BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
IX
E
4
NAPOLI

TX-L-4

L A

VERA CHIESA
DI CRISTO
DIMOSTRATA

DA' SEGNI, E DA' DOGMI
Contra i due libri

DI GIACOMO PICENINO
INTITOLATI

Apologia per i Riformatori, e per la Religione Riformata,

E

Trionfo della vera Religione.

OPERA

DEL PADRE

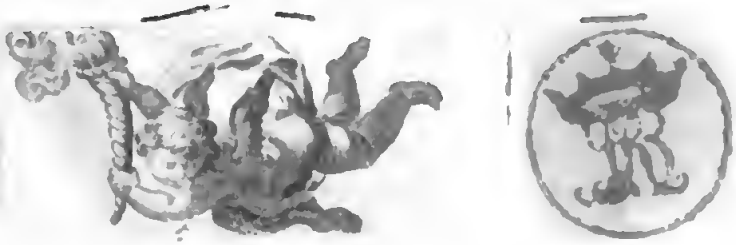
FR. VINCENZO LODOVICO GOTTI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI,

Maestro e pubblico Lettore di Controversie

nella Università di Bologna,

TOMO. II. PARTE. I



In BOLOGNA per Costantino Pisarri MDCCXIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDICE
DEGLI ARTICOLI,
I quali ſi contengono in queſto Tomo Secondo, Parte Prima.

ARTICOLO I.

IL Primato di San Pietro. Pagina 1.
§. I. *Eſame di varj teſti Scritturali, furbeſcamente prodotti dal Picenino.* ivi.
§. II. *Le parole di Criſto:* Tu es Petrus, *ſtabiliſcono il Primato di S. Pietro.* 17.
§. III. *La mente de' Santi Agoſtino, Girolamo, e di altri Padri ſulle parole:* Tu es Petrus. 22.
§. IV. *Si pruova il Primato di S. Pietro dalle parole:* Paſce oves meas. 31.
§. V. *Vane digreſſioni dell'Avverſario ſopra le parole:* Tibi dabo claves. 33.
§. VI. *La Chieſa dee eſſer governata da uno.* 41.

ARTICOLO II.

Il Primato del Sommo Pontefice, e della Chieſa Romana. 48.
§. I. *Alla ſola Romana, e non alle altre Chieſe, conviene il Primato.* ivi.
§. II. *De' titoli di* Fratello, *e* Papa. 51
§. III. *Il Primato del Veſcovo di Roma riconoſciuto da' Concilj, e da S. Cipriano.* 54.
§. IV. *Gli Aſiatici, e il Canone VI. del Concilio Niceno non contraſtano al Primato del Sommo Pontefice.* 63.
§. V. *Inezie del Picenino ſopra un Sinodo Africano, e ſopra i due Veſcovi delle Pannonie Urſacio, e Valente.* 66.

§. VI. *Il Primato del Vescovo di Roma non è di solo ordine, nè di pura onoranza, ma di giurisdizione sovrana.* 70.
§. VII. *Testi d'Atanasio, Basilio, e Grisostomo, infelicemente criticati dal Picenino.* 74.
§. VIII. *Il Primato del Sommo Pontefice continua a mostrarsi per via delle appellazioni.* 78.
§. IX. *Il Concilio di Trento fu legitimo ed ecumenico.* 84.
§. X. *Scappata del Picenino sopra S. Bernardo.* 92.
§. XI. *Il Primato del Sommo Pontefice si è sempre creduto.* 101.
§. XII. *Del titolo di* Vescovo universale, *e del preteso dominio, che supponesi affettato dal Papa.* 109.
§. XIII. *S. Pietro fu personalmente in Roma, e fu Vescovo di questa Città.* 115.
§. XIV. *Risposta a quanto il Picenino oppone al P. Semery.* 134.

ARTICOLO III.

L'Infallibilità della Chiesa Romana. 148.
§. I. *La Chiesa Romana non erra nelle sue dogmatiche decisioni.* ivi.
§. II. *Si rigettano varie menzogne del Picenino.* 156.
§. III. *Si difende il vero senso d'un detto di S. Agostino.* 162.

ARTICOLO IV.

Delle Tradizioni. 167.
§. I. *Stabilitesi le Tradizioni, elle si difendono dalle obbiezioni di Calvino.* ivi.
§. II. *Le Tradizioni vengono sodamente asserite dal Panigarola.* 173.
§. III. *Difesa di alcune particolari tradizioni.* 185.

ARTI-

ARTICOLO V.

La perfezione del celibato, la preminenza della verginità, e la santità de' voti monastici. 195.
§. I. *E' vano l' esempio, preso da' Patriarchi, e dagli Apostoli.* ivi.
§. II. *Come sia onorevole in tutti il matrimonio, e come il Vescovo debba essere* unius uxoris vir. 199.
§. III. *Se i Vescovi antichi aveano mogli.* 202.
§. IV. *Esame di un Canone del Concilio Niceno I. e della storia di Pafnuzio.* 206.
§. V. *Il voto di continenza negli Ecclesiastici non è temerario.* 213.
§. VI. *Pregi del celibato sopra lo stato del matrimonio.* 222.
§. VII. *De' voti religiosi, massimamente delle Monache.* 226.
§. VIII. *Si considera un testo di Tertulliano, e un altro di S. Paolo.* 239.
§. IX. *Difesa del monachismo, sua antichità, e professione.* 244.

ARTICOLO VI.

Dell'astinenza da certi cibi in tempo vietato, e del digiuno Quaresimale. 252.
§. I. *L'astenersi da alcuni cibi per mortificazione, non è giudaizzare.* ivi.
§. II. *Differenza tra' cibi nel digiuno antico della Chiesa.* 256.
§. III. *Del digiuno, o sia precetto di digiunare.* 259.
§. IV. *Del digiuno della Quaresima.* 269.
§. V. *Risposta a' testi de' Padri, malizioſamente portati dal Picenino.* 276.
§. VI. *Si sciolgono alcune obbiezioni di Calvino, e di altri Settarj.* 284.

ARTI-

ARTICOLO VII.

Del libero arbitrio. 293.
§. I. *Dottrina Cattolica circa la grazia.* ivi.
§. II. *La grazia, giusta l'opinione de' Gesuiti.* 297.
§. III. *La falsa dottrina di Calvino circa il libero arbitrio.* 303.
§. IV. *La dottrina di S. Agostino circa il libero arbitrio.* 309.
§. V. *In che consista la vera libertà.* 314.
§. VI. *Calvino in materia della libertà non parla con S. Agostino.* 319.
§. VII. *Testi della Scrittura in favore del libero arbitrio.* 332.
§. VIII. *Si esamina la vera mente de' Padri con altre cose, opposte dall'Avversario.* 339.

ARTICOLO VIII.

La necessità delle buone opere per la salute. 347.
§. I. *Si spiega cosa sia il giustificare.* ivi.
§. II. *Della grazia operante, preveniente, giustificante, sufficiente, ed efficace.* 351.
§. III. *Qual sia la cagione della Giustificazione.* 358.
§. IV. *Pestifere conseguenze dedotte dalla rea dottrina degli Avversarj.* 373.
§. V. *Qual sia la giustizia, che rende l'uomo formalmente giusto.* 384.
§. VI. *La definizione della Fede, o fiducia, secondo Calvino: e se l'uomo sia certo di esser per quella giustificato.* 400.
§. VII. *La Fede può stare senza la Carità.* 411.
§. VIII. *Si ritocca il punto dell'incertezza, che ha l'uomo della sua giustificazione.* 419.

ARTI-

ARTICOLO IX.

Del merito delle opere, fatte in grazia. 433.
§. I. *Si distruggono le vane ragioni del Picenino contra il merito.* ivi.
§. II. *Si sostengono le ragioni in favore del merito.* 435.
§. III. *Dottrina del merito, conforme alla credenza antica.* 444.
§. IV. *Si continua a spiegare la dottrina del merito.* 456.

ARTICOLO X.

Del Purgatorio, e de' suffragj per li morti. 474.
§. I. *Il Purgatorio non si nega da' Greci, anche Scismatici.* ivi.
§. II. *Risposta ad alcune dimande, e opposizioni dell' Avversario.* 479.
§. III. *Si difendono i passi scritturali in favore del Purgatorio.* 483.
§. IV. *Esame di un luogo di S. Paolo.* 487.
§. V. *Parere de' Padri circa il Purgatorio.* 497.
§. VI. *Altri testi di Scrittura in favore del Purgatorio.* 505.
§. VII. *Della soddisfazione dell'opere.* 512.
§. VIII. *Segue la materia delle soddisfazioni.* 523.
§. IX. *Si può soddisfare per altri.* 529.
§. X. *Se l'autorità de' Padri sia più stimata da Calvino, o da noi.* 534.
§. XI. *Soddisfazioni di soprabbondanza.* 537.
§. XII. *Del peccato veniale.* 556.
§. XIII. *De' suffragj per li morti.* 570.
§. XIV. *I suffragj de' morti si provano colla tradizione della Chiesa.* 576.

ARTICOLO XI.

Del Sacramento della Penitenza. 592.
§. I. *Della materia, e forma della Penitenza.* ivi.
§. II. *La Penitenza è un Sacramento distinto dal Battesimo.* 598.
§. III. *Della Attrizione, e della Contrizione.* 603.
§. IV. *La confessione de' peccati è d'istituzione divina.* 609.
§. V. *La tradizione favorevole alla confessione, e sua necessità.* 620.
§. VI. *Si esamina il fatto di Nettario, e alcuni detti di S. Gio: Grisostomo.* 627.
§. VII. *Si espongono alcune falsità manifeste del Piceno.* 641.
§. VIII. *L'autorità ne' Sacerdoti di assolvere.* 648.
§. IX. *Si difende la Confessione da varie indegne calunnie.* 660.

LA VERA CHIESA DI CRISTO

DIMOSTRATA DA I DOGMI

ARTICOLO I.

Il Primato di San Pietro.

§. I.

Eſame di varj teſti Scritturali, furbeſcamente prodotti dal Picenino.

I.

L'Ereſia, e gli ſciſmi non nacquero d'altronde, che dal non ubbidirſi al Sacerdote di Dio, e dal non penſarſi, che nella Chieſa vi ſia un Sacerdote, e Giudice temporaneo in luogo di Criſto; perchè ſe a queſto, ſecondo i magiſteri divini, ubbidiſſe tutta la fratellanza, niuno moverebbe coſa alcuna contra il Collegio de' Sacerdoti, niuno dopo il Giudizio divino, dopo il voto del Popolo, dopo il conſenſo de' Veſcovi, ardirebbe di farſi Giudice, non più del Veſcovo, ma di Dio, niuno romperebbe col diſſidio l'unità della Chieſa di Criſto, niuno troppo compiacente a sè ſteſſo, e gonfio di sè medeſimo, fabbricherebbe fuori di eſſa nuo-

„ nuove ereſie. Così la ſentiva fino da' ſuoi tempi S. Cipriano *epiſt. 55. ad Cornel. edit. Pamelii*: *Neque enim aliunde hæreſes obortæ ſunt, aut nata ſunt ſchiſmata, quam inde, quod Sacerdoti Dei non obtemperatur, nec unus in Eccleſia ad tempus Sacerdos & ad tempus Judex vice Chriſti cogitatur, cui, ſi ſecundùm magiſteria divina obtemperaret fraternitas univerſa: nemo adversùm Sacerdotum Collegium quidquam moneret, nemo poſt divinum judicium, poſt populi ſuffragium, poſt Coepiſcoporum conſenſum, judicem ſe jam non Epiſcopi, ſed Dei faceret: nemo diſſidio unitatis Chriſti Eccleſiam ſcinderet: nemo ſibi placens, ac tumens ſeorſum foris hæreſim novam conderet*. Se queſto ſentimento di Cipriano poſſa adattarſi all'ereſie de'noſtri tempi,e ſe ſieno queſte nate dalla diſubbidienza al Sommo Sacerdote, che in luogo di Dio preſiede alla ſua Chieſa, ognuno lo sa, e n'è continua e gran prova l'Apologia di Giacomo Picenino, in cui ſi può dire non eſſervi pagina, che non ſia ſegnata con qualche diſprezzo del Sacerdote, che ſiede al governo della Chieſa di Criſto. Anzi, come ſe egli aveſſe detto nulla fin qui, ora pretende di totalmente abbatterlo: e per farlo in un colpo ſolo, getta la ſcure alla radice col pretendere in queſt'articolo di levare a S. Pietro il Primato, su cui ſi fonda la dignità di queſt' unico Sacerdote.

II. Comincia egli così l'Articolo I. del Cap. XVI. pag. 191. della ſua Apologia: *Acciocchè non impugniamo ombre, conviene ſapere, che non è in conteſa un Primato d'ordine, ma di dominio, e di ſovranità: non è il quiſito, ſe S. Pietro era il primo in ordine, perciocchè queſto può darſi per conceſſo, ma ſe era il Principe degli Apoſtoli, il Vicario di Criſto in terra, il Capo, il fondamento della Chieſa*. Io ſon di parere, che queſto *Primato d'ordine, d'onore, di conſeſſo*, che vuol concedere il Predicante a S. Pietro, ſia appunto quello, che dovrebbe negare, come non ben adattato alle maſſime di Criſto, il quale, come fra poco diremo, voleva lontane da' ſuoi Apoſtoli le preminenze d'onore, e che anzi chi era maggiore, ſi reputaſſe minore, e come miniſtro, e ſervo. Nè meno il Primato, che ſi contende, è Primato di *Dominio*, e di *Sovranità*; perchè non voleva Criſto, che alcuno de' ſuoi Apoſtoli dominaſſe da Signore, e Sovrano, come fanno i Re i loro popoli. Il Primato dunque di S. Pietro è un Primato di autorità, e di giuriſdizione, in virtù di cui S. Pietro tra gli altri Apoſtoli preſiede come Capo, e Paſtore in vece di Criſto al governo ordinario del ſuo gregge, e della ſua Chieſa. Ciò ſuppoſto.

III. L'Avverſario diſcorre così: *Se queſto Primato fu creduto in tutti i ſecoli, fu creduto anco dagli Apoſtoli: ſe fu creduto dagli Apoſtoli, troveraſſi fuor d'ogni dubbio ne' loro ſcritti*. Potrei negare la neceſſità di queſta ſeconda propoſizione, perchè a fin di moſtrare, che il Primato

mato foſſe creduto da tutti i ſecoli, e anche dagli Apoſtoli, non è l'unica pruova il ricorrere a i loro ſcritti, reſtandovi di ricorrere anco alla tradizione, poichè moſtrandoſi, che per continua tradizione in tutti i ſecoli ſi credette queſto Primato, s'inferiſce, che tale credenza venne dagli Apoſtoli, quando anche non ſi trovaſſe ne' loro ſcritti. Ma paſſiamo avanti.

IV. *Se S. Pietro* (dice l'Avverſario) *doveva eſſere Vicario di Criſto in terra, perche non ne parlava il Signore, quando avanti la Paſſione pigliava congedo da' ſuoi Apoſtoli*? Doveva Criſto parlarne in ogni occaſione? Gli aveva già deſtinata l'autorità in S. Matteo *cap.* 16. 18. Lo coſtituì eſpreſſamente avanti di ſalire al Cielo, tempo a propoſito per nominare il ſuo Vicario. E perchè aveva anche a parlarne quì? E pure anche quì ne parlò. Il tempo, in cui Criſto preſſo S. Giovanni 15. & 16. fece agli Apoſtoli la promeſſa di ſpedir loro lo Spirito Santo, corriſponde al tempo, in cui S. Luca 22. riferiſce un altro diſcorſo fatto da Criſto agli Apoſtoli, perchè l'uno e l'altro diſcorſo ſi narra fatto dopo la Cena, e avanti la Paſſione. In queſto diſcorſo riferito da S. Luca, Criſto dopo aver detto, che tra loro chi era il maggiore doveva farſi ſervo: e dopo aver loro predetto, che doveano eſſere da Satanaſſo crivellati, come il grano nel vaglio, rivolto a Pietro gli parlò così: Ma io, o Pietro, ho pregato per te, acciocchè non manchi la tua fede; e tu una volta convertito conferma i tuoi fratelli: *Ego autem, Petre, rogavi pro te, ut non deficiat fides tua: & tu aliquando converſus confirma fratres tuos*. Quì dunque Criſto s'impegna di mantenere in Pietro la fede non ſolo per lui, ma anche, acciocchè biſognando, poſſa confermarla negli altri Apoſtoli. Che vuol dire, che Criſto non prega per tutti gli Apoſtoli ugualmente, ma ſpecialmente per Pietro, acciocchè ſi mantenga nella fede, e confermi gli altri? Queſto è un dare a Pietro la fede di Capo, per poterla influire e conſervare negli altri. Se tutti gli Apoſtoli, in riguardo a Criſto, erano uguali, perchè queſta particolarità e diſtinzione con Pietro? Combiniſi queſto con l'altro privilegio accordatogli in S. Matteo *cap.* 16. 18. e l'altro in S. Gio: 21. e poi giudichi il Picenino, come l'oſtinazione non l'accieca affatto, ſe a Pietro fu conceduta da Criſto altra preeminenza, che di ordine, di onore, e di anzianità. Oppone il Predicante, che *promiſe Criſto a tutti gli Apoſtoli lo Spirito Santo in ſua aſſenza*. Ma non lo promiſe già, come *ſuo Vicario*, il quale è minore del ſuo principale, la dove lo Spirito Santo è uguale, e della ſteſſa natura con Criſto, in quanto Dio. Dunque nel chiamare lo Spirito Santo *Vicario di Criſto* il Picenino favoriſce un poco troppo l'ereſia di Macedonio. Promiſe Criſto lo Spirito Santo, come ſuo Spirito, ac-

ciocchè, come l'anima tiene vivo il corpo, così lo Spirito di Cristo fosse per tener viva negli Apostoli la sua dottrina, e la sua fede. E qui pure osservo la distinzione tra Pietro, e gli altri, mentre dopo averlo promesso a tutti in generale, s'impegna di mantenerlo con ispezialità in Pietro: *Ego rogavi pro te Petre*. Che vuol dir questo in senso litterale e piano, se non prometterlo a tutti, acciocchè mantengano la fede in sè medesimi; ma a Pietro in particolare, acciocchè non solo la conservi in sè medesimo, ma la mantenga, in caso che Satanasso l'investa, anche negli altri? Nè il lasciare, che fa Cristo lo Spirito Santo in suo luogo, è un levare a Pietro il carattere di suo Vicario, e di suo ministro, ma più tosto un dichiarare la fede di Pietro, suo Vicario, stabile e sicura, come assistita, e regolata con ispezialità dal suo Spirito.

V. Nel citato luogo Cristo sgridò gli Apostoli per lo preteso punto di maggioranza tra loro. Ma questo fu un riprovare tra gli Apostoli una maggioranza ambita per fasto di dominare in quella forma, che i Monarchi signoreggiano i popoli, come si deduce dal testo, ove si legge *Lucæ* 22. 25. *facta est contentio inter eos, quis eorum videretur esse major*: al che Cristo rispose: *Reges gentium dominantur eorum: Vos autem non sic*. Questo non è già riprovare la maggioranza conferita da lui, e accettata per ubbidienza. S. Ambrogio *in cap.* 22. *Lucæ* riflette benissimo, che *ideo una datur omnibus forma sententiæ, ut non de prælatione jactantia sit, sed de humilitate contentio.* Cristo non nega, che trà gli Apostoli non vi fosse alcuno maggiore, ma lo suppone, e dice: *qui major est vestrum* [*Lucæ* 22. 26. 27. 28.] chi tra voi è maggiore. Solo vuole, che chi è maggiore, non s'innalzi sopra gli altri con fasto, ma che si umilii come servo ad esempio di lui, che maggiore di tutti, si era umiliato a farsi servo. Discorriamo dunque così: quegli, ch'era maggiore tra gli Apostoli, dovea stimarsi, come servo, all'esempio di Cristo, il quale maggiore di tutti, viveva tra loro in qualità di servo. Cristo era maggiore tra gli Apostoli non solo per maggioranza d'ordine, ma di autorità. Dunque supponeva tra gli Apostoli esservi uno, che fosse tra loro maggiore non solo in ordine, ma in autorità: e per indicar loro chi fosse questi, si rivolto a Pietro: *ego rogavi pro te Petre*. Cristo nello stesso luogo *promise dodici troni agli Apostoli, e non ne promise uno superiore a S. Pietro*. Ma questi troni erano promessi agli Apostoli quì in terra, o pure in Cielo? In terra, non lo penso. Dunque in Cielo. E se in Cielo, dunque non ne doveva avere Pietro uno superiore agli altri, perchè nel dispensare i troni nel Cielo, si riguarda il merito delle buone opere fatte quì in terra, non la dignità sostenuta. Si confronti questa promessa con l'altra

di Criſto in S. Matteo 19. 28. „ Voi, che m'avete ſeguitato, nel „ tempo della rigenerazione, quando il Figlio dell'uomo ſederà „ nella ſede della ſua maeſtà, ſederete ancor voi ſopra dodici ſedie; „ Voi, dice Criſto, che m'avete ſeguitato. Dunque le dodici ſedie ſi promettono in premio d'aver ſeguitato Criſto. In queſto gli Apoſtoli erano uguali; ſicchè non vi ſi dovea ſedia particolare per Pietro, ancorchè Capo degli Apoſtoli in terra. Anzi ſoggiunge Criſto: molti, che ſono primi qui in terra, ſaranno gli ultimi in Cielo: *Multi autem erunt primi noviſſimi, & noviſſimi primi.*

VI. Seguitiamo il Picenino: e tu Lettor mio ſoffri con pazienza, perchè conviene ribattere ogni ſua minuzia, acciocchè non abbia a dire, che ſia comprovata dal noſtro ſilenzio. Proſegue egli le ſue interrogazioni così: *Se S. Pietro era Papa, perchè ſi laſciava egli inviare in Samaria? perchè rendeva conto agli altri di ſua condotta?* Alla prima interrogazione riſponde S. Agoſtino *tract. 21. in c. 5. Jo.* parlando degli Ariani, che dicevano eſſere il Figlio minore del Padre, come mandato da lui, cioè che non è ſempre maggiore chi manda: non ſempre manda chi comanda, e manda ancora chi prega: *Velut ſi quis uxorem vellet petere, & per ſe non poſſet, amicum majorem mittit, qui ei petat: & ſunt multa, in quibus ipſe major eligit, qui mittat a minore.* Dirò dunque con S. Agoſtino: *quid ergo calumniam vis facere, quia ille miſit, & iſte miſſus eſt?* Se al Picenino non piace queſta riſpoſta, oſſervi in Pietro due caratteri, l'uno di Apoſtolo, l'altro di Paſtore, poſto da Criſto al governo ordinario del ſuo gregge. Come Apoſtolo, niente avea più degli altri, e anche eſſo avea da Criſto il precetto di portarſi a predicare l'Evangelio. *Il Signore*, come dice l'Avverſario, *mandava tutti a predicare colla medema inſtruzione, colle ſteſſe lettere credenziali.* Che ſtupore dunque ſe nella ripartizione fatta de' paeſi dal Collegio Apoſtolico, toccata in ſotte a Pietro la Samaria, ei foſſe colà ito a predicare? In queſto caſo Pietro andava come *Nuncio*, e *Legato*, non del Collegio Apoſtolico, ma di Criſto. Eccone l'atteſtato in S. Paolo 2. *Corint.* 5. 20. *pro Chriſto ergo legatione fungimur.* Alla ſeconda interrogazione io dico, che nel capo 11. degli Atti Apoſtolici da lui citato, io non trovo, che S. Pietro rendeſſe conto della ſua condotta agli Apoſtoli, come fa un miniſtro al ſuo principale. Leggo bensì, che alcuni Ebrei convertiti ſcrupolizando ſopra l'avere S. Pietro trattato con alcuni Gentili, maſſime con Cornelio, e come ſe ciò non foſſe ben fatto, Pietro narrò per ordine la viſione avuta ſopra queſto; e il comando eſpreſſo, con che reſtarono appagati. Ma queſto non pregiudica all'autorità; anzi è tenuto il ſuperiore a dar conto di sè, e a levare lo ſcandalo, quando conoſce, che i ſudditi lo prendono da i ſuoi portamenti.

L'Av-

VII. L'Avverſario però, che malignamente oſſerva negli Atti Apoſtolici ogni apparenza, che poſſa diſtruggere il Primato di S.Pietro, perchè non vede ancora le altre chiare teſtimonianze, che negli Atti medeſimi lo manifeſtano? Mi dica, ſe S.Pietro non era il Capo, che in luogo di Criſto preſiedeva al Collegio Apoſtolico, perchè nel primo Atto conciliare [*Act.* 1. 16.] fatto dagli Apoſtoli per ſurrogare uno a Giuda, Pietro fu quello, che preſiedè, che parlò in mezzo di tutti, e che propoſe? Quell' *exurgens Petrus in medio Fratrum dixit: viri Fratres oportet impleri Scripturam*, non è un atto indicativo di convocazione di preſidenza, per cui toccava a Pietro la cura di penſare a provvedere, e altro che un eſſere *Anziano d'età*, o puramente *bocca degli Apoſtoli*? Forſe gli altri erano, come Moisè, di lingua tarda, e impedita, ſicchè aveſſero biſogno di Pietro, come d'un altro Aronne, che parlaſſe per loro? Se vedeſſe il Predicante fino ne'ſuoi Conciliaboli uno che preſiedeſſe, che foſſe il primo a parlare, che proponeſſe gli affari, che diceſſe: biſogna fare così, lo giudicherebbe egli puramente il più *anziano* d'età, o pure il Preſidente, e capo di quella aſſemblea? Ne reſta così perſuaſo Gio: Griſoſtomo, che [*Hom.3.in Acta*] eſclama, *quam eſt fervidus, quam cognoſcit creditum a Chriſto gregem, quam in hoc Choro Princeps eſt!* E dopo: *merito primus omnium authoritatem uſurpat in negotio, ut qui omnes habeat in manu. Ad hunc enim dixit Chriſtus* (notiſi bene) *& tu aliquando converſus confirma Fratres tuos*. Aggiunge di più, che poteva S. Pietro ſolo ſenza attenderne i voti degli altri Apoſtoli, ſoſtituire il nuovo Apoſtolo a Giuda. *Quid? An non licebat ipſi Petro eligere? Licebat, & quidem maximè: verum id non fecit, ne cui videretur gratificari*. Se Pietro non avea coſa più degli altri, perchè dopo ricevuto lo Spirito Santo, fu il primo a parlare a quell'attonita moltitudine? V'erano pure gli altri Apoſtoli. Perchè, dicendo loro quella moltitudine [*Act.* 2. 12.14.] *quid nam vult hoc eſſe*? Solo Pietro riſpoſe: *ſtans autem Petrus cum undecim elevavit vocem ſuam, & locutus eſt eis*? Perchè dopo terminato il diſcorſo, riſpondendo compunti gli Aſcoltatori a Pietro, e agli altri Apoſtoli: *quid faciemus viri Fratres*? Niuno d'eſſi riſpoſe, ma Pietro ſolo proſeguì a dire: *panitentiam agite, & baptizetur unuſquiſque veſtrum*? Perchè ogni volta, che ſi congregò il Collegio Apoſtolico ſempre Pietro fu quello che parlò? S. Luca non dice, che Pietro *convocaſſe*, e che *diſponeſſe*. Lo dice però il fatto: e il modo, con cui lo racconta, è così aperto, che il Picenino non lo negherebbe, ſe non ſi trattaſſe di concedere al Papa il Primato conceduto a S.Pietro.

VIII. Che vuol dire, che nell'altro Concilio ſopra l'oſſervanza delle cerimonie legali, eſſendo nata diverſità di pareri [*Act.* 15. 7.]

cum

cum magna conquisitio fieret, si alza Pietro, e parla: *surgens Petrus dixit ad eos*? E che quello che dice Pietro, è il decreto di quel Concilio pubblicato poi da S.Giacomo? Se Pietro non era Capo universale della Chiesa, non toccava a lui essere il primo a parlare in quell'adunanza, ma a S.Giacomo, ch'era il Vescovo di Gierosolima, in cui si celebrava il Concilio. Dice l'Avversario pag.193. che il *Presidente di quel Concilio fu S.Giacomo, e non S.Pietro*, e che *S.Giacomo ne fece la conclusione*. Ma qui abbiamo una delle solite malizie del Predicante, il qual tace, che Pietro però parlò il primo, e che tutti tacquero. S.Giacomo parlò poi e concluse, ma disse forse più di quello, ch'avea detto S.Pietro? Altro non fece, se non promulgare quello, che avea detto Pietro: *Simon narravit &c.* e solo suggerì di notificare il decreto di Pietro, e del Concilio alle Chiese. Sentasi S.Girolamo: [*Epist. 89. ad Aug.*] *Tacuit omnis multitudo, & in sententiam ejus* (di Pietro) *Jacobus Apostolus, & omnes simul Presbyteri transierunt. Hæc non debent esse molesta Lectori* (osservi bene l'Avversario) *sed & mihi & illi utilia, ut probemus ante Apostolum Paulum non ignorasse Petrum Principem esse hujus decreti, legem post Evangelium non esse servandam. Denique tanta Petrus authoritatis fuit, ut Paulus in Epistola sua scripserit: deinde post annos tres veni Hyerosolimam videre Petrum.* Dietro a queste parole di Girolamo, io discorro così: Non fu dunque S.Giacomo il presidente, nè l'autore del decreto in quel Concilio, ma il fu S. Pietro. Oppone il Predicante, il Grisostomo [*Homil.33.in Acta*] ove dice: *che a S. Giacomo erat concreditus Principatus*. S. Giacomo avea il Principato in quella Città, come Vescovo, ma non già in quel Concilio, come capo e presidente, altrimenti il Grisostomo contradirebbe a quello, che avea detto sopra nell'omelia terza, da noi prodotta. Di più parla S.Pietro il primo, e cita per autore del suo detto lo Spirito Santo con dire averlo Iddio eletto per la conversione de'Gentili, e datogli lo Spirito Santo. Parlano poi Barnaba, e Paolo: e in conferma di quanto avea detto Pietro e raccontano i prodigi, che Dio avea operati per mezzo loro ne'Gentili. Indi parla S.Giacomo, e conferma egli pure il detto di Pietro, e degli altri, quasi proferendo il parere degli altri: *quasi & ille aliorum dicat sententiam*. Così conchiude il Grisostomo. Chi dunque avrà parlato, come capo, secondo il Grisostomo? Quegli che parlò, come mosso da Dio, o quegli che parlò, come mosso dal detto degli uomini? Due cose disse S.Giacomo: l'una, non doversi obbligare i Gentili, l'altra di fargli astenere dalle contaminazioni. Nel primo promulgò il decreto di S. Pietro: e qui stava la definizione. Nel secondo disse il suo parere, ma questo solo concerneva l'intimazione del decreto. Ma *S.Giacomo era in una grande autorità*,

rità, dice il Picenino, che mai non tace. Si in riguardo agli altri, e come Veſcovo in quella Città, in cui celebravaſi il Concilio. In riguardo poi a S.Pietro, ſi nega, perchè queſti era capo, e Paſtore di tutta la Chieſa: *Primus omnium authoritatem uſurpat in negotio, ut qui omnes habeat in manu, ad hunc enim dixit Chriſtus: & tu aliquando converſus confirma Fratres tuos.* Così lo ſteſſo Griſoſtomo [*Homil.3. in Acta*] Non può dunque nel luogo prodotto quì dall' Avverſario concedere queſto Santo Dottore il Primato, e la preſidenza a S.Giacomo ſopra Pietro nel detto Concilio. Anzi nell'omelia ultima in San Gio: ſopra le parole *ſequere me*, dice così: *Si quis percontaretur, quomodo Jacobus ſedem Hieroſolymis acceperit? Reſponderem hunc Petrum totius Orbis Magiſtrum conſtituiſſe.* Che poi diverſamente l'intendano Dionigi Cartuſiano, e Alfonſo Toſtato, poco mi preme, quando il ſentimento del Panigarola, e il mio è confermato da Girolamo, come ho moſtrato, e da tutti i Dottori della mia comunione, che parlano di queſto fatto, il conſenſo unanime, de' quali forma la tradizione. Che ſe a S.Giacomo foſſe dovuto il diritto di preſiedere, e definire con autorità di Capo in quel Concilio per eſſer Veſcovo della Città, in cui celebravaſi, ſu queſto eſempio ſarebbeſi dovuta dare la preſidenza di tutti i Concilj, fatti dapoi nella Chieſa, al Veſcovo della Città, in cui ſi celebravano: coſa che non troverà il Picenino eſſerſi mai praticata, nè detta da altri fuorchè da lui, il quale è la bocca della verità!

IX. Perchè S.Paolo [*ad Galat.*1.18.] andò a viſitare S. Pietro, inferiſce Panigarola la ſuperiorità di Pietro. Non piace al Picenino queſta illazione, e porta un teſto di S.Gio:Griſoſtomo [*in cap. 2. epiſt. ad Galat.*] cui fa dire pag. 195. *che Paolo non avendo biſogno di Pietro, nè della di lui voce, eſſendoli pari in onore per non dire di più, pure ſalì, come ad un Maggiore, e più vecchio.* Ho letto tutto il cap. 2. de Comentarj del Griſoſtomo ſopra l'epiſtola a'Galati, e nella mia edizione non trovo le citate parole. Nondimeno le ammetto, ma come dette nel cap.1. di detta lettera. Concedaſi, che S.Paolo non avea biſogno di S.Pietro per eſſer inſtruito nell' Evangelio, cui tanto egli, quanto S. Pietro aveano per rivelazione da Dio: concedaſi pur, che S. Paolo foſſe pari a S.Pietro nell'onore dell' Apoſtolato, perchè ſiccome a S. Pietro era dato da Dio il predicare agli Ebrei, così a S. Paolo il predicare a'Gentili: *qui enim operatus eſt Petro in Apoſtolatum circumciſionis, operatus eſt mihi inter gentes* [*ad Galat.art.8.*] Proteſta però il Griſoſtomo, che S. Paolo andò a trovare S. Pietro, come ſuo maggiore, e ſeniore, *veluti ad majorem, & ſeniorem.* Ma l'Avverſario, che ſempre gracchia, vorrebbe dare ad intendere, che lo viſitava, come più vecchio di età, e di Apoſtolato: e perchè nò,

come

come maggiore di autorità, e più anziano di grado? La maggioranza, e l'anzianità, secondo la fraſe delle Scritture, non ſempre ſi riferiſce all'età, o al tempo, ma per lo più alla dignità. Senta il Predicante S. Girolamo: *tanta Petrus authoritatis fuit, ut Paulus in epiſtola ſua ſcripſerit: deinde poſt annos tres veni Hieroſolymam videre Petrum.* Ma ſenta ancor le parole del Griſoſtomo nel luogo addotto. *Quid hoc animo poſſit eſſe modeſtius .... quum nihil opus haberet Petro, nec illius egeret voce, ſed honore par eſſet illi, nihil enim hic dicam amplius* (cioè per non dire di più negli encomj di S. Paolo, e non già per non dire di più nell'onore in riguardo a Pietro, come interpreta malizioſamente l'Avverſario) *tamen aſcendit velut ad majorem, & ſeniorem,* e aggiunge: *ſoluſque Petri conſpectus commovit illum, ut eo proficiſceretur.* E' egli credibile, che Paolo ſi moveſſe per vedere uno, che foſſe maggiore di lui, cioè più vecchio di età, e di Apoſtolato? Se vuole l'Avverſario ſentire Griſoſtomo parlar più chiaro, il legga nell'omelia 87. *in Joannem*, dove dice: Pietro *Os erat Apoſtolorum & Princeps, propterea & Paulus eum prater alios viſurus aſcendit.* E ſe queſto non gli baſta, oda anche Ambrogio (o chiunque ne ſia l'autore) ad *cap. 1. ad Galat. dignum fuit, ut cuperet videre Petrum, quia Primus erat inter Apoſtolos, cui delegaverat Salvator curam Eccleſiarum.* Ma al Picenino ſono queſte *ſtiracchiature del Panigarola*, ſon novità *degli adulatori del Papa*. Paolo, ſecondo il Picenino, nello ſteſſo capitolo aveva detto, *che l'Evangelio, che ei predicava, egli non l'aveva imparato da uomo alcuno, ma ricevuto per rivelazione da Criſto, nè ſi portò a viſitare S. Pietro per imparare qualche coſa da lui*. E che mai ne viene da queſto? Chi è ſi ſtupido, il quale non ſappia, che la ſcienza degli Apoſtoli, neceſſaria alla predicazione dell'Evangelio, non fu da loro imparata, ma ad eſſi rivelata, e infuſa? Perciò quanto hanno detto e ſcritto, tutto è divino. Ma è però anche vero, che Paolo nella medeſima lettera c. 2. v. 2. confeſſa di avere avuta rivelazione di conferire l'Evangelio, che predicava per riceverne l'approvazione: *aſcendi autem ſecundum revelationem, & contuli cum illis* (cioè con Pietro, Giacomo, e Giovanni .... *ne forte in vacuum currerem, aut cucurriſſem.* E nella controverſia delle oſſervanze legali, ei ricorſe a Pietro per averne la ſoluzione. Così Teodoreto [*Epiſt. ad Leonem*] *Paulus praco veritatis, tuba Sanctiſſimi Spiritus, ad magnum Petrum cucurrit, ut iis, qui Antiochiæ de legalibus inſtitutis contendebant, ab ipſo adferret ſolutionem.* Ed è inetto l'argomento del Picenino, cioè, che *ſe S. Paolo aveva predicato il Vangelo per tanti anni ſenza l'autorità, e conferma di S. Pietro, dunque non riguardava S. Pietro come Monarca della Chieſa*, perchè Paolo, e gli altri Apoſtoli non aveano la loro miſſione da Pietro, nè dal ſuo conſenſo, ma l'aveano immediatamente da Criſto,

ſto, di cui, come ho detto, erano ſtraordinarj ambaſciadori per fondare colla predicazione la ſua Chieſa, e perchè nell'uficio dell' Apoſtolato erano, come io diceva, tutti uguali, e in ciò Pietro non era Capo, ma ſolo nel governo ordinario della Chieſa. Queſto appariſce finora, perchè Pietro era quegli, che parlava primo nelle ſeſſioni Apoſtoliche, che proponeva, e che ne formava i decreti. A lui ſi portavano i dubbj anche da Paolo, come ho fatto vedere, ſecondo l'intelligenza de' Padri, il parere de' quali più vale, che il nò del Picenino. Laonde noi non riſpondiamo, come fa egli, con quello, che ſtà nel quiſito, ma lo proviamo.

X. S. Pietro fu ripreſo da S. Paolo, ſopra che fu una gran quiſtione tra S. Girolamo, e S. Agoſtino [*epiſt.8. uſque ad 19.*] *in faciem ei reſtiti, quia reprehenſibilis erat*. Dice bene il Panigarola, che queſta non fù *riprenſione di ſuperiorità, ma di ſoprabbondanza di carità*. Lo correſſe da fratello, non da ſuperiore, e nè meno da uguale. S. Cipriano *epiſt.71. ad Quintum* ammira l'umiltà di Pietro, e la propone per eſempio, perchè egli ripreſo da Paolo, non allegò il ſuo Primato: *Nam nec Petrus, quem primum Dominus elegit, & ſuper quem ædificavit Eccleſiam ſuam, cum ſecum Paulus de circumciſione poſtmodum diſceptaret, vindicavit aliquid inſolenter, aut arroganter aſſumpſit, ut diceret, ſe Primatum tenere & obtemperari a novellis & poſteris ſibi potius oportere*. Agoſtino *epiſt.19. ad Hieron. cap.2. circa finem*: *Ipſe Petrus quod a Paulo fiebat utiliter libertate charitatis, ſanctæ ac benignæ pietate humilitatis accepit: atque ita rarius ac ſanctius exemplum poſteris præbuit, quo non dedignarentur, ſicubi fortè recti tramitem reliquiſſent, etiam a poſterioribus corrigi; quam Paulus, quo confidenter auderent, etiam minores majoribus pro defendenda Evangelica veritate, ſalva fraterna charitate reſiſtere*. Ecco da queſti due lumi del Cielo Criſtiano, Agoſtino, e Cipriano, meſſa in chiaro la carità di Paolo, il quale, ſebben minore, correſſe Pietro e l'umiltà di Pietro, il quale, ſebben maggiore, ſoffrì d'eſſer corretto da Paolo. Ma replica il Picenino pag.195. *Chi ardirebbe oggi riprendere il Papa*? Non divertire il diſcorſo, o temerario. Confeſſa prima con Cipriano, e Agoſtino, che Pietro era maggiore, e che aveva il Primato, e che, ciò non oſtante, laſciò correggerſi da Paolo ſenza allegar contro di eſſo il ſuo Primato, e poi riſponderò alla tua furbeſca inſolenza. Se il Papa erraſſe nella converſazione, e nel coſtume, e foſſe corretto per carità, a eſempio di Pietro la ſoffrirebbe con umiltà. Dovrebbe però eſſer un Paolo, che il correggeſſe, un Apoſtolo, uno, che gli aſſiſteſſe nel governo della Chieſa, e che gli foſſe fratello, e non ognuno de' ſuoi figli. Il Canone *Si Papa diſt.40.* addotto dall'Avverſario, dice, che il Papa *non può eſſer corretto da alcuno* con formalità di giudizio,

quia

quia cunctos ipſe judicaturus a nemine eſt judicandus ; ma non dice, che non poſſa eſſer corretto per carità da fratello, come S. Paolo correſſe S. Pietro, benchè ſuo maggiore. Proſeguiamo a moſtrarlo.

XI. Se S.Pietro non avea il Primato ſopra gli Apoſtoli, perchè eſſendo egli carcerato da Erode, tutta la Chieſa fu in affanno, tutta in orazione per la ſua ſalvezza? *Oratio autem fiebat ſine intermiſſione ab Eccleſia ad Deum pro eo* [*Act.* 12. 13.] Per un privato tutta la Chieſa non prega, ma le pubbliche orazioni ſi fanno per le perſone di pubblica autorità. Di quì, dice Ugone [*in Acta cap.* 12.] venne l'eſempio di pregare *maximè pro Paſtoribus Eccleſiæ*. Erode avea poco prima preſo e ucciſo S. Giacomo Maggiore nè ſi erano ſentiti affanni, e orazioni pubbliche. Prende egli Pietro, e tutta la Chieſa prega ſenza ripoſo! *Magni amoris indicium oratio: Patrem omnes quærebant*, tutti cercavano in Pietro, il loro Padre, dice il Griſoſtomo [*Hom.* 26. *in cap.* 12. *Actorum*] Di più Erode dopo ucciſo S. Giacomo, vedendo, che ciò piaceva agli Ebrei; *videns quia placeret Judæis*, riſolvette di prendere anche Pietro: *apposuit, ut apprehenderet & Petrum*. E perchè queſto? *Quia plus placeret, ſi Princeps occideretur*, dice il ſopraccennato Ugone. Da tutte queſte circoſtanze e chi non vede, che in S.Pietro vi fu un non so che di più, che negli altri Apoſtoli? In oltre, ſe S.Pietro non era il capo tra gli Apoſtoli, perchè il primo atto giudiciario del collegio Apoſtolico [*Act.* 5.] contra Anania, e Safira, ſi fa da Pietro? Perchè Pietro conoſce la cauſa, e ne dà la ſentenza? Portano coſtoro la parte del prezzo ricavato dal campo venduto, non a' piedi di Pietro ſolo, ma *ad pedes Apoſtolorum*: e Pietro ſolo parla: *Dixit autem Petrus*. Pietro ſolo gli condanna. E chi da queſto fatto non iſcuopre in Pietro la podeſtà giudiciaria tra gli Apoſtoli?

Se S.Pietro non era il primo tra gli Apoſtoli, che vuol dire, che *eſſendo ripreſi tutti gli Apoſtoli, ſolo Pietro ne preſe la difeſa, e ne fece l'apologia*? Così ſcrive il Panigarola: e il Picenino pazzamente riſponde, che *parlava nell'Apoſtolico Collegio, come il più vecchio*, e che ſe *in una radunanza parla uno per evitare la confuſione, dunque quell'uno è principe degli altri*? E io dico a lui, che mi moſtri nella Scrittura, che foſſe data a S.Pietro la commiſſione di parlar per tutti. I teſti provano l'autorità di Capo, e di preſidenza: dunque gli atti, ch'egli eſercitava, erano atti d'autorità, e non di pura anzianità. Oltre a che, come prova il Predicante, che S. Pietro foſſe il *più vecchio*? Io farò vedere tra poco, che non era il *più vecchio*, nè di età, nè di Apoſtolato. Replica l'Avverſario eſſer mente di S.Girolamo [*lib.* 1. *contra Jovinian. circa medium*] *che ſe Pietro fu preferito agli altri, ætati id datum fuiſſe, quia Petrus ſenior erat*. E io ſoggiungo, che ſe aveſſe letto S.Girola-

rolamo, si sarebbe astenuto dal produrlo, quando pure non l'avesse tuttavia prodotto con la solita sua mala fede: il che appunto or ora vedremo. Leggiamo dunque S.Girolamo. Dopo aver detto, che S.Giovanni per esser vergine, fu tra gli Apostoli il più amato da Cristo, forma contro di sè questa obbiezione: perchè dunque Cristo non sopra Giovanni, ma sopra Pietro fondò la sua Chiesa? Perchè, sebben questa era fondata sopra tutti, nondimeno volendo costituire un Capo per evitare lo Scisma, non vi costituì più tosto Giovanni, che Pietro? Risponde il Santo, perchè Pietro era *più vecchio di Giovanni*. Sicchè a Girolamo Pietro era il *più vecchio*, non in riguardo agli altri Apostoli, ma in riguardo *a Giovanni*. E questo chi il nega? Portiamo le parole di Girolamo, molto favorevoli al Primato di S. Pietro: *At dicis super Petrum fundatur Ecclesia, licet idipsum in alio loco super omnes Apostolos fiat, & cuncti claves Regni Calorum accipiant, & ex æquo super eos Ecclesiæ fortitudo solidetur, tamen propterea inter duodecim unus eligitur, ut capite constituto, schismatis tollatur occasio. Sed cur non Joannes electus est virgo? Ætati delatum est, quia Petrus senior erat, ne adhuc adolescens ac penè puer progressæ ætatis hominibus præferretur.* Vedi ora, mio Lettore, quanto puoi fidarti delle allegazioni del perfido Picenino. Se per evitare la confusione uno parla in un adunanza non ne segue certo, che questi sia il Principe degli altri, ma, come dice Girolamo, Pietro parlava, come capo, giudicava, e decretava. Dunque se ne dee inferire, che era egli il Principe degli altri: e S.Girolamo *in Catalogo* tale lo chiama *Simon . . . Frater Andreæ Apostoli, Princeps Apostolorum*. Ma udiamo gli altri latrati del Predicante.

XII. Nota il Panigarola: se S.Pietro non era il primo tra gli Apostoli, perchè a lui prima d'ogni altro, Cristo lavò i piedi? Ma l'Avversario pag. 194. risponde: *e anche questo s'adduce per fare un Papa da S.Pietro. E' incertissimo, a chi Cristo abbi lavato prima i piedi. Grisostomo, e Teofilatto, citati da Gianseno, credono, che il primo ne fu Giuda. Origene vuole, che Pietro ne fu l'ultimo.* Io non voglio contendere sopra questo, benchè S. Agostino [*Tract. 56. in Joan.*] tenga il contrario ove sopra quelle parole: *Venit ergo ad Simonem Petrum*, parla così: *sed non ita intelligendum est, quod post aliquos ad illum venerit, sed quod ab illo cæperit*. Ma diasi al Picenino quello che vuole, e non sia stato Pietro il primo, a cui Cristo lavò i piedi, risponda egli un poco a S.Agostino: che vuole dire quell'espressione: *Venit ergo ad Simonem Petrum*? Se non lo sa, lo impari da questo S. Dottore: *Venit ergo ad Simonem Petrum, quasi aliquibus jam lavisset, & POST eos venisset ad PRIMUM. Quis enim nesciat PRIMUM Apostolorum esse beatissimum Petrum*? E pure costui, che millanta di saper tutto, nol sa, o non vuol fa-

ſaperlo. Origene ſebben tiene, che Pietro foſſe l'ultimo, a cui Criſto lavò i piedi, lo confeſſa però Principe degli Apoſtoli, mentre eſagerando lo ſcandalo, che patirono gli Apoſtoli nella Paſſione di Criſto [*Homil.17.in cap.2.Lucæ*] ſi eſprime, che *ſcandalizati ſunt univerſi, in tantum, ut Petrus quoque Apoſtolorum Princeps tertio denegarit.*

XIII. In oltre perchè gli eſattori del tributo, non arriſchiandoſi a dimandarlo a Criſto, lo dimandarono a Pietro? Riſponde il Griſoſtomo [*Homil.69.in cap.18.Matth.*] acciocchè *Primus Apoſtolorum videretur*. Criſto avvedutoſi di tal richieſta, diſſe: *da eis pro me, & te. Vidiſti*, dice il Santo, *honoris excellentiam pro me, & te, quoniam & Petrus primogenitus erat*. Criſto ſopra tutti, Pietro ſopra gli Apoſtoli. S'accorſero queſti d'una tal prerogativa: e però *in illa hora acceſſerunt Diſcipuli ad Jeſum dicentes: Quis putas major eſt in regno Cælorum? In illa hora, quando cæteris omnibus Petrum prætulit*. Lo ſteſſo dice S.Girolamo *in cap.18. Matth.* Contra queſto diſcorſo del Griſoſtomo e di Girolamo, e che mai gracchia il Picenino? Gracchia, pag.194. che *co' ſuffragj de' Pubblicani di Capernaum vogliamo fare un Papa*. Coſa ſia queſto *Capernaum*, lo ſaprà il Picenino, a cui io dico, che mente, perchè noi lo facciamo co' ſuffragj di Criſto, degli Apoſtoli, del Griſoſtomo, e di Girolamo, e non con quelli de' Pubblicani. Dice di più: *pagare il tributo è atto di ſoggezione, & i Frati ſe ne ſervono per ſoſtenere il Papato, e per erigere una Monarchia*. Il tributo è atto di ſoggezione, ma queſto non ſi eſigeva, nè ſi pagava ſe non da' primogeniti, e da' capi delle famiglie. Dunque ſe fu richieſto a Pietro in luogo di Criſto, Pietro dopo Criſto era il primo. Queſto è il diſcorſo del Griſoſtomo, e degli Apoſtoli. Aggiunge l'Avverſario un' inſtanza fuor di propoſito pag.194. cioè: *Se S. Pietro pagò il tributo, ſe lo pagò Criſto medeſimo, perchè ne vogliono eſſer eſenti i Pontefici, i Prelati, e tutti gli Eccleſiaſtici?* Se aveſſe letto il Vangelo, e l'eſpoſizione del Griſoſtomo non farebbe ſimile inchieſta. L'ho già detto nel cap.IV. §.IV. num.XXII. e lo replico, che Criſto ſi dichiarò, di non eſſere obbligato a pagarlo, e ſolo ordinò a Pietro, che il pagaſſe, acciocchè coloro non prendeſſero motivo di ſcandalizzarſi, [*Matth.17.26.*] *ut autem non ſcandalizemus eos, vade ad mare &c.*

XIV. Se Pietro non era il capo degli Apoſtoli, perchè ogni volta, che ſe ne forma il catalogo, egli è ſempre nominato il primo? In S. Matteo *cap.10.2. Duodecim autem Apoſtolorum nomina hæc. Primus Simon, qui dicitur Petrus &c.* Lo ſteſſo in S.Marco *cap.3.16.* in S.Luca *cap.6.14.* e negli Atti *cap.1.13.* Ciò non poteva eſſere, perchè Pietro foſſe maggiore di età, perchè primieramente S. Epifanio *hæreſ.51.* dice, che Pietro era minore di Andrea nell'età. Di più, ſe in detti cataloghi ſi è avuto riguardo all'età, doveaſi mettere per ultimo

S.Giovanni,come fra tutti il più giovane:e fra gli altri Apoſtoli non ſi oſſerva ordine alcuno, anzi in un catalogo chi ſi antepone, nell' altro ſi poſpone,e ſolo Pietro ſtà ſempre in primo luogo. Nè meno potea ciò eſſere per l'anzianità nell'Apoſtolato, perchè il primo in ſeguir Criſto non fu Pietro, ma Andrea, come ſi legge in S. Gio: *cap.*1.40. e S. Epifanio *hæreſ.*51. dice: *occurſus Andreæ primus contigit, cum eſſet Petrus minor tempore ætatis.* Le riſpoſte, che dà l'Avverſario ſi conoſcerebbono per ſue,quando anche non ci foſſe il ſuo nome, tanto le ſono pazze ed inſulſe. Non arroſſiſce di dire pag.193. *che non è vero,che S.Pietro ſia ſempre nominato il Primo*: che *or gli viene preferito Andrea, come in S.Gio:cap.*1.84.*or gli viene preferito Giacomo,come nell'epiſtola a' Galati cap.*2.9. *or gli vengono preferiti Paolo, & Apollo, come nella prima a'Corintii cap.*3. 22. *or viene Pietro nominato dopo tutti gli Apoſtoli, come nella medema epiſtola cap.*9. 5. Così parla lo ſcimunito,quaſichè l'ordine de'perſonaggi ſia neceſſario a tenerſi in ogni diſcorſo, in cui vengono incidentemente nominati, piuttoſto che quando ſe ne forma il catalogo. Ne'luoghi oppoſti dall'Avverſario non ſi forma il catalogo degli Apoſtoli, come ne' luoghi addotti da me, ove Pietro ſempre è il Primo numerato. Voglio anche riſpondere a quanto oppone al luogo di S. Gio: *cap.*1.44. Qui dovevaſi mettere in primo luogo Andrea, e non Pietro, perchè ivi ſi oſſerva l'ordine della chiamata all'Apoſtolato, e tra' chiamati il Primo fu Andrea, come ſi è detto, e Pietro non era ancora ſtato diſegnato da Criſto per capo de'ſuoi Apoſtoli.Nell'epiſtola a'Galati [*cap.*2.*v.*9.] ſecondo,che l'abbiamo noi,ſi nomina primo Giacomo: *Jacobus, & Cephas, & Joannes*: e riflette bene il Bellarmino [*lib.*1. *de Rom.Pont.cap.*18.] che S.Girolamo, e S.Ambrogio nel teſto, e ne' comentarj, come pure S.Agoſtino, e S. Griſoſtomo ſopra il detto luogo, mettono in primo luogo Pietro, *Petrus,Jacobus,& Joannes.* Se nella prima lettera a'Corinti *cap.*3.22. vengono preferiti a Pietro Paolo, e Apollo: *Omnia enim veſtra ſunt ſive Paulus, ſive Apollo, ſive Cephas*. Doveaſi ancora riflettere, che dopo Pietro, vi ſi mette Criſto, e dopo Criſto Dio:*Vos autem Chriſti, Chriſtus autem Dei.* Dunque ſe per eſſere Pietro poſto dopo Paolo, e Apollo, ſe ne inferiſce,che Pietro non ſia il capo, ſi dovrà pure inferire, che nè meno Criſto, nè meno Dio. Or ſappia il Picenino, che la gradazione per lo più ſi fa aſcendendo dal minore al maggiore: e ſiccome nel diſcendere ſi pone in primo luogo il maggiore,così nell'aſcendere ſi comincia dal minore, e ſi termina nel maggiore. Così procede S.Paolo nel detto luogo,come pure avea fatto poco prima, dicendo 1.*Cor.*1.12. *Ego quidem ſum Pauli, ego autem Apollo,ego verò Cephæ,ego autem Chriſti.* Nella medeſima epiſtola *cap.* 9. 5. Pietro è nominato per ultimo, ma

ma però è nominato ſolo in iſpeciale dopo tutti gli altri in generale: *Nunquid non habemus poteſtatem ſororem mulierem circumducendi, ſicut cæteri Apoſtoli & Fratres Domini, & Cephas*? Coſa vuol dire, dopo nominati gli Apoſtoli queſto nominar Pietro? Non era egli forſe Apoſtolo, non era diſcepolo? Perchè dunque nominar Pietro da sè dopo aver nominati tutti gli Apoſtoli, e diſcepoli? Se io rimproverato di viltà, perchè perdonaſſi al nemico, per difendermi diceſſi, perchè ſono io rimproverato? Non poſſo io fare quello, che ha fatto Stefano, e tutti i Santi, e che ha fatto Criſto ſteſſo? Verrei forſe io con queſto a dare l'ultimo luogo a Criſto? Nò, perchè una tal forma di diſcorrere procede aſcendendo dal minore al maggiore. Or queſto è il diſcorſo di Paolo: era egli rimproverato, perchè eſſo e Barnaba conduceano ſeco una femmina, la quale come dice S. Girolamo: *neceſſaria de ſuis facultatibus miniſtrabat*. S. Paolo ſi diſcolpa, e dice: non abbiamo noi, cioè io e Barnaba, facoltà di condurre con noi una donna, quando il fanno gli altri Apoſtoli, e fratelli del Signore, e lo fa anche Pietro? Queſto nominare Pietro da sè, dopo nominati gli Apoſtoli in generale, il che pure in più luoghi dell' Evangelio ſi fa, moſtra che in Pietro vi è qualche grado di più, che lo diſtingue, e l'innalza ſopra gli altri.

XV. Ma non perdiamo di viſta l'Avverſario, il quale ha ancora certe altre coſe da dirci. Sono baje delle ſue ſolite, ma però guai a me, ſe le trapaſſaſſi. Dice egli pag. 191. *Se* S. Pietro era Papa, *perchè non fa menzione di queſto Papa, e Vicario di Criſto S. Paolo, maſſime ove intavola tutti gli ufficj del Nuovo Teſtamento? Perchè non ingiungeva S. Paolo a Timoteo, e a Tito di dipendere dalla Chieſa Romana, e di riguardare S. Pietro, come il loro Superiore*? Dimando io all' Avverſario, chi gli ha detto, che S. Paolo nel luogo prodotto *ad Epheſ.* 4. 11. intavolaſſe gli uficj ordinarj della Chieſa? Dove ſono gli Apoſtoli, e gli Evangeliſti? De' Profeti il Picenino non ne vuole alcuno, e dileggia, come abbiamo ſentito, le profezie de' noſtri. Intavolava San Paolo l'ordine de' doni, e delle grazie, che ſuole diſpenſare lo Spirito Santo, e che diſpenſava con abbondanza nel tempo degli Apoſtoli, del che aveva parlato 1. *Cor.* 12. 4. & 28. *Diviſiones verò gratiarum ſunt &c.* Così l'intende S. Agoſtino *ep.* 58. *ad Paulinum*. Laonde non occorreva nominare il Papa. Se vuole, che Paolo qui parlaſſe degli uficj ordinarj, che doveano continuar nella Chieſa, come intende S. Girolamo *in cap.* 4. *ad Epheſ.* io dirò, che accennò il Papa, quando diſſe: *alios quidem Paſtores, & Doctores*, poichè accennando per nome di Paſtori e Dottori i Veſcovi (giacchè l'uficio del Veſcovo è di paſcere, e d inſegnare) *ut unus, atque idem Præſes Eccleſiæ ſit Paſtor, & Doctor, Paſtor omnium, Magiſter hominum.*

num, dice Girolamo; ne viene accennato anche il Veſcovo di Roma Paſtore, e Dottore univerſale. Queſto baſtava all'intento di S.Paolo. Dimando pure: che neceſſità era, che Paolo ingiungeſſe eſpreſſamente a Timoteo, e a Tito l'ubbidienza a S.Pietro, ſe quelle ſue lettere non portavano queſt' argomento? Gl'impone però l'ubbidienza a ogni ſuperiore in ogni ſtato. Queſto baſtava, acciocchè intendeſſero di dover ubbidire a Criſto, e a chi avea egli commeſſa la cura della ſua Chieſa: e dal riſpetto, che portavano gli altri Apoſtoli, e che aveva portato Paolo medeſimo a S. Pietro, poteano Timoteo, e Tito arguire, che queſto pure eſigeva da loro. E ſenza che Paolo glie lo ſcriveſſe, da quello che Criſto aveva detto ne' ſuoi Evangelj, doveva eſſergli baſtantemente noto il Primato, e la ſuperiorità di S. Pietro.

XVI. Va proſeguendo le ſue interrogazioni il Picenino, e dice pag. 192. *Se S. Pietro era ſuo Capo, perchè Paolo nell'aggravio fattogli appella a Ceſare, e non a S. Pietro?* Io ſtò a vedere, che il Picenino per eſcluder S. Pietro dal poſto di Capo degli Apoſtoli e della Chieſa, voglia farne capo un Imperadore Pagano, e un Nerone. Io dimando a lui: da chi avea ricevuto Paolo quell'aggravio? Da qualche Veſcovo o Eccleſiaſtico? Nò. Da Feſto Proconſolo o Prefetto di Ceſare. A qual tribunale era condotto? Al tribunale di Ceſare: *ad tribunal Cæſaris ſto* [*Act.* 25. 10.] E per eſſere ſollevato da un aggravio fattogli da un miniſtro, e da un tribunale di Ceſare, doveva appellare a Pietro, e non a Ceſare? Si può ſentir coſa più pazza di queſta, la quale baſta ſenz'altro per ſaggio delle freneſie del Picenino? Quando ſi trattò di coſe concernenti la Chieſa, e il Vangelo, fè veder Paolo ſe ricorreva a Pietro, e agli Apoſtoli. Ma quì ſarebbe ſtato ridicolo il ricorſo a Pietro, e l'appellazione alla Chieſa. Dice inoltre l'Avverſario: *perchè non ci avviſa S.Luca* della ſuperiorità di Pietro? Ma egli ne parla ove dee parlarne, come abbiamo veduto, o mettendolo il primo nel catalogo degli Apoſtoli, o facendolo parlar primo ne' Concilj, o deſcrivendolo con altre prerogative, come ho moſtrato. Ma quì che occorrea farlo? Non è ancor ſazio il Picenino; e dimanda: *perchè diceva S. Paolo, non eſſere niente inferiore a' ſommi Apoſtoli?* Lo dicea, perchè nella dignità di Apoſtoli tutti erano uguali, perchè tutti ugualmente, e colla medeſima facoltà erano ſtati ſpediti da Criſto. Replica egli: *ma che ſovranità aveva S. Pietro, ſe non era ſuperiore in coſa veruna a S. Paolo?* e io torno a dire, che S. Pietro era ſuperiore a S. Paolo, e a tutti gli Apoſtoli, come lor Capo, e Paſtore nel governo ordinario di tutta la Chieſa: onde S. Agoſtino dopo largo paragone tra S. Pietro e S. Paolo, di S. Pietro conchiude così:

[*ſerm.*

[*ſerm.29. de Sanctis*] *Et ideo ſolus inter Apoſtolos meruit audire: amen dico tibi, quia tu es Petrus, & ſuper hanc petram ædificabo Eccleſiam meam, dignus certè, qui ædificandis in domo Dei populis, lapis eſſet ad fundamentum, columna ad ſuſtentandum, clavis ad Regnum. Ma ſe S. Pietro* (inſorge pur l'Avverſario pag. 194.) aveva qualche coſa più di S. Paolo, *perchè nominava gli anziani, ſuoi coanziani, non ſuoi inferiori?* Ma io dimando a lui: Criſto era egli maggiore degli Apoſtoli? Dirà che sì: e io dirò, che nò, ſe vale il ſuo diſcorſo, perchè anche Criſto chiamò gli Apoſtoli, ſuoi fratelli in S. Matteo: *nunciate fratribus meis, ut eant in Galilæam, ibi me videbunt*: e in S. Giovanni: *vade ad fratres meos*. Dunque, ſe non reſta Criſto d'eſſer maggiore, benchè chiami gli Apoſtoli ſuoi *fratelli*, nè men Pietro reſterà d'eſſer maggiore, benchè chiami gli *anziani* ſuoi *coanziani*. Non ti ſtupire, Lettor mio, ſe l'Avverſario per atterrare il Primato di di S. Pietro vomita tante, e sì fatte inezie, e s'attacca a ogni cavillo, a ogni filo. Troppo importa alla perverſa riforma il levare a S. Pietro il Primato, perchè tolto queſto, reſta levato dal Mondo il Papa: e ſe il Picenino dice a noi: *Tantæ molis erat Romanum condere Papam*; dirò io, che per iſtabilire la preteſa riforma, è neceſſario ruinare il Papa: *Tantæ molis erat Romanum perdere Papam*. Finora però, grazia a Gesù Criſto, dura e ſuſſiſte più che mai vigoroſo il Primato di Pietro, e durerà ſempre. Paſſiamo innanzi a i fondamenti, e all'origine del Primato.

§. II.

Le parole di Criſto: Tu es Petrus, *ſtabiliſcono il Primato di S. Pietro.*

XVII. *IL principale documento, che ſuole addurſi per il Primato di S. Pietro, è quel loro: Tu es Petrus &c. Tu ſei Pietro &c. Ne fa gran pompa Panigarola, quaſi che quà entro ſi trovaſſe l'inveſtitura del Principato di S. Pietro.* Così il Picenino pag. 196. Il Panigarola ha ragione di farne pompa, perchè in queſto teſto, al parere di tutti i Padri, fu inveſtito S. Pietro da Criſto di queſta dignità di Capo, e dichiarato Pietra fondamentale della ſua Chieſa. Ponderiamone le parole. In S. Matteo *cap.16. v.13.* giunto Criſto alle parti di Ceſarea, interrogò i ſuoi Diſcepoli: chi dicono gli uomini, che ſia il Figlio dell'uomo? *quem dicunt homines eſſe Filium hominis?* E riſpondendo gli Apoſtoli: altri dicono, che ſia Gio: Battiſta, altri Elia, altri Geremia, o un de' Profeti. Ripigliò Criſto: e voi chi penſate che ſia? In quel punto Simon Pietro riſpoſe: voi ſiete

Criſto Figliuolo di Dio vivo : *Tu es Chriſtus Filius Dei vivi*. Piacque tanto a Criſto queſta franca e pronta confeſſione di Pietro, che rivolto a lui, così gli parlò: „ Tu ſei beato, o Simon figlio di Gio„ na, perchè la carne, e il ſangue non t'hanno rivelato ciò; ma il „ Padre mio, che è ne' Cieli. E io altresì ti dico, che tu ſei Pietro, „ e ſopra queſta pietra io edificherò la mia Chieſa: e le porte dell' „ Inferno non la potranno abbattere. E io ti darò le chiavi del „ Regno de' Cieli: e tutto ciò, che avrai legato in terra, ſarà le„ gato anche ne' Cieli, e tutto ciò che avrai ſciolto in terra, ſarà „ ſciolto anche ne' Cieli: *Beatus es Simon Bar Jona: quia caro & ſanguis non revelavit tibi, ſed Pater meus, qui in Cœlis eſt. Et ego dico tibi, quia tu es Petrus, & ſuper hanc petram ædificabo Eccleſiam meam, & portæ inferi non prævalebunt adverſus eam: & tibi dabo claves regni Cœlorum, & quodcumque ligaveris ſuper terram, erit ligatum & in Cœlis; & quodcumque ſolveris ſuper terram, erit ſolutum & in Cœlis*. E' così chiaro queſto teſto, che ſtò per dire, poſto tal qual egli è, anco ſenza alcuna ſpiegazione, ſotto l'occhio di un Turco, e di un Barbaro, che non crede in Criſto, lo farà confeſſare, che quì Criſto diede a Pietro in premio della ſua generoſa confeſſione una ſuprema, e piena autorità di diſporre nella ſua Chieſa tutto ciò che gli foſſe piaciuto. E in fatti lo argomenterebbe anche il Piceuino co' ſuoi, ſe ſentiſſero parlare in tal forma un Principe a un miniſtro. Ma perchè è Criſto, che parla a S. Pietro, e perchè da ciò ne riſulterebbe un Primato, che da S. Pietro dovrebbe poi eſſer trasfuſo ne' Papi ſuoi ſucceſſori, e nella Chieſa Romana, contra cui eſſi ſpalancano tutte le porte dell'Inferno per atterrarla, giacchè dice Girolamo [*in c. 16. Matth.*] *Ego portas inferi reor .... Hæreticorum doctrinas, per quas illecti homines ducuntur ad tartara*, per queſto impiegano tutto lo sforzo per oſcurarlo e ſono molte le oppoſizioni, che ſentiremo per bocca del Piceuino. Illuſtriamone prima il ſenſo: per diſſipare poi le nebbie, con cui tentano di offuſcarlo.

XVIII. Criſto dunque diſſe: Tu ſei Pietro: *Tu es Petrus*. Notiſi, che queſto non era il proprio nome di queſt'Apoſtolo; ma datogli da Criſto, quando creollo Apoſtolo, mentre, come riferiſce S. Giovanni 1. 42. alla prima occhiata, che Criſto laſciò correre ſopra di eſſo, quando gli fu preſentato da Andrea ſuo fratello, così parlò: Tu ſei Simone figlio di Giona, ma in avvenire ti chiamerai Cefa, che vuol dire Pietro: *Tu es Simon filius Jonæ: tu vocaberis Cephas, quod interpretatur Petrus*. Da queſto mutargli il nome alla prima occhiata, chi non argomenta, che Criſto diſegnaſſe qualche coſa di particolare, e diſtinto ſopra la ſua perſona, come poi fece, dandogli il ſuo nome, giacchè *Petra autem erat Chriſtus*. Diede Dio a diverſe per-

perſone il nome a ſuo genio, come abbiamo nella Scrittura: e nel nome, che lor dava, ſempre volle eſprimere, e accennare l'uficio, a cui le deſtinava, e la prerogativa, con cui voleva diſtinguerle. Così d'un *Abramo* fece un *Abrahamo*, che vuol dire *Padre de' credenti*, perchè appunto lo deſtinava ad eſſer Capo di tutti i credenti. Così a Criſto diede il nome di *Gesù*, cioè *Salvatore*, perchè lo mandava a ſalvare il Mondo. Così pure a Giacomo, e Giovanni [*Marci 3. 17.*] diede il nome di *Boanerges*, cioè *Figli del tuono*, perchè doveano nella predicazione del Vangelo eſſere come tuoni nel fervore: e però fra tutti gli Apoſtoli furono ſempre di maggior confidenza. Così a Pietro cangiò il nome di *Simone* in quello di *Cefa*, perchè volea con queſto indicare l'uficio, a cui lo deſtinava nella ſua Chieſa. Ma che ſignifica queſto nome *Cephas*? Significa ſaſſo, pietra, rupe, dice Girolamo *in cap. 2. ad Galatas*: *Non quod aliquid ſignificat Petrus, aliud Cephas. Sed quia quam nos Latinè & Græcè petram vocamus, hanc Hebræi, & Syri propter linguæ inter ſe viciniam Cephan nuncupant*. Mentre dunque Criſto, come ben riflette il Panigarola, parlava in lingua Ebraica, o Siriaca, lo ſteſſo fu dire: *Tu ti chiamerai Cephas*, che dire: Tu ti chiamerai ſaſſo, rupe, pietra: e dove noi leggiamo in Latino *Petrus*, e in Greco *Petros*, in Ebraico dee leggerſi *Cephas*, cioè *Pietra*.

XIX. Il Picenino pag. 197. chiama queſta rifleſſione, *riſpoſta alla frateſca*, ma poi l'accetta con dire: *ſia come vuole il Frate, che Criſto abbi parlato nella lingua Siriaca: che in queſta lingua ſuonino l'iſteſſa coſa: Tu ſei Pietro, e tu ſei Pietra*. Indi aggiunge: *Come la diſtinzione tra Pietro, e Pietra non può aver luogo nella lingua Siriaca, così S. Matteo*, che ha ſcritto in lingua Greca, col chiamar queſto Apoſtolo Pietro, e Pietra, *ha diſtinto Pietro confeſſante dalla Pietra confeſſata*. Ma chi non vede lo ſtolido abbaglio del Picenino? S. Matteo non ha ſcritto il ſuo Evangelio in lingua Greca, ma in lingua Ebraica: e S. Girolamo lo atteſta in più luoghi, maſſime nel Catalogo degli Scrittori Eccleſiaſtici, ove dice così: *Matthæus, qui & Levi, ex Publicano Apoſtolus, primus in Judæa propter eos, qui ex circumciſione crediderant, Evangelium Chriſti Hebraicis litteris, verbisque compoſuit, quod quis poſtea in Græcum tranſtulerit, non ſatis certum eſt. Porro ipſum Hebraicum habetur uſque hodie in Cæſarienſi Bibliotheca, quam Pamphilus Martyr ſtudioſiſſimè confecit. Mihi quoque a Nazaræis, qui in Beræa Urbe Syriæ hoc volumine utuntur, deſcribendi facultas fuit*. Lo afferma anche Euſebio *lib. 3. hiſt. cap. 18*. Quà dunque, o arcifanfano de' ſettarj di Calvino! Mi confeſſerai tu fuor di dubbio, che S. Matteo abbia ſcritto il vero, e che abbia appieno compreſo il ſenſo delle parole di Criſto. Se dunque la parola Siriaca *Cephas* ſignifica *Pietra*, e ſe

S. Matteo ſcrivendo in lingua Ebraica, o Siriaca, non diſſe: *Tu ſei Pietro*, ma *Tu ſei Cephas*, ne ſeguita, che Criſto quando parlò a Pietro, non gli diceſſe: *Tu ſei Pietro*, ma *Tu ſei Cephas*, cioè *Pietra*, *Rupe*. Che poi l'ignoto interprete dell'Evangelio di S. Matteo dall'Ebreo nel Greco, abbia detto piuttoſto *Petros*, che *Petra*, non è argomento, che ci convinca, quando ſiam certi, che l'originale dicendo *Cephas*, non dice *Petrus*, ma *Petra*. Può dirſi, che l'abbia fatto perchè dovendo applicarlo a uno di genere maſcolino, abbia l'interprete ſtimato meglio dire *Petros*, che *Petra*. Sicchè penſo, che ci ſiamo levati daddoſſo queſta gran *Rupe*, con cui l'impoſtore di Coira pretendeva opprimerci, e che ſia levata dal teſto originale la diſtinzione tra la *Pietra*, che confeſſa, e la *Pietra*, su cui Criſto diſegnò fabbricare la ſua Chieſa. Non è dunque *riſpoſta inettiſſima*, o *ſottigliezza frateſca*, ma verità del Vangelo quella del Panigarola: e nota bene il Semery, che Criſto diſſe: *Tu ſei Pietra, e ſopra queſta Pietra fabbricherò la mia Chieſa*, giacchè il teſto originale non dice *Pietro*, ma *Pietra*. Stò a vedere, che il Piccnino, il quale in altre occorrenze ſtà tanto attaccato al teſto originale, ora voglia rigettarlo, perchè non fa per lui.

XX. Ma grida egli, e ſi vanta di *potere sbalzar in aria intiera la forza di queſt'argomento, perchè è ſimbolico, perchè non può eſſer argomentativo ſecondo la regola del loro S. Tommaſo*. Almeno aveſſe citato il luogo, dove S. Tommaſo dà queſta regola. Io dalla dottrina di queſto Santo 1. *p. qu.* 1. *art.* 10. *ad* 1. *& ad* 3. cavo queſte due propoſizioni. La prima, che dal ſolo ſenſo letterale ſi può formare argomento. La ſeconda, che il ſenſo parabolico, o ſia metaforico, o ſimbolico appartiene al ſenſo letterale. Dunque ne viene, che dal ſenſo metaforico, parabolico, o ſimbolico poſſo formar argomento, altrimenti eſſendo la Scrittura piena di metafore, e Criſto avendo parlato bene ſpeſſo con parabole, e ſimilitudini, dal ſuo detto non potremmo conchiudere coſa alcuna. Se pretende l'Avverſario, che il ſenſo ſimbolico non ſia atto all'argomentare, io dimando: Chi ha detto a lui, che il parlare di Criſto, quando dice: *Tu ſei Pietra, e ſopra queſta Pietra fabbricherò la mia Chieſa*, ſia ſimbolico? Forſe perchè ſi ſerve della metafora della *Pietra*, e dell'edifizio? Ma dove ha egli imparato, che lo Spirito Santo quando per eſprimere il ſuo intento ſi ſerve d'una metafora più che di un termine proprio, parli in un ſenſo ſimbolico, e non letterale? Che intendea Criſto quando diceva: *Su queſta Pietra fabbricherò la mia Chieſa*? Non altro certo, ſe non che ſiccome l'edifizio è ſoſtenuto dalla *Pietra*, che gli ſerve di fondamento, così la Chieſa foſſe ſoſtenuta da *Pietro*, come da una *Pietra*. Il ſenſo letterale è quello, che intende-

lo

lo Spirito Santo, dice S. Tommaso. Lo Spirito Santo col nome di *Pietra* intese *Pietro*, come Pietra fondamentale della Chiesa. Dunque parlò in senso letterale, non proprio, ma metaforico. Torna a cozzare l'ostinatissimo Predicante pag. 196. chiedendo: *Se Cristo con queste parole diede a S. Pietro l'investitura del Principato, perchè quando l'ultima Pasqua contendevano per la maggioranza gli Apostoli, non compose questa lite con dire: non vi ricordate, che io diedi a Pietro l'investitura del Principato? Pietro sarà il mio Vicario, Pietro sarà il vostro maggiore.* Ma Cristo ebbe ragione di non dirlo; non già perchè non volesse maggioranza tra loro, mentre anzi la suppose, quando disse: *Chi è maggiore tra voi, si faccia vostro ministro*; ma perchè non volea contesa di maggioranza, o maggioranza procurata per ambizione di dominare, ma accettata per ubbidienza, o sia maggioranza di ministero. Non tacque però affatto di chi tra loro dovea essere il maggiore, quando rivolto a S. Pietro, quasi replicando ciò che avea detto in S. Matteo, assicurò da ogni insulto dell'inferno la sua fede, e gli diede il carico di confermare gli altri nella medesima: *Confirma fratres tuos.*

XXI. Replica l'Avversario pag. 196. che *Ambrogio*[*ad Eph.*2.] *l'interpretò altramente. Sopra questa Pietra, cioè sopra questa confessione della Fede Cattolica, hoc est in hac Catholicæ Fidei confessione.* E che *nel cap.2. ad Galatas, concede il Primato anche a Paolo, e dì più a Giacomo, e Giovanni, chiamandoli Colonne per la loro fermezza.* Il Piceno ha fatto voto di affasciare ogni sorta di roba nel gran Caos della sua millantata Apologia, onde non importa al Ciurmadore, che sien veri, o falsi gli Autori che cita, supponendo egli, che niuno fuori de' suoi delusi Grigioni, sia capace di rivedergli il pelo, e d'insegnargli, che l'Autore de' Comentarj sopra l'epistola di S. Paolo non è S. Ambrogio, ma un certo Ilario di setta Luciferiano, e Anabattista, e chiamato perciò da S. Girolamo nel dialogo contra i Luciferiani *Deucalione del Mondo*; o forse piuttosto è qualche Pelagiano. Comunque siasi, non è Ambrogio, che ivi scrive, come dà ad intendere il Predicante: onde cade la sua autorità. Ma per non sentirmi dire, che questa sia una fuga artificiosa, gli fo sapere, che se egli avesse ben letti que' comentarj stessi, avrebbe trovato in essi espresso il Primato singolare di S. Pietro. Si compiaccia un poco di leggerlo sopra il *cap.*1. *ad Galat.* e troveravvi queste parole: *Dignum fuisse, ut cuperet* (S. Paolo) *videre Petrum, quia primus erat inter Apostolos, cui delegaverat Salvator curam Ecclesiarum.* Lo legga nel *cap.*2. *ad Galat.* e sentirà dirsi: *Petrum solum nominat, quia Primatum ipse accepit ad fundandam Ecclesiam.* E sebbene il comentatore vi aggiunge, che anche S. Paolo avea ricevuto uguale Primato, asse-

risce,

risce, che S. Pietro avea ricevuto il suo per fondare la Chiesa assolutamente, *ad fundandam Ecclesiam*, senza alcuna restrizione, la dove restringe il Primato di S. Paolo alla Chiesa de' Gentili: *ut Primatum haberet in fundandis Gentium Ecclesiis*. Chiama l'autorità di Pietro *piena*, quella di Paolo *perfetta*. In una parola, il Primato di Paolo era puro Primato di *predicazione*, in cui tutti gli Apostoli erano uguali, e non Primato di *superiorità*, che era solo in Pietro. Chiama Giacomo, e Giovanni colonne per la loro fermezza: *qui cum Domino semper in secretis fuerunt gloriam ejus digni in monte respicere*. Leggasi intiero quel capitolo, e troverassi, che ivi sempre si parla di Primato di *predicazione*, e non di quello di *superiorità*, e di giurisdizione. E questo serva a far comprendere la perfidia Calviniana in citare gli Autori.

§. III.

La mente de' Santi Agostino, Girolamo, e di altri Padri sulle parole: Tu es Petrus.

XXII. COlla sposizione che danno questi Padri alle sopradette parole di Cristo, contraria, per quanto dice il bugiardo Apologista, a quella che ne diamo noi, pretende egli d'aver feriti a morte il Panigarola, e il Semery, e rovesciato per terra S. Pietro col suo Primato. Dice dunque pag. 197. che questi Padri per la Pietra, su cui Cristo era per fabbricare la Chiesa, intendono non Pietro, ma Cristo, confessato da Pietro, o la Fede e la confessione di Pietro. Bisogna dunque sentirli ad uno ad uno. S. Girolamo che dice? *La Chiesa è la Casa fondata sopra la Pietra ferma, la quale è Cristo*. Ove lo dice? Sopra il Salmo 40. Così lo cita il Picenino. Io ho letto il Comentario sopra quel Salmo, nè vi ho trovato nè meno per ombra un tal detto. Sarà errata la citazione: non importa. La *Chiesa è la Casa fondata* sopra la Pietra ferma, che è Cristo. Chi lo nega? Ma questo toglie, che la Chiesa non sia ancora fondata sopra *Pietro*, come *Pietra* sopra *Pietra*? Girolamo non dice, che sia fondata sopra Cristo e niente sopra Pietro. Noi non diciamo, che la Chiesa sia fondata sopra *Pietro*, e non sopra *Cristo*, anzi diciamo, che Cristo è la prima *Pietra*, e angolare, *Pietra*, che, come dice S. Girolamo *in Abdiam cap.* 1. diede a Pietro il poter essere Pietra: *& ipsa Petra Petro donavit, ut Petra sit*. Ma acciocchè tutto il Mondo conosca, che il Picenino sempre più resta convinto di solenne falsario, e impostore, mentre anche quì fa dire a Girolamo il contrario di quello che scrive, io l'invito a leggerlo nel *cap.* 41. sopra Ezechiele;

ove

ove dice: *Apoſtolus autem Petrus, ſuper quem Dominus Eccleſiæ fundamenta ſolidavit, tranſcendit Cœnaculum*: e nella lettera *ad Marcellam. Sic igitur Apoſtolus Petrus, ſuper quem Dominus fundavit Eccleſiam.* Nel lib. 1. contra i Pelagiani *cap. 4. Ut Plato Princeps Philoſophorum, ſic Petrus Apoſtolorum fuit, ſuper quem Eccleſia Domini ſtabili mole fundata eſt.* Nel libro 1. contra Gioviniano, dove prevenendo una delle oppoſizioni, che ſentiremo farſi più a baſſo dal Picenino, così parla: *At dicis; ſuper Petrum fundatur Eccleſia, licet idipſum in alio loco ſuper omnes Apoſtolos fiat, & cunctis claves Regni Cœlorum accipiant, & ex æquo ſuper eos Eccleſiæ fortitudo ſolidatur; tamen propterea inter duodecim unus eligitur, ut Capite conſtituto, ſchiſmatis tollatur occaſio.* S. Girolamo potea parlar più chiaro? Quì notiſi la malizia dell'Avverſario, che nel ſuo Trionfo pag. 2. omette queſte ultime parole, dalle quali ſi deduce il Primato di S. Pietro con evidenza. Ma che occorre peſcar teſti di Girolamo ſparſi quà e là per le ſue opere? Leggaſi ſopra S. Matteo *cap.* 16. dove appunto ſu quelle parole: *Tu ſei Pietro*, diſcorre così: *Sicut ipſe* (Criſto) *lumen Apoſtolis donavit, ut lumen Mundi appellarentur, cæteraque ex Domino ſortiti ſunt vocabula, ita & Simoni, qui credebat in Petram Chriſtum, Petri largitus eſt nomen, ac ſecundum metaphoram Petra rectè dicitur ei: ædificabo Eccleſiam meam SUPER TE.* Parmi, che queſto poco baſti a rendere perſuaſo il Mondo Cattolico dell'indegna e ſcellerata calunnia fatta dal Picenino a Girolamo nell'aver oſato di tirarlo al ſuo partito Calviniano per via di fraudi sì ſporche, le quali per diſcoprir ſubito, baſta aprire le opere di quel Santo, ſiccome per conoſcere la malvagia natura del Picenino, ſempre avvezza a mentire, baſta aprire la ſua Apologia a caſo in qualunque luogo di eſſa, non eſſendo pagina, nè riga, che non ſia piena di vergognoſe menzogne per tener nell' inganno la povera gente del ſuo paeſe in queſta maniera, poichè non vi è altra ſtrada per coprire le bruttezze dell'ereſia. O quanto meglio al miſerabil volume del Picenino ſi conviene queſto titolo, che quello che porta: *id gran Caos delle menzogne di Jacopo Picenino contra la Chieſa di Criſto per naſcondere agl'infelici Grigioni le orribili impoſture de' perverſi riformatori e la falſità della preteſa religion riformata*! Queſto è il vero titolo del libro del Picenino. Ma qui non finiſcono le ſtiracchiature del Predicante contra il Primato di S. Pietro. Sentiamo il reſto.

XXIII. Il maggiore ſtrepito da lui ſi fa nell'Apologia pag. 196. e nel Trionfo cap 1. ne' teſti di S. Agoſtino. Dice dunque Agoſtino [*tract. 124. in Joan.*] *Tu* (dice Criſto) *ſei Pietro, e ſopra queſta Pietra, che hai conoſciuta, dicendo tu ſei Criſto, edificherò la mia Chieſa: ſopra queſta Pietra, che hai confeſſata. La Pietra era Criſto, ſul cui fondamento è edificato Pietro medemo.* Tanto conto ſi fa qui dall' Avverſario di S. Ago-

S.Agoſtino, che s'antepone a tutti i Padri: e così poco ſe ne fa in altre occorrenze? Agoſtino tiene le preghiere per li morti, il ſagrifizio del Corpo e Sangue del Signore, e altri Sacramenti, oltre al Batteſimo, alla Cena, alle Tradizioni. Racconta miracoli fatti ad interceſſione de' Martiri per la venerazione preſtata alle loro Reliquie: in una parola è ſempre favorevole a noi, e perciò gli Avverſarj non lo curano. Lutero, Calvino, e il Bullingero dicono, che non dee badarſi a ciò che ha ſcritto: e pur ora tanto ſi ſtima, tanto conto ſi fa della ſua autorità! S.Agoſtino nel detto luogo, e di più nel *ſerm.* 13. *de Verbis Domini* non eſclude affatto S. Pietro, come vedremo, ma ſolo vuole, che Criſto ſia la prima Pietra fondamentale, ſopra cui è fondata la Chieſa. Ciò ſi raccoglie dal modo, con cui parla ne' due luoghi allegati: *Ideo Petrus a Petra, non Petra a Petro, quomodo non a Chriſtiano Chriſtus, ſed a Chriſto Chriſtianus vocatur.* Non vogliamo noi, che Criſto Pietra ſi fondi ſopra Pietro, ma che Pietro ſi fondi ſopra Criſto. Criſto e Pietro ſono due Pietre. Criſto è la prima Pietra, Pietro è la ſeconda, fondata ſopra la prima: e ſopra amendue ſi fonda la Chieſa. Criſto Pietra ſoſtenta Pietro, e Pietro Pietra ſoſtenta l'altra Pietra di queſto edificio, come io diceva con S.Girolamo. *Ipſa Petra* (Criſto) *Petro donavit, ut Petra ſit.* E avea ragione S.Agoſtino [*ſerm.* 13. *de Verb. Domini*] di ſtar lontano dal dire aſſolutamente, che la Chieſa foſſe fondata ſopra Pietro. Vi erano ſtati alcuni, che ſtimando (come egli dice) gli uomini fabbricati ſopra altri uomini, diceano: Io ſono di Paolo, io di Apollo, io di Pietro; onde ſiccome S.Paolo vedendo innalzarſi gli uomini, e deprimerſi Criſto, alzò tutto zelo la voce, e diſſe. E che? Forſe è diviſo Criſto: *numquid diviſus eſt Chriſtus?* Così Agoſtino per non dar occaſione a un ſimile diſordine, ſtette lontano al poſſibile dal dire, che la *Pietra*, ſu cui era fondata la Chieſa, foſſe Pietro; ma piuttoſto volle dire, che foſſe Criſto. E ne avea un nuovo motivo da' Donatiſti ſuoi Avverſarj. Diceano coſtoro, che dalla ſantità del miniſtro dipendea la virtù del Sacramento, onde temendo il S.Dottore, che ſe diceva, eſſere la Chieſa fondata ſopra Pietro, coloro non preſumeſſero troppo della ſantità de' miniſtri, e ſopra queſti fabbricaſſero l'edificio ſpirituale; ſtimò prudenza il non parlare di Pietro; ma volle mettere tutto il fondamento ſopra la Pietra Criſto.

XXIV. Non ſi luſingaſſe però il Picenino d'avere con queſto guadagnato Agoſtino, quaſi che negaſſe a Pietro la dignità del ſuo Primato, poichè queſto S. Dottore ne' due luoghi citati, dove moſtra di eſcludere S.Pietro dal fondamento della Chieſa, apertamente gli dà il Primato tra tutti nella medeſima. Nel trat. 124. ſopra S. Gio: così ſcrive parlando della Chieſa: *Cujus Eccleſiæ Petrus Apoſtolus*

ſtolus propter Apoſtolatus ſui PRIMATUM gerebat figurata generalitate perſonam. E nel ſerm. 13. de Verb. Apoſt. *Idem ergo Petrus a Petra cognominatus Beatus, Eccleſiæ figuram portans, Apoſtolatus Principatum tenens &c.* E poco dopo. *In illo ergo uno Apoſtolo, ideſt Petro, in ordine Diſcipulorum primo ac præcipuo, in quo figurabatur Eccleſia &c.* Dunque Agoſtino benchè in detti luoghi non dice, che la Chieſa ſia aſſolutamente fondata ſopra Pietro, confeſſa però con iſchiettezza il Principato, e il Primato di Pietro nella medeſima ſopra gli altri Apoſtoli, onde poco profitto ne cava il Picenino, e in vano l'empio traſone ſi gloria, d'aver Agoſtino a favor ſuo. Se vuole ſentire Agoſtino a confeſſare, che la Pietra, ſu cui Criſto fondò la Chieſa, ſia *Pietro*, lo legga ſopra il Salmo 69. *Petrus, qui Paulo ante Chriſtum confeſſus erat, & in illa confeſſione appellatus fuerat Petra, ſupra quam fabricaretur Eccleſia, paulò poſt, Domino dicente de futura Paſſione ſua, ait: abſit a te Domine*. Veggaſi anche nel ſerm. 15. *de Sanctis*.

XXV. Da queſto ne naſce, che S. Agoſtino non era impegnato a ſoſtenere, che la Chieſa non ſia fondata ſopra Pietro, e che per quella *Pietra*, ſu cui la Chieſa è fondata, debba intenderſi la prima Pietra Criſto, e non la ſeconda, che è Pietro. Anzi ne' libri delle ſue Ritrattazioni *cap.* 21. ſi proteſta, d'aver tenuta l'una e l'altra ſpoſizione, e di laſciare chiunque in libertà di ſeguitare quella, che gli ſia più a grado. Sentaſi: *In hoc libro* (cioè contra la lettera di Donato, libro, che or non ſi trova) *dixi in quodam loco de Apoſtolo Petro, quod in eo, tanquam in Petra, fundata ſit Eccleſia: qui ſenſus etiam cantatur ore multorum in verſibus B. Ambroſii, ubi de Gallo Gallinaceo ait: hoc ipſo, Petra Eccleſiæ, canente, culpam diluit. Sed ſcio, me poſtea ſæpiſſime ſic expoſuiſſe, quod a Domino dictum eſt: Tu es Petrus, & ſuper hanc Petram ædificabo Eccleſiam meam, ut ſuper hanc Petram intelligeretur, quam confeſſus eſt Petrus, dicens: Tu es Chriſtus Filius Dei vivi &c. Harum autem duarum ſententiarum, quæ ſit probabilior, eligat Lector*. Sicchè non è una beſtemmia contra S. Agoſtino il dire, che S. Pietro ſia quella *Pietra*, su cui Criſto diſſe: *ædificabo Eccleſiam meam*. Giacchè dunque Agoſtino mi laſcia l'elezione, io eleggo, come più *probabile* la ſentenza, che ſoſtiene, che Pietro ſia la Pietra, ſu cui Criſto diſſe di fabbricare la Chieſa, sì perchè queſto più ſi conforma al teſto originale Ebraico, in cui, come ho moſtrato, ſi dice: *Tu ſei Pietra*, e non *Pietro*, sì perchè ſi rende più proprio il ſenſo, e la ſerie delle parole di Criſto, come anche perchè queſta ſentenza è abbracciata dalla maggior parte de' Padri. Quanto al primo, già reſta provato. Ora io moſtro il ſecondo. Dicendo Criſto: *Tu ſei Pietra*, o *tu ſei Pietro*, che s'interpreta *Pietra*, *e ſopra queſta Pietra fabbricherò la mia Chieſa*, ſe noi intendiamo per *queſta Pietra*, Pietro, il diſcorſo è naturale, perchè lai-

voce *questa*, naturalmente si riferisce all'antecedente, ed è lo stesso il dire: *Tu sei Pietro, e sopra questa Pietra fabbricherò la mia Chiesa*, che il dire: *Tu, o Pietro, sei quella Pietra, in cui fabbricherò la mia Chiesa*. Al contrario, se per *questa Pietra* intendiamo non più Pietro, ma Cristo, confessato da Pietro, facciamo un senso incoerente, e incompatto; poichè veniamo a dire: *Tu, o mio Apostolo, sei Pietra, o sei Pietro, e sopra questa Pietra, cioè sopra di me, io fabbricherò la mia Chiesa, e a te, cioè a Pietro, darò le chiavi &c.* Siccome dunque Pietro fu quegli, a cui Cristo promise le chiavi, così la rettitudine del discorso vuole, che Pietro sia anche quella Pietra, su cui egli era per fabbricare la Chiesa. In pruova del terzo potrei qui addurre una moltitudine di Padri, i quali con unanime consenso per tutti i secoli hanno riconosciuto *Pietro* per la *Pietra*, su cui è fabbricata la Chiesa. Ma perchè sarei lungo, leggasi Origene presso Eusebio *lib.6. cap.19.* Tertulliano *de præscript. cap. 21.* S. Cipriano *ep. 57. 71.* S.Epifanio *hæres.59.* Basilio *ad cap.2.Isaiæ*, Nazianzeno *orat.26.* Grisostomo *homilia 2.de Pœnitentia*, S. Girolamo *lib.1. adversus Pelagianos*, Hilar.*canon.26.in Matth.* Agostino *in psalm.69.* Leone *serm.2. in Anniv. assumpt. suæ*, S.Cirillo Alessandr. *lib.2. in Joannem cap.12.*

XXVI. Abbiamo dunque assodato, che la *Pietra*, su cui Cristo disegnò di fondare la sua Chiesa, è Pietro. Che dice ora il Picenino? Dice due cose [*Apol. pag.196.197. Trionfo pag.2.*] La prima *che non la persona, ma la Confessione, e la Fede di S.Pietro sia la Pietra, su cui è fondata.* La seconda, *che in quella maniera, in cui la Chiesa dicesi fondata sopra S.Pietro, dicesi ancora fondata sopra gli altri Apostoli*. Rispondasi al primo, in cui favor l'Avversario porta S.Gio: Grisostomo *homil.55. in Matth. e serm.de Pœnitentia*, il Lirano, S. Tomaso, e Felice Papa *Tom.1.epist.Rom.Pont.epist.3.* a i quali io aggiungo Ilario *lib.6. de Trinitate*, e S.Cirillo *lib.4.de Trinitate.* Ora dunque io dico, che quando il Picenino vuole, che per la *Pietra* s'intenda la Fede, o la Confessione della Fede, o prende egli la Fede, come astratta, e separata dalla persona di Pietro, o la prende, come in concreto, cioè la Fede di Pietro, e la Confessione fatta da Pietro. Se pretende il primo, egli parla contra il sentimento de' Padri, citati in suo favore, anzi contra il sentimento di Cristo, che nel luogo addotto non intese sotto nome di *Pietra* qualunque Fede, o Confessione di Fede, ma la Fede, che Pietro avea confessata, onde non disse: *super Petram*: sopra la Pietra, ma *super HANC Petram*: sopra questa Pietra, accennando, che egli parlava di quella Fede, che avea presente, cioè di quella, con cui Pietro finiva di confessarlo Figlio di Dio. Se poi pretende il secondo, cioè, che la Fede di Pietro, o la Confessione fatta da Pietro, sia la *Pietra*, e che il motivo per cui Cristo piuttosto

sopra

ſopra lui, che ſopra alcun altro degli Apoſtoli edificò la Chieſa, ſarà facile, che ci accordiamo, perchè così la perſona di S. Pietro è il ſoggetto, ſu cui è fabbricata e la ſua Fede, e Confeſſione, e il motivo, e il merito, per cui Criſto ſi moſſe a fabbricare la ſua Chieſa ſopra lui. E così confeſſo io pure col mio Avverſario [*nel Trionfo pag. 3.*] che non vi è più difficoltà nelle ſentenze, e che *tra' Padri vi è una belliſſima armonia, e convenienza*, poichè quando alcuni di loro dicono, che la Chieſa è fabbricata *ſopra Pietro*, parlano del ſoggetto, ſu cui è fabbricata, e quando altri dicono, che è fabbricata ſopra la Fede e la Confeſſione di Pietro, accennano il motivo, per cui ſopra lui è fabbricata: ed è maggior gloria di Pietro, eſſerſi acquiſtata una tal dignità col merito della ſua propria Fede. Ma queſta ſpiegazione niente, niente favoriſce l'Avverſario; perchè o ſia ſtata la Fede, o altro motivo, che abbia dato a Pietro l'eſſere fondamento della Chieſa, ſempre la perſona di Pietro è quella, che ne ſoſtiene il peſo, e l'onore. E di queſta fraſe ſiamo ſoliti bene ſpeſſo valerci; come ſe io diceſſi: *io mi fondo ſu la tua Fede*, queſto ſarebbe lo ſteſſo che dire: *io mi fondo ſopra di te per motivo della tua fedeltà*. Così S. Griſoſtomo, quando diſſe: *non enim ſuper hominem, ſed ſuper Fidem fundata eſt Eccleſia*, volle dire, che non l'eſſer uomo, ma l'eſſer fedele, foſſe il motivo di fondare la Chieſa ſopra l'uomo: e S. Ambrogio quando diſſe: *ſuper aquas non Petri corpus, ſed Fidem ambulaſſe*; non volle negare, che il corpo di S. Pietro camminaſſe ſopra l'acque, ma aſſerire, che ciò che lo fece camminare ſopra l'acque, non fu il corpo, ma la ſua viva Fede. Il Predicante aſcolti S. Tomaſo, *Opuſ. 20. lib. 3. c. 10.* da lui allegato ſenza citare il luogo, come parla ſu le già note parole: *Tu es Petrus, & ſuper hanc Petram &c. In hoc enim nomine, ut ſacri exponunt Doctores, ſicut Hilarius, & Auguſtinus, Dominus potentiam Petri inſinuat, quia a Petra, qui eſt Chriſtus, ut dicit Apoſtolus, cujus confeſſionem Petrus præmiſerat, Petrus eſt appellatus, ut ſecundum etiam quamdam participationem nomen aquirat & poteſtatem, & audire mereatur: & ſuper hanc Petram ædificabo Eccleſiam meam*.

XXVII. Ma il Picenino nel ſuo traſonico e millantato Trionfo pag. 3. ha già definito nelle adunanze de' ſuoi ſedotti Grigioni, *che non ſu la Fede della perſona di Pietro ſia fondata la Chieſa, ma ſu la Fede di Pietro, e di tutti gli Apoſtoli, che per bocca di Pietro aveano fatta quella Confeſſione, onde ſiccome qui la Chieſa diceſi fondata ſopra Pietro, diceſi ancora fondata ſopra gli altri Apoſtoli, anzi de' Profeti: che la miſtica Geruſalemme ha dodeci porte, e ſiccome a Pietro qui ſi dà la facoltà di ſciogliere, e legare, così altrove ſi dà a tutti. Così l'intende S. Cipriano lib. de Simplicit. Prælat. e nella lettera ad Quintum. S. Girolamo lib. 1. contra Joviniamum, S. Baſilio in cap. 1. Iſaiæ*. Su queſta bella riſpoſta egli trion-

fa alla gagliarda. Ma di grazia esaminiamola un poco. Dopo la gran confessione, fatta da Pietro, Cristo dice: „ Simone tu sei „ beato, perchè non la carne, e il sangue ha rivelato a te questa „ verità. Io dico a te, che tu sei Pietro, e sopra questa Pietra &c. Io „ ti darò le chiavi del regno de' Cieli &c. Se Cristo intendeva qui di favellare a *tutti gli Apostoli*, e di premiare la confessione di tutti, fatta per bocca di S. Pietro, perchè dice egli: Simone TU sei beato, e TI dico, che TU sei Pietro, e TI darò &c. tutto in singolare, e non in plurale? Ci volea tanto a dire: Beati siete, il mio Padre vi ha rivelato, sopra voi fonderò la mia Chiesa, a voi darò le chiavi &c. *Aedificabo Ecclesiam meam super te*, dice S. Girolamo su questo passo. Due cose diede Cristo a S. Pietro in quest' atto, il nome di *Pietra*, chiamandolo *Pietro*: e perchè, come dice Girolamo, il dire di Dio è un fare: *meum dixisse, fecisse est*, col nome di *Pietra* gli diede l'esser dopo lui fondamento dell'edificio della sua Chiesa. Il nome di *Pietro*, o *Pietra* si riferisce alla sola persona di lui, come premio d'aver confessata la *Pietra*, che è Cristo. Dunque anco l'esser fondamento della Chiesa, che ne seguita dall' avergli Cristo donato il nome di Pietra, si riferisce alla sola persona di Pietro. Ecco l'espressioni di Girolamo: *sicut ipse lumen Apostolis donavit, ut lumen Mundi appellarentur, cateraque ex Domino sortiti sunt vocabula, ita & Simoni, qui credebat in Petram Christum, Petri largitus est nomen, ac secundum metaphoram Petræ, rectè dicitur ei: aedificabo Ecclesiam meam super te.* Fu dato a tutti gli Apostoli il nome di fondamento, ma altrove, *in alio loco*, dice Girolamo [*lib. 1. contra Jovin. cap. 4.*] Le chiavi furono date a tutti, ma *post resurrectionem suam*, testifica Cipriano [*lib. de Simplicit. Prælat.*] Qui su Pietro solo si fondò la Chiesa, e a lui solo furono date le chiavi. Ma senta il Piccinino da questi due Padri la diversità fra Pietro, e gli altri Apostoli: *super Petram fundatur Ecclesia, licet id ipsum in alio loco super omnes Apostolos fiat, & cunctis claves regni Cælorum accipiant, & ex æquo super eos Ecclesiæ fortitudo solidetur, tamen* (questo si tace dal Piccinino *nel Trionfo pag. 2.*) *propterea inter duodecim unus eligitur, ut CAPITE CONSTITUTO, schismatis tollatur occasio.* Così Girolamo nel luogo citato. Tutti gli Apostoli sono fondamento, e tutti ricevono le chiavi, ma fra tutti si elegge Pietro, acciocchè egli sia il Capo, e dopo costituito lui Capo, si levi l'occasione degli scismi.

XXVIII. Scrive S. Cipriano nel luogo addotto, che Cristo a tutti gli Apostoli diede dopo la risurrezione pari potestà, *tamen ut unitatem manifestaret, unitatis ejusdem originem ab uno incipientem, sua authoritate disposuit.* Dunque l'unità della Chiesa trae l'origine da uno: e perciò Cristo edificolla sopra uno, cioè sopra Pietro. Sicchè non vo-

le,

le; che ogni Chiesa si governasse da sè, riconoscendo Cristo solo per principio della sua unità, come pretendono gl'infelici Avversarj, ma volle, che questa moltitudine traesse l'origine da uno; cioè da Pietro: e il Picenino con l'apparato stomachevole di tante ciarle potea lasciar d'incomodarsi in ricorrere a Cipriano, il quale non gli è punto favorevole, ma affatto contrario, poichè questo Santo mette *uno*, e questo è *Pietro*, da cui dopo Cristo comincia l'unità della Chiesa, ladove il Picenino non vuole, che quest'*uno* sia *Pietro*; e mette qui in terra moltiplicità senza *unità*. Or che vuol dire, che Pietro sia disposto da Cristo per quell'*uno*, da cui ha da trarre l'origine l'*unità* della Chiesa, se non che Pietro sia quell'*uno*, in cui, come in Capo, tutti debbono convenire, siccome il Rè è quell'*uno*, da cui trae l'origine l'*unità* del Regno, perchè il Rè è quello, in cui, come in Capo, tutti i sudditi del Regno debbono *unirsi*? Sentasi ora Cipriano: *Hanc Ecclesiæ unitatem qui non tenet, tenere se Fidem credit*? Chi non tiene quest'unità della Chiesa, disposta da Cristo in un Pietro, pensa in vano d'avere la vera Fede. Siano gli Apostoli tutti eguali nell'onore, ma la potestà dell'Apostolato perchè mantenga nella vera Chiesa l'*unità* nel modo che fu disposta da Cristo, bisogna, che convenga in quest'*uno*. Il Picenino non vuole convenire in quell'*uno*, dunque non tiene l'*unità* della Chiesa, e non certo ha la vera Fede. Che poi quest'*uno* a Cipriano fosse S. Pietro, e i suoi successori, si fa chiarissimo dall' argomento di quel suo trattato. Scriveva egli contra Novaziano, che avea rotta l'*unità* della Chiesa non volendo riconoscere quell'*uno*, da cui trae l'origine la sua unità, mentre non volea riconoscere Cornelio, Vescovo di Roma, e successore di S. Pietro. Fin qui ho parlato secondo l'edizione di Cipriano, di cui si è valuto il Picenino, la quale è quella d'Erasmo. Ma se io consulto l'edizioni del Manuzio, e del Morello, seguitate dal Pamelio, risplende assai più chiaro il Primato di S. Pietro. Così presso il Pamelio parla Cipriano: *Ut unitatem manifestaret, UNAM CATHEDRAM constituit, & unitatis ejusdem originem ab uno incipientem sua authoritate disposuit. Hoc erant utique & cæteri Apostoli, quod fuit Petrus, pari consortio præditi & honoris & potestatis, sed exordium ab unitate proficiscitur. PRIMATUS Petro datur, ut una Christi Ecclesia, & CATHEDRA una monstretur .... qui Ecclesiæ renititur ac resistit, qui CATHEDRAM Petri, super quam fundata est Ecclesia, deserit, in Ecclesia se esse confidit*? Seguasi però l'una o l'altra edizione, siano tutti gli Apostoli uguali a Pietro nell'onore e nella podestà dell' Apostolato, sia la Chiesa fabbricata sopra tutti, fra tutti però Pietro è quell' *uno*, da cui la Chiesa qui in terra prende l'*unità*. Pietro è quella pietra, con cui tutte l'altre pietre unite concorrono a fondare sopra

la pietra Criſto queſt'edificio. Pietro *uno* rappreſenta l'*unità* della Chieſa, porta la perſona di eſſa, non come Ambaſciadore, ma come quegli, che porta la perſona di Criſto, e in vece di lui, ſotto lui la regge, e la governa. Così Cipriano penſava al PRIMATO di S. Pietro: onde nell'epiſtola 40. [*alias lib.* 1. *ep.* 8.] dice: *Deus unus eſt, & Chriſtus unus, & una Eccleſia, & CATHEDRA una ſuper Petram Domini voce fundata.* Ma *non penſava al Primato di Pietro* Agoſtino nel Salm. 86. come oppone il Picenino. Certo nõ doveva penſarvi, perchè eſponea le parole di quel Salmo: *Fundamenta ejus in montibus Sanctis*, onde ſcrive, che queſti *fondamenti* ſono gli Apoſtoli, il che da noi non ſi nega, ma ſiccome il mettere gli Apoſtoli per *fondamenti* della Chieſa, non toglie, che Criſto ſia il fondamento principale, così non toglie, che S. Pietro, ſia, come *fundamentum in fundamento*, o *Petra ſupra Petram*, poichè ſiccome gli Apoſtoli non fondano la Chieſa, ſe non in quanto s'uniſcono in una ſola pietra angolare, che è Criſto, così non fondano queſt'edificio, ſe non in quanto s'uniſcono in quello, in cui Criſto poſe l'*unità* della Chieſa: e queſto, come diceva S. Cipriano, è S. Pietro. Ma qui fermiamci in coſa molto piacevole. Il Picenino, col ſuo Calvino [*lib.* 4. *Inſt. cap.* 6. §. 6.] faceva prima tanto romore, perchè S. Pietro da noi ſi metteſſe per fondamento della Chieſa, contradicendo in ciò, ſecondo lui a S. Paolo, ove dice: *niuno può mettere altro fondamento, che quello, ch'è ſtato meſſo, il quale è Gesù Criſto*; ora trovandoſi deluſo, per torre a Pietro queſt'onore, vuol porre per fondamento della Chieſa tutti gli Apoſtoli. Io gli concedo quanto vuole, purchè egli conceda a me, che lo ſia anche Pietro con iſpecialità, cioè, come quella pietra, che dopo Criſto dà l'*unità* all'edificio: *Petrus* (dice Agoſtino *epiſt.* 86.) *Apoſtolorum Caput, Cæli janitor, & Eccleſiæ fundamentum*: e Ottato [*lib.* 7. *contra Parmen. cap.* 3.] *Bono unitatis Beatus Petrus . . . . & præferri Apoſtolis omnibus meruit, & claves regni Cælorum communicandas ceteris, ſolus accepit.* Ma come *ſolus*, ſe Criſto le comunicò anche agli altri, dice l'Avverſario? Perchè gli altri l'ebbero per conceſſione ſtraordinaria, e per sè a cagione dell'Apoſtolato, ladove Pietro le ebbe, come primo cuſtode per diſpenſarle agli altri: *& claves regni Cælorum, communicandas ceteris, ſolus accepit*. Con queſto riſpondeſi a quanto ha cicalato l'Avverſario nell' Apologia pag. 198. Ma perchè so che di queſto tornerà a parlare, ancor io gli darò nuova udienza.

§. IV.

§. IV.

Si pruova il Primato di S. Pietro dalle parole: Pasce oves meas.

XXIX. NOn è men chiara l'altra metafora, con cui Cristo sotto il titolo di *Pastore* diede a Pietro la cura, e il governo della sua Chiesa. Ponderiamo come passò l'affare. In S. Giovanni al *cap. ult.* Cristo avanti di salire al Cielo, con una solennità non più praticata, interroga tre volte Pietro, se lo ama più degli altri, e rispondendogli l'Apostolo per tre volte, che l'amava, dichiarollo Pastore de' suoi agnelli, e delle sue pecore: *Pasce agnos meos, pasce oves meas.* Cristo dunque costituillo Pastore, e diedegli la cura di reggere, e di governare le sue pecore, e i suoi agnelli. Io dimando ora, se nel numero di questi agnelli, e di queste pecore erano compresi gli Apostoli? Tutti quelli, che appartengono alla Chiesa, che è l'ovile di Cristo, sono suoi agnelli, e sue pecore. Dunque o bisogna dire, che gli Apostoli non appartenessero alla Chiesa, ovile di Cristo, se non erano sue pecore; o pure, che in tal atto diede Cristo a Pietro la cura, il governo, e la superiorità anche sopra gli Apostoli. E chi, se non è affatto accecato dalla passione, non troverà qui il Primato di governo e di giurisdizione in tutta la Chiesa in quella maniera, che il Pastore ha il governo, e la giurisdizione sopra il gregge? Darà egli l'animo al Picenino di trovare, che Cristo parlasse con questa frase ad alcun altro degli Apostoli? Che vuol dire, che dopo avere nel capo precedente *Jo.*20. data a tutti gli Apostoli la generale facoltà di rimettere e ritenere i peccati, quivi usa questa singolarità con Pietro, e dopo averlo tre volte interrogato, se l'ama più degli altri, lo dichiara Pastore delle sue pecore: *Pasce oves meas*? Non altro vuol dire, se non che quivi adempì quanto avea disegnato in S. Matteo. Là disse: Tu sei Pietro, e sopra questa Pietra fabbricherò la mia Chiesa; e qui soggiunge: Pasci le mie pecore, lasciandolo ordinario Pastore della sua greggia, cui era per lasciare fra poco. Agli altri Apostoli diede l'ordine di portarsi per tutto il Mondo, d'insegnare a tutte le genti, di presentare il suo nome in faccia a i Rè, e Principi, cioè d'acquistare pecore a Cristo, ufficio proprio di Apostoli, e di Nunci, ma ufficio straordinario; poichè a i Nunci, e agli Ambasciadori niuno succede per elezione di quelli, a i quali sono spediti, ma solo per nuova spedizione del Principe Cristo; però a niuno di loro diede mai la cura ordinaria, o universale di pa-

ſcere le ſue pecore, come la diede a S. Pietro, la quale ne' ſuoi ſucceſſori continua fino che dura l'ovile.

XXX. Furono anche gli Apoſtoli Paſtori ordinarj, perchè furono Veſcovi, ed ebbero anch'eſſi la cura di paſcere le pecore di Criſto, non però di tutte ſenza reſtrizione, ma ſolo di queſta, o di quella Chieſa: di queſta, o di quella dioceſi. Così Paolo a' Paſtori d'Efeſo [*Act.*20.28.] *Attendite vobis & univerſo gregi*, non di qualunque, ma di quello, *in quo vos Spiritus Sanctus poſuit Epiſcopos*. Così S. Pietro avviſa i Paſtori di varie Chieſe: *Paſcite*, ma, *qui in vobis eſt, gregem Chriſti* [1.*Petri* 5.2.] A Pietro ſolo diſſe Criſto: Paſci, non queſte pecore, o quelle, ma con piena generalità: Paſci i miei agnelli, e le mie pecore, cioè porta nella mia aſſenza il peſo di paſcere tutte quelle pecore, e agnelli, che ſono e ſaranno acquiſtati al mio gregge, e de' quali dovrei avere io medeſimo la cura. A te più, che a queſti, io le conſegno, perchè più di queſti tu m'ami. Così l'intefero gli antichi. Origene *in cap. 6. ad Rom. cum ſumma rerum de paſcendis ovibus traderetur, & ſupra ipſum, velut Petram, fundaretur Eccleſia, nullius confeſſio virtutis ab eo, niſi charitatis, exigitur*. Cipriano *lib. de ſimplicit. Prælat. edit. Pamelii*: *ſuper illum unum ædificat Eccleſiam ſuam, & illi paſcendas mandat oves ſuas*. Epifanio nell'Ancorato: *Hic eſt, qui audivit: Paſce oves meas, cui concreditum eſt ovile*. Gio: Griſoſtomo *in Jo: cap.21. aliis omiſſis Petrum dumtaxat affatur, fratrum ei curam committit*: e più a baſſo: *Nam cum magna Dominus Petro communicaſſet, Orbis terrarum curam demandaſſet &c.* S.Ambrogio *in cap.ult. Luc.*: *Quem, elevandus in Cœlum, amoris ſui Vicarium relinquebat .... quia ſolus profitetur ex omnibus, omnibus antefertur*. Così S. Leone *ſerm. de aſſumptione ſua*. S. Gregorio *lib.4. epiſt. 32.* Teofilatto *in cap.ult. Joann.* E S. Bernardo *lib.2. de conſiderat.cap.8.* il quale ponderando le parole di Criſto: *Paſce oves meas*, dimanda *quas? Illius, vel illius populos civitatis, aut regionis, aut certi Regni?* Riſponde; *oves meas inquit: cui non planum non deſignaſſe aliquas, ſed aſſignaſſe omnes? Nihil excipitur, ubi diſtinguitur nihil. Et forte præſentes ceteri condiſcipuli erant, cum committens uni, unitatem omnibus commendaret in uno grege, & in uno Paſtore .... Inde eſt* (notiſi bene) *quod alii ſingulas ſortiti ſunt plebes, ſcientes Sacramentum. Denique Jacobus, qui videbatur columna Eccleſiæ, una contentus eſt Hieroſolyma, Petro univerſitatem cedens*. Dice l'Avverſario pag.199. *che era Paſtore univerſale anche S. Paolo, perchè Criſto gli confidava la cura di tutte le Chieſe*. Se oſſerverà bene, troverà, che Paolo quando dice 2. *Cor.*11.28. d'aver ſollecitudine per tutte le Chieſe, parla della ſollecitudine d'Apoſtolo, cioè di predicare e d'inſegnare, e non della ſollecitudine di Paſtore. A S. Paolo era ſtata confidata la cura di fondar Chieſe,

colla

colla predicazione, massime tra' Gentili, ma non già il catico di Pastore di tutte le Chiese per governarle, come Superiore ordinario. Gli Apostoli da S. Paolo medesimo sono chiamati *Apostoli Ecclesiarum*, perchè tutti aveano da Cristo uguale autorità di predicare per tutto il Mondo, benchè per facilitare la predicazione si fossero tra loro spartite le Provincie. Pietro solo oltre a questa straordinaria potestà d'Apostolo, avea quella d'ordinario Pastore per governare tutte le pecore di Cristo: *Pasce oves meas: pasce agnos meos*. Abbiamo dunque la Chiesa fondata sopra Pietro per la sua confessione e fede, abbiamo Pietro destinato Pastore sopra il gregge di Cristo per l'ardenza del suo amore, l'abbiamo col carico di confermare gli altri confratelli, abbiamo tanti altri contrassegni e nell'Evangelio, e negli Atti Apostolici, abbiamo l'antichità, che riconobbe in Pietro il Primato, e la prerogativa di Capo: e ancor non s'arrende il Picenino, nè apre gli occhi alla luce di tante ragioni, occultategli dalla perfidia del suo Calvino?

§. V.

Vane digressioni dell'Avversario sopra le parole: Tibi dabo claves.

XXXI. NO, non s'arrende l'infelicissimo Predicante; ma vuole esser sentito pag. 198. dicendo, che *Cristo diede le chiavi a S. Pietro*: [*Matth.* 16. 19.] *io ti darò le chiavi del Regno de' Cieli. Ma queste pure furono date a tutti gli Apostoli in S. Matteo cap.* 18. *vers.* 18. *in S. Giovanni cap.* 20. *vers.* 22. *e* 23. Ancorchè io abbia già risposto, torno a dire, che tutti gli Apostoli ebbero le chiavi, e la facoltà di sciogliere, ma con la dipendenza dall' *unità*: e questa *unità* da Cristo era stata collocata in S. Pietro solo. Gli altri Apostoli avevano le chiavi per sè, ma S. Pietro solo le aveva per comunicarle agli altri. Tutto questo ho mostrato da S. Cipriano, e da Ottato: e lo insegna anco S. Tommaso *in* 4. *dist.* 18. *qu.* 2. *art.* 2. *quæst.* 1. *ad* 1. Replica il Picenino: *Queste chiavi sono di ministero, non di magistero*. Sono di *ministero*, in riguardo a Cristo, di cui Pietro è ministro, e sono di *magistero*, e di autorità in riguardo agli altri, perchè sono con facoltà di aprire, e di chiudere, di sciorre, e di legare. Torna egli a dire: *perchè non si contenta il Papa delle chiavi del Regno de' Cieli? perchè s'appropria anche le chiavi de' Regni della terra?* Questa regola non cade a proposito. Quì non si parla del Papa, ma di S. Pietro. Ma giacchè il cattivello esce di strada, arrestiamlo per fargli sapere, che colle chiavi del Re-

gno de' Cieli s'apre, e si chiude non solo quello, che è in Cielo, ma anco quello, ch'è in terra, e che concerne il Regno de' Cieli: tutto quello, che legherai sopra la terra, disse Cristo. Se dunque i Regni Romani sono sopra la terra, perchè non può il Papa stendervi le sue chiavi? Con queste chiavi apre i Regni della terra, acciocchè chi regna in terra, abbia la sorte di regnare in Cielo: e tal volta gli chiude con anatemi, se trova qui in terra chi gli contrasti il libero esercizio delle sue chiavi. Se è Pastore, perchè non può egli correggere qualunque pecora, che volesse fuggir dall'ovile? Non è Principe alcuno, il quale, come Cristiano, non sia pecora di Cristo. Dunque non vi è Principe, il qual non sia del numero delle consegnate da Cristo a S. Pietro: onde anco i Rè sono soggetti al comun Pastore. S. Pietro avea questa autorità, la esercitò contra Anania, e Safira, e contra Simon mago, e Cristo glie ne diede l'esempio, quando co' flagelli cacciò i profanatori dal Tempio. Gli antichi Pontefici, e Vescovi non l'esercitarono, quando ne furono impediti dalla prepotenza, come ne' primi secoli, quando era perseguitata la Chiesa dagl'Imperadori, i quali, come Gentili non erano loro soggetti. L'esercitarono però co' Principi Cristiani, fatti loro pecore nel Battesimo, a cui quando un Rè si soggetta, egli depone a piè di Cristo il suo scettro, promette di sostenere la sua Fede, e se manca, diviene spergiuro, e la Chiesa può punirlo. Il fece nell'antica legge [2. *Paralip.* 26.] il Sommo Sacerdote Azaria col Rè Ozia, quando si usurpò l'uficio Sacerdotale. Cacciollo dal Tempio, e il castigo del suo ministro fu approvato da Dio, che lo percosse di lebbra, onde fu forzato a separarsi, e rinunciare il Regno. Il fece [2. *Paralip.* 23.] Joiada con Atalia, che avendo usurpato tirannicamente il Regno, fomentando il culto di Baal. Il medesimo Sommo Sacerdote chiamò i Centurioni, e lor comandò, che l'uccidessero, e in luogo di esso creò Rè Joas. Il fece nella Chiesa di Cristo Ambrogio contra Teodosio, Gregorio II. contra Leone Isaurico, e Zaccheria contra Childerico. E perchè non poteano farlo gli altri Papi, massime contra Principi, contumaci alla Chiesa, o devianti dall'integrità della Fede? Paolo dice 1. *Cor.* 6. 3. *Nescitis, quoniam Angelos judicabimus, quanto magis sæcularia?* Comanda, che si cerchino nuovi giudici per le cause temporali de' Cristiani, acciocchè non siano sforzati a ricorrere a i tribunali de' Persecutori di Cristo. Se per questa cagione poteansi instituire nuovi giudici, e perchè nò anche nuovi Principi, e nuovi Rè? Diceva Ottato *lib.* 3. *contra Parmen. c.* 3. *E' un solo Dio, che ha creato l'Imperadore, or mentre Donato s'estolle sopra l'Imperadore, trapassa i termini degli Uomini, credendosi Dio, e non Uomo.* Così il Picenino pag. 198. e io

lo

lo concedo; ma lo avviſo a riflettere, che Ottato non parlava d'un Pontefice, il quale veggendo un Imperadore Criſtiano contumace contra la Chieſa, e ribelle a Criſto, con l'autorità datagli, come di ſua pecora, il correggeſſe. Ma parlava di Donato, e de i Donatiſti, i quali per ambizione, e faſto di sè medeſimi, dopo eſſer ricorſi a Coſtantino, non trovandolo favorevole all'ingiuſta lor pretenſione, dicevano per iſcherno: che ha a fare l'Imperadore colla Chieſa? *Quid eſt Imperatori cum Eccleſia?* Queſto rimprovero di Ottato và a ferire direttamente Lutero, il quale con meno riſpetto parlando [*lib. contra Regem Angliæ, & de poteſt. ſeculari ad Jo. Ducem Saxon.*] del Rè d'Inghilterra Enrico, e di tutti i Principi, *trapaſsò i termini degli uomini, credendoſi Dio, e non uomo.*

XXXII. *La Chieſa è Regno, ed è Regno di Criſto, non Regno di Pietro, o Regno del Papa,* dice il Predicante, quaſichè noi aveſſimo biſogno d'imparar queſto da lui. Ma il Regno non è del Vicerè, o del Governatore, che lo governa in nome del Rè, ma è Regno del Rè, che vi tiene in ſua aſſenza il Vicerè, o il Governatore. Siccome però il Vicerè, e il Governatore tengono nel Regno il Primato d'autorità, e giuriſdizione dopo il Rè, così S. Pietro, e dopo lui i Pontefici ſuoi ſucceſſori tengono dopo Criſto e in luogo di Criſto il Primato di giuriſdizione, e d'autorità nella Chieſa. Queſta è Regno de' Cieli, Regno però, che ſe finiſce e ſi conſuma in Cielo, ſi comincia quì in terra, e tutti quelli, che militano per Gesù Criſto qui in terra, ſono ſudditi di queſto Regno. Non diſſe Criſto (riflette S. Agoſtino [*tract. 115. in Joan.*] *Regnum meum non eſt hic,* ma *non eſt hinc.* Non diſſe: *Regnum meum non eſt in hoc Mundo,* ma *de hoc Mundo. Hìc enim eſt Regnum ejus uſque in finem ſæculi.* Il Regno di Criſto è quì, ma non viene da qui. Egli è in queſto Mondo, ma non viene da queſto Mondo. Egli è qui, perchè il ſuo Regno ſono i credenti; e non viene da qui, perchè non viene dagli uomini, ma dall'eterno ſuo Padre: *Ego autem conſtitutus ſum Rex ab eo.* [*Pſal. 2. 6.*] *La Chieſa è una caſa, è un gregge. Per governarla non baſta un ſolo Economo, un ſolo Paſtore,* borbotta il Predicante. Ma ſe col mezzo di ſubalterni il Rè governa il Regno, e perchè con tal forma non potrà governarſi la Chieſa? V'era Pietro Capo e Paſtore di tutte le Chieſe, vi erano gli Apoſtoli, e altri al governo delle Chieſe particolari; ed ora ci è il Papa ſucceſſore di Pietro, e ci ſono i Veſcovi, che governano le Chieſe fondate dagli Apoſtoli. Non ſerve il dire del Picenino, che *il Paſtore di queſta greggia è Criſto,* perchè egli laſciò Paſtore in ſua aſſenza S. Pietro: *Paſce oves meas, paſce agnos meos.* Non ſerve pure il dire, che *non è ancor deciſo qual ſia miglior forma di governo, l'Ariſtocratico, o il Monarchico;* poichè

Criſto per la ſua Chieſa accreditò per migliore la monarchia, e volle, che in eſſa la moltitudine ſi riduceſſe e traeſſe l'origine dall' *unità*, come ho moſtrato da Cipriano: e queſta ei collocò in *uno*, cioè in Pietro, e col ſuo eſempio dichiarò la monarchia per il governo migliore della ſua Chieſa. Egli ſolo governava il Collegio Apoſtolico, egli ſolo fondò la Chieſa, e la fondò ſopra *uno*, e le diede *uno* per *Paſtore* in ſua vece; ſegno dunque, che voleva, che foſſe in avvenire governata così. Ma il Picenino ſempre temerario ed ardito, paſſa a dire, che *la Monarchia è vicina alla Tirannia*. Sì quando è preteſa dall'ambizione di dominare, ma non quando è fondata da Dio, e accettata per ubbidienza. Secondo lui, *Criſto è ancora il Monarca della ſua Chieſa*; ma perchè doveva allontanarſi da eſſa qui in terra, ci laſciò uno, che la governaſſe in ſuo luogo: *Paſce oves meas*. Criſto dal Cielo può governare non ſolo la Chieſa univerſale, ma tutte le particolari, e pure ogni Chieſa particolare ha il ſuo Veſcovo, e Paſtore: e perchè queſto? Perchè vuole, che il governo della ſua Chieſa ſia viſibile, con leggi viſibili, e con *viſibili* Paſtori. Per queſta medeſima ragione dovendo ſottrarre al Mondo la ſua preſenza viſibile, oltre a i particolari Paſtori ne laſciò uno, che in luogo ſuo preſiedeſſe a tutti viſibilmente, mentre eſſo inviſibilmente la regge e governa. Brontola di nuovo l'Apologiſta dell'eresia di Calvino, che *niuno de' Preſidenti, che governano il Regno in aſſenza del Rè, s'arroga il titolo di Monarca*. E ne meno il Papa, che governa la Chieſa in aſſenza di Criſto, ſi uſurpa mai queſto titolo, bensì riconoſce per unico Rè, Capo ſupremo, e Monarca il ſolo Criſto, ed egli ſi tiene il ſolo di ſuo Vicario, e di ſuo ſupremo miniſtro. E perchè il miſero Predicante vorrebbe vincere per via di ciance, ci torna a dire, che *ſe molti Preſidenti, che governano il Regno con autorità regia, non cambiano la Monarchia in Ariſtocrazia, come ponno molti Paſtori, che a nome di Criſto diriggono la Chieſa, cambiarne la forma del governo*? E non s'avvede il meſchino, che queſto può camminare, quando quel Rè, in cui nome governano viſibilmente, a tutti preſiede, ma non già quando ſolo inviſibilmente gli dirigge, e move, altrimenti ogni governo in queſto Mondo ſarebbe monarchico, perchè anche le Repubbliche ſono inviſibilmente governate da Dio, come da ſupremo Rè, e i Magiſtrati, come diceva Calvino, ſono Vicarj di Dio.

XXXIII. Il Predicante quì muta linguaggio, o per dir meglio ridice il già detto: *La Chieſa viene governata da Apoſtoli, da Profeti, da Evangeliſti, da Paſtori, e Dottori*. Non ſi sa, ſe ci parla degli *Apoſtoli, e Profeti* vivi, o de' morti? Se parla degli *Apoſtoli, Profeti, ed Evangeliſti* morti &c. queſti governano la Chieſa co' loro ſcritti, come i Legislatori colle leggi,

leggi, da loro lasciate, governano, anche morti, le Repubbliche, e i Regni. Ma siccome, oltre alle leggi, v'hanno da essere i giudici, che le interpretino, e che tengano i sudditi nell'osservanza, e sopra questi uno che sia il supremo, così nella Chiesa, cui Cristo chiamò non Repubblica, ma Regno, oltre agli *Apostoli, Profeti, ed Evangelisti* morti, e a'loro scritti, che sono le leggi di questo Regno, vi avranno da essere e giudici, e presidenti subalterni, che propongano, e promuovano l'osservanza di quelle leggi: e sopra questi un Capo, che a tutti presieda, altrimenti bisognerebbe levare non solo il Papa, ma tutti i Vescovi, e Pastori vivi, e dire: noi abbiamo *gli Apostoli, i Profeti &c.* Questi bastano, e così viva ognuno a modo suo. Se poi il Piceníno parlasse d'*Apostoli, Profeti, ed Evangelisti* viventi, sarebbe curioso il saperſi cosa egli intenda con questi nomi. Gli Apostoli non sono più, le Profezie, secondo lui, sono cessate, e non si scrivono più Evangelj. Pastori, e Dottori ce ne sono, ma questi Pastori, e questi Dottori, che sono nella Chiesa, Cristo vuole, che traggano la loro dipendenza da uno, e che la moltitudine si riduca all'unità. E per ciò tra molti, egli elesse uno, su cui fabbricò la Chiesa, e a cui diede l'incombenza di pascere tutte le sue pecore: e questi fu Pietro, e in ogni tempo ci sono stati i suoi successori. Stolta è l'obbiezione del Predicante, cioè, che *S. Paolo espressamente non lo nominò*. Lo nominò però Cristo, che è un poco più di S. Paolo: e poi S. Paolo lo riconobbe, come abbiamo mostrato. Forse questo non basta? Se egli non trova nelle Scritture il nome di *Papa*, e di *Sommo Pontefice*, quando però egli volesse aprir gli occhi vi troverebbe nella medesima la cosa significata, e Pietro, dichiarato da Cristo *Pietra*, su cui disegnò fabbricare la Chiesa, e che fu da lui dichiarato Pastore della medesima avăti la sua salita al Cielo. Dopo questa troverebbe Pietro il primo a parlare ne' congressi Apostolici, a proporre le materie: e il suo detto essere la sentenza, e il decreto. Lo vedrebbe giudice cóntra Anania, e Safira. Vedrebbe un Paolo portarsi fino in Gerosolima per vederlo, e altre cose indicanti il suo Primato, da me sopra mostrate. Ma se il Demonio, e il suo peccato lo hanno reso imperſuasibile, che ci posso far io? Si fa intendere il Piceníno, che vorrebbe veder Pietro *fondator d'Abazie, di Vescovati, di Patriarcati, Pietro assoluto ne' Congressi, independente ne' Concilj, infallibile ne' riti, correttore degli altri, e non corretto dagli altri; Pietro giudice di tutti, arbitro delle appellazioni, dispensatore de' casi riservati, con ambe le spade al fianco.* Questo è un parlare da mentecatto, che lo manifesta degno di ceppi e di catena. Se il suo pazzo discorso camminasse, ne camminerebbono molti altri, simili al suo, e di poco suo gusto, come sarebbe a dir questo: nella Sacra Scrittura non si legge, che a un indegno e vilissi-

viliſſimo Predicante, in tutto ſimile al Picenino, ſia lecito lo ſpacciarſi con ipocriſia Fariſaica per l'Evangeliſta di Coira, il credere d'*eſſer prontiſſimo a edificare le ſue eccelſe tre legbe*, e il dare nome d'*Invettive* alle difeſe della dottrina di Criſto in uno ſciocchiſſimo, e ſtomachevoliſſimo libro, dove non ſi fa altro, che villanamente oltraggiare i Cattolici, e i principali Monarchi del Criſtianeſimo, i quali dietro all'eſempio de'loro glorioſi antenati profeſſano la Fede Romana, venerando il Papa, come ſupremo Vicario di Criſto quaggiù in terra. Ma il Picenino troverà egli forſe nella Scrittura, che i Rè, e i Magiſtrati foſſero arbitri delle coſe ſacre, nonchè diſpenſaſſero Abazie, e Veſcovadi, come faſſi tra i Proteſtanti? Se egli miraſſe ben dentro quelle parole di Criſto: *ſuper hanc Petram ædificabo Eccleſiam meam*, e queſte: *Paſce oves meas*, ſcoprirebbe in eſſe la facoltà di fondar Abazie, Veſcovadi, e Patriarcati, e di diſporre di quanto è nella Chieſa. E ſe non tutte le Chieſe, e Veſcovadi furono fondati da Pietro, ma molte dagli altri Apoſtoli per la ſtraordinaria facoltà loro conceduta da Criſto, quando egli rifletterà, come ſopra con Cipriano, che Criſto fondò la Chieſa ſopra uno con idea, che la moltitudine ſi riduceſſe all'*unità*, e ſe queſta *unità* egli poſe in Pietro, troverà, che tutte dipendeano da Pietro, come da Capo, e Paſtore. Vedrà Pietro aſſoluto ne'congreſſi, indipendente ne'Concilj, e ne ſcoprirà la pratica nel primo congreſſo, fatto per l'elezione di Mattia, come ſopra ho detto col Griſoſtomo. Rifletta, che Criſto pregò, acciocchè non mancaſſe in Pietro la Fede, e lo ſcoprirà infallibile correttore degli altri nella facoltà datagli da Criſto di confermare i ſuoi Fratelli. Se vi mira a quelle parole: *Quodcumque ſolveris ſuper terram &c.* lo troverà ſupremo giudice d'appellazione, e diſpenſatore de'caſi riſervati. Vi mirarono gli Antichi, e vi ritrovarono tutte queſte prerogative. Che ſe non le trova il Picenino, ne incolpi la ſua propria cecità.

XXXIV. Egli vuole, che *S. Paolo doveſſe dir tutto*: e io gliel concederò: ma che doveſſe laſciare ſcritto tutto, aſpetterò altrove, che me lo provi, ma ſtenterà di molto. *A S. Paolo il capo della Chieſa era ſempre Criſto*. Ma a Criſto il centro dell'*unità* della ſua Chieſa qui in terra, e il Paſtore delle ſue pecore in ſua aſſenza, fu Pietro: Criſto, capo ſopra tutti, anche ſopra Pietro: *Caput ſuper omnem Eccleſiam, quæ eſt Corpus ipſius [Epheſ. 4. 15. Epheſ. 1. 22. Coloſſ. 1. 18.]* Nè noi pretendiamo, che la Chieſa ſia *corpo di S. Pietro, e del Papa*, ma ſolo di Criſto, di cui però S. Pietro, e dopo lui il Papa, portano la luogotenenza, e la rappreſentanza di capo miniſteriale qui in terra, perchè Criſto diſpoſe così. In fatti qual contradizione ſi trova in dire, che Criſto ſia Capo, e che ſia Capo ancora S. Pietro? Criſto Capo *principale*, di

di cui in proprietà è corpo la Chiesa, e Pietro Capo *ministeriale* per governar questo corpo? Quel dispensatore fedele e prudente, che il Signore costituì sopra la sua famiglia [*Luca* 12. 42.] acciocchè a suo tempo le desse la misura del grano, non poteva dirsi Capo ministeriale di quella famiglia? Questo è l'ufizio di Pietro, e de' suoi Successori nella Chiesa, famiglia di Cristo, il quale n'è il Signore. Cristo, dice S. Agostino [*in Psalm.* 86.] *fundamentum est primum, & maximum*, e siccome si chiama *Santo de' Santi*, così si chiama fondamento de' fondamenti, Pastore de' Pastori, Capo supremo del Capo ministeriale della Chiesa. Che occorre dunque insulsamente beffeggiare il Panigarola, e il Semery, nel *Trionfo pag.* 5. perchè pongono *fondamento primario, e invisibile Cristo, e fondamento secondario e visibile S. Pietro*? E' nuova forse, o *frattesca* questa distinzione, benchè ella correva fino a' tempi d'Agostino? Forse non sapeva egli, che Paolo [1. *Cor.* 3. 11.] dice, che *niuno può mettere altro fondamento, che quel ch'è stato messo, il quale è Gesù Cristo*? Sapealo al certo. E pur egli risponde colla distinzione, dianzi accennata e derisa dal Momo di Coira, il quale mentre di sopra volea fondata la Chiesa sopra tutti gli Apostoli, non contradiva forse a S. Paolo, quando noi che la poniamo fondata sopra Pietro solo, a lui contradiciamo? Bisognerà pure, che ancor egli ricorra alla distinzione del Panigarola, e del Semery. Ma s'io fabbricassi una Chiesa sopra un Monte, vi sarìa pure il fondamento della Chiesa, cioè il Monte, e il fondamento, su cui si fonda il Monte medesimo: e questo sarebbe il fondamento primo e massimo. Così dice Agostino [*in Psalm.* 86.] *Ipse ergo* (Cristo) *angularis lapis, montesque Apostoli, & Prophetæ magni portantes fabricam Civitatis, faciunt vivum quoddam ædificium*. Cristo non si chiamò anche *porta*? Certo: e tal porta, per cui bisogna, che entri chi vuol salvarsi: e pure, dice Agostino, anche gli Apostoli si chiamano *porte*. Sono fondamenti, e son porte: son fondamenti, che sostengono la nostra fiacchezza, e son porte per dove noi entriamo nel Regno di Dio: [*Aug. ibid.*] *Et cum per ipsos intramus, per Christum intramus: ipse enim est janua, & cum dicuntur duodecim portæ Jerusalem, & una porta Christus, & duodecim portæ Christus, quia in duodecim portis Christus*. Così dico io: Cristo è fondamento, e lo sono gli Apostoli: e fondamento con ispezialità è Pietro. Ma di tutti questi fondamenti è fondamento Cristo, il quale in tutti si trova.

XXXV. Nè questi fondamenti si rifiutavano dal Grisostomo. Rifiutava egli un fondamento indipendente, e diviso da Cristo, quale è quello, che gettano l'eresie, onde dice: *Nolimus igitur hæresibus inhærere*, ma non nega mai, che si fabbrichi sopra un fondamento congiunto con Cristo: onde conchiude [*Homil.* 8. *in* 1. *ad Cor.*

Cor.] *Non igitur ſimpliciter Chriſtum teneamus, ſed ei conglutinemur*, come il tralcio è continuato colla vite, e l'edificio conſiſte nella conglutinazione delle pietre. Per altro il Griſoſtomo riconoſce Pietro per fondamento di tal natura, quando dice: [*Hom.* 55. *in Matt.*] *Dominus ait; tu es Petrus, & ſuper te ædificabo Eccleſiam meam*, e quando lo chiama [*Homil.* 4. *in cap.* 6. *Iſaiæ*] *baſis Eccleſiæ*, e S. Agoſtino (ſu cui fa tanto fracaſſo il Picenino) ſopra il Salmo 49. *Petrus*, dice; *qui paulò ante Chriſtum confeſſus erat Filium Dei, & in illa confeſſione appellatus erat Petra, ſuper quam fabricaretur Eccleſia &c.* Non è dunque *diroccato il fondamento*, o ſia la Pietra, in cui ci uniamo a Criſto, ma bensì quella, che da lui ci ſepara, come quella, ſu cui fabbrica il miſero Picenino. Se egli non ha ſcrupolo di confeſſar Criſto *luce*, e gli Apoſtoli *luce*, Criſto *porta*, e *porte* gli Apoſtoli, quale ſcrupolo avrà a confeſſar Criſto *Pietra*, e *fondamento*, e fondamento e Pietra anche Pietro? S. Paolo moſtra un fondamento, che è Criſto; Criſto ne moſtra un altro, fondato ſopra lui. Perchè ſi crede a S. Paolo, e non ſi vuol credere a Criſto? Lo dirò io. Si tratta di fabbricare ſu queſta ſeconda Pietra il trono del Papa, che non ſi vorrebbe: e queſto è ſcrupolo: e però ſi vanno cercando tutte le ſtrade per levarla di mezzo con dire, che Paolo aſſeriſce, che *gli Apoſtoli non ſono il fondamento, ma bensì la dottrina di Criſto, predicata da loro*, e che Paolo dice, che *Criſto è la Pietra del cantone.* Ma a che ſerve queſto ridicolo e puerile diſcorſo, ſe io pure ho detto finora, che Pietro, e gli altri Apoſtoli non ſon Pietre, ſu cui è fabbricata la Chieſa, ſe non in quanto ſono uniti, appoggiati, anzi fondati ſopra Criſto? Pietro per ragione della ſua Fede, e del ſuo amore ebbe il nome, e l'eſſer di *Pietra*, ſu cui dovea fabbricarſi queſt'edificio: e lo dice Criſto. Se poi, ciò non oſtante, il Picenino nol vede, non so che dirgli; anzi non so capirlo. Ora egli non vuole altro fondamento che Criſto, ora vuole per fondamento tutti gli Apoſtoli per cagione della dottrina da lor predicata, e ſolo gli baſta d'eſcludere, che Pietro abbia particolar ragione d'eſſere fondamento più degli altri per non eſſer obbligato a confeſſare il Papa; onde ſe egli dice con falſità, che queſta *guerra non ſi fa per S. Pietro, ma per il Papa*, così dirò io con verità, che queſta guerra di ſpogliare S. Pietro del ſuo Primato, ſi fa per iſpogliarne il Papa, e detronizzare la maeſtà pontificia: e però ſi mettono alla tortura i teſti evidenti di Criſto per far, che confeſſino quello, che non dicono: e ogni loro interpretazione è buona, purchè non favoriſca la Chieſa Romana. Qui aggiunge il buon Predicante, che l'interpretazione, la quale dal Panigarola è data in queſto propoſito ad alcuni detti ſacri, gli fanno ricordare quelle parole di Enea Silvio: *Sunt iſta interpretationes*

nes Paparum, fimbrias ſuas extendentium. Ma non è ſtupore, che abbia così parlato chi in quel tempo con troppa paſſione ſeguitava le parti del Conciliabolo di Baſilea contra il legitimo Pontefice Eugenio IV. Se però il Picenino ha così buona memoria, dovea ancor ricordarſi, ch'Enea Silvio portatoſi a Roma in qualità d'Ambaſciadore di Federigo III. Auguſto, a' piedi del medeſimo Eugenio abjurò il ſuo errore, e chieſe perdono di quanto avea detto, ſcritto, e fatto nel congreſſo di Baſilea. Le parole della ſua ritrattazione ſi leggono preſſo il Ciacconio dell' Oldoino tom. 2. pag. 1015. *Plurima ego, dum Baſileæ fui, dixi, ſcripſi, & feci! Nihil inficior: at non tam tibi nocere, quàm Dei Eccleſiæ prodeſſe mens mea fuit. Erravi. Quis neget?... Nunc ego apud te ſum, & quia ignorans peccavi, mihi ignoſcas, oro.* Quale argomento dunque può formarſi da un detto, ſe chi l'ha proferito, confeſſa d'aver errato, e ſi pente d'averlo eſpreſſo?

§. VI.

La Chieſa dee eſſere governata da uno.

XXXVI. MI chiama indietro il Picenino [*Apolog. pag.* 202.] il quale tutto fuoco ſgrida il Panigarola, cui, al ſolito, per fargli una grande ingiuria, dà il nome di *Frate*, quaſi che non ſi ſapeſſe, che queſto è il più bel carattere, con cui S. Paolo ſoleva onorare nelle ſue lettere quelli, a' quali ſcriveva. Or che ha mai detto queſto buon *Frate*, degniſſimo *Prelato*, e Veſcovo, Panigarola? Ha detti egli due contradittorj? Ha detto *lez.* 5. da una parte, che la Chieſa dee avere il governo di un ſolo, perchè anco l'aveva la Sinagoga: e poi *lez.* 14. riprende Calvino, perchè argomenta dalla Sinagoga alla Chieſa. Riprender Calvino è un gran peccato al buon Picenino, perchè è riprendere il ſuo Maeſtro: ma che poi in queſto il Panigarola ſi contradica, o pecchi contra le ſue leggi, dee il Picenino provarlo. L'argomento dalla Sinagoga alla Chieſa ſiccome non dee ammetterſi in tutto, così nè meno dee in tutto negarſi. Non vale, dice il Panigarola, l'eſclamare, che l'uſo delle immagini era proibito alla Sinagoga: dunque dee eſſere proibito anche alla Chieſa, perchè là v'era pericolo, che quel popolo, inclinato all' idolatria, in eſſe idolatraſſe, ladove queſto pericolo non è qui, perchè la Chieſa è fondata ſu la diſtruzione dell' idolatria. Vale bensì il ragionare in queſta maniera: nella Sinagoga il governo era appreſſo un ſolo: dunque ancor nella Chieſa, perchè ſe quella ebbe il governo più nobile, quale è il monarchico, lo dee aver molto più la Chieſa di Gesù Criſto. Ecco che il diſcorſo del

Panigarola, imparato da Calvino, ora fa valere l'argomento dalla Sinagoga alla Chiesa, e ora nò. Quando si tratta di stabilire i gradi, ne' quali può contrarsi il matrimonio tra' congiunti, ci vuole, che la Chiesa prenda la regola dal prescritto nel Letivico *cap.*18. come abbiamo veduto, benchè Cristo non lo dica; ma trattandosi del governo della Chiesa, con tutto che Cristo mostri di volerla governata da uno, come lo fu la Sinagoga, nol vuole. Vediamo dunque perchè non ha da valere. Dice il Picenino, che *la Sinagoga poteva essere governata da un solo, perchè era ristretta tra' termini della Palestina, e comprendeva una sola nazione. La Chiesa non può essere governata da un solo, perchè è diffusa per il Mondo, e comprende nazioni d'ogni sorte.* Questo discorso, che è di Calvino [*lib.*4. *Inst.cap.*6.§. 2.] mostra di struggere sè medesimo. La Sinagoga, dice Calvino, dovea avere un Capo solo, acciocchè si mantenesse nell'unità, e non si dividesse tra gl'idolatri, che le erano d'intorno: *quia undique ab idololatris sepți erant Judæi, ne Religionum varietate detraherentur .... illic unum Antistitem præfecit, quem omnes respicerent, quo melius* (notisi bene) *in unitate continerentur*. Queste parole son di Calvino. Or la Chiesa di Cristo è in maggior pericolo d'esser distrutta, e divisa, perchè è circondata da tante false Religioni, di Turchi, Idolatri, Mori, e Giudei, oltre a tante sette d'eretici, che in ogni tempo hanno tentato dividerla. Dunque anco per questo bisogna, che Calvino confessi, che Cristo *unum Antistitem præfecit, quem omnes respicerent, quo melius in unitate continerentur*. Nè l'essere ella estesa per tutto il Mondo, inferisce, che non debba essere governata da *uno*, poichè tante nazioni, che la professano, come potrebbero contenersi nell'*unità*, se non rimirassero un solo, e non dipendessero da lui? Se pochi non poteano mantenersi nell' *unità* quando oltre a Dio, non rimiravano visibilmente un Sacerdote supremo, come potrà tutto il Mondo mantenersi nell' *unità*, se oltre a Cristo non rimira visibilmente un Sacerdote, che a nome suo parli, e da cui si ricevano gli oracoli? Nè è impossibile, che uno possa governar tanti, come supremo, perchè questo solo non ha da coltivare colle proprie mani questa gran vigna, e questo campo si dilatato, ma mentre alle vigne, e a' campi particolari sono destinati i propri agricoltori, Vescovi, e altri Pastori subalterni, che gli coltivano, questo Capo solo richiedesi per tenergli in unità in caso di scisma. Serve egli molto bene, ancorchè uno, a tener in fede questa gran moltitudine, anzi è necessario, siccome a tenere in unità, e fede molti agricoltori d'un sol padrone lontano, è necessaria la cura d'un agente, che a nome suo gli regoli. Ma che più? Prevedea Cristo questa dilatazione della sua Chiesa: e pure, come io dicea

con

con Cipriano, e con Girolamo, ci volle tra gli Apoſtoli ſegnalare un ſol Pietro, acciocchè tutti intendeſſero, che la moltitudine nella ſua Chieſa dovea trarre l'origine da *uno*.

XXXVII. L'Avverſario, che mai non finiſce di abbajare, dimanda anche un altra coſa notiſſima, cioè, come ſi pruova dal Panigarola, che la Chieſa nel Teſtamento Vecchio aveſſe il tribunale ſupremo nella perſona d'un ſolo? Se Calvino, e i Maddeburgeſi lo ammettron per vero, mi pare, che ſenza altro dee ammetterlo anch'egli. Si pruova al *cap.* 18. dell'Eſodo, dove abbiamo che Mosè, oltre al Conciliо degli Anziani ſtabilito da lui, giudica, come Supremo, le cauſe più gravi, non ſolo *Civili*, come ſtoltamente al ſuo ſolito, penſa il Picenino, ma eziandio di Religione. Senta come ne parla: *Eſto tu populo in his, quæ ad Deum pertinent, ut referas, quæ dicuntur ad eum, oſtendaſque populo cæremonias, & ritum colendi, viamque, per quam ingredi debeant, & opus, quod facere debeant.* Nè Mosè era ſolamente Principe politico, ma era Sommo Sacerdote. Lo dice Davide nel Salmo 98. *Moyſes & Aaron in Sacerdotibus ejus exprimit pſalmus ipſe, quia & ipſe Sacerdos erat.* Così Agoſtino *in eumd. pſalm.* Lo era anco Aronne: *erant ergo illi Domini Sacerdotes*. Mosè per delegazione ſtraordinaria di Dio, che l'avea coſtituito a formare il governo tra gli Ebrei, Aronne, come ordinario. A Mosè niuno dovea ſuccedere, ma ſolo ad Aronne, come appunto Criſto agli Apoſtoli, ſuoi ſtraordinarj delegati, diede uguale e ſuprema podeſtà, e autorità di fondar Chieſe, e ſtabilir leggi. A Pietro ſolo, come a ordinario, per reggerla: e però i Sommi Pontefici ſuccedono a Pietro. Lo dimoſtra altresì il *cap.* 17. del Deuteronomio, dove ſi ſtabiliſce la forma del governo ordinario degli Ebrei, e il ſupremo giudicio di qualunque cauſa (e non ſolo delle *Civili*, come falſamente ſuppone il Picenino) riſervato non a' Sacerdoti, non a' Magiſtrati, ma al Sacerdote: *Venieſque ad Sacerdotem Levitici generis .... qui autem ſuperbierit, nolens obedire imperio Sacerdotis .... ex decreto Judicis morte morietur*. Dunque (replica l'Avverſario) non il ſolo Sacerdote era ſupremo Giudice, ſe v'era anche un Giudice diſtinto. Riſpondo, che queſto Giudice non era fuori dell' ordine de' Sacerdoti; anzi era lo ſteſſo Sommo Sacerdote, onde l'Ebreo legge: *Aſcende ad Sacerdotes & ad Judicem*, cioè al Concilio de' Sacerdoti, e al loro giudice: o pure ſe era giudice diſtinto, era per conſultare il Sommo Sacerdote, non per dare la ſentenza, ma ſolo per eſeguirla contra i contumaci, ſimili al Picenino. Laonde ſi promulga, che chi non ubbidirà al comando del Sacerdote (non ſi dice del giudice) per decreto del giudice (ecco l'eſecutiva) morrà: o pure era ſubordinato al Sommo Sacerdote, come a ſuo Vicario. Veggaſi il Toſtato [*in Deuter.* 17. *q.* 6.

XXXVIII. Ma ſe il Predicante vuol vedere il jus del Sacerdote, diſtinto dal regio nella legge antica, ſi porti al ſecondo de' Paralipomeni al *cap.* 19. e troverà un decreto del Rè Gioſafat, il quale dopo aver eſortati i Sacerdoti particolari alla cura del popolo, parlando del Sommo Sacerdote, dice così: *Amarias autem Sacerdos & Pontifex veſter in his, quæ ad Deum pertinent, præſidebit. Porro Zabadias filius Iſmael, qui eſt Dux in domo Juda, ſuper ea opera erit, quæ ad Regis officium pertinent.* Che dice ora il Picenino? Che dice? Ingiurie e villanie ſporchiſſime contra il Sommo Pontefice: *Si contenta il Papa*, dic'egli, *dell'autorità, che aveva il Sommo Sacerdote? Era queſto Signore di coſe temporali? Si portava egli ſu i Principi? Era egli eſente dall'ubbidienza, dovuta al Magiſtrato? S'arrogava egli l'autorità di deporre i Regi &c.* Non ſi ricorda più l'ebbro e fanatico Picenino d'aver detto, che le cauſe, portate al Sommo Sacerdote, erano civili? Mosè fu Sommo Sacerdote, come ho moſtrato, offrì incenſi, e ſacrificj, conſacrò Aronne: e pure era Giudice delle coſe temporali. Egli fu Sommo Sacerdote, e Giudice politico per 40. anni. Nel tempo de' Maccabei Giuda, Gionata, Simone, Giovanni, e altri furono Sommi Sacerdoti, e Capitani inſieme. Il Papa per iſtituzione divina non poſſiede coſe temporali, ma bensì per acclamazione de' popoli, e per donazione di Principi, i quali ſiccome aveano il jus di donare, così la Chieſa lo avea di ricevere: e ſiccome tutti lodano la pietà de' Principi, che diedero beni temporali alla Chieſa, così niente derogano alla ſantità di que' Papi, che gli accettarono. Il Papa non s'innalza da sè ſopra i Principi, ma ve lo innalza la ſua dignità, che conſidera i Principi Criſtiani, come pecorelle di Criſto, commeſſe alla ſua cura per quello, che riguarda il Regno de' Cieli. S. Paolo, che al dire dell'Avverſario, numerò gli ufici di preſidenza nella Chieſa di Dio, non vi numerò Imperadori, Rè, Magiſtrati, bensì Apoſtoli, Paſtori, Profeti, Dottori, acciocchè, come dice il Damaſceno, *orat. 2. pro imaginibus*, ſi ſapeſſe, *che i Rè non ſono il Magiſtrato della Chieſa, ma ſolo del ſecolo*. E S. Luca [*Act.* 20. 28.] *Spiritus Sanctus poſuit Epiſcopos* (non diſſe i Rè, nè i Magiſtrati) *regere Eccleſiam Dei*. I Sommi Sacerdoti nell'antica legge non hanno forſe depoſti i Rè, quando ſono ſtati ribelli a Dio, uſurpandoſi l'ufizio del Sacerdote? L'ho pur detto ſopra d'Ozia, e di Atalia. *Aronne chiamò Moisè ſuo Signore*, dice il Predicante; ma quando lo mirava per Giudice, venuto per parte di Dio a ſgridarlo, come reo per l'idolatria promoſſa nel popolo. *Abiatar Sommo Sacerdote fu depoſto da Salomone*, non come da Giudice ordinario, ma come da Miniſtro di Dio, ed eſecutore della minaccia, fatta per bocca di Samuele, di levare dalla caſa d'Eli il Sacerdozio. 1. *Reg.* 2. 30.

Oſſer-

XXXIX. Osserva il P. Panigarola una spezie di ritirata in Calvino, che dopo avere contrastato un pezzo il Primato a S. Pietro, si riduce a darlo [*lib.4. Instit. cap.6.§.8.*] *De Petro concedam fuisse illum Apostolorum Principem*. Risponde il Picenino, che *questa è una figura rettorica di Calvino, come a dire: quantunque si dia per concesso, che Pietro sia stato il Principe degli Apostoli, non può inferirsi una regola perpetua: non est causa, cur ex singulari exemplo universalem faciat regulam*. Ma perchè poi egli non risponde a quanto dice in contrario il P. Panigarola *lib.6. pag.87.* e solo si ferma nella risposta di Calvino: *che se uno comanda a dodici, non ne siegue, che debba comandare a cento mila. E che non è maraviglia, se dodici avevano uno, che gli governava. Questo richiede la natura, e il genio degli uomini, che in ogni radunanza d'uomini uguali, uno ne sia il moderatore*? La Chiesa di Cristo dilatata per tutto il Mondo è la medesima con la ristretta ne' soli dodici Apostoli, o nò? Se nò: è finita la lite. Ma se sì, perchè non ha da mantenere l'istesso governo? Perchè se allora era governata alla monarchica da uno, adesso dee governarsi all'aristocratica da più, secondo i nuovi e perversi dettami d'un Calvino, e di un Picenino? La Repubblica Romana, dilatata per tutto il Mondo, non tenne la stessa forma di governo, che tenne ella ne' suoi principj, quando era ristretta fra le mura di Roma? La Chiesa, che sotto Cristo cominciò in forma di Regno, e lo continuò ad essere sotto gli Apostoli in Pietro, come pretendesi, che di Regno sia cangiata in Repubblica, anzi in tante Repubbliche, quante sono le Chiese particolari, che la compongono? Da quello, che si cava dalla Scrittura, Calvino dà per conceduto, che, vivente Pietro, ella fosse governata da un solo. Il Picenino, che non vuole asserire cose non trovate nella Scrittura, mi citi un luogo della medesima, in cui mi si dica, che ella non dovea più regolarsi alla monarchica da uno, ma all'aristocratica da più. Io dico, che trovando nella Scrittura, che Cristo instituì la sua Chiesa durevole fino all'ultimo de' giorni, ed essendo monarchica la forma instituita da lui, dovea in questa forma governarsi fino alla fine del Mondo: e questo argomento, che deduco dalla Scrittura, lo mostrerò colla storia, e col consenso de' Padri. Ma l'Avversario non dice altro, se non, che se uno comanda a dodici, non siegue, che uno debba comandare a cento mila. E io replico a lui, che se questi cento mila formano lo stesso corpo politico, che formavano que' dodici, allora quell'uno, che comandava a que' dodici, dovrà anco comandare a i cento mila: e se un Principe, che in oggi comanda a pochi, dilatasse il suo dominio per tutto il Mondo, egli solo, che prima comandava a pochi, comanderebbe a millioni di persone, e moltiplicherebbe bensì i mi-

i miniſtri ſubalterni, ma egli ſarebbe ſempre il Capo di tutti loro. Aleſſandro, che prima comandava a' ſoli Macedoni, dipoi comandò a' Perſiani, e ad altre nazioni da lui ſoggiogate: e avrebbe comandato a tutto il Mondo, ſe gli foſſe riuſcita l'idea di conquiſtarlo. In una parola, mi moſtri Giacomo Picenino nella Scrittura, che il governo di uno, che regolava la Chieſa quando era in ſoli dodici, doveſſe variarſi dopo moltiplicato il numero. Che ſe egli nol moſtra, ogni qual volta Calvino dà per conceduto, che S. Pietro foſſe Capo della Chieſa, quando era in ſoli dodici, dee concedermi ancora, che uno lo ſia in oggi in luogo di eſſo, benchè la Chieſa ſia dilatata per tutto il Mondo.

XL. Oſſerva il Panigarola, come Calvino *lib.4. Inſtit.c.6.§.11.* aſſeriſce, che, ancor conceduto, che dopo morto S. Pietro, reſti perpetuo il Primato nella Chieſa, il che, ſecondo Calvino, *niuno concederà mai*, non potrà provarſi, che ne abbia l'inveſtitura il Veſcovo di Roma. A queſto riſponderò nell'Articolo ſeguente, e per ora dimando a Calvino, di chi intende quando dice: *Niuno concederà mai*, che dopo morto Pietro, reſti perpetuo il Primato nella Chieſa? M'immagino, che parli de' ſuoi ſeguaci, e falſi Evangelici, Riformati, e Proteſtanti, perchè ſe intendeſſe, che niun degli antichi, niuno de' Padri, gli darei una mentita in faccia, e darogliela appreſſo. Era meglio, che aveſſe fatto, come il Picenino, il quale dopo una gran raccolta d'antichi in diſtruzione del Primato di S. Pietro, vedendo che non gli rieſce, ſcappa a dire, *che a lui non fanno regola infallibile*, moſtrando così di ſaperne più egli, e di aver meglio inteſa la mente di Criſto, e della Scrittura, che tutta l'antichità. Queſt'artificio fa sbrigarlo preſto dalle difficoltà, poichè, ſe ſi producono Padri, riſponde, che non ſono *regola infallibile*: ſe ſi produce la Scrittura, dice, che non và inteſa così, benchè per altro non sa produrre in contrario, ſe non al più qualche teſto negativo, che niente conchiude; la dove ſi portano teſti poſitivi e chiari in contrario. E' certo una temerità del Picenino [*Trionfo pag.44.*] il volere appoggiar queſta arte malizioſa ad Agoſtino, e anche ad alcuni moderni con dire, *che non accetta i Padri per regola infallibile ſull'eſempio di Agoſtino, che teneva infallibili ſolo i libri canonici, e del Maldonato, che taccia Ilario, Agoſtino, e tutti i Padri, che non favoriſcono il Primato di S. Pietro*. Queſta è una nuova impoſtura, poichè Agoſtino ſe non teneva per regola infallibile il detto di uno, o di un altro Dottore, faceva però gran caſo della comun tradizione, e in conſeguenza degli antichi: e la gran cauſa tra Cipriano, e Stefano, tutta ſi raggirò su la tradizione, e su queſta ſi terminò. Quì non ſi contraſta della tradizione, ma della Scrit-

Scrittura in ordine al Primato di S. Pietro: e in queſto affare tutti i Padri (e non ſolo *alcuni*) cavano da i teſti della medeſima un Primato, non di ſolo ordine, ma d'autorità. Il Picenino ſolo co' ſuoi dice, non doverſi intendere coſi. Chi ſarà più probabile, che s'inganni, noi con la Scrittura, e con tutta l'antichità, o il ſolo Picenino co' ſuoi quattro fanatici, e colla Scrittura, inteſa a lor modo? E' vero (che dato un caſo impoſſibile) in cui la Scrittura diceſſe una coſa, e i Padri ne diceſſero un'altra, ad eſſa contraria, io dovrei laſciare i Padri, come ingannati. Ma quando la Scrittura dice una coſa, di cui io debba cercarne la ſpoſizione, perchè non debbo io più toſto attenermi alla ſpoſizione de' Padri, che alla mia? Quanto al Maldonato, non è vero, che tacci i Padri: e benchè non ſeguita la ſpoſizione di Agoſtino alle parole di Criſto: *ſuper hanc Petram*, cioè, che per queſta *Pietra* debba intenderſi Criſto, e non S. Pietro, egli laſcia Agoſtino per ſeguitare gli altri Padri, i quali per quella *Pietra* intendono S. Pietro, come s'è moſtrato. Laſcia Agoſtino in un luogo per ſeguitarlo in un altro, perchè Agoſtino medeſimo *lib. 1. retract. cap. 21.* glie ne dà la licenza, come ſi è veduto. Sentaſi il riſpetto, con cui ne parla *in cap. 16. Matth. ſed hos authores paulò poſt reverenter interpretabimur*. Chi ſi proteſta di ſpiegar con riverenza il detto di un Autore, potrà dirſi con verità, che lo tacci? Nell'indice eſpurgatorio dove mai ha letto il Picenino, Griſoſtomo, Agoſtino, e altri Padri, purgati da errori? Si purgano molti da errori intruſi da Interpreti, o Comentatori eretici: e ſi levano titoli, e le lodi date ad Autori, che non le meritano, ma in nulla ſi cenſurano i Padri, anzi ſi riducono alla loro purità. Che ſe queſto è tacciare i Padri, dovrà dirſi, che abbiano tacciata anche la Scrittura non i Cattolici ſoli, ma i Proteſtanti, i quali hanno procurato in varie edizioni purgarla da vari errori, che l'ignoranza, o la malizia vi avea meſcolati. Picenino mio, ſe vuoi ſaper coſa ſia tacciare i Padri, leggi Lutero, leggi Calvino, leggi il Bullingero, leggi il Dalleo e altri, e ſentirai come parlano, e ſparlano. Io l'ho baſtantemente moſtrato. Il Bullingero in queſta materia dee eſſere aſcoltato, perchè ragiona de' Padri in ordine al Primato di S. Pietro *dec. ad. 5. ſerm. 3. §. ultimo*. Sentaſi come: *Veteres Eccleſiæ Scriptores, quos illi nobis objiciunt, neſcio quid de Primatu Petri teſtificantes .... uno verbo reſpondemus, non proinde nos curare quid hic ſenſerint veteres, quam quod inſtituerit Chriſtus*. Queſto è tacciare i Padri con bocca da Bullingero, cioè indegna, e temeraria.

ARTI-

ARTICOLO II.

Il Primato del Sommo Pontefice, e della Chiesa Romana.

§. I.

Alla sola Romana, e non alle altre Chiese, conviene il Primato.

1. DOve mai Calvino vorrebbe porre questo Primato, quando lo concedesse? In tutti i luoghi fuorchè in Roma. Egli si spiega *lib.4. Inst.c.6. §.12.* che starebbe meglio in Antiochia: *ergo Antiochena Ecclesia Primatum sibi jure vendicat*. Il Picenino pag.205. aggiunge, che *resta sempre il quisito, qual Vescovo ne sia l'erede. Se la Chiesa Romana possa pretendere l'investitura di quel Primato con più giusto titolo, che la Gerosolimitana, l'Antiochena, l'Alessandrina, e la Costantinopolitana*. Il Panigarola risponde a tutto questo: e non replicandovi il Picenino, posso dire, che il tutto resta confermato dal suo silenzio. Sappia egli, che essendo stata da Cristo collocata nella persona di Pietro per la sua fede la dignità d'ordinario Capo e Pastore della sua greggia, ne segue, che chi succede a Pietro, dee succedergli in questa dignità, e che siccome egli istituì Pietro per Capo della sua Chiesa, così dopo Pietro dee avere la Chiesa sempre un Capo successore a lui, il quale in luogo di Cristo la governi, portando così la forma del governo, che egli stabilì per la medesima. Così nella legge antica dove il Sommo Sacerdozio fu stabilito nella persona d'Aronne, dovea continuarsi la stessa forma di governo, ed esservi sempre un Sommo Sacerdote, che la reggesse. Ma la dove nella legge antica questa successione si regolava per via di sangue e di carnale propagazione dalla medesima famiglia, nella legge nuova dee prendersi dalla successione nella medesima Sede, che occupò S.Pietro, in cui Cristo fissò questa sua dignità. Due sono le Sedi occupate da S.Pietro, l'una in Antiochia, e l'altra in Roma. La Gerosolimitana, l'Alessandrina, e la Costantinopolitana non furono mai possedute da S.Pietro, onde per queste non v'è motivo di cercare ivi il Primato. Restano l'Antiochena, e la Romana. La prima, a cui vorrebbe Calvino dare il Primato, non ebbe mai questa pretensione: anzi nel Concilio Niceno Can. VI. il suo Vescovo non ebbe nè meno il secondo luogo, ma il terzo tra' Patriarchi. Nè poteva il Vescovo d'An-

d'Antiochia pretender d'eſſer ſucceſſore a S. Pietro nella dignità di Capo; perchè non ſi ſuccede, ſe non a chi laſcia il poſto o per morte naturale, o legitima, cioè o per depoſizione, o per rinunzia. Pietro ancor vivente, e ancor tenendo il ſuo Pontificato, laſciò la Chieſa d'Antiochia, e paſsò a quella di Roma; dunque da quella a queſta trasferì egli il ſuo Pontificato: ed eſſendo in queſta morto, ed avendo in queſta laſciato per la morte il ſuo Sacerdozio, ne ſiegue, che il Veſcovo, il quale in eſſa gli ſuccedette, acquiſtaſſe col Veſcovado di Roma la dignità di Capo, vacata per la ſua morte. Quindi è, che gli antichi chiamarono ſempre la Sede di Roma *Sede Apoſtolica*, Sede di Pietro, come vedremo.

II. Vuole il Piceníno, che nell'antica Chieſa i Veſcovi di Roma non pretendeſſero queſto Primato. E io gli dico, che queſto non ſolo è contra il ſentimento degli antichi, come vedraſſi, ma contra quel di Calvino med eſimo, il quale dice *lib.4. Inſtit. c.7.§.5. Nullum enim fuit tempus, quo non Romana Sedes imperium in alias Eccleſias appetiverit*. Io aggiungo, che non vi fu mai tempo, in cui la Chieſa Romana non abbia avuto l'impero ſopra l'altre Chieſe. Sentaſi Ireneo, uno de' Padri del ſecondo ſecolo, in cui la Chieſa Romana era da molto tempo in poſſeſſo del Primato ſopra le altre. Per pruovare egli, che dagli Apoſtoli per la ſucceſſione de' Veſcovi derivò fino a' ſuoi tempi illibata la tradizione, tralaſcia di formare il catalogo de' Veſcovi dell'altre Chieſe, tutto che egli foſſe Greco di nazione, e ſi applica a formare quello de' Veſcovi di Roma, indi parla così *lib.3. contra hæreſ. c.3. Sed quoniam valde longum eſt in hoc tali volumine omnium Eccleſiarum enumerare ſucceſſiones, maxima, & antiquiſſima, & omnibus cognita, a glorioſiſſimis duobus Apoſtolis Petro & Paulo Romæ fundatæ & conſtitutæ Eccleſiæ, eam, quam habet ab Apoſtolis traditionem, & annunciatam hominibus Fidem per ſucceſſiones Epiſcoporum pervenientem uſque ad nos, indicantes, confundimus omnes eos, qui quoquomodo vel per ſibi placentia, vel vanam gloriam, vel per cæcitatem, & malam ſententiam, præterquam oportet, colligunt. Ad hanc enim Eccleſiam, propter potiorem principalitatem neceſſe eſt omnem convenire Eccleſiam, hoc eſt eos, qui ſunt undique fideles: in qua ſemper ab his, qui ſunt undique, conſervata eſt ea, quæ eſt ab Apoſtolis, traditio*. Queſto parlare d'Ireneo mette la ſpada alla gola de' Proteſtanti, poichè egli per pruovare la purità della dottrina, e della tradizione, ricorre alla Chieſa Romana, cui chiama *maſſima tra tutte l'altre*: e non certo per il numero de' Fedeli, che era aſſai maggiore in altre Chieſe, ma per l'ampiezza dell'autorità. La chiama *antichiſſima fra tutte*, non per anzianità di fondazione, perchè quelle di Geroſolima, e di Antiochia erano più antiche, ma per l'anzianità

nell'autorità, e nella giurisdizione. La dice *cognita a tutti*, perchè tutti la ammiravano, come la prima, e come Capo, onde S. Paolo scrivendo a'Romani 1. 8. dice, che la loro Fede fino al suo tempo era celebre per tutto il Mondo. La dice fondata da due Apostoli Pietro e Paolo, con che chiude la bocca a chi nega esser mai S. Pietro stato in Roma, e a Calvino, il quale dato, che S. Pietro sia stato in Roma, nega essere stato Vescovo di questa Città, e nel *lib.4.Inst.c.6.§.14.* dice: *che tutti i Fedeli devono convenire, e concordare nella dottrina con essa ob potiorem ejus principalitatem*, cioè per essere fra tutte la prima, e la più principale, *e per aver custodita in tutto l'apostolica tradizione*: con che fa tacere l'arditezza de' pretesi riformati, che si spacciano per fedeli, benchè siano discordi, e segregati dalla Chiesa Romana: che negano la principalità di essa, e il Primato: e che dicono aver ella adulterata la dottrina degli Apostoli. Avrebbe potuto parlare in favore della Chiesa Romana un Pontificio moderno più chiaro di quello, che parla quest'antichissimo Padre?

III. L'esempio d'Ireneo è seguitato da Ottato Milevitano, Padre del quarto secolo, il quale intento a insegnare a Parmeniano le doti della Chiesa Cattolica, e quale in essa sia la *prima Cattedra*, dice così *lib.2. cap.2. & 3. Igitur negare non potes, scire te in urbe Roma Petro primò Cathedram Episcopalem esse collatam, in qua sederit omnium Apostolorum Caput Petrus, unde & Cephas appellatus est: in qua una Cathedra unitas ab omnibus servaretur, ne ceteri Apostoli singulas sibi quisque defenderent, ut jam schismaticus, & peccator esset qui contra singularem Cathedram alteram collocaret. Ergo Cathedram unicam, quæ est prima de dotibus, sedit Prior Petrus &c.* Indi formato il catalogo de'Vescovi di Roma fino a Siricio, provoca i Donatisti a fare lo stesso, con dire: *Vestra Cathedra vos originem reddite, qui vobis vultis Sanctam Ecclesiam vindicare*. Qui Ottato suppone, che Cristo desse a Pietro la prima Cattedra, e la prelazione a tutti i Sacerdoti: e perciò lo chiama *Capo* di tutti gli Apostoli, perchè ebbe la prima Cattedra, da cui gli altri ebbero la loro, e la podestà. Dice, che questa prima Cattedra fu fermata da S. Pietro in Roma, e che da essa, e dalla unione con essa viene e si conserva l'unità nella Chiesa, a cui doveansi riferire anche gli stessi Apostoli. Chiama *scismatico*, e peccatore chiunque ardisce di erigerne un'altra contra quest'unica, e dice, che la prima nelle sue doti, è, che chiunque pretendesse avere un'altra Cattedra, dee mostrarne l'origine. E che risponde il gran Giacomo Picenino? Avanti di rispondere senta Agostino *epist.165. & Psal.contra partem Donati*: il qual si vale contra de'medesimi Donatisti dello stesso argomento dopo aver detto: *sapete cosa sia la*

Chiesa

Chieſa Cattolica, e l'eſſer preciſo dalla vite? Eſortandogli alla riunione per vivere nella radice avanti d'inaridire del tutto, gl'invita a numerare i Veſcovi di Roma, con dire: *numerate Sacerdotes ab ipſa Sede Petri, & in ordine illo Patrum, quis cui ſucceſſit videte. Ipſa eſt Petra, quam non vincunt ſuperbæ Inferorum portæ.* Leggaſi quel Salmo, che ei fa contra il partito di Donato, e dicaſi poi: Se Agoſtino invita i Donatiſti a unirſi alla Chieſa Cattolica, vite, e radice di tutte le Chieſe, e ciò fa invitandogli a contare i Veſcovi di Roma, cominciando dalla Sede di Pietro; ſegno è, che a'tempi di Agoſtino Roma, Sede di Pietro, era quella vite, e quella radice, a cui unite l'altre Chieſe erano vive, e da cui ſeparate, erano tralci reciſi dalla vite, e dalla radice. Toccava ſul vivo talmente i Donatiſti queſto diſcorſo, che per fargli credere, quali Agoſtino, e Ottato gli convinceano, non negavano già, come avrebbero fatto i Proteſtanti, che Roma foſſe la vite, e la radice, a cui biſogna eſſere congiunto per eſſere vivo, ma teneano in Roma uno per nome *Macrobio*, il quale occultamente facea la figura di Veſcovo del lor partito per acquiſtare così con queſta palliata comunione colla Chieſa di Roma il titolo di *Cattolici*, come riferiſcono S. Agoſtino *hæreſ.* 69. e Gennad. *de Script. Eccleſ. cap.* 5. Ma Ottato *lib.* 2. *contra Parmen. cap.* 4. moſtra, che non per queſto potcano gloriarſi d'eſſer *Cattolici*, nè di avere comunione con Roma, perchè niuno di coloro, che ivi riſedeano a lor nome, poteva gloriarſi di ſuccedere a S. Pietro: *Sed & habere vos in urbe Roma partem aliquam dicitis, ramus eſt veſtri erroris protenſus de mendacio, non de radice veritatis. Denique ſi Macrobio dicatur, ubi illic ſedeat, nunquid poteſt dicere in Cathedra Petri? &c.* Così credeaſi nel ſecondo, e nel quarto ſecolo. Si ſupponea per certo da' Cattolici, e anche dagli eretici, che la Sede prima e Apoſtolica di Pietro foſſe quella di Roma: e dall'unione, o ſeparazione da queſta arguivaſi l'eſſere, o il non eſſer membro vero della Chieſa Cattolica. Non mi ſervo quì del teſtimonio della Chieſa Greca antica, perchè verrà tempo di produrlo.

§. II.

De' titoli di Fratello, *e di* Papa.

IV. SEntiamo coſa oppone l'Avverſario pag. 205. *S. Cipriano ſcrivendo a' Veſcovi di Roma, gli nominava ſuoi Fratelli. Qual Veſcovo, o Arciveſcovo ſcrivendo oggi al Papa avrebbe ardimento di nominarlo ſuo Fratello? Così Cornelio Veſcovo di Roma ſcrivendo a Cipriano, con pari affetto lo chiamava Fratello.* Simili inezie ripete nel

Trionfo pag. 52. come ſe foſſero tanti miſterj Eleuſinj, da niun altro ſaputi, ſe non da queſto grande oracolo de' Grigioni. Sappiamo, Signor Picenino, ſappiamo ancor noi, e lo ſanno fino i fanciulli, che non ſolo Cipriano, ma anche altri Padri ſcrivendo a' Veſcovi di Roma lor davano il titolo di *Fratello*, e che da queſti erano col medeſimo titolo corriſpoſti. Ma da queſto e che ne cavate di favorevole alla voſtra diſcreditata ereſia? Chi non sa, che i Criſtiani ſono tutti *Confratelli*, e figli di Gesù Criſto, e molto più i Veſcovi tra loro, i quali ſono poſti al governo della Chieſa? Non ſegue però, che tra queſti *Fratelli* non vi ſia maggioranza, e che gli altri minori non dipendano dal maggiore, come da Capo, che gli governa, e che a lui non ricorrano, come a giudice, nelle loro controverſie. Criſto diſſe a S. Pietro: conferma i tuoi Fratelli: *confirma Fratres tuos*. E pure ho moſtrato, che S. Pietro era deſtinato Capo degli Apoſtoli. S. Paolo era Capo e Superiore di quelli, a' quali ſcriveva, e pure nelle ſue lettere ſempre gli chiama Fratelli, *Fratres*. Che più? Criſto medeſimo chiama *Fratelli* tutti coloro, che fanno la volontà del ſuo Padre. Dunque Criſto non era, e non è Capo ſupremo della Chieſa? Il Papa anche al dì d'oggi dà il titolo di *Fratelli* a' Cardinali, e a' Veſcovi. Che poi niuno de' Veſcovi s'avanzi a dare il titolo di *Fratello* al Papa, ma ſolo quello di *Padre*, pruova al più, eſſerſi verſo il Papa variati e accreſciuti i titoli, ma non già l'autorità. I titoli degl'Imperadori, de i Rè, e de i Principi, che corrono oggidì, ſono più illuſtri di quei, che lor ſi davano ne i tempi antichi, e niuno ſcrivendo, o parlando a queſti, ardirà dare i titoli antichi; ma non per queſto, che ſiano creſciuti i titoli, è creſciuta la loro autorità, anzi aveano la medeſima autorità i Monarchi, quando s'onoravano con titoli minori, che hanno ora, riveriti con titoli più magnifici. Vegga dunque il Picenino, che queſto ſuo argomento, preſo da i titoli, niente vale.

V. Di non maggior valore ſi è quello, che ci porta pag. 207. del titolo *di Papa*, *che anticamente ſoleva darſi a qualunque Veſcovo, e maſſime a S. Cipriano, a cui il Clero Romano ſcrivendo, l'intitolava Papa. Cypriano Papæ Presbyteri & Diaconi Romæ conſiſtentes. Galerio maſſimo Proconſole interrogava S. Cipriano: Sei tu quello, che i Criſtiani chiamano il loro Papa? S. Girolamo chiamava Papa S. Atanagio. Proſpero in una lettera a S. Agoſtino lo chiama tre volte Papa Beatiſſimo*. Erudizioni invero molto recondite, e da non apprendersi, ſe non ci ſono inſegnate dal Picenino. Anzi dice il Becano nella ſua Gotodanica, che anticamente tutti i Sacerdoti ſi chiamavano con queſto nome: *Noſtrates antiqua conſuetudine omnes Sacerdotes Papas vocant*, come ſi coſtuma oggidì anche da i Greci. I Turchi ogni loro, e

 nò-

noſtro Sacerdote chiamano *Papaſſo*. In progreſſo di tempo queſto nome *Papa* cominciò ad appropriarſi a i ſoli Veſcovi. Così nota il Baronio *ad* 10. *Januar.* e l'Azorio *lib.*4. *ſumm. cap.* 4. *nomen illud cœpit eſſe peculiare Epiſcoporum, ut iidem Papæ dicerentur*. Queſto ſteſſo pruovano gli eſempj addotti dall'Avverſario di Cipriano, Girolamo, Agoſtino, Proſpero, e di altri. Finalmente, come atteſta il ſudetto Becano, il nome di *Papa* ſi reſe proprio del ſolo Veſcovo di Roma, poichè *Papa* eſſendo lo ſteſſo che *Padre*, a niuno meglio che ad eſſo conviene, a cui incombe, come a Padre univerſale, il paſcere i figliuoli di Criſto. Non contraſtaſi al Picenino, che *Gregorio VII. ordinaſſe, che nella Chieſa vi foſſe un ſolo Papa, cioè il Veſcovo di Roma*, ma ſi nega, che egli foſſe quello, che ne ſpogliaſſe gli altri Veſcovi: laonde, giacchè cita il Baronio, dovea meglio oſſervarlo. Era già divenuto uſo comune, dice queſto Cardinale, e con eſſo l'Azorio, che il nome di Papa ſi deſſe al ſolo Pontefice Romano; ma preſumevano gli Scismatici d'applicarlo a sè medeſimi, *Gregorius VII. Papa anno a Chriſto Domino* 1073. *ſui verò Pontificatus anno tertio* 6. *Kal. Martii indict.* 13. *habuit Romæ Synodum adversùs Schiſmaticos, ubi ſtatuit inter alia plura, ut Papæ nomen unicum eſſet in univerſo Orbe Chriſtiano, nec liceret alicui ſeipſum, vel alium eo nomine appellare*. Oſſervaſi però col Bellarmino *de Rom. Pont. lib.*2. *cap.*31. che ſebbene il nome di *Papa* applicavaſi dagli antichi ad ogni Veſcovo, nondimeno con iſpezialità era attribuito da eſſi al Veſcovo di Roma, perchè egli ſolo chiamavaſi *Papa* per antonomaſia, come appariſce dal Concilio Calcedoneſe Act.16. *Beatiſſimus, & Apoſtolicus vir Papa hoc nobis præcipit*. Agli altri ſi aggiungeva il nome di *Beatiſſimus Papa Cyprianus, Aurelius, Auguſtinus*, perchè il ſolo Veſcovo di Roma diceſi *Papa* di tutta la Chieſa, come nello ſteſſo Concilio Calcedoneſe, dove S. Leone è chiamato *Papa* della Chieſa univerſale: e lo atteſta Liberato nel ſuo Breviario *cap.* 22. dicendo, che niuno può dirſi *Papa* ſopra la Chieſa di tutto il Mondo, ſe non il ſolo Pontefice Romano, il quale fu chiamato così da tutto il Mondo, e anche da' Concilj generali, la dove egli non ha mai dato il titolo di *Papa* ad alcuno. S. Agoſtino e altri del Concilio Cartagineſe nella lettera a Innocenzo Veſcovo di Roma ſcrivono: *Domino, Beatiſſimo, & honoratiſſimo Fratri Sancto Innocentio Papæ &c.* Ma Innocenzo ſcrivendo non dà loro altro titolo, che *Innocentius Aurelio, & omnibus Sanctis Epiſcopis, qui in Concilio affuerunt Carthaginenſis Eccleſiæ, dilectiſſimis Fratribus ſalutem*. Lo ſteſſo Agoſtino con altri congregati nel Concilio Milevitano danno i ſuddetti titoli ad Innocenzo, ma queſti nella riſpoſta altro non ne pone, che *Innocentius Silvano, Scui, Valentino, & ceteris, qui in Mileuitana Synodo interfuerunt*

fuerunt, dilectiſſimis Fratribus ſalutem. Così l'erudizione dell'arcifanfano de' Grigioni reſta fallita, e non più recondita.

§. III.

Il Primato del Veſcovo di Roma, riconoſciuto da' Concilj, e da S. Cipriano.

VI. SErvono d'argomento alla ſuperiorità del Veſcovo di Roma i due ſopraccennati Concilj Cartaginese II. e Milevitano. Scrivevano queſti ad Innocenzo I. come a loro ſuperiore, e Innocenzo riſpondea loro, come ad inferiori. Il Cartaginese ſcrivea ad Innocenzo, acciocchè a' decreti contra Pelagio, aggiungeſſe l'autorità della Sede Apoſtolica: *ut ſtatutis noſtræ mediocritatis etiam Apoſtolicæ Sedis adhibeatur authoritas*. Il Milevitano ſcrive ad Innocenzo ſu la ſteſſa materia proteſtandoſi, che le cauſe della Chieſa deono portarſi alla Sede Apoſtolica, ſperando, che Celeſtio e Pelagio ſiano per cedere alle autorità, cavate dalle ſacre Scritture. Innocenzo nel riſponder gli loda d'aver eſſi operato prudentemente, perchè *quoties Fidei ratio ventilatur, arbitror, omnes Fratres & Coepiſcopos noſtros nonniſi ad Petrum, ideſt ſui nominis & honoris authorem referre, velut nunc retulit veſtra dilectio.* Indi comanda, che ſe Celeſtio, Pelagio, e i loro fautori non ſi arrendono, ſiano ſcomunicati: *Eccleſiaſtica communione privari Apoſtolici vigoris authoritate cenſemus*. Vegganſi le ſuddette lettere, e riſpoſte appreſſo S. Agoſtino *ep.* 90. 91. 92. e 93. ovvero *ep.* 175. 176. 181. & 182. Orase il Veſcovo di Roma in quel ſecolo non avea Primato d'autorità ſopra tutte le Chieſe, a che occorreva, che queſti due Concilj ſcriveſſero a lui di deſiderare la ſua autorità per conferma de' loro ſtatuti; che chiamaſſero la Sede di Roma *Sede Apoſtolica*; e che da eſſa attendeſſero il giudicio, e la ſcomunica contra i contumaci? Pelagio, e Celeſtio non erano ſudditi d'Innocenzo: e queſta cauſa, che ſi trattava in Africa, poteva terminarſi in que' Concilj, e dovea baſtare la loro autorità. Chi non vede da tutto queſto, che eſſi ſcrivevano ad Innocenzo, perchè riconoſcevano lui per Capo di tutte le Chieſe, e la Sede Romana per Cattedra Apoſtolica, Madre, e Regolatrice di tutte le altre. In fatti dopo venute le riſpoſte d'Innocenzo, reſtò terminata la cauſa, e condannati Celeſtio, e Pelagio. Così narra S. Agoſtino [*lib. 2. ad Pontif. cap. 3.*] *litteris beatæ memoriæ Papæ Innocentii de hac re dubitatio tota ſublata eſt*: e altrove [*ſerm. 2. de Ver. Apoſt.*] *jam enim de hac cauſa duo Concilia miſſa ſunt ad Sedem Apoſtolicam: inde etiam reſcripta venerunt. Cauſa finita eſt: utinam aliquando finiatur error.*

Ma

VII. Ma il ciurmador Picenino, che mai non tace, ſe ne vien fuori pag.205. con un faſcio di Concilj, i quali, al dir ſuo, non riconoſcono queſto Primato nel Sommo Pontefice. In primo luogo ci mette in campo queſt'aſſerzione: *S. Cipriano in un Concilio Cartagineſe tenutoſi l'anno 258. diſſe: non è perſona tra noi, che voglia ſtabilirſi Veſcovo de' Veſcovi, o che con un terrore tirannico voglia ridurre i ſuoi colleghi ad ubbidirli: neque enim quiſquam noſtrum Epiſcopum ſe eſſe Epiſcoporum conſtituit, aut tirannico terrore ad obſequendi neceſſitatem collegas ſuos adigit.* Ma il buon Predicante non vuol dire a chi parlava qui Cipriano. Forſe a' Veſcovi, congregati in quel Concilio: *nemo noſtrum*, niuno di noi? Ma tra' Veſcovi congregari v'era forſe quello di Roma? Certo che nò. Or qual modo di diſcorrere è queſto? Cipriano diſſe, che tra' Padri, che componevano il Concilio in Cartagine niuno era ſuperiore, ma tutti erano uguali, ma tutti in libertà, dunque in tutta la Chieſa, fuori di quel congreſſo, non v'è alcuno, che abbia autorità, e che ſia ſuperiore a loro? Se taluno in qualche congreſſo per animare i ſuoi colleghi a parlare con libertà, diceſſe: *niuno di noi è ſuperiore, tutti ſiamo uguali, non v'è chi col timore poſſa sforzarci*, certo ne ſeguirebbe, che niuno di quel congreſſo foſſe ſuperiore agli altri, ma non già, che fuori di quello non vi foſſe alcuno, che poteſſe, come ſuperiore, comandare a tutti loro. Cipriano vedendo di non poter tirare Stefano Papa nel ſuo ſentimento di ribattezzare chi era ſtato battezzato dagli eretici, mentre eſſo Pontefice validamente ſe gli opponeva, convocò ſu queſto affare il ſopraccennato Sinodo in Cartagine dopo due altri, ed ivi in mezzo di 86. Veſcovi proferì le parole allegate dall'Avverſario. Qual maraviglia dunque, ſe un uomo di zelo, come Cipriano, penſando falſamente, che Stefano s'opponeſſe alla verità, diſſe: *non v'è quì fra noi chi voglia farſi Veſcovo de' Veſcovi, e con terrore aſtringerci ad ubbidirlo*, alludendo alle minacce di ſcomunica, fattagli da Stefano? Da queſto però non ne naſce, che Cipriano non riconoſceſſe in Stefano il Primato di ſuperiorità, imperocchè ſe non lo riconoſceva, a che dar parte a Stefano de' Sinodi anteriori, da lui congregati, e dimandarne l'aſſenſo? A che le Chieſe Aſiatiche, che erano Orientali, ſpedire a Stefano Firmiliano e altri ſu queſto affare? Perchè dopo la minaccia di ſcomunica, non opporſi a Stefano, e dire con quale autorità lo faceva? Se tacciò di tirannico il comando di Stefano, ciò fu un eceſſo, a cui lo traſpottò l'erroneo penſare, che Stefano s'opponeſſe a' riti dell'antica diſciplina. E da un irragionevol traſporto, da tutti i ſecoli poſteriori tenuto per tale, vuol l'Avverſario formare argomento contra il Primato del Veſcovo di Roma? Ma Cipriano nel tempo medeſimo, che contraſtava con Stefano, confeſſava pur anche

anche il ſuo Primato. Veggaſi l'epiſtola 71. ad *Quintum*, dove credendo, che Stefano ripugnaſſe d'arrenderſi alla ſua opinione per non diſcapitare della ſua autorità, e del ſuo Primato quaſi nell' imparare la verità anche da ſuoi inferiori, porta l'eſempio di S. Pietro con dire; nè meno Pietro, *quem primum Dominus elegit, & ſuper quem ædificavit Eccleſiam, cum ſecum Paulus de circumciſione poſtmodum diſceptaret, vindicavit ſibi aliquid inſolenter, aut arroganter aſſumpſit, ut diceret, ſe Primatum tenere, & obtemperari a novellis & poſteris ſibi potiùs oportere*, come ſe voleſſe dire, che ſe Pietro, benchè primo, ſopra cui Criſto avea fabbricata la Chieſa, non iſdegnò di laſciarſi ammonire da Paolo, nè allegò il ſuo Primato; nè meno Stefano, quantunque primo tra'Veſcovi, e Superiore, dovea avere a ſdegno d'imparare la verità da lui. Veggaſi S. Agoſtino *lib. 2. contra Donatiſtas cap. 2.* e frattanto ſentaſi Vincenzo Lirinenſe [*Commonit. 1. adverſus hæreſ. cap. 9.*] come parla di Stefano, e della Fede della Chieſa Romana: *Tunc beatæ memoriæ Papa Stephanus Apoſtolicæ Sedis antiſtes cum cæteris quidem Collegis ſuis, ſed tamen præ cæteris reſtitit; dignum, ne opinor, exiſtimans, ſi reliquos omnes tantum Fidei devotione vinceret, quantum loci authoritate ſuperabat*, notiſi: *quantum loci authoritate ſuperabat.*

VIII. Chi voleſſe ſentire la magnificenza, con cui Cipriano parla del Primato del Veſcovo di Roma, lo legga nel *libro 1. epiſt. 3.* a Cornelio Papa, ove dice, che l'ereſie, e gli ſciſmi non venner d'altronde nella Chieſa, *quam inde, quod Sacerdoti Dei non obtemperatur, nec unus in Eccleſia ad tempus Sacerdos, & ad tempus Judex vice Dei cogitatur*. Queſto certo non è un favorire i ſogni del Picenino. Il Santo nella medeſima lettera deteſta l'ardire de'Novaziani, mentre dopo eſſerſi fatto un Pſeudoveſcovo, *navigare audent, & ad Petri Cathedram atque Eccleſiam principalem, unde unitas Sacerdotalis exorta eſt, a ſchiſmaticis, & prophanis litteras ferre, nec cogitare eos eſſe Romanos, quorum Fides, Apoſtolo prædicante, laudata eſt, ad quos perfidia habere non poſſit acceſſum*. Nel *lib. 4. ep. 8.* allo ſteſſo Cornelio Papa ſcrive d'aver avvertiti tutti a riconoſcere la Chieſa Romana, *ut Eccleſiæ Catholicæ matricem ac radicem*. Nel medeſimo *lib. 4. ep. 2.* deſcrivendo la vacanza della Sede Romana per la morte di Fabiano, a cui ſuccedette Cornelio, parla così: *cum locus Petri, & Cathedræ Sacerdotalis vacaret.* Può vederſi ancora la lettera 76. ad Magnum, e il libro de Unitate Eccleſiæ, e troveraſſi aver guadagnato aſſai poco l'Avverſario nel provocarci a Cipriano.

IX. E pure egli oſa di nuovo inculcarci il ſuo ridicoloſo Trionfo, dove pag. 52. aſſeriſce, che Cipriano ſcrivendo a Cornelio, s'eſprime così nel *lib. 2. ep. 10. Hoc enim vel maximè Frater, & laboramus, & laborare debemus, ut unitatem a Domino & per Apoſtolos nobis ſucceſſori-*

ſoribus traditam, quantum poſſumus obtinere, curemus, & quod in nobis eſt palabundas, & errantes oves .... in Eccleſiam colligamus. Ecco dunque *Cipriano Fratello di Cornelio, ſucceſſore degli Apoſtoli, Paſtore, il Veſcovo Cartagineſe al pari del Romano*. Ma chi mai ha negato, che tutti i Veſcovi non ſiano *Confratelli* in Criſto, che tutti non ſuccedano agli Apoſtoli nel governo delle loro Chieſe, e che tutti non ſiano pari nell'obbligo di mantenere l'*unità*, raccomandata da Criſto per mezzo degli Apoſtoli? Cipriano in quella lettera ſcuſavaſi con Cornelio, ſe ſubito non avea preſtata fede alle lettere della ſua ordinazione, avendo voluto aſpettare le lettere d'altri ſuoi colleghi, perchè avendola inteſa contraſtata da Novaziano, così l'avea conſigliato l'obbligo d'invigilare alla cuſtodia dell'*unità* della Chieſa, raccomandata da Criſto per mezzo degli Apoſtoli a' Veſcovi lor ſucceſſori. E che mai ne cava di qui la perſpicacia Calviniana del Predicante? Non ſi è forſe moſtrato, che gli Apoſtoli nel governo delle loro Chieſe dipendeano tutti da Pietro, e che nella dipendenza da lui, al dire di Cipriano, conſiſtea l'*unità* della Chieſa? Dunque dall' eſſer tutti i Veſcovi ſucceſſori degli Apoſtoli, e dall'eſſere obbligati a invigilare per l'*unità*, non ſi atterra, come farnetica il Picenino, ma ſi ſtabiliſce la dipendenza, che tutti deono avere da quell' *uno*, da cui trae l'origine l'*unità*. Queſti è il Veſcovo di Roma, ſucceſſore di S. Pietro: e ſe ciò non foſſe; a che tanta premura in Cipriano di certificarſi dell'elezione di Cornelio, e di proteſtarſi attento all'obbligo, che ogni Veſcovo ha d'invigilare ſu l'*unità* della Chieſa? Procura con ogni ſtudio l'Avverſario di farſi forte ſu un altro teſto di Cipriano, il quale ſcrivendo a Stefano Papa [*lib. 3. ep. 13. Noſtrum eſt*, dice, *conſulere & ſubvenire, Frater chariſſime, qui divinam clementiam cogitantes, & gubernandæ Eccleſiæ libram tenentes, ſic cenſuram vigoris peccatoribus exhibemus &c.* Ma l'infelice, e altrettanto perverſo e di mala fede, non ha ſeguitato a legger Cipriano nella medeſima lettera, ove eſorta Stefano a ordinare a' Veſcovi delle Gallie, che più non ſopportino Marciano Veſcovo Arelateſe, perchè di Setta Novaziano, e a dichiarare non poterſi da alcuno aver comunione con lui, e a deporlo, e ſoſtituirgli un altro; *Dirigantur in provinciam, & ad plebem, Arelate conſiſtentem, a te litteræ, quibus abſtento Marciano, alius in locum ejus ſubſtituatur*. Aggiunge, che ciò dee fare per autorità, non per conſiglio: *gravitate tua, & authoritate debes*. Se il Veſcovo di Cartagine era pari nell'autorità con quello di Roma, perchè Cipriano eſorta Stefano a deporre Marciano colla ſua autorità? Era dunque maggiore l'autorità del Veſcovo di Roma, altrimenti Cipriano non avrebbe chieſto a Stefano quello, che poteva far egli, tanto più, che Fauſtino Veſcovo di Lione gliene aveva

ſcritto. Se Cipriano eſorta Stefano a ſcrivere al popolo di Arles la lettera di depoſizione di Marciano, ne riſulta, che queſta ſuprema autorità di Stefano era nota al popolo di Arles. Che più bell'argomento in favore dell'autorità, e del Primato del Sommo Pontefice, che l'avere avuta egli fin da' tempi di Cipriano la facoltà di ſcomunicare i Veſcovi, e di deporgli, e l'eſſerſi ricorſo sì a lui da' Veſcovi a tal'effetto? Così l'incauto Avverſario ſomminiſtra motivi di ſtabilire il Primato quando penſa d'atterrarlo con le ſue ciance.

X. Ma gli reſta ancor qualche coſa da dire, mentre invita nel ſuo vanaglorioſo Trionfo pag. 52. il Lettore a notare *due coſe. In primo luogo i Novaziani dannati a Roma ſi rifugiano in Africa con ſperanza d'eſſere ivi protetti, vi vengono però delusi dalla lor vana ſperanza.* Novaziano fattoſi eleggere furtivamente e con frode Veſcovo di Roma, ne contraſtava a Cornelio il poſto, e ſpedì ambaſciadori in Africa, acciocchè ivi foſſe accettata la ſua falſa ordinazione. Non è certo, che queſto ricorſo di Novaziano agli Africani foſſe fatto dopo la condanna ſolenne uſcita da Cornelio nel ſuo Concilio in Roma: ma quando anche ciò foſſe, e che ne caverebbe il Picenino di vantaggioſo per li ſuoi ſtolti diviſamenti? Non ſi sa forſe, che un reo ed un condannato fugge il ſuo legitimo giudice, e ricorre malizioſamente ad un altro? Forſe per queſto il giudice ſuo non è legitimo? Cipriano, e gli Africani col rigettare Novaziano accreditarono per giuſta la ſentenza di Cornelio: e Cipriano nelle ſue lettere non ceſſa di commendarlo: anzi a tutti quelli, ch'andavano a Roma, imponeva, che comunicaſſero con Cornelio, legitimo Sommo Pontefice: *& ut Eccleſiæ Catholicæ matricem ac radicem agnoſcerent, ac tenerent* la Chieſa di Roma. A propoſito de' Novaziani noti in corteſia il Lettore in queſto particolare la convenienza tra eſſi, e i Proteſtanti. Aſſerivano quegli, il che già avea detto anche Montano, e Tertulliano, che nella Chieſa non v'era facoltà alcuna di rimettere i peccati: e a chi opponeva, Criſto aver detto a S. Pietro: Tu ſei Pietro, ſopra di te fabbricherò la mia Chieſa, e ti darò le chiavi: tutto quello, che legherai &c. riſpondeano eſſer queſto ſtato privilegio perſonale, conceduto a S. Pietro, da non trarſi in argomento a favore della Chieſa. Laonde Tertulliano, già Montaniſta, dicea contro il Papa [*Lib. de Pudicitia cap.* 21.] *Dabo tibi claves*, cioè alla perſona di Pietro, *non Eccleſiæ*. Così latrano i Proteſtanti col loro Calvino, cioè conceduto, che Criſto deſſe a Pietro la prerogativa di Capo, eſſere queſto ſtato privilegio perſonale di lui, nè doverſi dedurre, che continui ne' ſuoi ſucceſſori. Anzi i Proteſtanti contro il Sommo Pontefice ſono peggiori aſſai de' Novaziani; perchè queſti, e i Mon-

Montaniſti concedeano a S. Pietro il Primato, ladove i Proteſtanti aſſolutamente lo negano. Quelli concedeano al Veſcovo di Roma la preſidenza d'uficio, benchè non d'indulgenza, ma queſti lo ſpogliano di qualunque prerogativa. Di ciò ho ſtimato bene avvertire il Lettore, acciocchè vegga, che nè meno gli antichi eretici negavano in tutto al Veſcovo di Roma quelle preminenze, che i moderni gli negano. Laonde Tertulliano nel luogo addotto *cap.* 1. non ricuſa di chiamarlo Pontefice maſſimo, e Veſcovo de' Veſcovi.

XI. L'altra coſa, che il Picenino vuole che dal Lettore ſi oſſervi, è, che *all'incontro Fortunato, Primato, & altri dannati in Africa ricorrono a Roma. Cornelio ivi Veſcovo o gabbato, o intimidito da que' ſettarj, gli accoglie. S. Cipriano dannando la codardia di Cornelio, gli ſcrive &c.* Il buon Picenino proferiſce tante falſità, quante ſono le ſue parole. I. Quegli, che con Fortunato ricorſe a Cornelio, non fu *Primato*, ma *Privato*. II. E' falſo, che fuſſero accolti da Cornelio, ſe furono da lui deteſtati, e confermata la condanna fattane da Cipriano, e da altri Africani. Ciò ſi cava eſpreſſamente dalla lettera 3. lib. 1. ſcritta da Cipriano a Cornelio, ove dice d'aver letta la lettera ſua, in cui gli ſcrive d'aver rigettati i condannati nell'Africa. *Legi litteras tuas* (così comincia la lettera) *Frater chariſſime .... dilectionis fraternæ & Eccleſiaſticæ diſciplinæ & Sacerdotalis cenſuræ ſatis plenas; quibus ſignificaſti feliciſſimum hoſtem Chriſti .... non tantum mea, ſed plurimorum Coepiſcoporum ſententia condemnatum, rejectum a te illic eſſe, & cum veniſſet ſtipatus caterva, & factione deſperatorum, vigore pleno, quo Epiſcopos agere oportet, pulſum de Eccleſia eſſe &c.* Così Cipriano encomia il zelo di Cornelio: e il Picenino lo aggrava di *codardia*? E' vero, che facendo ſtrepito i rigettati per tal ripulſa, moſtrò Cornelio d'eſſerſi alquanto commoſſo alle loro minacce, onde Cipriano ſoggiunge maravigliato: *lecta alia tua epiſtola, Frater chariſſime, quam primis litteris ſubjunxiſti, ſatis miratus ſum, cum animadvertiſſem te minis ac terroribus eorum, qui venerant, aliquantum eſſe commotum.* Indi s'eſtende a moſtrare la neceſſità di reſiſtere con petto Apoſtolico a' contumaci, e a non temere. La conſiderazione forſe di un maggior male, ſe non aveſſe accettato il ricorſo, commoſſe l'animo di Cornelio. E queſta al Picenino è *codardia*, perchè corre queſto linguaggio ne' Vocabolarj di Coira contra le più ſante azioni de' Papi.

Replica l'Avverſario, che *Cipriano nella medema lettera così ſcrive: Eſſendo ſtatuito a noi tutti, come coſa equa, e giuſta, che ſi ſenta la cauſa di ciaſcheduno nel luogo, dove è commeſſo il crime, eſſendo a tutti i Paſtori aſſegnata la porzione di gregge, quale deve ciaſcuno reggere, e governare, dovendone render conto al Signore. Dal che* (aggiunge egli) *è chiariſſi-*

mo, che Cipriano non dipendeva da Cornelio, non lo mirava come Capo della Chiesa, non gli scriveva come ad arbitro universale, a cui potesse appellarsi da tutte le parti della Cristianità. Ella è una menzogna da Predicante, che dalle parole di Cipriano ciò ne risulti, perchè il Santo Martire altro non vuole, senonchè a ciascun Vescovo sia assegnata la porzione del suo gregge: dal che non ne siegue già egli, che sopra tutti i Vescovi, e tutto il gregge non vi sia uno, che abbia l'autorità sopra tutti, e a cui nelle differenze particolari non debba ricorrersi. Anzi Cipriano nella medesima lettera lo accenna, ove dice: *Neque enim aliunde hæreses obortæ sunt, aut nata sunt schismata, quam inde, quod Sacerdoti Dei non obtemperatur, nec unus in Ecclesia ad tempus Sacerdos, & ad tempus judex vice Christi cogitatur*, perchè la moltitudine dee trarre l'origine dall'unità: e che quest'unità sia nel Vescovo di Roma, lo confessa Cipriano nella medesima lettera, ove detestando l'audacia de' suddetti, i quali condannati in Africa, erano ricorsi con animo d'ingannar Roma, parla così: *Post ista adhuc insuper Pseudepiscopo sibi ab hæreticis constituto navigare audent, & ad Petri Cathedram, atque ad Ecclesiam principalem; unde unitas Sacerdotalis exorta est.* Chi così parla della Chiesa Romana, vuole dipendenza dal suo Vescovo, e lo riconosce per Capo d'appellazione. Cipriano ebbe a male un tal ricorso, non perchè negasse il jus d'appellazione, e il giudicio di qualunque causa al Vescovo Romano: anzi nella medesima lettera si scusa con Cornelio di non averlo avvisato prima di tal disordine, perchè *non ea res erat, quæ in notitiam tuam deberet per nos festinato statim quasi magna aut metuenda perferri*, ma perchè stimava, che, attesa la qualità de' delitti notissimi, dovesse in tal caso starsi al giudicio fatto in Africa, dove erano gli accusatori, e testimonj de' delitti: *Sed agere illic causam suam, ubi & accusatores habere & testes sui criminis possint.* Questo diceva Cipriano, come ricordando a Cornelio il decreto di Fabiano Papa, suo antecessore, *epist. 3.* il quale avea vietato il ricorrere a' giudici esteri se non in caso d'appellazione, volendo, che il Vescovo essendo accusato di delitti, dovesse prima giudicarsi da' Vescovi della sua Provincia. Laonde perchè Fortunato, e gli altri condannati non erano ricorsi a Cornelio, come a giudice d'appellazione, e ammassavano accuse contro di Cipriano, perciò quanto al primo, risponde egli, che *jam causa eorum cognita est, jam de eis dicta sententia est &c.* Quanto al secondo, che queste accuse doveano essere prima ventilate in Africa, dove era il reo, e i testimonj: dicendo, *che il giudizio Africano contro Fortunato per la pluralità de' Giudici era d'anteporsi a' pochi Protettori di Fortunato, quam sunt iidem isti, qui cum Fortunato nunc videntur esse conjuncti*, egli non intende, come pensa stortamente

Gia-

Giacomo Picenino, che queſti protettori foſſero i Romani col Papa, quando, come ſopra ho moſtrato, Cornelio erasi oppoſto a Fortunato, perchè alcuni del ſuo partito, ſeco dall'Africa portati a Roma, o già eſiſtenti in Roma, ſiniſtramente informati della cauſa, e moſſi dalle ſue falſe rappreſentanze, moſtravano di favorirlo, ed egli diceva: *qui cum Fortunato nunc videntur eſſe conjuncti.* Se Cipriano non riconoſceva in Cornelio veruna autorità per tal giudicio, perchè non la negava egli aſſolutamente? Perchè non diceva a Cornelio di eſſer egli ſteſſo il giudice incompetente nelle cauſe de' ſudditi delle Chieſe Africane? Perchè que' condannati nell'Africa ricorreano a Roma, ſe nel Sommo Pontefice non v'era diritto di conoſcere la loro cauſa? Io dico, che queſto ricorſo conferma ſempre più, che in que' tempi era riconoſciuta la preminenza del Veſcovo di Roma a tutte le altre Chieſe. E ſe ſi poteſſe mai dire, che il contraſto di Cipriano inferiſſe, che egli non riconoſceſſe giuriſdizione nel Veſcovo di Roma, parimente il ricorſo fatto al Pontefice dagli Africani condannati da Cipriano, inferirebbe, che queſti non riconoſcevano giuriſdizione legitima in Cipriano ſopra di loro. Entrambe ſarebbono due ſtravaganze, improprie ad ogni altro cervello, fuorchè a quello del Picenino.

XII. Non meno falſo e aſſurdo è il ſuppoſto, che queſto gran bacalare della Calviniana riforma oſa baldanzoſamente proporre nel ſuo ſtolto e puerile Trionfo pag. 53. cioè, che *Stefano Veſcovo di Roma teneva per buono ogni Batteſimo ereticale, ſenza fare diſtinzione tra eretico & eretico, ſenza dannarne quello di Marcione, o d'altri eretici, che negavano la Trinità*; con che il buon Predicante pretende condannare Stefano Papa, come eretico. Ma chi ha detto a coſtui, che Stefano deſſe per valido ogni Batteſimo *ereticale*, ancorchè conferito ſenza la forma preſcritta, qual era quello di Marcione, de' Catafrigi, de' Paolianiſti, e di alcuni Ariani? Firmiliano, e Cipriano, contradittori di Stefano, dicono, che queſti volea ſolamente, che per la validità del Batteſimo non ſi cercaſſe qual ſi foſſe il miniſtro, ma ſolo in virtù di chi, e con quali parole ſi conferiva. Così ſcrive Firmiliano *epiſt. ad Cyprianum*: *Illud quoque abſurdum, quod non putant quærendum eſſe quis ſit ille, qui baptizaverit, & quod qui baptizatus ſit, gratiam conſequi potuerit, invocata Trinitate nominum Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.* E Cipriano *epiſt. ad Pompejum*: *aut ſi effectum Baptiſmi majeſtati nominis tribuunt, ut qui in nomine Jeſu Chriſti ubicumque, & quomodocumque baptizantur, innovati, & ſanctificati judicentur.* Approvava dunque Stefano il Batteſimo conferito da chiunque, ma però colla debita forma: e ſe aveſſe ſentito il contrario, avriano forſe Firmiliano, e Cipriano mancato di dargli la taccia, che

ora

ora gli dà il Picenino? *In Concilio Niceno I. e l'Arelatese I. ne' quali* (come dice l'Avversario) *fu condannato il Battesimo de' Catafrigj, Paolianisti, e Ariani*, come non conferito colle parole di Cristo, avrebbono forse perdonato a Stefano, e a' Romani, se fossero stati nel medesimo errore? S. Agostino, che loda Stefano, dicendo, che col suo decreto avea mantenuta soda la consuetudine, e la tradizione della Chiesa, e procura scusar quanto può l'errore di Cipriano, avrebbe egli data questa lode a Stefano, se avesse avuto l'errore, opposto gli dal calunniatore di Coira? Consultisi S. Agostino *lib. 5. de Baptis. contra Donat. cap. 23.* dove porta la suddetta lettera di Cipriano *ad Pompejum*, ed espone la mente di Stefano. Questi dunque altro non opponeva agli Orientali, e Africani, se non doversi osservare la consuetudine della Chiesa, e non innovarsi cosa alcuna, come a tutti è notissimo, fuorchè al Picenino, il quale tien per verissimo tutto quello, che si attraversa al suo guasto cervello. Dunque bisogna dire o che tutta la Chiesa fosse in una consuetudine erronea di ammettere ogni Battesimo, benchè conferito senza la dovuta forma, e in conseguenza, che tutta la Chiesa fosse stata in questo inganno, il che non dee dirsi, ovvero, che è falso, come in realtà è falsissimo quanto oppone a Stefano l'Avversario. Dice egli, che *la dottrina di Stefano fu dannata dal Concilio Cartaginese III. del 258. convocato da Cipriano*. Ma se quel Sinodo, come gli ho detto, fu convocato contro di Stefano, e i suoi decreti furono dipoi condannati non solo da Stefano, ma dal Concilio plenario per testimonio di Agostino contra i Donatisti. Dunque tal Sinodo errò nel dannare la dottrina di Stefano, e non errò Stefano in asserirla. In questo Sinodo mai non fu opposto a Stefano, che tenesse per buono ogni Battesimo conferito dagli eretici senza fare distinzione tra eretico ed eretico. Dunque non era Stefano in quest'errore, altrimenti que' Vescovi congregati contro di lui, non l'avrebbero taciuto. Nella pretesa riforma si ammette egli il Battesimo conferito dagli eretici, o nò? Se nò, dunque ella è nell'errore di Cipriano, già condannato. Se sì, dunque ella pur condanna come falsa l'opinione di Cipriano, e di quel suo Sinodo, e viene ad approvare per vera la consuetudine della Chiesa, che Stefano opponeva a Cipriano, e a' suoi aderenti. Ma lasciamo l'Avversario nel comico suo Trionfo, e portiamci a vederlo nella sua leggiadrissima Apologia.

§. IV.

§. IV.

Gli Aſiatici, e il Canone VI. del Concilio Niceno non contraſtano il Primato del Sommo Pontefice.

XIII. LE *Chieſe dell'Aſia* (oppone l'Apologiſta pag. 205.) *non riguardavano come loro Sovrano Vittore Veſcovo di Roma, imperocchè ſcomunicate dal medemo per il giorno della Paſqua, oppoſero ſcomunica a ſcomunica*. E' una menzogna del Predicante, che Vittore ſcomunicaſſe le Chieſe dell'Aſia per la cauſa della celebrazione della Paſqua. Volea ſcomunicarle, ma ne fu diſſuaſo da altri Veſcovi, e maſſimamente da S. Ireneo. Un' altra menzogna non inferiore alla prima ſi è il dire, che gli Aſiatici ſcomunicaſſero Vittore, poichè ciò non ſi legge preſſo Euſebio *lib.* 5. *hiſt. cap.* 24. e ſe Vittore voleva ſcomunicare le Chieſe Aſiatiche, dunque avea autorità di farlo, e l'autorità del Veſcovo di Roma ſi ſtendeva fino nell'Oriente anche in que'primi tempi: nè Ireneo, che più degli altri lo diſſuaſe dal farlo, addusſe mai, che egli non aveſſe queſt'autorità, ma ſol diſſe ſull'eſempio d'altri ſuoi predeceſſori, non eſſer bene il rompere l'unità, e il ſeparare dalla Chieſa Romana tante provincie per l'oſſervanza d'una mera tradizione. Diceva egli, che la diſcrepanza non è ſolo circa il giorno, in cui doveſſe celebrarſi la Paſqua, ma anche circa il digiuno da premetterſi alla medeſima, mentre alcuni ſtimavano doverſi digiunare un giorno ſolo, altri due, altri più. Altri il loro giorno di digiuno ſtendeano a 40. ore, computatevi quelle del giorno, e della notte: nè queſta varietà era recente, ma antica. Se dunque la varietà del digiuno non era baſtante per rompere l'unità, nè meno lo dovea eſſere la varietà del giorno della Paſqua. Così in quel tempo diſcorreva Ireneo finchè poi nel Concilio Niceno I. fiſſato il giorno della Paſqua per tutta la Chieſa, fu detto anatema a chi ſentiſſe il contrario. Che ſe poi gli Aſiatici fidati nella loro tradizione, ricuſarono di ubbidire a Vittore, da quando in quà il non volere ubbidire è ſicuro indizio, che non vi ſia autorità in chi vuole eſſere ubbidito? Quanti ſudditi ſi ribellano alla giornata, non vogliono ubbidire a i loro Sovrani, e prendono l'arme contro di eſſi? Dunque per queſto non ſono veri Sovrani? Gli Aſiatici non vollero ubbidire a Vittore, dunque Vittore non aveva autorità di comandare? Illazione molto ben propria della logica del Picenino, la quale gli ha inſegnato ad argomentare ſempre a roveſcio.

XIV. Ma perchè egli in queſta ſua verboſiſſima e altrettanto con-

confusa, ed insulsa Apologia affetta sempre con molta pompa una facceneria universale, la quale poi si riduce a cose puerili, e comunissime alla cognizione di ogni più ordinario principiante, si compiace anche di entrare nella famosa questione del Canone VI. Niceno. Perciò entratovi, come suol dirsi, con tutti gli stivali, pag. 206. si mette a ciarlare delle Chiese *Suburbicarie*, mentovate in quel Canone, supponendo il meschino di darci a credere, che dentro il confine di esse fosse rinchiusa tutta quanta l'autorità Pontificia in tempo del Concilio Niceno, cioè negli anni di Cristo 325. Io qui non mi sento di perdere il tempo in annoverare un per uno gl'infiniti spropositi, che il Picenino infilza nel ragionare di questa materia, perchè non la finirei così presto. Solo, per venire alle corte, bisogna insegnargli, che non è biasimo, il quale egli non meriti per avere avuto l'ardire di scriver dietro a sì fatto argomento, senza sapere nè pure i nomi di coloro, che prima di lui ne hanno scritto con quei requisiti, che si ricercano in questo mestiere, e i quali tutti a lui mancano. Basti il rammemorargli Girolamo Alcandro, e i tre Jacopi, Sirmondo, Guterio, e Perronio con Marcantonio Cappello, Giovanni Dartis, Giovanni Morino, Arrigo Valesio, Piero de Marca, Giovanni Launojo, il Pagi, lo Schelstrazio, e altri simili, de' quali il Picenino non ha veduti nè meno i cartoni. Questi puntualmente rividero quasi tutti il pelo a Jacopo Gotofredo, e a Claudio Salmasio, amenduc della setta del Picenino, co' quali però egli in niuna cosa, ancorchè minima, può comparsi circa l'erudizione, che in questi fu grande, e recondita, benchè non di rado male impiegata, la dove in lui è mediocrissima, e triviale sopra ogni espressione: e questa sempre infelicemente applicata. Ora tralasciando l'esame di ciò che gli altri ne han detto, si fa intendere al Picenino, che in quel Canone VI. dovendosi trattare della sola autorità metropolitica del Vescovo d'Alessandria, formasi un semplice paragone tra lui, e il Papa, come Vescovo di Roma, ordinandosi, che quella del primo nell'avvenire se ne stia ne' suoi antichi possessi, come era stata fino allora anche quella del Vescovo di Roma: *antiqua consuetudo servetur*. E il Concilio parla di questi due soli, perchè entrambi esercitavano nelle loro provincie metropolitiche una autorità molto più assoluta, che non faceano gli altri Metropoliti ne' loro distretti. Perciò ad effetto di spiegare quel Canone VI. non è necessario il dire, che sia egli corrotto, mentre è sano ed intero: e Rufino, che lo tradusse latinamente, non fu nè ignorante, nè eretico, siccome altri poco giustamente ha pensato; ma egli, benchè ebbe che dire con S. Girolamo, fu un Prete dottissimo, e Cattolico, il quale ivi parlò nell'usi-

tato

tato linguaggio del tempo ſuo, chiamando *ſuburbicarie* le provincie metropolitiche della Chieſa di Roma: la proprietà del qual termine in oggi non è più lecito rivocare in dubbio, dappoichè il Garnerio ci ha dato l'antichiſſimo formolario, intitolato: *Liber diurnus Romanorum Pontificum*, il cui Capo III. è intitolato: *De ordinatione Epiſcopi Suburbicarii*: e leggeſi appreſſo: *argumentum ubi e vita exceſſerat Epiſcopus aliquis eorum, qui Sedis Apoſtolicæ ordinationi ſuberant, de obitu ſtatim monebatur Pontifex*. Che poi queſte provincie Eccleſiaſtiche, da Rufino, e dal libro Diurno chiamate *ſuburbicarie*, non pigliaſſero regola alcuna dalla giuriſdizione civile e politica del Prefetto di Roma, come i moderni ſettarj ſognarono, e dietro a loro qualche incauto Cattolico, lo moſtra un altro ſettario, che è David Blondello, nel ſuo Primato pag. 930. il che ſerva a far conoſcere al Picenino, che non ha egli letti nè anche gli autori più principali del ſuo partito, ovvero, che ſe pure gli ha letti, egli da buon Predicante, non gli nomina quando gli trova oppoſti a' ſuoi folli diviſamenti. Di quì dunque ſi vede manifeſtamente, che ſe ne vanno tutte per aria le baje, che ammaſſa contra il Primato del Sommo Pontefice, e che non sa egli nè anche diſtinguere il ſupremo diritto del Primato dal metropolitico, mentre ſcioccamente crede d'impugnar quello ſenz'avvederſi, che i paſſi, ne' quali fonda le ſue inettiſſime critiche, s'intendono di queſt'altro, ſopra cui non cade la controverſia, e ſe vi cadeſſe, non farebbe al propoſito. Tre figure ſi debbono conſiderare nel Sommo Pontefice. I. quella di Veſcovo di Roma, e di Metropolita delle Chieſe *ſuburbicarie*. II. di Patriarca d'Occidente. III. di Capo della Chieſa univerſale. Della prima ſi parla nel Canone VI. Niceno: e la ſeconda, e la terza ſono eſpreſſe da mille autori, ma ſpecialmente da Teodoſio Veſcovo Eſchinienſe della Teſſaglia, nel Concilio Romano ſotto Bonifacio II. preſſo Luca Olſtenio nell'aurea collezione Romana part. 1. pag. 36. le cui parole ſon queſte: *conſtat, venerandos Sedis veſtræ Pontifices, quamvis in toto Mundo Sedes Apoſtolica Eccleſiarum ſibi jure vindicet Principatum, & ſolam Eccleſiaſticis cauſſis undique appellare neceſſe ſit; ſpecialiter tamen gubernationi ſuæ Illyrici Eccleſias vindicaſſe*. Ecco quì diſtinta la doppia podeſtà nel Romano Pontefice; la prima univerſale in tutta la Chieſa per ragione del Primato, e dell'uficio di Paſtore ecumenico, la ſeconda Patriarcale in tutto l'Occidente, alla cui dioceſi appartenean le Chieſe dell'Illirico.

§. V.

Inezie del Picenino ſopra un Sinodo Africano, e i due Veſcovi delle Pannonie, Urſacio, e Valente.

XV. OPpone l'Avverſario nell'Apologia pag. 206. *che in un Concilio Africano fu decretato di ſcrivere ad Innocenzo Papa circa la diſunione della Chieſa Romana, e dell'Aleſſandrina, acciò ambi queſte Chieſe conſervaſſero la pace, come l'ha ingionta il Signore.* Indi nel ſuo faſtoſo Trionfo pag. 53. ove il P. Semery in pruova del Primato del Veſcovo di Roma porta i due Veſcovi Urſacio, e Valente, venuti in forma di penitenti a Giulio I. Veſcovo di Roma, per rendergli conto de' loro errori, egli oppone, che *queſti erano Occidentali, dovendo così andare al Veſcovo Romano, come più coſpicuo nell'Occidente*, la dove al ſuo dire, *altri come Euſebio, Anfione, e Teognimo preſentarono a' Veſcovi i libelli di penitenza*; e aggiunge: *perchè non vennero anche coſtoro a Roma, ſe il Veſcovo di quella Città ſi riconoſceva per Veſcovo de' Veſcovi, per Paſtore generale della Chieſa?* Ne riſulta dunque ſolamente, *che i Penitenti ricorrevano a i Metropolitani per chiedere d'eſſere ammeſſi alla comunione.* Così l'Avverſario.

Ci aveſſe almen detto qual foſſe quel *Concilio Africano*, e quale quell'*Innocenzo Papa*, a cui ſcriſſe. Se intende d'Innocenzo I. nel ſuo Pontificato furono celebrati in Africa tre Concilj, due Cartaginesi, l'altro Milevitano nella Numidia, oltre a qualche altro, come dirò. Tutti queſti però comprovano la ſuprema autorità del Veſcovo di Roma, poichè nel primo Celeſtio condannato appellò ad Innocenzo, nel ſecondo egli fu pur condannato, ma tutto il Concilio, come ho già detto, mandò gli atti al Veſcovo di Roma con queſte parole: *Itaque, Frater Sancte, charitati tuæ intimandum duximus, ut ſtatutis noſtræ mediocritatis, etiam Apoſtolicæ Sedis adhibeatur authoritas.* Il Milevitano moſtra con quanta venerazione gli Africani oſſequiavano la Sede Romana, mentre la lettera portava queſto ſopraſcritto: *Beatiſſimo, meritoque venerabili, & in Chriſto honorando Papæ Innocentio.* Innocenzo ricevuti gli atti, ſcomunicò Celeſtio, e i ſeguaci, e rimandò agli Africani la propria ſentenza: e con qual venerazione ella foſſe da que'Prelati ricevuta, lo ſcrive S. Agoſtino *epiſt.* 106. *ad Paulinum, lib.* 1. *contra Julianum cap.* 4. *lib.* 2. *ad Bonifacium cap.* 3. *& cap.* 4. E S. Proſpero *in carmine de ingratis* laſciò ſcritto, che *peſtem ſubeuntem primo recidit Sedes Roma Petri.* Per fine S. Agoſtino *ſerm.* 2. *de verb. Apoſt. cap.* 10. ricevute le lettere d'Innocenzo, e la ſua ſentenza, come inappellabile, e ſuprema, eſclamò:

Jam

Jam de hac causa duo Concilia missa sunt ad Sedem Apostolicam, indè etiam rescripta venerunt. Causa finita est. Dicami ora Giacomo Picenino, se la Chiesa Romana faceva in que' tempi *figura di Chiesa particolare, come qualunque altra*? Forse il Vescovo di Roma non consideravasi per supremo, se due Concilj, ne' quali vi era Agostino, ne mandano gli atti al Vescovo di Roma, confessano dedotta dalla Scrittura la sua autorità, e riconoscono quella Sede per Apostolica, per Sede di Pietro: e se dopo giunta la sentenza d'Innocenzo, Agostino grida: *è finita la causa*? Che poi uno di que' Concilj, il qual forse fu l'Africano IV. l'anno 407. esortasse Innocenzo alla concordia colla Chiesa Alessandrina, che serve per infringere l'autorità del Vescovo di Roma? Una esortazione alla concordia a titolo di carità, non può farsi anco da un inferiore? Perchè però questo Sinodo Africano m'illumina di varie cose, molto favorevoli al Primato del Vescovo di Roma, debbo fermarmi a ponderarle. Il dissidio, che vertiva tra la Chiesa Romana, e quasi tutta l'Occidentale con l'Alessandrina, concerneva la causa di S. Gio: Grisostomo, il quale essendo stato ingiustamente condannato da Teofilo Alessandrino, e da 36. Vescovi, tutti nemici del Grisostomo, nel Sinodo *ad Quercum*, appellò a Innocenzo I. Vescovo di Roma. Accettò questi l'appello: e perchè vedeva in tale affare diviso l'Oriente, ove molti aveano per legitima la deposizione del Grisostomo, inclinava egli a farne il giudizio in un Sinodo universale per terminare con maggior pace la causa, e trattanto sospese la comunicazione per via di lettere, e di Legati con Teofilo, e con la Chiesa Alessandrina. Ma non trovandosi l'apertura per tal Sinodo, Innocenzo colla sua autorità formò il decreto, annullò gli atti del Sinodo *ad Quercum*; e dichiarò innocente il Grisostomo, restituendolo alla sua Sede. Laonde allora per riunir queste due Chiese Alessandrina, e Romana, furono spediti Legati dal Sinodo Africano, addotto dall'Avversario. Questo è il fatto. Veggasi Teodoro Diacono presso Palladio nel dialogo della vita del Grisostomo, e Teodoreto *hist. lib. 5. cap. 34.* Grisostomo non era Occidentale, ma Vescovo di Costantinopoli: e pure appella al Vescovo di Roma, che ne assume il giudizio, e ne dà finalmente la sentenza. Dunque in que' tempi la giurisdizione del Vescovo di Roma non era ristretta alle sole Chiese *suburbicarie*, o dell'Occidente; ma stendeasi anche sopra tutte quelle dell'Oriente. Il giudizio del Vescovo d'Alessandria col suo Sinodo fu giudicato ingiusto, e incompetente, perchè oltre ad altri motivi, erasi egli arrogato di giudicare il Vescovo di Costantinopoli, che non era soggetto all'Egitto, nè al Patriarca d'Alessandria. Se la giurisdizione del Ve-

ſcovo di Roma foſſe ſtata riſtretta dal Niceno alle ſole Chieſe *ſuburbicarie*, o al più a quelle dell'Occidente, come l'Aleſſandrina all'Egitto, alla Libia, e alla Pentapoli, ſarebbe ſtato Innocenzo giudice illegitimo del Griſoſtomo, come lo fu Teofilo, e'l Sinodo *ad Quercum*. Ma così è, che il giudizio d'Innocenzo fu legitimo, e in fine accettato da tutti: dunque la ſua giuriſdizione ſtendeaſi alle Chieſe di tutto il Mondo. Veggaſi Gelaſio *epiſt.* 13. *ad Epiſcopos Dardaniæ*, e Facondo Ermianeſe *lib.*6. *pag.*261. *edit.Sirmondi*. Ma per finir di confondere l'audacia e l'ignoranza del Predicante, vo' rimandarlo alla diſſertazione VII. di Luigi Tommaſino ſopra i Concilj pag. 104.

XVI. Paſſiamo avanti. Che Urſacio, e Valente Veſcovi Occidentali ricorreſſero a quello di Roma; ed Euſebio, Anfione, e Teognimo a i loro Veſcovi per eſſere riconciliati, non è pruova concludente, che al Veſcovo di Roma non ricorreſſero altri, che i ſoli Occidentali, e che la ſua autorità foſſe rinchiuſa tra i termini dell'Occidente. A lui ricorreano gli Occidentali del pari e gli Orientali, come dianzi ho moſtrato. Scrive Socrate, che Euſebio mandò un Legato a pregar Giulio Veſcovo di Roma, petchè ſi voleſſe far giudice nella cauſa d'Atanaſio *lib.*2. *hiſt. c.* 11. *Euſebius . . . legationem miſit ad Julium Romanæ Urbis Epiſcopum, rogans, ut cauſæ Athanaſii judex ipſe eſſe vellet, & cognitionem negotii ad ſe traheret*. Il Sinodo d'Antiochia compoſto di 90. Veſcovi, congregato da Euſebio contro d'Atanaſio, fu giudicato illegitimo, perchè non v'intervenne lo ſteſſo Giulio: *nec quemquam eo miſit, qui locum ſuum implerct: cum tamen Eccleſiaſtica regula vetet, ne abſque conſenſu Romani Pontificis quidquam in Eccleſia decernatur*. Così Socrate *lib.*2. *hiſt. cap.*8. Atanaſio, Paolo Veſcovo di Coſtantinopoli, Aſclepa di Gaza, Marcello d'Ancira, e Lucio d'Adrianopoli, tutti Orientali, ricorſi all'accennato Giulio, l'informano della lor cauſa. Giulio che fa? Udiamlo da Sozomeno *lib.*3. *hiſt. cap.*8. *Et quoniam propter Sedis dignitatem omnium cura ad ipſum ſpectabat, ſuum cuique Eccleſiam reſtituit. Scripſit etiam Orientalibus Epiſcopis reprehendens eos, quod in ſupradictorum cauſis non rectè judicaſſent . . . . ſimulque paucos ex illorum numero ad conſtitutum diem adeſſe juſſit, qui docerent, juſtam ab illis prolatam fuiſſe ſententiam: minatusque eſt, ſe in poſterum non paſſurum, niſi a novandi ſtudio abſtinerent*. Cioè a dire „ eſſendo che a lui apparteneva la cura di tutti (non dice de' ſoli Occidentali) reſtituì a „ ciaſcuno la ſua Chieſa. Scriſſe ancora a tutti i Veſcovi Orientali „ riprendendoli di non avere giudicato rettamente nelle ſuddette „ cauſe . . . . Comandò parimente, che alcuni di loro compariſſero a nome di tutti in un giorno determinato per dichiarare „ d'aver

„ d'aver ſentenziato giuſtamente, e di più gli minacciò, che in av-
„ venire non gli avria più tolerati, ſe non deſiſtevano dall'eccitare
„ ſimili novità. Poteva Giulio eſercitare atti di maggiore ſovra-
nità, e parlare con forme di maggiore autorità? E pure parlava
e operava ſopra gli Orientali. Lo ſteſſo dice Socrate *lib.2.hiſt. c.15. Ille, quæ eſt Romanæ Eccleſiæ prærogativa, liberioribus litteris eos communiter in Orientem remiſit, ſingulis Sedem ſuam reſtituens, ſimulque perſtringens illos, qui ſupradictos Epiſcopos temere depoſuiſſent.* „ Ma egli
„ (Giulio) perchè tal'era la prerogativa della Chieſa Romana,
„ (cioè di giudicare le cauſe di tutti) gli rimandò nell'Oriente,
„ muniti di ſue lettere ſcritte con maggior libertà, reſtituendo a
„ ciaſcheduno la ſua Sede, e condannando coloro, che temeraria-
„ mente gli avevano depoſti. Se le lettere, e i comandi di Giulio non furono ubbiditi dagli Orientali, i quali convocarono in Antiochia un congreſſo per riſpondergli, e divertirlo dall'impegno, e che altro poteva aſpettarſi da gente Ariana, e contumace, ſe non una aperta diſubbidienza? Furono però più modeſti nelle riſpoſte di quello, che ſiano i Proteſtanti. Nella lettera, che quegli Ariani ſcriſſero a Giulio, riferiſce Sozomeno, che non negarono il Primato alla Chieſa Romana: *Nam quamquam litteris ſuis fatebantur, Eccleſiam Romanam primas apud omnes ferre* (ecco il Primato del Papa confeſſato dagli Ariani in occaſione, che l'avriano negato, ſe ne aveſſero avuto fondamento) *utpote quæ Apoſtolorum ſchola & pietatis Metropolis, licet authores Religionis Chriſtianæ primùm ex Oriente eo veniſſent, ab initio fuiſſet &c.* Solo oppoſero a Giulio alcune ragioni e maſſime, che non eſſendoſi eſſi ingeriti, quando Novaziano fu cacciato dalla Chieſa Romana, così nè meno eſſo avria dovuto ingerirſi nella cauſa de' Veſcovi cacciati da loro. Ciò non oſtante i Veſcovi, reſtituiti col l'autorità di Giulio, vi furono rimeſſi in poſſeſſo: *Athanaſius autem & Paulus ſuas Sedes receperunt &c.* E benchè poi ingiuſtamente ne foſſero ſpogliati, la ſentenza di Giulio fu accettata, come giuſta da tutti i Cattolici sì di que' tempi, come de' poſteriori. Potrei quì produrre molti, e molti atti di ſuprema autorità, eſercitati da' Veſcovi di Roma ſopra gli Orientali, molti ricorſi, e appelli fatti da queſti a i medeſimi. Ma come il mio iſtituto è di riſpondere alle menzogne del Piccnino, io penſo d'avere baſtantemente ſoddisfatto a queſto dovere per quello, che tocca Urſacio, e Valente.

§. VI.

Il Primato del Veſcovo di Roma non è di ſolo ordine e di pura onoranza, ma di giuriſdizione ſovrana.

XVII. DOpo tanti giri e rigiri ſi riduce finalmente l'Avverſario a farci la grazia di concedere il *Primato* al Veſcovo di Roma nella ſua Apologia pag. 207. con dire: *chi lo nega?* Tu, replico io, l'hai negato finora, e hai preteſo farlo pari agli altri Veſcovi, anzi reſtringere la ſua giuriſdizione alle Chieſe *ſuburbicarie.* Ma ſentiamo qual Primato gli accorda: *Queſto Primato era d'ordine, non di ſovranità.* Giudica tu, Lettor mio; ſe da quello, che ho detto finora, il Primato del Veſcovo di Roma ſia mero Primato di ordine, e non di autorità ſopra le Chieſe di tutto il Mondo. Aggiunge di più il Picenino, che non iſtà egli *appoggiato ſulla ſucceſſione di S. Pietro, ma ſulla preminenza di Roma.* Non parlano già coſi i due Iſtorici ſopraccennati Socrate, e Sozomeno: *propter Sedis dignitatem*, dice Sozomeno, per la dignità della Sede, non della Città: *Quoniam Eccleſia Romana privilegium habet prater cateras*, o ſecondo la verſione del Valeſio: *quæ eſt Romana Eccleſiæ prærogativa*, dice Socrate, perchè queſta è la prerogativa, o privilegio della Chieſa Romana fra le altre. Non dice della Città Romana, nè diceano coſi gli Ariani, ancorchè contro Giulio: *quamquam litteris ſuis fatebantur, Eccleſiam Romanam primas apud omnes ferre, utpote Apoſtolorum ſchola, & pietatis Metropolis.* Le danno il Primato per eſſere ſtata ſcuola degli Apoſtoli, e metropoli della pietà, non reggia degl'Imperadori, o metropoli dell'Impero. Non diceano queſto nè Agoſtino, nè gli Africani, i quali ricevendo la ſentenza d'Innocenzo, la diſſero venuta dalla Sede Apoſtolica, e dalla Sede di Pietro, la cui autorità derivava dalla Sacra Scrittura. Dunque in que'ſecoli ſi facea valere quel: tu ſei Pietro, paſci le mie pecore, conferma i tuoi Fratelli. Ma perchè l'Apologiſta vuole, che il fatto ſia chiariſſimo, biſogna ſentirlo. Aſſeriſce pag. 207. che *il Veſcovo Antiocheno era preferito al Coſtantinopolitano: ma ne fu cangiato l'ordine nel Concilio Coſtantinopolitano primo. Queſto Sinodo prepone il Veſcovo Coſtantinopolitano non ſolo a' Veſcovi alicujus Orbis, come dice Panigarola, ma lo fa eguale al ſuo Veſcovo Orbis, al ſuo Papa. Queſto è chiariſſimo nel canone terzo. Il Veſcovo Coſtantinopolitano abbi le prerogative d'onore con il Romano, perchè Coſtantinopoli è nuova Roma. Queſto ſi fece ſenza l'aſſiſtenza, e contro la volontà del Veſcovo di Roma: e pure ne fu valido il decreto, confermato nel Concilio Calcedoneſe. Il fatto è innegabile.* Coſi canta il Picenino con la ſolita

ſua

ſua confidenza. Nel Canone VI. Niceno il Veſcovo Antiocheno è poſpoſto all'Aleſſandrino: e del Coſtantinopolitano non parlaſi. Il Baronio nell'anno 381. n. 35. dà per apocrifo il Canone del Concilio Coſtantinopolitano, e l'Avverſario dovea riſpondere alle ſue ragioni. Io però lo ammetto, ma nego, che quel canone, il quale non è il terzo, ma il quinto, faccia uguale il Veſcovo Coſtantinopolitano a quello di Roma. Egli non dice: *il Veſcovo di Coſtantinopoli abbia le prerogative d'onore col Romano*, ma bensì: *il Veſcovo di Coſtantinopoli abbia il Primato d'onore dopo il Romano, perchè Coſtantinopoli è la nuova Roma*: *Conſtantinopolitanus Epiſcopus habeat honoris Primatum poſt Romanum Epiſcopum, propterea quod Urbs ipſa ſit junior Roma*. Così è riferito il canone da Socrate *lib. 5. hiſt. cap. 8.* da Sozomeno *lib. 7. cap. 9.* e da Niceforo *lib. 12. cap. 13.* Ma quando poi anche foſſe concepito, come lo porta l'Avverſario, cioè, che *il Veſcovo di Coſtantinopoli abbia le prerogative d'onore col Romano*, come ſe ne inferirebbe, che lo faccia *uguale al Veſcovo di Roma*? Io l'intendo con proporzione, non con ugguaglianza, cioè, che ſiccome Roma antica ha il primo luogo, e Roma nuova il ſecondo tra le Città; così il Veſcovo di quella avendo il primo luogo, il Veſcovo di queſta ne abbia il ſecondo. Che poi *queſto Canone ſia ſtato confermato nel Concilio Calcedoneſe can. 28.* poco rileva, ſe fu clandeſtino, ſurrettizio, e nullo, perchè fatto ſenza la preſenza, anzi contra la proteſta de' Legati della Chieſa Romana, e a inſtigazione d'Anatolio Veſcovo di Coſtantinopoli, ambizioſo d'un tale onore. S. Leone non lo approvò, anzi ricusò di confermarlo, e la Chieſa Romana rifiutò d'ammetterlo: e non già *perchè*, ſecondo le menzogne dell'Avverſario, *il Veſcovo di Roma ſi vedeſſe fatto uguale a quello di Coſtantinopoli*, poichè ciò è falſo, e ſi moſtra dal medeſimo canone, in cui la Chieſa Coſtantinopolitana ſi dice *ſeconda* dopo quella di Roma: *Secundam poſt illam exiſtentem*, oltrachè dalla lettera Sinodica de' medeſimi Padri Calcedoneſi, ſcritta a S. Leone, a cui dando parte d'aver confermato il canone Coſtantinopolitano, dicono: *Confirmavimus autem & centum quinquaginta SS. PP. regulam, qui Conſtantinopoli congregati ſunt ſub piæ memoriæ majore Theodoſio, qua præcepit poſt veſtram Sanctiſſimam & Apoſtolicam Sedem, honorem habere Conſtantinopolitanam*. S. Leone non ſi oppoſe già egli, perchè ſtimaſſe violata la dignità della Sede Patriarcale di Roma, a cui poco doveva importare, che veniſſe dopo di eſſa più toſto il Patriarcato di Coſtantinopoli, che quello d'Aleſſandria, quando le reſtava illibato il ſuo ecumenico e ſingolar Primato d'autorità ſopra tutte le Chieſe; ma perchè in queſto canone ſcuopriva molte coſe contrarie alla vera dottrina, all'onore dovuto al Concilio Niceno, e anche al Veſcovo Aleſſandrino, mentre vi ſi

ſup-

ſupponeva, che il Veſcovo di Roma aveſſe il Primato per conceſſione de' Padri Niceni, quaſiche prima non l'aveſſe avuto per conceſſione di Criſto. Supponeaſi di più, che foſſe conceduto il Primato alla Chieſa Romana, perchè Roma era Sede dell'Imperio, quando lo aveva per eſſere la Sede Apoſtolica di S. Pietro. Di più il detto canone opponeaſi alle diſpoſizioni del Concilio Niceno, che avea dato il ſecondo onore tra' Patriarchi all'Aleſſandrino, e il terzo all'Antiocheno, onde ſembrava ingiuſtizia, che una Chieſa novella, la quale non era tra le Apoſtoliche, voleſſe uſurparſi le prerogative già ſtabilite alle Chieſe Aleſſandrina, e Antiochena, più antiche, e più degne, perchè Apoſtoliche. In fine, perchè vedeaſi, che Anatolio avea indotto il Concilio a formare detto canone per ſervire alla ſua ambizione. Che queſti foſſero i motivi dell'avverſione di S. Leone a quel canone, ſi raccoglie con evidenza dalla lettera, che ſcriſſe a Marciano Imperadore ſu queſto fatto, che è la 54. e leggeſi dopo gli Atti di quel Concilio: *Habeat* (dice S. Leone) *ſicut optamus, Conſtantinopolitana Civitas gloriam ſuam, ac protegente dextera Dei diuturno clementiæ veſtræ fruatur imperio, alia tamen ratio eſt rerum ſæcularium, alia divinarum, nec præter illam Petram, quam Dominus in fundamento poſuit, ſtabilis erit ulla conſtructio. Propria perdit qui indebita concupiſcit .... Privilegia enim Eccleſiarum Sanctorum Patrum canonibus inſtituta, & Venerabilis Nicænæ Synodi fixa decretis, nulla poſſunt improbitate convelli, nulla novitate mutari.* Nella lettera ad Anatolio eſprime le ſue doglianze così: *Doleo etiam in hoc dilectionem tuam eſſe prolapſam, ut Sacratiſſimas Nicænorum canonum conſtitutiones conareris effringere, tanquam opportune ſe tibi hoc tempus obtulerit, quo ſecundi honoris privilegium Sedes Alexandrina perdiderit, & Antiochena Eccleſia proprietatem tertiæ dignitatis amiſerit:* e proſegue a riprenderlo, perchè *Sanctam Synodum ad extinguendam ſolam hæreſim, & confirmationem Fidei Catholicæ .... congregatam in occaſionem ambitus trahas &c.* Queſto era l'intereſſe, che muoveva S. Leone a ripugnare al canone 28. Giudichi ora il Picenino medeſimo, ſe ſono indegne e calunniose quelle ſue parole: *piacciono, e diſpiacciono i Concilj ſecondo che ſono a pro, o a danno degl'intereſſi del Papa.*

XVIII. In fatti ſe ſi riguarda puramente all' intereſſe della Sede Apoſtolica, fuor dell'inganno, che per la cabala d'Anatolio ſi fece a' Legati di eſſa, non aveva il Pontefice onde tanto dolerſi del Concilio Calcedoneſe, poichè que' Padri nella lettera Sinodica moſtrano tutto il riſpetto alla ſua dignità, mentre confeſſano la Chieſa Romana eſſere *prima*, e *Apoſtolica*: e lo pregano ad abbracciare quanto avea definito, con queſti termini: *Dignare complecti Sanctiſſime ac Beatiſſime Pater.* Lo ſupplicano a onorare col ſuo decreto, come

come Capo, il giudicato da essi: *rogamus igitur & tuis decretis nostrum honora judicium, & sicut nos Capiti in bonis adjecimus consonantiam, sic & summitas tua Filiis, quod decet, adimpleat*. Aggiungono, che questo sarà grato *piis Principibus, qui tanquam legem, tuæ Sanctitatis judicium firmaverunt*. E in fine si protestano d'insinuare tutto a lui per ottenerne il consenso, e la conferma *ad eorum, quæ a nobis gesta sunt, confirmationem, atque consensionem, firmitatem, & consonantiam.* Approvò S. Leone tutto il risoluto in quel Concilio, fuorchè il Canone 28. Ma che ne seguì? Fu di tale autorità questa ripulsa, che gli Orientali medesimi cassarono dal Codice quel Canone: onde la collezione di *Dionigi Esiguo* ne contiene soli XXVII. Canoni, come anche quelle di Teodoro Lettore, e di Teodoreto. E sebbene i Vescovi di Costantinopoli vollero mantenersene in possesso, vi si mantennero non già col diritto Ecclesiastico; ma colla protezione degl'Imperadori. Così Liberato nel Breviario *cap.* 13. Dissi però, che per questi due Canoni il Vescovo Costantinopolitano abbia potuto avere il primo luogo tra'Patriarchi dopo il Romano, giacchè se S. Leone gliel negò, gliel concedette poi Innocenzo III. nel Concilio Lateranese IV. *cap.* 5. *antiqua Patriarchalium Sedium privilegia renovantes, Sacra Universali Synodo approbante, statuimus, ut post Romanam Ecclesiam, quæ, disponente Domino, super omnes alias Ordinariæ potestatis obtinet Principatum, utpote Mater Universorum Christi Fidelium, & Magistra, Constantinopolitana primum, Alexandrina secundum, Antiochena tertium, Hierosolymitana quartum locum obtineant, reservata cuilibet propria dignitate &c.* E che ne spera di quì il Picenino per la sua infelicissima causa? Forse il Vescovo di Roma temea, che col tempo *in virtù de' Canoni gli sarebbe anco preferito il Vescovo di Costantinopoli*? Eh, che il Vescovo di Roma non ha il Primato sopra tutti i Vescovi per disposizione de' Canoni, ma *disponente Domino*: e per questo ciò che S. Leone per li motivi accennati ricusò, dopo molti secoli un suo successore graziosamente concedette. Nè vi fu motivo in S. Leone, nè in alcuno de'suoi successori di temere nessun pericolo alla sua dignità stabilita da Cristo, poichè altro è la dignità Patriarcale, altro la dignità suprema di Capo ordinario della Chiesa. Nel Concilio Costantinopolitano, e nel Calcedonese trattavasi della prima, e voleasi, che siccome il primo tra'Patriarchi è il Romano per la dignità della Sede dell'Impero Occidentale, così dopo lui avesse il primo luogo quello di Costantinopoli per la dignità della Città, fatta Sede dell'Impero Orientale. Ma in ciò sbagliarono que' Padri, come osservava S. Leone, mentre la dignità delle Chiese non dee prendersi dalla dignità temporale, ma da quella de'lor fondatori: *alia ratio est rerum sæcularium, alia divinarum*. Della dignità di

ſupremo Capo della Chieſa non ſi parlava, nè queſta s'attribuiva al Veſcovo di Roma per la nobiltà della Città, Sede dell'Impero, ma già ſupponeaſi per la diſpoſizione fatta da Criſto nella perſona di S.Pietro. Perciocchè il Veſcovo di Roma è Veſcovo, Arciveſcovo, Patriarca, e Capo, o ſia Vicario in luogo di Criſto nella Chieſa univerſale. Come Veſcovo egli è primo tra Veſcovi, come Arciveſcovo è primo tra gli Arciveſcovi, come Patriarca primo tra Patriarchi, ma come Capo della Chieſa egli è ſolo ſenza che vi ſia dopo lui alcun ſecondo. Il Primato e l'eſſer di Capo univerſale non ſi ha da verun Concilio, ma da Criſto, mediante il ſuccedere a S. Pietro. Laonde Nicolò I. *epiſt. ad Epiſcopos Gallicanos* ebbe a ſcrivere: *Privilegia ſua per Petrum a Chriſto conſecuta eſt Romana Eccleſia. Eccleſiæ, inquam, Romanæ adeo ſunt antiqua & veterata privilegia, ut Nicæna Synodus (ſicut Bonifacius Præſul Apoſtolicus Epiſcopis per Theſſaliam conſtitutis ſcribens ait) non aliquid ſupra eam auſa ſit conſtituere, cum videret, nihil ſupra meritum ſuum poſſe conferri, omnia denique huic noverat Domini ſermone conceſſa.* La Chieſa di Roma prima del Concilio Niceno godea lo ſteſſo onore di Chieſa principale e ſuprema. Quindi è, che Cipriano [*lib.1.epiſt.3.*] la chiamò Cattedra di Pietro, e Chieſa principale, da cui è derivata l'unità del Sacerdozio, ed eſortava tutti quelli, che partivano dall'Africa, a tenere, e riconoſcere per matrice e radice della Chieſa Cattolica la Romana [*lib.1. ep.3.*] *ad Petri Cathedram, atque ad Eccleſiam principalem, unde unitas Sacerdotalis exorta eſt.* Et [*lib.4.ep.8.*] *ſcimus nos hortatos eos eſſe, ut Eccleſiæ Catholicæ radicem, & matricem agnoſcerent ac tenerent.* Prima di Cipriano Ireneo [*lib.3. cap.3.*] il quale ſcriſſe da 70. o 80. anni dopo il martirio degli Apoſtoli Pietro, e Paolo, e però quaſi vide gli eſordi di detta Chieſa, chiamolla maſſima tra tutte, più anziana, a tutti nota, la più principale, fondata da due Apoſtoli, con la fede di cui tutti doveano confermarſi: *Maxima & antiquiſſima, & omnibus cognita, a glorioſiſſimis duobus Apoſtolis Petro & Paulo Romæ fundata, & conſtitutæ Eccleſiæ ..... ad hanc Eccleſiam propter potiorem principalitatem neceſſe eſt omnem convenire Eccleſiam.*

§. VII.

Teſti d'Atanaſio, Baſilio, e Griſoſtomo, infelicemente criticati dal Picenino.

XIX. Laſciamo l'Avverſario nella ſua miſera Apologia, e portiamoci a trovarlo nel ſuo ampolloſo e vano Trionfo pag.54. dove citato dal P.Semery a leggere la lettera d'Atana-

tanaſio *ad Felicem*, riſponde *non eſſere quella lettera di S. Atanaſio, e che la ripudiano meritamente, come ſuppoſta Baronio, e Binio*. Sia pur come vuole il Picenino, non ſarà però parto ſpurio d'Atanaſio l'Apologia prima contra gli Ariani, dove Giulio Pontefice biaſimando la precipitata ſentenza contro Atanaſio, e Marcello, come non data ſecondo il Canone Eccleſiaſtico, dice così: *oportuit omnibus nobis reſcripſiſſe, ut ita ab omnibus quod juſtum eſſet, decerneretur*. E dolendoſi, per non eſſergli ſtata ſcritta coſa alcuna ſopra la Chieſa Aleſſandrina, ſoggiunſe: *An ignoratis hanc eſſe conſuetudinem, ut primum nobis ſcribatur, & hinc quod juſtum eſt decernatur? Sanè ſi qua hujuſmodi ſuſpicio in illius Urbis Epiſcopum cadebat, ad hanc Eccleſiam illud reſcribendum fuit*: ſicchè le cauſe de' Veſcovi anche Orientali doveano portarſi, riconoſcerſi, e giudicarſi dalla Chieſa Romana. Atteſta Atanaſio *ad ſolitariam vitam agentes*, che Giulio citò gli Euſebiani, *certum diem definiens, ut aut præſentes ſe ſiſterent, aut cognoſcerent, ſe omnibus modis ſuſpectos haberi*. Gli Euſebiani non comparvero, ma comparve ſenza dimora Atanaſio ancor egli citato, e aſpettò un anno e mezzo, come atteſtano le lettere di Giulio, che l'anno ſeguente ſcriſſe agli Euſebiani, e ſi leggono appreſſo S. Atanaſio nell' Apologia 2. *Præter hæc omnia annum totum, & integros ſex menſes Athanaſius apud nos haſit veſtram præſentiam expectans, aut quotquot comparere auderent, ſuaque præſentia pudefecit omnes: non enim in judicio ſteriſſet, niſi fiduciam habuiſſet: neque ſponte, ſed litteris noſtris ad judicium vocatus comparuiſſet, quemadmodum vos per litteras citavimus*. Sicchè il Veſcovo di Roma citava in giudicio i Veſcovi anche Orientali, e Atanaſio vi comparve egli, che era il primo tra tutti i medeſimi. Dunque lo riconoſceva come giudice: e non è queſta una gran pruova per lo Primato?

XX. Paſſa l'Avverſario a riprendere il P. Semery, come *per aver portata corrotta una lettera di S. Baſilio, non trovandoſi nel Greco originale quel Judicis decretum interponat*. Se non vi ſono quelle parole, però da quello, che poc' anzi io diceva, appariſce, che il Veſcovo di Roma ebbe autorità di giudicare le cauſe de' Veſcovi Orientali. Eſaminiamo il fatto di Melezio, ſu cui ſi ferma il Picenino. Damaſo Papa preſe a proteggere il partito di Paolino contra Melezio, e con lui S. Atanaſio, e tutti gli Occidentali. S. Baſilio con molti Orientali proteggeva Melezio, ma *non con tutti*. V'era nell'Oriente il partito di Melezio, e v'era quello di Paolino. Contra Melezio v'era anche l'Egitto. Gli Occidentali col Veſcovo di Roma non comunicavano civilmente con Melezio per gravi motivi, dice Sozomeno [*lib. 4. hiſt. cap. 27.*] e con lui Socrate [*lib. 2. cap. 44.*] perchè era ſtato creato Veſcovo d'Antiochia dagli Ariani, come ſe foſſe ſtato del

loro partito, benchè poi si trovassero delusi, perchè i suoi seguaci erano stati battezzati dagli Ariani. Questa fu pura questione di fatto, che teneva divisi ancor quelli, che professavano una medesima Fede. Che stupore, se Damaso, e anche Siricio con gli altri lontani, non ben informati di quanto seguiva in Oriente, giudicarono Melezio intruso nella Chiesa Antiochena, quando la medesima Città d'Antiochia era divisa: e al contrario S.Basilio, e altri più vicini, e meglio informati del fatto, e della fede, e bontà di Melezio, perseverarono nella comunione con lui? S. Basilio [*epist.*349.] dice: *ex ignorantia veritatis, Episcopatu abdicabant virum Dei admirabilem Meletium*. Damaso non si era separato da quelli, che comunicavano con Melezio, altrimenti S.Basilio, che fu tra'primi suoi aderenti, l'avrebbe detto. Anzi nè meno erasi separato Ecclesiasticamente dallo stesso Melezio: lo aveva bensì egli dichiarato intruso, e perciò spogliato della Chiesa d'Antiochia, ma non erasi avanzato a censura alcuna contro di lui. Potcano dunque S. Basilio, e altri senza perdere il rispetto al Vescovo di Roma, mantenersi nella comunione con Melezio. Leggasi a quest'effetto la lettera di S. Basilio *ad Terentium*, dove talmente mantiene l'impegno con Melezio, che non condanna il decretato da Damaso, ma lo scusa,come cagionato dalla non piena cognizione del fatto. Replica l'Avversario che *S.Basilio* [*epist.*349. *&* 325.] *si protestava, che non ostante ogni lettera, che potesse capitarli dall'Occidente, non si separarebbe già mai dalla comunione di Melezio.* Se il Papa non avea autorità sopra gli Orientali, perchè s'ingeriva egli nella causa di Melezio per deporlo, e dichiarare legitimo Paolino? Perchè S. Basilio si protestava, che non ostante qualunque lettera, che potesse capitargli dall' Occidente,non si sarebbe mai rimosso dalla comunione di Melezio? Conoscea dunque, che dall'Oecidente potea venirgli qualche lettera di comando, e che all'Oriente poteva essere comandato dall' Occidente. Questo impegno contra Melezio durò anche contra Flaviano suo successore. Perchè dunque dice Teodoreto [*lib.*5.*hist. cap.*23.] che l'Imperadore si sforzò d'indurre Flaviano a portarsi a Roma per dire le sue ragioni? Perchè terminata finalmente questa divisione, Flaviano mandò a Roma una onorevole ambasceria di Vescovi, Preti, e Diaconi?

XXI. L'Avversario dà per adulterata una lettera di *S. Gio: Grisostomo ad Innocenzo I.* Ma perchè? Perchè il Dupino [*de Eccles. discipl.pag.*170. *&* 171.] lo dice. Ma la vuol finta, perchè in essa il Grisostomo scrive al Papa così: *Decretate colla vostra autorità, comandate*. Perciò questa *è un aggiunta per estollere l'autorità del Papa*. Se nel Simbolo Apostolico si trovasse cosa favorevole al Papa, e alla

sua

ſua autotità, ſi direbbe ancor queſto adulterato. Non s'incomodi il Picenino a darci il Dupino per un Evangeliſta. Baſta leggere le ſue opere per giudicarle aſſai più biſognoſe di critica, che non ſon quelle ch'egli intraprende a criticare. A favore del mio ſentimento tengo autori aſſai più gravi, e accreditati del Dupino, e tra queſti il Baronio, il quale porta le medeſime parole, come dal Griſoſtomo ſcritte ad Innocenzo, ſecondochè appunto le riferiſce Teodoro Diacono appreſſo Palladio: *Scribite precor, & authoritate veſtra decernite, hujuſmodi iniqua geſta nobis abſentibus, & judicium non declinantibus nullius eſſe roboris .... Porrò qui talia geſſere, eos Eccleſiæ cenſuræ ſubjicite; nos inſontes .... Eccleſiis noſtris jubete reſtitui &c.* Che ſe poi oſtinatamente ſi vuole adulterato tutto, ſi negherà ancora, che il Griſoſtomo appellaſſe Innocenzo, e che prima di lui vi foſſe ricorſo Teofilo Aleſſandrino ſuo avverſario: e pure lo ſcrivono Teodoro Diacono della Chieſa Romana appreſſo Palladio, e anco l'Imperadore Onorio ad Arcadio Imperadore d'Oriente: *Miſſi ad Sacerdotes Urbis æternæ, atque Italiæ, utriuſque partis Legati* (cioè di Griſoſtomo, e di Teofilo) *expectabatur ex omnium auctoritate ſententia.* Caſsò pure Innocenzo, e dichiarò nulla la depoſizione del Griſoſtomo, fatta da Teofilo, e ſuoi parziali, come ſi diſſe. Lo ſcrive Palladio: e ſarà anche queſto adulterato? Ma non ſolo appellò il Griſoſtomo al Veſcovo di Roma contra il giudicio di Teofilo Patriarca d'Aleſſandria; ma di più appellò contra un altro giudicio fatto da altri Veſcovi a inſtigazione di Teofilo dopo il ſuo ritorno in Coſtantinopoli, quaſi che aveſſe violato il Canone XII. del Sinodo Antiocheno, perchè dopo eſſer depoſto da un Sinodo, avea ardito di ritornare alla ſua Chieſa ſenza l'autorità di maggior Concilio: e queſti Veſcovi furono Acacio Bereeſe, Antioco di Tolemaida, Severiano Gabalitano, e Cirino Calcedoneſe, tutti nemici giurati del Griſoſtomo. Non ſerve il cavillare, che *ſcrivendo ad Innocenzo, ſcriſſe anche a Venerio, e Cromazio Veſcovi di Milano, e di Aquileja*, perchè ſcrivendo a queſti, come anco ad Aurelio Cartagineſe, e ad altri, egli non appellò a loro; ma come principali Metropoliti di Occidente, informogli iſtoricamente di tutto quello, che gli era ſtato fatto. E' pur vero, che Innocenzo non citò *a Roma le parti*; però da Teofilo ſaputo, che Giovanni ricorreva a Roma, lo prevenne per mezzo de' ſuoi Legati preſſo Innocenzo. A che ſerviva queſta premura di Teofilo, ſe Innocenzo non poteva eſſer giudice delle loro controverſie? Teofilo non iſpedì già a i Metropoliti accennati di ſopra, ma ſolo al Veſcovo di Roma? E che vuol dire, che gli avverſarj di Giovanni dopo averlo condannato, mandano Legati a Roma per darne parte a Innocenzo, ſe non affinchè la loro ſen-

ſentenza foſſe approvata dal Veſcovo di Roma, *cujus eſſe arbitrii* (come dice il Baronio *ann.*404. *num.*75.) *optimè ſciebant eandem irritam, caſſamque reddere*? E che vuol dire, che il partito di Giovanni ſpedì un'altra ambaſceria contraria allo ſteſſo Innocenzo, e indi la ſeconda; perchè Innocenzo rivocaſſe, come ingiuſta, la ſentenza contra Giovanni? Tutto ciò riferiſce Teodoro Diacono di Roma appreſſo Palladio, che fu teſtimonio oculato. Innocenzo non volendo riſolver da sè, deſiderava un Concilio Ecumenico: *Synodali cognitione peropus eſt* [*Innocen. epiſt. 29. ad Cler. Conſtantinop. & apud Sozom. lib.*8. *cap.*26.] e queſto fu ripiego di ſomma prudenza, mentre eſſendo in iſciſma tutto l'Oriente, ſolo il Concilio potea ricondurvi la calma: *Sola enim illa talium procellarum motus ſopire poteſt*. Nientedimeno Innocenzo dichiarò nulla la prima e la ſeconda ſentenza contra il Griſoſtomo, e ordinò per li Legati ſpediti a Coſtantinopoli per intervenire al Concilio, che Giovanni non ſi eſponeſſe al giudicio, ſe prima non gli ſi reſtituiva la comunione e la Chieſa. Dopo morto il Griſoſtomo eſſo Pontefice mai non volle comunicare co' Veſcovi dell'Oriente, finchè il ſuo nome non foſſe di nuovo ſcritto nelle Tavole Eccleſiaſtiche, è onorata la ſua memoria. Or queſto non era egli un dichiarar nulli gli atti contra il Griſoſtomo? Dice bene Gelaſio I. *epiſt.*13. *ad Epiſcopos Dardaniæ*, che col ſolo giudizio della Sede Apoſtolica ſenza verun Sinodo, furono aſſoluti Atanaſio, Flaviano, e Gio: Griſoſtomo. Ecco dove ſono ite a finire le menzogne del Picenino.

§. VIII.

Il Primato del Sommo Pontefice continua a moſtrarſi per via delle appellazioni.

XXII. IL Predicante nel ſuo leggiadro Trionfo pag. 54. col ſolito ardire proferiſce queſte parole: *V'è sbaglio ne' difenſori del Primato del Papa, che ove gli accade di miſurare qualche autorità eſercitata da eſſo su qualche Dioceſi non ſua, ne deducono ſubito, che era Giudice della Criſtianità, Veſcovo de' Veſcovi. Dovrebbero però ſapere, che facevano tal volta lo ſteſſo gli altri Patriarchi. Che non fece Teofilo Veſcovo d'Aleſſandria? Dannò i libri d'Origene, e fu Giudice nella cauſa di Giovanni Veſcovo di Geruſalemme, ſcacciò dalla ſua Sede S. Griſoſtomo, e privò delle loro cariche quegli, che lo favorivano*. Ma lo sbaglio ſtà nel cervello del Picenino, e de' pari ſuoi, i quali ſono talpe cieche in mezzo alla luce del Sole. Il Veſcovo di Roma non eſercitava ne' tempi antichi la ſua autorità in qualche dioceſi non ſua, ma

ma ſopra tutte le provincie della Criſtianità non ſolo d'Occidente, ma d'Oriente. Atanaſio, Griſoſtomo, e tutti gli aggravati da' Veſcovi, e da' Concilj, ricorrevano al tribunale di Roma ſupremo; Euſtazio di Sebaſte depoſto dal Concilio Melitineſe in Armenia, colle lettere di Liberio, che lo reſtituiva alla ſua Chieſa, preſentate al Concilio Tieneſe in Cappadocia, fu ricevuto ſenza oppoſizione. Lo atteſta S. Baſilio *epiſt. 74. ad Epiſcopos Occidentales*. Damaſo Papa ingannato da Vitale, che ſe gli era finto Cattolico, avendo conoſciuto l'inganno, lo depoſe, e ſcomunicollo, ſecondo l'atteſtato di Gregorio Nazianzeno *ad Cledonium epiſt. 2.* Eutichete condannato da Flaviano nel Concilio Coſtantinopolitano I. interpoſe l'appellazione a S. Leone Papa. Leggaſi la lettera VIII. di S. Leone. A lui traſmiſe Eutichete i capi delle accuſe dategli da Dorileo, e le ſue difeſe. S. Leone ne fece il giudizio, e confermò la ſentenza di Flaviano. Lo atteſtano i Padri Calcedoneſi nella lettera Sinodica a S. Leone. Flaviano medeſimo appellò allo ſteſſo S. Leone contra la ſentenza datagli nel Concilio, o più toſto Latrocinio Efeſino. Lo atteſta egli medeſimo nella lettera XXV. a Teodoſio: *quia & noſtri* [cioè i Legati) *fideliter reclamarunt, & eiſdem libellum appellationis Flavianus Epiſcopus dedit*. Or queſta appellazione di Flaviano a chi fu diretta, ſe non al Pontefice? Ecco il Patriarca di Coſtantinopoli, che appella al Pontefice, mentre il Picenino a lui lo pareggia. Teodoreto Veſcovo di Ciro condannato nel predetto Latrocinio da Dioſcoro, appellò egli pure a S. Leone preſſo Teodoreto in *epiſt. ad Leonem*: *Oro Sanctitatem tuam, ut rectum ac juſtum tribunal veſtrum invocanti, opem ferat .... an a me oporteat in hac injuſta depoſitione acquieſcere, an non: veſtram enim ſententiam expecto: quod ſi in judicatis manere me juſſeritis, manebo &c.* Leone lo giudicò innocente, reſtituillo alla ſua Chieſa, e in virtù di queſta ſentenza fu ricevuto dal Concilio Calcedoneſe *Act. I.* dove i giudici, e il Senato diſſero: *Ingrediatur & Reverendiſſimus Epiſcopus Theodoretus, quia & reſtituit ei Epiſcopatum Sanctiſſimus Archiepiſcopus Leo*. E nell'Azione 8. dice, che *Omnis jam dubitatio de Theodoreto Reverendiſſimo Epiſcopo eſt ſoluta, quippe & Neſtorium coram nobis anathematizavit, & a Sanctiſſimo & Dei amantiſſimo Archiepiſcopo ſenioris Urbis Roma ſuſceptus eſt &c.*

XXIII. Non ſolo i Veſcovi, e Patriarchi, ma i Concilj medeſimi d'Oriente, anche Ecumenici, riconobbero la ſuprema autorità del Sommo Pontefice. Il Coſtantinopolitano ſupplicò Damaſo per la conferma de' ſuoi decreti, maſſime quanto alla depoſizione di Timoteo preſſo Teodoreto *lib. 5. cap. 10.* e que' Padri riconobbero nel Romano Pontefice la dignità di Capo, e la facoltà d'ordi-

nare

nare Concilj. Nella lettera Sinodica Celeſtino I. informato dell' impietà di Neſtorio, commette le ſue veci a Cirillo Patriarca Aleſſandrino, acciocchè quando ſia contumace, lo ſcomunichi, e lo privi del Veſcovado: *Quamobrem noſtræ Sedis auctoritate aſcita, noſtraque vice & loco cum poteſtate uſus ejuſmodi, non abſque exquiſita ſeveritate ſententiam exequeris.* E i Padri ſtimarono loro dovere l'ubbidire: *Coacti per ſacros Canones, & epiſtolam Sanctiſſimi Patris noſtri & communis Cœleſtini Romanæ Eccleſiæ Epiſcopi, lacrymis ſubinde perfuſi ad hanc contra eum ſententiam venimus* Act. 1. Filippo Prete Legato di Celeſtino gli ringraziò per le acclamazioni fatte alla lettera del Santo e Beato Papa, conchiudendo Act. 2. *Non enim ignorat veſtra Beatitudo, totius Fidei vel etiam Apoſtolorum Caput eſſe Beatum Apoſtolum Petrum.* In ſimil forma parlò Giuvenale Veſcovo di Geruſalemme Act. 4. dicendo, che la Sede Antiochena per purgarſi dovea ricorrere alla Sede Apoſtolica: *& obedientiam ac honorem deferre Sanctæ Dei Eccleſiæ Romanorum, apud quam maximè mos eſt ex Apoſtolico Ordine & traditione, & ipſa Sedes Antiochæna dirigatur, & apud eam judicetur.* Dirà più l'Avverſario, che ſia sbaglio de' difenſori del Papa il farlo giudice di tutta la Criſtianità? Dirà più, che ſia ſtato una volta, o l'altra per accidente giudice d'una dioceſi non ſua, quando i Veſcovi d'Oriente aggravati, e i condannati ne' loro Sinodi appellavano a lui, e i medeſimi Sinodi Ecumenici Orientali lo riconoſceano per Capo ſupremo?

XXIV. Sarei troppo lungo ſe voleſſi ſtendermi a moſtrare l'autorità eſercitata dal Veſcovo di Roma ſulle Chieſe Occidentali. S. Agoſtino *epiſt.* 162. ſtimò, che Ceciliano condannato da' Donatiſti poteſſe appellare al Veſcovo di Roma. Celeſtio condannato nel Concilio Cartagineſe appellò ad Innocenzo I. e il Sinodo non l'ebbe a male, anzi mandò gli Atti a Roma, come anche fece il Milevitano. S. Leone accettò l'appellazione di Chelidonio Veſcovo di Vienna, accuſato in un Sinodo, perchè avanti d'eſſer ordinato avea per moglie una vedova, ed eſſendo giudice avea ſentenziato uno alla morte. S. Leone ne fece il giudizio, reſtituì Chelidonio, e ne diede avviſo a i Veſcovi di quella provincia. Potrei addurre l'eſempio de i Veſcovi Contumelioſo Rejeſe, Salonio d'Ambrun, e Sagittario di Gap, i quali condannati e depoſti, appellarono al Veſcovo di Roma, e furono ſentiti: e tant'altre appellazioni giudicate da S. Gregorio Papa. Ma laſcio, che dall'autorità eſercitata da i Papi antichi su le Chieſe Orientali argomenti il Lettore il di più ſopra le Occidentali. Se il Picenino vedeſſe tutte le Provincie del Mondo ricorrere, e mandare le appellazioni delle loro cauſe a un Rè, e queſto accettarle, e ſopra tutti eſercita-

re

re la sua autorità giudiciaria con assolvere, e condannare, avrebbe egli scrupolo in dire, che questi fosse il Rè de i Rè, il Monarca, e il Giudice di tutto il Mondo? Se dunque il Vescovo di Roma in tutti i tempi ha ricevute tutte le appellazioni, e i ricorsi, e se ha giudicato nelle cause di tutte le Chiese dell'Oriente, e dell'Occidente, perchè sarà *sbaglio* il dedurne, che il Vescovo di Roma sia Vescovo de'Vescovi, e Giudice della Cristianità? Oppone egli, che *Teofilo Vescovo d'Alessandria dannò ad istanza di S. Girolamo i libri d'Origene, fu Giudice nella causa di Giovanni Vescovo di Gerosolima, scacciò dalla sua Sede S. Grisostomo &c.* Teofilo condannò gli Origenisti in un Sinodo d'Alessandria, ma di tutto il decretato mandò lettera Sinodica ad Anastasio Papa. Vedasi il Baronio *ad ann. 399. num. 36.* e S. Girolamo *epist. 71. Ex dispensatione Dei factum puto, ut eo in tempore tu quoque ad Anastasium Papam scribéres, & nostram dum ignoras, sententiam roborares.* Teofilo condannò gli Origenisti in Alessandria, perchè un Vescovo può condannare un errore, se lo trova nella sua Diocesi. Ne diede però l'avviso al Vescovo di Roma. Che vuol dir questo? Teofilo fu Giudice nella causa di Giovanni Vescovo di Gerusalemme, il quale, come in concetto d'Origenista, da Teofilo era mirato di mal'occhio (S. Girolamo però *epist. 70. ad Theophil.* lo scusa, come pure S. Agostino *lib. 2. contra litteras Petil. cap. 51.*) ma non trovo, che facesse alcun atto giudiciario sopra lui, nè che lo deponesse, o scomunicasse. Scacciò dalla sua Sede S. Grisostomo, ma per ingiusti, e nulli furono dichiarati dal Vescovo di Roma tutti gli Atti contra il Grisostomo, e massime per aver Teofilo estesa la sua autorità oltre a i limiti della sua Diocesi. Di questo querelavasi lo stesso Grisostomo nella lettera ad Innocenzo I. *Hic qua ratione judicii Sedem nihil ad se pertinentem ascendere dignus censeatur? Neque enim consentaneum rationi esse, ut Aegypto Praefectus, Thraciae causas cognosceret.* Dico così: Teofilo vuol farsi Giudice nella causa del Grisostomo: e questi gli oppone il non esser egli Giudice competente, perchè al Prefetto dell'Egitto non appartiene il conoscere giudizialmente le cause della Tracia. Il Grisostomo ricorre, e appella ad Innocenzo I. e Teofilo non oppone, che Innocenzo I. sia Giudice incompetente, anzi egli pure spedisce preventiva legazione ad Innocenzo: e con tal atto viene esso pure a riconoscere la sua autorità. Dunque il Vescovo di Roma potea conoscere le cause dell'Oriente, e nel giudicarle non oltrepassava i limiti della sua giurisdizione, altrimenti il Grisostomo non sarebbe ricorso a Roma, e Teofilo averebbe protestato contra tale ricorso, e Innocenzo I. non l'avrebbe accettato.

XXV. Ci provoca il Predicante *a osservare il Baronio all'an-*

no 388.. Dopo averlo offervato, gli dico, non effervi cofa alcuna per la fua cauſa. Teodoſio ſeniore (così riferiſce il Baronio *n.* 95.) per gratificare Marcellino, e Fauſtino, che gli avevano offerto un libro, in un ſuo reſcritto, moſſo anche dalla ſua naturale pietà verſo i Sacerdoti, non ſapendo, che coſtoro foſſero ſciſmatici Luciferiani, gli raccomanda a Cinegio ſuo Prefetto con dichiarazione, e proteſta, che non intende miſchiarſi in cauſa alcuna di Fede: *atque adeo* (ſono parole del reſcritto Imperiale, portate dal Baronio) *ita utrumque moderamur, ut petitionem, quæ eſt oblata, veneremur; Fidei autem nihil ex noſtro arbitrio optemus, vel jubeamus adjungi. Nemo unquam tam prophana mentis fuit, ut qui cum ſequi Catholicos Doctores deberet, quid ſequendum ſit, Doctoribus ipſe conſtituat:* onde informato poi quali erano Fauſtino, e Marcellino, ne laſciò ben preſto la protezione. Queſto leggeſi preſſo il Baronio, a cui ci rimandò il Predicante. E da ciò che ne cava egli? Forſe una ribellione di Teodoſio contra il Veſcovo di Roma, e che gli antichi Principi, e Prelati non riſpettaſſero il Papa per Capo della Criſtianità? E pure da queſto fatto egli eſclama: *come queſto, ſe fuor della Comunione del Papa non v'è ſalute?* Certo egli penſa, che l'Italia ſia ſenza occhi per iſcoprire le ſue falſità. Niente arroſſito di tante bugie ſcoperte, torna ad accuſare il P. Semery, perchè non ha riſpoſto a quanto dice nella ſua Apologia pag. 106. e 107. circa la lite tra Cipriano, e Firmiliano con Stefano Papa. Io diſſi quanto baſtava, ma perchè il Piceno pretende con queſt'eſempio accreditare la ſua ribellione dalla Chieſa Romana, dico di nuovo, che dal fatto di Cipriano con Stefano argomenta male contra il Primato del Veſcovo di Roma, ſiccome argomenterebbe male chi dall'eccefſo di un ſuddito argomentaſſe contra l'autorità d'un Sovrano. Il Primato della Chieſa Romana, e la neceſſità di convenire con eſſa nella credenza per eſſer fedele, fu coſa nota nel ſecolo d'Ireneo *lib. 3. c. 3.* che fu il ſecondo di Criſto; dunque non fu incognita nel ſecolo di Cipriano, che fu il terzo. Nè occorre dimandarmi nell'Apologia pag. 107. *Come ſi riguardava allora il Veſcovo di Roma Capo della Chieſa, ed Arbitro ſicuro delle controverſie, ſe altri Veſcovi gli facevano gagliarda oppoſizione? ſe in cambio di ſtare a quello, ch'egli determinava, lo chiamavano difenſore degli eretici, inſolente, e ſtolto? Se i Papi erano Colleghi di Cipriano, come potevano eſſergli Superiori?* Imperocchè io dimando a lui: Se non ſi riguardava allora il Veſcovo di Roma per Capo, perchè s'ingeriva Stefano nella cauſa di Cipriano, che era nell'Africa? Perche Cipriano avendo celebrato quel ſuo ſecondo Concilio ſopra la materia del Battefimo, ne dà parte a Stefano Papa con dire *epiſt. 72. de eo vel maximè tibi ſcribendum, & cum*

tua

tua gravitate, ac ſapientia conferendum fuit ? Perchè più toſto a Stefano doveaſi dar conto del decretato in quel Concilio, che a qualunque altro? Perchè Cipriano ſtabilitoſi in un altro Concilio di ammettere alla pace coloro, ch'erano caduti, con lettera Sinodica ne dà ſubito l'avviſo a Cornelio allora Papa, e ne attende da eſſo l'approvazione del decretato: *Credimus* [*epiſt.* 54. *ad Cornel.*] *vobis quoque paternæ miſericordiæ contemplatione placiturum* ? Se Stefano non era Capo, perchè minacciava di ſcomunicare Cipriano, e i ſuoi ſeguaci? Perchè Cipriano eſortava Stefano a deporre Marciano Veſcovo d'Arles, e a ſoſtituirne un altro in luogo ſuo? *Dirigantur in Provinciam, & ad plebem Arelate conſiſtentem a te litteræ, quibus abſtento Marciano, alius in locum ejus ſubſtituatur* ? Sono pur parole di Cipriano *epiſt.* 67. Che ſe era Collega, e pari a Stefano, quale autorità poteva avere Stefano ſopra la Chieſa d'Arles, che non l'aveſſe avuta anche Cipriano? Perchè ſcrivendo queſti a Cornelio Papa *epiſt.* 55. ſi eſprime in tal guiſa: *neque enim aliunde hæreſes obortæ ſunt, aut natæ ſunt ſchiſmatæ, quam inde, quod Sacerdoti Dei non obtemperatur, nec unus in Eccleſia ad tempus Sacerdos, & ad tempus Judex vice Chriſti cogitatur* ? Riſpondaſi a tutto queſto, e a ciò che altrove Cipriano aſſeriſce in favore del Veſcovo, e della Chieſa di Roma, chiamandola ora Matrice, ora Chieſa principale, da cui è venuta l'unità del Sacerdozio, ſe vuol ſoſtenerſi, che allora non ſi riconoſceva il Veſcovo di Roma per Capo, e Arbitro ſicuro nelle deciſioni. In una parola, deeſi conſultar Cipriano quando ſcrive il ſuo vero ſentimento.

XXVI. Dunque Firmiliano, e Cipriano impegnati più del dovere nella loro opinione contro la verità del Batteſimo, conferito da gli eretici, reſiſtettero a Stefano Papa, lo aggravarono con termini poco propri, e male inteſero il ſuo ſentimento, penſando, ch'egli approvaſſe ogni Batteſimo, ancorchè conferito ſenza la forma dovuta. Ma errarono, s'ingannarono, e il loro errore fu condannato nel Concilio Plenario. Fu però ſcuſabile il loro errore; si perchè non penſavano, che tal materia appartenеſſe alla Fede, ma alla pura diſciplina, mentre Stefano non opponea contro di loro altro, che la tradizione, e la conſuetudine: *nihil innovetur, niſi quod traditum eſt*; si perchè Stefano non venne ad alcuna deciſione contro di loro, benchè minacciaſſe voler venirvi: e Cipriano, e i ſuoi intendevano di diſputare con Stefano, ſalva ſempre la carità, e l'unione. S. Agoſtino [*lib. 2. de Bapt. contra Donat. cap. 4. 5. 8. 18. & lib. 5. cap. 17. &c.*] prende la difeſa di Cipriano, ſcuſandolo dall'ereſia con queſti motivi. Laſcio correre per vero, o almeno non apparisce, che S. Cipriano avanti la morte deponeſſe il ſuo errore, mentre

però visse in unità, e in questa soffrì il martirio, dee credersi, che col sangue lavasse qualunque macchia contratta nella sua disubbidienza: *Si litteræ tacent, merita clamant; si epistola non invenitur* (della sua ritrattazione) *corona testatur*, dice Agostino [*lib. 2. cont. Donat. c. 5.*] Errò Cipriano. Maggior però è l'errore del Picenino, perchè scrive da eretico, da ribelle della unità, e da separato dalla Chiesa di Cristo. Osservisi la barbarie del suo discorso. Stefano dice la verità, e la comanda, Cipriano sostiene il falso, e non vuol ubbidire: e da questa disubbidienza di Cipriano l'eretico di Coira argomenta rovesciato il Primato e la sicurezza nelle decisioni del Vescovo di Roma, ladove se avesse una dramma di senno, dovea dire, che s'impegnò Cipriano contra il Battesimo, conferito dagli eretici, e che il Vescovo di Roma si oppose, perchè questi tra tutti era il Capo. Che quello che sosteneva Cipriano co' suoi Concilj fu condannato per falso da tutta la Chiesa, e quello, che opponeva Stefano, fu, ed è abbracciato per vero da tutte le Chiese, e anche da quella del Picenino: donde ne viene, che l'arbitro sicuro nelle decisioni è il Vescovo di Roma, e lo era fino a que' tempi. Così dovea discorrere. Cipriano, e Firmiliano co' loro aderenti s'opposero a Stefano, ma da lui però mai non si disgiunsero: vi mantennero sempre comunione, lasciando che ogni uno tenesse la sua opinione, e solo aspettando, che fosse terminata la causa in un Concilio plenario. Fatto questo, tutti si sottoposero. E perchè il Calvinista di Coira non segue l'esempio di Cipriano? Perchè vive separato dalla comunione col Vescovo di Roma? Dimandarono i suoi pretesi Riformatori il Concilio. Questo già fu fatto in Trento, e la verità vi fu stabilita. Or perchè non si arrende? Così argomentava S. Agostino [*lib. 2. de Bapt. cap. 2. 3. 4. & c.*] contra i Donatisti. Cipriano mandò a Stefano gli Atti de' Concilj, celebrati in Cartagine. Firmiliano dall'Oriente mandò allo stesso i suoi Legati. Odasi Agostino? *Insani Donatistæ,* (dirò io, *Protestantes*) *quos ad pacem atque unitatem Ecclesiæ sanctæ remeare, atque in ea sanari cupimus & optamus, quid ad hæc dicitis? Vos certè nobis obiicere soletis Cypriani litteras, Cypriani sententiam, Cypriani Concilium. Cur authoritatem Cypriani pro vestro schismate assumitis, & ejus exemplum pro Ecclesiæ pace respuitis?*

§. IX.

Il Concilio di Trento fu legitimo, ed ecumenico.

XXVII. IL nominare il Concilio di Trento basta per far ascendere tutta la bile più accesa sul volto del Picenino, men-

mentre questo grand'uomo ha per costume, come abbiam veduto, di spacciare con Calvino per fallibili tutti i Concilj antichi. Furono composti d'uomini, e però potevano errare. Ma contra quello di Trento egli vomita tutte le maledicenze più indegne in varj luoghi della sua scandalosa Apologia, e ora nel suo bugiardo Trionfo pag. 55. Tutti gli eretici parlarono sempre male di quei Concilj, in cui furono condannati. Così fecero gli Ariani del Niceno I. gli Eutichiani del Costantinopolitano I. i Nestoriani dell' Efesino, & così degli altri. Sentiamo che ha il Picenino in contrario: *Non fu Ecumenico.* E perchè? *Perchè il numero de' Prelati Italiani, che fu di 187. superava quello di tutti gli altri assieme. Onde alcuni de' più letterati lo chiamano Sinodo del Papa, e degl'Italiani; assemblea de' scolastici del Papa.* Il Concilio Niceno I. fu Ecumenico? E pure gli 318. Padri, che lo formarano, furono quasi tutti Orientali; e degli Occidentali vi furono i tre Legati di Silvestro Papa con altri pochi. Il Costantinopolitano I. fu Ecumenico, senza dubbio. In esso si fece il Canone, in cui, al dire del Picenino, benchè falsamente, dichiarossi il Vescovo di Costantinopoli pari nell'onore a quello di Roma: e pure fu composto di soli Orientali. Dunque un Concilio composto di soli Orientali, a cui un solo si legge esservi intervenuto degli Occidentali, quando gli altri erano chiamati da Damaso al suo Sinodo in Roma, ha da essere Ecumenico, e non l'ha da essere il Concilio di Trento, a cui furono chiamati, e v'intervennero Vescovi da tutte le parti? E non lo ha da essere, perchè superava il numero degli Italiani? Quello fu Ecumenico, e questo nò, perchè in quello, al parere del buon Picenino, fu abbassata l'autorità del Papa; laddove in questo si sostenne contra le macchine de' Protestanti, uniti per atterrarla. Per questo medesimo motivo sarà ecumenico al Picenino anche il Calcedonese, perchè in esso fu fatto il Canone XXVIII. contrastato da S. Leone, di cui abbiamo sopra parlato; benchè di 630. Vescovi, che lo formarono, oltre a' Legati di S. Leone e alcuni, ben pochi, fossero gl' altri tutti Orientali. Il Canone XXVIII benchè fosse promosso da Anatolio, spalleggiato dal maggior numero de' suoi aderenti Orientali, benchè vi reclamassero i Legati di S. Leone, e S. Leone medesimo con la Chiesa Occidentale non lo accettasse, si vuole per canone legitimo d'un Concilio Ecumenico, perchè in detto canone vi si suppone una tal qual depressione dell'autorità del Papa. E il Concilio di Trento non si vuole per Ecumenico, e si rigettano i suoi canoni, perchè i Protestanti vi reclamano, e lo dicono promosso dal Papa, spalleggiato dal maggior numero de' suoi Vescovi Italiani, e perchè vi si mira sostenuta la sua autorità, & suo Primato.

Non

XXVIII. Non è dunque neceſſario a un Concilio, perchè ſia Ecumenico, l'intervento di tutti i Veſcovi della Criſtianità, ma baſta, che a tutti ſia intimato, e che tutti vi ſiano chiamati ſenza che alcuno ne reſti eſcluſo. Così fu fatto nella convocazione del Concilio di Trento: e ſe non tutti da tutte le parti, almeno alcuni dalle medeſime parti v'intervennero. E ſe al dir buffoneſco del Picenino, *nel Concilio di Trento vi furono inviſibili quelli della Grecia, e della Moſcovia*, ciò fu, perchè, da noi ſeparati e contumaci, vogliono ſtarſi nella lor diviſione: e ſe aveſſero voluto riunirſi colla Chieſa Latina, vi ſarebbero ſtati accettati, come lo furono nel Concilio di Firenze. Lo ſteſſo dico della Moſcovia, anch'eſſa Greca Sciſmatica. Ma quando anche nel Concilio di Trento foſſe intervenuta la Grecia, e la Moſcovia, crederebbe perciò il Picenino di aver potuto avvantaggiare in quel congreſſo il ſuo infelice partito? Si sa, che la preteſa riforma ha tentata più d'una volta l'unione colla Chieſa Greca Sciſmatica: che mandò a Coſtantinopoli ambaſcetie, e che per più anni vi mantenne in piedi il trattato. Ma ſi sa ancora, che alla fine, per quanto grande ſia l'odio di quella nazione contra il Papa, e Roma, è però maggiore l'abborrimento ſuo contra gli errori de' Proteſtanti. Geremia Patriarca replicatamente gli confutò, ma perchè vollero replicare, n'ebbero in riſpoſta, che non ſarebbero ſtati più ſentiti, come impugnatori della Fede di Roma nuova, e antica, e come ſprezzatori degli antichi Dottori dell'una e dell'altra Chieſa. Così il vantaggio, che riportò la Chieſa Proteſtante, fu l'eſſere condannata dalla Latina e dalla Greca, e l'eſſere eretica all'una e all'altra, tuttochè tra loro per altro ſeparate e diſcordi. Il fatto è innegabile. Le riſpoſte contro le maſſime ed errori de' Riformati ſono in parte ſtampate dal Socolovio ſotto nome *di Cenſura Orientalis Eccleſiæ*: e in parte da' Luterani di Wittemberga. Ecco quanto torna conto al Picenino, che nel Concilio di Trento foſſero *inviſibili* i *Greci*, e i *Moſcoviti*.

XXIX. Torna egli ad opporre nel ſuo puerile Trionfo pag. 56. che *vi doveano intervenire anche i Proteſtanti: almeno era giuſto, che il Sinodo gl' udiſſe prima di dannarli*. Vi furono invitati tutti i Principi Proteſtanti, e chiamati tutti i Novatori. L'invito col ſalvo condotto ſi legge nella ſeſſ. 13. 15. e 18. e queſto fu ampliato a tutte le nazioni, che vivono ſeparate dalla Chieſa Romana. Dice il Picenino, che *il Sinodo indugiò a dare il ſalvo condotto*. Sarebbe ſtato lo ſteſſo l'avetlo dato ſubito, mentre chiamati, niuno de' Proteſtanti comparve, oltre a che il Concilio durò diciannove anni. Dunque ancorchè non vi foſſero ſtati chiamati ſubito, v'era tempo per comparire. Dice, che *ſi volſe prima a precipizio formarne i decreti per timore,*

che

che altri, fino allora Romani, unitisi a' Protestanti, volessero una riforma in Capite. Diceva poc'anzi, che i giudici di questo Concilio erano, se non tutti, la maggior parte stipendiati dal Papa, e che quel Concilio si dice da alcuni *Sinodo del Papa. Che il Papa teneva quel Concilio in servitù. Che v'erano 70. Vescovi conformi. Che più di 40. erano mantenuti a spese del Papa, altri intimiditi da Cardinali.* Or come ora dice, che la Corte Romana temeva, che s'unissero a' Protestanti? Se è così, non v'era luogo da temere, nè meno de' Vescovi di Francia. Già il numero degli affetti al Papa superava di gran lunga tutti. Temevano bensì Lutero, e i Protestanti l'ingiustizia della loro causa, e l'equità de' giudici. Lutero avea già appellato al Concilio; e questo essendosi congregato, lo aspettava: e perchè non vi venne? Eccone la cagione, addotta dalla bocca veridica del Picenino: *Lutero non venne al Concilio di Trento, perchè seppe, che non era generale, nè libero, ma dipendente dalla Corte di Roma, soggettato al Papa*. Ponderiamo in grazia questa risposta: *Non era generale*; e pur nulla mancavagli per esser tale, se era stato dimandato da tutti i Principi Cattolici, da Carlo V. Imperadore, da Ferdinando I. Rè de' Romani, da Francesco I. Rè di Francia, che vi mandarono i loro Ambasciadori, e inoltre da i Principi Protestanti. *Non era libero.* E che cosa mai intendesi per Concilio *libero*? Forse Concilio, che approva gli errori di Lutero e Calvino? Forse non fu *libero*, perchè i Padri di esso non vollero canonizzar l'eresia di Lutero? Dunque niuno degli antichi Concilj fu *libero*, perchè tutti condannarono l'eresie. Appunto per ciò richiamarono gli Ariani contra il Niceno, i Macedoniani contra il Costantinopolitano I. i Nestoriani contra l'Efesino, gli Eutichiani contra il Calcedonese. Or dunque ad effetto, che i Concilj sieno riconosciuti per *generali*, e *liberi*, non bisogna, che condannino, ma che approvino l'eresia: e questa bella notizia ci viene dalla bocca del gran Picenino di Coira.

XXX. Ma, Signor Picenino, non è la Chiesa, che si sia fatta vostra nemica, ma voi vi siete dichiarati nemici di essa, e con la vostra esecranda, e funestissima ribellione le violaste la fede giurata. La Chiesa adunata in Trento può giustamente dolersi di voi, come si dolea Tertulliano *de præscript. cap. 37.* in nome suo degli eretici de' suoi tempi: *Qui estis? quando, & unde venistis? Quid in meo agitis non mei? Quo denique* (o Protestante) *jure silvam meam cædis? qua licentia fontes meos transvertis? qua potestate limites meos commoves? Mea est possessio: olim possideo: habeo origines firmas ab ipsis authoribus, quorum fuit res. Ego sum hæres Apostolorum, sicut caverunt testamento suo, sicut Fidei commiserunt, sicut adjuraverunt: ita teneo. Vos certè exhæredaverunt semper & abdicaverunt, ut extraneos, ut inimicos.*

Unde

Unde autem extranei & inimici Apoſtolis hæretici, niſi ex diverſitate doctrinæ, quam unuſquisque de ſuo arbitrio adverſus Apoſtolos aut protulit, aut recepit? Per tal motivo avea giuſto timore Lutero di eſſere condannato nel Concilio di Trento in conferma della ſentenza, con cui Leon X. l'avea già dannato, e ſcomunicato.

XXXI. Il Picenino, che ſi fa veder ſempre fornito di novelle recondite, ci avviſa, come Lutero volea *un Concilio indipendente dal Papa*. Lo voleva adunque acefalo, e chimerico. Come volea un Concilio ſenza la dipendenza dal Veſcovo di Roma, non ſarebbe ſtato Concilio della Chieſa di Criſto, ma una Sinagoga di Satanaſſo; poichè tutti i Concilj o ſono ſtati immediatamente convocati da i Papi, o colla loro intelligenza, preſidenza, e conſenſo; e in tutte le cauſe contra gli eretici ſi è ſempre conſultata la Cattedra di Pietro, e da eſſa ſe n'è atteſa la ſentenza. Il Concilio convocato dagli Euſebiani in Antiochia, dove fu intruſo Giorgio di Cappadocia nella Sede d'Atanaſio, fu nullo, dice Socrate *lib.2.c.8.* perchè Giulio Veſcovo di Roma non v'ebbe parte: *Cum Canon Eccleſiaſticus jubeat, non oportere abſque ſententia Epiſcopi Romani decreta Eccleſiis ſancire*. E Sozomeno raccontando lo ſteſſo fatto *lib.3.c.10.* dice, che Giulio dimandò agli Orientali per qual cagione *contra leges Eccleſiæ ipſum ad Synodum non vocaſſent? Legem enim eſſe Pontificiam, ut pro irritis habeantur quæ præter ſententiam Epiſcopi Romani fuerint geſta*. Il Sinodo Romano ſotto Damaſo compoſto di Veſcovi d'Italia, e di Francia, dichiarò nullo il Concilio di Rimini, perchè il Veſcovo di Roma, la cui ſentenza ſopra tutti doveva aſpettarſi, non v'aveva avuta parte. Veggaſi la lettera Sinodica preſſo Teodoreto *lib.2. hiſt. cap.22.* Giuſta il tenore della ſentenza data da Celeſtino I. fu condannato Neſtorio dal Concilio Efeſino: e ſecondo la lettera dogmatica di S. Leone a Flaviano, fu dannato Eutichete nel Calcedoneſe, e a norma della lettera d'Agatone nel Sinodo Romano ſotto Martino I. furono dannati i Monoteliti. Negli altri Sinodi d'Oriente e d'Occidente ebbero i Romani Pontefici la principal parte nel formare i dogmi, e condannare gli errori: E perchè dunque nel Concilio, dimandato da Lutero, non dovea entrarvi il Sommo Pontefice? Perchè doveva eſſere un Concilio indipendente da lui? Se la condanna di tutti gli eretici ne'Concilj, accadde in virtù della ſentenza de' Veſcovi di Roma, dunque o tutti gli antichi eretici ebbero giuſto motivo di richiamare contra i Concilj, o ſe eſſi non l'ebbero, non l'ebbe neanche Lutero.

XXXII. Torna il Picenino a fremer di nuovo, perchè *il Papa era accuſato da Lutero, e da' Proteſtanti, e come parte, o ſia reo, non dovea farla da giudice*. Bella invenzione, per isfuggire il giudizio, accuſare

il

il giudice. Ma ſe il Papa non doveva intervenire a quel Concilio come giudice, nè dar la ſentenza, perchè era parte, nè meno doveano intervenirvi le Chieſe ubbidienti a lui, perchè ancor queſte erano accuſate da Lutero, e da' ſuoi fazionarj di apoſtaſia inſieme colla Chieſa Romana. Chi dunque dovea convocare quel Concilio, chi preſiedervi, chi intervenirvi? Il Patriarca Greco, e le Chieſe Sciſmatiche? Non era giuſto, perchè ſe Lutero rigettava per giudice incompetente il Papa, e la ſua Chieſa, come ſuoi aperti nemici, per la medeſima cagione il Papa, e quelli della ſua ubbidienza doveano ricuſare i Greci, e altri Sciſmatici, nemici dichiarati della Chieſa Romana. Quando poi anche foſſe ſtato il Concilio de' Greci, e degli Sciſmatici, per queſto avrebbe forſe Lutero vinta la cauſa? Io già nol credo, perchè i Greci, anche Sciſmatici, al pari della Chieſa Romana, deteſtano i falſi dogmi de' Proteſtanti, come contrarj alla fede antica, e moderna. Da chi dunque dovea eſſere convocato il Concilio, e di quali perſone dovea eſſer compoſto? Forſe di Turchi, di Ebrei, e di altri infedeli, a lui ſimili? Non reſta altro, ſe non che doveſſe eſſere convocato da qualche Principe a iſtanza di Lutero, e di Calvino, e compoſto di ſoli Proteſtanti, e che così gli accuſatori ne foſſero anco i giudici. Bel Concilio, e proprio da porſi con quello, che convocò Caifaſſo per condannar Gesù Criſto! E pure nè meno queſto ſarebbe ſtato a propoſito, perchè niente ſi ſarebbe concluſo, nè i Proteſtanti ſi ſarebbero accordati tra loro. Nel condannare il Papa ſi ſarebbero uniti, ma non già in altri dogmi. Tanti Conciliaboli ſi ſon fatti tra i preteſi riformati per convenire ne' punti di Religione controverſi tra loro, nè mai ſi ſono accordati; onde nè meno l'avrebbono fatto nel Concilio, che dimandava Lutero, ancorchè foſſe ſtato compoſto di ſoli Proteſtanti.

XXXIII. Il Picenino brontola di bel nuovo nel ſuo orgoglioſo Trionfo pag. 56. *che il Concilio di Trento non fu Ecumenico, perchè non fu accettato da tutti, anco da quelli, che ubbidivano al Pontefice*: e il perfido Predicante avvezzo a mentire, cita fra altri Regni quello di *Francia*, ſenza dargli faſtidio, che il Concilio di Trento foſſe accettato nella generale Aſſemblea del Clero Gallicano l'anno 1615. e prima dalla Chieſa Metropolitana di Rems in un Concilio provinciale l'anno 1564. ſotto il Cardinale di Lorena: da quella di Cambrai nel medeſimo anno, da quella di Roano nel 1581. da quella di Bordeos nel 1583. da quella di Tours nel medeſimo anno, da quella di Bourges nel 1584. da quella d'Acqui nel 1585. da quella di Toloſa nel 1590. e da quella d'Avignone nel 1594. Il Clero Gallicano fece più volte umili iſtanze a' ſuoi Rè Criſtianiſſimi per la

promulgazione del Concilio in quel Regno, proteſtandoſi di accettarlo quanto a i dogmi e alla diſciplina, a riſerva di alcune coſe particolari, non dogmatiche, colle quali ſi perſuaſero, che il Concilio non aveſſe voluto derogare alle lor coſtumanze. Ne fece l'iſtanza l'anno 1579. ad Enrico III. nell'Aſſemblea di Blois, e replicolla in Parigi gli anni 1585. 1586. 1596. 1598. 1605. 1608. e finalmente l'anno 1615. alle iſtanze unite del Parlamento, e del Clero fu ſottoſcritto, giurato, e accettato con ordine, che foſſe pubblicato, e oſſervato per tutto il Regno. Vedaſi Natale Aleſſandro Teologo Franceſe nel ſecolo XV. e XVI. *hiſtor. Eccleſ. diſſert.* 12. ove confuta Carlo Molineo. Se il Concilio di Trento non fu ſubito accettato da tutti, nè meno il canone VI. del Concilio Coſtantinopolitano I. nè il XXVIII. del Calcedoneſe furono accettati, non dirò da un Regno ſolo, ma da tutta la Chieſa Occidentale, ſe non 800. anni dopo nel Concilio Lateraneſe IV. ſotto Innocenzo III. e ora un Picenino con bocca indegna e ſacrilega oſa negare, che il Tridentino ſia Ecumenico, perchè in certe coſe, concernenti la pura diſciplina, non è da qualche parte dell'Occidente accettato!

XXXIV. Il Picenino, che dice e ridice ſempre le coſe ſteſſe, torna a dire: *che non era libero il Concilio di Trento*: e perchè? *Perchè ſi facevano rimproveri, e minacce a chi conſentiva con i riformati. Che il Papa voleva tutti dipendenti da lui: che ſi querelavano, che il Papa co i ſuoi Legati teneva il Concilio in ſervitù: perchè cercando aria a lui più favorevole, lo voleva trasferire da Trento in Bologna: che tra' Veſcovi Spagnuoli, e Legati del Papa paſſavano male corriſpondenze: che quelli chiamavano eretici queſti: che l'Imperatore ne reſtò ſcandalizato con dire, che ſi facevano due Concilj, l'uno a Trento, l'altro a Roma &c.* Il Predicante vomita queſte e altre impoſture ſomminiſtrategli dal ſuo Fr. Paolo Sarpi, e da altri della ſteſſa farina, i quali hanno tentato di ſcreditare quel ſagroſanto Concilio: e a queſti ſoli, perchè ne dicono male, pretende il Picenino, che ſi debba credere. Io non voglio ora entrar nell'eſame di ciò, che ne ha ſcritto Fra Paolo, il Vargas, è il Tuano, perchè non ho tempo per fermarmi su queſto, nè lo ſtimo a propoſito. Il punto ſtà, ſe le dette querele, quando anche vi fuſſero ſtate, realmente furono giuſte, e non iſparſe dall'odio de' fazionarj: e ſe poſſono levare a quel Concilio il titolo di Ecumenico. Che ſe per tali motivi dee caſſarſi dagli Ecumenici il Concilio di Trento, niuno degli antichi lo ſarà ſtato, mentre in eſſi il tutto dipendea, al dire dell'Avverſario, dalla volontà, e potenza degl' Imperadori. Ma chi ha qualche pratica dell'Iſtoria, troverà, che niuno, o quaſi niuno de' Concilj è mai ſtato celebrato con tanta pace, e concordia, che non vi ſieno ſtate querele, lamenti, liti, e

diſcor-

diſcordie tra quelli, che lo formavano. Nel Niceno I. alcuni de' Padri, avuta da Coſtantino la permiſſione di parlare, in vece d'applicarſi a quello, per cui vi erano chiamati, cioè per lo dogma, cominciarono ad accuſarſi l'un l'altro, ſicchè vi volle tutta la pazienza di quel pio Imperadore a ſentirgli, e ad unirgli, acciocchè, depoſte le private paſſioni, ſi applicaſſero al ben comune. Leggaſi Euſebio *lib. 3. de vita Conſtant. c. 13.* Nel Concilio Coſtantinopolitano I. non biſognò, che S. Gregorio Nazianzeno eſortaſſe alla concordia i Padri, diviſi nell'elezione del Veſcovo di Coſtantinopoli, che poi cadde ſopra Nettario? *Valde enim abſurdum eſſet* (così parla S. Gregorio preſſo Teodoreto) *ut jam a telis hoſtium erepti, mutuo alius alium ferire, & noſtras ipſorum vires conterere aggrederemur; quandoquidem eo pacto hoſtibus non parum daremus lætitiæ.* Nell'Efeſino e che non vi fu macchinato contra S. Cirillo da' Neſtoriani, e da altri, ancorchè di retta fede? Nel Calcedoneſe ſi sa la differenza, che vi paſsò con S. Leone, mentre ſi volle, che col canone XXVIII. ſi compiaceſſe ad Anatolio Veſcovo di Coſtantinopoli. In ſomma o biſogna ſpogliare la Chieſa di Concilj ecumenici, perchè in tutti vi ſono ſtate querele, e diſpareri, ſecondo le affezioni delle parti, o mantenere nel poſſeſſo d'ecumenico quello di Trento, quando anche foſſe vera qualche coſa di quelle, che malignamente dietro al ſuo, e non già noſtro Fra Paolo, raccoglie il Picenino.

XXXV. Che tra i Veſcovi Spagnuoli, e i Legati del Papa paſſaſſe nel Concilio mala corriſpondenza, lo dice l'Avverſario: e quando anche foſſe ciò, niente gli pregiudicherebbe. Ne' Concilj antichi, e maſſime nel Calcedoneſe vi furono diſpareri tra i Legati di S. Leone, e i Veſcovi Orientali: e pure quel Concilio, ſecondo l'Avverſario, fu vero Concilio. Pietro Fontidonio Spagnuolo, uno de' Teologi del Concilio di Trento, fa un'Apologia in difeſa di eſſo, dedicata al Cardinale Oſio, uno de' Legati del Papa. Ora uno Spagnuolo non avrebbe fatta queſta Apologia, e molto meno queſta dedica, ſe gli Spagnuoli aveſſero ſentito male di quel Concilio, e foſſero ſtati in diſparere co' Legati del Papa. M'immagino, che l'Avverſario ſi figuri il Concilio di Trento, come uno de' tanti congreſſi fatti tra' Zuingliani, e Luterani, pieni di ſchiamazzi, e di grida, le quali terminavano in darſi dell'eretico l'un l'altro. Tu sbagli, o Picenino, nell'imporre al Concilio di Trento quello, che tu dei dire del tuo conciliabolo di Dordrec: e lo ſcrive Gualterio Bancanquallo, uno de' Deputati, in una ſua lettera ſcritta a Dudleo Carletono Ambaſciadore del Rè d'Inghilterra. Dopo eſſerſi proteſtato di non ſaper parlarne ſenza vitupero: che i Delegati vi erano venuti col decreto già fatto di condannare i Rimo-

ſtranti, e che non ſi vollero ſentire, anzi ſi volea che foſſero trattenuti, queſte ſono le ſue parole: *Die Veneris quum remittere viderentur, exteri Theologi non poterant audiri, contendentes, ut in Synodo retinerentur. Nec negari poteſt, technam, & dolum, qui in eis ſtructus erat nimis fuiſſe manifeſtum, & palpabilem. Nam delegati decretum de dimittendis Remonſtrantibus jam penes ſe ſcriptum habebant antequam in Synodum ingrederentur, & nihilominus ſententiam noſtram rogabant, ſperantes fore, ut ea conſentiret cum ſuo decreto. At cum hoc ſecus eveniret, ſine ulla vel hæſitatione, vel ulteriori deliberatione, itaut ne vix quidem ſolummodo capita committerent conſulendi gratia, promulgabant decretum, quod jam ante ſcriptum ſecum in Synodum attulerant*: e conchiude, che le cenſure, ed eccezioni date al Concilio di Trento, ſono di minor conto di quelle del detto conciliabolo, in cui non ſi aſcoltò nè meno la terza parte de' voti &c. *Qui multum circa formalia in Concilio Tridentino prætermiſſa ſcripſerunt minoris momenti exceptiones urgent, quam hæc fuit. Præterea nec tertia ſuffragiorum pars fuit interrogata, ex quibus ſententia ferri nequit, nec ſententia ſcripto erat comprehenſa, & a Synodo approbata &c.* La lettera ſtà nelle lettere *Præſtantium, ac eruditorum Virorum*, ed è la 317.

§. X.

Scappata del Picenino ſopra S. Bernardo.

XXXVI. L'Avverſario nell' Apologia pag. 208. ſe la piglia contra il Panigarola, perchè ha citato San Bernardo in favore del Primato del Papa. L'averlo chiamato *Sommo Pontefice, Preucipe de' Veſcovi, erede degli Apoſtoli &c.* a lui non piace, parendogli *che queſti titoli ſieno novelli, che S. Bernardo viveva in un ſecolo, in cui era già eretta la Monarchia del Papa &c.* Nell' antica legge il Capo de' Sacerdoti ſi chiamava pure *Sommo Pontefice*. Euſebio nella Cronica ann. 44. chiama il Veſcovo di Roma Pontefice de' Criſtiani. Stefano Arciveſcovo Cartagineſe *ep. ad Damaſum* lo chiama Padre de' Padri, Sommo Pontefice tra tutti i Veſcovi: *Beatiſſimo Domino, & Apoſtolico culmine ſublimato S. Petri, Patrum, & Summo omnium Præſulum Pontifici*. S. Girolamo *in præfat. Evangel.* a Damaſo: *Tu Summus Sacerdos es*; e nella lettera a Teodoſio, che ſi legge avanti il Concilio Calcedoneſe to. 1. Concil. il Veſcovo di Roma è chiamato Principe de' Sacerdoti: *Beatiſſimus Romanæ Urbis Epiſcopus, cui Principatum Sacerdotii ſuper omnes, antiquitas contulit &c.* Non ſono dunque di nuova invenzione i titoli, co' quali S. Bernardo onorava Eugenio, ma tratti dall'antichità. Se S. Ireneo, e Ciprianò

no non ſi valſero di queſti titoli verſo il Veſcovo di Roma, quegli lo diſſe però *ſucceſſore agli Apoſtoli*, e chiamò la Chieſa Romana *Chieſa maſſima, e principale tra tutte*, e Cipriano la diſſe *Sede di Pietro, da cui è nata l'unità Sacerdotale, e Matrice delle altre*: onde vennero ad onorare con detti titoli il Veſcovo di lei. Anzi fino a' tempi di Tertulliano ſi leggono titoli magnifici in favore del Veſcovo di Roma, mentre queſti già ribellatoſi dalla Chieſa, e fatto Montaniſta, recitando un editto, promulgato dal Veſcovo di Roma, in cui ordinava, che i caduti in apoſtaſia foſſero ammeſſi alla penitenza, benchè con ironia, parla così [*de Pudicitia cap.* 1.] *Audio etiam edictum eſſe propoſitum, & quidem peremptorium: Pontifex, ſcilicet maximus Epiſcopus Epiſcoporum, dicit*. Non è dunque nuovo, ma antichiſſimo l'uſo di queſti titoli nel Veſcovo di Roma: nè la Monarchia del Papa è fondata ſopra le rovine d'Oriente, ſe n'era in poſſeſſo anche prima, che i lumi dell'Oriente ſi ecliſſaſſero, e anche prima del ſecolo di S. Gregorio. Sicchè era *così nel principio*: ed è una temeraria novità quella, che lo contraſta.

XXXVII. Per contraporre San Bernardo a lui ſteſſo, il Predicante lo fa parlar male del Papa dopo averlo lodato. Queſto Santo quando eſtende le lodi, e i titoli del Papa, a giudicio del Picenino, trapaſſa i termini preſiſſi; ma non gli trapaſſa, quando ſi ſuppone, che ne parli male. Ma S. Bernardo è autore di credito, o non lo è. Se lo è, perchè ſi accetta per vero il male, che ſi ſuppone che dica del Papa: e ſi ricuſano gli onori, che gli fa? Se poi non lo è, perchè, ſiccome non gli ſi preſta credito quando onora il Papa con termini magnifici, non ſi rigetta ancora quando pare, che lo biaſimi, e lo riprenda? Queſta è bene ſtrana pretenſione, il volere, che ſia veridico un autore, quando parla male di Roma, e ſenza credito, quando ne dice bene. Ma che mai proferiſce S. Bernardo contro del Papa? *Ruggiva* (così il Predicante pag. 208.) *da Chiaravalle contro gli Eccleſiaſtici, dannando con un ſtile melliſluo il luſſo, l'avarizia, la rapacità della Corte di Roma, come il dominio uſurpato dal Papa. E ne porta alcune ſentenze* [*in Converſ. Pauli ſerm.* 1. *ſerm.* 76. *in Cantica*] Che ha a fare il difetto della converſazione negli Eccleſiaſtici, e anche nel Papa con la dignità, e autorità del poſto? Difetti, mali eſempj, ambizione, e avarizia tu gli troverai anche nel collegio Apoſtolico ſotto gli occhi di Criſto medeſimo, e anche ne' primi ſecoli, e ne' primi Paſtori della Chieſa. E che penſi di dedurre da queſto? S. Girolamo [*in epiſt. ad Titum cap.* 1.] declama contra gli abuſi de' Veſcovi de' ſuoi tempi. Nella Chieſa vi erano Veſcovi ambizioſi, avari, e diſſipatori del ſuo gregge, ma non per queſto ſtimava egli corrotta la Chieſa: e parlando della Romana, *epiſt.* 14. *alias* 57. *ad Damaſum* in

tal

tal guisa si spiega: *Ego nullum primum, nisi Christum sequens, Beatitudini tuæ, ideſt Cathedræ Petri, communione conſocior. Super illam Petram ædificatam Eccleſiam ſcio. Quicumque extra hanc domum agnum comederit prophanus eſt. Si quis in Arca Noè non fuerit, peribit, regnante diluvio.* Così parlava Girolamo, e vedendo difetti diceva [*lib.1. adverſus Pelag.*] *Vult certè Deus tales Epiſcopos ſive Presbyteros, quales vas electionis docet. Primum quod dicit, irreprehenſibilis aut nullus, aut rarus eſt.... Si enim ipſe Apoſtolus dicit de Petro, quod non recto pede inceſſerit in Evangelii veritate, ut & Barnabas adductus ſit in eamdem ſimulationem, quis indignabitur, id ſibi denegari, quod Princeps Apoſtolorum non habuit?* Vi erano ne' tempi di Bernardo abusi nella Chiesa, e pure S. Bernardo non condannava la Chiesa, nè se la prendeva contra il Papa, ma lo chiamava erede degli Apostoli. Or perchè il Picenino, che vuol seguitare S. Bernardo nel condannare gli abusi della Chiesa, non lo seguita ancora nel venerare la Chiesa, e nel riconoscere come erede degli Apostoli il Papa? Questo non è seguitare S. Bernardo, ma i Donatisti, che da' difetti, che trovavano nella Chiesa, ne inferivano, non esservi più la vera. Ma S. Agostino facea conoscere la falsità d'una tale illazione, e che nella Chiesa vi hanno da essere i buoni co' cattivi, come nell'aja il grano colla paglia, e nella rete i pesci buoni co' non buoni. I Pastori, che riprendea S. Bernardo, ambiziosi, profani, avari &c. lasciavano forse per questo in senso di S. Bernardo d'essere veri Pastori? Non certo. Dovea leggerlo il nostro Momo nel luogo da lui addotto [*in Converſ. S. Pauli ſerm.1.*] e avrebbe trovato, che il S. Abate, dopo avere declamato contra gli abusi, conchiude: *Hæc videt Chriſtus, & ſilet: hoc Salvator patitur, & diſſimulat. Propterea diſſimulemus & nos quoque neceſſe eſt, & ſileamus interim, maximè de Prælatis noſtris, Magiſtris Eccleſiarum.* Che se Cristo tace, e gli dissimula, e se ad esempio di Cristo Bernardo stima dover tacere, perchè non tace la garrula cornacchia di Coira?

XXXVIII. Il Picenino dimanda perdono al Lettore d'una sciocca digressione, ch'egli è per fare ad effetto di persuadere, che S. Bernardo impugni varj errori della Chiesa Romana. Sarà una gran cortesia del Lettore, se degnerà di soffrirla, perchè è troppo fuor di proposito. Ma a lui vien sempre a proposito il parlar male di Roma. Quella dunque, che sarà cortesia del Lettore in sentirlo, sarà giustizia a me, se io per seguitarlo, uscirò fuori di strada. Udiamo in che consista il contrapposto tra i sentimenti di S. Bernardo, e la pratica della Chiesa Romana: *La Chieſa di Roma* (dice l'Avversario pag.209. *permette agli Eccleſiaſtici il dominio. S. Bernardo non permette agli Eccleſiaſtici il dominio. Il nome di Veſcovo* (sono parole dell'Abate

[*lib.2.*

[*lib.2.de conſider.cap.6.num.10.*] *non ſignifica dominio, ma uffizio: il comandare è divietato, il miniſtrare è comandato.* S. Bernardo non vieta agli Eccleſiaſtici qualunque dominio, ma ſolo dice, che non viene dal nome di Veſcovo, ma da altra parte: *Epiſcopi nomine non dominium, ſed officium.* S. Pietro era Veſcovo, e pure diſſe: *Argentum, & aurum non eſt mihi.* Dice però ivi: *Si habere contingat, utere, non pro libitu, ſed pro tempore: ſic eris utens illis, quaſi non utens: ipſa quidem, quod ad animi bonum ſpectat, nec bona ſunt, nec mala: uſus tamen horum bonus; abuſio mala, ſollicitudo pejor, queſtus turpior.* Ma così è, che la Chieſa Romana permette agli Eccleſiaſtici l'uſo, non l'abuſo, non l'attacco, non il guadagno; dunque la pratica non è contraria a' ſentimenti di S. Bernardo nel luogo addotto: *S. Bernardo dice al Papa: Conſidera, che tu non ſei Signore de' Veſcovi, ma uno de' Veſcovi. La Chieſa Romana mira il Papa, come Signore di tutti i Veſcovi.* Come è poſſibile, che S. Bernardo, il quale poco fa, al patere del Picenino, troppo innalzava co' titoli il Papa, come monarca, ora lo deprima, e lo faccia uguale agli altri Veſcovi? *Conſideres* (dice il S. Abate *lib. 4. de conſider. cap. 7.*) *ante omnia Sanctam Romanam Eccleſiam, cui Deo authore præes, Eccleſiarum Matrem eſſe, non Dominam: te verò non Dominum Epiſcoporum, ſed unum ex ipſis.* A buon conto il S. Abate confeſſa, che la Chieſa Romana è la Madre di tutte l'altre, *non Dominam*, non padrona, cioè, come Roma Pagana era padrona, e ſignoreggiava le Provincie, e i Regni, da lei acquiſtati, così il Veſcovo di lei non dee farla da padrone, o da Signore, ma da Padre: e dobbiamo conſiderarlo per uno de' Veſcovi, ma tra' Veſcovi *Chriſtianorum ducem, amicum Sponſi, Sponſæ paranymphum, Paſtorem plebium .... Malleum tyrannorum, Regum Patrem, legum Moderatorem, Canonum diſpenſatorem, Sal terræ, Orbis lumen. Sacerdotem Altiſſimi, Vicarium Chriſti Chriſtum Domini, poſtremò Deum Pharaonis* „ cioè Capitano de' Cri-
„ ſtiani, amico dello Spoſo, Paraninfo della Spoſa, Paſtore delle
„ plebi .... Martello de' tiranni, Padre de' Rè, Moderatore delle
„ leggi, diſpenſatore de' Canoni, Sale della terra, lume del Mondo,
„ Sacerdote dell'Altiſſimo, Vicario di Criſto, e per ultimo Dio di
„ Faraone. Alcuno de' noſtri ha mai innalzato con tanti titoli il Papa? O dunque il noſtro Momo conceda al Papa tutte queſte prerogative, e così ſaremo d'accordo, o le neghi: e così egli, e non la Chieſa Romana contradice a' ſentimenti di S. Bernardo. Che ſe vuol ſentire queſto Santo Abate innalzare il Papa ſopra tutti i Veſcovi, aſcoltilo. Dimanda ad Eugenio. [*lib.2.de Conſider.c.8.n.15.*] *Quis es?* E riſponde: *Tu Sacerdos magnus, Summus Pontifex. Tu Princeps Epiſcoporum* (ecco il Papa Principe de' Veſcovi) *tu hæres Apoſtolorum .... poteſtate Petrus, unctione Chriſtus. Tu es, cui claves tradita,*

cui

cui oves concreditæ ſunt. Sunt quidem & alii Cæli janitores (oſſerviſi bene) *& gregum paſtores. Sed tu tantò glorioſius, quantò & differentius utrumque præ cæteris nomen hæreditaſti. Habent illi ſibi aſſignatos greges ſinguli ſingulos, tibi univerſi crediti, uni unus: nec modo ovium, ſed & paſtorum, tu unus omnium paſtor. Unde id probem, quæris? Ex verbo Domini. Cui enim non dico Epiſcoporum, ſed etiam Apoſtolorum ſic abſolutè & indiſcretè totæ commiſſæ ſunt oves? Si me amas Petre, paſce oves meas. Quas? Illius, vel illius populos Civitatis, aut regionis, aut certi Regni? Oves meas, inquit. Cui non planum, non deſignaſſe aliquas, ſed aſſignaſſe omnes? Nihil excipitur ubi diſtinguitur nihil &c.* E più a baſſo: [*num.* 16.] *Ergo juxta Canones tuos, alii in partem ſollicitudinis, tu in plenitudinem poteſtatis vocatus es. Aliorum poteſtas certis arctatur limitibus, tua extenditur & in ipſos, qui poteſtatem ſuper alios acceperant. Nonnè ſi cauſa extiterit, tu Epiſcopo Calum claudere, tu ipſum ab Epiſcopatu deponere, etiam & tradere Satanæ potes? Stat ergo inconcuſſum privilegium tuum tibi tam in datis clavibus, quam in ovibus commendatis.* Così fà valere Bernardo a prò del Papa il *tibi dabo claves*, il *paſce oves meas* tanto contraſtato dal Picenino. Chi dunque ſi contrappone a'ſentimenti di queſto S.Abate, il Picenino, o noi?

XXXIX. Proſeguiſce egli aſſerendo, che *S.Bernardo nega l'infallibilità del Papa. La Chieſa Romana la crede.* S.Bernardo nel luogo allegato [*epiſt.7.n.8.*] non nega l'infallibilità del Papa nelle controverſie di Fede; anzi lo dichiara apertamente ſupremo giudice nelle medeſime: *Verum* [*epiſt.189. num.5.*] *tu o ſucceſſor Petri, judicabis, an debeat habere refugium Sedem Petri qui Petri Fidem impugnat.* Solo dice, che nel concedere certe licenze o diſpenſe a perſone particolari, può eſſere ingannato, e concedere ciò che non deeſi; onde conchiude [*epiſt.7.num.9.*] *quod tamen ſummum feciſſe Pontificem nequaquam crediderim, niſi aut circumventum mendacio, aut importunitate victum*: nè la Chieſa Romana ha mai creduto il Papa infallibile in queſti caſi particolari. *S. Bernardo* (dice il Picenino) *non dà al Papa autorità di diſpenſare ne pure nella vita monaſtica. La Chieſa Romana dà autorità di diſpenſare contro la divina legge.* Qui dice due ſole falſità. La prima, che S.Bernardo neghi al Papa l'autorità di diſpenſare ſopra le leggi umane, quando anzi lo chiama *diſpenſatore de'canoni*. La facoltà di diſpenſare nelle leggi della vita monaſtica viene eſteſa dal S. Abate [*de præcept.& diſpenſ.c.2.*] a proporzione, anche a'medeſimi Superiori de'monaci, quando vi concorra motivo ragionevole. Nega egli dunque al Papa l'autorità di diſpenſare in quelle coſe, che di ſua natura ſono cattive, e proibite: e queſto indicano le parole ſteſſe del Santo [*epiſt.7.*] *Come poteva o il comandamento dell'Abate, o la permiſſione del Papa far lecito quello che era malo?* E in oltre: *ha forſe ceſſato*

Digitized by Google

ſato d'eſſere coſa mala, o è forſe eſtenuato il male per averlo il Papa permeſſo? La ſeconda falſità è, che la Chieſa Romana dia al Papa la facoltà di diſpenſare contra la legge di Dio. Queſta è un'aperta calunnia. S'avanza a dire: *S. Bernardo [epiſt. 42. ſive tract. de offic. Epiſcop.] impugna l'eſenzione de' Chierici. Roma la vuole.* E io gli dico, che o ha letto male, o non ha inteſo il ſenſo di S. Bernardo. Nella lettera prodotta al cap. 8. non parla di pagare il tributo, ſe non per modo di eſempio. Moſtra in quel luogo, che anche i Veſcovi deono eſſere ubbidienti, e ſoggetti a chi loro è ſuperiore, coll' eſempio di Criſto, che ſebbene era il Creatore di Ceſare, non tardò a pagar il tributo a Ceſare, dalchè ne deduce: „ e quando mai Criſto ne„ gherebbe l'ubbidienza dovuta a' Sacerdoti di Dio, mentre procu„ rò di eſibirla alle poteſtà ſecolari? *Quando vero Dei Sacerdotibus debitam negaret reverentiam, qui hanc ſecularibus quoque poteſtatibus exibere curavit?* E di quì conchiude l'ubbidienza, che deono i Veſcovi al Papa: *Porrò vos ſi Cæſari ſucceſſori, ideſt Regi ſeduli in ſuis curis, conſiliis, negotiis, exercitibuſque adeſtis, indignum erit vobis cuicumque CHRISTI VICARIO taliter exhiberi, qualiter ab antiquo inter Eccleſias ordinatum eſt.* Sicchè dove l'infeliciſſimo Predicante penſava d'aver trionfato, ſente confeſſarſi in faccia l'ubbidienza, dovuta da' Veſcovi al ſupremo Vicario di Criſto, per coſa antica. Che ha egli di più? *Roma crede immacolata la Concezione di Maria, e ne ſolennizza particolare feſta. S. Bernardo crede macolata la Concezione di Maria, e n'impugna la feſta, come è chiariſſimo nell'epiſtola* 174. Roma non la tiene per articolo di Fede, ma per opinione pia: e però ne ſolennizza la feſta. Che ſe S. Bernardo tiene il contrario, in queſto il laſcia per ſeguitare altri Padri.

XL. Ma quì non terminano le ſue dicerie, poichè ſegue così. *Panigarola dice inutile la legge, ſe non può oſſervarſi. S. Bernardo [ſerm. 50. in Cantica] la dice utile, benchè non può oſſervarſi.* Il S. Abate diſtingue la carità in attuale, che conſiſte nell'opera, e in affettiva, che conſiſte in un affetto talmente unito a Dio, che il tutto dirigga a lui, e a lui tutto ſia inteſo, e niente alla Creatura, nè meno a sè medeſimo. La carità attuale, cioè l'amore d'opera ſecondo lui è poſſibile all' uomo coll'ajuto della divina grazia, ma l'amore affettivo è tale, che tutto il cuore ſi dà ad amare Dio ſolo, o l'ami quanto può eſſer amato da una Creatura, o non ami coſa alcuna come lui, dicendo eſſer impoſſibile il compierlo, almeno perfettamente in queſta vita: e perciò di queſto amor così puro non eſſervi alcun comando: *quomodo enim jubenda fuit qua implenda nullo modo erat?* Onde S. Bernardo non conviene con l'errore di Calvino, il qual dice generalmente, che ſi dà legge tale, che non poſſa adempierſi; e S. Bernardo dice:

che dell'amore perfetto non si dà legge, perchè non può adempiersi. Vero è, che il S. Abate soggiunge: *Aut si placet tibi magis de affectuali datum fuisse mandatum &c.*, cioè quando anche ti concedessi, che vi fosse precetto d'amare Iddio nel modo, che non possa osservarsi, saria ancor utile questo precetto, nè renderebbe gli uomini prevaricatori, ma umili: *mandando impossibilia, non prævaricatores homines fecit, sed humiles*. Questo però non lo asserisce per proprio suo sentimento, ma lo dà per conceduto: anzi torna a dire, ch'egli crede, che di tale amor così puro non vi sia precetto alcuno. Nè si pensi il Picenino, che S. Bernardo abbia dato per conceduto quello, che insegna Calvino, il qual vuole, che si dia precetto dell'amore attuale e di opera, cioè dell'osservanza della legge, e che, ciò non ostante, questa sia impossibile. Di più vuole, che si dia precetto rigoroso, e sotto peccato di quello, che all'uomo è impossibile adempirsi. S. Bernardo mai non concede questo, anzi nel medesimo tempo insinua, che tal precetto d'amare Dio con quell'amore, che all'uomo in questa vita è impossibile, se si desse, saria un comando non fatto all'uomo impotente sotto pena di peccato, ma solo propostogli come scopo, e fine, a cui dovesse incamminarsi, e giungere una volta: *accipientes quippe mandatum, sentientes defectum, clamabimus in Cælum, & miserebitur nostri Deus*. E più chiaro S. Agostino. *Neque enim si esse nondum potest tanta dilectio Dei, quanta illi cognitioni plena, perfectaque debetur, jam culpæ deputandum est: aliud enim est totam nondum assequi charitatem, aliud nullam sequi cupiditatem*. Vedasi S. Tomaso 2.2. *q.* 44. *art.* 6. & 8. e dal medesimo osservisi, che un precetto può osservarsi in due maniere. I. perfettamente, il che si fa quando chi ubbidisce, giunge al fine, pretesо da chi comanda II. solo imperfettamente, cioè quando, sebben non giunge al fine pretesо da chi comanda, non si ritira però dall'ordine al detto fine, come per esempio, se il Capitano d'un esercito comanda a'soldati il combattere, quel soldato adempie perfettamente il comando, il qual combattendo vince il nemico, essendo questa l'intenzione del Capitano. Chi poi non giunge a vincere il nemico, ma però combatte, non contra, ma secondo le regole dell'arte militare, adempie il precetto, ma imperfettamente. Dio nel comandarci ad amarlo con tutto l'affetto, intende, che ci uniamo totalmente a lui: e questo si farà solamente nella patria celeste, dove perfettamente s'adempierà questo precetto. Qui pure s'adempie, ma imperfettamente, sicchè S. Bernardo ove dice, che quando anche l'amare Iddio, ci fosse impossibile, ci saria utile, vuole, che ci sia utile, perchè non potendo noi adempire questo precetto, se non imperfettamente, vegnamo a umiliarci a lui, pregandolo a metterci

terci in quello ſtato, in cui poſſiamo perfettamente adempierlo. Queſta, come vedremo, non è la dottrina di Calvino.

XLI. Torna l'Avverſario armato di teſti di S. Bernardo, e pag. 210. dice: *Panigarola vuole contro Calvino, che la Chieſa non ſia una moltitudine di giuſti, e predeſtinati. Bernardo dice con Calvino contro Panigarola, che la Spoſa, cioè la Chieſa ſia la congregazione de' giuſti, e la vigna del Signore la Chieſa de' Predeſtinati.* Tanto è lontano Bernardo da Calvino, quanto il Ciel dall'inferno. Queſti vuol, che la Chieſa vera conſiſta nella congregazione de'ſoli giuſti, e predeſtinati, talchè i non giuſti, e non eletti, non appartengano a lei qui in terra, conforme già ſi è veduto: e Bernardo dice, che la Chieſa ſia la congregazione de'giuſti, e predeſtinati, perchè quanto è dal canto ſuo, la Chieſa indirizza, e incammina gli uomini alla giuſtizia, e al fine della predeſtinazione; ma non nega, che la Chieſa qui in terra abbracci anche i non giuſti, e non eletti. Oſſerviſi bene ne'luoghi addotti dall'Avverſario, e di più nel ſerm. 25. ſopra la Cantica, dove dice, che la Spoſa, cioè la Chieſa, chiama figlie di Geruſalemme ancora quelle, ch'eſſa tollera, benchè malevole, e malediche: e dice, che ancor queſte in certo modo ſono figlie di Geruſalemme: nè falſamente vengono chiamate dalla Spoſa con tal nome: *Sive enim propter Sacramenta Eccleſiæ, quæ indifferenter quidem cum bonis ſuſcipiunt, ſive propter fidei æquè communem confeſſionem, ſive ob fidelium corporalem ſaltem ſocietatem, ſeu etiam propter ſpem futuræ ſalutis, a qua omnino non ſunt, quamdiu hic vivunt vel tales deſperandæ quantumlibet vivant deſperatæ, non incongrue filiæ Hieruſalem nominantur.* Il Predicante urla di nuovo, che *Panigarola inſegna la giuſtificazione per la Fede, e per le opere. Bernardo inſegna la giuſtificazione per la ſola Fede. E giuſtificato per la ſola Fede avrà pace appreſſo Dio.* Ma egli, ſempre di teſta dura, non sa, che la Fede, a cui S. Bernardo aſcrive la giuſtificazione [*ſerm. 22. in Cantica n. 8.*] non è *una mera fiducia*, ch'eſcluda ogni opera, come diſpoſitiva alla grazia della giuſtificazione, come vogliono i Proteſtanti, ma è bensì una tal Fede, che include compunzione di peccati, fame, e ſete della giuſtizia, e una volontà già incamminata a Dio per l'amore: ecco le parole del Santo: *Quamobrem quisquis pro peccatis compunctus eſurit, & ſitit juſtitiam, credat in te, qui juſtificas impium, & ſolam juſtificatus per Fidem, pacem habebit ad Deum.* Che vuol dire quel *credat in te*? Altro è, dice S. Tomaſo 2. 2. *q.* 2. *art.* 2. credere Dio, credere a Dio, e credere in Dio. Credere Dio è, che Dio ſia la coſa, che ſi crede. Credere a Dio è preſtar Fede al detto di Dio, ma credere in Dio è un credere non di ſolo intelletto, ma anche di volontà, e rimirare Iddio, non ſolo, come oggetto, ma come fine: in una parola egli è crederlo, e amarlo inſieme. Queſta è

la Fede, la quale, ſecondo Bernardo, ſola giuſtifica, Fede viva, Fede operativa, Fede non di ſolo intelletto, ma di volontà. Leggaſi il ſuo ſerm. 2. *de reſurrectione Domini*.

XLII. Il Picenino tutto anelante continua a gridare, che *Panigarola dice: Tutte l'opere fatte in grazia ſono meritorie della vita eterna. Bernardo dice* [*ſerm. 1. de Annunciat.*] *con le buone opere non ſi merita la vita eterna*. Non il ſolo Panigarola aſſeriſce, che le buone opere, fatte in grazia, meritano la vita eterna, ma Criſto ſteſſo lo aſſeriſce: e lo dice S. Paolo, come farò vedere a ſuo tempo: nè S. Bernardo lo nega. Leggaſi nel *ſerm.* 81. *in Cantica*: *Omne, quod feceris bonum, malumve, quod quidem facere liberum ſit, merito ad meritum deputatur*. Quando poi nel luogo addotto ſcrive, *che con le buone opere non ſi merita la vita eterna. Che ſono tutti i meriti a fronte di tanta gloria?* Solo vuol dire, che a' noſtri meriti non ſi dee la gloria di ragion rigoroſa, sì perchè la vita eterna è un beneficio eccedente ogni noſtro merito, e il darci la gloria per li meriti, è una nuova grazia, che Dio ci fa, onde eſclama: *Quæ ſunt merita ad tantam gloriam?* Si anche, perchè la ragione, che acquiſta l'uomo alla gloria, ſi fonda tutta e ha la ſua origine nella miſericordia di Dio, che gli diede la grazia per poter farſi merito. Quindi è, che aſſeriſce: *Merita omnia dona Dei ſunt*. Queſto però non toglie, che, ſuppoſta la grazia, e la promeſſa di Dio d'accettare le noſtre opere, come merito per la gloria, non poſſa dirſi, che le dette opere ſiano meritorie della vita eterna.

XLIII. Perchè tutto l'aggregato del Cattolichiſmo è ſepolto nelle tenebre della ignoranza, e il ſolo Predicante Picenino è l'illuminato, il ſaccentone, l'onniſcio, e il ſattutto, ci fa egli la grazia ſingolare d'inſegnarci quello, che niuno de' noſtri maggiori per lo ſpazio di 1718. anni ha ſaputo. Udiamo la ſua rara dottrina, e la recondita ſua erudizione: *Panigarola difende la Tranſoſtantiazione, e vuol far entrar la carne di Criſto per la bocca nello ſtomaco del comunicante. Bernardo* [*ſerm. in Feſto S. Martini*] *atterra la Tranſoſtantiazione.* Si reprime alla bocca lorda del Picenino con dirgli, che il Panigarola vuol far entrare la carne di Criſto per la bocca, e nello ſtomaco del comunicante, non ſenſibilmente, e nelle ſue ſteſſe ſpecie di carne, ma inviſibilmente, e ſotto le ſpecie del pane, realmente però. Bernardo il conferma, benchè il Picenino moſtri di non intenderlo: „ anche „ a' dì d'oggi (dice Bernardo) la ſteſſa carne di Criſto ci vien data, „ ma ſpiritualmente, non carnalmente, cioè non ſotto forma di carne, ma di pane: e ſe leggeva poche righe più baſſo, ſentiva il Santo confeſſare la real preſenza di Criſto nel Sacramento: *Adeſt enim nobis etiam nunc carnis ipſius vera ſubſtantia, haud dubium ſane, quia*

in

in Sacramento. Poteva egli parlar più chiaro? Il Piceninò dopo aver letto quello che ſtima favorevole a'ſuoi folli diviſamenti, non ſi cura di paſſar più avanti. Quando poi dice il Santo [*ſerm.71.& 78. in Cantica*] *che mangiare la carne di Criſto, ſia communicare alla ſua paſſione, e che Criſto ſia noſtro cibo, e noi ſiamo cibo di Criſto*, gli pare evidente, che ivi non parli di Criſto, come è nel Sacramento; ma come è meditato nell'anima del Criſtiano, e ſpiritualmente maſticato: *Ita ergo* [*ſerm.71. in Cantica num. 5.*] *& cum paſcit paſcitur, & cum paſcitur paſcit, ſimul nos ſuo gaudio ſpirituali reficiens, & de noſtro æque ſpirituali profectu gaudens. Cibus ejus pœnitentia mea, cibus ejus ſalus mea, cibus ejus ego ipſe &c.* Come poi il S. Abate [*ſerm. de Cœna*] dice, *che come un anello ſi dà in ſegno d'un inveſtitura, così Criſto vicino alla ſua paſſione volle inveſtire i ſuoi con un ſegno viſibile d'una grazia inviſibile*, il Predicante aſſeriſce, che lo fa ſolamente per moſtrare, che i Sacramenti ſono iſtituiti da Criſto per ſegni viſibili della grazia inviſibile in quella maniera, che l'anello *datur ad inveſtiendum de hæreditate aliqua, & ſignum eſt.* Non dice però il Santo, che ſiccome l'anello è puro ſegno dell'eredità, e che non la contiene, così l'Eucariſtia ſia ſegno del Corpo, e Sangue di Criſto, e che realmente non lo contenga, il che dovea dire, ſe volea favorire il Piceninò; ma ſolo dice, che ſia ſegno della grazia inviſibile, il che da noi non ſi nega; purchè non ſi ponga ſegno, che puramente moſtri la grazia, e non la produca; e che puramente figuri il Corpo, e Sangue di Criſto, e realmente non lo contenga. Se il Piceninò volea ſapere quanto ſia lontano Bernardo dal negare la preſenza reale di Criſto nell'Eucariſtia, oltre al già detto, dovea leggerlo nella Vita, che ſcrive di S. Malachia, dove raccontando un miracolo, operato da Dio per confondere un Cherico, il quale non la credea, lo deſcrive così: *Fuit quidam Clericus probabilis, ut fertur, vitæ, ſed Fide non ita &c. Is ſciolus in oculis ſuis præſumpſit dicere, in Euchariſtia eſſe tantummodo Sacramentum, & non rem Sacramenti, ideſt ſolam ſanctificationem, non Corporis veritatem.* Dunque chi nega la verità del Corpo di Criſto nell'Eucariſtia, è di Fede non buona a Bernardo. E queſti è quel Bernardo, cui fin ora il Piceninò ſi è affaticato di tirare al ſuo infelice partito.

§. XI.

Il Primato del Sommo Pontefice ſi è ſempre creduto.

XLIV. E' *Dunque innegabile* (dice il Piceninò pag.211.) *che il Primato del Veſcovo di Roma non è d'iſtituzione divina.*

Dio

Dio buono! Donde cava ora queſta illazione? Dal detto finora? Nò, perchè s'è parlato di tutt'altro. La cava dalla ſua teſta, in cui non eſſendovi altra ſpezie più fiſſa, quanto quella di levare al Papa il Primato, ne viene, che da quanto egli dice penſa, che ne venga in conſeguenza la diſtruzione del medeſimo. Ma che occorre? Già ho moſtrato, che il Primato del Papa non è fondato su le *glorie d'una Città mondana*, ma bensì su una legitima ſucceſſione nella Sede di Pietro, iſtituito da Criſto per Capo, e Vicario ſuo nel governo della ſua Chieſa, e in conſeguenza è Primato non già di mero ordine, ma di autorità, e di giuriſdizione. Fu vanità d'Anatolio, adulato da' Padri Calcedoneſi ſuoi aderenti, e perciò rigettata da S. Leone, e da tutta la Chieſa Occidentale, il pretendere nel canone 28. la preminenza ſopra gli altri Patriarchi per la preminenza della Città: e giacchè non avea diritto alcuno per ragione della ſua Chieſa di prendere il luogo agli altri Patriarchi, volle uſurparſelo ſul motivo della dignità temporale della Città, Sede dell'Impero: il quale eſſendo in oggi decaduto, può forſe pretendere la preminenza in un'aſſemblea, o ſia Divano de' Turchi, ma non in un Concilio di Criſtiani. Non occorre, che l'Avverſario colla ſua conſueta baldanza ſi ponga a citare il Panigarola, e il Segneri, con quelle ſue disfide da Rodomonte: *Quà Panigarola, e Segneri. Se ne' primi ſecoli ſi credeva il Primato del Papa, come oggi ſi crede in Italia, perchè non li rendevano ubbidienza gli altri Veſcovi? Perchè chiamavano il Papa loro Fratello più toſto, che Veſcovo de' Veſcovi, e Capo della Chieſa? Perchè ſi decretavano molte coſe ſenza il ſuo conſentimento, anzi contro la ſua volontà? Perchè ſi dava al Veſcovo Coſtantinopolitano autorità pari a quella del Romano?* A tutto ciò io ho già ſopra riſpoſto. Degli antichi Veſcovi benchè alcuni chiamaſſero il Papa *Fratello*, profeſſavano però dipendenza da lui, come da Capo della Chieſa, della quale anche ne' primi ſecoli, avanti che foſſe celebrato alcun Concilio ecumenico, egli diſponeva. Ireneo chiama la Chieſa Romana *principale* tra tutte [*lib.3. cap.3.*] Tertulliano ſcrive, che il Veſcovo di Roma [*lib.1. adverſus Praxeam cap.1.*] a iſtanza di Praſſea rivocò le lettere di comunione, e condannò Montano. Il medeſimo lo chiama Veſcovo de' Veſcovi, e Sommo Pontefice [*lib.1. de pudicitia cap.* 1.] Cipriano in più luoghi ne atteſta la ſua autorità. E ſe nell'affare del Batteſimo ſe gli oppoſe, e contraſtò con Stefano, chi non sa, che in queſto eccedette? Ma che occorre ridire il già detto? Il Primato del Papa ſi moſtra con la tradizione non interrotta dal principio della Chieſa. Per quello, che il Picenino dice di Melezio, io gli dimando, come può aſſerire, che al Concilio Coſtantinopolitano preſiedeſſe Melezio, ſe non è certo chi preſie-

ſiedeſſe a quel Concilio, non eſſendovi ſtati i Legati del Veſcovo di Roma? Melezio vi fu, ma non in qualità di Preſidente, nè poteva eſſerlo, perchè v'era Timoteo Veſcovo Aleſſandrino: e in preſenza di queſto non poteva preſieder Melezio, che era Veſcovo d'Antiochia, cioè di una Chieſa, la quale, ſecondo il canone Niceno, era inferiore alla Aleſſandrina. Timoteo dunque, e non Melezio, ebbe la preſidenza, giuſta l'ottavo Sinodo, dove *Act.* 6. ſi legge: *Timotheus primus factus eſt prædictæ S. Synodi Præſidens, utpote Alexandriæ Patriarcha*. Melezio era in contraſto col Papa, e per queſto il Picenino vorrebbe dargli tutti gli onori. Però nello ſteſſo anno in Coſtantinopoli ſi fecero tre Concilj. Il primo non fu ecumenico, nel quale S. Gregorio Nazianzeno fu confermato Veſcovo di Coſtantinopoli, come riferiſce Teodoreto *lib.* 5. *hiſt. cap.* 8. Se a queſto preſiedette Melezio, non preſiedette all'altro parimente ecumenico; anzi allora Melezio forſe era già morto. Della ſua comunicazione poi col Veſcovo di Roma ragionoſſi di ſopra.

XLV. Dimanda il Picenino pag. 212. perchè *ſi denegavano al Veſcovo di Roma le appellazioni, ſenza le quali non può ſuſſiſtere il Primato*? Io ho già moſtrato, che al Veſcovo di Roma erano concedute l'appellazioni, e perchè egli ora non pruova, che gli foſſero negate? Il diritto di appellazione, che ha il Veſcovo di Roma, viene da quella medeſima radice, da cui viene il ſuo Primato: e ſebbene queſto non ſi trova eſpreſſo prima del Concilio Sardicenſe, convocato l'anno 347. nondimeno in queſto Sinodo non fu già dato, ma ſol dichiarato competere il jus delle appellazioni al Veſcovo di Roma: in ſegno di che ancora prima di quel Concilio a lui ſi faceano da tutte le parti. Nell'anno 142. eſſendo Papa Pio I. Marcione ſcomunicato dal ſuo Veſcovo in Ponto, andò a Roma per eſſerne aſſoluto. L'anno 252. ſendo Papa Cornelio, Fortunato e Felice Africani, depoſti da S. Cipriano, navigarono a Roma, e vi appellarono. Così Cipriano *epiſt.* 3. *lib.* 1. non molto dopo Baſilide, depoſto in Iſpagna, appellò a Stefano. Così Cipriano *lib.* 1. *epiſt.* 4. Indi a Giulio I. appellò Atanaſio, a Innocenzo I. il Griſoſtomo, a Leone I. Flaviano, e altri ſucceſſivamente non ſolo d'Occidente, ma d'Oriente, condannati e depoſti, da' Veſcovi di Roma furono ſentiti, e niuno contraſtò mai l'autorità loro. Non l'approva il Picenino, *perchè decretò il Concilio Milevitano, che niuno doveſſe appellare di là dal mare*? Fu fatto queſto decreto per occaſione d'Apiario, il quale dannato nell'Africa appellò a Roma: dunque conoſceva, che il Veſcovo di eſſa aveva il diritto di ricevere le appellazioni, ſe il Concilio Milevitano decretò, che in avvenire non ſi faceſſero. Il Concilio Milevitano II. in quel ſuo de-

decreto pretende, che nel Sardicese, il quale fu un appendice del Niceno I. e sotto questo nome citavasi da Faustino nel Cartaginese VI. supposto il diritto dell'appellazioni al Vescovo di Roma per ragione del suo Primato, si stabilisse il modo, e l'ordine di farle, cioè, che quando il Vescovo di Roma tenga per giusto l'accettar l'appellante, si degni commettere il nuovo esame, e il giudicio a i Vescovi della Provincia vicina. Che se l'appellante fa nuova istanza d'esser sentito, mandi da Roma Legati a latere, i quali o per sè stessi, o co' Vescovi del paese terminino la causa. Ecco le parole del canone VII. secondo altri V. *Placuit autem, ut si Episcopus accusatus fuerit, & judicaverint congregati Episcopi regionis ipsius, & de gradu suo eum dejecerint, si appellaverit qui dejectus est, & confugerit ad Episcopum Romanæ Ecclesiæ, & voluerit se audiri, si justum putaverit, ut renovetur judicium, vel discussionis examen; scribere his Episcopis dignetur, qui in finitima, & propinqua Provincia sunt, ut ipsi diligenter omnia requirant, & juxta fidem veritatis definiant. Quod si is, qui rogat causam suam iterum audiri, deprecatione sua moverit Episcopum Romanum, ut de latere suo Presbyterum mittat, erit in potestate Episcopi quid velit, & quid æstimet. Et si decreverit mittendos esse qui præsentes cum Episcopis judicent, habentes ejus auctoritatem, a quo destinati sunt, erit in suo arbitrio.* Lo stesso contiensi nel canone III. Da questi decreti, benchè giustissimi, la malizia d'alcuni cominciò a far nascere abusi intollerabili nell'Africa, mentre la dove i canoni suddetti parlano de' Vescovi, i semplici Preti e Cherici delinquenti per isfuggire il castigo de' loro Vescovi, e Sinodi nazionali (come si vede nella persona d'Apiario) si faceano lecito di ricorrere frodolentemente a Roma: dal che restava rovesciata la disciplina. In oltre i Legati a latere, spediti da Roma, abusavansi del lor ministero, non solamente perchè tal volta non giudicavano secondo l'equità, ma anche perchè portandosi al giudicio con fasto, e accompagnamento di gente armata, obbligavano colla forza, e col terrore i Vescovi a sottoscriversi alle loro sentenze, con che restava gravemente offesa la libertà Ecclesiastica. Questi disordini mossero gli Africani nel Sinodo Milevitano, non a decretare, che niuno dovesse assolutamente appellare di là dal mare, come sogna il Picenino, ma a supplicare umilmente il Vescovo di Roma a non permettere tali abusi, e a non accettare indifferentemente tutti i ricorsi: *Subveni hominibus, opem tuam in Christi misericordia multò avidius, quam ille, poscentibus, a cujus inquietudine desiderant liberari. Judicia quippe illis, & publicas potestates, & militares impetus, tanquam executuros Apostolicæ Sedis sententiam, sive ipsi, sive rumores creberrimi comminantur, ut miseri homines Christiani Catholici graviora formident a Catholico Episco-*

po,

po, quam, cum eſſent hæretici, a Catholicorum Imperatorum legibus formidabant. Non ſinas iſta fieri, obſecro per Chriſti Sanguinem, per Apoſtoli Petri memoriam, qui Chriſtianorum præpoſitos populorum monuit, ne violenter dominentur in fratres. Sono queſte ſuppliche di Agoſtino a nome degli altri Africani, con cui prega Celeſtino Papa a non permettere violenze nel giudicio ſopra Antonio Foſſaleſe condannato da eſſi, ch'era ricorſo a lui. Simili ſono l'eſpreſſioni nella lettera Sinodica del Cartagineſe VI. allo ſteſſo Celeſtino I. Vegga adeſſo il miniſtro di Coira con qual verità ha egli ſcritto, che *il Mileviſano vietò l'appellazioni a Roma*. Queſto ricorſo d'Antonio Foſſaleſe fu ſenza dubbio dopo il Concilio Milevitano. Dunque Agoſtino, ſe non conoſcea nel Papa diritto d'appellazione, dovea ricuſarne il giudicio, come incompetente. Ma Agoſtino nol fa; anzi porta l'eſempio d'altre cauſe Africane giudicate e confermate dalla Sede Apoſtolica: *exiſtat exemplo, ipſa Sede Apoſtolica judicante, aut aliorum judicia firmante*. Informa Celeſtino dello ſtato, e de' meriti della cauſa, e ſi reſtringe a pregarlo ad aſtenerſi dal permettere violenza, ma a confermare per retto il decretato da i Veſcovi Africani contro d'Antonio. Tutto il ſopradetto leggeſi nella lettera 261. ora 209. *ad Cæleſtinum*; nè potea altrimente ſcrivere Agoſtino, il quale nella lettera 162. ora 43. avea ſcritto, che Ceciliano, dannato da' Veſcovi Africani Donatiſti, potea riſervare il giudicio della ſua cauſa a quello delle Chieſe Apoſtoliche, e maſſime della Romana, *in qua ſemper Apoſtolicæ Cathedræ viguit Principatus*. Ma non occorre, che su queſto punto io più mi fermi, quando diffuſamente tra molti ne hanno ſcritto il Bellarmino *de Rom. Pont. lib. 2. cap. 25.* e Natale Aleſſandro *hiſt. Eccleſ. ſæcul. IV. diſſert. 28.*

XLVI. Le bugie di Calvino contra la preſidenza del Papa a' Concilj, erano ſtate già ſcoperte per tali da' Dottori Cattolici prima del Panigarola. Sentine, Lettor mio, alcune. Dice *lib. 4. Inſt. cap. 7. §. 1.* „ che quanto all'antichità del Primato della Sede Ro„ mana non v'è coſa più antica per iſtabilirla, di quel decreto del „ Sinodo Niceno, in cui al Romano è aſſegnato il primo luogo „ tra' Patriarchi, ed è comandato aver cura delle Chieſe ſuburbane. Abbiamo già veduto, che il Niceno niente diſpoſe circa il Primato del Veſcovo di Roma, ma lo ſuppoſe, e da eſſo preſe l'idea di diſporre gli altri Patriarchi. Dice Calvino, che quando ſi celebrò il Niceno era Veſcovo di Roma *Giulio*, la dove ſanno ſino i fanciulli, che era Silveſtro I. Dice, che i ſuoi Legati erano ſoli Vito, e Vincenzo Preti, quando n'era anco e in primo luogo Oſio Veſcovo di Cordova. Dice, che queſti ebbero il quarto luogo nel Concilio, quando vi ebbero il primo, e furono i primi a ſotto-

ſcriverſi. Atanaſio [Apologia *de fuga ſua*] parlando d'Oſio: *In qua Synodo ille non dux & anteſignanus fuit?* e altrove [*epiſt. ad Solitarios*] *hic* (Oſio) *eſt Princeps Synodorum .... hic formulam Fidei in Nicæna Synodo confecit*. E Socrate *hiſt. lib.1. cap.9.* riferiſce l'ordine de' Veſcovi nel Niceno, dicendo: *aderant in hoc Concilio Hoſius Epiſcopus Cordubæ, Vitus, & Vincentius Presbyteri*; e dopo il Veſcovo d'Aleſſandria, quello d'Antiochia, e quello di Geroſolima, ſegue Calvino a dire, *che n'ebbe la preſidenza Atanaſio*, il quale in tempo del Concilio Niceno era ancor Diacono, e v'intervenne non come uno de' Padri, ma come compagno d'Aleſſandro Veſcovo d'Aleſſandria. Non potendo negare, che nel Sinodo Efeſino S.Cirillo, che vi preſiedette, portaſſe il nome di *Legato* per Celeſtino, aſſeriſce, che queſto fu uno ſtorto artificio di Celeſtino di dar le ſue veci a Cirillo, acciocchè toccando a queſti, come a Veſcovo d'Aleſſandria, di ragione il preſiedere a quel Concilio, in qualche modo il nome del Veſcovo Romano *in prima Sede hæreret*. Così Calvino. Lo convincono però d'impoſtura tutti gli Storici, i quali riferiſcono puramente il fatto. Cirillo nell'accettare la preſidenza a nome di Celeſtino, non eſſendo meno geloſo del decoro della ſua Sede, di quello, che ne foſſe Celeſtino della propria, non avrebbe accettata la preſidenza a nome di un altro, quando toccavagli preſiedere a nome ſuo: e i Padri, anzi Neſtorio medeſimo avrebbero reclamato contra una tale delegazione. Lo convince pur d'impoſtore il riſpetto di Cirillo verſo Celeſtino, il quale con tutto che foſſe Primate nell'Oriente, e Veſcovo della ſeconda Sede, ſcrivendo [*par.1. Concil.Epheſ. cap.14.*] a Celeſtino, gli dà il titolo di *Padre*: *Beatiſſimo, Deoque dilectiſſimo Patri Cœleſtino*. Lo avviſa dell'ereſia di Neſtorio, con dire: *Vetus Eccleſiarum conſuetudo ſuadet, ut ejuſmodi res Sanctitati tuæ communicentur*. Non ardiſce, ſenza dargliene parte, di ſepararſi dalla comunione di Neſtorio: *non prius autem illius communionem palam, apertèque deſerimus, quam hæc ipſa pietati tuæ indicaremus: digneris proinde quid hic ſentias præſcribere &c.* Celeſtino ſcomunica Neſtorio, e ſcrive a Cirillo, che eſeguiſca la ſentenza in ſuo nome. Cirillo, dopo ricevute le lettere, convoca un Sinodo in Aleſſandria, fa ſapere a Neſtorio la ſentenza di Celeſtino, e gl'intima d'eſeguirla, ſe non ſi ravvede. Si fa il Concilio Efeſino, ſi condanna Neſtorio, e il Sinodo ſi dichiara di condannarlo: *Coactam per ſacros Canones, & epiſtolam Sanctiſſimi Patris, & comminiſtri Cœleſtini Romanæ Eccleſiæ Epiſcopi*. E a Calvino è uno accorto artificio di Celeſtino il dare la preſidenza in ſuo nome a Cirillo! Egli è un atto del ſuo Primato, ben conoſciuto da Cirillo, e dal Concilio.

XLVII. Nientedimeno ſi oſtina il Novatore in dire, *che nel Con-*

Concilio Efesino II. dove erano i Legati di Leone Papa, Dioscoro Vescovo Alessandrino velut suo jure præsidebat. Ma perchè s'accorge, che se gli opporrà, esser questo un Conciliabolo, non un Concilio, replica, che in detto congresso i Legati del Papa non pretesero il primo luogo: *Nequaquam id facturi, si suum jure esse crederent, quando i Vescovi di Roma non si sono vergognati mettere sottosopra il Mondo per mantenere la loro preminenza.* Ma perchè non dice poi, che Dioscoro fu condannato per sentenza pronunciata da' Legati del Papa nel Sinodo Calcedonese *Act.3.* per essersi assunta una tal presidenza? *præsumens sibi Primatum*, e che la condanna fu fatta a nome di S. Leone: *Sanctissimus & Beatissimus Archiepiscopus magnæ & senioris Romæ Leo per nos, & per præsentem sanctam Synodum una cum ter beatissimo, & omni laude digno Beato Petro Apostolo, qui est Petra, & crepido Catholicæ Ecclesiæ, & rectæ Fidei fundamentum, nudavit cum* (Dioscoro) *tam Episcopatus dignitate, quam etiam & ab omni Sacerdotali alienavit ministerio.* Nel Conciliabolo Efesino i Legati di S. Leone non ebbero luogo alcuno: *Ecclesiæ Romanæ Legati vices habentes Papæ Leonis assidere non passi sunt*, appunto perchè non gli fu dato il primo luogo, *eo quod non fuerit data possessio Sanctæ Sedi eorum.* Così Liberato nel Breviario *cap.* 12. e questo rinfacciarono a Dioscoro nel Concilio Calcedonese i Legati, perchè *cum judicandi personam non haberet, præsumpsit, & Synodum ausus est facere sine auctoritate Sedis Apostolicæ, quod unquam factum est, nec fieri licet.* Dice Calvino *lib. 4. Instit. cap.7. §.2. che se i Legati di Leone ebbero il primo luogo nel Concilio Calcedonese, fu concessione, e grazia, non dritto. Leone medesimo lo confessa, che ne prega Marciano Imperatore. Non lo chiede, come dovuto, ma solo, perchè quelli, ch'avevano presieduto al Concilio Efesino secondo, se n'erano abusati: e quello* (dice Calvino) *che singulari privilegio, & extra ordinem petitur non est certè ex communi lege: e chi dice esser d'uopo d'un nuovo Presidente, quia se malè gesserunt priores, constat neque ante fuisse factum, nec perpetuum esse debere.* Così Calvino, aggiungendo bugie a bugie. Dovea provare costui, e non sol dire, che Leone dimandasse in grazia a Marciano la presidenza per gli sconcerti seguiti in quelli, che vi aveano presieduto per l'avanti. Io non trovo nella lettera di S. Leone scritta a Marciano, che mai lo pregasse a concedergli in grazia la presidenza a quel Concilio, ma bensì, che S. Leone avvisa l'Imperadore d'aver già destinati i Legati, che a suo nome vi presiedessero. E quando anche lo avesse pregato, non sempre prega chi vuol grazia, ma prega ancora tal volta chi ha tutto il jus, e lo vede impedito dalla prepotenza. Il jus di presiedere a i Legati era stato impedito nel Concilio Efesino II. dalla violenza di Dioscoro, come dicevamo. Dunque poteva, e dovea S. Leone

instare presso Marciano, che ne fosse mantenuto alla sua Sede il diritto: nè l'addurre gli abusi seguiti per l'avanti, quando altri s'erano arrogata la presidenza, fu un dimandarla per sè a questo titolo, ma solo un far conoscere all'Imperadore i disordini, che erano seguiti ne' Concilj, quando s'era usurpata la presidenza chi non doveva, come avea fatto Dioscoro. E avrebbero forse taciuto i Padri Calcedonesi in vedere data la presidenza dal Concilio a' Legati di Leone per grazia e privilegio dell'Imperadore, quando per l'avanti fosse stata solita darsi ad altri? Leggansi bene gli atti di quel Concilio, e si vedrà, se era grazia nuova, o pure diritto antichissimo, che il Vescovo di Roma presedesse a' Concilj Ecumenici.

XLVIII. Finiamo di spedirci da Calvino. Dice egli, *che un successore di S. Leone molto tempo dopo mandando i suoi Legati al quinto Concilio Costantinopolitano, lasciò, che vi presiedesse Menna Patriarca di Costantinopoli*. Io m'immagino, che costui non parli del Concilio Costantinopolitano II. tra gli ecumenici il V. celebrato sotto Vigilio, sì perchè a questo non intervennero Legati del Papa, come anche perchè quegli, che in sua assenza n'ebbe la presidenza, non fu Menna, ma Eutichio Vescovo di Costantinopoli. Come poi esso fosse ecumenico senza l'attuale presidenza del Vescovo di Roma, io non sono ricercato a mostrarlo. Può vedersi il Baronio *ad ann.* 553. e Natale Alessandro *saecul. VI. dissert.* 3. *art.* 2. Parla dunque Calvino d'un Sinodo Costantinopolitano V. che non fu ecumenico, ma solo provinciale, in cui v'erano i Legati d'Agapito Papa, e Menna era Patriarca di Costantinopoli: e il Concilio fu celebrato contra Antimo, e altri l'anno 536. Bisogna, che io qui mi fermi, perchè trovo un grande argomento per la suprema autorità del Papa. Il fatto è questo: Occupava la Sede Costantinopolitana Antimo di fazione Eutichiano. Faceasi istanza ad Agapito Papa, che allora trovavasi in Costantinopoli, anche con minacce perchè riconoscesse, e comunicasse con Antimo. Ma egli intrepido non solo ricusò di farlo, ma di più lo scomunicò, lo depose, e in suo luogo ordinò Vescovo Menna. Il fatto di Agapito rimase approvato nel Concilio, che indi a poco celebrò Menna in Costantinopoli, addotto da Calvino. Poteva Agapito portare con maggior gloria il suo Primato? Essendo in Costantinopoli vi depone il Vescovo, e ne ordina un'altro. Quegli è ben deposto, e questi ben ordinato: e tutto ciò si fa senza Sinodo. Vedasi Liberato nel Breviar. cap. 21. e Niceforo *lib.* 17. *Hist. Eccles. cap.* 19. Nel Concilio celebrato in Costantinopoli sotto Menna non presiedettero i Legati d'Agapito, nè questi si oppose. Ma se Agapito era già morto, come poteva opporsi? Se il Sinodo celebravasi nel tempo, che vacava la Sede di Roma, e spi-

rata

rata l'autorità avuta da Agapito, perchè non aveano ancor cominciato ad esercitarla, nè erano ancora stati rinvestiti dal suo successore, con qual ragione poteano volere la presidenza, e levarla a Menna? *Nel Concilio Cartaginese sesto* (dice Calvino) *a cui intervenne S. Agostino, presiedette Aurelio Arcivescovo del luogo, e non i Legati del Papa, benchè ivi si trattasse della sua autorità*. Ma questo Concilio Cartaginese non fu ecumenico, onde non era necessaria la presidenza del Vescovo di Roma, mentre ne' Concilj nazionali non si nega la presidenza a' Metropolitani, benchè anche a questi potesse presiedere il Papa. A tal Concilio intervennero i Legari del Papa, è vero, e furono *Faustino* Vescovo, *Filippo*, e *Asello* Preti, non però per presiedere, ma solo per trattare con quel Sinodo la causa delle appellazioni alla Sede Romana, che agitavasi, e di cui altrove ho parlato: con che resta snervato quanto oppone falsamente Calvino, da cui poteva bene dispensarmi il suo copiator Picenino.

XLIX. Resta ora a rispondere a quanto produce l'avversario dietro a Calvino, *cioè, che il Concilio d'Aquileja, quantunque tenuto in Italia, ebbe per presidente Ambrogio Vescovo di Milano*. Tra i Vescovi nominati in quel Concilio si nomina in primo luogo Valeriano, Vescovo d'Aquileja, nella cui Diocesi, e Città celebravasi: e se nelle dispute parlò Ambrogio, il disputar ne' Concilj non è argomento di presidenza, ma di maggior dottrina. Sia però stato Valeriano, o Ambrogio il presidente; io torno a dire, che al Papa tocca il presiedere a' Concilj generali, che rappresentano tutta la Chiesa, essendo egli Capo di essa, ma non già a' Sinodi nazionali, o provinciali, la presidenza ordinaria de' quali tocca al Metropolitano, o all'Arcivescovo. Pensa forse il Picenino, che il Concilio d'Aquileja fosse generale? Calvino il suppone, ma suppone il falso: e come poteva essere generale un Concilio di soli 32. Vescovi? Aveano Palladio, e Secondiano Vescovi Ariani fatta istanza a Graziano Imperadore per un Concilio generale, ma non giudicò egli conveniente a petizione di soli due di fede non buona, il mettere in moto tutto il Mondo. Si congregò quel Sinodo in Aquileja, dove Palladio, e Secondiano, simili al Picenino, non volendo abjurare l'errore, furono condannati.

§. XII.

Del titolo di Vescovo universale, *e del preteso dominio, che supponesi affettato dal Papa.*

L. TOrniamo alla solita canzone imparata da Calvino: *il Papa affetta il Primato*. Affetta il Primato quegli, a cui di ragion

ragion non conviene, e ſol lo cerca ambizioſo di comandare, come gli Scribi, e i Fariſei ambivano le prime Cattedre. Ma non lo affetta il Veſcovo di Roma, che l'ha dalla iſtituzione di Criſto annesſo, e inſeparabile dalla Cattedra di S. Pietro, ſu cui egli ſiede. Il Griſoſtomo condanna chi affetta il Primato in terra, ma non già chi avendolo da Dio, lo eſercita ſopra quelli, che ſono ſtati commeſſi alla ſua cura, per bene de' ſudditi, non per ambizione o per faſto. Queſto fu il ſentimento del Griſoſtomo, e però dicea [*homil. 43. in Matth.*] *che il deſiderio del Primato naſce dalla jattanza del cuore. Che il Primato fugge chi lo deſidera, e deſidera chi lo fugge: e che il Primato nel Cielo è frutto dell'umiltà in terra: e conchiude, che chi ambiſce il Primato in terra, troverà confuſione nel Cielo.* Queſto però non è negare il Primato nella Chieſa, ma ben ſupporlo, e ſolo preſcrivere, cõme vi ſi debba aſcendere, e come debba l'uomo mantenervisi. Vedaſi il Griſoſtomo *homil. 4. in acta. Se tutti i Veſcovi ſono ſoggetti al Papa,* il ſono con una ſoggezione generale, come a ſupremo, e unico Paſtor generale del gregge di Criſto. Non laſciano però d'eſſere ordinarj Superiori delle loro dioceſi: e dice bene il Bellarmino, che ſarebbe una ſuperbia intollerabile voler ſoggettarſi tutti i Veſcovi col privargli della loro ordinaria giuriſdizione. Vedaſi *lib. 2. de Rom. Pont. cap. 31.* Non così fa il Papa, che ſebbene è Capo della Chieſa univerſale, lo è ſolo per una generale ſopraintendenza, che non diſtrugge le particolari giuriſdizioni degli altri Veſcovi ſopra le loro dioceſi, ma la ſoſtiene e protegge, quando ſia contraſtata. S. Gregorio Papa [*lib. 4. epiſt. 32. ad Mauric. & 38. ad Joannem Conſtant.*] abborrì il titolo di *Veſcovo univerſale* preteſo a titolo d'ambizione da Giovanni Veſcovo di Coſtantinopoli: e ciò ſi raccoglie anco dalla lettera, che ſcriſſe allo ſteſſo Giovanni, che è la 38. ora la 18. o pure abborrillo preſo in tal ſenſo, che *Veſcovo univerſale* foſſe lo ſteſſo, che ſolo Veſcovo nella Chieſa, ſicchè gli altri foſſero ſuoi Vicarj: onde dicea S. Gregorio, che in queſto *omnium Sacerdotum honor adimitur, dum ab uno ſibi dementer arrogatur.* In tal ſenſo, dice Gregorio, nell' una nell'altra delle ſuddette due lettere, che niuno de' ſuoi predeceſſori avea voluto ſervirſi di ſimile titolo, benchè foſſe ſtato offerto: *ne ſi ſibi in Pontificatus gradu gloriam ſingularitatis acciperet, hanc omnibus Fratribus denegaſſe videretur.* E altrove [*epiſt. 32. ad Mauric.*] *Certè pro Beati Petri Apoſtolorum Principis honore per venerandam Chalcedonenſem Synodum Romano Pontifici* (il nome di Veſcovo univerſale) *oblatum eſt, ſed nullus eorum unquam hoc ſingularitatis nomine uti conſenſit, ne dum privatum aliquid daretur uni, honore debito privarentur univerſi.* Volle dunque Gregorio opporre all'ambizione di Giovanni *Veſcovo univerſale* la moderazion ſua, e de' Veſcovi di Roma ſuoi anteceſſori,

ri,

ri, che l'aveano rigettato, benchè ſpontaneamente offerto da un Concilio generale [*Synod.Chalcedon.act.3.& 6.*] S.Gregorio però, ſebben rifiutava il titolo di *Veſcovo univerſale*, non negava d'eſſer ſucceſſore di S. Pietro, anzi aſſeriva, che il titolo di *Veſcovo univerſale* era ſtato offerto al Romano Pontefice *pro Beati Petri Apoſtolorum Principis honore*. Lo rifiutava, perchè S. Pietro, ancorchè Principe degli Apoſtoli, non era ſtato chiamato con detto titolo: *Cunctis enim Evangelium ſcientibus liquet* [*Greg.ep.32. ad Mauric.*] *quod voce Dominica Sancto & omnium Apoſtolorum Petro Principi Apoſtolo totius Eccleſiæ cura commiſſa eſt: ipſi quippe dicitur: Petre amas me? Paſce oves meas. Ipſi dicitur: ecce Satanas expetiit cribrare vos, ſicut triticum; & ego pro te rogavi Petre, ut non deficiat Fides tua, & tu aliquando converſus confirma Fratres tuos. Ipſi dicitur: tu es Petrus & ſuper hanc Petram ædificabo Eccleſiam meam . . . Et tibi dabo claves &c. Ecce claves Regni cœleſtis accepit, poteſtas ei ligandi ac ſolvendi tribuitur: cura ei totius Eccleſiæ & Principatus committitur: & tamen univerſalis Apoſtolus non vocatur.*

LI. S.Pietro, benchè non foſſe chiamato *Apoſtolo univerſale*, fu però il Principe degli Apoſtoli, e quegli a cui Criſto commiſe la cura di tutta la ſua Chieſa, e'l Principato nella medeſima, mentre egli avea ricevute le chiavi, e la poteſtà di ligare, e di ſciogliere. Dunque Gregorio ſucceſſore a S.Pietro nella ſua Cattedra nel rinunciare che fa al titolo di *Veſcovo univerſale*, non rinuncia al Primato, alla cura, alla dignità di Capo, e al Principato nella Chieſa univerſale, cioè in tutta la Chieſa. A che dunque tanto ſtrepito, perchè Gregorio rinuncia al titolo di *Veſcovo univerſale*, quando non rinuncia al Primato, che tanto ſpiacè al Picenino? Se S.Gregorio non aveſſe creduto di avere il Primato nella Chieſa univerſale, cioè la cura, e ſopraintendenza a tutta la Chieſa, come lo avea S. Pietro, perchè chiamò a Roma gli ſciſmatici difenſori de' tre Capitoli? Perchè eccitò i Veſcovi della Numidia a eſtinguere gli avanzi de' Donatiſti? Perchè ſpedì miſſionarj a propagare la Fede nell' Inghilterra? Perchè ſi preſe la cura di fare ordinazioni, e leggi per tutta la Chieſa? In fine ſe Gregorio non ſi ſtimava Veſcovo della Chieſa univerſale, perchè nel ſottoſcriverſi al Concilio Romano III. ſcriſſe: *Ego Gregorius Epiſcopus Catholicæ & Apoſtolicæ Romanæ Eccleſiæ &c.* [*Op.D.Greg. tom.2. pag.1295. edit.Mon. S.Mauri*] Qual differenza fa il Picenino tra il Veſcovo della Chieſa *Cattolica*, e il Veſcovo della Chieſa *Univerſale*? Io credo d'avere baſtantemente moſtrato, che *Cattolico*, & *Univerſale* ſono lo ſteſſo: e voleva dire Gregorio, ch'egli era Veſcovo della Chieſa Romana, a cui è anneſſa la cura *Univerſale* di tutte le Chieſe, conferita da Criſto a S. Pietro, e da queſti fiſſata nella Chieſa di Roma, e trapaſſata ne' ſuoi ſucceſſori.

Dice

LII. Dice il Panigarola, *che Gregorio per modeſtia rifiutò il titolo di Veſcovo univerſale*, e'l Picenino eſclama pag.212. con le ſue formole buffoneſce. *Oh bella? Perchè dunque non ebbe modeſtia pari Bonifacio terzo? Sono dunque ſenza modeſtia i moderni Veſcovi di Roma, che non lo rifiutano? Come può la modeſtia impedire, che non s'accetti quello ch'è dovuto, maſſime quando il non accettarlo è pregiudicievole alla verità?* Bonifacio III. non altro fece, ſe non indurre Foca Imperadore a comandare con ſuo editto al Veſcovo di Coſtantinopoli, che non s'uſurpaſſe il titolo di *Veſcovo univerſale*, riſervato al ſolo Veſcovo di Roma: e queſto è contro la *modeſtia*? Il Concilio generale Calcedoneſe, come confeſſa lo ſteſſo S.Gregorio, lo ſtimò titolo dovuto, e l'offerì al Romano Pontefice, come carattere proprio di lui: e ora peccherà contra la modeſtia Bonifacio, ſe lo vieta al Veſcovo di Coſtantinopoli con dire, eſſere riſervato al ſolo Veſcovo di Roma? Il Concilio Calcedoneſe quando nel canone 28. al dire del Picenino, abbaſſa l'autorità del Papa, è un Concilio giuſtiſſimo: quando poi onora il medeſimo con un titolo, che l'innalza ſopra tutti, dà in eccesſo, e pecca contra la *modeſtia* chi lo accetta. Ma niuno de' Veſcovi di Roma, ſucceſſori di Gregorio, ha fatto pompa di queſto titolo: e non ſolo è ſenza *modeſtia*, ma è uno sfacciato il Picenino, che dice il contrario, e non lo pruova. Il carattere, che ſi arrogano i Veſcovi di Roma, appreſo da S. Gregorio, è di ſervo de' ſervi di Dio: *ſervus ſervorum Dei*. Queſto titolo portano in fronte le loro Bolle: nè il non accettarlo, ancorchè dovuto, è pregiudiciale alla verità; ma bensì convenevole alle maſſime di Criſto, che comanda: *Qui major eſt veſtrum, fiat miniſter veſter*. Ma ecco l'avverſario con un altra richieſta pag. 213. *Perchè S. Pietro non promulgò queſta ſua preminenza? O S. Pietro era chiamato da Dio a promulgare la ſua preminenza, o no. Se il primo, perchè non ha egli adempito il ſuo obbligo? Perchè cuopre egli col ſilenzio una coſa, che poteva ſtabilire una pace perpetua nella Chieſa, e ſervire di patente per li ſucceſſori? Se è il ſecondo, ne riſulta, che la Chieſa può eſſere ſenza la cognizione di quella preminenza, e non occorre, che i Geſuiti la faccino Caput Fidei*. Toccava forſe a S.Pietro il pubblicare le prerogative del ſuo Primato? Non le avea pubblicate abbaſtanza Criſto alla preſenza degli Apoſtoli rappreſentanti tutta la Chieſa? Non l'hanno abbaſtanza promulgate gli Evangeliſti? S.Matteo nel dir, che Pietro era la *Pietra*, ſu cui Criſto avea diſegnato di fabbricare la Chieſa, S.Luca nel dire, che Criſto avea pregato per la fermezza della ſua Fede: e che a Pietro toccava il confermare gli altri ſuoi Fratelli nella medeſima, e S.Gio: con deſcriverlo *Paſtore* in quel triplicato: *Paſce oves meas, & agnos meos*, queſto a chiunque ſa il Vangelo, è chiaramente paleſe. Tornerà a

dirlo

dirlo S.Gregorio [*lib. 4. epist. 32. ad Mauric.*] *Cunctis enim Evangelium scientibus liquet, quod voce Dominica Sancto & omnium Apostolorum Petro Principi Apostolo totius Ecclesiæ cura commissa est &c.* A S. Pietro, come ad Apostolo toccava il promulgare il Vangelo: come Principe degli Apostoli, come sopraintendente a tutta la Chiesa doveva esercitare la sua carica, ed esercitolla nelle occorrenze.

LIII. Il Picenino intuona queste voci pag. 213. *E' dunque da stupirsi, come i Pontefici, quali prima erano soggetti agl'Imperatori, si sono poco a poco portati al colmo di tante grandezze &c.* Io non capisco, d'onde egli cavi questa illazione. Dal detto fin quì non apparisce certo, che i Vescovi di Roma fossero soggetti agl'Imperadori, e che dalla soggezione si siano portati al Principato sopra di essi. Sarebbe da stupirsi, come gl'Imperadori, se avessero avuti i Pontefici loro soggetti, gli avessero poi lasciati passare dalla soggezione al Principato anche sopra di loro. Pure il Picenino vuole, che i Pontefici prima fossero soggetti agl'Imperadori. Ma a quali Imperadori di grazia? A i Gentili, a i persecutori del nome Cristiano erano soggetti per necessità, non per ragione. Ma gl'Imperadori Cristiani cominciando da Costantino, tutti quelli, che sono stati veramente Cattolici, ne hanno sempre onorata l'autorità spirituale. La temporale è stata una acclamazione spontanea de' popoli, e una restituzione alla Sede di S. Pietro, conforme a lungo è stato provato di fresco ne' libri del *Dominio temporale della Sede Apostolica* in confutazione de' calunniatori, e nemici di essa, in tutto simili al Picenino. Ci vuol altro, che vendere bugie all' Italia con dire, *che i Papi si sono impadroniti d'una Repubblica superba, che hanno poste le piante sul Campidoglio, che hanno fatto stabile sul Vaticano il Trono*, e altre ciance suggerite unicamente dall'odio de' Protestanti contra la prosperità, in cui Iddio ha posto il Papa, e la sua Chiesa, cose apprese dagli Scrittori, i quali per favorir la falsa politica perdono la Religione, quasichè i Papi abbiano detronizati gl' Imperadori per occupare il loro soglio: il che pure sarebbe un gran miracolo, cioè, che il Papa senza eserciti avesse abbattuta una potenza, che si avea soggettato un Mondo intiero, siccome fu prodigio, che dodici scalzi Apostoli, disarmati, non assistiti, ma combattuti dalla potenza mondana, atterrassero gl'Idoli, e piantassero per tutto il Mondo le Croci.

LIV. La gloria, che danno tutte le Istorie alla pietà di Pippino, di Carlo Magno, e di Lodovico Pio, non può essere oscurata dalla stomachevole maladicenza del Picenino. Dove è quest' *Impero*, che si è fabbricato il Papa? Se parla del dominio spirituale, S. Pietro lo ebbe da Cristo, e per ragione di successione ora lo ha il Vescovo di Roma. Se parla del temporale, gode la Chiesa quel-

quello, che le fu donato e restituito. E dov'è quest' *Impero*, se non nella mente de' Protestanti, che si servono di tali vocaboli per profanare, e mettere in odio appresso i semplici il Pontificato? Il Papa si gloria del carattere di Vicario di Cristo, di Pastore, e Padre de' Fedeli, di successore a S. Pietro nel governo spirituale della Chiesa. Il temporale a lui è mero accessorio, e Pippino restituì alla Chiesa quello, che le era stato usurpato dalla rapacità di Aistulfo, liberandola da un nemico, che la tiranneggiava, e tentava d'opprimerla. Ma il discorso dell'avversario non è ordinato ad altro, che a porre in mala considerazione appresso i Principi il Papa, come se avesse usurpati gli Stati altrui, e si fosse fatto grande su la loro depressione. Non è il Papa, che usurpi i Dominj altrui, siete voi altri Protestanti dirò con S. Agostino [*in Symbol. ad Cathecumen. cap.* 13.] che usurpate alla Chiesa il dominio, mentre avendole Cristo dato tutto il Mondo per suo Regno, voi procurate rubargliene una parte. Sentitelo, che parlando agli Ariani a voi parla: *Ecclesia Sponsa Christi est, gratia ejus dealbata, pretioso sanguine dotata. Totum possidet quod a viro suo accepit in dote. Lego tabulas matrimoniales ejus, recitabo. Audite haretici, quid scriptum sit: Oportebat Christum pati & resurgere a mortuis & prædicari in nomine ejus pœnitentiam & remissionem peccatorum in omnes gentes. Omnes gentes totus Mundus est. Ecclesia totum possidet, quod a viro suo accepit in dote. Quæcumque congregatio cujuslibet hæresis in angulis sedet: Concubina est, non Matrona. O hæresis Ariana* (Luterana, Calviniana) *quid insultas, quid exsufflas, quid etiam ad tempus multa usurpas? Injuriam a te patitur, Domina ab Ancilla: multas ei ingeris contumelias. Licèt hæc doleat, non te magna metuit Sponsa Christi Sancta Catholica. Cum enim respexerit ille Sponsus, ejicieris tu, ut Ancilla cum Filiis tuis, quoniam non erunt hæredes filii Ancillæ cum filiis liberæ. Cognoscatur una Sancta, & vera Regina Catholica, cui Regnum Christus tale dedit.* Animato da Agostino dico io pure alla Religione Protestante: ogni congregazione, che se ne stà ne' *Cantoni*, non è la Sposa di Cristo; ma una concubina. O eresia Luterana, e Calviniana, a che le insulti? Perchè le usurpi quello, che le diede Cristo? A torto patisce da te serva, la tua Signora, mentre tu vomiti mille ingiurie contro di lei. Se ne duole, ma non ha paura di te la Sposa di Cristo, la Chiesa Cattolica, poichè quando piaccia al suo Sposo di rimirarla, sarai scacciata tu vile schiava co' tuoi figliuoli, non dovendo essere ammessi all' eredità co' figli della libera quei della schiava. Conosci una volta quest'una e santa Reina Cattolica, a cui Cristo diede questo Regno. Non rispondo a quanto il Predicante esagera d'aver preso dal Cardinal di Cusa, perchè nel *lib.* 2. *Concord. Catholic. cap.* 22. non so leggere le parole da lui citate. Questo basti a palesare l'impostu-

re

re del Picenino, cioè che il Primato del Papa sia fabbrica nuova, e d'invenzione moderna. L'avversario però non è ancor contento, e quasi fin'ora nulla avesse detto, pensa di gittare la scure alla radice per affatto atterrarlo. Sentiamolo.

§. XIII.

S. Pietro fu personalmente in Roma, e fu Vescovo di questa Città.

LV. PEr atterrare il Primato del Papa si sforza il miserabile impostore di Coira di mettere in dubbio, che S. Pietro sia stato in Roma, e colla franchezza sua solita così comincia pag. 214. *Ardito ne' suoi supposti il P. Segneri dice, che la Chiesa Romana sia la Chiesa di S. Pietro. Ardito* per questo il P. Segneri? E perchè non ardito più tosto il Picenino, che ora nega una verità confessata da tutto il Mondo? Tutti i Padri d'ogni secolo, cominciando dal primo, hanno sempre riconosciuta la Chiesa di Roma per Cattedra di S. Pietro: e egli lo sa senza che io mi trattenga a farne il catalogo. Tutti gli Storici antichi lo riferiscono: e ora ei chiama *ardito* chi dice quello, che tutti hanno detto? Dunque o tutti hanno detto il falso, ed è camminata sempre su quest'inganno la Cristianità, il che non dee credersi, o è un *ardito* chi lo nega, o lo mette in dubbio. In questo fu più modesto il baccante Lutero, che non solo nelle disputte, che ebbe in Lipsia con l'Eckio confessò, che S. Pietro fondò la Chiesa di Roma, come riferisce il suo Avvocato Sleidano verso il fine del primo libro; ma di più confessollo nella dichiarazione di certi articoli: *quod Romana Ecclesia sit a Deo præ cæteris honorata, non est dubium: ibi enim SS. Petrus & Paulus, quadraginta sex Romani Pontifices, tot centena millia Martyrum sanguinem suum fuderunt.* E Bucero *in præparatoriis ad Concilium* ingenuamente lo confessò: *Ingenuè confitemur apud veteres, Ecclesia Patres Romanam Ecclesiam præ cæteris Primatum obtinuisse, ut quæ Cathedram Petri habeat.* Calvino medesimo oppresso dalla forza di questa verità, se non confessolla, non ebbe animo d'impugnare l'andata di S. Pietro a Roma, e la morte ivi sofferta: *Propter Scriptorum consensum non pugno, quin illic* (in Roma) *mortuus fuerit: sed Episcopum fuisse, præsertim longo tempore, persuaderi nequeo* [*lib. 4. Instit. cap. 6. §. 15.*] E avea ragione costui di supporre in questo il consenso degli Scrittori, quanto avea torto in non voler lasciarsi persuadere, che S. Pietro, come fu in Roma, così non fosse Vescovo di quella Città, quando gli Scrittori, che dicono l'uno, dicono l'altro. Ireneo *lib. 3. adversus hæres. cap. 3.* Tertulliano

de Præſcrip. cap. 32. Epifanio *hæreſ.* 27. Ottato Milevitano *lib.* 2. *contra Parmenianum*, Euſebio *lib.*3.*hiſt.Eccleſ.cap.*2. S. Girolamo *in Catalogo* S. Agoſtino *epiſt.* 165. i quali tutti formando il catalogo, e la ſerie de'Veſcovi di Roma, pongono per primo S. Pietro. Aggiungaſi S.Cipriano *lib.*1. *epiſt.*3. *lib.*4. *epiſt.*2. S.Atanaſio *ad ſolitariam vitam agentes*, S.Girolamo *epiſt.*1. *ad Damaſum*, S.Agoſtino *lib.*2. *contra literas Petiliani cap.* 51. e in una parola tutti i Padri, i quali nominando la Cattedra,o la Chieſa Romana,la chiamano *Sede*,e *Cattedra* di S.Pietro. Ma non ſon queſti baſtevoli a perſuadere a Calvino,e al Picenino, che S.Pietro foſſe Veſcovo di Roma, e vi moriſſe Veſcovo, e che la Chieſa Romana foſſe la Chieſa di S.Pietro. S. Agoſtino ne fu sì perſuaſo, che proteſtò, che uno de'motivi, che lo tenevano fermo nella Chieſa Cattolica, era la ſucceſſione chiara de'Veſcovi di Roma da S.Pietro *lib.* . *contra epiſt. fundam. cap.*4. *Multa ſunt, quæ me in gremio Catholicæ Eccleſiæ tenent. Tenet ab ipſa Sede Petri Apoſtoli, cui paſcendas oves ſuas poſt reſurrectionem Dominus commendavit uſque ad præſentem Epiſcopatum, ſucceſſio Sacerdotum.* Il Picenino però ne dubita, e chiama *ardito* chi l'aſſeriſce?

LVI. Ma ſe Roma non fu la Sede di S.Pietro,qual mai ſarà ſtata? Forſe la Chieſa di Ginevra, di Coira, di Berna, di Zurigo? Quelle di Ollanda, e d'Inghilterra? Se lo ſono, dirò con Agoſtino, e con Ottato Milevitano: *numerate Sacerdotes.* Queſta è quiſtione di fatto. Fatene il catalogo de'Veſcovi. Io il fo co'Padri antichi, e vi moſtro la ſucceſſione de'Veſcovi, che in Roma ſono ſucceduti a Pietro. Fatelo dunque ancor voi: *numerate Sacerdotes.* Calvino fondò la Chieſa di Ginevra, Zuinglio quelle d'Elvezia, Lutero quelle della Germania, i diſcepoli di coſtoro hanno fondate quelle d'Ollanda, e d'Inghilterra. Dicaſi ſe alcun di coſtoro veniva da Pietro, o da qualche Apoſtolo? Nell' ordine de' Veſcovi, che ſuccedettero a Pietro, io non ci trovo alcun Calviniſta, Zuingliano, o Luterano nè alcun profeſſore de'loro dogmi [*Aug. ep.* 165.] *In hoc ordine ſucceſſionis nullus Donatiſta Epiſcopus invenitur*: dirò io: *nullus Calviniſta, nullus Lutheranus invenitur.* Dunque le loro Chieſe non ſono quelle che formano la Chieſa di S.Pietro. Se mi ſi dice eſſe, che ſono elle le Chieſe di S.Pietro,perchè profeſſano la dottrina inſegnata da lui,già ho moſtrato baſtantemente,che la dottrina delle Chieſe Proteſtanti o non ſi trova avanti i preteſi Riformatori,o ſe ſi trova, non in altri ſi ravviſa,ſe non in gente condannata d'ereſia dalla Chieſa,quando, ſecondo loro, era ancor tenace nella dottrina di Pietro, e degli Apoſtoli; ſicchè nè meno per queſto capo poſſono le loro falſe Chieſe pretendere di eſſere di S.Pietro.

LVII. Ma il gran Picenino purchè non ſi ponga la Chieſa di Pie-

Pietro in Roma, non ha difficoltà di porla ovunque ſi voglia. Se non potrà collocarla in Ginevra, in Coira, e in altri luoghi della ſua perverſa comunione, ci la porrà in Antiochia, in Geruſalemme, in Coſtantinopoli, nel gran Cairo. Quindi è, che rivoltoſi al P. Segneri coſì ragiona: *Come pruova egli queſto ſuo ſuppoſto? Perchè quella Chieſa è più toſto di S. Pietro, che di S. Paolo? S. Paolo fu in Roma: di queſto io non ne dubito, perchè la Scrittura l'inſegna. Ma quanto a S. Pietro, io ne dubito molto, perchè la Scrittura non l'inſegna.* Se vuol dubitare di tutto quello, che non inſegna verbalmente la Scrittura, dubiterà anche della Scrittura medeſima, imperocchè dove mai ella inſegna direttamente, che il Vangelo, il quale noi teniamo di S. Matteo, ſia veramente quello, che ſcriſſe S. Matteo, e non più toſto da altri ſuppoſto, come a varj Apoſtoli furono ſuppoſti altri Vangelj col nome di S. Bartolomeo, di S. Tommaſo, e di altri? Non può egli aſſerire qualmente inſegnando la Scrittura, che l'errore non prevalerà contra la Chieſa, e che queſta proponendo per legitimo di S. Matteo il Vangelo, che ſi legge per tale, il giudicio di eſſa gli leva ogni dubbio. Non può, torno a dire, avere queſto rifugio, perchè già egli ſi è dichiarato, che il giudicio della Chieſa è fallibile, e ſoggetto a ingannarſi. Perchè dunque non dubita, ma tiene per certo, che il Vangelo, il quale corre ſotto il nome di S. Matteo, ſia ſuo, e ſia Scrittura divina? Convien pure a diſpetto ſuo, che quì confeſſi la forza della tradizione, e dica, che ſebbene la Scrittura non glie lo inſegna, egli però non ne dubita, perchè di mano in mano ſempre ſi è creduto coſì. E perchè dunque eſſendoſi ſempre tenuto dal principio della Chieſa fino al dì d'oggi da tutti, alla riſerva de' miſeri Proteſtanti, che S. Pietro ſia ſtato in Roma, egli ne dubita per lo motivo ridicolo, che *la Scrittura non lo inſegna*? Gli antichi Scrittori, Ireneo, Tertulliano, Cipriano, Girolamo, Agoſtino, Ottato proponevano la Chieſa di Roma per Chieſa, Cattedra, e Sede di S. Pietro anche agli eretici de' lor tempi: e maſſime Agoſtino, e Ottato a i Donatiſti: e da queſta formavano argomento contro di loro. Se queſto non era certo, ma dubbioſo, ci voleva tanto a i Donatiſti, e agli altri eretici per riſpondere, ſiccome fa il Picenino al P. Segneri, gridando non eſſer certo, ma dubbioſo, ſe Roma ſia veramente la Chieſa di S. Pietro? E pure niuno di tanti eretici mai non ſi oppoſe a queſto punto: e quei Padri da queſto ſuppoſto certiſſimo argomentavano alla gagliarda contro dieſſi. Anzi i Donatiſti per fingerſi Cattolici tenevano ſegretamente un de' loro in Roma, che facea figura di Veſcovo per quelli della ſua comunione: e lo riferiſcono Ottato, e Agoſtino. Una coſa sì certa a tutta l'antichità è diventata dubbia a' tempi de' noſtri

noſtri moderni eretici per l'odio loro contro di Roma, cui vorrebbero ſpogliare di queſto luſtro, datole col conſenſo di tutti i ſecoli. Ma i più dotti, e ſavj tra loro, cioè diverſiſſimi dal Picenino, come Ugone Grozio, Gerardo Giovanni Voſſio, Jacopo Uſſerio, e Giovanni Pearſonio aſſerendo una verità così chiara, vengono a porre trà le pazzie il dubitarne.

LVIII. Ma di grazia vediamo un poco quali ſiano i motivi di queſto dubbio: *Io diſcorro così*, dice l'Avverſario pag. 214. *Se S. Pietrò fu 25. anni in Roma, ci doveva eſſere quando S. Paolo ſcriſſe a' Romani. Perchè dunque nel fine della lettera, dove ſaluta un lungo ſtuolo de' Criſtiani, non fa alcuna menzione di S. Pietro?* Quando S. Paolo ſcriſſe a'Romani, eravi una Chieſa numeroſiſſima di Criſtiani a ſegno tale, che la fama della lor fede era divulgata per tutto il Mondo. Lo atteſta Paolo medeſimo *ad Rom. 1. 8. Gratias ago Deo meo per Jeſum Chriſtum pro omnibus vobis, quia fides veſtra annunciatur in univerſo Mundo*. Ora chi degli Apoſtoli avea fondata Criſtianità sì fiorita in Roma? La Scrittura non lo inſegna. Se dunque non fu Pietro, che la fondò, nè meno lo ſarà ſtato verun'altro Apoſtolo, perchè la Scrittura nol dice. Paolo non vi era ſtato, perchè ivi proteſta d'aver avuto bensì proponimento più volte di portarſi a Roma, ma che ſempre ne era ſtato impedito [*ibid. num. 13.*] *Nolo autem vos ignorare fratres, quia ſæpe propoſui venire ad vos, & prohibitus ſum uſque adhuc*. Di più S. Paolo deſiderava portarſi a Roma non per convertirgli, ma per confermargli nella fede abbracciata [*ibid. num. 12.*] *Deſidero videre vos .... ad confirmandos vos*. Or chi gli aveva convertiti? Non vede il Picenino, che non è tutto regiſtrato nella Scrittura, mentre d'una converſione così famoſa ella non ne addita l'autore. Odaſi Teodoreto [*in cap. 1. ad Rom.*] *Et quia primus eis magnus Petrus doctrinam & Evangelium præbuit, neceſſariò intulit ad confirmandos vos, &c.* S. Girolamo [*in cap. 1. ad Rom.*] *Romanos Petri prædicatione fidem tenentes confirmare ſe velle Paulus dicit: non quo minus accepiſſent a Petro, ſed ut duobus Apoſtolis teſtibus atque Doctoribus, eorum roboraretur fides*. Se poi mi ſi dirà, che i comentarj ſopra la lettera a'Romani non ſono di S. Girolamo, ma di Pelagio, o di qualche Pelagiano, come vogliono i Monaci di S. Mauro, e Natale Aleſſandro nel ſecolo IV. *hiſt. Eccleſ. cap. 6. art. 31.* meglio per me; poichè dirò io: dunque non ſolo preſſo i Cattolici, ma anche preſſo gli antichi eretici era certo, che la Chieſa di Roma foſſe fondata da S. Pietro, benchè la Scrittura non lo inſegni. Ma perchè Paolo ſalutando altri di eſſa, non ſaluta Pietro, che n'era il Veſcovo, e'l fondatore? Timoteo era Veſcovo d'Efeſo, e pure Paolo ſcrivendo agli Efeſj non lo ſaluta. Di più S. Giacomo d'Alfeo era Veſco-

vo

vo di Gerusalemme; e pure S. Paolo scrivendo agli Ebrei ed essendo Giacomo ancor vivo, non lo saluta. Dunque è stolto, e ridicolo il dire: S. Paolo scrivendo a' Romani non saluta S. Pietro: dunque S. Pietro non era il Capo di quella Chiesa. Ora io rispondo direttamente: S. Paolo scrivendo a' Romani non salutò S. Pietro con gli altri, perchè in quel tempo S. Pietro non era in Roma, e fu scritta quella lettera da S. Paolo nel tempo, che gli Ebrei erano stati sbanditi da Roma d'ordine di Claudio quando Pietro era nelle parti d'Oriente, cioè tra il tempo del Concilio di Gerosolima, e la morte di Claudio, imperocchè fu scritta in Corinto nel viaggio, che Paolo faceva per andare l'ultima volta in Gerusalemme, dove poi fu preso, come egli scrive nel *cap.*15. *n.*25. *Nunc igitur proficiscar in Jerusalem ministrare Sanctis*. In questo tempo Aquila, e Priscilla, che si erano trovati con Paolo in Corinto sbanditi da Roma, poteano esservi ritornati, come persone meno osservate, e però potea salutargli nella sua lettera, supponendogli all'arrivo di quella già in Roma: ma non già S. Pietro, il quale, come autore di quella conversione, che era stata il motivo di sbandire da Roma tutti gli Ebrei, dovea ritardare più degli altri il suo ritorno. E che Pietro non fosse in Roma quando Paolo scrisse a i Romani, lo cavo dal desiderio, che aveva Paolo *ad Roman.*1. *v.*12. di portarsi a Roma per confermare quei Fedeli. Se in quel tempo vi si trovava S.Pietro, egli, che gli avea convertiti, potea da sè confermargli. Dunque non vi era Pietro, e perciò Paolo desiderava portarsi colà a confermargli, acciocchè vedendosi senza Pastore, non vacillassero nella persecuzione. Mi sono trattenuto su questo punto per esser uno de' principali argomenti, dove pompeggia la stolta critica del Picenino.

LIX. Sentiamo quello che aggiunge: *Se S. Pietro fu* 25. *anni in Roma, ci doveva egli essere quando Paolo andò a Roma*. E chi lo sa? Forse che S.Pietro era legato a Roma, come Prometeo al Caucaso, sicchè mai non si partisse da quella Chiesa? E' probabilissimo, che S. Pietro dopo averla fondata, e disposte le cose, lasciatovi chi in sua assenza la governasse, si portasse a predicare Gesù Cristo in altre provincie, e di quando in quando vi ritornasse. Così pensa S. Epifanio *hæres.*27. il quale sciogliendo il dubbio, se S. Clemente fosse ordinato Vescovo di Roma, ancor vivente Pietro, risponde di nò, ma che S. Pietro dopo fondata quella Chiesa, dovendo portarsi in altri paesi, vi lasciò Lino, e Clemente, i quali come Vicarj, adempiessero le sue veci. Ma *perchè dunque* (dice il Picenino) *quando i Cristiani di Roma andarono incontra a S. Paolo, non si fa menzione di S. Pietro? Perchè S. Luca, che ne ha intavolata la storia, non dice, che*

S. Paolo

S. Paolo visitò S. Pietro, facendoli omaggio, come a suo Sovrano? Il Piceno, che ha pieno il cervello di novità, si persuade, che tutta la Chiesa di Roma col suo Capo facesse un pomposo e solenne incontro a S. Paolo. Non erano tempi allora da fare pubbliche comparse in una Città ove i Fedeli perseguitati aveano che fare a salvarsi, ancorchè segreti. Andarono a incontrare S. Paolo alcuni pochi a nome di tutti. S. Luca *Act.* 28. 15. 16. *&c.* non dice, che S. Paolo visitò S. Pietro. Non dice nè meno, che visitasse alcun altro: anzi non poteva far visite, essendo custodito da un soldato: *Permissum est Paulo manere sibimet cum custodiente se milite.* E poi dovea S. Luca descrivere ogni visita di Paolo, ancorchè di complimento? Si descrive *ad Galat.* 1. 18. appieno l'andata di Paolo in Gerosolima per vedere S. Pietro, poichè questo importava al punto della predicazione, su cui per quindici giorni con lui si trattenne. Ma che S. Luca descrivesse la visita di S. Paolo a S. Pietro in Roma non era circostanza necessaria da esprimersi: nè S. Luca era tenuto a riferire tutti i passi di S. Paolo. Dirò al Piceno quello, che disse S. Agostino a un altro par suo, cioè a Fausto Manicheo [*lib.* 17. *contra Faustum cap.* 3.] Non voleva costui credere, che Cristo avesse dette le parole: *Non veni legem solvere, sed adimplere*, perchè S. Giovanni, che vi era stato presente, e avea udite queste parole, non le avea inserite nel suo Evangelio. Ma il Santo gli risponde: *quasi fieri non potuerit, ut cum omnia, quæ a Domino audierat, scribere non posset, inter alia, quæ prætermisit, & hoc prætermiserit, cum in alia scribenda esset intentus.* Così dirò io: perchè S. Luca intento a scrivere cose di maggiore importanza, non potè fra l'altre, che tralasciò di scrivere, tralasciar di notare anche questa visita di complimento fatta in Roma da S. Paolo a S. Pietro? Tutta l'antichità dà per vera l'andata di S. Pietro a Roma, e la fondazione fatta da lui di quella Chiesa, benchè S. Luca nol dice: e nè men dice, che S. Pietro non fosse in Roma, come nota il Pearsonio. Or dunque tutta l'antichità da chi intese l'andata di Pietro a Roma? Tutti convennero in vendere una bugia a i secoli posteriori, e in mettere in un inganno tutta la Chiesa, se il silenzio di S. Luca è argomento per dire, che S. Pietro non sia stato in Roma: o, non ostante tal silenzio, dee tenersi per certa l'andata e il Vescovado di S. Pietro in Roma, e per un gran temerario chi il nega.

LX. Seguitiamo a sciogliere i dubbj dell'Avversario: *Se S. Pietro fu 25. anni in Roma, vi doveva egli essere quando S. Paolo scriveva da Roma. Ma S. Paolo si querelava d'esservi solo nella sua difesa, abbandonato da tutti. Dove era allora S. Pietro?* Donde cava egli, che la seconda lettera di S. Paolo a Timoteo sia scritta da Roma? S. Paolo accen-

accenna in essa lettera di essere stato in Roma, ma non dice di averla qui scritta. Pure sia stata scritta in Roma, io dico, che S. Pietro forse era in Roma in quel tempo. Ma da qui che se ne cava? che S. Pietro lo avesse abbandonato? Si querelava S. Paolo di essere abbandonato da coloro, i quali potendo ajutarlo presso l'Imperadore, l'abbandonavano. Tra questi certo non fu S. Pietro, il quale essendo nella medesima causa con lui, quale ajuto potea dargli? Con S. Paolo v'era S. Luca: e nè pure di questo potea querelarsi, che l'avesse abbandonato. Se poi il Picenino persiste in voler, che S. Pietro non fosse in Roma per non esservi egli nominato, tornerò a dire, che nè meno quella lettera sarà stata scritta in Roma, perchè non fa alcuna menzione di Roma: e se egli vorrà, che sia scritta in Roma, vorrò io, che in Roma vi fosse S. Pietro, perchè tra i nominati in quella lettera vi è Lino discepolo e successore di S. Pietro nella Sede di Roma.

LXI. Conviene omai, ch'io spieghi quando S. Pietro andò a Roma, quanto tempo vi si fermò, quando vi ritornò: perchè il Picenino trova S. Pietro sempre fuori di Roma, e non mai in Roma, e va dicendo così pag. 215. *Se S. Pietro fu 25. anni in Roma: perchè lo presenta S. Luca per lunga serie d'anni nella Palestina? S. Paolo salì dopo tre anni in Gerusalemme, ed ecco là S. Pietro. S. Paolo salì di nuovo dopo 14. anni in Gerusalemme, ed ecco là S. Pietro.* Potrei in una parola spedirmi, e dire, che quando anche non fosse certo l'anno dell'andata, dimora, e ritorno di S. Pietro in Roma, non perciò si proverebbe, che non vi fosse andato, e stato, perchè la verità d'un fatto non si distrugge quando, sebbene gli Autori non convengono nelle circostanze, convengono però nella sostanza del fatto. Qual cosa più certa della morte di Cristo? Ma quale più incerta dell'anno, in cui morì? Che Cristo sia morto nel fine delle settimane predette da Daniello, è certissimo. Ma quanto poi è incerto il tempo, da cui dee cominciarsene il computo? Così concordando tutti gli antichi nel dire, che S. Pietro fu in Roma, e che vi fondò quella Chiesa, non resterebbe distrutta questa verità dall'incertezza del tempo, in cui vi andò. Ma acciocchè l'Avversario non abbia a dire, che S. Pietro fu nella Palestina in ogni tempo, e non mai in Roma, io rispondo, che S. Paolo dopo tre anni della sua conversione, cioè nel quarto dopo la Passione di Cristo vide S. Pietro in Gerusalemme: dopo quattordici anni tornò ivi a vederlo. Ma dentro lo spazio di questi quattordici anni, e da questi fino al 14. di Nerone, che fu circa all'anno di Cristo 70. ultimo della sua vita, Pietro ove fu? Fu sempre egli nella Palestina? La Scrittura non dice ove fosse. E perchè l'Avversario vuole, che fosse nella

nella Paleſtina? Se io diceſſi, che dopo tre anni mi portai nel luogo di Soglio, e che vi trovai il Picenino: che dopo quattordici anni tornai in Soglio, e vi trovai pure il Picenino, ſe ne inferirebbe per queſto, che il Picenino per tutto il tempo di mezzo, e dopo fino alla morte, ſempre foſſe ſtato in Soglio, e non mai altrove? Non vuole il Picenino, che S. Pietro ſia ſtato in Roma, perchè la Scrittura nol dice; e poi vuole, che ſia ſempre ſtato nella Paleſtina, benchè la Scrittura nol dica? Nè vale il dire: *Se S. Pietro non era in Roma, quando S. Paolo ſcriſſe a Roma, quando andò a Roma, quando ſcriſſe da Roma, quando ſalì la prima, e ſeconda volta da Geruſalemme, di che tempo dunque fu S. Pietro in Roma?* Poichè altro è il non trovar deſcritto il tempo, in cui S. Pietro fu in Roma, altro è il non eſſervi ſtato mai. Quando S. Paolo ſcriſſe a Roma, quando andò a Roma, quando ſcriſſe da Roma, non ſi legge, che S. Pietro foſſe in Roma: dunque non v'era? Queſte belle illazioni ſono elle da uomo ſano, o da mentecatto? Quando anche S. Pietro non vi foſſe ſtato in detti tempi: dunque in altri tempi non fuvvi? Per argomentar bene biſognava, che Calvino col Picenino, di cui ſono ſi belli diſcorſi, dopo aver numerati tutti i tempi, ne' quali S. Pietro poteva eſſere ſtato in Roma, faceſſe vedere, che in niuno egli vi foſſe ſtato. Io non credo, che parlerei bene, ſe diceſſi: il Picenino non fu in Milano nel meſe di Gennajo, non vi fu nel meſe di Marzo, non vi fu nel meſe di Dicembre: dunque non vi fu mai, perchè vi potrebbe eſſere ſtato ne' meſi non nominati. E per ben conchiudere, che mai in tutto l'anno non vi foſſe ſtato, dovrei nominare un per uno tutti i meſi dell'anno. Nella ſacra Scrittura non abbiamo i viaggi di Pietro, nè degli altri Apoſtoli, nè avremmo que'di Paolo, ſe eſſo nelle ſue lettere, e S. Luca negli Atti Apoſtolici non ſi foſſer preſa la cura di raccontargli. Sicchè ſe io non poſſo affermare eſpreſſamente dalla ſacra Scrittura, che S. Pietro ſia ſtato in Roma, nè men l'Avverſario può colla Scrittura negarlo. Ma ſebbene io non lo affermo colla Scrittura eſpreſſamente, lo affermo però col teſtimonio di tutta l'antichità, la dove il Predicante non lo nega col teſtimonio della Scrittura: anzi negandolo di ſuo capriccio, egli ſi oppone al teſtimonio dell'antichità, e non adduce altri, che i ſuoi Proteſtanti moderni, a ciò moſſi da frivole conghietture, e dallo ſtolto penſiero di roveſciare il Primato del Papa. Non mi dimandi più dunque il Picenino con quali argomenti fuor della Scrittura può provarſi, che S. Pietro ſia ſtato in Roma, altrimenti io dimanderò a lui con quali argomenti fuori della Scrittura proverà egli, che non vi ſia ſtato? Che ſe per non eſſervi ſtato baſtaſſe, che la Scrittura non ne parli, potrò dire anch'io, che S. Pietro non ſia morto, perchè la Scrittura niente dice della ſua morte.

La

LXII. La converſion di S. Paolo accadde un'anno dopo la Paſſione di Criſto, e non tre anni, come penſa Calvino. In queſt' anno, e ne' tre ſeguenti, cioè quattro anni dopo la Paſſion di Criſto ſi fermò Pietro nella Paleſtina, e nel fine di queſt'anno quarto, e terzo della ſua converſione, S.Paolo ſi portò a Geruſalemme per viſitarlo. Queſto ſi ha dalla Scrittura per detto di S.Paolo *Galat.*1. Nello ſpazio de' quattordici anni ſeguenti, che ſcorſero fino al Concilio di Geroſolima, non parlando più la Scrittura di S.Pietro, biſogna ricorrere alla ſtoria. Dopo queſti quattro anni Pietro ſi portò in Antiochia, vi fondò la Chieſa, e la governò per lo ſpazio di ſette anni in circa: e in queſto tempo predicò il Vangelo nelle provincie di Ponto, Aſia, Bitinia, Cappadocia. Nel ſettimo anno, che fu l'undecimo dopo la Paſſion di Criſto, Pietro ritornò in Geruſalemme, dove poſto in carcere da Erode, ne fu liberato dall'Angelo: e nello ſteſſo anno, che fu il ſecondo di Claudio Imperadore, andò a Roma, e vi fondò la Chieſa, e la Sede. Ma nel ſettimo anno della ſua ſeſſione in Roma, che fu il nono di Claudio, e il decimo ottavo in circa dopo la Paſſion di Criſto, obbligato a partire con tutti i Giudei eſiliati di Roma, al riferire di S.Luca [*Act.*18.2.] e anche di Suetonio nella vita di Claudio, giunſe a Geruſalemme in tempo di celebrare con gli altri Apoſtoli il Concilio, riferito da S.Luca *Act.*15.per terminare la controverſia ſulle ceremonie legali: dopo il che ſeparandoſi gli Apoſtoli, proſeguirono per diverſe parti del Mondo la predicazione del Vangelo. Pietro in tanto ſtato cinque anni in circa fuori di Roma, dopo morto Claudio vi ritornò, e vi ſtette fino al terzo decimo, o quarto decimo di Nerone, che fu il trigeſimo ſettimo in circa dopo la morte di Criſto, e il ſettuageſimo dopo la ſua naſcita: nel qual'anno S.Pietro ſoffrì il martirio. Così con quello, che la Scrittura dice di S.Pietro, reſta concordato quello, che dicono gli ſtorici dell'andata di S.Pietro a Roma, e della fondazione di quella Chieſa, da lui governata (benchè non ſempre colla ſua preſenza) lo ſpazio di 25.anni. Vuole il Picenino, che tutto ciò ſia *apocrifo*. Se è *apocrifo* l'aſſerirlo, perchè la Scrittura nol dice, ſarà anche *apocrifo* il negarlo, perchè la Scrittura nol nega. Vuole anco, pag.215. che ſia *apocrifo il bando di San Pietro da Roma con gli altri Ebrei, perchè San Luca* [*Act.*8.] *raccontando d'Aquila, e Priſcilla, ch'erano venuti nuovamente d'Italia, perchè Claudio avea banditi tutti gli Ebrei da Roma, niente dice, che S.Pietro foſſe ſtato bandito con loro*. Se S.Luca dice, che Claudio avea cacciati da Roma tutti gli Ebrei, dunque viene a dire tacitamente, che anche Pietro, il quale trovavaſi colà, ne foſſe cacciato. E in fatti ſe dopo non eſſerſi più ſentita nuova di S.Pietro negli Atti Apoſto-

lici per lo ſpazio di 14.anni, ſi vede in un ſubito [*Act.*15.] comparſo in Geruſalemme; dove mai era ſtato in quel tempo? Dove fu dopo? Che poi S.Luca nominando Aquila, e Priſcilla, non nomini Pietro, non importa. Nominò queſti due, perchè appreſſo queſti alloggiava S.Paolo, i cui accidenti eſſo principalmente ſcriveva: e tacque Pietro con altri molti, perchè non trovandoviſi in quell' occaſione, era improprio il nominarlo. In fine il ſilenzio di S.Luca non fa pruova concludente, mentre nè meno riferiſce tutti i fatti di S.Paolo, che pur'erano lo ſcopo della ſua ſtoria. Così S.Girolamo *Ep.ad Galat.cap.*2.ove al queſito, perchè S.Luca non riferiſce il contraſto ſeguito tra S.Pietro, e S.Paolo, riſponde *mirum non eſſe, ſi Lucas hanc rem tacuerit, cum & alia multa, quæ Paulus ſuſtinuiſſe ſe replicat, hiſtoriographi licentia prætermiſerit ..... Denique primum Epiſcopum Antiochenæ Eccleſiæ Petrum fuiſſe accepimus, & Romam exinde translatum: quod Lucas penitus omiſit.*

LXIII Ma perchè ſtrepita l'Avverſario, che fuori della Scrittura noi non poſſiamo moſtrare S.Pietro in Roma, caviamone la pruova dalla prima ſua lettera *cap.*5.14. *Salutat vos Eccleſia, quæ eſt in Babylone collecta, & Marcus filius meus*, dove ſotto nome di *Babilonia* intendeva *Roma*, come riferiſce Papia diſcepolo degli Apoſtoli per teſtimonio di Euſebio *lib.*2. *hiſt. Eccleſ. cap.*14. e di S.Girolamo in *Catalog. Script. Eccleſ.* ove dice: *Petrus in epiſtola prima ſub nomine Babylonis figuraliter Romam ſignificans.* Vero è, che il Picenino non accetta queſti teſtimonj, perchè *Euſebio parla fondato in Papia, Autore di molti paradoſſi.* E io riſpondo, che così va detto, quando non ſi parla a ſuo genio, altrimenti Euſebio, e Papia farebbero un'argomento fortiſſimo. Ma ſentiamone i paradoſſi pag.216. *Chi ha mai detto, che quella Babilonia foſſe Roma? Ecco una nuova congettura ſenza fondamento. Queſta Babilonia poteva eſſere quella di Egitto, o della Caldea. E' più da credere, che Pietro era in Egitto, o nella Caldea, ove erano numeroſiſſimi i Giudei, che in Roma, ove erano pochiſſimi, e que' pochi ne furono sbanditi da Claudio: Maſſime eſſendo Pietro Dottore de' Giudei, come Paolo de' Gentili.* E prima: *non è coſtume di mettere nel fine delle lettere miſtici i nomi delle Città, come fa S.Gioanni nell'Apocaliſſi, la quale è miſtica, è profetica.* Che la *Babilonia* donde ſcriſſe S.Pietro, foſſe Roma, cel'anno detto Papia, Euſebio, e S.Girolamo. Ma che foſſe la *Babilonia* di Egitto, o di Caldea, chi lo ha mai detto al Picenino? Nè la Scrittura, nè alcuno ſtorico antico ha detto mai, che S.Pietro foſſe in dette Città, o che in que' tempi foſſe ivi *numeroſiſſima* la Chieſa. Anzi della Babilonia di Caldea, e di tutta l'Aſſiria riferiſce Gioſeffo [*lib.*18. *Antiq. Judaic. cap.*12.] che nel tempo di Cajo Auguſto, vi furno ſcacciati, e uccisi tutti gli Ebrei. Babilo-

bilonia poi nell'Egitto era luogo sì piccolo, che nè pur meritava il nome di Città; se fu chiamato da Strabone *lib.17. Castello* fabbricato da alcuni Babilonesi: nè in questo luogo si legge, che vi fosse Chiesa alcuna, onde essendosi celebrati molti Concilj colle sottoscrizioni de' Vescovi, non se ne legge mai alcuno di Babilonia in Egitto, se non 500. anni dopo, essendo Imperadore Giustino il giovane: e il primo Vescovo di detto luogo si trova esser Zosimo Cilice, come riferisce Sofronio. Dunque la Babilonia, da cui scrisse S.Pietro, non poteva essere nè quella della Caldea, nè quella di Egitto. In oltre essendo Antiochia nel viaggio di Gerusalemme in Italia, e non già l'Egitto, che è dalla parte meridionale opposta, è più da credersi, che Pietro da Gerusalemme andando in Antiochia, si portasse a Babilonia, posta nell'Italia, non nell'Egitto; massime che dalla sua lettera cavandosi, che Pietro avesse predicato nelle provincie di Ponto, Galazia, Cappadocia, e Bitinia, i quali sono paesi dell'Asia minore, per cui dee passare chi da Antiochia prende il viaggio per Roma, si deduce un forte argomento, che la lettera, cui egli scrisse dopo a quei fedeli, fosse scritta da Roma, Babilonia dell'Italia, non da quella d'Egitto. Come poi manterrà il Picenino, che in Roma fossero pochissimi i Giudei, quando S.Paolo scrivendo a' Romani *cap.1.* chiama la Chiesa di Roma, nota per la sua fede a tutto il Mondo? Bisogna dunque dire, che fossero tanti i Giudei convertiti in quella Città, che Claudio temendo, che potessero cagionare tumulto, venne alla risoluzione di sbandirgli. Laonde Svetonio accennando il motivo di questo bando, dice essere stato, perchè *impulsore CHRESTO, assiduè tumultuarentur*. Così per errore i Gentili chiamavano *Christo*.

LXIV. Nè meno è nuovo il servirsi di nomi arcani nelle lettere, quando chi le scrive vuole scansare il pericolo d'essere scoperto. Questo si pratica di continuo nelle armate, e ne' gabinetti, acciocchè i maneggi segreti restino coperti, si scrivono lettere in cifra, sol note a chi le scrive, e a chi dee riceverle. S.Pietro erasi portato a Roma, fuggito dalle carceri di Erode, cui sapeva essere amico di Claudio, e nemico di Cristo; onde temendo, che se mai quella lettera fosse giunta in man de' Pagani, non venisse a scoprirsi il luogo, ov'egli era con tanti Cristiani, e a porsi così in pericolo la sua persona, e quella di tutt'i fedeli, non si valse del nome proprio di Roma, ma di uno arcano e mistico, chiamandola *Babilonia*. Così pure S.Paolo scrivendo a Timoteo, e volendo fargli sapere, esser libero dalla persecuzione di Nerone, tacque il proprio nome, e disse *liberatus ex ore leonis* [2.*Timoth.*4.17.] Vero è, che S.Pietro era Dottor de' Giudei, come S.Paolo de' Gentili, ma chi

ha

ha detto all'Avversario, che S.Pietro non potesse predicare anco a' Gentili? Se Paolo Dottore delle Genti predicava anche agli Ebrei; e perchè Pietro Dottore degli Ebrei non porea predicare a' Gentili? Sentasi S.Girolamo [*In cap.2. ad Galat.*] *Occulta hic oritur quæstio, quid igitur Petrus si inveniſſet, ex gentibus, non eos adducebat ad fidem? Aut Paulus si ex circumcisione aliquos reperiſſet, non eos ad Chriſti baptiſmum provocabat? Quæ ita ſolvitur, ut dicamus, principale ſingulis in Judæos, & Gentes fuiſſe mandatum, ut qui defendebant legem, haberent quem ſequerentur: qui legi gratiam præferebant, non deeſſet eis Doctor, & præmus. In commune verò hoc eos habuiſſe propoſiti, ut Chriſto ex cunctis Gentibus Eccleſiam congregarent. Legimus enim & à Sancto Petro Gentilem baptizatum fuiſſe Cornelium, & à Paulo in Synagogis Judæorum Chriſtum ſæpiſſime prædicatum.* Osservo, che S.Pietro fu il primo, che predicasse la Fede di Cristo a tutte le nazioni. Nel giorno di Pentecoste era in Gerusalemme ogni sorta di nazioni, Parti, Medi, Cappadoci, e altri, come riferisce S.Luca. A questi il primo, che predicò, fu S.Pietro, e ne converti circa tremila. In oltre quando cominciossi a predicare il Vangelo a' Gentili, con tutto che S.Paolo fosse destinato a quest'uficio, chi cominciollo? Cornelio il primo de' Gentili, che venisse alla Fede di Gesù Cristo, a chi fu inviato dall'Angelo per essere instruito, se non a Pietro? *Accerſi Simonem, qui cognominatur Petrus.* [*Act.10.& 11.*] A chi fu fatta la rivelazione di dover cominciare la predicazion de' Gentili? A S.Pietro. Questi converti Cornelio; e diede a Cristo le primizie del gentilesimo con istupore degli altri Apostoli. Sicchè da S.Pietro cominciò la predicazione del Vangelo non solo agli Ebrei, ma anco a' Gentili. Dunque da S.Pietro dovea cominciarsi la predicazione del Vangelo in Roma, Capo del Gentilesimo. Che se il Piceninо ancor non è convinto da quanto ho detto, finisca di persuadernelo un Protestante di gran nome, e questi sia il Grozio, il quale spiegando il verso 13.del capo 5.della prima lettera di S.Pietro, cosi parla: *De Babylone diſſident veteres & novi Interpretes. Veteres Romam interpretantur, ubi Petrum fuiſſe nemo verus Chriſtianus dubitabit. Novi Babylonem in Chaldea. Ego veteribus aſſentior.* Vale più il Grozio, che mille Picenini.

LXV. Finalmente il Predicante si riduce a concedere, che per *Babilonia* possa intendersi Roma, se non quella, da cui scrisse la sua lettera S.Pietro, quella almeno, che ci descrive S. Giovanni nell'Apocalisse 8.v.4. sotto nome di *Meretrice*, da cui esorta ognuno a fuggire: *Exite de illa populus meus &c.* Dal chiamarsi Roma col nome di *Babilonia* ei pensa formare argomento contra la Chiesa Romana. Ma quando prevede formarsi argomento a favore di essa

Chie-

Chiesa, Roma non è più *Babilonia*. Io però come pretendo, che la *Babilonia*, nominata da S. Pietro sia Roma, così accordo, che la *Babilonia* nominata da S.Gio:sia pure Roma. Ma non si pensi per questo, ch'io apra la strada a vomitare contra la Chiesa Romana, e contra il Papa le maladicenze, le quali il Picenino tien nello stomaco, perchè io dico, che la *Babilonia* nominata da S.Gio:sia Roma, cioè la Città di Roma, che in que' tempi era abitazione di Demonj, e *Meretrice*, che avea fornicato in ogni sorta d'Idolatria; ma non già la Chiesa di Roma, che in que' tempi era santa, e per la sua fede, confessata da Paolo, celebre per tutto il Mondo, e per il sangue de' Martiri, che la consacravano, come niuno avrà fronte di negare. Parlava S.Gio:di quella Roma, ch'era per cadere: *Cecidit cecidit Babylon illa magna*. Cadde l'Idolatria di Roma, e il profano Impero di essa: cadde la Città, la quale distrutta da' Vandali, Goti, e Longobardi, altro non ha più del suo antico fasto, che le ruine: ma non cadde già la Chiesa di Roma. Lutero si diede il vanto di distruggerla in poco tempo, anche morto. Ma non è caduta, anzi più stabile si mantiene contra tutti gli assalti de' suoi nemici infernali, verificandosi essere ella fondata sopra quella Pietra, contra la quale *Porta inferi non prævalebunt*. San Pietro al contrario quando nella sua lettera nomina Roma per *Babilonia*, non parla della Città, ma della Chiesa di Roma: *Salutat vos Ecclesia in Babylone collecta*. Il che mostra con evidenza, che la Chiesa di Roma è distinta dalla *Babilonia*, e dalla Roma, di cui parla S.Giovanni. Dice il Picenino pag.216. *Roma ne' tempi di S.Girolamo non era più Pagana, era Cristiana: e pure la chiama porporata Meretrice* [*Præfat.in lib.Didym.de Spiritu Sancto*] *Cum in Babylone versarer, & purpurata Meretricis essem colonus &c. ed esorta Marcella* [*ep.17.Paulæ, & Eustoch. ad Marcel.*] *ad abbandonar Roma, e ritirarsi a Betleme, con quelle parole, uscite di Babilon popolo mio &c.* Sia come dice l'Avversario; e la detta lettera 17. sia veramente di Girolamo sotto nome di Paola, ed Eustochio, e non più tosto dettatura di dette due donne. Dovea però egli osservare, che S.Girolamo in que' luoghi parla della Città mondana di Roma, la qual distingue dalla Chiesa: e sebben chiama la Città *porporata meretrice*, dice però *santa* la Chiesa: e se fe esortare Marcella a lasciar Roma, e ritirarsi a Betlemme, il fece, non perchè in Roma non vi fosse la vera Chiesa, ma perchè le profanità di quella gran Città poteano essere di ostacolo alla vita perfetta, e religiosa, a cui invitavala. Così nelle parole, che seguitano parla Girolamo: *Est quidem ibi* (in Roma) *Sancta Ecclesia, sunt trophæa Apostolorum & Martyrum, est Christi vera confessio, est ab Apostolis prædicata fides, & gentilitate calcata, in sublime quotidie se erigens*

erigens vocabulum Chriſtianum. Sed ipſa ambitio, potentia, magnitudo Urbis, videre, & videri, ſalutare, & ſalutari, laudare, & detrahere, vel audire, vel proloqui, & tantam frequentiam hominum ſaltem invitum videre, à propoſito Monachorum & quiete aliena ſunt. Veggaſi con qual chiarezza Girolamo diſtingue la Città dalla Chieſa di Roma, come confeſſa, eſſer la dottrina di Roma la vera dottrina di Criſto, e la fede che predicarono gli Apoſtoli: e in fine quanto è diverſo il ſenſo, in cui applica Girolamo il nome di Babilonia a Roma, da quello in cui ſi applica dalle ſcuole Proteſtanti?

LXVI. Proſiegue l'avverſario in dire coſe incompatte, o in ridire il già detto. Scrive in primo luogo, che *ſe S. Pietro ſia ſtato in Roma, è un quiſito ſtorico, e di poco momento.* Se è di *poco momento*, perchè tutta la preteſa Riforma ſi è poſta a impugnarlo con tanta forza? Dunque egli ha perduto finora il tempo in negarlo, e l'ha fatto perdere a me in mantenerlo. Conoſce anche il Picenino eſſere un punto di gran *momento* quello, dalla cui riſoluzione dipende il Primato del Papa, e della Chieſa Romana, che tanto egli abborriſce. Al dir ſuo, che *ſe ha da eſſere Giudice la Scrittura, eccone perduta la cauſa*, riſpondeſi che la Scrittura lo accenna: ma quando anche la Scrittura apertamente nol dica, non dice però il contrario, nè egli lo ha provato finora. Nè chi ha ſcritto i libri ſacri ſi è preſo l'aſſunto di regiſtrare i viaggi di S. Pietro, onde biſogna cavargli dalle ſtorie, e dalla tradizione: e ſe queſte concordano in aſſerire, che ſia ſtato S. Pietro in Roma, e che ivi abbia fondata la Chieſa, con qual fronte ſi nega? Dice ancora, che *Euſebio, qual ſcrive l'andata, e la dimora di S. Pietro in Roma, ſcrive ſenza fondamento fondato ſu la teſtimonianza di Papia Chiliaſta, & Autore di molti paradoſſi.* Euſebio quando credeſi narrar coſe, che tornino a conto, è autore di tutto credito: e ora, che ſcrive coſa, che ſpiace, egli è ſenza fondamento. E Papia, che fu diſcepolo degli Apoſtoli, e contemporaneo, ſarà autore di *paradoſſi*, perchè ſcrive l'andata, e la permanenza di S. Pietro in Roma. Ma non ſarà autore di *paradoſſi* Lutero, che contra la credenza di ſedici ſecoli cominciò a negarlo. Aggiunge, *che S. Clemente coetaneo degli Apoſtoli in una lettera ſcritta a' Corintj parla di S. Paolo decapitato in Roma, ſenza fare menzione alcuna di S. Pietro: e pure queſti due Apoſtoli furono martirizzati nello ſteſſo giorno, e Clemente fu ſpettatore del loro martirio.* Clemente in quella lettera non deſcrive la morte di Pietro: onde non era a propoſito aſſegnare le circoſtanze del luogo. Eſortava i Corintj alla pazienza, e portava l'eſempio de' due Apoſtoli Pietro e Paolo, e maſſime di Pietro, che *propter æmulationem iniquam non unum, aut alterum, ſed plures labores ſuſtulit, atque ita martyrium paſſus in debitum gloriæ locum migravit.* Nè

era

era egli neceſſario, che nominaſſe il luogo del martirio, perchè ſcriveva da Roma: e i Corintj ben ſapeano, dove S. Pietro lo avea ſofferto. Se però Clemente nol dice, lo dicono Tertulliano *de præſcript. cap. 36. Scorpiaci cap. 15.* e Dionigi Veſcovo di Corinto, riferito da Euſebio *lib. 2. hiſt. Eccleſ. cap. 14.* Ora tutti queſti ſaranno autori di paradoſſi? Come poſſa l'avverſario far dire a Girolamo, *che S. Pietro foſſe crocifiſſo in Geruſalemme, e che ivi ſi vedeſſe il di lui ſepolcro*, io nol ſo. Nel capo 23. ſopra S. Matteo da lui allegato, dice che S. Pietro fu crocifiſſo: *Crucifixus eſt Petrus*, ma non accenna il luogo. Se volea ſapere da Girolamo la verità, dovea leggerlo nel Catalogo: *Simon Petrus .... ſecundo Claudii Imperatoris anno Romam pergit, ibique annis viginti quinque Cathedram Sacerdotalem tenuit uſque ad ultimum annum Neronis, ideſt decimum quartum, a quo & affixus Cruci martyrio coronatus eſt &c.* E ſe il Picenino dal medeſimo vuol ſaper dove ſia il ſepolcro di S. Pietro, il legga nel libro contra Vigilanzio, il quale dicea, come lo dicono i Proteſtanti, eſſere idolatria il venerare le reliquie de' Santi: *Malè facit ergo Romanus Epiſcopus, qui ſuper mortuorum hominum Petri & Pauli, ſecundum vos, oſſa veneranda, ſecundum te vilem pulviſculum, offert Domino ſacrificia, & tumulos eorum, Chriſti arbitratur altaria.* Ecco dove ſuppone Girolamo, eſſere il ſepolcro di S. Pietro, non in Geruſalemme, ma in Roma.

LXVII. Vedendo il Predicante di non poter ſoſtenere il ſuo fanatico impegno, alla fine riſolve di cedere pag. 217. *Su concediamo* (die'egli) *che S. Pietro fu in Roma. Egli fu in Geruſalemme.* Sì, ma non Veſcovo, ſe il fu S. Giacomo. Replica egli, che S. Pietro fu in altri luoghi, ma nō vi fu in qualità di Veſcovo. Si concede, che foſſe *in Antiochia ſette anni. Lo dice Panigarola quantunque ſia apocrifo, & incertiſſimo. Niuna Chieſa può dirſi d'un Apoſtolo per averlo avuto molti anni. Gli Apoſtoli erano Paſtori univerſali coll'iſtruzione d'andare per il Mondo, e no di ſtare affiſſi ad una Chieſa, e molto meno di ſtarvi 25. anni.* Sicchè per non averlo Veſcovo in Roma non vuol S. Pietro, nè verun degli Apoſtoli Veſcovo in alcun luogo. Tutta l'antichità ci fa ſaper, che S. Pietro fu in Antiochia, ed Euſebio lo raccolſe da i monumenti di quella Chieſa, e lo inſerì nel ſuo Cronico: *Petrus Apoſtolus Antiochenam fundavit, ibique Cathedram adeptus ſedit.* Lo dice S. Girolamo. *Ignatius Antiochenæ Eccleſiæ tertius poſt Petrum Apoſtolum Epiſcopus.* Lo ſuppongono due Concilj Romani ſotto Damaſo, e Gelaſio. S. Leone lo aſſeriſce *ſerm. 1 de Natali Apoſt. Petri & Pauli*: e tutti queſti, e tant'altri ſi ſono fondati ſu documenti *apocrifi*? Se gli Apoſtoli non doveano eſſere Veſcovi particolari di una Chieſa; perchè ordinarono Veſcovo di Geruſalemme S. Giacomo? Lo riferiſce Euſebio per detto da S. Clemente *lib. 2. hiſt. cap. 1. e lib. 7. cap. 14.* e S. Gri-

ſoſtomo *homil. 87. in Joann.* lo fa ordinato da S. Pietro : *Si quis a me percunctaretur, quomodo Jacobus Sedem Hieroſolymitanam accepit, reſponderem ego, hunc totius Orbis Magiſtrum propoſuiſſe Petrum.* Tertulliano *de præſcript. cap. 36. & 32.* deſcrive le Cattedre Epiſcopali ſin dagli Apoſtoli, e invita a quelle per trovare la verità. Tra queſte vi mette Corinto, Efeſo, Teſſalonica, Filippi, e Roma : *Percurre Eccleſias Apoſtolicas, apud quas ipſæ adhuc Cathedræ Apoſtolorum præſidentur, apud quas ipſæ authenticæ eorum litteræ recitantur.* Se anche queſto è *apocrifo*, ſarà *apocrifa* tutta l'iſtoria antica, che fa gli Apoſtoli Veſcovi, chi d'una Chieſa, chi di un' altra. Doveano eſſi ſcorrere il Mondo colla predicazione del Vangelo, ed erano però anche Veſcovi di quelle Chieſe, che fondavano, ſe voleano riſiedervi. Ma ſe poi, come Paolo, voleano eſſere ſempre in continuo giro, vi laſciavano per Veſcovo alcuno de'loro diſcepoli. Così S. Pietro dopo aver fondata la Chieſa di Antiochia, governolla un tempo, ma poi dovendo laſciarla, vi fece Veſcovo in luogo ſuo Evodio, a cui ſuccedè S. Ignazio : e indi fondò la Chieſa di Roma : e ſebbene non vi ſi fermò ſempre, ma ſcorſe predicando varie provincie, nientedimeno perchè mai non laſciolla, anzi in eſſa morì, perciò mentre viſſe, continuò ad eſſere Veſcovo della medeſima. E conveniva a S. Pietro l'eleggerſi una Sede, in cui vi ſi fermaſſe fino alla morte, poichè eſſendo egli non ſolo Apoſtolo, ma Capo ordinario, poſto da Criſto al governo di tutta la Chieſa, dovea legarſi a una Sede particolare, acciocchè quegli, che a lui ſuccedeva in eſſa, gli ſuccedeſſe anche nella dignità di Capo, e queſta foſſe la Cattedra di S. Pietro, e la Chieſa principale, da cui naſceſſe l'unità Sacerdotale, con cui qualunque Fedele doveſſe comunicare. Se queſto diſcorſo ſarà *apocrifo* al Picenino, non lo fu però a Ireneo, a Cipriano, a Girolamo.

LXVIII. Torna il Predicante ad urlare, che *ſe una Chieſa doveſſe chiamarſi di S. Pietro, & avere avvantaggio nel nuovo Teſtamento, ſarebbe quella di Geruſalemme, ove prima predicò S. Pietro, e prima di lui il Salvatore.* Stupiſco, che niuno prima del Picenino, che è un fongo nato l'altr'ieri, abbia conoſciuto queſto vantaggio ſognato nella Chieſa Geroſolimitana, ma che tutti bensì lo abbiamo ſempre conoſciuto nella Romana, e di più, che i Padri Niceni nel preſcrivere l'ordine de'Patriarcati non abbiano dato ad eſſa il primo luogo, ma alla Romana. Fu invero gran disgrazia di quella Chieſa, che in que'tempi non vi foſſe nè Calvino, nè Giacomo Picenino, i quali l'avrebbono alzata ſopra tutte le altre. Il P. Panigarola dice, *che nella Chieſa di Geruſalemme non doveva fiſſarſi il Sacerdozio della nuova legge quando, per l'ingratitudine degli Ebrei dovea ſi, ſecondo il detto di Paolo ad Hebr. 7. 12. trasferita la legge, trasferirſi anco il Sacerdozio, e*

gin-

giusta la minaccia di Cristo Matth.21. 43. toglierſi da loro il Regno, & in fine ſecondo la dichiarazione di Paolo Act.13. 46. perchè i Giudei ributtavano la parola di Dio, doveano gli Apoſtoli rivolgerſi a' Gentili. Ma il buffone di Coira deride il diſcorſo di queſto ſavio Prelato: e pure ſe Geruſalemme dovea reſtare Capo del Sacerdozio di Criſto, come lo era ſtata del Sacerdozio Aronnico, queſto non era un gaſtigarla, ma un onorarla. A che dunque Criſto le fece tante minacce con dirle, che non avendo reſo il frutto, che ſe ne aſpettava, le ſaria tolto il Regno, e dato a gente, che ne aveſſe fatto aſſai maggiore? Di più ſe la volea Capo della ſua Chieſa, perchè poi laſciarla diſtruggere? Perchè i Padri Niceni non dichiararono Capo di tutte le altre la Geroſolimitana, o almeno Patriarcale, e prima tra le Patriarcali? Quando il Veſcovo di Coſtantinopoli entrò in pretenſione nel Concilio ecumenico di avere il ſecondo luogo dopo quello di Roma, perchè il Patriarca di Geruſalemme non ſi alzò; e non diſſe doverſi a lui per ragione della ſua Chieſa, il Primato ſopra tutti? Fu infortunio di quella Chieſa, che non foſſero ancora ſcappate fuora le due buone anime o Calvino, o il Picenino, perchè avrebbono illuminati que' Padri di tal verità, anzi tutti i Padri antichi, i quali mai non penſarono, che la Chieſa di Geruſalemme doveſſe aver queſt'onore. Per verificarſi la mente di Paolo, e di Criſto doveaſi non ſolo mutare la qualità, e ſoſtanza del Sacerdozio, ma anche il luogo, e levarſi il Sacerdozio e la Chieſa dagli Ebrei, e darſi a' Gentili: e ſiccome il Sacerdozio Levitico era ſtato collocato in Geruſalemme, capo del Giudaiſmo, così il Sacerdozio di Criſto dovea eſſere collocato in Roma, capo del Gentileſimo: e perciò in Roma ſi unirono i due Apoſtoli, Pietro deſtinato alla converſione de' Giudei, e Paolo deputato a quella delle Genti, per fondar eſſi quella Chieſa non ſolo colla voce, ma anche col loro ſangue. In Geruſalemme vi fu la Chieſa Criſtiana, e la prima, fondata dagli Apoſtoli, da cui ſonoſi diſſeminate tutte le altre. Lo dice Ireneo *lib.3. contra hæreſ. cap.12.* perocchè agli Ebrei, a' quali Criſto era ſtato promeſſo, dovea prima di tutti eſſere annunciato; ma poi dovea adempirſi la ſua predizione: e Geruſalemme per non avere conoſciuto il tempo della ſua viſita, dovea eſſere ſpogliata di tutto l'onore, e queſto trasferirſi a' Gentili. Laonde ſiccome non vale il dire, che gli Apoſtoli doveano laſciare gli Ebrei, e rivolgere la predicazione dell'Evangelio a' Gentili, e che dunque gli Apoſtoli non predicarono agli Ebrei; così non vale il diſcorrere, che la Chieſa dovea eſſer tolta agli Ebrei, e che dunque non vi fu Chieſa Criſtiana in Geruſalemme, poichè vi fu, ma non doveva avere ivi il ſuo principato, il quale dovea ella avere appreſſo i Gentili. Que-

ſto è il diſcorſo del Panigarola, il qual non pretende con ciò di *traſportare il Sacerdozio Levitico in Roma, e trasformare la ſua Chieſa in una Sinagoga*, come buffoneſcamente ciancia il Picenino; ma che laſciato il Sacerdozio Levitico morto in Geruſalemme, dovea traſportarſi il Sacerdozio di Criſto in Roma. Il Picenino sì, che per iſpogliare Roma del Sacerdozio di Criſto, volendo darlo a Geruſalemme, viene a concedere la Chieſa di Criſto alla Sinagoga, e mette il Sacerdozio di Criſto dove fu il Sacerdozio d'Aronne.

LXIX. Vedendo dunque, che il Sacerdozio di Criſto non iſtà bene in Geruſalemme, torna egli pazzamente a tentare di metterlo in Antiochia. Di queſto già s'è parlato. Nondimeno ſentiamo di nuovo che dice pag. 218. Imputa al Panigarola d'aver detto, *che la Cattedra di S. Pietro fu trasferita in Roma da Marcello, e così di provare il Primato del Papa colla teſtimonianza d'un Papa*. Queſta è un impoſtura delle conſuete del buon Picenino. Il Panigarola parla in tal guiſa: *Marcello Papa nell'epiſtola ad Presbyteros Antiochenos dice: etſi Petri Sedes ab initio apud Antiochenos fuit, tamen poſtea jubente Domino Romam translata eſt*. E perchè Calvino ſi ride, e dimanda ove Marcello abbia avuta queſta rivelazione, egli riſponde, che ciò che ſcrive Marcello, l'hanno ſcritto S. Girolamo, e Damaſo. Ma io aggiungo: dove ha avuto Calvino *queſta rivelazione*, che S. Pietro non trasferiſſe da Antiochia a Roma la ſua Sede, nè lo faceſſe per comando di Dio? Quello, che dice il Panigarola, è fondato ſul detto di tutti gli antichi: e gli Apoſtoli eſſendo con iſpezialità governati dallo Spirito Santo nella fondazione delle Chieſe, danno un fondamento ben ſodo per credere, che con impulſo di lui anche S. Pietro faceſſe una ſimile traslazione. Ma Calvino con qual fondamento lo nega? Evodio fu ſucceſſore di S. Pietro nella Chieſa d'Antiochia, ſiccome Lino in quella di Roma. Da queſto ne ſegue, che Evodio fu pari a Lino quanto alla ſucceſſione in una Cattedra poſſeduta da S. Pietro, ma non già pari nella dignità di Capo della Chieſa, eſſendo queſta fiſſata nella Chieſa di Roma, in cui S. Pietro morì. Nè alcuno ha mai riconoſciuto per ſucceſſore di S. Pietro il Veſcovo di Antiochia. Concedaſi al Picenino, *che il primo nome di Criſtiani uſciſſe da Antiochia: lo dice la Scrittura* [*Act.* 11.26.] *e che S. Griſoſtomo meritamente ſe ne gloria. Queſto vantaggio non l'ha alcuna città del Mondo, nè meno Roma*. Non per queſto ſe ne inferiſce, che Antiochia debba eſſere capo del Sacerdozio di Criſto. Dice il Griſoſtomo [*hom.* 3. *e non* 27. *ad Popul. Antioch.*] che parla *de totius Orbis Capite*, del capo di tutto il Mondo, il che s'intende del capo di tutto l'Oriente, onde prima avea detto: *Civitatum enim ſub Oriente poſitarum Caput & mater eſt Civitas NOSTRA*: ovvero la chiama Capo di tutto il Mondo, perchè da

da essa cominciò il nome de' Cristiani: laonde poco dopo averla chiamata Capo di tutto il Mondo, soggiunse: *Et sicut Petrus inter Apostolos primus Christum prædicavit, sic inter Civitates, sicut jam prædixi, hæc prima, tanquam coronam quandam admirabilem, Christianorum tulit appellationem*. Questo essere stata essa la prima a dar il nome de' Cristiani, che ha a fare coll'essere la Sede del Sacerdozio nella nuova legge? Anche gli Ebrei cominciarono a chiamarsi con questo nome da *Heber* in Babilonia nel tempo, che seguì la divisione delle lingue! E pure Gerusalemme, ancorchè posteriore, fu capo appresso gli Ebrei del Sacerdozio Levitico. Se Gio: Grisostomo riconosceva per Capo di tutte le Chiese quella di Antiochia, perchè poi quando fu deposto per opera di Teofilo Alessandrino, non ricorse, nè appellò al Vescovo di Antiochia, ma ad Innocenzo I. Vescovo di Roma? Perchè tutti i Vescovi Orientali quando erano aggravati; tutti gli Eretici quando erano condannati ne' Concilj d'Oriente, non ricorsero al Vescovo di Antiochia, ma a quello di Roma? Se quello di Antiochia era il primo per ragione della sua Chiesa, perchè i Padri Niceni gli fecero questo torto di dargli il terzo luogo tra' Patriarchi? In fine perchè Calvino col Piceno, i quali non vogliono riconoscere la Chiesa di Roma per Capo di tutte, non riconoscono quella di Antiochia? E se negano l'ubbidienza al Vescovo di quella, perchè non la prestano poi al Vescovo di questa, giacchè, al dir loro, secondo il Grisostomo, ella è la più degna, e Capo di tutto il Mondo?

LXX. Non è il Piceno ancor sazio di scrivere mostruosità e stravaganze, poichè dice anche questa: *La Chiesa Romana è Chiesa Apostolica. Verissimo. Ma Chiese Apostoliche si chiamavano tutte quelle, che si credevano fondate dagli Apostoli &c. Questo è chiarissimo ne' scritti di Tertulliano de præscript. cap. 20. S. Agostino epist. 162. Papa Pelagio medesimo diceva, che chi era desideroso della salute, dovesse consultare le Sedie Apostoliche. Ne' nostri tempi si parla d'una sola Sede Apostolica. Non vale più il numero plurale &c.* Sicchè Chiesa *Apostolica* è la Romana. Fin qui ha negato, che questa Chiesa sia stata fondata da alcun Apostolo, e massime da S. Pietro: e negollo con questi termini: *I Frati fondano gli avvantaggi della Chiesa Romana sopra sogni, e favole, che ci sia stato 25. anni S. Pietro, che là ne fu in fine trasferita la Cattedra*. Ma se è un *sogno*, che S. Pietro la fondasse, perchè la Scrittura nol dice? Non dicendo la Scrittura, che verun altro degli Apostoli l'abbia fondata, sarà un *sogno*, una *favola* il dirla *Chiesa Apostolica*: e pure lo smemorato Predicante ora la chiama *Apostolica*, perchè sente chiamarla tale dagli antichi, da *Tertulliano*, e da *S. Agostino*. Ma se questi la dicono fondata da S. Pietro, e Cattedra sua, perchè

chè vuol egli, negarlo? Dirà, che a queſti Padri *la Chieſa Romana non è ſola Apoſtolica*. Vegga un poco con quanta diverſità dalle altre, eſſi chiamano *Apoſtolica* la Romana. Tertulliano [*de præſcript. cap.* 36.] dopo aver invitato l'Eretico a cercare la vera tradizione dalle Chieſe Apoſtoliche, e aver nominato Corinto, Filippi, Efeſo &c. giunto alla Romana, quì ſi ferma a encomiarla. La chiama Chieſa, da cui gli Africani prendono l'autorità; Chieſa felice nel ſuo ſtato, a cui gli Apoſtoli hanno profuſa tutta la loro dottrina col ſangue: *ubi Petrus paſſioni Dominicæ adæquatur, ubi Paulus Joannis exitu coronatur*.... E quaſi dimenticatoſi delle altre Chieſe; vuole, che da eſſa prendaſi la tradizione: *videamus quid dixerit, quid docuerit, quid cum Africanis quoque Eccleſiis conteſſerarit.* Or non è queſto un eſſere la Chieſa di Roma fino in que' primi tempi tra le Apoſtoliche la più ſingolare? Perciò, come più volte ho detto, Cipriano [*lib.* 1. *epiſt.* 3. *& lib.* 4. *epiſt.* 8.] la chiamava „ Chieſa principale, da „ cui è nata l'unità del Sacerdozio, matrice, e radice delle Chieſe „ Cattoliche. S. Agoſtino poi *epiſt.* 162. dà alla Chieſa di Roma non ſolo il nome di *Apoſtolica*; ma in cui ſempre riſplendette il Primato della Cattedra Apoſtolica: *in Romana Eccleſia ſemper Apoſtolicæ Cathedræ viguit Principatus*. Di più *epiſt.* 62. la chiama per antonomaſia Sede Apoſtolica: *quia te Dominus gratiæ ſuæ præcipuo munere in Sede Apoſtolica collocavit*. E ſcrivendo ad Ottato *epiſt.* 157. *nunc* 190. col nome di Sede Apoſtolica per tre volte intende quella di Roma: *a duobus Venerabilibus Antiſtitibus Apoſtolicæ Sedis, Papa Innocentio, & Papa Zoſimo &c. Litteris Apoſtolicæ Sedis &c. In his verbis Apoſtolicæ Sedis, tam antiqua atque fundata, certa & clara eſt Catholica Fides, ut nefas ſit de illa dubitare Chriſtiano &c.* Ottato medeſimo parlando della Sede di Roma [*lib.* 2. *contra Parmen.* ſcrive così: *Cathedra unica eſt prima de dotibus*. In tal guiſa parlavaſi della Sede di Roma ne' primi e puri ſecoli. Con qual fronte dunque il Novatore di Coira ardiſce riprenderci, ſe noi pure parliamo di Roma, come di ſola Sede Apoſtolica, e ſe udendo nominare la Sede *Apoſtolica*, intendiamo ſubito Roma? Dunque o rinunci a tutta la venerabile antichità, o confeſſi egli pure, che col nome di *Sede Apoſtolica* aſſolutamente intendeſi Roma.

§. XIV.

Riſpoſta a quanto il Picenino oppone al P. Semery.

LXXI L'Obbligo di ribattere quanto oppone l'Avverſario al P. Semery nel Trionfo cap. 5. pag. 62. mi neceſſita

ſita a prolungate queſto Articolo: onde quanto io dirò, ſarà come un epilogo di ciò che ho detto finora, e metterà in chiaro ſempre più il Primato del Veſcovo di Roma. Nega in primo luogo il Picenino, che il Primato del Papa ſia d'iſtituzione divina, e affibbiatasi la giornea, pronuncia la decretoria ſentenza, che *per dirlo d'iſtituzione divina, vi vuole patente chiara, volontà di Dio chiaramente eſpreſſa nelle ſue Scritture. Senza queſte tutto quel, che ſi porta per ſoſtenere quel Primato, è inutile.* Potrei dimandargli, ſe la ſua riforma è d'invenzione umana, o divina; perchè ſe è d'invenzione umana, è una pazzia il ſeguitarla: e i ſuoi riformatori, maſſimamente Lutero, che ſi ſpacciarono per mandati da Dio, ſono ſtati malizioſi impoſtori. Se poi è d'ordinazione divina, per dimoſtrarlo ci vuole *patente chiara, volontà di Dio eſpreſſa nella Scrittura. Senza queſte tutto quel, che ſi porta per ſoſtener queſto punto, è inutile.* Moſtrino dunque i ſuoi patraſſi e riformatori nella Scrittura, che la Chieſa doveſſe per lungo tempo apoſtatare dalla verità nel Papato, e che foſſe *volontà di Dio*, che in fine foſſe riformata da un Lutero, e da un Calvino. Per farlo vedere ci vuole *Patente chiara*. Queſta dov'è, ſe non vi è la Scrittura, non vi ſono miracoli, nè profezie, che autentichino la loro Legazione? Il dire, che la parola di Dio adulterata e corrotta dalla Chieſa Romana ſia baſtante teſtimonio della *volontà di Dio*, e una *Patente chiara* della loro miſſione, queſta è una pruova ſtolta, e ridicola, poichè in qual forma ci moſtrano, che la parola di Dio, come l'intende la Chieſa Romana dietro all'antichità, ſia corrotta, e non piuttoſto lo ſia nella maniera, in cui l'intendono i preteſi riformati? Se quello, che noi caviamo dall'antichità in favore del Primato, *pruova benſì il lungo poſſeſſo, e chiariſce il fatto; ma non baſta per dimoſtrarne il diritto*, quello, che dicono i riformati contro di eſſo, e altri dogmi della Chieſa Romana, eſſendo contrario alla tradizione, e alla antichità, non ſolo non baſta per dimoſtrare il loro ſognato diritto, ma nè meno per provare alcun poſſeſſo delle loro follie, non che a chiarire alcun fatto. Ma ecco la *Patente* del Primato del Veſcovo di Roma, autenticata dalla *volontà di Dio*, e di Criſto, e riconoſciuta da tutti i ſecoli per legitima. Fu ella ſpedita per volontà e iſtituzione di Criſto alla perſona di S. Pietro, da lui chiamato *Pietra*, ſopra cui volea fabbricare la ſua Chieſa. Gli diede perciò le chiavi per aprire e chiudere, e ſpeciale podeſtà di ſciorre, e legare. Lo coſtituì Paſtore del ſuo gregge, e pregò con iſpecialità per lui, acciocchè non mancaſſe in eſſo la fede, e gli ordinò di confermare nella medeſima gli altri ſuoi confratelli quando mai vacillaſſero. Da queſte dichiarazioni di Criſto, eſpreſſe nella ſacra Scrittura, ne riſulta evidentemente, che che

ne

ne dicano i Proteſtanti, che S. Pietro per divina iſtituzione fu da Criſto laſciato al governo della ſua Chieſa. Ma perchè queſta non dovea terminare con S. Pietro, ma durare ſino al fine de' ſecoli, biſognava pure, che nella Chieſa continuaſſe qualche forma di governo. E quale, ſe non quella, che Criſto avea praticata in sè medeſimo, e che dopo avea delegata alla perſona di S. Pietro? Queſta fu, che uno in luogo ſuo la governaſſe con tutta la moltitudine de' Fedeli ſparſi pel Mondo, ed ella traeſſe l'unità da uno? Queſto è il diſcorſo di Cipriano, e di altri Padri, ponderato di ſopra. In virtù dunque di queſta iſtituzione di Criſto, non temporanea, ma perpetua fino al durar della Chieſa, con cui Criſto diſegnò S. Pietro in ſuo luogo al governo ordinario della medeſima, chi mai dopo la morte di Pietro doveva eſſer quell'*Uno*, in cui ſi trasferiſſe l'ordinaria podeſtà di Paſtore e di Capo per reggere, e confermare queſto gregge? Nella legge antica quella medeſima iſtituzione di Dio, la quale dichiarò Aronne Sommo Sacerdote, ſi ſtendeva anche a quelli, che venivano da Aronne per ſucceſſione carnale. Dunque ancora nella legge nuova quella medeſima iſtituzione di Criſto, con cui nella perſona di S. Pietro collocò il Sacerdozio della nuova legge, e in un ſolo il governo della moltitudine de' credenti, dovea eſtenderſi a quelli, che ſuccedevano a S. Pietro non per diſcendenza carnale, ma per ſucceſſione in quella Sede, in cui S. Pietro colla morte laſciava la dignità conferitagli da Criſto. Avendola dunque S. Pietro laſciata morendo nella Sede Romana, come ſi è moſtrato, ne ſeguita, che il Veſcovo di Roma ſia ugualmente ſucceſſor di S. Pietro nella dignità di Capo e Paſtore della Chieſa, come nella dignità di Veſcovo ſe non per immediata, almen per mediata iſtituzione e volontà di Dio, e di Criſto. Che ſe il Principato politico non è d'invenzione umana, ma d'iſtituzione divina, ſecondo Calvino *lib. 4. Inſtit. cap. 16. §. 31. cap. 20. §. 22.* e queſto paſſa per ſucceſſione, onde in ogni Principe i ſudditi *velut delegatam a Deo juriſdictionem agnoſcunt*, e lo deono venerare come miniſtro di Dio, perchè Dio volle, che il Mondo nel politico foſſe governato da i Principi; e perchè avendo Criſto determinato, che la Chieſa ſia governata da uno, che fu S. Pietro, a cui ſuccedono i Veſcovi di Roma, non dovrà anche in queſti riconoſcerſi l'iſtituzione di Dio, e la ſua volontà?

LXXII. Così la diſcorriamo noi, e con noi l'ha diſcorſa ſempre tutta l'antichità. Noi proviamo dalle parole di Criſto l'iſtituzione di uno al governo della Chieſa, e che queſti fu S. Pietro. Queſta noſtra pruova è ſoſtenuta dall'autorità degli antichi. Noi diciamo, che queſta facoltà di Pietro è paſſata ne' Veſcovi di Roma

ma ſuoi ſucceſſori: e queſto ſi comprova dal fatto, e dal continuo poſſeſſo. E non è queſto un contraſſegno ben chiaro, che il diritto, che S. Pietro ebbe da Criſto, ſia paſſato nel Veſcovo di Roma? Che ſe tal diſcorſo non convince, ſi provi il contrario, e mi ſi produca la Scrittura, che atteſti diverſamente da quello, che dico. E il menzognero Picenino, il quale non può contraſtare nè il diritto, nè il fatto; e che non può opporre nè un fatto, nè un diritto contrario, parla con tanta baldanza, e come ſe aveſſe vinta la cauſa tripudia con dire: *Vi vuol altro, che mettere in Teſi, che il Primato del Papa ſia d'iſtituzione divina, e non portare, che teſtimonianze umane per ſoſtenerlo*? Noi portiamo teſtimonianze umane per moſtrare, che il Primato del Papa ſia d'iſtituzione divina in quella maniera, che il Picenino a chi glie lo contraſtaſſe per legitimo il poſſeſſo di un ſuo fondo, ſecondo la legge, egli lo moſtrerebbe dal detto di teſtimonj, e da' Dottori, che aveſſero interpretata la legge. In queſto caſo ſarebbero i teſtimonj, e i Dottori, che gli avrebbono dato il poſſeſſo, o pur la legge? Il Veſcovo di Roma ha il ſuo Primato per conceſſione di Criſto fatta a S. Pietro, a cui egli ſuccede; non da' Concilj, che ſono puri teſtimonj, i quali accreditano col loro detto il ſuo diritto: ed è una bugia omai vecchia, che *mentre ebbe forze nel Ponente l'Imperio Romano, dirigeva il Veſcovo Romano la ſua dioceſi ſola, riſtretta nelle Chieſe ſuburbicarie, e che ſervendoſi della decadenza dell'Imperio, abbia ſaputo per varie finezze cangiare il Primato d'ordine in Primato di ſovranità*. Anche quando fioriva l'Impero in Occidente ſtendeaſi l'autorità del Veſcovo di Roma ſino nell'Oriente: e ſe non l'eſercitava con tutta la libertà, come ora, ciò fu, perchè venivagli impedita dalla violenza degl'Imperadori Pagani: nè vale l'illazione dalla negazione dell'atto alla negazione della podeſtà. Criſto non eſercitò poteſtà alcuna contra i ſuoi nemici: dunque non l'avea? Le Chieſe, che ſi chiamano riformate, ſe ne vivono riſtrette nelle loro combricole, e il Puffendorfio nella ſua introduzione all'Iſtoria Europea ingenuamente confeſſa eſſer incomparabilmente più vaſti i dominj della Chieſa Romana, che quelli delle riformate, e pur queſte pretendono, benchè malamente, di eſſer quella Chieſa, che abbia la podeſtà per eſtenderſi, come diſſe Criſto, *uſque ad ultimum terræ*. Quindi ſe in que' primi tempi il Veſcovo di Roma non ordinava i *Patriarchi, e i Metropolitani*, al dire del Picenino, poteva però farlo, come potea deporgli: e di fatto ne depoſe alcuni. Se immediatamente non convocava i Concilj con ſue lettere d'eſecuzione, gli convocava però coll'autorità: nè gl'Imperadori mai gli convocarono ſenza il ſuo conſentimento: e queſto ſi è provato. Per vedere, ſe il Papa ſia ſoggetto

a'Concilj, non dee ricorrersi a quelli di Costanza, e di Basilea, ma si deono consultare gli Orientali antichi: e dal trasmettere, che fecero questi al Papa i loro atti per l'approvazione, e dal rispetto, con cui gli scriveano nelle loro lettere Sinodiche, deesi argomentare la verità, e se abbia anticamente avuta la giurisdizione, che ha oggidì: e non ricorrersi alle inutili ripetizioni, e ciance, che il Picenino, condotto dal suo mal'animo va seminando in ogni pagina della sua contumeliosissima Apologia, e del suo vanissimo Trionfo: le quali cose in cento luoghi di questa mia risposta ho dissipate. Non occorre per tanto, che egli ingiustamente più ricorra agli Orientali, agli Africani, e a quelli dell'Asia, e di Cappadocia, a i Cipriani, a i Firmiliani, a i Basilj, e agli Agostini, nè che deduca da qualche disparere avuto da quelli co' Vescovi di Roma, l'insussistenza dell' autorità in questi; ma più tosto un contrasto sincero per desiderio della verità, che non era ancor liquidata, e decisa.

LXXIII. Facciamo un poco di riflessione in ciò, che dice nel suo Trionfo pag. 65. ove avendo dimandato il P. Semery: *Se il Papa non ha il Primato, perchè S. Agostino, e gli Africani nella causa contro Pelagio ricorsero ad Innocenzo, e non scrissero al Patriarca di Gerusalemme?* Risponde il Picenino, *che questo non vale, perchè chi potrà dirmi la cagione, per cui S. Basilio scrisse al Nazianzeno, e non ad altri? Così i fratelli di Gerusalemme scrissero agli Africani, dandoli avviso di Pelagio, che tentava di sedurre il Popolo. Gli Orientali gabbati con equivochi, giustificarono Pelagio senza consultarne il Papa: anzi Pelagio dannato dagli Africani, secondo le regole d'oggi non poteva essere giustificato, che dal Papa.* Qui il Picenino al suo solito inviluppa molte cose, le quali io procurerò sviluppare per far risultar chiarissimo il Primato del Vescovo di Roma. Il primo Sinodo, che condannò in Celestio l'eresia Pelagiana, fu il Cartaginese. Da tal condanna appellò Celestio. Ma a chi? Ad Innocenzo I. Vescovo di Roma. Di tale appellazione sono testimonj Mario Mercatore *in Commonitorio cap.* 1. Paolino Diacono, che fu Attore contra Celestio nel detto Concilio, *in libello ad Zosimum*, e Zosimo stesso *epist.* 3. *ad Episcopos Africanos* con Facondo Ermianese *lib.* 7. *cap.* 3. Vero è, che dopo fatta l'appellazione, Celestio temendo, che fosse confermata la condanna da Innocenzo, sfuggì il giudicio, e portatosi in Efeso, con inganno si fece Prete. Così Mario Mercatore: *a qua sententia* (del Concilio Cartaginese) *ad Romani Episcopi examen credidit appellandum, qui mox idem ipse appellatione neglecta, Ephesum Asiæ Urbem contendit, ibique ausus est per obreptionem locum presbyterii petere.* Gli Africani vedendo sprezzata da Celestio la loro condanna, e di più anche l'appellazione ne i Concilj Cartaginese e Milevitano, istituirono

rono nuovo giudicio contro di lui. Ma come? riſervandone intiero l'ultimo ad Innocenzo, a cui traſmiſero gli atti, e ne attesero da lui la ſentenza, la quale giunta, eſclamò S. Agoſtino *ſerm. 2. de verbis Apoſt.* come ſopra ho riferito: adeſſo è finita la cauſa: *cauſa finita eſt*, dichiarando così Agoſtino il giudicio del Veſcovo di Roma, *ultimo*, e inappellabile. Non ſi nega, che un Veſcovo non abbia ſcritto ad altri fuori del Veſcovo di Roma: ma non giammai per attenderne, anche dopo i Concilj, l'ultima, e finale ſentenza. Dice S. Agoſtino, *che alcuni fratelli di Geruſalemme ſcriſſero agli Africani dandone avviſo di Pelagio, che tentava di ſedurre il popolo*: e le parole di S. Agoſtino *epiſt. 92. nunc* 176. o per dir meglio del Concilio Milevitano ad Innocenzo I. ſon queſte: *Pelagius verò, ſicut a quibuſdam Fratribus noſtris loquuntur epiſtolæ, Jeroſolymis conſtitutus nonnullos fallere aſſeritur: verumtamen multò plures, qui ejus ſenſus diligentiùs indagare potuerunt, adverſus eum pro gratia Chriſti & Catholicæ Fidei veritate conſtiguat*. Ma il Picenino e che ne cava egli contra il Primato del Veſcovo di Roma da una lettera, che ſcrivono i confratelli di Geroſolima agli Africani, dando avviſo, che Pelagio tentava di ſedurre il popolo? Giudice ſupremo nelle cauſe di Fede non è quegli, a cui ſi dà puro avviſo dell'errore; ma quegli, a cui ſi ricorre per averne il giudicio, e la ſentenza. Così ricorreano gli Africani a Innocenzo I. nella detta lettera: *Sed arbitramur, adjuvante miſericordia Domini Dei noſtri, qui te & regere conſulentem, & orantem exaudire dignatur* (vedi come riconoſcono in Innocenzo ſpeziale la direzione dello Spirito Santo nel dare i pareri) *auctoritate Sanctitatis tuæ* (confeſſano in eſſi autorità anche ſopra quelli, che ſono in Geruſalemme) *de ſanctarum Scripturarum auctoritate deprompta* (riconoſcono l'autorità d'Innocenzo cavata dalla Scrittura) *facilius eſt, qui tam perverſa & pernicioſa ſentiunt, eſſe cenſuros &c.* Vedaſi anche la lettera 95. ora 177. che ſcrivono allo ſteſſo Innocenzo, Aurelio, e altri tre Veſcovi con S. Agoſtino, in cui ſottopongono al giudicio di lui le accuſe, e le difeſe di Pelagio, e dalla ſua approvazione pretendono di conoſcere, ſe la loro dottrina ſia di Criſto con altre eſpreſſioni di ſtima.

LXXIV. Che poi *gli Orientali giuſtificaſſero Pelagio ſenza conſultarne il Papa, e che queſto non ſe ne doleſſe, ma ſolo diceſſe di non potere nè approvare, nè diſapprovare il fatto*, come vuole il Picenino, biſogna eſaminarlo. Pelagio dopo dannato in Africa ſprezzò l'appellazione al Veſcovo di Roma, e fuggì in Paleſtina, ove diede occaſione di celebrarſi colà due Sinodi nella ſua cauſa. L'uno fu in Geroſolima, l'altro in Dioſpoli. Nel primo non fu giuſtificato, nè condannato, ma determinoſſi a iſtanza di Oroſio, che la cauſa foſ-

ſe giudicata dal Veſcovo di Roma. Nel ſecondo ingannati que' Padri giuſtificarono la perſona di Pelagio, ma non approvarono la ſua dottrina qual'era in sè ſteſſa; ma quale con frode la rappreſentava Pelagio. Nè queſto ſi oppone al primato del Veſcovo di Roma, poichè non neghiamo noi, che i Sinodi Nazionali poſſano o aſſolvere, o condannare, ma diciamo ſolo, che il loro giudicio per eſſer finale e ultimo dee eſſere confermato dal giudicio del Veſcovo di Roma. Così appunto ſi fece. Dopo i Concilj di Paleſtina ſi radunarono gli Africani di nuovo nell'altro Cartagineſe: e nel Milevitano ſcriſſero ad Innocenzo, da lui attendendo il giudicio: e dopo giunto eſclamò S. Agoſtino: la cauſa è finita. Ed ecco in aria tutto il diſcorſo dell'Avverſario. Poteano e lo poſſono tutti i Veſcovi, e Patriarchi nelle loro dioceſi condannare, e citare gli Eretici, ma acciocchè abbia l'ultimo vigore la condanna, e come tale ſia approvata da tutta la Chieſa, e la cauſa ſia finita, dee ultimarſene dal Veſcovo di Roma il giudicio. Gode la Chieſa di trovar queſta ſollecitudine ne' Paſtori, non ſolo di non permettere nel ſuo gregge l'errore; ma anco ſe tal'una delle pecore vi foſſe caduta, di ſepararla dall'altre, e con una circoſpetta cuſtodia guardarſene. Così ſcriveva Innocenzo a' Padri del Concilio Milevitano nella cauſa di Pelagio [*ep.93.nunc* 182.*apud D.Auguſt.ep.*91.*nunc* 181.] lodando la loro attenzione. Prima però avea ſcritto, pure lodandogli di aver operato da vero, giuſto, e cattolico Concilio, mentre *antiquæ traditionis exempla ſervantes, & Eccleſiaſticæ memores diſciplinæ ..... ad noſtrum referendum approbatis eſſe judicium, ſcientes quid Apoſtolicæ Sedi, cum omnes hoc loco poſiti ipſum ſequi deſideremus Apoſtolum, debeatur: a quo ipſe Epiſcopatus, & tota auctoritas nominis hujus emerſit ..... ut quidquid quamvis in diſiunctis, remotiſque provinciis ageretur, non prius dicerent finiendum, niſi ad hujus Sedis notitiam perveniret: ut tota hujus auctoritate juſta, quæ fuerit pronunciatio, firmaretur, indeque ſumerent cætera Eccleſiæ (velut de natali ſuo fonte aquæ cunctæ procederent, & per diverſas totius mundi regiones puri latices capitis incorrupti manarent) quid praciperent, quos abluerent, quos velut cæno inemundabili ſordidatos, mundis digna corporibus unda vitaret*. Così ſcrive a i Padri Africani Innocenzo, e indi fulmina la ſentenza contra Pelagio. Ed ecco confermato il Primato del Veſcovo di Roma quando Giacomo Picenino penſava ſcioccamente di averlo atterrato.

LXXV. Vediamo, ſe incontra miglior fortuna in quello, che ſegue a dire nel Trionfo pag.66. *Deporre i Veſcovi non era proprio del Veſcovo di Roma. Un Veſcovo deponeva l'altro Veſcovo*. I Veſcovi depoſti da' Veſcovi appellavano a' Veſcovi di Roma: così

fece-

fecero Grisostomo, Atanasio, e altri. Deporre giudicialmente un Vescovo non è separarsi dalla sua comunione, o non riconoscerlo per Vescovo, quando notoriamente si palesasse Eretico, altrimente non solo un Vescovo, ma ognuno potrebbe deporre i Vescovi, essendo ognuno tenuto a non riconoscere per Pastore, e per Vescovo chi è dichiarato Lupo, ma deporre un Vescovo è per sentenza dichiararlo decaduto dal ministero. *Eusebio*, dice l'Avversario, *minacciava di voler deporre Alessandro, se non riceveva nella sua comunione gli Ariani. Teofilo fa ogni sforzo per deporre Giovanni.* Ma forse dirà il Picenino, che fossero legitimi, e giusti questi attentati? E da ingiusti attentati vuole fare pruova d'autorità? *Cirillo depone Giovanni d'Antiochia*, ma nel Concilio Efesino, a cui presiedeva Cirillo in nome di Celestino, fu poi ricevuto alla comunione, secondo il modo prescritto da Celestino [*epist. ad Synod. Ephes. apud Baron. ad ann. 432. num. 11.*] Molti Vescovi furono deposti da altri o ne' Concilj generali, o anche ne' nazionali. Nel Sinodo Costantinopolitano convocato dagli Acaciani, in cui fu deposto Macedonio, furon deposti altri Vescovi, come riferisce Sozomeno [*lib. 4. cap. 23.*] Ma dee il Picenino concedere a me, che i Sinodi nazionali poteano giudicare, e deporre i soli Vescovi delle loro diocesi, là dove il Vescovo di Roma, anche senza i Sinodi, potea giudicare, e deporre i Vescovi di qualunque diocesi, anzi di tutta la Chiesa Orientale, e Occidentale: e di più, che il giudicio de' Sinodi ancora generali non era supremo, se non vi s'aggiungeva l'approvazione del Vescovo di Roma. In fatti molti de' Vescovi deposti ne' Sinodi generali ricorreano a lui, il qual gli sentiva, e tal volta confermava la loro deposizione, tal volta gli restituiva. In questo consiste il Primato del Vescovo di Roma in tutta la Chiesa, non solo, che egli abbia autorità di far tutto da sè solo, ma che di più abbia la facoltà di giudicare sopra tutto il giudicato degli altri. *L'Imperadore* (prosegue il Picenino nel Trionfo pag. 66.) *ingiunse a' Vescovi adunati in Costantinopoli di deporre dal Vescovato Stefano. I Vescovi Orientali deposero Giulio Vescovo Romano.* Stefano d'Antiochia, come Ariano, era stato già condannato nel Sinodo Sardicense, e reo d'altri delitti, meritava di esser deposto: onde Teodoreto [*lib. 2. hist. cap. 9. e 10.*] così lo descrive: *Eo tempore Stephanus Antiochenæ Ecclesiæ clavum tenens, navem submergebat*: e in tal caso potea il Sinodo deporlo. Che poi un conciliabolo di Ariani, trasportati dal furore, giungesse a questo inudito attentato di scomunicare, e deporre Giulio Vescovo di Roma, perchè comunicava co' Cattolici, e massime con Atanasio, lo riferisce Sozomeno. [*lib. 3. cap. 10. vel 11.*] Ma di tanto ardire non è da stupirsi, se aveano l'ardimento d'assalire la divinità del Figlio di Dio?

Fla-

LXXVI. *Flaviano* (profegue l'Avverfario) *fu Vefcovo d'Antiochia al difpetto di Damafo, di Siricio, d'Anaftafio Vefcovi di Roma.* Dimandifi al Picenino, fe affolve egli forfe Flaviano da ogni colpa in tal fatto? Nella Chiefa d'Antiochia era divifo il popolo in due fazioni. L'una feguiva le parti di Melezio, l'altra di Paolino, entrambi pretefi Vefcovi di quella Città. Il Vefcovo di Roma con tutto l'Occidente, e l'Egitto riconofcea per legitimo Vefcovo Paolino, il rimanente dell'Oriente Melezio. Per eftinguere queflo fcifma fi propofe, che amendue foffero riconofciuti per Vefcovi della medefima Chiefa, ma ripugnandovi Paolino, come a cofa contraria alle regole Ecclefiaftiche, fi venne a convenzione, che amendue fi tolerafiero, ma che morto uno di loro, quegli che fopravivea, foffe riconofciuto da tutti per vero e folo Vefcovo: nè fi veniffe ad altra ordinazione. Chiamati tutti quelli, ch'erano idonei al Vefcovado, in numero di fei, tra' quali fu Flaviano, giurarono, che niuno di loro dopo morto Melezio, o Paolino, avrebbe prefo quel Vefcovado: e così tutto fi pofe in pace. Lo riferifce Socrate [*lib.* 5. *cap.* 5.] Morì il primo Melezio. Dovea perciò reftar folo nel Vefcovado Paolino, ma Flaviano contra il proprio giuramento lafciò ordinarfi Vefcovo, e occupò in faccia di Paolino quella Sede *contra jurisjurandi fidem*, dice Sozomeno [*lib.* 7. *hift. cap.* 11.] Dal che nacquero divifioni più atroci di prima. Il Vefcovo di Roma con gli Occidentali, l'Egitto, e altri riconofceano per legitimo Vefcovo Paolino, i Paleftini, e altri Orientali feguivano Flaviano, che con tutto queflo contrafto, e col giuramento dato in contrario, volle mantenerfi nel pofto. Or mi fi dica chi era colpevole in tal fatto? Damafo, Siricio, e Anaftafio, che non voleano riconofcere per Vefcovo d'Antiochia Flaviano, perchè contra la fede data avea occupato il pofto, e mantenea colla fua oftinazione lo fcifma nell'Oriente, e nell'Occidente, o più tofto Flaviano? Che l'Imperador moftraffe di giuftificarlo, poco importa. Queflo è certo, che i tre fantiffimi Papi con libertà Apoftolica, con lettere in prefenza fe ne dolfero coll'Imperadore, al riferire di Teodoreto [*lib.* 5. *hift. cap.* 23.] Nè il Vefcovo di Roma con gli Occidentali volle mai riconofcere Flaviano, fe prima con una onorevole legazione fpedita a queflo effetto, e con la confeffione del fuo peccato non fe ne purgò. Veggafi Socrate [*lib.* 5. *hift. cap.* 15.] Quindi fono vane le ftiracchiatiffime, e ftomachevoli riflefiioni, che foggiunge l'Avverfario. I. *Che Flaviano poteffe effer Vefcovo, e buon Criftiano fenza effere nella comunione del Vefcovo di Roma.* II. *Che i Vefcovi, i quali comunicavano con Flaviano fcifmatico, e fcomunicato, non dipendevano dal Vefcovo di Roma, come loro Capo.* III. *Se il Papa avea l'autorità, che ha oggi, dovea*

dovea farſi innanzi contro Teodoſio colle ſcomuniche, e non ſolo colle doglianze. IV. *Che Flaviano ottenne la comunione col Veſcovo di Roma per conſiglio del Griſoſtomo, il quale invigilava alla correzione delle Chieſe di tutti i luoghi: dunque non è ſolo il Veſcovo di Roma Veſcovo univerſale. Dunque in queſto non vi è nulla per il Primato del Papa: anzi vi è chiaramente l'oppoſto, cioè il Papa diſubbidito da Prencipe pio, da Veſcovi Santi, da molte Chieſe Chriſtiane.*

LXXVII. A tutte queſte inette illazioni riſpondo, che Flaviano durante il tempo della ſua ſeparazione dal Veſcovo di Roma, occupava la Catedra d'Antiochia contra il giuramento dato, e manteneva in iſciſma la Chieſa. Come dunque in quel tempo era *legitima Veſcovo, e buon Criſtiano*? In oltre ſuppone il falſo l'Avverſario, che Flaviano non foſſe nella comunione del Veſcovo di Roma, ſe con lui comunicava egli nella dottrina e nella fede, e ſol queſto commercio era interrotto per una queſtione di fatto. Flaviano pretendeva eſſere vero Veſcovo d'Antiochia, e il Papa non voleva riconoſcerlo tale. Ciò non oſtante, mai queſti non ſi ſeparò canonicamente da quello, nè mai ſcomunicollo: onde è falſa la ſeconda rifleſſione, che fa l'Avverſario, cioè, che i Veſcovi dell' Aſia comunicaſſero con uno ſcomunicato in Roma. Tutta la ſeparazione tra il Veſcovo di Roma, e Flaviano conſiſteva, dice Sozomeno [*lib.7.hiſt.c.11.*] che *Epiſcopus Romanus & reliqui Occidentalium partium Sacerdotes non mediocriter indignabantur, & ad Paulinum quidem, tanquam Epiſcopum Antiochiæ, conſuetas ſcribebant Epiſtolas. Ad Flavianum verò nullas litteras dabant*, cioè non comunicavano per via di lettere. Perchè poi il Veſcovo di Roma dovea farſi innanzi colle ſcomuniche contra di Teodoſio, ſe già queſti aveva intimato a Flaviano il portarſi a Roma, e preſentarſi al giudicio del Veſcovo di eſſa? Solo non avea ripreſſa, come poteva, la potenza di Flaviano, che a' Romani parea ſpecie di tirannia: e ciò era bensì motivo di dolerſi con Teodoſio, ma non già di ſcomunicarlo. Per altro ſe Ambrogio Veſcovo di Milano puotè ſcomunicarlo, avrebbelo potuto fare con più ragione il Veſcovo di Roma, quando ne foſſe ſtato il motivo. Gio: Griſoſtomo niente favoriſce la cauſa di Flaviano contra il Veſcovo di Roma, perchè dopo la morte di Melezio egli abbandonò il ſuo partito, e non aderì a Paolino, ma nè meno a Flaviano (tanto era intrigata la cauſa, che nè meno gli Orientali di zelo ne poteano ſcuoprire la verità) anzi dovendo ordinarſi Prete, ſi fece egli ordinare, non già da Flaviano, ma da Evagrio ſucceſſore di Paolino: *Tandem verò poſt obitum Paulini, ab Evagrio ejus ſucceſſore Presbyter* (il Griſoſtomo) *ordinatur*. Così Socrate *lib.6.cap.3*. Se dunque il Griſoſtomo dovendo ordinarſi in Antiochia, fu ordinato da Eva-

Evagrio,e non da Flaviano,è evidente,che riconoſcea quello,e non queſto per legitimo. Fatto poi Veſcovo di Coſtantinopoli, s'uni con Teofilo, acciocchè gli preſtaſſe ajuto per riconciliar Flaviano col Veſcovo di Roma. Ma come? Collo ſpedire una onorifica legazione ad eſſo,la quale fù di ubbidienza, perchè con eſſa Flaviano fece ſua ſcuſa, e deteſtò la ſua colpa. Vedaſi Socrate [*lib.5.hiſt.c.15.*] E il primo che ſpediſce Ambaſciadori per chiedere la riconciliazione non è mai il ſuperiore, ma l'inferiore. *Il Griſoſtomo invigilava alla correzione di tutte le Chieſe*, dice il Picenino. Se era Patriarca di Coſtantinopoli,dovea invigilare alla pace, e ſe le dioceſi di Aleſſandria, e di Antiochia erano diviſe, e fatte parti in queſta cauſa, chi dovea muoverſi, ſe non uno eſtraneo, e indifferente? Così fece il Griſoſtomo, il quale riconciliò Teofilo con Flaviano, indi l'intereſsò, acciocchè s'adoperaſſe per riconciliare Flaviano col Veſcovo di Roma. Dal detto finora ſi conclude eſſervi qui molto per lo Primato del Papa, poichè inteſaſi l'ordinazione di Flaviano, e il diſſidio d'Oriente, il Veſcovo di Roma co'ſuoi Occidentali, e Graziano Imperadore ſcriſſero lettere a'Veſcovi Orientali chiamandogli in Occidente per conoſcerne la cauſa: *Itaque* [*Sozomen. hiſt. lib.7.c.11.*] *ut his de rebus cognoſceretur, tum ipſi, tum Imperator Gratianus ad Orientales Epiſcopos ſcripſerunt, ipſos in Occidentem convocantes.* Dunque negli Occidentali, e nel Veſcovo di Roma, lor Capo, vi era autorità di chiamare gli Orientali, e di conoſcere giudicialmente le loro cauſe. Di più Flaviano ſollecitato dall' Imperadore Teodoſio di portarſi a Roma, ancorchè ſtimaſſe il Veſcovo di quella Città,e gli Occidentali ſuoi nemici, non ne refiutò il giudicio: *Si meam Fidem, inquit* (Flaviano) *ut non rectam quidem inſimulant .... ipſos accuſatores meos judices feram, & quam tulerint ſententiam, libenter excipiam* [*Theodoret.lib.5. cap.23.*] Dunque Flaviano riconoſcea la ſua ſoggezione al Veſcovo di Roma, altrimenti dovea ricuſarne il giudicio, come il Griſoſtomo ricusò quello di Teofilo. In fine Flaviano ſi riſolvè di ſpedire onorevole ambaſceria al Veſcovo di Roma:e queſto è un contraſſegno del ſuo Primato in tutta la Chieſa, altrimenti un Patriarca d'Antiochia non avrebbe uſato queſt' atto di riſpetto a un ſemplice Veſcovo, ancorchè Patriarca d'Occidente. Io termino, che chi ha occhi, dee in queſto fatto vedere chiaramente il Primato ſupremo del Veſcovo di Roma.

LXXVIII. Dal fatto di Giulio I. Sommo Pontefice con Atanaſio il Picenino ſi avanza a proferire nel ſuo fanciulleſco Trionfo pag.67. *che non ſi pruova il Primato del Papa, poichè Giulio non puotè riporre Atanaſio ſul Trono; anzi dell'attentato di Giulio ſi dolſero gli Orientali, capitando, come già diſſi, fino a deporlo.* Se è vero,come è veriſſi-

riſſimo, che Atanaſio depoſto dagli Orientali ricorſe a Giulio Veſcovo di Roma, e che Giulio accettollo, l'aſſolvè, e lo reſtituì alla ſua Sede, deeſi concedere, che Atanaſio conoſcea Giulio Veſcovo di Roma per ſuo giudice ſupremo, e di appellazione, e che queſti lo aſſolvè, e reſtituì, perchè ſapea d'avere queſta autorità di reſtituire un Veſcovo Orientale alla ſua Chieſa, non oſtante che foſſe ſtato condannato ne' Sinodi dell'Oriente; quando pure il buon Predicante non voglia farſi Ariano adottando anche i loro pazzi ſofismi con dar la riſpoſta, che diedero eſſi, cioè, che Giulio I. ſi era uſurpata un'autorità che non aveva, e che non dovea il Veſcovo di Roma ingerirſi nelle cauſe dell'Oriente, come gli Orientali non ſi erano ingeriti in quelle dell'Occidente. Ma dove mai imparoſſi queſto diſcorſo? Il ſuddito non volle ubbidire: dunque nel Superiore non v'è autorità di comandare? Gli Orientali non vollero ubbidire a Giulio, dunque Giulio non era loro ſuperiore, nè aveva autorità di lor comandare? Scriſſe Giulio agli Orientali riprendendogli, perchè aveſſero giudicato male: citogli dentro il tal giorno, e gli minacciò. O dunque Giulio ſi arrogò quell'autorità, che non avea; o gli Orientali non ubbedendo, furono contumaci. Giulio dichiarò nulli gli atti del Sinodo di Antiochia contra Atanaſio, perchè egli non vi fu chiamato, aggiungendo: *legem eſſe Pontificiam, ut pro irritis habeantur quæ præter ſententiam Epiſcopi Romani fuerint geſta*. Vedaſi Sozomeno *lib. 3. hiſt. cap. 8. & 10.* Giulio conoſcendo, che niente giovavano i ſuoi ordini, *ricorſe* (come nota il Predicante) *a Coſtante Imperatore, che ſcriſſe a Coſtanzo ſuo Fratello, che gli Orientali mandaſſero tre di loro a Roma a dire la loro ragione*: ma ſe gli Orientali per impedire l'effetto della ſentenza di Giulio s'erano valuti della forza di Coſtanzo, dovea egli per mantenere la ſua autorità, chiedere aſſiſtenza dal braccio di Coſtanzo, il quale ordinò, che gli Orientali, citati da Giulio, foſſero inviati a Roma, e ubbidiſſero: e queſti ci vennero. Se Giulio non era lor giudice competente, perchè ci vennero, e perchè ſpallegiati dalla potenza dell'Imperadore dell'Oriente non riſpoſero, che in niente riconoſceano nelle loro cauſe il Veſcovo di Roma? Dice l'avverſario, *che Paolo, e Marcello furono ſpalleggiati dagli Occidentali, tra i quali il primo fu Giulio Veſcovo di Roma, che per eſſere nella Sede Apoſtolica, vi contribuì aſſai. Fu però il Concilio Sardiceſe, che li reſtituì a loro poſti*. Confeſſa pure qui una volta il Picenino, che la Sede di Roma era *Sede Apoſtolica*? Ma come queſto, ſe ha negato, che foſſe fondata da S. Pietro, aſſerendo che la Scrittura non dice, che foſſe fondata da alcun altro Apoſtolo? Furono Paolo, e Marcello reſtituiti nel Concilio Sardiceſe, il qual fu come un appendice al Niceno, intimato da Giulio

per opera degl' Imperadori. Lo accenna Socrate nel luogo addotto con dire, che molti Orientali si dispensarono dall' andarvi sotto pretesto dell'angustia del tempo dando di ciò la colpa a Giulio Vescovo di Roma: dunque Giulio avea prescritto anche il giorno, in cui dovea celebrarsi. A quel Concilio presiedettero i suoi Legati, Osio Vescovo di Cordova, Archidamo, e Filosseno Preti, i quali perciò si sottoscrissero i primi, cosa, che per altro titolo, che per quello di Legati del Vescovo di Roma, non conveniva. Furono in questo Concilio restituiti Paolo, Marcello, e Atanasio in conferma della sentenza già di Giulio. Se il Piccnino avesse fatto riflessione a questo Concilio, non l'avrebbe nè men nominato: poichè nel Capo III. di esso fu stabilita la consuetudine già introdotta, che nelle cause tra' Vescovi dopo il giudicio del Concilio si scrivesse al Vescovo di Roma, acciocchè se stimasse doversi di nuovo trattare la causa, ne desse i giudici. E se poi la desse per ben giudicata, restasse col suo decreto confermata. Nel Capo IV. si determina, che *cum aliquis Episcopus depositus fuerit coram Episcoporum judicio, qui in vicinis locis commorantur, & proclamaverit agendum sibi negotium in Urbe Roma: alter Episcopus in ejus Cathedra, post appellationem ejus, qui videtur esse depositus, omnino non ordinetur, nisi causa fuerit in judicio Romani Episcopi determinata*. Questo altro non fu, se non approvare quanto aveva operato Giulio nella causa di Paolo, Marcello, e Atanasio, e condannar quanto aveano fatto gli Ariani ne'loro Sinodi.

LXXIX. Qui non finisce la vasta congerie degli storti divisamenti del Piccnino, perchè segue a dire, che *Basilide deposto da' Vescovi di Spagna implorò la protezione di Stefano Vescovo Romano, il quale si come diede ascolto a Basilide, così ne fu ripreso da S. Cipriano. Il deposto restò deposto, & ebbe a lasciare il suo posto a Sabino*. Se Basilide dannato in Ispagna ricorse a Stefano Vescovo di Roma, anche in que' tempi riconoscevasi il Vescovo di Roma per Supremo, e per giudice di appellazione. Fu Basilide Vescovo Legionese in Ispagna, ed essendo reo d'idolatria, e di bestemmia, spontaneamente rinunciò il Vescovado. Ma veduto in suo luogo eletto Sabino; pentito d'aver lasciato il posto, ricorse a Roma, e con frode ingannò Stefano, il quale, come lontano, e non informato, lo credette innocente. Così S. Cipriano [*lib.* 1. *epist.* 4. *nunc epist.* 68.] dove non riprende Stefano, ma lo scusa come lontano, e non informato; riprende bensì la malizia e frode di Basilide. Che il Vescovo di Roma in una questione di puro e nudo fatto possa ingannarsi, questo non detrae punto al Primato. Anzi Cipriano niente intacca Stefano per aver intrapresa, giudicata, e irritata una sentenza data da' Vescovi della Spagna, ma solo tocca l'inganno fattogli. Dunque Cipriano nel seco-

ſecolo III. ſupponea nel Veſcovo di Roma il diritto d'accettare l'appellazioni de' Veſcovi giudicati ne' Sinodi: Nicolò I. parla onorificamente del Primato, e della autorità del Veſcovo di Roma nelle lettere, che ſcrive tanto a Michele Imperadore, quanto a Fozio preſſo il Baronio *ad ann. 859. num. 3. & 862. num. 10.* Ma ſalta in mezzo l'avverſario dicendo, *che queſto era un vanto vano. Nicolò nè pur potè ottenere dall'Imperatore Michele, che vi foſſe Patriarca Ignazio, il quale depoſto ebbe da cedere il poſto a Fozio interdetto da Nicolò &c.* Qui al ſuo ſolito il Picenino procura di ſoſtenerſi colle bugie, poichè ſe era vano il vanto di Nicolò circa il ſuo Primato, perchè nella controverſia, che vertiva in Oriente tra Ignazio, e Fozio, tanto l'Imperadore Michele, quanto Fozio ſpediſcono onorevole ambaſceria a Nicolò, e il pregano a mădar Legati a Coſtantinopoli, acciocchè mettano fine a' diſordini, anche in materia di Religione? Non potè ottenere da Michele, che vi foſſe Patriarca Ignazio, perchè queſto Principe prevenuto dalle frodi di Fozio, troppo lo favoriva. L'ottenne però da Baſilio ſuo ſucceſſore, il quale eſeguendo la ſentenza di Nicolò, cacciò dalla Sede di Coſtantinopoli Fozio, e vi reſtituì Ignazio. La lettera di Baſilio a Nicolò, nella quale lo avviſa di tutto ciò, ſtà inſerita nell' Azione III. del Sinodo VIII. e nell' Azione V. fu ſolennemente depoſto Fozio da' Legati d'Adriano II. ſucceſſore di Nicolò I. Il Concilio, che avea adunato Fozio, di cui egli era il Preſidente, fu un Conciliabolo di Satanaſſo, in cui i Legati di Nicolò, parte atterriti dalle minacce, e parte allettati da' regali, fecero ciò, che non doveano, tradirono la loro commiſſione, e ne ſporcarono il proprio carattere. Nicolò il dichiarò nullo *epiſt. VI.* nè volle riconoſcere Fozio per Patriarca, ma per uomo laico: e congregò un Sinodo in Roma, in cui lo dichiarò ſcomunicato, e depoſto. Vero è, che Fozio arrabbiato, vedendo, che una parte de' Fedeli ſi ritirava dalla ſua comunione, giunſe a tal temerità con XXI. Veſcovo di ſcomunicare, e deporre Nicolò I. ma ſoli, reclamando gli altri, *non eſſe juſtum in Summum & primum Pontificem, præcipuè ab inferiori quomodolibet ſententiam proferri.* Ma Fozio per colorire con maggior apparenza l'iniquità, al codice, già da ſoli *ventuno* ſottoſcritto, fece aggiungere altre mentite ſottoſcrizioni, quaſi fino a *mille*: e queſti furono *que' mille Veſcovi, i quali, al dire del Picenino, ſottoſcriſſero alla condannazione del Papa.* Vedaſi il Baronio *ad ann. 867. num. 34.* e Natale Aleſſandro nel ſecolo IX. diſſert. IV. *de Photiano ſchiſmate* §. 5. 6. & 7. Molte altre falſità, che il buon Picenino ſparge nel ſuo Trionfo, reſterebbero da ſcuoprirſi all'Italia, ma perchè ſono ſtate già ſcoperte da altri, e perchè dal detto fin qui facilmente poſſono diſſiparſi, non è bene ſtancare più la pazienza finora

eſercitata dal corteſe Lettore. Finiamo queſto importante Articolo con la lettera d'Ignazio Patriarca di Coſtantinopoli a Nicolò, nella quale dopo aver detto, che per curare le piaghe del corpo ha l'arte ſomminiſtrata gran copia di medici, ma per li membri di Criſto, Capo, e Salvatore di tutti, *unum tantum, ac ſolum ſelectum, ac univerſaliſſimum Medicum, tuam nempe Fraternam, Paternamque Sanctitatem Supremum, ac fortiſſimum Dei verbum conſtituit, cum Petro Supremo, Sanctiſſimoque Apoſtolorum vertici dixit: Tu es Petrus &c. Tibi dabo claves &c.* Conchiude: *Hujuſcemodi enim beatas voces non ſoli Apoſtolorum Principi privata quadam ſorte tranſcripſit, & aſſignavit, ſed per ipſum ad omnes Romanæ Sedis Pontifices illi ſucceſſores tranſmiſit &c.* La lettera ſi legge nell'Azione III. del Sinodo VIII. Tale fu la vera Fede della Chieſa Greca antica. Riconobbe nel Veſcovo di Roma il ſolo e univerſal medico per le parole di Criſto: *tu ſei Pietro, ti darò le chiavi.* Voleva, che queſto non foſſe privilegio privato, e perſonale, conceduto a Pietro ſolo, ma traſmeſſo a' Veſcovi di Roma ſuoi ſucceſſori. Queſta fu la Fede de' veri e Cattolici Greci: queſta è la Fede de' Cattolici Latini, ſoſtenuta da me contra le innumerabili falſità ammaſſate dal Picenino.

ARTICOLO III.

L'Infallibilità della Chieſa Romana.

§. I.

La Chieſa Romana non erra nelle ſue dogmatiche deciſioni.

1. NOn contento il Picenino d'avere aſſalita l'infallibilità della Chieſa nel capo XIII. della ſua Apologia, moſtra quì di ripigliare il cimento colle medeſime arme di prima, cioè con infinite menzogne, mille volte già confutate: *Sarà*, dice egli nell'Apologia cap. 16. pag. 220. *fuor di dubbio fondata su la Cattedra di S. Pietro queſta infallibilità*. Io gli riſpondo di sì, perchè quando Criſto diſſe a S. Pietro in S. Matteo 16. 18. Sopra queſta pietra fonderò la mia Chieſa, aggiunſe: *Et portæ inferi non prævalebunt adverſus eam*. Indi tutte l'ultime deciſioni, anche de' Concilj, ſono ſempre uſcite dalla Cattedra di San Pietro. Dimanda il Predicante, *perchè non ſarà infallibile l'Antiochena, ſu cui ſedè S. Pietro, la Coſtantinopolitana, ove ſi colloca la Cattedra di S. Andrea, la Geroſolimitana, e l'Efeſina, glorioſe, come ſi dice, per le Cattedre di*

di S. Giacomo, e S. Giovanni. Io chieggo in grazia a lui, che favorisca insegnarmi per qual cagione gli antichi nelle controversie, e ne' dubbj non ricorreano per averne il giudicio, e la decisione sicura, alle Chiese Antiochena, alla Costantinopolitana, alla Gerosolimitana, all'Efesina, ma sempre insieme con queste alla Romana? Avendo Cristo collocata nella persona di S. Pietro la dignità di Capo, e la fermezza nelle decisioni, dovea questa prerogativa continuare in quella Chiesa, in cui egli deponea colla vita anche l'autorità: e avendo S. Pietro lasciata la vita nella Sede Romana, quindi è, che siccome questa resta colla prerogativa di Capo di tutte, così anco resta con quella dell'infallibilità nel decidere: il che non si avvera nelle altre soprannominate. Prosiegue il Picenino a dire: *Mi mostrino l'infallibilità della loro Chiesa. Io non so mirarla nel Capo, io non so mirarla in tutto il corpo. Io non la trovo nel Papa, io non la trovo ne' Concilj convocati, e confermati dal Papa. Dov'ella è dunque*? Ho già mostrato sopra nel tomo I. cap. XI. §. I. n. 2. ove si trovi. Ma se egli non vuole aver occhi per vederla, che ho da fare io? Aggiungo ora, che se quest'infallibilità nella Chiesa di Cristo non si trova nel Capo, nè nel corpo, fu poca provvidenza di Cristo in lasciar la Chiesa sua sposa abbandonata agli errori. Che occorrea far Capo della medesima S. Pietro, dargli il nome di Cefa per additarne la fermezza, pregare l'eterno suo Padre, acciocchè non mancasse la sua fede, dargli il carico di confermare i suoi fratelli, quando esso, e i suoi successori aveano ad essere esposti agli errori, come gli altri? Che occorrea, che gli antichi consultassero i Papi, e che Agostino facesse tanto conto delle decisioni d'Innocenzo I. sicchè giunta da Roma la condanna di Pelagio, e di Celestio, esclamasse [*serm. 2. de verbis Apost.*] *Causa finita est*? Se il giudicio del Vescovo di Roma è fallibile, doveano dopo la sua sentenza restare in dubbio, ed esaminare di nuovo la causa, e non dir, come disse Agostino nel *lib. 2. ad Bonifac. cap. 3. Litteris beatæ memoriæ Innocentii de hac re dubitatio tota sublata est*. Povera Chiesa, se è fallibile anche ne' suoi Concilj! Dunque Cristo ha mancato alla promessa, che fece d'esser sempre con lei fino alla consumazione de i secoli; [*Matth. 28. 20.*] *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*. Dunque lo Spirito Santo ha mancato al suo ufizio d'inspirare alla Chiesa la verità, ovvero Cristo non fu esaudito quando si obbligò di farglielo avere [*Joan. 14. 16.*] *Ego rogabo Patrem, & alium Paraclitum dabit vobis, ut maneat vobiscum in æternum Spiritum veritatis &c.* Si possono sentire più empie stravaganze di queste, le quali nascono da i folli divisamenti del Picenino?

II. A che l'antica Chiesa ne' suoi Concilj pretese di condannare gli

gli Ariani, e di voler, che costoro se ne stessero alla sua decisione, e si piegassero (come pure i Macedoniani, e altri) a' suoi decreti? Se questi erano fallibili, e se essi vi poteano giustamente reclamare? Se vi reclamarono, rimase loro chiusa la bocca, senza che osassero dire, che la Chiesa sia fallibile e nel suo Capo, e nel suo corpo. Questa è bella invenzione per vivere a suo modo, e in ispirito libertino. Ma se è fallibile la Chiesa, sarà fallibile anco il Picenino, e tutti i Protestanti, e potranno ingannarsi nel loro giudicio, che la Chiesa nel suo Capo, e nel suo corpo sia fallibile. Questo è ben più probabile, che la Chiesa sia fallibile: e se il vuole il Picenino dietro a Calvino *lib.4. Instit. cap.8. §.10.* dunque Cristo ci ha lasciati sprovveduti d'una regola infallibile, e camminiamo sempre ciechi, e in pericolo di cadere. Nò, risponde il Picenino: *v'è la Sacra Scrittura regola certa, e infallibile*. Ma se questa Scrittura, che è infallibile, promette alla Chiesa l'infallibilità, perchè si vuol torcere i suoi testi e farla fallibile? Dirassi, che quei testi sono da noi male applicati, e male intesi, e che però c'inganniamo. Ma io rispondo, che se io m'inganno nell'applicare que' testi alla Chiesa, perchè non s'inganna il Picenino co' suoi nell'applicargli e intendergli diversamente? Vuol egli, che io non abbia lo Spirito sicuro per ben intenderla, e vuol averlo egli solo? L'Ariano diceva, che il Figlio di Dio è minore del Padre, e applicava i testi: *Pater major me est: Filius a se non potest facere quidquam*. Il Cattolico asseriva il Figlio uguale al Padre, applicando i testi: *Ego & Pater unum sumus*: *Qui videt me, videt & Patrem*. Se ognuno si valeva di questa regola infallibile, e l'uno diceva all'altro, che s'ingannava, chi aveva a decidere questa lite? Forse la Chiesa? Non certo, perchè, secondo il Picenino, poteva ingannarsi. E pur ella ve la decise: e alle sue decisioni, come infallibili, bisognò che cedesse chi non voleva essere eretico.

III. Seguita l'Avversario a farci le solite sue dimande, *perchè credono l'infallibilità della Chiesa? Perchè, diranno, la Scrittura lo dice. Ma chi gli dice, che la Scrittura sia divina, e infallibile? Diranno: La Chiesa. Che assurdità! Circolo da non uscirne mai*. Potea però dispensarsi da questa dimanda, avendola fatta più volte, e avendone già da me riportata risposta, massime nel tom.I.cap.X.§.I.n.12. e cap.XI.§.VII. n.58. &c. Se noi crediamo, che la Chiesa sia infallibile, *perchè la Scrittura lo dice*: e voi Protestanti, che la dite *fallibile*, lo dite forse, perchè la Scrittura lo dica? Ella è una gran temerità la vostra il dire, che i testi, che noi portiamo, sono male applicati, quando non avete testi contrarj, che testifichino il vostro detto. Producetene i testi, se vi dà l'animo, mentre intanto io gli porto, e dico, che questi mostrano l'infallibilità della Chiesa. Il Picenino asseri-

sce,

ſce, che *io gli applico male*: e in queſta conteſa, chi ha da eſſerne il giudice? Io, e l Picenino ſiamo parte. La Scrittura è la materia della lite. Io ricorro alla Chieſa, acciocchè ella mi dica, ſe applico bene i teſti, che produco in favore della ſua infallibilità: oſſervo quello, che eſſa ha detto ne' ſuoi Concilj; e quello, che di eſſa hanno detto i Padri, e ne conſulto la tradizione: e veggendo, che queſti mi dicono pruovarſi da quei teſti l'infallibilità della Chieſa, conchiudo, che io gli applico bene. Ma il Picenino, come pruova egli, che io gli applichi male? Egli lo dice, e non vuole, che io ſtia al giudicio della Chieſa, de' Padri, della tradizione, e pretende, che io ſtia al ſuo? Queſto non è quel *Circolo*; e quel labirinto *da non uſcirne mai*, quando io per far credere al Picenino l'infallibilità della Chieſa, l'invio alla Scrittura, come a vera cagione della infallibilità di eſſa, e quando poi per fargli credere l'infallibilità della Scrittura, l'invio alla Chieſa, non come a cagione, ma come a ſegno, e come a Maeſtra, che con ſicurezza mi moſtra quale Scrittura ſia divina, e quale ſia il ſuo vero ſenſo; conforme uno ſcolare per capire la bontà d'una illazione, ricorre al principio, da cui ſe ne inferiſce, e ricorre al maeſtro: a quello, come a cagione, da cui ne viene l'illazione: a queſto, acciocchè collo ſpiegargliela, glie la faccia conoſcere come tale. La Chieſa ha l'eſſere infallibile dalla Scrittura, ma la Scrittura non ha l'eſſere infallibile dalla Chieſa. La Scrittura è infallibile da sè, perchè è parola di Dio, che non può ingannarſi, nè ingannare: e la Chieſa ſerve ſolo a moſtrarmi quale Scrittura ſia veramente divina, e di più a moſtrarmi qual ſia il ſuo vero ſenſo. Vedaſi il già detto, non occorrendo replicarlo. Non baſta dunque il dire: *La Scrittura, e la parola di Dio dice così*, perchè biſogna vedere, ſe chi tanto ſi fida d'avere la Scrittura a ſuo favore, l'intenda come ſi dee intendere, nè s'inganni. Se il Picenino avendo una lite, ſentiſſe dirſi dal ſuo Avverſario: io hò ragione, perchè la legge ſta per me, ſi quieterebbe egli a tal detto? Nol credo, ma più toſto direbbe: tu t'inganni, non è queſto, che tu dici, il vero ſenſo della legge: e vorrebbe ricorrere al tribunale, a cui aſpetta il giudicare, e interpretare la legge. E perchè non dee ciò farſi nelle controverſie di Fede, e di Religione? Non baſta dire, come dicono alcuni de' Proteſtanti: *Io, conſiderati tutti i teſtimonj della Scrittura, eſaminati ancora gli argomenti contrarj, trovo, e giudico fermamente, e appreſſo di me ſtabiliſco eſſer vera la mia Religione, e falſa la Romana, vera l'intelligenza, ch'io dò alla Scrittura, falſa quella, che danno gli Avverſarj*, poichè queſto è un voler farla da giudice, quando chi così diſcorre, è parte. Simile giudicio formavano gli Ebrei, i quali vedendo, che la Scrittura

co-

comanda l'osservanza del Sabbato, e dall' altro canto parea loro, che Cristo la trasgrediſſe, arrivavano a dire: [*Joann.* 9.16.] *Non est hic homo a Deo, qui Sabbathum non custodit. Non scimus, quia homo peccator est.* E pur questo giudicio, che a loro parea sicuro, era stravolto. Aveano i loro Scribi studiata la Scrittura, e l'aveano consultata, e si odono dire a Nicodemo: [*Joann.* 7. 52.] *Scrutare Scripturas, & vide, quia a Galilaa Propheta non surgit*: e pure ne tiravano una conseguenza falsissima, che Cristo non fosse Profeta, e che fosse indemoniato. Forse non può essere, che il Picenino, il quale tanto si vanta di penetrare la Scrittura, cavi simili bellissime conseguenze contra la Chiesa Romana? Se questa, al suo dire, è *fallibile*: E perchè egli sarà *infallibile*? Lo Spirito Santo, che non assiste alla Chiesa, si sarà tutto applicato a regolar la sua mente, sicchè non erri?

IV. Tutto il nostro reato, è perchè noi applichiamo l'infallibilità alla Chiesa Romana: e però dice così pag. 221. *Suppongono i Monaci, che siano a prò della Chiesa Romana tutti que' detti sacri, in cui può mirarsi qualche promessa fatta alla Chiesa di Cristo*. Lo suppongono certo, e con fondamento, perchè suppongono, che la Chiesa Romana, e tutte quelle, che vivono nella sua comunione, e ubbidienza, compongano la vera Chiesa, perchè la vera Chiesa di Cristo ha l'assistenza dello Spirito Santo, che la regola e rende infallibile nelle sue decisioni: e quelle, che ubbidiscono alla Romana, come a Capo, e matrice, formano la vera Chiesa di Cristo: il perchè a questo Corpo, e a questo Capo assiste lo Spirito Santo, e lo rende infallibile nelle sue decisioni. La maggior proposizione benchè sembri negarsi dal Picenino, resta pruovata non solo nel nostro tomo I. cap. XI. §. IV. e dalle Scritture poc'anzi addotte, ma dal testimonio di Calvino, il quale veggendosi opposto in favore dell'infallibilità della Chiesa, il testo di Cristo, che dà per etnico, e pubblicano colui, che ardisce far fronte alla Chiesa, nè arrischiandosi di negarlo, dice: [*lib. 4. inst. cap.* 8. §. 15.] *Quid enim tandem obtinebunt, nisi non spernendum Ecclesiæ consensum, quæ unquam nisi in veritatem Verbi Dei consentit? Ecclesia audienda est, inquiunt. Quis negat? Quandoquidem nihil pronunciat, nisi ex verbo Domini.* Et altrove [*lib. 4. inst. cap.* 19. §. 6.] *Adhuc certè adest populo Dei Spiritus Sanctus, quo nisi Doctore, & Directore, consistere nequit Dei Ecclesia.* La maggior difficoltà sarà in persuadere al Picenino la minore proposizione, cioè, che la Chiesa Romana, e le altre, che con essa comunicano, e le ubbidiscono, formino la vera Chiesa. La Chiesa antica secondo Calvino, per qualchè secolo, anzi per fino al quinto fu vera, e professò pura, e illibata la dottrina di Cristo: e in quei secoli riconoscea per matrice,

trice, e per fonte dell'unità del Sacerdozio la Chiesa di Roma, con cui bisognava comunicare, se si volea esser fedele: e in lei fu collocato sempre il principato, come mostrossi nell'Articolo precedente da Cipriano, Tertulliano, Ireneo, & Agostino: dunque la Chiesa Romana, e le altre, che comunicano con essa, sono la vera Chiesa. In oltre quella dottrina, che professava l'antica Chiesa, è quella, che professa in oggi la Romana, come leggesi nel tom.I. cap.IX. §.VI. e quegli errori, che condannava la Chiesa antica, son condannati ancora dalla Chiesa Romana: e ciò si è fatto vedere nel detto tom.I. cap.VI.§.IV. Dunque se quella seguitava la dottrina di Cristo, questa pure la seguita. E se nella Romana si trova questa conformità ne' dogmi, ne siegue, che sia la stessa vera Chiesa, che fu antica, perche anche al parere di Calvino [*lib.1.Inst.c.4.§.3.*] s'ingannano coloro, che *non animadvertunt veram Religionem ad Dei nutum, ceu ad perpetuam regulam, debere conformari. Deum verò ipsum semper sui similem manere, non spectrum esse, aut phantasma, quod pro uniuscujusque libidine transformetur*. Da questa uniformità della moderna Chiesa Romana coll' antica ne nasce, che la nostra sia la vera Religione, la quale è sempre simile a se medesima: e niuna Religione, nata nel Mondo Cristiano, può pruovare, o mantenere d'essere stata fondata da Cristo, e originata da lui, fuori che la Romana, perchè a questa presiede il Successore di S.Pietro, costituito da Cristo pastore delle sue pecore, e de' suoi agnelli, e come tale riconosciuto dall'antichità: il che mostrossi ne' due precedenti Articoli. Dell'altre Sette, che portano il nome di Cristiane, si sa chi furono i primi Autori, e quando cominciarono udirsi le lor novità. Lutero cominciando la sua pretesa riformazione, si diede il vanto di essere stato egli il primo a entrar in campo, vomitando altre espressioni, in varj luoghi da noi portate. E in fatti, come si disse nel tom.I.cap.IX.§.IV. possono i suoi seguaci, come pur quei di Calvino, trovare alcuni de' loro Articoli professati da diversi antichi Eretici, non però tutto il complesso, che professano i Protestanti, e che formano la loro Chiesa: nè possono vantare alcuna successione, o continuazione con loro. Al contrario non potranno mai gli Avversarj sodamente mostrarci quando la Chiesa Romana abbia cominciato a professare que' dogmi, che oggi ella professa, se quello, che ora crede, lo ha creduto in ogni tempo: onde lo stesso Calvino, e altri de' Riformatori quando si mostra, che i nostri dogmi furono professati dagl'antichi, sono astretti a confessare, *che non dee badarsi a ciò che ha detto, e creduto l'antichità*. Vedasi il tom.I.cap.IX. §.VI. Per questi dunque, e altri motivi suppongono fermamente *i Monaci, che siano a pro della Chiesa Romana que' detti sacri, ne' quali può mirarsi qualche promessa fatta*

alla Chiesa di Cristo. Nè può mantenersi in questa pretensione la Chiesa Greca scismatica, non potendo mostrare d'essere la medesima coll'antica quando apparisce in molte cose diversa ne' dogmi, e nella credenza, e si sa il tempo, e l'autore della sua separazione, e della variazione ne' dogmi, mentre niuno della sua comunione può vantarsi di essere stato nell' ordine de' Sacerdoti, che succedettero a S.Pietro nella Cattedra Sacerdotale, o a quelli, che comunicavano co' successori di lui. Laonde a' Greci può ripetersi quello, che dicea S.Agostino a' Donatisti. [*Psalm. contra partem Donati*] *Numerate Sacerdotes vel ab ipsa Petri sede, & in ordine illo Patrum quis cui successit videte ..... In hoc ordine successionis nullus Donatista* (Greco scimatico) *invenitur.*

V. Ma il Predicante pag.221.si lusinga,che da ciò non segua,che sia infallibile una Chiesa particolare,e che S.Paolo dice,che *la Chiesa è colonna, e sostegno della verità Ma qui S.Paolo parla della Chiesa universale, se parla dell'universale, che fa questo a prò della Chiesa Romana, ch' è Chiesa particolare?* Se questa Chiesa,ch'egli dice *particolare*,è Capo in questo Corpo,cioè nella Chiesa universale,dee esser infallibile nella credenza, *colonna, e sostegno della verità* per poter confermar le altre Chiese,e i fedeli nella medesima. A questo fine Cristo pregò,acciocchè non mancasse la fede di Pietro, e perchè potesse confermarla ne'suoi fratelli. Essendo dunque la Chiesa Romana Capo, Matrice, e la principale in questo Corpo, che è la Chiesa universale, a lei si dee l'infallibilità per reggerla, e governarla. Così parlava S.Paolo, e parlava non solo della Chiesa universale, cioè di tutto il Corpo, ma anche di quella Chiesa particolare, ch'è il Capo, e la Madre di tutte le altre. Sicchè le prerogative della Chiesa universale deono molto più adattarsi alla Romana, benchè sia una parte della Chiesa universale, perchè racchiude in se il Capo della universale, come l'eccellenze, che convengono al corpo, convengono molto più al capo, che lo regge. Gli Apostoli, vivente Cristo, fra noi formavano la Chiesa universale:e pure Cristo non contento di promettere l'assistenza dello spirito di verità a tutti insieme,pregò con ispezialità per S.Pietro, acciocchè non mancasse la sua fede: e sebben tutti doveano essere travagliati da Satanasso, nondimeno per lui solo pregò con questa idea, che fermata in lui la Fede, questo bastasse a confermarla anche negli altri in caso che vacillasse: e pregando per S.Pietro, pregò per quelli, che doveano succedere a lui nella prerogativa di Capo, acciocchè questi, come Pietro, potessero confermare nella Fede i loro fratelli. Vedasi il tom.I. cap.XI. §.I. Ecco la ragione, per cui non potea dire il *Vescovo di Efeso: non può errare la mia Chiesa, ella è colonna, e sostegno della verità,*

verità, ma ben lo può dire il Veſcovo della Chieſa Romana, in cui, come in ſucceſſore di S. Pietro, è trapaſſata la fermezza nella Fede, e l'infallibilità per confermar gli altri.

VI. Se *Criſto diſſe. Dillo alla Chieſa*, ben diſſe, cioè dillo alla Chieſa univerſale, che è il corpo col Capo ne' Concilj: o dillo a quella Chieſa, che è capo in queſto corpo. Dillo al Prelato della Chieſa, ſecondo S. Girolamo, e Griſoſtomo appreſſo il Toſtato [*in Matth. cap.* 18. *q.* 108.] e così ſempre ſi è fatto qualora nella Chieſa di Criſto ſono inſorti cattivi fratelli, che anno ſeminate falſe dottrine. Si è ricorſo alla Chieſa univerſale nel congregarſi i Concilj, e anche al Veſcovo di Roma. Dunque la Chieſa ha fatto male nel tener queſta regola, o il Panigarola, e il Bellarmino ſono a torto ripreſi dall'Avverſario. Se poi *ivi Criſto non parla di Articoli di fede, ma di liti, che levanſi tra' fratelli*; non parla però di liti particolari, che ſolo offendano il proſſimo, ma di offeſe gravi, che ſcandalizzano il pubblico: e però ſoggiunge: *Se ei non vuole emendarſi alla correzione privata, dillo alla Chieſa.* E perchè, ſe un'Eretico non ſi vuole emendare, non s'ha da dire alla Chieſa? Se chi non vuole emendarſi di un difetto men grave, dee denunciarſi al pubblico, dovrà diſſimularſi l'ereſia, difetto aſſai maggiore, e più pernicioſo? Se le deciſioni della Chieſa in materia di liti deono tenerſi per infallibili, e però dice Criſto: Se non aſcolterà la Chieſa, abbilo come etnico, e pubblicano, non dovranno tenerſi in uguale ſtima le deciſioni della medeſima in materia di Fede? Il Picenino pag. 222. dice, *che Criſto non parla della Chieſa Cattolica, altrimente per liti di poco conto biſognarebbe adunarla, e fare un Concilio*. E io dico, che Criſto parla di qualunque controverſia, e maſſime di gran conto, ſe vuole, che ſe ne dia parte alla Chieſa. Se queſta Chieſa non è la Cattolica, qual mai ſarà? Criſto ſoggiunge: Che ſe non aſcolterà la Chieſa, abbilo per etnico, e pubblicano. Or quale è quella Chieſa, la quale dichiara etnico, e pubblicano chi non l'aſcolta, ſe non la Chieſa Cattolica, e univerſale, il cui giudicio è ſupremo, e inappellabile? Non vede il Picenino, che per ſoſtenere la ſua ſentenza dà ne' delirj? Criſto pone per eſempio le offeſe fatte al fratello, ma poi immediatamente concede agli Apoſtoli facoltà di ſciorre, e di legare; non le offeſe private, ma qualunque colpa: *Amen dico vobis, quæcumque alligaveritis ſuper terram, erunt ligata & in Cœlis &c.* Che vuol dire Criſto nel concedere agli Apoſtoli queſt'ampia, e general facoltà, ſe non che la ſentenza della Chieſa in qualunque cauſa ſarà confermata da lui, che è lo ſteſſo, che dichiararla infallibile? Prevedea Criſto, che il reo avria potuto inſorgere contra la ſentenza della Chieſa, e appellare, come d'ingiuſta, ma nò, dice Criſto,

ſto: tutto quello, che voi legherete, e ſciorrete, ſarà confermato da me, e vel giuro: *Amen dico vobis*. S. Girolamo [*In cap. 8. Matth.*] *quia dixerat: Si autem Eccleſiam non audierit, ſit tibi ſicut ethnicus, & publicanus: & poterat contemptoris fratris hæc occulta eſſe reſponſio vel tacita cogitatio: Si me deſpicis, ego te deſpicio: Si tu me condemnas, mea ſententia condemnaberis: poteſtatem tribuit Apoſtolis, ut ſciant, qui a talibus condemnantur, humanam ſententiam divina ſententia roborari, & quodcumque ligatum fuerit in terra, ligari pariter & in Cælo*. Se con queſte parole Criſto conferma la ſentenza di tutto il corpo della Chieſa, perchè non avrà egli confermata la ſentenza del Capo della medeſima quando diſſe [*Matth.* 16. 19.] a S. Pietro, diſegnato fondamento della medeſima, *quodcumque ſolveris ſuper terram erit ſolutum & in Cælis*.

§. II.

Si rigettano varie menzogne del Picenino.

VII. IL Panigarola accuſa Calvino di aſſerire, *che non ſi debba aſcoltare la Chieſa*: e l'Avverſario ſe ne offende, citandolo a vederlo nel *lib. 4. delle ſue Iſtitut. cap. 8. §. 15.* Calvino ivi ſi contradice, mentre ſi laſcia caſcar dalla penna, che non dee ſprezzarſi il giudicio della Chieſa, *quæ nunquam niſi in veritatem Verbi Dei conſentit*, „ che mai non acconſente ſe non nella verità della parola di Dio, „ e che la Chieſa dee udirſi, poichè niente pronuncia, ſe non a te„ nore della parola del Signore: *quandoquidem nihil pronunciat niſi ex Verbo Domini*. Sicchè quì Calvino aſſeriſce, che la Chieſa non ſi allontana mai dalla verità della parola di Dio, e ſempre parla a tenore della medeſima. Immediatamente poi ſoggiunge, non eſſere lecito alla Chieſa il formare dottrine nuove, cioè inſegnare, e tenere per oracolo, ſe non quello, che il Signore ha rivelato: *non licere Eccleſiæ condere ullam novam doctrinam, hoc eſt plus docere, & pro oraculo tradere, quam quod Dominus verbo ſuo revelavit*. Ed ecco la contradizione. Prima dice, che la Chieſa ſempre parla ſecondo la parola di Dio, e dopo ſuppone, che tal volta poſſa proporre per oracolo di Dio quello che Dio non ha rivelato. Dal primo ne naſce, che quando la Chieſa parla, debba crederſi, che parli colla voce di Dio; e però ſenza cercarſi altro, debba aſcoltarſi. Dal ſecondo, che quando la Chieſa parla, debba prima inveſtigarſi, ſe parla ſecondo la parola di Dio, e in queſto caſo debba aſcoltarſi: e ſe non parla ſecondo eſſa, in tal caſo non aſcoltarſi. E non è queſto un contradirſi? Calvino ſtretto dalla forza, moſtra di concedere, che debba aſcoltarſi

tarſi la Chieſa, ma in realtà vuole aſcoltare il ſuo proprio giudicio, mentre ſi riſerva il giudicare, ſe quando parla la Chieſa, parli colla voce di Dio, e in tal caſo aſcoltarla, o nò: e in tal caſo rigettarla. Vedaſi quello, ch'avea detto nel luogo citato dall'Avverſario §. 13. Dice il Griſoſtomo *ſerm. de Sancto & adorando Spiritu*, che, *molti vantano lo Spirito Santo, ma preſumono falſamente di averlo quelli che parlano coſe proprie &c. Volendoſi ſotto titolo di Spirito proporre qualche coſa oltre all'Evangelio, non crediamo*. Parlava il Criſoſtomo a propoſito degli Ariani, de' Manichei, de' Macedoniani, e di altri eretici, i quali tutti vantavano lo Spirito del Signore, e volendo dare una regola per conoſcerli, dice, che quelli, che parlano coſe proprie, non hanno lo Spirito del Signore, ma quelli che parlano ſecondo la Scrittura. La Chieſa, per confeſſione di Calvino, parla ſempre colla Scrittura: *nihil pronunciat, niſi ex verbo Domini*: dunque quando ella dice di avere lo Spirito Santo, biſogna crederle: e ſe mi dirà, che non ſempre parla colla parola di Dio, ma tal volta colla parola umana, io riſponderò, che queſta è la contradizione, che in lui ſcuopro, cioè, che ella ſempre parli colla parola di Dio, e non ſempre parli colla parola di Dio. La Chieſa con Calvino dice, che quando propone un dogma, *ſemper pronunciat ex verbo Domini*. Calvino dice, che tal volta propone qualche coſa oltre al Vangelio. Chi parlerà collo Spirito del Signore, Calvino, o la Chieſa?

VIII. Ma giacchè il parlar collo Spirito del Signore è un parlare colla Scrittura, Calvino mi moſtri in grazia un luogo della Scrittura, in cui ſi legga queſta ſua reſtrittiva, che la Chieſa debba aſcoltarſi quando ella aſcolta il Signore e parla colla ſua voce, ſicchè poſſa darſi il caſo, che la Chieſa Cattolica parli e non aſcolti il Signore. Se la Chieſa può parlare oltre alla voce del Signore, perchè dire: *Si Eccleſiam non audierit, ſit tibi tanquam ethnicus &c.* Dovea dire, ſe non udirà la Chieſa quando parla colla mia parola, e aſcolta me, ſiati come Etnico. Se la Chieſa può ingannarſi, perchè Criſto promette aſſolutamente di confermare ogni ſua ſentenza? E dicendo: tutto quello, che legherete in terra, ſarà da me legato in Cielo, dovea dire piutoſto: tutto quello, che legherete in terra, ſecondo la mia parola, l'avrò per legato nel Cielo. Via dunque, Picenino, ſe non vuoi, che il Panigarola inſulti Calvino, portami un teſto di Scrittura, che mi moſtri, doverſi aſcoltare la Chieſa quando queſta aſcolta Criſto; ſicchè poſſa parlare, e non aſcoltarlo. Se foſſe così, non dovea Criſto dire [*Lucæ* 10. 16.] *qui vos audit, me audit: qui vos ſpernit, me ſpernit*; ma più toſto: chi vi aſcolta (quando voi aſcoltate me) aſcolta me: e chi vi ſprezza (quando voi ſprezzate me) ſprezza me. Non ſi pretende da noi, *che ſi aſcolti qual-*

qualsisia Prelato con una cieca attenzione. Deono venerarsi le loro sentenze, ma perchè possono separatamente ingannarsi, resta luogo di ricorrere al tribunale supremo, cioè alla Chiesa universale unita al suo Capo, ovvero al solo Capo di essa. Fatto questo ricorso, dee accettarsi la sentenza senza replica; poichè nè la Chiesa, nè il Capo di essa può parlare oltre al Vangelo, e ingannarsi. Che se la Chiesa, o il Papa potesse cadere in qualche inganno, con quanta maggior ragione potrebbe cadervi anche il suddito. Se la Chiesa, secondo il sentimento del Predicante, può giudicare, e proporre per parola di Dio quella, che non è, e perchè non potrà anche il Picenino credere, che sia contra la parola di Dio quello, che non è contro di essa? Sto a vedere, che egli col suo maestro Calvino voglia, che la Chiesa sia assolutamente fallibile, ed essi vogliano farsi assolutamente infallibili. Ci insegna il Predicante, che *dee ascoltarsi la Chiesa quando ella ascolta il Signore,* con la qual massima appunto poteano tutti gli antichi Eretici deludere e scansare tutte le sentenze date dalla Chiesa contro di loro: e ogni reo potria sfuggire la sentenza del giudice, anche supremo nelle cause civili, dicendo che la sentenza del giudice dee accettarsi quando il giudice ascolta la legge, e però non accettarla, perchè non parla secondo la legge. Questa massima sarebbe forse stata accettata nel suo Magistrato di Genevra? E come dunque vuole piantarsi nella Chiesa di Cristo?

IX. Il Panigarola fa questo discorso: *a giudizio di Calvino tutti i Fedeli hanno lo spirito di verità: ma a giudizio di Calvino la Chiesa tutta insieme ha maggiore abbondanza di Spirito Santo: dunque la Chiesa non può fallare. A questo* (dice l'Avversario pag. 223.) *ha già risposto Calvino. Diranno* (così Calvino *lib. 4. Inst. c. 8. §. 12.*) *che quello, che si ascrive ad un Santo particolare, sia della Chiesa in una maniera più perfetta.* Questo è l'argomento del Panigarola. Ecco la risposta di Calvino: *Dio dà ad ogni membro lo spirito suo a misura &c. Ma sono sempre tali le ricchezze della Chiesa, che molto le manca per avere quella perfezione, che vantano gli Avversarj. Non è perciò abbandonata la Chiesa, che non abbia quanto è bastevole: imperochè sa Dio quello richiede la di lei necessità. Ma per trattenerla fra i termini dell'umiltà e d'una pia modestia, non le dispensa più di quello, che conosce essere a lei espediente. Ecco la risposta di Calvino.* Non mi pare, che questa risposta levi il suo vigore al discorso del Panigarola; poichè se lo spirito di verità, o sia spirito di discrezione, che hanno tutti i Fedeli per intendere la Scrittura, non è spirito sicuro, come affidato su questo pretende Calvino, che l'intelligenza, ch'egli dà alle Scritture, contraria a quella, che le dà la Chiesa Romana, sia la vera? Se poi lo è, e come non sarà, se assiste a tutta la Chiesa insieme, a cui con chiarezza è promesso da Cristo? Perciò,

ciò, che cosa è quella, che manca alla Chiesa qui in terra? In questo stato ella certamente non ha quella perfezione, che avrà quando sarà nel Cielo, dove sarà tutta perfetta e nell'intendere, e nell'amare, ladove quì in terra ha la cognizione di Dio solo *per speculum in enigmate*, cioè per via di Fede, lume oscuro: e di più tolera entro di sè i peccatori, come più volte ho detto. Ma se non ha tutto quello, che può avere, ha però quanto è bastevole, e quanto porta la necessità: e Calvino lo accorda. Or qual cosa è più necessaria alla Chiesa, la quale qui in terra *è colonna, e sostegno della verità*, interprete de'divini Oracoli, Madre, e Maestra della credenza, quanto l'avere lo spirito infallibile per non errare ogni qual volta ella s'unisce per proporre qualche dogma per rivelato da Dio? *Vuole Cristo tratenerla fra i termini dell'umiltà*, dice Calvino, ma non già nell'inganno, e nell'errore, sicchè erri e tragga nell'errore i Fedeli. Per tratrenerla ne'*termini dell'umiltà* ha voluto, che spesso sia assalita dalle persecuzioni de'Gentili, e de'cattivi Cristiani, e che sopporti nel suo corpo membra imperfette e putride per li peccati; e vuole, che ancor ella ogni giorno dica: *dimitte nobis debita nostra*. Se questo intende Calvino, glielo accordo; ma se di più pretendesse, che Cristo per tenerla *in umiltà* le abbia tal volta negato il suo spirito, e abbia permesso, che il corpo di questa, unito visibilmente in suo nome a decidere qualchè controversia di Fede, o a stabilire la regola de' costumi, abbia anche per una sola volta, deviato dal vero, questo è contra la promessa di Cristo: e Calvino se il dice, parla oltre alla parola di Dio. Tale non è la Chiesa di Cristo, qual la ravvisa S. Paolo, e qual la descrive Ireneo, *lib. 3. c. 4.* da cui invita ognuno ad attignere la verità, come depositaria fedele di tutta la dottrina Apostolica: *Tanta igitur ostensiones cum sint, non oportet adhuc quærere apud alios veritatem, quam facile est ab Ecclesia sumere, cum Apostoli, quasi in depositorium dives, pleniſſimè in eam contulerint omnia, quæ sint veritatis, uti omnis quicumque velit, sumat ex ea potum vitæ.* Per lo modo di aver dalla Chiesa questa verità manda il Cristiano a cercarla dalle Chiese più antiche con dire: *Et si de aliqua modica quæstione disceptatio esset, nonne oportebat in antiquissimas recurrere Ecclesias, in quibus Apostoli conversati sunt, & ab eis de præsenti quæstione sumere quod certum & liquidum est?* *Quid autem* (notisi bene) *si neque Apostoli quidem Scripturas reliquissent nobis: nonne oportebat ordinem sequi traditionis, quam tradiderunt iis, quibus committebant Ecclesias?* Ciò dice Ireneo dopo avere nel cap. 3. mostrato, che tra tutte le Chiese la principale e più sicura per averne la verità è quella di Roma. La Chiesa, che ci dipinge Calvino non è quella, che descrivea Cipriano, ove dopo aver detto, che quantunque una superba, e contumace moltitu-

titudine ſi ſepari [*lib.4. epiſt.9. apud Pamel.69.*] *Eccleſia tamen Chriſtianorum non recedit, & illi ſunt Eccleſia & plebs Sacerdoti adunata, & Paſtori ſuo grex adhærens*. Aggiunge „ che il Veſcovo è nella Chieſa, „ e la Chieſa nel Veſcovo, e quelli, che non ſono col Veſcovo, „ non ſono nella Chieſa: e in vano ſi luſingano quelli che non „ vogliono aver pace co'Sacerdoti di Dio, *cum Eccleſia, quæ Catholica una eſt, ſciſſa non ſit, neque diviſa, ſed ſit utique connexa, & cohærentium ſibi invicem Sacerdotum glutino copulata*. La Chieſa dunque viſibile ne'Sacerdoti di Dio non perirà. Il contraſſegno della vera Chieſa è l'unione col Veſcovo, e co'Sacerdoti: nè ſperi aver luogo nella vera Chieſa chi non ha pace co'Sacerdoti di Dio. Mantenga ora a fronte di queſto diſcorſo, ſe gli dà l'animo, il Picenino, che la ſua ſia la vera Chieſa. In fine la Chieſa, che propone Calvino non è quella già conoſciuta da Agoſtino [*lib.1.contra Creſcon. cap.33.*] che non ſa ſeparare l'autorità della Chieſa dall'autorità della Scrittura: *Scripturarum a nobis tenetur veritas cum hoc facimus quod univerſæ jam placuit Eccleſiæ, quam ipſarum Scripturarum commendat auctoritas, ut quoniam ſancta Scriptura fallere non poteſt, quisquis falli metuit, hujus obſcuritate quæſtionis, eandem Eccleſiam de illa conſulat, quam ſine ulla ambiguitate ſancta Scriptura demonſtrat.* Ora dirà più il Picenino, che l'infallibilità della Chieſa non ſi moſtri dalla Scrittura, e che ſia un circolo da non uſcirne mai? Reſta più luogo a diſtinguere con Calvino tra la Chieſa quando parla, e quando non parla collo Spirito del Signore? Odaſi Agoſtino di nuovo ove chiama inſolentiſſima pazzia il volere non dico negare, ma diſputare contra quello, che crede tutta la Chieſa non meno, che contra quello, che dice la Scrittura [*ep.118. modo 54. ad Jan.*] *ad hæc itaque reſpondeo, ut quid horum ſit faciendum, ſi divinæ Scripturæ præſcribat auctoritas, non ſit dubitandum, quin ita facere debeamus, ut legimus .... Similiter etiam ſi quid horum tota per Orbem frequentat Eccleſia; nam & hinc quin ita faciendum ſit, diſputare inſolentiſſimæ inſaniæ eſt*: e parlava Agoſtino di quelle coſe, che la Chieſa oſſerva, e che non ſi trovano nella Scrittura: *illa autem, quæ non ſcripta, ſed tradita cuſtodimus*. Ciò baſti per confonder Calvino.

X. Ci rimane a riſpondere al Picenino, che dice pag. 223. *La Chieſa ha lo Spirito Santo. Queſto è non ſolo Spirito di verità, ma di carità, e di ſantità*. Siccome la Chieſa non può errare nel dogma, che concerne la Fede, così non può errare in quello, che concerne il coſtume: e ſiccome è retta nella ſua credenza, così è ſanta nella ſua morale: *per giungere al ſalvamento* (dice l'Avverſario) *è di tanta neceſſità la carità, quanto ſia la Fede*. E io dico, che per ſalvarſi non baſta la Fede, ſe non ha per compagna la carità e le opere. Ma che vuole egli inferire da queſto? Forſe che può peccare la Chieſa, ben-

benchè abbia lo Spirito di ſantità, poſſa ella errare benchè abbia lo Spirito di verità? Riſpondo, che ſiccome tutta la Chieſa, cioè tutti i Veſcovi uniti al Capo di eſſa, che la rappreſentano, non poſſono perdere lo ſpirito di verità col determinare unitamente contra la verità; così non poſſono perdere lo ſpirito di ſantità col determinare coſe contrarie alla ſantità, e alla legge di Dio. Ma ſiccome ciaſcun particolare può perdere lo ſpirito di verità col cadere in errore, e ſepararſi dalla vera Chieſa, e da'Sacerdoti di Dio; così può perdere lo ſpirito di ſantità coll' inſegnare e praticare una morale pernicioſa. V'è però una gran differenza tra la mala vita, e la falſa dottrina, tra lo ſpirito di verità nell'inſegnare, e lo ſpirito di ſantità nel vivere. I Fariſei viveano male, ma inſegnavano bene: *quæ dicunt facite* (diceva Criſto) *ſecundum verò opera eorum nolite facere*. La Chieſa vuol tutti Fedeli, e non tollera alcuno Infedele. Vorrebbe tutti Santi, ma però tollera molti cattivi. Non è ella una congregazione di ſoli giuſti, e predeſtinati, come la vuol l'Avverſario, e la volcano i Donatiſti; ma è una congregazione di credenti ſotto la medeſima legge, i medeſimi Sacramenti, e i medeſimi Superiori. Ed ecco la differenza tra lo ſpirito di verità, e quello di ſantità. In una parola, ſiccome può errare ciaſcun de'Fedeli, e non per queſto erra la Chieſa; così può peccare ognun de'Fedeli, e non per queſto la Chieſa pecca, nè perde lo ſpirito di ſantità. Ella quì in terra ha una ſantità imperfetta, e una cognizione imperfetta, e ſolo cominciata; non perchè poſſa tutta cadere dalla retta cognizione di Dio, e dalla ſantità; ma perchè ſebbene in sè medeſima non può tutta cadere, può cadere in alcuna delle ſue parti, ladove in Cielo nè in sè medeſima, nè in alcuna delle ſue parti potrà cadere: *Sancta eſt Eccleſia univerſa in Cœlo & in terra; ſed de illa, quæ in Cœlis eſt, affirmare quid poſſumus, niſi quod nullus in ea malus eſt, nec quiſquam deinceps de illa cecidit aut caſurus eſt, ex quo Deus Angelis peccantibus non pepercit.* Così Agoſtino in Enchir. cap. 57.

XI. Ma replica il Picenino pag. 223. che *la Chieſa ha fallato, e non fallò quando, al dire del Torſellino* [*Hiſt. lib. 5. pag. 183.*] *ſi conſervò quaſi in un ſolo Atanaſio la Religione Cattolica? Dov'erano allora i Concilj? Dove i Papi? Dove i Veſcovi? Tutto era in errore.* Bugiardiſſimo ſofiſta, non fallò la Chieſa Cattolica, ma fallarono bensì gli Ariani: ed eſſa ne'ſuoi Sacerdoti e Veſcovi raccolta in Nicea, mantenne ſempre pura la verità. E il dire, che in que'tempi la Fede Cattolica foſſe ridotta quaſi in un ſolo Atanaſio, è un parlare iperbolico, ſe oltre ad Atanaſio v'erano altri coraggioſi difenſori della fede Nicena contra la trama Ariana, e non ſolo colla dottrina, ma col ſangue medeſimo. Gli Ariani formavano conciliaboli, ma perchè non

erano nel nome del Signore ; in ciaſcuno mutavano fede , e niuna però di queſte era la vera . Ma la Chieſa Cattolica , coſtante nella verità, ſtabilita nel Concilio Niceno , tutte le diſſipava . Dimanda il Picenino : *ove erano allora i Concilj* ? Ma ſe nel Niceno ſolo, alla prima occhiata, che diede la Chieſa Cattolica nella parola di Dio,ſcoprì la verità , e la propoſe , che occorreva congregare nuovi Concilj per ricercarla ? Se ne fecero però varj nazionali : *ove erano i Veſcovi* ? Nel Concilio Aleſſandrino vi furono cento Veſcovi in difeſa d'Atanaſio , i quali ſcriſſero in favore di lui a Giulio Papa, a cui gli Ariani ancora aveano mandati Ambaſciadori con gli atti del loro conciliabolo , convocato in Tiro . Nel Concilio Romano congregato da Giulio,in cui fu reſtituito S. Atanaſio,vi furono 50.Veſcovi. Nel Sardiceſe , in cui di nuovo fu riconoſciuta l'innocenza d'Atanaſio , egli medeſimo racconta nella ſua Apologia II. eſſerſi ſottoſcritti 344. Veſcovi . Nel medeſimo tempo non furono celebrati due Concilj in Aleſſandria ſotto S. Atanaſio, uno in Schiavonia,uno in Tiane , uno in Roma ſotto Damaſo, e un'altro in Aquileja con Ambrogio,e con altri XXXI.Veſcovi? Queſti,che compoſero i detti Concilj,non furono membra ſantiſſime del corpo Cattolico? Contra gli Ariani oltre ad Atanaſio non iſcriſſero S.Ilario , Lucifero di Cagliari, Febadio , Marco Vittorino, Gregorio Nazianzeno , Baſilio, Cirillo Aleſſandrino, Epifanio, Ambrogio, Agoſtino, Fauſtino Prete , Fulgenzio , Vigilio Tapſenſe , e tanti altri ? E tu cerchi , ov' erano i Veſcovi , ov'era la Chieſa Cattolica in quel tempo ? Tutti queſti con altri molti formavano la vera Chieſa , e manteneano in piedi la verità. Conſerva dunque Iddio anche nella peſte univerſale non ſolo qualche ſano, il quale naſcoſto,e quaſi inviſibile mantenga la vera Fede ; ma ſoſtiene la ſua Chieſa viſibile in molti e molti, che alla ſcoperta ſtiano per la verità, e mantengano intatta la Fede predicata dagli Apoſtoli , regiſtrata nelle Scritture , e derivata per la ſucceſſione de'Sacerdoti contra chiunque ſotto ſpecie di riforma vorrà contradire : e reſterà ſempre vittorioſa , e non mai perdente la Spoſa di Criſto.

§. III.

Si difende il vero ſenſo di un detto di S. Agoſtino .

XII. COnchiude l'Avverſario pag. 224. *Io termino con dire , che conviene colla dottrina ſanta provare la dottrina d'ogni Dottore, in fin d'un Apoſtolo* . E per queſto io m'attengo all'autorità , e dottrina della Chieſa, perchè io la trovo confermata dalla dottrina

na ſanta: e ſeguito Agoſtino *lib.*1. *contra Creſcon. cap.* 33. che poco fa mi diceva: *Eccleſiam de illa conſulat, quam ſine ulla ambiguitate ſancta Scriptura demonſtrat*. Dell'autorità dunque della Chieſa mi rende aſſicurato la ſacra Scrittura, la dove di quella di Lutero, di Calvino, e de' Proteſtanti chi mi aſſicura, ſe io non so donde venga? I PP. Panigarola, e Segneri portano in vantaggio dell'autorità della Chieſa il celebre detto di Agoſtino [*lib. contra epiſt. fundam. cap.*5.] *Io non crederei all'Evangelio, ſe non mi moveſſe l'autorità della Chieſa*; ma pretende l'Avverſario, che queſto teſto di Agoſtino non faccia per eſſi, e ciò per più motivi, tutti ugualmente infelici. Dice in primo luogo, che *hanno un falſo ſuppoſto, quaſi che Agoſtino parlaſſe della Chieſa Romana. Il Padre parla della Chieſa Cattolica, e Univerſale*. Dunque la Chieſa Univerſale, e Cattolica è infallibile, ſe l'autorità di eſſa è tanta, che muove Agoſtino a non credere all'Evangelio, ſe non propoſtogli da eſſa. Che poi non parli della Chieſa Romana, è falſiſſimo: nè il Picenino penſerebbe ciò, ſe aveſſe letto il S. Dottore, e foſſe più pratico de' ſuoi ſentimenti. Se S. Agoſtino non credea infallibile l'autorità della Chieſa Romana, nè ſi muoveva da queſta; perchè le mandava gli atti de' ſuoi Concilj Africani, acciocchè foſſero confermati dalla ſua autorità? Perchè dopo venuta da Roma la ſentenza contra Celeſtio e Pelagio, eſclamò: *Cauſa finita eſt*? Nello ſteſſo luogo adducendo i motivi, che lo trattengono nella Chieſa Cattolica, vi pone la Chieſa Romana: *Tenet ab ipſa Sede Apoſtoli Petri, cui paſcendas oves ſuas poſt reſurrectionem Dominus commendavit, uſque ad præſentem Epiſcopatum ſucceſſio Sacerdotum*. In ſecondo luogo l'Avverſario s'ingegna di dare ad intendere, *che Agoſtino parla di sè, come era Manicheo, mettendo il preſente per il paſſato, Io non crederei, cioè io non avrei creduto*. Ma può darlo ad intendere in Coira, non fuori di là, mentre ognun vede, che il S. Dottore diſſe: *Io non crederei all'Evangelio &c.* perchè argomentava con un Manicheo, dicendogli: Mi moſtrerai forſe il nome di Manicheo nell'Evangelio? Or ſappi, che io non crederei all'Evangelio, ſe l'autorità della Chieſa non mi muoveſſe a crederlo. Mentre dunque la Chieſa mi dice: non credere al Manicheo, nè meno crederò all'Evangelio propoſtomi dal Manicheo. Or veggaſi quanto pazza e ridicola viene ad eſſere la ſpiegazione dell'Avverſario: *non crederei, cioè non avrei creduto*? Ma quando anche foſſe, come vuole egli, niente conchiuderebbe, poichè ſiccome Agoſtino non crederebbe al preſente, così non avrebbe creduto in paſſato, moſſo dall'autorità della Chieſa, quando queſta non foſſe a lui infallibile. Dice per terzo il Picenino: *Come gli Avverſarj ſuppongono il falſo, così concludono male. Se un figlio diceſſe: Io non*

crederei al Vangelo, io non temerei Dio, se a ciò non mi avesse spinto l'autorità del Padre, vorrebbe egli forse alzare l'autorità del Padre su quella di Dio, o fare il suo genitore arbitro sicuro della Scrittura? Egli vorrebbe sol motivare, che l'autorità del Padre gli servì già d'impulso a credere l'Evangelio, e a temer Dio &c. Risponde, che questo è supporre il falso, discorrer male, e concluder peggio. Suppone egli il falso, perchè pensa, che noi alziamo l'autorità della Chiesa su quella della Scrittura, e di Dio. Discorre male, perchè stima, che l'autorità della Chiesa muova a credere solo, come impulso, nella maniera, che il Padre dà impulso al credere del Figlio. Conclude peggio, perchè da ciò deduce contra l'autorità della Chiesa.

XIII. Proviamo il primo. Con qual coscienza possono i Protestanti nelle loro adunanze imporci, che noi innalziamo l'autorità della Chiesa sopra la Scrittura, se noi diciamo, che la Scrittura è infallibile e divina, perchè è parola di Dio, e che questo lo ha da sè senza che lo dica la Chiesa. Diciamo, che non sarebbe da noi tenuta per divina con sicurezza di non ingannarci, se non ce lo dicesse la Chiesa. Questa dunque è quella, che ce la mostra, e ci attesta esser ella con sicurezza Scrittura di Dio. Di più la Chiesa ce la dichiara, e ci mostra, qual sia il vero senso, inteso dallo Spirito Santo in essa. *La Chiesa* (lasciamo passare quest'esempio del Piccinino) *mostra la Scrittura, come il Battista mostrava e attestava, che Cristo è il Messia.* Il Battista lo mostrava a i suoi discepoli, e lo mostrava a i Sacerdoti, a i Leviti, a gli Scribi. I discepoli gli credevano, ma non già i Sacerdoti, i Leviti, e gli Scribi. La Chiesa mostra la Scrittura, e il vero senso di essa a tutti, a noi Cattolici, e a voi Protestanti. Noi le crediamo, voi non le credete: noi teniamo per sicuro il suo testimonio, voi lo rigettate per male appoggiato. Gli Ebrei affidati alle Scritture, sprezzavano il detto del Battista, e s'ingannavano. Voi sprezzate il detto della Chiesa, e dite di volervi attenere unicamente alla Scrittura. Se vale questo vostro esempio, chi s'inganna? Chi è in errore? Noi non *isbalziamo dal trono la Scrittura per collocarvi la Chiesa, cioè i Prelati*, giusta il detto bugiardo del Predicante, siccome non isbalzano dal trono le leggi quelli, che collocano nelle Città i Giudici, e i Magistrati; ma acciocchè non sia posta in trono quella, che non è Scrittura divina, e acciocchè non ci sia proposto per suo comando quello, che non lo è, noi desideriamo, che la Chiesa ce ne assicuri, accertandoci con Agostino la Scrittura medesima, che la Chiesa non può ingannarci. Questo è un credere, che la Chiesa abbia autorità sopra me, ma non già sopra la Scrittura, come se dubitando io, che colui, che siede sul trono, non fosse il vero Rè, ma più tosto un suddito travestito da Rè,

ne

ne cercaſſi l'atteſtato di perſona ſicura, non verrei per queſto a dare a detta perſona autorità veruna ſopra il Rè. Di qui ne naſce, che il Picenino diſcorre male al ſolito. L'autorità della Chieſa non è un mero impulſo a credere, come l'autorità del Padre è mero impulſo al figliuolo per temer Dio, ma ella è un teſtimonio di tale autorità, che quando mi dice: *biſogna credere così; la Scrittura divina è queſta, e deve intenderſi in queſto ſenſo*, io debbo acquietarmi, e tenermi ſicuro di non errare. Conclude poi anche peſſimamente l'Avverſario, quando inferiſce, *che la Scrittura ſi getta a' piedi del Papa.* Egli porta la parola di Dio non ſolo nel petto, come il Sacerdote antico, ma su la fronte, e la Scrittura è il ſuo direttore, e la ſua regola. Che poi egli diſpenſi contra il Vecchio Teſtamento, e contra gli Apoſtoli, già ſi è moſtrato eſſere una sfacciata menzogna del Picenino: e queſt'altra ancora, che egli *faccia le tradizioni da più della Scrittura*, mentre egli ſolo accetta le tradizioni in quello, che ſuppliſcono alla Scrittura: e lo vedremo nell'Articolo ſeguente. Non è vero, che *la Scrittura non ſia tanto regola della Fede, quanto la Chieſa regola della Scrittura*; poichè ſecondo noi la Chieſa non è regola alla Scrittura, ma regola a noi per ben intendere, e non errare nella Scrittura. Ecco, Lettor mio, le impoſture dal Picenino ſtudiate contro di Roma per ſedurre l'Italia. Non meno è falſo quello, che ſiegue, cioè, che *la Chieſa ſia ferma ſenza la Scrittura, ma la Scrittura non ſia ferma ſenza la Chieſa*; poichè come egli ci può opporre queſto ſpropoſito, quando dalla Scrittura noi con S. Agoſtino caviamo tutte le pruove della ſua fermezza? Non è la Scrittura, che non ſia ferma ſenza la Chieſa, ma ſono io, che non ho fermezza nella Scrittura, ſe la Chieſa non me ne aſſicura. Stà bene al Picenino, e non al P. Segneri il rimprovero *d'interpretar la Scrittura a ſuo capriccio*; perchè il Segneri per provare la ſtabilità, la coſtanza, e l'infallibilità della Chieſa interpreta la Scrittura ſecondo che l'hanno interpretata i Concili, e i Padri, la dove il Picenino per abbattere la ſtabilità della Chieſa ha finora parlato non colla Scrittura, ma col ſolo ſuo capriccio; laonde ſe ſi vuole a tutta forza, che ſia infallibile la Chieſa Romana, ciò ſi vuole a forza di ragioni, e ſe ne ſono portati i documenti, riconoſciuti per autentici dall'antichità: nè il Picenino l'atterrerà in eterno con tutte le ſue falſità.

XIV. Ma egli dice, che ſe non era infallibile la Chieſa d'Iſraelle, e falliva la Giudaica ſotto la condotta di Caifaſſo ſucceſſore di Aronne, perchè non può fallire la Romana ſotto la condotta del Papa ſucceſſore de' Lini, e de' Pietri, &c.? A queſto ho già riſpoſto tom. I. cap. XI. §. 8. n. 41. Veda il Lettore quanto ivi ſi è ragionato.

Ora

Ora aggiungo, che ſe non era infallibile la Chieſa d'Iſraelle, perchè ſtima egli infallibile il canone, che fece de' libri ſacri, e ricuſa di accettare quelli, che non furono riconoſciuti da eſſa, e di ammetter per ſacri quelli, che tali non erano? Io dirò, che puotè ingannarſi, col non ammettere quelli, che tali erano, e che fallì la Chieſa Giudaica, quando ſotto la condotta di Caifaſſo ſentenziò contro di Criſto. Fallirono le Chieſe Proteſtanti quando ſotto la condotta de' loro Riformatori ſentenziarono iniquamente, pronunciando ancor eſſi da' teſti di Scrittura male inteſi, come gli Ebrei, contra il Vicario di Criſto, e contra la Chieſa. Queſte ſono Chieſe fallibili più che la Giudaica ſotto di Caifaſſo, poichè coſtui almeno potea dirſi ſucceſſore di Aronne; ma i preteſi riformatori di chi erano ſucceſſori? Queſta è materia già toccata, nè occorre più toccarla, ma baſti l'averla accennata. Reſtano ancora due calunnie del Piccnino contro di noi pag. 225. *La Chieſa Romana non ha una particolare promeſſa, bensì una particolare minaccia fattale da S. Paolo* [*Rom.* 11. 20. & 21.] *non ſuperbire nell'animo tuo, ma temi; percioc chè ſe Iddio non ha riſparmiati i rami naturali, guarda, che talora te ancor non riſparmj*. Queſto è uno de' ſoliti ſpropoſiti del Predicante. Forſe Paolo parlava in queſto luogo alla Chieſa Romana ſola? Io non leggo [*verſ.* 13.] *dico tibi Romæ*, ma bensì: *vobis dico Gentibus*. Non ſon dunque minacce alla Chieſa di Roma, bensì avviſi a tutte le Chieſe venute dal Gentileſimo, che non s'inſuperbiſcano in vederſi da Dio antepoſte alla Sinagoga, perchè ſe Dio non perdonò a i rami naturali, è pericolo, che nè meno perdoni ad eſſe, che ſono rami inſeriti. Parlaſi dunque a tutti i Gentili convertiti, e'l buon Piccnino ſubito lo rivolta contro di Roma? Con più verità, e ragione poteva, e dovea rivolgere alla Chieſa Romana le lodi, che nella medeſima lettera *ad Roman.* 1. 8. le dà l'Apoſtolo encomiando la fede di eſſa già reſa celebre per tutto il Mondo: *Gratias ago Deo meo per Jeſum Chriſtum pro omnibus vobis* (Romani) *quia fides veſtra annunciatur in univerſo Mundo*. Un'altra coſa vomita l'Avverſario, ed è, *che quantunque non ſia infallibile la Chieſa, non ſi può per queſto accuſare la Divina Providenza, quaſi che non aveſſe moſtrato ſicuro il ſentiere d'andare al Cielo. Noi abbiamo infallibiliſſima la parola di Dio, noi abbiamo la parola Profetica più ferma* [2. *Petri* 1. 19.] Ma come avremmo potuto ſenza timore d'inganno eſſer certi, che queſta, che ci ſi propone, come Scrittura divina, ſia tale? Come avremmo potuto eſſere ſicuri di penetrare il vero ſenſo di eſſa, ſe la Chieſa non era maeſtra infallibile nello ſpiegarcelo? La parola di Dio è infallibile, e ci propone, ed eſalta l'autorità della Chieſa, *quam ſine ulla ambiguitate ſancta Scriptura demonſtrat* [*Auguſt. lib.* 1. *contra Creſcon. c.* 33.]

Dun-

Dunque l'autorità della Chiesa è sicura. In oltre appartiene alla Provvidenza di Dio nel governo del Mondo, che oltre alle leggi civili ci siano Magistrati, e giudici, che l'interpretino, e al loro giudicio si terminino le controversie. Dunque appartiene alla Provvidenza nel governo de' Fedeli, che oltre alla Scrittura, legge divina, vi sia un Magistrato, dal cui giudicio si prendano le decisioni nelle controversie di Religione. In fine quando Cristo fondò la Chiesa, niente lasciò di scritto, nè comandò, che gli Apostoli scrivessero, ma che predicassero: dunque se gli Apostoli niente avessero scritto, non avriano violato alcun comando di Cristo: e in tal caso se la Chiesa non fosse infallibile, avremmo avuto il necessario per lo sentiere della salute? Il discorso è d'Ireneo [*lib. 3. cap. 4.*] *Quid autem, si neque Apostoli quidem Scripturas reliquissent nobis? Nonnè oportebat ordinem sequi traditionis, quam tradiderunt iis, quibus committebant Ecclesias?* Passiamo ora a mostrare la necessità delle Tradizioni.

ARTICOLO IV.

Delle Tradizioni.

§. I.

Stabilitesi le Tradizioni, elle si difendono dalle obbiezioni di Calvino.

I. BEnchè il Picenino in più luoghi della sua confusissima Apologia siasi dilettato di assalire le Tradizioni, però torna a combatterle espressamente dicendo pag. 226. *Que' che non trovano il loro conto nella Scrittura santa, si fanno innanzi carichi di un gran fascio di Tradizioni, che portano da Roma*: anzi quelli, i quali non trovano il loro conto nelle Tradizioni, e che non s'accordano colla pratica della Chiesa antica, essendo Novatori, o fabbri di stravagantissime novità, si fanno innanzi con un gran fascio di testi di Scrittura, intesi e stiracchiati a lor modo. Con questo carattere Vincenzo Lirinese nel suo Commonitorio n. 25. descrive ogni sorta di eretici. Dimanda questo Padre, se gli eretici si vagliono della Scrittura? Risponde: *Utuntur planè, & vehementer quidem.* „ Volano per tutto, e per ciascuno de' libri sacri, per quel-
„ li di Mosè, e de' Rè, per li Salmi, per gli Apostoli, per gli Evan-
„ gelj, per gli Profeti, e ne sputano i testi, tanto appresso i suoi,
„ quan-

„ quanto appreſſo gli eſteri ne' loro diſcorſi e pubblici, e privati, „ ne' loro libri, nelle menſe, nelle piazze: nè dicono quaſi parola, „ che non la cuoprano con qualche detto di Scrittura: *Nunc videas eos* (ſono parole del Lirineſe) *volare per ſingula quæque ſanctæ legis volumina per Moyſi, per Regum libros, per Pſalmos, per Apoſtolos, per Evangelia, per Prophetas. Sive enim apud ſuos, ſive alienos, ſive privatim, ſive publicè, ſive in ſermonibus, ſive in libris, ſive in conviviis, ſive in plateis, nihil unquam penè de ſuo proferunt, quod non etiam Scripturæ verbis adumbrare conentur. Lege Pauli Samoſateni opuſcula, Priſcilliani, Eunomii, Joviniani, reliquarumque peſtium: cernas infinitam exemplorum congeriem, prope nullam omitti paginam, quæ non novi, aut veteris Teſtamenti ſententiis fucata, & colorata ſit.* „ Ma ſono tanto più da fuggirſi, e da temerſi, quanto più occul- „ tati, e naſcoſti ſotto l'ombra della divina legge. Sanno, che i „ loro aliti fetenti a niuno piacerebbero, ſe gli laſciaſſero uſcire „ ſemplici, e nudi, e perciò procurano rendergli odoroſi con gli „ aromi della parola celeſte: *Sed tantò magis cavendi, & pertimeſcendi ſunt, quantò occultati ſub divina legis umbraculis latitant. Sciunt enim fœtores ſuos nullis placituros, ſi nudi, & ſimplices exhalentur; atque idcircò eos cœleſtis eloquiis velut quodam aromate aſpergunt, ut ille, qui humanum facilè deſpiceret errorem divina non facilè contemnat oracula &c.* Ma che diſſe il Salvatore? *Sed quid ait Salvator? Ex fructibus eorum cognoſcetis eos.* „ Quando cominceranno non ſola- „ mente a proferire, ma a ſpiegare quelle voci divine: e non ſola- „ mente a vantarle, ma a interpretarle, allora ſi ſcuoprirà l'amarez- „ za, l'acerbità, e la rabbia: *Ideſt cum cœperint divinas illas voces non jam proferre tantùm, ſed etiam exponere, nec adhuc jactare ſolùm, ſed etiam interpretari, tunc amaritudo illa, tunc acerbitas, tunc rabies intelligetur, tunc novitium virus exhalabitur, tunc prophanæ novitates aperientur; tunc primum ſcindi ſæpem videas, tunc transferri Patrum terminos, tunc Catholicam Fidem cadi, tunc Eccleſiaſticum dogma lacerari.* Ecco deſcritta la jattanza de' Proteſtanti, e tra queſti del Predicante di Coira, i quali veggendo le dottrine, che ſi vendono per dogmi nella loro preteſa riforma, non poterſi accordare colle verità inſegnate e profeſſate per tutti i ſecoli, e che perciò ſarebbero rigettate, come errori peſtilentiſſimi, le indorano, e addolciſcono colla divina parola: e di queſta fanno una pompa faſtoſa. Non erano tanti i teſti, che portavano gli Scribi, e i Fariſei contro di Criſto, quanti ſon quelli, che portano coſtoro dalle lor Sinagoghe. Non per queſto però sfuggono la taccia di novatori, e di eretici, come non la sfuggivano i Valentiniani, Gnoſtici, e Marcioniti, apertamente deſcritti da Ireneo

neo [*Lib.3. c.2.*] e come non lo sfuggivano gli Ariani presso S. Agostino [*Lib.1.contra Maximin.*] gli Aeriani presso S.Epifanio *hæres.75.* gli Eunomiani, al riferire di Basilio [*de Spiritu Sancto cap. 27. & 29.*] e i Pelagiani parimente presso S. Agostino [*De natura, & gratia cap.39.*] i quali tutti furono condannati dalla Chiesa antica per eretici, perchè rigettavano le tradizioni, pretendendo comprovare le loro massime con puri testi di Scritture Sante. Le Chiese vere, e cattoliche venerano in primo luogo le Scritture; ma perchè non vi trovano tutto scritto quello, che nella Chiesa universale sempre si è praticato, in supplimento della Scrittura, venerano anche le tradizioni. Queste si prendono dalle Chiese più antiche, e più celebri, e massime dalla Romana, come dalla principale, e custode più fedele di quello, che depositarono in essa colla loro voce i due Apostoli Pietro e Paolo. Così tutti tenghiamo, ammaestrati da Ireneo [*Lib.3. cap.2. 3. e 4.*] da Tertulliano [*de præscript. cap.36.*] da S. Agostino [*Lib.2.de Baptismo contra Donat.cap.7.*] il quale trattando della consuetudine di ammettere il Battesimo degli eretici, insegna: *quam consuetudinem credo ex Apostolica traditione venientem; sicut multa, quæ non inveniuntur in literis eorum, neque in conciliis posteriorum, & tamen quia per universam custodiuntur Ecclesiam, nonnisi ab ipsis tradita, & commendata creduntur.* E altrove [*Lib.5. de Bapt.& cap.23.*] parlando della stessa materia dice così: *Apostoli autem nihil quidem exinde præceperunt, sed consuetudo illa, quæ opponebatur Cypriano, ab eorum traditione exordium sumpsisse credenda est, sicut sunt multa, quæ universa tenet Ecclesia,& ob hoc ab Apostolis præcepta bene creduntur, quamquam scripta non reperiantur.* In fatti la gran controversia tra gli Africani, e i Romani circa il Battesimo degli eretici, fu terminata da que' santissimi Padri colla sola tradizione. Non son dunque di umana e nuova invenzione le tradizioni, che vengono da Roma, se le troviamo approvate per insegnamento Apostolico ne' primi, e più puri secoli della Chiesa.

II. Piaccia al cortese Lettore sentire un discorso, che fa Vincenzo Lirinese, autore del quinto secolo, a questo proposito. [*Commonitor.cap.2.*] Io (dic'egli) ricercando bene spesso con grande studio, e somma attenzione molte persone celebri in santità e dottrina ad insegnarmi una strada certa, generale, e regolare per discernere la verità della Cattolica Fede dalla falsità dell' eretica pravità, ne riportai quasi da tutti sempre questa risposta, che chiunque, o io, o altri volesse scoprire le frodi degli eretici, scamparne i lacci, e restare illibato nella Fede sana, *duplici modo munire Fidem suam, Deo adjuvante deberet; primum scilicet divinæ legis auctoritate, tum deindè Ecclesiæ Catholicæ traditione.* Qui forse dirà

taluno: che occorre cercar appoggio dall' autorità Eccleſiaſtica, mentre è perfetto il canone delle Scritture; *ſibique ad omnia ſatis ſuperque ſufficiat*? Io riſpondo: *quia videlicet Scripturam ſacram pro ipſa ſua altitudine non uno, eodemque ſenſu univerſi accipiunt, ſed ejuſdem eloquia alter atque alter, alius, atque alius interpretatur, ut pene quot homines ſunt, tot illine ſententiæ erui poſſe videantur. Aliter namque illa Novatianus, aliter Sabellius, aliter Donatus exponit, aliter Arius &c. atque ideireo multum neceſſe eſt propter tantos tam varii erroris anfractus, ut Prophetica, & Apoſtolicæ interpretationis linea ſecundum Eccleſiaſtici, & Catholici ſenſus normam dirigatur*. Sicchè ne' tempi di queſto Padre fu comune regola di ricorrere alla Chieſa per avere accertata l'interpretazione dalla Scrittura, ſtante la varietà de' ſenſi, che le danno gli eretici. Proſeguiamo: *in ipſa item Catholica Eccleſia magnopere curandum eſt, ut id teneamus, quod ubique, quod ſemper, quod ab omnibus creditum eſt*, poicchè queſto è con proprietà eſſer Cattolico, e la ſteſſa forza, e ragione del nome il manifeſta. Queſto finalmente s'otterrà, *Si ſequamur univerſitatem, antiquitatem, conſenſionem. Sequemur autem univerſitatem hoc modo, ſi hanc unam Fidem veram eſſe fateamur, quam tota per Orbem terrarum confitetur Eccleſia. Antiquitatem verò ita; ſi ab his ſenſibus nullatenus recedamus, quos Sanctos, Majores, ac Patres noſtros celebraſſe manifeſtum eſt. Conſenſionem quoque itidem; ſi in ipſa vetuſtate omnium, vel certè pene omnium Sacerdotum, pariter & Magiſtrorum definitiones, ſententiaſque tenemus*. Che farà dunque il Criſtiano, quando una parte della Chieſa ſi ſarà ſeparata dalla comune della Fede univerſale? Non altro, che al membro appeſtato, e corrotto anteporre la ſanità di tutto il corpo. Che farà, ſe qualche nuovo contagio ſi sforzerà d'infettare tutta la Chieſa? Procurerà di ſtar attaccato all'antichità, *quæ prorſus jam non poteſt ab ulla novitatis fraude ſeduci*. E ſe nella medeſima antichità troverà, che due, o tre perſone, una Città, e anche una Provincia abbiano errato? In tal caſo procurerà di preferire alla temerità, o ignoranza di pochi i Decreti de' Concilj generali antichi. Ma ſe niente vi foſſe? Allora conſulterà, e interrogherà la mente di quegli antichi, i quali ſebben viſſero in diverſi tempi, e luoghi, nondimeno mantenendoſi nella comunione della Chieſa Cattolica furono maeſtri probabili: e tutto quello, che non uno, o due ſolamente, *ſed omnes pariter uno, eodemque conſenſu aperire frequenter, perſeveranter tenuiſſe, ſcripſiſſe, docuiſſe cognoverit, id ſibi quoque intelligat, abſque ulla dubitatione credendum*. Ecco da queſti Padri ſtabilita la neceſſità della tradizione, e la regola per valerſene. Queſta ſi tiene coſtantemente dalla Chieſa Romana. Ne' dub-

bj ſo-

bj ſopra la credenza, guarda ella l'univerſalità, l'antichità, e il conſenſo de' Padri, antepone al poco numero de' Proteſtanti la moltitudine de' Cattolici, conſulta i Decreti de' Concilj antichi: e in mancanza di queſti ſi attiene al conſenſo de' Padri, i quali ſebben lontani di luogo, e di tempo, coſpirarono nella medeſima verità, e ciò, ch'eſſi credettero, *id tibi quoque intelligit abſque ulla dubitatione credendum*.

III. Il Lirineſe poco dopo ponderando le parole, che Stefano opponeva a Cipriano: *Nihil novandum, niſi quod traditum eſt* [*Commonit. num.*6.] così proſiegue: „ Conoſcea quell' Uomo ſanto, e „ prudente la ragione della pietà nient'altro volere, ſe non che le „ verità con quella fede ſi conſegnaſſero a' figli, con cui s'erano „ ricevute da' Padri, e che noi non conduceſſimo la Religione, „ dove ci portaſſe il capriccio, ma più toſto ci laſciaſſimo con„ durre da eſſa, eſſendo proprio della modeſtia, e gravità Criſtiana *non ſua poſteris tradere, ſed a majoribus accepta ſervare*, non inſegnare a i poſteri coſe proprie, ma conſervare quello, che ſi è ricevuto da' maggiori. Forſe intende queſto il Picenino? Ma perche egli oppone, doverſi conſervare la fede de' maggiori, quando però non ſi oppone alla parola di Dio. Senta prevenuta queſta ſua riſpoſta, e ribattuta dal Lirineſe. *Sed fortè tunc* (nella parte di Cipriano contra Stefano) *ipſi novitiæ adinventioni patrocinia defuerunt*? „ Man„ carono forſe i parziali di Cipriano di patrocinare la loro cauſa? „ Vi fu anzi tanta forza d'ingegno, tanti fiumi d'eloquenza, tanto „ il numero de' difenſori, tanta apparenza del vero, tanti gli ora„ coli della parola di Dio, ma in realtà inteſi, e ſpiegati in un ſen„ ſo nuovo, e cattivo, *ſed planè novo, ac malo more intellecta*, che „ parea, che non ſi poteſſe mai abbattere quella grand'unione, ſe „ la ſteſſa ſola cagione di tanto ſforzo, cioè la tanto difeſa, e tan„ to lodata profeſſione di novità, non l'aveſſe abbandonata. Che „ forza ebbe il Concilio Africano, qual vigore ebbero i ſuoi „ Decreti? Niuno affatto, *donante Deo, nulla, ſed univerſa tanquam* „ *ſomnia, tanquam fabula, tanquam ſuperflua, abolita, antiquata, calcata* „ *ſunt*. O mirabile mutazione delle coſe! I difenſori della tradi„ zione reſtarono Cattolici, gli oppugnatori furono giudicati eretici. Se queſto diſcorſo del Lirineſe venga a propoſito per la cauſa, che abbiamo co' Riformati, lo giudichi il ſavio, e diſcreto, Lettore, e con queſta prevenzione dia poi la ſentenza ſopra l'eſito, che ſarà per avere la cauſa del Picenino, che nell'oppugnare la tradizione, combatte a favore della novità, benchè egli pure per accreditarla ritorna a' divini oracoli, ma inteſi in un ſenſo nuovo, e perciò falſo: *ſed planè novo, ac malo more intellecta*.

IV. Bisogna omai sentire il Picenino, che porta un fascio d'obbiezioni cavate da Calvino [*Lib.4. Instit. cap.8. §.1.2. & lib.10. §.2.8.& 10.*contra le tradizioni, poichè se le trascurassi, egli direbbe quello,che dice al Panigarola, cioè,che le stimo *insolubili*: e pure potrei dispensarmene, e rimetterlo a' nostri autori, che l'anno mille volte dissipate. Che dice dunque Calvino? *Che Moisè non dicea, se non quello, ch'avea da Dio, che i Profeti s'attenevano precisamente alla legge*. Anch'io pretendo, che la Chiesa non mi dica, se non quello, che ha avuto da Dio per mezzo degli Apostoli,i quali l'aveano udito da Cristo medesimo: ma pretendo altresì, che gli Apostoli non abbiano comunicato tutto in iscritto alle Chiese che fondarono, ma molte cose in iscritto, altre in voce: e questa è la tradizione: laonde dice benissimo il Panigarola,che non vale l'illazione:*è parola di Dio,dunque è scritta.*V'è poi differenza tra la legge data nel Sina, e la legge data da Cristo. Quella fu data in iscritto: e ne abbiamo il comando nell'Esodo: *Exod.34.27. & 28. Scribe tibi verba hæc*, e l'esecuzione: *Scripsit in tabulis verba fœderis decem*; e abbiamo, che Mosè scrisse tutto quello, che avea inteso da Dio: *Deuter.31.9. Scripsit legem hanc, & tradidit eam Sacerdotibus*, ma questa, cioè la legge nuova, nè fu data da Cristo in iscritto, ma in voce, nè comandò agli Apostoli di scriverla, ma solo di predicarla: *Euntes docete omnes gentes, prædicate Evangelium &c.* Questo essi eseguirono, e non iscrissero se non dopo nata qualchè occasione, come dirò più a basso. Quindi è, che S.Paolo chiama la legge nuova, scritta *2.Corinth.3.36. Non in tabulis lapideis, sed in tabulis cordis carnalibus*, e i Ministri del nuovo Testamento chiama egli Ministri, *non literæ, sed spiritu*. Per lo che dee credersi, che gli Apostoli non tutto scrivessero su le carte, ma molte cose lasciassero depositate nel cuore de' loro fedeli. In fine vuol vedere il Picenino, che Calvino argomenta male dalla legge antica alla nuova? In essa erano scritti d'ordine di Dio fino i riti, e le cerimonie più minute: e pure nella legge nuova queste non sono scritte, e i Riformatori medesimi nel loro *Syntagma Confessionum* concedono,che queste sono sempre state in libertà delle Chiese,e che tra queste v'è sempre stata diversità.Dice ancora il Picenino,*che Cristo non proponeva se non la dottrina di quello,che l'avea mandato.* La Chiesa non propone, se non la dottrina di Cristo, che l'ha fondata; ma siccome Cristo non ricevè in iscritto la dottrina dall' eterno suo Padre, così nè meno egli in iscritto la comunicò, nè la Chiesa la ricevè in iscritto dagli Apostoli, ma parte in iscritto, e parte in voce, come farassi vedere. Dice per terzo, *che gli Apostoli seguivano esattamente quello, ch'era in Mosè, e ne' Profeti senza dire di più*. Questo non è vero, poichè dov'era in Mo-

sè

sè il Battesimo, l'Eucaristia, e altre cose, che gli Apostoli proponevano d'ordine di Cristo a' fedeli, diverse dalle proposte agli Ebrei, da Mosè, e da' Profeti? Dice pure, *che S. Paolo avvisava i Colossesi; acciocchè niuno gli allacciasse per la tradizione degli Uomini*: ma le tradizioni, ch'io sostengo, non sono tradizioni di uomini; ma tradizioni, che per successione vengono dagli Apostoli, ammaestrati da Cristo: Queste non si condannavano da S. Paolo, il quale imponeva il custodirle, come dirò più a basso. Dice in quinto luogo, il Picenino, *che Roma castighi più severamente l'infrazione delle sue tradizioni, che de' comandamenti di Dio, il mangiare un poco di carne il Venerdì, sia a lei peccato più enorme, che andare a* ..... Rispondesi a queste calunniose asserzioni, che Roma tiene a le tradizioni divine per comandamenti di Dio, non iscritti, ma comunicati, e però gastigandone la trasgressione gastiga lo sprezzo de' comandamenti di Dio. Che poi Roma tenga per delitto più enorme il mangiar carne il Venerdì, che non è la fornicazione, anche questa è una solenne impostura del Picenino. La mia Chiesa per ragionevoli motivi concede il mangiar carne il Venerdì, ma non mai la fornicazione, perchè questa è trasgressione d'un precetto naturale, e divino, e quella è di un precetto Ecclesiastico. Ella gastiga que' temerarj, simili al Picenino, i quali mangiano carne il Venerdì, spacciando, che l'astenersene sia una superstizione, e che la Chiesa non avea facoltà di proibirne l'uso in simili giorni. Ma questo non è gastigare la trasgressione d'un precetto Ecclesiastico, o di una tradizione umana, bensì di un precetto divino, mentre chi non ascolta la Chiesa, non ascolta Dio, e chi la sprezza, sprezza Dio. Con egual rigore gastigherà pure la fornicazione, se il fornicario alla trasgressione del precetto naturale aggiungerà quello del divino con dire, che la fornicazione sia lecita, e non peccato. Che dice or l'Avversario? Sono invitte le ragioni di Calvino? Il Panigarola le trascurò, egli perchè non ebbe cuor di attaccarle?

§. II.

Le Tradizioni vengono sodamente asserite dal Panigarola.

V. Giacchè il Picenino con la solita sua gentilezza c' invita a esaminare le ragioni del Panigarola in prò delle tradizioni, si prega il Lettore a sentirne l'esame. Ci fa saper l'avversario, che il Panigarola asserisce qualmente i *Patriarchi si salvarono senza la parola scritta*, e come se avesse detto uno sproposito, esclama: *ma che conseguenza! I Patriarchi innanzi a Mosè si salvarono senza la parola scrit-*

te: dunque dopo, che fu ſcritta ſi ha biſogno di tradizioni? Poteano ſalvarſi i Patriarchi ſenza la parola ſcritta, perchè aveano Profeti, e Profeteſſe, ſogni, e viſioni, anzi Dio, che li parlava a viva voce. Parmi, che il Frate voglia inferire, che ſe ſi ſalvarono ſenza la parola ſcritta i Patriarchi, poſſa ſenza la medema ſalvarſi la Chieſa del Teſtamento nuovo, & a giudizio di coſtui, è inutile quanto ſcriſſero i ſacri Scrittori. Fin quì il Piceniuo pag. 226. il qual fa bene a dire: *parmi, che il Frate ne voglia inferire &c.* perchè l'illazione del Panigarola non è quale a lui *pare*. Siccome in tempo de' Patriarchi di ciò, che Dio comandava per ſalvarſi, niente era ſcritto, tutto dato in voce, o per interna inſpirazione, e conſervato ne' poſteri per tradizione, così non è neceſſario nel Nuovo Teſtamento, che ſia ſcritto tutto quello, che dee crederſi, e oſſervarſi per la ſalute; ma parte ſcritto, e parte annunciato in voce dagli Apoſtoli, e venuto a noi per tradizione: dal che non ſiegue, che ſia inutile la Scrittura, perchè anzi ella è utiliſſima, ma non tutto quello, che dee oſſervarſi fu ſcritto. Tocca adeſſo al Picenino il provare, che tutto quello che dee crederſi e oſſervarſi, ſia ſtato ſcritto. Ma finora nè egli, nè alcuno de' ſuoi ſettarj lo ha moſtrato. Calvino sforzoſſi di farlo con dire [*lib. 4. Inſtit. cap. 8. §. 6.*] *Dopo che Dio volle, che la ſua parola foſſe ſcritta, niente deve inſegnarſi oltre quello, che è ſcritto nella legge*: ma ſe non dice altro, dice ſol quello, che è in controverſia, e niente pruova. Io però non avrei gran difficoltà in laſciar correre, che nella legge Moſaica tutto foſſe ſcritto; poichè leggo da Dio fatto a Mosè il comando di ſcrivere, e l'adempimento del medeſimo. Ora il comando fatto da Criſto agli Apoſtoli di ſcrivere tutto quello, ch'egli voleva che ſi oſſervaſſe, io nol leggo, ma ſolo, che ordinò d'inſegnare, e di predicare. Io dunque direi, che nella legge di natura nulla di quello, che dovea oſſervarſi, fu ſcritto, e che nella legge di Mosè tutto fu ſcritto, e perciò chiamaſi legge ſcritta. Ma nella legge di Criſto, che è il termine, e il compimento di queſti due ſtati, e che unisce amendue, parte è ſcritto, e parte non iſcritto: e ſe ciò non è vero, moſtriſi dalla Scrittura il contrario. Non mi oppongo con queſto al Panigarola, nè ad altri, che ammettono anche nella legge di Mosè le tradizioni non iſcritte: nè men contradico al Picenino, ſe non accetta i due teſti, che porta il Panigarola dal libro IV. dell'Eſdra, non eſſendo quel libro annoverato dalla Chieſa tra i libri ſacri. Me gli oppongo benſì quando colla ſolita ſua vituperoſa, e indegna maladicenza intacca la Chieſa Romana, quaſichè celi la ſacra Scrittura alla plebe, e ſol le faccia ſapere le tradizioni. Non baſta il dire, che la Chieſa Romana *dà a' Savj la parola ſcritta, e alla plebe la parola non ſcritta, e che niente ſi tiene in Italia più aſcoſto della parola di Dio, niente ſi pubblica*

più

più, delle tradizioni. A'noſtri popoli ugualmente ſi propone da'Parochi, e Carechiſti tutto ciò, che è neceſſario a ſalvarſi o ſcritto, o non iſcritto: e ſe non ſi laſcia correre la Scrittura volgare ſotto gli occhi di tutti, ſi pubblica però da'Miniſtri ciò ch'ella ne dice, acciocchè ſenza pericolo d'ingannno, tutti ſappiano ciò che dee ſaperſi. Altro è non darla a leggere in volgare ad ognuno, altro è occultarla. La Scrittura da noi non ſi rende volgare a'tavernieri, agli artiſti, e alla plebe ignorante, ma però ſi ſpiega, e ſi propone quanto ella dice. Veggaſi il tom.I. Cap.XV. §.III.

VI. In favore delle tradizioni nell'antica legge adduce il P.Panigarola due teſti. Il primo è del Deuteronomio *cap. 32. verſ.7. Dimanda tuo Padre, & egli tel dichiarerà: i tuoi Vecchi; & eſſi tel diranno.* L'altro è del *Salmo 77. verſ.6. le quali egli comandò a'noſtri Padri di far ſapere a'loro figliuoli.* Riſponde a ciò l'Avverſario, che le coſe, che doveano i Padri dichiarare a'figliuoli, *non erano tradizioni: ma la divina legge, & i miracoli regiſtrati ne'libri ſacri.* Io oſſervo, che i figliuoli non ſono mandati alla Scrittura per ſapere quello che Dio avea fatto per loro, ma ſi mandano a ſentirlo dalla bocca de'Padri. Mosè, che parla nel primo teſto del Deuteronomio, e che avea ſcritta la Storia ſacra, Davide, che nel Salmo allegato invitava il popolo ad aſcoltare la legge, perchè amendue d'accordo invitano a ſentire la legge, e le maraviglie di Dio dalla bocca de'lor Padri, e non più toſto a leggerle nelle Scritture? Queſto è ſegno, che gli Ebrei anche nella legge ſcritta non ſi regolavano ſolo colla parola di Dio ſcritta, ma colla tradizione de'loro antenati, e che era d'uguale autorità l'una coll'altra. E io penſo, che gli Ebrei ſi regolaſſero più colla tradizione, che colla Scrittura, imperocchè avanti i tempi d'Eſdra vi erano i libri ſcritti, ma non ancora ridotti in forma di poterſi avere comodamente, eſſendo diſperſi in fogli, non così facili a trovarſi da tutti. Eſdra fu il primo, che riduſſe i libri ſacri in un volume dopo la ſchiavitù. Dunque è probabiliſſimo, che per l'avanti, alla mancanza delle Scritture ſuppliſſe la tradizione de'Padri, come ſe non vi foſſero ſtate le Scritture. In oltre, ſe al dir di S.Agoſtino *de Prædeſtin.SS.cap.9.* e *lib.18. de Civit. Dei cap.47.* ne'due mille anni da Mosè fino a Criſto molti fuori del popolo Ebreo, tra' quali Giobbe, furono amici di Dio, e ſi ſalvarono, queſti al certo non ſi regolavano colle Scritture, perchè erano date al ſolo popolo Ebreo. Come dunque ſi direſſero, ſe non colla tradizione, la quale ſecondo Ireneo *lib. 3. cap. 4.* è così forte „ che quando anche gli „ Apoſtoli aveſſero laſciato di ſcrivere, queſta ſola baſtava a fer„ mare la credenza. Aggiungerò collo ſteſſo, che „ molte genti „ barbare colla ſola tradizione ſon venute alla Fede di Criſto, e

„ cre-

„ credono in lui, *sinè charta, & atramento ſcriptum habentes Chriſtum in cordibus ſuis* „ e colla ſola tradizione ſi fanno ſordi a qualunque „ obbjezione che poſſa farſegli dagli eretici: *quibus ſi aliquis annunciaverit ea, quæ ab hæreticis adinventa ſunt, proprio ſermone eorum colloquens, ſtatim concludentes aures longo longius fugient . . . Sic per illam veterem Apoſtolorum traditionem ne in conceptionem quidem admittunt, quodcumque illorum portentiloquium eſt.* Gli Apoſtoli così diſcorreano, quando predicavano la dottrina, la quale è a noi paſſata: e ancor non v'era. „ Prima di Valentino non v'erano Valentiniani, prima „ di Marcione non v'erano Marcioniti. Valentino venne a Roma „ ſotto Igino, crebbe ſotto Pio, e toccò il Pontificato di Aniceto &c. *Ante Valentinum non fuerunt qui ſunt a Valentino; neque ante Marcionem erant qui ſunt a Marcione. Valentinus enim venit Romam ſub Hygino, increvit vero ſub Pio, & prorogavit tempus uſque ad Anicetum.* Così colla ſola tradizione ributtavanſi ne'tempi d'Ireneo le novità degli eretici, e così facciamo noi co'Proteſtanti. Chiudiamo l'orecchio, nè degniamo ſentire le loro dottrine, giudicandole beſtemmie quando ſi oppongono alla tradizione, cominciata da' tempi degli Apoſtoli, e continuata in tutti i ſecoli: e diciamo, che ſi è ſempre così creduto quando non vi erano nè Calviniſti, nè Luterani. Noi ſappiamo beniſſimo quando Lutero cominciò a ſedurre la Germania, e Calvino la Francia. Prima di coſtoro ſi credea tutto l'oppoſto di quello, che in oggi da' loro ſettarj ſpacciaſi per Evangelio: *neque enim omnino erant reliqui ſenſus maligni . . . . antequam initiatores & inventores perverſitatis eorum fierent.* Dopo ſentito così parlarſi da Ireneo, dirà più il Picenino, eſſere le tradizioni *invenzione della Chieſa Romana, che ſi vendano per ingannare l'Italia*?

VII. Seguitiamo la difeſa di quanto ha ſcritto il Panigarola contra le menzogne di Calvino: *Criſto non iſcriſſe mai la ſua parola. Veriſſimo*, riſponde il Picenino pag. 228. *ma che importa? Criſto non diceva ſe non quello, ch'era ſcritto in Moſè, ne'Profeti, e ne'Salmi.* Come, replico io? Criſto non diſſe niente di più? Non diſſe di più contra la legge, ma aggiunſe però alla legge il compimēto, cangiò la circonciſione nel Batteſimo, l'agnello paſquale nell'Eucariſtia, levò i ſacrifizj d'animali con tanti riti e cerimonie: e non diſſe niente di più? E' vero, che non venne a ſciorre la legge, ma a compirla. Queſto compimento però dovea pure ſaperſi, ed era qualche coſa di più della legge. Se Criſto non dicea niente di più, perchè impoſe a'ſuoi Apoſtoli, che predicaſſero il Vangelo, e che battezzaſſero? Dovea dir loro che predicaſſero la legge di Moſè, i Salmi, e i Profeti, e niente di più, ſe quello, che contengono gli Evangelj, e le lettere degli Apoſtoli, non è qualchè coſa di più della legge, o baſtava pre-

predicare la legge di Mosè, i Profeti, e i Salmi, ed è superfluo il Testamento Nuovo non sol predicato, ma anche scritto. Se poi questo contiene qualchè cosa di più: dunque Cristo disse più di quello, che era scritto, e non lo scrisse, e nè meno comandò, che si scrivesse, ma che si predicasse, segno che non pretendea, che quanto dovea osservarsi da' suoi fedeli, fosse scritto. Replica l'Avversario, che *Cristo impugnava le tradizioni di Roma, mentre impugnava le tradizioni della Sinagoga*. Rancida cantilena! Le tradizioni, che impugnava Cristo, erano Farisaiche, e invenzioni d'uomini, ladove quelle di Roma sono Apostoliche, e derivate da Cristo: onde egli non poteva impugnarle senza impugnar sè medesimo. Cristo impugnava le tradizioni Farisaiche, piene di superstizioni, frivole, e vane: dunque impugnava tutte le tradizioni, e anco quelle, che portano a posteri la sua dottrina, come se la Chiesa che impugna, e rigetta i libri apocrifi, rigettasse tutti i libri sacri. Le tradizioni, che dannava Cristo erano il non mangiare il pane senza prima lavarsi le mani, non mangiare co'peccatori, non curare infermi in giorno di Sabbato, e altre vanità, introdotte da'Sacerdoti, l'osservanza delle quali era da loro più promossa, che l'osservanza della legge. Le tradizioni di Roma non sono di tal natura, essendo parola di Dio, non iscritta, ma da Cristo detta agli Apostoli, e da essi confidata alla Chiesa, e da questa tramandata a noi, e perciò elle sono d'uguale autorità che la Scrittura. Ci sono altre tradizioni di minor conto, perchè venute dagli uomini, e queste pure da Roma si ammettono, non come regole del dogma, ma della disciplina, e stimasi più sicura camminando colle regole ad essa tramandate da' suoi antecessori, che in voler essa, come vogliono i Protestanti, farsi regola, e correttrice di loro. Che se agli antichi non dee badarsi, perchè erano uomini, dovrà badarsi a'Protestanti, i quali forse non sono uomini, ma Dei.

VIII. *Cristo* (dice il Panigarola) *non comandò, che fosse scritta la sua dottrina; ma sol insegnata a viva voce. Questo è falsissimo*, risponde il Piceni no. Mi si mostri nella sacra Scrittura questo comando. Perchè Dio voleva, che la legge Mosaica fosse scritta, leggesi nella Scrittura detto a Mosè [*Exod.34.e Deuteron.31.*] *scribe: scripsit*. Ma gli Apostoli qual comando ebbero da Cristo? *Euntes docete, & prædicate Evangelium*. E da quando in quà l'insegnare, e il predicare sono lo stesso, che scrivere? Dice il Predicante, che *Cristo ingiunse agli Apostoli d'ammaestrare tutti i Popoli. Questi Dottori del Mondo doveano istruirli, si come a viva voce, così co'loro scritti*. Se il Picenino confessa, che gli Apostoli doveano ammaestrare colla viva voce, e collo scritto, come mai pruova, che dovessero ammaestrare sol collo scritto, e

che tutto quello ch'essi insegnarono, sia scritto? Io dico, che quanto gli Apostoli dissero, fu per comando di Cristo, e quanto scrissero fu per loro elezione, e portato dall'accidente. Dopo la salita di Cristo al Cielo dovendosi cominciare la predicazione del Vangelo, gli Apostoli si posero forse a scrivere? Nò certo, anzi a predicar colla voce: e Pietro ne fu il primo. Scrissero gli Evangelj e le lettere non subito, ma dopo qualche tempo, e per ispirazione divina, e mozione interna dello Spirito Santo, non per comando esterno. A S. Giovanni solo fu imposto di scrivere l'Apocalisse, ma questo comando sta pure espresso nella Scrittura: [*Apocal.*1. 11. *quod vides scribe in libro*. E il comando fatto agli altri Apostoli, e agli Evangelisti di scrivere, dove si legge? Gran cosa, i Protestanti non ammettono alcun comando fatto da Cristo, se non si legge espresso nella Scrittura, e ora benchè questa non ne parli, anzi dica il contrario, vogliono a viva forza esserci comando di Cristo per iscrivere. Se gli Apostoli aveano precetto di scrivere, doveano almeno prima di separarsi aver fatto di comune consenso un libro in forma di Catechismo, che contenesse gli articoli, da predicarsi, e portarne ciascun seco una copia per farla trascrivere a' Fedeli delle provincie, a cui s'inviavano. Fecero, come insegna la tradizione, il Simbolo della Fede, ma non lo scrissero: lo composero a viva voce, e Calvino medesimo [*lib.*2. *Instit. cap.*16. §.18.] non sa con certezza asserire, se gli Autori di detto Simbolo fossero realmente gli Apostoli, o qualche altro antico, che dalla dottrina, che predicavano essi, lo componesse.

IX. Quando S. Paolo si portò a Gerosolima per conferir con S.Pietro, e con gli altri due Apostoli l'Evangelio, non apparisce, che portasse con seco alcun scritto, e non disse: [*Galat.*2. 2.] *Contuli cum illis Evangelium, quod scripsi*, ma *quod prædico*. Gli Apostoli, che scrissero gli Evangelj, e l'epistole, benchè scrivessero con impulso interno dello Spirito Santo, non iscrissero però tutti per comando fatto esternamente da Dio, o da gli altri Apostoli; ma per qualche particolare accidente. S.Matteo, scrive Eusebio [*lib.*3. *hist.cap.*18.] avendo già predicato agli Ebrei il Vangelo in voce, e dovendo partirsi da loro per predicare a' Gentili, stimò utile lasciar loro un memoriale della dottrina che aveva insegnata, e così scrisse per loro il suo Evangelio in lingua Ebrea: S. Marco scrisse, mosso dalle istanze de' Romani [*Euseb.lib.*2. *Hist.cap.*15. & *lib.*6.*cap.*14.] S.Luca scrisse, perchè avea veduto, che molti altri s'erano provati di scrivere; ma non aveano colpito nel segno, e scrisse a Teofilo il suo Vangelo, quale lo avea inteso dagli Apostoli, come abbiamo nel cap. 1. degli Atti Apostolici; e S. Giovanni, al dire d'Eusebio [*lib.*3.

Hist.

Hist.cap.24.] avendo predicato il Vangelo senza alcuno scritto, vedendo i tre Vangelj già scritti da Matteo, Marco, e Luca, mancanti nel racconto di quelle cose, che Cristo avea fatte nel principio della sua predicazione, si risolvè di scrivere egli pure il suo, a cui diede motivo l'eresia degli Ebioniti, la qual negando la divinità di Cristo, obbligò Giovanni ad asserirla con più chiarezza degli altri. Tutto il suddetto discorso, è preso da Eusebio *lib.3.hist.cap.24.* dove parlando degli Apostoli attesta, che *neque cura illis erat libros scribere, quippe qui longè præstantiore ministerio, & supra humanas vires posito fungerentur* . . . E più a basso: *soli nihilominus ex cunctis Domini Discipulis Matthæus, & Joannes scriptos nobis rerum commentarios reliquerunt. Quos quidem necessitate quadam impulsos fuisse perhibent.* S. Paolo, che fu il più eloquente, oltre a pochissime lettere, niente altro lasciò scritto: *tametsi* (sono parole d'Eusebio) *innumera mysteria exponere potuerit &c.* Ora se Cristo comandò agli Apostoli di ammaestrare non sol colla voce, ma collo scritto, di modo che dovessero scrivere tutto quello che insegnavano, ne segue, che quegli Apostoli, i quali niente scrissero, o non iscrissero, se non tardi, mossi dall' occasione, mancarono o in tutto, o in parte a un tal comando, siccome avrebbono mancato, se avessero lasciato di predicare il Vangelo, o avessero differito di predicarlo. Dunque o gli Apostoli sono colpevoli di aver trasgredito, o di non aver adempito puntualmente questo comando: o questo comando non v'è. A S.Giovanni fu comandato di scrivere l'Apocalisse: *scribe quæ vides.* Non gli fu però comandato di scrivere la dottrina dell'Evangelio, o della morale, di cui trattiamo, ma solo le visioni profetiche, che Dio gli mostrava nell'isola di Patmos. Nè quanto ho detto finora *abbassa la parola di Dio per inalzare le tradizioni*, anzi esalta la parola di Dio, dettaci in due modi e in iscritto, e in voce: onde l'errore ostinato del perfido Picenino è il non voler capire, che tanto è parola di Dio la tradizione, che viene da lui, quanto la Scrittura. Ma come sa egli, che la parola scritta ne' quattro Evangelj sia parola di Dio? Non può dir altro, se non, perchè s'è creduto sempre così: e appunto così so io, che alcune tradizioni sono parola di Dio, perchè la prima Chiesa le ricevè per tali, e per tali le ha tramandate a noi Cattolici.

X. Il P. Panigarola figura le Tradizioni in quelle membrane, che prediſſe Geremia *cap.31. 33. Dabo legem meam in visceribus eorum, & in cordibus eorum scribam eam*: al che alluse S. Paolo 2. *Corint.3. 3.* quando scrisse a' Corinj: *Epistola estis Christi administrata a nobis, & scripta non atramento, sed Spiritu Dei vivi &c.* Non piace questa applicazione al Picenino, il quale brontola, che *la legge, che*

Dio ſcrive ne' cuori voſtri, non è la Tradizione de' Frati, ma la legge morale. La lettera raccomandatoria di S. Paolo erano i Corintj, ne' di cui cuori era ſcritto il Santo Evangelio. Ed io cerco da lui, come pruova egli, che Geremia parlaſſe ſol della legge morale? S. Paolo, che ſi vale di queſto teſto nella ſua lettera agli Ebrei *cap. 8. n. 10.* e *cap. 10. n. 16.* e S. Girolamo *in cap. 31. Jeremiæ*, l'intendono del nuovo patto, in cui dovea conſumarſi, e ceſſare l'antico: e mettono la differenza tra la legge di Mosè, e quella di Criſto. Or ſe queſta dovea eſſere ſcritta ne' cuori, la dove quella era ſcritta nelle carte, ne ſiegue, che Criſto non preteſe, che la ſua legge foſſe come l'antica, ſcritta in membrane. Come dunque pretendeſi, che ſia tutta ſcritta? Di più la legge di Criſto non ſolo contiene la morale, ma la credenza: nè ſolo comanda il ben vivere, ma il ben credere. Dunque ſe queſta dovea eſſere ſcritta ne' cuori, e non nelle tavole, o nelle carte, come l'antica, ſe ne inferiſce, che a Criſto poco importava, che foſſe ſcritta in carta, e che gli baſtava, che foſſe annunciata colla voce, e che dalla voce paſſaſſe ad eſſere ſcritta ne' cuori; e così appunto faceano gli Apoſtoli, i quali predicavano, e le loro voci portate dallo Spirito Santo s'inſinuavano ne' cuori de' loro aſcoltatori, e in eſſi ſcrivevano la legge di Criſto. Se a S. Paolo la lettera commendatoria erano i Corintj, ne' cui cuori era ſcritto il ſanto Evangelio; dunque S. Paolo non badava a ſcrivere, come Mosè, su le tavole, o su le carte il ſanto Evangelio, ma a ſcriverlo ne' cuori: e per iſcriverlo ne' cuori non ci vuole inchioſtro, ma lo Spirito di Dio, che meglio penetra il cuore portato dalla voce, che dallo ſcritto: *Quemadmodum* (dice il Griſoſtomo *homil. 6. in cap. 3. 2. ad Corinth.*) *Moyſes lapides, ac tabulas celte adornavit, ſic nos apparavimus animos veſtros.* Mosè preparava le pietre per iſcrivervi ſopra la legge, e Paolo preparava gli animi. Dunque lo ſcrivere di Paolo non era materiale, e con inchioſtro, ma ſpirituale: e poco importava, che quello, che egli voleva ſcrivere ne' cuori, foſſe prima ſcritto ſulle carte. Qui c'interrompe il Piceniño con le ſue belle improvviſate, dicendo, che *non è ſciocco il Panigarola in credere, che l'Evangelio, ſcritto collo Spirito di Dio nel cuore de' Corintj, foſſe Evangelio non ſcritto, ma comunicato in voce.* E' bene ſciocchiſſimo il Picenino in negarlo. Se è *inſipido* il diſcorſo del Panigarola, perchè dall'avere i Corintj l'Evangelio nel cuore argomenta, che quell'Evangelio non foſſe ſcritto in carta, egli ſarà più che inſulſo il diſcorſo del Picenino, che così dice: *Il Vangelo era ſcritto nel cuore de' Corintj, dunque era l'Evangelio ſcritto su le carte da S. Paolo.* Se non è lecito dire: *L'Evangelio è ſcritto nel cuore, dunque non è ſcritto in carta*: perchè ſarà lecito dire: *è Evangelio ſcritto nel*

cuore,

cuore, dunque è l'Evangelio ſcritto in carta? Queſto Vangelo ſcritto da Paolo ſulle carte, e ripoſto nel cuore de' Corintj, era forſe il Vangelo deſcritto nelle due lettere, che Paolo ſcriſſe a que' Fedeli? Certo non può eſſer altro. Or veggaſi quanto ſtrambo è il ragionare del Picenino, ſe avanti, che Paolo ſcriveſſe a' Corintj quelle due lettere, i Corintj erano già convertiti, e aveano il Vangelo ripoſto ne' loro cuori; dunque il Vangelo ſcritto nel cuore di que' Fedeli, non era il Vangelo ſcritto, ma annunciato colla voce. Per conoſcerlo baſta leggere la prima lettera di Paolo a i Corintj, che comincia così: *Paulus .... Eccleſiæ Dei, quæ eſt Corinthi, ſanctificatis in Chriſto Jeſu, vocatis Sanctis &c.* Dunque avanti che Paolo ſcriveſſe, vi era in Corinto Chieſa di Santi, che aveano ripoſto nel cuore il Vangelo, e queſto che fu ſcritto nel cuor de' Corintj, e gli convertì, non fu il Vangelo ſcritto da S. Paolo, ma annunciato colla voce. Sentaſi S. Paolo medeſimo 1. *Corint. 2. cap. 1. Et ego cùm veniſſem ad vos fratres, veni non in ſublimitate ſermonis, aut ſapientiæ, annuncians vobis* (non dice *ſcribens*) *teſtimonium Jeſu Criſti ... Sermo meus, prædicatio mea* (non dice *ſcriptura mea*). Dunque il Vangelo, che convertì i Corintj, fu predicato, non iſcritto: e ſe Paolo ſcriſſe a i Corintj, non iſcriſſe tutto. Nel capo 3. della medeſima lettera dice d'aver loro dato il *latte*, ma non il *cibo*, perchè erano ancor bambini, e non capaci di riceverlo: e aggiunge: *ſed nec nunc quidem poteſtis*. Or quando Paolo a i Corintj, già fatti adulti, diede in iſcritto quel cibo? Io nol trovo. Nel capo 11. v. 34. ſcrive reſtargli alcune coſe da diſporre: *cetera cùm venero diſponam*. E quando mai diſpoſe S. Paolo queſte coſe, che gli reſtavano? Nelle ſue lettere io nol leggo. Se penſava diſporle alla ſua venuta, *cùm venero*, volea egli diſporle non in iſcritto, ma in voce, poichè non ſi comunica in iſcritto quello, che ſi comunica di preſenza. Or vegga l'Avverſario ciò che sà dirmi.

XI. Ma ecco inveſtito di nuovo il Panigarola dal fanatico Picenino pag. 228. *il Frate cita il detto di Criſto: Io ho molte coſe a dirvi, ma or non le potete portare. Tanto peggio! mentre tutti gli eretici inſani ſi valevano di queſto paſſo per colorire le loro nuove invenzioni, come inſegna chiariſſimamente S. Agoſtino*. Ben ſi ſcuopre, che il maligno, e bugiardiſſimo Picenino al ſuo ſolito non allega Agoſtino, ſe non dove lo crede ſuo. Condanna S. Agoſtino gli eretici, i quali appoggiati alle parole di Criſto, ſi faceano lecito d'introdur nella Chieſa novità, ſpacciandole per que' miſterj, che Criſto avea taciuti agli Apoſtoli, perchè non ne erano capaci. Penſa forſe il Picenino, che le tradizioni, che io ſoſtengo, ſien *novità*? Sono tanto antiche, quanto lo ſono gli Apoſtoli, i quali le comunicarono alla

Chiesa. Tradizione presso Agostino *lib.2. de Baptism. contra Donat. cap. 7.* e presso noi *sunt multa, quæ non inveniuntur in litteris eorum* (degli Apostoli) *neque in Conciliis posteriorum, tamen quia per universam custodiuntur Ecclesiam, nonnisi ab ipsis tradita & commendata creduntur.* Tradizione presso Agostino nel luogo addotto *lib.5. cap.23.24.* è, *quod universa tenet Ecclesia, nec Conciliis institutum semper retentum est.* E ciò *nonnisi auctoritate Apostolica traditum rectissimè creditur.* E questo è *novità*? Ma nè meno Agostino condanna in detto luogo ogni *novità*, ma le sole profane, come apertamente espone nel luogo addotto dall'Avversario, che meglio sarebbe stato per lui non citarlo. Suppone Agostino, che la Chiesa custodisca molte cose avute dagli Apostoli, le quali non son nelle loro lettere. Or come può mantenersi, *che tutto ciò che fu suggerito dopo dallo Spirito Santo, essi distesero su i loro scritti*? Io vorrei un testo solo di Scrittura, che me lo dicesse. Nè serve lagnarsi, che *il Panigarola mi cita quantità di detti sacri per provare, che Cristo non disse tutto a' discepoli, e che non me sieno distese intiere le parole*, se il Picenino non fa vedere, con un solo passo contrario, e che simili detti non sieno a proposito, e non convincano? Dice egli esser vero, che *non sieno stati registrati tutti i fatti di Cristo*; ma nega poi, che *non sieno stati registrati tutti i detti di Cristo*. E io dico, che Cristo dopo la sua risurrezione comunicò tutto agli Apostoli, ma che essi abbiano scritto tutto quello, ch'era loro stato comunicato da Cristo, quì stà il punto. Chi lo dice? La Scrittura insegna, che Cristo dopo la sua passione si trattenne con gli Apostoli [*Act. 1. 3.*] *per dies quadraginta apparens eis & loquens de regno Dei*. Ma dove mai dice, che tutti questi discorsi avuti da Cristo con gli Apostoli, sieno stati da loro scritti? Il Panigarola argomenta così: Se tutte le cose, che egli fece, non sono scritte, perchè debbo io credere senza pruova, che tutte fossero scritte quelle, che ei disse? Il Picenino risponde pag.229. *Non cammina bene l'argomento del Frate; perchè, quanto a' fatti di Cristo, dice due volte S. Gio: cap.20.30. & 21.25. che non sieno scritti tutti; quanto poi a' detti niuno Evangelista, niuno Apostolo lo dice mai*. E io dico all'insolentissimo cicalone, che il discorso cammina benissimo, massimamente secondo i principj del medesimo Picenino. Egli è vero, che la Scrittura espressamente non dice, che i detti di Cristo *non sieno stati* scritti tutti, ma nè men afferisce, che *sieno stati* scritti tutti; perchè la Scrittura, secondo lui, non dice, che S. Pietro avesse il Primato di giurisdizione sopra gli Apostoli, egli di sopra non voleva concedergli questa prerogativa; perchè or vuole, che tutti i detti di Cristo sieno stati scritti, quando la Scrittura nol dice? Picenino mio, bisogna star sodo nelle massime, e non ammettere mai quel-

lo,

lo, che non dice la Scrittura: o se tal volta lo ammetti, dei ammetterlo sempre, quando, se ella nol dice, nol nega, e la Tradizione lo afferma. S. Giovanni dice, che *sunt autem & alia multa, quæ fecit Jesus*. Di qui tu cavi, che non sieno stati scritti tutti i *fatti* di Cristo, ma non già i *detti*. E io ne cavo, che nè meno tutti i detti di Cristo fossero stati scritti. Il *fare* di Cristo non era solo *operare*, ma *operare*, e *dire*. Dunque non è scritto tutto quello, che Cristo disse. Cristo nell'istituzione della Cena fece più cose, prese il pane, lo spezzò, e lo distribuì; ma anche disse: *questo è il mio corpo*. E pure quando ordinò agli Apostoli d'imitarlo, non disse: *fate quello, che ho fatto, & dite quello, che ho detto*; ma bensì *fate questo in mia memoria*. Se qui dunque, secondo i Protestanti, il *fare* non esclude il *dire*, onde essi nella loro cena fanno quello, che fece, e dicono quello, che disse Cristo, e perchè dicendo S. Gio: molte altre cose, che fece Cristo, dee ciò restringersi talmente a i fatti, che debbano escludersi i detti? Il Panigarola mostra intiere le prediche di Cristo, parte dagli Apostoli registrate ne' loro scritti, parte comunicate da essi alla Chiesa, e da questa tramandate a i posteri. Il Picenino, che vuol mostrarle solamente registrate negli scritti Apostolici, me ne mostri una parte, ma non tutte. Guardisi di non esser mezzo Cristiano, e non intiero, anzi nè meno mezzo, perchè *qui deficit in uno factus est omnium reus* [*Jacobi* 2.10.] Il Cristiano dee creder tutto quello, che gli propone la Chiesa per parola di Cristo. Chi ne crede una parte sola, discrede il tutto, e non è vero fedele.

XII. *Tenete traditiones*; dice con S. Paolo [2. *Thessalon.* 2. 14.] il Panigarola, ma *convien esporlo*, dice il Picenino. Sentiamo la sposizione: *Ritenete gl'insegnamenti, che avete imparati o per parola, o per epistola nostra*. Bene. *Questo non è per li Frati*, risponde l'Avversario. Ma se un maestro ordinasse a' suoi scolari, che ritenessero a mente quanto avesse loro insegnato o per la parola sua, o per li suoi scritti, non si dedurrebbe egli, che quel maestro avesse insegnato in due maniere, cioè in voce, e in iscritto, e che non avesse comunicata la sua dottrina solamente collo scritto, ma parte con esso, e parte colla voce? Noi pretendiamo, che S. Paolo abbia fatto così, e lo caviamo dal modo stesso, con cui parla nel luogo addotto. E perchè dunque non è egli per noi? *Perchè* (dice l'Avversario) *S. Paolo chiama Tradizioni anco le cose scritte, e i Frati intendono per tradizione solo una cosa non scritta*. Che anco le cose scritte vengano col nome di *tradizioni*, noi pur lo concediamo, dicendo, che altre sono scritte, altre non iscritte, benchè si chiamino con maggior proprietà *tradizioni* le non iscritte, perchè più ad esse si adatta la parola *tradere*, che significa consegnare di mano in mano.

Ma

Ma nel caso nostro dove S. Paolo distingue gl'insegnamenti, e le sue tradizioni in date *per sermonem*, e in date *per epistolam*, con qual logica se non con quella del Picenino si può escludere, che *tutti gl' insegnamenti di S. Paolo sono dati in iscritto per epistolam, e niente in voce per sermonem*? Quando S. Paolo dice [*ad Philippens.* 1. 18.] *purchè Cristo sia annunciato o per occasione, cioè propter invidiam, & contentionem; o per verità propter bonam volontatem, io ne godo, e goderò*, non dedurrà il Picenino, che Cristo, secondo S. Paolo, possa essere annunciato in due modi, o per occasione, o per verità, o per invidia, o per buona volontà? Di più quando nello stesso luogo ei si protesta, che Cristo sarà magnificato nel suo corpo o per vita, o per morte, *sive per vitam, sive per mortem*, non ne siegue, che Cristo in due modi può essere magnificato da Paolo, l'uno in vita, l'altro in morte? E perchè dunque quando dice: *tenete a mente le tradizioni*, che vi ho date *sive per sermonem, sive per epistolam*, ne deduce egli, che Paolo insegnò solo colle lettere, e niente colla voce? *Tradizione* chiamasi anche la parola scritta. Così Cipriano *epist. ad Pompejum*, Basilio *lib. 3. contra Eunomium*, Ambrogio, o per dir meglio altri sotto nome di Ambrogio *in 2. Thessal. 2.* impropriamente a favor suo citati dal Picenino. Ma tradizione *per sermonem*, come mai può prendersi per dottrina scritta? non saria lo stesso che dire: l'animale può esser bruto, dunque l'anima ragionevole può esser bruto? Se argomenta male il Panigarola con dire: *è tradizione*, dunque non è scritta, argomenta malissimo il Picenino ove scrive: *Tradizione, dunque è scritta*: e assai peggio quando dice: *Tradizione per sermonem: dunque è scritta*.

XIII. Passiamo avanti. Il Picenino fa una dimanda: *Se i Frati vogliono pure le tradizioni, concederanno almeno, che queste non debbano ripugnare alla parola di Dio*. Certo, risponde il Panigarola. Io però avanti di fermarmi in questa risposta, voglio esaminare, se sieno veri alcuni supposti, addotti dall'Avversario per nostri. Suppone in primo luogo, *che noi non vogliamo concedere, che sia perfetta la Scrittura*. Se per non esser *perfetta* intende, che non contenga almeno espressamente tutto quello, che dee credersi, e però non sia la sola regola del nostro credere, suppone il vero. In secondo luogo egli suppone, *che non ci sembri contrario alla Divina Sapienza l'aver dato alla Chiesa una regola imperfetta, e una parola manca*. Dico, che vi suppone il falso, perchè noi supponiamo, che la Divina Sapienza abbia da principio provveduta la Chiesa di una regola perfettissima, e di una parola compiuta. Questa però non è tutta scritta, ma parte scritta, e parte non iscritta. Suppone per terzo, *che noi pretendiamo, che Cristo abbia lasciato alla Chiesa libera la disposizione di giunta-*

re

te alla Scrittura le parti eſſenziali della Religione. E io dico, che ancor quì egli ſuppone una falſità da noi mai non ſognata. Le tradizioni, che fondano gli Articoli eſſenziali della Religione, ſono parola di Dio, detta dagli Apoſtoli di ordine ſuo alla Chieſa non meno, che la Scrittura è parola di Dio, laſciata in iſcritto. E ſiccome la Chieſa non ha libertà di giuntare alla parola ſcritta, così nè meno alla non iſcritta, ma ſolamente di tramandarla con fedeltà a' poſteri, come l'hanno avuta. Ammettiamo noi dunque le tradizioni per parola di Dio non iſcritta: e come Dio non può eſſere contrario a sè medeſimo, così manteniamo, che la tradizione non è contraria, e niente inſegna, che non ſia conforme alla parola di Dio ſcritta: anzi diciamo, che la tradizione è l'interprete più legitimo, e più ſicuro della Scrittura ove queſta o non parla, o parla oſcuro. Il Picenino ſempre arditiſſimo, e lubrico al maggior ſegno, oſa aſſerire, *che queſte ſono parole*, e pretende mantenere, che per lo più le tradizioni *diſtruggano la parola di Dio*, e promette moſtrarlo nel fine di queſt'Opera. Ma io, che l'ho ben letto, ho trovato, che dice baje, ma non coſe, e che ciarla, ma niente prova; e quanto egli dice, io l'ho già rigettato pienamente.

§. III.

Difeſa di alcune particolari tradizioni.

XIV. *Si credon molte coſe, che non ſono nella Scrittura*, dice il Panigarola. *Ma quali ſono queſti Articoli, che non ſono nella Scrittura, e pure ſi credono?* Riſponde il Picenino pag. 230. *Io non trovo nella Scrittura il nome di coſuſtanziale, ma ci trovo il fatto: Io, e il Padre ſiamo uno.* Replico io, che non dice la Scrittura: *Siamo uno in ſoſtanza, e in eſſenza.* Donde dunque ne viene, che queſta unità debba intenderſi più toſto dell'unità nella ſoſtanza, che in altro modo? Criſto pregava il Padre per li Fedeli: *Jo. 17. 22. Ut ſint unum, ſicut & nos unum ſumus; che ſiano uno, ſiccome noi, cioè il Padre, e io ſiamo uno*: e pure queſta unità tra' Fedeli non dee intenderſi per unità in ſoſtanza. Non ſolo dunque non ſi trova nella Scrittura il nome di coſuſtanziale, ma nè meno eſpreſſo il fatto. Quello dunque, che non è eſpreſſo nella Scrittura, lo ha eſpreſſo la Chieſa, ammaeſtrata dagli Apoſtoli colla tradizione: *Sicut ab anteceſſoribus noſtris Epiſcopis accepimus, tunc cum primis fidei rudimentis inſtructi, & cum ſalutari lavacro tincti ſumus; ſicut ex divinis Scripturis didicimus.* Così parlavano appreſſo Socrate *Hiſt. lib. 1. cap. 8.* i Padri Niceni, i quali interpretavano colla tradizione de' loro maggiori la Scrit-

tura:e poi parlando della voce di *conſoſtanziale*,diſſero:*Jure & merito approbandum eſſe cenſuimus ; quandoquidem nonnullos ex veteribus inſignes Epiſcopos , & diſertos Scriptores in explicanda Patris ac Filii divinitate hoc vocabulo conſubſtantialis uſos eſſe cognovimus*. Dove trova l'Avverſario eſpreſſa nella Scrittura l'*Incarnazione* ? Troverà benſi , *Jo.* 1. 14. che il Verbo ſi è fatto carne : *Verbum caro factum eſt* , ma che il Verbo ſiaſi fatto carne più toſto per *Aſſunzione* , che per *Converſione* , come diceva Eutichete , o per *Inhabitazione* , come volea Neſtorio,queſto nella parola ſcritta non ſi legge : e la Chieſa nella non iſcritta lo ritrovò : *In tali ſenſu Sanctos Patres fuiſſe comperimus* , diceano nella loro definizione i Padri Efeſini : *Itaque Patrum veſtigiis inſiſtentes &c.* Diceano i Padri Calcedoneſi . *I nomi* , ſecondo il Picenino , *non ſono a noi articolo di Fede* . Si , replico io , quando ſenza il nome ſuſſiſte il fatto , e il dogma, non già quando , levato il nome, ſi diſtrugge il fatto col dogma , altrimenti ſarebbe ſtata una grande imprudenza de'Padri Niceni,e Poſtniceni il tenere per tanti anni diviſa la Chieſa , e celebrare tanti Concilj fino col dichiarare eretici coloro,che non confeſſavano la voce *Omouſion*,cioè conſuſtanziale . Or paſſiamo avanti : *Lo Spirito Santo* , dice l'Avverſario, *procede dal Padre, e dal Figlio . Io lo credo , e lo trovo nella Scrittura . Lo ſpirito di Dio è quel fiume d'acqua di vita , che procede dal Trono di Dio, e dell'Agnello* . Chi dice mai quel *fiume* procedente dal *Trono di Dio, e dell'Agnello*,eſſere lo Spirito Santo? La Scrittura non certo. Se dunque non portaſi altro teſto , e credeſi , che lo Spirito Santo proceda dal Padre,e dal Figliuolo, non crederaſſi alla parola ſcritta , ma alla non iſcritta , la quale il dice : *Io lo credo* , ſoggiunge egli , *ma non dannerei le Chieſe Greche per dire, che procede dal Padre pel Figliuolo , e per non aver voluto aggiungere al Simbolo quel Filioque* . O crede per rivelato da Dio, che lo Spirito Santo proceda dal Padre, e dal Figlio, o nol crede : ſe nol crede , perchè ne produce il Teſto della Scrittura ? Se poi lo crede , perchè non condanna chi nega ciò,ch'egli ſteſſo dice rivelato da Dio? La Scrittura inſegna , che lo Spirito Santo procede qual fiume *dal Trono di Dio , e dell'Agnello* . Dunque chi dice , che proceda *dal Trono di Dio per il Trono dell'Agnello*, e nega perciò di aggiungere al Simbolo la parola *Filioque*, reſiſte con pertinacia alla Scrittura , e dee non meno condannarſi, che gli Ariani , i quali negavano la conſuſtanzialità del Figlio , e non voleano nel loro Simbolo la parola *Deum de Deo* .

XV. Continua l'Avverſario a dire pag.231. *che Maria era Vergine quando ſomminiſtrò al Mondo quello , che dovea eſſere il Redentore . Queſto è chiariſſimo nella Scrittura.Se ſia ſtata Vergine anche dopo sì felice parto , non è un articolo di fede . Credo però contro Elvidio la di lei perpe-*

tua

tua Virginità. La credo, ma non come articolo di fede neceſſario alla ſalute. Piano di grazia. Crede egli contra Elvidio la perpetua Virginità di Maria, ma non la crede per articolo neceſſario alla ſalute. Io dimando con qual fede lo crede? Con fede puramente umana, o con fede divina? Se dice il primo, è in errore, perchè Elvidio, che la negò, fu dagli antichi deteſtato per eretico: e lo può vedere preſſo S. Girolamo *contra Helvidium*, S. Agoſtino *de hæreſ. cap.* 84. e S. Epifanio *hæreſ.* 78. E chi è eretico, manca di fede non al detto degli uomini, ma di Dio. Se poi dice il ſecondo, come può dire, che non ſia *neceſſario alla ſalute*? Dunque non è *neceſſario alla ſalute* il credere a Dio tutto quello, che dice? Viene ad offendere la ſua veracità ed è infedele a Dio tanto chi non crede a uno de' ſuoi detti, quanto chi non crede alcuno di eſſi. E un infedele potrà ſalvarſi? Vedi quanto ho detto nel tomo I. cap. XVII. §. V. Di più ſe confeſſa di crederlo, perchè Dio l'abbia rivelato; non avendolo egli rivelato nella Scrittura, conviene, che confeſſi averlo rivelato alla Chieſa per mezzo degli Apoſtoli ſenza ſcritto, e che queſta ſia una tradizione, e che egli la creda. Crede la perpetua Virginità di Maria, ma non la tiene per certa, mentre porta il teſto di S. Baſilio, da cui pretende far vedere, *che ſe la Vergine abbia partoriti figliuoli dopo il Miſterio dell'Incarnazione, o nò, non è pregiudiciale al negozio della pietà.* Nè pur qui è ſincero, poichè S. Baſilio dice coſi su quelle parole: [*Homil.* 25. *de Nat. Chriſti.*] *Non cognovit eam donec peperit. Affert hic locus ſuſpicionem, quod poſtquam generationi Domini per Spiritum Sanctum adminiſtratæ, caſtè pureque ſerviit, tum demum uſitata nuptiarum opera Maria non recuſaverit.* Senta ora, come riſponde a tal dubbio i Santo: „ Ma noi, benchè queſto niente pregiudichi alla dottrina „ della pietà (poichè fino a tanto fu neceſſaria la Virginità, che „ ſerviva a quella diſpenſazione, e quello poi, che dopo ſia ſeguito, „ come non importante alla ragione del miſtero, tralaſciamo di „ cercarlo con troppa curioſità) nondimeno (*notiſi bene*) l'orecchie „ di quelli, che amano Criſto, non comportano di udire, che la „ Madre di Dio abbia una volta ceſſato d'eſſer Vergine: *Nos autem quamvis nihil hoc doctrina pietatis officiat (ſiquidem eo uſque neceſſaria Virginitas fuit, dum diſpenſationi illa ſerviret; quod autem deinde ſecutum eſt, tanquam nihil ad Myſterii rationem ſpectans, curioſius omittamus inquirere) nihilominus, quod Chriſtum amantium aures non ſuſtinent hoc audire, quod Dei Genitrix aliquando Virgo eſſe deſierit &c.* Coſi parla Baſilio, il quale non propone la perpetua Verginità di Maria per dogma di fede; e ciò perchè non era ancor deciſa queſta verità, che di poi fu ſtabilita, quando Elvidio ardì di aſſalirla. Laonde Girolamo, Agoſtino, Ambrogio, e tutti i Padri poſteriori anno giudicati per erei-

ci coloro, che anno ardito di tenere il contrario: anzi assai prima Origene giunse a dire; [*Hom.7.in Luc.*] *In tantam quis prorupit insaniam, ut assereret negatam fuisse Mariam a Salvatore, eo quod post nativitatem illius juncta fuerit Joseph.*

XVI. *Io credo*, dice l'Avversario, *il Battesimo de' Fanciulli.* Questo però nella Scrittura non trovasi: e sebbene il Bellarmino *Lib.1. de Bapt.cap.8.* tenta provarlo dalla medesima contra gli Anabattisti, il testo però principale, preso da S.Gio: *cap.9.Nisi quis renatus fuerit &c.* secondo Calvino, non è d'alcuna forza, perchè Cristo ivi non parla del Battesimo (veggasi ciò, che ho detto nel tomo I. cap.XV. §. XIV.) e altri espressamente nol dicono, se non gl'Interpreti secondo la tradizione. Credè pure per valido il Battesimo conferito dagli eretici, dato con la forma dovuta: e questo nol cava dalla Scrittura, ma dalla sola tradizione, come ho mostrato con Agostino. Nè questa causa si agitava tra Cipriano, e Stefano con altro, che colla tradizione: e sebben Cipriano non volea stare alla tradizione, ma alla Scrittura; nientedimeno in questo ebbe torto, e la Chiesa determinò il contrario. Prosiegue il Predicante: *Io credo la discesa di Cristo agl'inferi: sia che per quella s'intenda la dimora, che fece nel sepolcro; o pure i dolori, che l'incalzavano nell'Orto, e su la Croce.* Crede male. Con quale proprietà può parlare della *discesa a gl'inferi*, e della *dimora* di Cristo nel Sepolcro, e de' suoi dolori nell'Orto, e sulla Croce! Sò, che mi dirà con Calvino *Lib. 2. Inst. cap.16. §.10.11.12.&c.* che Cristo patì tutti i dolori de' dannati nell'anima, i quali cominciarono quando egli desiderò di morire: dal qual punto egli fu presentato qual reo avanti al tribunale di Dio: *Unde colligi potest,* (dice l'eresiarca) *quam diros, & incredibiles cruciatus perpessus fuerit, quum se ad tribunal Dei reum stare cognosceret nostra causa*; onde l'empio vuole, che questo sia il discendere di Cristo agl' *inferi*. Ma questa è una bestemmia, che mette orrore, ed è contraria alla Scrittura, ove dice *Act.2.24.* che Dio *Christum suscitavit solutis doloribus inferni, juxta quod impossibile erat teneri illum*: le quali parole non deono intendersi, che Cristo prima soffrisse i dolori de'dannati, e che poi ne fosse liberato come pravamente l'intende Calvino §.10. ma, come ben l'intende S.Agostino, *epist.164. alias 99. ad Evodium*, e gli altri Padri con tutta la Chiesa: *Et Dominum quidem carne mortificatum venisse in infernum, satis constat, neque enim contradici potest vel Prophetiæ, quæ dicit: quoniam non derelinques animam meam in inferno: quod ne aliter quisquam sapere auderet, in Actibus Apostolorum, idem Petrus exponit, vel ejusdem Petri illis verbis eum asserit solvisse inferni dolores, in quibus impossibile erat eum teneri. Quis ergo nisi infidelis negaverit fuisse apud inferos Christum? Quod si moveat quemadmodum accipien-*

dum

dum ſit inferni ab illo ſolutos dolores neque enim (noti bene Calvino col Picenino) *caperat in eis eſſe tanquam in vinculis: & ſic eos ſolvit, tanquam ſi catenas ſolviſſet, quibus fuerat alligatus, facere eſt intelligere ſic eas ſolutas eſſe, quemadmodum ſolvi poſſunt laquei venantium, ne teneant, non quia tenuerunt. Poteſt & ſic, ut eos dolores eum ſolviſſe credamus, quibus teneri ipſe non poterat, ſed quibus alii tenebantur, quos ille noverat liberandos.* Or queſta *diſceſa agl'inferi* non fu articolo di fede da principio, nè da principio fu inſerita nel Simbolo: e lo confeſſa Calvino §.8. ma a poco a poco per comune conſenſo de'Padri fu introdotto nella Chieſa: *Unde conjicere licet poſt aliquantum temporis inſertam, non protinus, ſed ſenſim Eccleſiis inſueviſſe. Id certè extra controverſiam eſt ex communi piorum omnium ſenſu fuiſſe depromptam, quando nemo eſt Patrum, qui non in ſuis ſcriptis deſcenſum Chriſti ad inferos commemoret.* Dunque la *diſceſa* di Criſto *agl'inferi* è divenuta articolo per la tradizione, che ha così interpretati i paſſi della Scrittura. Proſiegue il Picenino: *Sapere, ſe l'Evangelio di S. Matteo ſia di S. Matteo, non è articolo di fede.* Il ſapere, ſe l'Evangelio, che corre ſotto nome di S. Matteo, ſia libro divino, inſpirato da Dio, e regola ſicura, piuttoſto, che quello che andava in giro ſotto nome di S. Tommaſo, e di S. Bartolomeo, è articolo di fede. E queſto d'onde ſi sa, ſe non dalla tradizione, perchè dagli Apoſtoli fu egli per divino conſegnato alla Chieſa, e ſempre per tale fu ricevuto?

XVII. L'Avverſario ha pur finita la confeſſione de'ſuoi errori, e della ſua mala fede. Or quando io mi credea, che ne chiedeſſe l'aſſoluzione, lo trovo più che mai oſtinato, e lo ſento a ſgridare il D. Panigarola, perchè queſti fa iſtanza, che ſe gli moſtri nella Scrittura queſta propoſizione: *Non è da credere ſe non alla parola ſcritta.* E pur queſta è un'iſtanza giuſtiſſima da farſi, maſſime a chi, come fa il Picenino, ſi proteſta di non credere, ſe non alla parola ſcritta: laonde io prendo l'iſtanza del Panigarola, e dico: ſe non è ſcritto, che non ſi debba credere a ciò, che non è ſcritto: chi non vuol credere, ſe non quello, che trova ſcritto, perchè vuol credere, che non debbaſi credere quello, che non è ſcritto? Riſponde il Picenino *eſſer a baſtanza il moſtrare, che nulla dee aggiungerſi alla Scrittura,* perchè ſi ordina nel Deuteronomio 12.32. *Quello, che ti comando, queſto ſolo darai al Signore, nè aggiungerai, o ſminuirai coſa alcuna.* E nella prima a'Corinti *cap.*4.6. *acciocchè impariate a non eſſere ſavj ſopra ciò, che è ſcritto.* Però ſe non ha altro da produrre, non proveraſſi mai, che non debba crederſi ciò che non è ſcritto; imperocchè nel luogo del Deuteronomio non comanda Dio il credere ſol quello, che è ſcritto, ma il non fare nè più, nè meno di quello, ch'egli comanda, cioè di adorarlo, come egli preſcrive, ſenza aggiungervi di più,

come faceano i Gentili, i quali offerivano a'loro Dei i figliuoli: nè di meno con omettere alcuna delle cose da lui prescritte. E non è buona illazione: non aggiungerai a quello, che io comando; dunque non aggiungerai a quello, che è scritto, perchè i comandi possono farsi in iscritto, e senza scritto. Molto meno è per lui quello, che cava da Paolo, il quale non dice, che non si creda oltre a quello, che è scritto, ma che niuno s'insuperbisca sopra il prossimo contra quello, che è scritto, poichè chi è quello, che ti discerne? Cosa hai, che tu non abbi ricevuto? *Quis te discernit? quid habes quod non accepisti?* 1. *Cor.* 4. 7. Questo è il senso letterale di Paolo, e non quello, a cui la perversa logica del Piceno procura di torcerlo.

§. IV.

Le tradizioni provate da' Padri.

XVIII. Giacchè (prosiegue l'Avversario pag. 231.) *supponiamo una Scrittura imperfetta, come un lacero Penteo, e molte tradizioni non scritte tramandate dagl'Apostoli, e passate per le mani de'loro successori: ne dimando con un Teologo nostrale le pruove fuor de'scritti di Policarpo, Ignazio, Ireneo, Giustino, Arnobio, Cipriano &c.* Di S. Policarpo riferisce S. Ireneo presso Eusebio *lib.* 5. *hist. Eccles. cap.* 20. e si legge nell'opera di S. Ireneo *edit. Paris.* 1710. ne' frammenti, che *de miraculis Domini etiam ac doctrina, quæ ab iis, qui verbum vitæ ipsi conspexerant, acceperat Polycarpus, qualiter referebat cuncta Scripturis consona:* le quali cose, soggiunge Ireneo, *studiosè audiebam, non in charta, sed in corde meo ea consignans, & semper per Dei gratiam exactè ea mente revolvo.* Ecco che Policarpo racconta quello, che avea udito dagli Apostoli: ecco Ireneo, che lo ascolta, e lo conserva non *in carta*, ma *nel cuore*: ecco l'origine delle tradizioni. Lo stesso Ireneo *lib.* 3. *cap.* 3. attesta, che essendo nata dissensione tra' Corinti, S. Clemente Papa scrisse loro una lettera da Roma secondo quello, che avea udito dagli Apostoli, *annuncians quam in recenti ab Apostolis acceperat traditionem*; e acciocchè non si dica, che Ireneo parli della tradizione scritta, osservi il Lettore, che per confermare la verità di quella tradizione avea detto, esser ancor vivi molti, che aveano uditi predicare gli Apostoli: *Clemens, qui & vidit ipsos Apostolos, & cum adhuc insonantem prædicationem Apostolorum & traditionem ante oculos haberet, non solus, adhuc enim multi supererant tunc ab Apostolis ducti.* Se Ireneo parlava della tradizione scritta per accreditarla, non occorrea, che dicesse esser questa venuta da persone, che avevano veduti e uditi gli Apostoli, ed erano stati ammaestrati da loro.

Ve-

Venendo poi a Policarpo, dice egli: *Polycarpus autem non ſolum ab Apoſtolis edoctus, & converſatus cum multis ex eis, qui Dominum noſtrum viderunt: ſed etiam ab Apoſtolis in Aſia, in ea, quæ eſt Smyrnis Eccleſiæ conſtitutus . . . hæc docuit ſemper, quæ ab Apoſtolis didicerat quæ & Eccleſiæ tradidit, & ſola ſunt vera. Teſtimonium his perhibent, quæ ſunt in Aſia Eccleſiæ omnes, & qui uſque adhuc ſucceſſerunt Polycarpo: qui vir multo majoris auctoritatis, & fidelior veritatis eſt teſtis, quam Valentinus, & Marcion* (dirò io, *quam Lutherus, & Calvinus*) *& reliqui, qui ſunt perverſæ ſententiæ.* Abbiamo dunque Policarpo, e Clemente per bocca di Sant'Ireneo dichiarati i teſtimonj della tradizione non iſcritta contra i ſofismi, e le menzogne del Picenino.

XIX. Paſſiamo ad Ignazio. Di queſto Martire riferiſce Euſebio *lib. 3. hiſt. Eccleſ. cap. 26.* che mentre era condotto da' Soldati per l'Aſia, confermava co'ſuoi diſcorſi ed eſortazioni le Chieſe, per cui paſſava: *Exhortatuſque eſt, ut Apoſtolorum traditionibus tenaciter inhærerent, quas quidem ad certiorem poſteritatis notitiam ſcriptis mandare neceſſarium duxit.* Queſte tradizioni Apoſtoliche, che Ignazio ſtimò bene di ſcrivere, non erano ſcritte ne'libri ſacri, altrimenti non ſarebbe ſtato neceſſario, ch'ei le ſcriveſſe. Dunque erano tradizioni non iſcritte. Quali poi foſſero, può vederſi nelle lettere d'Ignazio. In quella a' *Magneſiani* dice, che ogni amante di Criſto dee celebrare il giorno di Domenica, come conſacrato alla Riſurrezione del Signore. In quella agli *Smirneſi* deſcrive l'Eccleſiaſtica Gerarchia, e raccomanda, che i Laici ſiano ſoggetti a'Diaconi, i Diaconi a'Preti, i Preti al Veſcovo, il Veſcovo a Criſto. Queſto non leggendoſi nella Scrittura, ne naſce, che Ignazio l'avea appreſo a viva voce dagli Apoſtoli. Nella lettera a'Filadelfi dice così: *Audivi enim quoſdam dicentes: niſi Evangelium invenero in archivis, non credo.* Ecco il Vangelo ſcritto del Picenino. Riſponde Ignazio: *Talibus ego dico, quod Jeſus mihi pro archivis eſt, quem nolle audire manifeſta pernicies eſt &c.* Fu dunque Ignazio diſpoſto a credere ſenza trovare il Vangelo negl'archivj; cioè ſenza il Vangelo ſcritto: e il ſuo Vangelo era Gesù. Dunque non fu la ſola parola ſcritta, ma l'aſcoltata, che lo muovea. Io so, che Gio: Dalleo, uomo della falſa comunione del Picenino, morde le dette lettere, come parti, ſuppoſti ad Ignazio, e non ſuoi; ma non è biſogno il difenderle, poichè ſono abbaſtanza convinte le ſopradette per legittime dal celebre Gio: Pearſonio Proteſtante Anglicano nelle ſue *Vindicie*. Può conſultarſi anco Natale Aleſſandro *ſæcul. 1. diſſertat. 23.* Di S. Ireneo è ſuperfluo, ch'io parli, mentre, come in più luoghi ho fatto vedere, parla troppo aperto in favore delle tradizioni non iſcritte, chiamando gli Eretici a imparare la verità dalle Chieſe, fondate dagli Apo-

Apoſtoli per apprendere da eſſe la tradizione. S. Giuſtino in fine della ſua Apologia II. per li Criſtiani dopo aver narrate aſſai coſe, le quali non ſono ſcritte, cioè, che i Criſtiani convengono inſieme ne' giorni di Domenica, che ſi offre pane, e vino con acqua, e che non è lecito partecipare l'Eucariſtia, ſe non dopo il Batteſimo, conchiude: *Pridie enim Saturni diei ille in Crucem actus eſt, & poſtridie ejuſdem, qui ſcilicet ſolis eſt dies, Apoſtolis & Diſcipulis ſuis apparuit, atque ea docuit, quæ etiam apud vos, ut inſpiceretis, retulimus.* Queſte coſe riferite da Giuſtino, non furono da Criſto comunicate in voce agli Apoſtoli, e da queſti non iſcritte? S. Cipriano *lib. 2. epiſt. 3.* ordina, che nel Calice vi ſi meſcoli l'acqua, perchè Criſto fece così: *In Calice offerendo Dominica traditio ſervetur: neque aliud fiat a nobis, quam quod pro nobis Dominus prior fecit.* Queſta tradizione certo non è ſcritta, poichè nè io trovo ſcritto, che Criſto meſcolaſſe acqua col vino, nè che comandaſſe di farlo. Se il Picenino è bramoſo d'avere teſtimonj dall'antichità per le tradizioni, ſi prenda la fatica di leggergli ne' noſtri Autori. Se poi ne' Padri ſi trovi, o nò il culto delle Creature, la comunione ſotto una ſpecie, le Meſſe private, farollo vedere. Ora baſta aver fatta confeſſare la neceſſità delle tradizioni in generale. Dovrebbe il Picenino farmi ora queſta giuſtizia di non chiamare *apoſtatiche* le tradizioni, ma *Apoſtoliche*, nè dirle *fumi venduti al Mondo Criſtiano, nè novità trovate negli ultimi ſecoli*, quando i primi le confeſſavano, e ſe ne valeano per inſegnare a' loro Fedeli.

XX. La petulanza e ſomma temerità del Picenino ſono sì grandi, che egli cerca ſempre di sfogarſi mordendo il Panigarola, ma però ſempre allo ſpropoſito, ſiccome fa quando lo rimprovera, che, *ſe trova nella Scrittura la parola tradere, e ne' Padri la voce tradizione, è tanto buon Chimico, che ſubito ne diſtilla le tradizioni di Roma*; cioè le non iſcritte. Anzi tutto all'oppoſto, ſe il Predicante trova nella Scrittura la parola *tradere*, e *ne' Padri la voce tradizione, è tanto buon Chimico, che ſubito ne diſtilla le tradizioni ſcritte*, luſingandoſi, che i Padri intendeſſero per *tradizioni* la dottrina dell'Evangelio. Dunque ſe *diſtilla* male il Panigarola, *diſtilla* aſſai peggio il Picenino: e ſe vorrà ben riflettere a quanto ſi è detto finora, biſognerà, che confeſſi le tradizioni, da me cavate da' Padri, eſſere diſtinte dalle ſcritte. Non occorre, che io qui mi fermi: ma mi rivolgo al grande ſtrepito, ch'egli fa contra il Panigarola, perchè ha preteſo provare le tradizioni non iſcritte coll'autorità di Dionigi, detto Areopagita, e di Papia, dando il Picenino l'opere del primo per *apocrife*, e il ſecondo per *autore pieno di paradoſſi*. Io non cerco qui di fare le difeſe dell'un, nè dell'altro: nè il forte delle noſtre prove è sì ſcarſo, che debba riſtringerſi in queſte opere ſole, il cui peſo in oggi è notiſſimo

mo a ogni più ordinario principiante; tanto è lontano, che noi abbiamo bisogno d'impararlo da un miserabilissimo Predicante, quale si è il Picenino.

XXI. In quanto a Papia, Gio: Ernesto Grabio, uomo Protestante, a cui il Picenino nel fatto dell'erudizione non sarebbe degno di baciare le scarpe, nel suo Spicilegio de'Padri *sæcul.* 2. non parla, come il cicalone di Coira, anzi alla riserva dell'opinione del regno Millenario seguitata in que'tempi anche da Ireneo, e da altri Padri, il loda, e porta in favor suoi testi di S. Girolamo non solo presi dal Catalogo degli Scrittori Ecclesiastici, ma dall'epistola 28. *ad Lucinium*, e ne adduce le lodi dello stesso Eusebio *lib. 3. Hist. c. 36.* da cui si chiama *Vir imprimis disertus, ac Scripturarum peritus*: e sostiene, che queste parole sono veramente d'Eusebio contra il Valesio, che le reputa intruse. Ma passi, che Papia si abusasse in qualche parte delle tradizioni con vendere per dette dagli Apostoli alcune cose, le quali non lo erano; e che mai ne cava di quì il Picenino? Dunque perchè taluno si è abusato della Scrittura col farle dire quel che non dice; dee toglierſi la Scrittura, e ne resta derogata la sua autorità? Perchè Papia si è abusato della tradizione dando per tale quel che non l'era, deono toglierſi le tradizioni, come di niuna autorità? Anzi se Papia in quel tempo si valeva oltre alla Scrittura anco delle tradizioni per ispargere per dottrina degli Apostoli i pretesi suoi *paradossi*, dunque in que'primi tempi non si credea, che gli Apostoli avessero scritto tutto, e si ammettea per loro dottrina ancor quello che non era scritto, altrimenti, se non si fosse ammesso se non quel che fu scritto, le tradizioni non iscritte non poteano far loro giuoco, nè spacciarsi per dottrina Apostolica quello che da lui diceasi, poichè sarebbegli stato risposto, che tutta la dottrina Apostolica era scritta, e che quello, che egli diceva, non era scritto, onde perciò non poteva esser dottrina Apostolica.

XXII. In favore delle tradizioni citasi dal P. Panigarola Tertulliano, a cui il Picenino risponde in tal guisa: *L'Avversario cita Tertulliano senza le parole: & io lo cito con le parole, quali sono chiarissime contro di lui.* Prima di rispondere, vediamo se Tertulliano parla per noi. Che egli parli per noi è evidentissimo nel libro *de Corona Militis cap. 3. & 4.* ove apertamente confessa le tradizioni non iscritte, e tra queste ripone le cerimonie, che si fanno avanti il battesimo nel fermare il battezzando nella Chiesa, obbligandolo a rinunciare al Diavolo, immergendolo nell'acqua, non prendendo egli l'Eucaristia, se non dalle mani del Presidente, con fare anniversarj per li Defonti, non digiunar la Domenica, adorare inginocchiato, farsi scrupolo, che cada in terra qualche poco del pane, o vino consacrati, farsi il

ſegno della Croce ſulla fronte ; e poi conchiude : *Harum & aliarum hujuſmodi diſciplinarum, ſi legem expoſtules Scripturarum, nullam invenies. Traditio tibi prætenditur auctrix, conſuetudo confirmatrix, & Fides obſervatrix*. Nel libro *de Carne Chriſti cap.* 2. colle tradizioni impugna Marcione. Nel libro *de Præſcrip. adverſus Hæreticos cap.* 17. & 19. dice, che a convincere gli Eretici non baſtano le Scritture, ma dee ricorrerſi alle tradizioni. Vedaſi quanto ho detto tom. I. cap. XVIII. §. III. Ecco Tertulliano co' luoghi, che non ha citati il P. Panigarola. Sentiamo ora Tertulliano addotto dall' Avverſario. Egli così argomenta contra Ermogene *cap.* 22. *Scriptum eſſe doceat Hermogenis officina : ſi non eſt ſcriptum, timeatve illud adjicientibus, aut detrahentibus deſtinatum*. Di qui ſi fa chiaro, che, ſecondo il Picenino, Tertulliano non ammettea ſe non quello ch'era ſcritto. Ma di grazia non corriamo sì preſto. Ermogene ſi obbligava moſtrare dalla Scrittura, che Dio avea creato il Mondo non dal niente, ma da una materia coeterna a Dio, onde molto bene Tertulliano l'incalzava a moſtarglielo nella parola ſcritta. Si trattava d'una coſa, che non potea ſaperſi per tradizione, e ſi trattava della creazione del Mondo, in cui v'era ſtato Dio ſolo, il quale ſe aveſſe prodotto il Mondo dalla materia coeterna a lui, o pure dal niente, non potea ſaperſi ſe non da lui ſteſſo, o da quello che egli avea rivelato a Mosè, il quale avea ſcritto d'ordine ſuo. Ma quì non ſi tratta di queſto, bensì della fondazione della Chieſa, e de' dogmi della medeſima, in che Criſto ſi ſervì degli Apoſtoli, a' quali ordinò, che promulgaſſero i ſuoi dogmi, ma non già, che ſcriveſſero tutto quello, che egli avea detto, o che aveano eſſi veduto. Laonde ci è luogo a credere fermamente, che non tutto quello, che aveano udito o veduto di Criſto eſſi ſcriveſſero, ma che alcune coſe ſcriveſſero, ſecondochè portava l'occaſione, e altre ne confidaſſero in voce, come Tertulliano medeſimo confeſſa. Ma non perdiamo più tempo in più, e più luoghi di queſta opera, eſſendoſi ſtabilita contra l'Avverſario l'eſiſtenza, e la neceſſità delle tradizioni non iſcritte, chiuda ora queſto articolo Tertulliano *de Corona Milit. cap.* 4. *His igitur exemplis renunciatum erit, poſſe etiam non ſcriptam traditionem in obſervatione defendi confirmatam conſuetudine idonea, teſte probatæ tunc traditionis ex perſeverantia obſervationis*. Ed ecco la ſimilitudine: *Conſuetudo autem etiam in civilibus rebus pro lege ſuſcipitur, cum deficit lex : nec differt, Scriptura, an ratione conſiſtat, quando & legem ratio commendet &c.* Il corteſe Lettore ſegua a leggere il rimanente.

ARTI-

ARTICOLO V.

La perfezione del celibato, la preminenza della verginità, e la ſantità de' voti monaſtici.

§. I.

E' vano l'eſempio preſo da' Patriarchi, e dagli Apoſtoli.

I. IL Predicante così principia l'Articolo 3. del Cap. 16. della ſua miſerabile Apologia: *Porta aſſai alto la Chieſa del Segneri il celibato, ella lo eſtolle, come ſtato di perfezione.* E il Segneri non ha forſe ragione di farlo? Criſto volle vivere in celibato, e anche naſcere da Vergine, benchè ciò gli coſtaſſe un miracolo ſopra le leggi della natura. Il Battiſta viſſe vergine, e gli Apoſtoli o viſſero celibi, o quelli che avevano moglie, dopo divenuti Apoſtoli le laſciarono: dunque il celibato è uno ſtato di perfezione. Lo dice S. Paolo nella ſua lettera a' Corinti *cap. 7. v. 6. &c.* dove innalza ſopra il matrimonio la verginità; anzi ſi dichiara, che vorrebbe, che tutti foſſero celibi. Egli permette il matrimonio, ma conſiglia la verginità: *volo vos omnes eſſe ſicut me ipſum &c.* Da quello che quì dice S. Paolo ſi è moſſa la Chieſa *ad ingiungere a' Conventuali, ed Eccleſiaſtici il celibato,* come neceſſario, *e a vietare il matrimonio,* come contrario al loro ſtato; perchè dovendo queſti attendere unicamente a Dio, e al ſuo ſervizio, ſiccome a ciò molto favoriſce il celibato, così molto gli ſturberebbe il matrimonio, e lo ſtato maritale „ Chi è ſenza moglie, dicea S. Paolo, è tutto intento a quelle coſe, che ſono del Signore, e penſa di piacere a Dio. „ Ma chi è colla moglie, è tutto intento alle coſe, che ſono del „ Mondo: penſa di piacere alla moglie, ed è diviſo in sè ſteſſo: „ e una donna non maritata e vergine penſa alle coſe, che ſono „ del Signore per eſſer ſanta e nel corpo, e nello ſpirito: ma quella, che è maritata, penſa alle coſe, che ſono del Mondo, e come „ poſſa piacere al marito: *Qui ſine uxore eſt, ſollicitus eſt, quæ Domini ſunt, quomodo placeat Deo. Qui autem cum uxore eſt, ſollicitus eſt, quæ ſunt Mundi, quomodo placeat uxori, & diviſus eſt. Et mulier innupta, & virgo cogitat quæ Domini ſunt, ut ſit ſancta corpore, & ſpiritu. Quæ autem nupta eſt, cogitat quæ ſunt Mundi, quomodo placeat viro.* Indi con-

chiude, che chi marita la ſua vergine, fa bene; ma chi non la marita fa meglio: *Igitur & qui matrimonio jungit virginem ſuam, bene facit, & qui non jungit, melius facit*. Ecco donde ha imparato il Segneri a *portar alto* la verginità, e'l celibato.

II. Io ſo beniſſimo, che Calvino, e prima di lui Lutero, impugnò con leggieriſſimi, *e non già con fortiſſimi argomenti la dottrina*, non *di Roma*, ma di S. Paolo: e ſebbene il Panigarola non gli ribatte, non è, perchè non abbia avuto cuore di attaccargli, ma perchè ſono ſtati già impugnati, e gettati a terra da tanti altri; onde il trionfo di Calvino è appunto come quello del Picenino, cioè vano, e ridicolo. Diciamo però qualche coſa per riſpondere, rimettendo pel reſto il Lettore a i noſtri controvertiſti, avendo io l'obbligo di riſpondere al Picenino, e null'altro: *Nel Vecchio Teſtamento*, dic'egli, *ſi maritavano i Profeti, i Sacerdoti, e prima di queſti i Patriarchi*; dunque anche nella legge di Criſto è onorevole in tutti il matrimonio. Così gracchia meſchinamente l'Avverſario pag. 233. Se l'eſempio dell'antica legge valeſſe, biſognerebbe dire, che ſe nel Vecchio Teſtamento i Sacerdoti, i Profeti, e i Patriarchi poteano prendere non una ſola, ma più mogli, anche nel Nuovo i Sacerdoti, i Monaci, e tutti poteſſero prenderne non una ſola, ma più. Così per l'appunto la diſcorrea l'Ochino, fatto già Proteſtante in Ginevra: per la qual coſa il cacciarono i Ginevrini a titolo di beſtemmiatore. Parlava ancor egli su l'eſempio degli antichi Patriarchi, e colla dottrina del Picenino, il quale inſegna nell'Apologia pag. 228. *non aver Criſto detto coſa alcuna di nuovo, che non foſſe nella legge, e ne' Profeti*. Parlava ſimilmente colla dottrina di molti Proteſtanti, i quali pretendono, che Criſto nel Vangelo non abbia aggiunto alcun precetto, come ſopra ho moſtrato tom. I. c. XIII. §. IV. n. XIX. Perchè dunque ſe non vale il dire, che i Profeti, i Sacerdoti, e i Patriarchi dell'antico Teſtamento prendeano più mogli, dunque anche ſi poſſano prendere nella nuova legge? Perchè dovrà valere il dire, che ſe i Sacerdoti &c. dell'antica legge prendeano moglie, dunque deono anche prenderla quei nella nuova legge? In queſto vi ha una gran differenza tra l'antica legge, e la nuova. Dio eleſſe Abramo, acciocchè foſſe Capo del ſuo popolo; ma queſto dovea propagarſi da lui per via di generazion naturale: *In ſemine tuo benedicentur omnes gentes* [*Geneſ.* 22. 18.] Criſto eleſſe gli Apoſtoli, acciocchè propagaſſero i Criſtiani, non in un popolo ſolo, ma in tutte le genti, non per mezzo della generazione, ma della predicazione: *Euntes docete omnes gentes* [*Matth.* 28. 19.] Dunque ad Abramo, e a' ſuoi ſucceſſori furono neceſſarie le mogli per moltiplicare il popolo a Dio; non però furono neceſſarie agli Apoſtoli,

ſtoli, i quali doveano moltiplicar tutto il Mondo colla predicazione. Dio elesſe Aronne al Sacerdozio, e i ſuoi ſucceſſori; ma queſti furono anneſſi alla diſcendenza, e riſtretti nella ſola Tribù di Levi. Dunque acciocchè non mancaſſe il Sacerdozio, doveano concederſi le mogli a i Sacerdoti antichi; ma nella nuova legge non dando il Sacerdozio la diſcendenza, ma la vocazione, non è egli legato a una ſola Tribù, nè ad un ſol popolo, ma è comune a tutte le nazioni: ſicchè per conſervarlo nella Chieſa non è neceſſario a i Sacerdoti l'ammogliarſi ad effetto di moltiplicarſi per via di generazione.

III. Francamente aſſeriſce il Picenino, che *nel Nuovo Teſtamento aveano le loro mogli gli Apoſtoli, Cefa, e i fratelli del Signore*: il che non è vero, perchè Pietro ſolo, ſecondo Tertulliano *de Monogamia cap.*8. l'ebbe: e fatto Apoſtolo la laſciò, come fecero altri, ſe pure l'ebbero: *Petrum ſolum invenio maritum per ſocrum: cæteros cum maritos non invenio, aut ſpadones intelligam neceſſe eſt, aut continentes*. Giovanni Evangeliſta certo non l'ebbe mai: e per queſto fu amato più d'ogni altro da Criſto, che il fece Apoſtolo, Evangeliſta, e Profeta, il che agli altri non concedette, come riflette S. Girolamo *lib.*1. *in Jovinian.* Laſciarono dunque le loro mogli gli Apoſtoli, ſe pure oltre a Pietro altri l'ebbero, quando ſi poſero a ſeguir Criſto. Laonde quando S. Pietro diſſe [*Matth.*19. 27.29.] Signore, noi abbiamo laſciato tutto, e vi abbiamo ſeguitato: *Ecce nos reliquimus omnia, & ſequuti ſumus te*, Criſto poi quaſi ſpiegando coſa ſia laſciar tutto, ſoggiunſe: chiunque laſcerà il padre, o la madre, o la moglie per amor del mio nome, riceverà il centuplicato, e poſſederà la vita eterna: *Omnis, qui reliquerit domum, vel fratres, aut ſorores, aut patrem, aut matrem, aut uxorem, aut filios &c. centuplum accipiet, & vitam æternam poſſidebit*. A queſto parlar di Criſto il Picenino non può opporre ſe non menzogne. Volea Gioviniano al pari del Picenino, che tutti gli Apoſtoli aveſſero avuta moglie: glie lo concede S. Girolamo, dicendo: *Petrus, & ceteri Apoſtoli, ut ei ex ſuperfluo interim concedam, habuerunt quidem uxores, ſed quas eo tempore acceperant, quo Evangelium neſcicbant. Qui aſſumpti poſtea in Apoſtolatum, relinquunt officium conjugale*. Ciò non oſtante vuole il Picenino a viva forza, che gli Apoſtoli dopo fatti Apoſtoli conduceſſero ſeco le lor mogli, e pretende cavarlo dall'accennato paſſo di S. Paolo 1. *Corint.*9. 5. *Numquid non habemus poteſtatem mulierem, ſororem circumducendi, ſicut & ceteri Apoſtoli, & fratres Domini, & Cephas?* Ma che occorre il farſi forte su queſto paſſo, quando gli ſi è fatto dire più volte dal Griſoſtomo, da Teodoreto, Ecumenio, Teofilatto, e altri su queſto luogo, e da Agoſtino *de opere Monachorum cap.*4. & 5. che quelle don-

donne, le quali seco conduceano gli Apostoli, non furono lor mogli, ma pie femmine, che gli seguivano, e gli servivano con preparare il vitto, siccome lo stesso faceano con Cristo? Tertulliano *de Monogamia cap.8.* espressamente lo dice. Paolo non ragionava in quel luogo del matrimonio, ma della podestà, che ha ognuno di procurarsi il mangiare, e il bere: *Si enim de matrimoniis disputaret (quod in sequentibus facit....) recte videretur dicere: non enim habemus facultatem uxores circumducendi.... At ubi ea subjungit, quæ de victuaria exhibitione abstinentiam ejus ostendunt dicentis: Non enim potestatem habemus manducandi, & bibendi? Non uxores demonstrat ab Apostolis circumductas.... sed simpliciter mulieres, quæ illis eodem instituto, quo & Dominum comitantes, ministrabant.* Che se ciò non basta all'arditissimo Picenino, torni a sentire S. Girolamo *lib.1. contra Jovinian.* e osservi l'ordine del parlare di S.Paolo: noi non abbiamo forse podestà di mangiare, e di bere, e di condurre con noi donne sorelle? Qui si parla di vitto, e di somministrare le spese necessarie al medesimo, e poi si soggiunge di condurre seco donne: *perspicuum est non uxores intelligi, sed eas, quæ de sua substantia ministrabant.* Udiamo quanto stolta sia la logica del Picenino: gli Apostoli conduceano seco donne: dunque queste erano loro mogli. Non vede egli, che queste donne erano chiamate *sorelle*? Se erano tali, dunque non erano mogli degli Apostoli. Così dicea S. Girolamo a Gioviniano, che gli opponeva il medesimo passo di S. Paolo: *Id quod additur, sorores, tollit uxores, & ostendit eas germanas in spiritu fuisse, non conjuges.* S. Paolo pretendea di avere ancor egli la facoltà di condurre seco una di queste donne *sorelle*: e certo pretenderà il Picenino, che ancor questa fosse moglie di S. Paolo. Ma se S. Paolo nella medesima lettera 1.*Corint.*7.8. dice di non essere ammogliato: *Dico autem innuptis & viduis: bonum est eis, si sic permaneant, sicut & ego*, ne viene, che quella donna non era sua moglie: dunque se potea condurla, come gli altri, *sicut & ceteri Apostoli & fratres Domini, & Cephas*, quelle, che conduceano gli altri, non erano loro mogli.

IV. La Scrittura non dice, se non di Pietro, che avesse moglie, e il Picenino, che in altre materie non vuol accettare, se non quello, che si trova nella Scrittura, ora che si tratta di prender moglie, vuol darla a tutti gli Apostoli, benchè la Scrittura non lo insinui, se non di un solo. Questa sarà una di quelle tradizioni non iscritte, che favoriscono il suo intento, e però vuole, che sia accettata. Accettiamola dunque, e concediamo, che alcuni degli Apostoli oltre a S. Pietro avessero mogli, e che queste donne, che conduceano, rispetto ad alcuni, fossero loro mogli. Ma erano

forse

forſe mogli preſe da loro dopo che erano diventati Apoſtoli? Le conduceano ſeco per l'uſo matrimoniale? Sei pur laido e indegno, o meſſer Giacomo Picenino, ſe il penſi. Gli Apoſtoli di Criſto non erano, come gli apoſtati della tua falſa e libertina riforma, i quali ſi fecero mariti, benchè talun di loro aveſſe fatto voto di non lo eſſere; ma quelle donne erano le mogli, che prima di eſſere Apoſtoli, aveano già preſe. Queſte gli ſeguitavano non in qualità di mogli, ma di *ſorelle* per preparar loro il neceſſario al cotidiano ſoſtentamento, che loro veniva alla giornata ſomminiſtrato dalla carità de' Credenti. Sentaſi Clemente Aleſſandrino *lib. 3. ſtromat. Non ut uxores, ſed ut ſorores circumducebant mulieres.* E ſe il Picenino non aveſſe malizioſamente troncato il canone *omnino* da lui citato *diſtin. 31.* avrebbe trovato, che dice lo ſteſſo, e perciò non fa per lui. Atteſta dunque il canone *omnino*, che è di Leone IX. non eſſer lecito al Veſcovo, al Sacerdote, al Diacono, al Suddiacono di rigettare per motivo di religione dalla ſua cura la propria moglie: *Scilicet, ut ei victum, & veſtitum largiatur: nec ut cum illa ex more carnaliter jaccat, ſicut & Sanctos Apoſtolos legimus egiſſe, Beato Paulo Apoſtolo dicente: nunquid non habemus poteſtatem mulierem ſororem circumducendi, ſicut fratres Domini, & Cephas? Vide inſipiens* (qual ſei tu o Picenino) *quia non dixit: nunquid non habemus poteſtatem ſororem mulierem amplectendi, ſed circumducendi, ſcilicet ut de mercede prædicationis ſuſtentaretur ab eis, nec tamen foret deinceps carnale conjugium.* Queſto è il canone poco grato al libertinaggio de' Predicanti.

§. II.

Come ſia onorevole in tutti il matrimonio, e come il Veſcovo debba eſſere unius uxoris vir.

V. E' *Onorevole in tutti il Matrimonio*, dice S. Paolo: *Honorabile connubium in omnibus. Se in tutti, perchè nò in tutte le Perſone? Perchè nò nel Veſcovato, nel Miniſterio, nel Diaconato?* Così il gran Picenino, il quale dall'eſſere *onorevole* in tutti il Matrimonio, inferiſce che tutti debbano, o in tutti ſia convenevole, e *onorevole* il maritarſi: il che ſe cammina, egli camminerà anco in quelli, i quali ſi congiungono ne' gradi proibiti dal Levitico. Dunque anche in quelli, che ſi ammogliano contra la volontà de' loro parenti. Non ſo, ſe il Picenino dirà queſto, poichè i primi ſon condannati da Dio, e i ſecondi da Calvino [*lib. 4. Inſt. cap. 19. §. 37.*] il qual non ammette ſimili matrimonj. Dee dunque inferirſi, che ſieno *onorevoli* non in tutte le perſone, ma ſolo in quelle, che ſono legitimamente congiunte.

giunte. Così Teofilatto ſopra il detto luogo. Siccome poi è *onorevole* in tutti il matrimonio, così è *onorevole* in tutti il comando. Dunque ſe tutti deono maritarſi, dovranno anche tutti comandare? Dirà il Picenino, che in tutti quelli, i quali comandano il comandare è coſa *onorevole*, non diſonorata, e che però non tutti deono comandare, perchè alcuni ſono ſudditi, e che queſti non deono comandare, ma ubbidire. Ma inſegna San Paolo, che è *onorevole* il matrimonio in tutti gli ammogliati, a differenza della fornicazione, e dell'adulterio, che preſſo Dio non riportano lode, ma vituperio e gaſtigo: *Fornicatores enim & adulteros judicabit Deus* [*ad Hebr.*13.4.] Non però tutti deono ammogliarſi: anzi ſe poſſono contenerſi, è più *onorevole* il non farlo, ed è meglio il viver vergine. Queſta è pure dottrina di S.Paolo da noi ſopra lodata [1. *Cor.* 7.1.8.*&c. Onorevole è il matrimonio*, dice Agoſtino [*lib.*2. *de pecc. Orig. cap.*34.] in tutte le coſe, che ſono proprie delle nozze, cioè quando tiene l'ordine nel generare, quando mantiene la Fede nella pudicizia, quando non viola il Sacramento: *Bonum ergo ſunt nuptiæ in omnibus, quæ ſunt propria Nuptiarum: hæc autem ſunt tria, generandi ordinatio, Fides pudicitiæ, connubii Sacramentum*. Vedi ora Lettor mio la ſtiracchiatura del Picenino. S. Paolo ſecondo la ſpiegazione d'Agoſtino, che dee anteporſi alla ſua, dice *onorevole* il matrimonio in tutti gli atti, che ſono propri di eſſo, a riſerva della fornicazione, e dell'adulterio: e'l Picenino vuole, che il *matrimonio ſia onorevole* in tutti gli ſtati di perſone. In oltre S.Paolo chiama *onorevole il matrimonio*, ma dà per più onorevole la verginità; perchè chi è vergine „ penſa alle coſe, che ſono di Dio, e altro non iſtudia, che piacere a „ lui, laddove chi è maritato, penſa alle coſe del Mondo, e a compiacere la moglie, ed è diviſo: e'l Picenino vuole, che ſia *onorevole* in tutti il matrimonio a ſegno tale, che in niuno ſia *onorevole* il non ammogliarſi. Così ragiona il pudico Senocrate de'Grigioni, e di Coira, il bravo Licurgo delle leggi Criſtiane.

VI. Udiamo di bel nuovo la logica Picenina, perchè è troppo bella: *Se è onorevole in tutti il matrimonio, perchè nò in tutte le perſone? Perchè nò nel Veſcovado &c.* A sì ſtomachevoli ragionamenti riſpondeſi colla dottrina di S.Paolo, che dovendo il Veſcovo, il Sacerdote, e il Diacono eſſere tutti inteſi col penſiero, e col cuore alle coſe di Dio, e della Chieſa, di cui ſono miniſtri conſacrati; loro ſarebbe diſconvenevole il matrimonio per le diſtrazioni, che ſeco portano l'amore alla moglie, la cura de'figliuoli, e il mantenimento della famiglia: e per queſto motivo ſaviamente la Chieſa a quelli che ſi eleggono volontariamente un tale ſtato, interdice il matrimonio. Ma come, dirà l'Avverſario, ſe Paolo aſſicura, *che il Veſcovo dee eſſere*

re

re marito di una sola moglie? Se divietare il matrimonio è al medesimo una dottrina del Demonio, perchè non sarà onorevole anche ne' Vescovi l'aver moglie, e non sarà dannevole il negargliela? A queste putride ciance si è tante volte risposto non solo da' nostri moderni, ma ancor dagli antichi, che mette nausea il più parlarne. Nondimeno acciocchè il Predicante non abbia a prendere il mio non rispondere per un dichiararmi oppresso dalla difficoltà; dico io con S. Girolamo *lib.* 1. *adversus Joviunianum in c.* 3. e con S.Gio:Grisostomo 1. *ad Tim. hom.* 10. che quando S. Paolo vuole, che il Vescovo sia marito di una sola moglie, non ordina, che il Vescovo debba aver moglie: *non hoc veluti jaucieus, dicit, quasi non liceat absque uxore Episcopum fieri,* spiega il Grisostomo, altrimenti tanti Vescovi antichissimi, e Santissimi, che sempre furono continenti, o non avrebbero inteso il parlare dell' Apostolo, o sarebbero stati rei di non averlo ubbidito. Anzi, come ben dicea S.Girolamo a Gioviniano, il quale opponea questo luogo di S.Paolo, che il Picenino oppone a noi, *si juxta sententiam Apostoli non erunt Episcopi, nisi mariti, ipse Apostolus Episcopus esse non debuit, qui dixit: volo autem omnes sic esse, sicut ego sum: Et Joannes indignus hoc gradu existimabitur, & omnes Virgines & continentes, quibus quasi pulcherrimis gemmis, Ecclesiæ monile decoratur.* Esponea dunque S.Paolo le qualità, che ha d'avere, chi dee eleggersi al Vescovado, cioè, che se non è sempre stato celibe, almeno non abbia avuta se non una sola moglie: perciò, osserva S. Girolamo, che non dice: *Eligatur Episcopus, qui unam ducat uxorem, & filios faciat*, come vorrebbe il Picenino, ma *qui unam habuerit uxorem, & filios in omni subditos disciplina: unius uxoris virum, qui unam uxorem habuerit, non habeat.* Questa esposizione correva anche ne' tempi del Grisostomo: *quidam verò hoc ita intelligunt, ut scilicet ad Episcopatum is assumatur, qui fuerit unius uxoris vir.* Nuova nuovissima è la chiosa del Picenino, cioè che S.Girolamo in questa materia parla *iperbolico*, perchè non parla, come egli vorrebbe: e pur son certo, che non avrò io terminato quest'articolo, che sentendo egli tutti gli antichi parlare, come Girolamo, o dovrà ei ritrattarsi, o dire, che tutti i Padri *parlano iperbolico*. Ma come può essere *iperbolico* il parlare di Girolamo, se parla secondo il volgare e natural costume del suo secolo, e secondo quello, che Gioviniano medesimo non sapea negare? Così la discorreva il Santo Dottore con questo eretico, simile al Picenino: „ Tu con- „ fessi non poter esser Vescovo che generi figliuoli nel Vescovado, „ altrimenti se sarà colto in tal crime, non si considererà per marito, ma si condannerà per adultero: *Certè confiteris non posse esse Episcopum, qui in Episcopatu filios faciat. Alioqui si deprehensus fuerit, non quasi vir tenebitur, sed quasi adulter damnabitur.* Non fu dunque *iper-*

bole di Girolamo, ma disciplina stabilita e antica, che i Vescovi, e i Sacerdoti non avessero mogli, e non generassero figliuoli.

VII. Se non piace al Picenino il testimonio di S. Girolamo, molto meno gli piacerà questo di S. Ambrogio, che pur fu Vescovo, sopra la detta lettera a Timoteo, se pure non è Ilario Sardo. Si contenta S.Paolo, che il Vescovo da eleggersi, sia marito d'una sola moglie: *Si autem quis potiora sectatus, & corpus & animam suam Deo dicaverit, ne se copulet matrimonio* (ecco il voto, con cui l'uomo promette perpetuo celibato) *tanto magis dignus fiet. Ideo enim inferiorem posuit, ut de potiore nemo dubitaret.* Anzi osserva Ambrogio, o chiunque porta il suo nome, che sebben non è vietato avere la seconda moglie dopo la prima, nondimeno acciocchè sia degno del Vescovado, dee sprezzare anco le cose, che sarebbero lecite, per la sublimità dell'Ordine, perchè dee essere migliore degli altri chi è desideroso di quella Sede: *Quamvis secundam numero uxorem non sit habere prohibitum, ut tamen quis dignus ad Episcopatum sit, etiam licita debet spernere, propter sublimitatem illius Ordinis, quia cæteris melior debet esse qui cupidus est Sedis illius.* Ma, dico io, se dopo fatto Vescovo, non sapesse contenersi, non dee prendere la seconda moglie, giusta il detto di Paolo: [1.*Cor.* 7.9.] *quod si non se continent, nubant*? Nò dice con S.Paolo Ambrogio: *unius uxoris vir*. La sublimità dell'Ordine Episcopale non permette ciò che agli altri è lecito. Veggano adesso i Protestanti, se la loro dottrina si accorda con quella di questi Padri: *Divietare il matrimonio a tutti*, come cosa di sua natura mala, *è dottrina del Demonio*. Così diceano, al parere d'Ambrogio [*In* 1. *ad Timoth.*4.] i Marcioniti, i Patriciani, i Manichei. Ma, comandare, e volere il matrimonio in tutti gli stati, e volerlo lecito in tutti, non è dottrina di Paolo, il quale nella sua lettera a'Corinti concede il matrimonio per rimedio, ma non lo consiglia, come fa il celibato. Anzi giunge a pronunciare più beato colui, che abbraccia questo suo consiglio: e si protesta di dirlo, così inspirato da Dio: [1.*Cor.*7.40.] *Beatior autem erit, si sic permanserit, secundùm meum consilium: puto autem, quod & ego Spiritum Dei habeam*. Di questo penso, che converrà parlare altrove di nuovo.

§. III.

Se i Vescovi antichi aveano mogli.

VIII. IL Picenino, che ha il dono della franchezza in tutte le cose, anche quì si affibbia la giornea magistrale intuonando ad alta voce pag. 234. che *aveano le loro mogli molti Vescovi anti-*

antichi, Gregorio Nazianzeno, Demetriano. E perchè *molti*, e non *tutti*, come fanno i Proteſtanti? Tra tante migliaja di Veſcovi antichi due ſoli ne porta, che al ſuo credere, ebbero moglie: e queſti due ſoli ſono *molti* nel Vocabolario del gran Picenino. Dunque ſe *tutti* i Veſcovi antichi non prendeano moglie, ma quaſi tutti viveano celibi, i Proteſtanti, almeno in queſto, contradicono alla pratica antica. Que' tanti e tanti Veſcovi, i quali non aveano moglie, come poteano vivere continenti, ſe il maritarſi, a parere del Picenino, è un impulſo naturale, è un comando di Dio, e tanto neceſſario, quanto il mangiare? Se *Gregorio Nazianzeno, e Demetriano* ebbero moglie, è egli poſſibile, che tutti gli altri traſgrediſſero queſto comando di Dio, il cui adempimento è così neceſſario? I Pſeudoveſcovi Proteſtanti tutti hanno moglie, e in tutta l'antichità la ebbero due ſoli? E queſto è poco, anzi è troppo, perchè io penſo di levare al Picenino anche queſti due. Nel ſuo Trionfo pag. 221. queſto gran bacalare ci inſegna, che Gregorio Nazianzeno, il quale, ſecondo lui, ebbe moglie, non ſia il figlio, chiamato il *Teologo*, ma il padre, che pure fu Veſcovo: ma non è già vero, che foſſe *padre* dopo fatto Veſcovo: e queſto io l'ho imparato dalle medeſime orazioni di Gregorio il figlio, e maſſime dalla XIX. detta nella morte del padre, ove deſcrive la ſua naſcita avanti l'ordinazione, e avanti il Batteſimo del padre; poichè Gregorio il padre fu battezzato nell'anno 325. in cui ſi celebrò il Concilio Niceno, e prima di detto anno e Batteſimo di ſuo padre egli deſcrive la ſua naſcita. Circa l'anno poi della naſcita di Gregorio non concordano i ſacri Iſtorici, poiche il Baronio *ann. 371. num. 103.* lo fa nato un anno prima, che Gregorio il padre foſſe battezzato, cioè nell'anno 324. Altri poi con maggiore probabilità il fanno nato aſſai prima, dicendo, che quando Gregorio il padre volle rinunciare la Chieſa di Nazianzo al figlio, queſti ſi ſcuſava con dire, ch'era già vecchio. *Greg. Nazian. carmine de vita ſua.*

Jam caput albeſcit canis, rugoſaque membra
Triſtis ad occaſum vitæ mihi prona feruntur.

E ſe ſi crede a Suida, che il fa morto nonagenario, quando fu aſſunto alla Chieſa di Nazianzo dovea eſſer d'età di 72. anni. Che ſe foſſe ſtato generato dal padre l'anno 324. come vuole il Baronio, non avrebbe potuto ſcuſarſi dall' accettare il Veſcovado per eſſer già canuto e curvo, poichè il padre rinunciò il Veſcovado al figlio circa l'anno 368. nel qual tempo non avrebbe egli avuti più di 44. anni: e in queſta età l'uomo non può dirſi *canuto*, e già *cadente*. Dunque avea maggiore età, e in conſeguenza era nato prima dell' anno 324. Con queſto medeſimo diſcorſo pruovaſi evidentemente contra il bugiardiſſimo Picenino, che Gregorio il giovane non po-

potè eſſer generato da Gregorio il vecchio dopo la ſua ordinazione. L'ordinazione di Gregorio padre ſeguì circa l'anno 328. in cui fu ordinato Sacerdote. E la rinuncia del Veſcovado al figlio ſegui l'anno 368. nel qual anno Gregorio il figlio avea appena 40. anni. Come dunque potea dire d'eſſer vecchio, e cadente? *Jam caput albeſcit canis, rugoſaque membra &c.* Vedaſi Natale Aleſſandro *ſæcul.IV. hiſt.Eccleſiaſt.diſſert.*19.

IX. Il Picenino, per le cui cauſe ſpallate tutte le più deboli autorità ſono a propoſito, ricorre qui a Battiſta Mantovano poeta del principio del ſecolo XVI. il quale ne'ſuoi Faſti lib.I. tiene il contrario, poichè così canta: *Præſule Patre ſatus, nam tunc id jura ſinebant*: Si tenga pur egli cara l'autorità de'Poeti, che intanto noi paſſeremo a traſtullarci con le altre ſue vaniſſime inezie. Dice egli nel ſuo puerile Trionfo pag. 221. che Gregorio diſcorre non ſolo *della ſorella Gorgonia, ma anche della madre, donna virtuoſa, che non fu d'impedimento al padre di lei marito nel ſuo Veſcovato, anzi gli fu come guida, condottiera, mentre col ſermone, e coll'eſempio lo guidava ad ogni coſa buona*. Ma queſto a che ſerve? Non negaſi, che in què ſecoli per mancanza di ſoggetti ſi aſſumeſſero a i Veſcovadi talvolta anche uomini ammogliati: *Eliguntur mariti in Sacerdotium, non nego, quia non ſunt tanti Virgines, quanti neceſſarii ſunt Sacerdotes*, lo concede S. Girolamo *lib.* 1. *adverſus Jovinian.* tuttochè al Picenino ſia egli *iperbolico*: Quello, che ſi nega è, che Gregorio il vecchio dopo fatto Sacerdote e Veſcovo generaſſe Gregorio il giovane, o altri figli, e che ſia egli vivuto dopo l'Ordinazione colla moglie in qualità di marito, continuando con eſſa nel Sacerdozio il commercio matrimoniale. Queſto non darà mai l'animo al Picenino con le ſue continue menzogne di darci ad intendere. Le parole ſuddette indicano tutto il contrario, cioè, che dopo fatto Sacerdote, e Veſcovo il vecchio Gregorio, la moglie abitaſſe con lui, non più moglie, ma *guida, e condottiera, che col diſcorſo, e coll'eſempio lo guidava a ogni coſa buona.* Quì non ſi dice, che gli foſſe moglie a generar figliuoli, come ſi pratica da' Pſeudoveſcovi Proteſtanti, i quali anche dopo morta la prima moglie, ne prendono altre: e queſto dovea farmi vedere il Picenino, ſe volea convincermi; come pure dovea farmi ſapere, che il ſuo *Demetriano* aveſſe avuta moglie, e con eſſa commercio dopo il Veſcovado. Di S. Ilario concedo, che aveſſe moglie, da cui ebbe una figlia per nome *Afra*. Concedo ancora, che la moglie ſopravviveſſe quando fu fatto Veſcovo. Ma nego, che la figlia foſſe da lui generata nel Veſcovado, come pure, che eſſendo Veſcovo continuaſſe colla moglie in qualità di marito. Dopo fatto Veſcovo nè meno abitò colla moglie, e colla figlia. Lo raccol-

go

go dalla lettera ſcritta a queſta, che ſi dolea della ſua lontananza. In quel ſecolo per la neceſſità de' miniſtri ſi prendeano Veſcovi anche dal matrimonio, ma con queſta legge, che dopo la loro Ordinazione foſſero continenti. Girolamo contra Vigilanzio ſcrive con tutta franchezza, che *Orientis Eccleſiæ, Ægypti, aut Sedis Apoſtolicæ, aut Virgines Clericos accipiunt, aut continentes*: e Gioviniano, benchè nemico della verginità, al pari del buon Picenino, non ſeppe negarlo, quando Girolamo ſcriſſe *lib.1. contra Jovinian. Non poſſe eſſe Epiſcopum, qui in Epiſcopatu filios faciat*. Se Ilario *epiſt. ad Afram* tanto amò la verginità nella figlia, che per mantenerla, le diſſuaſe il maritarſi, e quantunque gli foſſe cariſſima, ſi contentò piuttoſto di perderla per mantener queſto propoſito, che metterla in pericolo di perderlo per ſopravvivere, potrà preſumere il Picenino, che egli non viveſſe continente dopo fatto Veſcovo? Con qual fronte avrebbe potuto egli perſuadere alla figlia il celibato, quando in sè ſteſſo non aveſſe praticata la continenza? Veggaſi la vita di S. Ilario prefiſſa alle ſue opere della nuova edizione de' Monaci di S. Mauro *cap.3. num.20.& 21*. A quanto poi aggiunge l'Avverſario, che *vi ſono altri innumerabili, anche molti Pontefici, figliuoli di Religioſi*, riſpondo per ora, che non baſta il dirlo, ma biſogna pruovarlo, e farci grazia di riferire chi ſieno. Quando poi anche gli riuſciſſe moſtrarmene alcuno, e che proverebbe? Sono diciaſſette ſecoli, che è governata da' Veſcovi la Chieſa di Criſto. Tra queſti egli non ne produrrà più d'un pajo, che abbiano avuta moglie, e io a lui i propongo tutti gli altri, che ſono ſtati o vergini, o non ammogliati, o almeno continenti: e per ſoli pochi, a' quali eſſo dà la moglie, avrà a dedurſi, che la pratica della Chieſa antica foſſe, che a i Veſcovi, Sacerdoti, e Diaconi ſi concedeſſe l'uſo delle mogli, come ſi pratica dalla libertina riforma? L'uſo delle mogli ne' Veſcovi non s'è potuto introdurre ſenza ſcandalo, nè anche tra' Proteſtanti, e l'Inghilterra ſteſſa me ne fa ampia teſtimonianza, la quale nel principio della ſua apoſtaſia non potè rimirar ſenza orrore i ſuoi Pſeudoveſcovi colle mogli al fianco. Non ſi trovava perciò uomo oneſto non ſolamente Cattolico, ma nè meno apoſtata, che voleſſe collocare con eſſi in matrimonio le figlie, mentre tali matrimonj ſembravano a i più ſaggi, concubinati. Quindi niente ad eſſe ſi accreſcea di ſtima per l'onor del marito. Eliſabetta medeſima, quantunque ne foſſe la promotrice, non le volea in corte: e le mogli de' Grandi le eſcludeano con diſprezzo dal loro conſorzio. Sicchè erano obbligati i loro mariti mitrati a tenerle in caſa, come impuri vaſi della loro libidine. Si può conſultare il Sandero *lib.3. de ſchiſ. Angl. edit. Rom. pag.403. e 404.*

§. IV.

§. IV.

Eſame di un Canone del Concilio Niceno I. e della ſtoria di Pafnuzio.

X. ECco montato in bigoncia il Picenino, il quale nella ſua Apologia pag. 234. e nel Trionfo pag. 221. così perora: *Fu decretato nel Concilio Niceno I. che niuno doveſſe ſcacciarſi dalla ſua moglie. Quel Concilio acconſentendo a Pafnuzio laſciò la libertà d'ammogliarſi, vietando ſolo nel Canone l'abuſo di femmine ſtraniere: Non licet Epiſcopo, Presbytero, Diacono ſubintroductam habere mulierem.* Aggiunge la ſcimia di Calvino, che ciò pure fu confermato nel Niceno II. Queſto è preſo per l'appunto da Calvino *lib.* 4. *Inſtit. cap.* 12. §. 26. Se ciò foſſe vero, favorirebbe al più il coſtume de' Greci, ma non già di Calvino, e de' ſuoi, perchè Socrate *lib.* 1. *cap.* 8. e Sozomeno *lib.* 1. *cap.* 22. che riferiſcono l'iſtoria di Pafnuzio, vogliono, che queſt'uomo diceſſe, che gli parea bene, che ſecondo gli antichi canoni, ſi proibiſſe a' Cherici il prender moglie dopo l'Ordinazione, ma per altro lor ſi concedeſſe l'uſo delle mogli già preſe avanti l'Ordinazione. Or queſto non è egli contra i Proteſtanti, i quali anche dopo fatti miniſtri, vogliono, ſe non l'hanno, prender moglie? Se Pafnuzio giudicava bene il vietare agli Ordinati l'ammogliarſi, e ciò ſecondo gli antichi canoni, e perchè ciò chiamaſi novità della Chieſa Romana, la quale lo vieta? Che gli Eccleſiaſtici ſi ſerviſſero delle mogli già preſe, ſi è permeſſo tra' Greci; ma che gli Eccleſiaſtici prendano moglie, queſto è un canone uſcito non da Pafnuzio nel Concilio Niceno, ma da Lutero, e approvato ne' conciliaboli Proteſtanti. Quanto ho detto del Niceno I. direi pure del Niceno II. ſe tra i canoni del medeſimo aveſſi trovato fatta a i Veſcovi la conceſſione delle mogli, e non piuttoſto aveſſi ſcoperto il contrario. Nel canone XVIII. trovo, che sbandiſce dalle caſe de' Veſcovi tutte le donne, e determina, che ſe nelle ville della Chieſa, e de' Monaſterj vi ſi trovaſſero donne al ſervizio, alla venuta del Veſcovo, o dell'Abate, toſto ſi ritirino. Queſto non è al certo concedere al Veſcovo facoltà di prender moglie, ſe ſi uſa tanta geloſia, che nè meno poſſa egli trattar con donne in occaſione di viſita. Ecco il canone intiero: *nec curetis externa, inquit Divus Apoſtolus; nam mulieres in ædibus Epiſcopalibus vel Monaſteriis verſari, omnis ſcandali cauſa eſt. Si quis igitur ſervam, vel liberam in Epiſcopali domo habere deprehenſus fuerit, vel in Monaſterio ad exhibendum aliquod miniſterium, mulctetur; perſiſtens autem deponatur. Quod ſi fortè*

in

ſuburbiis mulieres fuerint, & voluerit Epiſcopus, vel Præpoſitus illac iter facere, præſente Epiſcopo, vel Præpoſito, nullo pacto exhibendi miniſterii poteſtas illo tempore mulieri fiat: ſed ſola ſit in alio loco, donec abierit Epiſcopus, ut reprehenſio vitetur. E ſarà egli credibile, che un Concilio, il quale con tanta geloſia vuole lontane le donne dal ſervigio del Veſcovo, conceda ad eſſo il prender moglie, o la moglie già preſa? Ma mi dica il Picenino, quando anche il Niceno II. aveſſe permeſſo a i Veſcovi il trattener ſeco la moglie, di quale autorità ſarebbe preſſo lui una tal conceſſione? Non sa egli, che queſto, e que Concilio riprovato da Calvino *lib.4.Inſtit. cap.9. §.9. & lib.1. cap.11. §.14.* per *conciliabolo* convocato per opera d'Irene, in cui fu ſtabilito il culto delle ſacre immagini? A tal motivo ſarà certo riprovato anche dal Picenino. Dunque quando ſtabiliſce il culto alle immagini, ſarà *conciliabolo*: e quando, al ſuo credere, concede a i Veſcovi la moglie, ſarà vero Concilio, e pari al Niceno I?

XI. Or vengo all'eſame del punto, e dico, che il Niceno I. niente ha determinato in favore delle mogli de' Veſcovi. Ha bensì interdetto l'avere in caſa qualunque donna, che non ſia o la madre, o ſorella, o zia, o altra perſona, libera da ogni ſoſpetto. Ecco il Canone III. *Interdixit per omnia magna Synodus, non Epiſcopo, non Presbytero, non Diacono, nec alicui omninò, qui in Clero eſt, licere ſubintroductam habere mulierem, niſi fortè aut matrem, aut ſororem, aut amitam, vel eas tantùm perſonas, quæ ſuſpicionem effugiunt.* Queſto è il Canone del Niceno I. confermato, poi dal Niceno II. Or come mai da quì può dedurſi eſſere ſtate concedute a' Veſcovi, o ad altri del Clero le mogli preſe, o come vogliono i Proteſtanti, il prenderne a piacimento, ſe con tanta geloſia ſi vieta l'aver donne in caſa, fuor che le più congiunte? Se al dir del Picenino, *la mente del Concilio era d'eſcludere ſolo le ſoſpette, e le ſotto introdotte, tra le quali non potea eſſer la moglie:* perchè dunque tra l'eccettuate nomina la madre, la ſorella, la zia? Queſte certo non vengono ſotto nome di *ſotto introdotte, e ſoſpette*. Se ciò non oſtante il Concilio le eſprime, dovea ancor eſprimere, ed eccettuare la moglie, ſe glie la concedea. Perchè il Niceno II. non vuole, che il Veſcovo abbia in caſa donna alcuna? Perchè comanda, che nella viſita del Veſcovo ſi ritirino le donne, ſe ha d'avere la moglie?

XII. Quì c'è in contrario la Storia di Pafnuzio. Il Baronio, [*ad an.58.num.17.& ad an.325.num.148.&c.*] e altri la danno per ſoſpetta. Sozomeno la traſcriſſe da Socrate, e Socrate fu Novaziano di Setta, in cui, quanto al matrimonio, non faceaſi differenza alcuna tra gli Eccleſiaſtici, e i Laici, come riferiſce S. Epifanio *hæreſ.59.* Laonde è credibile, che Socrate per legitimare queſto abuſo,

ſo, come permiſſione de'Padri Niceni, metteſſe fuori la ſtoria, o ſia favola di Pafnuzio: dal che ne riſulta eſſer falſo, e fittizio, che detti Padri laſciaſſero in arbitrio de'Sacerdoti l'uſo delle mogli, quando Epifanio, al quale, come a vicino, dovea eſſer nota la mente di que'Padri, e la permiſſione conceduta a iſtanza di Pafnuzio, apertamente condanna ne'Sacerdoti il matrimonio, e lo dice contrario a'Canoni Eccleſiaſtici, come fra poco dirò. Inoltre S. Girolamo ſupponea per coſa, innegabile da Gioviniano, non poter darſi un Veſcovo, che generi figliuoli nel Veſcovado: *Certè confiteris, non poſſe eſſe Epiſcopum, qui in Epiſcopatu filios faciat.* [*lib.1.contra Jovinian.*] Se foſſe ſtata vera la permiſſione contraria, data dal Niceno a iſtanza di Pafnuzio, come avrebbe potuto Girolamo ſupporlo con tanta aſſeveranza? Gli avrebbe data una mentita non ſolo Gioviniano con opporgli la ſtoria di Pafnuzio, ma anche molti Padri viventi, i quali, come lo ſteſſo Girolamo [*adverſus Luciferian.*] aſſeriſce, ſi erano trovati nel Concilio Niceno. Tuttavia credaſi a Socrate, e a Sozomeno, e ſia vera la ſtoria di Pafnuzio, riferita da loro: e che ne ſiegue da queſta? Non altro, ſe non che fu fatta l'indulgenza a'Veſcovi già ammogliati avanti l'Ordinazione, di poterſi valere delle lor mogli, ma che altresì fu vietato, che quelli, i quali non ne aveano avanti l'Ordinazione, poteſſero prenderne. Ecco le parole di Pafnuzio preſſo Socrate: [*Lib.1.cap.8.*] *illud ſatis eſſe, ut qui in Clerum ante adſcripti erant, quam duxiſſent uxores, hi ſecundum Eccleſiæ veterem traditionem, deinceps nuptiis ſe abſtinerent: non tamen quamquam ab illa, quam jam pridem cum Laicus eſſet uxorem duxiſſet, ſejungi debere.* Al qual conſiglio *cum totus Presbyterorum & Diaconorum conventus verbis Pafnutii aſſenſiſſet.... poteſtas cuique permiſſa pro arbitratu ab uxorum conſuetudine abſtinendi*; o come dice Sozomeno. [*Lib.1.cap.22.*] *Cujus ſententiam approbavit Concilium, & de hac re nullam legem tulit, ſed eam in cujusque arbitrio, non in neceſſitate poni voluit.* Da queſto ſi deducono più coſe. I Padri Niceni erano di ſentimento d'ordinare la perpetua continenza agli Eccleſiaſtici, ſe non erano trattenuti da Pafnuzio: *Viſum erat Epiſcopis novam legem in Eccleſiam inducere, ut quicunque in ſacrum Ordinem allecti eſſent... ab uxorum, quas cum Laici eſſent, matrimonii jure ſibi ſociaverant, concubitu abſtinerent.* Dunque non è nuovo queſto ſentimento nella Chieſa, come và decantando il garrulo Picenino: dunque S. Paolo quando diſſe, che il Veſcovo ſia *unius uxoris vir*, non concedette a' Veſcovi la facoltà di ſervirſi delle mogli, già preſe, e molto meno di prenderle, ſe non l'aveano, altrimenti que' Padri ſarebbero ſtati in una grande ignoranza per non dire temerità di voler vietare quello, che S. Paolo aveſſe conceduto: e Pafnuzio avrebbe loro oppoſto non ſola-

ſolamente l'auſterità della diſciplina, ma anche la conceſſione di S. Paolo. Ne deduco ancora, che la prohibizione a' Veſcovi, ed Eccleſiaſtici di prender moglie, ſia fondata ſopra un'antichiſſima tradizione della Chieſa, alla quale non trovandoſi alcun canone anteriore, dee dirſi venuta dagli Apoſtoli; onde ecco il Picenino, ſe vuol credere al Socrate, obbligato a confeſſare una tradizione non iſcritta. Ne deduco parimente, che l'Avverſario follemente ſi pavoneggia con dire, che il Concilio Niceno *abbia permeſſo agli Eccleſiaſtici il prender moglie*, il che reſta già con evidenza convinto di falſità, ſiccome pure quanto avanza, affermando, che *la Chieſa Romana nell'interdire il matrimonio agli Eccleſiaſtici, dia una legge novella, e falſa*: e la ragione a lui è chiara, mentre la legge *vera* è quella, che favoriſce lo ſfogo della libidine, come ſi pratica tra i Settarj del Picenino.

XIII. Nondimeno perche coſtui potrebbe vantarſi col benefizio della ſtoria di Pafnuzio d'aver guadagnato almeno queſto punto, che il Concilio Niceno abbia laſciata la libertà a' Veſcovi ammogliati prima della loro Ordinazione, di potere valerſi delle mogli, io oſſervo due coſe, l'una, che il Concilio Niceno ſi moſtra così zelante della continenza degli Eccleſiaſtici, che nel canone III. lor vieta avere in caſa qualſifia donna, alla riſerva della madre, ſorella, zia &c.; l'altra, che ſecondo la ſtoria di Pafnuzio, laſcia agli Eccleſiaſtici ammogliati l'arbitrio di ſervirſi delle lor mogli, coſe in apparenza contrarie. Laonde per non mettere il Concilio in contradittorio contra ſe medeſimo, il detto canone dee conciliarſi colla ſtoria di Pafnuzio, come quello che riguarda ciò che dovea oſſervarſi in avvenire: e la conceſſione fatta a iſtanza di Pafnuzio, riguardava alcune circoſtanze, allora preſenti, quando per la penuria d'Eccleſiaſtici biſognava aſſumere al miniſtero anche molti ammogliati, e altri che non aveano volontà di vivere celibi. Per queſto il Concilio Ancirano (*cap.9.*) avea poco prima ordinato, che quelli, i quali nella loro Ordinazione ſi erano proteſtati di volere ammogliarſi, poteſſero farlo con licenza del Veſcovo, e reſtare nel miniſtero: quelli poi, che ordinati aveſſero profeſſata continenza, e ſi foſſero ammogliati, doveſſero ceſſare dal miniſtero: *Diaconi quicumque ordinantur, ſi in ipſa Ordinatione proteſtati ſunt, & dixerunt, velle ſe conjugio copulari, quia ſic manere non poſſunt, bi ſi poſtmodum uxores duxerint, in miniſterio maneant, propterea quod eis Epiſcopus licentiam dederit. Quicunque ſanè tacuerint, & ſuſceperunt manus impoſitionem, profeſſi continentiam, & poſtea nuptiis obligati ſunt, à miniſterio ceſſare debebunt.* In virtù di queſto canone, formato pochi anni prima del Concilio Niceno, cioè nel 314. molti Eccleſiaſtici;

Diaconi, e Preti erano già ammogliati, e altri in virtù d'esso pretendeano d'ammogliarsi. I Padri Niceni furono di pensier di vietare con severa legge a i primi l'uso delle mogli già prese, e interdire a i secondi già ordinati il prenderne. Pafnuzio prevedendo lo sconcerto, che ne potea nascere, consigliò a i Padri il sopradetto temperamento, cioè di lasciare le mogli a quelli, che le aveano già prese, e di vietarle a quelli, che prima d'essere ordinati non le aveano. Piacque al Concilio: e quanto a i primi non fece legge alcuna, ma lasciogli nella libertà, di cui erano in possesso. Ma acciocchè questo non passasse in esempio per l'avvenire, fece nel canone III. un ordine rigoroso, che gli Ecclesiastici non potessero coabitare con donne, le quali rendessero sospetta la lor continenza, permettendo la madre, la sorella, la zia &c. Dunque il Concilio Niceno lasciò correre il passato: e a questo ebbe mira Pafnuzio; ma poi nel canone III. rimediò all'avvenire con imporre la continenza agli Ecclesiastici.

XIV. Corrobora questa riflessione il sentire, che i Padri, dopo il Niceno esagerano di comun consenso per necessaria la continenza negli Ecclesiastici, cioè non solo di non ammogliarsi dopo ordinati, ma nè meno di servirsi delle mogli già prese avanti l'Ordinazione. S. Epifanio *hæres.* 59. dopo aver detto, che con ragione la Chiesa avea vietato a i bigami il Sacerdozio, parlando poi della continenza de' sacri Ministri, dice: *Quin eum insuper, qui adhuc in Matrimonio degit, ac Liberis dat operam, tametsi sit unius uxoris vir, nequaquam tamen ad Diaconi, Presbyteri, Episcopi, aut Hypodiaconi ordinem admittit: sed eum dumtaxat, qui ab unius uxoris consuetudine se se continuerit, aut ea sit orbatus, quod illis locis præcipuè sit, ubi Ecclesiastici Canones accuratè servantur.* Se poi in alcuni luoghi i Sacerdoti, e i Diaconi attendessero al matrimonio, soggiunge: *non illud ex Canonis auctoritate fieri, sed propter hominum ignaviam &c.* E altrove (*expos. Fid. Cath. cap.* 21.) *Sacerdotium ex Virginum Ordine præcipuè constat, aut si minùs ex Virginibus, certè ex Monachis, aut si minùs ex Monachorum Ordine, ex his creari Sacerdotes solent, qui à suis se uxoribus continent, aut secundum unas nuptias in viduitate versantur &c.* Così Gregorio Nisseno *de Virginitate cap. ultimo.* Così Eusebio *lib.* 1 *demonst. Evang. cap.* 9. *Verumtamen eos, qui sacrati sunt, atque in Dei ministerio, cultuque occupati, continere deinceps ab uxoris commercio decet.* Così pure Gregorio Turonese *lib.* 1. *hist. Franc. cap.* 44. *Apud Arvernos post Stremonium Episcopum prædicatoremque primus Episcopus Urbicus fuit ex Senatoribus conversus, uxorem habens, quæ juxta consuetudinem Ecclesiasticam, remotè à consortio Sacerdotis religiosè vivebat.* Non debbe tralasciarsi S. Girolamo, il quale sebbene presso il Picenino è *iperbolico*, in

in questa materia dee però accettarsi per testimonio sincero della pratica de'suoi tempi. Odasi nella lettera 50. *Apostoli, vel Virgines, vel post nuptias continentes Episcopi, Presbyteri, Diaconi, aut Virgines eliguntur, aut vidui, aut certè post Sacerdotium in æternum pudici.* Riveggasi quello produssi di sopra, detto da Girolamo *lib.1. contra Jovinianum*, ed inoltre *nel libro contra Vigilanzo, nell'Apologia a Pammachio, ne'Comentarj sopra la lettera a Tito c.1.* e altrove. Vedasi Siricio Papa *epist.ad Himerium Tarraconensem c.7.& ep.4.ad Africanos Episc.c.9.* Innocenzo I. *ep.2. ad Victricium c.9. & ep.3.ad Exsuperium c.1.* S.Leone *ep.84.ad Anastas.c.4.& ep.92.ad Rusticum c.3.* Non mancano Concilj in pruova di questa verità: il Torinese l'anno 397.*can.*8. il Cartaginese II. l'anno 390.*can.*2. il Turonese I. l'anno 461.*canon.*1. & 2. il Cartaginese V. l'anno 398. *can.*3. il Toletano I. l'anno 400. *can.*1. l'Arausicano I. l'anno 441. *canon.*22. l'Agostese l'anno 506. *can.*9. l'Arvernese l'anno 535. *can.*13. l'Aurelianese III. l'anno 538. *can.*2. l'Aurelianese IV. l'anno 541. *can.*17. l'Aurelianese V. l'anno 549. *can.*4. il Turonese II. l'anno 567.*can.*12. il Matisconese I. l'anno 581. *can.*11. il Ludunese III. l'anno 583.*can.*1. il Toletano III.*can.*5. Tutti questi Concilj celebrati dopo il Niceno, e avanti Gregorio VII. furono concordi nell'ordinare la perpetua continenza ne' Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi: onde non si possono desiderare testimonj più irrefragabili della disciplina di que'secoli per dare una aperta mentita al Picenino, appoggiato a Polidoro Virgilio *lib.5.de Invent.c.4.* il qual dice, che l'uso delle mogli de' Sacerdoti continuò fino a' tempi di Gregorio VII. Non parlo de'Concilj, e Padri de'secoli posteriori, tutti zelo nel mantenere il perpetuo celibato, e continenza negli Ordinati a' sacri ministerj, perchè non c'è questa necessità: e forse anco se n'è detto più del bisogno ad effetto di far conoscere a tutti quanto il Picenino sia in dietro nella cognizione della Chiesa. Ha egli creduto il meschino che basti lo spargere, che *nella Chiesa antica si praticava così*, senza leggere i Padri, e i Concilj antichi. Che Gregorio VII. si mettesse con tutto il zelo, e tutta la forza a volerne il buon costume, è vero. Ma questo non fu un introdurre la continenza negli Ecclesiastici, bensì un volere l'osservanza di quanto era stato sempre voluto dalla Chiesa, e dianzi rinovato nel Concilio Romano sotto Nicolò II. l'anno 1059. *can.*3. Onde Lamberto ne'suoi Annali così discorre di Gregorio VII. *Hildebrandus Papa cum Episcopis Italiæ conveniens jam frequentibus Synodis decreverat, ut secundum instituta antiquorum Canonum* (sente il Picenino?) *Presbyteri uxores non habeant, habentes, aut dimittant, aut deponantur, nec quisquam omnino ad Sacerdotium admittatur qui non in perpetuum continentiam, vitamque cælibem profiteatur.* Strepitarono in Germania molti

incontinenti, ſimili al Picenino, ma poi alla fine convenne ubbidire a i ſanti decreti.

XV. Biſogna eſſere ſenza fronte per dire, che il *divietare il matrimonio non ſia dogma Cattolico*, nè voluto dalla Chieſa di tutti i ſecoli, benchè non in tutti i ſecoli univerſalmente ottenuto. Io non dico, che il celibato agli Eccleſiaſtici ſia ſtato impoſto *d'ordine di Dio*, ma che fu diſciplina ſantiſſima della Chieſa il volerlo, e che giuſtiſſime ſono le leggi, che lo comandano. Se gli Apoſtoli non lo preteſero ne' lor tempi, lo conſigliava però S. Paolo, e preferivalo al matrimonio. Eſortava egli quello, che non volea comandare. In quel tempo, in cui di nuovi convertiti ſi armava la Chieſa, conveniva aſtenerſi da' precetti, che riuſcivano gravi, e intollerabili a chi veniva dalla libertà del Giudaiſmo, o dalla rilaſſatezza del Gentileſimo: *leviora nuper credentibus dat præcepta, ne territi ferre non poſſint*. Si contentavano allora gli Apoſtoli, che s'imponeſſe a chi veniva dall' Idolatria, l'aſtenerſi *ab idololatria, à fornicatione, a ſanguine, & à ſuffocatis*. Ma raſſodati in progreſſo di tempo i Fedeli, quello, che da principio fu propoſto, come conſiglio, cominciоſſi à proporre, come precetto, almeno agli Eccleſiaſtici. Onde nel Concilio Illiberitano, sì lodato dal Picenino in altra occaſione, *can.33.* ſi formò queſto decreto: *Placuit in totum prohiberi Epiſcopis, Presbyteris, Diaconibus, & Subdiaconibus poſitis in miniſterio abſtinere ſe à conjugibus ſuis, & non generare filios: quicumque verò fecerit, ab honore Clericatus exterminetur*. E pur queſto Concilio fu antico più del Niceno. Euſebio *lib.1.demonſt.Evang.cap.9.* diffuſamente fa vedere non eſſer nella legge nuova quella neceſſità d'attendere al matrimonio, che fu nell'antica: e ne adduce tre ragioni, conchiudendo, eſſere decentiſſimo l'aſtenerſene a' Sacerdoti. S. Epifanio *hæreſ.59.* chiama la continenza, impoſta a' ſacri miniſtri, una ſavia diſpoſizione della Chieſa, così ammaeſtrata dallo Spirito Santo: *A Spiritu Sancto benè ordinata atque conſtituta quod decentius eſt omnibus in rebus conſiderans, ei rei ſtudere potiſſimùm inſtituit, ut quæ divino numini miniſteria præſtantur, nulla re, quoad fieri poteſt, diſtrahantur*. Se S.Paolo *1.Cor.7.5.* vuole, che gli ammogliati ſieno continenti *ad tempus* per attendere all'orazione, ſtimando convenevole unire alla purità delle labbra quella del corpo, non ſarà egli convenevole, che il Sacerdote, che dee eſſer ſempre diſpoſto a pregare per il popolo, e pronto a miniſtrare in qualunque ora i Sacramenti, ſempre ſia continente? I Sacerdoti dell'antica legge, tutto che ammogliati, pure dovendo miniſtrare al Tempio, ſi ſeparavano dalle lor mogli: e il Sacerdote della nuova legge, che dee di continuo ſervire all'Altare, dovrà ſtarſene di continuo tra i conjugali ampleſſi? Quando il popolo Ebreo ebbe ad accoſtarſi

ſtarſi a Dio, dovette aſtenerſi dal matrimonio per ordine di Mosè: e ſarà male, che il Sacerdote, che di continuo dee trattar con Dio, ſia di continuo ſeparato dal matrimonio? Il Sacerdote dee eſſere nello ſtato il più perfetto, e queſto certamente ſecondo l'Apoſtolo è lo ſtato di vergine, o di continente: onde per queſto ei lo conſiglia. Tal diſcorſo è preſo da San Girolamo. *lib.1.adverſus Jovinian.* Il Picenino lo dirà *iperbolico*. Calvino *lib.4.Inſt.c.12.§.25.* pretende riſpondere, che non è al caſo l'eſempio de' Sacerdoti Levitici, perchè queſti rappreſentavano il mediatore Criſto, che colla ſua purità dovea reconciliarci al Padre, onde in parte dovcano portare in ſe medeſimi qualche purità quando ſi accoſtavano all'altare; ma i Paſtori della Chieſa non hanno queſta rappreſentanza. Se i Sacerdoti Moſaici doveano ſantificarſi quando ſervivano all'Altare, perchè offerivano l'incenſo al Signore, e i pani a Dio *Levitici* 21. 6. *Sancti erunt Deo ſuo, & non polluent nomen ejus, incenſum enim Domini, & panes Dei ſui offerunt, & ideò Sancti erunt*, i Sacerdoti della nuova legge dovendo di continuo offrire incenſo a Dio, e il pane Eucariſtico al Signore, perchè non deono di continuo eſſer Santi?

§. V.

Il voto di continenza negli Eccleſiaſtici non è temerario.

XVI. PRetende l'Avverſario nel Trionfo pag. 216. che la Chieſa Romana nell'approvare il voto di continenza perpetua negli Eccleſiaſtici, approvi *voti temerarj, co' quali il vovente ſi obbliga a coſa, di che non sa di eſſere capace: ed ove la natura ſteſſa lo chiama al porto del matrimonio, promette di non volere maritarſi, il che vuole dire ſi obbliga a non ſeguire l'ordine del Cielo*. Il diſcorſo temerario del Picenino fa eſſer rea la Chieſa di tutti i ſecoli, la quale, come abbiamo finora veduto, ſe non ha ſempre comandato, almeno ha approvato, e deſiderato negli Eccleſiaſtici la continenza. Bella ragione ſi è quella, che adduceſi dal Predicante, cioè, che *la natura ci chiama al porto del matrimonio*, sì l'animaleſca, ma non già la ragionevole. E quanti eziandio Gentili per attendere alla contemplazione, giudicarono per impedimento il matrimonio, e vi ſtetter lontani? L'uomo carnale parla al modo del Picenino, ma *qui ſunt Chriſti, carnem ſuam crucifixerunt cum vitiis & concupiſcentiis*, dice S. Paolo *ad Galat.* 5.24. Se queſto Apoſtolo predica a tutti il non vivere ſecondo la carne, ma ſecondo lo ſpirito, il non fare opere di carne, quanto più lo dirà a i Sacerdoti? Se chi ha moglie dee nella legge di Criſto portarſi, come ſe non l'aveſſe [1.*Cor.*7.29.]

Reli-

Reliquum eſt, ut qui habent uxores tanquam non habentes ſint, chi non l'ha, dovrà prenderla? Sentaſi Gio: Griſoſtomo *homil. 19. in cap. 7. 1. ad Corinth. Si nihil moleſtiæ haberent nuptiæ, propter tamen hanc vitæ conditionem ad futura properare nos oporteret. Cum verò tribulationem habeant, quid opus eſt ſarcinam trahamus, & tantum oneris ſubeamus, cum poſtquam acceperimus, iis tanquam non habentes uſuri ſimus?* Non ſon temerarj i voti, con cui l'uomo ſi obbliga alla perpetua caſtità, ma ſarebbero tali, ſe chi gli fa preſumeſſe adempirgli colle proprie forze, e non coll'aſſiſtenza della grazia di Dio, colla quale ſi fa capace a mantenergli. Sarebbe ſtato temerario S. Paolo, ſe ſi foſſe vantato di poter tutto da sè; ma non è già temerario quando dice *ad Philipp. 4. 13.* Io poſſo tutto in quello, che mi conforta: *Omnia poſſum in eo, qui me confortat.* Giurò Davide, e fece voto di vincer tutti i ſuoi nemici. Queſto può dirſi un voto temerario, non meno di quello, con cui l'uomo fa voto di vincere le concupiſcenze, che ſono i nemici interni dell'uomo: *multoque graviores domeſtici hoſtes, quam extranei*, dice Ambrogio *in cap. 21. Lucæ*. Nò, dice Agoſtino *in Pſal. 131.* che Davide nello ſteſſo tempo, che fece il voto, pregò Dio ad aſſiſtergli, e a compire con lui quanto avea promeſſo: *Memento Domine David .... ſicut juravit Domino votum vovit Deo Jacob*. S. Agoſtino: *Ipſe David vovit, tanquam in poteſtate habens, & rogat Deum, ut impleat quod vovit. Eſt devotio voventis, ſed eſt humilitas deprecantis. Nemo præſumat viribus ſuis ſe reddere quod vovit. Qui te hortatur, ut voveas, ipſe adjuvat, ut reddas*. Gli Eccleſiaſtici, e i Religioſi fanno il voto di eſſere continenti, ma nello ſteſſo tempo pregano Dio, che lo compiſca con loro, non preſumendo di sè medeſimi: e Dio, che gli chiama al voto, gli ajuta, acciocchè lo mantengano: *Qui te hortatur, ut voveas, ipſe adjuvat, ut reddas*. E queſta è dottrina del Concilio di Trento *ſeſſ. 24. can. 9.* Vorrei, che il Piceniño la diſcorreſſe più da Criſtiano, e non negaſſe a Criſto il più bel vanto, che ha la ſua legge. La verginità, riputata impoſſibile dagli uomini, da Criſto non ſolamente è reſa poſſibile, ma dotata di tanta facilità, e virtù colla ſua grazia, che i fanciulli d'età più tenera con genio le vanno incontro, nè temono di abbracciarla. Così parla del ſuo ſecolo il grande Atanagio [*de Incarn. verbi Dei*] *Quis igitur hominum poſt mortem, vel etiam poſt vitam, virginitatem docuit, ac non potius hanc virtutem acquiri ab hominibus non poſſe? at Salvator noſter, omniumque imperator Chriſtus in illa ſuadenda tantum pondus habuit, ut etiam pueri legitimam ætatem nondum adepti, virginitatem, quæ quidem ſupra legem eſt, profiteri non vereantur*. Indi parlando delle ſacre Vergini *Apolog. ad Conſtantium* proſiegue, che „ queſto ha per coſtume la Chieſa Cattolica di chiamare *Spoſe*

„ *di*

„ *di Cristo*. Queste da i Pagani si ammirano, come tempio di Dio;
„ essendo certo, che in niun luogo si coltiva tal venerabile, e ce-
„ leste professione, se non tra' Cristiani, poichè questo è il massi-
„ mo argomento, che appresso noi sia la certa, e vera religione.
Eas sanè, quæ hac virtute præditæ sunt, Sponsas Christi vocare consuevit Catholica Ecclesia. Has Ethnici cum vident, ut templum Dei admirantur: certum quippe est nusquam hanc venerandam, ac cœlestem professionem excoli, nisi duntaxat apud nos Christianos. Hoc enim (notisi bene) *maximum est argumentum, certam, ac veram apud nos esse religionem.* Coll'autorità dunque di questo Padre, il quale non era un *Frate* nel chiostro, ma uno de' Vescovi più antichi, e più santi, così la discorro al mio Avversario: I Pagani parlavano della verginità, come di cosa impossibile: tu parli di essa col medesimo linguaggio; dunque parli da Pagano, anzi peggio, perchè i Pagani se non aveano animo d'imitare, ammiravano almeno, come tempio di Dio chi la professava, la dove tu ne parli con disprezzo. Inoltre l'avere chi professa verginità è il massimo argomento per provare, che una religione sia vera: ora la mia ha chi professa verginità, e la tua non l'ha. Dunque per questo motivo ancora la mia religione è la vera, e non la tua. Finalmente dall'avere perduto il rispetto alle vergini, argomenta Atanagio nell'Apologia, che gli Ariani erano eretici: *Solis enim hæreticis, istiusmodi malignitas propria est erga Dei Filium impiè se gerere, & in sanctas ejus virgines desævire.* I Riformatori rubarono a Cristo le sue Spose, e si sa quante n'hanno disonorate i loro seguaci. O dunque bisogna, che si dia una mentita ad Atanagio, o si confessi, che il Picenino è eretico anche per tal motivo.

XVII. Dice l'Avversario non poter essere, che Dio esorti a far questo voto, e ajuti ad adempierlo, mentre è un voto, *con cui l'uomo si obbliga a non seguire l'ordine del Cielo*. E che mai vuol dire quì il Picenino? Che forse vi sia ordine del Cielo, che tutti si ammoglino? Calvino mostra di asserirlo *lib. 2. Instit. cap. 8. §. 41.* sicchè tutti quelli, che non si sono ammogliati, e molto più quelli, che hanno fatto voto di non ammogliarsi, trasgredirono gli ordini del Cielo? O quanti uomini, giudicati finora santi, bisognerà cancellare da i Martirologj, Gio: Battista, quasi tutti gli Apostoli, tante Sante Vergini, tutti i quali col non ammogliarsi trasgredirono questo comando del Picenino: e in luogo loro bisognerà scrivervi Lutero, Melantone, Pietro Martire, Bucero, Calvino, il Picenino, e altri simili. Ma quando, e dove mai fece Dio questo comando? Forse nel Genesi quando disse [*Genes. 1.*] *Crescite & multiplicamini & replete terram*? Ma questa fu una benedizione, e non comando: e disse lo stesso anche alle bestie. Lo disse anche

che a Noè [*Geneſ.9.1.*] e pure fu benedizione: *Benedixitque Deus Noe, ac filiis ejus, & dixit ad eos: Creſcite, & multiplicamini.* E ſe pur foſſe ſtato un comando, lo ſarebbe ſtato per quel tempo, in cui fu neceſſario per moltiplicarſi gli uomini ſopra la terra, onde aggiunſe: *& replete terram.* Così inſegna S. Tommaſo *3.cont.Gentes c.136.* Ma ora, che la terra è riempita, ſarebbe per lo più comando, fatto al genere umano per conſervarlo, non già tale, che obbligaſſe ciaſcuno in particolare; altrimenti contra queſto comando avrebbe parlato Criſto quando diſſe [*Matt.19.12.*] *Sunt eunuchi, qui ſe caſtraverunt propter Regnum Cœlorum*; e avrebbe detto male S. Paolo, quando ſcriſſe [*1.Cor.7.*] *Bonum eſt homini mulierem non tangere: De virginibus præceptum Domini non habeo, conſilium autem do. Volo omnes vos eſſe, ſicut meipſum; ſed unuſquiſque proprium donum habet ex Deo: alius quidem ſic, alius verò ſic. Dico autem non nuptis, & viduis bonum eſt illis, ſi ſic permaneant, ſicut & ego .... & qui matrimonio jungit virginem ſuam benè facit, & qui non jungit, melius facit.* Se S. Paolo dice, che in queſta materia non ha precetto dal Signore, ma però lo conſiglia: ſe egli vuole, che tutti ſieno celibi, e ſe ſtima coſa migliore il non maritare la vergine, o egli conſiglia il fare contra il precetto di Dio, o il Picenino condannando coloro, che eleſſero il celibato, condanna non ſolo la Chieſa, che l'approva, ma anche S. Paolo, che lo conſiglia.

XVIII. La riſpoſta del Picenino è, *che S. Paolo conſigliava la verginità, ma non vietava le nozze*: anzi diceva, che *chi non sa contenerſi, ſi mariti. La Chieſa Romana vieta le nozze agli Eccleſiaſtici, e Clauſtrali, e viene così a riempiere il Criſtianeſimo di fornicazioni, di adulterj &c.* Queſto è il forte, che eſagera nell'Apologia, e nel Trionfo pag.216. laonde ben dice il P. Semery, che la Chieſa non vieta ad alcuno il matrimonio, anzi laſcia ad ognuno la piena libertà di eleggere quale ſtato più piace: ma dopo che s'è eletto uno ſtato, a cui è anneſſo il celibato, e ciò era ben noto all'eligente, la Chieſa vuole, che ſi oſſervi, e caſtiga chi non l'oſſerva in quella maniera, che ſebbene non obbliga alcuno ad unirſi con la donna pel matrimonio, però dappoichè volontariamente ſi è unito con eſſa, vuole che reſti con lei, e che non ſe ne ſepari: e lo puniſce, ſe laſciandola, ſi uniſce ad un'altra, come anche ſe non vuole compire il debito ſuo. In queſto la Chieſa opera da miniſtra di Dio, il quale comanda: *Si quid voviſti [Eccleſiaſti 5. 3.] Deo ne moreris reddere; diſplicet enim ei infidelis, & ſtulta promiſſio. Sed quodcumque voveris redde*; come pure *Matth.19.6. quod Deus conjunxit, homo non ſeparet.* Chi ha preſo moglie non può licenziarla, nè ſepararſi da lei, dice S. Paolo, perchè dopo la promeſſa, fatta alla moglie, non è più padrone del ſuo

ſuo corpo,e avendolo promeſſo a lei,non può darlo ad altri.Or chi l'ha promeſſo a Dio, come potrà diſporne per darlo alla moglie? Se la moglie preſa ſi renda impotente, o mal ſana, ſicchè non poſſa ſoddisfare al marito,potrà queſti per isfuggire l'incontinenza accoſtarſi ad un'altra? Lutero diſſe di si, ma Criſto con San Paolo dicon di nò. E ſe il marito per non poterſi valere della moglie vive incontinente, diventa egli fornicario, e anche adultero? Non importa. Vi penſi egli: *præcipio non ego* [1.*Cor.*7.10.12.] *ſed Dominus . . . vir uxorem non dimittat*. Ed è obbligato a Dio con voto di verginità: ha egli da romper la fede a Dio, quando nol può fare chi l'ha data a un uomo? Dice Paolo, che ſe non poſſono contenerſi, ſi maritino: *ſi non continent, nubant*; ma parla de i liberi, i quali non ſi ſono eletti lo ſtato: per altro ſe già ſe lo ſono elerto, non poſſono laſciarlo: *Unuſquiſque in qua vocatione vocatus eſt, in ea permaneat*. Il Picenino, che vuole i Sacerdoti della legge nuova ammogliati, ſull'eſempio de'Sacerdoti dell'antica, riſponda un poco a Siricio Papa [*epiſt.ad Himerium cap.*7.] *Dicat mihi nunc quiſquis ille eſt ſectator libidinum, præceptorque vitiorum*, dica ſe nella legge di Mosè ſi laſciava in ogni tempo a i Sacerdoti libero il freno per isfogare l'incontinenza? E ſe il Sacerdote, o il Levita nell'anno del ſuo ſervigio al Tempio, e del ſuo Sacerdozio, in cui era obbligato a vivere ſeparato dalla moglie, pruovando moto d'incontinenza, potea lecitamente ſtar colla moglie per liberarſi dal pericolo di cadere in fornicazione? Certo che nò, ma dovea contenerſi,perche Dio volea così, e perchè i figli d'Eli nol fecero,furono gravemente puniti. Ora per qual cagione non dovranno fare lo ſteſſo i miniſtri della nuova legge, e dopo eſſerſi obbligati alla continenza, non mantenerla?

XIX. Non so chi abbia detto all'Avverſario, che *coll'obbligare gli Eccleſiaſtici, e Religioſi al celibato ſiaſi riempita la Chieſa di concubinarj, di adulteri inceſtuoſi, e immondi d'ogni ſorta*. Saranno ſtati coloro, che apoſtatando dalla Chieſa Cattolica, e da'chioſtri paſſano al libertinaggio de' Proteſtanti ad effetto di avere preſſo loro la ſacrilega libertà di ſoddisfare alla loro libidine, gente mal contenta,uomini di mala vita. Ma qual Fede ſi debbe a coſtoto? Torna loro a conto il dir male di quello ſtato, da cui hanno vergognoſamente diſertato, e a coprire in tal modo la loro malvagia intenzione. Legganſi gli Annali della Chieſa,e delle Religioni,e vedranſi i gran frutti, che ha dato a Dio in ogni età, ſeſſo, e condizione il celibato. I Santi, che riſplendono nel Criſtianeſimo,e che alla giornata Iddio fa naſcere nella ſua Chieſa, eſcono pure quaſi tutti o da'chioſtri, o dal Clero. Se il Picenino ne trova alcuni, che non vivono secon-

do la ſantità del loro ſtato, perchè non ne rileva ancora i tanti altri geloſi di mantenerſi illibati di corpo, di mente, e di cuore? Fra' conjugati quanti ne ſono ſempre ſtati di adulteri, d'inceſtuoſi? E per queſto avrà a dirſi, che il matrimonio ha riempito il Mondo di adulteri, e d'inceſtuoſi? Se perchè tal uno abuſa lo ſtato del matrimonio, che è ſanto, non ſi dee condannare lo ſtato de'conjugati, perchè tal uno abuſa lo ſtato di celibe, che è più ſanto, avrà a condannarſi lo ſtato del celibato? Dirò al Picenino, e a i Proteſtanti quello, che dicea S. Agoſtino a'Manichei: [*lib. 1. de moribus Eccleſ. Cath. cap. 34.*] *Nolite conſectari turbas imperitorum, qui vel in ipſa vera Religione ſuperſtitioſi ſunt, vel ita libidinibus dediti, ut obliti ſint quidquid promiſerint Deo . . . Novi multos eſſe, qui renunciaverunt Verbis huic ſæculo, & ſe omnibus hujus ſæculi moribus opprimi velint, oppreſſique latantur. Nec mirum eſt in tanta copia populorum, quod non vobis deſint, quorum vita vituperata decipiatis incautos, & a Catholica ſalute avertatis, cum in veſtra paucitate magnas patiamini anguſtias, dum a vobis exigitur, vel unus ex iis, quos electos vocatis, qui præcepta ille ipſe cuſtodiat, quæ irrationabili ſuperſtitione defenditis. Nunc vos illud admoneo, ut aliquando Eccleſiæ Catholicæ male dicere deſinatis, vituperando mores hominum, quos ipſa condemnat, & quos quotidie, tanquam malos filios, corrigere ſtudet.* Con queſte parole pretendea Agoſtino chiuder la bocca a'Manichei, i quali ſparlavano della Chieſa per li mali coſtumi d'alcuni Criſtiani. Io pure le ridico al Picenino, che ſparla del celibato degli Eccleſiaſtici, perchè alcuni di eſſi non vivono ſecondo la loro profeſſione. A coſtoro la Chieſa vieta il matrimonio, non perchè di ſua natura illecito, ma perchè obbligatiſi volontariamente a Dio con voto, non rendendo illecito il matrimonio: e ſe non vogliono vivere continenti, la colpa è loro, mentre ſi ſcordano di quello, che hanno promeſſo a Dio: *Obliti ſunt quidquid promiſerunt Deo*; e non della Chieſa, che gli obbliga a mantenere la promeſſa. Se un Sacerdote dell'antica legge nel tempo che dovea aſtenerſi dal matrimonio, foſſe ſtato incontinente, dovea la legge per vietare la ſua incontinenza permetter l'uſo della moglie? Se un ſuddito dopo aver giurata fedeltà volontaria a un Principe, ſi ſcuopre infedele, dee il Principe aſſolverlo dal giuramento, acciocchè non ſia ſpergiuro? In fine ſe un privato dopo avere obbligati i ſuoi beni, pentitoſi vuol ripigliarſegli, la legge glielo permetterà, e non piuttoſto l'obbligherà a mantenere quanto ha promeſſo? S. Bernardo, che deteſtava gli ſcandali degli Eccleſiaſtici de'ſuoi tempi, deſiderava non già che ſi ammogliaſſero quelli, che non voleano contenerſi, ma che piuttoſto l'aveſſero fatto in vece di renderſi Eccleſiaſtici: *Utinam qui continere non valent, perfectionem temerariè profiteri; aut*

aut celibatui dare nomina vererentur. [*de Converſ. ad Cleric. cap.* 20.] Che Pio II. diceſſe, che *con ragione ſi è tolto il matrimonio a' Religioſi, ma per ragione maggiore ſi dovrebbe reſtituire a' medemi*, lo aſſeriſce l'Avverſario, avvezzo a mentire, ma non gli ſi crede.

XX. Simile a queſta aſſerzione ſi è queſt'altra, che *i Taziani, e Manichei dannavano il matrimonio: ma non già i Montaniſti, che i Ieraciti pure lo dannavano, nè ammettevano alla loro comunione altri, che le Monache, e i Monaci, non ammogliati*: che la Chieſa Romana coll'interdire il matrimonio a' Religioſi lo danni aſſolutamente, come il dannavano i ſuddetti eretici. Queſta pazza maniera di ragionare uſerebbe chi diceſſe, che la Chieſa Romana vietando l'ordinazion delle femmine, e non volendo, che facciano l'ufficio di Sacerdote, condanna l'Ordine del Sacerdozio. I Taziani, i Manichei, i Ieraciti dannavano il matrimonio, perchè lo giudicavano cattivo di ſua natura, e inventato dal Diavolo, quando la Chieſa Romana ammette ugualmente i maritati, che i celibi, e giudica il matrimonio ſanto, anche più di quello che lo ſtimano i Proteſtanti, mentre lo innalza alla dignità di Sacramento, da cui eſſi lo rigettano. Non ſon dunque comuni con quelli degli eretici avviſati i ſentimenti della Chieſa Romana.

XXI. Riſponde il Picenino nell' Apol. pag. 234. che nè meno tra i ſuoi *ſi taccia il celibato, convenevole ad un Paſtore, ſe pure hà il dono di Paolo Santo. Ma volere illacciare con nuove leggi le conſcienze, dire illecito a' Religioſi quello che il Cielo dichiarò lecito a tutti: nominare ſporchezza il Santo Matrimonio ordinato da Dio: chiamare ſacrilegio ad un Religioſo quello, che è Sacramento ad un Laico, è a noi dottrina nuova e non Cattolica.* Se tra' ſuoi non ſi taccia il celibato, perchè Lutero ne parlò male, conforme moſtroſſi nel tom. I. cap. IV. §. I. n. III. e cap. XIII. § I. n. III.? Perchè il Picenino dicea poco fa, che il profeſſare il celibato *è un operare contra l'impulſo della natura, e contra l'ordine del Cielo*? Non s'adira egli fin con Girolamo, perchè innalza la virginità? Spero, che non terminerò queſt'articolo prima che il Lettore non ſia ben perſuaſo, che la verginità preſſo i Proteſtanti è in poco, anzi in niun conto: *Per vivere nel celibato vi ſi ricerca il dono, che aveva S. Paolo*, pronuncia il Picenino. Ma Dio nol nega, e S. Paolo deſiderava, che in ciò tutti foſſero, come egli, conſigliando la continenza alle Vergini, alle non maritate, e alle vedove. Dunque non conſigliava una coſa impoſſibile a mantenerſi, ma ſapea poterſi da ognuno ottenere da Dio queſto dono, il quale in fatti lo dà a chi ne lo prega: e S. Agoſtino dopo aver detto a Dio [*lib. 7. Confeſſ. c.* 11.] *Neminem poſſe eſſe continentem, niſi tu dederis*, ſoggiunge: *Utique dares, ſi gemitu interno pulſarem aures tuas, & Fide ſolida in te jactarem curam*

meam. E' una groſſa impoſtura, che la legge del celibato *allacci le coſcienze*; perchè ella non obbliga ſe non chi l'abbraccia, e la vuole. Anche in tempo degli Apoſtoli parea, che allacciaſſe la coſcienza il non potere ripudiare la moglie, e prenderne un'altra, onde dicevano: [*Matth.* 19.10.& 11.] *Si ita eſt cauſa hominis cum uxore, non expedit nubere*: e pure non era vero, onde Criſto diſſe: *Non omnes capiunt verbum iſtud: ſed quibus datum eſt*. Queſto gran laccio delle coſcienze, che tanto ſpaventa la pudica delicatezza del Picenino, ſarà il dire: *illecito a'Religioſi quello, che il Cielo dichiarò lecito a tutti: nominare ſporchezza il Santo Matrimonio &c.* Se così è, ſarà parimente ſtato un laccio delle coſcienze il dire illecito a'Sacerdoti antichi, e chiamare ſporchezza l'uſo del matrimonio in tempo, che ſervivano al miniſtero, ladove il Cielo lo dichiarò lecito in ogni tempo. Sarà ſtato un laccio delle coſcienze, il dire illecito a'maritati il congiungerſi con altri, e il chiamare adulterio un tal congiungimento, quando il Cielo dichiarò lecito a ciaſcuno il congiungerſi con chi ſi voleſſe, e finalmente dire illecito a'Nazarei l'uſo del vino, che il Cielo dichiarò lecito a tutti. Ma non sa l'Avverſario, che alcune coſe, che di ſua natura ſono lecite, poſſono farſi illecite a chi ſono vietate da Dio, o da chi tiene il luogo di Dio? Il Superiore vieta bene ſpeſſe coſe non vietate da Dio: e Paolo dice, che biſogna ubbidirlo: e chi non l'ubbidiſce non pecca? So, che Lutero [*de Capt. Babylon.*] affermò, eſſere il Criſtiano così libero, che niuno può imporgli precetto obbligante, ſe egli nol vuole. Ma queſta è una delle ſolite ſue beſtemmie. Nondimeno anche quì ha il ſuo luogo. Il matrimonio non ſarà illecito al Criſtiano, s'egli nol vuole, e per non volerlo baſta laſciar d'eſſere Eccleſiaſtico. Ma poſto che voglia abbracciar tale ſtato, dee abbracciarlo con quelle leggi alle quali è legato. Niuno obbliga il Criſtiano a eſſer ſoldato, s'egli nol vuole, ma ſe vuole eſſerlo, dee vivere ſecondo che porta la militar diſciplina.

XXII. Il matrimonio è ordinato da Dio al genere umano per mantenerlo: non a ciaſcuno. E le opere che riguardano il pubblico, non deono eſercitarſi da tutti, nè tutti deono eſſere agricoltori, non tutti ſoldati, non tutti Dottori, altrimenti mancherebbero l'altre opere neceſſarie al pubblico bene. E' dottrina di S. Paolo [1.*Cor.* 12.8.*&c.*] che come nel corpo umano non tutte le membra deono fare la medeſima operazione, così nel corpo politico e civile. Inſegna S. Tommaſo, che *ex divina Providentia* [3. *contra Gen. cap.* 136.] *dantur homini ea, qua ſunt toti ſpeciei neceſſaria: nec tamen oportet, quod quilibet homo quolibet illorum utatur. Data eſt enim homini induſtria edificandi, virtus ad pugnandum: nec tamen oportet, quod omnes ſint edificatores, aut milites. Similiter licet ſit homini divinitus proviſa virtus generati-*

vativa, & ea, quæ ad actum ejus ordinantur : non tamen oportet, quod quilibet actui generationis intendat. Perciò quanti laici volontariamente non ſi ammogliano? Chi poi con voto ſi è obbligato a Dio di non farlo, ma di viver celibe, non ſarebbe infedele, e laido, ſe facendolo, mancaſſe alla Fede, data a Dio? „ I ſervi di Dio, diceva S. Ful-
„ genzio [*de Fide ad Petr. cap. 3.*] per queſto, che ſi aſtengono dal-
„ le nozze, non le fuggono, come immonde: ma ſeguono gl'
„ iſtituti d'una vita più monda:e in queſto, che non ſi ammogliano,
„ non giudicano colpa il bene delle nozze: non dubitano però, che
„ non ſia migliore delle buone nozze una continenza perpetua. Ma
„ dopo, che a queſto ſi ſono obbligati con Dio, riceverà dall'Apo-
„ ſtolo la condanna, chi ſi ammoglia, perchè queſto è un mancare
„ alla Fede già data. Sentaſi bene: *Caterum quiſquis ſe ipſum caſtraverit propter Regnum Cælorum; & in corde ſuo continentiam Deo voverit, non ſolum ſi mortifero fornicationis crimine maculetur, verum etiam, ſi aut vir uxorem accipere, aut mulier nubere voluerit, ſecundum Apoſtoli ſententiam, damnationem habebit, quia primam Fidem irritam fecit*. Fulgenzio appreſe queſta dottrina da S. Agoſtino ſuo maeſtro [*Enarrat. in Pſal. 83.*] ove così ragiona: *Alius ex munere Dei majus aliquid novit, ſtatuit nec nuptias pati; qui non damnaretur, ſi duxiſſet uxorem, poſt votum, quod Deo promiſit, ſi duxerit, damnabitur, cum hoc faciat quod ille, qui non promiſerat. Tamen ille non damnatur, iſte damnatur. Quare? Niſi quia iſte reſpexit retro? . . . . Sic virgo, quæ ſi nuberet, non peccaret, Sanctimonialis, ſi nupſerit, Chriſti adultera deputabitur*. Può parlarſi più chiaro? Queſti Santi Dottori ſuppongono due coſe, l'una, che poſſa farſi voto di continenza perpetua, l'altra, che in chi l'ha fatto, ſia dannevole e ſacrilego il violarlo, perchè queſto è un romper la fede data, e un riguardare indietro. Quando vuole il Picenino, chiamare ſacrilegio in un Religioſo quello, che è Sacramento a un laico, è a lui dottrina nuova, accuſi la ſua ſomma ignoranza, e più non dica nel Trionfo pag. 216. che non ſia Cattolico l'aſſerirlo, ma bensì, che non ſia Cattolico il negarlo. Sicchè la regola di S. Paolo è queſta: chi non ha data la fede ad altri, ma è in libertà, quando non può sfuggire la fornicazione, abbia la ſua moglie, e ogni donna il ſuo marito: *Qui non ſe continent nubant* [1. *Cor.* 7. 2.] Ma chi ha già data la fede a un uomo col matrimonio, o a Dio col voto di continenza, Paolo vuole che lo mantenga, e che ſe nol mantiene, *primam fidem irritam fecit*. In tal caſo il modo di vivere continente al monaco, e alla monaca, non è il maritarſi, ma, come dicea Agoſtino *in Pſal. 131.* implorare l'ajuto di Dio, perchè *qui te hortatur, ut voveas, ipſe adjuvat, ut reddas*. Nè poſſo aſtenermi dal rinfacciare all'Avverſario la calunnia, ch'egli ci dà, quaſichè noi nel voto di continenza promet-

mettiamo *di fuggire una cosa lecita, come si è il matrimonio, e non fuggire cosa illecita, come si è la fornicazione*. Noi facciam voto di sfuggire l'uno e l'altra: e tanto è reo di sacrilegio il Religioso che cade in fornicazione, quanto quegli che si marita; con questo divario però, che un Ecclesiastico fornicario commette un atto contrario al suo stato, ma non si mette in uno stato contrario, ladove un Ecclesiastico, che si ammogliasse, non solo commetterebbe un'atto contrario al suo stato, ma si metterebbe in un altro stato: e il suo corpo, già obbligato a Dio, si obbligherebbe all'uomo, peccando, come un soldato, che fa un atto contrario alla milizia, ma più gravemente peccherebbe, se anco disertasse, e passasse ad altro stato.

§. VI.

Pregi del Celibato sopra lo stato del matrimonio.

XXIII. DAlla bocca impura e laida del Picenino sono uscite le seguenti parole, molto ben degne della sua invereconda: *Che perfezione può mirarsi nel celibato? Pretendono dunque i Gesuiti d'essere nel celibato più compiti di quello erano i Patriarchi, i Profeti nel matrimonio?* Osservisi la sua poca memoria, mentre dianzi dicea, che *non si taccia tra' Protestanti il celibato*, e ora vuole spogliarlo d'ogni perfezione. Si vede, che questo falso oracolo de' Settarj Grigioni non ha nè men letto S. Agostino *de bono conjugali*. Il legga dunque a cap. 21. e 22. e sentirà, come egli ne parla. Forma paragone tra' continenti de' suoi tempi, e gli ammogliati dell'antica legge, dicendo che „ venne il Battista *non manducans, neque bibens*, ven-
„ ne Cristo *manducans, & bibens*, che di quello diceasi, che avea il De-
„ monio, e di questo, che era ubbriaco: che vennero i Patriarchi an-
„ tichi ammogliati, e generarono figliuoli, e dissero i Manichei, che
„ erano effemminati, e lussurioso. Viene un Apostolo, che vive ce-
„ libe, e dicono i Gentili, che è un Mago. Nè l'uno, nè l'altro è
„ vero. In tutti si trova la continenza medesima, negli uni nell'
„ animo, e nell'opera, negli altri se non è nell'opera, e però nell'
„ animo. La pazienza non fu maggiore di merito in Pietro, che
„ soffrì il martirio, che in Gio: Evangelista, che non lo soffrì: così
„ non è maggiore il merito della continenza in Gio: Battista, che
„ non si ammogliò di quello, che fosse in Abramo, ch'ebbe figliuoli.
„ Gli uni, e gli altri secondo le disposizioni de' tempi, militarono a
„ Dio: *Sed continentiam Joannes & in opere, Abraham verò solo habitu habebat*. Vissero Abramo, e i Patriarchi in tempo, in cui la legge
„ dava la maladizione, a chi non eccitava il seme in Israele; ma
„ dopo

„ dopo venuta la pienezza de'tempi fu detto: *Qui poteſt capere capiat*. Dallora ſino al fine chi vuol la continenza nell'opera, può „ averla, chi non la vuole, non dica di non averla. E per queſto ſe „ talun di coloro, che tentano di corrompere con cattivi diſcorſi i „ buoni coſtumi con frivole e vane aſtuzie diceſſe a un Criſtiano „ continente, e che ricuſa le nozze: forſe ſei tu migliore d'Abramo: „ *Tu ergo melior Abraham*? Non ſi conturbi a queſto diſcorſo, nè „ ardiſca dire di eſſer migliore, nè cada dal ſuo buon propoſito, „ ma dica: io certo non ſono migliore di Abramo, ma è migliore „ la caſtità de'celibi, che la caſtità delle nozze. *Sed dicat: Ego quidem non ſum melior, quam Abraham, ſed melior eſt caſtitas cælibum, quam caſtitas nuptiarum, quarum Abraham unam habebat in uſu, ambas in habitu. Caſte quippe conjugaliter vixit; eſſe autem caſtus ſine conjugio potuit; ſed tunc non oportuit. Ego verò facilius non utor nuptiis, quibus uſus eſt Abraham, quam ſic utar nuptiis, quemadmodum eſt uſus Abraham: & ideo melior ſum illis, qui per animi incontinentiam non poſſunt quod ego; non illis, qui propter temporis differentiam non fecerunt quod ego. Quod enim ego nunc ago, melius illi egiſſent, ſi tunc agendum eſſet: quod autem illi egerunt, ſic ego non agerem; etſi nunc agendum eſſet.* Abramo, e i Patriarchi ſi ammogliarono, perchè in altra maniera non poteaſi avere la continenza in un tempo, in cui ognuno dovea farlo, nè era ancor detto: *qui poteſt capere capiat*. Dappoichè ciò fu detto, chi vuole la continenza nel matrimonio può averla; e chi la vuole fuori di eſſo, cioè e nell'animo, e nel corpo, ne è in libertà. Abramo non fu inferiore di merito a'celibi, perchè ſi ammogliò non per incontinenza, ma per neceſſità: e quella continenza, che non potè aver nel corpo, la mantenne nell'animo. Son forſe tali i matrimonj de' Proteſtanti, e che da loro ſi conſigliano a tutti? Son ſuggeriti dall'incontinenza, la quale non ſanno reprimere, ſe non con queſto rimedio, e non ne ſon caſti nell'opera, nè nell'animo. Noi non pretendiamo di eſſere più perfetti nel celibato di quello, che il foſſero i Patriarchi nel matrimonio, i quali ſe non ebbero la continenza nell'opera, l'ebber nell'animo; ma pretendiamo, che ſia migliore la caſtità del celibato, che quella delle nozze, e d'eſſer noi più perfetti nel celibato di quello, che ſiano i Proteſtanti nel loro matrimonio, perchè ladove noi nel celibato abbiamo la caſtità nell'animo e nell'opera, i Patriarchi ſe non l'aveano nell'opera, l'aveano però nell'animo, e nell'abito. I Proteſtanti, che ſi dichiarano di ammogliarſi, perchè non poſſono in altra maniera frenare la loro incontinenza, non hanno la caſtità nè nell'opera, nè nell'animo.

XXIV. Il Piccinino pag. 235. ci ſi affaccia con una, anzi con più delle ſue ſolite petulanti e temerarie richieſte, dimandando: *come*

me provano che la virginità sia stato di perfezione? Qual Profeta, qual Apostolo insegna, che meritano una gloria vantaggiosa le Vergini? Sono dunque più perfette le Monache di quelle sante donne, che ornate di virtù speravano in Dio, soggette a'loro mariti? Se il celibato è stato di perfezione, perchè non l'ha ingionto Cristo, perchè non lo prescrive S. Paolo agli uomini di Chiesa? Queste interrogazioni appunto opponeva Gioviniano, e con esse tentava di sedurre gl'incauti: a cui si protesta S. Agostino [*lib.2. retract. c.22.*] di aver risposto col libro *de bono conjugali* in contrario: *Joviniani hæresis, sacrarum virginum meritum æquando pudicitiæ, conjugali tantum valuit in Urbe Roma, ut nonnullas etiam sanctimoniales, de quarum pudicitia suspicio nulla præcesserat, dejecisse in nuptias diceretur: hæc maximè argumento cum eas urgeret, dicens: Tu ergo melior, quam Sara, quam Susanna, sive Anna? Et cæteras commemorando testimonio Sacræ Scripturæ commendatissimas Fœminas, quibus se illæ meliores, vel etiam pares cogitare non possent &c.* Quivi troverà il Picenino represse le sue folli dimande. Osservisi in tanto da quale scuola egli ha presi i documenti contra la santa Verginità. Pruovasi che lo stato di vergine è di perfezione, perchè tiene l'uomo meno diviso, anzi più unito a Dio, che lo stato del matrimonio. Dice S.Paolo: [*1.Cor.7.34.*] „ che una donna non maritata e vergine pensa a quello, ch'è del Si- „ gnore per esser santa di corpo, e di spirito; ma quella che è ma- „ ritata, pensa alle cose del Mondo, e come possa piacere al marito. Veggo nell'Apocalisse *cap.14.4.* l'Agnello accompagnato da cento quaranta mila vergini, e che niuno potea dire il cantico in lode sua, se non chi *cum mulieribus non sunt coinquinati, virgines enim sunt.* Nell'antico Testamento non era in tanto pregio la verginità: e mi fa sapere S.Paolo *ad Hebr.7.19.* che la legge antica non volea tanta perfezione: *Nihil enim ad perfectum adduxit lex.* In un popolo tutto carnale il tutto andava per via di generazione carnale, e tutta la gloria riponeasi dall'esser padre, o figlio di qualche discendenza: e fino il Sacerdozio davasi per questa strada: e la verginità era, come non conosciuta: *Et ideo,* conchiude S.Tommaso [*3.contra Gen. cap.136.*] *consilium de continentia perpetua observanda reservatum est temporibus Novi Testamenti, quando spiritualis Populus per spiritualem generationem multiplicatur.* Ora che è trasferito il Sacerdozio, si è trasferita anco la legge, ed è venuto un altro Sacerdote, che *non secundum legem mandati carnalis factus est.*

XXV. Se le monache o sacre Vergini siano più perfette *di quelle sante Donne, che servivano a Dio, soggette a'loro mariti*, lo saprà l'Avversario, se si lascerà levare un equivoco da S.Agostino *de bono Conjug. cap. 23.* „ o noi vogliamo far paragone tra stato e stato, o „ tra le persone di questi stati. Se tra stato e stato, benchè l'uno e „ l'al-

„ l'altro ſia buono, non è però da dubitare, che non ſia migliore „ la caſtità di continenza, che la caſtità nuziale: *Res ergo ipſas ſi comparemus, nullo modo dubitandum eſt, meliorem eſſe caſtitatem continentiæ, quam caſtitatem nuptialem, cum tamen utrumque ſit bonum.* Se poi il paragone ſi fa tra le perſone in queſti due ſtati „ quello è migliore, che ha un bene maggiore di quello, che abbia l'altro, perchè chi nello ſteſſo genere ha il più, ha anche il meno: *Homines verò cum comparamus, ille eſt melior qui bonum amplius, quam alius, habet. Porro qui amplius ejuſdem generis habet, & id quod minus eſt, habet.* „ Ma, dice il S. Dottore, il paragone tra gli uomini, che ſi prende „ da una ſola bontà, non è giuſto, perchè può darſi il caſo, che „ uno non abbia una coſa, che l'altro ha; e che ne abbia un altra „ degna di maggiore ſtima. Il bene dell' ubbidienza è maggiore di „ quello della continenza, perchè il matrimonio mai non è condannato dalle noſtre Scritture, e la diſubbidienza non è mai aſſoluta. Se dunque ci ſi propone una in ſtato vergine; ma diſubbidiente, e una maritata, che non poſſa mantenerſi vergine, qual direm migliore? Riſponde il Santo: *Melius eſt habere omnia bona, vel minora, quam magnum bonum cum magno malo, quia & in corporibus bonis melius eſt habere Zachæi ſtaturam cum ſanitate, quam Goliæ cum febre.* Non potea ſoddisfarſi meglio alla dimanda del Picenino. Se dunque le Vergini e Monache avranno colla continenza le altre virtù neceſſarie, ſaranno più perfette e nello ſtato, e nella perſona, che le maritate. Ma ſe oltre alla perfezione dello ſtato, e della continenza, non avranno le altre virtù, ſaranno più perfette le maritate, benchè poſte in uno ſtato meno perfetto: *Melius eſt habere Zachæi ſtaturam cum ſanitate, quam Goliæ cum febre.* Nè perchè poſſa darſi una maritata più perfetta d'una vergine, dee arguirſi più perfetto lo ſtato del matrimonio, che quello di vergine, poichè dice S. Tommaſo [*3. contra Gen. cap. 137.*] che la perfezione della perſona non è ſufficiente argomento per la perfezione dello ſtato; mentre uno con mente più perfetta può ſervirſi del bene minore, ladove un altro può ſervirſi d'un ben maggiore con mente più imperfetta: *Nec tamen perfectio alicujus perſonæ eſt ſufficiens argumentum ad perfectionem ſtatus, cum aliquis perfectiori mente poſſit uti minori bono, quam alius majori bono imperfectiori mente*: onde conchiude: *Non igitur quia Abraham, vel Moyſes perfectior fuit multis, qui continentiam ſervant, propter hoc ſtatus matrimonii eſt perfectior, quam ſtatus continentiæ, vel ei æqualis.* Così appieno e con pochiſſimo incomodo ſi ribattono le ſtolte e rancide interrogazioni del petulantiſſimo Settario Grigione.

§. VII.

De' voti religiosi, massimamente delle Monache.

XXVI. NOn ancor sazio l'Avversario d'interrogare, scongiura il P. Segneri pag. 235. a dirgli, *se i genitori rinserrino le figlie loro in un chiostro ad effetto, che conservino la virginità; o pure per dare più ampla dote all'altre, e per puri motivi d'avaritia?* Io gli risponderò per lui, che in tal caso non dee cercare, qual sia l'intenzione de' genitori, ma qual sia l'intenzion delle figlie, poichè siccome nel maritarle può esser diversa l'intenzione de' genitori da quella delle figlie, così anche nel monacarsi. Se le figlie volontariamente, e chiamate da Dio eleggono di rinserrarsi per servirlo con maggior quiete, e per piacere a lui solo, poco importa, che l'intenzione de' genitori sia diversa, cioè condotta o dall'avarizia, o dal voler dare maggior dote alle altre. I genitori, veramente pii, rinchiudono le lor figlie ne' chiostri, acciocchè ivi abbiano una educazione innocente, e dopo giunte allo stato dell'elezione, le lasciano in piena libertà. Se elle dicono di voler monacarsi, non credono alle loro prime dichiarazioni, ma le levano dal monistero, e le lascian provare il vivere del secolo per qualche tempo. Che se tuttavia persistono, si fanno esplorare da' padri spirituali, che lor propongono tutte le difficoltà più arduc dello stato monastico: e in fine i Vescovi, o i loro ministri in nome della Chiesa vogliono essere assicurati della loro libera elezione. Di poi vestite, e ricevute nel monistero, lor si concede un anno di libertà per risolvere, acciocchè sperimentando il vivere religioso nel chiostro, se lor non piace, e se non si promettono di poter continuare, possano ritornare al secolo. Possono praticarsi maggiori cautele? Se in tutte queste prove la figlia è costante, non sarebbe una impietà il ritirarla dal maggior bene? In tal caso i genitori abbracciano il consiglio di S. Paolo: [1. *Cor.* 7. 38.] *Qui matrimonio jungit virginem suam bene facit, & qui non jungit melius facit.* E se taluno de' genitori non tiene questa strada, ma per avarizia, o per altro fine usa in tutto o in parte violenza alla figlia; sicchè ella con volontà non piena e libera si rinserri nel chiostro, dee condannarsi l'abuso: e se in faccia alla Chiesa si proverà, sarà dichiarato nullo quanto si è fatto, e la figlia rimessa in libertà. Gracchia dunque allo spropósito il Predicante chiamando ciò *tirannia*, e un *mettere la briglia al collo d'una figlia*, quando essa volontariamente, e con piena libera elezione risolve. In tal caso non resta obbligata da altri, ma essa obbliga sè medesima al voto. Nè vale il dire, *che non è capace,*

pace, poichè quando elegge lo ſtato monacale, e ſi obbliga al voto, ella è in età, che la rende capace d'eleggerſi quello, che più le piace. E ſe può pentirſi, quante dopo maritate ſi pentono?

XXVII. In ſomma queſto voto non può entrare in capo al Picenino, e però dimanda nel ſuo Trionfo pag. 216. *Quando ſi fa voto di continenza, ſi promette caſtità di corpo, e di ſpirito, e di fuggire le fornicazioni, e tutte le impurità di corpo, e di animo? Sì o nò?* Si riſponde di ſi, perchè, ſecondo S. Agoſtino *de bono conjug. c. 21. continentia non corporis, ſed animi virtus eſt*, e chi promette ſtar lontano dal matrimonio, promette molto più di sfuggire la fornicazione, o ſimili impurità di corpo, e di animo. Quindi è, che ſi rompe il voto non ſolo in maritarſi, ma anche in qualunque ſpecie d'impurità con differenza però, pechè altro è commettere un'atto contrario al ſuo ſtato, altro è metterſi in uno ſtato direttamente contrario allo ſtato già preſo. Se un ammogliato pecca carnalmente con altra femmina, commette atto contrario al ſuo ſtato, e rompe la fede data alla propria moglie. Ma ſe vivente ancor queſta, ſi ammogliaſſe con altra, verrebbe a porſi in uno ſtato contrario a quello, che ha giurato, e in conſeguenza dal canto ſuo a totalmente diſtruggerlo, onde violerebbe tre precetti, l'uno generale di non accoſtarſi a donna non ſua, l'altro di non accoſtarſi ad altra donna, vivente la propria; e per terzo di non prendere altra moglie, vivente la prima: e peccherebbe anche contra l'unità del matrimonio. Così il Religioſo celibe ſe per colpa ſua viveſſe incontinente, farebbe due peccati, l'uno contra il precetto generale di non fornicare, e l'altro contra il precetto, che l'obbliga in virtù del voto. Queſto atto però non diſtruggerebbe lo ſtato di Religioſo; ma ſe egli s'avanzaſſe a prender moglie, peccherebbe contra il voto, e contra il precetto di non fornicare, perchè quella donna mai non ſarebbe ſua: peccherebbe contra il precetto, a cui ſi è volontariamente ſottopoſto di non prender moglie, farebbe un matrimonio invalido, e ingiuria al Sacramento, e verrebbe a metterſi in uno ſtato direttamente oppoſto al religioſo, a cui ſi era obbligato per tutta la vita, e a totalmente diſtruggerlo.

XXVIII. Nè mi ripeta l'Avverſario, *che la divina legge interdice a tutti la fornicazione, e non il matrimonio*, poichè tornerò a dire, che ſebbene queſto è aſſolutamente vero, ſuppoſto però il voto di non ammogliarſi, fatto in faccia a Dio, e alla Chieſa, & accettato, io dico, che la legge di Dio, la quale comanda a chi ha fatto un voto, il mantenerlo: *Si quid voviſti Deo, ne moreris reddere* [*Eccleſiaſt.* 5. 3.] egualmente vieta il fornicare, che l'ammogliarſi. La Legge di Dio non interdice l'uſo del vino, e pur reſtava vietato a i Na-

zarei, che aveano voto di non ber vino, o altro, che potesse ubbriacare, come abbiamo ne' *Numeri cap.6.* Di più alle maritate, che avessero fatto qualche voto coll'approvazione del marito, come pure alle figlie coll'apptovazione del padre, o fosse egli il voto di digiuno, o d'astinenza, o d'altro, restava l'obbligo d'adempirlo, e tale, che le rendea ree di trasgressione, se non lo adempievano, benchè il voto fosse di cosa lecita a tutti. E questo pure si ha ne'*Numeri cap.30.* Or perchè se taluno, o taluna avrà fatto voto di continenza in faccia alla Chiesa nella sua solenne professione, come i Nazarei, non dovrà esser obbligato à mantenerlo sul motivo, che il matrimonio non è generalmente interdetto? Il timore, o l'esperienza della propria incontinenza non basta a dispensarcene, poichè anco i Nazarei doveano patire incentivi contra l'astinenza dal vino; e ancor essi, che aveano fatto voto di digiunare, poteano avere stimoli contra la temperanza; e pure non era loro lecito per questo, dopo il voto, bere il vino, o mangiar qualunque cibo a piacimento. E chi è, che dopo fatto un voto, non pruovi difficoltà in osservarlo? Dunque o dovrà dirsi, che niun voto obblighi all'osservanza, o che le difficoltà, che insorgono dopo fattolo, debbano superarsi, nè sia motivo bastevole ad annullarlo. Dirà l'Avversario essere più veemente gli stimoli del senso, a cui la natura spinge. E io dirò, che in questo consiste la maggiore virtù nel reprimergli, non mancando Iddio d'assistere a chi lo prega, come ho detto più volte con S.Agostino. Ma quanti Religiosi, e Religiose, o Ecclesiastici se la passano non solo senza angosce, ma con un totale abborrimento ad ogni sfogo di senso, eziandio nella loro più fresca età? S. Paolo, pone in bilancio i pericoli della verginità, e del matrimonio, e conchiude in favore della verginità, [*1.Cor.7.26. Existimo ergò hoc bonum esse propter instantem necessitatem, quoniam bonum est homini sic esse,* cioè celibe. Qual poi sia questa necessità, che muove Paolo a preferire la virginità al matrimonio, la sento da S. Agostino [*de virgin.cap.14.*) *Qua necessitate vita cogitur conjugalis cogitare quæ Mundi sunt, quomodo placeat vir uxori, & uxor viro.* Indi San Paolo inferisce, che chi è legato alla moglie, non cerchi di sciorsi, ma chi n'è sciolto, non cerchi di legarsene: *Alligatus es uxori, noli quærere solutionem, solutus es ab uxore, noli quærere uxorem.* Se Paolo fosse stato nel nuovo sentimento de' Protestanti, non avrebbe detto: sei sciolto dalla moglie, non voler cercarla, ma bensì: sei sciolto dalla moglie, cercala: *Solutus es ab uxore, quare uxorem.* Nò, dice Paolo: *Noli quærere uxorem.* Se lo dice a chi è libero, quanto più dirallo a chi è legato con voto. Ecco la ragione: hai presa moglie, non hai peccato: e se la vergine si è maritata, non

ha

ha peccato. L'una, e l'altra però avranno tribolazione di carne: *Tribulationem tamen carnis habebunt hujusmodi*. Quali ſiano queſte tribolazioni di carne ne' conjugati, vedile preſſo S. Agoſtino *de virginitate cap.26.* S. Paolo dovea piuttoſto dire, che i celibi avranno continuo travaglio, e tribolazione di carne, come l'intende il Picenino. Ma nò, riſponde S. Tommaſo *3.contra Gen.c.136.* avranno i maritati tribolazioni di carne, e queſte ſaranno continue. Le paſſioni, quando ſono compiaciute, prendono vigore, e ardire: *quantò magis aliquis delectabilibus utitur, tantò magis creſcit in eo delectabilis appetitus*. Le avranno anche i celibi, ma ſolo per qualche ora: *Inquietatio autem, quam homo patitur ex pugna concupiſcentiæ, eſt ad aliquam horam*. Il negare il conſenſo, indeboliſce la concupiſcenza: e l'aſtinenza, il ritiro, le macerazioni, e altri eſercizj corporali propri de' continenti, l'applicazione alle coſe divine tanto batteranno quell'indomita paſſione, che finalmente ſe la porranno ſotto i piedi: *Debilitantur enim concupiſcentiæ per abſtinentiam & alia exercitia corporalia, quæ conveniunt his, qui continentiæ propoſitum habent*.

XXIX. Incoccia l'Avverſario p.235. *con dire, che erano in tempo di S.Cipriano certe femine, che ſi conſacravano a Dio, ma non ſi obbligavano a tal ſorta di voti. Se elle* (*Ep.62.* diceva il Martire) *non vogliono, o non ponno perſeverare, che ſi maritino; queſto è meglio, che precipitarſi nelle fiamme de'loro crimi*. Io pure dirò, che le vergini, le quali non fanno voto di continenza, ſe non poſſono o non vogliono perſeverare, ſi maritino: e lo dirò con S. Paolo; anzi quando anche aveſſero fatto voto ſemplice, e non ſolenne di continenza, come il fanno molte tra noi, ſe non vogliono, o non poſſono perſeverare, dimandino la rilaſſazione dal voto a chi ſi dee, e ſi maritino. Ma come può dire il Picenino, che le vergini, delle quali parlava Cipriano, non ſi obbligaſſero a'voti? Erano pur vergini conſecrate a Dio: *Quod ex fide ſe Chriſto dicaverunt*. E altrove, cioè *de diſcip.& habitu, virg. Ut quæ ſe Chriſto dicaverint, & à carnali concupiſcentia recedentes, tam carne, quam mente ſe Deo voverint* (ecco il voto) *conſument opus ſuum magno præmio deſtinatum &c.* Vi erano in tempo di Cipriano vergini conſecrate a Dio con voto, ed egli le loda, chiamandole: *Flos Eccleſiaſtici germinis, decus, atque ornamentum gratiæ ſpiritualis, læta indoles, laudis & honoris opus integrum atque incorruptum, Dei imago reſpondens ad ſanctimoniam Domini, illuſtrior portio gregis Chriſti*. Queſti encomj non ſi conformano certo alla prava, e perverſa mente del Picenino, il qual poco fa dimandava, *che perfezione può mirarſi nel celibato*? Cipriano alle vergini perſeveranti promette gran premio, ed eſalta il merito della verginità con que'medeſimi teſti

teſti di San Paolo, de' quali mi ſon ſervito io: e queſti certo non ſi accordano colla rea dottrina dell'Avverſario. Dunque nel ſecolo di Cipriano non correano i ſentimenti, che corrono in oggi tra i Riformati. Leggaſi il libro di queſto Martire *de diſciplina & habitu virginum*, e poi ſi faccia il confronto tra la noſtra, e la dottrina de' Proteſtanti. Il loro procurator Picenino grida, che *vi erano, vergini, ma potevano maritarſi, ſe non le dava l'animo di perſeverare: e che Cipriano glie lo promette*. La riſpoſta è, che ne' tempi di Cipriano, come ne' noſtri, v'erano vergini di due ſorti, alcune, che di lor privata volontà ſi dedicavano a Dio, e viveano nelle caſe co' laici, altre con ſolennità di voto per mano del Veſcovo ſi conſecravano, e velate abitavano ſeparate dagli uomini. A quelle diceva Cipriano. *Epiſt.* 62. *Si autem perſeverare nolunt vel non poſſunt, melius eſt, ut nubant*, ma non già a queſte.

XXX. Il Picenino pag. 235. pretende avere per sè S. Girolamo *gran patrocinatore della verginità, il quale dopo d'avere eſclamato contro i coſtumi delle vergini, che ſi dedicavano a Dio, dice: Aut dicendum eſt, ut nubant, ſi ſe non poſſunt continere, aut contineant, ſi nolunt nubere*. Il Santo nella lettera a Demetriade or parla delle vergini già conſacrate, or dell'altre, che profeſſano verginità, ma che non l'hanno ancora eletta per loro ſtato. Delle prime aſſeriſce, che *nobis electa ſervanda ſunt, & quaſi inter ſcorpiones & colubros incedendum, ut accinctis lumbis ... iter per inſidias hujus ſæculi, & inter venena, faciamus &c.* ſicchè chi aveva eletta la verginità, dovea oſſervarla, e calpeſtare ogni pericolo. Ove poi dice, che il ſanto propoſito di ſimili vergini reſta infamato dal nome di alcune, le quali non vivono bene, e alle quali apertamente dee dirſi, che ſi maritino, ſe non poſſono contenerſi, o ſi contengano, ſe non vogliono maritarſi, parla a quelle, che portavano nell'eſterno il nome di vergini, ma non erano ancor conſacrate, nè aveano eletto lo ſtato. Laonde non vale il dire, che a queſte vergini debba dirſi, che ſi maritino, o ſi contengano: e che ciò debba dirſi anco a quelle, che ſono già conſacrate a Dio. Sappia il Picenino, che nel ſecolo IV. in cui vivea S. Girolamo, le vergini, che in qualche modo ſervivano a Dio, furono di varie ſorti, e diviſe in varie claſſi, ed altre viveano ne' moniſteri. La ſorella di S. Antonio Abate ammaeſtrava fanciulle in uno di queſti, come atteſta S. Atanaſio nella ſua Vita. S. Pacomio fondò a ſua ſorella un moniſtero vicino al ſuo, come ſi legge nella ſua vita. S. Baſilio ne ereſſe uno, ſecondo il Nazianzeno *orat. XX.* e S. Paola ne ereſſe tre in Betlemme, al dir di Girolamo *epiſt. ad Euſtochium de epitaphio matris*. Ve ne furono in Egitto, e nell'Aſia, come atteſta lo ſteſſo *epiſt. ad Sabinianum*. Altre poi viveano nelle pro-

proprie caſe, al dir di Girolamo *epiſt. ad Euſtochium de cuſtodia virginitatis*, e *ad Marcellam*: e tutte attendeano alla continua lezione, e orazione. Dell'une, e dell'altre alcune profeſſavano vita ritirata, e caſta, ma non erano ancora dal Veſcovo conſacrate, e velate. Di tal ſorta fu Aſella, al riferire di S. Girolamo *ad Marcellam de laudibus Aſellæ*. Altre poi erano dal Veſcovo conſacrate, e velate. Di queſte parla S. Ambrogio *de exhort. ad Virgines*. Le prime ſe non aveano ancora fatto il voto di perpetua verginità, poteano maritarſi, ma avendolo fatto, non poteano ſenza colpa. Così Innocenzo I. *epiſt. ad Victricium cap.* 12. *&* 13. e S. Leone *epiſt. ad Ruſticum cap.* 12. *&* 13. Quelle, che con rito ſolenne aveano ricevuto il velo per mano del Veſcovo, il quale ſecondo il canone XXVI. del Concilio Cartagineſe III. non potea darſi, ſe non ne' 25. anni, doveano reſtar ſempre vergini, e inabili a maritarſi. Di queſte ſentaſi come parla S. Girolamo *lib.* 1. *adverſ. Jovinian.* ſopra le parole dell'Apoſtolo: *Et ſi nupſerit virgo non peccavit: non illa virgo, quæ ſe ſemel Dei cultui dedicavit; harum enim ſi qua nupſerit, habebit damnationem, quia primam fidem irritam fecit. Si autem hoc de viduis dictum objecit, quanto magis de virginibus prævalebit? cum etiam his non liceat, quibus aliquando licuit? Virgines enim, quæ poſt conſecrationem nupſerint, non tam adulteræ ſunt, quam inceſtæ.* Da queſto ſentimento di Girolamo reſta evidente, che dicendo egli, che ſe non ſi vogliono contenere, ſi maritino, non parlò di quelle, che erano conſecrate a Dio.

XXXI. Ho meſſa ſotto l'occhio altrui l'antica diſciplina della Chieſa in tempo, che ſecondo gli Avverſarj era pura, acciocchè veggaſi quanto sfacciatamente il Picenino affermi, che *la legge del celibato è coſa nuova*, e che *anticamente era libero a ciaſcuno il maritarſi*. Queſte aſſerzioni del Picenino ſono vanamente dirette a purgare dalla taccia di nefando e ſacrilego il matrimonio *di Lutero con Caterina di Borna*; onde paſſa a dire: *perchè dunque ſi fanno tante tragiche eſclamazioni contro Lutero per aver ſpoſata una Monaca?* Il Picenino dopo varie ciance già confutate, ſi attacca al canone XVII. del Concilio Gangrenſe: *Quæcunque uxor Religioni indicans convenire, comam ſibi amputaverit, anathema ſit.* Ma non è al caſo, perchè non parla delle vergini, che ſi conſecravano a Dio, ma delle mogli, nè dice: *quæcumque virgo*, ma *quæcumque uxor*: e concedeſi, che la maritata non poſſa ſotto preteſto di religione tagliarſi i capelli &c. il che ſolo preteſe quel Concilio, convocato l'anno 325. contra un certo Euſtazio Veſcovo di Sebaſte, che condannava le nozze, e il matrimonio, come pure faceano i Manichei. Il Picenino produce un detto d'Iſidoro *in ſynonymis lib.* 2. *cap. de mendacio*; *In turpi voto*

muta

mutà decretum, quod incautè vovisti, ne facias : impia est enim promissio, quæ scelere impletur. Ma qui parlasi d'un voto inonesto.

XXXII. Che la Chiesa Romana debba dire, come dicea l'antica nel Concilio Illiberitano: *Definitio incauta laudabiliter solvenda est: nec est prævaricatio, sed temeritatis emendatio*, si replica, che tale assioma replicato da Graziano 22. *quæst.4. cap. definitio*, non trovasi negli atti del Concilio Illiberitano II. nè è a proposito, poichè il voto di continenza non è incauto, nè temerario, se si fa con tante cautele, e riflessioni in faccia alla Chiesa. Però nel canone XIII. Illiberitano si legge questo decreto: *Virgines, quæ se Deo dedicaverunt, si pactum perdiderunt virginitatis, atque eidem libidini servierint, non intelligentes, quid amiserint, placuit nec in finem dandam eis esse communionem.* Come ciò accordasi al dire, che il voto di continenza, come incauto, e temerario, dee sciogliersi? Nel can.XXXIII. osservo quest'altro decreto: *Placuit in totum prohibere Episcopis, Presbyteris, Diaconibus, & Subdiaconibus positis in ministerio, abstinere se à conjugibus suis, & non generare filios. Quod quicumque fecerit, ab honore Clericatus exterminetur.* Se i Vescovi, Preti, Diaconi, e Suddiaconi, che hanno moglie, non possono valersene, come poi quelli, che non l'hanno potranno prenderla, e valersene? Con tal decreto resta condannato il matrimonio di Lutero con Caterina, e tutta la rea dottrina del Picenino. Or che dirà per legitimare il matrimonio del suo Lutero, giacchè non gli riesce sostenere per lecito il matitarsi in chi ha fatto voto solenne di continenza? Dirà, che *Caterina, sposata da Lutero, da qualche tempo non era Monaca.* Tutti gli Storici, che raccontano il fatto, dicono, che fu Monaca professa, benchè già gravida. Quando poi anche non fosse stata Monaca, era Frate, e Sacerdote Lutero: dunque amendue furono in voto di perpetua continenza. *Non aveano il dono di continenza* (risponde l'Avversario nel Trionfo pag.218.) *e però erano in obbligo di entrare in matrimonio: se non si contengono, maritinsi, perchè meglio è maritarsi, che ardere: lo dice S. Paolo 1.Corint.7.9.* E io gli ho mostrato, che questo è detto per chi è libero, non per chi si è già consecrato a Dio con voto: e Paolo medesimo lo accennò, condannando quelle vedove, che dopo aver promesso lo stato vedovile, voleano rimaritarsi, chiamandole [1. *Timoth.* 5. 12.] *damnationem habentes, quia primam fidem irritam fecerunt*: e aveano la dannazione dopo rotta la prima fede: *Si enim hoc de viduis dictum objecerit, quantò magis de virginibus prævalebit? Virgines enim, quæ post consecrationem nupserint, non tam adulteræ sunt, quàm incestæ.* Ci vuol altro, che esclamare: *O quanti Frati, e Monache ardono in una cella, a'quali sarebbe meglio il maritarsi &c.* O quanti Frati, e Monache vivono nelle lor celle in piena

calma

calma di ſpirito, lontani da ogni pericolo! E ſe tal volta loro entra un penſiero di ſecolo, e di matrimonio, ſentendolo per bocca de' conjugati, aſſediato da tanti guai, ſempre più ſi conſolano, e ſi fermano nella loro elezione. De i maritati, e non de' continenti parlava S. Paolo: *patiramo tribolazione di carne*. Inſorge il Piceniuo: *Tolle de Eccleſia honorabile connubium, & thorum immaculatum, nonne reples eam concubinariis? &c.* Lo dice S. Bernardo *ſerm. 66. in Cantica*, e lo replica Alvaro Pelagio. Non dicono però: *tolle connubium* dagli Eccleſiaſtici e da' Monaci, ma *de Eccleſia*: e voleano dire, che ſi levaſſe il matrimonio da' Criſtiani, come pretendeano alcuni eretici, i quali negavano al Criſtiano l'ammogliarſi, il Mondo ſarebbeſi riempito di concubinarj, perchè non tutti ſi ſentono di far voto di continenza.

XXXIII. Giacchè il Picenino nel Trionfo pag. 218. oſa dire, che *lo ſtrepito, che ſi fa contro il matrimonio degli Eccleſiaſtici, e contro quello di Lutero con la Monaca*, proviene *dall'ignoranza*, ſarebbe deſiderabile il ſapere da queſto gran bacalare, quando mai gli Eccleſiaſtici e Monaci, e Monache, conſecrate a Dio, ebbero coſtume, e libertà di maritarſi. Che alcuni ne' primi tempi aveſſero le lor mogli, e che lor foſſe permeſſo il valerſene anche dopo l'Ordinazione, egli ha preteſo moſtrarlo colla ſtoria di Pafnuzio, e colla permiſſione del Niceno I. ma che gli Ordinati ſenza moglie, coſtumaſſero prenderla, ſiccome ora ſi fa da i Proteſtanti, Pafnuzio e il Niceno lo ripruovano: nè trovo alcun canone anteriore, o poſteriore, che lo permetta, anzi tutti inculcano la continenza, e il vivere ſeparato dalle femmine &c. Trovo i ſemi, e le primizie del monachiſmo in quella ſorta di perſone, deſcritte da Filone Ebreo *de vita contempl.* ſotto nome di *Terapeuti*, de' quali ſcrive Euſebio *lib. 2. hiſt. Eccleſiaſt. cap. 17.* Sozomeno *lib. 1. cap. 12.* ed Epifanio *hæreſ. 2.* Nel quarto ſecolo ſi leggono Monaci dilatati da S. Antonio, ma come uomini ſolitarj, ſegregati da ogni cura terrena, e che viveano ne' deſerti: nè darà l'animo al Piceniuo di provar che coſtoro aveſſero mogli, e figliuoli. Sentirà bensì da S. Girolamo proporſi per coſa già inveterata il celibato, e la continenza ne' Monaci, e nelle Monache. Io ſo, che in que' tempi ſi aſſumeano al Sacerdozio anche gli ammogliati, ma ciò era per neceſſità, dice Girolamo *lib. 1. contra Jovinian. Eliguntur mariti in Sacerdotium, non nego: quia non ſunt tanti Virgines, quanti neceſſarii ſunt Sacerdotes.* Queſti ammogliati, che per neceſſità aſſumeanſi al Sacerdozio, o non aveano più la moglie viva, o ſe l'aveano, non poteano valerſene dopo il Sacerdozio, ma doveano vivere continenti; e però Girolamo a Gioviniano opponea per coſa certa: *Certè confiteris, non poſſe eſſe Epiſcopos, qui in Epiſcopatu*

tu filios faciat, alioquin ſi deprehenſus fuerit, non quaſi vir tenebitur, ſed quaſi adulter damnabitur. E più baſſo ſuppone, che non ſia lecito a un Sacerdote il toccare la moglie: *Aut ſi Sacerdotibus non licet uxores tangere, in eo ſancti ſunt, quia imitantur pudicitiam virginalem.* Il Picenino ora pruovi, che foſſe legitimo il matrimonio di Lutero con Caterina; quando a i Sacerdoti ammogliati nel ſecolo di Girolamo non era lecito il toccare le mogli, preſe prima della loro Ordinazione.

XXXIV. Non abbiamo biſogno, che il Picenino c'inſegni, che S. Agoſtino *de bono vid. c.* 9. 10. & 11. fu di parere, che il matrimonio, contratto dopo il voto di continenza, ſia valido, e vero. Ma parla delle vedove, che dopo fatto il voto di continenza, ſi maritano, non già delle vergini conſecrate con voto ſolenne. Dice però, che eſſe vedove maritandoſi, ancorchè facciano un matrimonio vero, rompendo il voto, fanno un'azione dannevole: *damnatur propoſiti fraus, damnatur fracta voti fides*, e di più, che queſta è ſua opinione, ma che altri ſentono il contrario, volendo, che il matrimonio, contratto dopo il voto, ſia nullo: *non nuptias eſſe, ſed adulteria.* Aggiunge, che ſebbene non gli dà l'animo di dire, *a propoſito meliore lapſas, ſi nupſerint fœminas, adulteria eſſe, non conjugia*; dice però, che il mancare alla fede è peggio dell'adulterio: *ſed planè non dubitaverim dicere, lapſus & ruinas a caſtitate ſanctiore, quæ vovetur Domino, adulteriis eſſe pejores.* Non eſprime, che ſe non poſſono contenerſi dopo il voto, ſi maritino, ma che *poſt voti profeſſionem, perſeveranter frænandum & vincendum eſt quodlibet, quia jam non licet.* Or dico, che ſecondo Agoſtino *in Pſalm.* 75. il matrimonio di Lutero con Caterina, ſe non fu nullo, fu dannevole, e illecito: *Nemo ergo poſitus in Monaſterio Frater dicat, recedo de Monaſterio, neque enim ſoli, qui ſunt in Monaſterio, perventuri ſunt ad Regnum Cœlorum. Reſpondetur ei: Sed illi non voverunt, tu voviſti: tu retro reſpexiſti.... Virgo eſt ſanctimonialis jam dicata Deo.... Si antequam voviſſet, nupſiſſet, non damnaretur.....* E poco dopo ſopra le parole del Salmo *Vovete, & reddite*, dice: *quia audiſti reddite; non vis vovere? Ergo vovere volebas, & non reddere? Imo utrumque fac. Unum fit ex profeſſione tua, aliud ex adjutorio Dei perficietur?* Queſta dottrina d'Agoſtino or come ſi accorda con quella, che inſegnano le ſcuole della preteſa riforma? Chiaro è, che ſempre è illecito l'ammogliarſi a chi ha fatto voto di contenerſi: e ſe il voto è privato, e non ſolenne, è male il farlo; ma le nozze ſon buone. Che ſe poi il voto è ſolenne, come tra Monaci, e Monache, è male il maritarſi, e le nozze ſono adulterj. Così S. Agoſtino *in Pſal.* 83. *Sit Virgo, quæ ſi nuberet, non peccaret, ſanctimonialis ſi nupſerit, Chriſti adultera deputabitur.* Quindi il Concilio Calcedoneſe

can. 15.

can. 15. ſtabilì, che *Si qua Virgo ſe dedicaverit Deo, ſimiliter Monachus, non licere, eos nuptiis jungi. Si verò inventi fuerint hoc facientes, maneant excommunicati*. E che i Monaci e le Monache maritandoſi debbano ſepararſi, e rinſerrarſi ne' lor moniſterj, lo dice S. Gregorio, e Innocenzo II. nel Concilio Romano. Veggaſi la ſeconda parte del Decreto *cauſa* 27. *qu.* 1. e in oltre una legge di Giuſtiniano Imperadore novella 123. *ſi quis rapuerit*, la quale condanna al ſupplicio il rattore, o corruttore d'una Diaconeſſa, o Monaca, ſupplicio ben dovuto a Lutero, condannato nel ſuo inceſtuoſo matrimonio non ſolo dalle leggi Eccleſiaſtiche, ma dalle Imperiali ancora: laonde ora potrò con ragione conchiudere contra il Picenino, quaſi con le medeſime ſue parole, che *v'è bene una grande ignoranza* in lui, *nel negare eſſere ſtato concubinato il matrimonio di Lutero*, e in pretendere, che *non ſia ignominioſo il matrimonio del Frate colla Monaca*.

XXXV. Nondimeno egli perſiſte nel Trionfo pag. 218. in volere anche nel monachiſmo il matrimonio: *Non sa dunque il Geſuita*, dic'egli, *che anche quando ebbe la ſua naſcita la vita monaſtica, i Monaci aveano mogli, e figliuoli*? Qui cita egli Atanaſio *epiſt. ad Dracontium*: *Sunt quoque ex Epiſcopis multi, qui umquam nupſerint, Monachi autem reperiuntur, qui filios ſuſcepere*. Biſognava, che ci moſtraſſe, che queſti figliuoli foſſero generati da' Monaci dopo la profeſſione monaſtica, e che queſta foſſe la mente d'Atanaſio. Draconzio fu Monaco, poi nominato Veſcovo, i Monaci, co' quali vivea, tentarono tutte le ſtrade per divertirlo dall'accettare il Veſcovado, e tra le altre coſe portarono, che per eſſer Veſcovo non è neceſſario il celibato perpetuo, come ne' Monaci, mentre molti ſon Veſcovi, i quali già furono ammogliati, il che de' Monaci non ſi legge. S. Atanaſio per indurre Draconzio, mezzo vinto da queſte ragioni, ad accettare il Veſcovado, gli fa vedere, che ſiccome molti dopo eſſere ſtati ammogliati furono Veſcovi, così anche altri dopo avere nel matrimonio generati figliuoli, ſi fecero Monaci, e così eſſer mal fondate le ragioni, per le quali egli fuggiva il Veſcovado. Ma l'infeliciſſimo Picenino oppreſſo dalla forza del vero, ſe ne ſchermiſce con dire, che queſte ſon coſe antiche, e che egli ne vuol portar altre più freſche: che *ſcrivendo Papa Adriano nell'ottavo ſecolo a Carlo Magno gli dava queſta regola; che il Prete non ripudii la ſua moglie, ma la governi prudentemente*. In una raccolta di canoni antichi, che Adriano I. preſentò a Carlo Magno, vi era quel canone, non già perchè allora ſi coſtumaſſe: ma vi ſi parlava della moglie preſa avanti l'Ordinazione, la quale non dovea ripudiarſi dal marito, ancorchè fatto Sacerdote, ma da lui ſovvenirſi. Perciò il canone non dice, che ſi ſerva della moglie, ma che la governi prudente-

mente. In fine quando anche in quel ſecolo foſſe ſtato permeſſo al Sacerdote la moglie, preſa avanti l'Ordinazione, come ancor ſi permette alla Chieſa Orientale, non ne ſeguirebbe, che il Sacerdote poteſſe dopo l'Ordinazione ammogliarſi, perchè un ſimile attentato veniva punito colla depoſizione, ſecondo il canone I. del Concilio Ceſarienſe: *Presbyter ſi uxorem acceperit, ab Ordine deponatur.* Sicchè nè men queſto è favorevole a i ſofiſmi del Picenino.

XXXVI. Quanto al canone IV. del Concilio di Gangra portato nel Trionfo pag. 222. in cui diceſi, che *ſi quis diſcernit presbyterum conjugatum, tanquam occaſione nuptiarum, quod offerre non debeat, & ab ejus oblatione ideo ſe abſtinet, anathema ſit*, ſappia l'ignorantiſſimo, e bugiardiſſimo Avverſario, che queſto Concilio di ſoli XVI. Veſcovi congregato l'anno 324. contra Euſtazio, che condannando per impure le nozze, facea differenza tra i Preti caſti, e i già ſtati ammogliati, giudicando queſti impuri, vietava a' ſuoi l'aſſiſtere al lor ſacrifizio. Laonde il Sinodo per ſalvare il ſuo onore alle nozze, diſſe anatema a chi ricuſava aſſiſtere al Sacrifizio del Sacerdote, già ammogliato. Che queſta foſſe la mente de' Padri Gangreſi, lo moſtra la verſione di Dionigi Eſiguo, che rende dal Greco al Latino il detto canone così: *Quicumque diſcernit à presbytero, qui uxorem habuit, quod non oporteat, eo miniſtrante, de oblatione percipere, anathema ſit.* Reſterebbe il riſpondere a quanto l'Avverſario produce dal VI. non V. de' canoni detti Apoſtolici, in cui ſi legge: *Epiſcopus, aut Presbyter, aut Diaconus uxorem ſuam prætextu religionis non abjicito. Si abjicit, ſegregator à communione, ſi perſeverat, deponitor.* Quivi ſi ordina al Prete il non negare alla moglie il vitto, e ſoſtentamento ſenza parlarſi del letto: e queſta riſpoſta ſi apprende dal canone *omnino diſt. 31.* ove diceſi comandato dagli Apoſtoli, che gli Ordinati, benchè abbiano licenziate dal letto, non rigettano però dalla loro cura le mogli già preſe; ma le alimentino e provedano, come ſpiegò il Concilo Trullano *can. 48.* e il Turoneſe II. Oltre a queſto i canoni chiamati Apoſtolici non favoriſcono la preteſa riforma, la qual concede a i Veſcovi non ſolo la moglie, ma la facoltà di prenderne dopo l'Ordinazione, coſa, che in detti canoni eſpreſſamente è vietata, e ſolo concedeſi a i Lettori, e Cantori. Così il canone 27. *Iſtis autem, qui ad Clerum provecti ſunt, præcipimus, ut ſi voluerint uxores, accipiant: ſed Lectores Cantoresque tantummodo.* Queſti canoni dunque non fanno per la diſperatiſſima cauſa del Picenino.

XXXVII. Ritorna però egli riſoluto ad aſſalire il celibato del monachiſmo, affermando nel Trionfo pag. 218. che *nel decimo ſecolo trovavanſi Abbati, quali tenevano publicamente mogli, e figliuoli ne' conventi. I Monaci di Fulda ſotto la condotta d'Adunar erano ammogliati.*

Io

Io non reſto punto sbalordito della maraviglioſa franchezza, con cui l'impoſtore di Coira ſpaccia tante bugie all'Italia, perche io ſono avvezzato a ſentirle. Leggaſi il Baronio da lui ſteſſo citato *an.* 909. *num.* 3. e vedraſſi, che nel medeſimo ſecolo, corrottiſſimo a cagion delle guerre, eſſendo rimaſti deſolati, e quaſi ſenza Monaci i Monaſterj; i Principi gli diedero a perſone laiche, le quali vi faceano da Abati, ſtando ne' Monaſterj colle lor mogli, figli, figlie, e ſoldati. Lo deplora il Concilio Sueſſioneſe con le ſeguenti parole preſſo il Baronio: *nunc autem in Monaſteriis Deo dicatis Monachorum, Canonicorum, & Sanctimonialium Abbates Laici cum ſuis uxoribus, filiis, & filiabus, cum militibus morantur, & canibus &c.* Di qui il buon Picenino forma argomento, che in quel ſecolo foſſero ammogliati tutti gli Abati? Ma quando anche in quella general corruttela ſe ne foſſe dato alcuno, il Concilio Sueſſioneſe lo biaſima, e lo corregge. Come dunque da un abuſo l'Avverſario deduce, che foſſe uſo, e diſciplina di quel ſecolo? Non è minor falſità il dire, che i Monaci Fuldeſi ſotto Adunaro, foſſero ammogliati. Adunaro, dice il Baronio *ad ann.* 941. *num.* 2. Religioſo d'incorrotta virtù, riparò il Moniſtero di Fulda, e la Chieſa diſtrutta. Federigo Veſcovo di Mogonza, vedendo, o fingendo qualche diſſolutezza ne' Monaci, e giudicando imprudentemente, eſſer meglio, che foſſero pochi, e migliori, diede licenza a chi volea, di ritornare al ſecolo: onde molti laſciato il Moniſtero ſi ammogliarono. Ecco il fatto raccontato da Vitichindo *lib.* 2. *prope finem*, e portato dal Baronio. Or che ne cava il Picenino a ſuo favore? Queſti Monaci ſi erano illecitamente ſmonacati, e ammogliati, e quelli, che aveano moglie, e figliuoli erano laici traveſtiti da Abati; ſicchè non reſta provato, che a i veri Monaci e coſtanti foſſe lecito l'aver moglie. La profeſſione di caſtità ſempre fu anneſſa ed eſſenziale allo ſtato monaſtico, onde Agoſtino ſcrivendo il libro *de gratia, & libero arbitrio* a iſtanza de' Monaci Adrumetini *cap.* 4. dice così: *De ipſa veſtra profeſſione aliquid dicam: neque enim congregaret vos iſta ſocietas, in qua continenter vivitis, niſi voluptatem conjugalem contemneretis.*

XXXVIII. Fin ora il Picenino è venuto con ragioni, con teſti, e con documenti del ſuo cervello: adeſſo dà di mano all'impoſture chiedendo nel Trionfo pag. 218. *perchè ſi fa tanto ſtrepito contra il matrimonio di Lutero, quando le potiamo opporre la sfrenata libidine di Siſto IV. d'Innocenzo VIII. d'Aleſſandro VI. ed altri ſuoi Pontefici? E' notoria la ſcandaloſa famigliarità di Gregorio VII. colla Conteſſa Matilda, famigliarità mirata da molti con ſcandalo. E che vuol dirſi del Cardinale di Crema, quale dopo avere nel* 12. *ſecolo declamato contra i Preti ammogliati, fu la medeſima ſera colto in commercio con una meretrice publica?* E conchiude, *che ſi fa-*

faceva valere la legge del celibato, quando era giunto al colmo la corruzione. Quante infami impoſture qui ammaſſa l'impudentiſſimo Eretico? Già moſtroſſi, che ſebbene è gran peccato dopo il voto di continenza non contenerſi, è però aſſai maggiore quello di ammogliarſi dopo un tal voto. Però ſiccome non intendeſi mai di ſcuſare chi dopo il voto non ſi contenne, così nè meno ſi compatiſce, ma si condanna chi per non ſaper contenerſi, laſciò lo ſtato di Religioſo paſſando a quello degli ammogliati. Che fece mai Siſto IV. dipintoci dall'Avverſario di sfrenata libidine? Il Platina e altri, che ſcrivono la ſua vita, non ſanno ſcoprire nel ſuo coſtume ombra d'impurità, ma ne lodano la virtù, pietà, e zelo. D'Innocenzo VIII. dice il Platina, che *non injuria Innocentius dictus eſt, cum vitæ innocentia, manſueta indole clarius ..... inter cæteros velut ſydus emicuerit*. Se racconta di lui in gioventù qualche umana fragilità, non dice però, che foſſe allora Eccleſiaſtico, ma conchiude: *fuit hic Pontifex morum probitate, vitæ ſanctimonia, atque omni diſciplinarum genere ornatus*. D'Aleſſandro VI. ho già parlato altrove. Ma e di queſti e di tutti gli altri parlando, il Picenino ſi ricordi del detto d'Agoſtino *epiſt.*165. ove fa il catalogo de' Papi: *etiamſi quiſquam traditor per illa tempora ſubrepſiſſet, nihil præjudicaret Eccleſiæ & innocentibus Chriſtianis*. Io aggiungo, nè meno alla ſantità del celibato.

XXXIX. Le deteſtabili accuſe contra Gregorio VII. ſono già fracide per la loro vecchiaja. Fu egli un Pontefice, che per le ſue virtù acquiſtoſſi il titolo di Santo, e per tale è venerato ſopra gli altari. Se ebbe famigliarità con la Conteſſa Matilde, fu innocentiſſima: e il penſare altrimenti è calunnia propria degli eretici, e ſciſmatici, perchè la famigliarità di Gregorio con Matilde fu come quella, che ebbe Girolamo con Demetriade, con Paola, con Marcella, e con Euſtochio. Non mancarono, come a Girolamo, nemici, e calunniatori, che la rendettero ſoſpetta: ma ſe la dimeſtichezza di Criſto con peccatori e con donne, ſi reſe tale agli Ebrei, e ſoggetta alle loro maladicenze, non deono dolerſi i ſuoi ſervi, ſe corrono la medeſima fortuna. I calunniatori della converſazione di Gregorio, furono diſcreditatiſſimi da per tutto, un Bennone Pſeudo-cardinale, un Enrico Imperadore ſcomunicato, e altri di mal coſtume, corretti dal ſuo zelo. L'innocenza di Gregorio fu conoſciuta dal Criſtianeſimo, e ſoſtenuta, come può leggerſi preſſo il Baronio [*ad ann.*1074. *num.*35.] Lamberto all'anno 1077. nel riferire le accuſe date a Gregorio, e a Matilde, in oggi sfacciatamente ricopiate dal buon Picenino, ſi eſprime in tal guiſa: *Sed apud omnes ſanum aliquid ſapientes, luce clarius conſtabat, falſa eſſe quæ dicebantur*.

Nam

Nam & Papa tam eximie tamque Apoſtolice vitam inſtituebat, ut nec minimam ſiniſtri rumoris maculam converſationis ejus ſublimitas admitteret, & in illa Urbe celeberrima, atque in tanta obſequentium frequentia obſcænum aliquid perpetrans latere nequaquam potuiſſet. Signa etiam & prodigia, quæ per orationes Papæ frequentius fiebant, & zelus ejus ferventiſſimus pro Deo & Eccleſiaſticis legibus, ſatis eum contra venenatas detractorum linguas communiebant. Non è meno ingiuſta la taccia, con cui l'indegniſſimo Predicante infama il nome di Gio: Cardinale di Crema, ſpedito da Onorio II. Legato in Inghilterra. Guglielmo Malmesburienſe, ſcrittor di quel tempo, e non molto parziale de'miniſtri della Chieſa Romana, non ne fa motto: e gli ſciſmatici, che ne'loro ſcritti tanto declamarono contra gli elettori d'Innocenzo II. tra' quali uno de'principali fu il Cardinal di Crema, come avrebbono mai diſſimulati i delitti ſuoi, ſe foſſero ſtati veri? Come S. Bernardo, e altri fautori d'Innocenzo II. avrebbero potuto aſſerire, che Innocenzo foſſe ſtato eletto dalla parte più ſanta de'Cardinali, ſe tra queſti vi foſſe ſtato un macchiato di delitti si enormi, e sì pubblici? Vedaſi il Baronio *ad ann.* 1125. *num.* 12. e l'Oldoino nella vita di Paſquale II. Nè per queſto io intendo di ſantificare in tutto i miniſtri della Corte di Roma, perchè ſe Dio, *qui facit Angelos ſuos Spiritus*, con tutto ciò *in Angelis ſuis reperit pravitatem*, non è gran coſa, che in un miniſtro di Dio qui in terra ſi trovi difetto di coſtume, purchè nol ſia di dottrina.

§. VIII.

Si conſidera un teſto di Tertulliano, e un altro di S. Paolo.

XL. Reſtano da oſſervarſi alcune rifleſſioni dell' Avverſario nel Trionfo pag. 217. contra il P. Semery. La prima è ſopra il ſeguente paſſo di Tertulliano: *Sacrilega manus, quæ ſacrum Deo habitum detrahere potuit. Nupſiſti Chriſto: illi tradidiſti carnem tuam. Gran sbaglio del Geſuita*, eſclama il Picenino, *imperochè Tertulliano vi favella di tutte le Vergini Criſtiane, quali ſecondo il precetto di S. Paolo doveano avere velato il capo: anzi Tertulliano vi parla coll'Apoſtolo, d'ogni donna vergine o moglie!* E' così chiaro, parlarſi quivi di vergini conſacrate a Dio con voto di verginità, che Beato Renano, Eraſmo, e i Centuriatori non ſapendo negarlo, diſſero, che Tertulliano in queſto avea errato: ma io ſoſtengo, che Tertulliano parla di vergini, e lo dice il titolo del libro *de velandis Virginibus*: e che parli di vergini conſacrate a Dio non ſol nel Batteſimo, a differenza delle pagane, ma per voto di continenza, ſi pruova, perchè Tertul-

tulliano nel luogo addotto *Cap.*4. argomenta, che S. Paolo volendo, che tutte le donne vadano velate, il vorrà molto più delle vergini. Che poi parli di queſte a differenza delle maritate, ſi cava dalle parole addotte dal P. Semery: *Nupſiſti enim Chriſto: illi tradidiſti carnem tuam: illi ſponſaſti maturitatem tuam.* Aggiunge *cap.*16. *incede ſecundum ſponſi tui voluntatem. Chriſtus eſt qui & alienas ſponſas & maritatas velari jubet, utique multo magis ſuas.* Se parlaſſe d'ogni anima fedele, che nel Batteſimo *nupſit Chriſto*, non occorrebbe tanto replicare *vergini*, e *non vergini*, il diſtinguere tra le vergini maritate a Dio, e ſpoſe ſue, e quelle che ſono ſpoſe eſtranee, e maritate ad altri, perchè pel Batteſimo ugualmente ſono ſpoſate a Criſto l'anime delle maritate, e delle vergini. Parla dunque di quelle, che non ſolo hanno ſpoſata a Dio l'anima nel Batteſimo, ma anche la carne nel voto di continenza: *illi tradidiſti carnem tuam*, a differenza di quelle, che hanno a Criſto ſpoſata l'anima nel Batteſimo, ma il corpo all'uomo pel matrimonio. Se Criſto vuole, che le ſpoſe eſtranee, e maritate con altri vadano velate, quanto più lo vorrà nelle ſue ſpoſe? Si notino i contraſſegni, co' quali Tertulliano ci dipinge quelle vergini. Nel cap.3. ſcrive di eſſe: *tanto magis liberæ, quanto Chriſti ſolius Ancillæ .... Virgines ſanctæ .... O ſacrilegæ manus, quæ dicatum Deo habitum detrahere potuerunt* (ecco l'abito ſacro) ... *Quid pejus aliquis perſecutor feciſſet, ſi hoc a virgine electum* (ecco la volontaria elezione) *cognoviſſet*? Nel *cap.* 9. *Si qua virgo eſt & carnem ſuam ſanctificare proponit.* Il propoſito di ſantificare la carne non è altro, che il voto di continenza, onde *cap.* 17. *Videte ipſum continentiæ votum.* Potea ſi eſprimere più manifeſta la profeſſione religioſa? In fine nel *cap.* 13. dice: *Si quamcumque eleemosynæ operationem ſiniſtra conſcia facere prohibemur, quantum tenebrarum circumfundere debemus, cum tantam oblationem Deo offerimus ipſius corporis, & ipſius ſpiritus noſtri, cum illam ipſam naturam conſecramus*? Così và ponderando il dottiſſimo Pamelio. Non può dunque negarſi, che ivi non ſi parli di vergini dedicate a Dio.

XLI. Pure lo nega il Picenino nel Trionfo pag.217. dicendo in primo luogo, che *Tertull. nel c.8. parla coll'Apoſtolo d'ogni donna vergine, o moglie: Omnis, inquit, mulier; quid eſt omnis, niſi omnis generis, omnis ordinis, omnis conditionis, omnis dignitatis, omnis ætatis.* Secondo, che *erano vergini conſacrate a Criſto quelle di cui parlava Cipriano* [*Ep. ad Pompon.*] *e pure queſte non erano monache con voto, mentre, come ſopra dicevo, Cipriano le conſigliava a maritarſi, ſe non ſapevano contenerſi: Melius eſt, ut nubant, quam in ignem deliciis ſuis cadant.* Non negaſi, che Tertulliano in quel luogo non parli di ogni donna di qualunque condizione, mentre ſpiega egli le parole di Paolo [1.*Cor.*11.5.] *Omnis mulier orans,*

orans, aut prophetans non velato capite &c. e da ciò infetiva, che essendo il nome *mulier* generale a ogni donna, anche le vergini doveano velarsi: *pars autem mulieris & virgo est.* Ed ecco l'inganno dell'accecato Avversario, che prende per conseguente quello, che a Tertulliano è antecedente, poichè il discorso di Tertulliano si è questo: *Ogni donna secondo S. Paolo dee orare velata: le vergini sono significate in questo nome donna: dunque anche le vergini deono esser velate;* e da ciò, che conviene a ogni donna ne inferisce quello, che è proprio alle vergini, distinte non solo dalle pagane, ma dalle Cristiane maritate. Quanto al secondo già ho risposto di sopra quali fossero le vergini, delle quali parlava Cipriano, e in che senso debba intendersi quel: *Melius est, ut nubant.* Nel caso presente di Tertulliano non si cerca, se quelle vergini, di cui egli parla, potessero maritarsi, o nò, ma solo, se erano vergini distinte dalle maritate, o pure solo distinte dalle pagane. Che se l'Avversario me ne ricerca, dirò, che le vergini, delle quali parla Tertulliano, non potcano maritarsi almeno senza peccato, e senza romper la fede a Cristo: e lo provo, perchè erano vergini, che aveano sposate sè stesse a Cristo col voto di continenza, e giusta Tertulliano [*de Jejuniis cap.* 11.] *Votum cum acceptatum est, legem imposterum faeit per auctoritatem acceptatoris: exinde enim faciendum mandavit qui factum comprobavit.* Tertulliano, già Sacerdote, scrivendo alla moglie [*lib.* 1. *ad uxor.*] da cui per vivere continente erasi con iscambievole consenso separato, volendo persuaderla a contenersi anche dopo la sua morte, avendo confessato, che il matrimonio è benedetto, e che, sebben le nozze non si leggono in alcun luogo vietate, nondimeno S. Paolo antepone la continenza, e stima più felice chi si contiene, dice nel cap. 4. *sed carnem legimus infirmam, & hinc nobis adulamur impensius.* Non è questo il fondamento, e l'impulso, che spinge tutti i Protestanti al matrimonio? Sentasi come risponde: *Legimus tamen & spiritum firmum; nam in uno sensu utrumque positum est; caro terrena materia est: Spiritus verò caelestis. Cur ergo ad excusationem proniores, qua in nobis infirma sunt opponimus, quae verò fortia non tuemur? ... Disiunctis matrimonio duae species imbecillitatis necessarias nuptias faciunt. Prima quidem potentissima, quae venit de concupiscentia carnis; sequens de concupiscentia saeculi.* Non è questo ciò che opponeva il Picenino alla continenza? Or senta: *sed utraque repudianda est a servis Dei, qui & luxuriae & ambitioni renunciamus &c.* Coll' esempio di quelle vergini, che *nulla formae vel aetatis occasione pressae maritis sanctitatem anteponunt, malunt enim Deo nubere, Deo speciosae, Deo sunt puellae .... Orationes suas velut dotes Domino adsignant, ab eodem dignationem, velut munera maritalia, quotiescumque desiderant, consequuntur.* Vi erano dunque in tem-

po di Tertulliano vergini ſpoſate a Criſto, le quali ſentendo i moti della concupiſcenza, non correano alle nozze per isfogargli, ma colle orazioni otteneano da Dio la grazia di reprimergli. Indi Tertulliano rivolto alla moglie, conchiude: *Talium exemplis fœminarum ad æmulationem te continentiæ exercens, ſpiritali affectione carnalem illam concupiſcentiam humabis, temporalia, & volatica deſideria formæ vel ætatis immortalium bonorum compenſatione delendo.* Vuol dunque Tertulliano, che ſua moglie viva, come vivono le vergini dedicate a Dio, e ancorchè ſentiſſe in sè la neceſſità di rimaritarſi per la parte della concupiſcenza, vuole, che ad eſempio di quelle con iſpirituali affetti la ſepelliſca, e compenſi queſti trauſitorj contenti con gli eterni. Dunque a'ſuoi tempi vi erano vergini, che doveano contenerſi, e reprimere i moti della incontinenza, e non correre a maritarſi. Non so, ſe ora darà l'animo all'Avverſario di ſoſtenere, che il P. Semery abbia preſo lo sbaglio da lui ſognato.

XLII. S. Paolo [1. *Timoth.* 3. 2.] dice, che il Veſcovo biſogna che ſia marito d'una ſola moglie. Riſponde l'Avverſario nel Trionfo pag. 220. *che il biſogna non deve prenderſi in rigore, quaſi che S. Paolo ingiunga al Veſcovo il matrimonio.* E come debbo io prendere quel *biſogna*? Ivi S. Paolo riferiſce le qualità, che dee avere un buon Veſcovo, cioè che ſia irriprenſibile, marito d'una ſola moglie, ſobrio, e caſto &c. Siccome dunque per eſſere Veſcovo, *biſogna*, cioè è neceſſario, che ſi ſia irriprenſibile, ſobrio, e caſto, così è neceſſario, che ſia marito d'una ſola moglie. Non parla di quello, che può eſſere, o fare un buon Veſcovo, ma di quello, che dee eſſere, e delle qualità, che dee avere. Dunque ſe ſtiamo alla pura lettera di S. Paolo, tanto ſarà cattivo Veſcovo chi non avrà moglie, quanto chi ſarà *riprenſibile*, non *ſobrio*, non *pudico*. Riſponde il Piceninо *eſſere il ſenſo di Paolo, che il Veſcovo può vivere nel celibato, può però anche prender moglie, purchè ne prenda una ſola, non dice in una volta, come era coſtume degli Ebrei, e produrrà in ſuo favore S. Criſoſtomo* [*In* 1. *ad Timoth. hom.* 10.] Ma ſe queſta non è condizione, che ſi ricerchi ſolamẽte ne' Veſcovi, ma in tutti i Criſtiani, a che occorrea dunque inſerirla tra le qualità proprie d'un Veſcovo? E più proprio alla mente di S. Paolo, che la perſona da eleggerſi in Veſcovo, ſe ſarà ſtata già maritata, debba aver avuta una ſola moglie, e non più, anche l'una dopo l'altra, cioè, che non ſia bigamo: e queſto ha ſempre praticato la Chieſa col non ammettere agli Ordini ſacri i bigami, come può vederſi ne' canoni ſacri ſopra queſta materia. Favoriſce ſimile ſpiegazione il Griſoſtomo, dopo le parole portate dall'Avverſario aggiungendo: *Quidam verò hoc ita intelligunt, ut ſcilicet ad Epiſcopatum is aſſumatur, qui unius fuerit uxoris vir*; e così pure l'intese S. Girolamo ſopraccen-

cennato. Non voglio cercare ciò, che abbia ſcritto Teodoreto [*Ep. ad Domnum*] per giuſtificare l'operato da lui nell' ordinare un bigamo. A me, per provare l'antichità di queſta legge, baſta Tertulliano, che nel lib. 1. a ſua moglie cap. 7. ſpiega così il detto di Paolo: *Quantum fidei detrahant, quantum obſtrepant ſanctitati nuptiæ ſecundæ, diſciplina Eccleſiæ & præſcriptio Apoſtoli declarat, cum bigamos non finit præſidere, cum viduam adlegi in ordinationem, niſi univiram non concedit.* Confrontiſi queſto: *qua fuerit unius viri uxor* con l'altro *unius uxoris vir*; e indi conchiudaſi, che ſe la donna non era capace del miniſtero, quando non era vedova d'un ſol marito, e queſto per diſciplina antichiſſima, preſa da Paolo, non potea richiederſi meno in un uomo per eſſer Veſcovo, e che dovea ancor queſti eſſer vedovo d'una ſola moglie. Il Picenino ciarla, che *ſe l'Apoſtolo nel dire: Biſogna, che il Veſcovo ſia marito d'una ſola moglie, vuole ſignificare ſolamente, che ſia ſtato tale, vi baſta ancora, che il Veſcovo ſia ſtato irreprenſibile, ſobrio, vigilante, benchè quanto al preſente non ſia più tale.* Ma l'eſſere *irreprenſibile, ſobrio &c.* ſono condizioni, le quali ſe ſi ricercano in uno per eſſer aſſunto Veſcovo, molto più vi ſi richiede la continuazione nel Veſcovado: e però non baſta, che il Veſcovo ſia ſtato, ma dee anche eſſer *irreprenſibile*, ladove l'aver avuta una ſola moglie è bensì condizione ricercata per eſſer Veſcovo, ma non già l'averla attualmente nel Veſcovado, giacchè al dire anco del Picenino, *S. Paolo non ingiunge al Veſcovo il matrimonio, ma può vivere nel celibato.*

XLIII. Nondimeno quando anco ſi permetteſſe, che l'intenzione di San Paolo non foſſe di eſcludere gli ammogliati attualmente con una ſola donna dal Veſcovado, reſterebbe a provare, che egli concedeſſe la moglie al Veſcovo. San Paolo, ſe ci fermiamo ſull'eſterior della lettera, vuole, che ſia continente, e gli concede l'aver figliuoli, non però il generargli; ma dice *Timot. 3. 4. & ad Tit. 1. 6. Filios habentem ſubditos . . . filios habens fideles.* Altro è aver figliuoli già generati, altro è generargli. Ma ſia come vuole il Picenino, e Paolo abbia conceduto, che ſe il Veſcovo non vuole o non può vivere ſenza moglie, ne abbia almeno una ſola, ciò fu nel principio della predicazione quando il celibato, dice Teodoreto *in 1. ad Timoth. cap. 3.* era incognito a i Greci, e agli Ebrei, e ſe Paolo aveſſe voluti celibi per neceſſità i Veſcovi, pochi ſe ne ſarebbero ordinati. Laſciò correre con indulgenza, e ſi contentò, che il Veſcovo foſſe marito di una ſola moglie: *incipiebat prædicatio, Virginitatem autem nec Græci exercebant, nec admittebant Judæi: liberorum enim propagationem benedictionem exiſtimabant. Quoniam ergo illo tempore non facilè inveniri poterant qui caſtitatem exercerent, ex iis, qui uxores duxiſſent, eos, qui temperantiam honoraſſent, jubet ordinare.* Così parla il Griſoſtomo

*Homil.*10. *in* 1. *ad Timoth.*3. dopo aver detto per opinione di alcuni, chè S. Paolo intendeſſe di uno, a cui era già morta la moglie: *Quidam, ut dixi, illum qui poſt uxoris obitum conſtituetur Epiſcopus, ſignificaſſe intelligunt*. Concede egli come permeſſa da Paolo la moglie nel Veſcovo, atteſa la condizione del tempo: *tunc nempè iſtud ritè conceſſit pro tempore, ac pro rei natura, quæ tunc incrat*. Ma e che ne cava da queſto il garrulo Picenino? *Pro tempore*, in que' primi tempi ſi tolerarono pe'l maggior bene le mogli negli Eccleſiaſtici: e il celibato non è per diritto divino anneſſo al Veſcovo, e al Prete. Io non ricuſo di concederlo: non dovrebbe però negarmi, che queſta toleranza duraſſe poco, e che conoſcendo i ſacri Miniſtri il grave impedimento, che ſeco portava il matrimonio, cominciaſſero da ſe medeſimi a sfuggire le nozze, e a ſtabilire anche prima de' Concilj queſta diſciplina, abbracciata poi, e conſacrata dall'uſo di tutti i ſecoli: *Licet enim eam rem* (così parla il Griſoſtomo del matrimonio) *honeſtè ac licitè capere ſi quis velit. Quemadmodum enim divitiæ difficile in Regnum Cælorum introducunt, ſæpe tamen id divites plurimi ingreſſi ſunt: ita & nuptiæ licet difficultatis in ſe plurimum habeant; ita tamen aſſumi poſſunt, ut perfectiori vitæ impedimento non ſint. Verum* (ſentaſi bene) *id planè per quam rarò ac difficile*. Agli antichi le nozze erano di grave imbarazzo alla vita perfetta, qual convienſi a i Miniſtri di Dio, e perciò ſi vietarono a queſti da i Concilj, da i Papi, e dalla Chieſa. I ſoli Proteſtanti hanno ſaputo trovare il ſecreto di vivere perfetti nel miniſtero, tuttochè ammogliati: e colla loro pratica tacciano di poco ſpirito l'antichità, e ſanno eſſi ſoli accoppiare inſieme il penſiero di Dio, e quello del mondo, e la perfezione dello ſpirito con la compiacenza del ſenſo. Beati loro!

§. IX.

Difeſa del monachiſmo, ſua antichità, e profeſſione.

XLIV. AVendo con pazienza ſentito l'impuriſſimo Picenino a declamare contra il celibato, prepariamci a ſentirlo eſagerare contra il monacato. Ne ha egli parlato di ſopra, ma quì pretende inveſtirlo a viva forza. *Si porta in alto* (và dicendo nell'Apologia pag.236.) *la vita monaſtica*. Poi dimanda, *ſe ſia d'iſtituzione divina, ſe l'abbia ingiunta Gesù Criſto; ſe l'hanno raccomandata gli Apoſtoli &c.* O il Picenino parla del nome *monaco*, o del ſignificato, cioè dell'iſtituto, che profeſſano i Monaci. Il nome certo non è d'iſtituzione divina, nè trovaſi pronunciato da alcun Apoſtolo, non leggendoſi nelle ſacre carte. Ma l'iſtituto de' Monaci nel

nel Nuovo Teſtamento ſi può dire, che ebbe la ſua origine da Criſto, che vivendo in comune co' ſuoi Apoſtoli di limoſine ſomministrate da perſone divote, ne diede l'idea. Da Criſto ſi preſe il voto del celibato *Matth.* 19. 12. *Sunt Eunuchi, qui ſe caſtraverunt propter Regnum Cælorum*: da Criſto fu appreſo l'abbandonamento delle coſe terrene: *Qui reliquerit domum, aut fratres, aut ſorores propter nomen meum*; e da Criſto la povertà: *Si vis perfectus eſſe, vade, & vende omnia, quæ habes*. Gli Apoſtoli tennero queſto tenor di vita quando tutto era fra loro comune, come appariſce dagli atti Apoſtolici *cap.* 4. quando i credenti vendeano tutto, e con un generoſo ſpropriamento ne portavano il prezzo appiè loro: il che però non ſi facea da tutti, ma ſolamente da i più perfetti. Da queſti eſempj fu concepita la forma nel vivere religioſo, prodotta poi ſotto varie regole, e iſtituti in varj tempi. Vero è, che allora non ſi parlava di *Monaci*, ma nondimeno, che allor cominciaſſe qualche forma di vivere monaſtico lo atteſtano Euſebio *lib.* 2. *hiſt. cap.* 6. S. Agoſtino *ſerm.* 2. *de vita communi Cleric.* Iſidoro *lib.* 2. *de officiis cap.* 15. e S. Girolamo nel Catalogo, ove, ſecondo Filone, dopo aver riferito, che nella Chieſa d'Aleſſandria ne' tempi di San Marco, e in altre provincie v'erano molti Criſtiani, che viveano uniti, *& habitacula eorum dicens Monaſteria*, conchiude: *Ex quo apparet talem primùm Chriſto credentium fuiſſe Eccleſiam, quales nunc Monachi eſſe nituntur & cupiunt, ut nihil cujusquam proprium ſit, nullus inter eos dives, nullus pauper, patrimonia egentibus dividuntur, orationi vacatur, & Pſalmis, doctrinæ quoque & continentia, quales & Lucas refert primùm Hieroſolymæ fuiſſe credentes*. Sò, che alcuni de' Proteſtanti deridono queſto racconto, volendo, che coſtoro non foſſero Criſtiani; ma da' noſtri validamente ſoſtienſi il contrario, e tra gli altri dal celebratiſſimo P. D. Bernardo Montfaucon. Comunque ſia la ſoſtanza dello ſtato monaſtico, e religioſo, ha avuta la ſua origine da Criſto, e dagli Apoſtoli, con che ſi è ſoddisfatto alla dimanda dell'Avverſario, il quale ſcioccamente ancora c'inſegna, che *S. Paolo non parlava di Frati*, perchè non v'erano ſotto queſto nome, ma tutti confuſi nel numero de' Fedeli, quaſichè noi aveſſimo biſogno d'apprender da lui queſta recondita erudizione. Come Apoſtolo parlava egli a tutti in generale, nominando gli uffizj della Chieſa, ma non occorrea, che nominaſſe *Abati*, o *Priori*, i quali venivano ſotto nome di *Paſtori*, e *Dottori*, come nè meno egli nominò tra queſti *i Predicanti*, o *i Miniſtri*, tra i quali è il Piccinino. Certo è, che tutto ciò che profeſſano i Monaci, ſi è quello ſteſſo, che conſigliava S. Paolo, cioè continenza, orazioni, digiuni, ubbidienza, povertà: e ſe S. Paolo non nominò i Monaci, molto meno nominò i Luterani, i Calviniſti, e la ſporca, e abbomino-

ſa

ſa colluvie di tante ſette, che dividono, e ſquarciano il ſeno alla preteſa riforma, delle quali con più verità può dirſi, che S. Paolo ragiona, *come de' Bramani dell'Indie, & Muſti Turcheſchi*. E quando anche il monachiſmo non foſſe tanto antico, nientedimeno ſarebbe ſempre più vecchio della preteſa riforma: e queſta ſe ſi trova in qualche ſua parte ideata nell'antichità, ella altrove non ſi appariſce, che negli antichi eretici, conforme moſtroſſi nel Tomo I. Capo VI. §. IV.

XLV. Ma paſſiamo più avanti, dice l'Avverſario, che *non erano Monaci ne' trè primi ſecoli*: e mentre lo dice il gran Picenino, biſogna, che egli di buon luogo lo ſappia. Se crediamo a S. Girolamo, e a Filone, cominciò nell'Egitto quella ſorta di perſone, che viveano ritirate dal mondo nelle loro adunanze, tutte inteſe alle orazioni, e a viver continenti, e ſpropriati delle coſe terrene. Queſti viſſero pure in tempo di S. Marco. Or come pruova l'Avverſario, che non continuaſſero in quei trè ſecoli? Io da queſto ho argomento per credere, che il monacato, cominciato con queſto nome in Paolo I. Eremita, Ilarione, e poi Antonio, foſſe appunto un proſeguimento del principiato ſotto gli Apoſtoli: e che Paolo, Ilarione, e Antonio foſſero i riparatori del monachiſmo, e non già gl'inventori. Nè m'importa ciò, che dice Polidoro Virgilio *de rer. inv. lib.* 7. e Cornelio Agrippa *de van. ſcien.* Autori di non grande importanza in coſe ſi fatte; perchè io ſento S. Atanaſio nella Vita di S. Antonio confeſſare, che prima di eſſo vi furono in Egitto Moniſterj. I Monaci non abitavano gli eremi, ma ciaſcuno a ſuo piacimento ſe ne vivea ſolo non molto lontano dall'abitato: *Nondum enim* (prima di Antonio) *tam frequentia erant in Egypto Monaſteria: neque ullus norat Monachus vaſtam heremum: ſed quiſquis ſibi ipſi vacare cuperet, is haud procul ſuo pago ſe ſe exercebat ſolus*. Qui non ſapendo il Picenino che riſpondere per non parer di tacere, dice, che la Vita di S. Antonio è incertiſſimo, ſe ſia quella, che ſcriſſe Atanaſio, perchè non concorda con quello, che ne ſcrive S. Girolamo. Per convincere il noſtro volgariſſimo critico, ſentiamo, che dice San Girolamo, e quando egli dica ciò che dice Atanaſio, ſi dia il Picenino per vinto: il che non crediamo: *Alii* (così Girolamo) *in Vita Pauli, in quam opinionem vulgus omne conſenſit, aſſerunt, Antonium hujus propoſiti fuiſſe caput: quod ex parte verum eſt. Non enim tam ipſe ante omnes fuit, quam ab eo omnium incitata ſunt ſtudia*. Antonio dunque fu il propagatore del monachiſmo, non l'inventore, e chi lo fa tale, parla *colla lingua* del volgo ignaro, e moſtra poca, *o niuna perizia dell'antichità* per dirlo con le parole del Predicante.

XLVI. Gli ſi dia però, *che l'ordine monaſtico cominciaſſe nel quarto*

to ſecolo, e che Antonio ne foſſe l'autore, non potrà egli negare, che appena cominciato, non foſſe abbracciato, e moltiplicato per tutto il mondo. Portata a Roma da Atanaſio la Vita d'Antonio, ne fu preſo l'iſtituto monaſtico dalla nobiltà più fiorita, e lo riferiſce S. Girolamo *in epitaph. Marcellæ* il quale molto contribuì in propagarlo, anche nella Paleſtina. S. Ambrogio fondò Moniſterj in Milano, S. Euſebio in Vercelli, San Martino Turonceſe in Francia. San Baſilio fu padre de' Monaci nella Cappadocia, San Gio: Griſoſtomo ſebben non fu Monaco, celebra il monachiſmo, eſſendo da lui chiamato [*Homil. 17. ad popul. Antioch.*] *Philoſophia à Chriſto introducta*, e copia del vivere Apoſtolico. Nel tempo ſteſſo, che ſi moltiplicavano Moniſterj per gli uomini, ſi propagavano per le vergini: e chi vuole vederne il frutto, legga Socrate *lib. 4. hiſt. cap. 23.* Sozomeno *lib. 6. cap. 28. 29. 30. 31. 32. 33. e 34.* e Rufino *in Vitis PP. &c.* La Chieſa, ſecondo i ſettarj, nel quarto ſecolo era pura nella dottrina Apoſtolica, vera Spoſa di Criſto e non avea per anco apoſtatato. Or ſe in quel puro ſecolo fu approvato, e promoſſo l'ordine monaſtico, ed eſaltato per ſanto, e ſtato di perfezione, con qual fronte il Picenino lo deride? S'aurà egli più a credere a un Lutero ſmonacato, che ne parla male, e a un Calvino apoſtata dalla Chieſa, che a tanti antichi? E che ſerve a fronte di queſti un Cornelio Agrippa tenuto per Negromante? Se al dire dell'Avverſario, *quindeci ſecoli ſi è viſſuto ſenza la Religione Geſuitica*, altrettanto ſi è vivuto ſenza la falſa Religion Proteſtante. Coſtuma la Providenza, quando permette un male, diſporre anche il bene contrario: e in tempo, che venne Lutero ad appeſtare la Chieſa, nacque Ignazio, che col ſuo iſtituto dovea purgarla da tal contagio per tormento de' Luterani, e di tutti i Proteſtanti.

XLVII. Or veggiamo coſa il Picenino trova di male negl'iſtituti monaſtici. Si lagna il querulo Momo pag. 236. perchè *obbligano in particolare i Cappuccini a una povertà volontaria, all'ubbidienza verſo il Superiore, ſecondo le regole di S. Franceſco, e alla continenza*. Queſto che a lui ſpiace, non diſpiace già a Criſto, che praticollo in sè medeſimo: e ſebben non lo comandava in tutti, lo conſigliava però a chi voleva ſeguirlo più da vicino: *Vade & vende omnia &c.* L'ubbidienza non è forſe una virtù, a cui ci fece ſtrada Criſto medeſimo: *Factus obediens &c.*? Queſta è la più propria de' Religioſi, mentre dice S. Tommaſo *2. 2. quæſt. 186. art. 5.* che ciaſcuno, che vuole eſſere iſtruito ed eſercitarſi al conſeguimento d'un fine, dee ſeguire la direzione di un altro, che ve lo iſtradi: così lo ſcolare ubbidiſce al maeſtro, il figlio al padre, il ſuddito al Principe, il ſoldato al Capitano, e tutti ubbidiſcono a Dio. Mentre dunque la Reli-

Religione è una ſcuola, o diſciplina, in cui l'uomo s'eſercita nella perfezione, dee obbligarſi a ubbidire a chi lo dirigge, ſecondo le regole, che a ciò conducono. La continenza è neceſſariiſſima al Monaco, che dee vivere applicato alle coſe celeſti. Leggaſi S. Tommaſo 2. 2. *qu.* 188. *art.*4. e ſi aſcolti come Gio: Griſoſtomo ſcrive a Teodoro Monaco: *Bonum quidem nuptias & ipſe confiteor honorabiles, inquit nuptiæ, & cubile immaculatum. Fornicatores autem, & adulteros judicat Deus: ſed te jam ſervare non convenit privilegia nuptiarum: Angelorum enim ſocietate ſemel junctum, illud relinquere, & uxoris laquei implicari, adulterii crimen incurrere eſt: quamvis frequenter hoc ipſum nuptias voces: ego tamen & adulterio illud tantò pejus affirmo, quantò major, ac melior mortalibus Angelus. Neque ullus tibi fortè perſuaſerit, dicens nihil de non accipienda uxore Dominus præcepit. Nec me ignorare confiteor, quod adulterium interdixit, non nuptias vetuit. Verùm in te* (notiſi bene) *adulterii nomen accipiet, ſi volueris unquam, quod abſit, nuptias cogitare &c.* Se il Picenino ſeguita a leggere, troverà nel Griſoſtomo la dottrina, con cui a ſua confuſione fu difeſa la continenza per neceſſaria ne' Monaci.

XLVIII. Non piace al Predicante la povertà de' Monaci, e però contro di eſſa oppone *la proibizione di Moisè, la maledizione di Davide, la deprecazione di Salomone*. Vero è, che Mosè diſſe *Deuteron.*15. *v.*4. *Non erit indigens & mendicus in terra habitationis*; ma è anche vero, che poco dopo aggiunſe *v.*11. *Non deerunt pauperes in terra habitationis veſtræ*. Non vi ſarà biſognoſo e mendico tra voi per quello, che a voi ſi aſpetta, perchè voglio, che conoſcendo la ſua imminente neceſſità, la preveniate col ſovvenirla; ma altresì voglio, che ſempre vi ſiano poveri tra voi, acciocchè voi ricchi ſempre gli alimentiate. Veggaſi il Porretta *Elucid. aureæ in cap.* 15. *Deuteron. concl.*1. Davide non maledice la mendicità, ma chi la laſcia ſenza ſoccorſo: e ciò è chiaro nel *Salmo* 108. e nel *Salmo* 39. ſi pone egli ſteſſo al numero de' mendici: *Ego autem mendicus ſum*. Salomone *Proverb.*30. prega di non avere la mendicità involontaria, e non già volontaria, come quella de' Religioſi, la quale altro non è, che un volontario ſpropriamento di tutto per amor di Gesù. Il motivo in Salomone di non volerla ſi fu: *ne egeſtate compulſus furer, aut perjurem nomen Dei mei*. Il Picenino che avrebbe mai detto, ſe ſi foſſe trovato preſente quando Pietro, e Andrea per ſeguir Criſto, e vivere di limoſine, rinunciarono alla barca, e alla peſca, ſenza far altro, che ſeguitarlo? E pure da queſti ſi fondò la Chieſa colla predicazione, e da' *Frati* ſi mantiene e difende contra i ſuoi nemici: e perciò queſti *validi Mendicanti* ſono mal veduti dal Picenino. Non vede, che la paſſione l'accieca? Con qual fronte può

può dire, non essere stata questa la vita degli Apostoli, e de' primi Cristiani, quando per lo contrario gli Apostoli da questa volontaria povertà cominciarono l'Apostolato; e S. Pietro per questa ne dimanda a Cristo la ricompensa: *Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te. Quid ergo erit nobis?* cioè, come dice San Girolamo *in cap.19. Matth. Fecimus quod jussisti: quid igitur nobis dabis præmii?* Cristo per questo lor diè la giudicatura nel Regno de' Cieli: *Vos, qui secuti estis me, sedebitis &c.* quando i primitivi Cristiani, almeno i più perfetti vendeano quanto aveano, e ne portavano il prezzo a i piedi degli Apostoli? Quando Cristo disse agli Apostoli, che gittassero quello, che era loro di scandalo, ancorchè fosse l'occhio, la mano, o il piede, dice il Grisostomo *homil. 19. ex variis locis in Matth.* che parlava agli Apostoli, e a i Monaci, i quali volea, che imitassero la vita Apostolica: *hoc propriè loquitur ad Monachos, hoc propriè loquitur ad Apostolos. Monachos enim Apostolicam vitam desiderat imitari: Vis, o Monache, esse discipulus meus, imo vis discipulorum meorum esse discipulus, fac tu quod fecit Petrus, quod fecit Jacobus, & Joannes &c.* E' falso, che i Religiosi *si spropriino per far più ricchi i loro fratelli,* come il calunnioso Picenino asserisce. Lasciano quanto possedeano, e nol vendono, portandone il prezzo alla Religione, come lo portavano i primi Cristiani agli Apostoli. Fanno, come fecero questi, che niente portarono a Cristo di ciò, che lasciarono: e ciò mi pare maggiore spropriamento, mentre niente portano seco, ma il tutto lasciano. Il Picenino, che morde i Monaci con dire, che si spossessano del proprio per far ricchi i loro fratelli; che direbbe poi egli, se lo portassero alla Religione? Se i Monaci in questo loro spropriamento, secondo le sue fracidissime e fanciullesche erudizioni, *imitano i Ginnosofisti, e i Preti della gran Madre de' Dei*, dovrà anche dire, che così fecero gli Apostoli, su l'esempio de' quali si regolano i Monaci. Non basta per fare un Apostolo lo spropriarsi del tutto, se il fecero anche molti Gentili, poichè bisogna farlo per seguitare Gesù. Questo è il fine, che canonizza l'opera: onde Cristo, al dire di S. Girolamo *in cap.19. Matth.* su lo spropriamento degli Apostoli non disse: *qui reliquistis omnia; hoc enim & Crates fecit Philosophus, & multi alii divitias contempserunt. Sed secuti estis me. Quod propriè Apostolorum est, atque credentium.* Anco i Manichei sprezzavano le ricchezze, poichè condotti dal loro falso principio, stimavano immondo l'oro, e l'argento, ma non perchè fossero condotti dall'amore verso di Gesù; onde Agostino *l.5.cont. Faustum cap.5.* gli arguiva con dire: *Quid ergo vos tanquam de Christiana paupertate jactatis, cum Christiana charitate careatis?* Non dannava perciò Agostino ne' Cattolici il disprezzo dell'oro, perchè lo dan-

dannaſſe ne' Manichei: anzi lo dannava in queſti, perchè lo vedea promoſſo da una falſa pietà, e in quelli il lodava, come adempimento del precetto Evangelico: *Quammulti autem in noſtra communione veraciter faciunt iſta ſublimiora præcepta Evangelica, de quorum ſpecie* (parlava a' Manichei) *fallitis imperitos*? *Quammulti homines utriuſque ſexus ab omni concubitu puri atque integri, quammulti experti, poſtea continentes, quammulti rerum ſuarum diſtributores & relictores, quammulti jejuniis vel crebris, vel quotidianis, vel etiam incredibiliter continuatis, corpus ſervituti ſubjicientes*? *Quammulta fraterna congregationes nihil habentes proprium, ſed omnia communia, & hæc nonniſi ad victum, & tegumentum neceſſaria, unam animam & cor unum in Deum charitatis igne conflantes*? Così deſcrive Agoſtino la profeſſione de' Monaci de' ſuoi, e de' noſtri tempi. L'intenzione, e il fine rende lodevole, o biaſimevole l'opera: *ex amore ſuo* (conchiude Agoſtino *cap.* 11.) *quiſque vivit vel benè, vel malè.*

XLIX. Un gran diſordine, maggiore di qualſivoglia montagna, l'Avverſario, che ſempre travede, oſſerva ne' Monaci pag. 237. *I Frati fanno voti agli uomini: e pure i voti ſecondo la parola ſanta non ponno farſi, che a Dio: e pure i voti, ſecondo la dottrina del loro S. Tommaſo, appartengono al culto di Latria, dovuto unicamente a Dio.* Lo ripete nel Trionfo pag. 223. ove tra le altre coſe vi ha queſta: *Dirà un Domenicano: Voveo Deo, & B. Mariæ, & omnibus Sanctis*; e qui cita il noſtro S. Tommaſo 2. 2. *qu.* 88. *art.* 5. *ad* 3. Io l'ho letto in quell'articolo, dove appunto moſtra, che il voto è atto di Latria: nè vi avrà egli oſſervata la terza obbiezione, che è quella medeſima, che dal Predicante ora ſi produce contro di noi. Diſſimula però il perfido la riſpoſta, che è la ſeguente: *Votum ſoli Deo fit, ſed promiſſio boni, quæ fit homini, poteſt cadere ſub voto in quantum eſt opus quodam virtuoſum: & per hunc modum intelligendum eſt votum, quo quis vovet aliquid Sanctis, vel Prælatis, ut ipſa promiſſio facta Sanctis, vel Prælatis, cadat ſub voto materialiter, in quantum ſcilicet homo vovet Deo, ſe impleturum quod Sanctis, vel Prælatis promittit.* Potrebbeſi dire ancora collo ſteſſo Santo Dottore *in* 4. *diſt.* 38. *qu.* 1. *art.* 1. *quæſtiunc.* 1. *ad* 4. *quod votum non fit Sanctis, niſi ſecundum quod per ſuffragia ſunt mediatores inter nos, & Deum, ſicut & oratio ad Sanctos fit; & ideo omne votum principaliter ad Deum reducitur, ſicut & oratio*; cioè „ il voto non ſi fa a i Santi, „ ſe non in quanto co' loro ſuffragi ſono mediatori tra noi, e Dio, „ in quella maniera, che ſi fa l'orazione a i Santi. Perciò ogni „ voto principalmente ſi ordina a Dio, come pure l'orazione.

L. In fine il Picenino va buffoneſcamente raccogliendo alcune coſe addotte dal P. Semery in prova dell'antichità del monachiſmo, e della perfezione della verginità, *torchiata* (dic'egli) dalla Scrit-

Scrittura, alle quali coſe ſi dichiara non voler riſpondere, per eſſer già confutate da' ſuoi *Chamierj*, e *Spanhemj*. Ma per quello che tocca l'antichità, vale più uno de' Padri antichi, che quanti *Chamierj*, e *Spanhemj*, uſciti dal Calviniſmo, ſcriſſero non per la verità, ma per impegno di contradire. Che il monachiſmo foſſe concepito nell' antica legge, e ideato *ne' figli de' Profeti*, lo dice S. Girolamo *epiſt. ad Paulin. de Inſtit. Monach.* in queſti termini: *Ut ad Scripturarum auctoritatem redeam, noſter princeps Elias, noſter Eliſeus; noſtri duces filii Prophetarum, qui habitabant in agris, & ſolitudinibus, & faciebant ſibi tabernacula prope fluenta Jordanis: de illis ſunt, & illi filii Rechab &c.* Se ſi diceſſe, che Girolamo fu patrocinatore troppo aperto del monachiſmo, e del celibato, direi con più ragione, che il *Chamier*, e lo *Spanhemio* ne ſon nemici troppo manifeſti, e però di niuna autorità in queſta cauſa. Che S. Gio: Battiſta col ſuo viver romito deſſe l'idea a' Monaci, ſe eſſi lo negano, lo affermano gli antichi. Il Nazianzeno *orat. in Baſil.* 20. aſſomiglia al Battiſta S. Baſilio padre de' Monaci nella Cappadocia: e S. Griſoſtomo dice *homil.* 1. *in Marcum*: *Sicut Sacerdotum Principes ſunt Apoſtoli, ſic Monachorum Princeps Joannes Baptiſta eſt.* S. Girolamo: *Hujus vitæ* (Monaſticæ) *auctor Paulus, illuſtrator Antonius, & ut ad ſuperiora redeamus, princeps Joannes Baptiſta.* Che la S. Vergine aveſſe voto di verginità, il Niceno *orat. de Nativit. Dom.* S. Agoſtino *ſerm.* 225. *alias* 53. *de diverſis*, e *de ſancta virginitate cap.* 4. ove ponderando le parole della Vergine: *Quomodo fiet iſtud*, dice: *Quod profecto non diceret, niſi Deo Virginem ſe ante voviſſet.* Lo dicono Beda *in cap.* 1. *Lucæ*, S. Anſelmo *de excell. Virginis cap.* 4. S. Bernardo *ſerm.* 4. *ſuper Miſſus eſt.* E dopo queſti, e tanti altri lumi del Criſtianeſimo, un omicciattolo della qualità del Piceno oſa di proporre un *Chamier*, e uno *Spanhemio*? Calvino *in cap.* 1. *Lucæ* da quelle parole della Vergine: *Quomodo fiet iſtud*, proferiſce una ſcellerata beſtemmia con dire, che ella malignamente parlò: *Videtur Sancta Virgo non minus malignè reſtringere Dei potentiam, quàm pius Zacharias*; e taccia di ridicoli i Padri nel dedurne voto di verginità in Maria. Ma è nota l'impudentiſſima temerità di Calvino, il quale in vece di paragonare la Vergine a Zaccheria, dovea piuttoſto paragonarla ad Abramo, che dimandò per ſapere la numeroſa ſua diſcendenza promeſſagli da Dio. Così per eſſere informata del modo, con cui dovea eſſere ciò che ella credea poſſibile, dice: *Quomodo fiet iſtud? Quod enim futurum eſſet, certa erat, modum, quo fieret, inquirebat*, nota Agoſtino *lib.* 16. *de Civit. Dei cap.* 24. Il deteſtabile ereſiarca avendo rotta la fronte a impugnare la verità, prorompe alla cieca in ogni genere di contumelia: e lo immita beniſſimo il Picenino ſuo vero diſcepolo. Segua egli dunque il ſuo

maeſtro, che noi ſeguiremo i Padri: egli maledica il Celibato, e i Monaci, che noi ne encomieremo l'iſtituto.

ARTICOLO VI.

Dell'Aſtinenza da certi cibi in tempo vietato, e del Digiuno quareſimale.

§. I.

L'aſtenerſi da alcuni cibi per mortificazione non è giudaizzare.

I. L'Inſolente, e sfacciatiſſimo Picenino così principia l'articolo IV. della ſua peſſima Apologia: *Si ha pur voluto introdurre la Sinagoga nella Chieſa di Criſto: fare differenza tra i cibi è giudaizzare, e cozzare con le regole del Nuovo Teſtamento, in cui ſono abrogate tutte le cerimonie diſtintive.* Non è introdurre la Sinagoga nella Chieſa di Criſto, nè è giudaizzare il vietare in certi tempi alcune ſorte di cibi per maggiore aſtinenza; ma lo ſarebbe il vietargli per ſempre, come cibi immondi, all'uſo degli Ebrei. Così ſcrivea S. Agoſtino a Gianuario *epiſt.* 119. *ora* 55. *c.* 20. *de ritibus Eccleſiæ: Itaque illud, quod ſcripſiſti, quoſdam fratres ita temperare ſe a carnibus edendis, ut immundas arbitrentur, apertiſſimè contra fidem, ſanamque doctrinam eſt.* In tal ſenſo furono condannati da S. Paolo 1. *Timoth.* 4. 3. que' che diſſero: *abſtinere a cibis, quos Deus creavit ad percipiendum cum gratiarum actione Fidelibus .... quia omnis creatura bona eſt.* Di più *ad Tit. cap.* 15. *Omnia ſunt munda mundis, immundis autem, & infidelibus nihil eſt mundum, ſed polluta ſunt eorum mens & conſcientia.* Per tal motivo S. Agoſtino *lib.* 2. *de moribus Manich. cap.* 15. condanna per ſuperſtizioſa l'aſtinenza dalle carni, cui profeſſavano i Manichei, de' quali così ragiona S. Bernardo *ſerm.* 66. *in Cantica. Hinc quoque hæreticos ſe præbentes, non ſanè quia abſtinent, ſed quia hæreticè abſtinent*: e proſiegue: ancor io alle volte me ne aſtengo: *Nam & ego interdum abſtineo: ſed abſtinentia mea ſatisfactio eſt pro peccatis, non ſuperſtitio pro impietate. Num redarguimus Paulum, quod caſtigat corpus ſuum & in ſervitutem redigit? Abſtineo a vino, quia in vino luxuria eſt, aut ſi infirmus ſum, modico utor juxta conſilium Pauli. Abſtineo a carnibus, ne, dum nimis nutriunt carnem, ſimul & carnis nutriant vitia &c.* Dunque ſe la Chieſa ordina in certi tempi l'aſtinenza dalla carne, non la ſtima illecita, o immonda, ma vuole con

con tale aſtinenza, che ſi ſoddisfaccia per li peccati, e che ſi mortifichino i vizj della carne. Con qual fronte dunque pretendeſi, che la Chieſa introduca il Giudaiſmo, e'l Manicheiſmo? Ella non condanna alcun cibo, e niuno ne giudica vietato da Criſto, ma ad effetto che ſi mortifichi la carne, e prenda vigore lo ſpirito, vuole che il Criſtiano in certi tempi ſe ne aſtenga: e perchè non le debbo ubbidire, ſe il fo quando mel comanda un ſemplice medico per la ſanità del corpo?

II. Reſta ſciolto quanto l'Avverſario ciarla nel ſuo Trionfo pag.225. accuſandolo il P.Semery *d'avere da i teſti di S. Paolo da lui addotti nell'Apologia cavata una mala conſeguenza, quaſi che da eſſi aveſſe preteſo conchiudere, che la Chieſa fa male a comandare il digiuno, e che ogni uno mangi quanto vuole, e quello, che vuole in ogni tempo, e non oſſervi feſta niſſuna, che non vi ſiano giorni ſtabiliti per digiunare*. Aggiunge per ſua diſcolpa *eſſere ſtato il ſuo intento ſolo d'inferire, che nel Nuovo Teſtamento ſono abrogate le cerimonie del Vecchio, non eſſere ormai differenza tra cibo e cibo &c.* Ma coll'aſtenerſi dalla carne, o da altro cibo non ſi pretende di rinuovare le cerimonie Giudaiche, nè di mettere differenza tra cibo e cibo, quaſichè uno ſia mondo, e l'altro immondo, come facea la Sinagoga. Ce ne aſtenghiamo tal volta per altri motivi: *abſtinentia mea ſatisfactio eſt pro peccatis, non ſuperſtitio pro impietate: abſtineo a carnibus, ne dum nimis nutriunt carnem, ſimul & carnis nutriant vitia*. Io ſento, che S.Paolo [*Roman.* 14.21.] dice: *Bonum eſt non manducare carnem, & non bibere vinum*: e S.Agoſtino [*lib.2. de mor.Man. cap.*14.] fa ſaperci di averlo detto per tre motivi. I. per mortificare la concupiſcenza. II. per raffrenare la gola. III. per non iſcandalizzare il proſſimo. Ma il Picenino, che non è contento di queſto, aggiunge: *Io ne inferiſco di più: che non eſſendo oggi differenza tra cibo e cibo, non può la Chieſa, anche preſcrivendo digiuni, vietare più un cibo, che l'altro di modo che chi l'uſa, ſia reo di peccato mortale*. Se la Chieſa non può preſcrivere digiuni, benchè queſti non ſieno preſcritti da Dio, e obbligare i fedeli a oſſervargli, diſcorre bene il Semery, quando dalla rea dottrina di Coira inferiſce, che la Chieſa fa male a comandare il digiuno, ſenza averne la facoltà, e che ognuno può mangiar quanto vuole, e quello che vuole, nè vi debbono eſſere giorni ſtabiliti per digiunare. Ma ſe la Chieſa può preſcrivere digiuni, benchè queſti non ſieno preſcritti da Dio, perchè non potrà preſcrivere l'aſtinenza da certi cibi ne'giorni eſpreſſi, benchè la Scrittura non faccia diſtinzione tra cibo e cibo? Siccome ordinando il digiuno, ella non viene per queſto a ordinarlo all'Ebraica, perchè non potrà ſimilmente comandare l'aſtinenza dalla carne, ſenzachè comandi il giudaizzare? Far differenza tra cibi e cibi all'Ebraica, fu

un

un dire, che ſi mangiaſſe queſti, e non quelli per eſſere immondi; ladove la Chieſa dà per mondo ogni cibo; ma in queſto tempo non vuole, che ſe ne mangi, non perchè lo ſtimi immondo, ma perchè vuole, che ci maceriamo. Se il medico ha autorità d'interdire l'uſo delle carni, o d'altri cibi per tempo determinato, o anche per ſempre all'infermo, e ſe pecca l'infermo in non ubbidirlo, non per la natura de'cibi, che ſia mala, ma per la ſua volontà pertinace, vorrei ſapere dal gran Picenino, perchè non potrà la Chieſa per lo pericolo, che prevede alla ſanità ſpirituale de'ſuoi figliuoli, vietar loro in certi tempi l'uſo di certi cibi, più facili a eccitare la concupiſcenza, talchè nel traſgredire tal comando ſi pecchi, non perchè la natura di cibi tali ſia cattiva, ma per la diſubbidienza? Potè la Chieſa nel ſecolo degli Apoſtoli vietare fino a un certo tempo l'uſo de ſoffocati, e del ſangue, come ſi ha negli Atti Apoſtolici *c.* 15. Potè S.Paolo [1.*Cor.*8.13.] proteſtarſi di vietare a sè medeſimo l'uſo delle carni in perpetuo, quando credette da ciò poter naſcere l'offeſa del proſſimo: e avea detto S. Paolo [1. *Cor.* 10. 29.] che ſi mangiaſſe di tutto quello, che ſi vende nel macello: *Omne quod in macello venit, manducate*. Ma ſoggiunge *verſ.*28. Se vi vien detto, che quelle carni ſono ſacrificate agl'idoli: *Si quis dixerit: hoc immolatum eſt idolis, nolite manducare*; non perchè foſſero immonde, ma *propter illum, qui indicavit, & propter conſcientiam: conſcientiam dico non tuam, ſed alterius*, come ben riflette Agoſtino [*lib.2. de morib.Manich. cap.*14.] Dunque ancor la Chieſa potè vietare a'ſuoi Fedeli in certi tempi l'uſo delle carni, acciocchè il ſenſo non gli offendeſſe.

III. E' da notarſi la ſtravaganza del Picenino, mentre perchè nella legge antica tutti ſi ammogliavano, e anche i Miniſtri del Tempio, vuole, che nella Chieſa di Criſto tutti, e anche i Miniſtri di Dio ſi ammoglino: e queſto non è a lui un introdurre la Sinagoga nella Chieſa, nè un giudaizzare. Ora perchè gli Ebrei faceano diſtinzione tra cibo e cibo, e ſi aſtenean da alcuni, ci vuole a viva forza, che l'aſtenerſi de'Criſtiani dalle carni ne'giorni preſcritti, ancorchè ne ſia diverſo il motivo, ſia un introdurre la Sinagoga nella Chieſa di Criſto, e un giudaizzare. Ma chi è così ſtolido, che non ne ſcuopra l'artificio? Nel primo caſo ſi tratta di contentare la concupiſcenza, e non v'è ſcrupolo di confondere la Sinagoga colla Chieſa; ma in queſto ſecondo ſi tratta di mortificare la gola, e di diſguſtar l'appetito, e però inſorge lo ſcrupolo di confondere la Chieſa colla Sinagoga, e di giudaizzare. In ſomma il Picenino non inclina a reprimere il ſenſo, ma a contentarlo, e perciò vuole ammogliarſi: e a non macerare la carne, e però non acconſente di privare la gola de'ſuoi guſti. Queſto è tutto lo ſcrupolo. S. Agoſtino però tanto con-

condannava quelli, che ſi aſtenevano dalle carni, perchè le ſtimavano immonde, quanto coloro, che non voleano aſtenerſene, nè meno per frenare il ſenſo: onde ſcrivea a Gianuario [*epiſt.* 119. *ora* 55. *cap.* 20.] *Recita quibus potes, ut ne in ſe irritam faciant gratiam Dei, quia in libertate vocati ſunt, tantum ne libertatem in occaſionem carnis aſſumant. Et ideo jam nolint refrænandæ carnis concupiſcentiæ cauſa a quibuslibet cibis temperare, quia non eis permittitur ſuperſtitioſe, atque infideliter facere.* Iddio concedette ad Adamo, e ad Eva l'uſo di tutti i frutti del terreſtre Paradiſo, e ſolo interdiſſe quello della ſcienza del bene, e del male, non perchè il condannaſſe per immondo, ma per far pruova della loro aſtinenza. Di qui, dice Ambrogio [*de Elia, & Jejun. c.* 4.] ebbe origine il digiuno, e la legge dell'aſtinenza: *Abſtinentiæ lex a Domino Deo*. Tutti i digiuni qualificati nella legge antica furono ſempre accompagnati dall'aſtinenza da qualche cibo, per altro non vietato. Comandò Jonadab a' Recabiti, che mai non beveſſero vino; e perchè queſti religioſamente ubbidirono, Iddio gradì tanto la loro aſtinenza, che inteſero da Geremia 35. 18. *pro eo, quod obediſtis præcepto Jonadab Patris veſtri .... non deficiet vir de ſtirpe Jonadab filii Rechab; ſtans in conſpectu meo cunctis diebus*. La Chieſa che non vuole tanto, permette l'uſo del vino, de' peſci, e d'altri cibi di minor ſoſtanza, e ſol vieta l'uſo delle carni. Riſponde qui il Picenino: *al dire di Mosè* [*Num.* 11. 22.] *e di Paolo* [1. *Cor.* 15. 39.] *non hanno carne anche i peſci? Sono forſe i peſci più atti a mortificare la carne?* Laddove poco fa egli volea, che digiunando mangiaſſimo carne, ora nè men vuole, che mangiam peſce. Se anche i peſci vengono ſotto nome di *carne*, perchè ricuſa egli il mangiarne ne' ſuoi digiuni? Mosè nominò i peſci ſotto nome di *cibo*, e non di *carne*: e le carni che Dio, ſecondo la ſua promeſſa, diede agli Ebrei, furono coturnici, e non peſci. Ma ſiano *carne* anche i peſci; Io ſono di qualità inferiore: *Non omnis caro eadem caro*, dice S. Paolo nel luogo addotto, *ſed alia quidem hominum, alia verò pecorum, alia volucrum, alia autem piſcium*. Gli acquatili hanno carne, ma di minor nutrimento; che quelle de' quadrupedi, e di altri terreſtri, dice S. Tommaſo [2. 2. *q.* 147. *num.* 8.] e come più conformi al corpo umano, più dilettano, e più nutriſcono, onde più ſervono a fomentare il ſenſo, che a reprimerlo: e per queſto la Chieſa la interdice ne' ſuoi digiuni, permettendo le altre. Dimanda il nojoſiſſimo Predicante, *perchè ci danna la Chieſa Romana per mangiare, e bere?* Non pel puro mangiare e bere, ma perchè ſi vuole mangiare e bere quel che piace in ogni tempo ſenza riguardo, anzi con iſprezzo de' ſuoi divieti, venendo voi altri epicurei in tal modo a ſprezzar anche Criſto, che diſſe: *qui vos ſpernit, me ſpernit*, e in conſeguenza a mangiare con iſcandalo,

a cui

a cui avea riguardo Paolo ſteſſo, il quale quantunque laſciava in libertà i Criſtiani di mangiar ogni coſa a differenza degli Ebrei, non però ſempre, e in ogni tempo, ma ove prevedea lo ſcandalo, egli medeſimo ſe ne aſtenea, volendo, che parimente ſe ne aſteneſſero gli altri.

§. II.

Differenza tra' cibi nel digiuno antico nella Chieſa.

IV. IL Picenino pag. 238. vorrebbe perſuadere a chi ſtoltamente gli deſſe fede, che *di queſta differenza di cibi non trovaſi pur veſtigio nell'antichità. La dannavano i veri Cattolici nell' ereſia di Montano. Tertulliano divenuto Montaniſta diceva degli Ortodoſſi, che la ſpacciavano per divozione nuova, & affettata conforme alla ſuperſtizione de' Gentili, che purificavanſi per l'aſtinenza da certe vivande. Se foſſe ſtata in uſo nella Chieſa la differenza de' cibi, non l'avrebbero ſpacciata per nuova, & affettata divozione i Cattolici.* A queſte menzogne ha già riſpoſto per noi S. Girolamo *ad Marcellam* aſſegnando la differenza tra i digiuni de' Montaniſti, e de' Cattolici: *Nos unam Quadrageſimam ſecundum traditionem Apoſtolorum toto nobis Orbe congruo* (o pure *toto anno, tempore nobis congruo*, come vogliono Eraſmo, e Mariano Vittorio) *jejunamus. Illi tres in anno faciunt Quadrageſimas, quaſi tres paſſi ſint Salvatores. Non quo & per totum annum excepta Pentecoſte jejunare non liceat: ſed quod aliud ſit de neceſſitate, aliud de voluntate munus offerre.* I Montaniſti ſi condannavano da' Cattolici non perchè digiunaſſero, e faceſſero differenza tra' cibi, e queſti nò, ma perchè laddove queſti digiunavano una ſola Quareſima per obbligo, benchè in altro tempo digiunaſſero per elezione, quelli per falſe rivelazioni, ſpacciate da Montano, ſenza legitima autorità voleano, come per obbligo, digiunare in un anno tre Quareſime. Per altro i Cattolici medeſimi aveano i loro digiuni: onde Tertulliano nel luogo addotto dal Picenino [*de Jejuniis cap. 2.*] aſſeriſce, che *certè in Evangelio illos dies jejuniis determinatos putant, quibus ablatus eſt ſponſus, & hos eſſe jam ſolos legitimos jejuniorum Chriſtianorum, abolitis legalibus, & prophetici vetuſtatibus.* Tertulliano oppone a' Cattolici il digiuno per obbligo avanti la Paſqua con altre aſtinenze da carni, e da altri cibi *cap. 13. Ecce convenio vos, & præter Paſcha jejunantes, citra illos dies, quibus ablatus eſt ſponſus, & ſtationum ſemi jeunia interponentes, & vos interdum pane, & aqua nictitantes, ut cuique viſum eſt.* E perchè poteano riſpondere di digiunare per elezione, egli oppone, che digiunavano anche per comando de' Veſcovi: *Benè autem, quod & Epiſcopi univerſæ plebi mandare jejunia aſſolent .... interdum & ex aliqua ſollicitudi-*

tudinis Eccleſiaſticæ cauſa. Quindi è, che appariſce da Tertulliano, che i Cattolici aveano i loro digiuni per elezione, e per obbligo, e con differenza di cibi, e che in conſeguenza, il noſtro digiunare con diſcrezione, non è digiunare all'Ebraica, o alla Montaniſta, ſe non agli Epicurei di Coira; altrimenti i Cattolici ſe ne ſarebbono aſtenuti; poichè un digiuno di ſua natura ſuperſtizioſo nè la Chieſa di que'tempi, nè i Veſcovi l'avrebbono comandato, nè i Cattolici l'avrebbono mai praticato. E qui è un gran piacere il penſare alla curioſiſſima, e veramente pazza dialettica del Picenino: fu ſuperſtizioſo l'aſtenerſi da certi cibi alla moda Ebrea, Ma nichea, e Montaniſta, dunque è aſſolutamente ſuperſtizioſo l'aſtenerſi da certi cibi. E' ſuperſtizioſo avere le feſte all'Ebraica, dunque è aſſolutamente ſuperſtizioſo l'aver feſte: è dannato il celebrare la Paſqua all'Ebraica, e la Pentecoſte all'uſo di Montano, dunque non dee la Chieſa celebrare nè Paſqua, nè Pentecoſte. Queſta nuova foggia di ragionare biſogna, che regni nelle Accademie de' Calviniſti Grigioni e praticando il Picenino da per tutto queſt'arte magna di colorir le impoſture della fallita e oggimai troppo diſcreditata Riforma.

V. Se il Picenino ha volontà di vedere queſta diſtinzione di cibi, oſſervata ne' digiuni della Chieſa antica, voglio io, che egli mi moſtri, che l'antichità abbia vietata queſta diſtinzione di cibi, non fatta all'uſo Giudaico, de' Taziani, e de' Manichei, ma puramente come ſi pratica fra noi per mortificare il corpo: e non moſtrandolo, vo convenirlo, perchè mi vuol fare illecito ciò che l'antica Chieſa non fece a i ſuoi Fedeli? Ma ancor ſenza queſto vo contentarlo. Se oſſerverà il digiuno nella legge antica, non troverà mai, che la Scrittura dica, che i digiunanti mangiaſſero carni, bensì, che Daniele ſi aſtenne dalle carni, dal vino, e dal pane per tre ſettimane, *Daniel* 10.3. e quanto più il digiuno fu più rigoroſo, altrettanto maggiore fu l'aſtinenza da ciò che diletta. Il digiuno intimato da Gioele *cap.*2. 16. fu aſtinenza fino dal talamo maritale, e in conſeguenza molto più dalle carni, che ſono un forte incitamento alla concupiſcenza. Se parliamo della Chieſa antica di Criſto, leggaſi Euſebio *lib.*2. *hiſtor. cap.* 16. *&* 17. e troveraſſi, che i primi Criſtiani preſſo Filone, iſtruiti da San Marco, profeſſavano aſtinenza dalle carni ne' loro digiuni continui: *Utque per illos dies... a vino quidem (ut ejus verbis utar) penitus abſtineant, neque carnes ullas deguſtent, ſola autem aqua ad potum utantur: neque ad panem aliud quidquam adhibeant præter ſal, atque hyſopum*. Il medeſimo affermaſi da S. Epifanio *hæreſ.*29. e da S. Girolamo nel Catalogo cap. XI. Leggaſi Teofilo Aleſſandrino nella lettera a Paſquale III. ſecondo l'interpretazione di San Girolamo, ove propone a i digiunanti l'eſempio de' tre

giovanetti Ebrei: *Suademus eis, qui tempore jejuniorum esu carnium delectantur, imitari Sanctorum continentiam, qui . . . . . ventrisque desideria ratione superarunt . . . . ut omnem deinceps ætatem docerent, jejuniorum tempore à vino, & carnibus abstinendum &c.* San Basilio *Homil.1. de jejunio* parla a un digiunante: *carnes non edis, à vino abstines, vesperam expectas, ut cibum sumas*, dove esprime le due parti del digiuno, l'astinenza da certi cibi, e il mangiare una sola volta il giorno. San Girolamo *in cap.10.Daniel.* parlando de' giovani Ebrei: *Hoc docemur exemplo; tempore jejunii nobis à cibis delicatioribus abstinere . . . . . nec carnem comedere, nec vinum bibere.* San Cirillo Gierosolimitano *Cateches.4.illuminat.* avvisa, che *jejunamus, & à vino, carnibusque nos abstinemus, non ea, quasi piacula abhorrentes, sed mercedem expectantes, ut dum sensibus grata contemnimus, spiritali, cœlestique mensa fruamur.* San Gio: Grisostomo poi *Homil. in Genesim* sentesi dire, che nel digiuno della Quaresima *coquorum discursus & pecudum mactationes è medio tolluntur.* E nell'Omelia seconda: *nusquam hodie tumultus, vel clamor, vel carnium concisiones, vel coquorum discursus; sed omnia illa abierunt &c.* S. Agostino *de hæres.cap.83.* riferisce tra gli errori di Gioviniano ancor questo: *nec aliquid prodesse jejunia & à cibis aliquibus abstinentiam.* Supponendo, che nella Quaresima i Cristiani si astengano dalle carni, gli esorta a non cercare in vece di esse altri cibi delicati. Così nel serm.208. già 72.de diverſ. e 205. già 68. *Nemo sub abstinentiæ specie mutare affectet potius, quam resecare delicias; ut pretiosos cibos quærat, quia carne non vescitur, & inusitatos liquores, quia vinum non bibit, ne per occasionem quasi domandæ carnis, magis agat negotium voluptatis. Alimenta quidem mundis munda sunt omnia: sed in nullo est munda luxuria.*

VI. Per finire di convincere per antichissimo l'uso d'accompagnare il digiuno coll'astinenza da certi cibi, il Picenino, il quale sa tutto, è supplicato a insegnarci cosa mai fossero quelle cene, che gli antichi chiamavano *xerophagia*, cioè *pane, sale*, e *acqua* giusta Sant'Epifanio a *capit.* 22. della sposizion della Fede. Di questo parla Tertulliano *de jejunio & adversus Psychicos* (così egli dopo fatto eretico chiamava i Cattolici) *cap.2. & 9.* Tali cene da que' primi Cristiani si praticavano ne' digiuni più rigorosi, e simili xerofagie furono praticate da i Cattolici senza la superstizione de' Montanisti, conforme risulta dal canone del Concilio Laodiceno, e dalle costituzioni dette Apostoliche *lib.5.cap.18. In diebus igitur Paschæ jejunant incipientes à feria secunda usque ad Parasceven, & Sabbathum per sex dies solo utentes pane & sale, & oleribus, & aquæ potu: abstinete autem vino & carne istis diebus.* Nelle collazioni di Cassiano trovasi questa voce *xerophagia lib.4.cap.21.e 22.* Non aveano dunque gli anti-

chi

chi noſtri Criſtiani lo ſcrupulo, che hanno i moderni riformati di non fare ne' loro digiuni differenza alcuna tra' cibi per lo ridicolo timor di cadere nell'Ebraiſmo, o nel Montaniſmo, ma ſapeano ſeparare la purità dell'aſtinenza dalla ſuperſtizione. Il Picenino dirà, che tale aſtinenza fu volontaria. Se l'aſtenerſi dalla carne, e far differenza tra' cibi foſſe, come egli bugiardamente dice, ſuperſtizione giudaica, o eretica, la Chieſa non potrebbe comandarlo, nè alcuno per ſua volontà praticarlo, come non potrebbe praticare le altre cerimonie ebraiche, e di lor natura ſuperſtizioſe. Se dunque gli antichi Cattolici nelle loro *xerofagie* ad effetto di mortificarſi, aſteneaſi dalle carni ſenza giudaizare, o diventar Montaniſti, potè la Chieſa per lo ſteſſo motivo comandarne l'aſtinenza ſenza giudaizare, o far Montaniſti. I Manichei ſi aſteneano dalle carni, e anco i Cattolici: nè queſti temeano di diventar Manichei, quantunque coſtoro ciò ad eſſi rimproveraſſero. Dicea però Fauſto preſſo S. Agoſtino *lib. 30. contra Fauſtum cap. 4. Si in vobis quot quot abſtinent, non à Dæmonibus impulſi id faciunt: ſi Quadrageſima ſine vino, & carnibus non ſuperſtitioſè à vobis, ſed divina lege ſervatur, videte quæ ſo, videte, ne ſummæ dementiæ hoc ſit a Paulo dictum, putare, quod Dæmoniorum doctrina ſit abſtinentia omnis ciborum*. Il Manicheo vedendo, che i Cattolici faceano differenza di cibi, pretendea coprire con queſto le ſue aſtinenze, e liberarle da ogni ſuperſtizione. Ma Agoſtino a *cap. 5.* riſpoſe quello appunto, che riſpondo io al Picenino „ Noi (*ibid. cap. 5.*) non vi riprendiamo, perchè v'aſtenghiate dalle carni, poi„ chè alcuni de' noſtri primi Padri lo fecero, come voi dite, ma „ non per condannarle, come voi fate: i Criſtiani non eretici, ma „ Cattolici ſi aſtengono non ſolo dalle carni, ma da qualunque „ frutto della terra per domare il corpo, e per umiliare lo ſpirito „ nelle orazioni, non perchè le credano immonde. Calvino medeſimo *lib. 4. Inſt. cap. 12. §. 19. 20. & 21.* benchè lo condanni, ſi vede poi aſtretto a confeſſarlo con dire: *qua in parte non in totum excuſare audeo veteres quin & ſuperſtitionis quadam ſemina jecerint, & occaſionem præbuerint tyrannidi, quæ poſtea exorta eſt*. Così predica il buon Calvino per ſecondare l'epicureiſmo del ſuo partito.

§. III.

Del digiuno, o ſia precetto di digiunare.

VII. IL Picenino colle ſue ironie buffoneſche ſi avanza a pronunciare pag. 238. che da noi Cattolici *ſi loda il digiuno, come proprio per mortificare la carne, e renderne più alleſto al culto*

divino. Appunto queſto dicea S. Agoſtino contra Fauſto. Ma *per mortificare la carne*, e rendere più vigoroſo lo ſpirito digiunò Daniele: per eſſer più abile al Culto di Dio digiunò Elia e Mosè, e per laſciarne l'eſempio a diſporci per la predicazione, digiunò Criſto. Replica il Picenino, che *è buono il digiuno quando v'è sì l'aſtinenza da' peccati, come da' cibi*. Chi lo nega? Ma per ottenerla è un ottimo mezzo il digiuno, che mortificando la concupiſcenza, madre del peccato, viene a troncarlo dalla radice: *propterea namque ciborum jejunium ſuſceptum eſt, ut carnis impetum coerceat*, inſegna San Gio: Griſoſtomo *Homil.72.ad pop.Antioch.* Proſiegue a ridire il già detto, che *ſi dannano i digiuni ſuperſtizioſi*, e ancor noi gli danniamo, come quelli de' Montaniſti, e de' Manichei. Ma l'Avverſario ciſpieghi un poco egli quai ſono i digiuni ſuperſtizioſi, giacchè è una delle ſolite ſue menzogne il fingere di trovargli dove, ſecondo lui, *entra orgogliosa l'opinione de' meriti, quaſichè col digiunare ſi poteſſe ſoddisfare à Dio per li peccati, e meritare il Paradiſo*. Perchè dunque i Niniviti ſpaventati dalle minacce di Giona, ſi diedero tra altre opere di penitenza a intimare il digiuno: *& prædicaverunt jejunium* [*Jonæ* 3.5.] Pur Dio lor perdonò i peccati: *& vidit Deus opera eorum, quia converſi ſunt de via ſua mala, & miſertus eſt Deus*! Perchè dunque Gioele [*cap.*2.13.] grida per bocca di Dio con tanta voce: *Convertimini ad me in toto corde veſtro, in jejunio .... quis ſcit, ſi convertatur & ignoſcat*? La dottrina vieta e fetente del Picenino è tratta fuori della ſcuola di Gioviniano, il quale volea, *nec aliquid prodeſſe jejunia, vel à cibis aliquibus abſtinentias*. Se il digiuno non ſerve ad alcun merito, perchè digiunò Davide [2.*Reg.*12.16.] ad effetto di ottenere da Dio la ſalute del figlio? Perchè liberatoſi da' ſuoi nemici, ſi proteſta [*Pſalm.*33.13.] di avere umiliata l'anima ſua nel digiuno? Perchè Gioſafat [2.*Paralip.*20.3.] per aver Dio favorevole contra i Moabiti, e gli Ammoniti, *prædicavit jejunium univerſo Juda*? Perchè i Proteſtanti medeſimi in certe occaſioni pubblicano anch'eſſi il digiuno? San Paolo il praticava pure in ſe ſteſſo 2.*Cor.*11. e *cap.*6. *num.*6. ove tra le qualità, che deono avere i Miniſtri di Dio, mette il digiuno: e dice pur Criſto *Marci* 9.28. eſſervi una ſorta di demonj, che non ſi cacciano, ſe non coll'orazione, e col digiuno! L'Avverſario ſi affatica nel ſuo ſciocco Trionfo a moſtrare contra il P. Semery pag.126.128.129., *che egli non ha preteſo di condannare il digiuno: che Dio è propriamente quello, che comanda il digiuno: che conviene celebrare i ſtatuti digiuni*: e poi qui conſidera per vano il digiuno, *quaſichè con digiunare ſi poteſſe ſoddisfare a Dio, e meritare il Paradiſo*? E di ſopra ſi ridea de' noſtri Santi, giti per la ſtrada del digiuno e delle aſtinenze? Se parla del digiuno degl'ipocriti pari ſuoi, lo condannò Criſto nei Fariſei, e ſe del digiu-

giu-

giuno ſcompagnato dall'aſtinenza de' peccati, dalla carità, e dall' opere buone, gli accordo che con queſto ſolo non ſi può ſoddisfare a Dio, nè meritare il Paradiſo. In tal ſenſo dicea il Griſoſtomo *Homil. 3. de jejun. Joel. & Ninivit. l'onore del digiuno non è l'aſtinenza da' cibi, ma la fuga de' peccati*: e lo dicea anche S. Agoſtino *Serm. 207. aliàs 71. de diverſis.* il quale aggiunge, che non baſta aſtenerſi da' peccati, ſe non vi ſon l'opere buone, maſſime di miſericordia: *Jejunium ſine miſericordia ei nihil eſt, qui jejunat*. Ma non mi dica il Picenino, che il digiuno ben fatto non plachi Dio, non reprima la carne, nè ſerva per ottenere, e mantenere il già ottenuto: *Jejuna quia peccaſti; jejuna, ut & non pecces; jejuna, ut accipias; jejuna, ut & permaneant, quæ accepiſti*. Digiuna chi ha peccato per gaſtigar ſe medeſimo, e sfuggir il caſtigo: digiuna chi non ha peccato per impedire il peccato: digiuna chi dimanda a Dio la legge per riceverla. Il diſcorſo è del Griſoſtomo [*Serm. 1. de jejun.*] Il digiuno ſenza la carità, e le buone opere non vale, e ſenza eſſa nè meno vale la limoſina, il martirio, l'orazione, e lo dice San Paolo: dunque biſogna, che il Picenino chiami inutile anche la limoſina, il martirio, e l'orazione, o che chiami utile il digiuno accompagnato dalle dovute condizioni: e ſe non vorrà concederlo per meritorio, non dovrà negare, che ſia una delle ſtrade, per cui vuole Iddio, che il Criſtiano cammini verſo la ſalute.

VIII. Quel dovere nel digiuno aſtenerſi da certi cibi, non gli può entrare in capo. Dice dunque pag. 239. *Noi danniamo que' digiuni, in cui è delectus ſine delectu. Quando s'interdicono carni, uova, e che ſo io, & in mentre ſi permette l'uſo de' peſci, & altre delizie. Come proverà il Geſuita, che queſto ſia vero digiuno? Non era queſto il digiuno di Daniele &c.* E ſi diffonde nel ſuo Trionfo pag. 225. a condannare il digiuno nella forma, che ſuppone praticarſi nella Chieſa Romana. Potrei riſpondere al Picenino, che ſe non gli piacciono i digiuni praticati dalla Chieſa Romana, come troppo delizioſi, gli pratichi eſſo nella forma, che gli praticava Daniele, e ſarà encomiata la ſua aſtinenza. Ma biſogna, che io l'interroghi, ſe intenda egli di condannare l'abuſo de' peſci, e di quanto permette la toleranza della Chieſa ne' giorni di digiuno, o pur di tacciare la Chieſa medeſima nel permettere l'uſo anche moderato de' peſci a chi digiuna. Sarebbe troppo indiſcreto in voler egli mangiar carne, nè voler eſſere ſoggetto ad alcun precetto di digiuno, e poi condannare chi aſtenendoſi dalla carne, mangia peſce, volendo, che tutti facciano il digiuno di Daniele: ſe poi pretende il primo, non vi ſarà che dire tra noi. I digiuni con eſquiſitezza di cibi, condimenti d'aromi, e altre delizie, ſono adulterati dall'intemperanza per tenere in vigore

il

il ſenſo, non per domarlo: e ciò contra l'intenzion della Chieſa, che interdice le carni a tal fine, e ſono digiuni appunto alla Manichea, e come ben dice l'Avverſario nel Trionfo pag. 229. condannati da S. Agoſtino [*lib. 2. de mor. Manich. cap. 13.*] Il Santo Dottore non dannava però l'aſtinenza dalla carne per raffrenare la gola, anzi nel medeſimo luogo dice: *Si ergo parſimoniæ gratia, & coercendæ libidinis, qua eſcis talibus & potu delectamur & capimur, audio, & probo.* Dannava i Manichei, perchè non s'aſteneano dalle carni, e dal vino per macerare il corpo, ma per loro vana ſuperſtizione: *Quæro a vobis, quo fine faciatis .... diſcutiam primò, quo iſta fine faciatis*: e per convincergli, che nol faceano per motivo d'aſtinenza, adducea, ch'eſſi negavano eſſer aſtinente chi mangiaſſe poche erbe condite, e beveſſe poco vino, e ſpacciando per aſtinenze chi non mangiando carne, nè bevendo vino, *exquiſitas & peregrinas fruges multis ferculis variatas, & largo pipere adſperſas nona hora libenter aſſumat, noctis etiam principio talia eanaturus: bibat autem mulſum, carenum, paſſum, & nonnullorum pomorum expreſſos ſuccos vini ſpeciem ſatis imitantes &c.* Se ci è tra Cattolici chi s'aſtien dalle carni in giorni di digiuno, ma poi è intemperante nel mangiar peſci conditi, queſti ſi abuſano del digiuno: e ſe di tai cibi ſi paſcono anche la ſera dopo eſſerſene paſciuti il mattino, ſon rei della traſgreſſione: e quando anche ſe ne paſcano una ſola volta, ſe adempiono il precetto, non adempiono però il fin del precetto: nè per queſto dee il Picenino condannare la legge, perchè taluno ſe ne abuſa. La Chieſa comanda, che nel digiuno ci aſteniamo dalla carne, e permette, che mangiano peſci, come di natura frigidi, e che meno fomentano il ſenſo. Se poi taluno mangiando peſci eccede nella quantità, o qualità, o ne' condimenti, ſe non traſgredisce il precetto della Chieſa quanto alla ſoſtanza, traſgredirà quello di Dio colla ſua intemperanza, e come dice S. Tommaſo [*in 4. diſt. 15. q. 3. art. 4. q. 3. ad 2.*] non avrà il merito del digiuno: *Quamvis per inordinationem circa illas circumſtantias peccet, & meritum jejunii amittat vel in toto vel in parte, non tamen Eccleſiæ ſtatutum tranſgreditur, & ideo jejunium non ſolvit.*

IX. Queſto precetto di non mangiar carne non può dare in genio all'Avverſario, e quà terminano tutti i giri e rigiri del ſuo tedioſo diſcorſo: e però torna a dire nel Trionfo pag. 226. *S. Paolo* [*1. Timoth. 4. 4.*] *quando diſſe doverſi mangiare di tutto, perchè ogni Creatura è buona, non parlava ſolo contro i Marcioniti, Encratiti, Manichei, Ebioniti, damanti il matrimonio, la carne, il vino, come coſe in ſe male: ma anche contro chi ne danna l'uſo, ſenza, anzi contro il ſuo precetto.* Per pruovarlo vuole, che il Semery noti due coſe, *l'una, che l'Apoſtolo non vi eſpone la cagione del divieto: non vi dice, che vieteranno i cibi, come coſe*

in

in ſe male; ma ſolo, che vieteranno i cibi : l'altra , che *l'Apoſtolo* diſcorre de' Dottori degli ultimi tempi ; il che non sà , *come potrà applicarſi ſolo a' ſecoli degli accennati Eretici.* Il Picenino ſempre ſimile a sè ſteſſo vorrebbe aſſolvere gli Eretici ſopraccennati, e condannare noi . Ma chi gli ha detto, che S. Paolo non eſponga la cagione di tal divieto ? Che vuol dire quella cauſale : *quia omnis Creatura bona eſt* ? Non ad altri dee riferirſi , ſe non a quelli, che vietavano le nozze , il vino , ed alcuni cibi ſtimandogli mali , e immondi . Così S. Agoſtino [*lib.* 30. *contra Fauſtum cap.* 5.] ponderando le dette parole : *Hæc ſunt quæ negatis , hoc animo , hac voluntate , hac opinione ab eſcis vos temperatis, quod non ſignificationi, ſed naturæ ſuæ malæ & immundæ ſint.* E nel capo 6. *Si ad virginitatem ſic adhortaremini , quemadmodum hortatur Apoſtolica doctrina ; qui dat nuptum bene facit , & qui non dat nuptum melius facit, ut bonum eſſe nuptias diceretis, ſed meliorem virginitatem , ſicut facit Eccleſia , quæ verè Chriſti eſt Eccleſia ; non vos Spiritus Sanctus ita prænunciaret dicens, prohibentes nubere .* E dopo : *Videte ergo .... multum intereſſe inter abſtinentes a cibis propter Sacramenti ſignificationem, vel propter corporis caſtigationem , & abſtinentes a cibis , quos Deus creavit , dicendo, quod Deus eos non creavit .* Veda ora il Picenino , ſe S. Paolo parla contra coloro , che vieteranno i cibi , come coſe in sè male ? Quanto al ſecondo , per nome *d'ultimi , o noviſſimi tempi* , intende l'Apoſtolo i ſecoli, già a noi paſſati, degli antichi eretici. Tertulliano *de jejunio cap.* 15. e S. Girolamo *lib. 2. adverſus Jovian.* ſpiegano quel teſto di Paolo, come predizione avverata ne' Marcioniſti , e ne' Taziani : *reprobat quidem Apoſtolus,* [S. Girolamo *lib. 2. contra Jovin.*] *eos, qui prohibebant nuptiis, & jubebant cibis abſtinere, quos Deus creavit .... Sed & Marcionem deſignat , & Tatianum , & cæteros Hæreticos , qui abſtinentiam indicunt perpetuam ad deſtruenda , & contemnenda , & abominanda opera Creatoris . Nos autem & Creaturam omnem laudamus Dei , & maciem ſaginæ , abſtinentiam luxuriæ , jejunia præferimus ſaturitati .* E S. Agoſtino *contra Adimant. cap.* 14. *In noviſſimis temporibus futuros dicit quoſdam prohibentes nubere, abſtinentes a cibis , quos Deus creavit . Hos enim* (i Manichei) *propriè deſignat , qui non propterea temperent a cibis talibus , ut aut concupiſcentiam ſuam refrænent , aut infirmitati alterius pareant, ſed quia ipſas carnes immundas putant , & earum Creatorem Deum eſſe negant .* Il Picenino è sì duro di cotenna , che io non so; ſe potrà baſtare a penetrargliela dentro l'autorità di queſti Padri , e a fargli conoſcere , che la mente di S. Paolo fu d'indicare gli Eretici di que' ſecoli, i quali vietavano in perpetuo l'uſo d'alcuni cibi, ſtimandogli immondi, e non di accennar noi Cattolici , che gli vietiamo in certi tempi per raffrenare la carne . Il Picenino dovea pur ſapere, che per nome di *tempi noviſſimi* s'intende dall' Apoſtolo tutto quello,

lo, che corre dalla venuta di Cristo fino al fine de' secoli, che appunto si chiama *ultima età del Mondo*. Ma sia pur come vuole egli, e quelle parole *in novissimis diebus* non si applichino a' primi secoli della Chiesa, ma a' posteriori, e, come egli dice, *agli ultimi degli ultimi*: e che ne cava da questo? Forse, che S. Paolo parlasse de' Dottori della Chiesa Romana moderna? O quanto s'inganna! Il precetto dell'astinenza dalle carni ne' giorni di digiuno si è forse fatto ne' secoli posteriori, e *ultimi degli ultimi*? Mostrai pure con evidenza essere fondato su una consuetudine antichissima, osservata ne' primi secoli, e conosciuta da Tertulliano, che ne fece argomento contra i Cattolici; e ravvisata da' Manichei, che per bocca di Fausto la opposero a Sant'Agostino [*lib. 30. contra Faustum cap. 1. 2. & 3.*] il quale così parlava sopra il passo di S. Paolo: *Dico autem Quadragesimam, quam qui inter vos ritè observandam putaverit, abstineat necesse est ab omnibus his, quæ Capitulum hoc a Deo ad percipiendum nobis creata dicit, & Dæmoniorum insuper doctrinam vocat abstinentiam prædictorum. Quid ergo, & vos charissimi ritu ne tunc Dæmoniorum vivitis &c.*? Dunque anche a tempo de' Manichei fu necessario a' Cattolici per ben osservare la Quaresima l'astenersi dalle carni, e da' cibi, che Dio avea creati: e la dottrina, che comanda quest'astinenza, la quale è la nostra, non è venuta negli *ultimi*, ma ne' *primi secoli* della Chiesa. Gli antichi Padri per le ciance de' Manichei non lasciarono d'astenersi da certi cibi ne' loro digiuni, sapendo distinguere tra l'astinenze Cattoliche, e le Manichee, mentre condannarono queste per dottrina di Demonj, e quelle osservarono per rimedj contra le concupiscenze. Il Picenino per timore di non convenire co' Manichei, fugge le astinenze, e quando digiuna (se pur mai digiuna) vuol mangiar d'ogni cibo. Quale è dunque la dottrina, nata ne' secoli *novissimi*, e *ultimi degli ultimi*? Vuol vedere quali siano i Dottori venuti negli ultimi tempi? Legga S. Paolo nella seconda a Timoteo al *cap. 3.* e osservi la sposizione, che ne fa il Grisostomo, e altri, e poi ne faccia il confronto.

X. Passo a ponderare un altra osservazione, che il Picenino nel Trionfo pag. 226. vuole, che si faccia sopra il passo di S. Paolo a Colossesi 2.10. *Niuno vi condanni in mangiare e bere*, dove dice: *Osservi il Gesuita, che tal distinzione di cibi non dovea essere osservata da' Cristiani per avere ormai libertà in Cristo, essendo svolti dagli Elementi del Mondo: ragione, che vale anche contro la Chiesa Romana, e tutti quelli, che danno ordinamenti repugnanti a quella libertà*. Così il Picenino. Se questo vale contra la Chiesa Romana, la quale comanda l'astinenza da alcuni cibi in certi tempi, vale anche contra i Protestanti, tra i quali il Principe può comandare il digiuno, come attesta l'Avversario, perocchè chi comanda non mangiare e bere, come fa chi ordina

dina il digiuno, il quale è astinenza da ogni cibo, tanto condanna, e leva al Cristiano la libertà di mangiare e bere, quanto chi comanda di non mangiare questo o quel cibo, come fa chi prescrive l'astinenza da questo o da quel cibo, sicchè o tutti siano in colpa appresso S. Paolo, o niuno. Siccome dunque S. Paolo dichiarò liberi i Cristiani non dall' osservanza di tutte le feste, ma solo delle feste Giudaiche, Neomenie, e Sabbati, così gli dichiarò liberi dall' astinenza, non di tutti i cibi, di modo che non potessero essere obbligati ad astenersi da alcuno, ma solo da' cibi vietati nella legge Mosaica, secondo il Grisostomo sul detto passo [*homil.7.in cap.2. ad Coloss.*] e le parole medesime di S.Paolo lo manifestano; mentre dopo aver detto: *Ne quis igitur vos judicet in cibo, aut potu*, soggiunge, *aut in parte diei festi, aut Novilunii, aut Sabbathorum, quæ sunt umbra futurorum*. Ma vuole il Picenino, che l' Apostolo *parli di quelli, che fanno distinzione di cibi secondo i comandamenti, e dottrine degli uomini*, però dice: *Andrea Semery secondo gli ordini della sua Chiesa, comandamenti, e dottrine degli uomini, distingue cibo da cibo, pretende di non mangiar carne in umiltà, danna chi ne mangia ne stabiliti digiuni &c.* Questo è ben uno spremere a forza dalla Scrittura il senso, e molto più la conseguenza con dire, che S.Paolo parlava di quelli, che faceano distinzione di cibi, secondo i comandamenti, e le dottrine degli uomini, e che dunque condannava le astinenze, le quali secondo il prescritto della Chiesa, si fanno ne i nostri digiuni. Ma con chi mai se la pigliava S.Paolo? Forse contra coloro, che voleano nella Chiesa la distinzione de' cibi già osservata nella Sinagoga, le Feste, i Novilunj, i Sabbati? Sono pur queste parole dello stesso Picenino? E quando mai ha trovato, che noi vogliamo la distinzione de'cibi, osservata nella Sinagoga? Applicavasi questa in discernere tra carni e carni; rigettandone alcune, come legalmente immonde, e queste sempre. Noi le ammettiamo tutte, e tutte le concediamo, e solo ne'giorni di digiuno le vietiamo tutte. Il cavillosissimo Predicante per convincer che S. Paolo parlasse di noi, dovea mostrar, che gli Ebrei da una parte concedessero l'uso di tutte le carni, e dall' altra tutte le vietassero a'loro digiunanti, il che non mostrerà mai. Anzi costumando gli Ebrei ne' loro digiuni di mangiare le carni, lor concedute, dirò io con più ragione, che il Picenino non volendo astenersi dalle carni in simili giorni, vuole digiunare all' Ebraica. I comandamenti, e le dottrine degli uomini, condannate da S.Paolo, furono di alcuni, che insegnavano doversi continuare nell'astinenza de'cibi, vietati nella legge, come apparisce negli Atti Apostolici, con che venivano ad appigliarsi alle ombre, e a lasciare il corpo, che è Cristo. Questa dottrina si condanna da S. Paolo

Act. 15. come precetto degli uomini, ma non la noſtra, la quale unita a Criſto, laſciando l'ombre, comanda le aſtinenze, oſſervate per tutti i ſecoli da'Criſtiani, e ſol negate dagli Aeriani, e da Gioviniani, Eretici, e ora da'Proteſtanti. Noi condanniamo chi non ſi aſtiene, non perchè mangia (anzi chi non può aſtenerſi, reſta facilmente diſpenſato) ma quando mangia con diſprezzo, e nega alla Chieſa l'autorità di comandare ſimili aſtinenze, come il Picenino condannerebbe chi non voleſſe oſſervare un digiuno intimato dal Principe, quaſichè il Principe non aveſſe autorità di comandate un digiuno, non comandato da Dio nella Scrittura.

XI. Circa il teſto di S. Paolo 1.*Cor.*10. 25. *Mangiate tutto ciò che ſi vende nel macello*, l'autorevole Picenino ſalito in alto grida alla turba Grigiona, che il Semety fa ſopra di eſſo *un comento inutile*, quaſi che le nojoſiſſime ciance, che il Picenino dice, e ridice con l'amenità del ſuo ragionare, foſſero coſa *utile*. Il vero comento ſi è quello, che ne fanno S. Gio: Griſoſtomo *homil.*25. *in cap.*10. 1.*ad Corinth.* S. Tommaſo, e altri. S. Paolo non parla in quel luogo di digiuno, o d'aſtinenza, nè dà regola alcuna, ma ſolo vuol provvedere alla coſcienza de' Cotinj, a'quali avea egli inculcato a ben guardarſi dalle menſe de' Gentili, come anche dalle cerimonie degli Ebrei; per lo che aveano concepito un grande ſpavento, e poteano cadere in queſt'altro errore di aſtenerſi da tutte le carni per timore, che non foſſero conſecrate agl'Idoli. Laonde lor dà queſta regola: di tutte quelle carni, che ſi vendono nel macello, mangiarene pure ſenza ſcrupolo alcuno, e ſenza cercare, ſe ſiano ſacrificate agl'Idoli, o nò: acciocchè coloro conoſcendovi, e dicendo, che tutte ſono ſacrificate, non vi riducano a queſta neceſſità di non poter mangiarne *propter conſcientiam*, perchè ſe le carni ſono del Signore, ſono tutte monde a chi ſe ne ſerve con ſemplicità, e non ſapendolo; „ Se poi ſete invitati a cena da' Gentili, an„ date ſe volete, e mangiate di tutto quello, che vi vien poſto „ avanti, ſenza cercare, che cibo ſia *propter conſcientiam*. Ma ſe „ taluno vi diceſſe: avvertite, che queſto è ſacrificio agl'Idoli; non „ ne mangiate; e ciò vi dico per riguardo di colui, che ve lo ha in„ dicato, e per la coſcienza non voſtra, ma ſua: acciocchè vedendo, „ che, ciò non oſtante, voi ne mangiate, non penſi, che voi lo „ mangiate, come coſa ſanta. Sentaſi ora il Griſoſtomo: *Cùm dixiſſet* (Paolo) *impoſſibilem calicem Domini bibere, & calicem Dæmoniorum, & omnino ab illorum menſis auditores avertiſſet, & a Judæorum exemplis & humanis rationibus abhorrendis myſteriis ab his, quæ in Idolis facta ſunt, & multam eis incuſſiſſet formidinem, ne ejus gratia in alium iterum errorem impelleret & cogeret, curioſiùs, quam opus ſit timere, ne-*

quan-

quando quicquam tale ſive ex foro, ſive aliunde ignorantibus ipſis eveniret: hujuſmodi eos ſolvens neceſſitate inquit: Omne, quod in macello venit, manducate, nihil interrogantes. Nam ſi neſcius, inquit, comederis, neque videris, non reus eris ſupplicii: ignorationis enim gratia feciſti, non gula .... Itaque qui comedit, & ignorat, is liber eſt: hujuſmodi enim non ſuapte natura mala ſunt, ſed voluntas ipſa facit immundum &c. Or come c'entrava qui il digiuno, e la quareſima del Picenino? Dice bene il Semery, che dal paſſo citato non ſi cava, *nè che vi foſſe, nè che non vi foſſe allora la Quareſima*: nè dovea cavarſi, eſſendo il diſcorſo di S. Paolo affatto impertinente al digiuno. Ora andate a dar fede alle nojoſiſſime, e inſulſiſſime ciarle del Picenino.

XII. Vorrebbe pure egli, che nella Scrittura gli foſſe moſtrato il digiuno, maſſime della Quareſima, il quale, come più lungo, più ſpiace al ſuo ventre uſato alla crapula. Ma indarno il dimanda, perchè noi diciamo, che il digiuno della Quareſima ci viene indicato in idea dalla Scrittura nel digiuno di Mosè prima di ricever la legge, che fu di 40. giorni, nel digiuno di Elia avanti di aſcendere al monte, e nel digiuno di Criſto nel deſerto dopo il Batteſimo e avanti la predicazione. Ma non c'importa, che il digiuno della Quareſima ſia immediatamente comandato da Criſto, o da Dio nella Scrittura, nè di metterlo in paragone co' precetti divini *di non ammazzare, di non rubbare*, poichè da queſti niuno è eſentato, la dove da quello per legitima cagione è facile ottenerſene la diſpenſa. Ci baſta ſapere, che Dio nella Scrittura ha comandato il digiuno; ci baſta di trovare nella Scrittura, che i digiuni, fatti con rigore, ſono ſtati per lo più accompagnati dall'aſtinenza da' cibi generalmente vietati dalla legge, e da altri ancora permeſſi dalla medeſima. Quali poi ſieno i giorni, ne' quali dobbiam digiunare, e qual ſia il tempo, lo laſciamo determinare dalla Chieſa: onde queſto non occorre cercarlo nella Scrittura, ma nella tradizione, e conſuetudine. Il Picenino non può oppoſi a queſto diſcorſo, perchè è preſo da lui nel ſuo famoſo Trionfo pag. 228. dove lamentandoſi del Semery, perchè eſagera, che i Proteſtanti non vogliono ubbidire al precetto della Chieſa, la quale comanda il digiuno, la dove però ubbidirebbono prontamente, ſe lo comandaſſe il loro Rè d'Inghilterra, o una delle loro aſſemblee, così riſponde: *Dio è propriamente quello, che comanda il digiuno: la Chieſa inſegna quale ſia il digiuno, che Dio comanda: e ſi conforma alle Scritture divine. Il Principe ne limita il tempo, ne determina i giorni ſecondo il biſogno*; e ne porta l'eſempio della Reina Eſter 4. 16. e del Rè Gioſafatto [2. *Paralipp.* 20. 3.] Così diciamo noi, che Dio comanda, che ſi digiuni: che la Chieſa c'inſegna quale ſia il digiuno ordinato da Dio, ne determina i gior-

ni, e ne prescrive il tempo. E perchè l'Avversario, che vuole ubbidire al Principe, se lo determina, non vuole ubbidire alla Chiesa, che ha l'autorità legittima di determinare i digiuni? Diceva Aerio, e lo riferisce S. Agostino *hæres.13. nec statuta solemniter celebranda esse jejunia, sed cum quisque voluerit, jejunandum, ne videatur esse sub lege.* Risponde il Picenino, *non parlarsi quì de' digiuni statuiti dalla Chiesa*; ci si parla de' digiuni stabiliti con solennità; dunque non de' digiuni privati, ma de' pubblici e stabiliti, e non puramente volontarj, perchè questi da Aerio non si negavano: e chi gli determinava se non la Chiesa? Tra'digiuni di que' tempi non fu egli il massimo quello della Quaresima? Lo confessavano i Manichei, e ne faceano argomento contra i Cattolici, come si è veduto di sopra. Aerio fu condannato per eretico, non volendo, che alcuno fosse obbligato a osservare i digiuni solenni per non parere d'essere soggetto alla legge. Tra questi fu quello della Quaresima, in cui si osservava l'astinenza dalle carni, e dal vino, o da altri cibi, come si è mostrato per confessione de' medesimi Manichei presso S. Agostino *lib.30. contra Faustum cap.3.* Il Picenino non vuole, che il Cristiano sia obbligato a osservare i digiuni solennemente stabiliti, e della Quaresima, e comanda l'astinenza da' cibi per osservanza legale: dunque il Picenino parla per bocca d'Aerio, e resta dannato con esso lui. Nè occorre che pensi a difendersi con S. Agostino *ep.119. ora 55.c.19.* poichè se l'avesse letto con attenzione, avrebbe veduto, ch'egli chiama *umane presunzioni*, non la regola di non mangiar carne in certi giorni dalla Chiesa determinati per lo digiuno, ma certe altre usanze, non istabilite dalla Chiesa, nè avvalorate dalla consuetudine universale, per l'osservanza delle quali bene spesso si trascura l'osservanza de' precetti di Dio. Sentasi come ne parla dopo aver detto, che più gravemente gastigasi, *qui per octavas suas terram nudo pede tetigerit, quam qui mentem vinolentia sepelierit: omnia itaque talia, quæ neque sanctarum Scripturarum auctoritatibus continentur; nec in Conciliis Episcoporum statuta inveniuntur, nec consuetudine universæ Ecclesiæ roborata sunt, sed pro diversorum locorum diversis moribus innumerabiliter variantur, itaut vix, aut omnino nunquam inveniri possint causæ, quas in eis instituendis homines secuti sint, ubi facultas tribuitur sine ulla dubitatione resecanda existimo.* Or pare al Picenino, che tra sì vane, e insussistenti osservanze debbano cacciarsi i digiuni, che osserva la Chiesa Romana, stabiliti in tanti Concilj, confermati dall'uso di tutti i secoli, fino a quel di Lutero, che il primo si avventò ad impugnarli? Dovea il buon Predicante rivolger l'occhio addietro: e se volea sentire il parere d'Agostino circa il digiuno della Quaresima, dovea leggerlo nel *cap.15.* della medesima lettera; *Quadragesima*

ſima ſanè jejuniorum habet auctoritatem, & in veteribus libris ex jejunis Moyſis, & Eliæ, & ex Evangelio, quia totidem diebus Dominus jejunavit, demonſtrans Evangelium non diſſentire a lege, & Prophetis. Io non ho tempo da traſcrivere il reſto. Nel *cap.* 17. ritorna a dire: *Ut quadraginta illi dies ante Paſcha obſerventur, Eccleſiæ conſuetudo roboravit &c.* I Papaſſi Calviniani nelle loro catecheſi infernali non fanno ſapere alcuna di tali coſe alla povera gente, per tenerla nell'ereſia a forza di continue impoſture e menzogne, come fa il buon Piceno, *pronto a edificare* in tal guiſa le ſue *eccelſe tre leghe*, al dir di lui ſteſſo appiè della bella dedicatoria della ſua famoſiſſima Apologia.

§. IV.

Del digiuno della Quareſima.

XIII. DA S. Agoſtino appariſce l'antichità del digiuno della Quareſima, ne' ſuoi tempi già ſtabilito per conſuetudine in tutte le Chieſe, e il motivo, che i Criſtiani ebbero d'abbracciarlo, verità conoſciuta, ma al ſolito deteſtata dall'empio Calvino, il quale dopo avere sfrontatamente condannati gli antichi per iſmoderati nelle lodi del digiuno, e per ſeminatori di ſuperſtizioni nel Criſtianeſimo, parlando della Quareſima, dice *lib.* 5. *Inſtit. cap.* 12. §. 20. *Et tunc paſſim invaluerat ſuperſtitioſa Quadrageſimæ obſervatio, quia & vulgus eximium aliquod obſequium Deo ſe in ea præſtare exiſtimabat, & Paſtores eam commendabant pro ſancta Chriſti imitatione.... At mirum eſt tam craſſam hallucinationem hominibus acuti judicii obrepere potuiſſe.* Ma io con maggiore ſtupore odo la temerità d'un uomo, il qual nato quindici ſecoli dopo fondata la Chieſa, e trovando, che queſta ha ſempre oſſervato la Quareſima, anzi confeſſandolo egli medeſimo, ardiſca ſentenziar tutti per caduti in inganno, e di avere egli ſolo ſcoperta la balordaggine? Or quali ſono le ragioni, che muovono queſto a condannare di troppo ſtolida tutta l'antichità? Elle ſono, *che Criſto non digiunò ogni anno, ma una ſol volta, che non ſi legge, che l'abbi ingiunto agli Apoſtoli, nè che gli Apoſtoli l'abbino ingiunto a' Criſtiani: che non ſi legge in S. Paolo: che S. Luca, che deſcrive coſe di minor conto, non ne parla.* Queſte, e ſimili ragioni di Calvino provano al più, che il digiuno della Quareſima non ſia d'iſtituzione, e precetto divino, ma che egli non ſia d'iſtituzione Apoſtolica non iſcritta, comunicata alla Chieſa, e dalla Chieſa abbracciata, queſto come ſi pruova? La Quareſima col ſuo digiuno, benchè con qualche diverſità, cominciò a oſſervarſi da' primi Criſtiani anche avanti, che ſi convocaſſero, e adunaſſero Concilj, e ſem-

e ſempre ſi è continuato in tutti i tempi. E non valerà quì la regola di S. Agoſtino *lib.5. de Baptiſ. contra Donat. cap.23.* il quale a chi gli ſi opponea non eſſere ſtato vietato dagli Apoſtoli il battezzare coloro, che venivano dall'ereſia, riſponde: *Apoſtoli quidem nihil exinde præceperunt: ſed conſuetudo illa, quæ opponebatur Cypriano, ab eorum traditione exordium ſumpſiſſe credenda eſt, ſicut ſunt multa, quæ univerſa tenet Eccleſia, & ob hoc ab Apoſtolis præcepta benè creduntur, quamquam ſcripta non reperiantur.* Dice lo ſteſſo *lib.2. de Baptiſ.cont.Donat. cap.7.* e nell'*epiſt.118. cap.1.* Così riſponderò io a Calvino, e al Piccnino, ſua ſcimia. Benchè circa il digiuno della Quareſima gli Apoſtoli non abbiano laſciata coſa alcuna di ſcritto, queſta conſuetudine però, che ſi oppone continuata nella Chieſa fino da'primi ſecoli, dee crederſi derivata dalla tradizione Apoſtolica, come molte altre coſe, le quali abbracciate da tutta la Chieſa, ſi credono rettamente per comandate dagli Apoſtoli, benchè non ſi trovino ne' loro ſcritti. S. Girolamo *epiſt.27.ad Marcellam* mette l'oſſervanza della Quareſima fra le tradizioni Apoſtoliche: *Nos unam Quadrageſimam ſecundùm traditionem Apoſtolorum toto nobis Orbe congruo jejunamus.*

XIV. Or biſogna moſtrare la fermezza di queſta tradizione, perchè l'Apologiſta dell'ereſia contro di eſſa parla molto pag. 240. Dice dunque, *che la Chieſa primitiva aveva un digiuno differente da quello della Romana e in riguardo del tempo, e in riguardo della maniera. Quella mirava il digiuno Quareſimale, come di due, o tre giorni: l'oſſervava, come iſtituzione umana, ſenza opinione di merito, con una aſtinenza vera e da vini, e da ogni ſorta di delizie. Queſta lo eſtende fino a 36. giorni: lo oſſerva con eſpreſſo precetto ſotto pena di peccato mortale, con opinione di merito, digiunando ſolo in apparenza con lauta menſe.* E nel Trionfo pag.229. aſſeriſce, che *la Quareſima nel principio della ſua naſcita non era, che un digiuno di 40. ore, ſupponendo allora i Criſtiani doverſi digiunare tanto tempo, quanto lo Spoſo fu nel monumento. Da queſta varietà viene per neceſſaria conſeguenza, che la Quareſima non fu iſtituita da Dio, non fu oſſervata dagli Apoſtoli, non è tradizione Apoſtolica, paſſata dagli Apoſtoli, e indi di mano in mano. Ed ove foſſe altrimente, come poterano ignorarne il fatto i diſcepoli degli Apoſtoli? Non doveano i loro primi ſucceſſori avere diſtinta notizia del come, e del quando, della maniera, e del tempo di quella Quareſima?* Sicchè al dire del Picenino, la Chieſa antica non digiunava una Quareſima, ma due, o tre giorni, ovvero quarant'ore con digiuno, e aſtinenza auſtera. E perchè dunque voi Proteſtanti non digiunate almeno queſto poco tempo, ſe non volete digiunare quaranta giorni con noi? Non vedete, che ſe non vivete ſecondo il rito della Chieſa moderna, nè meno vivete

ſe-

ſecondo il rito dell'antica, e che in conſeguenza vivete a voſtro capriccio? Quel digiuno di due, o tre giorni, o pure di 40. ore, in cui, ſecondo voi altri, conſiſteva la Quareſima nella ſua naſcita, donde mai avea avuta l'origine, ſe non dagli Apoſtoli? Non erano in que' primi tempi ancor celebrati Concilj, nè fatti canoni: dunque era rito nato colla Chieſa, e ſuggerito da i fondatori della medeſima. La Chieſa antichiſſima digiunava qualche giorno per conſuetudine: e voi niente? Acciocchè il Predicante ravviſi il ſuo inganno, ſappia, che altro è digiunare ſolo due, o tre giorni, o quarant'ore, e nulla più, altro farlo con maggior rigore degli altri giorni. Nel primo, e ſecondo ſecolo della Chieſa il digiuno di que' giorni più vicini alla morte di Criſto fu aſſai più rigoroſo, mentre alcuni paſſavano quarant'ore, alcuni due giorni, altri tre in ſoli cibi aridi, alcuni anche ſenza cibo veruno, praticandolo per loro particolar divozione, e non per alcuno iſtituto, o precetto: ma digiunavano altri giorni, antecedenti alla Paſqua, i quali formavano la Quareſima: e ſe il Picenino nol sa, l'impari da S. Epifanio [*expoſ. fidei* §.22.] *Eam verò Quadrageſimæ partem, quæ præcedit ſeptem dies Paſchatis ſimiliter obſervare in jejuniis perſeverando, eadem conſuevit Eccleſia. Dominicis autem nullis, ne quidem in ipſa Quadrageſimæ jejunare ſolet. Præterea ſex Paſchatis dies in Xerophagiis tranſmittunt populi omnes: hoc eſt pane dumtaxat cum ſale, & aqua tunc ſub veſperam veſcentes. Sed & pietatem ſtudioſè colentes ad biduum, vel triduum, vel quatriduum uſque jejunia prorogant: quidam etiam totam hebdomadam ad uſquam ſequentis Dominicæ gallicinium ſine cibo tranſigunt.* Diſtingue il Santo tre forme di digiunare, una di quella parte di Quareſima, che precede i ſette giorni di Paſqua, cioè la ſettimana avanti: e queſta era più mite, ed eſente dalla legge delle *Xerofagie*; l'altra della ſettimana immediata avanti la Paſqua, più rigoroſa, e obbligata alle *Xerofagie*; la terza più ſevera d'amendue, con cui ſi paſſavano ſenza cibo due, tre, o quattro giorni, e da taluno anche tutta la ſettimana. Il primo, e ſecondo digiuno era già fatto coſtume di tutta la Chieſa preſſo tutti i Criſtiani: e però avea forza di legge. L'ultima poi praticavaſi ſolamente da i Criſtiani più divoti, e più pii: e queſta era mero conſiglio, e non precetto. Così S. Epifanio *hæreſ.*70. §.12. & *hæreſ.*65. §.3. il quale perciò meritamente inveiſce contra gli *Aeriani*, perchè ne' giorni Antepaſquali quando i Criſtiani con particolari macerazioni, e aſtinenze mortificavano i corpi, eſſi non ſi vergognavano di mangiar carni, celebrare conviti, e laſciar il freno all'allegria, rimprovero, che non iſtà male a i Proteſtanti, e maſſimamente all'ipocrita Picenino.

XV. In prova dell'oſſervanza di tal digiuno oſſerviſi, che nel tem-

tempo ſteſſo, che dibatteaſi tra San Vittor Papa, e gli Aſiatici la celebre controverſia, ſe doveaſi celebrare da Criſtiani la Paſqua nel giorno, in cui la celebravano gli Ebrei, o pure differirſi fino alla Domenica ſeguente, dibatteaſi pure, ſe dovea differirſene il digiuno: e la conteſa del giorno della Paſqua non andava diſgiunta da quella del giorno, in cui doveanſi terminare i digiuni. Ciò leggeſi chiaramente nella lettera di Coſtantino eſortatoria a oſſervare tutti la Paſqua nello ſteſſo giorno, ove adduce per inconveniente, che ne' medeſimi giorni alcuni digiunino, altri ſi traſtullino ne' conviti, e dopo il giorno di Paſqua, alcuni facciano feſta, e altri ſi macerino nelle aſtinenze. Così Coſtantino preſſo Euſebio [*lib. 3. de vit. Conſtant. cap.* 17.] *Veſtræ igitur ſanctitatis prudentia accurate ſecum conſideret quam grave, imò quam indecorum ſit, ut iiſdem diebus alii jejuniis vacent, alii agitent convivia: ac poſt dies Paſchatis, alii in feſtis, & animorum remiſſione verſentur, alii præſcriptis jejuniis ſe dedant.* Dunque ne' primi tempi avanti la Paſqua il digiuno oſſervavaſi da tutti gli Orientali, e Occidentali, ed era *preſcritto, definito, comandato*. Ma da chi? Non da' Concilj, perchè prima del Niceno I. niuno ne era ſtato celebrato, che poteſſe obbligare tutta la Chieſa. Reſta dunque, che foſſe preſcritto o dagli Apoſtoli, o almeno dalla conſuetudine venuta da loro, nata colla Chieſa medeſima, e paſſata in legge. Favoriſce queſta illazione Euſebio medeſimo [*lib. 5. hiſt. cap.* 23.] ove narrato il coſtume degli Aſiatici di celebrare la Paſqua nella quarta decima Luna, e d'imporſine a' digiuni in tal giorno, qualunque foſſe della Settimana, parlando della conſuetudine di tutte l'altre Chieſe, dice: *Cum tamen reliquæ totius Orbis Eccleſiæ alio more uterentur, qui ex Apoſtolorum traditione profectus etiamnum ſervatur, ut ſcilicet non alio, quam reſurrectionis Dominicæ die jejunia ſolvi liceat*. Stimavaſi ugualmente tradizione degli Apoſtoli la celebrazione della Paſqua nel giorno di Domenica, e il digiuno avanti la Paſqua. Il Predicante avverte, che vi fu qualche *varietà nel ſecondo ſecolo circa la forma, e numero de' giorni di queſto Antepaſquale digiuno*. Lo dice Euſebio [*lib. 5. hiſt. cap.* 24.] per bocca d'Ireneo: nè io avrò difficoltà in accordarlo, purchè egli pure accordi a me in primo luogo, che la *varietà* non fu nella ſoſtanza del digiuno, poichè tutti digiunavano avanti la Paſqua, ma ſolo nella forma, e ne' giorni: ſecondo, che in quel ſecolo alcuni digiunavano anche quaranta giorni: terzo, che queſta *varietà* non nacque dall'eſſere in libertà d'ognuno il variare la forma del digiuno, e il numero de' giorni, ma dal non avere, come doveaſi, ritenuto accuratamente la prima forma del digiuno: e quarto, che finalmente tolta queſta varietà dalla Chieſa, fu di comune conſenſo ſtabilito il digiuno di quaranta giorni. Il primo, ſecondo, e ter-

terzo dee accordarſi dal Picenino, perchè Ireneo preſſo Euſebio nel luogo addotto lo dice, ſcrivendo a Vittore: *Neque enim de die ſolùm controverſia eſt: ſed etiam de forma ipſa jejunii. Quidam enim exiſtimant, unico die ſibi eſſe jejunandum, alii duobus, alii pluribus, alii verò quadraginta. Diurnis pariter ac nocturnis horis computatis diem ſuum commetiuntur. Atque hæc quidem inter eos, qui jejunia obſervant, varietas, non noſtra primum ætate nata eſt; ſed longè antea apud Majores noſtros ortum cepit, qui non accurate, ut veriſimile eſt, retinentes jejunii formam, eam, quæ ex ſimplicitate & imperitia ortum habuit, conſuetudinem, in poſterum induxere*; o come interpreta Rufino: *Qui non ſimpliciter, ut ab initio traditum eſt, tenentes, in alium morem vel negligentiam, vel per imperitiam poſtmodum decidere.*

XVI. Ma queſto non baſta, perchè l'Avverſario dovrà poi accordarmi il quarto, ſe darà un occhiata a tutti i ſecoli della Chieſa. Il Concilio Laodiceno, tanto celebrato da lui, nel canone 50. ſtabiliſce, *quod non oporteat in Quadrageſima in ultimæ ſeptimanæ quinta feria jejunium ſolvere, totamque Quadrageſimam ſine veneratione tranſire, magisque conveniat omnem Quadrageſimam diſtincto venerari jejunio.* Perchè chiamarla Quareſima di digiuno, ſe digiunavanſi ſol pochi giorni? Il Concilio Niceno I. ne parla, come di coſa a tutti nota, e nel can. 5. ordina, che ogni anno ſi celebrino due Concilj, uno *ante Quadrageſimam Paſchæ, ut omni diſſenſione ſublata munus offeratur Deo puriſſimum.* Della Quareſima parla S. Atanaſio *apolog. ad Conſtant. epiſt. ad ſolitariam vitam agentes; epiſt. ad Orthodoxos.* S. Baſilio *hom. 2. de jejunio*, dove così leggo: *Jejunium per omne quidem tempus utile eſt iis, qui illud ſponte ſuſcipiunt: ſed multò magis hoc tempore, quo per univerſum terrarum Orbem undique denunciatur jejunii præconium: nec ulla eſt inſula, nec ulla terra continens, non Civitas, non gens ulla, non extremus Mundi angulus, ubi non ſit auditum jejunii edictum.* Così Baſilio, che vivea nel quarto ſecolo. Può vederſi Gregorio Nazianzeno orat. 40. dove paragonato il digiuno della Quareſima con quello de' quaranta giorni di Criſto, dice: *Jam ille totos quadraginta dies a cibo abſtinuit, utpote Deus: nos autem ad virium noſtrarum modulum jejunium attemperavimus: etiamſi quidam zelo impulſi ultra virium facultatem in jejunando proſiliant.* Vedaſi S. Epifanio *expoſ. Fid. Cath.* S. Gio: Griſoſtomo *homil.* 16. e 22. *ad Populum*, e nell'*homil.* 61. dove così diſcorre: *Dic mihi quæſo poſt annum communionem ſumens, quadraginta ne dies ad totius temporis peccatorum purificationem tibi ſatis eſſe putas? ... quadraginta diebus animæ ſanitatem aſſignas, fortè verò neque quadraginta diebus, & Deum habere propitium expectas. Ludis ne quæſo?* Perderei troppo tempo, ſe voleſſi fermarmi a produrre i teſti e di S. Agoſtino, e di S. Leone, e di altri Padri, che altro non inculcano nelle lor lettere, e ſermoni,

ſe non l'oſſervanza del digiuno di quaranta giorni nella Quareſima. A queſti rimetto il Lettore, e tra tanto così diſcorro. Secondo le regole di S. Agoſtino: [*lib. 4. de Bapt. contra Donat. cap. 24.*] *Quod univerſa tenet Eccleſia, nec Conciliis inſtitutum, ſed ſemper retentum eſt, non niſi Apoſtolica authoritate traditum rectiſſime creditur.* E altrove [*epiſt. 118. cap. 1.*] *Illa autem, quæ non ſcripta, ſed tradita cuſtodimus, quæ quidem toto terrarum Orbe obſervantur, dantur intelligi, vel ab ipſis Apoſtolis, vel Plenariis Conciliis, quorum eſt in Eccleſia ſaluberrima auctoritas, commendata, atque ſtatuta retineri*, cioè quello, che oſſerva la Chieſa univerſale, nè ſi trova ordinato ne' Concilj, ma ſempre ritenuto, rettamente ſi crede, che non da altri ſia iſtituito, che dall'autorità Apoſtolica: e quelle coſe, che non ſono ſtate ſcritte, ma comunicate, che però noi cuſtodiamo, e per tutto il Mondo ſi oſſervano, deono crederſi raccomandate, e ſtabilite dagli Apoſtoli, o da plenarj Concilj. Il digiuno della Quareſima ſi oſſerva dalla Chieſa univerſale, ſempre ſi è oſſervato, nè ſi trova quale de' Concilj foſſe il primo a ordinarlo, dunque dee crederſi iſtituito dall'autorità Apoſtolica.

XVII. Nè occorre ciarlare, che non fu ſempre uniforme la Chieſa in queſto digiuno, come ſarebbe ſtata ſe lo aveſſero ordinato gli Apoſtoli, poichè anche data queſta diverſità nel numero de' giorni, e che vi foſſe non ſolo nella forma, e rigor del digiuno, ma anche nella ſoſtanza, il che ho moſtrato eſſer falſo, dal Picenino che nega tutto, non potrà negarſi, che nella Chieſa de' primi ſecoli non ſiaſi ſempre digiunato qualche tempo avanti la Paſqua. Ciò ſi è moſtrato da Irenco, e da Tertulliano. Dunque eſſo non trovandoſi ordinato in alcun Concilio, dee crederſi venuto da iſtituzione Apoſtolica. Da ciò ſeguirebbe ſolamẽte, che il numero de' giorni di tal digiuno foſſe ſtato dipoi ſtabilito per conſuetudine e con unanime conſenſo della Chieſa, e che queſta determinazione di quaranta giorni non foſſe immediatamente venuta dagli Apoſtoli. Or che mai guadagnerebbe il Picenino, acquiſtando un tal punto? Io dico, che quando anche nella primitiva Chieſa vi foſſe ſtata qualche varietà nel numero de' giorni da digiunarſi avanti la Paſqua, e che il digiuno foſſe ſtato ordinato dagli Apoſtoli, come oſſervatoſi ſempre, il numero però de' giorni foſſe ſtato taſſato dalla Chieſa, e dalla conſuetudine univerſale; non potrà quindi negarſi, che nel quarto ſecolo non foſſe già univerſalmente ridotto a' quaranta giorni, ſiccome moſtrano i documenti già addotti, e che perciò ſucceſſivamente non ſiaſi ſempre praticato così. Or perchè dunque il Picenino ricuſa oſſervarlo? Fu in controverſia ne' primi ſecoli il giorno, in cui doveaſi celebrare la Paſqua: e pur dappoichè reſtò

restò stabilito il giorno della Domenica dopo la Luna quartadecima; egli stesso non ha difficoltà di celebrarla in tal giorno. E perchè non celebra anche la Pasqua, come voleano gli Asiatici, ma la celebra in dì di Domenica? Nell' antica Chiesa non fu sempre universalmente così, e la Scrittura non ne parla. Di più non fu sempre certo, ma una volta fu dubbio, se il Battesimo conferito da mano eretica fosse valido: e ne fu acre contesa tra S. Cipriano, e Stefano Papa. La Scrittura non ne parla: e pure fu stabilito nel Concilio Niceno, che dato colla debita forma, valesse. Ma perchè il Picenino, che stà a questa determinazione, non vuole abbracciare quella della Quaresima col motivo ridicolo, che una volta fu in controversia il numero de' giorni? Ditò nuovamente, che qui si tratta di digiuno, di mortificare la carne: il che non quadra a' continui baccanali della sua setta. *Il digiuno*, dice egli, *non passava in que' primi tempi con opinione di merito*. Forse nè anche quello di Cristo, che meritò in ogni sua opera? Nè meno quel di Mosè, che meritò col digiuno di vedere, e parlare con Dio? Legga gli antichi, e massimamente S. Basilio *serm. 2. de Jejunio*, e S. Grisostomo *serm. 1. de Jeiunio*, e vedrà, se lo aveano in opinione di meritorio, fatto però, come si dee. Aggiunge il Picenino, che *il digiuno della Quaresima era libero, non comandato*. Falsissimo: e come era libero, se Aerio, al riferire di S. Agostino *haeres. 53.* nel quarto secolo fu condannato per eretico marcio, quanto lo è il Picenino, perchè dicea non essere di necessità l'osservanza de' digiuni solenni, ma potere ognuno digiunare, o no a suo piacimento per non parer d'essere sotto la legge? Come era libero, se la Quaresima digiunavasi dalle Chiese di tutto il Mondo per consuetudine inveterata ricevuta da' Maggiori? Or secondo la regola di S. Agostino [*ep. 86. ora 36. ad Casulanum, & ep. 118. ora 54.* dove la Scrittura non parla, il costume, e gl'istituti de' Maggiori deono aversi per legge: *In his enim rebus, de quibus nihil certi statuit Scriptura divina, mos populi Dei, vel instituta majorum pro lege tenenda sunt*. Se il digiuno della Quaresima fu libero in que' primi secoli, ne' posteriori non fu più libero, ma comandato. Mi trovi il Picenino il canone, che lo abbia poi comandato, mi nomini il Concilio, in cui fu fatto questo comando, e me ne citi il tempo. Che se non gli dà l'animo di mostrarmi qual fosse quel Concilio, che primo lo comandò, io dirò, che sempre fu comandato, nè mai fu libero. Ora e che mai rimane più a dire all'Avversario? Che *i digiuni antichi si facevano con astinenza austera*. Da alcuni il concedo, da tutti, e sempre, il nego. Il digiuno può essere più, e men rigoroso, e anche esser digiuno nella Chiesa di Cristo. Fra i perfetti vi sono i deboli, e non

diſpoſti a oſſervarlo con tanto rigore, e nè men ne' primi ſecoli fu ugual l'aſtinenza. Fu rigoroſa negli ultimi giorni, ma ne' precedenti fu aſſai più diſcreta. Per eſſer digiuno baſta mangiare una ſola volta il giorno, o ſia dopo mezzo dì, o pur dopo tramontato il Sole. Noi mangiamo una ſola volta, benchè ci venga conceduta una piccola collazione alla ſera: e ſe taluno eccede, non dee dedurſi in diſcredito del digiuno, quale il vuole la Chieſa, perchè ſimili abuſi erano anche nel quarto ſecolo, e Agoſtino gli correggea. Vedanſi i ſermoni ora 205. 207. 208. e 209. ove dopo aver corretti alcuni, i quali quando ſi aſteneano, abborrivano, come immondi i vaſi, in cui eranſi cotte le carni, lor dice, che l'aſtinenza dalle carni ne' giorni di digiuno *non fit cauſa immunditiæ devitandæ, ſed concupiſcentiæ refrenandæ* e ſoggiunge: *unde & illi, qui ſic ſe a carnibus temperant, ut alias eſcas & difficilioris præparationis & pretii maioris inquirant, multum errant: non enim eſt hoc ſuſcipere abſtinentiam, ſed mutare luxuriam.*

§. V.

Riſpoſta, a i teſti de' Padri, malizioſamente portati dal Picenino.

XVIII. ANdiamo raccogliendo le falſità ſparſe dal Picenino nell'Apologia, e nel Trionfo. Il buon Predicante, ſempre facile agli ſcherni, ſi ride nell'Apologia pag. 240. che ſi cavi conſeguenza in favore del digiuno della Quareſima dalle parole di Criſto [*Matth. 9. 15.*] *Verranno i giorni, che lo ſpoſo ſarà tolto loro, & allora digiunaranno. Bella conſeguenza? Tolto che ſarà per la morte, e ſalito in Cielo lo ſpoſo, digiunaranno, e faranno cordoglio i miei diſcepoli: dunque la mia Chieſa avrà un digiuno annuo di quaranta giorni, conſiſtente nell'aſtinenza dalla carne, & uſo de' peſci, e vini generoſi, & altre delizie.* San Girolamo, che non fu uomo da farſene beffe, oſſerva *cap. 9. in Matth.* che da tal paſſo preſe occaſione la Chieſa di prepararſi alla morte di Criſto per mezzo del digiuno quareſimale: e dopo ripreſo Montano, Priſca, e Maſſimilla, perchè appoggiati a quel teſto, oſſervavano la Quareſima anche dopo la Pentecoſte, dice: *Eccleſiæ autem conſuetudo ad Paſſionem Domini, & reſurrectionem per humilitatem carnis venit, ut ſpirituali ſaginæ jejunio corporis præparemur*; e Sant'Agoſtino [*Serm. 210. aliàs 74. de diverſis*] porta il ſuddetto luogo per motivo, ſu cui la Chieſa premette il digiuno della Quareſima ſino alla Paſqua. Dovea il Picenino legger gli antichi Padri, e poi ſe volea burlarſi di noi, burlarſi anche di loro, giacchè la ſua inſopportabile invereconda è giunta a deridere le coſe più

più venerabili e ſacre della Religione Cattolica. Replica egli, *perchè dunque non l'oſſervarono gli Apoſtoli*. E io replico a lui, chi gli ha detto, che non l'oſſervavano? Tertulliano [*lib.de jejun.cap.2.& 12.*] in difeſa de' digiuni alla Montaniſta opponea loro i digiuni de'giorni, *quibus ablatus eſt ſponſus*. Chi dunque avea detto a que'primi Criſtiani, che digiunaſſero in ſimil tempo, ſe non gli Apoſtoli, che lo fecero, e lo inſegnarono agli altri? Il Picenino torna a dire, che ne'*tempi di Tertulliano deſtinavanſi al digiuno preciſamente que'giorni, in cui fu tolto lo ſpoſo, cioè il Venerdì, & il Sabbato, e queſto è chiaro in Ireneo*. Dunque ſe ne' tempi di Tertuliano ſi facea valere il paſſo di San Matteo per lo digiuno Antepaſquale, perche il Picenino ſe ne ride? Chi gli ha detto, che in que'tempi ſi digiunaſſe ſolamente il Venerdì, & il Sabbato? Tertulliano parla del digiuno Antepaſquale, nè vi numera tutto il tempo, ma i ſoli ultimi giorni, ne' quali i Cattolici erano *xerofagi*, cioè auſteri nel digiunare col privarſi quaſi d'ogni cibo, come faceano i Montaniſti nelle loro Quareſime, onde contro di eſſi argomentava così: ſe voi in queſti giorni, *ne'quali è tolto lo ſpoſo*, ſenza ſuperſtizione digiunate, come noi, e pretendete di farlo ſecondo il Vangelo, perchè noi non potremo digiunare in queſta maniera tutta intiera una Quareſima? Di quì può veder l'Avverſario, che l'intento di Tertulliano non fu il numerar tutto intiero il digiuno della Quareſima; mentre negli altri giorni i Cattolici mangiavano, e non già, come i Montaniſti, ne'ſoli giorni, ne'quali fu levato lo Spoſo, e però egli in queſti ſoli pretende arguirgli. Quanto a Ireneo io dico lo ſteſſo. Non fa al ſuo propoſito il racconto di tutti i giorni, ne'quali i Criſtiani de'ſuoi tempi digiunavano avanti la Quareſima, ma ſolo degli ultimi, ne' quali v'era il diſparere, non quanto al digiuno, perchè tutti digiunavano, ma nella forma del digiuno, cioè nell'auſterità, in cui alcuni vi digiunavano più, altri meno, e alcuni ſenza prendere cibo veruno. Aggiungo, che quando anche ſi deſſe al Picenino, che nel ſecolo d'Ireneo, e di Tertulliano alcuni digiunaſſero ſolo due giorni, alcuni tre, altri quaranta ore, egli non avrebbe ciò, che pretende, cioè, che queſto foſſe l'uſo legitimo di quel ſecolo, preſo dagli Apoſtoli, perchè Ireneo ſi proteſta, che tal coſtume entrò nella Chieſa per l'imperizia, e ſemplicità de'popoli, e per la negligenza di non aver ſerbato l'iſtituto de' maggiori: *atque hæc in obſervando jejunio varietas non noſtra primum ætate nata eſt; ſed longè apud majores noſtros cœpit, qui negligentiùs, ut veriſimile eſt, præſidentes*, o ſecondo altri, *retinentes, ex ſimplicitate, & imperitia ortam conſuetudinem poſteris tradiderunt*. Fu dunque abuſo del digiuno Antepaſquale, e non uſo, il digiunare ſol due, o tre giorni, il qual videſi levato nel quarto ſeco-

ſecolo, e dopo il Niceno: nel qual tempo, come ho moſtrato da Sant'Epifanio [*expoſ. Fidei cap.* 20.] oltre all'ultima ſettimana ſi digiunava tutta la Quareſima, benchè con diverſa forma di digiuno. *Cæterum ante ſeptem Paſchatis dies Quadrageſimam obſervare, atque in jejuniis perſeverare eadem conſuevit Eccleſia: Dominicis verò nullis omnino, adeoque nec ipſius Quadrageſimæ, jejunare ſolet. Præterea ſex illos Paſchatis dies xerophagiis, hoc eſt aridâ victu tranſigere omnis populus conſuevit.*

XIX. Contuttochè Sant'Agoſtino ſia così favorevole al digiuno, maſſime della Quareſima, il Picenino nel Trionfo pag. 130. ha da lui peſcati alcuni teſti in ſuo vantaggio. Il primo è, dove gli fa dire [*Epiſt.* 86. ora 56. *cap.* 11.] *Io non trovo in tutti i libri del nuovo Teſtamento definito il tempo, in cui ſi debba digiunare.* Il buon Picenino per maggior ſuo comodo non riferiſce tutte le parole del Santo, le quali ſon queſte: *Ego in Evangelicis & Apoſtolicis litteris, totoque inſtrumento, quod appellatur Teſtamentum novum, animo id revolvens, video præceptum eſſe jejunium.* Queſto è contra il Picenino, che con un faſcio di teſti di San Paolo, va eſclamando, che *nel Teſtamento nuovo non v'è ombra di precetto di digiunare.* Se Sant'Agoſtino ſoggiunge: *quibus autem diebus non oporteat jejunare, & quibus oporteat, præcepto Domini vel Apoſtolorum non invenio definitum*, chi ha mai detto, che la Scrittura o per comando di Criſto, o degli Apoſtoli abbia definito il tempo, in cui debbaſi digiunare? Il digiuno della Quareſima venne dagli Apoſtoli per tradizione, non per iſcrittura: e quando anche foſſe, come egli vuole, ne ſeguirebbe, che il digiunare ſia comandato da Dio, ma che il determinare il tempo, in cui debbaſi adempire queſto precetto, è venuto dalla Chieſa in quella guiſa, che il celebrare la feſta è comando di Dio, ma il determinare, qual debba eſſere queſto giorno di feſta, è diſpoſizione della Chieſa. La Paſqua ſi celebra dai Criſtiani per comando di Dio, ma il celebrarla nel giorno di Domenica, chi lo ha determinato, ſe non la Chieſa? Se il terminare la Quareſima per tempo del digiuno, è venuto dalla Chieſa, perchè non dee oſſervarſi, quando Sant'Agoſtino nella medeſima lettera così parlando appunto de' giorni ſtabiliti pe'l digiuno, ſcrive, che *in his enim rebus, de quibus nihil certi ſtatuit ſcriptura divina, mos populi Dei vel inſtituta majorum pro lege tenenda ſunt*? Io dimando all'Avverſario, di qual digiuno parlava qui S. Agoſtino? Forſe di quello della Quareſima? Parlava di certi digiuni, che ſi coſtumavano non già nella Chieſa univerſale, ma nelle particolari, cioè del digiuno della feria quarta, e del Sabbato, che in alcune Chieſe, come nella Romana, e nelle Africane, oſſervavaſi: e non oſſervavaſi nella Chieſa di Milano. Sopra che dice Sant'Agoſtino

ibid.

*ibid. cap.*14. che avendo conſultato S. Ambrogio per quietare gli ſcrupoli di Monica ſua madre, eſſo gli riſpondeſſe: *Quando hic ſum* (cioè in Milano) *non jejuno Sabbatho: quando Romæ ſum, jejuno Sabbatho, & ad quamcumque Eccleſiam veneritis, ejus morem ſervate, ſi pati ſcandalum non vultis aut facere.* Or ſe al parere d'Ambrogio il digiuno coſtumato in una Chieſa particolare, non dee ſprezzarſi, ma oſſervarſi da chiunque arriva a quella, e che avrebbe poi detto, ſe foſſe ſtato conſultato ſopra un digiuno coſtumato per antica conſuetudine in tutta la Chieſa di Criſto? Che avrebbe riſpoſto a Lutero, o a Calvino ſopra i digiuni della Quareſima, oſſervati da tutte le Chieſe, e in tutti i ſecoli? Con quali rimproveri gli avrebbe rigettati il ſuo zelo, vedendo con ſacrilega sfacciataggine, e ſcandalo di tutto il Criſtianeſimo, da queſti nuovi Epicurei levar dalla Chieſa il digiuno della Quareſima, e muovere ſcrupoli, e diſpute contra un'oſſervanza nata colla Chieſa medeſima? *Epiſcopo tuo in hac re noli reſiſtere, & quod facit ipſe ſine ullo ſcrupulo aut diſceptatione ſectare.* Così conchiude la ſua lettera S. Agoſtino.

XX. Pure il Picenino ſi gloria nel ſuo Trionfo pag.130. d'aver trovato *in quella lettera di S. Agoſtino alcune coſe, che fanno per lui.* Sentiamlo di grazia, perchè è troppo curioſo. Primo dice, che *il digiuno al Semery è una di quelle buone opere, per le quali pretende eſſere giuſtificato. Il digiuno è il principale ornamento di que' ſuoi Santoni, la ſantità de' quali conſiſte principalmente in digiuni, in aſtinenze &c. benchè il digiuno, al giudizio del Griſoſtomo, ſia indifferente, o abbia l'ultimo luogo nel coro delle virtù. Or S. Agoſtino, cui dice che ſi digiuna, non quidem ad obtinendam, quam Fides obtinet, juſtitiam, in qua eſt pulchritudo filiæ Regis intrinſecus.* Quante coſe aſſaſcia l'impoſtore per imbrogliar maggiormente chi ſi diletta di dargli fede! S. Tommaſo 2. 2. *qu.*147. *art.*1. *ad* 3. *& in corpore* inſegna, che il digiuno può conſiderarſi in quanto importa una mera aſtinenza, e privazione dell'alimento, e in quanto è accompagnato e promoſſo da un ragionevole propoſito di farla. Nel primo modo non è atto di virtù, e a nulla ſerve; bensì come ſi conſideri nel ſecondo modo, perchè in tanto un atto è virtuoſo, in quanto ſi ordina dalla ragione a qualche bene oneſto: e queſto conviene al digiuno quando ſi aſſume per raffrenare le concupiſcenze della carne, o affinchè la mente più libera e ſciolta ſolleviſi a Dio per ottenere il perdon de' peccati. Della prima ſorta fu il digiuno, che volea S. Paolo (2.*Cor.*6.) *In jejuniis, in caſtitate.* Della ſeconda fu quello di Daniele *cap.*10. che dopo il digiuno di tre ſettimane ricevè la rivelazione. Della terza fu il digiuno intimato da Gioele 2. *Convertitevi a me ..... nel digiuno &c.* Così S. Tommaſo: *Jejunium natura, quo quis dicitur jeju-*

jejunus antequam comedat, consistit in pura negatione, unde non potest poni actus virtutis: sed solùm illud jejunium, quo quis ex rationabili proposito a cibis aliqualiter abstinet. Unde primum dicitur Jejunium Jejunii, secundum verò Jeiunium Jeiunantis: quasi ex proposito aliquid agentis. Quando il Semery riconosce il digiuno per una di quelle opere, che dispongono alla giustificazione i nostri Santi nel praticarlo, che fecero, non presero il digiuno, in quanto importa una pura cessazione da' cibi, sapendosi benissimo, che il digiuno, se niente importa di più, nulla ha di vigore, anzi che nè meno è virtù; e che possono digiunare non solo gl'ipocriti, ma anco le bestie. Lo prendeano dunque come accompagnato da un santo proposito, e le lor penitenze del corpo erano avvalorate da quella del cuore. In tal maniera furono giustificati i Ninivitisce a un digiuno di tal sorta facea Gioele sperare il perdono da Dio. Il digiuno, a giudicio del Grisostomo, *è indifferente* nelle false idee del Picenino, ma però in quanto nulla importa se non astenersi dal mangiare. Questo può farsi per fine buono, e anche cattivo; ma non già il digiuno promosso da un santo proposito. Digiunava il popolo Antiocheno, ma poi non s'astenea da' giuramenti, nè correggeva il costume, ladove bisogna mutare non solo la mensa, ma colla mensa il costume, non bastando applicarsi con tutto lo studio a quello, che di sua natura è indifferente; ma lasciar quello, che di sua natura è proibito. Così parlava il Grisostomo *hom.4.ad pop.Antioch.* così il Semery, e così parlo io: *Extremæ dementiæ crimen subimus, prohibita quidem contemnentes, circa indifferentia verò omne movcntes studium: comedere enim non est inhibitum, jurare verò prohibitum est. Nos verò concessis abstinentes, prohibita audemus?* Conchiude il Santo, che digiunando colla mutazione della vita, *paulatim ad ipsum virtutis culmen veniemus.* Dice pur anche il Grisostomo, che il digiuno ha l'infimo luogo nel coro delle virtù, non perchè a niente vaglia, ma perchè non giova, se si sprezzano l'altre virtù. Così egli nell'*homil.47. in Matth. Hæc dixi, non quia jejunium mihi non placeat, quod magnis soleo efferre laudibus: sed quia doleo, si cæteris neglectis, satis ad salutem vobis jejunium existimetis, quod in choro virtutum ultimum certè sortitur locum. Præcipuæ namque virtutes sunt charitas, humilitas, misericordia, quæ vel virginitatem superant.* Quanto poi a S. Agostino, il Predicante *more solito*, lo prende a rovescio. Non dice egli, come il Picenin gli fa dire, che *l'osservanza del digiuno nulla serva ad ottenere la giustizia, ma che la rilassazione del digiuno non serve a ciò; bensì a significare la requie sempiterna, che è il vero Sabbato.* Ecco le parole del Santo intiere, e non troncate dal Picenino: *Ac per hoc sentio, non quidem ad obtinendam quam Fides obtinet, atque justitia, in qua est pulchritudo filiæ Regis intrinsecus; sed tamen ad signi-*

significandam requiem ſempiternam, ubi eſt verum Sabbathum, relaxationem, quam conſtrictionem jejunii aptius convenire. L'impoſtura del Picenino da ogni cieco ſi può riconoſcere. *La rilaſſazione del digiuno non ſerve ad ottenere la giuſtizia*: così dice Agoſtino: e il Picenino gli fa dire, che *l'oſſervanza del digiuno non ſerve a ottener la giuſtizia*?

XXI. L'Avverſario nel Trionfo pag. 230. dice, che S. Agoſtino vuole, che *coſa non definita nella Scrittura, liberas habeat obſervationes, ut qui manducat, non manducantem non ſpernat. Il Semery vuole, che tutti ubbidiſcano al Papa, ordinante la Quareſima &c.* Dio buono! Biſogna, che egli creda l'Italia ſenza occhi per leggere, e ſenza mente per intendere i SS. Padri. Di quali oſſervāze parla mai S. Agoſtino? Di quelle, che non furono autenticate dalla conſuetudine di tutta la Chieſa: *alia verò, quæ per loca terrarum, regionesque variantur, ſicut & quod alii jejunant Sabbatho, alii non &c. Totum hoc liberas habet obſervationes*. Ma non laſcia libera l'oſſervanza di quello, che è preſcritto nella Scrittura, o reſta convalidato dal coſtume di tutte le Chieſe: anzi avea detto cap. 1. *Illa autem, quæ non ſcripta, ſed tradita cuſtodimus, quæ quidem toto terrarum Orbe ſervantur, dantur intelligi vel ab ipſis Apoſtolis, vel plenariis Conciliis, quorum eſt in Eccleſia ſaluberrima auctoritas, commendata, atque ſtatuta retineri*: e nella medeſima lettera c. 5. avendo ricercato egli, ſe nella feria quinta dell'ultima ſettimana di Quareſima dovea offerirſi due volte, una la mattina, e l'altra la ſera a imitazion del Signore, o pur digiunare, e offerire ſol dopo la cena, o in fine digiunare e dopo offerire, e dopo l'offerta cenare, com'era coſtume, riſponde: *Ad hæc itaque ita reſpondeo, ut quid horum ſit faciendum, ſi divinæ Scripturæ præſcribit auctoritas, non ſit dubitandum, quin ita facere debeamus, ut legimus .... Similiter etiam ſi quid horum tota per Orbem frequentat Eccleſia. Nam & hinc quin ita faciendum ſit, diſputare inſolentiſſimæ inſaniæ eſt*. Sicchè ad Agoſtino la prima regola per iſtabilire l'oſſervanza è la Scrittura, la ſeconda è la conſuetudine univerſale della Chieſa. Eſſendo perciò l'oſſervanza della Quareſima una di quelle, che *tota per Orbem frequentat Eccleſia*, il diſputare, ſe debba oſſervarſi, *inſolentiſſima inſania eſt*: e in volgare ella è un'inſolentiſſima pazzia: e il Picenino, il quale sa tutto, sa bene à chi tocca. Nondimeno egli vuol gracchiare dicendo, che *S. Agoſtino riferiſce, che in Roma ſi digiunava il Sabbato: ma che in Milano, e in moltiſſime altre Chieſe per omnes Orientales & Occidentales populos non ſi digiunava nel Sabbato. Dunque la Chieſa Romana non miravaſi allora, come Madre, a cui tutte l'altre Chieſe doveſſero ubbidire. Come dunque Andrea Semery vuole obbligarci a far Quareſima, perchè così vuole la Chieſa Romana? e maſſime quando i ſuoi digiuni ſono differentiſſimi dagli antichi, digiuni ſolo di nome &c.* Anche quì c'è l'impoſtura,

compagna indivisibile del Predicante. La Chiesa Romana, o per dir meglio la plebe Romana digiunava il Sabbato: altre Chiese, e altri popoli non digiunavano il Sabbato, dunque le altre Chiese non riconoscevano la Chiesa Romana per Madre. Si può sentire più pazza illazione? Il Principe digiuna il Sabbato, il popolo non digiuna, dunque il popolo non ubbidisce al Principe. Acciocchè i sudditi debbano digiunare non basta, che il Principe per sua divozione particolare digiuni, ma di più vi si ricerca, che egli con legge universale intimi a tutti i sudditi il digiuno, parlo tra voi altri, che il fate direttore delle cose sacre. In tal caso, se i sudditi non volessero digiunare, e non digiunassero, si dedurrebbe, che in questo non riconoscessero per loro superiore il Principe. Per divozione del popolo s'era introdotto nella Chiesa particolare di Roma il digiuno del Sabbato: e quella Chiesa digiunava, ma non facea però legge universale, nè i suoi Vescovi ordinavano, che l'altre Chiese digiunassero. Così dicea bene Agostino, che il loro esempio non era legge alle altre Chiese: ma non è così della Quaresima, se questa colla Chiesa Romana l'hanno sempre osservata tutte le altre Chiese del Mondo, Orientali e Occidentali: onde dirà Agostino, che il voler disputarne *insolentissimæ insaniæ est.* I digiuni, che ora vuole la Chiesa Romana, *son digiuni solo di nome*, secondo il vaneggiare del Predicante: e io dico, che i digiuni, che vogliono le Chiese riformate, non sono digiuni nè meno di nome, e che tutte le Chiese antiche, oltre al comune digiuno della Quaresima, aveano qualche particolar digiuno o del Sabbato, o della Feria quarta, e le Chiese riformate non ne hanno niuno. E chi non vuole alcun digiuno, ardisce rimproverare a chi digiuna, che il suo digiuno è di solo nome? Se il Picenino non vuol digiunare la Quaresima, la digiuniamo noi, acciocchè il nostro non sia digiuno di solo nome: ei la digiuni con quel rigore, con cui la digiunava la Chiesa antica: e la Chiesa Romana loderà il suo spirito. Ma il vero è, che il Picenino, il qual tien troppo caro il delicato suo stomaco, non vuol digiunar la Quaresima nè all'antica, nè alla moderna. Lasci dunque di dannare i nostri digiuni, perchè se non piacciono alla dilicatezza della sua Epicurea coscienza, sono propriissimi alla nostra.

XXII. Torna egli a dire, che *il digiuno del Sabbato fu dannato dal Concilio Costantinopolitano VI. generale anche a i Romani canone* 55. e quì si mostra affatto digiuno di cognizione per più motivi. Primo, perchè suppone un Concilio Costantinopolitano VI. generale, quando in Costantinopoli non si sono celebrati se non quattro Concilj generali. Dovea dunque dire: *Nel Concilio Costantinopolitano III. tra' Concilj ecumenici il VI.* Ma qui pure apparisce la seconda sua ba-

balordagine, perchè ſuppone, che in queſto Concilio Coſtantinopolirano, tra gli ecumenici il VI. ſiaſi fatto il canone 55. da lui prodotto contra il digiuno del Sabbato, il che non è vero, perchè fu fatto nel Concilio Trullano l'anno 707. chiamato Quiniſeſto, che fu come un ſupplemento del quinto, e del ſeſto Sinodo. Se vi fu dannato da' Greci il coſtume della Chieſa di Roma di digiunare il Sabbato, i canoni però di queſto Concilio non furono tutti approvati, nè corre col nome di Concilio generale: anzi contra quel canone reclamarono molti, e con ragione, poichè come mai poteaſi dannare il digiuno del Sabbato, cui non ardì condannare nè Girolamo *epiſt.28. ad Lucinian.* nè Ambrogio, nè Agoſtino *epiſt.86. ad Caſulanum*, ora 36. *epiſt.*19. ora 82. *ad S. Hieron.* & *epiſt.*118. ora 54: *ad Januarium*? Il Picenino pretende infallibile l'autorità del Sinodo Trullano, quando in quel can.55. ſi ſuppone il digiuno della Quareſima alla riſerva del Sabbato: *In ſanctis Quadrageſimæ jejuniis.* Perchè dunque ei non digiuna gli altri giorni, alla riſerva del Sabbato? Benchè in detto canone 55. ſi condanni il digiuno del Sabbato, nel canone però 56. ſi comanda nel Sabbato l'aſtenerſi non ſol dalle carni, ma dall'uova e dal cacio. Ecco le parole del canone: *Accepimus in Armeniorum regione & in aliis locis in Sabbathis & Dominicis ſanctæ Quadrageſimæ quoſdam ova & caſeum comedere. Viſum eſt ergo, ut omnis Dei Eccleſia, quæ eſt in univerſo terrarum Orbe, unum ordinem ſequens jejunium perficiat; & abſtineant, ſicut ab omni mactabili, ſic & ab ovis & caſeo, quæ quidem ſunt fructus & fœtus eorum, a quibus abſtinemus. Si autem hoc non ſervaverint, ſi ſint Clerici, deponantur, ſi laici, ſegregentur.* Quì è ordinata l'aſtinenza non ſolo dalle carni, ma dall'uova e dal cacio: e perchè non l'oſſerva il Picenino? Perchè approva il canone 55. che condanna il digiuno del Sabbato, e non approva il 56. che vieta nello ſteſſo giorno il mangiare non ſol carne, ma uova e cacio? Dice per ultimo, che *S. Agoſtino* [*epiſt.* 86. *ad Caſul.* ora 36. *cap.*14.] *ſuppone, che il pranſare non ſia digiunare: dunque noi, che pranſiamo nella Quareſima a giudicio del Santo non digiuniamo.* E io riſpondo, che S. Agoſtino riferiſce le parole al coſtume, e alla diſciplina, che in que' tempi praticavaſi nel digiuno di non pranſare, ma di non mangiare in tutto il giorno fino alla ſera: nel qual tempo chi pranſava non digiunava: non già perchè pranſava, ma perchè non mangiava una ſola volta, anzi due, cioè al pranſo, e alla cena: dal che ne ſiegue, che *noi, che pranſiamo, non digiuniamo*, mentre il digiuno conſiſte in mangiare una ſola volta il giorno o ciò ſi faccia nel giorno, e ſi chiami pranſo, o ſi differiſca alla ſera, e ſi chiami cena. Queſto induce varietà nel rito del digiuno, non nella ſoſtanza; onde tanto digiuniamo noi mangiando all'ora del

pranſo, e aſtenendoci alla ſera, quanto digiunavano gli antichi, che ſi aſtenean dal pranſo, e mangiavano ſolamente alla ſera. Il rito nel digiunare non è ſempre ſtato lo ſteſſo nella Chieſa Cattolica. Fino al duodecimo ſecolo il digiuno quareſimale continuò a ſciorſi ſolo alla ſera, e negli altri giorni di digiuno ſolea ſcioglierſi per lo più all'ora di Nona. Così appreſſo il Micrologo *de rebus Eccl. c. 49. In hoc quadrageſimale jejunium a cæteris differt diebus, quod in aliis poſt Nonam, in hoc autem poſt Veſperam reficere debemus.* Verſo il ſecolo XIII. per la debolezza di molti, che non poteano durar tanto ſenza reficiarſi, cominciò a permetterſi anche nella Quareſima lo ſcioglier il digiuno nell'ora di Nona: e queſto coſtume praticavaſi ne' tempi di S. Tommaſo *2. 2. qu. 147. art. 7.* Finalmente creſcendo la debolezza ne' Criſtiani, cominciò a tollerarſi il pranſo a mezzo giorno: e queſto tuttavia ſi coſtuma. Se queſta mutazione non piace al Picenino, continui pure a differire il digiuno ſino alla ſera: e in ciò, torno a dire, non ci ſarà che dire, purchè oſſervi i digiuni antichi, maſſime la Quareſima, e non dica di non voler oſſervare i noſtri digiuni, perchè non gli oſſerviamo noi col rito antico; altrimenti io dirò a lui, non eſſervi modo di riformare la Chieſa il non volere oſſervare più alcun digiuno, perchè in eſſa in qualche parte ſia rilaſſata l'oſſervanza, ma bensì il rimettergli nel rigore antico. Così un peſſimo riformatore ſaria quegli, che veggendo abuſi nell'oſſervanza delle feſte, penſaſſe di riformarle con toglierle tutte.

§. VI.

Si ſciolgono alcune obbiezioni di Calvino, e di altri Settarj.

XXIII. IL Picenino pretende, che gli argomenti di Calvino contra la Quareſima ſiano inſolubili. E quali mai ſono? Io gli ho accennati al num. XIII. Egli fa forza nel Trionfo pag. 131. *Che gl'Iſraeliti mai preſunſero d'imitare i digiuni di Mosè, & Elia, dal che inferiſce, che nè meno era biſogno aſſumere ad imitazione di queſti un tal digiuno la Chieſa di Criſto, che ha lo ſpirito di libertà, e non di ſervitù.* E queſto è l'argomento inſolubile? Appunto, perchè la Chieſa di Criſto ha lo ſpirito di libertà ſopra la Sinagoga, ha ella voluto imitare Mosè, ed Elia nel loro digiuno, benchè la Sinagoga non abbia avuto lo ſpirito d'imitargli, prendendo da queſti non la legge, ma l'eſempio. Perchè lo ſtato della Chieſa è di maggior perfezione, ha voluto aſſumere quello, che non ha avuto l'animo di fare la Sinagoga. Sapeano i noſtri antichi, che niuno nella legge di

di Mosè avea presunto d'imitare que' due digiunatori: e perchè videro l'esempio di costoro praticato da Cristo, si fecero coraggio di tenergli dietro, almeno secondo che potettero, giacchè lor non dava l'animo di fare quanto essi fecero. Gran disgrazia, che questa riflessione di Calvino non sia mai venuta in mente ad alcuno de' Padri antichi per indurli a detestare, e vietare il digiuno della Quaresima in vece di consigliarlo, e volerlo. Quante cose non facea la Sinagoga, che facciamo noi? Il Picenino ora non vuole, che si faccia quello, che si facea nella Sinagoga per non parere Giudei; e adesso vuole, che si lasci di digiunare la Quaresima, perchè essa non la digiunava. Chi può indovinarla co' Protestanti? Far differenza tra' cibi, secondo loro sarebbe un giudaizzare, perchè la Sinagoga facea così. E perchè non sarà giudaizzare il non voler digiunar la Quaresima, perchè la Sinagoga non la digiunava? Dice il Predicante, che *i Giudei digiunatori, come erano quei della setta degli Essei, tanto encomiati da Filone, digiunavano non solo quaranta giorni, ma tutti i giorni &c. Niuno di questi digiunatori però venne a dir di volere imitare Mosè &c.* E io ho mostrato, che i digiunatori, lodati da Filone, non furono Ebrei, ma Cristiani, venuti dall'Ebraismo per la predicazione di San Marco. *Se digiunavano tutti i giorni, non intendevano d'imitare Elia*, voglio concederlo, nè io gli ho mai addotti per modello della Quaresima, nè per imitatori del digiuno d'Elia, ma solo in pruova, che anche negli esordj della legge di Cristo praticavasi l'astinenza da certi cibi, e la continenza dalle mogli: nè meno ho mai detto, che Cristo ci abbia ingiunto l'imitare il suo digiuno. Ho detto solamente, che la sua Chiesa a esempio suo, di Mosè, e di Elia, lo assunse, e lo impose a i suoi Fedeli, dottrina comune tra' Padri, i quali possono vedersi. Il Grisostomo *serm. 1. de jejunio*, dopo mostrato, che *veteris legis radix jejuna cœpit*, che *Testamenti prædicatio a jejunio initium sumpsit*, dice: *Si igitur vetus a jejunio incipit, & nova ab eo fundamenta ponit, ne putemus malum esse jejunium*: e dichiara, che se ad alcuni pare grave e pesante questa legge, *gravatim ferunt aliqui, molestam, & onerosam legem videntes*. Con tutto ciò *si Moyses jejunat, & similiter Elias jejunat, & Dominus obsignat, bona est imitatio, quamvis non rejicimus intermedias refocillationes. Non enim quadraginta dies jejunamus, sed in medio intervalla interpolamus, numerum conjungimus, jejunium non discernimus. Magna sunt quæ illi ante nos egerunt, parva, quæ nos, siquidem & parva assequimur. Manifestum certè procul & alienos vos ab his, qui olim jejunarunt. Nullus nostrum jejunat quadraginta dies, nam quadraginta intervallis reficimur, sicut viatores ad vesperam in diversorio manentes, & iterum incipientes.* Se non basta il Grisostomo dall'Oriente; sentasi parlare dall'

Occidente Girolamo *in cap.* 5. *Matthæi*, dove ſpone le parole: *cum jejunaſſet quadraginta diebus; in iſto numero Quadrageſimæ nobis oſtenditur Sacramentum, in quo & Moyſes jejunavit in monte Sina, & Elias juxta montem Oreb*. Aſcoltiſi anche Agoſtino *epiſt.* 119. ora 55. *a Januario cap.* 15. *Quadrageſima ſanè jejuniorum habet auctoritatem, & in veteribus libris ex jejunio Moyſis, & Eliæ, & ex Evangelio, quia totidem diebus Dominus jejunavit, demonſtrans* (notiſi bene) *Evangelium non diſſentire a lege & Prophetis. In perſona quippe Moyſis lex: in perſona Eliæ Prophetæ accipiuntur: inter quos & in monte glorioſus apparuit, & evidentiùs eminet quod de illo dicit Apoſtolus teſtimonium habens a lege & Prophetis*.

XXIV. Da quanto ho moſtrato argomenti il Lettore, ſe il Picenino ha fondamento di aſſerire per falſo, che il digiuno Quareſimale venga per imitazione da Mosè, Elia, e Criſto, e dagli Apoſtoli portato nella Chieſa, poichè ſe da queſti non è venuto, ſe i Padri ſi ſono ingannati nell'aſſerirlo, chi l'avrà iſtituito, e come ſarà entrata nella Chieſa la Quareſima? Gli antichi ſempre ne parlano, come di coſa già coſtumata, e ſtabilita nella Chieſa nel quarto ſecolo: e ſe ne' tre primi ſecoli non coſtumavaſi, dovea pure apparirne l'autore, e il principio. Il parlare oſcuro de' Padri de' tre primi ſecoli, quanto al numero quadragenario, non è baſtante a farci conchiudere, che non ſi digiunaſſe quel tempo; ſolo che non ſi digiunaſſero con egual rigore tutti i quaranta giorni, come teſtifica Epifanio [*expoſ. Fid. c.* 22.] Se ne' primi ſecoli appariva, che que' Fedeli digiunavano avanti la Paſqua, queſto digiuno tra' Proteſtanti dov'è? A chi debbo più credere? I Padri almeno del quarto ſecolo propongono il digiuno della Quareſima per coſa introdotta a eſempio del digiuno di Mosè, d'Elia, e di Criſto, e per coſa già ſtabilita nell'Oriente, e nell'Occidente per tradizione degli Apoſtoli. Calvino dice, che queſta è ſtata una ſuperſtizioſa oſſervanza, indotta per tiranneggiare i popoli: a chi debbo credere? A coſtui, o a quelli? Laſcio, che il prudente Lettore riſolva queſto queſito. L'Avverſario nel Trionfo pag. 231. vuole, *che un tal digiuno in un tempo preciſo ogni anno nella ſteſſa ſtagione ſembrava convenevole alla Chieſa del vecchio Teſtamento. Queſta s'appigliava a i luoghi, s'attaccava a i tempi. Queſta aveva lo ſpirito di ſervitù, eſſendo al pari di figliuol minore ſotto la sferza delle cerimonie; a lei era già ordinata la diſtinzione de' cibi; per lei erano le ombre. Sicchè male ſe n'inferiſce: nella Sinagoga v'era un digiuno di quaranta giorni, dunque avea un digiuno di quaranta giorni la Chieſa del nuovo Teſtamento, che non s'attacca più nè a i luoghi, nè a i tempi, che non ha ſpirito di ſervitù, ma di adozione, e libertà: che non ha cerimonie, non ha ombre &c.* Se vale queſto ſpropoſitato diſcorſo, non dovrà più cele-

celebrasi nè Pasqua, nè Pentecoste tra Cristiani, perchè anche queste sono attaccate a i tempi, e si celebrano nella medesima stagione ogni anno con osservazioni di lune, di mesi, tutte *cerimonie, e ombre*. Avrebbe fatto male Cristo medesimo nell'istituire il Battesimo, e soggettare all'elemento dell'acqua la libertà de' suoi Cristiani, e peggio nel digiunare egli stesso quaranta giorni, e lasciar motivo agli antichi di prendere da esso questo mal esempio, e di voler imitarlo nel digiunar anch'essi, secondo le loro forze, e in conseguenza di giudaizzare. Tutto questo ne seguirebbe, se fosse vero il fallacissimo discorso del Picenino, come, pure, che tra' Cristiani non dovrebbe essere rito alcuno, o cerimonia alcuna esterna, nè Tempio materiale, nè tempo determinato per dar culto a Dio, se fosse vero che la Chiesa di Cristo non si attacca più a luoghi, nè a tempi, e che non ha cerimonie. E pure anche i Protestanti hanno i loro Tempj, riti, e cerimonie. Dunque la differenza tra la Sinagoga, e la Chiesa non è, che quella sia tutta cerimonie, attaccate a luoghi, e a tempi, e questa nò; ma che le cerimonie di quella niente davano, ma solamente prometteano, e faceano sperare il Salvatore non dando salute: e però erano figure, e ombre, ladove le cerimonie di questa hanno il corpo, cioè Cristo, già dato a noi: nè si ordinano a farci sperare il Redentore, ma a farci sperare per mezzo del Redentore già dato, la vita eterna. In quelle si uccidea la pecora, dice S. Agostino [*epist.* 119. ora 55. *ad Januar. lib.* 2. *cap.* 16.] celebravasi la Pasqua, e dopo cinquanta giorni si dava la legge al timore: *Occiditur ovis, celebratur Pascha, & interpositis quinquaginta diebus datur lex ad timorem scripta digito Dei*. Ma quì nella Pasqua de' Cristiani si uccide Cristo, il qual, come pecora, fu condotto al sacrificio: si celebra la vera Pasqua, e dopo cinquanta giorni ci si dà per amore lo Spirito Santo, che è il dito di Dio: *Occiditur Christus, qui tanquam ovis ad immolandum ductus est, sicut Isaias testatur. Celebratur verum Pascha, & interpositis quinquaginta diebus datur ad charitatem Spiritus Sanctus, qui est digitus Dei &c.* Così Agostino. Il Nuovo, e il Vecchio Testamento non sono tra loro contrarj, anzi mirabilmente concordano nell'attestare la verità, come due Serafini, che cantano a vicenda le lodi dell' Altissimo: *Nonne tanquam duo Seraphim clamant ad invicem concinentia laudes Altissimi .... ita duo Testamenta fideliter concordantia sacratam concinunt veritatem*? Parlando il S. Dottore della Quaresima al *cap.* 15. e confrontando le nostre colle antiche osservanze, riflette, che nella legge vecchia il tempo della Pasqua non era prescritto, *nisi ex mense novorum a Luna quartadecima usque ad vigesimam primam*. Ma perchè dall' Evangelio è certo il giorno della crocifissione, sepoltura, e Risurrezione di Cristo, vi si è aggiun-

giunto: *Etiam ipſorum dierum obſervatio per Patrum Concilia Orbi univerſo Chriſtiano perſuaſum eſt eo modo Paſcha celebrari oportere.* E dopo aver detto, che la Quareſima prende la ſua autorità anco da' libri antichi, e dal digiuno di Mosè, e di Elia, e anche di Criſto, che digiunò altretanti giorni, egli ſpiega coſa ſignifichino i detti quaranta giorni avanti la Paſqua, e dice, che queſta vita laborioſa, a cui biſogna contenerſi, è digiunare dall'amicizia di queſto Mondo, mentre il numero quadragenario è a propoſito per figurare la vita preſente; dopo che viene la Paſqua, figura *non laboris, ſed quietis, & lætitiæ*; e per queſto ſi rilaſciano i digiuni, e ſi prega ſtando in piedi, il che è ſegno della riſurrezione, e ſi canta l'*Alleluja*, coſe che non s'adattavano a' digiuni dell'antica legge. Veggaſi S. Agoſtino, che tratta appunto *de ritibus Eccleſiæ*, e fa un continuo confronto tra quei della nuova legge con quei dell'antica. Dunque o S. Agoſtino confonde la Sinagoga colla Chieſa, o il Piceno confonde sè medeſimo. Veggaſi ancor S. Tommaſo *2.2.q.103.art.3.ad 4.* dove moſtra, che nella nuova legge doveano ceſſare le cerimonie dell'antica: non dovea però la nuova reſtare affatto ſenza cerimonie, ma doveano alle vecchie ſuccedere le nuove, adattate al ſuo ſtato.

XXV. Veriſſimo è il detto del Griſoſtomo [*homil.47.in Matth.*] che Criſto non diſſe: *Jejunium ſuum eſſe imitandum, quamvis quadraginta illos dies poſſet proponere*, nè tenghiamo biſogno d'impararlo dal Piceno: il qual dovea prendersi la fatica di ſeguitare a leggerlo, e lo avrebbe ſentito proteſtarſi, che con queſto non intendea di derogare al digiuno: *Hæc dixi, non quia jejunium mihi non placeat, quod magnis ſolco efferre laudibus: ſed quia doleo, ſi cæteris neglectis ſatis ad ſalutem vobis jejunium exiſtimetis, quod in choro virtutum ultimum certè ſortitur locum.* Or chi ha mai detto, che al Criſtiano, quando ſprezzi tutte le altre virtù più neceſſarie, baſti il digiuno per ſalvarſi? Due ſono gli eſtremi amendue viziosi e dannevoli; l'uno, che per ſalvarſi baſti il digiuno ſenza gli eſercizj dell'altre virtù: e queſto ſi corregea dal Griſoſtomo. L'altro, che baſti l'eſercizio delle virtù, ſenza il digiuno, ancorchè comandato dalla Chieſa: e queſto io condanno, il condanna la Chieſa, e condannavalo il Griſoſtomo, alla pratica delle virtù più nobili volendo ne' tempi ſtabiliti accompagnato il digiuno. *Montano* (dice l'Avverſario nel Trionfo pag.132.) *diede le leggi del digiuno*, à i Montaniſti (riſpondo io) con la giunta di vane, e ſuperſtizioſe oſſervanze: non a' Cattolici, che già oſſervavano il loro antepaſquale, come ho detto di ſopra. I Montaniſti erravano ne' loro digiuni, oſſervandogli ſecondo, che a capriccio gli preſcriſſe Montano, ma noi gli oſſerviamo ſecondo, che gli preſcrive la Chieſa. Se noi per queſto ſiamo Montaniſti, lo ſarà anche

che il Picenino, quando osserva il digiuno prescrittogli dal suo Principe, e Magistrato, perchè, al dir suo, l'eresiarca Montano fu quegli, che *jejunia legibus sancivit*. Ora l'Avversario vuol farsi forte con una celebre autorità di Socrate *lib. 5. hist. c. 22.* il quale dopo aver descritta la varietà nel numero de'giorni, che digiunavansi nella Quaresima, conchiude, secondo l'interpretazione del Valesio: *Et quoniam nemo scriptum de hac re præceptum proferre potest, apparet Apostolos arbitrio cujusque ac voluntati id permisisse, ut unusquisque quod bonum est sua sponte, non metu, ac necessitate perageret.*

XXVI. Dimando io al Picenino, se il testimonio di Socrate è presso lui d'una infallibile, e sicura autorità? Quando ciò sia, dicendosi nel luogo addotto, essere ugualmente libero, e indifferente il numero de'giorni nel digiuno Quaresimale, che il dì della celebrazion della Pasqua, essendo l'uno e l'altro lasciato da Cristo, e dagli Apostoli in libertà, bisognerà, che dica potersi in oggi celebrare la Pasqua all'uso de'*Quartadecimani*, ed esser questi stati dagli antichi indebitamente riposti tra gli eretici, e massimamente da Santo Agostino *de hæresibus num. 29. quod non nisi quarta decima Luna Pascha celebrant*. Io per me siccome a Socrate, Novaziano di Setta, e nemico aperto della Chiesa Romana, io non presto fede in quanto dice della Pasqua, così nè meno in quanto riferisce dell'uso della Quaresima: e conchiudo, che conforme benchè non si trovi scritto nè da Cristo, nè dagli Apostoli qual debba essere il giorno per celebrare la Pasqua, debbesi nondimeno celebrar nel giorno stabilito dalla Chiesa; così non ostante, che non si trovi scritto il numero de' giorni da digiunarsi nella Quaresima, debbonsi digiunare que'giorni, che la Chiesa prescrive. So, che Socrate s'affatica a mostrare la gran varietà, che era a suo tempo tra le Chiese nel numero di tali giorni; dicendo, che in Roma solo trè settimane si digiunassero nella Quaresima, eccetto il Sabbato, e la Domenica. Ma questa è una sua impostura, poichè come dovrò io credere a Socrate Novaziano e Greco, e però informato solo per fama, e da lontano, che in Roma il digiuno della Quaresima fosse ristretto a trè sole settimane, quando S. Pier Grisologo *serm. 66. de Quadr.* S. Leone *serm. 3. de Quadrag.* Cassiano *Collat. cap. 24.* coetanei, sul luogo e più informati, scrivono, che ne' lor tempi per legge pubblica si osservava il digiuno della Quaresima in Roma, e nelle Chiese Occidentali? In que'tempi correa un gran rilassamento in tal materia nella Chiesa di Ravenna, e forse anche altrove, contra cui declama S. Pier Grisologo nel luogo addotto: *Si ergo quadraginta dierum simplex, purum, æquale, tantis testimoniis sub tanti numero Sacramenti traditum nobis a Domino perdocetur, unde ista*

varietas? Unde novitas ista? Unde hebdomadæ sunt resolutæ, nunc rigidæ, nunc indulgentes nimium, nunc severæ &c. Questo rilassamento introdotto dall'intemperanza d'alcuni, giunto a notizia di Socrate, per altro male affezionato a Roma, può avergli dato ansa di spacciarlo per disciplina di tutta la Chiesa, quasich è fosse rito il digiunare solo trè settimane con rigoroso digiuno, quando ciò era abuso. Nè è da stupirsi, se i Protestanti, anche non tanto lontani da Roma, condotti dal loro mal genio, attribuiscono a pratica della Chiesa Romana i disordini d'alcuni, e gli vendono nelle loro assemblee, come se fossero canonizzati dalla autorità, che però gli detesta. Il Dalleo [*lib.1.de Jejun.& Quadrag.cap.2.*] ha fronte di dir, che la Chiesa Romana appruova per vero il digiuno di coloro, che pransano la mattina, e cenano la sera: che tra il digiunare, e non digiunare altra differenza ella non faccia, seno nchè chi digiuna, si astiene dalla carne, e chi non digiuna, ne mangia. Di più [*lib.4. cap.5.*] che la Chiesa Romana comanda il digiuno del Venerdì: e altre grosse imposture, delle quali ne porta fasci il nostro Avversario in questa sua opera. Se dunque i Protestanti, a noi vicini spargono per dottrina, e rito della Chiesa Romana ciò che non l'è; molto più ne potea spargere Socrate nella Grecia, e per ciò più lontano: e si conferma via più questo fondato sospetto dal vedersi, che Socrate si contradice; poichè da una parte afferma, che in Roma il digiuno si restringeva alle sole trè settimane avanti la Pasqua, *Sabbatho, & Dominico exceptis*, eccettuati i giorni di Sabbato, e di Domenica: e dopo narra, che in Roma si digiunavano tutti i Sabbati: *singulis Sabbathis jejunatio*. Or come và questo? E' egli possibile, che Roma, la quale osservava il digiuno del Sabbato per tutto l'anno, lo lasciasse poi ne' Sabbati della Quaresima? Siccome questo non può aver sussistenza, così nè men quello, che in Roma la Quaresima si riducesse a sole trè settimane, quando per quelle tre settimane non abbia inteso tutto il tempo del digiuno, ma tutto il tempo del digiuno più rigoroso, o *Xerofago*, come dicevamo di sopra.

XXVII. Quando però anco in Roma non si fossero digiunati intieri i quaranta giorni, non era in ogni parte così, al dire di Socrate: *Qui verò in Illyrico & per universam Achaiam, & qui Alexandriæ degunt, sex ante Pascha septimanas jeiunant, idque jeiunium Quadragesimam vocant. Alii rursus diversum ab illis morem secuti, septimo hebdomadæ ante Pascha jeiunium ordiuntur, ac tres dumtaxat septimanas quinque dierum singulas per intervalla jeiunantes, nihilominus hoc tempus ipsi quoque Quadragesimam appellant.* Per questo motivo donisi graziosamente al Picenino, che nel tempo di Socrate ci fosse diversità nelle Chiese circa il numero de' giorni del digiuno Quaresimale, ma

ne

ne ritrarrà poco gusto, perchè Socrate confessa, che in tutte le Chiese del Mondo più o meno si digiunava. E perchè non digiunano, almeno un poco eziandio i Protestanti? Nella discrepanza nell'uso de'cibi, dice Socrate, che alcuni s'astenean dalle cose animate, e che altri tra gli animati mangiavano solo pesci. Alcuni co'pesci anche gli uccelli, e questo perchè credeano, nascere ancor questi dall'acque, come dice Mosè. Altri s'astenean da qualunque frutto d'albero, e dall'uova, altri si pasceano di solo pane, altri s'astenean anche da questo. Dunque o tutti giudaizzavano, se il far distinzione tra cibo e cibo, è al Picenino un giudaizzare: o il fare una tal distinzione a motivo di mortificarsi, non è giudaizzare. Voglio ancora passare a Socrate, che non vi fosse precetto, e che da questo nascesse la gran diversità. Ma l'Avversario vedrà, che non dice, che non vi fosse precetto circa il digiuno avanti la Pasqua, ma solamente circa il numero de'giorni, e circa la qualità del cibo, più, o meno austero. In somma dalla diversità raccoglie Socrate, che non v'era precetto. La diversità non era, che alcuni avanti la Pasqua digiunassero, e altri nò, ma che alcuni digiunavano più giorni, altri meno, altri per maggiore austerità, altri con minore: dunque era comandato il digiuno, benchè non fosse comandato il tempo, e il modo d'osservarlo.

XXVIII. Or conviene, che noi prestiamo tutta l'attenzione al Picenino, il quale ce la dimanda nel suo Trionfo pag. 232. nel portarci, com' egli dice, *un detto rimarcabile, e verissimo di Gio: Cassiano, discepolo di S. Grisostomo, venerato, come Santo nella Provenza, ove se ne solennizza la festa a 23. Luglio.* Grandi encomj fa l'Avversario agli Scrittori, quando gli crede favorevoli a'suoi folli divisamenti! Or fermiamci su questo affettatissimo elogio. Se sapesse il Picenino di quale scuola, e di quai sentimenti fu Cassiano, forse non lo avrebbe lodato cotanto, siccome son certo, che non loderallo nell'Articolo seguente. Cassiano fu uomo integerrimo di costumi, per li quali, come egli dice, meritò dopo la morte il nome di *Santo*, ma di dottrina fu Semipelagiano, o almeno da molti notato per tale: e contro di esso scrisse S. Prospero il libro *contra Collatorem*. Fu egli troppo amico del libero arbitrio, come particolarmente apparisce nella *Collat.* 13. e poco della Grazia; laonde non so, se l'Avversario porterà sempre con tanta pompa l'autorità di Cassiano. Ma su, che dice mai questo Scrittore in favore dell'Avversario? *Che non era legge di Quaresima nella Chiesa primitiva, mentre vi era digiuno perpetuo passandosi tutto l'anno senza niuna distinzione di giorni con temperanza, e sobrietà. Ma mancando dopo di pietà i Cristiani, & avanzandosi con altri vizi l'intemperanza, ne nacque lo statuto della Quaresima, dato però, come*

dice il citato Santo, a quegli, che l'anno intiero ſtavano immerſi nelle delizie, oppoſti a coloro, a' quali non è data legge, e che paſſano con ſpirituali uffizi non ſolo quella decima parte, ma tutto il tempo della loro vita. Così il Picenino. Ecco le parole di Caſſiano [*Collat. 21. cap. 30.*] *Sciendum ſanè, hanc obſervantiam Quadrageſimæ, quamdiu Eccleſiæ illius primitivæ perfectio inviolata permanſit, penitus non fuiſſe. Non enim præcepti huius neceſſitate, nec quaſi legali ſanctione conſtricti, arctiſſimis iciuniorum terminis claudebantur qui totum anni ſpatium æquali ieiunio concludebant. Verùm cum ab illa Apoſtolica devotione deſcendens quotidie credentium multitudo ſuis opibus incubaret, nec eas uſui cunctorum ſecundum Apoſtolorum inſtituta divideret .... id tunc univerſis Sacerdotibus placuit, ut homines .... ad opus Sanctum canonica Jeiuniorum indictione revocarent, & veluti legalium decimarum neceſſitate compellerent: quæ utique infirmis prodeſſe poſſit, & perfectis præiudicare non poſſit, qui ſub gratia Evangelii conſtituti, voluntaria legem devotione tranſcendunt.* Sicchè vuol Caſſiano, che quando la Chieſa primitiva era nel ſuo fervore, non vi foſſe legge di digiunare, ma che i Criſtiani ugualmente digiunaſſero di loro propria volontà tutto l'anno. Senza perdere la venerazione dovuta a Caſſiano, queſta fu una ſua privata, e ſingolare opinione contra gli altri Padri, maſſime Girolamo, Agoſtino, Leone, Griſoſtomo &c. Caſſiano fu un Monaco, dato alla vita contemplativa, onde a paragone degli altri Padri, che ſentono il contrario, non dee ſeguitarſi, tanto più, che nel ſuo racconto trovo due coſe falſe. L'una, che i primi Criſtiani digiunaſſero tutto l'anno con ugual rigore, che nella Quareſima: il che non è veriſimile, nè so, ſe il Picenino l'ammetterà, poichè, come ſopra ſi è veduto, non vuole egli, che gli antichi Criſtiani digiunaſſero, ſe non ne' giorni, ne' quali era *tolto lo Spoſo*. E poi, ſe que' primi Criſtiani digiunavano con ugual rigore tutto l'anno, come mai poteano poi accuſare i digiuni de' Montaniſti? Tertulliano, che oppone a' Cattolici il digiuno de' giorni, ne' quali è *tolto lo Spoſo* con alcuni altri, per difendere i digiuni di Montano, avrebbe oppoſto il loro di tutto l'anno? L'altro detto di Caſſiano, che i primitivi Criſtiani viveſſero ſpropriati de' loro beni, e che gli ripartiſſero a' biſogni degli altri, conforme di alcuni ſi legge negli Atti Apoſtolici, non è meno inveriſimile; mentre fino a' tempi degli Apoſtoli vi furono Criſtiani, che poſſedeano patrimonj; laonde S. Paolo 1. *Timoth.* 6. 17. diede a Timoteo documenti: *divitibus huius ſæculi præcipe, non ſublime ſapere, nec ſperare in incerto divitiarum.*

XXIX. Sia nondimeno vero quanto dice Caſſiano, che nella primitiva Chieſa non vi foſſe precetto alcuno per la Quareſima: vi fu però dopo, quando ne' Criſtiani ſi raffreddò il primo fervore, onde

onde Caſſiano ſteſſo ſoggiunge: *id tunc univerſis Sacerdotibus placuit, ut homines .... ad opus Sanctum canonica Jeiuniorum indictione revocarent, & velut legalium decimarum neceſſitate compellerent; quæ utique infirmis prodeſſe poſſit, & perfectis præjudicare non poſſit.* Col comune conſenſo de'Sacerdoti fu ſtabilito per legge il digiuno della Quareſima, che poteſſe giovare a'deboli, e non pregiudicare a'più perfetti. Se è vero quello che dice Caſſiano, che il digiuno in tutti i ſecoli ſempre fu oſſervato o tutto l'anno per volontaria elezione, come faceano i Criſtiani, quando erano perfetti, o per comando di tutti i Sacerdoti, riſtretto alla Quareſima, dappoichè i Criſtiani furono decaduti dall'antico fervore, dimando io al Picenino, perchè la ſua Chieſa, che ſi vanta *riformata* all'uſo della primitiva, mai non digiuna? Nella primitiva i Criſtiani digiunavano tutto l'anno, e i Proteſtanti non digiunano mai? O ſono perfetti, come gli antichi, e così deono imitargli nel continuo digiuno; o ſono imperfetti: e ſe così è, perchè non ubbidiſcono a'Sacerdoti, che lo impoſero, almeno per la Quareſima? Caſſiano non dice, che la Chieſa Romana l'impoſe, ma tutti i Sacerdoti di comune conſenſo: *Id tunc univerſis Sacerdotibus placuit*: il che vuol dire tutta la Chieſa. Se queſto detto è tanto *rimarcabile* al Picenino, perchè non fa quello che dice? Perchè va ſtiracchiando le ſentenze de'Padri antichi per moſtrare, che non vi fu legge per lo digiuno, nè pure nella Quareſima, aſcrivendo una ſentenza ſi falſa al Griſoſtomo, ad Agoſtino, Cirillo, Teodoreto, e a Socrate? Se Caſſiano dice, che da principio non vi fu comando, ma che poi fu fatto da tutti i Sacerdoti, e che queſto comando non pregiudica alla libertà Criſtiana, perchè non l'oſſerva egli? Perchè il ſuo ventre delicato nol vuole.

ARTICOLO VII.

Del libero arbitrio.

§. I.

Dottrina Cattolica circa la Grazia.

I. COmincia il Picenino l'Articolo V. del cap. 6. della ſua famoſiſſima Apologia, pubblicando, che *i Profeſſori della Religione Cattolica ſono coloro, che danno a Dio ſolo la gloria della ſalute dell'Uomo.* Queſto è veriſſimo, perchè Dio ſolo ne dà il principio, il mezzo, e il conſeguimento; ma però anche

anche l'uomo non già colle proprie, ma colle forze donategli da Dio, mediante la grazia della ſua vocazione, e cooperazione, vi lavora, e vi fatica per conſeguirla. Proſiegue egli, che *danno a Dio la gloria coloro che eſaltano l'efficacia della ſua grazia*. Non v'ha dubbio, ſenza però negare, che ancor l'uomo ſotto la condotta della grazia non vi concorra. S. Paolo 1.*Cor.*15. 11. *Laboravi autem non ego, ſed gratia Dei mecum*. E S. Agoſtino *de gratia, & lib. arbit. c.*17. *Quis iſtam etſi parvam* (Pietro) *dare præperat charitatem, niſi ille, qui præparat voluntatem, & cooperando perficit quod operando incipit? Quoniam & ipſe, ut velimus, operatur incipiens, qui volentibus cooperatur perficiens &c.* Queſto libero arbitrio non è *un'idolo*, come il Predicante ſel finge pag. 341. e ſi combatte per mantenerlo, perchè è il fregio più nobile, che Dio diede alla creatura ragionevole ſopra le beſtie: onde non è ſtupore, ſe i veri Cattolici ſi armano contra chi preſume annientarlo, non atterrando, ma innalzando le ragioni della Grazia, a cui ſi dà il primo luogo. Ma ſi dice altresì, che queſta colle ſue forze invigoriſce il libero arbitrio, e non lo diſtrugge: che lo governa come ſervo, non come ſchiavo; e che Dio regge l'uomo, ma lo regge da uomo, non da cavallo, o da giumento. La conteſa, che verte tra' Geſuiti e Tomiſti non favoriſce Pelagio, nè Calvino, ſe contra il primo tutti confeſſano la neceſſità della grazia *ad ſingulos actus pietatis*, non puramente eſterna, ma interna ancora; e contra il ſecondo tutti convengono, che la grazia colla ſua efficacia non offende punto il libero arbitrio. Tutta la lite riſtringeſi a un punto, cioè donde venga queſta efficacia nella Grazia, cioè, ſe s'abbia da sè, o pure dalla previſione del conſenſo avvenire. Per grazia di Dio io ſono Tomiſta, e laſciando ſtare nel ſuo eſſere la opinione contraria, ſoſtengo, che la Grazia fa l'efficacia da sè, e di ſua natura. Ma non per queſto il Picenino può luſingarſi di credermi ſuo, poichè mantengo, che la Grazia colla ſua efficacia promuove, e cagiona la libertà, e non la diſtrugge: e tutto queſto aſſeriſco col mio S. Tommaſo 1.*P. qu.*19. *art.*8.

II. Se è vero, al dire del Predicante, che *il Concilio di Trento già pubblicò i ſuoi ſentimenti in materia sì ardua*; non pubblicogli già quali ei ſe gli finge. La dottrina del Concilio di Trento è in tutto conforme a quella de' Concilj Africani, e maſſimamente dell'Arauſicano II. celebrati contra Pelagio, nè vi fu *il fiero contraſto, che ſognaſi dal Picenino tra' Domenicani, e Franceſcani* su queſto punto: e quando anche vi foſſe ſtato, coſa mai ne caverebbe in favor ſuo, ſe in ogni Concilio prima di venire a decidere le materie, vi ſono ſtati dibattimenti, e diſpute fra le parti? Inſegnò il noſtro Concilio *ſeſſ.*6. *cap.*5. che l'uomo peccatore non ſolo può, ma dee

pre-

prepararſi a ricever la *Grazia*. Ma quale? La Grazia eccitante, muovente, preveniente? Non certo, perchè queſta viene da Dio, operante in noi; ma la Grazia giuſtificante: e queſta preparazione non comincia dalle forze naturali, ma da quelle della Grazia motrice, che illumina la mente, e tocca il cuore al peccatore: ed eccone l'ordine. In primo luogo la divina Grazia riſveglia nella mente del peccatore la Fede con cui crede eſſer vero quanto Dio ha rivelato, e maſſimamente, che per la grazia di Dio, e per li meriti di Gesù Criſto può il peccatore eſſer giuſtificato. Conſiderandoſi però peccatore, non può fare a meno di non dare una occhiata alla divina Giuſtizia, e concepirne timore: ma rivolto poi a conſiderare la divina Miſericordia, fa naſcere in sè una ferma ſperanza, che Dio per mezzo di Gesù Criſto ſia per eſſergli propizio, e così cominciando ad amare Iddio, come fonte di giuſtizia, e cominciando altresì a muoverſi contra i peccati con odio e deteſtazione riſoluta, propone di cominciare una nuova vita, e d'oſſervare la legge, talchè Iddio moſſo a pietà o gl'infonda il ſuo ſanto amore, con cui venga egli medeſimo a ſcacciarne il peccato, e ad abitare nel ſuo cuore, o gli doni la Grazia per mezzo del Sacramento del Batteſimo, o della Penitenza. In tutti queſti atti, co' quali il peccator ſi diſpone alla giuſtificazione, opera certo; ma le forze, con cui opera, non ſono ſue, ma della Grazia, e dello Spirito Santo, che il muove; benchè non per anche abiti in lui. La Grazia è quella, che comincia, coopera, e conduce al fine. Così parla il Concilio di Trento. Come dunque può dire il Picenino, che *ſecondo la dottrina del medemo, la converſione del peccatore è dovuta in parte alle ſue forze naturali*? Le forze, con le quali il peccator ſi diſpone alla converſione, ſono quelle, che Gesù Criſto benignamente gli dona, e con le quali vi concorrono in qualche modo anche le proprie, ma ſempre avvalorate, ed elevate dalla Grazia del medeſimo, ſenza cui eſſo peccator non potrebbe dare verſo la ſua converſione nè meno un paſſo, anzi non potrebbe nè men volerla, o penſarvi. Non vuole il Concilio, che l'uomo ſe ne ſtia ſotto la Grazia preveniente, come un corpo ſenza anima, che niente operi; ma vuole, che operi anche egli, e a queſto effetto eſſa opera in lui dandogli forza: e perchè vuole, che operi con libertà, gli dà tali forze, di cui potrebbe anche non valerſene ſe voleſſe: *Itaut tangente Deo cor hominis* [*ſeſſ. 6. cap. 5.*] *per Spiritus Sancti illuminationem neque homo ipſe nihil omnino agat, inſpirationem illam recipiens, quippe qui illam abjicere poteſt; neque tamen ſine gratia Dei movere ſe ad juſtitiam coram illo libera ſua voluntate poſſit: unde in ſacris literis dum dicitur: Convertimini ad me, &*

ego

ego convertar ad vos, libertatis noſtræ admonemur: cum reſpondemus: converte nos Domine ad te, & convertemur, Dei nos gratia præveniri confitemur. Che poi quegli atti, con cui il peccatore ſi diſpone, abbiano ragion di merito, e di congruità, il Concilio non lo dice, anzi apertamente lo nega, quando dice [*ſeſſ.6.cap.8.*] *gratis autem juſtificati, ideo dicuntur, quia nihil eorum, quæ juſtificationem præcedunt, ſive fides, ſive opera, ipſam juſtificationis gratiam promeretur. Si enim gratia eſt, jam non ex operibus, alioquin, ut idem Apoſtolus inquit, gratia jam non eſt gratia.*

III. Il noſtro gentiliſſimo Predicante c' interroga: *Come può l'uomo peccatore diſporſi alla Grazia?* Io torno a dire, che alla Grazia, che lo chiama e riſveglia, non può egli diſporſi, perchè quanto precede la prima Grazia eſſendo tutto d'ordine naturale, egli verrebbe a prepararſi a quella colle forze della natura, come volea Pelagio; ma ſuppoſta la prima Grazia, l'una fa ſtrada all'altra, e il peccatore fatto il primo paſſo con la Grazia preveniente, è diſpoſto a fare mediante la Grazia cooperante il ſecondo, finchè giunga alla giuſtificazione. Ma dice l'Avverſario, che *ſe l'Uomo è nello ſtato del peccato, e Criſto lo dice ſervo del peccato: ſe S. Paolo lo dice morto ne' falli, e ne' peccati, che diſpoſizione al bene può mai avere un Uomo, che ha cieca la mente, di ſaſſo il cuore, e corrottiſſima la volontà? un Uomo animale, che non comprende le coſe divine? che non può da sè ſteſſo penſare il bene? che non può fare coſa alcuna ſenza l'ajuto di Criſto? un Uomo, in cui Dio opera il volere, e l'operare? un Uomo, che non può ſottomettersi alla legge di Dio? Giudichiſi ora, ſe un tale può diſporſi al bene.* Queſto è il forte dell'Avverſario nell'Apologia pag.242. a cui nel Trionfo pag.194. chiede riſpoſta. Dovea però chiederla a un Pelagiano, contra cui militano i ſuoi teſti, non ad un Cattolico. Tuttavia ſenta: il peccatore è ſervo del peccato; ma quando la Grazia di Gesù Criſto lo chiama, gli ſpezza le catene, e lo rimette in libertà. Criſto dopo aver detto, che chi fa il peccato, è ſervo del peccato, aggiunge: Se dunque il Figlio vi ha liberati, con verità ſarete liberi *Jo:6.36. Si ergo vos Filius liberaverit, verè liberi eritis.* S. Paolo, cõforme eſprime il Picenino, il dice *morto ne' falli, e ne' peccati,* ma egli parla del peccatore avanti, che ſia riſuſcitato alla Grazia da Criſto colla ſua paſſione: *& vos cum eſſetis mortui delictis, & peccatis veſtris... cum eſſemus mortui peccatis, convivificavit nos in Chriſto.* Laonde il Concilio di Trento *ſeſſ.6.c.1.* parlando degli uomini indipendentemente da Criſto, dice: *uſque adeo ſervi erant peccati, & ſub poteſtate Diaboli ac mortis, ut non modo gentes per vim naturæ, ſed ne Judæi quidem per ipſam etiam literam legis Moyſi inde liberariant ſurgere poſſent.* Ora il peccatore non è così morto, che non ſenta le voci della Grazia di Criſto, che lo chia-

ma,

ma, e lo ſtimola a riſorgere, talchè non poſſa colle forze, e coll'ajuto di queſta prorompere in qualche atto, in cui ſi diſponga a ottenere da Dio la vita: *Conc. Trid. ſeſſ.6. cap.5. 7. qui per peccata a Deo averſi erant, per ejus excitantem, atque adjuvantem gratiam ad convertendum ſe ad ſuam ipſorum juſtificationem, eidem gratiæ liberè aſſentiendo, & cooperando diſponantur.* Se il peccatore ha *cieca la mente*, la grazia le rende la viſta. Se ha *duro il cuore*, la grazia glie lo ammolliſce. *Se non può fare coſa alcuna, nè meno penſare ſenza l'ajuto di Criſto*, con queſto ajuto S.Paolo *ad Philipp.4.13.* egli può fare ogni coſa: *omnia poſſum in eo, qui me confortat. Se opera Iddio nell'uomo il volere, e l'operare*, queſto operare di Dio cagiona il volere, e l'operare nell'uomo. *Se non può ſottomettersi alla legge* colle forze della natura, può benſarlo con quelle della grazia, che ha ſempre pronta. Da quanto ho detto, e ſarò per dire, vegga il Lettore, ſe a tali tocchi, a tali chiamate e impulſi non ſi poſſa cominciare a ſollevarſi dal male, e prepararſi al bene. Biſogna diſtinguere, dice S.Tommaſo 1.2.q.109. *art.6.* tra il prepararſi al bene operare con merito per la gloria, e il prepararſi ad ottenere da Dio la grazia e il dono della giuſtificazione. Egli è certo, che non può l'uomo prepararſi al ben operare per la gloria, ſe non è giuſtificato, perchè la grazia della giuſtificazione è principio di tutto il merito. Ma il prepararſi, che fa l'umana volontà a ricevere da Dio il dono della giuſtificazione, non ricerca, che l'uomo ſia già giuſtificato, ma ſolo, che Dio gli ſpediſca un ajuto interno, che lo muova, e gl'inſpiri un buon propoſito: *Sed oportet præſupponi aliquod auxilium gratuitum Dei, interiùs animam movetis, ſive inſpirantis bonum propoſitum.* E come quegli, che aveſſe l'occhio avverſo dal lume ſolare, ſi direbbe prepararſi a ricevere il lume del Sole, ſe rivolgeſſe gli occhi al Sole, così il peccatore comincia a prepararſi a ottenere la grazia della giuſtificazione, e in conſeguenza a convertirſi quando, moſſo dalla grazia, comincia a rivolgere l'occhio a Dio colla fede, e con altri atti di ſopra deſcritti: *Sicut ille, qui habet oculum averſum a lumine Solis, per hoc ſe præparat ad recipiendum lumen Solis, quod oculos ſuos convertit verſus Solem.*

§. II.

La Grazia, giuſta l'opinione de' Geſuiti.

IV. DImanda l'Avverſario un'altra volta, *che fa la Grazia divina ſecondo gli aſſerti de' Geſuiti nella converſione del peccatore?* Indi fingendoſela per una grazia puramente eſterna, dice, che *ella conſiglia, ella alletta, ella non ha, che una ſuaſione morale; ella preſenta eſternamente l'Evangelio al peccatore ſenza piegarne efficacemente il*

cuore. Questa non è la grazia di alcuna scuola Cattolica, ma quella de' Pelagiani, e de' Semipelagiani. La grazia, la quale confessano i Gesuiti, parlà, e opera non solo di fuori, ma di dentro nella mente, e nel cuore del peccatore, mentre ella, secondo i sentimenti de' medesimi consiste in quei primi santi pensieri, e in quelle ispirazioni, che d'improvviso nascono in noi, e che Dio efficamente produce in noi: le quali essendo date in quelle circostanze, nelle quali egli sa, che il peccatore infallibilmente cederà, vincono la ritrosia del suo cuore. Così San Paolo presso Agostino *lib.1. ad Simplic. quæst.2. in fin.* fu subito convertito a Dio, il qual fece, che nella mente sua si presentasse tale oggetto, quale si ricercava, *ut mens illa & voluntas, refracta sævitia torqueretur & corrigeretur ad fidem*. Questa è una grazia, che piega efficacemente il cuore, come piegollo a San Paolo: *visorum suasionibus agit Deus, ut etiam velimus & ut credamus, sive per extrinsecas exhortationes ..... sive intrinsecus, ubi nemo habet in potestate quid ei veniat in mentem: sed consentire vel non consentire propriæ voluntatis est*. Così Agostino *de spiritu, & liter. c.34.* Ma il Picenino ci racconta, che *Iddio per tirare il peccatore fuor dello stato della corruzione, impiega i maggiori sforzi della sua grazia*; sì, ma però con un modo adattato alla natura dell'uomo, e con forza, ma con soavità, e col fare, che voglia ciò che per l'avanti non volea, e con mutare la libertà, non con distruggerla: *Videte quomodo Pater trahit, docendo delectat, non necessitatem imponendo*, dice Agostino *tract. 26. in Joannem*. Iddio tutto muove, e attrae congruamente alla sua natura, insegna San Tommaso *quæst. 23. de veritate artic.2.* e il modo congruo alla natura ragionevole, e libera è di attrarla col mostrarle il bene, e fare, che se ne compiaccia; onde lo stesso Dottore *in cap.9. Joann. lect.3.* accenna, che il modo, con cui Dio attrae: *quia Deus trahit revelando & docendo*.

V. C'insegna il gran Picenino pag.242. che *quella grazia, che converte il peccatore, dee essere di tanta forza, quanto fu quella, che risuscitò Cristo dal sepolcro, come dice S. Paolo ad Ephes.1.9.20. Questo è altro, che consigliare, e mettere il peccatore in equilibrio? Come può resistere a questa grazia la volontà dell'uomo? Come la può determinare il libero arbitrio?* Ma chi mai ha detto all'Avversario, che S. Paolo paragonasse la grazia della conversione del peccatore a quella della risurrezione di Cristo? Scrivea S. Paolo a i popoli d'Efeso, i quali essendo convertiti credeano in Cristo, ed egli pregava per loro, acciocchè Dio lor concedesse lume a conoscere, *qua sit spes vocationis ejus, & qua divitiæ gloriæ hæreditatis ejus in Sanctis*; e tra l'altre la potenza, con cui risuscitò Cristo dal sepolcro, quasi dicesse: prego Dio a darvi lume per conoscer la grandezza, e sopraeminente eccellenza del

del potere di Dio ſopra noi fedeli, a i quali fa credere miſterj sì ardui, e lontani da'ſenſi: e per amore di queſti colla ſperanza, che quella forza, con cui Criſto riſorſe, ſia per far riſorgere ancor noi; ſperiamo l'eredità eterna, e calpeſtiamo queſte coſe caduche. Indi aggiunge *ad Epheſ. cap.* 2. 6. che Dio con quella forza, con cui riſuſcitò Criſto dalla morte, il fece ſedere alla ſua deſtra nel Cielo, e lo eſaltò non ſolo in queſto ſecolo, ma nel futuro, egli colla medeſima eſalterà ancor eſſi col fargli in fine orgere alla vita eterna. Queſto è il ſenſo naturale di San Paolo, ſe attentamente ſi legge. Siccome poi Iddio è quegli, che darà la gloria, ma ſolo a chi avrà faticato per la medeſima, così Iddio è quegli, che giuſtifica il peccatore, il quale prevenuto dalla ſua grazia ſi converte a lui, altrimenti ſe i peccatori non doveſſero far coſa alcuna per diſporſi alla giuſtificazione, che occorrebbe far dire a i medeſimi da Gioele *c.* 2. 12. che ſi convertiſſero a lui con digiuni, pianti, dolore d'averlo offeſo, e che in tal maniera fariaſi convertito a loro, e avria loro perdonato, e per bocca di Zaccheria *cap.* 1. 3. *Convertimini ad me, & ego convertar ad vos*? Quando Iddio vuole efficacemente la converſione del peccatore, lo prende in tal congiuntura, che non gli sfugge col reſiſtere, non gli leva però la libertà, perchè può reſiſter, ſe vuole. Se mi dimanda il Picenino, che fa mai il peccatore *in un atto, in cui Dio impiega la ſua Onnipotenza*? Riſpondo, che acconſente, e opera. Che fa un figlio, quando il padre aſſolutamente vuole, che il figlio operi? Da egli di mano a que'mezzi, a'quali ſa, che il figlio ſarà per arrenderſi. Tale è Dio con noi, tali ſiamo noi ſotto la grazia. Iddio è Padre, e non riranno; e noi ſiamo figli, e non ſchiavi: *quicumque enim Spiritu Dei aguntur, hi ſunt Filii Dei* [*ad Rom.* 8. 14. & 15.] Se ſiamo figli, dunque ſiamo liberi: *non enim accepiſtis ſpiritum ſervitutis, ſed ſpiritum adoptionis filiorum*. Se dunque Dio ci governa come un Padre governa il figlio, non ci toglie la libertà.

VI. Benchè i Geſuiti da sè ſoſtengano la loro ſentenza circa la Grazia ſenza biſogno delle mie difeſe, nondimeno perchè io prendo le parti d'ogni opinione tollerata, o permeſſa tra'Cattolici, ancorchè non ſeguitata da me, andrò riſpondendo a quanto di ſoſtanziale dirà l'Avverſario. Dice dunque il Picenino pag. 243. che *ſe la Grazia Divina fa ſolo quello dicono i Geſuiti ecco l'uomo architetto primario della ſua ſalute*. A queſto ho già riſpoſto nel Tomo I. Cap. XII. §. III. num. 12. e ora replico, che ciò è falſo; perchè ſe Dio non preveniſſe l'uomo colla grazia delle ſue interne illuſtrazioni, e non cagionaſſe in lui que'primi ſanti penſieri, nè meno potrebbe penſare, non che operare, alla ſua ſalute. Laonde mi ſervo del ſuo diſcorſo, dicendo, che ſe la Grazia non ſolo eſteriormente conſiglia,

ma opera interiormente, dando le forze per far il bene, dunque se siamo buoni, questo non si dee alle nostre forze, ma alla Grazia. Noi siamo buoni, perchè seguiamo l'esortazioni, ma non le seguiremmo, se Dio non ci desse quella grazia, la quale egli sa, che infallibilmente sarà seguita da noi. Che se il seguitare, ch'io fo la grazia, viene da Dio, che me la dà nelle circostanze opportune, quando potrebbe negarmela: dunque non sono io, ma è Dio, che mi discerne. La grazia, che Dio diede a Giuda, e a San Pietro, se parliamo della sufficiente, fu comune ma non già se parliamo della efficace, perchè a San Pietro fu ella data congrua alla sua conversione, e non a Giuda: e Dio, che potea dare a Giuda la grazia congrua, cui diede a San Pietro, e non a lui, volle in ciò che principalmente differenziare San Pietro da Giuda. L'uomo è quegli, che ammette la grazia, ma l'ammette, perchè Iddio glie la dà, ove conosce, che egli sia per infallibilmente ammetterla. Quindi è, che se la Grazia non determina il libero arbitrio con una determinazione antecedente, ella cagiona però con esso la determinazione del medesimo, la quale non in altro consiste, che nell'azione, con cui l'uomo consente. Siccome dunque se io, affinchè il Picenino facesse o volesse una cosa, mi valessi d'un mezzo o di persuasiva, o comando, da cui prevedessi seguirne, ch'egli facesse, o volesse, per questo solo si direbbe, ch'io fossi cagione, che il Picenino facesse, o volesse; molto più Iddio, il quale quando vuole la conversione dell'uomo, non solo persuade, o esteriormente comanda, ma di più internamente produce in lui pii pensieri, e sante ispirazioni, delle quali sa, che ne seguirà la sua conversione, dirassi principale cagione, che l'uomo faccia, voglia, e si converta, e così discernasi da un altro. Da ciò ne siegue la palpabilissima falsità delle illazioni dell'Avversario, cioè, che *della grazia, come la porgono i Gesuiti, ne risulti, che l'uomo abbia già da sè l'ubbidienza, e quello, che lo fa buono, e lo distingue da' scellerati; che non abbia da Dio, ma da se l'essere fedele: che l'uomo elegga Dio: che l'uomo sia il formatore, e Dio l'argilla; in somma, che intiera la differenza fra i Figliuoli di Dio, ed i figliuoli di questo secolo non provenga dalla Grazia*, tutte conseguenze nate dalla ignoranza di queste materie. Imperocchè esser ubbidiente alla Grazia, ed esser fedele non vuol dir altro, che credere, e operare. Ma se questo credere e operare ha pure il suo principio da quei primi moti di santi pensieri, e inspirazioni, che Dio produce in noi senza i quali niun atto d'ubbidienza, e di fede necessario a giustificarci, e salvarci, mai non uscirebbe da noi, come può dirsi, che il credere, e l'ubbidire venga da noi? La creta è l'uomo, e il formatore è Dio, che con ispedire o no le sue grazie congrue, la ma-

neg-

neggia a ſuo talento, e ne fa quello, che gli piace, mentre non potendo l'uomo, ancorchè libero, dare un paſſo ſenza Dio, da Dio ne viene ogni ſuo bene; e ſecondo, che piace a Dio, queſti ha l'eſſere di figlio di adozione, e quegli reſta figlio del ſecolo.

VII. Non è dunque ſecondo il Picenino *poſta ſul trono la dottrina di Pelagio*, ma bensì trovato il modo di dare le parti principali alla grazia attuale contra Pelagio, e di non annientare il libero arbitrio contra i Manichei, e Calvino. Pelagio negò affatto la grazia, diſtinta dal dono di natura, e tutto diede al libero arbitrio. Dipoi per nome di *Grazia* inteſe la legge, la dottrina, e l'eſempio di Criſto. Da queſto dicea, che s'illuminava la mente del peccatore, ma niente poi mettea, che moveſſe la volontà. Così Sant'Agoſtino *de Gratia Chriſti cap.7. & 8.* ove dopo riferita la dottrina di Pelagio conchiude: *Hinc itaque apparet, hanc eum gratiam confiteri, qua demonſtrat, & revelat Deus, quid agere debeamus, non qua donat, atque adiuvat, ut agamus*. Contra Pelagio ſcriſſe molti libri Agoſtino, ma perchè parve ad alcuni, che egli deſſe tutto alla Grazia, e niente al libero arbitrio, cominciarono a dire, che ſebbene il compimento doveaſi dare alla Grazia, non dovea però negarſi, che da noi non veniſſe qualche principio della noſtra giuſtificazione, e ſalute, cioè una tal qual fiducia e deſiderio d'ottenere la ſalute, la quale però non dovea annoverarſi tra le opere giuſte; come nè meno il deſiderio d'ottenere la ſanità, che nell'infermo precede l'opera del Medico, ſi numera tra le opere della medicina. Queſti, che così diſcorreano, ſi chiamarono Semipelagiani. Leggaſi Ilario *ad Auguſtinum*. Or non può confonderſi la dottrina de' Geſuiti con quella di Pelagio, e de' Semipelagiani. I Geſuiti vogliono, che l'uomo niente poſſa non ſolo nel proſeguimento, ma ne anche nel principio per la ſua converſione ſenza la grazia, la quale non ſolo gli moſtri ciò che dee fare, ma che internamente il muova, lo ajuti, accompagni, e conduca al termine: e ſe vogliono, che queſta ſia affatto diſtinta da ogni dono di natura, dalla legge, dalla dottrina, e dall'eſempio; e che non ſolo illumini l'intelletto, ma operi nella volontà, concedono pure, che il libero arbitrio ſia cagion parziale del bene, ma parlano del libero arbitrio, elevato, e ſopranaturalizzato dalla Grazia. Come le piante ſono fortificate dalla rugiada, acciocchè non manchino, così noi dalla Grazia ſiamo *quaſi guttis quibusdam irrorati, ut non deficiamus in via*, parole del Concilio *Arauſicano II. can.2.* Ha condannato il Concilio di Trento *Seſs.6.can.7. chi voleſſe dire peccato quel, che ſi fa ſenza la grazia*, perchè il peccatore, e l'infedele non ſempre operano, quanto operano coll'affetto al peccato, o all'infedeltà: nè in queſto ci opponiamo a Sant'Agoſtino, il quale negando trovarſi negl'infe-

deli

deli opere buone, parlava nel ſenſo, in cui le ammetteano i Pelagiani, pretendendo poterſi da un Infedele far opere buone, con le quali ei meritaſſe, o almeno ſi preparaſſe a ricevere la Fede. Vedaſi *lib.4.contra Julian cap.3.* dove proteſta, ch'egli chiama opere buone ſolamente quelle, che conducono alla vita eterna; o pure il Santo Dottore chiama peccato quell'opere, che ſi fanno dall'Infedele, come tale, cioè dirette all'infedeltà, come a fine, o, come dice Sant'Agoſtino, che ſi fanno dall'Infedele *infedelmente* con prava volontà. Queſte egli chiama *peccata reſplendentia*, perchè ſebbene hanno l'apparenza di virtù, in realtà ſono peccati. Laonde parlando della miſericordia d'un Pagano, dice *lib.4.contra Julian. cap.3. num.31. Quod ſi & ipſa per ſe ipſam naturali compaſſione, opus eſt bonum: etiam iſto bono malè utitur qui infideliter utitur, & hoc bonum malè facit qui infideliter facit, qui autem malè facit aliquid, profectò peccat.*

VIII. Vorrebbe il Picenino confondere i Geſuiti co' Semipelagiani, e però contro il P. Semery coſi diſcorre nel Trionfo pagina 194. *I Semipelagiani profeſſavano una Grazia come ſufficiente: la profeſſa anche il Semery.* I Semipelagiani oltre alla Grazia comune e ſufficiente, non ammetteano la Grazia ſpeciale, ed efficace, la quale diſcerne. Il P. Semery la ammette, chiamandola *Grazia congrua*, la quale diſcerne il chiamato dal non chiamato. Preſſo tutti i Cattolici v'ha da eſſere una Grazia *comune* a tutti, con cui poſſano oſſervare la legge: e in oltre v'ha da eſſere la Grazia *ſpeciale* ed *efficace*, che ne dia l'attuale oſſervanza. La prima è chiamata da S. Agoſtino *de corrept.& grat.c.12. adjutorium, ſine quo*: la ſeconda *adjutorium quo. Aliud eſt adjutorium, ſine quo aliquid non fit: aliud eſt adjutorium, quo aliquid fit. Nam ſine alimentis non poſſumus vivere; nec tamen cum adfuerint, alimenta, eis fit, ut vivat, qui mori voluerit.* Il primo ajuto è *comune* a tutti, e a tutti ſi dà per Gesù Criſto: il ſecondo è Grazia *ſpeciale*, perchè non ſolo ci dà il poter perſeverare, ma in oltre ci fa eſſere perſeveranti: *non ſolùm, ut ſine iſto dono perſeverantes eſſe non poſſint, verum etiam, ut per hoc donum nonniſi perſeverantes ſint.* Proſiegue il Picenino, che i *Pelagiani dicevano l'Uomo indifferente, o ad accettare la Grazia, o a reſiſtere alla Grazia. V'acconſente anche il Semery.* Se per queſto il P. Semery è Semipelagiano, lo ſarà ſtato anche S. Paolo, il quale dicendo *2.Corint.6. 1.* e *ad Hebr.12.15. Hortamur vos, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis, ne quis deſit gratiæ Dei*, ſupponea l'uomo indifferente ad accettare, o a non accettare la Grazia. Ma erravano i Semipelagiani non perchè davano all'uomo queſta indifferenza, ma perchè voleano, che l'accettare la Grazia non veniſſe dalla Grazia, ma dalle forze del libero arbitrio: non da Dio, che preparaſſe la volontà, ma dalla volontà medeſima, che da sè ſi preparaſſe.

paraſſe. Al bel parallelo, che fa il Picenino tra le ragioni di Celeſtio contra S. Agoſtino, e le ragioni del Panigarola contra Calvino, riſponderò più a baſſo. Reſterebbe qui a diſſipare le accuſe, che dà l'Avverſario a i Geſuiti nel Trionfo pag. 194. quaſi che ſtimando eſſi S. Agoſtino contrario a' loro dogmi della natura, e della Grazia, ſienſi moſſi contra il Santo fino a incolparlo, *eſſere in lui un ammaſſo di tutti i vizi: che fu dannato da' Pontefici: che ſarebbe ſempre miſerabile la Chieſa, ove voleſſe attaccarſi a di lui pareri: che i trionfi di lui ſopra i Pelagiani erano vani, un nulla; e che vedendo S. Paolo occupato in diffendere l'efficacia della Grazia, abbino avuto fronte di dire eſſere i di lui libri pericoloſi, ed avere dell'ereticale. E queſto, perchè non ſapendo i Geſuiti riſpondere alle ragioni prodotte da' Gianſeniſti fuori di detti Santi, cominciarono a ſparlare di loro; di modo che i Gianſeniſti furono obbligati farſi Apologiſti di S. Agoſtino.* Io non mi ſento qui di dar fede a ſimili accuſe, uſcite dalle bocche eretiche del Baſnage, e del Baile, donde il Picenino le ha tratte; eſſendo certo, che il corpo de i Geſuiti profeſſa di venerare la dottrina di S. Paolo per divina con quella di S. Agoſtino in materia della Grazia: e ſe taluno di eſſi ha ecceduto in dirla *pericoloſa*, io nol lodo, ma mi rimetto alle Vindicie Agoſtiniane del Cardinal Noris, e non de' *Gianſeniſti*, come al ſolito sbaglia l'Avverſario, mentre qui io non ſoſtengo il detto di queſto, o di quello Autore, ma ſolo in genere, che la dottrina de i Geſuiti è permeſſa tra noi Cattolici; e che S. Agoſtino non è contrario al libero arbitrio, ma totalmente oppoſto al falſo dogma di Calvino. E tu Picenino ſe ſtai bene in gambe, dei laſciare le calunnie, e farmi vedere il contrario. Ma la verità ſi è, che tu non vuoi nell'uomo libero arbitrio, nè come il pongono i Geſuiti, nè quale il concepiſcono i Tomiſti, o altro Cattolico; e vorreſti ſtraſcinare in queſto tuo errore anche S. Agoſtino, e S. Paolo medeſimo. Vediamo quanto infelicemente ciò ti rieſce.

§. III.

La falſa dottrina di Calvino circa il libero arbitrio.

IX. VUole l'Avverſario, che S. Agoſtino dia una idea perfetta della dottrina de' Proteſtanti nel libro *de Gratia & libero arbitrio cap.* 17. Ma comincia male, maliſſimo, perchè il detto, che ne porta, è il fondamento di tutta la dottrina Cattolica: *Deus, ut velimus, operatur incipiens, qui volentibus cooperatur perficiens.* Ecco qui Iddio, che prepara colla Grazia preveniente la volontà dell'uomo, cui dà l'eſſer principio d'ogni bene, e colla volontà già preparata da lui, coopera al proſeguimento nel ben'operare:

re : ed ecco la grazia cooperante. Queſta è la dottrina Cattolica. Forſe terrà l'Avverſario per favorevole alla falſa dottrina de' Proteſtanti quello, che ſiegue : *Ut ergo velimus, ſine nobis operatur : cum autem volumus & ſic volumus, ut faciamus, nobiſcum cooperatur : tamen ſine illo operante, ut velimus, vel cooperante cum volumus, ad bona pietatis opera nihil valemus*. Qui, dico io, t'inganni o Picenino, perchè penſi, che queſto operare di Dio in noi ſenza noi, ſia un eſcludere ogni noſtra cooperazione, quando Agoſtino ſolamente eſclude ogni noſtra preparazione antecedente. Dovevi leggere le parole antecedenti alle prodotte da te, ove dice, che S.Pietro negò, perchè non avea la carità perfetta, benchè l'aveſſe imperfetta : e dimandando da chi avea S.Pietro queſta carità imperfetta, riſponde, che non da altri, che da Dio, il quale prepara la volontà : *Et quis iſtam etſi parvam, dare cœperat charitatem ; niſi ille, qui præparat voluntatem, & cooperando perficit quod operando incipit? Quoniam ipſe, ut velimus, operatur incipiens &c.* Sicchè l'operare di Dio in noi ſenza noi è un preparare la noſtra volontà con buoni penſieri, e ſante iſpirazioni. Queſta buona volontà faceа ſentirſi in S.Pietro quando diſſe : *Animam meam pono pro te*. Ma poi reſtò deluſo, credendola perfetta, quando era ſolo naſcente : *putabat enim ſe poſſe quod ſe velle ſentiebat* : e poco avanti : *Certum eſt nos velle, cum volumus : ſed ille facit, ut velimus bonum, de quo dictum eſt .... præparatur voluntas a Domino*. T'inganni ancora, poichè penſi, che Agoſtino con tal modo di parlare gitti affatto per terra l'umano arbitrio, il che è lontaniſſimo affatto dalla mente del S.Dottore, il quale da una parte ſoſtenea le ragioni della Grazia contra i Pelagiani, e dall'altra mantenea quelle del libero arbitrio contra i Manichei. E ſe vuoi vederlo, torna in dietro al cap.15. dove egli dopo aver detto, che Iddio ci leva il cuore di ſaſſo, e ceі dà di carne, per iſcrupolo, che qualcuno penſaſſe, che in ciò l'uomo nulla faceſſe per via del libero arbitrio, dice coſi : *Ne autem putetur nihil ibi facere homines per liberum arbitrium, ideo in Pſalmo dicitur : Nolite obdurare corda veſtra, & per ipſum Ezechielem proiicite a vobis omnes impietates veſtras*. E voleva dire, che quando Iddio ci muove il cuore, queſta mozione viene da lui ſenza che noi la chiamiamo : ma non per queſto niente reſta a farſi da noi, ſe a noi reſta il non reſiſtere, il conſentire, e il non indurare il cuore. Ricordiamci, che chi dice : [*Ezech. 36. 26.*] *Dabo vobis cor novum*, dice ancora : [*Ezech.18.31.*] *Facite vobis cor novum. Quomodo ergo qui dicit : Facite vobis, hoc dicit, dabo vobis ? ... Semper eſt autem in nobis voluntas libera : ſed non ſemper eſt bona*.

X. Il Picenino, che in dir coſe trite, e notiſſime, ſi fa bello, come ſe pronunciaſſe notizie recondite, ci fa intendere, *che intaccava-*

no già questa dottrina d'Agostino i Semipelagiani, distillandone conseguenze false, quasichè insegnasse, che il libero arbitrio è niente nell'uomo, e che Dio forza il peccatore al male. Tutto questo è evidente nelle lettere di Prospero, e d'Ilario a S.Agostino,poste innanzi al libro *de Prædestinatione Sanctorum.*Ma è altrettanto falso,che si faccia torto alla rea dottrina diCalvino,e che indebitamente sia esposta a'medesimi rimproveri, come soggiunge l'Avversario pag. 244. Imperocchè non occorre distillar conseguenze da'suoi scritti per mostrare,che a Calvino il libero arbitrio nell'uomo è un niente,quãdo egli medesimo lo chiama *titolo senza sostanza* con dire [*contra Pighium,& in Antidot. Conc.Trid.ad sess.6. can.*5.] che quelli, che il chiamano *titulum sine re,* seguono la dottrina di Cristo,*Christum habere auctorem.* Nel *lib.2.Inst. c.2.e* 5.totalmente lo annienta,e basti lo scorrere quanto dice in que' due Capitoli. Nel Capo 2.§.1. dopo averlo chiamato *bastone di canna*, dice, che è troppo: *Fumus enim est, quidquid de illo vani homines commenti sunt & garriunt.* Nel §. 4. dopo riferite alcune sentenze del Grisostomo,e di Girolamo, favorevoli al libero arbitrio, proferisce, che *certè quas retulimus sententias esse falsissimas, paulò post constabit*: e poco dopo: *Nimis ergo philosophicè de hac re locuti sunt qui se Christi jactabant Discipulos, nam quasi integer adhuc staret homo, semper apud Latinos liberi arbitrii nomen extitit; Græcos verò non puduit multò arrogantius usurpare vocabulum .... ac si potestas sui ipsius penès hominem fuisset.* Come può sussistere colla dottrina di Calvino il libero arbitrio, se insegna costui [*lib.2. Instit. cap.3.* §.10.] che Dio muove la volontà, non come da molti secoli si è insegnato,e creduto,cioè, che *nostra postea sit electionis motioni aut obtemperare aut refragari*: e che perciò dee ripudiarsi quel detto, tanto ripetito dal Grisostomo: *quem trahit, volentem trahit*? Vero è, che non vuole, che la volontà sia sforzata,o violentata da Dio, ma solo necessitata a operare,ma questo non s'accorda coll'esser di libero,che essenzialmente importa facoltà di fare, e non fare. Si duole il Picenino del Panigarola, *che imputi a Calvino il far Dio autore del peccato: che Dio ci sforzi alle scelleraggini: che Dio a posta acciocchè pecchiamo, ci ha data una legge impossibile ad osservarsi.* Ma quanto siano giuste queste accuse,e quanto a torto il Picenino se ne dolga,l'ho abbondantemente mostrato nel Tomo I.cap.XII. §.II.e III. dove rimetto il Lettore. Per ora dico, che se Dio nel muovere efficacemente,sempre necessita l'uomo a operare, se Dio muove non solo al bene, ma anche al male, onde non vuol che si dica, che Dio solamente *permetta* il male, ma che positivamente lo voglia, lo decreti, e lo comandi, di modo che gli scellerati, e fino i Demonj siano puri ministri, ed egli ne sia il principale autore,talchè l'incesto di Assalonne sia pro-

nunciato da Dio, come opera ſua, ne ſiegue, che ſiccome Iddio muovendo l'uomo al bene, lo neceſſita al bene, e ſi fa autore del bene; così muovendo ugualmente l'uomo al male, lo neceſſita al male, e ſi fa autore del male. Se dunque il Picenino ſtima la più orrenda di tutte le beſtemmie il dire *Iddio autore del male*, egli deteſti il ſuo Calvino, che lo dice alla Manichea, e non il Panigarola, che lo riferiſce. Se dice *anatema a chi è autore di dottrina così peſtilenziale*, dica *anatema* a Calvino; e in fine ſe gli tremi la mano in iſcrivere coſa troppo orrenda, gli tremi nello ſcrivere la dottrina del ſuo perverſo Maeſtro. Non occorre qui far chioſe per iſtiracchiare a buon ſenſo Calvino, il quale ne' luoghi accennati parla troppo chiaro. E poi quando anche il Picenino aveſſe orrore in dirlo, ſe egli ſteſſo nega, che noi operiamo con libertà d'arbitrio, ma dice, che tutto facciamo neceſſitati a farlo, e che Dio è quello, che ci neceſſita, e vuole, che lo facciamo, ne ſiegue ſecondo lui ſteſſo, che perdiamo il tempo in cercar di far bene, perchè non è in noſtra podeſtà il farlo, o non farlo: e ſe non lo facciamo, ſarà Dio, il qual non vuole, che lo facciamo. Dice Calvino *in cap. 9. ep. ad Rom.* che gli empj ſanno, che *non modo præcognita fuit impiorum perditio, ſed impii fuerunt deſtinato creati, ut perderentur*, onde a che muoverſi verſo la loro ſalute? Se Dio ci dà la legge, e ci nega le forze per adempirla, ſegno è, ch'egli vuole, che la traſgrediamo, come ſe io faceſſi una legge di correre a chi non aveſſe gambe per correr da sè, e nè meno voleſſi dargli cavallo, o altro per correre, io ſteſſo col fargli tal legge, verrei a volere, che egli la traſgrediſſe.

XI. Inorridiſco in ſentire il Picenino pretendere pag. 244. che Calvino abbia imparate beſtemmie sì enormi da S. Paolo. Sentiamlo. *S. Paolo [ad Rom. 3. 20.] dice, che per la legge s'ha la cognizione del peccato: per legem enim cognitio peccati.* Se la legge fa conoſcere il peccato, dunque fa commetterlo? Fa conoſcerlo per evitarlo, e abborrirlo, non per farlo: *lex enim datur, ut homo cognoſcat quid debeat agere, quid vitare.* Così S. Tommaſo *[in cap. 3. ad Rom. lect. 2.] Lex, inquit, perfectiorem peccati cognitionem hominibus tradidit, & ut ipſe vehementius accuſaretur, effecit.* Così Teodoreto *in cap. 3. ad Rom.* e ſe S. Paolo dice: *ad Galat. 3. 19.* che la legge è poſta per le traſgreſſioni: *propter tranſgreſſiones poſita eſt*, ma per comprimere le traſgreſſioni, non per promoverle. E' data la legge, dice S. Tommaſo *propter tranſgreſſiones: ideſt ad tranſgreſſiones cohibendas.* E il Griſoſtomo *in cap. 3. ad Galat. Ob tranſgreſſiones, inquit, addita fuit, hoc eſt, ne liceret Judæis ſecure vivere, atque in extremam prolabi malitiam: ſed lex illis frani vice eſſet impoſita erudiens, componens, prohibensque tranſgredi &c.* E per queſto dice S. Paolo *1. Timoth. 1. 9. & 8.* che la legge non

non ſia *poſta per il giuſto, ma per gl'ingiuſti: juſto lex non eſt poſita, ſed injuſtis*, e prima avea detto: *Scimus quia bona eſt lex, ſi quis ea legitime utatur*. L'altro teſto di S. Paolo, che il Picenino porta in favore del ſuo Calvino ſi è queſto: *la legge ſopravvenne acciocchè ſi aumentaſſe l'offeſa, ad Rom. 5. 20. lex autem ſubintravit, ut abundaret delictum.* Il Panigarola ſcrive, che la legge abbia fatto creſcere il peccato *non cauſaliter, ſed conſecutivè*, così riſpondono S. Tommaſo, Teodoreto, e il Griſoſtomo [*hom. 10. in c. 5. Rom.*] il qual dice così: *Hic autem vox hæc, ut; non cauſam dicit, ſed rei eventum denotat. Neque enim lata eſt lex, ut abundaret: ſed lata quidem, ut minueret, & tolleret peccata: evenit autem ſecus; non a legis natura: ſed ab eorum ignavia, ac ſocordia, qui legem accepere.* Riſponde il Picenino, che *così l'intende anco Calvino* [*lib. 2. Inſt. c. 7. §. 7.*] *La legge è come quel ſpecchio, in cui miriamo la noſtra impotenza, e fuor di queſta la noſtra iniquità, e fuori dell'una, e dell'altra la noſtra maledizione; come un ſpecchio rappreſenta della noſtra bocca le macchie &c.* Queſto non è il *non cauſaliter*, ma il *conſecutivè* del Panigarola, e de' ſuddetti eſpoſitori. *Non cauſaliter*, ma *conſecutivè* vuol dire, che la legge non fu data, acciocchè s'aumentaſſe il peccato, ma che data la legge, ne ſeguì l'abbondanza de' peccati per cagion della concupiſcenza, la quale riſtretta dal divieto, ma non compreſſa, preſe occaſione di maggiormente affezionarſi a quello, che le era vietato. Leggaſi S. Tommaſo con le ſue ponderazioni ſu detto paſſo.

XII. Ora tornando a Calvino io dico, che ſe egli pretendeſſe ſolamente, che la legge foſſe uno ſpecchio, in cui miriamo la noſtra impotenza, attese le noſtre forze, alle quali abbandonati, cademmo certo in ogni ſorta d'iniquità e maladizione, potrebbe paſſarſi queſta ſua, benchè ſtraniſſima ſpoſizione. Ma perchè egli pretende, che l'uomo miri nella legge la ſua propria impotenza, ſicchè queſta gli ſi renda impoſſibile a oſſervarſi anche con gli ajuti della grazia, come egli medeſimo aſſeriſce nel luogo addotto §. 5. dove ſpiegando, come ſia impoſſibile la legge, dice: *Impoſſibile appello quod nec fuit unquam, & ne in poſterum ſit Dei ordinatione, ac decreto impeditur.* Perciò reſta ſempre nel ſuo vigore il diſcorſo del Panigarola, che in ſentimento dell'ereſiarca, la legge comandando quello, ch'è impoſſibile a oſſervarſi, non ſolo moſtri il peccato, ma che voglia il peccato, e ſpinga l'uomo a peccare, ſe pur non diciamo, che ſotto una legge impoſſibile a oſſervarſi, il peccatore non pecchi nel traſgredirla, ma il peccato dell'uomo ſi rifonda nel Legislatore, che fece la legge a chi ſapea, che non potea oſſervarla, mentre per peccare vi ſi ricerca, che *teneatur, poſſit, & non faciat*, dottrina empia, e contraria a S. Paolo, che nello ſteſſo luogo *ad Rom. 5. 21.* dopo aver detto, che la legge è ſopraggiunta, acciocchè

ſi aumenti l'offeſa,parlando della legge di Mosè ; aggiunge poi per conſolazione de'Fedeli di Criſto , che *ubi autem ſuperabundavit delictum,ſuperabundavit & gratia,ut ſicut regnavit peccatum in mortem,ita & gratia regnet in juſtitiam &c.* Sicchè quantunque foſſe ſtata alquanto ſcarſa la Grazia con l'uomo per oſſervare la legge antica , ſarebbe altrettanto ſovrabbondante per rinvigorirlo nell' oſſervanza della legge nuova, altrimenti come avrebbe ſovrabbondato la Grazia? Ha fatto la grazia col Fedele, dice il Griſoſtomo *Homil.*10. su queſto paſſo , *haud ſecus ſi quis febrientem non morbo ſolum liberet ; ſed & formoſum , & fortem , & honoratum efficiat : aut eſurientem non alat ſolum, ſed efficiat multarum poſſeſſionum Dominum; denique & ad maximum promoveat principatum* . Come dunque Calvino può dire: [*Antidot. Conc.Trid. in can.* 18. *ſeſſ.*6.] che *ſi perpetua eſſet regeneratio in hac vita, poſſibilis eſſet legis obſervatio , ſed cum Fideles quamdiu hic vivunt medio ex ſtudio ad vitam adſpirent , magniſque difficultatibus anhelent : ubi reperitur,quam iſti ſomniant,obedientiæ perfectio* ? E pure queſta perfetta ubbidienza trovoſſi in Abramo , in Davide , e in altri enconiati nell' antico Teſtamento . E perchè non potrà molto più trovarſi nel Nuovo, dov'è ſovrabbondanre la grazia ? Vero è, che l'ubbidienza alla legge in queſta vita non ſarà perpetua, come ſarà ne'Beati , eſſendo l'umana volontà variabile, e non ancor fiſſata nel bene . Ma è altresì vero , che ſe declinerà dall'oſſervanza della legge , e pecchera, ciò non ſarà, perchè non poſſa continuare a oſſervarla , ma perchè potendo oſſervarla, non vorrà farlo . La volontà in ciò, in che è impotente, e non libera, non è capace di lode, o di biaſimo , e in conſeguenza, nè meno di colpa .

XIII. Dunque il Panigarola argomenta beniſſimo,che *o Dio ci ha data una legge poſſibile a oſſervare, o nò. Se il primo,ecco chiaro in noi il libero arbitrio:ſe il ſecondo,ne riſulta,che Dio ſia un tiranno*,il che niun dirà mai,ſe non uomini ſomiglianti a Calvino. Qua dunque o Piceno,riſpondi: la legge è poſſibile a oſſervarſi:o eſſendo ella impoſſibile alle forze dell'uomo,ſe l'uomo umiliato prega Dio a dargli le forze per poterla oſſervare, Iddio glie le concede ? Se dici di ſi,non v'è che dire tra noi : e noi d'accordo parliamo colla lingua di S. Paolo 1.*Cor.*10.13.*Fidelis autem Deus eſt , qui non patietur vos tentari ſupra id , quod poteſtis , ſed faciet etiam cum tentatione proventum, ut poſſitis ſuſtinere*,e con quella di Sant'Agoſtino *de natura,& gratia cap.*69. *Valde bona ſunt præcepta , ſi legitimè his utamur . Eo quippe ipſo , quo firmiſſimè creditur , Deum juſtum & bonum impoſſibilia non potuiſſe præcipere , hinc admonemur , & in facilibus quid agamus , & in difficilibus quid petamus* . Onde nel *capo* 43. avea già detto : *Non igitur Deus impoſſibilia jubet ; ſed jubendo admonet & facere quod poſſis , & petere quod non poſſis* : e

que-

queſta è la dottrina del Conçilio di Trento *ſeſſ.6.cap.*11. Ma ſe pronunçj, che la legge ſia impoſſibile a oſſervarſi, e che Dio, che ne vuole l'oſſervanza, ancorchè pregato dall'uomo a dargli le forze neceſſarie per oſſervarla, ha decretato di non darle: e mancando queſte, l'uomo impotente non l'oſſerva, di chi è la colpa? Forſe dell'uomo? Ma ſe queſti ha fatte le ſue parti con dimandare ajuto? Lo ſarà dunque di Dio, il quale conoſcendo neceſſaria la caduta, ſe non gli ſtendea la mano, ha ricuſato di ſtenderla, e ha voluto, che cada. Se Dio all'uomo poſto in un precipizio comandaſſe di volare, e non avendo queſti ale per adempire il precetto, pregaſſe Dio a concederglicle: e ſe queſti aveſſe decretato di negargliele, e pur comandaſſe, che volaſſe, non ſarebbe vero, che Dio gli avrebbe fatta queſta legge, acciocchè la traſgrediſſe, e vi cadeſſe, e che Dio lo voleſſe precipitare con una legge impoſſibile? Sarebbe più egli quel Dio buono e giuſto, che ci dipingono S. Paolo, e S. Agoſtino? Alle autorità contrarie di San Bernardo, prodotte nell'Apologia pag.209. e 210. alle quali il Picenino pretende, che ſi riſponda, io ho già riſpoſto di ſopra Art.II. §.X. num.XLII.

§. IV.

La dottrina di S. Agoſtino circa il libero arbitrio.

XIV. IL Picenino ſempre pieno di pretenſioni, ſi vanta di un moſtruoſo impaſto della dottrina di Calvino con quella di S. Agoſtino, ma ſe io dirò, che queſto è un voler confondere le tenebre colla luce, non ſe ne lagni. Calvino, come ho moſtrato, nega il libero arbitrio, e lo chiama *titolo ſenza ſoſtanza, baſtone di canna, e fumo*. Sant'Agoſtino in mille luoghi de' ſuoi ſcritti lo ſuppone per eſiſtente, e nel libro *de Gratia, & libero arbitrio cap.*2. 3. e 4. lo dimoſtra anche nell'uomo corrotto coll'autorità delle Scritture anzi tutto quel libro è diretto ad avvertire i Cattolici a non negare il libero arbitrio per mantenere la Grazia, e a non negare la Grazia per mantenere il libero arbitrio. Calvino [*lib.*2.*Inſt.cap.*5.§.1.] vuole, che s'imputi a peccato quello, che ſi fa per neceſſità: *Nego igitur* (ſon ſue parole) *peccatum ideo minus debere imputari, quod neceſſarium eſt*. Sant'Agoſtino *lib.*3.*de libero arb.cap.*18. *de natura & gratia cap.*67. vuole, che *quæcumque iſta cauſa eſt voluntatis, ſi non ei poteſt reſiſti, ſine peccato ei ceditur .... quis enim peccat in eo, quod nullo modo caveri poteſt?* & in Pſalm.101 Serm.1. *Si mihi non dediſſes liberum arbitrium, non me ſequeretur damnatio juxta peccantem*. Pretende Calvino [*lib.*2.*Inſt.cap.*5.§.11.] che Dio poſſa al peccatore giuſtamente rinfacciare il ſuo peccato, ancorchè pecchi per neceſ-

neceſſità, e ſenza libertà di non peccare. Sant'Agoſtino ſente il contrario, ed è celebre il ſuo detto *Epiſt.214.ad Valentin. Si non eſt Dei gratia, quomodo ſalvat Mundum? & ſi non eſt liberum arbitrium, quomodo judicat Mundum?* Calvino inſegna, che l'uomo abbia libero arbitrio non perchè operi con elezione, ma perchè opera volontariamente e non forzato: *Liberi ergo arbitrii hoc modo dicitur homo, non quia habeat liberam boni æquè ac mali electionem: ſed quia malè voluntate agit, non coactione.* Ma Sant'Agoſtino *lib.3.de libero arb.cap.3.* ogni volta che parla del libero arbitrio anche nell'uomo corrotto, parla come d'una facoltà, con cui l'uomo per elezione può operare e non operare, ſalva ſempre nel bene la ſoggezione alla Grazia: *Voluntas igitur noſtra nec voluntas eſſet, niſi eſſet in noſtra poteſtate. Però quia eſt in poteſtate, libera eſt nobis. Non enim eſt nobis liberum quod poteſtate non habemus, aut poteſt non eſſe, quod habemus. . . . . Ecce jam non nego, ità neceſſe eſſe fieri quæcumque præſcivit Deus, & ita eum peccata noſtra præſcirt, ut maneat tamen nobis voluntas libera atque in noſtra poſita poteſtate.* E altrove *de ſpiritu & liter. cap.34. profecto & ipſum velle credere Deus operatur in homine, & in omnibus miſericordia ejus prævenit nos. Conſentire autem vocationi Dei, vel ab ea diſſentire, ſicut dixi, propriæ voluntatis eſt. Quæ res non ſolum non infirmat quod dictum eſt: Quid enim habes quod non accepiſti? Verùm etiam confirmat. Accipere quippe & habere animæ non poteſt dona, de quibus hoc audit, niſi conſentiendo; & per hoc quid habeat, & quid accipiat, Dei eſt: accipere autem & habere utique accipientis & habentis eſt.* E ſopra il Salmo 134. diſtingue quel che ſi fa per neceſſità da quello, che ſi fa con libertà, e conchiude, che in queſta vita noi amiamo Iddio con libera volontà, perchè l'amiamo *non ex neceſſitate, ſed quia placet.* Giudichi ora il Lettore, ſe può in coſcienza comporſi la dottrina di Sant'Agoſtino con quella di Calvino, e ſe io diſſi il vero quando aſſerj; che il voler farlo era lo ſteſſo, che il voler comporre la luce colle tenebre.

XV. Con tutto ciò l'Avverſario perſiſte nell'impegno di ſoſtenere queſto confronto, e carica di mille improperj il Panigarola, perchè gli s'oppone. Dunque io non negherò, che Agoſtino tal volta non dica, che Dio ci comandi coſe, che ci ſono impoſſibili, riguardo alle forze della natura corrotta, ma dirò, che Dio non ci obbliga a oſſervarle, mentre che ci ſono impoſſibili, ma ſolo ci obbliga a dimandargli l'ajuto, con cui quello che ci era impoſſibile, ci ſi renda poſſibile. Che ſe l'uomo nol chiede, e trasgredisce il comando, egli pecca, perchè potea e dovea dimandare l'ajuto, con cui la legge gli ſi rendeſſe poſſibile, e non l'ha voluto dimandare. L'interrogazione, che facea Celeſtio a S. Agoſtino

[de

[*de perfect. Justit. cap.*8.] nel *cap.*7. *ratiocinio* 16. non era, come bugiardamente narra il Picenino, *se l'uomo potesse essere senza peccato*, ma *quale fosse l'uomo, che fosse senza peccato*. Avea già detto Celestio, che l'uomo può essere senza peccato, e S. Agostino avea approvata la sua asserzione con dire, che niuna contesa dovea essere con lui, quando non avea ardito di dire, che l'uomo fosse senza peccato, ma solamente, che potea esserlo; *Nos respondemus nullum cum eis de his verbis debere esse conflictum, quia non est ausus dicere hominem esse sine peccato, vel aliquem, vel seipsum: sed tantummodo esse posse respondit; quod neque nos negamus*. Sicchè la contesa è sopra il *quando*, e sopra il *come* possa esser l'uomo senza peccato: e spiegando il *come*, dice, che l'uomo non può esser senza peccato ancorchè voglia, quando non abbia la Grazia per Gesù Cristo. Nello spiegare poi il *quando*, si dice, che non può l'uomo osservare così perfettamente qui in terra la legge, nè può essere così perfetto, che non cada tal volta in qualche peccato, altrimenti non potrebbe poi dire: *dimitte nobis debita nostra*. Può bensì e dee in questa vita mortale procurare d'incamminarsi a quella perfezione, che solamente sarà intiera, e perfetta nell'altra vita, e ciò dee fare con digiuni, limosine, e orazioni. Questa è la dottrina del Santo nel citato luogo, dottrina Cattolica, e niente favorevole a Calvino, onde in vano ne canta il Trionfo Giacomo Picenino, poichè suppone egli, che, secondo Agostino, Dio ci comandi una cosa impossibile: e questa è l'eresia. Dovea distinguere tra il possedere la giustizia con quella perfezione, che sarà in patria, esente da ogni caduta di colpa, anche leggiera; il che certo è impossibile all'uomo qui in terra, ma Dio non la comanda, e tra l'incamminarsi a quella perfezione da aversi compita nell'altra vita. Questo Dio lo comanda: ma è altresì possibile all'uomo, come dice Agostino, per mezzo di digiuni, orazioni &c Dovea in oltre sapere l'Avversario, altro essere il parlar di tutta la collezion de' peccati, anche leggieri; e altro di qualunque peccato leggiero in particolare, e come dicono i Teologi, divisivamente considerato. Lo scansare tutta la collezion de' peccati leggieri certo non è possibile all'uomo in questa vita senza special privilegio, ma nè meno è comandato. Egli è bensì comandato l'astenersi da ciascun peccato leggiero in particolare: ma diciamo altresì, che questo non è impossibile, mentre non può presentarsi all'uomo alcuna circostanza particolare, in cui obblighi la legge all'osservanza, e l'uomo non possa osservarla, e scansare il peccato, o almen non possa chiedere a Dio la Grazia per osservarla. Noti il Picenino, che S. Agostino non parlava dell'uomo peccatore, ma del giustificato, e di quello, che *ad ipsam perfectio-*

fectionem irreprehenſibiliter currit, carens criminibus damnabilibus: cioè ſenza peccati mortali: e dice, che queſti ſebben non è eſente da' peccati veniali, detti da lui *peccati cotidiani*, può dirſi perfetto, ſe non traſcura di purgare anche i peccati veniali colla limoſina. La ragione, per cui l'uomo, benchè perfetto, non poſſa eſſere ſenza peccati veniali, è aſſegnata dal Santo Dottore con queſte parole: [*in Pſalm.*118. *conc.*3.] *Sed quoniam tentatio eſt vita humana ſuper terram, etiamſi a criminibus longè ſimus, non tamen deeſt, ubi deſideriis peccati, vel facto, vel dicto, vel cogitatu obediamus; quando majora vigilantibus quædam incautis minora ſurrepunt. Quæ ſi adverſus nos colligantur* (ecco la collezione de' peccati veniali) *etſi non ſingula ſuis motibus conterant, omnia tamen acervo nos obruunt*, dottrina confermata da S. Tommaſo 1.2. *qu.*109. *art.*8. Ecco dunque, come l'uomo può ſcanſare i peccati, anche minuti, e può ſcanſargli ciaſcuno a parte, di modo che in qualunque occaſione naſcano in lui illeciti deſiderj, può reprimergli, o chiedere la grazia per ſuperargli: e queſto comanda la legge. Non può ſcanſargli tutti uniti inſieme; nè a queſto obbliga la legge, anzi è impoſſibile, che queſta mole di peccati tutta inſieme ci cada addoſſo. Reſta dunque certo dalla dottrina d'Agoſtino, che quello, che comanda la legge, è ſempre poſſibile a oſſervarſi, e che quello, che è impoſſibile a oſſervarſi, la legge non lo comanda.

XVI. Dicea Celeſtio a S. Agoſtino: *in darno ſi divieta, o comanda quello, che non ſi può o fuggire, o adempire. Panigarola dice a Calvino: O Dio ci ha data una legge poſſibile ad oſſervare, o nò.* Così il Picenino pag.247. dal che pretende inferire, che il Panigarola parli colla lingua di Celeſtio. E io riſpondo, che sbaglia: perchè Celeſtio volea, che in darno ſi comandaſſe, o ſi vietaſſe quello, che non ſi può adempire, o sfuggire colle forze proprie del libero arbitrio: nel che parlava da Pelagiano. Il Panigarola dimanda, ſe la legge ſia poſſibile a oſſervarſi, o nò, ma ſempre ſuppone, che queſta poſſibilità ſia con l'ajuto, e con le forze della Grazia. Vedi quanto è diverſo il parlare del Panigarola da quello di Celeſtio. Oſſerva ancora, quanto ſia diverſa la riſpoſta di S. Agoſtino da quella di Calvino. Queſti riſponderebbe, che la legge è impoſſibile, e pur dee oſſervarſi. Già l'abbiamo ſentito: e di più vedaſi *lib.* 2. *Inſtit. cap.*7. §.5. Ma Agoſtino *Reſponſ. ibid. ad ratiocin.*11. che riſponde a Celeſtio? Che la legge è poſſibile a oſſervarſi col ricorſo alla Grazia. *Ad hoc enim lex ita præcipit, ut cum in his implendis homo defecerit, non ſe extollat ſuperbia tumidus, ſed ad gratiam confugiat fatigatus.* Come potrebbe l'uomo ricorrere ſtanco alla Grazia, ſe ſecondo Calvino *lib.*2. *Inſtit. cap.*7. §.5. Dio col ſuo decreto ha ſtabilito di non darla ad alcuno

cuno per oſſervare la legge? *Impoſſibile appello, quod nec fuit unquam, & ne in poſterum ſit Dei ordinatione, ac decreto impeditur*; e con tal forma di parlare ſi dichiara Calvino di parlare contra S. Girolamo, che dice *anatema* contro chi chiama impoſſibile l'oſſervanza della legge: *Quod autem impoſſibile legis obſervationem diximus .... ſolet enim vulgo abſurdiſſima ſententia videri, ut Hieronymus non dubitarit anathema illi denuntiare*. Sicchè S. Girolamo ſtimava poſſibile l'oſſervanza della legge, e dicea *anatema* a chi ſentiva il contrario. Dunque dicea *anatema* a Calvino. S. Girolamo non fu certo Pelagiano, anzi impugnò acremente i Pelagiani. Dunque il dire, che la legge ſia poſſibile a oſſervarſi con l'ajuto della Grazia, non è parlare da Pelagiano. Avanziamci col paſſo dell'Avverſario. *Ma come* (dicea Celeſtio a S. Agoſtino *ibid. cap.6. ratiocin.*15.) *come Dio giuſto può imputare all'uomo un peccato, che l'uomo non può fuggire*? Il Piceno porta la riſpoſta di S. Agoſtino, ma tronca, cioè, *che ſe il peccatore non può, ne ſia ſua la colpa, avendoſi con il ſuo vizioſo abito ridotto all' impoſſibilità di fare il bene*. Ma queſta è l'intera riſpoſta del Santo: *peccatum eſt autem, cum vel non eſt charitas, qua eſſe debet, vel minor, quam debet, ſive hoc vitari poſſit, ſive non poſſit: quia ſi poteſt, præſens voluntas hoc facit: ſi autem non poteſt, præterita voluntas hoc fecit*. Il Picenino quì eſulta, come ſe aveſſe vinto, e dice: *Calvino inſegna con S. Agoſtino, che l'uomo pecca neceſſariamente, perchè è ſervo del peccato, e non può ſottometterſi alla divina legge, & è colpevole, ſia, che poſſa fuggire il male, o non poſſa fuggire il male. Se n'ha l'impotenza, n'è egli medemo la cagione: præterita voluntas hoc fecit*; & indi eſclama: *Sì Franceſco Panigarola in fin ad Ariſtotele, anzi in fin a Pelagio ti ſottoſcriverà*. Piano, piano, Signor Picenino, non tanta baldanza! Sicchè il peccatore, ſecondo te, neceſſariamente pecca, nè può ſottometterſi alla divina legge, ed è in una totale impotenza ridotto così dalla paſſata volontà: e lo dice S. Agoſtino, ſe ti diam fede. Non lo direſti però, ſe aveſſi ſeguitato a leggere. Or ſenti come proſiegue il Santo Dottore: *& tamen vitari poteſt, non quando voluntas ſuperba laudatur, ſed quando humilis adjuvatur*, cioè „ e pure il peccatore anche può non peccare; non quando, come tu, „ o Celeſtio, eſalti la volontà ſuperba, quaſi che ella poteſſe da sè „ medeſima, ma quando umile la conoſce ſoggetta all'ajuto divino. O vuoi dunque, che l'uomo non poſſa ſottometterſi alla legge, nè fuggire i peccati, appoggiato alla ſua ſuperba volontà, cioè alle ſue proprie forze: e queſto ti accordiamo; o vuoi, che non poſſa neanche affidandoſi alle forze della Grazia, e ſottoponendoſi umile all'ajuto di eſſa: e queſto vuole il ſolo Calvino, ma non lo vuole già Agoſtino: *& tamen vitari poteſt....quando humilis adjuvatur.*

In oltre la neceſſità, che vuol Calvino, è aſſoluta, e venuta dalla corruzione del peccato, non fatta dalla volontà del peccatore. Quella, che mette Agoſtino, è fatta dalla ſua volontà: *præterita voluntas hoc fecit*; da cui ſe non può liberarſi colla ſua volontà ſuperba, può farlo colla ſua volontà umiliata all'ajuto di Dio. La neceſſità, che mette Calvino, toglie la libertà; ma quella, che mette Agoſtino, non la toglie, *& tamen vitari poteſt*. Al dir di Calvino, ſe l'uomo pecca, pecca perchè Dio così vuole: Dio così lo ſpinge, pecca per neceſſità, e non ha forze per riaverſi, perchè Dio gli nega la Grazia efficace, come uno, che ſpinto cade in un pozzo, e chi ve lo ſpinſe non vuole ſtender la mano, queſti ſi direbbe caduto per neceſſità, e reſtatovi per neceſſità. Ma al dir di Agoſtino *ibid. cap.6. ad ratiocin.13.* ſe l'uomo pecca, pecca per ſua volontà, e ſe è ridotto in neceſſità di reſtar nel peccato, queſta ſe l'ha fatta da sè: *ſola hominis voluntate factum eſt, ut ad iſtam neceſſitatem veniret, quam ſola hominis voluntate ſuperare non poſſit*. Ma ſe non può colla ſua ſola volontà, lo può però colla medeſima, ajutata dalla Grazia, che è ſempre pronta, *non quando voluntas ſuperba laudatur, ſed quando humilis adjuvatur*. Che ſe non vuole l'ajuto, la colpa è ſua, come chi precipitatoſi da sè in un pozzo, da cui da sè non poteſſe uſcire, ſaria neceſſitato a ſtarvi con una neceſſità fattaſi da se, da cui però potria liberarſi collo ſtendere la mano a chi cortеſe glie la porgeſſe. Ecco dove èandato a finire il rauco fracaſſo del Picenino, il quale con voce bugiarda ſi sforzava invitarci a ſentire parlar Calvino colla lingua d'Agoſtino. Ora andate a credere a voci finte ſenza guardare in viſo a chi le pronuncia!

§. V.

In che conſiſta la vera libertà.

XVII. ORa comincia l'Avverſario a ſpiegar meglio la ſua rea intenzione, mentre c'invita pag.248.a oſſervare, *che quantunque l'uomo neceſſariamente pecchi, tuttavia pecca volontariamente*, con che pretende, che non ogni neceſſità pregiudichi alla libertà, e rigetta la ſentenza degli Scolaſtici, che la libertà conſiſta nell'indifferenza ad ambo gli oppoſti. Così pure Calvino *lib.2.Inſt.c.2.§.4.* Quì dovrei dir molto, ma riſtringerommi ſolamente con S. Tõmaſo 1.2. *q.6.a.1.* a quello, che porta l'obbligo di riſpondere. Che un atto neceſſariamente fatto poſſa eſſer volontario, non ſi pone in dubbio. L'atto, con cui il Padre, e il Figlio ſpirano lo Spirito Santo, e con cui i Beati amano Dio, ſon neceſſarj: e pure ſon volontarj, perchè

ac-

acciocchè un atto ſia volontario, baſta, che egli proceda dalla propria, e intrinſeca inclinazione con la cognizione del fine. Ma che un atto volontario, fatto per neceſſità, e non per elezione, poſſa imputarſi a peccato, queſto da noi ſi nega con S. Agoſtino già citato *lib.3. de lib.arbit. cap.*18. *Quacunque eſt iſta cauſa voluntatis: ſi ei non poteſt reſiſti, ſine peccato ei cedítur: ſi autem poteſt, non ei cedatur, & non peccabitur. An fortè fallit incautum? ergo caveat ne fallatur. An tanta fallacia eſt, ut caveri omnino non poſſit? Si ita eſt, nulla peccata ſunt. Quis enim peccat in eo, quod nullo modo caveri poteſt? Peccatur autem. Caveri igitur poteſt?* Potea parlar queſto gran Santo più chiaro? O dunque queſta neceſſità di peccare, che ſi trova nell'uomo corrotto, è una tal neceſſità, che poſſa ſuperarſi: e così chi non la ſupera, pecca; o eſſa non può ſuperarſi, e così non ci ſarà alcun peccato. Ma così è, che pur troppo ſi pecca: dunque può vincerſi, e ſuperarſi queſta neceſſità: *Peccatur autem. Caveri igitur poteſt.*

XVIII. Replica l'Avverſario pag.248. che *Dio è neceſſariamente buono, giuſto, e verace, e non può eſſere altrimente. E pure Dio è volontariamente buono, giuſto, verace.* Per meglio intendere la forza di queſto inviluppato diſcorſo, dimando al Picenino, ſe egli parla della ſoſtanza di queſte perfezioni, o pure dell'eſercizio delle medeſime? Se parla nel primo ſenſo; Dio non è *volontariamente* buono, giuſto, verace, ma *eſſenzialmente*. Queſti ſono attributi, che convengono a Dio per *eſſenza* avanti d'ogni atto di *volontà*, ſiccome l'eſſere diſcorſivo, e ragionevole nell'uomo, conviene all'uomo avanti ogni atto di volontà. Nè ſi dirà, che l'uomo è *volontariamente* diſcorſivo e ragionevole, ma *eſſenzialmente*. Se poi parla nel ſecondo ſenſo, io dico, che a Dio è non ſolamente volontario, ma libero l'eſercizio di queſti attributi, e niente neceſſario: e gli eſercita egli quando vuole: e quando non vuole non gli eſercita. E ſiccome avanti, che creaſſe il Mondo nè comunicò la ſua bontà, nè eſercitò la ſua giuſtizia, nè eſpreſſe la ſua veracità, così ſe aveſſe voluto, avria potuto ceſſar per ſempre, perchè agli atti, che concernono le creature, Dio non è obbligato, ma pienamente libero. Mi dirà l'Avverſario, che Dio è però talmente neceſſitato ad eſercitare la bontà, che non può ammetter malizia, talmente obbligato alla giuſtizia, che non può commettere ingiuſtizia, e talmente neceſſitato alla veracità, che non può dire il falſo. Queſto m'immagino, che di ſopra volea dire il Picenino. Ma che ne ſiegue da queſto? Non altro al certo, ſe non che per eſſer perfettamente libero, non ſia neceſſario il poter peccare: e queſto dice Agoſtino [*lib. ult. & cap.ult.de Civitate Dei*] citato da lui: *Certè Deus ipſe nunquid quia peccare non poteſt, ideo liberum arbitrium habere negandus eſt?* Il poter pecca-

re non è essenza della libertà, ma difetto. I Pelagiani, diceano, *quod liberum arbitrium aliter constare non poterat, quam ut haberet etiam peccandi possibilitatem* [*Aug. lib. 5. oper. Imperf. contra Julian. cap. 47.*] Onde contra loro ne inferiva S. Agostino, che posto questo, bisognava dire, che in Dio, il quale nõ può peccare, non vi fosse libertà: *Ac per hoc necesse tibi est auferre libertatem Deo, qui tantummodo bonam potest, malam verò non potest habere voluntatem* [*lib. 3. oper. Imperf. contra Julian. cap. 120.*] Questo però è in mio vantaggio, mentre perchè Dio è necessitato dalla sua bontà a non peccare, il non peccare non è libero a Dio: dunque la necessità non può stare colla libertà: e se l'uomo corrotto è necessitato dalla corruzione a peccare, il peccare non sarà libero all'uomo corrotto, perchè sebben la corruzione non forza il peccatore al male, però lo necessita in modo, che non può non peccare.

XIX. L'Avversario Picenino incalza i sofismi con dire, che *gli Angeli della luce sono necessariamente buoni. Gli Angeli delle tenebre sono necessariamente mali: quegli non ponno fare, se non bene; questi non ponno fare, se non male: e pure sono cause volontarie dell'uno, e dell'altro. Perchè dunque non può peccare volontariamente il peccatore corrotto, quantunque pecchi necessariamente?* Ma nulla conchiude contro di me, se io non nego, che quello che si fa per necessità non sia volontario; ma sol nego, che sia libero: onde rivolgo contro di lui il suo discorso: perchè gli Angeli delle tenebre son necessariamente mali, non è in loro libero arbitrio l'esser buoni: dunque la libertà non può stare colla necessità, ma può bensì stare colla volontarietà, perchè a questa basta, che non sia fatta forza o violenza da agente estrinseco. Non può già stare colla libertà, perchè questa vuole di più la podestà di non far quello che fà, e di poter fare il contrario. Se il Predicante poi mi dicesse, che gli Angeli delle tenebre son pure necessitati al male, e peccano necessariamente, e pur peccano; risponderei esser verissimo, che son necessitati al male, se noi parliamo del male in generale, e in ordine all'ultimo fine, perchè siccome gli Angeli della luce son così uniti all'ultimo fine, che non possono più distaccarsi da lui; così gli Angeli delle tenebre son tanto avversi al medesimo, che non possono rivolgersi a lui: e ciò, perchè gli uni e gli altri son già nel termine, e immobilitati, gli uni nel bene, e gli altri nel male. E questa è una necessità, che si è fatta la lor volontà, negli uni divenuta mercede, negli altri pena. Così S. Agostino [*de Corrept. & gratia cap. 11. lib. 4. oper. imperf. contra Julian. cap. 47.*] Non è però vero, che sieno necessitati, se parliamo del male in particolare, poichè, siccome gli Angeli buoni non hanno affatto perduto il libero arbitrio, e fanno alcune operazioni lode-

lodevoli, che potrebbero non fare, così gli Angeli delle tenebre fanno alcune operazioni cattive, che potrebbero non fare, e così peccano non per neceſſità, ma per libera elezione. In una parola gli Angeli di luce, e di tenebre non hanno libero arbitrio in ordine al bene, e al male in generale: l'hanno però quelli in ordine a queſto, o quell'atto buono, e queſti in ordine a queſto, o quell'atto cattivo, benchè nè a gli uni ſi poſſa accreſcere il merito nè il premio eſſenziale, nè a gli altri il demerito, e la pena eſſenziale, mentre gli uni, e gli altri ſono già nel termine, e le loro azioni ſono effetto o della loro beatitudine, o della loro condanna. Ma che pretende con queſti giri e rigiri il loquace Soſiſta? Forſechè l'uomo corrotto ſia neceſſitato al male, talchè, come a'Demonj, gli venga affatto chiuſa la ſtrada al bene, e l'uomo corrotto ſia fiſſato immobilmente nel male? Queſto è un cambiare in un inferno tutto il Mondo. Eh via confeſſi, che la neceſſità preſa da' Demonj ſia un eſempio troppo orribile, e che ne'Demonj pel loro peccato, reſtaſſe una neceſſità irreparabile di peccare; e affatto eſtinto per ſempre il libero arbitrio al bene, ladove nell' uomo rimaſe bensì dal peccato originale un certo peſo, e inclinazione al male, ma riparabile per via della grazia di Gesù Criſto; una ſchiavitù al peccato, ma capace di redenzione; infermato l'arbitrio al bene, ma non del tutto eſtinto, talchè ajutato da Dio non poſſa ſpezzar le catene, e rimetterſi in libertà. Se Calvino, e'l Picenino diceſſero, che l'uomo corrotto ſi è fatta una neceſſità di non poter movere un paſſo verſo la ſua ſalute ſenza la grazia, che lo ſani, e che gli muova il piede, direbbe il vero, e parlerebbe con S. Agoſtino, e contra Pelagio, ma il voler ſoſtenere, che l'uomo anche ſotto la grazia, reſti ſenza libero arbitrio, e che di ſervo non paſſi alla libertà di Figlio di Dio, queſto è un levare affatto il beneficio della Redenzione, la quale di ſchiavi ci ha fatti liberi, come S. Paolo parla quaſi in tutte le ſue lettere. Laonde dicea bene il Panigarola, che ſe è vero, che l'uomo pecchi *neceſſariamente*, al dir di Calvino, non dee più imputarſi all'uomo il ſuo peccato, nè Dio può più gaſtigarlo con equità, perchè, come dice S. Agoſtino [*lib. 12. de Civit. Dei cap. 8.*] la cattiva volontà in queſto conſiſte, *quod ſi nollet, non fieret, & ideo non neceſſarios, ſed voluntarios defectus juſta pœna conſequitur*, dove il S. Dottore contrapone il volontario al neceſſario.

XX. L'Avverſario pag. 248. torna a replicare, che *la grazia efficace non forza il Fedele al bene. La volontà dell' uomo è libera, quantunque venga determinata dall' intelletto*. Che la Grazia efficace non forzi il Fedele al bene, è veriſſimo, ma nè meno induce in eſſo tale neceſſità, che diſtrugga il libero arbitrio: *non enim cum iſta commemora-*

moramus, arbitrium voluntatis tollimus, sed Dei gratiam prædicamus, insegna S. Agostino *de natura & gratia cap. 32.* Non lo scaccia, ma lo rimette nel posto, onde era stato cacciato dal vizio: *unde fieri potest, ut adjutoria gratiæ Dei liberum arbitrium loco pellant, quod potius vitiis pulsum, & nequitiæ subjugatum, ut in locum suum redeat, liberant.* Lo dice Agostino [*lib. 3. Op. imperf. contra Julian. cap. 114.*] La volontà dell'uomo determinata dall'intelletto, può esser libera, e non esserlo. Se l'intelletto le propone tale oggetto, che non se le mostri da ogni parte buono, ella resta in arbitrio, e con indifferenza ad amarlo, e a non amarlo. Se poi le propone tale oggetto, che le si mostri da ogni parte buono, sicchè non vi resti alcun bene amabile, il quale in quell'oggetto non si contenga, resta la volontà senza arbitrio d'amarlo, o non amarlo, ma necessitata ad amarlo: e così vengono necessitati i beati ad amare Iddio. Qui l'Avversario tutto gonfio se ne viene con un testo di S. Tommaso *1. par. q. 83. art. 1. ad 3.* ove dice, che *Dio è la prima cagione che muove le cagioni naturali e volontarie, e siccome muovendo le naturali non leva, che i loro atti non sieno naturali, così muovendo le volontarie, non leva, che le loro azioni non sieno volontarie, ma piuttosto fa, che lo sieno, poichè egli opera in ciascuno conforme alla sua proprietà. Perchè dunque non può l'uomo peccare volontariamente, benchè il faccia, come costretto dalla natura viziata?* Chi mai insegnò a questo gran Bacalare l'arguire affermando il particolare dall' universale, come sarebbe dall'essere animale inferire l'esser uomo? Questa è un altra arte di ragionare, nuova di zecca, e uscita dalle Accademie Grigione, perchè forse noi siamo nel bujo dell'ignoranza, nè sappiamo, che delle azioni volontarie, altre son necessarie, altre libere. Come dunque può dirsi, che se Dio fa, che le azioni delle cagioni volontarie restino volontarie, dunque fa, che restino libere. Dice S. Tommaso, che Dio opera in tutte le cose secondo la proprietà di ciascuna. Or se la cagione è disposta a operare per necessità, fa, che operi per necessità, e se ella è disposta ad operare con libertà, opera con libertà. Questo si deduce dal detto del Santo, e non già, che ogni cagione operante volontariamente, operi con libertà d'arbitrio. Anzi se ne cava il contrario, perchè se Dio muovendo le cagioni, che operano per natura, e non per elezione, lascia, che operino per natura, essendo, secondo il dire del Picenino, l'uomo disposto a peccare non per elezione, ma spinto dalla natura corrotta, ne seguita, che pecchi per natura, e non per elezione, nè con libertà.

S. VI.

§. VI.

Calvino in materia della libertà non parla con S. Agoſtino.

XXI. SI lamenta il Piceninо, che il *Panigarola morde Calvino, come Giuliano, e Celeſtio mordevano S. Agoſtino*: e però dice pag. 249. che *Calvino parla con S. Agoſtino*. Di ſopra al §. IV. ho abbondantemente fatto vedere quanto ſia contrario il parlare di Calvino a quello di S. Agoſtino: nondimeno giacchè di nuovo ci ſon chiamato, eccomi a riſpondere. Che mai opponea Celeſtio a S. Agoſtino? Primo [*de perfect. Juſt. cap. 2. ratiocinat. 1.*] *che ſe è peccato, dee poter fuggirſi, altrimenti non v'è ragione, nè giuſtizia, che ſi chiami peccato quello che non ſi può fuggire*. E che riſponde S. Agoſtino? Forſe, che ſia peccato, benchè non poſſa fuggirſi, come lo dice Calvino? Non certo: *Reſpondemus vitari poſſe peccatum, ſi natura vitiata ſanetur gratia Dei per Jeſum Chriſtum Dominum noſtrum*. In ſecondo luogo chiedea Celeſtio [*Ratiocinat. 2. & 3.*] *ſe il peccato è di volontà, o naturale, e di neceſſità*, indi inferiva: *Se di neceſſità, non è peccato: ſe di volontà, dunque può fuggirſi*. Ma che riſponde Santo Agoſtino? Forſe che è di natura e di neceſsità, e che è annientato il libero arbitrio; e che non può aſſolutamente fuggirſi? Non certo. Udiamlo: *reſpondetur naturale non eſſe peccatum: ſed naturæ præſertim vitiatæ, parumque eſſe ad non peccandum voluntatis arbitrium, ni ſi adjuvetur gratia Dei*. Dunque non è eſtinto il libero arbitrio, ma infiacchito, ſe non è ajutato dalla grazia di Dio. Celeſtio dimandava per terzo *Ratiocinat. 5. ibid. cap. 3. Se l'uomo dee eſſere ſenza peccato. Se dee, dunque può: ſe non può, dunque non dee*. Riſponde Agoſtino non già, che non può, e pur anche dee, ma che l'uomo può eſſere ſenza peccato, mediante però la grazia, che lo ſani: e porta queſto eſempio: *Cum videmus claudum, qui ſanari poteſt, certe utique dicimus: debet homo iſte eſſe ſine claudicatione, & ſi debet, poteſt: nec tamen cum vult, continuo poteſt, ſed cum fuerit, adhibita curatione, ſanatus, & medicina adjuverit voluntatem*. Queſta certo non è dottrina di Calvino. Dimandava pure Celeſtio *Ratiocinat. 6.* ſe ſia comandato all'uomo l'eſſere ſenza peccato: indi inferiva, *ſe gli è comandato: dunque può: poichè a che fine comandare ciò, che non ſi può adempire*? Ma il Santo, che riſponde? Forſe, che ſi può comandare quello, che ſi può adempire? Così riſponderebbe Calvino. Nò: ma *conſultiſſimè homini præcipi, ut rectis paſſibus ambulet, ut, cum in ſe non poſſe perſpexerit, medicinam requirat, quæ interioris hominis ad ſanandam peccati claudicationem gratia Dei eſt &c.* Dimanda in oltre *Ratiocinat. 7. Se Dio vuole,*

le, che l'uomo ſia ſenza peccato. Riſpondeva il Santo: *Si nollet Deus hominem ſine peccato eſſe, non mitteret Filium ſuum ſine peccato, qui ſanaret homines a peccatis.* Torna a dimandare Celeſtio *Ratiocin.9. Da qual cagione viene, che l'uomo ſia in peccato: per neceſſità di natura, dunque ſenza colpa. Se per libertà d'arbitrio, queſta l'ha ricevuta da Dio: dunque non può eſſere, ſe non al bene*. Riſponde S. Agoſtino *ibid.c.4. per arbitrii libertatem factum, ut eſſet homo cum peccato: ſed jam pœnalis vitioſitas ſubſecuta, ex libertate fecit neceſſitatem: unde ad Deum fides clamat: de neceſſitatibus meis educ me: ſub quibus poſiti, vel non poſſumus quod volumus intelligere, vel quod intellexerimus, volumus, nec valemus implere, nam & ipſa libertas credentibus a liberatore promittitur ..... Quia verò peccavit voluntas, ſecuta eſt peccantem peccatum habendi dura neceſſitas, donec tota ſanetur infirmitas*. Ecco Agoſtino ſempre coſtante nell'aſſerire, che la natura viziata può eſſer ſenza peccato, non colle proprie forze, ma ſanata dalla Grazia, come un zoppo può camminare diritto, non ſubito, ma *cum fuerit, adhibita curatione, ſanatus*, e che ſe Dio non voleſſe ſanarci, non manderebbe a queſto fine il ſuo Figliuolo: e ſebbene il vizio è fatto morale neceſſità, ci viene però eſibita e promeſſa ad ogni noſtra richieſta la libertà. Dunque al dire di queſto Padre il peccatore non è mai in neceſſità aſſoluta di peccare: nè Dio vuole, che pecchi: perchè o conoſcendo la ſua miſeria dimanda di eſſer liberato e così non pecca, perchè ha pronto l'ajuto: o non lo dimanda; e così pecca, e liberamente pecca, perchè potendo liberarſi da queſta neceſſità col farſi curare, non ha voluto chiamare il medico, ma volontariamente e liberamente ha voluto reſtare nella neceſſità di peccare. Se il zoppo potendo farſi curare dal vizio, che lo rende zoppo, non voleſſe ricorrere al medico, e uſare la cura, egli reſterebbe nella neceſſità di zoppicare, perchè egli ſteſſo avrebbe voluto reſtar così, quando colla cura verrebbe a camminar libero e diritto. Se Calvino e il Picenino diſcorreſſero in tal guiſa, diſcorrerebbero con Agoſtino, e con noi, ma eſſi vogliono, che la volontà umana ſia talmente neceſſitata al male, che abbia affatto perduta la libertà al bene, verſo cui ſia ſenza moto e non ſolamente zoppicante e inferma, ma affatto morta, e che nelle mani della Grazia ſia inanime e ſenza moto a ſegno tale, che la Grazia tutto faccia. Vedaſi Calvino nel luogo addotto dal Picenino *lib.2. Inſt.cap.3.§.5.6.7.&c.* Ecco quì la differenza tra Celeſtio, e il Panigarola, tra Agoſtino, e Calvino. Gli argomenti, che facea Celeſtio contra Agoſtino, erano in parte i medeſimi, che ptoduce il Panigarola contra Calvino, ma Celeſtio ſe ne valea da Pelagiano, volendo, che l'uomo poteſſe non peccare colle ſole forze del ſuo arbitrio, ladove il Panigarola vuole, che l'uomo poſſa non peccare colle

colle forze della Grazia,che lo ſana: e concede,che l'uomo corrotto ſiaſi fatta una certa morale neceſſità di peccare,ma vuole con Agoſtino,che da queſta neceſſità poſſa eſſer liberato,ricorrendo alla Grazia.S. Agoſtino nel riſpondere a Celeſtio vuole la neceſſità della Grazia,ma non eſtingue il libero arbitrio:e il buon Calvino lo eſtingue. S.Agoſtino vuole,che l'uomo poſſa non peccare: e il buon Calvino vuole,che ſia neceſſitato a peccare,conforme i demonj ſon neceſſitati a peccare,e pur peccano di propria volontà: *Si Diabolus,qui nonniſi malè agere poteſt, voluntate tamen peccat, quis hominem ideo minùs voluntariè peccare dicet,quod ſit peccandi neceſſitate obnoxius?* Il Picenino conchiude le ſue follie con queſte eſpreſsioni: *ſe in Cielo ſarà una neceſſità, ma volontaria di viver bene,e di non peccare, perchè non può eſſere in terra una neceſſità di viver male,e di peccare?* Queſto al certo nõ hà mai detto S.Agoſtino, il quale ſe mette nell'uomo una tal neceſsità di peccare, nata dal vizio,vuol però,che l'uomo ricorrendo alla Grazia,poſſa liberarſene.Celeſtio fu Pelagiano,Calvino parla da Manicheo,e S.Agoſtino da Cattolico:e con S. Agoſtino parla il Panigarola,e parlo io.

XXII. Il Picenino pag.249. ſi dà a credere con le ſue manicre petulantiſsime d'aver colto in contradittorio il Panigarola, perchè da un lato pretende,che il peccato non ſia peccato,ſe non è volontario, e dall'altro lato fa differenza tra i peccati, che ſi fanno per ignoranza, e i peccati, che ſi fanno per neceſſità. Da un altro lato dice contra Calvino,che *ſe i peccati foſſero neceſſitati,non ſarebbero peccati*, e dall'altro, ſecondo il Picenino, *dice contro ſe ſteſſo, che ſieno peccati quei, che ſi fanno per neceſſità &c.* Il Picenino tutto cieco per l'creſia,che gl'ingombra l'anima, ſempre travede. Egli non ha inteſo il Padre Panigarola, di cui queſto è il diſcorſo. „ Nelle ſcritture vi „ ſono più luoghi eſpreſsi, ove ſi vede, che ſi trovano peccati vo„ lontarj diſtinti da quelli, che ſi fanno per ignoranza, e per ne„ ceſsità, e che ſoli i volontarj ſi caſtigano, perchè ſoli ſono vera„ mente peccati.Or dove mai quì è la contradizione? Forſe perchè chiama *peccati* quelli,che non ſono veramente *peccati*? Gli chiama peccati, non perchè realmente lo ſiano, ma perchè in ſe medeſimi ſono azioni baſtanti a coſtituire l'uomo peccatore, ma poi non ſono peccati, perchè non ſono commeſsi con volontà di peccare, la qual ſola fa il peccato. Il congreſſo di Giacobbe con Lia fu baſtante a coſtituire il peccato, perchè ella non era ſua moglie, ma perchè egli il fece per ignoranza,non vi concorſe la volontà,nè gli fu imputato a peccato. Ma il Picenino, il qual ſi perde nell'arguire il Panigarola, che chiama col nome di *peccati* quelli, che non ſon tali, perchè non riſponde all'argomento, che fa il Panigarola? Io trovo,dice egli,che Dio caſtiga come peccati ſolo gli atti vo-

ſontarj, e non quelli, che ſi fanno per ignoranza o per neceſsità. Dunque gli atti, fatti per neceſsità, non ſono peccati: e ſe gli atti, fatti dall'uomo corrotto, ſono fatti per neceſsità, non ſono peccati. Dice l'Avverſario *eſſer falſo, che Dio caſtighi ſolo i peccati volontarj*. E queſta dunque è la riſpoſta? Queſto è un oppugnare te medeſimo, o Picenino. Tu poco prima volevi, che ogni peccato per eſſer peccato, doveſſe eſſere ſe non libero, almen volontario: e tu ſteſſo ora col dire, che Dio gaſtiga anche i peccati non volontarj, vieni a dire o che vi ſia peccato anche non volontario, o che Dio gaſtighi come peccati quelli, che non ſon tali. Sentiamo, come il Picenino pruova, che Dio gaſtighi gli atti non volontarj: *Dio gaſtiga colla morte il peccato originale. Dio minacciava la morte a Abimelecco, quale per ignoranza volea commettere adulterio colla moglie d'Abramo. Si puniva con il bando un omicidio involontario*. E' facile il riſpondere. Al primo riſpoſe già Sant'Agoſtino *lib.1.retract.cap.13*. Avea detto egli pure: *uſque adeo peccatum voluntarium malum eſt, ut nullo modo ſit peccatum, ſi non ſit voluntarium*. Ma, come prevedendo l'obbiezione del Picenino, aggiunſe: *Poteſt videri falſa hæc definitio: ſed ſi diligenter diſcutiatur, invenietur eſſe veriſſima*, „ perchè primieramente dee intenderſi di quel peccato, che ſolamente è peccato, „ e non di quello, che è ancora pena del peccato; come ſopra ho „ moſtrato *lib.3.de lib.arb.c.9.* (tale è il peccato originale) benchè „ anche quelli, che ſi dicono peccati non volontarj, come quelli, „ che ſi fanno per ignoranza, o per forza, non poſſono affatto „ commetterſi ſenza volontà: *Quoniam & ille, qui peccat ignorans voluntate utique facit, quod cum faciendum non ſit, putat eſſe faciendum &c.* Venendo poi al peccato originale ne' bambini, dice: *Et illud, quod in parvulis dicitur originale peccatum cum adhuc non utantur arbitrio voluntatis, non abſurdè vocatur etiam voluntarie, quia ex prima hominis mala voluntate contractum, factum eſt quodammodo hæreditarium*: onde conchiude: *Non itaque falſum eſt quod dixi: uſque adeo peccatum voluntarium malum eſt, ut nullo modo ſit peccatum, ſi non ſit voluntarium*. Come poſſa dirſi volontario, quì non ho tempo di ſpiegarlo. Baſta ſapere, che il peccato d'Adamo fu peccato di tutta la natura umana, perchè nella ſua volontà erano quelle di tutti. Laonde peccando egli, tutti gli uomini peccarono: e però ſcrive S.Paolo *ad Rom.5.12. in quo omnes peccaverunt*. Vedaſi Sant'Agoſtino *lib.4. op. imperf. contra Jul.cap.90.91.95.&c.* e S. Tommaſo *quæſt.4.de malo art.1*.

XXIII. Paſſo avanti, e quanto al ſecondo m'appiglio alla riſpoſta dello ſteſſo Picenino nel Trionfo pag.202. Ei dice che l'ignoranza d'Abimelecco fu vincibile, e però colpevole, e volontaria, perchè dovea uſare le dovute diligenze per aſsicurarſi, ſe la donna veramen-

men-

mente era ſorella, o moglie d'Abramo: e non alle prime voci, che ſenti correre, *ſoror mea eſt*, portato dalla libidine, farla condurre in caſa ſua. Per queſto Dio lo minacciò, e lo gaſtigò. Quando poi anche l'ignoranza lo aveſſe purgato dall'animo di adulterare, non lo purgò da una precipitoſa libidine. Se non ſapea, che Sara foſſe moglie d'Abramo, ſapea però, che non era ſua, e con tutto che non ſua, ſi riſolvè di goderla. Fin quì dice il vero l'Avverſario, ma poi, ſecondo il ſuo praviſſimo coſtume, ei dice il falſo quando aggiunge, che *ſe Abimelecco aveſſe commeſſo adulterio per ignoranza, ne ſarebbe ſtato punito da Dio*, poichè ſe l'ignoranza foſſe ſtata invincibile, e affatto involontaria, non ſarebbe ſtata colpevole; e ne abbiamo l'eſempio in Giacobbe con Lia: e però Iddio non l'avrebbe punito per l'adulterio, ma piuttoſto per la libidine precipitoſa. Quanto al terzo, non piace all'Avverſario nel Trionfo pag. 201. la riſpoſta del Semery, il quale così dice: *Con qual ſcienza, o coſcienza Signor Picenino date nome d'eſilio a quel, che Dio ha coſtituito aſilo, cioè di pena a quel, che Dio ha fatto per ſicurezza*? Per far conoſcere chi abbia ragione, il Semery, o'l Picenino, eſponiamo il caſo, per cui all'uccisore involontario concedeaſi la Città di rifugio; *Hæc erit lex homicidæ fugientis, cujus vita ſervanda eſt. Qui percuſſerit proximum ſuum neſciens, & qui heri & nudius tertius nullum contra eum odium habuiſſe comprobatur: ſed abiiſſe cum eo ſimpliciter in ſylvam ad ligna cedenda; & in ſuccisione lignorum ſecuris fugerit manu, ferrumque lapſum de manubrio amicum ejus percuſſerit & occiderit: hic ad unam ſupradictarum Urbium confugiet, & vivet: ne forſitan proximus ejus, cujus effuſus eſt ſanguis, dolore ſtimulatus perſequatur & apprehendat eum, & percutiat animam ejus, qui non eſt reus mortis.* Così leggeſi *Deuteron. cap. 19. nu. 5. 6. e verſ. 10.* ſi aggiunge, *ut non effundatur ſanguis innoxius*. Lo ſteſſo ſi ripete, *Joſue 20. num. 3. e 4.* Quì tutto il fine, che ebbe Iddio nel volere queſte Città di rifugio, fu il provvedere alla vita, e ſicurezza di chi nell'uccisione era innocente. Come dunque il Picenino può mantenere, che in eſſa foſſe *l'uccisore confinato, come in eſilio, e come in pena*, e non piuttoſto, come in aſilo e per ſicurezza? Chi per aſſicurare la vita del Picenino l'aveſſe mandato lungi dal luogo di Soglio, ſuo nativo paeſe, direbbeſi, che lo aveſſe eſiliato in pena? Vero è, che il rifugiato dovea reſtar chiuſo in detta Città, durante la vita del ſommo Sacerdote, *num. 35. 28. & Joſue 20. 6.* ma queſto era per dar tempo, che ſi calmaſſe lo ſdegno nel cuore de' parenti dell'uccisо, e perchè in tutto quel tempo durava il giudicio ſopra l'uccisore, acciocchè ponderatamente foſſe provata la ſua innocenza. Vedaſi tra gli altri Teodoreto *quæſt. 51. ſuper Numeros.* Quando poi anche la legge ſupponeſſe nell'uccisore, benchè involontario, qual-

che esteriore immondezza per avere ucciso un uomo, e perciò l'obbligo di restarsene per detto tempo, come confinato in una di dette Città, fosse una specie di pena legale, come proverà il Picenino, che l'uccisore affatto involontario nel caso sopra esposto, fosse reo e colpevole avanti a Dio? Questo è il punto, che qui si controverte. Non si pretende per questo, che l'ignoranza sempre affatto scusi dal peccato, e che se gli Ebrei non avessero udita la voce, e i miracoli di Cristo tale ignoranza gli avesse affatto scusati dalla incredulità, come pure che l'ignoranza di San Paolo rendesse appieno scusabili le sue persecuzioni. Non questo, ma solo si pretende, che l'ignoranza scusi dal peccato a proporzione, che lo rende involontario. Se è ignoranza invincibile, che renda l'atto totalmente involontario, totalmente lo scusa: se poi non è totalmente invincibile, nè rende l'atto totalmente involontario, non iscusa in tutto, bensì in parte rende scusabile il peccato, e lo fa reo di minore, e più leggiera condanna. Questo fu il senso di Cristo in S. Giovanni 15. e di S. Paolo *1.Timoth.*1. Se Cristo non si fosse dato a conoscere agli Ebrei colla voce, e co'miracoli, avrebbero con San Paolo potuta addurre qualche discolpa con dire di non averlo veduto, nè conosciuto: e questa se non gli avrebbe esentati dalla dannazione, l'avrebbe resa più leggiera, e non tanto atroce. Vedasi Sant'Agostino *Tract.*8. *in Joannem*, di cui è questa dottrina. Poco importa al Panigarola, che l'ignoranza di Cristo non avesse in tutto scusati gli Ebrei, e San Paolo dall'infedeltà, bastandogli, che l'Avversario confessi, che se quella ignoranza fu volontaria, non gli scusò dal peccato, da cui al contrario se era affatto involontaria, gli scusava: che è quello, ch'egli pretende. Il Picenino di anzi negava, benchè adesso mostri di confessarlo con dire: *Nel resto, che sia volontario ogni peccato dall'originale in poi dice S. Agostino, anche quando si pecca per ignoranza.* Nè meno però qui colpisce al segno per più capi. I. Nè perchè esclude dall'esser volontario il peccato originale, che di sopra ho mostrato con S. Agostino, non essere in tutto vero. II. Perchè ad effetto che il peccato d'ignoranza sia volontario e peccato, non assegna la vera cagione. Acciocchè dunque quello, che si fa per ignoranza, sia volontario e peccato, non basta, che il peccatore voglia far quello che fa, quantunque pensi, che non sia mal fatto; ma è necessario, che sebben non pensa, che sia mal fatto, nondimeno possa prudentemente presumersi, che quantunque sapesse, che fosse mal fatto, pur lo farebbe. Giacobbe per ignoranza dormì, ed ebbe congresso con Lia: qui non ci fu peccato: e pure ebbe volontà di fare quello, che fece, quantunque pensasse, anzi perchè pensò, che non era mal fatto. Al contrario un Pagano dirà,

rà, che non crede in Dio, perchè non lo conoſce: e pure pecca d'infedeltà: e queſta gli è volontaria, perchè avendo tante occaſioni di deporre la ſua ignoranza, non deponendola, ſi preſume, che affetti, e voglia la ſua ignoranza, e in conſeguenza, che la ſua infedeltà gli ſia volontaria.

XXIV. Da queſta digreſſione ritorna il Picenino al paralello tra Celeſtio, e altri Pelagiani con S. Agoſtino da una parte, e dall' altra tra il Panigarola, e gli altri Cattolici con Calvino. Pretende, che ſiccome i Pelagiani per bocca di Celeſtio aggravavano a torto S. Agoſtino, quaſi che negaſſe il libero arbitrio all'uomo, e ſi faceſſe Manicheo; così il Panigarola a nome di tutti noi aggravi Calvino, perchè anche egli nega il libero arbitrio all'uomo. Ma non ſi fa aggravio a Calvino, quando ſe gli dice, che nega all'uomo corrotto il libero arbitrio. Si parla colla ſua lingua, come s'è moſtrato di ſopra, e con quella del Picenino, che in tutto queſto articolo impugna il libero arbitrio. Vero è, che il Manicheo lo negava all'uomo anche nello ſtato d'innocenza, ladove Calvino lo nega ſolamente all'uomo corrotto. Ma queſto è ben quello, che giuſtifica il Panigarola quando moſtra, che Calvino contradice a S. Agoſtino. Queſto Santo concede il libero arbitrio all' uomo non ſolo quando era innocente, ma anche all'uomo corrotto con queſta differenza, che acciocchè poſſa operare piamente in queſto ſtato, ha biſogno della Grazia, che lo ſani. La controverſia tra i Pelagiani, e S. Agoſtino non era, che quelli ammetteſſero nell'uomo corrotto l'arbitrio, e che queſti lo negaſſe; ma era perchè quelli tutto davano al libero arbitrio, e lo voleano ſano di forze eziandio per operare la ſalute dell'uomo, ladove Agoſtino riconoſcea nell'uomo il libero arbitrio, ma infermo, ſtenuato e ſenza forze per operare alla ſua ſalute, ſe non era ſanato, e non ricevea il vigore della Grazia. Se dunque Calvino vuole opporſi a i Pelagiani, e attenerſi a S. Agoſtino, dica ancor egli lo ſteſſo, e ceſſerà ogni querela. Celeſtio dava tutto al libero arbitrio, e niente, o quaſi niente alla Grazia. Calvino vuol dar tutto alla Grazia, e niente al libero arbitrio; e lo vuole inſanabile, e affatto morto. S. Agoſtino dà le parti principali alla Grazia, ma vuole, che ſotto lei il libero arbitrio ſtenuato e infermo ripigli il vigore perduto. Se queſto diceſſe Calvino, ci parlerebbe con S. Agoſtino, e chi lo tacciaſſe di Manicheo, parlerebbe da Pelagiano. Replica il Picenino pag. 251. che *i Pelagiani volevano fare S. Agoſtino Manicheo, e noi vogliamo farlo Pelagiano, e Semipelagiano*. Benchè io abbia già fatto vedere quanto foſſe diverſo dal noſtro il parlare de' Pelagiani, nondimeno vediamo, come il Picenino prova queſto ſuo aſſunto: *Noi con Panigarola*

garola crediamo, dic'egli, *il libero arbitrio nell'uomo corrotto, non ſolo nel male, ma ancor nel bene; che come la nave caduta nel lago, ha i remi per uſcire; così il peccatore corrotto abbia il libero arbitrio al bene, purchè venga ſvegliato dalla Grazia. S. Agoſtino credeva il libero arbitrio nell'uomo ſolo al male.* Fermiamci qui un poco: i Pelagiani diceano, che niun naſce in peccato, e per queſto *tam integrum eſſe liberum arbitrium, quam ante voluntatis propriæ uſum innoxiam in unoquoque naturam*. Così Giuliano preſſo Agoſtino *lib.2.cont.Jul. oper.imperf. c.20.* Noi confeſſiamo la natura umana viziata e corrotta dopo il peccato, e il libero arbitrio non più intiero, ma ſtenuato, infermo, e ferito, ſicchè ſenza la Grazia non può dare nè meno il primo paſſo verſo la ſua ſalute: e così pure dicea Agoſtino. I Semipelagiani, come può leggerſi nelle lettere di Proſpero, ed Ilario a S. Agoſtino, confeſſavano, naſcer l'uomo nel peccato originale, e non poter alcuno ſalvarſi ſenza la grazia di Criſto, che lo ſani; ma poi voleano, che il buon uſo del libero arbitrio precedeſſe la Grazia, come il deſiderio dell'infermo, chè chiama il Medico, previene la medicina. Noi vogliamo, che la Grazia non ſolamente ſia quella, che ci riſani e compiſca l'opera della noſtra rigenerazione, ma che anco la principj, ſicchè anco que' primi moti, co' quali l'uomo corrotto comincia a conoſcere l'infelicità del ſuo ſtato, e a deſiderare il ſuo liberatore, ſieno grazie attuali, che internamente lo muovano. Così pure S. Agoſtino nel libro, che ſcrive contra i Semipelagiani *de Prædeſtin. Sanctorum*. Il libero arbitrio umano, al dire de' Pelagiani, era una nave, che al ſoffio eſterno della Grazia potea da sè ridurſi al porto. Al dire de' Semipelagiani era una nave, che ſebben avea remi, non potea però da sè maneggiarſi, nè ridurſi al porto: potea bensì chiamare chi l'ajutaſſe, e la riduceſſe in ſalvo. Ma al dir noſtro, e di Agoſtino, è una nave ſdrucita, che ſebbene ha ancor vele e remi, ſono però quelle lacere, e queſti infranti: e non ſolo non può ridurſi al porto ſenza la Grazia, che la riſani, ma nè meno può da sè chiedere ajuto, o invocare il ſuo liberatore, ſe queſti non la previene colle ſue grazioſe chiamate. E per valermi della ſimilitudine di Agoſtino, l'umano arbitrio corrotto è, come un zoppo, che non ſolo non può da sè camminare diritto, ma nè meno può volerlo fare, ſe la Grazia non gli muove la volontà: da queſta poi moſſo il Chirurgo, da lui chiamato, viene, lo riſana, e così riſanato può camminare diritto alla ſua ſalute. Ma per parlare ſenza ſimilitudine, la Grazia, ſecondo noi, è neceſſaria non ſolo acciocchè il libero arbitrio ſi promuova e avanzi nel bene, ma fino al primo moto, con cui il peccatore ſi riſveglia a conoſcere il ſuo ſtato, di modo che mai non aprirebbe un occhio, ſe la Grazia pre-

ve-

veniente non glie lo apriſſe. Suppoſto queſto, egli liberamente comincia a voler muoverſi, e ſempre accompagnato dalla Grazia, che gli va ſomminiſtrando le forze, s'avanza finche giunge a Gesù Criſto, Medico, che colla ſua grazia medicinale lo ſani, e lo ſantifichi. Così ſentiam noi: e queſto ſarà diſcorrere da'Pelagiani, e Semipelagiani? E queſto non ſarà diſcorrere con Agoſtino? Sentaſi come egli ne parla *epiſt.214. ad Valentin. prafixa lib. de gratia & liber.arbit.* Dopo avere addotto la ſentenza di S.Pietro 2.*Petri* 3.14. ove dice, che molti non intendendo le Scritture, le rivolgono in loro dannazione, così favella: *Cavete ergo quod tantus Apoſtolus tam terribiliter dicit, & ubi ſentitis, vos non intelligere, interim credite divinis eloquiis: quia & liberum eſt hominis arbitrium, & gratia Dei, ſine cujus adjutorio liberum arbitrium nec converti poteſt ad Deum, nec proficere in Deo.* E altrove *de gratia & lib. arbit. cap.4. Proinde chariſſimi, ſicut ſuperioribus teſtimoniis Scripturarum probavimus ſanctarum, ad benè vivendum, & rectè agendum eſſe in homine liberum voluntatis arbitrium.* (qui Agoſtino confeſſa il libero arbitrio nell'uomo corrotto provato dalle Scritture) *Sic etiam de gratia Dei, ſine qua nihil boni agere poſſumus, quæ ſint divina teſtimonia videamus .... Nunquid non liberum arbitrium Timothei eſt exhortatus Apoſtolus, dicens: Contine teipſum? Et in hac re poteſtatem voluntatis oſtendit, ubi ait non habens neceſſitatem, poteſtatem autem habens ſua voluntatis, ut ſervet virginem ſuam: & tamen non omnes capiunt verbum hoc .... Itaque ut hoc verbum, quod non ab omnibus capitur, ab aliquibus capiatur, & Dei donum eſt, & liberum arbitrium &c.* Seguiti chi vuol leggere, e troverà con evidenza, che S. Agoſtino altro ivi non fa, che comporre col libero arbitrio la Grazia, che lo prepara, lo previene, e lo accompagna.

XXV. E pure oſtinato il Picenino perſiſte in volere, che S.Agoſtino neghi all'uomo corrotto il libero arbitrio al bene, e pag.251. ne porta i teſti a ſuo modo. Il primo è *lib. 2. de nupt. & concup. cap.3. Noi non neghiamo il libero arbitrio: ma ſe ci avrà liberati il Figliuolo, dice la Verità, allora ſarete veramente liberi. Queſto invidiate voi liberatore a coloro, a cui aſcrivete una vana libertà. Si è ſervo di colui, a cui ſi è allegato. Niuno viene ſciolto da queſto vincolo, ſe non per la grazia del liberatore &c. Che è queſto* (dice l'Avverſario) *ſe non dir ſervo quell'arbitrio, che Panigarola dice libero?* Rendo grazie al Picenino, che m'abbia invitato a leggere S.Agoſtino in detto luogo, dove trovo molto da dire con lui. E però gli dimando, ſe ha egli oſſervato a chi ſcriveva il Santo, e a che propoſito? Glie lo dirò io: Si doleano alcuni, e maſſime Giuliano, che per confeſſarſi da loro il libero arbitrio, erano chiamati Celeſtiani, e Pelagiani, ladove alcuni per nō eſſer chiamati eretici, ſi faceano Manichei. Riſponde S.Agoſtino, che non è così, come

come dice taluno, chiunque ſia che parla: che non è così, e che s'inganna egli di molto, o penſa d'ingannare: *Non liberum negamus arbitrium: ſed ſi vos Filius liberaverit, ait Veritas, tunc verè liberi eritis &c.* E poco dopo: *Non itaque ſicut te, atque alios fallens loqueris: ſi quis aut liberum in hominibus arbitrium, aut Deum eſſe naſcentium conditorem dixerit, Celeſtianus, aut Pelagianus vocatur: iſta quippe Catholica Fides dicit: ſed ſi quis ad colendum rectè Deum ſine ipſius adjutorio dicit eſſe in hominibus liberum arbitrium, & quisquis ita dicit, Deum naſcentium conditorem, ut parvulorum neget a poteſtate Diaboli redemptorem, ipſe Pelagianus & Celeſtianus vocatur. Liberum itaque in hominibus eſſe arbitrium, & Deum eſſe naſcentium conditorem utrique dicimus: non hinc eſtis Celeſtiani, & Pelagiani. Liberum autem eſſe quemquam ad agendum bonum ſine adjutorio Dei, & non erui parvulos a poteſtate tenebrarum, & ſic transferri in regnum Dei, hoc vos dicitis; hinc eſtis Celeſtiani, & Pelagiani.* Or rivoltiamo a te, o Picenino, le parole d'Agoſtino, e diciamo, che non ſi chiama egli Celeſtiano e Pelagiano chiunque confeſſa il libero arbitrio nell'uomo anche corrotto, ma ſol quegli, che dice eſſer nell'uomo libero arbitrio per dare a Dio il culto, come ſi dee ſenza l'ajuto della Grazia. Amendue (cioè Cattolici, e Pelagiani) concediamo all'uomo il libero arbitrio, ma non per queſto ſiete Celeſtiani, e Pelagiani. Ma l'eſſer nell'uomo libero arbitrio per operar bene ſenza l'ajuto di Dio, queſto dite voi: e per queſto ſiete Celeſtiani, e Pelagiani. Se dunque noi Cattolici, come ho moſtrato finora, benchè confeſſiamo nell'uomo il libero arbitrio, non diciamo però, che poſſa dare a Dio il culto, come conviene ſenza l'ajuto della ſua grazia, perchè il Picenino vuol confonderci co' Celeſtiani, e Pelagiani, e non piuttoſto non ſi riduce a confeſſare, che noi diciamo quello, che dicea S. Agoſtino? Soffra egli dunque, che Agoſtino lo rimproveri, e dicagli: *Quid obtendis ad fallendum communis dogmatis tegmen, ut operias proprium crimen unde nobis inditum eſt nomen: atque ut nefario vocabulo terreas imperitos, dicis: Ne igitur vocentur Hæretici, fiunt Manichæi,* dirò io, Pelagiani?

XXVI. Vediamo, ſe gli è più favorevole l'altro teſto, che porta d'Agoſtino: ma Dio buono! Perchè portare i paſſi tronchi, e non intieri? Queſto certo non è ad altro fine, che per dar a intendere a chi nol sa, e per volere far dire al Santo il contrario di quello, che dice. Portiamlo dunque con fedeltà: e ſpero far ſentire all'Avverſario qualchè coſa, che non piaceragli. Dicea Giuliano Pelagiano: „ Quei Manichei, co' quali noi non comunichiamo, vo-
„ gliono, che per lo peccato d'Adamo ſia perito il libero arbitrio,
„ e che niuno abbia più podeſtà di ben vivere, ma che ſieno forza-
„ ti a operare dalla neceſſità della carne. Riſponde Agoſtino [*lib.* 1.

con-

contra duas ep. Pelagii cap. 2.] „ Costui chiama Manichei i Cattolici „ sull'esempio di quel Gioviniano, che pochi anni sono nuovo ere- „ tico distruggea la Virginità di S. Maria, e faceva uguali le nozze „ de' Fedeli alla sacra Virginità (come fanno in oggi i Protestanti) „ nè per altro opponeva questo a' Cattolici, se non perchè vole- „ va, che comparissero, come accusatori delle nozze. Il Picenino non si ricorda, ch'egli pure volea far apparire noi Cattolici per condannatori delle nozze. „ Ma costoro (prosiegue S. Agostino „ parlando a' Pelagiani) col difendere il libero arbitrio lo precipi- „ tano; mentre più confidano in esso per fare la giustizia, che nel- „ l'ajuto di Dio, e ciascun di loro più si gloria in sè stesso, che nel Signore. Fin qui Agostino ha ripreso il libero arbitrio, posto alla Pelagiana. Or sentasi, se parlando da Cattolico, il nega, come presume il mentitor Picenino: *Quis autem nostrum dicat, quod primi hominis peccato perierit liberum arbitrium de humano genere? Libertas quidem periit per peccatum: sed illa, quæ in Paradiso fuit habendi plenam cum immortalitate justitiam, propter quod natura humana divina indiget gratia, dicente Domino: si vos Filius liberaverit, tunc verè liberi eritis.* Vuol dire, che è perita per lo peccato la libertà, ma quella, che fu nel Paradiso d'avere coll'immortalità una perfetta giustizia, e che per questo la natura umana ha bisogno della divina grazia, come dice il Signore: Se il Figlio vi libererà, allora veramente sarete liberi: *utique liberi ad bene, justeque vivendum.* Dunque l'uomo, sebben dopo il peccato non ha da sè la piena libertà di ben vivere, ajutato però dalla Grazia, avrà una vera libertà *ad benè justeque vivendum.* Sò, che l'Avversario sempre lubrico, si fa forte con quello, che siegue, cioè che *non solo non è perito nel peccatore il libero arbitrio: ma per esso principalmente peccano quei che peccano con diletto.* Di più. *Qual potestà; se non è data da Dio, può essere nulla nel libero arbitrio, perchè non sarà libero nel bene, se non lo avrà liberato il liberatore.* E più a basso: *Ma questa volontà, la quale è libera nelle cose male, poichè se ne diletta, non è per questo libera nelle cose buone, perchè non è liberata.* Quì esclama il Picenino pag. 252. *Che può dirsi più evidente contro la dottrina di Roma? Vedasi dunque chiaro il libero, o più tosto servo arbitrio, professato da S. Agostino.* Ma dovea dire: e che può dirsi più evidente contra la dottrina di Pelagio, ma non di Roma? Contra Pelagio scrivea il Santo Dottore, il qual Pelagio volea nell'uomo corrotto libero, e vigoroso, il nostro arbitrio al bene senza bisogno di liberatore: nè il Santo scrivea già contra Roma, che riconosce da Cristo liberatore tutta la libertà, che ha l'arbitrio per viver bene. S. Agostino dice, che l'uomo per lo peccato non è libero al bene, e che lo sarà, quando il Figliuolo l'avrà liberato: *Liberos dixit justitiæ non liberatos à pec-*

tato autem non liberos, ne ſibi hoc tribuerent, ſed vigilantiſſimè maluit dicere liberatos, referens hoc ad illam Domini ſententiam: ſi vos Filius liberaverit, tunc verè liberi eritis. E perchè il Picenino, il quale co'Pelagiani preſſo Agoſtino nega, che l'arbitrio ſia libero al ben operare ſenza la Grazia, non lo confeſſa poi col medeſimo Santo, anzi con Criſto, veramente per libero ſotto la Grazia: *Si vos Filius liberaverit, tunc verè liberi eritis*? S. Agoſtino *ibid. cap. 3.* dice, che *poteſtas niſi a Deo nulla eſſe poteſt ex libero arbitrio, quia nec liberum in bono erit quod liberator non liberaverit*. Se l'arbitrio dunque liberato dal liberatore, ſarà libero nel bene, e perchè il Picenino ſe con Agoſtino aſſeriſce il primo, ei non vuole col medeſimo aſſerire anco il ſecondo? Se egli confeſſa con lui, che *in malo* l'uomo corrotto *liberum habet arbitrium*, perciocchè nel male prova diletto: e ſe l'arbitrio, liberato da Criſto, pruova diletto nel bene, perchè l'uomo liberato non avrà libero arbitrio nel bene? Agoſtino negando all'uomo corrotto la podeſtà a viver bene ſenza la Grazia ſi dichiara di non eſſer Pelagiano; e concedendo al medeſimo, liberato da Criſto, una piena libertà, e diletto nell'opere di giuſtizia, ſi proteſta di non eſſere Calviniano. Tu, o vano ſofiſta della falſa riforma, ti lamenti del Panigarola, che voglia fare S. Agoſtino Pelagiano, o Semipelagiano: e S. Agoſtino ſi lamenta di te, perchè lo vuoi per forza Calviniſta.

XXVII. Il glorioſiſſimo Picenino, ſempre pieno di vanti ridicoloſi, ſi perſuade di far vedere al pubblico, che il Panigarola abbia citato male S. Agoſtino, e che non abbia portati giuſti i ſuoi teſti, dove eſſo Panigarola favella con S. Agoſtino [*lib. 2. de pecc. merit. & remiſſ. cap. 6.*] che può l'uomo, ſe vuole, eſſere ſenza peccato. Riſponde il Picenino, che S. Agoſtino dice: che *poteſt homo, ſi velit, eſſe ſine peccato, adjutus a Deo*, e che queſte ultime parole ſono taciute dal Panigarola. Ma poco importa, che il Panigarola abbia laſciate le due ultime parole: *adjutus a Deo*, quando per altro egli le ſuppone per eſiſtenti. Quello, che importa, ſi è il vedere, ſe il diſcorſo di S. Agoſtino in detto Capitolo favoriſca il Panigarola, o il Picenino. Comincia S. Agoſtino quel Capitolo così: a quelli, che dicono, poter l'uomo in queſta vita eſſer ſenza peccato, *non eſt eis continuò incauta temeritate obſiſtendum*. Calvino, che vuole, l'uomo corrotto eſſere, come il Demonio, neceſſitato al peccato, dirà a chi diceſſe poter l'uomo in queſta vita eſſer ſenza peccato, *continuò eſſe obſiſtendum*, ma S. Agoſtino proſegue a dire, che *ſi eſſe poſſe negaverimus, & hominis libero arbitrio, qui hoc volendo appetit, & Dei virtuti, vel miſericordiæ, qui hoc adjuvando efficit, derogabimus*. Se il negare, che l'uomo in queſta vita poſſa eſſere ſenza peccato, è un derogare

re alla Grazia, e anche al libero arbitrio: dunque in ordine al non peccare, vi ha l'uomo corrotto il libero arbitrio. Queſto non lo concede già Calvino: e il Picenino ſi fa innanzi con dimandare: *che fa queſto per il libero arbitrio dell'uomo nello ſtato corrotto, ſe non può eſſere ſenza peccato, quando non ſia ajutato da Dio?* Riſponde per me S. Agoſtino: che fa? Fa queſto, che ſe mi vien dimandato, ſe l'uomo può eſſere ſenza peccato in queſta vita, confeſſerò, che lo può per la grazia di Dio, e per lo libero arbitrio: e che lo ſteſſo libero arbitrio appartiene alla Grazia non ſolamente acciocchè ſia, ma acciocchè ſia buono, cioè ſi converta a oſſervare i comandamenti di Dio: *Si a me quaratur, utrum homo ſine peccato poſſit eſſe in hac vita, confitebor poſſe per Dei gratiam, & liberum ejus arbitrium, ipſum quoque liberum arbitrium ad Dei gratiam, hoc eſt ad Dei dona pertinere non ambigens, nec tantum, ut ſit, verum etiam, ut bonum ſit, ideſt ad facienda mandata Domini convertatur.* Adeſſo il Picenino confeſſerà egli, che ſi poſſa eſſere in queſta vita ſenza peccato, mediante la grazia di Dio, e il ſuo libero arbitrio, e che queſto libero arbitrio nella ſua converſione ei non lo abbia da sè, ma ſia dono della Grazia, e fatto da eſſa non ſolo acciocchè ſia, ma acciocchè ſia buono? Se dice di sì, egli parla con S. Agoſtino [*lib. 2. de Nupt. & Concupiſ. cap. 3.*] col Panigarola, e con noi Romani, i quali quando vogliamo nell'uomo il libero arbitrio al bene, lo vogliamo dono di Dio, e fatto da lui. Se dice di nò, parla egli con Calvino, contra S. Agoſtino, e contra la Cattolica Fede, la quale talmente confeſſa la grazia, che non nega il libero arbitrio: *iſta quippe Catholica Fides dicit.* Ella dice, che l'uomo, ſe vuole, può vivere ſenza peccato, ma dice ancora, che l'uomo non può voler vivere ſenza peccato, ſe la ſua volontà non è preparata da Dio. Così nel Concilio Arauſicano *cap.* 25. *Hoc Deo propitiante & prædicare debemus & credere, quod per peccatum primi hominis ita inclinatum & attenuatum* (non dice totalmente eſtinto) *fuerit liberum arbitrium, ut nullus poſtea aut diligere Deum, ſicut oportuit, aut credere in Deum, aut operari propter Deum quod bonum eſt, poſſit, niſi gratia cum & miſericordia divina prævenerit.* Ella confeſſa, che Dio opera in noi ogni buona volontà. Noi operiamo, ma egli ci fa operare: col farci operare però ci dà quella libertà, che non avevamo da noi. Tutto diamo a Dio, perchè a nulla ſervirebbe la noſtra libertà, ſe non foſſe ajutata da lui? *Arbitrium voluntatis in primo homine infirmatum, niſi per gratiam baptiſmi non poteſt reparari, quod amiſſum, niſi a quo potuit dari, non poteſt reddi, unde ipſa veritas dixit: ſi vos Filius liberaverit, tunc verè liberi eritis.* Queſte parole ſono del Concilio Arauſicano II. cap. 13. Conchiuda ora il Lettore, ſe S. Agoſtino negava il libero arbitrio nell'uomo, come lo nega il

Picenino. Ma che non direbbe quel gran Veſcovo, ſe udiſſe in oggi un perverſo e miſerabile Calviniſta pr evalerſi contra i Cattolici delle armi, di cui egli ſi prevalſe contra Celeſtio e Pelagio?

§. VII.

Teſti della Scrittura in favore del libero arbitrio.

XXVIII. LAſciato da parte S. Agoſtino, il noſtro Avverſario nella ſua Apologia pag. 252. paſſa all' eſame de i teſti, che favoriſcono il libero arbitrio nella Scrittura, pretendendo, che Calvino abbia riſpoſto: e nondimeno egli pure riſponde, e le riſpoſte ſono le ſteſſe di Calvino, rigettate mille volte da' noſtri Teologi. Tuttavolta ſeguitiamo pur l'Avverſario. Il primo teſto è queſto: *Dio diceva a Caino:* [*Geneſ.*4.7.] *ſe tu fai bene, non ti ſarà egli eſaltazione? Ma altresì ſe fai male, il peccato giace alla porta. Or i deſiderj d'eſſo dipendono da te, e tu hai la ſignoria ſopra lui.* Queſto teſto portato dal Picenino, non corriſponde alla noſtra vulgata, da cui lo ha tratto il Panigarola, dove io leggo così: *Nonne, ſi bene egeris, recipies; ſin autem malè, ſtatim in foribus peccatum aderit? Sed ſub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius.* Contuttociò vaglia la confuſiſſima ſpoſizione del Picenino, che è quella del ſuo Evangeliſta, Diodati. E che mai riſponde egli a quel teſto? Che quell' *eſſo non ſi riferiſce al peccato, quaſichè Dio diceſſe: Tu hai il libero arbitrio, e puoi con eſſo frenare i tuoi appetiti, ma ad Abelle, come ſe Dio diceſſe: che cagione hai tu di ſdegnarti contra il fratello Abelle?* E poi ſi aggiunge, che *i deſiderj di Abelle dipendeano da Caino, mercè che queſti era il primogenito,* e che non dovea egli lamentarſi. Queſta pure fu la riſpoſta di Calvino [*lib.*2.*Inſt.c.*5.§.16.] Vero è, che S. Griſoſtomo *hom.*18.*in Gen.* riferiſce la parola *eſſo* ad Abelle, onde fa, che Dio parli a Caino così: *Licet honore ego illum proſequutus fuerim, acceptaque fuerint illius dona, verumtamen ad te converſio illius, & tu ipſius dominaberis: atque poſt peccatum hoc permitto, ut primogenituræ privilegiis gaudeas, illumque ſub tua poteſtate, & dominio eſſe jubeo.* Altri però, e tra queſti Sant'Agoſtino [*lib.*5.*de Civit.Dei cap.*7.] non riferiſcono la parola *eſſo ad Abele*, ma *al peccato*; onde eſſo S. Agoſtino dopo aver letto ſecondo i Settanta: *Quieſce: ad te enim converſio ejus, & tu dominaberis illius*, ſoggiunge: *numquid fratris? Abſit. Cujus igitur, niſi peccati? Dixerat enim peccaſti. Tum deinde addidit: quieſce: ad te enim converſio ejus, & tu dominaberis illius .... Tunc dominabitur quiſque peccato, ſi id ſibi non defendendo præpoſuerit, ſed pœnitendo ſubjecerit, alioquin & illi ſerviet dominanti, ſi patrocinium adhibuerit accedenti.* Mentre Iddio poco prima avea detto a Cai-

a Caino : *Se tu farai bene, non vi sarà esaltazione* ? Ma *altresì se fai male il peccato giace alla porta*, senza parlar niente d'Abelle, soggiunge : *i desiderj di esso dipendono da te*, ed è sposizione più connaturale, e propria il riferire la parola *esso* al *peccato*, che ad *Abelle* ? Ma riferiscasi ad *Abelle*. Avea però detto Iddio a Caino : *Se farai bene, non vi sarà esaltazione* ? Ma *altresì, se fai male il peccato giace alla porta*. Da questo S. Grisostomo cava, che in Caino vi fosse libero arbitrio di peccare, e di non peccare, altrimenti a che serviva questo avviso di Dio, se Caino non fosse stato in libertà di vincere la passione ; ma in necessità di seguirla ? *Non enim sicut in corporalibus vulneribus videri solet, ita in voluntate est. Nam in corporalibus naturæ affectiones sæpe immobiles sunt. In voluntate autem non ita res se habet. Sæpe enim si voluerit, etiam qui malus est mutatur, & fit bonus, & qui bonus, per ignaviam excidit, & fit malus. Quia liberi arbitrii esse nostram naturam fecit omnium Dominus.* Così il Grisostomo nel luogo addotto *homil.* 19. *in initio*. Nè vale il falso dilemma del Picenino, fedelmente copiato da Calvino [*lib.* 2. *Instit. cap.* 5. §. 16.] cioè, che *o Dio comanda a Caino di frenare i suoi appetiti, o gli promette, che ciò sarà. Se comanda, non ne previene il libero arbitrio, perchè i precetti divini non insegnano quello, che potiamo, ma quello, che dobbiamo fare. Se poi Dio promette: dov'è il compimento? Caino divenne schiavo più tosto, che signore delle sue concupiscenze.* Si risponde alle ciance arditissime del Picenino, che ciò fu un avviso paterno, che Dio diede a Caino, acciocchè sapesse, ch'egli potea, se volea, frenare la sua passione, e che se non la frenava, era sua colpa, non necessità : il che poi l'infelice conobbe, ma tardi, allorchè avendo commesso il fratricidio, esclamò [*Genes.* 4. 13.] *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear.*

XXIX. L'altro testo, che non può digerire il Picenino, è preso dall'Ecclesiastico 15. 14. dove si dice, che *Dio lasciò l'uomo creato nella mano del suo consiglio*. L'Avversario con Calvino nel luogo addotto §. 18. si lusinga, che *potrebbe rigettarsi quel libro, come d'una autorità dubbia ; ma quantunque si ammetta, non gli è contrario ; poichè non ne siegue : l'uomo aveva il libero arbitrio nell'innocenza, dunque ha il libero arbitrio nel peccato*. E io dico, che lo Scrittore di questo libro non solo parlava del primo uomo, e della sua libertà, quando fu innocente ; ma che a esempio di questo mostra essere la libertà in tutti gli uomini. Notisi, che dopo aver detto: *Dio creò l'uomo da principio, e lo lasciò in mano del suo consiglio*, rivolto a una persona singolare ; e presente, dice *vers.* 15. 16. *Adjecit mandata, & præcepta sua : si volueris mandata servare, conservabunt me .... apposuit tibi aquam, & ignem: ad quod volueris, porrige manum tuam. Ante hominem vita & mors &c.* Laonde qui non parla più dell'uomo innocente, che fu, ma degli uomi-

uomini, che ſono. Di poi Sant'Agoſtino da queſto paſſo conchiude [*de gratia, & lib. arb. cap.* 2.] il libero arbitrio nell'uomo anche corrotto dicendo: *Ecce apertiſſimè videmus expreſſum liberum humanæ voluntatis arbitrium.* Da ciò, che ſiegue poi nel *cap.*22. *verſ.*33. *Quis dabit ori meo cuſtodiam, & ſuper labia mea ſignaculum certum, ut non cadam ab ipſis, & lingua mea perdat me,* egli deduce *c.*16. la neceſſità della grazia per oſſervare i precetti. L'Avverſario dimanda, ſe fu forſe *Calvino il primo, che negò l'autorità dell'Eccleſiaſtico*? Nè meno il fu Ilario, come tu dici, o ſolenne impoſtore. Scriſſe queſti [*ad Auguſt. ante librum de Prædeſtin. SS.*] che molti fratelli nella Francia l'aveano ripreſo per aver ne' ſuoi ſcritti citato l'Eccleſiaſtico: *hoc tanquam non canonicum definiunt omittendum*, ma chi erano queſti *fratelli* della Francia? Erano i Maſſilieſi Semipelagiani, i quali riprendeano S. Agoſtino per eſſerſi ſervito dell'autorità dell' *Eccleſiaſtico*, e non già Ilario, il qual puramente dà ragguaglio ad Agoſtino di quanto eſsi criticavano. Se poi Agoſtino neghi, che quello, il quale la Pitoneſſa fece uſcire dalla terra, foſſe il vero Samuele, e così contradica all'Eccleſiaſtico, il Predicante dovea vederlo nel libro *de octo Dulcitii quæſtionibus q.* 6. ove dopo aver date varie ſpoſizioni, avverte, che in queſto biſogna procedere col piè di piombo, *per non contradire all'Eccleſiaſtico, che porta, Samuele avere profetato dopo la morte*, per ſervirmi delle parole ſteſſe del Predicante. Dunque accettando l'autorità dell'Eccleſiaſtico, biſogna, che il Picenino confeſsi nell'uomo preſente il libero arbitrio, e ſe il rigetta, contradice a S. Agoſtino, che in queſta parte dice di ammetterlo.

XXX. In favore del libero arbitrio ſi portano varj teſti di S. Paolo, ma il Picenino pag.254. ha l'ardimento di ſcrivere, che S. Paolo l'atterri *ne' paſſi dianzi citati, e che gli addotti dal Panigarola niente pruovino a favor noſtro, perchè concludono bensì la poteſtà nell'uomo nelle coſe economiche e temporali: ma non già nelle coſe ſpirituali, come è diſporſi al bene, e prepararſi alla grazia.* L'Avverſario, che è ſempre lubrico più d'un'anguilla, dovrebbe ſpiegarſi, ſe intende, che nell'uomo non ci ſia ugual libertà di diſporre nelle coſe temporali, e nelle ſpirituali, mentre in quelle ha libertà di diſporre colle proprie forze, ladove in queſte non ha libertà, nè forze da sè medeſimo, ma dee riceverle dalla Grazia attuale, che prepara la volontà a voler diſporſi al bene, e alla giuſtificazione; imperciocchè ſentendo egli così, non ſaremmo lontani dall'accordarci. Io pure intendo con S. Paolo 2. *Corint.* 3.5. *non quod ſufficientes ſimus cogitare aliquid a nobis, quaſi ex nobis*; ma ſe poi vuole il Picenino, che non ci ſia libertà nell'uomo neanche moſſo, e ajutato dalla Grazia; queſto io lo ſcarto, e con S. Paolo pretendo, che *ſufficientia noſtra ex Deo eſt.*

L'Apo-

L'Apoſtolo inſegna, che eravamo ſervi del peccato; ma dice ancora, che ſiamo diventati liberi per la grazia di Gesù Criſto. Scrivendo poi a' Filippeſi, e numerando le coſe, alle quali sa di eſſere ſufficiente, cioè umiliarſi, abbondare, ſaziarſi, patir fame &c. conchiude: tutto queſto poſſo io in chi mi conforta: *omnia poſſum in eo, qui me confortat* [*Philipp.*4.14.] Non è però vero, che i paſſi di S. Paolo addotti dal Panigarola, parlino ſolamente della podeſtà, e dell'arbitrio nelle coſe temporali, poichè il teſto della prima lettera a i Corinti [1.*Cor.*7.37.] ſerve a S. Agoſtino *de gratia, & lib.arbit. cap.*4. per provare con la grazia il libero arbitrio: *Nunquid non liberum arbitrium Timothei eſt exhortatus Apoſtolus dicens: Contine te ipſum? Et in hac re poteſtatem voluntatis oſtendit, ubi ait non habens neceſſitatem, poteſtatem autem habens ſuæ voluntatis, ut ſervet virginem ſuam, & tamen non omnes capiunt verbum hoc: ſed quibus datum eſt .... Itaque ut hoc verbum, quod non ab omnibus capitur, ab aliquibus capiatur, & Dei donum eſt, & liberum arbitrium.* Che dice a queſto il gran Picenino? Di più il predicare il Vangelo a fine d'acquiſtare anime a Criſto, non è coſa temporale: e pure S. Paolo 1.*Cor.*9.17. *&c.* dicea, che ſe lo predicava per volontà, e non per neceſſità, egli ne ſperava mercede, la quale ſarebbe conſiſtita in non ſervirſi male della podeſtà, che avea nell'Evangelio: e che a tal fine eſſendo libero, ſi era fatto ſervo di tutti, *ut plures lucrifacerem.* In oltre l'accettare con carità uno per compagno dell'Evangelio, e ſcordarſi d'ogni offeſa, che ſi foſſe da lui ricevuta, è opera promoſſa dalla divina Grazia? E pur queſta volea S. Paolo da Filemone, che foſſe da lui fatta *conſilio ſuo*, e S. Paolo non volle farlo da sè, *ne velut ex neceſſitate bonum tuum eſſet, ſed voluntarium*, ove contrapone le azioni volontarie alle neceſſarie. Altri molti teſti di S. Paolo, e di altri libri ſacri potrà il Lettore vedere preſſo Agoſtino *de grat. & lib.arbit. cap.*2. *&* 3.da'quali invittamente egli moſtra nell'uomo il libero arbitrio, e maſſimamente nel *cap.*4. ove ponderando le parole di S. Paolo 1.*Cor.*15.57. *Gratias autem Deo, qui dat nobis victoriam per Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum*, inferiſce, che *ergo & victoria, qua peccatum vincitur, nihil aliud eſt, quàm donum Dei adjuvantis liberum arbitrium.*

XXXI. Il buon Picenino confeſſa finalmente una volta, che l'altro teſto ſolito a prenderſi dal Deuteronomio, è di qualche apparenza. Quivi dice Dio per bocca di Mosè, parlando principalmente del precetto d'amare Dio *cap.*30. 11. *Queſto comandamento, che io ti dò oggi, non è tanto lontano, che tu nol poſſa comprendere; ma è vicino a te, nella tua bocca, e nel tuo cuore, acciocchè l'adempiſca. Conſidera, che oggi ti ho propoſto d'avanti la vita, & il bene, & al contrario la morte, & il male, acciocchè ami il Signor Dio tuo &c.* Può deſcriverſi più al vivo

il

il libero arbitrio, e che la legge, che Dio dà, non ſia impoſſibile a oſſervarſi? Riſponde il Picenino, aver già *detto Calvino* [*lib.2. Inſt. cap.5. §.12.*] *che colà ſi parli dell'Evangelio*. E perchè il P. Panigarola riflette, che *ſe il Vangelo più ſtretto della legge è facile, tanto più dee eſſere facile la legge*: Il Picenino laſcia altra riſpoſta del medeſimo, e ſi ferma contro di queſta, caricando i Frati, *quaſi che eſſi facciano grave il Vangelo con le cerimonie di Roma, e con tanti riti*. Vorrei, che il Predicante da quel buon uomo, che egli è, ſinceramente mi confeſſaſſe in ſegreto, ſe gli pare, che la riſpoſta di Calvino ſia buona. Iddio dice: *il comando, che ti dò oggi*, e non il comando, *che ti darò*. Il *comando*, che dava Dio *allora* non era di oſſervar il Vangelo, ma di amar lui ſopra ogni coſa. Or veggaſi, ſe il gran Calvino ſpiega bene, e intende la Scrittura. Egli è vero che S. Paolo *ad Rom.*10.8. ſi ſerve di tal detto, ma a qual fine? Per confermare, che ſiccome il precetto d'amare Iddio non è ſopra le forze dell'uomo, così nè meno il precetto di credere in Gesù Criſto: *prope eſt verbum in ore tuo, & in corde tuo: hoc eſt verbum fidei, quod prædicamus*. O dunque confeſſa Calvino, che il Vangelo, come la legge, ſia vicino a noi, cioè l'oſſervanza ſia poſſibile, facile e libera, e in noſtro potere, e così dee confeſſare il libero arbitrio nell'oſſervanza del Vangelo. Se poi nol confeſſa, non biſognerà dire, che i Frati facciano grave il Vangelo, ma bensì Calvino, il quale lo rappreſenta sì grave, che ſia impoſſibile all'uomo il portarlo. L'Avverſario dopo aver detto con Calvino, che la legge è facile nel parto della Grazia, quando Dio circoncide i cuori, acciocchè l'amiamo, e che il Vangelo è facile, quando Dio ci dona lo Spirito di ſapienza &c. conchiude, che *ella ſarà ſempre difficile all'uomo corrotto*. Chi dunque mette difficile la legge, e'l Vangelo, i *Frati*, o'l Picenino. I *Frati* confeſſano difficile, anzi impoſſibile l'oſſervanza del Vangelo alle nude forze, e native del libero arbitrio, indebolito per lo peccato, ma la predicano però poſſibile, anzi facile al medeſimo, ajutato, e ſanato dalla Grazia. Si oſſervino perciò di nuovo queſte parole del Predicante: *Queſto comandamento, che ti dò oggi, non è tanto lontano. Avea detto Mosè, che Iddio avrebbe circonciſo il cuore di quel popolo, e de' ſuoi figliuoli, acciò l'amaſſero con tutto il cuore* [*Deuteron.*30.6.] *Circumcidet Dominus Deus tuus cor tuum, & cor ſeminis tui, ut diligas Dominum Deum tuum in toto corde tuo &c.* Nel verſo 11. dice, *che il comando non è lontano, ma vicino a lui nella ſua bocca, nel ſuo cuore, acciò lo compiſca*. Quì non dice, che ſia nella ſua bocca, e nel ſuo cuore, ma *vicino*, cioè avvicinatovi dalla ſua Grazia, che ſempre gli ſtà a'fianchi per tenerglielo vicino, e ſpianare, ſe vuole ſervirſene, tutte le difficoltà. Sicchè il comando di Dio non è ſopra l'uomo, ma quando ha il

cuore

cuore riformato da Dio, e *vicino* a lui, e quando la sua Grazia, che gli assiste, glie lo avvicina. E chi dirà, che il libero arbitrio dell uomo, così prevenuto, e assistito, non sia pronto, libero, spedito, non solo alla trasgressione, ma all'adempimento del precetto? Se conosce il Piccinino, che con la Grazia tutto si fà, perchè non confessa ancora, che liberamente si fa? La legge sarà sempre difficile all'uomo corrotto, e sarà sopra lui, e lontana da lui, se non gli assiste la Grazia: ma se questa gli si avvicina, quello, che gli era lontano, gli s'appressa. Il Piccinino avvisa, che *Davide, gli Apostoli, Lidia, non intendevano le maraviglie di Dio, le Scritture, il Vangelo. Non può l'uomo corrotto intendere i misterj, osservare i precetti senza la grazia di Dio.* Tutto è vero, nè di questo si riprende Calvino, ma s incolpa ove dice, che l'uomo, sanato dalla Grazia, che gl'illumina la mente, e gli apre il cuore, non si muove liberamente, e con podestà di non muoversi alla sua conversione. Questo è il mortifero error di Calvino, che per opporsi a quel di Pelagio, precipita sporcamente nell'inganno contrario.

XXXII. Rivolto l'Avversario al P. Panigarola pag. 256. si avanza a sgridarlo, che gli altri passi da lui addotti, non sieno favorevoli al suo libero arbitrio, e che egli è *un Chimico così perfetto, che se trova in un testo la parola volere, sa subito distillarne il suo arbitrio. L'uomo non si converte mai, se non vuole, ma il volere efficacemente la conversione, non è dall'uomo, ma da Dio &c.* Or vediamo quali sieno questi testi, che niente favoriscono il libero arbitrio. [2.*Reg.*24. 12.] *Dio diede a Davide libertà di scegliere di tre castighi uno.* E questo non fu un lasciare a Davide libero l'arbitrio, o sia la libertà d'eleggere uno de' tre gastighi? Che risponde a ciò il Piccinino? Dio disse a i Giudei: [*Isaiæ* 1.19.] *Se voi volete ubbidire, mangerete i frutti della terra.* Dunque Dio supponea, che potessero volere, e non volere, come se la madre dicesse al figlio: se vorrai ubbidire, mangerai un pomo, supporrebbe certo, che il figlio potesse volere ubbidire, e non volere. L'altro, che *Cristo disse* [*Matth.* 11. 4.] *Se lo volete rieevere, esso è Elia.* Di più [*Matth.*16.24.] *Chi vuol venire dietro a me, nieghi sè stesso &c.* [*Matth.*19.17.] *Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti &c.* Cristo in questi testi suppone, che coloro, a' quali parlava, potessero volere, e non volere: e quando si legge nella Scrittura la parola *volere* colla facoltà di non volere, vi si legge espresso il libero arbitrio, senza bisogno di *Chimica*, o di lambicco. L'uomo non si converte mai, se egli stesso efficacemente non vuole la sua conversione, e non può volerla così senza la grazia di Dio; ma però questa grazia, che gli dà il volere, non lo fa volere per necessità, ma lo lascia in libertà di non volere: *Nemo potest venire ad me, nisi Pater meus,*

qui misit me, traxerit eum. Cristo ciò dice nel suo Vangelo [*Jo.6.44.*] Iddio tira l'uomo, e l'uomo liberamente viene a Cristo, onde soggiunge: *Omnis, qui audierit a Patre, & didicerit, venit ad me*. S. Agostino *tract.26. in Joan.* avverte: *Videte, quomodo trahit Pater: docendo delectat, non necessitatem imponendo. Ecce quomodo trahit: erunt omnes docibiles Dei. Trahere Dei est: omnis, qui audivit a Patre, & didicit, venit ad me, trahere Dei est*. Aggiunge l'Avversario, *che i Patrocinatori del libero arbitrio presentano quel ferito viandante in S. Luca cap.10. come un idea del peccator ferito, e non morto*. Risponde ancora, *che Calvino lib.2. Instit. cap.5. §.19. dice esser questa un'allegoria stiracchiata: che bisogna regolarne la spiegazione colla Scrittura: che questa non dice, che l'uomo corrotto sia sol ferito, ma morto quanto alla vita beata: che tale lo chiama Cristo, tale S. Paolo*. Così va detto per dare il colmo agli errori. Quando l'allegorie non fanno giuoco a Calvino, sono stiracchiature, e le allegorie nella loro spiegazione deono regolarsi colla Scrittura. Ma dove mai dice la Scrittura, che il libero arbitrio nell'uomo sia non solo ferito, ma estinto, e morto? Se è vero, che *lo dice Cristo, e S. Paolo*, dove lo dicono? Se dicono, che l'uomo è morto per lo peccato, io non ci leggo, che dicano esser morto anche affatto il libero arbitrio. Dovea dirci Calvino, che come il viandante ferito, e non morto è allegoria, così l'uom morto e sepolto per lo peccato sia allegoria. Or perchè l'allegoria del morto ha da concludere a favor suo, che il libero arbitrio sia totalmente morto, e l'allegoria del viandante ferito e mezzo vivo, non avrà a concludere a favor mio, che il libero arbitrio sia bensì ferito dal peccato, ma non del tutto morto? Lo stesso S. Paolo *ad Ephes.5.14.* che dice l'uom morto, il dice anche addormentato nel peccato: *Surge qui dormis, & exurge a mortuis: & illuminabit te Christus*. Chi è addormentato è bensì simile a un morto, ma in realtà non è morto, e a una voce, che lo sveglia, risorge. Dice anche S. Paolo *Ephes.2.13.* che per lo peccato cravamo lontani, e che ora siamo avvicinati a Cristo per mezzo del suo Sangue: *Vos, qui aliquando eratis longè, facti estis prope in Sanguine Christi*. L'esser lontano da Cristo è forse lo stesso, che esser affatto morto? Anzi se trova chi gli dia ajuto, può avvicinarsegli. Dunque se io ricorro alle regole della Scrittura, e consulto S. Paolo, non trovo quest'uomo totalmente morto, senza fiato, e senza spirito, sicchè se il poderoso braccio della Grazia lo solleva, egli non possa cooperarvi. Quel viandante, figura dell'uomo corrotto, curato dal Samaritano, cioè da Cristo, era semivivo, dice Agostino *lib.2. quæst.Evangelic. qu.19.* Il peccatore corrotto mezzo vivo, e mezzo morto, è vivo, *quia ex parte, qua potest intelligere, & cognoscere Deum, vivus est homo*. è mor-

to,

to, perchè *ex parte, qua peccato contabescit, & premitur, mortuus est: & ideo semivivus dicitur*. Ecco, o Picenino, come è morto il peccatore, e come pur anche è vivo in lui l'arbitrio per potere al lume della Grazia, che lo conforta, aprir gli occhi per conoscere quel Dio che ha perduto. Al fracasso che fai per lo sbaglio del Panigarola nel dire Samaritano quel viandante ferito, altro non dico, se non che dovevi compatirlo, se non vuoi, che a te pure sia reso pan per focaccia nella vasta cloaca de' vergognosissimi errori, onde hai colmata questa tua opera.

§. VIII.

Si esamina la vera mente de' Padri con altre cose opposte dall'Avversario.

XXXIII. MEntre il Panigarola presenta un numero de' Padri in favore del libero arbitrio, il Picenino pagina 256. se la passa con la sua solita bella grazia: *Pauperis est numerare pecus*. Ma chi non ha, che contare, non sarà egli più che povero, miserabile? Numeri il Picenino i Padri, che dicono esser morto, ed estinto il libero arbitrio nell'uomo corrotto. Calvino *lib. 2. Inst. cap. 2. §. 4. usque ad 9. &c.* trovandogli tutti contrarj alle sue bestemmie, dopo aver detto, che si sono troppo accostati a i Filosofi, conchiude, che hanno parlato oscuro alla riserva d'Agostino, come fra poco dirò: *Citare i Padri è inutile*. Così definisce il nostro Avversario. Ma perchè mai? *Perchè non si pruova, che l'uomo irregenito abbia il libero arbitrio al bene, che possa disporsi al bene, che abbia merito di congruità*. Cosa mai intende per *uomo irregenito*? Forse uomo corrotto e non per anco rigenerato a Cristo col Battesimo? O uomo corrotto, ma rigenerato a Cristo? Se parla del primo, già si è mostrato, che l'uomo ha il libero arbitrio al bene. L'uomo corrotto può, mediante la Grazia, che lo eccita, e lo muove, conoscere Iddio, benchè senza la Grazia, che lo sani, non possa amarlo, come conviene. Que'primi moti, con cui il peccatore comincia a risvegliarsi, sono sforzi dell'umano arbitrio, che tocco dalla Grazia preveniente, si pruova di disporsi alla rigenerazione. Quella prima risposta, con cui Saulo rispose a Dio, che lo chiamava: *Quis es Domine*, era di Saulo non ancor rigenerato, e pur erano voci, che lo disponeano alla giustificazione. *Omnis qui audierit, & didicit, venit ad me*, dicea Cristo. *Venire* a Cristo è propriamente convertirsi, ma ascoltare, e imparare, sono moti liberi, che Dio opera nel peccatore, acciocchè si muova, e venga a Cristo, e così sia

rigenerato. Che poi queſti moti debbano chiamarſi con proprietà diſpoſizioni, che abbiano merito di congruità, è materia diſputabile, nè ſerve ora il deciderlo. Ci baſta far vedere nell'uomo, moſſo dallo Spirito Santo, alcuni moti, con cui liberamente ſi prepara a ricevere da Dio la Grazia della giuſtificazione. Se poi il Picenino parla dell'uomo già rigenerato, queſti, come dice San Paolo, di morto è fatto vivo, di ſervo è libero: e perchè a queſto almeno non concede l'Avverſario la libertà d'operare il bene?

XXXIV. Paſſa egli a prendere la difeſa del ſuo Calvino, ſuppoſto aggravato, quaſichè al dire del Panigarola, *abbia tacciati tutti i Padri, come falſi Diſcepoli di Criſto*. Se Calvino non ha proferito le medeſime parole, ha detto l'equivalente. Nè lo potrebbe negare il Picenino, ſe l'aveſſe letto nel *lib.2.Inſt.cap.2.§.4.* dove trovanſi queſte parole, parlandoſi ivi degli antichi Padri: *Nimis ergo philoſophicè de hac re locuti ſunt, qui ſe Chriſti jactabant Diſcipulos. Nam quaſi integer adhuc ſtaret homo, ſemper apud Latinos liberi arbitrii nomen exſtitit: Græcos verò non puduit multò arrogantiùs uſurpare vocabulum &c.* Non è queſto un voler dire, che tutti e Latini, e Greci ſono ſtati falſi, e non veri Diſcepoli di Criſto, benchè ſi ſpacciaſſero per tali, come ſe non aveſſero inteſa la ſua dottrina? Non è un arroganza intollerabile di Calvino il dire, che i Padri maſſimamente Greci, hanno parlato del libero arbitrio con troppa arroganza? Dopo aver detto, che ſempre i Padri e Latini, e Greci hanno parlato del libero arbitrio con ſoverchio vantaggio, come però adeſſo ſenza contradirſi, dice, che Sant'Agoſtino lo chiama *ſervo*, che *Cipriano, e Criſoſtomo danno tutto a Dio, e niente all'uomo*? Perchè diſſimula i teſti de'Padri prodotti dal Panigarola, e non gli riſponde? San Cipriano *epiſt.55. ad Cornelium*, parlando di Criſto, abbandonato da alcuni de'ſuoi Diſcepoli, dice: *Et tamen ille non increpuit recedentes, aut graviter comminatus eſt; ſed magis converſus ad Apoſtolos ſuos dixit: nunquid & vos vultis ire? Servans ſcilicet legem, qua homo libertati ſuæ relictus, & in arbitrio proprio conſtitutus ſibimet ipſe vel mortem appetit vel ſalutem.* Nel *lib.3. Teſtimoniorum ad Quirinum num.52. Credendi, vel non credendi libertatem in arbitrio poſitam in Deuteronomio: ecce dedi ante faciem tuam vitam, & mortem, bonum, & malum: elige vitam tibi, ut vivas. Item apud Eſaiam: & ſi volueritis, & audieritis me, bona terræ edetis: Si autem nolueritis, & non audieritis me, gladius vos conſumet: os enim Domini locutum eſt iſta. Item in Evangelio apud Lucam Regnum Dei intra vos eſt.* E ſebbene Eraſmo vorrebbe levare a Cipriano quei libri, gli riconoſcono per parto di Cipriano San Girolamo *dialog.1.adverſus Pelag.* Sant'Agoſtino *lib.4.contra duas epiſt.Pelag.cap.8.& 10.* E Gennadio nel Catalogo: la qual coſa doveva Eraſmo avvertire prima di precipitar la ſentenza.

Quan-

Quanto a San Gio:Griſoſtomo,Calvino dovea ricordarſi d'aver detto nel luogo ſopraccitato, che queſto Padre tra tutti i Greci con ſingolarità ha eſaltato più del dovere il libero arbitrio, e non contradirſi ora con dire, che queſto Padre *dia tutto a Dio, e niente all'uomo*. Dopo avere *lib.2.Inſt.cap.2.§.4.* riferiti varj teſti del Griſoſtomo, e di Girolamo, favorevoli al libero arbitrio, dice: *Videſ certè iis ſententiis homini pluſquam par erat ad virtutis ſtudium illos eſſe largitos ....* E poco dopo! *Porrò tametſi Græci præ aliis, atque inter eos ſingulariter Chryſoſtomus in extollenda humanæ voluntatis facultate modum exceſſerunt.* E avendo parlato in tal maniera, con qual fronte può dire per bocca del Piceníno, che il Griſoſtomo *dia tutto a Dio, e niente all'uomo*? Agoſtino chiama l'arbitrio *ſervo*. Ma già ho fatto vedere abbaſtanza di qual ſentimento foſſe Sant'Agoſtino. Gran cecità! Agoſtino ſcrive trè libri in difeſa del libero arbitrio contra i Manichei, che lo negavano; ſcrive il libro *de gratia, & libero arbitrio* contra i Pelagiani, che per mantenere il libero arbitrio, negavano la grazia; pruova il libero arbitrio dalle Scritture in tutti i luoghi delle ſue opere, concilia il libero arbitrio colla grazia: e pure oſtinatamente ſi vuole, che Agoſtino ſia tutto Calviniſta, e che abbia negato il libero arbitrio! Chiama egli l'arbitrio ſervo, perchè l'arbitrio dell'uomo non comanda; ma ſerve alla Grazia, tenendole dietro, come il ſervo al padrone con franca libertà però ſempre. Sì, perchè ha biſogno della Grazia di Gesù Criſto, che gli renda la libertà per operare con merito, avendola perduta per lo peccato. Anzi oſſerviſi una rifleſſione di queſto Santo,che mette nell'uomo maggior libertà, quanto alle opere ſpirituali, che alle temporali. „ Tutte le coſe „ temporali,dice Agoſtino *enarrat.in Pſal.134.* hanno una certa ne„ ceſſità di farle:Se tu pianti un albero,una vite,ſe tu ſemini il cam„ po, liberamente lo fai; ma pure lo fai indotto da certa neceſſità, „ perchè,ſe ciò non faceſſi, non avreſti di che cibarti, nè di che vi„ vere. Se tu ti fai una veſte, liberamente la fai, ma quì pure „ pruovi neceſſità di farla per non andar nudo: una coſa ſola fac„ ciamo con libera volontà, ed è l'amare Dio: *Invenimus aliquid, quod libera voluntate faciamus? Invenimus planè, cum ipſum Deum amando laudamus: hoc enim libera voluntate facis, quando amas, quod laudas: Non enim ex neceſſitate, ſed quia placet.* Così parla Agoſtino, e a un parlar così chiaro coſa mai dirà l'Avverſario pag.258. ſe non menzogne?

XXXV. Dice, *che vuol finire queſta materia*, e io riſpondo, che era meglio per lui, che non l'aveſſe mai cominciata. Indi fa queſto diſcorſo: *Vera può dirſi quella Teologia, che ha per fondamento l'umiltà.* Queſto niuno lo nega. *Ha l'umiltà per fondamento quella Teologia*

gia, che ſi vede diretta ad innalzar Dio, ed abbaſſar l'uomo. Laſciando-lo uomo, e non traſmutandolo in un giumento. Aggiunge, che *queſto non fa la Teologia de' patrocinatori del libero arbitrio.* La Teologia de' Pelagiani il concedo, quella de' Cattolici il nego. Se quelli nel voler far *l'uomo libero, lo faceano ſacrilego ladro dell'onore divino*, noi Cattolici ammettiamo nell' uomo corrotto il libero arbitrio: ma religioſo, e ſoggetto a Dio, da cui ha tutta la gloria del ben operare, perchè Dio lo principia movendo, lo continua cooperando, e lo compiſce. L'uomo cammina con libertà, ma Dio il fa camminar bene: *Faciam, ut in præceptis meis ambuletis.* Diciamo, che la volontà dell'uomo opera con libertà anche il bene, ma colle forze, che Dio graziosamente le dà, e delle quali ella può ſervirſi, ſe vuole. Queſto è il libero arbitrio, che noi confeſſiamo, e che ho moſtrato fin'ora dalle Scritture, e da i Padri, e maſſimamente da Sant'Agoſtino. Che ſe queſto Padre non foſſe ſtato fin'ora inteſo dal Picenino, lo aſcolti di nuovo nel luogo citato *de gratia & lib. arb. cap. 18.* dove propone la lite tra i Pelagiani, e lui, e ne fa giudice San Giovanni Apoſtolo: *Unde eſt in hominibus charitas Dei & proximi, niſi ex Deo? Nam ſi non ex Deo, ſed ex hominibus; vicerunt Pelagiani. Si autem ex Deo, vicimus Pelagianos. Sedeat ergo inter nos Judex Apoſtolus Joannes, & dicat nobis: Chariſſimi diligamus invicem. In his verbis Joannis, cum ſe illi extollere cœperunt, & dicere: Ut quid nobis hoc præcipitur, niſi quia ex nobis habemus, ut invicem diligamus? Sequitur continuò idem Joannes confundens eos, & dicens, quia dilectio ex Deo eſt. Non itaque ex nobis, ſed ex Deo eſt. Cur ergo dictum eſt* (ſentaſi bene) *diligamus invicem, quia dilectio ex Deo eſt: niſi quia præcepto admonitum eſt liberum arbitrium, ut quæreret Dei donum? Quod quidem ſine ſuo fructu prorſus admoneretur, niſi priùs acciperet aliquid dilectionis, ut addi ſibi quæreret, unde quod jubebatur impleret. Cum dicitur diligamus invicem, lex eſt. Cum dicitur, quia dilectio ex Deo eſt, gratia eſt.* Queſta è tutta la noſtra dottrina. Iddio dunque quando comanda, dà al libero arbitrio tal grazia, con cui almeno poſſa cercare da lui quello, che ſi ricerca per oſſervare il comando. Che ſe così non foſſe, e Dio comandaſſe all'uomo ciò che da sè non può, e non gli deſſe la Grazia per poter cercare da lui quello, che gli manca, l'uomo al certo non ſaria più uomo, a nulla ſervirebbe la mente, e la volontà, nè farebbero le loro funzioni, come pure ſe la Grazia metteſſe l'uomo in neceſſità d'operare, la volontà vorrebbe, ma ſenza eleggere, la mente conoſcerebbe, ma ſenza deliberazione, e ſenza conſiglio, poichè dove è neceſſità, e non libertà, non v'è luogo alla deliberazione, al conſiglio, e all'elezione.

XXXVI. Il buon Picenino deteſta, come un impoſtura queſto diſcor-

diſcorſo, ed eſclama pag. 258. *Come? Si dice forſe ſu le noſtre Cattedre, che l'uomo non ſia più uomo nello ſtato del peccatore? Che ſia ſenza mente, e volontà? Che queſte non faccino le loro funzioni? Che non penſino? Che non deliberino? Che non eleggano? Che operino, come le altre creature naturalmente, o per un impulſo violento?* E pur queſto ne viene per illazione neceſſaria dalla ſua rea dottrina, e del ſuo pravo Maeſtro Calvino! O egli parli dell'uomo corrotto nello ſtato del peccato, o dell'uomo corrotto, ma ſotto la Grazia, che lo ſana, l'uomo corrotto nello ſtato del peccato, ſecondo lui, ha la mente sì, ma cieca, ha il cuore sì, ma di ſaſſo: e vuol, che una mente, cieca, vegga, e che un cuor di ſaſſo ſi muova? L'arbitrio più non v'è, perchè è morto: non v'è dunque più luogo per deliberare, conſigliare, ed eleggere. Se poi mi preſenta egli un uomo corrotto ſotto la Grazia, Calvino mi dice *lib. 2. Inſt. cap. 3. §. 10.* che queſta *voluntatem movet, non qualiter multis ſeculis traditum eſt, & creditum, ut noſtræ poſtea ſit electionis motioni aut obtemperare aut refragari..... Illud ergo tot ies à Chryſoſtomo repetitum repudiari neceſſe eſt: Quem trahit, volentem trahit, quo inſinuat Dominum porrecta tantum manu expectare, an ſuo auxilio juvari nobis adlubeſcat. Talem fuiſſe hominis adhuc ſtantis conditionem concedimus; ut potuerit ad alterutram partem inclinare &c.* Poſta una ſimil dottrina, l'uomo ſotto la Grazia non opera certo per elezione la ſua converſione, poichè operare per elezione è operare, perchè così vuole chi potrebbe non volere, e Calvino aſſeriſce, che la Grazia non muove la volontà, *ut noſtræ poſtea electionis ſit motioni, aut obtemperare, aut refragari.* Diraſſi mai da chi ha il cervello ſano, che un uomo poſto in ceppi, il quale non ha più in ſuo potere lo ſtare ne' ceppi, o non iſtarvi, ſe ne ſtia ne' ceppi per elezione? Secondo Calvino dee cancellarſi il detto del Griſoſtomo, che la Grazia, *quem trahit, volentem trahit*, talchè chi è tirato non poſſa *ad alterutram partem inclinare*, e che non può avervi luogo la deliberazione. Se il Picenino, conforme richiederebbe per l'indegna ſua maniera d'imbrattare le carte, foſſe menato in carcere, e che v'andaſſe non perchè voleſſe andarvi: nè aveſſe facoltà di non andarvi, v'andrebbe forſe egli per ſua deliberazione? Tale per certo non fanno l'uomo i Profeti e gli Apoſtoli, nè tale lo facciam noi, perchè ſebben nelle noſtre ſcuole c'è diverſità nello ſpiegare l'efficacia della Grazia, tutti però confeſſiamo, che l'efficacia di eſſa non offende la libertà, e non leva la podeſtà, ma laſcia libera l'elezione. Quindi è che il Picenino è pochiſſimo pratico di quello, che ſi diſcorre ne' Conventi, mentre che *in queſti non s'annienta l'arbitrio, come facevano i Manichei*, e come fanno *i Calviniſti*, i quali appunto d'un'uomo fanno un tronco, ma nè meno ſi pregiudica a Dio, e alla forza della ſua

Gra-

Grazia, nè s'innalza il libero arbitrio, come faceano i Pelagiani. Ne' Conventi si accordano insieme colla scorta di Sant' Agostino, de' Padri, e della Scrittura, il libero arbitrio, e la Grazia. Se quello è infermo, questa gl'infonde i desiderj di sanità, fa, che vada al medico, e in fine lo sana, e sanato l'invigorisce, e il conserva, quando egli non dissenta, e non ricusi. Il libero arbitrio dell'uomo peccatore non può chiamare la prima grazia, ma ben rifiutarla, e render vane le sue chiamate, come un uomo non può chiamare a sè la luce del Sole, ma bensì quando il Sole illumina il Mondo può voler col chiudere gli occhi, e le finestre, restar nelle tenebre, altrimenti a che serviva, che S. Paolo dicesse [1. *Cor.* 5. 20.] *Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo*, se non era in potere de' Corintj il valersi della Grazia, che gli chiamava? Che occorrea dire: [1. *Cor.* 6. 1.] *Hortamur vos, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*, se la grazia non viene, e l'uomo niente può: o se viene, talmente lo soggetta, che gli leva la libertà d'operare l'opposto? S. Agostino, citato dall'Avversario, sgridava la natura superba, la quale voleano i Pelagiani, che non si stimasse ferita, nè perduta dietro al sensibile: e però ben diceva [*de Natura, & gratia cap.* 53.] *Quid tantum de naturæ possibilitate præsumitur? Vulnerata, sauciata, vexata, perdita est. Vera confessione, non falsa defensione opus habet. Gratia ergo Dei non qua instituatur, sed qua restituatur, quæratur.* Ma noi non parliamo così, e la confessiamo corrotta, ferita, agitata dalle concupiscenze, attenuato in lei l'arbitrio al bene, lei bisognosa di esser ajutata, e sanata: e però diciamo con Agostino: *Gratia ergo Dei, non qua instituatur, sed qua restituatur, quæratur.* Noi non diamo all'uomo materia di gloriarsi, anzi gli diciamo, che senza la grazia nè meno può pensare alla sua salute: di lei ripetiamo in nome Cristo: *sine me nihil potestis facere.* Noi non partiamo la gloria tra Dio, e l'uomo, ma tutta la diamo a Dio, che comincia, che prosegue, e che termina. L'uomo però anch'egli si muove, ma con le forze, che gli dà Dio: e però da uomo, cioè volontario, e libero per elezione, cammina la strada de' suoi precetti con Dio sempre a' fianchi, che lo muove, e lo accompagna fino a prendere il pallio. Così dicea S. Paolo: [1. *Cor.* 9. 24.] *Sic currite, ut comprehendatis .... Sic curro non quasi in incertum.*

XXXVIII. Non è ancor sazio il Picenino di lavarsi la bocca col nome di Sant'Agostino, poichè citandolo nel *lib.* 1. *de Prædestinatione cap.* 5. così va cicalando: *Potrebbe dire un uomo gonfio contro un altro: mi discerne la mia Fede, la mia Giustizia, o se è qualche cosa di più. Occorrendo tali pensieri il buon Dottore dice: che hai tu, che non abbi ricevuto? Da chi, se non da colui, che ti discerne dall'altro, a cui non*

ha

ha donato ciò, che donò a te? E ſubito dopo: *niente è più contrario a queſto ſentimento, che quando qualcheduno vanta i proprj meriti, quaſi che egli li aveſſe fatti a sè, e nò la grazia di Dio. Ma la grazia, la quale diſcerne i buoni da i mali, non quella, che è comune agli buoni, e agli mali.* Qui l'Avverſario fermatoſi alquanto, imperioſamente la diſcorre così pag. 259. *O queſta dottrina è vera, o falſa. Se è falſa, era vera quella de' Pelagiani, e falſa quella della Chieſa Cattolica, i cui ſentimenti ſpiegava S. Agoſtino. Se è vera, è falſa quella de' Geſuiti, e vera la mia.* La dottrina di S. Agoſtino è quella ſteſſa della Chieſa Cattolica, ed è vera: ma per queſto non tocca a me il definire, che non ſia vera quella de' Geſuiti, ma ben dico, che è falſiſſima quella del Picenino. S. Agoſtino eſalta la Grazia, ma non nega il libero arbitrio, come dal Predicante ſi nega. Dunque è vera la dottrina di S. Agoſtino, e non è vera la ſua. Vuol vederlo? Legga il Santo Dottore nel fine del Capo da lui citato, e troverà che dopo aver detto: *quisquis audet dicere: habeo ex me ipſo Fidem, non ergo accepi, profecto contradicet huic apertiſſimæ veritati: quid habes, quod non accepiſti*, egli ſoggiunge: *non quia credere, vel non credere non eſt in arbitrio voluntatis humanæ, ſed in electis præparatur voluntas a Domino.* Dunque finchè non confeſſa, che la Grazia laſci libera la volontà a credere, o non credere, la ſentenza di S. Agoſtino ſarà vera, ma non certo la ſua. Bensì è vera la mia, ed è appunto la medeſima, che quella di Sant' Agoſtino. Io non vanto i proprj meriti, perchè ſebbene gli ho fatti, non gli ho fatti da me, ma perchè la Grazia ha voluto diſcernermi. Non dico d'avergli fatti da me a me, ma, perchè me gli ha fatti fare la Grazia, non comune, ma ſpeciale. Con tutto queſto io ſoſtengo, che il fargli o non fargli era in arbitrio della mia volontà, ma preparata da Dio. Vera è anche la dottrina de' Geſuiti: nè eſſi, come il Picenino attribuiſce a' medeſimi, alzano i meriti dell' uomo quaſichè eſſo gli aveſſe fatti a sè, mentre gli ha fatti la volontà non da sè, ma perchè ha avuta ſeco la Grazia, e non già una grazia comune, che non diſcerna, ma una grazia ſpeciale congrua per fare i meriti, la quale Dio non dà a tutti, nè l'ha data a' reprobi. Vedi ora, come tutti diamo gloria a Dio? Noi ſiamo, come que' ventiquattro Seniori, che aveano le corone in capo in ſegno del loro arbitrio e merito, e le gittavano a' piedi del trono dell' Agnello, riconoſcendo da lui tutto il dominio, e tutto il merito, per cui erano ſtati coronati: e cantavano avanti di eſſo: *Dignus es Domine Deus noſter accipere gloriam & honorem, & virtutem &c. Apocal. 4. 11. & c. 5. 12.* Ma voi altri Proteſtanti ſe pure potete dirlo, lo dite, come que' quattro animali, privi d'arbitrio, che in fine *ibid. verſ. 14.* riſpondeano *Amen*, e null'altro: *Et quatuor animalia dicebant Amen.* Debbo

avvertire il Picenino, benchè veggo, che non ſervirà a nulla per la ſua incapacità, che da due dottrine tra loro eſtremamente contrarie, non ne ſegue, che ſe l'una è falſa, l'altra eſtrema ſia vera. Era falſa la dottrina degli Ariani, che con le divine Perſone divideano anche la natura, ma non ne ſeguiva, che foſſe vera la dottrina eſtremamente contraria di Sabellio, il quale non divideа nè la Natura, nè le divine Perſone. Fu falſa la dottrina de'Pelagiani, che tutto davano all'arbitrio, e niente alla grazia; ma fu anche falſa quella de'Manichei, che negavano il libero arbitrio preſſo Agoſtino [*lib.2.contra duas epiſt. Pelagii cap.2. in fin.*] *Poſſunt enim duo errores inter ſe eſſe contrarii: ſed ambo ſunt deteſtandi, quia ſunt ambo contrarii veritati. Nam ſi propterea ſunt diligendi Pelagiani, quia oderunt Manichæos, diligendi ſunt etiam Manichæi, quia oderunt Pelagianos.* Niente dunque avrà giovato al Picenino l'erculeo, ma ridicolo ſforzo da lui fatto in queſt'Articolo per far credere, che egli deteſti il Pelagianiſmo, quando è caduto nell'errore eſtremo. I Pelagiani faceano un grande ſtrepito contra gli errori de'Manichei, e ſi gonfiavano in deteſtargli. Ma riſpondeva S. Agoſtino, che anco la Chieſa Cattolica avea ſempre abbominati ſimili errori, ſe tutti gli eretici, i quali non erano Manichei, gli aveano abborriti. Onde in queſto i Pelagiani faceano bene [*Aug. ibid. cap. 1.*] *Impietatem quippe Manichæorum nimium ſtultam & noxiam non ſolum Fides Catholica deteſtatur, verum etiam Hæretici omnes, qui non ſunt Manichæi. Unde & iſti Pelagiani hoc bene faciunt Manichæis anathema dicere & eorum erroribus contradicere.* Ma i Pelagiani faceano poi due mali, per li quali doveano eſſi pure eſſere anatematizzati. L'uno, che tacciavano di Manichei i Cattolici; l'altro, che anch'eſſi induceano l'eresia: *Sed faciunt duo mala, quibus ipſi anathematizandi ſunt: unum, quod Catholicos Manichæorum nomine criminantur; alterum, quod etiam ipſi hæreſim novi erroris inducunt.* Ora gentiliſſimo Picenino, io ripiglio il diſcorſo di S. Agoſtino, e dico che tu hai fatta una comica pompa, e ti ſei gonfiato e vantato in queſto Articolo di non eſſere Pelagiano: e ſe nol ſei, hai fatto bene, perchè anco la Chieſa Cattolica Romana deteſta il Pelagianiſmo, e lo deteſtano tutti gli Eretici, i quali non ſono Pelagiani. Hai però fatti due gran mali, per li quali tu pure del meritamente eſſere anatematizzato; l'uno, che hai tacciati di Pelagiani i Cattolici Romani; l'altro, che hai ſoſtenuta una nuova eresia, e un nuovo errore peſtifero, da un eſtremo paſſando all'altro. Non baſta dire di nō eſſer Pelagiano per giuſtificare la propria dottrina, mentre per dichiarare ſano un infermo, non baſta dire, che non ha il tal male, quando ne abbia un'altro forſe più grave. E' male il dar tutto al libero arbitrio con annientare la

Gra-

Grazia: e questo era il male de'Pelagiani : e tu non l'hai. Ma è altresì male l'annientare il libero arbitrio per confessare la Grazia: e questo è il tuo male, mortifero al pari del primo: *Non unum pestilentiæ est genus, quemadmodum in corporibus, ita & in mentibus. Sicut ergo medicus corporis non continuò pronunciasset a mortis periculo liberum quem negasset hydropicum; si alio lethali morbo perspexisset ægrotum. Ita istis non ideo veritas gratulatur, quia Manichæi non sunt, si alio genere perversitatis insaniunt.* La vera e sana dottrina conforme alla Scrittura, a i Padri, e alla ragione, si è il mettersi in mezzo, e confessare la Grazia con esaltare la sua efficacia, che non distrugga, ma conforti, e faccia nell'uomo una gloriosa libertà: *Si vos Filius liberaverit, tunc verè liberi eritis* [Jo. 8. 36.] Mi rimango dal trattenermi su molte vanissime ciarle, sparse dal Picenino nel suo indegno Trionfo, perchè concernono più qualche particolare opinione, che il nostro dogma generale e Cattolico: e anche perchè se vi è cosa, che lo concerna, credo d'averla bastantemente repressa e confutata, e posta in luce la verità, tanto più, che nell'Articolo seguente converrà ritoccare questa materia, e aggiungere nuove osservazioni a quelle, che per lo addietro abbiamo fatte per avvertire i Cattolici delle infinite impietà, e de'grossissimi inganni, che il miserabile Predicante con la sua plebea, e contumeliosissima dicitura, e stolta e falsa logica ha sparsi in tutte le parti de'suoi disordinati, e confusissimi libri.

ARTICOLO VIII.

La necessità delle buone opere per la salute.

§. I.

Si spiega cosa sia il giustificare.

I. L'Avversario nel principio di questo Articolo, che è il sesto della sua Apologia, pag. 260. la fa da generoso, concedendo, che *per salvarsi sieno necessarie le buone opere, e non basti la fede*: e dice, che *non era bisogno, che il P. Segneri esponesse quest' Articolo*. Secondo noi altri tra le buone opere necessarie per salvarsi occupa il principalissimo luogo l'osservanza della legge; ma questa, secondo la rea dottrina del Picenino, è impossibile a osservarsi: dunque ne nasce, che se le buone opere sono necessarie per salvarsi, egli è impossibile il salvarsi. Che

risponde qui il Predicante? Se la passa in lamenti contra il Segneri, perchè abbia tacciato Calvino d'aver detto, *che la fede sola rende l'uomo giusto dinanzi a Dio, benchè scompagnata da tutte l'altre virtù*. Ma il cattivello si duole senza ragione, perchè se in primo luogo la pratica delle virtù, come egli sostiene, è impossibile aversi, e se la fede per giustificare ha d'avere l'accompagnamento di tutte le virtù, si renderà impossibile alla fede il giustificare. Per secondo, queste buone opere, o virtù, che deono essere colla fede, acciocchè rendano l'uomo giusto, o elle sono opere, che precedono la giustificazione, o l'accompagnamento, o le vengono dopo. Non dirà egli il primo per non dire con noi: ed egli nega, che le opere fatte avanti la giustificazione, abbiano alcun a bontà. Se dice il secondo, dunque non è la sola fede, che ci giustifica, ma la fede, e le opere insieme, massimamente la carità, come appunto dicea S.Paolo 1.*Cor.*13.2. *Etsi omnem fidem habeam, adeo ut montes transferam, charitatem autem non habeam, nihil sum*. Se poi dice il terzo, che le opere, che seguono la giustificazione, non giustificano l'uomo, ma lo suppongono giustificato, e che sol mostrano, e fanno conoscere, che egli è giustificato; mi pare, che il Picenino in questo si allontani dalla dottrina di Lutero, di Calvino, e de' suoi falsi riformati, i quali dicono, che la sola fede è la cagione, che fa l'uomo giusto, o la mano, che prende la giustizia di Cristo; onde questo solo dee bastare o sia, o non sia accompagnata dall'opere; siccome, perchè la luce è quella, che illumina, o porta il lume, basta ella sola per illuminare, benchè non sia accompagnata da calore, e da altre qualità, che sogliono accompagnare la luce. In fatti dicea Lutero, sopra ciò applaudito dallo Sculteto *Annal. dec.*1. *ad ann.* 1518. che *non ille est justus, qui multum operatur, sed qui sine opere multum credit in Christum*. Di questa opinione mostrò esser Calvino quando sul detto di S. Paolo *ad Rom.*3. 27. *L'uomo è giustificato per la fede senza l'opere della legge*, rigettò la spiegazione solita darsi da noi, cioè, che S. Paolo esclude dalla giustificazione le opere della legge cerimoniale, ma non quelle della legge morale. Il buon Calvino nel *lib.*3. *Instit. cap.*11. §.19. così ragiona: *Hoc injuriosum subterfugium habent* (cioè i nostri Dottori) *quod tamctsi non excogitarunt ipsi, sed ab Origene, & quibusdam veterum sumpserunt, ineptissimum tamen est: opera legis cæremonialia excludi garriunt, non moralia*. Questo dice egli per sostenere, che la sola fede giustifichi. Dunque, secondo Calvino, è vero, che la fede sola rende l'uomo giusto dinanzi a Dio, benchè scompagnata dall'opere: anzi se il Picenino stesso qui dice, che *Paolo Santo insegnava, che l'uomo viene giustificato per la fede senza le opere della legge*, come poi nega egli, che la fede scompagnata dall'opere

re renda l'uom giusto? Confesso, che per ora non l'intendo. Forse in avvenire meglio si spiegherà, o peggio confonderassi.

II. Passa egli a dilucidare cosa sia Giustificazione. Il suo bravo antesignano Calvino *lib. 3. Instit. cap.* 11. §. 3. gl'insegna, che *sia pronunziar giusto; come condannare vuol dire pronunziar colpevole: così il suo contrapposto giustificare vuol dire pronunziar giusto*. Se a questo è stato mutolo il Panigarola, nol sarò io. Se giustificare altro non è, che pronunciare giusto, dunque Dio non è quegli, che fa l'uom giusto, come il Giudice, quando pronuncia un uomo innocente, non lo fa innocente colla sua pronuncia, ma lo suppone per tale in sè, e come tale il dichiara. Al contrario quando il dichiara reo, colla sua condanna nol fa reo: ma lo dichiara tale, quale il suppone. Sicchè se vale la regola de' contrapposti, siccome il condannare non vuol dire far un reo, ma supporlo, così il giustificare non vuol dire fare un giusto, ma supporlo. Se dunque Dio suppone l'uom giusto, e se il giustificarlo altro non è, che pronunciarlo giusto, da chi l'uomo è fatto giusto? Guardi bene il Picenino di non cadere in quello, che tanto abborrisce, cioè in dire, che Dio lo trovi giusto, e lo dichiari fatto tale per le sue opere, perchè verrebbe a dire assai più di quello, che diciam noi, i quali vogliamo bensì, che il peccatore, mosso dallo Spirito Santo, che opera in lui, si prepari per esser giustificato da Dio: ma non giammai, che l'uomo colle sue proprie opere giustifichi sè stesso dinanzi a Dio. Il *giustificare è pronunziar giusto*, e null'altro? Null'altro, dice il gran Picenino nel Trionfo pag. 169. perchè *i verbi giudiciali accusare, e dannare mostrano, che il giustificare sia voce di foro, e che abbi significato declarativo, che così l'intendeva il Marinero nel Concilio di Trento*. Rimprovera egli il Semery, perchè non pruova l'opposto, o non si dichiara convinto. E io pretendo, che il *giustificare* vuol dire qualche cosa di più, che pronunciare, o dichiarar giusto. Io dico, e asserisco insieme col Concilio di Trento *sess. 6. cap. 4.* che la giustificazione di un peccatore è una mutazione dell'uomo vecchio in un nuovo, per cui gli si muta il cuore, che prima era di sasso, in un cuore di carne: di morto si fa vivo, di empio pio, di figlio dell'ira figlio d'adozione, d'ingiusto giusto: e al Picenino questo total cambiamento dell'uomo non è altro, che l'essere pronunciato giusto? Che il *giustificare* nel foro umano, in cui si dichiara l'uomo quale egli è, altro non sia, che pronunciarlo giusto, và bene; ma il *giustificare* di Dio, che fa giusto chi per l'avanti era ingiusto, e molto più, Signor Predicante, che il pronunciarlo semplicemente giusto. Se Dio pronuncia giusto un uomo, il quale ancora è empio, dunque Dio farà ingiusto, come sarebbe ingiusto quel giudice, che pronunciasse giusto

un

un'uomo colpevole: Se foſſe vero, che Dio giuſtificaſſe all'uſo degli uomini, ne verrebbe, che quando un peccatore gli ſi confeſſaſſe reo, dovrebbe pronunciarlo reo, e non *giuſto*, come un retto giudice della terra pronuncia reo chi ſi confeſſa reo, e non condanna chi ſi confeſſa giuridicamente innocente: e pure Dio [*Luc.* 18. 14.] pronunciò giuſto il Publicano, che ſi confeſſava per un peccatore, e condannò il Fariſeo, che ſi confeſſava per giuſto. Dunque il giuſtificare, che fa Dio non ſi dee regolar dal giuſtificare, che fanno gli uomini. Queſti pronunciano giuſto quello, che trovano tale; ma Dio nel pronunciar giuſto, rende giuſto quello che non lo era. Il dire degli uomini non è fare, ma ſolamente manifeſtare quello, che è già fatto. Ma il dire di Dio è fare quello, che non è fatto: *Ipſe dixit, & facta ſunt*. Il giuſtificare è a Dio, come il riſcaldare il cuore, e illuminare la mente all'uomo. Siccome dunque non riſcalda chi ſolamente pronuncia caldo, e non illumina chi ſolamente pronuncia lucido: così non giuſtifica Dio l'uomo col ſolo pronunciarlo, ma con farlo giuſto.

III. Queſta è dottrina di S. Paolo *ad Rom.* 3. 22. *&c.* il qual propone la giuſtificazione del peccatore non come una ſemplice dichiarazione, ma come una reale diffuſione, ed eſpanſione della giuſtizia, e della grazia per mezzo di Criſto, e del ſuo Sangue ſopra tutti, dottrina apertamente profeſſata da S. Agoſtino *in Pſal.* 7. *& tract.* 72. *in Joan. Cum enim juſtificatur impius, ex impio fit* (non dice *pronunciatur*) *juſtus*. Ei laſcia in dubbio, ſe ſia opera maggiore di Dio quella di creare un uomo, o di giuſtificare un empio. Non ci ſarebbe certo queſto dubbio, ſe Dio giuſtificaſſe l'empio all'uſo degli uomini col ſolo pronunciarlo giuſto, e non con farlo d'empio giuſto: onde il Santo dice *in Pſalm.* 30. *conc.* 1. *qui juſtificat impium. Qui facit ex impio juſtum*. Sopra le parole di S. Paolo: *Factores legis juſtificabuntur*. Non dice S. Agoſtino *de ſpiritu & litera cap.* 26. che gli oſſervatori della legge ſaranno pronunciati giuſti, ma fatti: *quid eſt enim aliud juſtificati, quàm juſti facti: ab illo ſcilicet, qui juſtificat impium, ut ex impio fiat juſtus*? Nell'*epiſt.* 106. ora 186. *ad Paulinum*: *Antequam gratia juſtificetur, ideſt juſtus efficiatur, impius quid eſt, niſi impius*? E nell'*epiſt.* 120. ora 140. *ad Honoratum cap.* 20. *Credens in eum, qui juſtificat impium, ideſt ex impio facit pium &c.* Dunque ad Agoſtino il giuſtificare e far giuſto non è già ſolamente un dichiarare, o pronunciare giuſto: e queſto molto bene concorda con la dottrina di S. Paolo ſopraccennata, e in oltre col *capo* 5. *num.* 18. ove dice, che ſiccome per lo peccato di un uomo tutti furono condannati per rei, così per la giuſtizia d'uno tutti furono giuſtificati. Siccome dunque per lo peccato d'Adamo non ſolamente fummo pronunciati

ciati rei, ma realmente fummo fatti rei, così per la giuſtizia di Criſto non ſolamente ſiamo pronunciati giuſti, ma realmente ſiam fatti giuſti. Il Novatore Grigione nel Trionfo pag. 169. oppone al P. Semery, che *queſto è un confondere la giuſtificazione colla ſantificazione, imperocchè, ſe bene queſti beneficj ſono unitiſſimi, e Dio ſantifica col ſuo ſpirito chi è lavato col ſangue del ſuo Figliuolo, con tutto ciò vi è divario grande*. Ma S. Paolo, e S. Agoſtino, finora prodotti, hanno parlato della giuſtificazione, e non della ſantificazione: onde queſta ſciocchiſſima oppoſizione non è a propoſito: e ſe il ſantificare non è un pronunciare per ſanto, ma farlo ſanto; perche il giuſtificare ſarà ſolamente un pronunciare per giuſto, e non un far giuſto? Queſto gran divario, che paſſa tra la giuſtificazione, e la ſantificazione, io nol trovo ne' Teologi antichi, nol leggo nella Scrittura, nè il Picenino mel moſtra. Se la Scrittura il dice, ſentirollo aſſai volentieri, altrimenti io dirò, che è una nuova favola d'Eſopo, data in luce da i Proteſtanti, ſenza farci la grazia di dirci dove l'hanno trovata.

§. II.

Della Grazia operante, preveniente, giuſtificante, ſufficiente, ed efficace.

IV. L'Eroe Picenino ſempre pieno di coſe grandi, e di rodomentate, butta fuora queſta ſtomachevole diceria nell'Apologia pag. 26. *L'Avverſario vuol far valere le ſue grazie, preveniente, operante, giuſtificante, ſufficiente, ed efficace. Calvino intende con Sant'Agoſtino per la Grazia preveniente ed operante, quella, che nel principio dalla converſione ti traſporta dal peccato alla Grazia. Queſta opera efficaciſſimamente con determinare la volontà. Per la Grazia cooperante, e ſuſſeguente intendiamo quella, che opera con noi, e ci ajuta, quando ſiamo già convertiti.* Se lo ſciaurato così la intende, io l'aſſicuro di buon luogo che egli la intende male. Non la inteſe così Criſto, nè S. Paolo, nè S. Agoſtino. Criſto dopo aver detto *Joan.* 44. 45. che „ niuno „ può venire a lui (cioè convertirſi) ſe il ſuo Padre non l'avrà tirato, aggiunge: *omnis qui audierit, & didicerit, venit.* Ecco l'ordine della Grazia. Dio parla all'uomo, e gl'infonde ſanti penſieri nella mente, pii affetti nel cuore: e queſta è grazia operante. Dipoi la volontà così moſſa, comincia a operare per l'eſecuzione verſo il fine della ſalute: e perchè ciò non fa ſenza la Grazia, che l'accompagna, la fortifica, e la conferma: e queſta è Grazia cooperante. Finalmente con queſta fedele ſcorta ella giunge a Criſto, che la converte, la ſana, e la giuſtifica:

fica: queſta è la Grazia della giuſtificazione, che la traſporta dal peccato alla grazia. Così San Tommaſo 1.2.*quæſt.*111.*art.*2. *Eſt autem in nobis duplex actus. Primus quidem interior voluntatis, & quantum ad iſtum actum voluntas ſe habet, ut mota, Deus autem ut movens, & præſertim, cum voluntas incipit bonum velle, quæ priùs malum volebat, & ideo ſecundum quod Deus movet humanam mentem, ad hunc actum dicitur gratia operans. Alius autem eſt actus exterior, qui cum a voluntate imperetur ... conſequens eſt quod ad hunc actum operatio attribuitur voluntati; & quia etiam ad hunc actum Deus nos adjuvat, & interiùs confirmando voluntatem, ut ad actum præveniat, & exteriùs facultatem operandi præbendo reſpectu hujuſmodi actus, dicitur gratia cooperans.* La dottrina è preſa da Sant'Agoſtino *de gratia & lib.arb. cap.*17. *Ut autem velimus, operatur, cum autem volumus, ut perficiamus, nobis cooperatur.* Non è dunque ſola Grazia operante, e preveniente quella, che ci traſpotta dal peccato alla grazia, nè ſola cooperante è quella, che ci ajuta, e ci ſoſtiene nella grazia; ma prima di queſte vengono altre grazie attuali, che ci preparano per farci giugnere a Criſto, e convertirci. Grazia operante è quella, che ci moſtra Criſto, e ci cagiona un pio affetto per lui. Cooperante è quella, che dopo averlo conoſciuto, ci aſſiſte, iſtruendoci, e moſtrandoci da far quello, ch'è neceſſario per giungervi. La Grazia, che converti San Paolo, non fu la prima, che lo ſvegliò a dire *act.*9.5. *Quis es Domine?* Quante grazie precedettero avanti che Sant'Agoſtino ſi convertiſſe! Quante illuſtrazioni nella mente, quanti muovimenti nel cuore! Prima che l'Eunuco *Act.*8.17. della Reina Candace ſi convertiſſe, quanti affetti avea lo Spirito Santo operati in lui! Dio prima chiama, poi giuſtifica chi gli riſponde, e poi glorifica chi ha giuſtificato: *Quos autem prædeſtinavit, hos & vocavit, & quos vocavit, hos & juſtificavit, quos autem juſtificavit, illos & glorificavit* [*ad Rom.*8.30.]Siccome dunque la grazia della predeſtinazione precede quella della vocazione, e la grazia della giuſtificazione precede la glorificazione; così la grazia della vocazione precede la grazia della giuſtificazione. Dunque la grazia della giuſtificazione non è la prima grazia, e non tra le grazie la grazia, che prima d'ogni altra ci previene. Per maggiormente convincer l'oſtinato Avverſario, voglio ſupporre, che la fede ſia quella, che ci giuſtifichi, e quella che porti in noi la grazia della giuſtificazione. Anche con queſto ſuppoſto dovrà confeſſarmi egli medeſimo, che qualche atto debba precedere la noſtra giuſtificazione. Senta bene, poichè parlo con Sant'Agoſtino. Avanti di credere, biſogna pur penſar di credere. Un tal penſiero di credere non giuſtifica, ma prepara l'uomo a credere. Queſto buon penſiero viene pur da Dio? Non v'ha dubbio: *non quod ſufficientes ſimus cogita-*

re

re aliquid à nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est.2.Cor.3.5. Dunque la grazia che infonde il buon pensiero di credere, è una grazia, che precede, e prepara a credere, e in conseguenza alla giustificazione. Odasi Agostino *de præd.Sanct.cap.2.Quis enim non videat, prius esse cogitare, quam credere? Nullus quippè credit aliquid, nisi prius cogitaverit esse credendum. Quamvis enim raptim, quamvis celerrimè credendi voluntatem quædam cogitationes antevolent, moxque illa ita sequatur, ut quasi conjunctissima comitetur, necesse est tamen, ut omnia, quæ creduntur, præveniente cogitatione credantur.* Ed eccone la ragione: *quamquam & ipsum credere nihil aliud est, quam cum assensione cogitare. Non enim omnis qui cogitat, credit, cum ideo cogitent plerique, ne credant.* Vuol dire il Santo, che quantunque il credere sia pensare con assenso, non però ognuno che pensa, crede, anzi molti pensano per non credere. Dunque avanti di credere dee precedere il pensiero, anzi la volontà di credere. Eeco obbligati i Protestanti a concedere, anche posta la loro falsa dottrina circa la giustificazione, che la Grazia, che ci giustifica, non sia la prima, ma che debba essere preceduta da altre, che comincino, e preparino l'uomo alla giustificazione. Laonde Sant'Agostino con questo discorso pretendea di stringere i Semipelagiani a confessare, che non solo il credere, ma i primi esordj del credere sono da Dio.

V. Se il gentile Avversario concederà ora a me, come dee, atteso il discorso di S. Agostino, che la giustificazione, che egli vuole per la fede, sia preceduta da altre grazie, e da altri atti, i quali dispongano, e preparino l'uomo a esser giustificato, cioè a credere, io in ricompensa concederò a lui, che la Grazia, la quale ci giustifica, ci converte, e ci fa entrare in grazia, possa dirsi grazia operante, e che quella, che ci mantiene in grazia con rendersi principio di buone opere, possa dirsi grazia cooperante. Io glie lo accorderò con S. Tommaso nel luogo sopraccitato 1.2.*q.*111.*ar.*2. ove dopo aver mostrato quale tra le grazie attuali debba dirsi operante, e quale cooperante, soggiunge queste parole: *Si vero accipiatur gratia pro habituali dono, sic est duplex gratiæ effectus, sicut & cujuslibet alterius formæ: quorum primus est esse, secundus est operatio: sicut caloris operatio est facere calidum, & exterior calefactio. Sic igitur habitualis gratia, in quantum animam sanat, vel justificat, sive gratã Deo facit, dicitur gratia operans: in quantum verò est principium operis meritorii, quod ex libero arbitrio procedit, dicitur cooperans.* Nella giustificazione Dio opera nell'uomo, infondendogli la sua grazia, benchè questo non lo faccia senza il consenso dell'uomo, il qual consenso non è cagione, ma effetto della grazia: *Deus non sine nobis nos justificat, quia per motum liberi arbitrii dum justificamur, Dei justitiæ consentimus. Ille tamen motus non est causa gratiæ, sed effectus, unde tota*

operatio pertinet ad gratiam. Così S. Tommaso *ibid. ad* 2. e per questo la grazia della giustificazione è operante. Quando poi giustificati e convertiti, coll'opere buone ci manteniamo nella grazia, perchè non è sola, ma opera con noi, ella chiamasi grazia cooperante. In questi termini farò d'accordo col Picenino quando egli mi accordi, che la Grazia della giustificazione non sia la prima tra tutte le grazie, ma che prima di essa ve ne sieno altre, le quali dispongano il peccatore alla Grazia della giustificazione. Acciocchè dunque possa egli accordarmelo senza timore del Pelagianismo, e del Semipelaginismo, gli fo sapere collo stesso San Tommaso *1.2.quæst.113.art.3.& quæst.112.art.2.* che per nome di grazia noi possiamo intendere o la grazia, che ci fa giusti, o quella, che ci muove al bene, e alla giustizia. Quella è un dono abituale, che resta di sua natura: e questa è un dono attuale, che passa con l'atto. A quest'ordine di grazie attuali (massimamente alla prima) non si ricerca per la parte dell'uomo preparazione alcuna, quasichè l'uomo col suo libero arbitrio prevenga l'ajuto di Dio; ma anzi da questo ajuto, che muove l'anima al bene, ne viene, come effetto, qualunque preparazione, che possa esser nell'uomo: e questi moti cagionati dall'ajuto di Dio, son quelli, che vanno disponendo la volontà del peccatore alla conversione, e alla giustificazione, perchè Iddio è bensì quegli, che giustifica l'uomo, ma, come Dio muove tutte le cose, secondo la loro natura, e la natura dell'uomo è d'operare con libertà, e per elezione, perciò egli *ita infundit donum gratiæ justificantis, quod etiam simul cum hoc movet liberum arbitrium ad donum gratiæ acceptandum in his, qui sunt hujus motionis capaces.* [*1.2.quæst.113.art.3.*] Dall'altra parte non avendo Dio bisogno per infondere la Grazia nell'anima, se non di quelle disposizioni, le quali egli vuole, anzi che egli fa, quindi è che le disposizioni del peccatore a ricevere la grazia giustificante, vengono da lui talvolta tutte in un istante, altre poi a poco a poco, secondo che più gli piace. Questa pure è dottrina di San Tommaso *1.2.quæst.112.art.2.ad* 2. Vorrei, che il Picenino in vece di correr da pazzo quà e là, si fermasse un poco a ponderarla bene, e mi sapesse poi dire in sua coscienza, se quì c'è ombra alcuna di Semipelagianismo. Ma io son pur buono in supporre coscienza nel Picenino.

VI. Che sia vero, che Dio non voglia giustificarci, e rivolgersi a noi, se non siamo preparati a riceverlo, lo ricaviamo dalla Scrittura, dove fa dirci [*Zachar. 1. 3.*] *convertimini ad me, & ego convertar ad vos* [*Prov. 16. 1.*] *hominis est præparare animam* [*1. Reg. 7. 3.*] *Præparate corda vestra Domino.* E S. Agostino medesimo nel luogo addotto dall'Avversario: *Præcedit bona voluntas hominis multa Dei dona, sed non omnia, quæ autem non præcedit ipsa, in eis est & ipsa: nam utrum-*

utrumque legitur in ſacris eloquiis. Et miſericordia ejus præveniet me, & miſericordia ejus ſubſequetur me: volentem prævenit, ut velit, volentem ſubſequitur, ne fruſtra velit. Previene dunque Iddio la volontà, acciocchè cominci a volere la ſua converſione, cui per l'avanti non volea, e acciocchè non la voglia indarno, la ſegue, e l'accompagna quando vuole. Dimando al Picenino, ſe queſta volontà, che Iddio fa concepire al peccatore, è prima della ſua converſione? La volontà, che dimanda, precede pure la volontà, che dona? La volontà di eſſer ſanato, precede pure la volontà del medico, con cui ſi ſana l'infermo? Dunque S. Agoſtino ammette la grazia preveniente avanti la converſione, cioè una grazia, che muova, e guidi il peccatore alla converſione. Il Concilio di Trento *ſeſſ.* 14. *cap.* 4. per diſtinguere queſta grazia, che previene, prepara, e diſpone il peccatore alla grazia, e che lo giuſtifica, la chiama dono dello Spirito Santo, che muove bensì il cuore, ma non per anche abita in eſſo: *Verum etiam donum Dei eſſe & Spiritus Sancti impulſum, non adhuc quidem inhabitantis, ſed tantum moventis, quo pœnitens adjutus viam ſibi ad juſtitiam parat.* Così pure la chiama S. Agoſtino *ep.* 105. ora 194. *ad Xyſtum cap.* 4. con dire: *Spiritus ubi vult ſpirat: ſed, quod fatendum eſt, aliter adjuvat nondum inhabitans, aliter inhabitans: nam nondum inhabitans adjuvat, ut ſint fideles; inhabitans adjuvat jam fideles.* Queſta grazia dello Spirito Santo non per anco inabitante, e che ajuta l'uomo, acciocchè diventi fedele, precede la Fede: e ſe la precede, dunque precede la giuſtificazione, giacchè ſecondo il Picenino, la fede è quella, che rende l'uomo giuſtificato. Dunque S. Agoſtino col nome di grazia preveniente non intende ſolamente la grazia, che ci giuſtifica, e traſporta dal peccato alla grazia; ma una grazia, che muove, incammina, e prepara l'uomo alla giuſtificazione. Alla dimanda, che fa il Picenino, *ſe queſta grazia preveniente faccia più, che ſvegliare, & invitare*, riſpondo, che o per queſta grazia Dio vuole efficacemente la converſione del peccatore, o non la vuole efficacemente. Se la vuole efficacemente, queſta grazia ſarà efficace, lo prevenirà, acciocchè voglia, e lo accompagnerà, acciocchè voglia con effetto, *ne fruſtra velit*. Se poi non lo vuole efficacemente, ſarà grazia ſufficiente, che riſvegli, e operi nel peccatore ſanti penſieri, ma il peccatore non gli condurrà poi al fine, poichè per qualche ſuo demerito gli mancherà la grazia ulteriore, e ſarà *adjutorium ſine quo*, ma non *adjutorium quo*, come con S. Agoſtino parlano i Teologi nelle ſcuole.

VII. *Coſa è queſta grazia ſufficiente, che non è efficace?* Dimanda ad alta voce il buon Picenino pag. 261. *Come può eſſere ſufficiente, ſe ha biſogno d'un altra per produrre il ſuo effetto?* Il cibo è ſufficiente per

poterci far vivere? Senza il cibo non si può vivere: e pure col cibo solo non si vive. Può l'uomo cibarsi, e non vivere, se non vuol vivere, poichè per vivere, oltra il cibo, vi si ricerca la volontà di vivere. Come dunque dirò io, può essere il cibo sufficiente per vivere, se ha bisogno d'un altro per produrre l'effetto? L'esempio è preso da S. Agostino *de correpr. & grat. cap.* 12. La grazia si dice *sufficiente*, perchè senza quella non si può, anzi da essa ne viene la sufficienza ad operare, ma non già l'attuale operazione. A questa vi si ricerca la grazia efficace, siccome dal cibo abbiamo la sufficienza per vivere, ma la attuale vita dipende da altre cagioni. E questo non è un *dire sufficiente quello che è insufficiente*, come gracchia il Piccnino, poiche per fare non gli manca la sufficienza, e il potere, ma solamente gli manca l'attuale efficacia. Chi poi dia questa efficacia alla grazia, o l'abbia ella da sè, o dal libero arbitrio, questo non è dogma; ma è opinione, e io mantengo, che la grazia sia efficace da sè. Quando poi anche traesse l'efficacia dal libero arbitrio, non ne seguirebbe quello che finge il Predicante, cioè *che l'uomo discerna sè medemo*, ma che Dio discerna l'uomo, poiche glie la dà in tali circostanze, nelle quali, se non glie la desse, non la renderebbe efficace. Ma il medesimo Predicante, il quale si fa tante maraviglie di questa grazia *sufficiente*, la senta, o la torni a sentire, sotto altri termini espressa da S. Agostino. Dice questo Santo, che Dio diede ad Adamo una grazia, o un certo ajuto, del quale potea egli valersi, se volea, e non valersene, se non volea: ma che non gli diede quell'ajuto, che lo facesse in fatti volere, e valersene: *Tale quippe erat adjutorium, quod deseereret, cum vellet, & in quo permaneret si vellet, non quo fieret, ut vellet*. Col primo potea perseverare, col secondo avrebbe in fatti perseverato: e perchè Dio gli diede quello, e non questo, con tuttochè avesse potuto perseverare con l'ajuto sufficiente, in effetto non perseverò. Il primo è chiamato da S. Agostino, come ho più volte detto, ajuto, senza il quale non si può, *adjutorium, sine quo*: e il secondo vien detto, ajuto, col quale si fa, *adjutorium quo*. Il primo da Dio si esibisce a tutti con quella volontà generale, che ha di salvar tutti, ma il secondo da lui si dà come, e a chi gli piace. Questo è quello, che discerne. Per lo primo niuno può allegare la scusa della sua impotenza, senon crede, senon vive bene, e non si salva. Per lo secondo, chi l'ha, dee adorarne la divina Misericordia, e chi non l'ha, umiliarsi agl'imperscrutabili giudicj di Dio, il quale con essi vuole esercitare la giustizia, quando con altri si compiace usare la misericordia.

VIII. Non so, come il Piccnino possa rigettare queste due sorte d'ajuti, poichè questo è certo, che in ordine al ben operare, ha

da

da venire da Dio non ſolo il fare, ma anche il potere: *Non quod ſufficientes ſimus cogitare aliquid a nobis, quaſi ex nobis, ſed ſufficientia noſtra ex Deo eſt* [2.*Cor.* 3.5.] Dunque da Dio viene la noſtra ſufficienza: e l'ajuto, che ce la dà, ſi chiama da noi *ſufficiente*. Ma perchè non tutti quelli, i quali hanno il potere, e la *ſufficienza* per fare il bene, lo fanno, noi diciamo, che oltre all'ajuto *ſufficiente*, ſi ricerca l'ajuto *efficace*, cui tutti non hanno. Il Piccnino, che nulla capiſce, vuol ſapere pag.262. *Se queſta grazia ſufficiente ſi dà a tutti: ſe l'avevano anche i Gentili nel Teſtamento Vecchio, quando erano ſenza legge, e cognizione del vero Dio. Se l'hanno quei Popoli barbari, che anco ne' noſtri tempi vivono beſtialmente, & a i cui orecchi non è anco pervenuto il ſuono dell' Evangelio.* Io ſon pronto a ſoddisfarlo, e dico, che la grazia *ſufficiente* ſi dà a tutti, o almeno ſi eſibiſce a tutti: e ſe non tutti la ricevono, ſarà, perchè col lor viver malamente nella legge morale, ſe ne rendono indegni. Fu ella data a' Gentili nel Vecchio Teſtamento, alcuni de' quali ſe ne valſero, e l'ebbero anche efficace, e vennero alla cognizione del vero Dio, come Giobbe, e i Niniviti. Altri ſi diedero ad adorare i falſi Dei, e ſi valſero male della grazia lor data: *ita ut*, come dice S. Paolo [*Rom.* 1. 21.] *ſint inexcuſabiles, quia cum cognoviſſent Deum, non ſicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt*, e ſi reſero indegni della grazia efficace, ovvero ſe non ebbero il lume ſufficiente, che Dio era pronto a dar loro, ciò avvenne, perchè i loro peccati gli reſero indegni di tal miſericordia. Lo ſteſſo dico de' Barbari de' noſtri tempi, a' quali ſe non è giunto alcun ſentore del Vangelo, ſarà in pena de' loro peccati contra la legge di natura, perchè ſe viveſſero bene ſecondo queſta, Dio, dice S. Tommaſo [2.2.*q.*2.*art.* 5.*ad* 1.] non mancherebbe di ſpedir loro qualche Predicatore, che gl'illuminaſſe nella vera Fede, come ſpedì Pietro a Cornelio, e Paolo a' Macedoni: e coſtoro, ſebbene avranno ſcuſa appreſſo Dio della loro infedeltà, non l'avranno però d'altri loro peccati: e ne ſaran condannati. San Tommaſo *ad Rom.* 10. appreſe queſto da S. Agoſtino, il quale ſulle parole di Criſto: *Lect.* 3. *Excuſationem non haberet de peccato ſuo*, così ragiona *Tract.* 89. *in Joan. Sed quod adjunxit, atque ait, nunc autem excuſationem non habent de peccato ſuo, poteſt movere quærentes, utrum hi, ad quos non venit Chriſtus, nec locutus eſt eis, habeant excuſationem de peccato ſuo .... Ad hæc inquiſita pro meo captu, Domino donante, reſpondeo, habere illam excuſationem non de omni peccato ſuo, ſed de hoc peccato, quo in Chriſtum non crediderunt, ad quos non venit, & quibus non eſt locutus.* Ecco in qual ſenſo la grazia ſufficiente a tutti ſi dà, cioè per viver bene nella legge morale, a tutti ſi concede, a' fedeli, e infedeli: e in queſto niuno può addurre ſcuſa d'impotenza, o d'ignoranza. Per venire poi a Criſto ſe a tutti

ella

ella non si dà in effetto, a tutti è però preparata: e non si dà ad alcuni, perchè i loro peccati contra la legge naturale gli hanno resi indegni. Perchè poi *possa ognuno essere più sicuro d'avere la grazia preveniente, che la giustificante*, la ragione si è, perchè quella viene dalla volontà generale, con cui Iddio, quanto è per lui, vuol tutti giusti; ma questa viene dalla volontà speciale ed efficace, con cui in effetto Dio giustifica, e ognuno è sicuro, che Dio non manca dalla sua parte: ma l'uomo non è sicuro di non mancare dalla sua. Io so, che Dio mi ama con amor generale, ma che poi mi ami con quell' amore speciale, con cui ama chi realmente è da lui giustificato, io nol so: e nè meno mostrava di saperlo S.Paolo, quando dicea [1.*Cor.*4.4.] *nihil mihi conscius sum; sed non in hoc justificatus sum.*

§. III.

Qual sia la cagione della Giustificazione.

IX. IL nostro ardito Avversario si protesta pag.262. *di entrare nel principal punto della causa, cioè quale sia la causa formale della giustificazione, o quale sia la giustizia, con cui io possa sussistere dinanzi il Tribunale di Dio, per cui Dio m'assolve, e pronunzia crede di vita eterna.* Intacca *il Concilio di Trento, perchè dica, che le buone opere giustificano.* A questo si risponde, che il Picenino sempremai precipitoso nelle sue asserzioni, non ha letto il Concilio di Trento, il qual non dice, che le buone opere giustifichino, se Dio solo cagiona in noi la giustificazione, la quale è suo dono. Dice solamente, che l'uomo mosso da Dio, si dispone e prepara a ricever questo dono, mediante la fede, la speranza, e l'amore; e lo stesso dianzi io gli ho mostrato. Legga di grazia il *cap.*5. e 6. *della sess.*6. Circa poi la cagione, che formalmente ci fa giusti, certo è, che il Concilio [*Canon.*9.& 10.] condanna, e dice anatema contra chi tiene, che la Fede sola giustifichi, e che gli uomini sieno formalmente giusti per la giustizia di Cristo. Insegna *sess.*6. *cap.* 8. che quando dice la Scrittura, che gli uomini sono giustificati per la fede, questo dee intendersi, *quia fides est humanæ salutis initium, fundamentum, & radix omnis justificationis, sine qua impossibile est placere Deo.* Non parla perchè la fede sia quella, che formalmente faccia giusti; e insegna al *cap.* 7. che noi siamo giusti per la giustizia di Dio, e di Cristo, *non qua ipse justus est, sed qua nos justos facit, qua videlicet ab eo donati renovamur spiritu mentis nostræ, & non modo reputamur, sed verè justi nominamur & sumus; justitiam in nobis recipientes, unusquisque suam, secundum mensuram, quam Spiritus Sanctus partitur singulis, prout vult &c.* cioè „ la ca-

„ gion

„ gion formale unica della giuſtificazione ſi è la giuſtizia di Criſto, „ non quella, con cui è giuſto egli in sè medeſimo; ma quella, con „ cui ci fa giuſti, con la quale arricchiti ſiamo rinovati, e non ſola- „ mente riputati, ma chiamati, e con realtà fatti giuſti, ricevendo „ ciaſcuno in noi la giuſtizia, ſecondo la miſura, che lo Spirito „ Santo diſtribuiſce a ciaſcuno, ſecondo che gli piace. Queſto in- ſegna il Concilio di Trento, e dovea leggerlo l'imbrogliato, e te- merario Predicante prima di criticarlo allo ſproposito. Siccome l'aria non è luminoſa per la luce, la quale è formalmente nel Sole, ma per la luce diffuſa dal Sole, e comunicata ad eſſa; e non è cal- da per lo calore, con cui il fuoco è formalmente caldo in sè mede- ſimo, ma per lo calore derivato, e prodotto in eſſa dal fuoco; così diciamo noi, che l'uomo è giuſto, non formalmente per quella giuſtizia, con cui Dio è giuſto, ed è giuſto Criſto, ma per una giu- ſtizia per mezzo di Criſto derivata da Dio, e prodotta in noi, la qual ci fa giuſti: e con queſta in noi viene il principio di credere, e ſperare con merito, di amare, e fare tutto quello, ch'è neceſſario per operare la noſtra ſalute, in quella guiſa, che coll'anima entra nel corpo il principio per poter fare le operazioni naturali d'inten- dere, e volere; così colla grazia, la qual ci giuſtifica, vien nell'ani- ma un principio, per cui poſſa operare le azioni ſoprannaturali in ordine alla ſalute. Queſta è la dottrina cattolica preſa da S. Paolo [*Rom.* 5. 5.] *Charitas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum San- ctum, qui datus eſt nobis.* Nè vale il garrir pazzamente, che altro è la *ſantificazione*, altro la *giuſtificazione*, poichè, come ho detto, io non trovo queſta diſtinzione, ſe non nell'idea degli avverſarj, che ſe la fingono: e io mantengo, che la cagione ſteſſa, che ci fa giuſti in- fondendoci la giuſtizia, ella ci fa ancor ſanti: e chi tiene il contra- rio, ha da provarlo, ſe gli dà l'animo, e non dirlo in aria.

X. Il Picenino ha riſoluto di combattere contra la ſuddetta dottrina: e però grida da fanatico pag. 162. *Al campo Padre France- ſco. Comincia la crudel battaglia. Calvino prova con ragioni invitte, che la cauſa per la quale ſiamo coſtituiti giuſti, ſia la ſola giuſtizia di Criſto ab- bracciata per fede. Calvino prova, che ſia una ſomma confuſione immagi- narſi una giuſtizia per la fede, e per le opere, mercè che l'una impugna l'al- tra nell'atto di eſſere giuſtificato. Calvino prova, che ciò ſia chiariſſimo in S. Paolo.* Se le *ragioni invitte* di Calvino ſi riducono a queſta, che ſia una ſomma *confuſione* l'immaginarſi una giuſtizia per la fede, e per le opere, queſta chimerica *confuſione* reſta levata dal Concilio di Trento, il quale ſpiega in qual modo ſia gratuita la giuſtifi- cazione, e, ciò non oſtante, vi precedano le opere: *Gratis autem ju- ſtificari ideo dicimur, quia nihil eorum, qua juſtificationem præcedunt ſive fides,*

fides, ſive opera, ipſam juſtificationis gratiam promeretur; ſi enim gratia eſt, jam non ex operibus. Ma ſentiamo ad uno ad uno i teſti di S. Paolo, da' quali Calvino pretende moſtrare la giuſtizia per la fede ſenza opera alcuna. Il primo è tale: *S. Paolo [ad Philipp. 3. 9.] voleva eſſere ritrovato non avendo la ſua giuſtizia, ch'è dalla legge, ma quella, ch'è per la fede di Criſto, la giuſtizia, ch'è da Dio mediante la fede*. È queſto dunque è quel teſto inſuperabile in favor di Calvino? Ponderiamlo di grazia attentamente. S. Paolo non volea *trovarſi colla giuſtizia, ch'è dalla legge*, cioè venuta dalla oſſervanza della legge, ma con *quella, ch'è per la fede di Gieſù Criſto, ch'è* (cioè viene) *da Dio*. Dunque S. Paolo non voleva eſſer giuſto con una giuſtizia, che foſſe in lui venuta da Criſto, ma voleva eſſerlo ſolamente colla ſola giuſtizia di Criſto? Io non trovo, come ſi cavi queſta conſeguenza: anzi trovo tutto l'oppoſto, perchè ſiccome la giuſtizia, che era, o veniva dalla oſſervanza della legge, non era la giuſtizia ſteſſa della legge, ma una giuſtizia, che facea realmente giuſto chi l'oſſervava, così la giuſtizia, che vien dalla fede, che ſi ha in Criſto, non dee eſſer la medeſima giuſtizia di Criſto, ma una giuſtizia venuta, e cagionata da lui ſteſſo nell'uomo fedele. Laonde oſſerviſi, che S. Paolo, come non dice di voler *la giuſtizia della legge*, ma quella, *ch'è dalla legge*, cioè che viene *dalla legge*, così egli non dice di voler *la giuſtizia di Criſto, e di Dio*, ma *quella ch'è*, cioè che viene *da Dio, mediante la fede*. Non volea S. Paolo una giuſtizia, che foſſe ſua, cioè fatta da lui ſteſſo per le ſue opere, ma una giuſtizia donatagli, e venuta in lui da Dio ſolo: onde S. Agoſtino [*ſerm. 15. de verb. Ap.* ora *ſerm. 169. c. 9.*] *Juſtitia ſit, ſed ex gratia ſit: a Deo tibi ſit, non tua ſit. Sacerdotes tui, inquit, induantur juſtitiam. Veſtis accipitur non cum capillis naſcitur, pecora de ſuo veſtiuntur. Hanc prædicat Apoſtolus Paulus: a Deo tibi ſit. Geme, ut impetres: plora, ut impetres: crede, ut impetres*. Ecco la giuſtizia, che ci fa giuſti, venuta da Dio: ecco i gemiti, i pianti, e la fede, che la impetra. Così parla Agoſtino. Ma il Picenino come la ſente? Porta un altro teſto di S. Paolo. [*Rom. 10. 3.*] *I Giudei cercando di ſtabilire la propria giuſtizia non ſono ſottopoſti alla giuſtizia di Dio*. Ma chi di noi cerca di ſtabilire la propria giuſtizia? Quegli forſe, che non ſi ſottoppone alla giuſtizia di Dio? Noi non conoſciamo giuſtizia, che ſia noſtra, nata da noi, e dalle noſtre opere, ma conoſciamo ſolo la giuſtizia, che da Dio viene in noi, e ci giuſtifica. Così parla S. Paolo per bocca di S. Agoſtino *ibid. cap. 8. Ego non habeo meam juſtitiam, ſed eam, quæ eſt per fidem Chriſti, juſtitiam ex Deo, juſtitiam inquam ex Deo, qui juſtificat impium*. La giuſtizia *da Dio*, la quale ci giuſtifica, non è quella medeſima, che fa giuſto Dio, ma una giuſtizia, che da Dio è prodotta in noi; e però tanto

San

San Paolo quanto Sant'Agoſtino, la chiamano giuſtizia *ex Deo*, da Dio, non *Dei*, non *di Dio*.

XI. E' sì denſa la nebbia de' ſofiſmi, che ingombrano i diviſamenti del Picenino in queſta delicata materia, che chiunque con animo illuminato ci riflette, biſogna, che reſti ſorpreſo da un ſommo sbalordimento per la ſua grandiſſima ignoranza, accompagnata da altrettanta temerità. Proſegue egli ad aſſerire, che il ſuo *Calvino prova fuor di San Paolo Rom.3.27. che la giuſtizia della fede eſclude ogni materia di gloriarſi. Ma la giuſtizia delle opere include materia da gloriarſi.* Riſpondo, che a me non par così chiaro, che la giuſtizia della fede, come la mette Calvino, eſcluda ogni materia di gloriarſi. L'uomo ſi giuſtifica, perchè colla fede prende la giuſtizia di Criſto, la quale da un altro, che non ha fede, non prendeſi: e perchè queſti non potrà gloriarſi ſopra queſto, con dire: Io ſono giuſto, e non tu, perchè io, e non tu, colla fede ho fatta mia, e ho preſa la giuſtizia di Criſto: e in queſto mi diſcerno da te? Se poſto innanzi a due uomini un teſoro, un di loro vi ſtendeſſe la mano, e lo prendeſſe, e ſe ne arricchiſſe; e l'altro per non volere ſtender la mano, e prenderlo, reſtaſſe povero, non potrebbe il primo gloriarſi ſopra il ſecondo con dire: Io, perchè hovvi ſteſa la mano, e preſo il teſoro, ſon ricco: e tu, che non hai voluto ſtenderla, ſei povero? Che ſe l'Avverſario mi dirà, che la fede, con cui l'uomo apprende la giuſtizia di Dio, è dono di Dio, noi pure diciamo, che gli atti, con cui il peccatore ſi diſpone alla giuſtizia, la quale il fa giuſto, ſon doni di Dio, il quale muove il cuore a credere, ſperare &c. Quell'atto di fede, con cui io apprendo la giuſtizia di Dio, e pur atto mio, cioè fatto da me: e pur non ſi dice, che la giuſtizia, che mi fa giuſto, ſia mia giuſtizia, e fatta da me. Noi non diciamo tanto, ma ſolo che la giuſtizia vien da Dio ſolo: non diciamo, che l'uomo la prenda, e l'abbracci colla fede, ma diciamo ſolamente, che gli atti di fede, di timore, e di pentimento, atti, che ſebbene ſono del peccatore, ſon però lavorati principalmente dallo Spirito Santo nel ſuo cuore, co' quali ſi diſpone egli a ricevere queſta giuſtizia da Dio. E perchè dunque ſi avrà a dire, che la giuſtizia, la quale mi fa giuſto, ſia mia giuſtizia, e non di Dio? Che io mi ſo giuſto, e che non mi fa Dio? Che io ho materia di gloriarmi? Io non trovo il fondo di queſte pazze illazioni. Dalle menti traviate de' ſettarj non ſi vuole, che la fede diſponga alla giuſtificazione per un chimerico timore, di non attribuire all'uomo quello, ch'è opera di Dio: e poi da lor ſi vuole, che la fede dell'uomo afferri la giuſtizia, e di potenza la porti nell'uomo: e quì non ſi teme di attribuire all'uomo quel che è di Dio! Nota il Picenino, che diceva San Paolo *ad Rom.3.20. che*

ſiamo giuſtificati per la fede ſenza le opere della legge: e queſto è veriſſimo, ma non già ſenza le opere, che provengono dalla fede: e non sà l'Avverſario, che la fede è il fondamento di tutti gli atti, per cui il peccatore ſi prepara alla giuſtificazione? Glie l'ho pure inſegnato di ſopra! Le opere della legge naturale, come fatte colle forze della natura, e al dir di Sant'Agoſtino *Serm.*15. *de verb. Apoſt.* ora 169. *cap.*6. per timor della pena, e non per amore della giuſtizia, *non amando juſtitiam, ſed timendo pœnam*, nulla ſervono alla giuſtizia: anzi chi confidaſſe ſolamente in queſte, ſi renderebbe indegno d'eſſer giuſtificato. Ma le opere, che hanno per fondamento la fede, quali ſon quelle, che diſpongono alla giuſtificazione, per qual cagione ſono mai elle contrarie alla giuſtizia? Il Picenino s'immagina, *che la fede ſia quella, che prende la giuſtizia*, ma ſe l'immagina erroneamente al ſuo ſolito, perche la fede è quella, ch'eccita nel peccatore la cognizione del ſuo ſtato, il timore della giuſtizia di Dio, la ſperanza nella ſua miſericordia, il dolore de' ſuoi peccati, ed eſſa fede per queſti gradi il conduce a Criſto, il quale lo giuſtifica. Se la fede, la quale ſecondo il Predicante formalmente giuſtifica, non diſtrugge la grazia della giuſtificazione; la diſtruggerà poi la fede, la quale ſecondo me, puramente diſpone? San Paolo per la giuſtificazione non vuol le opere della legge; dunque di qui viene, che non voglia alcun opera, che non ſia della legge, ma della fede. Strana illazione e veramente da Picenino. Tale appunto ſarebbe queſta. San Paolo non vuole, che le opere della legge Moſaica ſieno neceſſarie per ſalvarſi; dunque per ſalvarſi non è neceſſaria opera alcuna. Se il Picenino nega queſta ſeconda illazione, perche non nega anche la prima? Dirà egli, perchè San Paolo eſclude tutte le opere per giuſtificarſi: e io riſponderò, che ſe San Paolo eſclude tutte le opere, perche [*ad Rom.*2.15.21.] riprende coloro, i quali ſi gloriavano di avere una legge ſanta, ma poi non l'oſſervavano; la predicavano agli altri, ma eſſi nulla ne faceano: *Qui ergo alium doces, te ipſum non doces: qui prædicas non furandum, furaris*? O perverſiſſimo ſofiſta, San Paolo non nega, che coloro, i quali alla fede uniſcono l'oſſervanza della legge morale, ſi diſpongano alla giuſtificazione, anzi lo pretende *ibid. ver.*13. *Non enim auditores legis juſti ſunt apud Deum, ſed factores legis juſtificabuntur*. Che dice qui l'Avverſario, che San Paolo eſclude dalla giuſtificazione tutte le opere non ſolo cerimoniali, ma anche morali? Egli dunque San Paolo non intende di rigettare affatto dalla giuſtificazione le opere della legge morale; ma quelle ſole, che ſono fatte ſenza la fede in Gesù Criſto, la quale avvalori, e le innalzi: acciocchè col tanto innalzare la fede, talun non credeſſe il contrario, egli prevenne le obbiezioni con dire *ad Rom.*

Rom. 3. 31. legem ergo deſtruimus per fidem ? Abſit . Sed legem ſtatuimus .

XII. In queſto medeſimo ſenſo diſſe San Paolo *Rom. 4.* che Abramo fu giuſtificato, non per le opere anche morali, fatte puramente per ubbidire alla legge naturale; ma per la fede, con cui credendo, egli operò quanto Dio gli comandava. Perche Abramo credè, e dal credere paſsò all'ubbidienza con eſeguire i divini comandi, *reputatum eſt illi ad juſtitiam*. Ecco le opere non eſcluſe dalla giuſtificazione quando ſon promoſſe dalla fede. Vorrei, che il Picenino ſi contentaſſe di leggere Sant'Agoſtino ſopra il Salmo 71. *enarrat. 2.* ove diffuſamente ſu queſta materia ſcuopre l'intenzione di San Paolo quando dice, che Abramo non fu giuſtificato per le opere, ma per la fede. Vi erano alcuni maſſimamente de' Gentili, i quali non ſi curavano di convertirſi a Criſto con dire: Criſto e che mai può pretender da noi? Che noi viviamo bene? Noi già viviamo bene. A che dunque ci è neceſſario Criſto? *Quid mihi præcepturus eſt Chriſtus ? ut bene vivam ? jam bene vivo : quid mihi neceſſarius eſt Chriſtus ?* Chi così parla, dice Sant'Agoſtino con San Paolo, *habet gloriam, ſed non ad Deum*. Abramo non fece così: non fu egli giuſtificato per le opere, ma per la fede: *credidit Abraham Deo, & reputatum eſt illi ad juſtitiam : ergo ex fide juſtificatus eſt Abraham*. Con ciò reſta eſcluſo il groſſo error di coloro, i quali ſi gloriavano nelle proprie opere, e ſprezzavano la Fede di Criſto. Ma perche al ſentir dirſi, che Abramo fu giuſtificato per la fede, e non per le opere, potea taluno cader nell'errore oppoſto, e dire: *Vides ergo, quia ex fide, non ex operibus juſtificatus eſt Abraham : faciam ergo quidquid volo, quia etſi bona opera non habuero, & tantum credidero in Deum, deputatur mihi ad juſtitiam*; che fa Sant'Agoſtino? Primieramente oppone a coſtui il teſto di San Giacomo [*Epiſt. 2. 2.*] che eſalta le opere d'Abramo, ladove San Paolo ne eſalta la fede. Conchiude, poi, che ſiccome niente giovano le opere ſenza la fede, così niente giova la fede ſenza le opere: e che la ubbidienza di Abramo fù un a grande opera, ma che fu tale, perche fu promoſſa dalla fede: *Magnum opus, ſed ex fide. Laudo ſuper ædificationem operis, ſed video fidei fundamentum. Laudo fructum boni operis, ſed in fide agnoſco radicem. Si autem hoc præter fidem rectam faceret Abraham, nihil illi prodeſſet, qualecumque illud opus eſſet; rurſum ſi ſic teneret fidem Abraham, ut cum Deus illi imperaret offerre ſibi immolandum filium ſuum, diceret apud ſemetipſum: non facio, & tamen credo, quia me etiam contemnentem juſſa ſua liberat Deus : fides ſine operibus mortua eſſet, & tanquam radix ſine fructu ſterilis, atque arida remaneret*. Dopo aver poi detto, che le opere, fatte avanti la fede, ſono di niun valore, perche lor manca il vero fine,

e la retta intenzione: *bonum enim opus intentio facit, & intentionem fidei dirigit*, e chi opera in tal guisa, e come un nocchiero, che governa la nave senza mirare al porto, a cui dee spignerla, il medesimo S. Paolo termina il discorso con queste espressioni: *ergo, fratres, ex fide justificatus est Abraham: sed si fidem opera non præcesserunt, tamen secuta sunt.... Tene ergo fidē operaturus &c.* Da questo parlar di Agostino io cavo due verità, l'una, che quando S. Paolo disse, che non si giustificava l'uomo per le opere, intese egli delle opere, le quali precedono la fede: e queste certamente non possono influire alla giustificazione: *Quomodo ergo justificabitur homo sine operibus, respondet ipse Apostolus, propterea hoc tibi dixi, o homo, ne quasi de operibus tuis præsumere videreris, & merito operum tuorum te accepisse fidei gratiam.* L'altra è, che la fede, con cui siam giustificati, non dee essere una fede ozioſa, ma operativa: e Abramo fu giustificato per la fede, e per le opere, non già precedenti, ma susseguenti alla fede: *sed si fidem opera non præcesserunt, tamen secuta sunt.* Dicendo egli dunque, che gli atti, co' quali il peccatore si dispone alla giustificazione, hanno per loro radice, e fondamento la fede, come ho mostrato dalla dottrina del Concilio di Trento, vorrei sapere con quale coscienza l'Avversario impone furbescamente al pubblico, dando ad intendere, che noi contradiciamo a San Paolo.

XIII. Fintanto che egli dica, che la fede non si rivolga a niuna opera buona, per la quale si presuma di ottenere la giustificazione, ma bensì che si rivolga unicamente alla giustizia di Cristo, egli dice il vero: e questo appunto insegna il Concilio di Trento *Sess.6. cap.6.* ove descrivendo il modo, con cui il peccatore dee prepararsi alla giustificazione, dice, che dee in primo luogo prefiggersi, *justificari impium per gratiam ipsius, per redemptionem, quæ est in Christo Jesu. Et dum peccatores se esse intelligentes, a divinæ justitiæ timore, quo utiliter concutiuntur, ad considerandam Dei misericordiam se convertendo in spem eriguntur, fidentes Deum per Christum sibi propitium fore, illumque tanquam omnis justitiæ fontem diligere, incipiunt.* Ecco che secondo la dottrina Cattolica il peccatore unicamente affidato alla giustizia di Dio, e di Cristo, spera per mezzo di queste la sua giustificazione, e a questo solo il volgersi la sua fede, e niente presumere di sè medesimo. Ma se l'Avversario pretende, che la giustizia venga nel peccatore per la sola fede senza che essa promova in lui altri atti di timore, di speranza, di odio, e detestazione del peccato, si oppone lo sventurato alla parola di Dio, il quale si è dichiarato di voler, che l'uomo „ prepari il cuore: e che noi ci convertiamo a lui, se vogliamo, che „ egli si converta a noi: che gittiamo da noi le nostre iniquità, e „ che ci facciamo un cuor nuovo, perchè tutta l'opera della giu-

stifi-

ſtificazione è da Dio: *Totum ex Deo*, dice Sant'Agoſtino *Serm.* ora 169. già 15. *de verb. Apoſt. cap.* 11. *non tamen quaſi dormientes, non quaſi ut non conemur, non quaſi ut non velimus: ſine voluntate tua non erit in te juſtitia Dei. Voluntas quidem non eſt niſi tua: ſed in te eſſe non poteſt præter voluntatem tuam..... ſine te fecit te Deus. Non enim adhibuiſti aliquem conſenſum, ut te faceret Deus. Quomodo conſentiebas qui non eras? Qui ergo fecit te ſine te, non te juſtificat ſine te: ergo fecit neſcientem, juſtificat volentem.* Queſta è la dottrina di Sant'Agoſtino, e delle ſcuole Romane. A queſta ſottoſcrivano le ſcuole Proteſtanti, e ſaremo d'accordo.

XIV. Impegnato più, che mai ne' ſuoi peſtiferi errori il Picenino pag. 264. pronuncia, che *Calvino ſi fa innanzi con altre autorità fortiſſime, per provare, che la noſtra giuſtizia è in Criſto e non in noi, ſe per imputazione*, dice egli con Sant'Ambrogio [*lib. 3. Inſt. cap.* 11. §. 23.] *come Giacobbe veſtito della ſtola odorifera del fratello, ottenne la paterna benedizione, così noi aſcoſi ſotto la preziosa purità di Criſto noſtro fratello primogenito, otteniamo dal coſpetto di Dio della giuſtizia il teſtimonio.* Queſta dunque è un autorità così forte, che il Panigarola *non ebbe cuore di attaccarla*? Io mi ricordo, che quando queſto Prelato nell' articolo precedente portò l' eſempio del viandante ferito, e non morto per indi conchiudere, che l' uomo corrotto, di cui quel viandante è figura, rimaſe bensì ferito nell' arbitrio al bene, ma non già morto, il Picenino riſpoſe con Calvino [*lib. 2. Inſt. cap.* 5. §. 19.] che le allegorie non deono paſſar più oltre di quello, che loro preſcrive *la regola della Scrittura*, e che per sè ſteſſe non baſtano a fondar dogma alcuno: *Allegoriæ ultra procedere non debent, quam præeuntem habent ſcripturæ regulam, tantum abeſt, ut fundandis certis dogmatis per ſe ſufficiant.* Ora perchè a queſto *invitto* argomento non potrà qui riſpondere lo ſteſſo il Panigarola, dicendo, che queſta è una allegoria, cui conviene intendere colla *regola della Scrittura*, e che quando non s'accordi con queſta, ella non vale per argomento? Porti dunque il Picenino teſti di Scrittura, i quali moſtrino eſſer noi formalmente giuſti per la giuſtizia di Criſto, e allora riſponderaſſi. In oltre dove mai ſognò Ambrogio, che Giacobbe innocente foſſe figura dell' uomo peccatore, e che Eſau lo foſſe di Criſto? E' empio e indegniſſimo queſto paragone tra Eſau riprovato, e Criſto, capo degli eletti, e tra le veſtimenta d'Eſau, e la giuſtizia di Criſto, nè S. Ambrogio fa tal paragone moſtruoſo. In Giacobbe figura egli il popolo Criſtiano, in Rebecca la Chieſa, in Eſau il popolo Ebreo, nelle veſti del medeſimo la ſtola Profetica e Sacerdotale, e queſta *ſtola*, di cui il popolo Ebreo non conoſceva l'odore, nè il prezzo, e però giaceva, come abbietta, fu data alla Chie-

Chiesa, e al popolo Cristiano, il quale la illustrò colla chiarezza della sua fede, e colla luce delle buone opere. Così parla S. Ambrogio [*lib. 2. de Jacob, & vita beata cap. 2.*] *Hanc stolam Ecclesia typo Rebecca protulit, & dedit filio juniori, stolam veteris testamenti, stolam propheticam .... Et dedit populo Christiano, qui uti sciret amictu accepto: quoniam populus Judæorum eam sine usu habebat, & proprios nesciebat ornatus. Jacebat hæc stola in umbra abjecta atque neglecta .... Induit eam Christianus populus, & refulsit; illuminavit eam suæ fidei claritate, & piorum luce factorum.* Ecco qui la fede, ma anco le opere. Conobbe Isacco l'odore della sua stirpe, a lui noto, e conobbe la stola dell' antico popolo, ma non vi riconobbe la voce: *Agnovit Isaac odorem generis sui. Recognovit stolam Scripturæ veteris: sed vocem plebis veteris non recognovit*, e perchè? *Manet hodie stola eadem, sed populi devotioris canora cæpit esse confessio*: e però disse; *vox quidem Jacob; manus autem, manus Esau*. Questo è il pensiero di S. Ambrogio, lontanissimo da quello di Calvino, quanto è il Ciel dall'inferno. Da ciò ne siegue, che quando il S. Dottore soggiunge, che *non ex operibus justificamur, sed fide*, egli parlava delle opere fatte secondo la legge, e senza la fede in Cristo, e non di quelle, che si appoggiano sopra la fede, come la fabbrica sopra il fondamento, Anzi conchiude, che *carnalis infirmitas operibus impedimento est: sed fidei claritas factorum obumbrat errorem, quæ meretur veniam delictorum*. Ecco la fede, che dà il lume alle opere, e che in qualche modo merita la giustificazione: ecco da Ambrogio indicata la dottrina Cattolica, e ferito Calvino collo stesso argomento, con cui pretese atterrarci, e messa in pubblico la falsità de' suoi stolti e vergognosi supposti.

XV. Il vanto che si dà il Picenino pag. 265. che *alcuni de' nostri sieno in questa materia passati al suo partito*, cioè a farsi eretici, è malissimo fondato, perchè alla riserva del *Vergerio*, che infelicemente apostatò col fratello, è falsissimo, che il *Pighio*, il *Cassandro*, il *Contarini*, e l'*Osio* sieno stati Protestanti in quest' Articolo. Io so, che il *Mortone*, e il *Carletone* pretendono, che il Pighio nella materia della giustificazione sia tutto loro. Ma quando non si deduce altra pruova, che l'aver egli detto, che Dio ci giustifica, mentre ci veste coll'innocenza e giustizia di Cristo, non si ha argomento sufficiente per sentenziarlo Protestante in quest'articolo, come vedremo. Di Giorgio Cassandro, i cui scritti, furono in gran parte censurati nel Concilio di Trento, scrive Bernardo Sutolt, d'aver inteso da molti degni di fede, che vicino al morire, alla presenza di gran numero di testimonj condannò, e detestò tutto quello, che avea scritto contra la Fede della Santa Chiesa Romana, sottoponendo il tutto al giudicio, e all'autorità della medesima. Sicchè,

quan-

quando aveſſe prima ſentito favorevolmente a Calvino nella materia della giuſtificazione, noi ne abbiamo la ſua ritrattazione in contrario. Del Contarini ſcrive lo Sleidano *lib.* 14. che *qui familiariter illum non noverunt, de juſtificatione hominis rectè ſenſiſſe dicunt*. Ma lo Sleidano ſi sa chi fu. Quanto a Stanislao Oſio, per conoſcere l'impoſtura, che gli dà il Picenino, io cito il lettore, a vederlo nella Confeſſione della Fede Cattolica *cap.* 72. *&c.* che porta per titolo queſta concluſione: *Quod non ſola juſtitiæ Chriſti imputatione, ſed verè realiter inhærente nobis juſtitia, juſti ſimus*. Del Bellarmino non ne parlo, eſſendo a tutti noto quanto ſia egli lontano dalla rea dottrina di Calvino. Ciò ſia detto per far coſtare al pubblico le ſtomachevoliſſime impoſture di Giacomo Picenino: ma quando anche foſſe vero quanto egli falſamente aſſeriſce, penſerebbe egli forſe d'aver provato, che alcuni de' noſtri aveſſero canonizzata per vera dottrina i ſuoi graviſſimi errori? La dottrina di Criſto non parve vera ad alcuni, e però alcuni laſciavano di ſeguirla; ma diventava ella per queſto falſa la dottrina di Criſto? Tertulliano paſsò al partito di Montano, Origene cadde in più d'un errore, S. Cipriano ſoſtenne per invalido il batteſimo, amminiſtrato dagli eretici. E che ne ſegue per queſto? Che non ſia vera la dottrina Cattolica? Molti de' noſtri ſono paſſati all'infelice partito de' Proteſtanti. Molti anche de' Proteſtanti ſono paſſati al noſtro. Dunque ſe vale il diſcorſo del Picenino, quando per queſto debba giudicarſi vera la loro falſa dottrina, dovrà giudicarſi vera anche la noſtra, la quale è veriſſima, e così ſaranno veri due contraditorj, una verità indubitata, e una menzogna.

XVI. C'inſegna il Picenino, che *Dio ci giuſtifica mentre ci veſte con l'innocenza di Criſto*: nè queſto ſi nega, e ſotto altri termini lo confeſſa il Concilio di Trento *ſeſſ.* 6. *cap.* 2. *Hunc propoſuit Deus propitiatorem per fidem in Sanguine ipſius pro peccatis noſtris; & ſua ſanctiſſima paſſione in ligno Crucis nobis juſtificationem meruit*. Ma che ne ſiegue da queſto? Forſe che la noſtra giuſtizia ſia la giuſtizia, l'innocenza, e i meriti di Criſto, imputati a noi, e null'altro? E che come l'altrui veſte è eſteriore all'uomo veſtito, così noi ſiamo eſteriormente veſtiti della giuſtizia, e de' meriti di Criſto, e nulla più? Queſto è poco aſſai. Biſogna, che diſtingua il Predicante tra le cagioni efficienti, e la formale. La cagione efficiente, che principalmente ci fa giuſti, ſi è la giuſtizia di Dio; la cagion meritoria, a cui in riguardo Dio, ci fa giuſti, è l'innocenza, e la giuſtizia di Criſto, *quem propoſuit Deus propitiatorem per fidem in Sanguine ſuo*. Ma la cagion formale, che ci coſtituiſce giuſti, ſono i doni, che Dio per mezzo di Gesù Criſto colla ſua grazia fa diſcendano in noi. Dimmi un poco, o Picenino mio caro, tu pretendi, che noi ſolamente ſiamo giuſti

per

per l'ammanto dell'innocenza di Criſto, perchè trovi nella Scrittura la noſtra giuſtizia, figurata come una veſte; e tu non ti ricordi, che ſecondo la dottrina ſopraccennata del tuo Calvino, la metafora e l'allegoria non fa argomento per iſtabilire un dogma? Dice ancora S. Paolo 2. *Cor.* 15. che biſogna, che queſto corpo corrottibile, e mortale veſta l'incorruzione, e l'immortalità: dunque per queſto dopo l'univerſale riſurrezione queſto corpo non ſarà realmente e intrinſecamente incorrottibile, e immortale? Inoltre S. Paolo 1. *Theſſalon.* 5.8. ci eſorta a andar *veſtiti col giacco della fede, e della carità*: dunque la fede, e la carità ſono a noi eſtrinſeche? Criſto colla ſua morte ci ha reſtituita la ſtola della giuſtizia, cui Adamo perdette colla ſua diſubbidienza, e ha fatto, che ſovrabbondi la grazia dove ſovrabbondò il delitto. Siccome dunque Adamo realmente perdette la ſtola della giuſtizia, così Criſto realmente, e non per ſola imputazione, ce la rende: e come il delitto di Adamo non ci fè peccatori col ſolo imputarci il ſuo peccato, ma ci coſtituì realmente peccatori, così Criſto ci fa realmente giuſti, non col ſolo imputarci la ſua giuſtizia, altrimenti il delitto avrebbe ſopravanzata la giuſtizia. Di più da Criſto abbiamo non ſolamente la giuſtizia, ma anche la carità: or chi dirà, che noi amiamo Dio coll'amore di Criſto, imputato a noi? Dunque nè meno dee dirſi, che ſiamo giuſti, e figli di Dio per la giuſtizia e figliuolanza di Criſto, imputata a noi, ma che realmente lo ſiamo: *Videte*, dice S. Giovanni *epiſt.* 1. 3. 1. *qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur & ſimus*. Queſta è la dottrina di S. Agoſtino *lib. de ſpir. & lit. cap.* 9. *Sicut fides Chriſti dicta eſt, non qua credit Chriſtus. Sic juſtitia Dei, non qua juſtus eſt Deus*; e poco avanti avea detto: *Juſtitia Dei, non qua juſtus eſt: ſed qua induit hominem, dum juſtificat impium*. Leggaſi pure al *cap.* 31. nella lettera già 120. nel *lib.* 3. *contra duas epiſt. Pelag. cap.* 7. M'immagino, che l'Avverſario vorrà qui preſentarmi la ſua diſtinzione tra la giuſtificazione, e la ſantificazione, ma la ho già rigettata, e mi darà occaſione di rigettarla più a baſſo.

XVII. Sentiamo il Picenino, che tutto glorioſo ſi vanta di aver trovato il Panigarola caduto, ſenza volerlo, nella ſua rea ſentenza, onde eſclama da fanatico: *Gran forza della verità!* Dice dunque così pag. 265. *La remiſſione de' peccati s'ha da Dio per grazia. Queſto è di Panigarola. La giuſtificazione conſiſte nella remiſſione de' peccati. Queſto è di S. Paolo: dunque la giuſtificazione ſi ha da Dio per grazia, dunque non per le opere, altrimente la grazia non ſarebbe grazia*. Riſpondo: e per queſto il Panigarola è diventato Calviniſta? Ponderiamo il diſcorſo. La remiſſione de' peccati ſi ha da Dio per grazia: e queſto da ognuno ſi concede, non già che per ottener da Dio la remiſſione de'

de' peccati, non debba l'uomo prepararſi, e diſporſi con atto alcuno di fiducia, di timore, e di pentimento: ma perchè tutti queſti atti precedenti ſono grazie, che fa lo Spirito Santo, il qual muove l'uomo alla converſione: e, come dice il Concilio di Trento, niuno di queſti atti merita la remiſſione de' peccati, ond'ella reſta pura grazia: *Gratis autem juſtificari ideò dicimus, quia nihil eorum, quæ juſtificationem præcedunt, ſive fides, ſive opera, ipſam juſtificationis gratiam promerentur: ſi enim gratia eſt, jam non ex operibus: alioquin, ut idem Apoſtolus inquit, gratia jam non eſt gratia*: e lo convinco con evidenza. Il Picenino vuole, che per avere la vita eterna ſieno neceſſarie le buone opere: e pur mantiene, che la vita eterna ſi ha da Dio per grazia, perchè tra le buone opere, che vi ſi ricercano, niuna giunge a meritarla. Dunque benche noi ricerchiamo per la remiſſion de' peccati le buone opere, quando diciamo, che niuna di queſte ha merito per ottenere da Dio la remiſſione de' peccati, perchè non potremo ſoſtenere, che la remiſſion de' peccati ſi abbia da Dio per grazia? Dice egli, che *la giuſtificazione conſiſte nella remiſſione de' peccati*. Queſto è falſo, ſe intende, che conſiſta in queſta, e in null'altro. Il Concilio di Trento *ſeſſ. 6. cap. 7.* inſegna, che la giuſtificazione *non eſt ſola peccatorum remiſſio, ſed & ſanctificatio & renovatio interioris hominis, per voluntariam ſuſceptionem gratiæ & donorum*. La giuſtificazione importa paſſaggio dalla morte alla vita [1. *Joan. 3. 14.*] *Tranſlati ſumus de morte ad vitam, quoniam diligimus* (non dice ſolamente *quoniam credimus*) *& qui non diligit manet in morte*. Dunque chi crede, ama, e queſti è rigenerato, cioè giuſtificato, e paſſa da morte a vita: e chi crede, e non ama, reſta nella morte del peccato. Se dunque la giuſtificazione importa un paſſaggio da morte a vita, in eſſa non ſolamente ci ſi rimette il peccato, ma ci ſi dà la vita. S. Paolo *ad Rom. 6. 9. &c.* aſſomiglia il riſorgere, che fa l'uomo dal peccato, al riſorgere, che fece Criſto dalla morte; il che non fu un ſolo eſſer libero dalla morte, ma un racquiſtar nuova vita. Dunque il riſorger dell'uomo dal peccato non è un ſolo reſtar libero dal peccato, ma un racquiſtar nuova vita. Così S. Agoſtino *in Enchir. cap. 52.* dopo aver ponderato il detto di S. Paolo *Rom. 5. 18. Sicut per unius delictum in omnes homines in condemnationem; ſic & per unius juſtitiam in omnes homines in juſtificationem*. E dopo aver detto, che la morte di Criſto crocifiſſo è ſimilitudine della remiſſione de' peccati, aggiunge: *ut quemadmodum in illo vera mors facta eſt, ſic in nobis vera remiſſio peccatorum, & quemadmodum in illo vera reſurrectio, ita in nobis vera juſtificatio*. Siccome dunque la riſurrezione di Criſto non fu una pura liberazione dalla morte, ma riſurrezione a una nuova vita, così in noi la giuſtificazione non è una pura re-

missione, o non imputazione de' peccati, ma è un vero passaggio alla giustizia, e nuova vita della grazia. Le tenebre non si sgombrano se non colla luce, nè la morte se non colla vita.

XVIII. Ma non solo S. Agostino, ma S. Paolo stesso, ove sia attentamente letto dal Picenino, nella giustificazione vuole più che la remissione de' peccati, poichè S. Paolo discorre così *ad Roman.* 5.10. „ Se noi, essendo nemici, siam riconciliati a Dio per la „ morte del suo Figliuolo, molto più dopo riconciliati saremo „ salvi nella vita del medesimo: *Si cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem Filii ejus, multò magis reconciliati, salvi erimus in vita ipsius.* Io dimando, se saremo noi salvi e beati nella gloria puramente per la vita, e per la gloria di Cristo imputata a noi, ovvero perchè saremo in noi medesimi realmente beati, e glorioſi per la gloria dataci da lui e per mezzo suo? Se è così, e se ha da valere il patagone tra l'esser salvi, e l'essere riconciliati, perchè dovremo noi esser riconciliati a Dio puramente per la giustizia di Cristo, imputata a noi, e non piuttosto per una giustizia, che sia in noi venuta da lui? Di più dice S. Paolo *ad Rom.* 6. 8.10. *Si autem mortui sumus cum Christo, credimus, quia simul etiam vivemus cum Christo. Quod enim mortuus est peccato, mortuus est semel; quod autem vivit, vivit Deo.* Esso S. Paolo non vuole, che la giustificazione, per cui l'uom muore al peccato, sia una pura liberazione dalla morte del peccato, ma una nuova vita, non puramente imputata, ma reale, con cui siecome per l'avanti era morto alla giustizia realmente, così realmente ci viva. Vero è, che S. Paolo [*Act.* 13. 38.39.] dice, che *per Cristo ci è annunciata la remissione de' peccati*; e che *chi crede in lui, è giustificato per lui*; ma non dice però, che la giustificazione sia la remission de' peccati, e nulla più. Non dice, che chi crede in Cristo, sia giustificato per la sola fede, nè, che la fede sia la sola cagion della giustificazione. Anche chi si pente, e fa penitenza, e chi prende il battesimo, ottiene la remission de' peccati, e resta giustificato: *Pœnitentiam agite, & baptizetur unusquisque vestrum in nomine Jesu Christi in remissionem peccatorum vestrorum*, dice S. Pietro [*Act.* 2. 38.] dunque perchè la sola fede ha da essere cagione della giustificazione, e non condizione, e la penitenza ha da essere condizione, e non cagione? Il dire, che *chiunque crede, sarà giustificato per lui*, esprime, che Cristo sia la cagione efficiente della nostra giustificazione, ma non già che la fede sia la cagione, per cui siamo giustificati formalmente, e non condizione. Se io dirò, che chiunque osserverà la legge, sarà salvo, parlerò bene: e pure, secondo l'Avversario, l'osservanza della legge non sarà cagione della mia salute, ma pura condizione, senza la quale non sarò salvo. Non bisogna, o Picenino, che do-

vunque

vunque ſenti dire: *Chi crederà, ſara giuſtificato*, ſubito inferiſchi, che la fede ſia quella ſola che giuſtifica. Io non nego, che per eſſere giuſtificato non ſia neceſſaria la fede in Gesù Criſto, ma nego ſolo, che queſta ſia la cagione unica, la quale giuſtifichi: anzi nego, che poſſa eſſerlo, poichè la fede, acciocchè abbracci, come tu dici, e faccia ſua la giuſtizia di Criſto, per cui l'uomo ſia pronunciato giuſto da Dio, non dee eſſer fede di puro intelletto, ma una fede efficace e viva, che rinchiude un proponimento di oſſervare quanto comanda Criſto: e queſto, come dimoſtrerò, vuol dire con proprietà credere in Criſto. Una fede di tal ſorta non è ſola, ma accompagnata da altre virtù: e niuno, dice S. Agoſtino *epiſt.* 105. ora 194. *ad Xyſtum cap.* 6. o ſia dal peccato originale, o ſia dall'attuale *liberatur & juſtificatur, niſi gratia Dei per Jeſum Chriſtum Dominum noſtrum, non ſolùm remiſſione peccatorum* (ſenti?) *ſed prius ipſius inſpiratione fidei, & timoris Dei, impartito ſalubriter orationis affectu & effectu, donec ſanet omnes languores noſtros &c.* Vedi, o Picenino, quante coſe, oltre alla fede, e alla remiſſion de' peccati, concorrono previamente alla giuſtificazione? L'Avverſario teme, che ſe altro atto concorre alla giuſtificazione oltre alla fede, la giuſtificazione non ſia più da Dio per grazia, ma per le opere. Queſto è tutto lo ſcrupolo chimerico de' Proteſtanti, cui per me non giungo a capire. Le opere, le quali preparano, ſecondo noi, alla giuſtificazione, ſono pur atti partoriti in noi dalla grazia di Dio, che ci muove il cuore. Così io mi ſono omai cento volte dichiarato: ora perchè queſta catena di grazie, che conduce il peccatore alla giuſtificazione, ha da togliere, che queſta ſia grazia? Se volendo io perdonare a un mio nemico, ſpediſſi i miei ſervi, che lo invitaſſero ed efficacemente il moveſſero a venire da me: e ſe queſti così moſſo ci veniſſe, laſcerebbe forſe per queſto d'eſſere grazioſo il mio perdono? Per eſſere giuſtificati ci vuole almeno la fede: e queſta è pur atto mio, con cui volontariamente prendo la giuſtizia di Criſto, l'abbraccio, e la fo mia. Or ſe queſta non toglie, che la giuſtizia ſia grazia, benchè preſa con la mia fede, perchè pretende il Picenino, che la giuſtizia non ſia più grazia, ſe a riceverla mi preparo colle opere, che accompagnano la fede, e che tanto ſon dono di Dio, quanto lo è la fede medeſima? S. Agoſtino *epiſt.* 105. ora 194. *ad Xyſtum cap.* 2. pruova contra Pelagio, che la fede ſi abbia da Dio per grazia, perchè ella merita e impetra la remiſſione de' peccati: *Sed nec ipſa remiſſio peccatorum ſine aliquo merito eſt, ſi fides hanc impetrat: neque enim nullum eſt meritum fidei, qua fide ille dicebat: Deus propitius eſto mihi peccatori, & deſcendit juſtificatus merito fidelis humilitatis.* Dunque o gli atti, che precedono la giuſtificazione, non levano, che ella ſia gratuita, o anche la fede lo leva.

XIX. Quì il Picenino di falso Teologo si fa peggior Predicante, vociferando pag. 266. con queste pazze espressioni: *Dinanzi al tribunale di Dio vale una giustizia perfettissima, per la quale io sia pronunciato giusto ed crede della gloria. Tale non è la mia. Io la confesso imperfettissima. Cosa fare dunque? Comparire dinanzi a Dio coperto di foglie come Adamo? Se si vuole la vita, bisogna andarvi coperto con la giustizia di Cristo il giusto de'giusti. Questa sola è perfettissima. Oh quanti nella Chiesa Romana, quali benchè ostinati difensori della giustificazione per le opere, nella vita, mutano parere nella morte &c.* Così tutto zelo, ma falso, il nostro Avversario va gridando. Ma non intende il miserabile, o non vuole intendere la nostra dottrina. *Dinanzi al tribunale di Dio vale una giustizia perfettissima*, per cui io sia non solo pronunciato giusto, ma realmente di peccatore fatto giusto. Tal però non è la mia, cioè la giustizia fatta da me e colle mie forze, ma tale bensì è quella, che mi è stata donata da Dio, e di cui io sono stato investito per li meriti di Giesù Cristo. Io non posso esser mondo da me stesso, ma mondato da quell'acqua, cui promise Iddio di spandere sopra noi per mondarci da tutte le nostre iniquità, e darci un cuor nuovo, come per bocca d'Ezechiele *cap. 36. 25. &c.* ci fece intendere: *Et effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris*. Ma non sol questo: *& dabo vobis cor novum, & spiritum novum ponam in medio vestri, & auferam cor lapideum*. Secondo la parola di Dio, questo è andar coperto colla giustizia di Cristo, non puramente imputata, ma derivata, diffusa, e divisa in noi, come in noi realmente era il peccato. Questo è un maggiormente esaltar l'efficacia della giustizia di Cristo è un asserirla tale, che possa diffonderla anche negli altri in quel modo, che è un esaltare l'efficacia della luce del Sole, quando il Sole non solamente ha la luce in sè medesimo, ma ancora ha efficacia per ispanderla sovra gli altri corpi, e rendergli realmente illuminati. E siccome questo non pregiudica al Sole, perchè sebben ciascun corpo ha in sè la luce, l'ha però, partecipatagli dal Sole, e talmente dipendente da lui, che sè questo si allontanasse un sol momento, quello rimarebbe tosto nelle tenebre. Così sebbene ogni giusto ha in sè la giustizia, questa però è partecipata, e in tal modo dipendente da quella di Cristo, che se questi per maniera di dire, la ritirasse, quegli precipiterebbe subito nelle tenebre del peccato. Medesimamente, benchè io abbia la giustizia in me, non posso dire di esser giusto per altro, che per la giustizia di Cristo, come il diafano, quantunque abbia la luce in sè, non è lucido se non per la luce del Sole. La giustizia è mia, e non è mia: è mia, perchè si trova realmente in me, donatami da Dio per mezzo di Cristo: *Nostrum est* (S. Agostino

ſtino *lib.* 50. *homil.* 14. ora *ſerm.* 133. parlando della pazienza de' Martiri) *quod a nobis habetur, noſtrum eſt & quod nobis donatur ..... quomodo enim aliquod donas, niſi ut ſit ejus, cui donas* ? Non è mia, perchè non è acquiſtata, nè fatta da me. Quando ſarò nel punto della mia morte: *Et ſi juſtus, non levabo caput, ne videlicet reſponſum accipiam. Quid enim habes, quod non accepiſti* ? *Et ſi accepiſti, quid gloriaris, quaſi non acceperis* ? S. Bernardo *epiſt.* 190. *cap.* 6. Ma con cuore umiliato ringrazierò Gesù Criſto per avermi conſervata la giuſtizia: e lo pregherò molto più a mantenermela in quel punto; perchè ſe egli ſoſpendeſſe la ſua giuſtizia ſopra me un ſol momento, morrei nel peccato, e reſterei dannato ſenza, che le opere da me fatte per lo paſſato mi giovaſſero a nulla. Quì il Piceno pag. 266. incaſtra una delle ſue ſcellerate impoſture, ſcrivendo, eſſer *fama*, che *Carlo V. prima di morire confeſſaſſe per vero l'Articolo de' Luterani nella materia della giuſtificazione*. Io dico, che è piuttoſto infamia, che *fama*, con cui ſi vorrebbe oſcurare la fede di quell'Imperadore. *Guglielmo Zenocaro*, che ſcriſſe diffuſamente la ſua morte *pag.* 299. riferiſce ciò che diſſe, e fece avanti di morire, ma non ci comunica la *fama* bugiarda del Piceno. Dice bene, che colle mani, con gli occhi, e colla bocca abbracciava, rimirava, e baciava l'immagine d'un Crocifiſſo: che volle ricevere l'Eucariſtia, e l'eſtrema unzione, e che morì con ſomma pietà. Il detto del Piceno è contrario al fatto. Carlo V. avvicinandoſi alla morte laſciò l'Imperio con ritirarſi tra' religioſi a far penitenza. Se aveſſe creduta vera l'opinione de' Luterani, non occorrea, che ſi ſpogliaſſe dell'Impero, e che ſi preparaſſe con l'opere a ben morire, ma baſtava, che incoraggiſſe la ſua fede in Gesù Criſto, giacchè ſecondo Lutero [*tom.* 2. *fol.* 54.] *non ille eſt juſtus qui multum operatur, ſed qui ſine opere multum credit in Chriſtum*. Lo dice la buona anima di Lutero, e tanto baſti.

§. IV.

Peſtifere conſeguenze dedotte dalla rea dottrina degli Avverſarj.

XX. SI eſtende il Piceno nel Trionfo pag. 270. &c. in difender Lutero, cui egli pretende ingiuſtamente aggravato dal P. Semery per aver prodotto un ſuo detto dalle propoſizioni da lui diſputate l'anno 1520. pag. 371. colon. 2. Il detto è queſto: *la fede ſe non è ſenza niuna anche minima opera, non giuſtifica: anzi non è fede*. Il prodigioſo cervello del Predicante mette fuori gran coſe in difeſa di Lutero, ma io non voglio perdere il tempo in diſamin-

nar-

narle, mentre, come ho fatto vedere nel tomo I. cap. X §. I. tale è la contradizione di Lutero ne' ſuoi ſcritti anche in queſta materia della giuſtificazione, che facilmente da eſſi può cavarſi l'uno e l'altro de' contradittorj. Nè vale la diſtinzione, a cui ricorre l'Avverſario, tra gli ſcritti di Lutero, quando era ancor freſca la ſua apoſtaſia, e gli ſcritti del medeſimo già avanzato nella medeſima, quaſichè ſebben nel principio dell' apoſtaſia aveſſe parlato male delle opere, nel progreſſo poi ſi foſſe corretto, e aveſſe principiato a parlarne bene: imperocchè primieramente Lutero quanto più ſi avanzava nella apoſtaſia dalla Chieſa Romana, tanto più ſi allontanava da quei dogmi, che egli avea profeſſati quando, al dir del Picenino, era *Monaco*, e *Papiſta infaniſſimo*. Se quando era *Monaco*, e *Papiſta*, profeſſava la neceſſità dell' opere per la giuſtificazione, dunque quanto più s'avanzava nell'apoſtaſia dal *Papiſmo*, tanto più ſi allontanava dal credere neceſſarie le opere alla giuſtificazione. In ſecondo luogo il libro, che Lutero compoſe *de Captivitate Babylonica*, non credo, che dal Picenino ſi vorrà porre tra quegli ſcritti, che Lutero non volea, che ſi ſtampaſſero, eſſendo quel libro una delle principali ſue opere. Ora in queſto bel libro egli dice, che il Battezzato, ancorchè voglia, non può perdere la ſua ſalute, *niſi nolit credere*, e che fuori dell'incredulità niun peccato lo può dannare. Poſta queſta gentil dottrina, ſarà ingiurioſo il P. Semery nel dire, che Lutero negava la neceſſirà delle buone opere? Terzo è dottrina di Lutero nel tom. 1. fol. 54. a rergo, *che il libero arbitrio è coſa di ſolo titolo, & dum facit quod in ſe eſt, peccare mortaliter*. Nelle Teſi di Lipſia contra l'Echio ſi eſprime, *in bono opere peccare hominem*. Se dunque a Lutero le buone opere ſono peccati, ne ſiegue, che a niente ſervono per ſalvarſi, ſe è vero, che i peccati ſervono alla dannazione, ma non già alla ſalute dell'uomo. Il voler medicare la dottrina di Lutero con l'impiaſtro della ſua intenzione, che ſi pretende ſolamente ſtata, che la fede non ſi applichi ad alcuna opera buona, per cui ſi preſuma d'ottenere la giuſtificazione, ma che ſi rivolga unicamente alla giuſtizia di Criſto, il che non ſi nega da noi, queſto è uno de' ſoliti ſforzi del bello e curioſo ingegno del Picenino, che prende a imbiancare l'Etiope. Ma può farlo in Coira, e tra' ſuoi partitanti, e non fuori di là.

XXI. Si lamenta egli nell' Apologia pag. 266. che fuor della dottrina di S. Paolo, *di Calvino, e de' più celebri Dottori Romani, ſi ſucchiano conſeguenze ſiniſtre*. Queſt' impaſto della dottrina di *S. Paolo*, e de' più *celebri Dottori Romani* con la dottrina di *Calvino*, è un meſcolare la verità con l'errore, e come diceа quel poeta, *Serpentes avibus geminantur, tigribus agni*. Vediamo quali ſono queſte *conſeguen-*

ze ſiniſtre del Predicante. *Il Geſuita Segneri accuſa i Proteſtanti di ſtituire, che la fede ſola rende l'uomo giuſto dinanzi a Dio, benche ſcompagnata da tutte l'altre virtù; e Panigarola gl' intacca di dire, che baſta il credere, che l'uomo dal canto ſuo non debba far altro &c.* Conſideriamo, ſe ſono giuſti i ſuoi lamenti. L'uomo, ſecondo la dottrina di Calvino, ancorchè reſti pronunciato giuſto da Dio per la giuſtizia di Criſto, a lui imputata, reſta però in sè peccatore, e tutte le opere, che fa, ſono peccati, benchè come tali non gli ſiano imputate dalla miſericordia di Dio. Ecco le parole di Calvino [*lib. 3. Inſt. cap. 11. §. 3.*] Dio *juſtitiæ imputatione nos abſolvit, ut pro juſtis in Chriſto cenſeamur, qui in nobis non ſumus.* Altrove [*lib. 3. Inſt. cap. 3. §. 10.*] *docemus itaque, in ſanctis, donec mortali corpore exuantur, ſemper eſſe peccatum, quia in eorum carne reſidet illa concupiſcendi pravitas, quæ cum rectitudine pugnat.* Sicchè tutte le opere, che ſi fanno dall' uomo, anche giuſtificato, ſono in sè medeſime peccati: e lo ſarebbero, ſe Dio l'imputaſſe: e in tanto nol ſono, in quanto Dio non le imputa. A che dunque, poſta queſta rea dottrina, ſervono le opere dell' uomo giuſtificato per la ſalute, ſe in sè ſteſſe ſono peccati? Siccome niente ſervirono per giuſtificarlo, così nè meno ſerviranno per mantenerlo, e molto meno per ſalvarlo; ma la fede, che ſola il giuſtificò, ſola il conſervarà giuſto, e ſola il condurrà alle porte del Cielo. Se le opere de' giuſti ſon peccati, perchè non ſarà meglio il non farle, che il farle? Se ſon peccati, diſpiaciono a Dio, il quale benchè per li meriti di Gesù Criſto non gli conti per peccati, non gli conſidera però capaci d'alcun merito o gradimento, e in conſeguenza non ſarà in riguardo alla ſalute tanto il non farle, che il farle? Se la mia ſperanza foſſe unicamente appoggiata al figlio di un Re, talchè queſti non foſſe per rimirar punto le mie fatiche, ma unicamente i meriti del ſuo figliuolo, che occorrerebbe, che io m'affaticaſſi? Baſterebbe, ch'io perſeveraſſi nella fiducia de' ſuoi meriti, e che a queſta ſola mi abbraccciaſſi, giacchè le mie opere nulla mi giuſtificherebbono, ma la ſola fiducia in lui. In fatti Calvino [*lib. 3. Inſt. cap. 2. §. 11. & 12. & in Antidot. Conc. Trid. in canon. 28. ſeſſ. 6.*] inſegna francamente, che la fede e la giuſtizia negli eletti ſia inammiſſibile, e che tutti i peccati vengano dall'infedeltà, o mancanza della fede; non ſarà dunque conſeguenza ſiniſtra il dedurre, che, purchè non ſi perda la fede, qualunque ſieno le opere, nulla ci ſarà imputato? *Sono marche*, dice il Picenino, *per dar ad intendere ch'io ſia giuſtificato.* Ma *per dar ad intendere* a chi? Forſe a Dio? Ma già preſſo lui mi ha giuſtificato la mia fede: nè Dio ha di biſogno di *marche*, e contraſſegni per conoſcerla. Baſta dunque, ch'io mi mantenga in queſta, e ſarò giuſtificato appreſſo Dio, e appreſſo

gli

gli uomini. Dunque debbo io fare buone opere, acciocchè gli uomini mi credano giustificato. Questa è l'ipocrisia detestata da Cristo ne' Farisei, e da lui vietata a' suoi Cristiani [*Matth.*6. 1. 6.] *Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis. Tu autem cum oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora Patrem tuum in abscondito, & Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.* Oltre a ciò un Romito, che vivesse in un deserto, isolato dagli uomini, non avrebbe necessità di far conoscere ad alcuno la sua fede. Così avrebbero perduto il tempo gli Anacoreti nelle loro astinenze, e in altre buone opere. Quando fosse vera questa rea dottrina, io accetterei Cristo per Salvatore, ma per Legislatore ci penserei, perchè, come tale, non mi farebbe commettere se non peccati. A tutto questo bramerei risposta, ma con ragioni sode e fondate, e non con sofismi da visionario. La risposta non verrà mai.

XXII. Sento appunto il sofista, che mi chiama, e vuole ammaestrarmi con un bello esempio. Dice dunque pag.267. *Non parlo io bene, quando dico: Io vedo sol con gli occhi? Io scrivo sol colla mano? Non sarebbe una conseguenza sciocca voler inferire: dunque per vedere, per scrivere è inutile il resto del corpo? La fede sola, non solitaria, abbraccia la giustizia di Cristo e giustificazione; se questa fede è scompagnata dalle virtù, è una fede morta &c.* Io non avea bisogno, che il Picenino m'ammaestrasse in tal guisa, e già m'era nota questa ridicola sottigliezza, che non è sua, ma di Calvino *In antidot. Conc. Trid. ad sess.* 6. *canon.* 11. Ripiglio questo bel discorso, e dico, che *non parlo io bene, quando dico: io vedo sol con gli occhi, io scrivo sol colla mano.* Dunque all'atto del vedere, e dello scrivere sono inutili l'altre membra del corpo? E perchè dunque non parlano bene il Panigarola, e il Segneri quando dicono: io sono giustificato per la sola fede, dunque al fine della giustificazione nulla servono le opere: e siccome per cominciare, proseguire, e terminar di vedere, e di scrivere nulla servono l'altre membra, così per farmi giusto, per mantenermi giusto, e per compire la mia giustizia nulla servono le opere? Se il Picenino mi dirà, che la fede senza le virtù è senza fiato, senza polso, e morta, replicherò io, che siccome un occhio morto non vede, una mano arida, senza polso, e morta, non iscrive, così nè meno una fede morta, quale è la fede senza le virtù, è atta a giustificare. Dunque siccome quando io dico, che sol l'occhio vede, sola la mano scrive, io escludo dall'atto di vedere, e di scrivere l'altre membra del corpo, ma non già l'anima, che dà vita all'occhio per vedere, e moto alla mano per iscrivere; parimente quando io dico, che la sola fede giustifica, non escludo le virtù, e massimamente la carità, che è la vita, senza cui la fede è morta. Questo è il profitto, e vantaggio, che

che io cavo dagli esempj, addotti per mio ammaestramento dal gran Picenino. Dunque le virtù, e massimamente la carità non sono l'anima della fede, o concorrono colla fede alla giustificazione, come l'anima concorre con l'occhio a vedere, e colla mano a scrivere.

XXIII. Senta ora il Picenino da San Paolo, spiegato da Sant'Agostino, qual debba essere la fede, che giustifica l'uomo: *Credenti in eum, qui justificat impium*, dice San Paolo [*Rom.*4.5.] *Reputatur fides ejus ad justitiam*. „ Chi crede in chi giustifica l'empio, la „ sua fede gli sarà imputata a giustizia. Or chi è quegli, che crede in Gesù Cristo, la cui fede sarà *imputata a giustizia*? Quegli che crede coll'intelletto, e col cuor s'incammina a Cristo, cioè, che crede con una fede, che venga dal cuore: *corde creditur ad justitiam* [*ad Rom.*10.10.] Udiamo Sant'Agostino [*Tract.*29.*in Joan.*] *Quid est ergo credere in eum? Credendo amare, credendo diligere, credendo in eum ire, & ejus membris incorporari. Ipsa est ergo fides, quam de nobis exigit Deus, & non invenit quid exigat, nisi donaverit quod inveniat. Non qualiscumque fides, sed fides, quæ per dilectionem operatur*. Questa è la fede, che ci fa giusti: e per questo Cristo medesimo ogni qual volta promettea la grazia, costuma dire: chi crede in me: *qui credit in me*, chi colla mente, e col cuore credendo, e amando viene a me. Così resta concordato San Giacomo con San Paolo. Pensavano alcuni presso S. Agostino, che la fede senza le opere giustificasse, dicendo, che Abramo fu giustificato per la fede senza le opere, onde concludeano, che bastasse credere senza far altro. Nò, dice San Giacomo 2.19.*&c. Tu credis, quoniam unus est Deus, benè facis: & dæmones credunt: & contremiscunt*, anche i demonj hanno questa sorta di fede. Vuoi sapere, o uomo vano, che la fede senza le opere è morta? Abramo, nostro Padre non fu egli giustificato per le sue opere offerendo Isacco suo figliuolo sopra l'altare? *Vides, quoniam fides cooperabatur operibus illius, & ex operibus fides consummata est? Et suppleta est scriptura dicens: credidit Abraham, & reputatum est ei ad justitiam, & amicus Dei appellatus est. Videtis, quoniam ex operibus justificatur homo, & non ex fide tantum?* Sì può egli parlar più chiaro? Sicchè San Paolo in bellissima armonia con San Giacomo nega, che l'uomo si giustifichi per le opere, fatte avanti, e senza la fede: e San Giacomo afferma, che l'uomo si giustifica per le opere, alle quali coopera la fede, e per le quali opere, resta consumata, e perfetta la fede. Così pure concorda San Paolo con San Giacomo: anzi San Paolo con San Paolo, e Sant'Agostino da me sopra accennato [*Enarrat.*1.*in Psal.*31.] a cui rimetto il lettore. Il Picenino vuole egli pure accordar questi due Apostoli pag.268. ove sente, che

San Paolo parla contro i falsi Dottori, che statuisc ono la fede per le opere. Piano, piano. Di quali *opere* intende? Se delle *opere* fatte avanti la fede, dice il vero, perchè San Paolo parla appunto di coloro, che presumono di ottenere la fede, e la giustificazione per lo merito delle loro buone opere, fatte nella legge, come differo poi i Pelagiani. Così l'intese Sant'Agostino [*Enarr. 2. in Psal. 31.*] *noli ergo praesumere de operibus ante fidem*. Se poi il Picenino intende delle *opere*, fatte dopo la fede, queste non si esclu dono da S. Paolo: e San Giacomo dice, che concorrono colla fede, e giustificano l'uomo.

XXIV. Il Picenino pag. 268. s'ingegna di rispondere con asserire, che *le opere fatte dopo la fede non giustificano l'uomo dinanzi Dio, perchè lo suppongono già giustificato per la fede: ma lo giustificano solamente dinanzi agli uomini. San Paolo parlava della giustificazione dinanzi a Dio, e la collocava nella fede senza le opere. San Giacomo parla della giustificazione dinanzi agli uomini, cioè della manifestazione della giustizia della fede. Ambi questi Apostoli portano l'esempio d'Abramo; uno lo dice giustificato per la fede senza le opere, e questo parla della giustificazione dinanzi a Dio: l'altro lo dice giustificato per le opere, e questo parla della manifestazione della giustizia, cioè della giustificazione dinanzi agli uomini.* Fin qui l'Avversario, a cui rispondo, che le opere non si ricercano per giustificarci dinanzi agli uomini: e l'ho in parte mostrato sopra nu. XXI. Ora bisogna, che io faccia vedere, che S. Giacomo parlava della giustificazione dinanzi a Dio, la quale dee essere consumata, e perfetta, viva, e non morta. S. Giacomo dice, che la fede si consuma con le opere, e che senza queste ella è morta. Dunque la fede, che giustifica dinanzi a Dio, dee essere unita con le opere, almeno col proposito d'operare, e osservare la legge: *Tene fidem operaturus*, dicea Sant'Agostino [*Enarrat. 2. in Psalm. 31.*] In oltre la fede ricerca le opere, dice San Giacomo *cap. 2. 13. 14.* per ottenere misericordia nel Giudicio di Dio, e per poter salvar l'uomo di modo che *judicium sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam: quid proderit, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? Nunquid fides poterit salvare eum?* Dunque la fede con l'opere non giustifica solamente nel giudicio degli uomini, nè dinanzi agli uomini solamente, ma dinanzi a Dio. Bisogna ora sentire l'Avversario nel suo bel Trionfo pag. 172. *Le opere* (dic egli) *non sono l'anima della fede, secondo S. Giacomo: ma lo spirito, cioè il fiato, o l'alito: onde siccome mancando il fiato, veniamo a conoscere, che il corpo è morto; così mancando le opere veniamo a conoscere, che la fede è morta: onde San Giacomo dice, che siccome il corpo senza spirito* (non dice senza l'anima) *è morto, così la fede senza l'opere è morta, provando così la causa per gli effetti.* E pretende egli di autenticare questa sua sposizione nell'Apologia coll'autori-

tà

tà di San Tommaſo [*ad Galat. 3. lect. 4.*] e di confermarla con quella del Gaetano. [*in cap. 2. Epiſt. Jacob.*] A queſto riſpondo, che o noi parliamo dell'opere eſterne, o degli atti interni, che ſono i principj dell'opere eſteriori. Se parliamo delle prime, confeſſo io pure, che non concorrono a giuſtificar l'uomo, come cagioni, e che ſono come indizj ed effetti, da quali facciamo conoſcere, che ſiamo giuſtificati: e in queſto ſenſo parlano San Tommaſo, e il Gaetano: e dee parlar così anche il Picenino della ſua fede, cioè che l'eſterna confeſſione della fede è bensì un indizio dichiarativo, che l'uomo, il qual la confeſſa, abbia internamente la fede, e ſia giuſtificato, e che ſia un effetto della fede interna, come l'alito, il fiato, e il moto ſono ſegni della vita interna; ma non è già quella, che ci rende fedeli, o giuſtificati: e in queſto forſe conveniamo. La queſtione è, ſe, parlando degli atti interni, per eſſere giuſtificato dinanzi a Dio ci baſti un moto dell' intelletto, con cui io credo: o pure vi ſi ricerchi di più un moto nella volontà, con cui cominci a deteſtare internamente il peccato, e ad amare Dio, fonte della giuſtizia, e proponga d'oſſervare la ſua legge. Il Picenino vuole, che per abbracciar la giuſtizia baſti un ſolo moto di fede nell'intelletto: e io dico a lui, che queſto ſolo non baſta; ma vi ſi ricerca, che queſta fede ecciti nella volontà un tal moto, con cui l'uomo ſi mova verſo Dio con timore, ſperanza, odio del peccato, e amore di Dio, talchè ſia fede non di ſolo intelletto, ma di cuore: e però dice San Paolo [*Rom. 10. 10.*] *corde creditur ad juſtitiam*: e queſto, come già ho detto con Sant'Agoſtino, è credere in Dio, cioè credendo amarlo, credendo col cuore andare a lui: e in una parola queſto è convertirſi a Dio, acciocchè egli ſi converta, e ſi rivolga a noi, e ci giuſtifichi, come parlano le Scritture: e lo deduco da San Giacomo. Perchè mancando il reſpiro, e l'alito, noi crediamo, che un corpo ſia morto, e argomentiamo, che il principio interno per reſpirare ſia eſſenziale alla vita, e non ſolamente concomitante per eſſer vivo; dunque perchè mancando le opere, noi conoſciamo, che la fede è morta, come dice S. Giacomo, argomentiamo bene, che acciocchè la fede ſia viva, e atta a giuſtificare, non baſta, che internamente vi ſia il principio di ben credere, ma di ben vivere, di ben operare, e una fede non ſolo di mente, ma di cuore. Così chi giuſtificò Abramo, certo non fu l'atto del ſacrificio, ma la fede in Dio. Una fede però, che portava la volontà a ubbidire a Dio, e a quanto gli comandava, con iſperanza, che non avrebbe mancato alle ſue promeſſe. Ecco quanto poco ſiamo diverſi in queſto gran punto. Aggiungavi il Picenino anco la ſperanza, e la carità per confeſſare quanto ſi ricerca per giuſtificare, e così egli

parletà col Concilio di Trento, e da Cattolico, nè ci farà più che dire: ma ſe egli per ottenere la giuſtificazione vi ricerca la fede, come ſtrumento a prendere la giuſtizia, l'ammetta ancora, come diſpoſizione, e vi aggiunga la ſperanza, e l'amore interno, con cui, ſiccome l'intelletto crede, così la volontà ſi muova verſo Criſto: e amendue parleremo con San Paolo [*ad Rom.*4.5.] e diremo a chi non opera (cioè che non computa le ſue opere, fatte avanti la fede, quaſichè queſte gli ſerviſſero di merito per eſſere giuſtificato) anzi crede in chi giuſtifica l'empio (cioè credendo, comincia a muoverſi colla volontà verſo lui) la ſua fede gli viene imputata a giuſtizia (cioè ſi diſpone, e ſi prepara colla mozione dello Spirito Santo, a ricevere da Dio la grazia della giuſtificazione) *Ei qui non operatur, credenti autem in eum, qui juſtificat impium, reputatur fides ejus ad juſtitiam.*

XXV. Il Picenino nel ſuo Trionfo pag.173. ci vorrebbe vendere una delle ſue ſolite fanfaluche, cioè a dire, che il *Concilio di Trento ſi oppone al Concilio Arauſicano II.* Ma dovea piuttoſto dire, che la dottrina rea de' Proteſtanti ſi oppone alla dottrina di quel Concilio, il quale nel canone XIII. confeſſa indebolito e attenuato nel bene il libero arbitrio nell'uomo dopo il peccato, ma non già eſtinto, ladove la dottrina Proteſtante il vuole affatto eſtinto. L'Arauſicano confeſſa poſſibile a i rigenerati l'adempimento de' precetti nel canone XXV. *Hoc etiam ſecundùm Fidem Catholicam credimus, quod accepta per Baptiſmum gratia, omnes baptizati, Chriſto auxiliante & cooperante, quæ ad ſalutem pertinent, poſſint: & debeant, ſi fideliter laborare voluerint, adimplere*; e la dottrina de' Proteſtanti inſegna, che la legge è impoſſibile da oſſervarſi anche a i rigenerati. L'Arauſicano dice anatema a chi diceſſe aver Dio predeſtinati alcuni al male, nel canone XXV. *Aliquos verò ad malum divina poteſtate prædeſtinatos eſſe, non ſolum non credimus, ſed etiam, ſi ſunt qui tantum malum credere velint cum omni deteſtatione illis anathema dicimus*: e la ſcuola di Calvino vuole da Dio alcuni predeſtinati al male. L'Arauſicano confeſſa il merito nell'opere, fatte in grazia nel canone XVIII. *Debetur merces bonis operibus, ſi fiant, ſed gratia, quæ non debetur, præcedit, ut fiant*, e la ſcuola Proteſtante ſtima indegne d'ogni mercede, e ſpogliate d'ogni merito le opere anche fatte in grazia. Or chi dunque ſi oppone al Concilio Arauſicano II.? Veggiamo in che ſe gli opponga il Concilio di Trento giuſta le baje del Picenino, il qual divulga per coſa nuova un fatto notiſſimo a tutti, cioè, che *il decretato della Chieſa nell'Arauſicano Canon. 9. e 17. fu in ſoſtanza, eſſere da Dio ogni buon penſiero, eſſere ogni bene effetto della divina Grazia.* Queſto pure ha decretato il Concilio di Trento, cioè che

que'

que' primi penſieri, che naſcono nel peccatore per la ſua converſione, ſono da Dio ed effetti della ſua grazia nella *ſeſs.6. cap.5. e 6. Diſponuntur autem ad ipſam juſtitiam, dum excitati divina gratia & adjuti, fidem ex auditu concipientes & liberè, moventur in Deum &c.* L'Arauſicano decretò, che *per peccatum primi hominis ita inclinatum & attenuatum fuerit liberum arbitrium, ut nullus poſtea aut diligere Deum, ſicut oportebit, aut credere in Deum, aut operari propter Deum, quod bonum eſt, poſſit, niſi gratia eum & miſericordia divina prævenerit.* Così nel canone XXV. Lo ſteſſo decretò il Concilio di Trento *ſeſs.6. cap.1. e nel cap.5. Declarat ſacræ Synodus, ipſius juſtificationis exordium in adultis à Dei per Chriſtum Jeſum prævenientе gratia ſumendum eſſe, qua nullis eorum exiſtentibus meritis, vocantur.* Quantunque però nelle opere, fatte avanti la giuſtificazione, non riconoſca alcuna ragione di merito, e molto meno, nelle opere, fatte avanti la fede, fulmina giuſtamente contra chi dice, che ſono le dette opere ſempre peccato, e che le ſpoglia d'ogni bontà morale anche naturale. Nè in queſto ſi oppone all'Arauſicano, il quale ove dice, che ſenza la grazia di Criſto niuno può far opera buona, parla nel ſenſo, in cui ciò voleano buone i Pelagiani, e i Semipelagiani, cioè in ordine alla giuſtificazione, e alla ſalute. In che dunque ſi oppone il Concilio di Trento all'Arauſicano II. ſe camminano con sì bella armonia i loro decreti? Andate a credere alle impoſture del Picenino.

XXVI. Ma io ſento, che nella ſua Apologia nuovamente ſi duole, che *tanto ſi accuſi Calvino di dire inutili le buone opere.* A me pare, che non ci ſia tutto il torto d'accuſarlo, perche, ſe le opere anche nell'uomo giuſtificato, ſecondo Calvino, ſono immondezze, e peccati, e ſe in tanto al giuſto non ſi computano per tali, in quanto non gli vengono imputate, quale utilità hanno in sè medeſime? A che più ſerve il farle, che il non farle? Dice il Predicante, che *ſono neceſſarie in riguardo della ſantificazione, e dell'unione, che abbiamo con Criſto in riguardo alla redenzione.* Come? Secondo noi altri baſta la fede per abbracciare la ſantità, per unirſi a Criſto, e per ricevere il frutto della redenzione? Giuſta la dottrina di Calvino e del Picenino tutto queſto dee venire all'uomo giuſtificato per la fede, le opere non lo giuſtificano appreſſo Dio, ma lo ſuppongono giuſtificato, veſtito della giuſtizia di Criſto, unito a lui, e partecipe della redenzione; ma ſolo indicano agli uomini, che egli ſia tale. Se le opere entrano, come cagioni della giuſtificazione *legale*, ma non della giuſtificazione *Evangelica*, che ſi fa per la fede, e ſe queſto lo dite voi altri, ditemi per grazia, a che ſervono dette opere? Se ſono inutili le opere fatte avanti la giuſtificazione, perchè per queſte non può l'uomo giuſtificarſi? Inutili dunque lo

ſaran-

saranno anche fatte dopo la giustificazione, perchè non avendo alcuna sorta di merito, ma essendo più tosto in sè medesime demeriti, niente influiscono alla salute. La descrizione, che il Picenino fa della giustificazione *Evangelica* per bocca di S. Paolo [*ad Rom.*10. *vers.*9.10.] è tutta per me. Sentiamla: *La parola della fede è questa, che se tu confessi con la bocca il Signor Giesù, e credi nel tuo cuore, che Dio l'ha risuscitato da morte, sarai salvato. Imperocchè con il cuore si crede alla Giustizia*. Che vuol dire il credere nel suo cuore, e credere col cuore, se non credere volendo, e credere amando colui, in cui si crede? Questa è la fede, che ci porta a Cristo, fede viva, e fede attiva, come ho già mostrato. Nè la differenza, che ivi mette S.Paolo, tra la giustizia legale, e l'Evangelica consiste in questo, che per esser giustificato legalmente, basti l'operare quello, che comanda la legge, e che per esser giustificato evangelicamente basti il credere senza far altro. Nò, nò, non è vero, ma consiste in questo, che l'osservanza della legge senza la fede in Cristo fa l'uomo giusto legalmente, cioè esternamente, e non appresso Dio, ladove l'osservanza della legge promessa dalla fede in Cristo, rende l'uomo internamente giusto, e capace della vita eterna, poichè Cristo è il fine della legge, sicchè la giustificazione evangelica si fa per la fede. Questo non si nega, ma si asserisce, che questa fede, acciocchè giustifichi, dee esser fede di volontà, e di cuore, la qual racchiuda il proposito di osservare la legge del Decalogo, e dell'Evangelio. Così Cristo impose a'suoi Apostoli [*Matth.*28.19.] *Euntes docete omnes Gentes, baptizantes eos, docentes eos servare quæcumque mandavi vobis*. Sicchè per esser giustificato a Cristo ci vuol con la fede anche la volontà di prendere il battesimo, e di osservare quello che Cristo ha comandato.

XXVII. Dalla difesa di Calvino suo maestro il Picenino passa a quella di Lutero per fare maggior pompa di sapere, e d'ingegno nel mostrarsi idolatra e apologista di due buone anime, simili a lui. Qui nell'Apologia pag.269.si duole, che il Panigarola, e il Segneri, non sieno conformi nel riferire le parole di Lutero, e ne fa gran caso. Se non sono conformi, questo poco importa, poichè il testo di Lutero non è, come quello della Scrittura, di cui deono riferirsi le parole senza aggiungere o sminuire. Sono però essi concordi nel senso: e questo ci basta. Dice il Picenino non dover badarsi a'primi scritti di Lutero, i quali egli medesimo, chiamò *confusiones*, e non volea, che si stampassero. A questo ho già risposto: e ora aggiungo, che avrebbe detto meglio Lutero, se avesse chiamato *confusiones* non solamente i primi, ma tutti i suoi scritti, che per essere così varj, e pieni di sacrileghe novità, cagionarono le tante confusioni

ne'

ne' ſuoi ſeguaci, che il mondo sa. Ma come potea Lutero chiamare *confuſioni* i ſuoi primi ſcritti, ſe, come ho moſtrato nel primo Tomo, in più luoghi, quando egli cominciò a ſpargere il ſuo falſo evangelio, ſi proteſtò di ſpargerlo, non come ſuo, ma come dottrina di Dio, e rivelata da Dio? Queſto è ben un grande argomento per credere, che egli diceſſe il falſo, e per preſumere, che non ſolo i primi ſcritti, ma anche gli ultimi foſſero *confuſioni*. Che i Proteſtanti confeſſino, come vanta l'Avverſario nel Trionfo pag. 171. colla voce e colla penna di non ripudiare le buone opere, lo veggo, e lo ſento; ma che la loro dottrina non le ripudj, o che da quanto inſegnano non ne ſiegua l'inutilità delle buone opere, queſto è il punto, e già l'ho moſtrato. Anche Pelagio colla voce confeſſava la neceſſità della Grazia, ma perchè poi colla ſua dottrina la diſtruggeva, ſe ne reſtò ſcoperto, e condannato. Però ſe il Picenino ſinceramente confeſſa, che non può aver la vera fede chi non ha la penitenza, e perchè non concede ancora, che la penitenza, come la fede, ſia ſtrumento neceſſario ad apprendere la giuſtificazione? Se Dio non rimette il peccato ſe non a chi ha fiducia di ottenerne il perdono, nè men lo rimette, ſe non a chi ſi pente d'aver peccato. Inſegna la Scrittura [*ad Hebr.* 11.6.] che *accedentem ad Deum oportet credere* [*Matth.* 9.3.] *confide fili, remittuntur tibi peccata.* E inculca [*Act.* 2.38.] *Pœnitentiam agite, & baptizetur unuſquiſque veſtrum in remiſſionem peccatorum.* Ove il Picenino confeſſi ancora queſto, ci parlerà col Concilio di Trento *ſeſſ.* 6. *cap.* 6. confeſſando la neceſſità della penitenza alla giuſtificazione e colla voce e col cuore.

XXVIII. Or biſogna, che io alquanto mi diffonda in occaſione, che il Picenino pag. 270. afferma, *che noi facciamo membra di Criſto uomini ſenza carità, ſimulatori, ſcellerati.* Non gli facciamo però giuſti preſſo Dio, come egli gli fa colla ſua ſola fede; e queſto è bene il mirabile voler, che per eſſere membro della Chieſa, e membro di Criſto, ſi ricerchi non ſolamente la fede, ma la carità, e le buone opere, e che poi per eſſer giuſtificato avanti a Dio baſti la ſola fede, quaſichè poteſſe eſſer giuſto chi non è membro di Criſto. Noi certo diciamo, che ſiccome il peccato, che non è d'infedeltà, non diſtrugge la ſoſtanza della fede, così non toglie affatto l'unione con Criſto, e che il peccatore reſta ancor unito con Criſto finchè continua a credere quello che Dio ha rivelato, benchè non accompagni la ſua fede con le opere: e che rimane membro di lui (imperfetto però, e arido, perchè non partecipa da Criſto ſenon la fede) ma non reciſo dal corpo miſtico. Contra queſta dottrina l'Avverſario argomenta pag. 270. dicendo, che *un peccatore d'opere grandiſſimo, è membro della vera Chieſa, purchè non abbia errore in fede,*

chi è membro della vera Chiesa, può salvarsi: dunque un peccatore d'opere grandissimo può salvarsi. Prima che io risponda al Picenino, risponda egli a me. Un uomo giusto può salvarsi, un uomo è giusto per la fede, senza le opere: dunque un uomo per la sola fede senza le opere può salvarsi. Ora io rispondo a lui, esser falso, che l'uomo non per altro, che per esser puramente membro della Chiesa, possa salvarsi, ma che di più bisogna esser giustificato: e non può esserlo per la sola fede se non detesta il peccato, e ama Dio: dunque non può salvarsi colla fede sola, e senza che alla fede sia unita la carità, e così di membro imperfetto diventi perfetto. Se il Picenino dirà così, saremo d'accordo: ma il volere, che per la sola fede, e senza alcun atto si giustifichi il peccatore dinanzi a Dio, e che per la sola fede senza alcun atto non possa salvarsi, questo è quello, che non s'intende senon da lui: onde dimando, se il peccatore nel punto, che colla sola fede abbraccia la giustizia di Cristo, morisse, non si salverebbe egli? Non credo, che sia per negarlo. E pure si salverebbe colla sola fede senza alcun opera. Dico dunque, che se quest'uomo continuasse a tener colla fede abbracciata la giustizia di Cristo per tutta la sua vita, e niente altro facesse, continuerebbe a esser giusto? Le opere siccome non si ricercano per far giusto presso Dio, ma solo per dichiararsi giusto presso gli uomini, così non si ricercheranno per mantenersi giusto presso Dio, ma solo per conservarsi giusto presso gli uomini: e di più se la sola fede basta per far giusto, e perchè ella essendo continuata non basterà per farci continuare nella giustizia? La luce perchè basta a rendere un corpo illuminato, basta ancora, acciocchè continui a essere illuminato, e a far, che continui sopra esso la luce. Se quell'uomo morisse, perchè non si salverebbe? Morrebbe giusto, e morrebbe senza opere: dunque senza opere si salverebbe.

§. V.

Qual sia la giustizia, che rende l'uomo formalmente giusto.

XXIX. SParge l'Avversario nell'Apologia pag. 270. che il suo Calvino *lib. 3. Instit. cap. 2. §. 7. insegna quale sia quella Giustizia, con cui ponno gli uomini sussistere dinanzi al Tribunal di Dio. Questa è unicamente la giustizia di Cristo. Il Padre Panigarola in cambio di rifiutare Calvino in ciò, che può dirsi il tutto dell'articolo della giustificazione, s'applica solo a cose di minor peso.* Non c'è dubbio, che noi non possiamo sussistere dinanzi al tribunale di Dio se non per la

la giuſtizia di Criſto: non però per la grazia, con la quale Criſto è giuſto in sè ſteſſo, ma per la giuſtizia, la quale ci fa giuſti, e che per Criſto ſi diffonde in noi. Non poſſiamo ſuſſiſtere dinanzi a Dio con una giuſtizia, che ſia noſtra, o fatta da noi, ma ben con una giuſtizia, che ſebbene è in noi, è però venuta da Dio per mezzo di Criſto ed è dono ſuo. Calvino falſamente ſuppone, che il giuſtificare altro non ſia, che pronunciar giuſto, ma io ho già moſtrato, che il giuſtificare di Dio, non è un ſemplice dire, ma un dire, e fare. Eſſo Calvino mi moſtri un poco, ſe gli dà l'animo, che l'uomo giuſtificato ſia giuſto unicamente per la giuſtizia di Criſto a lui imputata. Non baſta dire le coſe, ma biſogna moſtrarle. Forſe pretenderà di appoggiare la ſua aſſerzione alla Scrittura, che dice, che *Criſto è la noſtra giuſtizia*? Ma e come Calvino può inferire, che Criſto ſia formalmente la noſtra giuſtizia, e non piuttoſto, che egli ſi chiami noſtra giuſtizia, perchè è cagione della noſtra giuſtizia, come Criſto ſi dice noſtra ſalute, e noſtra redenzione, perchè co' ſuoi meriti ha cagionata in noi la ſalute, e la redenzione? Criſto dice: Queſto è il mio corpo: *Hoc eſt corpus meum*; e Calvino non vuole, che il verbo *eſt* eſprima, che realmente lo ſia, ma che ſolamente figuri, e ſignifichi il ſuo corpo: e qui perchè ſente dire, che Criſto è la noſtra giuſtizia, vuole, che il verbo *eſt* ſi prenda in ſenſo proprio, e che realmente ſia la noſtra giuſtizia, e non in ſenſo cauſativo. Queſto non è egli un torcere co' denti la Scrittura a ſuo modo? Di più vuol Calvino, che io ſia giuſto per la giuſtizia di Criſto, ma non già, che io ſia ſanto per la ſantità di Criſto, anzi per un'intrinſeca ſantità prodotta in me. Dunque ſiccome Criſto è la mia giuſtizia, così Criſto è la mia ſantità, e ſiccome per la giuſtizia di lui poſſo unicamente ſuſſiſtere dinanzi a Dio, così unicamente per la ſantità di lui io poſſo ſuſſiſtere dinanzi a Dio. Ora ſe la giuſtizia è eſtrinſeca a me, perchè non ſarà anche eſtrinſeca la ſantità? E ſe io ſon ſanto per una ſantità intrinſeca, perchè non ſarò giuſto per una giuſtizia intrinſeca?

XXX. Perciò il Picenino ha ragione di aſſerire nel ſuo Trionfo cap. 18. pag. 186. che *la ſua dottrina non s'intende, e però pretende ſpiegarla*. Sentiamolo: *Si pretende di non negare, che l'uomo ſia giuſto per una giuſtizia a lui intrinſeca, purchè queſta non ſia la cagione della ſua giuſtificazione*. E aggiunge, *che l'imbroglio del P. Scmery viene dal non ſaper diſtinguere la giuſtificazione dalla ſantificazione*. Egli quì ſi diffonde in iſpiegare alla ſua maniera, *che nella ſantificazione ſi producono in noi nuove qualità, nuova giuſtizia, ma che queſta giuſtizia non ci giuſtifica*. Baſta così, o Picenino. Tu nò, che non intendi. Però aſcoltami. La giuſtizia a noi intrinſeca, cui tu dici non eſſer cagion della noſtra

ſtra giuſtificazione dinanzi a Dio, non è quale te la ſogni, una giuſtizia noſtra, e fatta da noi, ma è un raggio della giuſtizia di Dio, e di Criſto, che diſcende nella noſtr'anima, dicaccia le tenebre del peccato, e rende l'anima ſteſſa giuſta, figlia di Dio, e capace di tutti i doni ſoprannaturali, e del diritto dell'eredità del Cielo. Queſta non è cagione efficiente, o meritoria della noſtra giuſtificazione, poichè la cagione efficiente è la giuſtizia di Dio, e la meritoria è la giuſtizia di Criſto; ma è bensì la cagion formale, che formalmente ci fa giuſti. Se io dimandaſſi, quale è la cagion, per cui l'aria è illuminata? Mi riſponderebbe il Picenino, che la cagion efficiente principale è il Sole, e la cagion formale è la luce, la qual diffuſa dal Sole, ſi riceve nell'aria, e la rende formalmente illuminata. Il raggio della divina giuſtizia prodotto grazioſamente in noi, o per dir meglio, donatoci da Dio per mezzo di Gesù Criſto, ſi chiama con altri termini *grazia giuſtificante, ſantificante, o abituale*. Si dice *giuſtificante*, perchè toglie dall'uomo l'ingiuſtizia, introdotta in lui per lo peccato, con far riformare la ragione all'ubbidienza, e ſoggezione a Dio, e la parte inferiore all'ubbidienza della ragione. Diceſi *ſantificante*, perchè rende l'anima ſanta, monda, e oggetto amichevole di Dio: e diceſi *abituale*, perchè reſta di permanenza nell'anima, finchè non ne venga dicacciata per lo peccato. Queſta giuſtizia, che ci giuſtifica, e ci ſantifica, non è la cagione, per cui abbiamo da Dio la remiſſione de' peccati, quaſi che eſſa l'ottenga, e la impetri. L'aſſoluzione dalle noſtre colpe viene grazioſamente da Dio per li meriti di Gesù Criſto, e con eſſa, come effetto della benevolenza di Dio, diſcende in noi a miſura delle diſpoſizioni, che trova fatte in noi con noi dallo Spirito Santo movente la giuſtizia: la qual dicaccia dall'anima il peccato, come la luce dicaccia colla ſua comparſa le tenebre. All'entrare, che fa nell'anima queſta grazia, entra in eſſa lo Spirito Santo, e comincia ad abitare di permanenza in lei: e dà tutto il vigore per poter fare opere buone, e meritorie per la ſalute eterna, reſtando così adempita la promeſſa di Criſto [*Joann.14. 23.*] *Si quis diligit me, ſermonem meum ſervabit, & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & manſionem apud eum faciemus. Ecce facit* (S. Agoſtino *tract.76.in Joann.*) *in Sanctis cum Patre, & Filio Sanctus etiam Spiritus manſionem intus utique tanquam Deus in Templo ſuo. Deus Trinitas, Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus veniunt ad nos, dum venimus ad eos: veniunt ſubveniendo, venimus obediendo &c.* Queſta, dice il P. Semery, è quell'acqua netta, che Dio per bocca di Ezechiello ſi eſpreſſe di ſpandere ſopra di noi, e nettarci da tutte le noſtre brutture, e ch'era per darci un cuore nuovo, e mettere uno ſpirito nuovo dentro di noi.

Io

XXXI. Io so, che l'Avversario risponde nel Trionfo pag. 186. che in questo testo si parla della *santificazione*, e non della *giustificazione*. Ma io torno a dirgli, che il distinguere la giustificazione dalla santificazione, e l'uomo giusto dall'uomo santo, è dottrina nuova nuovissima, ignota alle scuole Cattoliche antiche, ed è invenzione delle scuole Protestanti, senza motivo, ed appoggio fondato; poichè a qual fine si vuol metter l'uomo *giustificato* per una giustizia a lui estrinseca, e volerlo poi *santificato* per una santità intrinseca al medesimo? Se vogliono, che il *giustificare* altro non sia, che pronunciar giusto, perche parimente il *santificare*, non sarà dichiarar santo? Se la giustizia di Cristo è quella, che ci *giustifica*, perchè la santità del medesimo non sarà quella, che ci *santifica*? Se la santità a noi intrinseca è cagione della nostra giustificazione, e se colla santità intrinseca a noi, possiamo sussistere dinanzi al tribunale di Dio, mentre questa è donata da Dio, perchè non potrà anche la giustizia a noi intrinseca esser la cagione, che formalmente ci giustifichi? perchè non potremo con questa sussistere dinanzi al tribunale di Dio, essendo ancor ella donataci da lui? A questo vorrei risposta. Il Piccinino nel Trionfo pag. 186. dimanda, *se questa giustizia intrinseca sia perfetta, o imperfetta*: ma ciò non basta per quietarmi, perchè domanderò io a lui, se quella sua santità intrinseca sia perfetta, o imperfetta. Se la dirà perfetta, le repugna la coscienza, e lo convince di falsità la sua preghiera, con cui dimanda a Dio la remissione de' suoi peccati. Se poi la dice imperfetta, come vuole egli colla sua imperfezione comparire al tribunale di Dio, ove non vale altro, che perfezione? Per me rispondo, che tanto la giustizia, quanto la santità, che da Dio discende nell'uomo, per la parte che viene da Dio, è perfettissima; ma per la parte nostra è imperfettamente posseduta in questa vita per le nostre continue indisposizioni, come appunto la luce, che per quanto viene dal Sole è perfettissima ed efficace a illuminare perfettamente ogni corpo; ma se si spande sopra un corpo, che non sia perfettamente diafano, non lo illumina con tutta la perfezione, e ciò per l'indisposizione del corpo, in cui si riceve. Di qui ne viene, che per li continui moti, non ben repressi dall'appetito, se non resta totalmente estinta questa luce divina, resta almeno diminuito giornalmente il suo splendore dalle colpe cotidiane veniali, per le quali dicea S. Agostino che noi siamo in obbligo di dire ogni giorno a Dio: *Dimitte nobis debita nostra*: dal che niuno senza special privilegio in questa vita mortale è esente, e con queste macchie, ancorchè leggiere, io certo non avrò faccia di presentarmi innanzi al tribunale di Dio: ma interporrò i meriti, e implorerò il Sangue di Gesù, acciocchè lavato

da lui, e mondato da lui, io poſſa preſentare la giuſtizia pura, e monda, quale l'ho ricevuta per mezzo ſuo da Dio. In una parola, ſe l'uomo non può preſentare a Dio la ſua giuſtizia, perchè è imperfetta, come potrà preſentargli la ſua ſantità, la quale non è meno imperfetta, che la giuſtizia?

XXXII. Trovo l'Avverſario molto adirato nel Trionfo pagina 186. contra il P. Semery, che ha chiamato *ſpropoſito*, come è, la rea dottrina del Picenino, il quale s'impegna a produrre teſti di ſcrittura per provare, che il *giuſtificare* ſia diſtinto dal *ſantificare*. Il primo è di San Paolo [*ad Rom.* 5.19.] *ſiccome per la diſubbidienza di un uomo que' molti ſono coſtituiti peccatori, così ancora per l'ubbidienza dell'uno, quegli molti ſaranno coſtituiti giuſti*. E quì chiama il P. Semery a imparare da lui. *Noti* (dice il Predicante) *il Gieſuita l'oppoſizione, tra il primo, e il ſecondo Adamo, & impari, che ſiccome nel patto delle opere, il peccato di Adamo è noſtro, è imputato a tutti i ſuoi poſteri: e queſti tutti ſono realmente corrotti: così nel patto della grazia, la giuſtizia di Criſto è noſtra: queſta è imputata a tutti i credenti. Ed ha quì il Semery fino ad ora la giuſtizia di Gesù noſtra, imputata a noi per fede. Dico la giuſtizia, che abbiamo nella giuſtificazione. Oltre a ciò, ſiccome per Adamo abbiamo anche intrinſeca maliznità, propenſione al male, natura corrotta, così per Criſto abbiamo ancora intrinſeca giuſtizia &c. e queſto è il dono, che abbiamo, lo Spirito di Criſto nella Santificazione.* Quì finiſce la lezione. Ma ſi contenti il Picenino, che io confermi il detto del Padre Semery con chiamarlo *ſpropoſito*, perche non è al caſo. Che importa a me, che nel patto la diſubbidienza di Adamo ſia imputata; ſiccome i meriti di Criſto ſono imputati? Chi nega queſto? Il peccato di Adamo ſubito, che fu commeſſo, fu imputato a tutti, e fu peccato di tutti, come la Giuſtizia di Criſto, e i ſuoi meriti, toſto che furono da lui prodotti, furono imputati a tutti, e furono meriti di tutti. Ma queſto non è al caſo, nè io cerco queſto, ma come di fatto in particolare il peccato di Adamo ſia in me, e imputato a me. Cerco io come la Giuſtizia di Criſto ſi faccia mia, e reſti applicata a me. Cerco ſe io ſia peccatore per mera imputazione, e s'io ſia giuſto per mera imputazione. San Paolo, nè meno per ombra accenna il dedotto dal Picenino, poichè non dice, che la diſubbidienza d'un uomo ſarà imputata a molti, o che per la diſubbidienza d'un uomo molti ſaranno dichiarati, o pronunciati peccatori, ma coſtituiti peccatori: cioè porterà ognuno il ſuo peccato trasfuſo da Adamo. Nè men dice, che per l'ubbidienza d'uno que' molti ſaranno pronunciati, o dichiarati, ma coſtituiti giuſti, cioè per la trasfuſione della Giuſtizia in tutti. In fin non ſi nega, che la Giuſtizia

di

di Criſto, foſſe riputata a tutti, come il peccato d'Adamo fu imputato a tutti. Quello che ſi nega è, che per queſta ſola imputazione, e non più per una reale, e fiſica trasfuſione della giuſtizia di Criſto, l'uomo ſia giuſtificato.

XXXIII. L'altro paſſo che nel Trionfo pag.187. ſi porta dal Picenino in favor ſuo, è queſto: *Dio hà fatto eſſer peccato per noi, colui, che non ha conoſciuto peccato, acciocchè noi foſſimo fatti giuſtizia, la giuſtizia di Dio in lui* [2.Corinth.5.21.] *paſſo chiariſſimo,* dice l'Avverſario, a cui tutto è chiaro nella ſua rea cecità! Avverte che il Griſoſtomo ſcrive, che *juſtum fecit peccatorem, ut peccatores facerct juſtos.* Dal che così diſcorre: *Dio fa i peccatori giuſti, cioè la giuſtizia di Dio nella maniera, che fece il giuſto peccatore, e peccato. Or Dio fece il giuſto peccatore, e peccato con imputarli i peccati noſtri. Dunque Dio fa i peccatori giuſti con imputarli la giuſtizia di Criſto, non imputandoli i loro falli.* Adagio, adagio. Se Dio fa l'uomo peccatore, giuſto, nella maniera, che fece l'uomo giuſto peccatore, ſarà peccato per mera imputazione, ſiccome dall'imputazione del peccato noſtro, non ridondò nell' uomo giuſto alcuna intrinſeca maliguità, o contagio: e ſarebbe ſpropoſito, anzi beſtemmia penſare il contrario, come voi dite: così nè meno dall' imputazione della giuſtizia niuna intrinſeca ſantità ridonderà nell'uomo peccatore, ed ecco in aria la giuſtizia intrinſeca, che pretendete mettere nel peccatore giuſtificato: ecco roverſciata la tanto da voi decantata diſtinzione tra la giuſtificazione, e la ſantificazione. Non è dunque in tutto vero, che Dio facci a i peccatori giuſtizia nella maniera che fece il giuſto peccato. E' vero, che ſiccome il giuſto fu fatto peccato da noi, e per noi, non da sè, e per sè, così noi peccatori ſiamo fatti giuſtizia, non da noi, e per noi, ma da lui, e per lui; onde aggiunſe San Paolo, *ut nos efficiamur juſtitia Dei in ipſo.* Ma non è poi vero, che ſiccome il giuſto fu peccatore per mera imputazione de' noſtri falli, così noi ſiamo giuſti per mera imputazione della ſua giuſtizia. Quel giuſto era incapace di ricevere in sè nel ſenſo fiſico i noſtri peccati: e i peccatori non ſono incapaci di ricevere in sè la ſua giuſtizia, anzi ſiccome il peccato a i peccatori non era puramente imputato, ma realmente da eſſi contratto, così la giuſtizia, che dee togliere queſto reato, non dee eſſer meramente imputata, ma realmente trasfuſa. Quello era ſicurtà per noi, onde il debito dovea eſſere in lui ſolo per imputazione: egli realmente ſoddisfece per noi, e non ſolamente fece che non ci foſſe imputato il noſtro debito, ma realmente lo eſtinſe. Dunque ci fece giuſti non ſolo per imputazione, ma realmente. Come ſe uno ſi offeriſſe a pagar il debito di un altro, a coſtui verrebbe imputato il debi-

debito dell'altro, ma pagato, che l'aveſſe, non ſolamente non verrebbe più imputato il debito al debitore, ma reſteria totalmente eſtinto, e rimarrebbe il debitore giuſto in sè per mera imputazione della giuſtizia di colui, che aveſſe pagato il debito per lui. Nè San Griſoſtomo [*Homil.* 11. *in* 2. *ad Cor. cap.* 5.] altro vuole, ſe non, che Dio fece il giuſto peccatore per fare i peccarori giuſti. Non dice, che nella maniera, con cui il giuſto fu fatto peccatore, i peccatori ſiano fatti giuſti; ma queſto lo aggiunge per ſua corteſia il buon Picenino, uomo ſincero, e dabbene. Aggiunge, che San Paolo diſſe, *ut nos fiamus, non dixit juſti, ſed juſtitia, & juſtitia Dei: Dei enim eſt iſta, quando non ex operibus, quando neceſſarium eſt etiam maculam nullam inveniri, ſed à gratia juſtificatio fit. Hinc omne peccatum evaneſcit.* Se al dire del Griſoſtomo la Giuſtizia di Dio fa, che non ci reſti macchia alcuna, e che ſvaniſca ogni peccato nel peccatore, dunque non lo giuſtifica per una mera non imputazione del ſuo peccato.

XXXIV. Nel Trionfo pag. 187. il Picenino ſi vanta al ſuo ſolito di trovare, *che colle Scritture divine conſentono i Padri quali ſe bene tal volta inerendo troppo alla parola latina pigliano la giuſtificazione per la ſantificazione, trattandoſi della cagione della noſtra giuſtificazione dinanzi a Dio, nè eſcludono le opere*: e porta S. Griſoſtomo, S. Ambrogio, S. Agoſtino, S. Girolamo. Che i Santi Padri trattandoſi della cagione della noſtra giuſtificazione dinanzi a Dio, eſcludano le opere, non pruova, che foſſero di ſentimento, che noi ſiamo giuſtificati unicamente per la giuſtizia di Criſto, imputata a noi, poiche anche noi confeſſiamo con S. Griſoſtomo *Homil.* 7. *in cap.* 3. *ad Rom.* che Dio ci giuſtifica, *nullis ad hoc uſus operibus, ſed fidem tantum exigens*, maſſimamente parlando delle opere della legge, come dice il Griſoſtomo, e Ambrogio *in Pſalm.* 40. Anche noi diciamo con Agoſtino *in Pſalm.* 142. a Dio, *in tua juſtitia, non mea* (cioè venuta, e fatta da me) *non quia ego merui: ſed quia tu miſereris*. Anche noi confeſſiamo con S. Girolamo *lib.* 1. *contra Pelagianos*, che *juſtitia noſtra non ex proprio merito, ſed ex Dei conſiſtit miſericordia*, poiche ſebben facciamo precedere la giuſtificazione da alcuni atti, co' quali il peccatore vi ſi diſpone, queſti però gli confeſſiamo effetti della grazia movente, e della miſericordia di Dio, che efficacemente chiama il peccatore per giuſtificarlo: e per altro non gli diamo alcuna ragione di merito, nè di cagione della noſtra giuſtificazione, ſe non preparativa, e diſpoſitiva, ma confeſſiamo, l'unica cagione, che ci giuſtifica, eſſere la giuſtizia di Dio e di Criſto. Dunque dal ſentire che i Padri, trattandoſi della cagione della giuſtificazione, eſcludono le opere, argomenta maliſſimo il Picenino in penſare, che diſtin-

distinguano la giustificazione dalla santificazione, e che pongano la giustificazione nella pura imputazione della giustizia di Cristo. Calvino l'intese meglio di questa sua scimia di Coira, mentre sentendo S. Agostino parlar troppo chiaro a favor nostro, scartollo con dire *lib.3. Inst. cap.*11. §.15. *Ac nec Augustini quidem sententia vel saltem loquendi ratio per omnia recipienda est; tametsi enim egregie hominem omni justitiæ laude spoliat, ac totam Dei gratiæ transcribit: Gratiam tamen ad sanctificationem refert, in vitæ novitatem, qua per spiritum regeneramur*. Sicchè finora non ho imparato a distinguere la *giustificazione* dalla *santificazione*, anzi continuo a tenerla per la stessa cosa, e al più al più con diversi rispetti. Nondimeno il Picenino franco nelle perverse opinioni ad effetto di spacciarle per buone porta un testo del Grisostomo *Homil.*15. *in ep. ad Rom.* ove scrive: *Deus est qui justificat: quando enim judicis sententia justum aliquem declarat, idque talis judicis, qualis hic est, qua pœna dignus non erit, qui illum ausus fuerit veluti injustum accusare?* Questa autorità, ch'egli pretende, che sia ben osservata, non convince, poichè dice il Grisostomo, che Dio quando giustifica, dichiara l'uomo giusto, ma non dice, che niente altro faccia di più. Ei parla della giustificazione attiva, ma non della giustificazione passiva, cioè dell'effetto di tale dichiarazione. Quando un uomo pronuncia, e dichiara giusto un altro, nol fa giusto, ma lo suppone tale, altrimenti pronuncierebbe il falso. Ma Iddio quando dichiara giusto un empio, nell'atto di dichiararlo, egli di empio il fa giusto, sicchè quanto a questo la somiglianza è sconcia, come il cervello del Picenino, e non corre. Io poi dal Grisostomo nel detto luogo cavo due forti argomenti contra il Picenino. Vuole egli, che la giustificazione altro non sia, che la remissione de' peccati, e il Grisostomo vuole, che sia molto più: onde sopra le parole di S. Paolo: *Deus est, qui justificat*, riflette, che *non dixit Deus est, qui remisit peccata: sed quam majus multò, Deus est qui justificat*. Il Picenino con Calvino [*lib.3.Inst.cap.*14.§.9.11.*&c.*] vuole, che tutte l'opere, anche dell'uomo giustificato, siano in sè iniquità, sozzure, peccati, e ree di condanna: e S. Grisostomo dice, *qua pœna dignus non erit qui illum* (cioè l'uomo giustificato) *ausus fuerit velut injustum accusare?* L'uomo dunque giustificato da Dio, non solo è riputato giusto, ma realmente è fatto giusto. Ma come Dio lo fa? Col donare a lui, e infondergli quella giustizia, che esso uomo in sè, e da sè non ha. Il parlare di Dio, come sopra io diceva, è operare, onde in Dio il pronunciare l'uomo giusto si è lo stesso, che produrre in lui la giustizia: e siccome col dire ci fece passare dal niente all'essere le creature, così col dirlo, ci fa passare l'uomo dall'esser empio all'esser giusto. La nostra Teologia, molto diversa da quella di Coira, inse-

gna con S.Tommaso 1.*par.q.*20. *art.*2. *& p.* 2. *qu.*110. *art.*1. che l'amore di Dio non è,come il nostro. Noi amiamo le cose, perchè in loro troviamo un bene, che ce le rende amabili, ma Dio non ama le creature, perchè le trovi buone, ma amandole fa,che siano buone, infondendo loro coll'amor suo la bontà: così cominciando Iddio ad amar l'uomo, nell'atto di giustificarlo, anzi essendo la giustificazione medesima effetto del divino amore, ne siegue, che amandolo, produce in esso per mezzo di Gesù Cristo la giustizia, la quale intrinsecamente, e non solo per un esterna imputazione, lo faccia giusto.

XXXV. S.Bernardo, in altre occasioni poco stimato e meno curato dal Picenino, ora, che lo figura tutto a suo favore, è diventato il suo Beniamino. Rimprovera perciò egli il P. Semery di non aver risposto ad alcuni testi del medesimo Padre, da lui prodotti nell'Apol.pag.210. Dovea egli portargli nel luogo proprio, cioè in quest'articolo, e non dove trattava del Primato del Papa, che così forse gli avrebbe risposto. Io però l'ho già fatto nel detto luogo, e colà rimetto il lettore, rispondendo intanto ad altri testi del medesimo Santo,che qui mi presenta. Il primo è nell'Apologia pag.215. dove quel Santo Abate *serm.*61.*in Cantic.* dice: *Canterò io le mie giustizie? Io mi ricorderò, Signore, della tua giustizia sola, imperocchè questa è mia. Egli è fatto a me Giustizia da Dio.* Io pure dico lo stesso con S.Bernardo, anzi col Salmista: *Dio è la mia giustizia.* Ma nè S. Bernardo, nè il Salmista dicono, che Dio sia la *mia giustizia per pura imputazione*, e non per reale comunicazione, come doveano dire per favorire l'Avversario. Io pur dico, che *Dio è la mia vita*; *Deuteron.*30.20. Ma non per questo son io sì fuor di me stesso, che pensi dire, ch'io viva con la vita di Dio, imputata a me. Io dico, che Dio è la mia fortezza: *tu es Deus fortitudo mea. Psalm.*17.1. la mia salute, *Dominus salus mea Psal.* 26. 1. *la mia sapienza, la mia pace*, ma non credo per questo d'esser forte, salvo, sapiente, e in pace per la fortezza, salute, sapienza, e pace di Dio, imputata a me. Gli altri testi di S.Bernardo *de Sepulcro ad milit. Templi*,sono schierati nel Trionfo pag.188.dove si fa dire al Santo: *mors in Christi morte fugatur,& Christi justitia nobis imputatur.* E altrove *epist.* 190. *assignata est homini aliena justitia, qui caruit sua. Homo qui debuit, homo qui solvit: satisfactio unius omnibus imputatur, sicut omnium peccata ille unus portavit.* Il tutto è vero, ma non dice Bernardo,che per questa sola imputazione noi saremo realmente giustificati, sicchè nell'atto di giustificarci non discenda in noi dalla giustizia di Cristo una giustizia intrinseca,che formalmente ci faccia giusti,con cui cominciamo ad amarlo, e servirlo da figli. Dice egli *serm.*22. *in Cantic.* Cristo esser fatto

per

per noi *redemptionem, ſicut juſtitiam, ſicut ſapientiam, ſicut ſanctificationem*. Laonde è chiaro, che Criſto a S. Bernardo nello ſteſſo modo è la noſtra giuſtizia, la noſtra ſapienza, e la noſtra ſantificazione. Or ſe è la noſtra giuſtizia ſolo per imputazione ſarà ancora per imputazione la noſtra ſapienza, e la noſtra ſantificazione. Queſto certo non mi ſi accorderà mai dall' Avverſario: ma perchè non ha egli ſeguitato a legger Bernardo ne'luoghi da lui citati? Tanto nel ſermone *de ſepulcro ad milit. Templi*, quanto nella lettera 190. avrebbe trovato confeſſarſi dal Santo Dottore la giuſtizia partecipata intrinſecamente in noi per iſpirituale rigenerazione, come l'ingiuſtizia d'Adamo è partecipata in noi per generazione carnale: *Qua ergo mihi juſtitia facta eſt, mea non eſt? Si mea traducta culpa, cur non & mea indulta juſtitia?* Perchè non l'ha letto nella lettera 107. dove il Santo fa precedere la noſtra giuſtificazione non ſolo dalla fede, ma dal timore, e dall'amore? *Vides quia præcedit timor, ut ſequatur juſtificatio? Forſitan ergo timore vocamur, amore juſtificamur. Denique juſtus ex fide vivit, illa procul dubio, qua operatur ex dilectione.* Può parlarſi più chiaro in vantaggio della noſtra dottrina, che è la vera? Che poi il Santo Abate in pericolo di morte confeſſaſſe non eſſer degno per la propria giuſtizia, nè per li meriti ſuoi di ottenere il regno de' Cieli, ma per lo merito della Paſſione di Criſto, *quid inde?* Chi anche di noi nol dice? Chi di noi non ripone in Gesù Criſto tutte le proprie ſperanze? Se in noi c'è qualche coſa di buono, ſe c'è la giuſtizia, donde ella è venuta, ſe non da Criſto, che ce l'ha donata, e che ce l'ha conſervata? Ringraziava S. Bernardo Gesù, perchè ſe aveva in sè qualche merito, e qualche giuſtizia, tutto però veniva da Gesù, ed era tutta donata da Gesù, come chi ringraziaſſe il Sole, perchè lo illumina; poichè ſebben la luce non è ſolamente nel Sole, ma eziandio ne'corpi, ch'eſſo illumina, nondimeno la luce viene dal Sole, che la dona, e la conſerva: e ſe il Sole per un momento ſi naſcondeſſe, il tutto rimarrebbe in tenebre.

XXXVI. Or biſogna ſentire il Piceníno, il quale dalla ſua Cattedra di peſtilenza alza la voce, ed eſclama nel Trionfo pag. 189. *riſvegliati o addormentata Italia!* Ma l'Italia, che ha aperte le luci alla verità, non dorme, ma dorme il Predicante invaſato, e giace ſepolto nell'errore: e poi vanta di *voler moſtrare a tutta l'Italia autenticata la ſua dottrina, della giuſtizia imputata, come più pia, e più ſicura*. E da chi autenticata? *Dall'autorità del Cardinal Contareno*. Io penſava, che a tanto ſforzo mi portaſſe, o la ſcrittura, o un canone de'primi Concilj, o per lo meno l'autorità di Sant'Agoſtino, del Griſoſtomo, o d'altro de'primi Padri della Chieſa antica. L'autorità del Contarino, e d'altri non è di neceſſità, che da noi

ſi ſegua in queſto affare, maſſimamente dopo, che il Concilio di Trento ſe n'è dichiarato. Nè dee nella mente d'uomo ſavio prevalere l'autorità d'uno, o due Dottori particolari a quella d'un intiero Concilio. Sappia il Picenino, che queſta dottrina, che concerne la materia della giuſtificazione, fu nel Concilio dibattuta, e che riprovata la ſentenza di alcuni pochi, vi fu ſtabilito, che l'uomo è formalmente giuſto unicamente per la giuſtizia, da Criſto venuta in lui, ed intrinſeca. Il buon Picenino, che eſalta l'autorità di que' pochi, perche non la ſegue nel ſottometterſi alle definizioni, alle quali eſſi ſi ſottomiſero? Teme forſe di troppo preſumere? Di attribuire a sè la ſua giuſtificazione? Di confidare di ſalvarſi per la propria giuſtizia, ſe la confeſſa intrinſeca? Queſto è un inganno, da me già ſcoperto, mentre queſta grazia è dono di Dio, e luce derivata dal Sole divino: e lo ſteſſo è confidar di ſalvarſi per mezzo di queſto ſuo dono, che confidare di ſalvarſi per la grazia del Signore, per la giuſtizia di Criſto, e per li ſuoi meriti. Il penſare il contrario è un abbaglio da viſionario e da fanatico, mentre ſi concepiſce queſta giuſtizia intrinſeca, la qual ci fa giuſti, come fatta da noi, e come opera noſtra, ladove ella è cagionata in noi da Dio per la ſua infinita miſericordia ad effetto di farci giuſti e quando è opera unicamente ſua, e regalo del ſuo amore, a cui l'uomo altro non fa, che prepararſi, e diſporſi a riceverla da Dio: e queſto anche per ajuto della ſua miſericordia, mentre queſte preparazioni vengono dalla grazia attuale, che previene l'uomo, e lo muove. Dovrebbe l'Avverſario imparare a diſtinguere tra le giuſtizie attuali, e l'abituale, che ci fa giuſti. Quelle poſſono dirſi in certo modo, come fatte da noi, e in queſte non dee l'uomo riporre la ſua fiducia, poiche ſono imperfette, ſinche noi ſiamo in queſta vita. Quella è bensì in noi, ma non è noſtra, è fatta da noi, ma è dono di Dio ſolo, e principio d'ogni giuſtizia in noi. Io qui alla dottrina del Contarini oppongo quella di un altro Cardinale, che fu legato nel Concilio di Trento: e queſti è Stanislao Oſio: *Non quia* (dice egli *cap. 71. Confeſs. Cathol. Fidei*) *factus eſt mihi juſtitia Chriſtus, ideò juſtitia mea non eſt. Etiam vita factus eſt nobis Chriſtus, ſic enim loquitur Paulus: cum Chriſtus apparuerit vita veſtra. Sic loquitur ipſe Chriſtus: ego ſum vita, & reſurrectio. Ego ſum via, veritas, & vita: nunquid ideò noſtra non erit vita? In Deo vivimus, movemur, & ſumus. Nunquid ea vita vivimus, qua vivit Deus? Nunquid eo motu movemur, quo movetur Deus? Si modò rectè dici poteſt moveri Deum. Poteſt ne dici quidquam abſurdius? Vivimus igitur vita, qua eſt in nobis, verum quam Deus produxit in nobis, ſicut aer clarus eſt, non ea luce, qua eſt in Sole, ſed ea, quam accepit a Sole. Sicut aqua fervet non eo calore, qui eſt in igne, ſed*

quem recipit ab igne, & ineſt illi. Sic & nos, non ea juſtitia juſti ſumus, quæ eſt in ſole juſtitiæ, Deo, ſed quam accepimus a ſole juſtitiæ, Deo, & ineſt nobis. Quæ de re ſic a Gregorio [*lib. 33. moral. cap. 2.*] *quoque ſcriptum legimus: Juſtitia noſtra dicitur non quæ ex noſtro noſtra eſt, ſed quæ divina largitate fit noſtra: ſicut in Dominica oratione dicimus: panem noſtrum quotidianum da nobis hodie: ecce & noſtrum dicimus, & tamen, ut detur, oramus. Noſter quippe fit, cum accipitur, & tamen Dei eſt, quia ab illo datur. Et Dei ergo eſt ex munere, & noſter fit veraciter per acceptionem: Et alio loco* [*lib. 18. moral. cap. 18.*] *Deus eſt juſtitia juſtificans, in nobis eſt juſtitia juſtificata*: Non potea dirſi nè più, nè meglio per confutare gl'inganni, e le follie de' Proteſtanti.

XXXVII. Al P. Semery, il quale afferma, che, *ſe tutti ſiamo giuſti per la giuſtizia di Criſto, ſaremo tutti egualmente giuſti, eſſendo queſta infinita, e indiviſibile*, riſponde il Picenino nel Trionfo pag. 189. *aver egli moſtrato nell' Apologia pag. 132. come i fedeli ſono ugualmente giuſti per la giuſtizia di Criſto, imputata a tutti, ſe bene i giuſti, non ſono giuſti dell'iſteſſa giuſtizia intrinſeca, quanto a gradi, mentre uno vi è più avvanzato dell'altro*. E io dico in contrario, che le inſulſiſſime chiacchiere del Picenino ſono tutte fuor di propoſito, perchè ſe la giuſtizia di Criſto, a noi imputata, è la cagione unica della noſtra giuſtizia, quando queſta ſia uguale in tutti, poco importa la diſuguaglianza nella giuſtizia intrinſeca, poiche il giuſto, ſecondo le ſcuole Proteſtanti, non ha diritto alla gloria per la giuſtizia, che è intrinſeca a lui, nè meno per le opere fatte da lui, non avendo queſte alcun merito degno d'eſſer conſiderato da Dio, onde a miſura di queſto ſi dia maggiore, o minor grado di gloria; ma in ciò unicamente ha riguardo alla giuſtizia di Criſto, imputata al giuſto. Dunque ſe queſta è ugualmente imputata a tutti, tutti avranno ugual grado di gloria, nè più gloria eſſenziale avranno S. Pietro, e S. Paolo con tutte le loro fatiche, e col martirio per Gesù Criſto, di quello che ne abbia un bambino morto dopo il battesimo ſenza far nulla. Dice in oltre il P. Semery, che, *ſe la giuſtizia di Criſto, è cauſa per cui ſiamo giuſti, ſarà la cagione formale la forma, che ci rende giuſti.* Ma il Picenino s'inquieta nel Trionfo pag. 190. pretendendo, che *il Geſuita faccia la dottrina più intrigata con i termini delle ſue ſcuole.* Che *niuno de' Proteſtanti dice, che non ſiamo formalmente giuſti per la giuſtizia di Criſto*, e che *meſſi da parte queſti ſcolaſtici imbrogli, dicono eſſere la giuſtizia di Criſto la cagione della noſtra giuſtificazione*. Signor Picenino, voi ſete dalla parte del torto. Chi cerca di diſtinguere, non cerca d'imbrogliare, ma di levare l'imbroglio. E' ben più probabile, che trovandovi voi imbrogliato a queſta dimanda, cerchiate con iſprezzarla di ſfuggire la difficultà, ſecondo il voſtro ordinario

coſtume. Voi dite, che la giuſtizia di Criſto è cagione della noſtra giuſtificazione, e il Semery vorrebbe ſapere, come ne ſia cagione. Le cagioni ſono di quattro ſorti, efficiente, materiale, formale, e finale. Come dunque la giuſtizia di Criſto è cagione della noſtra giuſtificazione, ſe non è quella, che formalmente ci coſtituiſce giuſti? La veſte è pur quella, che formalmente mi fa, cioè mi coſtituiſce veſtito: ſe dunque io prendo la giuſtizia di Criſto, come prendo la veſte per veſtirmi, ſarà la giuſtizia di Criſto quella, che formalmente fa, cioè, che mi coſtituiſce giuſto. Cagion *formale*, è lo ſteſſo, che cagione *coſtitutiva*, o *coſtituente*, onde il dimandare, ſe la giuſtizia di Criſto ſia la cagion formale, che ci fa giuſti, è lo ſteſſo, che dimandare, ſe ſia quella, che ci coſtituiſce giuſti. Il Picenino, che ignora i primi elementi di queſte materie, non sa che noi abbiamo imparati queſti *ſcolaſtici imbrogli* da S. Paolo, il quale *ad Rom.* 5.19. dicendo „ ſiccome per l'inubbidienza di un uomo „ molti ſono coſtituiti peccatori; così per l'ubbidienza d'uno, „ molti ſaranno coſtituiti giuſti: *ſicut per inobedientiam unius hominis peccatores conſtituti ſunus multi: ſic & per unius obedientiam juſti conſtituuntur multi.* Qui ci ſi dà motivo di addimandare al Predicante, ſe la giuſtizia di Criſto ſia la cagion formale, e la forma, che ci coſtituiſce giuſti? Oſſervi egli la diſtinzione, con cui camminiamo noi. Col Concilio di Trento *ſeſſ. 6. cap. 7.* noi diciamo, che „ la cagione „ principale della noſtra Giuſtificazione è la miſericordia di Dio. „ La cagione meritoria è Gesù Criſto per la ſua Paſſione, e per li „ ſuoi meriti, la ſtrumentale è il ſacramento del Batteſimo, la fina„ le è la gloria di Dio, e di Criſto, e la vita eterna: e in fine l'unica „ formale cagione, che ci coſtituiſce giuſti, è la giuſtizia di Dio, non „ quella, per cui egli è giuſto in sè medeſimo, ma quella, con cui „ ci fa giuſti. Come? Con cui ci rinuoviamo di ſpirito, e non ſo„ lo ſiamo riputati, ma con verità ſiamo chiamati giuſti, e lo ſia„ mo ricevendo in noi la giuſtizia, ciaſcuno la ſua, ſecondo la „ miſura, che lo Spirito Santo divide a ciaſcuno, come gli piace, „ ſecondo la diſpoſizione e cooperazione di ciaſcuno. Così parla il Concilio di Trento, così parliamo noi: e queſto è *imbroglio*? Eh via, che è *imbroglio* il voler ſeparare la giuſtificazione dalla ſantificazione, come ſe foſſero due coſe, quando Dio non giuſtifica, ſenon ſantificando. E' *imbroglio* il voler, che l'uomo ſia giuſto per la giuſtizia di Criſto, a lui imputata, e poi non volere, che ſia ſanto per la ſantità di Criſto a lui imputata, ma per una ſantità intrinſeca. E' *imbroglio* il volere, che l'uomo, non ſia realmente giuſto, ma ſolo per imputazione, e poi, che non ſia ſanto per ſola imputazione. Queſti ſono *imbrogli* de' Soſiſti, e de' Novatori, i quali cercano d'intri-

trigare la dottrina della Giuſtificazione, la quale ſi fà chiara e ſicura dalle noſtre certe e ſane aſſerzioni.

XXXVIII. Il P. Semery avverte, che nel dire, che *ſiamo giuſtificati per la giuſtizia di Criſto*, la particola *per* dinota, *che la giuſtizia di Criſto ſia cagione meritoria della noſtra giuſtificazione, il che*, dice, *è verità Cattolica*. Or che ſembra al Picenino di queſta dottrina? Egli nel Trionfo pag. 190. ſcappa fuori con le ſue baje, dicendo, che *ſon belle parole, le quali chi ode ſenza ſaper altro, dirà non eſſervi, che dottrina vera conforme alla noſtra*. Indi imbrogliando queſta dottrina così chiara con varie ſue ſpiegazioni da Predicante, conchiude: *Vogliono in ſoſtanza gli Avverſarj, che Criſto colla ſua giuſtizia ci meritò la giuſtizia intrinſeca, per la quale ſiamo giuſtificati*, dal che ne inferiſce primo, che *la Paſſione del Redentore è la cagione meritoria non della giuſtificazione, ma della ſantificazione, perchè in queſta produce Dio in noi la giuſtizia inerente*. Secondo, *che la giuſtizia, la quale è in noi, ſia cagione della noſtra giuſtificazione*: cioè *la giuſtizia meritataci da Criſto colla ſua Paſſione, e non la giuſtizia di Criſto*. In ſomma il Picenino o non intende, o non vuole intendere la verità cattolica. Al primo io dimando, come mi prova egli, che la Paſſione di Criſto ſia *cagione meritoria* non della giuſtificazione, ma della ſantificazione? Forſe, perchè in queſta ſola produce Dio in noi la giuſtizia intrinſeca? Così per l'appunto. Ma queſto è quello, che ſi contende. Io dico, che ſe Criſto è morto per meritarci la *ſantificazione*, egli è morto ancora per meritarci la *giuſtificazione*. Dunque ſe dal primo ne ſiegue, che la *ſantificazione* ſi faccia per una giuſtizia intrinſeca, dal ſecondo ne ſeguirà, che nella giuſtificazione ſucceda lo ſteſſo. Lo dico, e lo moſtro. S. Paolo *ad Rom.* 4. 23. dice di Criſto: *qui traditus eſt propter delicta noſtra, & reſurrexit propter juſtificationem noſtram*. Siccome io leggo, che noi ſiamo giuſtificati in Gesù Criſto, così pur leggo, che in lui ſiamo ſantificati: *ſanctificatis in Chriſto Jeſu vocatis ſanctis*, 1. *Cor.* 1. 2. Santificati per lo ſuo ſangue: *ut ſanctificaret per ſuum ſanguinem populum, ad Hebr.* 13. 12. La rinovazione dell'uomo, ſecondo S. Paolo, non ſi fa ſolamente nella ſantificazione, ma anche nella giuſtificazione: e quella, che ci rinuova, non è ſola la ſantità, ma la giuſtizia: *renovamini autem ſpiritu mentis veſtræ, & induite novum hominem, qui ſecundum Deum creatus eſt in juſtitia, & ſanctitate veritatis, ad Epheſ.* 4. 24. Ecco prodotta nell'uomo da Dio non ſolo la ſantità, ma la giuſtizia: ecco l'uomo non men giuſto per una giuſtizia prodotta in lui, e non ſolamente per una giuſtizia imputata, di quello, che ſia ſanto per una ſantità prodotta in lui. Ecco inutile e contraria alla Scrittura la diſtinzione inventata da' Proteſtanti tra la giuſtificazione, e la ſantificazione. Ma come prova l'Av-

l'Avversario la sua seconda illazione, cioè, che posta la giustizia intrinseca, ne siegua, che la giustizia, che è in noi, sia la cagione della nostra giustificazione, e non la giustizia di Cristo? Se questa giustizia, che è in noi, ci è stata donata unicamente per li meriti di Cristo, e se è un raggio della sua giustizia, come mai può di quì rettamente inferirsi questo solenne spropositо, che se siamo giustificati per la giustizia, che è in noi, non siamo giustificati per la giustizia di Cristo? Se un Principe per li meriti di un suo figliuolo desse al Piceninо una Contea; quegli che il farebbe Conte, sarebbe forse la Contea? E pure egli sarebbe anche vero, che la cagione, per cui fosse Conte, sarebbero i meriti del figliuolo del Rè: questi sono la cagione meritoria, e quella è la cagion formale, o sia costitutiva. Se noi compariamo dinanzi a Dio colla giustizia, che è in noi, ne segue, che vi compariamo colla giustizia di Cristo, perchè senza questa non sussisterebbe in noi giustizia alcuna, come senza il Sole non sussisterebbe luce alcuna nell'aria. Ma l'Avversario, di testa più dura di un travertino, torna a cozzare nel suo Trionfo pag. 191. sostenendo, che *la giustificazione consiste nella remissione de' peccati: dunque non si fa per una giustizia intrinseca*. Si passi l'antecedente, benchè sia falso. Se intende, che nella sola remissione de' peccati consista la giustificazione, la qual viene da Dio, come ho mostrato, io nego la conseguenza, la quale da lui è provata in questa guisa: *Non v'è cosa più gratuita del perdono d'un misfatto; e perchè far entrare le opere, come cagione della giustificazione, se in questa Dio ci perdona i peccati?* Vedi, Giacomo mio, che non intendi? Anche la santificazione è gratuita non meno della giustificazione: e pur tu dici, che quella si fa per una santità intrinseca! S. Paolo dice [1. *Cor.* 1. 31.] che siccome niuno può gloriarsi della sua giustificazione, così nè meno della sua santificazione: *Ex ipso autem vos estis in Christo Jesu, qui factus est nobis sapientia a Deo, & justitia & sanctificatio & redemptio, ut quemadmodum scriptum est, qui gloriatur, in Domino glorietur*. Or come dunque la giustificazione per esser gratuita ha da essere estrinseca, e la santificazione nò? Come siamo giusti per la giustizia di Cristo, e non siamo santi per la sua santità, quando S. Paolo dice, che Cristo è ugualmente la nostra giustizia, e la nostra santificazione? Chi ha mai detto, che le opere sieno cagione della giustificazione? Fra le cagioni della giustificazione, riferite dal Concilio di Trento, ha il Picenino sentito mai nominare le opere? Queste vi si riecreano; ma come disposizioni per movere Iddio a darci graziosamente il perdono: e queste sono pur anche dono, e beneficio di Dio, con cui egli chiama il peccatore. Vuole Iddio perdonare per sua misericordia, ma egli non vuole dare il perdono a un cuore ostinato, ma a un

cuo-

cuore umiliato, a un cuor contrito. Giona, e Gioele intuonarono la penitenza, acciocchè con questa si disponessero i popoli a ottenere il perdono. Il Principe graziosamente perdona: e sebbene il reo pentito lo supplica del perdono, non resta di esser gratuito, perchè è in suo arbitrio il perdonare, o nò. Avanti a Dio il peccatore prega, e chiede il perdono, ma con quella grazia, che gli muove il cuore: e con questa si dispone alla grazia della giustificazione. E chi taccia di Semipelagiana questa dottrina, ancorchè sia il tanto decantato *Basnage*, non l'intende, e merita il nome di balordo.

XXXIX. Il Picenino torna a dire nel Trionfo pag. 191. che *quanto dice il P. Semery, proviene dal non saper distinguere la giustificazione dalla santificazione*. Nè il Semery, nè alcuno di mente sana, e cattolica saprà mai trovare questa distinzione, poichè distinguere la giustificazione dalla santificazione, come due cose unite insieme, quando elle sono una cosa sola con due riguardi, è giusto, come un distinguere nella luce il dissipar le tenebre, e l'illuminare; e come se dicessi, che ci è una luce, che dissipa le tenebre, e un'altra, che illumina. La giustizia di Cristo diffusa sopra noi fa due cose, dissipa le tenebre del peccato, e ci fa giusti: onde il voler distinguere quello, che riceviamo nella giustificazione da quello, che riceviamo nella santificazione, è un distinguere senza fondamento, e a capriccio. Per ispiegarla a modo suo il Picenino dice, che *la remissione de' peccati vuole anche novità di vita: a quella ottenuta da Dio per fede si unisce necessariamente questa prodotta da Dio per la grazia santificante: l'empio si cangia in pio, il profano in santo &c. Tutti questi doni sono uniti, nè conviene confonderli, come fa il confuso Giesuita, quale, se un dottore presenta il giustificato con santità intrinseca, la concepisce come forma della giustificazione, benchè ne sia l'effetto, e frutto della grazia santificante*. Quante confusioni! Quanti imbrogli! Quanti equivoci in questa sciocchissima spiegazione del povero Predicante! Cosa mai intende egli quando dice, che *la remissione de' peccati chiede anche novità di vita*? O intende, che la remission de' peccati chiede anche un interna rinovazione dell'uomo, per cui di ingiusto diventi giusto, e di nemico, amico &c. E così dice il vero. Ma questa interna rinovazione non è dono distinto dalla giustificazione, la quale secondo il Concilio di Trento *sess. 6. cap. 7. Non est sola peccatorum remissio, sed & sanctificatio, & renovatio interioris hominis per voluntariam susceptionem gratiæ, & donorum: unde homo ex injusto fit justus, ex inimico amicus*. Se poi per *novità di vita* intende novità d'operazioni, con cui l'uomo rinovato cominci a far opere buone, e diverse dalle antiche, io confesso, che questo è dono distinto, e frutto della giustificazione, e santificazione, e rinovazione dell'uomo. Nel det-

detto del Picenino v'è un altra confusione, ove dice: *che la santità intrinseca è effetto, non forma della giustificazione, e frutto della grazia santificante*. Di quale giustificazione parla qui egli? Forse della giustificazione attiva, cioè dell'atto, con cui Dio giustifica, o pure della giustificazione passiva, con cui l'uomo è giustificato, e santificato? Se parla della prima, siamo d'accordo, perchè l'esser l'uomo giustificato, e l'avere la giustizia intrinseca è effetto, e frutto del giustificare, che fa Dio, come nell'aria l'essere illuminata, è effetto dell'illuminare, che fa il Sole. Ma se parla poi della giustificazione passiva, cioè dell'essere giustificato, e giusto, egli al suo solito dice male malissimo, che la giustizia intrinseca non sia quella, che formalmente fa l'uomo giustificato, e giusto, come la luce è quella che formalmente fa l'aria illuminata. Nè occorre, che si sfiati a replicare, che *colla nostra giustizia non potiamo comparire avanti il tribunale di Dio*, perchè anche qui ci è confusione, mentre ho già cento volte detto, che la giustizia, cui riceviamo nella giustificazione, non è *nostra*, quasichè sia fatta da noi, ma dicesi solamente *nostra*, perchè da Dio per Gesù Cristo è donata a noi: anzi perchè da noi non possiamo avere giustizia per comparire dinanzi a Dio, ricorriamo a Gesù Cristo per ottenerla. E questo è il continuo, e ostinato sbaglio, o per meglio dire, error perverso dell'Avversario, in tutto quest'Articolo. Vuole egli, che questa giustizia intrinseca, che ci giustifica, sia fatta o meritata da noi colle opere nostre, e sia propria della legge, quando nè noi, nè alcun Cattolico ha mai detto questo solenne spropositо, ma è nato nella mente Babilonica del Picenino. Bensì diciamo, che la giustizia, la quale ci giustifica, sia dono di Dio, eccedente ogni nostra opera, e ogni nostro merito, per cui non solamente per esterna imputazione, ma per interna rinovazione siamo formalmente fatti giusti, santi, e amici di Dio.

§. VI.

La definizione della Fede, o fiducia secondo Calvino: e se l'uomo sia certo di esser per quella giustificato.

XL. Riportiamci di nuovo alla decantata Apol. pag. 290. dove il Piceniho ci presenta la descrizione, la quale Calvino fa della fede, che abbraccia la giustizia di Cristo, acciocchè sia considerata, *intiera, e non lacera*, come ci la dice esposta dal Panigarola. Così parla Calvino [*lib. 3. Inst. cap. 2. §. 7.*] descrivendo la Fede: „ una ferma e certa cognizione della benevolenza di Dio ver-

„ verſo noi, la quale fondata su la verità della promeſſa di Criſto „ gratuita, per lo Spirito Santo viene rivelata alle noſtre menti, e ſigillata ne' cuori: *Nunc juſta fidei definitio nobis conſtabit* (così Calvino) *ſi dicamus eſſe divina erga nos benevolentiæ firmam, certamque cognitionem, quæ gratuitæ in Chriſto promiſſionis veritate fundata, per Spiritum Sanctum revelatur mentibus noſtris, & cordibus obſignatur.* Salta fuori la ſcimia di Calvino con una delle ſue pazze interrogazioni, chiedendo: *Che può Panigarola taſſare nella definizione, che Calvino dà alla fede? Gli ſpiace forſi, che Calvino la definiſca per cognizione?* Riſpondo. Queſto appunto: ma non già, perchè la fede debba eſſer ſenza cognizione, e cieca, come egli penſa, ma perchè per creder non baſta *conoſcere* quello, che è rivelato, ma biſogna porgervi ancor l'aſſenſo. Un Gentile pur conoſcerà il miſtero dell'Incarnazione, ſe gli ſarà ſpiegato, ma ſe non vi preſterà l'aſſenſo, non ſi dirà già, che egli lo creda. Crediamo, non perchè conoſciamo, che ſia così, ma perchè diamo l'aſſenſo a Dio, che dice, eſſer così. Nella ſcienza la cognizione precede l'aſſenſo, e intanto ſi dà l'aſſenſo a una verità, perchè la ſcienza ce la fa conoſcere ne' ſuoi principj: ma nella fede ſi crede, non già perchè ſi conoſca eſſer così, ma perchè l'autorità di chi lo dice, ci fa credere, eſſer così, benchè non ſi vegga. Ivi l'evidenza è quella, che c'induce all'aſſenſo, e qui è la pia affezione verſo chi cel dice. S. Agoſtino *tract.40.in Joann.1.* fa precedere la fede alla cognizione, e non la cognizione alla fede. In S.Gio: *cap.8.31.* aveano alcuni Giudei creduto a Criſto: e pur egli lor dice, che *ſi vos manſeritis in ſermone meo, verè diſcipuli mei eritis, & cognoſcetis veritatem.* E come va queſto, dice il Santo, *ſi non cognoverunt, quomodo crediderunt?* Riſponde ſubito, che *non quia cognoverunt, crediderunt, ſed ut cognoſcerent, crediderunt. Credimus, ut cognoſcamus, non cognoſcimus, ut credamus.* Non mi piace, che Calvino metta per oggetto della fede la benevolenza di Dio: queſta è una ſua novità, mentre ſiccome la ſteſſa ſua ſcimia confeſſa, dee l'oggetto della fede abbracciare tutto quello, ch'è rivelato da Dio; e non ſolo la vita eterna promeſſa dalla benevolenza di Dio, ma anche l'inferno minacciato dalla ſua giuſtizia: e la fede che ricercava Criſto, giuſtificava: e pur non era ſempre fede della divina benevolenza. Ma ella era fede della divina onnipotenza, come diſſe a que' ciechi [*Matth.9.28.*] *creditis quia hoc poſſum facere vobis?* Come al Centurione [*Matth. 8.10. Luc.7.10.*] *non inveni tantam fidem in Iſrael*, era fede della ſua divinità, come fu la fede di S.Pietro, quando lo confeſsò figlio di Dio [*Matth.16.16.*] quella di Natanaele, quella degli Apoſtoli, quella di Marta, e d'altri. Troppo, troppo reſtringe Calvino la fede giuſtificante con dire eſſere cognizione della bene-

volèza di Dio:e affai meglio di esso diamo noi per oggetto alla fede tutto quello, che è rivelato da Dio, e che, come tale è propostoci dalla Chiesa. Questa è la fede implicita di alcuni misterj, che diciamo bastare agl'idioti per salvarsi, malissimo interpretata da Calvino. Vogliamo, che i principali misterj siano notificati a tutti i fedeli, e creduti con fede espressa: e per questo abbiamo i catechismi adattati alla capacità di tutti. Vi sono in oltre maestri, e parrochi, che gli spiegano, e lo fanno anche i padri, e le madri, a'loro figliuoli. In certi punti poi più sottili, e di cui tutti non son capaci, ci attenghiamo al detto già comune, che *turbam non intelligendi vivacitas, sed credendi simplicitas tutissimam facit.*

XLI. Assai meno mi piace, che Calvino si pigli la libertà di confonder la fede colla fiducia. Certo è, che la fiducia, che la misericordia di Dio sia per compiere in noi quello, che ha promesso, si ricerca per la giustificazione, ma questa è dono distinto dalla fede, la quale è atto d'intelletto, e la fiducia è atto di volontà, nato dalla fede, e dalla speranza. S. Paolo 1. *Cor.* 13. 13. pone la fede distinta dalla speranza, e per conseguente dalla fiducia: *Manent fides, spes, charitas tria hæc,* e la fiducia nasce dalla fede. *In quo habemus fiduciam, & accessum ad Deum in confidentia per fidem ejus.* [*ad Eph.* 3.12.] Da questo io deduco, che non è la fede sola, che giustifica, ma la fede con la fiducia, onde se il Picenino v'aggiungesse la carità, verrebbe senza allontanarsi molto dal suo diletto Calvino ad avvicinarsi a noi, e a dire, che la fede, la speranza, o sia fiducia, e la carità, sono quelle, che ci fanno abbracciare la giustizia di Cristo. Ma egli risponde nell'Apol. pag. 271. *che fiducia si prende tal volta per una ferma persuasione della verità, e della misericordia di Dio, e questa è dell'essenza della fede: e così la prende Calvino.* Questo è vero, anzi il Concilio di Trento *sess.* 6. *cap.* 6. mette questa ferma credulità, persuasione, e assenso, per principio, e fondamento di tutta la giustificazione, ove dice, *credentes vera esse, quæ divinitus revelata, & promissa sunt, atque illud imprimis, a Deo justificari impium per gratiam &c.* Però questo esser persuaso, che in Dio vi sia verità, e fedeltà nelle promesse, è atto di fede, perchè di puro intelletto, ma non è ancor fiducia. Che vuol dire aver fiducia, o confidare nelle promesse di Dio? Non altro, che confidare, o sperare fermamente, che Dio colla sua benevolenza, di cui per la fede si resta persuaso, sia per sovvenirci. Dunque o Calvino parla con improprietà, o la fiducia è atto distinto dalla fede, cioè dalla persuasione, e credulità. La fiducia include la fede, con cui l'uomo resta persuaso, ma non è la fede. Questa fede resta persuasa della verità, e misericordia di Dio, e la fiducia comincia a muoversi verso lei: e questo è atto di volontà,

che

che inclina. Sentasi S. Tommaso 2.2.q.129. *art.* 6. *Nomen fiduciæ ex fide assumptum esse videtur: ad fidem autem pertinet aliquid, & alicui credere; pertinet autem fiducia ad spem, secundum illud Job* 11. *habebis fiduciam, proposita tibi spe: & ideò nomen fiduciæ hic principaliter significare videtur, quod aliquis spem concipiat, ex hoc quod credit verbis alicujus promittentis.* Ecco la fiducia, che vuole Calvino, ma collocata nella volontà, nata dalla fede, e poco differente dalla speranza. Io dunque non nego, che a giustificarci non ci voglia l'assenso della fede colla fiducia, ma nego, solo che questa fiducia sia atto di fede teologica, e che la fede sia un atto fiduciale: e solo ammetto, che la fede sia cagione della fiducia. Così il Concilio di Trento *sess.*6. *c.*6. il quale dopo aver detto, che i peccatori per giustificarsi deono credere tra l'altre cose, che l'empio sia giustificato da Dio per la sua grazia, e per la redenzione, che è in Cristo Gesù, definisce, che da questa considerazione della divina misericordia, *in spem eriguntur fidentes* (ecco la fiducia) *Deum sibi per Christum propitium fore.* Vedi lettor mio, come bene distingue il Concilio quello, che perversamente confonde Calvino? Anzi debbo aggiungere, che costui, cioè Calvino, è mancante, poiche la fede che giustifica non solo dee restar persuasa della benevolenza, e della misericordia di Dio, ma anche del suo sdegno, e della sua giustizia: e perciò il peccatore per esser giustificato, dee far nascere in sè medesimo, non solo speranza e fiducia della divina misericordia, ma in prima timore della divina giustizia nel considerarsi peccatore. Così pure definisce il Concilio *sess.*6. *cap.*6. *Et dum peccatores se esse intelligentes, a divinæ justitiæ timore, quo utiliter concutiuntur, ad considerandam Dei misericordiam se convertendo, in spem eriguntur, fidentes &c.* Prima dunque dee temersi Dio giusto, e poi confidarsi in Dio misericordioso. Ma Calvino attaccandosi alla sola misericordia, fugge la giustizia, ma non gli riesce.

XLII. Qual poi debba esser questa fiducia, che il Peccatore dee concepire per esser giustificato, questa è un' altra causa da dibattersi. Il Panigarola vuole, che „ questa fiducia debba essere „ certa in generale, con cui creda con certezza di fede, che per i „ meriti di Cristo si rimettano i peccati a coloro, che son vera„ mente pentiti, ma non già certa in particolare, con cui sia cer„ to, e fermamente creda, che li peccati siano rimessi a lui per la „ sua fede. Il Picenino lo riprende, esclamando pag.272. *Povera fiducia, poveri frati, se non hanno altro, che una fiducia generale!* Or parliamo a parte prima di rispondere a ciò che il Predicante va borbottando. Io ho fede, e fiducia certa non solo in generale, che Dio sia per perdonare i peccati, e per adempire le sue promesse con

chi ſe gli accoſta con fede viva : ma anco la ho in particolare, cioè ho fede certa , che Dio ſarà per adempirle anche meco . Queſta certezza non è aſſoluta, ma è ſolo condizionata, perche tal certezza e fiducia è principalmente appoggiata alla promeſſa di Dio , e in parte alla propria diſpoſizione , mentre benchè l'uomo non poſſa meritare la propria giuſtificazione,egli può però con l'ajuto della grazia movente, e dee prepararviſi col rimuovere tutto ciò , che lo rende indiſpoſto a riaverla, e diſporſi con atti interni di fede, ſperanza &c. Per la parte della divina promeſſa il peccatore ha tutta la certezza , che Dio ſarà per adempirla ſopra lui , quando egli adempia le ſue parti , ma per quello , che dipende dalla propria diſpoſizione , dico , non poter egli eſſere talmente certo , che non tema , perchè non può eſſer certo con certezza ſicura d'avere le diſpoſizioni , che ſi ricercano , acciocchè la promeſſa di Dio reſti adempita ſopra lui . Noi abbiamo una ſicura fidanza ne' meriti di Gesù d'eſſere giuſtificati, e di ſalvarci , ma perchè ſiamo conſapevoli della noſtra miſeria, abbiamo una fidanza miſta di timore,non di Criſto , ma di noi ſteſſi : Così faceano i Filippeſi , lodati perciò da S. Paolo , [*ad Philipp.* 2. 12.] i quali operavano la loro ſalute , ma con timore, e tremore : *Cum metu, & tremore veſtram ſalutem operamini .* Per aſſicurarla , procuriamo con l'ajuto di Dio d' adempire in noi l'oſſervanza della Legge , giuſta il conſiglio di S. Pietro . [*ep.* 2. 1. 10.] *Quapropter fratres magis ſatagite , ut per bona opera certam veſtram vocationem & electionem faciatis : hæc enim facientes non peccabitis aliquandò .* Quì S. Pietro , per certificarſi d'eſſere nel numero de' giuſti e degli eletti non ci manda alla fiducia , ma alle buone opere . Noi ſentiamo dire S.Paolo [1. *Cor.* 13. 2.] *Si habuero omnem fidem* (cioè gran fiducia)* &c. *charitatem autem non habuero , nihil ſum .* E chi ci aſſicura, che abbiamo la vera carità ? Noi ſentiamo lo ſteſſo S.Paolo [1. *Cor.* 4. 3. 4.] non ardir di giudicare ſe medeſimo , ſe ſia miniſtro fedele : *ſed neque me ipſum judico .* E ſebben non è conſapevole d'avere alcun reato , nondimeno egli non credeſi in queſto giuſtificato : *Nihil mihi conſcius ſum , ſed non in hoc juſtificatus ſum .* E la cagione ſi è , perche , *qui judicat me , dominus eſt :* e chi ci certifica , che ſiamo tali nel giudicio di Dio , quali ſiamo nel giudicio noſtro? Io ſo, diceva S.Agoſtino [*Enarr.in Pſ.*41. *v.*12.] che la giuſtizia di Dio è ſtabile, ma ſe ſia ſtabile la mia,nol sò : *Novi quia juſtitia Dei mei manet : utrum mea maneat , neſcio .* E più a baſſo n.13. ponderando le parole di S.Paolo : *neque meipſum dijudico,* dice, *tantam ne profunditatem creditis eſſe in homine , qua lateat ipſum hominem , in quo eſt ? Quanta profunditas infirmitatis latebat in Petro , quando quid in ſe ageretur , intus neſciebat , & ſe moriturum cum domino temerè*

pro-

promittebat? Quanta abyſſus erat? Quæ tamen abyſſus nuda erat oculis Dei. Nàm hoc illi Chriſtus prænuntiabat quod in ſe ignorabat. S. Paolo [1. *Cor.* 4. 6.] rimette a Dio tutto il giudicio della ſua giuſtificazione, *ne unus adversùs alterum infletur:* e S. Agoſtino nel luogo addotto n. 12. da queſta incertezza ne cava la neceſſità d'umiliarſi: *Quid reſtat niſi humilitas, ut de ſeipſa anima non præſumat?* Or dico, ſe uno foſſe certo d'avere abbracciata la giuſtizia di Criſto con la ſua fiducia, non potrebbe gonfiarſi, e preſumere ſopra d'un'altro, e dire, perche tù non abbracci colla fiducia la giuſtizia di Criſto, come ho fatto io? Se di due vicini a un fonte uno ſtendeſſe la mano, e ſi cavaſſe la ſete, e l'altro non ſi moveſſe, non potrebbe il primo rimproverare il ſecondo, e dire: perchè non iſtendi tù pure la mano, come ho fatto io? Poſſo io, poſſono gli altri riputarmi giuſto, ma ſolo Dio è quegli, che può giudicare, che io ſia tale. Quando poi anche poteſſi eſſere perſuaſo d' avere fede, e fiducia, e come poſſo io eſſer certo, che ſia tale, qual ſi ricerca per abbracciare la giuſtizia di Criſto? Aveano fede i Teſſaloniceſi, e pure dovea mancarvi qualche coſa, ſe S. Paolo pregava giorno e notte per vedere compiere in loro *ea quæ deſunt fidei veſtræ*, 1. *Theſſalon.* 3. 10. Or chi mi aſſicura, che la mia fede ſia compita, e che niente le manchi? Può darſi una coſcienza buona, e una fede vera; ma può anche darſi una coſcienza falſa, e una fede finta, ſe S. Paolo 1. *Timoth.* 1. 5. dice, che *Finis præcepti eſt charitas de corde puro, & conſcientia bona, & fide non ficta.* In queſto modo dobbiamo vivere ſempre in timore, e con ſoſpetto: *Quantumcumque hic vixerimus, quantumcumque hic profecerimus, nemo dicat: ſufficit mihi, juſtus ſum.* S. Agoſtino *in Pſ.* 69. *n.* 8. *Fratres, ego me non arbitror apprehendiſſe,* dice S. Paolo *ad Philipp.* 3. 13. e pur è vero, che il Picenino penſerà di certo d' avere appreſa ſtretta fra le braccia la giuſtizia di Criſto. Fiducia orgogliosa e dannata!

XLIII. Il Panigarola dà per iſciocca queſta fiducia di Calvino, e il Picenino ſe ne riſente pag. 272. dicendo: *Se è ſciocchezza, o peccato grande dire, confido io d'eſſer ſalvo per il Sangue di Criſto, comanda una ſciocchezza ed un peccato grande Criſto: Confidati, i tuoi peccati ſono rimeſſi. Suggeriſce un peccato grande, ed una ſciocchezza lo Spirito Santo, il quale inſegna al Fedele il gridare Abba Padre, e rende teſtimonianza al di lui ſpirito, che ſia figliuol di Dio, ed in conſeguenza erede &c.* Ora a te Picenino: ſe Criſto mi rivelaſſe d'avere per la mia fede rimeſſi i miei peccati, come diſſe a quel Paralitico *Matth.* 9. 2. *Confide fili, remittuntur tibi peccata*, o come diſſe a quella donna, che toccò il lembo della ſua veſte *ibid. n.* 22. *Confide filia, fides tua te ſalvam fecit*, allora sì io ſarei certo, come n'era anche certa la Maddalena.

dalena. Ma fuori di questo è *sciocchezza* solenne il pensare, che vi sia certezza infallibile, e certezza di fede; imperocchè egli è ben rivelato, che, chi crede, e confida in Gesù Cristo, come si dee, ottiene il perdono de' peccati: e questo io credo con certezza di fede, e Cristo il comanda, ma dov'è rivelato, che siano rimessi i peccati a me per la mia fede? Come posso esser io certo con certezza di fede, che la mia fede sia sincera, e come si dee, per ottenere questa grazia. La vera fede è un dono di Dio, e viene da lui: e chi mi fa certo, che la mia fede venga da lui? S.Paolo volea, che i Filippesi stessero in timore, e tremore della loro salute: *Deus est enim qui operatur in nobis & velle & proficere pro bona voluntate* [*ad Philipp.* 2. 13.] Confesso con S. Paolo *ad Rom.* 8. 16. *che lo Spirito Santo rende testimonianza al nostro spirito, che siamo figli di Dio quando gridiamo Padre, Padre.* Ma in qual modo mi rende lo Spirito Santo questa testimonianza, che io sia figlio di Dio, *quando grido Padre, Padre*? Forse con dire all'orecchio di ciascuno, come disse a Cristo: questo è mio figliuolo? Nò (dice S.Tommaso) ma con dirlo allo Spirito *per effectum amoris filialis, quem in nos facit.* Or questo modo di parlarmi per via d'effetti non può produrre in me una certezza, che sia di fede, ma di conghiettura, di probabilità, che non mi leva affatto il timore, di non ingannarmi. Quando io grido, *Padre, Padre*, lo Spirito dice al mio spirito, ch'io son suo figliuolo. Ma non son certo, che questo, il quale lo dice al mio spirito, sia lo spirito di Dio, tanto più, che sento dirmi da Cristo: *Matth.* 7. 21. *Non omnis, qui dicit mihi Domine, Domine, intrabit in Regnum Cœlorum*, che è lo stesso, che dirmi, non ognuno, che mi chiamerà Signore, mi chiamerà, portato dal mio spirito, ma colui solo, *qui facit voluntatem Patris mei*. In somma io son certo, che lo Spirito Santo rende testimonianza a chi è figlio di Dio; ma che la renda a me, più che a un'altro, non lo saprò con certezza di fede, se egli non mel rivela. Se al dire del Picenino, *Giobbe*, *Davide*, e *S.Paolo* poteano averla, essi l'aveano, perche Dio glie l'avea rivelata, ma senza la rivelazione io hò bensì fiducia della grazia del Signore, e della mia salute, ma non già tale, che mi dispensi dal procurarla *cum timore, & tremore*. Spero per li meriti di Cristo di salvarmi, ma perche affine di goderne l'effetto è necessario essere nel numero non solamente de i chiamati, ma degli eletti efficacemente; confido sì, ma anche temo. Nel Battesimo hò ricevuto lo spirito d'adozione, e confido, ma perche non son certo d'averlo sempre mantenuto, e d'essere per mantenerlo, e ciò posso saperlo di certo solamente da Dio, che me'l dà, e me'l conserva, e io non posso entrare ne' suoi segreti, per questo temo. So, che Dio non dà lo spirito di adozione se non

a chi

a chi lo chiede, come si dee: e se io lo chiegga, come debbo, per ottenerlo, mi lusingo di sì, ma al certo nol sò.

XLIV. Il Panigarola dice *di confidare per certo, che siano salvati i soli canonizzati*. E l'Avversario pag. 272. vuole *questa una fiducia sciocca*. E perchè? Non vuol, che sia *sciocca*, ma certissima la fiducia, che ha egli d'essere giustificato, e di salvarsi, benchè la sua fiducia sia fondata sopra un giudicio particolare, che è il suo; e poi spaccia per *isciocca* la fiducia, che ha il Panigarola, che i Santi canonizzati siano salvi, la quale è fondata sopra il giudicio di tutta la Chiesa, che gli riconosce, e venera per salvi? Dimmi, o Picenino, perchè è *sciocco*? Perchè il Panigarola *viene a dubitare della salute de' Santi del Nuovo e Vecchio Testamento, e de' più gloriosi Martiri, che non sono canonizzati*? Ma non vedi, che prendi uno sbaglio? Col nome de' Santi *canonizzati* intende Panigarola non solo i nuovi canonizzati col rito moderno, ma tutti quelli, che la Chiesa ha riconosciuti, e riconosce per Santi, e come tali gli propone a i fedeli. Quanto a i Santi del Vecchio Testamento, la Scrittura stessa testifica la loro salute. Quanto agli antichi del Nuovo Testamento, i Martiri, e Confessori, la Chiesa per tradizione continua gli ha sempre avuti, e proposti per tali: e sapendo noi, che in simili materie ella ha l'assistenza del divino Spirito, il qual rende testimonianza per lei, noi senza veruna dubbietà gli crediamo. Dei però sapere, che la mia certezza, e anche quella del Panigarola in questo affare, non si fonda sul detto d'un popolo, o d'una Chiesa particolare, ma sull' autorità della Chiesa universale, e del Capo di essa: e perciò quando anche ammettessi, che potesse per inganno venerarsi, come di un Santo il cadavere d'uno, che non è Santo, da un popolo, o da una Chiesa particolare, non tollererò mai per possibile quest'inganno in tutta la Chiesa, e nel suo Capo, quasi che questi possa per error proporre a tutta la Chiesa per Santo uno che sia dannato. E sebbene tu mi citi in contrario il Bodino *lib. 4. method. hist.* col detto del Cardinale Bessarione, già ho detto altrove, che il Bodino è autore sospetto, e sospetta ancora la citazione, cui egli adduce. Che poi sia detto, che *multorum corpora venerantur in terris, quorum anima cruciantur in inferis*, io il sò. Ma vorrei in cortesia saperne l'autore, mentre non mel dici. Alcuni lo divulgano per detto di S. Agostino, ma nelle sue opere non si legge: nè quando il fosse; egli l'avrebbe inteso di quelli, che sono venerati con culto privato da alcuni, o de' martiri de' Donatisti, e di altri eretici, i quali da quelli del loro partito erano venerati per martiri, quando le loro anime penavano nell'inferno; o avrebbe inteso in fine di quegli empj, i cui cadaveri sono onorati qui in terra con pompa d'esequie

e ma-

e magnificenza, e di ſepolcri; ladove le loro anime ſon vergognoſamente ſepolte nell'inferno.

XLV. Veggiamo ora, ſe il Picenino ha ragione di dire, che *il P. Panigarola adduce duoi paſſi contro la fiducia in particolare del Fedele. Ambi malamente inteſi, e mal'applicati*. Il primo è [*Prov.* 12.15.] *La via dello ſtolto è diritta al ſuo parere*. L'altro [*Eccleſ.*8.14.] *Sono gli empj, i quali ſono tanto ſicuri, quaſi che aveſſero l'opere de' Giuſti*. Dice dunque, che *non fanno al caſo queſte ſentenze. Un Fedele non dice mai diritta la ſua via, e non ſi giuſtifica*. Non ſi giuſtifica certo? Ma un Fedele, ſecondo voi altri, non è obbligato a credere di certo d'eſſere giuſtificato? Dunque è obbligato a dire, che la ſua via è giuſta, e diritta: e ſe diceſſe altrimenti, direbbe il contrario di quello, che è obbligato a credere. Non dico, che lo millanti con arroganza, ma dee però dirlo per l'appoggio, che ha alla giuſtizia di Criſto. Or ſe può dir queſto anche l'empio, e ſe anche l'empio può avere una ſimile fiducia; dunque può credere taluno d'eſſer giuſtificato, e d'ingannarſi. Confidava il Fariſeo, e pur s'ingannò: *Il Fariſeo* (riſponde l'Avverſario) *non aveva fiducia mentre eſtolleva i ſuoi digiuni, e pompeggiando colle ſue opere buone non credeva d'aver biſogno della miſericordia di Dio*. Queſto è falſo, perchè il Fariſeo delle ſue opere ne ringraziava Iddio: *Deus, gratias ago tibi, Luca* 18.11. Dunque le riconoſcea da lui: e fu riprovato da Criſto non perchè non riconoſceſſe la ſua giuſtizia da Dio, ma perchè penſava ſuperbo d'averne abbaſtanza, e che niente più gli mancaſſe per eſſer perfetto: onde S. Agoſtino *ſerm.* 36. *de verb. Dom.* ora *ſerm.* 115. da queſto prende motivo d'arguire i Pelagiani, e dir loro: *quid eſt ergo, qui impie oppugnat gratiam, ſi reprehenditur, qui ſuperbe agit gratias*? Ma via, il Fariſeo ſi credea giuſto avanti Dio quando era giuſto ſolo dinanzi a sè medeſimo. E perchè il Proteſtante nella ſua credenza non potrà ingannarſi penſando, che la ſua fiducia ſia appoggiata unicamente alla giuſtizia di Criſto: e pure abbia una ſegreta arroganza nel cuore? *Pravum eſt cor hominis & inſcrutabile, & quis cognoſcit illud*? [*Jerem.* 17.9.] Il Fariſeo avea fiducia d'eſſer giuſto per le buone opere, nè penſava aver biſogno di più: e il Picenino penſa eſſer giuſto colla ſua ſola fiducia ſenza le opere. Il Fariſeo inſultava al Publicano, che non avea le opere, e il Picenino inſulta a noi, perchè ricerchiamo le opere. Il Fariſeo ſi credea giuſto, e non lo era: e perchè ancora il Picenino non può ſupporſi giuſto, e non lo eſſere? S. Pietro avea fiducia di poter morir con Criſto: e pure fu vana la ſua fiducia, e il fatto lo dimoſtrò. S. Paolo ſi ſtimava d'eſſere acceſo d'una gran carità quando perſeguitava i Criſtiani: e gli eretici, i quali muojono per la loro ſetta, credono d'eſſer pieni d'amor di Dio:

Dio: e chi negherà, che queſti non ſiano inganni? Dunque chi ſi penſa d'aver con vera fiducia abbracciata la giuſtizia, può ingannarſi, e non può perſuaderſi con certezza indubitata di averla. Mi dica perciò il Picenino, s'egli dimanderà a un Anabattiſta: hai tu certa fiducia d'eſſer giuſtificato per la giuſtizia di Criſto? Certo riſponderà, che sì: e pure il Picenino dirà, che colui s'inganna. Ora ſe può ingannarſi l'Anabattiſta, perchè nò il Luterano, e il Calviniſta? Andiamo, dirò ancor io, con piena confidenza al trono della Grazia, ma andiamo con timore, con umiltà, e non portiamo con noi la ſola fiducia, ma il pentimento delle noſtre colpe, e preghiamo Dio a perdonarci. Così appunto fece il Publicano: *O Dio ſii tu placato verſo me peccatore!* Queſto è il vero modo di giuſtificarci: *& deſcendit hic juſtificatus ab illo.*

XLVI. Spaccia il Fariſeo Picenino pag. 273. *di credere d'aver peccato, e lo confeſſa* dicendo: *Io me ne pento. E pure credo d'eſſer ſalvo per li meriti di Gesù Criſto.* Io dico pure lo ſteſſo, ma non mi ſtimo giuſtificato per queſto ſolo, che io credo, e che io confido ne' meriti di Criſto, ſe alla fede io non aggiungo la confeſſione, e'l pentimento del mio peccato. Il Publicano ebbe fiducia, ſi confeſsò peccatore, e ſi pentì, *& deſcendit hic juſtificatus in domum ſuam ab illo.* Io pur credo d'eſſer ſalvo per li meriti di Gesù Criſto, ma che la mia ſalute ſia per eſſervi aſſolutamente, nol credo con certezza di fede, e infallibile. Lo ſpero, ſe mi rivolgo alla ſua miſericordia, e lo temo, ſe conſidero la mia malizia. Credo bensì per certo, che per li ſuoi meriti potrò ſalvarmi, ma che io ſia per ſalvarmi in effetto, lo ſpero: di certo però noi ſo, perchè non ſo, s'io ſia nel numero di coloro, che Dio ha eletti, o di coloro, che ha riprovati. Tutti confidano di eſſer ſalvi, e pur non tutti, ſebben anche fedeli, ſi ſalvano. Dunque alcuni nella loro credulità e fiducia s'ingannano: e la loro credenza non è di fede divina, nè appoggiata ſu la promeſſa di Criſto, altrimenti ſe alcuni di quelli, che credono, non ſi ſalvaſſero, mancherebbe Criſto alla ſua promeſſa. Eh per giuſtificarſi e ſalvarſi, oltre alla fede, e alla fiducia, Criſto ricerca di più, e non ha egli promeſſa la gloria ſolo a chi crede, ma a chi l'ama, e a chi ben opera: *Si vis ad vitam ingredi, ſerva mandata* [*Matth.* 19. 17.] Nell'eſame, che egli farà, non ſolo inveſtigherà la fede, ma le opere, maſſimamente di carità: *Eſurivi, & dediſtis mihi manducare.* [*Matth.* 25. 35.]

XLVII. Riſponde l'Avverſario nel Trionfo pag. 182. al P. Semery, che la vera fede non può eſſer ſenza le buone opere, e che ella è propria degli eletti: e io aggiungo, che così pure inſegnò il ſuo diletto Calvino [*lib. 3. Inſt. cap. 2. §. 11. 12.*] *Solos electos ſemine incorruptibili Deus in perpetuum regenerat, ut nunquam diſpereat ſemen vitæ,*

in eorum cordibus inſitum : ed altrove : *Hoc interim tenendum eſt, quamvis exigua ſit ac debilis in electis fides : quia tamen Spiritus Dei certa illis arrha eſt, & ſigillum ſuæ adoptionis, nunquam ex eorum cordibus deleri poſſe ejus ſculpturam*. Sicchè, ſecondo la dottrina di Calvino e del ſuo ſcolare Picenino, ſe la fede è propria ſolamente degli eletti, chi non è eletto, non ha la vera fede, che giuſtifica : e lo concede Calvino a mezza bocca nel luogo addotto. La vera fede, che ſigilla il cuore, e che dà lo ſpirito di adozione, è propria degli eletti: e chi non è eletto, non ha la vera fede, ma ſolamente un certo ſenſo, o ſia guſto di fede ſimile alla fede. Niuno sa di certo d'eſſere nel numero degli eletti, dunque niuno sa di certo d'aver la vera fede : e chi non sa di certo d'averla, non sa di certo d'avere la giuſtizia di Criſto. Dunque niuno sa di certo d'avere la giuſtizia di Criſto. Al dire di Calvino, il reprobo talvolta prova tal guſto di fede, che al ſuo giudicio niente ſi diſcerne dall'eletto, *ut, ne ſuo quidem judicio, quidam ab electis differant*. Dunque può il reprobo prender equivoco, e giudicarſi eletto, e di avere la vera fede, quando egli è riprovato, o non ha che un ombra di fede. Come dunque pretende egli, che ognuno ſia obbligato a credere con certezza di fede d'avere la giuſtizia di Criſto? Dov'è queſta ſicurezza, e queſta fiducia cotanto certa? Previde queſta iſtanza Calvino, e però diſſe : *Si quis obiiciat nihil igitur reſtare fidelibus, unde certò adoptionem ſuam æſtiment*, cioè a dire, niente reſta a'fedeli donde giudichino certamente la loro adozione. Sentiamo la riſpoſta : *Reſpondeo, quamvis magna ſit ſimilitudo & affinitas inter Dei electos, & qui fide caduca ad tempus donantur, vigere tamen in ſolis electis fiduciam illam, quam celebrat Paulus, ut pleno ore clament, Abba Pater*, cioè : „ riſpondo io, benchè vi ſia „ gran ſimilitudine, e affinità tra gli eletti di Dio, e coloro, che „ hanno ſolamente una fede caduca, e temporanea, reſta però ne' „ ſoli eletti quella fiducia, cui celebra S. Paolo, di gridare a piena „ bocca : *Abba Padre*. Queſta è la riſpoſta non del *Bellarmino*, come egli dice, ma del ſuo gran maeſtro Calvino. Or giurerà il Picenino, che queſta ſia riſpoſta concludente? Non ſi cerca qui, ſe ne'ſoli eletti reſti la fiducia di gridare a piena bocca *Padre, Padre*, ma ſi cerca donde poſſa l'uomo conoſcer di certo, che la ſua fiducia, o fede ſia propria d'eletto, atteſa la ſimilitudine, che paſſa tra quella degli eletti, e quella de'reprobi. Si cerca, ſe ſiccome il reprobo a ſuo giudizio tal volta ſi tiene per eletto, così anche l'eletto, atteſa la detta ſomiglianza, poſſa temerſi reprobo. Il gridare a piena bocca *Abba Padre* non è indizio ſicuro, poichè dice Criſto: *Non omnis, qui dicit mihi Domine, Domine, intrabit in regnum Cœlorum*. Sicchè il dirmi, che l'eletto ne è certo, perchè ha la fiducia di gridare

dare *Abba Padre*, queſto è un riſpondere con quello, che è in queſtione, e laſciar nel ſuo vigor l'obbiezione. Ripiglio dunque il mio diſcorſo, e dico, che mentre il Calviniſta tiene per certo d'eſſere nel numero degli eletti, e di avere la fiducia, con cui grida a piena bocca: *Abba Padre*, e l'Anabattiſta tien per certo lo ſteſſo, e amendue s'appoggiano alle Scritture, e amendue s'affidano alla giuſtizia di Criſto. Uno di queſti due s'inganna per non dire, che ſi ingannano amendue. Or qual ſarà egli? Sallo Iddio ſolo, e chi ſegue la ſua vera Chieſa.

§. VII.

La Fede può ſtare ſenza la Carità.

XLVIII. CAlvino afferma, *che dagli eletti mai non può ſtrapparſi dal cuore la vera fede*. E io dico, che la fede degli eletti dee eſſere ſtabile, ſicchè niun poſſa ſtrappargliela dal cuore, e in ſomma, che dee eſſer accompagnata dal dono della perſeveranza. Se la fede de'reprobi è caduca, e temporanea, e una volta ſi perderà, come può il fedele eſſer certo, che la ſua fede ſia ſtabile, e perſeveri, ſe la fede può eſſere e ſtabile e caduca, e appena diſcernerſi l'una dall'altra? Quanti hanno cominciato con gran fede, i quali poi ſono precipitati nell'infedeltà? Se la vera fede, ſecondo Calvino, non può ſtare col peccato, l'eletto mai non peccherà, il che è falſiſſimo, o ſe peccherà, egli perderà la vera fede. Se mi ſi dice, che ſe la perderà, finalmente la riacquiſterà, dirò io, che niun fedele potrà mai dannarſi, o mai non ſi dannerà: o ſe ſi dannerà, egli ſi dānerà, come infedele. In fine come può l'uomo eſſer certo, che non perderà la fede, o che ſe la perderà, ſarà per riacquiſtarla? Dove è queſta certezza infallibile nel fedele di ſalvarſi? Pure il Picenino per ſoſtenere il ſuo falſo maeſtro, dice, che *la vera fede è propria degli eletti*. Ma come lo prova? Con S. Paolo *ad Tit. 1. 1. ſecundum fidem electorum Dei*. Sicchè la fede è propria ſolo degli eletti; ma ſolamente degli eletti alla gloria? Dee ſapere il Picenino, ignorantiſſimo, e *tabula raſa* in queſte materie ſi gravi e importanti, che Dio elegge non ſolamente alla gloria, ma anche alla vocazione e alla cognizione della verità, ma non ſempre l'elezione alla fede, alla grazia, o alla cognizione della verità, è effetto della elezione alla gloria. Giuda fu eletto da Criſto con gli altri alla fede, e all'Apoſtolato [*Joann. 6. 71.*] *Nonne ego vos duodecim elegi*? E pur Giuda ſteſſo non fu eletto alla gloria: *Ex vobis unus me traditurus eſt*. E perchè non può ancor oggi uno eſſer eletto alla fede, e alla grazia della vocazione, e poi mancare alla medeſima, e non eſſere tra gli

eletti alla gloria? Non biſogna, che il Picenino ſubito, che trova queſto nome d'*eletto* nella Scrittura, ne inferiſca, che dunque è eletto alla gloria; ma o eletto alla gloria, o alla grazia, o alla fede. E di queſta elezione parla S. Paolo, mentre ſoggiunge: *Et agnitionem veritatis, quæ ſecundum pietatem eſt*. Veggaſi S. Gio: Griſoſtomo ſu queſto paſſo [*Hom. 1. in cap. 1. ad Titum*] Sia però come vuol l'Avverſario, e S. Paolo parli della fede degli eletti alla gloria, reſterà ancor a moſtrarmi, che la fede ſia ſolamente in quelli. Io dico, che ſi dà fede d'eletti alla gloria, e fede di non eletti alla gloria: ma *nò*, dice l'Avverſario, perchè S. Luca aſſeriſce, *Act.* 13.48. che *tutti coloro, ch'erano preordinati alla vita eterna, credettero*. Io riſpondo, che tutti quelli, che ſono eletti alla gloria, credono, perchè la fede negli eletti è effetto della loro predeſtinazione: ma non dice però S. Luca, che *tutti quelli che credettero, erano preordinati alla vita eterna*: il che era neceſſario a dirſi per concludere, che la fede ſia ſolamente negli eletti. Che ogni eletto creda, il concedo ancor io; ma che ognuno che crede, ſia eletto, queſto ſi nega: nè il Picenino mi fa credere il contrario con tutti i ſuoi giri e rigiri.

XLIX. *Queſta vera fede non è mai ſenza le buone opere*, va cinguettando il Picenino nel Trionfo pag. 182. È pure queſta fede nell'atto ſuo principale, che è l'apprendere la giuſtizia di Criſto, è vera fede: e in tal'atto non vi ſi conſidera alcuna buona opera, però influente, o diſponente. Se la vera fede è ſempre operante per carità, la fede, la quale giuſtifica, ſe è vera, ſarà tale. Se il Predicante mi dice, che la ſola fede giuſtifica, ma non ſolitaria, io oltre al già detto, dimando a lui, ſe quando egli dice, che la fede giuſtificante non dee eſſer ſolitaria, ma operante per carità, intende, che la carità debba accompagnarla, e con eſſa concorrere a prendere la giuſtizia di Criſto, ovvero che la ſola fede abbracci la giuſtizia, e a ciò per nulla vi concorra la carità. Se dice il primo, non ſiamo noi molto lontani, perche queſto veramente è credere in Criſto, cioè credendo muoverſi, e incamminarſi a lui: e queſto è anche, ſecondo noi, giuſtificarſi. Ma ſe poi dice il ſecondo, come io il credo, ſtante il ſuo perverſo cervello, a che ſerve per giuſtificarſi la compagnia della carità? Perchè la fede ſola è ſolitaria non potrà far l'uomo giuſto? Perchè il calore niente influiſce all'illuminazione, ma la ſola luce, queſta è baſtante a illuminare, o ſia, o non ſia accompagnata dal calore. Perchè la mano ſola concorre a prendere il denaro, la mano 'l prende o ſia, o non ſia accompagnata dall'occhio, o dall'udito. Se dunque la fede è quella ſola, che concorre all'atto di giuſtificare, ancorchè ella ſia ſolitaria, s'avrà la giuſtificazione. O dunque il Picenino laſci di dire, che la vera fede debba

eſſer

eſſer fede operante per carità, o dica, che non è la ſola fede quella, che giuſtifica, ma la fede animata dalla carità. Perciò il P. Semery dal detto di Criſto *Matth.7. v.22. e 23.* e di S.Paolo *1. Cor. 13. v.1. 2. 3.* prova bene, che la fede ſenza la carità niente vale per rendere un' uomo noto a Dio, e giuſto appreſſo lui. Io sò, che riſponde il Picenino, *qualmente la fede, di cui parlano Criſto, e S.Paolo, non è la fede degli eletti, e perciò non è vera fede*, ma riſponde maliſſimo, ſe concludentemente non moſtra, che la fede, la qual crede tutto quello, che Dio ha rivelato, e non opera ſecondo quello, che crede, non ſia vera fede Teologica, benchè non viva. Se gli concede, che *la fede, che crede, ma non opera, è un nulla per la vita eterna*, ma, che non ſia *vera fede*, queſto ſi nega. Dunque, chi non opera, come crede, divien toſto infedele? Dunque ogni peccato diſtrugge la fede? S' immagina l'Avverſario, che *la fede d'un'ipocrita, non ſia vera fede, perchè anche ne' Demonj*. Piano, piano: coſa intende egli per *fede d' un' ipocrita*? Forſe la fede d'uno, che moſtri eſteriormente di credere, ma interiormente non creda? Queſta certo non è vera fede, ma apparente. La fede poi di coltui, che veramente crede, ma non vive come crede, è bensì vana, e ozioſa, perchè niente ſerve a giuſtificarlo, e a ſalvarlo: ma però ha la vera ſoſtanza di fede, perchè ei crede tutto quello, che Dio ha rivelato. Criſto, S.Paolo, S.Giacomo, e S.Agoſtino dicono, che la fede ſenza l'opere ſia fede morta, che non può ſalvare: e in queſto corre l'eſempio de' Demonj, ma non dicono poi, che la fede ſenza le opere non ſia *vera fede*, o una ſola apparenza di fede, nè che il peccatore ſia ſenza la vera fede. San Giacomo cap. 11. dice, che la fede ſenza l'opere è come il corpo ſenza l'anima, che reſta vero corpo, benchè ſenza vita; dunque la fede ſenza le opere reſta vera fede, benchè ſenza vita. S.Agoſtino c'inſegna, che la fede è il fondamento, e la radice, e che l'opere ſono l'edifizio, e il frutto: ſiccome dunque dopo diſtrutto l'edifizio non ſempre reſta diſtrutto il fondamento, e mancando il frutto non ſempre manca la radice, così mancando le opere non ſempre reſta diſtrutta la fede. Se Abramo dopo aver creduto, ſi foſſe appagato della ſola fede, e non aveſſe poſta la mano all'opera, dice S. Agoſtino *in Pſ. 31.* che *fides ſine operibus mortua eſſet, & tanquàm radix ſine fructu ſterilis atque arida remaneret*. Di quì appariſce, che rimane nel peccatore la fede, benchè ſterile e arida, perchè altro è non operare, come ſi crede, altro è non credere: e il fedele quando pecca non opera, come crede; ma però non laſcia di credere: e quella facilità, e propenſione a credere tutto quello, che Dio ha rivelato, che aveva avanti, che peccaſſe, egli la ſperimenta in ſe medeſimo anche dopo il peccato. Fra quel-

quelli, che credeano in Criſto, v'erano alcuni, che per riſpetto de' Fariſei, amanti più della gloria degli uomini, che di quella di Dio, non ardivano confeſſarlo. E pure anche di queſti dice S. Gio: *cap.12. 42. 43.* che *crediderunt in eum*. Niuno de' Padri ha fin' ora detto, che la fede, la qual non opera, e che la fede d'un peccatore non ſia *vera fede*; ma ſolo che niente giovi il creder bene, e viver male: *Eſto autem*, dice Gio: Griſoſtomo, *homil. 8. in 2. ad Timoth. 3. quiſquam his omnibus vitiis inquinatus, rectèque credat, ac ſentiat, quid ex fide vera lucrabitur*? (chiama *fede vera* quella d'un gran peccatore) *ſi nihil habet ex his, quæ debet habere Chriſtianus*?

L. Nè il creder del peccatore Criſtiano è lo ſteſſo, che il credere de' Demonj, i quali credono non condotti da pia affezione verſo Dio, che parla, ma ſtraſcinati per forza, e convinti dall'evidenza de' prodigi, i quali accreditano la verità rivelata. Credono, e tremano. Credono con orrore, e vorrebbero non eſſere obbligati a credere: e però la fede in loro, come inſegna S. Tommaſo, *2. 2. q. 5. a. 2. & q. 6. a. 2.* non è dono di Dio, nè *vera fede*. Ma non così crede il peccator Criſtiano; il cui credere è volontario, e con eſſo ei ſottomette liberamente l'intelletto oſſequioſo a quello, che Dio dice, benchè poi non ſottometta la volontà a quello, che Dio comanda. Perciò reſta in lui il fondamento, ma non l'edifizio, e la radice, ma non il frutto. Il ſuo credere riſveglia in eſſo qualche lodevole affetto, e ſperanza della virtù, e dell'eterna gloria; onde è dono di Dio ſufficiente, ma non efficace. Ha l'intelletto illuminato, ma queſto lume non paſſa ad infiammare la volontà, nè a farlo vivere, come crede. La carità alla fede, dice S. Tommaſo, *in 3. diſt. 23. q. 3. a. 4.* è come la luce all'aria: e ſiccome ſenza luce reſtando l'aria priva di lume, però reſta aria, così la fede ſenza carità reſta tenebroſa, e informe, ma però reſta fede; perche il peccatore perde bensì la rettitudine della volontà, ma non quella della cognizione: e ſolo quel peccato diſtrugge la ſoſtanza della fede, il qual guaſta la rettitudine della cognizione, in cui conſiſte la fede, come quella ſola cagione diſtrugge la ſanità, che diſtempera l'armonia degli umori, in cui conſiſte la ſanità. S. Tommaſo ne parla, *2. 2. q. 6. a. 2.* Il Semery porta un teſto di S. Paolo *1. Cor. 13. 2. Si habuero omnem fidem, ità ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil ſum*, dal che pretende moſtrare, poterſi dare la fede ſenza carità. Riſponde l'Avverſario, che *al dire di S. Baſilio ep. 78. è un' iperbole nel teſto di S. Paolo, e che S. Griſoſtomo hom. 32. in 1. ad Cor. & hom. 29. in c. 12 1. ad Cor. intende per quella fede la fede de' miracoli*. Queſto parlare iperbolico di S. Paolo nella lettera 78. di S. Baſilio io non ho ſaputo trovarlo. Ho bensì trovato nelle ſue regole aſcetiche, o minori

nori l'interrogazione 179. eſſer tale: come mai può dire l'Apoſtolo 1. *Cor.* 13. 2. che poſſa taluno aver la fede ſenza la carità? Riſponde S. Baſilio coſi: non è maraviglia, che un dono di Dio ſi conferiſca a taluno, che ne ſia indegno: *Porrò quod munus Dei, donumque alicui tribuatur indigno, non eſt mirandum.* Iddio fa naſcere il Sole non ſolo ſopra i buoni, ma anche ſopra i cattivi: e queſto da lui ſi fa *ad utilitatem vel ejus ipſius, cui donum tribuitur, quod videlicet, ſi fieri poſſit, Dei bonitatem reveritus, aliquomodo incitetur, ut in eum gratus eſſe ſtudeat, vel aliorum etiam.* A queſto propoſito ci porta il teſto di S.Paolo a' Filippeſi 1. 18. dove informato di alcuni, i quali predicavano Criſto sì, ma per invidia, e conteſa, nondimeno ſi dichiarò di goderne: *in hoc gaudeo, & gaudebo*, perche ne riſultava utilità negli aſcoltanti. Vegga ora il Picenino qual guadagno ha fatto in provocarmi a legger Baſilio. Non ti ſtupire, dice queſto S.Dottore a te, e a tutti i Proteſtanti, ſe Dio talvolta conferiſce anche agl'indegni, e peccatori il dono della ſua fede, poichè il fà per loro utilità, acciocchè ſe fia poſſibile, alla comparſa di bontà sì grande, ſi muovano ad eſſergli più grati coll' accompagnare alla fede anco le opere: o almeno il fà per utilità degli altri, a i quali la fede anco di un' empio, confeſſata, o predicata, può eſſer di giovamento. Coſi parla S.Baſilio. Sarà egli *iperbolico* anche queſto diſcorſo? Ma il bello ſi è, che non è S. Baſilio, che chiama *iperbolico* il parlar di S. Paolo, ma è il Griſoſtomo nel luogo da lui addotto; onde non iſtupiſco, ſe non trovaſi in S. Baſilio, quello che dice il Griſoſtomo. Queſti dunque, dopo ſentite le parole di S. Paolo, *ſi habuero omnem fidem ... charitatem autem non habeam, nihil ſum*, eſclama, *homil. 32. in cap. 13. 1. ad Cor. Papæ hyperbolem! nàm & hæc ipſa nova cum amplificatione proponit*. In che dunque conſiſte (al parer del Griſoſtomo) queſta *iperbolica* eſagerazione? Forſe nel dire, che poſſa averſi ogni fede fino a trasferir montagne, ſenza la carità? Quanto s'inganna il miſero Picenino! Se qui c'è *iperbole*, ſarà anco *iperbole* il poter dare tutto il ſuo a i poveri, l'eſporre le ſue membra alle fiamme, ſenza la carità: e pur tanti ſenza la carità, anche Pagani, l'han fatto! Se dunque ciò non è *iperbole*, come ſarallo il poter avere la fede, la quale ſia dono di Dio, ſenza la carità, quando S. Paolo d'amendue i detti atti ugualmente parla in quel luogo? Finiſca di chiarir l'Avverſario il Griſoſtomo ſteſſo: *Porro quod dona prodeſſe nihil ſine charitate putat, hoc non eſt mirum ..... multi igitur, qui id genus donis claruerunt, cum eſſent reprobi, graviter ſunt mulctati*: e porta l'eſempio di Giuda. Laonde ſuppone il Griſoſtomo, che i doni di Dio, e anche la fede, poſſano darſi in un empio: in che dunque conſiſte l'*iperbole*? Ella conſiſte nel produrſi da S.Pao-

S. Paolo coſe maſſime, quale è il trasferire montagne &c. per amplificare la neceſſità della carità. Leggaſi il Griſoſtomo. Reſta ora a ponderar l'altra riſpoſta del Picenino, cioè, che il Griſoſtomo *Homil.29. in cap.12. 1.ad Corinth.* dice, che S. Paolo ragiona della fede de' miracoli: *Fidem non eam dico, quæ dogmatum eſt, ſed ſignorum.* E' veriſſimo, che Paolo parla ivi de'doni e delle grazie *gratis date:* e tra queſte numera la fede, di cui Criſto diſſe: *Si habueritis fidem ſicut granum ſinapis, & dicetis monti huic tranſi hinc, & tranſibit.* Se queſta fede, la quale pur è dono di Dio, può eſſere ſenza la carità, perchè anco la fede teologica non potrà eſſerlo? La fede, di cui parla S.Paolo, è una fiducia, che l'onnipotenza di Dio ſia per fare il miracolo: e quella, di cui parla il Picenino, è una fiducia, che Dio ſia per adempire la ſua promeſſa ſopra il peccatore: ſe quella può ſtare ſenza la carità, e perchè non queſta? La fede de' miracoli, la qual può ſtare ſenza la carità, certamente ſarà vera fede, perchè al dir del Griſoſtomo ella è fondata ſulla promeſſa e potenza di Criſto non men che la fede del Picenino ſia fondata ſulla benevolenza, e promeſſa di Criſto. Se dunque la fede, o fiducia dell'onnipotenza può eſſere in chi non ha la carità, ed eſſer vera, perchè non potrà eſſervi anche la fede, o fiducia della benevolenza di Dio coll'eſſer vera?

LI. Sentiamo Agoſtino, che coll'eſempio di un infermo apertamente ammette poter eſſer ſana la fede, e inferme le opere. Dopo aver prodotto il paſſo di S. Paolo ei parla così [*lib.1. de Bapt. contra Donat. cap.81.*] *Si aliquis adducatur ad medicum in aliqua neceſſaria parte corporis gravi vulnere ſauciatus: ſi dixerit medicus, moritur inde, niſi curetur: non opinor, illi qui eum adduxerunt, ita deſipiunt, ut conſideratis, atque enumeratis ceteris membris ejus ſanis, reſpondeant medico, & dicant: Ergo ne iſta ſana tot membra non valent ad ejus vitam, & illud unum vulneratum valet ad mortem? Non utique hoc dicunt, ſed curandum offerunt ..... quid ergo prodeſt homini vel ſana fides, vel ſanum fortaſſe ſolum fidei Sacramentum, ubi lethali vulnere ſchiſmatis perempta eſt ſanitas charitatis, per cujus ſolius peremptionem etiam illa integra trahuntur ad mortem?* Suppone il Santo Dottore, che ſiccome ferito gravemente e mortalmente un membro del corpo, può reſtare non ferito, e ſano un altro, così ferita gravemente l'anima dallo ſciſma, che è una ferita contra la carità, poſſa reſtar ſana la fede. Può parlarſi più chiaro? E pure queſta è la noſtra diſgrazia, che tutti i paſſi da noi tratti dalla Scrittura, e da i Padri in noſtro favore, ſon *diſtillati*, o *torchiati*: e quelli che porta il Picenino col Camiero, e con altri del ſuo infelice partito, ſon chiari, eſpreſſi, e letterali. Così accade al P. Semery. Porta egli il paſſo di S. Giovanni 12. 42. 43. da noi accen-

accennato di ſopra, molti de' principali credettero in lui, ma per tema de' Fariſei non lo confeſſavano. E il Picenino nel Trionfo pag. 182. vuole, che ſia *diſtillato a forza di lambicco*, e che a coſtoro, i quali credeano, *non mancava in tutto la carità, o che la loro fede non era vera*. Erano eſſi in una circoſtanza, in cui trattavaſi della gloria di Dio, e di Criſto: e però obbligava il precetto di confeſſarlo: ed i medeſimi amando più la gloria degli uomini, che quella di Dio, non lo confeſſavano: e avevano la carità? Chi l'ha in qualunque grado, dee col cuore antepor la gloria di Dio, e amar più queſta, che qualunque creatura. Coſtoro amavano più, e anteponeano la gloria degli uomini a quella di Dio, e aveano la carità aſcoſa nel cuore? Bella Teologia per certo! Nè men S. Pietro quando non confeſsò Criſto nella Corte di Caifaſſo, perdette la carità? In ſomma un abiſſo chiama l'altro: Chi mantiene la carità nel cuore non pecca. S. Pietro peccò: dunque non mantenne la carità. E ſe non peccò, a che occorrea, che poi piangeſſe amaramente il ſuo peccato? Se non perde la carità chi per timore non confeſſa Criſto quando dee confeſſarlo, a che occorrea, che Criſto diceſſe *Luca* 9.26. „ Se alcuno ſi vergognerà di me e delle mie parole, il figlio „ dell'uomo ſi vergognerà di lui quando verrà colla ſua mae„ ſtà, &c. Quanti pazzi ſpropoſiti per mantenere un folle impegno del Picenino! Non vuole egli, che coloro aveſſero *vera fede*: e io dico, che ſe leggo nella Scrittura, che uno crede in Gesù Criſto, io intendo della *vera fede*. Se *credettero coloro in lui: ma amando più la gloria degli uomini, che la gloria di Dio, non lo confeſſavano*, queſto indica, che non aveſſero la carità, ma non già, che non aveſſero la *vera fede*. Dianzi avea Criſto [*Joan.* 12.37.] parlato d'altri, i quali non credeano in lui, nè pure alla viſta de' miracoli, i quali facea in conferma della ſua dottrina. Di quì abbiamo, che quando ſoggiunge [*ibid.* v.42.] *Verumtamen & ex principibus multi crediderunt in eum*, vuole indicare, che queſti veramente credeſſero, ma non aveſſero la carità: *Videte quomodo notaverit Evangeliſta, & improbaverit quoſdam, quos tamen in eum credidiſſe dixit: qui in hoc ingreſſu fidei ſi proficerent, amorem quoque humanæ gloriæ profitendo ſuperarent &c.* Così parla S. Agoſtino *tract.* 53. *in Joan. in fin.* e non v'ha qui nulla che ſia favorevole al Semery? Curioſiſſimo è lo ſcrupolo, che ha il noſtro degniſſimo Picenino in dir, che la fede di Simon mago da principio foſſe vera: e pur S. Luca, che non ebbe queſto ſcrupolo *Act.* 8.12. & 13. ci aſſicura, che molti credettero a Filippo, e che fra queſti vi fu Simone: *Cum verò credidiſſent Philippo evangelizanti de regno Dei, in nomine Jeſu Chriſti baptizabantur viri ac mulieres. Tunc Simon & ipſe credidit: & cum baptizatus eſſet, adhærebat Philippo.* Se il

credere di coloro fu di *vera fede*, perche nol fu il credere di Simone, se ancor egli credette, fu battezzato, e aderì a Filippo? Forse perche Simone perdè poi la *vera fede*? Questo non pruova, che da principio non l'avesse, ma solo che non seppe mantenersela. Non dirò già essere stata vera la fede d'*Agrippa*, perche costui credea bensì a i Profeti, ma non volle credere in Cristo, ancorche S. Paolo ve lo esortasse [*Act.*26.28.] e senza la fede in Cristo, non sussiste la *vera fede*. Tralascio quello, che il Predicante qui aggiunge contra il Semery, avendolo io già prevenuto nel detto di sopra.

LII. Non posso però dissimulare la gran delicatezza del Piceno, il quale si scandalizza della dottrina Cattolica, perche chiama *vera la fede senza la carità*. Non vuole questa buon' anima, che io mi scandalizzi di lui ove dice nel Trionfo pag. 184. che la sola fede senza le opere mi fa giusto: e poi vuole scandalizzarsi di me quando dico, che la sola fede senza le opere mi fa Cristiano. Io non dico, che la fede senza le opere mi salvi, o possa salvarmi; ma che, sebben mancano le opere, in me resta la fede, sformata però, e inefficace; e che se non son giusto, son però anche fedele, e Cristiano. Il Cristiano, ancorche peccatore, crede, che Dio è, crede Gesù esser suo Redentore, rimuneratore delle buone opere, e punitore delle malvagie: e sebben non vive come crede, però non resta di fermamente crederlo. E questa perche non è ella *vera fede*? Quando S. Paolo *ad Hebr.*11. 6. testifica, che chiunque s'accosta a Dio, dee credere, che Dio è, ed è rimuneratore di quelli, che lo ricercano; *Credere enim oportet accedentem ad Deum, quia est, & inquirentibus se remunerator est*, parla egli della *vera fede*? Non crederò, che sia per negarlo, perche S. Paolo si dichiara di parlar di quella fede, *sine qua impossibile est placere Deo*. Or tutto questo crede il Cristiano, ancorche peccatore, e ancorche egli al suo credere non unisca l'operare: e perche non crederà egli con *fede vera*? Concederò, che non accoppiando al suo credere l'operare, come fecero Noè e Abramo, sarà la sua fede sterile e senza frutto, ma non concederò mai, che non sia *vera fede*. Io torno a dire, che non ho mai sostenuto, che la fede di un mal vivente sia fede giustificante, e che voglio solo e dico, che un Cristiano per questo solo, che vive male, quando crede bene, non lascia d'esser Cristiano: e quando non pecca d'infedeltà, non perde la fede. Il contrario dee mostrarmi il Piceno, se gli dà l'animo di saper farlo, di che dubito molto, mentre se con tutti i suoi schiamazzi, e con tutto il suo scandalizzarsi, non l'ha fatto finora, nol farà più. Quanto sia diversa la fede di un cattivo Cristiano da quella de i demonj; l'ho già mostrato, nè occorre ridirlo. Solo risponderò al testo di S. Agostino *tract.*10. *in ep. Joann.*

Joann. addotto dal Predicante, ove il Santo Dottore pareggia al *fede di un mal Criſtiano con quella de' demonj*. Il gran Rodomonte Picenino in atto di trionfante su queſto paſſo eſclama: *che dirà il difenſore quì in difeſa della ſua fede, a lui vera ſenza la carità?* Che dirà? Egli dirà, che il paragone non conſiſte in queſto, che la fede di un mal Criſtiano non ſia *vera fede*, come non lo è quella de' demonj, ma che ſiccome la fede de' demonj, perche è ſenza l'amore, non giova; così la fede di un mal Criſtiano, perche è ſenza l'amore, niente li giova: e però il Santo conchiude: *fides inanis eſt*, e non già *fides non eſt*. Dice anco il Difenſore, che Agoſtino in quel luogo parla degli eretici, i quali dicono di credere, ma realmente non credono: e però ſoggiunge: *Itaque, fratres, nemo hæreticorum dicat vobis: & nos credimus; ideo enim de dæmonibus exemplum propoſuit, ne gaudeatis ad verba credentium, ſed exploretis facta viventium*. Se dunque S. Agoſtino chiama la fede di un eretico fede, ma ſimile a quella de' demonj, non tocca più al Semery, nè a me; ma al Picenino il riſpondere, il quale perciò ſi sforza di ſpiegare la ſua rea dottrina, e via più l'imbroglia, aſſerendo, che può *un uomo eſſere peccatore, ed avere la vera fede; ma dire, che la vera fede può eſſere ſenza la carità, e ſenza opere, è dottrina falſa, e ſcandaloſa*. Che intrigo è mai queſto? Un peccatore può avere la *vera fede*? Dunque la *vera fede* può eſſere ſenza la carità, perche chi ha la carità non è peccatore, ma giuſto. O dunque la fede ſtà ſenza la carità, ſe ella trovaſi in un peccatore, o ſe la fede non può ſtare ſenza la carità, in un peccatore non trovaſi la *vera fede*.

§. VIII.

Si ritocca il punto dell'incertezza, che ha l'uomo della ſua giuſtificazione.

LIII. TRovo il buon Picenino nell'Apologia pag. 274. affaccendato in ſpacciare per inutile un dilemma del Panigarola contra Calvino. Grida Calvino: *Per farvi cari a Dio, cioè per giuſtificarvi, biſogna crediate d'eſſer cari a Dio*. Tutto va bene, riſponde il Panigarola, *ma quando per volere giuſtificarvi credete d'eſſer cari a Dio, ſiete cari, o no? Se ſiete, che accade giuſtificarvi? Se non ſiete, perchè credete d'eſſere? Dunque con credere il falſo voi vi giuſtificate?* Queſto è il dilemma cornuto del Panigarola, da cui il Picenino cerca ſottrarſi con aſſerire: *Calvino non dice queſto, ma lo dice il Capuccino con Pelagio: non è l'uomo, che ſi fa caro a Dio: è Dio, che giuſtifica l'empio*. Piano, piano: non è egli vero ſecondo noi altri,

altri, che l'uomo colla ſua fede, come colla mano, prende e fa ſua la giuſtizia di Criſto? e perchè poi non ſarà vero, che l'uomo *ſi fa caro a Dio*, e che l'uomo ſi giuſtifica? L'uomo, il quale ſtendendo la mano, prende, e fa ſuo un teſoro, non è egli vero, che ſi fa ricco? E perchè dunque, ſe l'uomo colla fede prende, e fa ſua la giuſtizia di Criſto, non ſarà vero, che ſi faccia *caro a Dio*, e che ſi faccia giuſto? Se queſta è dottrina di Pelagio, perchè non è vero, che Calvino parla da Pelagiano inſieme col buon Picenino? Quell'atto di fede, con cui l'uomo apprende la giuſtizia di Criſto, e la fa ſua, è egli da Dio, o dall'uomo? Se è dall'uomo, dunque l'uom ſi fa giuſto, e caro a Dio: e Calvino parla con Pelagio, e ſuſſiſte l'argomento del Panigarola. Se poi è da Dio, che opera nell'uomo colla ſua grazia, queſta grazia è ella giuſtificante, o nò? Se lo è, dunque l'uomo quando produce queſt'atto di fede, è già giuſtificato. Se nò, egli tuttavia ſarà empio: e ſe un uomo ancor empio non può, ſecondo la dottrina di Calvino e del Picenino, nè men diſporſi alla giuſtificazione, quantunque moſſo dalla grazia, come potrà egli afferrare la giuſtizia di Criſto? Acciocchè il Picenino non dica eſſer queſto un *intrigo frateſco*, ſappia, che io concepiſco, che l'atto di fede, con cui l'uomo peccatore abbraccia, e apprende la giuſtizia di Criſto, eſca dalla mente, e dal cuore del peccatore prima che la giuſtizia abbracciata lo ricuopra, e lo faccia giuſto, conforme io concepiſco lo ſtendere della mano prima di ricevere in me la coſa, a cui la ſtendo. Laonde l'atto di fede eſce dall'uomo non ancor giuſtificato, e da lui in tale ſtato può naſcere un atto sì buono, che apprenda la giuſtizia. Se poi eſce dall'uomo già giuſtificato, egli eſce dall'uomo, che non ha biſogno di giuſtificarſi, e dice bene il Panigarola: *Se ſiete giuſtificati, che accade giuſtificarvi?* Non è dunque il Panigarola, ma è Calvino quegli che mette aſſai capricciosamente due giuſtificazioni, una per la fede, l'altra per la giuſtizia di Criſto.

LIV. *L'uomo non sa, ſe ſia degno d'amore, o d'odio* [*Eccleſ.* 9. 1.] Così leggeſi nella Vulgata: dal che deduce il P. Panigarola, che l'uomo non ſappia, ſe è giuſto. Riſponde il Picenino pag. 274. che *ſecondo l'originale deve leggerſi: l'uomo non conoſce, nè l'amore, nè l'odio; o ſecondo hanno tradotto i ſettanta; non conoſcendo l'uomo nè l'amore, nè l'odio, tutte le coſe ſono dinanzi la tua faccia*: e ſoggiunge, che quando anche foſſe, come legge la Vulgata, *ſarebbe inutile l'argomento*. Or di grazia prendiamo prima il teſto, come lo legge il Picenino: *l'uomo non conoſce, nè l'amore, nè l'odio*; e perchè? *Perchè l'opere di lui, ſono nella mano di Dio*. Se l'uomo non conoſce nè l'amore, nè l'odio, perchè le ſue opere ſono nella mano di Dio, non eſſendo meno

nella

nella mano di Dio la ſua giuſtificazione, non ſaprà egli, nè conoſcerà di certo, ſe ſia giuſto, o ingiuſto. Così la diſcorro io. In oltre nel *verſo* 4. ſecondo l'edizione del Calviniſta Diodati, io leggo in tal guiſa: *perciocchè chi è eletto? V'è qualche ſperanza in tutti quelli, che ſono in vita, concioſia coſa che la condizione d'un Can vivo, ſia migliore di quella d'un Can morto.* Mentre ſi vive non c'è alcuna certezza d'eſſer eletto: e la ragione ſi è, perchè quaggiù, un medeſimo avvenimento accade a tutti, al giuſto, e all'empio; ma ci è ſolo qualche ſperanza. Conſideri queſto l'Avverſario, e legga l'edizione ſuddetta, che è la ſua diletta, e poi con tutto il ſuo comodo ci mi riſponda. Se noi prendiamo il reſto, come ſi legge nella Vulgata, egli è più chiaro a favor mio. Nè vale l'illazione ridicola del Picenino: *dunque nè meno ſaprà l'infedele, ſe ſia odiato da Dio*, poiche o noi prendiamo queſto paſſo, come applicato all'amore, da cui viene la giuſtizia giuſtificante, o all'amore o odio finale, da cui ne viene o l'eterna beatitudine, o la dannazione. Se il prendiamo nel primo ſenſo, ſiccome moſtra di prenderlo il P. Panigarola, non ha luogo l'illazione del Picenino, perchè Salomone non parla di qualunque uomo, ma ſolamente dell'uomo giuſto e ſavio: e pur dice, ch' eſſendo le ſue opere in mano di Dio, non sa ſe ſia degno d'amore, o d'odio: *ſunt juſti atque ſapientes, & opera eorum in manu Dei: & tamen neſcit homo, an odio, vel amore dignus ſit.* Se lo prendiamo nel ſecondo ſenſo, come pare, che lo prenda Salomone, che dice: *ſed omnia in futurum ſervantur incerta*, io dico, che ſiccome l'uomo preſentemente giuſto non sa, ſe in fine ſarà degno d'odio, o d'amore, perchè può perſeverare ed eſſer degno dell'amore eterno di Dio, o finalmente cadere, e dannarſi, ed eſſer degno dell'odio eterno di Dio; così l'infedele, e anche l'empio non sa, nè può ſapere con certezza, ſe in fine ſarà degno dell'amore, o dell'odio, perchè può convertirſi alla fine, ed eſſer degno dell'eterno amore di Dio, o continuare nell'infedeltà ſino alla morte, ed eſſer degno del ſuo odio eterno. Spiegato in queſta maniera il teſto, non è ſoggetto ad alcuna delle difficoltà, oppoſte o dal Salmerone, o dal Carerino, o dal Marinaro, o dal Picenino ſteſſo. Egli è ben da ſtupire, che l'Avverſario non abbia prodotta su queſto teſto la ſpiegazione del ſuo maeſtro Calvino [*lib. 3. Inſt. cap. 2. §. 38. & lib. 3. cap. 13. §. 4.*] cioè, che l'Eccleſiaſte ſolo pretende, che niuno da quello, che accade quaggiù poſſa conoſcere certamente, ſe ſia degno d'amore, o d'odio, ma non già, che non poſſa conoſcerlo con certezza, ſe con una ferma fiducia apprenda le divine promeſſe, le quali ſono infallibili ſenza verun riguardo alle ſue opere. M'immagino, che l'avrà laſciata, per averla conoſciuta inſufficiente. Non ſi nega, che dagli avveni-

men-

menti di questo mondo non possa trarsi certezza alcuna: e dice il vero Calvino: *si quis a præsenti rerum statu censere velit quos odio prosequatur Deus, quos amore complectatur, cum frustra laborare, ac nullo operæ pretio torqueri, cum omnia pariter eveniant justo & injusto immolanti victimas, & non immolanti.* Ma che per esserne certo basti il credere nelle divine promesse, e quietarsi, senza cercar altro con dire: io credo in quello, che Dio ha promesso di giustificar l'empio, confido in lui: dunque son certo d'essere giustificato, e che siano sopra me adempite le sue promesse, questo è un grande inganno, e una tale fiducia è temeraria presunzione, poichè ha bensì Iddio promesso di giustificare chi crede in lui: ma questa promessa è condizionata, cioè chi crede in lui, come si dee, e chi credendo in lui si pente del suo peccato, e comincia ad amarlo. Così ci fa egli intendere per bocca di Zacheria, *convertimini ad me, & ego convertar ad vos.* Iddio ha promesso il dono della giustificazione, ma a chi colla sua grazia si muove verso lui con fede, con isperanza, e con amore, e per riceverla in somma a chi è disposto: e questo chi può saperlo di certo? So che Dio è fedele nelle sue promesse; ma come so io d'aver adempito, come debbo, ciò ch'è necessario, acciocchè le sue promesse si adempiano sopra me? Ad effetto, che s'adempisca la promessa di Dio di salvare chi crede in lui, si ricercano anche in sentenza del Picenino oltre alla fede le buone opere, almeno come condizioni: onde egli esclama: *Chi ha la fede, non si salverà senza le opere.* E chi è certo d'averle nel modo che si ricerca? Chi è certo di continuare nelle buone opere, e di mantenere la fede fino alla morte? La giustificazione per quello, che ha da Dio produce in noi una ferma fiducia, ma per quello, che ha da noi, ella fonda un gran timore, non di Dio, ma di noi: *Justificatio ex se erigit in spem vivam, expellitque timorem; at non ut nostra est, sic enim spes mixta est timori*, così parla il Musso nel luogo addotto dall' Avversario *in cap. 5. ad Rom.* onde S. Agostino così favella sopra le parole del Salmo 51. *Et videbunt justi & timebunt: quamdiu videmus quid eventurum sit in finem mali, quare timemus? Quia dixit Apostolus in timore & tremore vestram ipsorum operamini salutem. Quia dictum est in Psalmo, servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore. Quare cum timore? Quapropter qui se putat stare, videat, ne cadat &c.* E S. Girolamo commentando le suddette parole dell' Ecclesiastico, così l'intende: *Et inveni justorum quidem opera in manu Dei esse, & tamen utrum amentur a Deo, an non, nunc eos scire non posse, & inter ambiguum fluctuare, utrum ad probationem sustineant quæ sustinent, an ad supplicium .... & quicumque adversa sustinent, utrum per amorem Dei sustineant, ut Job, an per odium, ut plurimi peccatores, nunc habetur incertum.* Ma la fiducia de'

de' Proteſtanti, che gli rende così ſicuri, o la giuſtizia di Criſto abbracciata, che gli pone in tanta quiete, erano ignote a Girolamo, ſconoſciute ad Agoſtino? Termini queſt'articolo Salomone, il quale dopo aver meſſo in timore il giuſto per l'incertezza di quello che ſia avanti Dio, e di quel che ſarà; non trova in lui altro modo d'aſſicurarlo, che in rimetterlo alle buone opere, ed eſortarlo a viver bene: *Vade ergo [Eccleſ.9.7.8.10.] & comede in lætitia panem tuum, & bibe cum gaudio vinum tuum, quia Deo placent opera tua. Omni tempore veſtimenta tua ſint candida.... Quodcumque facere poteſt manus tua, inſtanter operare &c.* cioè, come ſpiega S. Girolamo in detto luogo: *Quia didiciſti, quod morte omnia finantur, & in inferno non ſit pœnitentia, nec aliquis ad virtutes recurſus, dum in iſto ſeculo es, feſtina, contende agere pœnitentiam, dum habes tempora, labora.* Determiniti or, ſe Calvino parla colla lingua dello Spirito Santo. Queſto per avere la ſicurezza della noſtra giuſtificazione e ſalute, ci manda alle buone opere, e ci eſorta a viver bene; e Calvino, attaccato alla ſua fiducia, dice: *[lib.3. Inſt. cap.2. §.38.] Equidem ſi ab operibus æſtimandum ſit qualiter affectus ſit erga nos Dominus, idne tenui conjectura poſſe nos aſſequi, fateor.* Coſtui grida, *fiducia, fiducia,* e Iddio dice, *buone opere*: ſe così parla la Scrittura, e così ſentono i Padri, a chi dovrà credersi?

ARTICOLO IX.

Del merito delle opere, fatte in grazia.

§. I.

Si diſtruggono le vane ragioni del Picenino contra il merito.

1. IL Picenino s'introduce nell'Articolo VII. della ſua Apologia ſpacciando le ſeguenti menzogne: *Con la dottrina del merito dell' opere più che con niun altra fabricano i Teologi di Roma un alta Torre, la quale porta in fine di Babelle il nome. Si ha eretta queſta gran machina ad effetto di combattere con il Cielo: di abbaſſar Dio, & inalzar l'uomo, di fare Dio debitore dell'uomo, e l'uomo creditore di Dio.* Gran fronte è la ſua nell'imporre a' Teologi di Roma ſimili falſità, totalmente contrarie alla loro dottrina. La dottrina del merito non è, come egli ſe la finge, una *Babelle*, non è fonda-

ta

ta su la vana presunzione dell'uomo, che voglia (come dicea Pelagio) colle proprie forze combattere contra il Cielo, ma ella è fondata sulla grazia di Dio per mezzo di Gesù Cristo, unico fonte d'ogni nostro merito, che pone la prima pietra, e che dà il proseguimento, e il compimento di questa fabbrica. In questa l'uomo vi lavora, ma le forze per lavorarvi con frutto le riceve egli da Dio: nè questo è abbassar lui per innalzar l'uomo, ma nell'innalzamento dell'uomo è un fare spiccare la potenza della misericordia di Dio, che lo solleva, siccome l'innalzamento d'un vassallo non abbassa, ma innalza la grandezza del Principe, non sol grande in sè medesimo, ma capace a render grandi anche gli altri. Questo nè meno è un fare Iddio debitore all'uomo, nè l'uomo creditore di Dio, ma piuttosto, come dice S. Tommaso 1.2.*q.*114.*art.*1.*ad* 3. Dio debitore a sè medesimo, acciocchè sia adempito quanto ha egli promesso, e decretato sopra l'uomo: *Quia actio nostra non habet rationem meriti, nisi ex præsuppositione divinæ ordinationis, non sequitur, quod Deus efficiatur simpliciter debitor nobis, sed sibi ipsi, in quantum debitum est, ut sua ordinatio impleatur.* Con questa dottrina i Teologi di Roma ergono la *torre del merito*, la cui prima e fondamental pietra si è Cristo, e la sua grazia: e questa al Piceno è una *Babelle*? Noi confessiamo, che *il riconoscersi imperfetto è il mezzo più proprio per salire alla perfezione*. Niuno, dice S. Agostino [*lib. de perfect. Just. cap.* 9.] è talmente perfetto in questa vita, che non abbia qualche imperfezione: e sol quegli è perfetto, che *ad ipsam perfectionem irreprehensibiliter currit*. In questa maniera dicono i *Monaci* perfetto il loro stato, e lo disse Cristo prima di loro [*Matth.* 19. 21.] *Si vis perfectus esse vade & vende omnia quæ habes*. Comincia a dimandar l'Avversario, perchè *predichiamo meritorie le buone opere*? Perchè sono fatte dall' uomo giusto, santo, figlio, e amico di Dio: e opere tali sono avvalorate dalla grazia giustificante, e santificante, che in noi è principio di tutto il merito. Sicchè, supposto il patto, e l'ordinazione di Dio, hanno esse condignità, non aritmetica, ma geometrica, e di proporzione colla gloria. Che i meriti di Gesù Cristo non concorrano a dar valore a queste opere, lo dice il bugiardissimo Piceno, a cui non dee prestarsi fede veruna. Anzi se tutta la dignità di dette opere viene dalla grazia santificante, e se questa viene da Dio per li meriti di Gesù Cristo, ne segue, che tutto il valore, che hanno le nostre opere, lo hanno da meriti di lui, come chi appone l'autorità e il sigillo, dà tutto il valore al chirografo.

II. Io era in pensiero di dissimular con Cristiana pazienza le indegnissime contumelie, con cui parla qui l'Avversario. Ma il debito di liberare il P. Vasquez da due sfacciate imposture mi obbli-

ga

gà a fermarmici. Scrive dunque il Picenino pag. 270. che *il Gesuita Vasquez ha fronte di dire, che la vita eterna sia dovuta alle buone opere, per la loro dignità, senza niun patto*. Or veggasi quanto grossa, e sporca sia questa menzogna. Il Vasquez nel *tom.* 2. sopra la 1. 2. *disput.* 215. espressamente asserisce: *Deum non ex operibus justorum, secundum justitiam accepti, sed ex promissione sua, constituti debitorem vitæ æternæ*. E questo vuol dire, che Dio stia in obbligo di dare all'uomo la gloria celestiale non perchè glie l'ha promessa, ma perchè la merita il valore dell' opere? L' altra impostura si è questa: *Va tant' alto nella fabrica di questa Torre il Gesuita, che dice (tom. 2. in 1. 2. D. Th. disp. 214. cap. 7.) operibus justorum nullam accessionem dignitatis provenire ex meritis Christi, aut ex ejus Persona*, cioè, che i meriti di Cristo non diano alcuna dignità all'opere de' giusti. E questo asserisce il Padre Vasquez? E pur egli nel luogo addotto cerca, se all'opere de'giusti, si accresca dignità maggiore per esser donate da Dio a riguardo de' meriti, e della persona di Cristo, di quella che ne avrebbero, se veniffero solamente da Dio, e dalla sua grazia, senza Cristo. A ciò risponde il Vasquez con le parole suddette, cioè, *operibus justorum, nullam accessionem fieri ex meritis Christi, aut ex ejus Persona*: e il prova con varie ragioni, le quali potrà ivi scorrere il lettore. Avanti però di risolvere, si era protestato il Padre Vasquez di supporre, che Dio rimunera le nostre opere *ultra ipsorum condignitatem intuitu meritorum Christi*, e che altro è *aliquid gratia dari nobis intuitu meritorum Christi ultrà id, quod opera nostra condignè merentur, aliud est quod opera nostra majorem dignitatem habeant ex gratia & persona Christi, quam alias eadem haberent ex sola gratia liberaliter à Deo sine Christo nobis donata*. L' uno è di fatto, l'altro è in ipotesi. Questo è quanto asserisce il Vasquez, e l'ebro, e invasato fanatico, *fremit ore cruento*, che *così dementati con i meriti proprj questi nuovi Farisei si dichiarano aperti nemici della croce di Gesù, e rinonziano apertamente alli suoi meriti*, quando tutti e anche il Vasquez danno per supposto, che a riguardo de'meriti di Gesù vengono le nostre opere premiate con la gloria anche sopra la loro condignità. Di quì veggiamo con tutta evidenza, che il Picenino o non intende, o se l'intende, egli è uno spacciato impostore in imporci presso il pubblico quegli errori, che mai non ci siamo sognati di tenere, e che anzi ci protestiamo di non tenere.

III. Ci rimane ora a vedere, se la *Torre del merito* sia *eretta secondo il modello prescritto da Dio nella sua parola*. Il Picenino dice, che *non trova nella parola santa, nè la voce di merito, nè la cosa, che con questa voce s'esprime*. Risponderei, che la parola *merito* si legge nell'Ec-

eccleſiaſtico 16.15. *omnis miſericordia faciet locum unicuique ſecundum meritum operum ſuorum*: ma perchè ſo, che mi dirà il Picenino non eſſer quel libro nel ſuo canone de' libri ſacri, io l'invito a oſſervare la coſa, che colla voce *merito* s'eſprime, e quaſi la medeſima fraſe preſſo S. Paolo *ad Rom.* 2. 6. 7. 8. ove di Dio giuſto giudice così favella: „ Renderà a ciaſcuno ſecondo le ſue opere: a quelli, che ſecondo „ la pazienza dell'opera buona cercano la gloria, l'onore, l'incor- „ ruzione, e la vita eterna: a quelli poi, che ſono contenzioſi, e „ che non s'arrendono alla verità, ma credono all'iniquità, ira e „ ſdegno: *Juſti judicis Dei, qui reddet unicuique ſecundum opera ejus: jis quidem, qui ſecundum patientiam boni operis, gloriam & honorem, & incorruptionem quærunt, vitam æternam: jis autem, qui ſunt ex contentione, & qui non acquieſcunt veritati, credunt autem iniquitati, ira & indignatio &c.* Sebbene qui S. Paolo non ſi ſerve della voce *merito*, nel dir però, che Dio farà da *giuſto giudice* nel rendere a ciaſcuno ſecondo le ſue opere, viene ad accennare, che le opere buone ſaranno meritorie, e avranno la vita eterna in premio, come le malvagie ſaranno demeritorie, s'avranno l'ira, e lo ſdegno in pena: e ſe aveſſe inteſo altrimenti, non avrebbe propoſto Dio per giudice tanto nel rendere a ciaſcuno ſecondo l'opere buone, quanto ſecondo le malvagie, ſe alle opere buone non ſi deſſe la vita eterna in premio, e per giuſtizia, come alle malvagie l'ira, e lo ſdegno in pena. Ma non potea parlar più chiaro per eſprimere la coſa ſignificata colla voce *merito*, di quello, che diſſe ſcrivendo a Timoteo 2. *ad Timoth.* 4. 7. 8. „ Io ho fatto un buon combattimento, ho terminata la „ corſa, ho mantenuta la fede. Quanto al reſto, la corona di giu- „ ſtizia m'è riſervata, la quale il Signore, giuſto Giudice, renderà a „ me in quel giorno: e non ſolo a me, ma anche a quelli, che „ amano la ſua venuta: *Bonum certamen certavi, curſum conſummavi, fidem ſervavi. In reliquo repoſita eſt mihi corona juſtitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die juſtus Judex: non ſolum autem mihi: ſed & jis, qui diligunt adventum ejus.* Coſa vuol dire, che Dio nel dare la gloria, la farà da giuſto giudice, e che la gloria ſarà corona di giuſtizia, e che non la donerà, ma la renderà, come dovuta, e come premio? Perchè la grazia ſi dà ſenza verun noſtro merito, non ſi dice mai, che Dio nel darla faccia da giuſto giudice, e che la grazia ſia corona, e atto di giuſtizia, e di reſtituzione. Quando Pelagio cominciò a dire, che Dio dà la ſua grazia ſecondo e con riguardo alle buone opere fatte dall'uomo, tutti i Cattolici cominciarono a eſclamare, che pretendeano, che le opere aveſſero ragion di merito: *Gratiam ſecundum merita noſtra dari.* È ora che S. Paolo dice, che Dio dà la gloria a riguardo dell'opere buone, e che la gloria è co-

rona,

rona, e atto di giuſtizia, ſi nega all'opere l'eſſer di merito, e alla gloria l'eſſer di premio, e ſi vuole, che ſia grazia? Nò dice S. Paolo *ad Rom.* 11. 6. ſe Dio rende la gloria, ſecondo le opere, come corona, e ſe per giuſtizia, ella non è più grazia: *Si autem gratia, jàm non ex operibus, alioquin gratia jam non eſt gratia.* In oltre, ſe la gloria è dono puro della miſericordia di Dio, e non ci abbiamo alcun merito per acquiſtarla, perche S. Paolo 1. *Cor.* 3. 14. v. 8. la chiama *mercede* con queſte parole: *Si cujus opus manſerit, quod ſuperædificavit, mercedem accipiet ..... unuſquiſque mercedem accipiet ſecundum ſuum laborem*? La *mercede* non ſi dà per grazia, ma per giuſtizia compenſativa della fatica. E ſe la vita eterna è pura *grazia*, perche aſſomigliarla 1. *Cor.* 9. 24. al *pallio*? Perchè c' invita a correre per guadagnarla? Il pallio non ſi dà per *grazia*, ma per *giuſtizia* a chi vi giunge: *Sic currite ut comprehendatis.*

IV. Riſponde l'Avverſario pag. 277. *che ſe ſi vuole meritare, biſogna, che non ſia dovuta l'opera che ſi fa. Non merita mercede, chi paga i debiti. Biſogna, che offeriamo a Dio del noſtro. Chi dà ad un Rè ciò, che appartiene al Rè, non può aver merito appreſſo un Rè. Biſogna che l'opera fatta ſia profittevole a Dio, che ſia perfetta. Ben longi è dal merito chi ha biſogno di perdono. Che ſia proporzione fra l'opera, e la mercede. E in fine quello, che ſi vuole meritare con un'opera non ſia ſua prima, ch' egli faccia l'opera. Chi è erede d'un fondo, ne perde il titolo, e vuole acquiſtarlo con prezzo, e comprarlo con danari.* Ecco un cumulo di falſe ragioni, con cui penſa l'Avverſario di attetrare l'*alta Torre del merito.* Le ſue ragioni ſon viete, e fallite da lungo tempo. Dunque ſe ſi vuol meritare biſogna, che nō ſia dovuta l'opera, che ſi fa. Non v'ha dubbio, che l'opere, che noi facciamo, anzi la volontà, e l'intenzione, con cui le facciamo, il tutto è dovuto a Dio per più titoli. Ma che ne cava da queſto l'Avverſario? Non altro, ſe non che le opere noſtre, ſe Dio le voleſſe come a ſe dovute, tornerebbero a noi di merito; non già, che noi non poſſiam meritare innanzi a lui, ſuppoſta la ſua benigniſſima volontà, con cui ha voluto, che anche i noſtri debiti ci ſi cangino in meriti, e quello, che è ſuo dono ci ſi faccia mercede: e Criſto nulla di avvantaggio pretende dire in S. Luca 17. 10. Però il Picenino colla ſolita ſua mala fede ha corrotte, o alterate le parole di Criſto, il qual dice: *Dappoicchè avrete fatto tutto queſto, dite: ſiamo ſervi inutili: abbiamo fatto quello, che dovevamo fare.* Tutto queſto dal Picenino vien riferito in tal guiſa: *Non dice Criſto, che facendo noi quanto ci è ingionto, ſiamo ſervi inutili, avendo fatto ſol quello, eravamo tenuti*? Ma altro è, che dopo aver fatto, noi *ſiamo ſervi inutili*, e altro, che dopo aver fatto, *dobbiamo dire, che ſiamo ſervi inutili.* Queſto ſi dice da Criſto, e quello

gli ſi fa dire dall'Avverſatio. Quello leva affatto dalle noſtre opere il merito, e queſto leva a i noſtri meriti la preſunzione, mentre ci fa ſapere, che le opere noſtre ſarebbero inutili, ſe il divin patto, e bontà non aveſſe voluto fare de' noſtri debiti i noſtri meriti. Perciò dopo, che avremo fatto tutto, non dobbiamo innalzarci orgoglioſi, ma umili ripetere: *ſiamo ſervi inutili*, non già perchè quello, che abbiamo fatto, non ci ſia reputato a merito, ma perchè non ci ſarebbe riputato, ſe Dio di ſchiavi non ci aveſſe fatti liberi, di ſervi amici, e di nemici figli d'adozione: e ſe le noſtre opere ci ſono contate per meriti, il tutto è dono ſuo. Non dee dunque toglierſi il merito, ma l'arroganza nel merito.

V. Ricanta il Picenino, che *non merita mercede chi paga i debiti*. Ma quando il creditore per ſua bontà accetta l'opera, non come dovuta, e fatta da ſervo, ma come fatta da un'amico, e con libertà, allora il debito ſi fa merito. Quei che furono chiamati, e lavorarono nella Vigna, erano obbligati a farlo, e pagavano un debito: *Quid hic ſtatis tota die otioſi?* E pure, *conventione facta*, il debito ſi trasmutò in merito, e la miſericordia diventò mercede: *Tolle quod tuum eſt, & vade. O magna bonitas Dei*, eſclama S. Agoſtino, *Ser.3.vel 268.de verb.Dom.* ovvero il Griſoſt. *in App.edit.novæ: Cui cum pro conditione vendere debeamus obſequia, utpotè ſervi Domino, famuli Deo, ſubiecti potenti, mancipia redemptori; amicitiarũ nobis præmia repromittit, ut a nobis obſequia debitæ ſervitutis extorqueat, ut quos nolle ſervire conſpicit ſponte, ſuorum beneficiorum poſſit promiſſionibus invitare, & quorum voluntates a ſe conſpicit alienas, eorum mentes præmiorum liberalitatibus conſtituat ſuas!* Dice il Picenino, che *biſogna, che offeriamo a Dio del noſtro*, ma ſebbene tutto ciò che offeriamo di buono a Dio, non è noſtro, ma ſuo, però è noſtra la volontà, e l'intenzione, con cui liberamente glie l'offeriamo, dice S. Tomm. *1.2.q.114.a.1.ad 1.* ſiccome l'atto di giuſtizia, con cui l'uomo paga un debito, è meritorio, perchè ſebben la coſa, che offeriſce, non è ſua, perchè dovuta; però è ſua la volontà, cõ cui l'offeriſce: e ſebben la volontà, e l'intenzion dell'uomo ſono anche da Dio, ſuppoſta però la ſua divina promeſſa, accetta queſto dono della noſtra libertà, il qual pur è ſuo, come ſe foſſe noſtro, e ſe ne fa debitore; poichè, come dice il Concilio di Trento *ſeſſ.6. cap.16. Tanta eſt Dei erga nos homines bonitas, ut eorum velit eſſe merita, quæ ſunt ipſius dona*. Comincia Iddio colla ſua grazia, e promette all'uomo, che s'egli ſaprà valerſene, cangerà in ſuoi meriti i ſuoi doni. Queſta è miſericordia: ma ſe l'uomo ſi vale della grazia, e ſi affatica, come dee, quella, che fu miſericordia, ſi cangia in giuſtizia. Iddio, nota S. Agoſtino *in Pſalm. 100. num. 2.* chiamò S. Paolo, e di perſecutore lo fece Apoſtolo; e queſta fu miſeri-

ſericordia: *Venit Dominus, ut donaret Paulo, non ut redderet: nam ſi reddere vellet, quid inveniret, quod redderet peccatori, niſi pœnam, & ſupplicium? noluit reddere pœnam, ſed donavit gratiam.* Or ſentiamo come il donatore diventa debitore a quello, a cui donò: *Audi quia ille, cui donavit, tenet Dominum etiam debitorem.* S. Paolo ſi vale della grazia, combatte, corre, mantiene la fede, e giunto al fine, dice: *Bonum certamen certavi, curſum conſummavi, fidem ſervavi.* Fin qui la miſericordia. Or ſuccede la giuſtizia: *Repoſita eſt mihi corona juſtitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die juſtus Judex.* Ecco il donatore cangiato in debitore: *Non dixit donat, ſed reddet; quando donabat miſericors erat, quando reddet Judex erit .... Quare juſtus Judex? Quia bonum certamen certavi &c. Ideo juſtus non poteſt niſi coronare iſta, invenit enim iſta, quæ coronaret .... donavit hac tempore miſericordiæ, coronabit illa tempore judicii.* Cosi S. Agoſtino accorda la miſericordia alla giuſtizia, e moſtra l'uomo debitore a Dio, e creditore da Dio. Vedaſi anche ſopra il *Salmo* 83. *num.*16. ove dice, che Dio *indulgentiam donavit, coronam reddet, donator eſt indulgentiæ, debitor coronæ: unde debitor? accipit aliquid? .... Debitorem Dominus ipſe ſe facit, non accipiendo, ſed promittendo.* Ma il Picenino interrompe dicendo, che *chi dà a un Rè quello, che appartiene al Rè, non può aver merito appreſſo il Rè.* Si quando il Rè vuole eſigerlo come ſuo; ma non già quando egli dona quello, che per altro è ſuo, per ſua liberalità facendo che ſia del debitore, e da lui lo riceve. Così fa Dio con noi. Quanto abbiamo, tutto è da lui, tutto è ſuo dono, e niente poſſiamo dargli, che non l'abbiamo ricevuto da lui: e pur quello, che è ſuo, lo riceve come noſtro, e s'impegna di rimunerarci, ſe gliel diamo: *Tanta eſt Dei erga nos homines bonitas, ut eorum velit eſſe merita, quæ ſunt ipſius bona, Concil. Trid. ſeſſ.*6. *cap.*16. Torniamo a ſentire S. Agoſtino *ſerm.*16. *vel* 168. *de verb. Apoſt. cap.*2. Iddio *debitor nobis factus eſt, non aliquid a nobis accipiendo, ſed quod ei placuit, promittendo: aliter enim dicimus homini debes mihi, quia dedi tibi, & aliter dicimus, debes mihi, quia promiſiſti mihi. Quando dicis debes mihi, quia dedi tibi; a te proceſſit beneficium, ſed mutuatum, non donatum. Quando autem dicis debes mihi, quia promiſiſti mihi, tu nihil dediſti, & tamen exigis .... Quid dedimus Deo, quando totum, quod ſumus, & quod habemus boni, ab illo habeamus? Nihil ei dedimus .... Illo ergo modo poſſumus exigere Dominum noſtrum:* (ſenta bene Giacomo Picenino) *ut dicamus: Redde quod promiſiſti, quia fecimus quod juſſiſti: & hoc tu feciſti, quia laborantes juviſti.*

VI. Siegue l'Avverſario a dir, che *biſogna, che l'opera fatta ſia profittevole a Dio.* Ma non è vero, dice S. Tommaſo 1.2. *quæſt.*114. *art.*1. *ad ſecundum*; queſto è il merito, che richiedono gli uomini, ma

ma non già Dio, a cui niente può aggiungersi, che gli sia utile. Iddio non cerca utilità dalle nostre opere, ma la sua gloria, cioè il manifestare sopra noi la sua bontà, *unde* (S. Tommaso) *ex hoc, quod Deum colimus, nihil ei accrescit, sed nobis: & ideò meremur aliquid a Deo, non quasi ex nostris operibus aliquid ei accrescat, sed in quantum propter ejus gloriam operamur*. Se ciò ha da togliere il merito verso Dio, dovrà ancora togliersi il nostro servigio, poichè tra noi, come nel merito l'opera fatta dee essere profittevole alla persona, presso cui si merita, così il servigio dee esser profittevole alla persona, cui si serve. A Dio nulla è profittevole il nostro servigio. Dunque a che comandarci il servirlo? Ma d'avvantaggio siccome le nostre opere non son profittevoli a Dio, così nè meno gli furono profittevoli le opere di Cristo, poichè da esse, come dalle nostre, Iddio non ne riportò alcun profitto. Dunque se per questo dee togliersi il merito delle nostre opere, dovrà togliersi anco dall'opere di Cristo. Ecco quanto insulso è il discorso del Picenino, ove chiede pag. 277. *che ha il Signore, a sè stesso sufficientissimo, da fare del bene de' Frati? che gli approfittano i loro digiuni? che le loro astinenze? che le loro discipline?* Se Dio non ha bisogno del nostro bene, dunque a che servirà l'operar bene? Se Iddio non ha bisogno del nostro, noi abbiamo bensì bisogno di lui.

VII. Il Predicante incalza le sue dicerie con affermare, che *bisogna almeno, che l'opera sia perfetta, se ha d'aver ragion di merito. Non è lungi dal merito chi ha bisogno di perdono.* Questo correrebbe nella dottrina del Picenino, il qual vuole che tutte le opere, fatte dal giusto, sieno in sè medesime deformità, immondezze, e peccati; ma non corre già nelle scuole cattoliche, nelle quali l'opere fatte da un uomo giusto, che solo possono essere di merito presso Dio, sieno in sè medesime buone, sante, perfette: e gli piacciono, perchè son fatte da uno, che ha la sua grazia, e la sua amicizia: e son fatte in ossequio della sua maestà: e sebben l'uomo, ancorchè giusto, non è esente da' peccati, mentre è in questa vita; egli è però sempre in istato di chieder perdono a Dio. E perchè questi peccati, sono in sè veniali, e leggieri, nè togliono l'amicizia con Dio, ma solo sminuiscono il fervore della carità, ritardano il moto dell'uomo verso Dio, ma non lo rivolgono da lui: sminuiscono bensì il merito, ma nol tolgono, e il lasciano capace d'ottenere anche da questi il perdono. Il giusto non può vivere senza special privilegio, e senza peccato, ma non ogni opera del giusto è peccato. Quando il giusto ama Dio, certamente non pecca: *Omnis, qui in eo manet, non peccat*, 1. *Joan.* 3. 6. 9. E S. Agostino *de gratia Christi contra Hilarium num.* 3. *Qui natus est ex Deo, non peccat.... quia charitas secundùm*

dùm quam ex Deo natus eſt, non agit perperam, nec cogitat malum. Il giuſto ſe non può viver ſenza qualche peccato, atteſa l'infermità della carne, ſe però egli ſtudierà di mondarſi da que' peccati, ſenza i quali non può vivere, meriterà preſſo Dio di morire ſenza peccato. Sentaſi S. Agoſtino *epiſt.*157. *vel* 89. *ad Hilarium num.*3. *Qui miſericordia Dei adjutus & gratia, ſe ab eis peccatis abſtinuerit, quæ etiam crimina vocantur: atque illa peccata, ſine quibus hic non vivitur, mundare operibus miſericordiæ & piis orationibus non neglexerit, merebitur hinc exire ſine peccato, quamvis cum hic viveret, habuerit nonnulla peccata.* L'Avverſario pag.278. gracchia, che *tutte le noſtre giuſtizie ſono come un panno lordato ſenza queſto lo dice ad alta voce la coſcienza.* E io riſpondo, che cammina delle giuſtizie fatte da chi è immerſo ne'vizj, com'erano gli Ebrei, i quali ſi vantavano nell'oſſervanza della legge, mentre commetteano mille peccati, non già le giuſtizie di un uomo giuſtificato e ſantificato, le quali ſono lavate col ſangue, e avvalorate dalla grazia, e da i meriti di Criſto. Quelle non erano vere giuſtizie, perchè ſeguitavano *occidentem litteram*, e queſte ſon vere giuſtizie, perchè ſeguitano *Spiritum vivificantem*. Non diſpiaccia il leggere S. Girolamo *Comment. in cap.*64. *Iſaiæ*. Se s'ha da credere a Iſaia, che dice *immonde* le giuſtizie Ebraiche, perchè non ſi avrà a credere a S. Paolo *ad Tit.* 2. 14. che chiama *monde* le giuſtizie de' Criſtiani, perchè mondate dal Sangue di Criſto? Queſto egli ordinava, che foſſe predicato da Tito: *Apparuit gratia Dei Salvatoris noſtri .... qui dedit ſemetipſum pro nobis, ut nos redimeret ab omni iniquitate, & mundaret ſibi populum acceptabilem ſectatorem bonorum operum*. Se Criſto ci ha *mondati*, dunque le opere fatte dall'uomo giuſtificato e ſantificato da lui, *non* ſono *immonde*. Non ſi ricorda più il Picenino della dottrina da lui tanto inculcata nell'Articolo precedente contra il Semery, cioè della differenza tra la giuſtificazione, e la ſantificazione, e che ladove quella ſolamente imputa la giuſtizia di Criſto a noi, queſta porta in noi una giuſtizia, e una ſantità intrinſeca, la figliazione di Dio, e tutti i doni? Come dunque l'opere fatte da un uomo ſantificato, che ha la giuſtizia intrinſeca, non ſaranno tali, ma *immonde*? Se l'uomo ſantificato è adottato da Dio in figlio, perchè non potrà uſcire dal figlio opera, che ſia meritoria appreſſo il Padre? Criſto ci ha cangiati di ſervi in amici: *Jam non dicam vos ſervos, ſed amicos. Jo.*15.15. Un amico può pur meritare preſſo l'altro amico. Ma baſta per ora così.

VIII. Il Picenino non vuole, che *ſia proporzione alcuna tra la buona opera, e la mercede. Che uguaglianza può mai eſſere tra il finito, e l'infinito? Tra il noſtro ben fare, e la gloria eterna? Le ſofferenze del tempo preſente non ſono punto d'uguagliare alla gloria, che ſarà manifeſtata in-*

verſo

verſo di noi. Qui il Picenino confonde due coſe, l'una che l'opere noſtre buone non abbiano proporzione colla gloria eterna, e l'altra, che non abbiano uguaglianza colla medeſima. Queſto ſecondo lo dice S.Paolo *ad Rom.*8. 18. e io lo concedo; ma S.Paolo non dice già il primo, cioè, che le opere noſtre buone in ordine alla gloria non abbiano proporzione di merito e di premio: anzi S. Paolo 2.*Cor.* 4. 17. lo confeſſa dicendo, che queſta noſtra leggera e momentanea afflizione produce, o partoriſce in noi un peſo di gloria fuor di modo ſublime ed eterno: *Id enim, quod in præſenti eſt momentaneum & leve tribulationis noſtræ, ſupra modum in ſublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. S.Agoſtino *Enarr.in Pſ.*93.*n.*23.*&* 24. *Quid eſt æternum gloriæ pondus operatur in nobis? Quibus operatur?.... Æternam vitam tibi daturus eſt Deus: cogita quanto labore emenda ſit. Intendite fratres: venale eſt, quod habeo. Dicit tibi Deus: eme illud. Quid habet venale? Requiem æternam venalem habeo, eme illam de labore.* Ora ſe le fatiche di queſta vita producono a noi, e hanno ragione di prezzo per comprare la gloria eterna, avendo Iddio ſtabilito di darla così, non vi manca la proporzione, poichè ſe la grazia, che è il principio, ha proporzione, ed è come ſemenza della gloria, al dire di S.Gio: 1.*Joann.*3.9. ne ſegue, che le fatiche, e buone opere, che naſcono dalla grazia, elle naſcono con la proporzione alla gloria. Queſta proporzione delle buone opere alla gloria non è proporzione aritmetica, e come dice S.Paolo, d'uguaglianza, quaſichè le buone opere ſiano prezzo, che adegui il valore della gloria: e dice in queſto il vero l'Avverſario, *che uguaglianza può mai eſſere tra il temporale, e l'eterno, tra il finito, e l'infinito, tra Dio, e l'uomo? Manifeſtum eſt autem, quod inter Deum, & hominem eſt maxima inæqualitas (in infinitum enim diſtant) & totum, quod eſt hominis bonum, eſt a Deo: unde non poteſt hominis ad Deum eſſe juſtitia ſecundum abſolutam æqualitatem, ſed ſecundum proportionem quandam, in quantum ſcilicet uterque operatur ſecundum modum ſuum*. Così S.Tommaſo 1.2.*q.*114.*art.*1. Che ſe Iddio per darci la gloria, eſigeſſe da noi quanto eſſa vale, S.Anſelmo avverte, che „ ſe l'uomo patiſſe tutte l'acerbità delle pene, che nel „ tempo della vita preſente poſſono patirſi, tutti quei patimenti nō „ ſarebbero un degno merito (cioè uguale) a conſeguirla. Prima di lui lo avea detto S.Agoſt. nel luogo ſopraccitato *in Pſ.*93.*n.*24. Sentiamlo che il merita: *æqua pretium. Æterno certè labore digna eſt æterna requies comparari: ſed ſi ſemper laborares, nunquam ad requiem pervenires. Ergo ut aliquando pervenias ad id, quod emis, non in æternum laborandum eſt: non quia non valet tanti, ſed ut poſſideatur quod emitur: digna eſt quidem emi labore perpetuo: ſed neceſſe eſt, ut labore temporali ematur.... Decies centena millia annorum in labore quid valent? Decies centena millia*

lia annorum habent finem : quod tibi dabo , dicit Deus, non habebit finem . Non ſon dunque ugual prezzo alla gloria le noſtre temporanee fatiche : e pure la comprano , e pur hanno ragione di merito , e di prezzo , fondando tra Dio, e l'uomo una certa forma di giuſtizia , perchè Dio così ha diſpoſto e promeſſo , e ſe ne contenta . Queſta diſuguaglianza non toglie , che le noſtre opere non ſiano con proprietà meritorie ; imperocchè ſebben ſi conſidera la natura del merito , troveraſſi , che non richiede una totale uguaglianza col premio , poiche meritare è proprio dell'inferiore , il qual dà qualche coſa del ſuo meno perfetta per ricevere una coſa più perfetta da altri , cioè dal premiatore . Perlochè il premiare non è di ſua natura atto di rigoroſa giuſtizia commutativa, ma diſtributiva,che ſecondo la proporzione è fondata ſul patto, o su la conſuetudine. Oſſervi ſi queſto dal Picenino , e ceſſeranno in lui le tante ſue farnetiche maraviglie .

IX. Proſeguiamo a ſentirlo pag.278. *S.Paolo non dice, che la vita eterna ſia ſtipendio della giuſtizia , ma un dono di Dio, acciò intendiamo (dice il Cardinale Cajetano) che avremo la vita eterna , non per li meriti noſtri , ma per il grazioſo dono di Dio .* Riſponde S. Agoſtino , che ſe S.Paolo nel luogo addotto non chiama la gloria ſtipendio della giuſtizia: potea però chiamarla con verità : [*Epiſt.* 105. *vel* 194. *ad Xyſtum*] *Et verum eſt , quia ſicut merito peccati tanquam ſtipendium redditur mors ; ita merito juſtitiæ tanquam ſtipendium vita æterna .* Laonde nelle ſcritture la vita eterna chiamaſi mercede : *quod autem eſt merces operanti, hoc militanti ſtipendium* : ma non volle dirlo , *ne juſtitia ſe extolleret de humano bono merito* , e per non favorir l'errore de' Pelagiani , *non a contrario retulit ſtipendium juſtitiæ vita æterna , ſed gratiæ , inquit, Dei vita æterna .* Se S.Paolo non chiama la gloria *ſtipendio*, altrove però la chiama *corona di giuſtizia, mercede,pallio*,come notoſſi. Se il Picenino vuol ſaper la cagione , per cui S. Paolo non chiamò la vita eterna *ſtipendio, ma grazia*, conſulti S. Tommaſo 1. 2. *q.*114. *art.* 3. *ad* 2. e ſentirà dirſi, che ivi S. Paolo parlava della vita eterna, quanto alla ſua prima cagione : e però dovea chiamarla *grazia* , e al contrario la morte *ſtipendio* del peccato , perchè ſebben la prima cagion della morte,che è il peccato, viene da noi, la prima cagion però della vita eterna non viene da noi , ma da Dio : *Intelligendum eſt quantum ad primam cauſam perveniendi ad vitam æternam , quæ eſt miſeratio Dei , meritum autem noſtrum eſt cauſa ſubſequens .* In queſto ſenſo parla anche il Cardinal Gaetano non ſolamente nel Comento del detto Articolo, dove eſpreſſamente ammette i meriti per la gloria , e oſſerva , che *juſtum quæritur inter retributorem & operatorem, qui remunerat , & non inter primam cauſam mercedis , & meritis*

riti ; ma anche nel Comento ſopra le parole di S. Paolo, mentre dopo aver dette quelle che già adduce il Picenino, aggiunge: *propter quod & ſubdit* (S. Paolo) *in Chriſto Jeſu domino noſtro : ecce meritum, ecce juſtitia, cujus ſtipendium eſt vita æterna, nobis autem eſt donum ratione ipſius Chriſti Jeſu*. Reſta con evidenza provato, che San Paolo parlava della gloria quanto alla ſua prima cagione, che ſono i meriti di Criſto, a riguardo de' quali ci è ſtata aſſegnata da Dio l'eterna gloria per noſtro fine, e da' quali vengono in noi i meriti per conſeguirla. Se il Picenino aveſſe letto con attenzione tutto il Capitolo di S. Paolo, avrebbe dovuto conoſcere, che parla della vita eterna in quanto corriſponde a' meriti di Criſto, prima cagione, e non in quanto corriſponde alle noſtre opere, come ha parlato in altri luoghi : e però quì la chiama *grazia*, e là *mercede, corona, e pallio*. Sant' Agoſtino conoſciuta queſta verità *de grat. & lib. arb. cap. 9.* aſſeriſce, che *cum poſſet dicere* (S. Paolo) *& velle dicere: ſtipendium autem juſtitiæ vita æterna, malnit dicere: gratia autem Dei vita æterna : ut hinc intelligeremus non pro meritis noſtris Deum nos ad æternam vitam, ſed pro ſua miſeratione, perducere : de quo in Pſalmo dicit : homo ejus animæ ſuæ, qui coronat te in miſeratione & miſericordia. Nunquid non corona bonis operibus redditur ? Sed quia ipſa bona opera ille in bonis operatur . . . . Ideo dixit Pſalmus : coronat te in miſericordia, & miſeratione, quia ejus miſeratione bona operamur, quibus corona redditur. Non enim* (ſentaſi bene) *quia dixit, Deus eſt enim, qui operatur in nobis & velle & operari pro bona voluntate, ideo liberum arbitrium abluliſſe putandus eſt. Quod ſi ita eſſet, non ſuperius dixiſſet, cum timore & tremore veſtram ipſorum ſalutem operamini. Quando enim jubetur, ut operentur, liberum eorum convenitur arbitrium : ſed ideo cum timore & tremore, ne ſibi tribuendo quod bene operantur, de bonis tanquam ſuis extollantur operibus*. Ecco ſpiegato S. Paolo, e meſſo in chiaro, che la vita eterna ſi dia per grazia, e per li meriti, e in fine levata da' meriti tutta la jattanza, e preſunzione.

X. Da tutto queſto appariſce la ſtolidezza del Picenino, il quale pag. 278. oſtinatiſſimo nelle ſue perverſe opinioni continua a chiedere, *perchè ſi preſume di meritar con le buone opere il Paradiſo, poichè è già noſtro per ragione d'eredità ? Se ſiamo figliuoli, ſiamo eredi : eredi di Dio, coeredi di Gieſù Criſto*. Già diſſi, che ſe confidaſi di meritare con le buone opere il Paradiſo, non ſi preſume ; poichè eſſendo queſte dono della miſericordia di Dio, è levato ogni motivo di preſunzione. Che poi la gloria ſia *eredità*, non toglie, che non ſia ancora premio, e mercede. S. Paolo, che la chiama *eredità*, la dice parimente *corona, mercede, premio* ; come ſi è già veduto. Se il Picenino dirà, come può ſtare, che poſſiamo meritare *il Paradi-*

radiso, che è già nostro per eredità, risponderogli, che lo dimandi a S. Paolo, alla Scrittura, a S. Agostino, i quali dicono, che il Paradiso è *eredità*, e ancora *mercede*, e *premio*. Frattanto dimando io al Picenino, come può stare, che Cristo, erede con più ragione di noi, della gloria non solo dell'anima, ma del corpo, se la meritasse poi con sì gran patimenti, se ella era già sua? E pure [*Luca* 24.26.] *nonne sic oportuit pati Christum, & ita intrare in gloriam suam*? E perchè dunque non possiamo ancor noi ottener la *gloria* per due titoli, uno per *eredità*, e l'altro per *merito*, se nella Scrittura la vita eterna ci si propone per *eredità*, e per *mercede*, e *corona*, perchè Iddio vuole, che chi può guadagnarsela, se la guadagni? Se l'esser la vita eterna dovuta a noi per *eredità*, procurataci da Gesù Cristo colla figliuolanza di Dio, ci dispensa dal meritarla colle nostre opere, ci dispenserà pure dal faticare per averla, e basterà farcene investire colla fede della figliuolanza di Dio senza prenderci pena di far opere buone per acquistarla; imperocchè se la gloria già è nostra per eredità, a che serve faticare per aver quello, ch'è già nostro? Sicchè se questo motivo esclude il merito, esclude anco le buone opere, e se dobbiamo esser coeredi con Cristo, come egli meritossi la gloria del corpo, dobbiam noi meritarci quella dell'anima: onde soggiunse S. Paolo *Rom.* 8.17. *Si tamen compatimur, ut & glorificemur*.

§. II.

Si sostengono le ragioni in favore del merito.

XI. IL Picenino dopo aver prodotte le sue false ragioni contra il merito, comincia a batter le nostre vere. Noi diciamo di meritare, perchè Dio ce ne dà la grazia. Risponde egli, *che è questo, se non contradirsi? Se è per grazia, non è più per opere. Se è per dono, come può essere per merito*? Questo non è un contradirsi, ma un suo non intenderci. Altro è, che le buone opere, con cui meritiamo la gloria, siano doni della sua grazia, altro è, che la gloria ci si dia per grazia, e non per le opere. La gloria è grazia nella sua cagione, ma nel suo effetto è mercede. Riveggasi il detto di sopra n. IX. Se uno col denaro da me donatogli comperasse poi da me una casa, questa nella sua cagione sarebbe grazia, ma nel suo effetto non sarebbe vera compra? In realtà costui la comprerebbe; benchè la radice di tal compra sarebbe stata la mia gratuita donazione del danaro. Così a proporzione fa Dio. Da una parte ha disposto darci la gloria per corona, mercede, e premio, e questo l'abbiamo dalla parola di Dio. Dall'altra egli ci trova affatto im-

potenti a comprarla del noſtro, e a guadagnarcela. Che fa egli dunque? Ci dà le forze: e così noi ben valendocene, e trafficandole, appoggiati alla grazia avuta per mezzo di Gesù Criſto, la rendiamo prezzo per acquiſtarla. Torna a dire nel Trionfo il buon Predicante pag. 204. *Io certo non poſſo intendere, come l'iſteſſa coſa poſſa eſſere inſieme e merito dell'uomo, e dono di Dio.* Fin tanto che egli diſcorrerà colla Teologia Proteſtante, la qual nega nell'uomo il libero arbitrio, certo egli non l'intenderà mai, perchè così l'opere noſtre ſon più di Dio, che noſtre, e noi ſiamo puri miniſtri ed eſecutori del ſuo volere nel bene, e nel male. Ma ſe diſcorrerà egli ſecondo la Teologia Cattolica, e concederà, che l'uomo ſia libero con facoltà di ſervirſi della grazia, e de' doni del Signore, e trafficarla, troverà beniſſimo, che ſebbene i noſtri meriti ſon doni di Dio nella loro radice, ſon però noſtri: e ſiccome nel fargli ci rendon degni di lode, così anche di merito. In oltre fintantochè il Picenino col ſuo Calvino ſoſterrà, che tutte l'opere, anche fatte da' giuſti, ſiano in sè medeſime iniquità, immondezze, e peccati, e che ſol tanto nol ſieno al giuſto, perchè non gli vengono imputate, certo è, che non ſaprà capire, come le opere anche d'un giuſto poſſano piacere a Dio, e ſiano capaci di merito preſſo lui. Ma ſe colla dottrina vera teologica confeſſerà, che l'opere de' giuſti ſantificati dalla grazia, ſono in sè medeſime buone, grate, e fatte da perſona amica di Dio, non iſtenterà a capire, che tali opere poſſano aver merito dinanzi a lui. Biſogna dunque, che il Picenino abjuri i due punti della ſua falſa religione, e poi ſpogliato di ſimile prevenzione, diſcorra così. La Grazia, che giuſtifica l'uomo e che lo ſantifica, lo rende grato, e amico di Dio, anzi ſuo figlio di adozione, e non ſolo il monda dal peccato, ma lo ſolleva all'eſſer ſoprannaturale, gettandogli nell'anima il principio, e la ſemenza, perchè poſſa produrre frutti di fede, di ſperanza, e di carità. Queſta grazia, che lo rende amico, anzi figlio di Dio, non lo neceſſita, ma gli dona la vera libertà, laſciandolo in arbitrio di fare quelle opere, o di non farle, d'offerirle a Dio, o di non offerirle. Dunque ſe l'uomo giuſto ſi vale di queſte forze, e liberamente offre a Dio queſti atti, gli offre coſe, che gli piacciono, perchè vengono da perſona grata, ed amica, e offre opere, che alzate dall'intenzione ſoprannaturale, vengono a eſſer nello ſteſſo ordine colla beatitudine: e perchè dunque, ſuppoſta la promeſſa di Dio d'accettarle a tal fine, non avranno condignità per meritarla? Perchè ſebben vengono dalla grazia di Dio, non poſſono eſſer meriti dell'uomo, talchè, quantunque ſieno donati da Dio, il quale dà la grazia per fargli, diventino prezzo, e merito dell'uomo, che pel patto di Dio renda l'eter-

na

na gloria, non come puro dono, ma come retribuzione, premio, e mercede? La fede, e l'ubbidienza d'Abramo fu dono di Dio, e anche merito di lui così grato, che non cessò Dio di lodarlo, e n'ebbe in premio, che dalla sua discendenza nascesse il Salvatore: *Quia fecisti hanc rem .... benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ, quia obedisti voci meæ* [*Genes.* 22. 16. 17.] e dappoichè il Salvatore, è venuto, ha meritato per tutti noi, non avranno da'suoi meriti le opere nostre tanta stima, che possano piacere a Dio, e meritare innanzi a lui?

XII. Dunque S. Paolo l'intende benissimo: e il Picenino nel Trionfo pag.204. non vuole intenderla. Quegli dice, che *a colui, che opera, il premio non è messo in conto per grazia, ma per debito. Se è per grazia, non è più per opera*. Verissimo, ma che ne cava l'Avversario? *Esservi contradizione chiarissima tra l'aver qualche cosa da Dio in dono, e per grazia, ed averla per debito, o per merito*. Tutto questo è vero, anzi soggiungo, che la gloria perchè si dà a chi ben opera in premio de'meriti, ella non si mette in conto di pura grazia, ma di corona, e di premio. I meriti poi, che son l'opere, in virtù delle quali conseguiamo la gloria, son doni di Dio, e grazie sue. Non ci è contradizione quando si dice, che i meriti son per grazia, e che la gloria che corrisponde a questi meriti, va in conto di debito. Ci sarebbe quando si pretendesse, che la gloria si avesse per pura grazia, e mero dono, e che insieme si avesse per giustizia, e per guiderdone. *S. Girolamo epist. ad Demetriadem Virg. lib. 1. contra Pelagian. non sa intenderla*, replica il buon Picenino, e vuole, che *sia attento il Semery alle di lui parole: ubi autem gratia non operum retributio, sed donantis est largitas, ut impleatur dictum Apostoli: non est volentis, neque currentis, sed Dei miserentis*: e parlando della Santa Vergine dice egli: *In quo animadverte, quod beatam se esse, dicat non proprio merito, atque virtute, sed Dei in se inhabitantis clementia*. Non è Girolamo, che non l'intende: è l'impudentissimo Picenino, che non intende Girolamo, il quale non parla della *gloria*, ma della *grazia* della verginità, l'affetto, alla quale si ha da chi *hominibus dat gratiam*: e ove è la grazia, non v'è la retribuzione. Parla egli della volontà del bene, *& tamen velle & nolle nostrum est, ipsumque quod nostrum est, sine Dei ministratione nostrum non est*. E chi ha mai detto, che questo sia per opere, e che si conti per debito? Nel libro contra i Pelagiani parla il Santo della maternità di Dio, e nota, che questa alla Santissima Vergine fu pura *grazia*, e non per *merito*: il che ho detto finora ancor io, cioè, che quello, che è per pura grazia, non è per opere, ma per merito. Ma vuol sentire il Picenino, se S. Girolamo sa distinguer meco quello, che è per grazia,

da

da quello, che è per merito? Lo legga nel lib. 2. contra Gioviniano poco lungi dal fine, e vi troverà, che egli afferma qualmẽte in tempo d'una generale indulgenza vengono liberati dalla carcere i rei, e ciaſcuno poi, ſecondo la ſua fatica, e le ſue opere, ſi mette in queſto, o in quello ſtato di vita: *ita & denarius, quaſi indulgentia veri Principis, omnes per baptiſmum emittit de carcere*. Ecco che la fonte, e il principio di poter meritare viene dalla grazia, e dalla indulgenza: *Et noſtri laboris eſt pro diverſitate virtutum, diverſa mihi præmia præparare*. Ecco la vita eterna corriſpondente in premio alla noſtra fatica, e al noſtro merito: ecco la cagione del merito nato dalla clemenza: ecco la gloria dovuta per premio al merito. Non è dunque contradizione il dire, che *Dio ci dà la grazia di meritare*, perchè il poter meritare può eſſer grazia, e indulgenza: e quello, che è termine del merito, può eſſer premio. Ma che dirà il Signor Predicante, ſe io gli dirò, che la medeſima gloria può dirſi *grazia*, e *mercede*? Dirà egli, che queſta è una aperta contradizione, e che non l'intende. E pure l'intende S. Agoſtino *de grat. & lib. arb. cap. 8.* Naſce, dice il S. Dottore, una non piccola queſtione, la quale *domino donante, ſolvenda eſt*, ſe la vita eterna ſi rende alle buone opere, conforme al ſenſo della divina Scrittura, *quoniam Deus reddet unicuique ſecundum opera ejus*, come ſarà *grazia* la vita eterna, quando la *grazia* non ſi rende alle opere, ma ſi dà gratuitamente, dicendo l'Apoſtolo *a colui, che opera &c.*? Non è queſta ſteſſa la queſtione, cui ſi dichiara di non intendere il Picenino, di teſta dura? Senta ora come la ſcioglie S. Agoſtino: *iſta ergo quæſtio nullo modo mihi videtur poſſe diſſolvi, niſi intelligamus, & ipſa bona opera, quibus æterna redditur vita, ad Dei gratiam pertinere*. E non è queſto lo ſteſſo, che dice il P. Semery: *Dio ci dà la grazia di meritare*? Venendo poi alla gloria, dice Agoſtino, che ſe il noſtro viver bene non è altro, che grazia di Dio, ſenza dubbio ſarà ancor grazia la vita eterna, la quale ſi rende al ben vivere: e ancor queſta gratuitamente ſi dà, perchè gratuitamente ſi dà la buona vita a quello, a cui ſi dà la gloria. Ma la buona vita a quello, a cui ſi dà la gloria, è grazia, e nulla più, ladove la gloria, che a queſta ſi dà in premio, è grazia per grazia, e mercede per giuſtizia, perchè ha da eſſer vero quello, che è vero, che Dio renderà a ciaſcuno ſecondo le ſue opere: *Itaque chariſſimi, ſi vita bona noſtra nihil aliud eſt, quam Dei gratia, ſine dubio & vita æterna, quæ bonæ vitæ redditur, Dei gratia eſt; & ipſa etiam gratis datur, quia gratis data eſt illa, cui datur. Sed illa, cui datur, tantummodo gratia eſt, hæc autem, quæ illi datur, quoniam præmium ejus eſt, gratia eſt pro gratia, tanquam merces pro juſtitia, ut verum ſit, quoniam verum eſt: quia reddet unicuique Deus ſecundum opera ejus*. Ha inteſo

ora

ora il Picenino, *dura cervicis*? Se qui c'è contradizione, ſe la prenda egli con S. Agoſtino, non più col P. Semery. Come poi la *gloria* ſia *grazia*, e come premio, e mercede, lo ſpiega il Santo Dottore: ella è grazia nella ſua cagione; è premio e mercede nel ſuo rendimento, e nel ſuo effetto: leggaſi il Santo ivi nel capo IX. da me riferito. Ora paſſiamo avanti.

XIII. Si lagna il querulo Predicante nel Trionfo pag. 205. che *il Semery ſtiracchia S. Agoſtino, come è uſato.* E il Picenino ne ſconvolge il ſenſo, e gli fa dire il contrario di quello, che dice, colla ſolita ſua arte d'imbrogliare, e confondere i meriti colla gloria, e di voler, che ſiccome i meriti ſono pura grazia, nè ſi danno per opere, così la gloria ſi dia per pura grazia, e non ſi renda per eſſa. In che dunque ſta queſta *ſtiracchiatura* del Semery? Ella vien figurata dal viſionario Picenino ove il Semery porta le ſeguenti parole del Santo *lib. 13. de Trinit. cap. 10. Hæc dona ſunt merita noſtra, quibus ad ſummum bonum immortalitatis & beatitudinis pervenimus*: e non ha letto, come dicea le parole precedenti, *jam ſperantibus dona in nos ſua ſine ullis bonis meritis noſtris; imò præcedentibus & malis noſtris meritis, indebita largitate conferret, quia ut ea, quæ dicuntur merita noſtra, dona ſunt ejus,* I doni di Dio, in S. Agoſtino, ſono ſenza niuni meriti noſtri buoni. Non ſono dunque d'Andrea Semery, di cui i doni di Dio s'accoppiano con i buoni meriti. Così parla il Predicante, e io così riſpondo. S. Agoſtino dice: *hæc dona ſunt merita noſtra*: queſti doni, cioè le buone opere, che noi facciamo col ſoccorſo della ſua grazia, ſono i noſtri meriti, per li quali giungiamo alla gloria. Il Semery aſſeriſce, che Dio ci dà la grazia per meritare: e queſto al Calviniſta è *ſtiracchiare* S. Agoſtino, e non piuttoſto dir quello, che dice il Santo? Se Dio ci dà la grazia per meritare, ne ſiegue, che i noſtri meriti non vengano da noi ſoli, ma principalmente da Dio, che ci dona la grazia per meritare. E che perciò eſſi ſi debbano riputar ſuoi, e che i doni di Dio ſieno ſenza i meriti noſtri, è noto ſino a fanciulli, nonche al Semery, a cui l'orgoglioſo Predicante con proſopopea pedanteſca vuole inſegnarlo. Se egli dice, che i noſtri meriti ſono per la grazia di Dio, e ſuoi doni, dunque dice ancora ſenza niun merito noſtro. Chiama S. Agoſtino i noſtri meriti doni di Dio ſenza precedente noſtro merito: e queſto non negaſi, ſenon da' Pelagiani: ma non dice Agoſtino, che la collazione della gloria ſia talmente dono di Dio, che ſia ſenza niun noſtro merito buono, e che non ſia retribuzione, e mercede. Premia eſſo i noſtri meriti, ma perchè ſono ſuoi doni, non ſon frutti noſtri, cioè da noi, ma della ſua grazia, dice il Santo *de grat. & lib. arb. cap. 6.* e che Dio ſteſſo coronando i noſtri meriti, corona i ſuoi doni: *ſi ergo Dei dona ſunt merita tua, Deus non coronat*

meri-

merita tua, tanquam merita tua, ſed tanquam dona ſua. Se il Picenino vuole imparare, come i meriti noſtri ſien doni di Dio, ſeguiti a leggere il cap. 7. ſeguente, dove il Santo lo moſtra nella perſona di Paolo, il qual fece opere buone, ma queſte ſarebbero ſtate un nulla, *ſi non ea præceſſiſſent cogitationes bonæ*. Queſti buoni penſieri di chi ſono doni, ſe non di Dio? S. Paolo combatte; ma con quali forze? *Quæro quæ virtute certaverit, utrum quæ illi ex ſemetipſo fuerit, an quæ deſuper data ſit?* S. Paolo ne riportò la vittoria. E chi gli ie la diede? *Et quis dat victoriam, niſi ille, de quo dicit ipſe: gratias ago Deo, qui dat nobis victoriam per Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum*. S. Paolo mantenne la fede, ma queſta da chi l'ebbe, ſe non da Dio? Ecco tutte le buone opere di S. Paolo, doni di Dio: e pure ſon meriti, e tali gli chiama S. Agoſtino. E pure dice, che Dio gli corona: e S. Paolo con fiducia lo ſpera. [2. *Timoth.* 4. 7.] *Repoſita eſt mihi corona juſtitiæ, quam reddet &c. in illa die juſtus judex*. Or conceda il Picenino, che l'opere buone, ancorchè doni di Dio, ſieno meriti; e che Dio nel render la gloria, gli corona, non come meriti noſtri, ma come ſuoi doni. Dio è miſericordioſo, e rimuneratore: *credere enim oportet accedentem ad Deum, quia eſt, & inquirentibus ſe remunerator eſt* [*ad Hebr.* 11. 6.] Dio nella ſua parola propone darmi la ſua gloria in rimunerazione, in mercede, e corona, ſiccome eſibiſce la grazia per ſua miſericordia. Chi crede Dio miſericordioſo, e nol crede rimuneratore, crede mezzo Dio con una fede tronca, nè crede Dio intiero con fede intiera. Gli altri due teſti di S. Agoſtino ſon queſti I. *in Pſ.* 70. *Tua peccata ſunt: merita Dei ſunt: ſupplicium tibi debetur, & cum præmium venerit, ſua dona coronabit, non merita tua*. II. *de grat. & lib. arb. cap.* 9. *Maluit dicere* (S. Paolo) *gratia Dei vita æterna, ut intelligeremus non pro meritis noſtris Deum nos ad æternam vitam, ſed pro ſua miſericordia perducere*. Riſponde egli ſteſſo, che parla de' meriti nella lor cagione, e della gloria nel ſuo principio. Dio non coronerà i noſtri meriti, ma i ſuoi doni, perchè i meriti non ſon noſtri, come ſon noſtri i peccati, i quali vengono ſolamente da noi, ladove i meriti non ſon noſtri, perchè non vengon da noi, ma da Dio: e perchè i meriti, che ſon la cagione del rendimento della gloria, vengono in noi, come dono e grazia, per queſto anche la gloria ſi chiama *grazia*, contuttochè ſia corona: *Sed quia* [*Aug. ibid. cap.* 7.] *& ipſa bona opera nobis ex Deo ſunt, a quo nobis & fides eſt, & dilectio, propterea & Doctor gentium etiam ipſam vitam æternam gratiam nuncupavit .... Quia ejus miſeratione bona operamur, quibus corona redditur. ibid. cap.* 9. Ecco ſempre Agoſtino immobile in queſte due verità: che i meriti non ſon da noi, ma doni di Dio, e che Dio corona i ſuoi doni, coronando i noſtri meriti. Ma però ſempre gli confeſſa per meriti, *quibus corona redditur.* Confeſſi queſto l'Avverſario, e ſiamo in pace.

Ma

XIV. Ma replica egli nell' Apologia pag. 278. che *ſe non meritano quelli, che ſono in gloria, ſe non pretendono merito gli Angeli in Cielo, come lo pretendono gli uomini della terra? Come ponno meritare quelli che ſono in grazia?* Sottile iſtanza! Sofismi, e baje vaniſſime! Se già ſon nella gloria, che occorre più meritarla? Se già hanno guadagnato il pallio, che ſerve più correre? Corre chi non è giunto, ma chi è giunto ripoſa. Chi ha già ottenuto il premio, e ſe l'è meritato, nol merita più. Coloro, che ora ripoſano nella gloria, faticarono in meritarla, mentre erano per iſtrada, e in viaggio: e gli Angeli medeſimi non l'ebbero da Dio in dono, ma in premio della loro coſtanza in amarlo ne' pochi momenti, che furono viatori. Bella illazione del Picenino! Chi ha finito di combattere, più non merita, chi è giunto al termine, più non corre; dunque nè meno merita chi ancor combatte, nè dee correre chi è ancora in iſtrada. I beati ſiccome non meritano, così non operano per la loro ſalute: dunque ſe val l'illazione per noi, ſiccome non dobbiamo preſumere di meritare la gloria, così nè meno dobbiamo operare per eſſa? L'eſclamazioni, che il clamoſiſſimo Predicante fa contra la dottrina del merito, chiamandola *orgoglioſa*, contradicono a lui ſteſſo, e il convincono per iſmemorato. Se poco fa egli ſteſſo non ſapea capire, come le opere noſtre foſſero doni di Dio, e meriti noſtri, e in ciò rimproverava il Semery per contradicente a sè medeſimo, ora come mai danna egli per materia d'orgoglio il merito nell' uomo, quando sa, che è dono di Dio, il qual coronando il merito che trova nell'uomo, corona più i ſuoi doni, che i meriti altrui? Ha ragione di dire, ch'egli non ne pretende, perocchè ripugna alla vera fede, ch'è la radice d'ogni dono di Dio, e d'ogni merito; ma è altresì preſunzione inſopportabile la ſua in pretender di ricevere la gloria da Dio in dono ſenza fatiche e travagli, come fanno i veri Cattolici.

XV. Il Picenino di nuovo chiede a' noſtri pag. 278. *In che conto hanno le opere, che ſi fanno fuori della grazia prima che ſi ſia rigenerato? Molti de' loro Scolaſtici aſſeriſcono meriti sì a queſte, come a quelle - a queſte merito di congruità, a quelle merito di condignità: a queſte forze di diſporſi alla grazia, a quelle forze di acquiſtarſi la gloria.* Dimando io a lui: coſa mai intende egli *per opere fatte fuori della grazia*? Forſe le opere fatte colle ſole forze della natura, come quelle, che precedono la fede? Ma queſte non hanno ordine alcuno, e molto meno alcun merito per la grazia, o per la gloria. Se poi intende le opere fatte dopo la fede, e fuor della grazia giuſtificante, ma non ſenza la grazia auſiliante dello Spirito Santo, come ſono quegli atti, con cui il peccatore comincia a muoverſi verſo Dio per la ſua converſione, e giuſtificazione, delle quali ho parlato nell'Ar-

ticolo precedente: queſte non hanno merito di condignità, perchè precedono la grazia ſantificante, che è il principio d'ogni merito di condignità: però con eſſe il peccatore comincia a muoverſi verſo Dio, e a diſporſi a ottenere da lui il dono della giuſtificazione. Reſta in dubbio, ſe abbiano merito almeno di congruità, fondato però ſopra la miſericordia, non ſopra la giuſtizia di Dio, in quanto è coſa congrua, che Dio eſerciti la ſua miſericordia ſopra il peccatore, il qual moſſo dallo Spirito Santo comincia a iſtradarſi con qualche buono, e ſanto penſiero, e affetto verſo Dio piuttoſto che ſopra colui, che niente ſi muove, e ciò atteſa la promeſſa: *Convertimini ad me, & ego convertar ad vos*; e come dice S. Tommaſo ſpiegando il detto di S. Paolo *ad Hebr. 6. lect. 3. Non eſt injuſtus Deus, ut obliviſcatur operis veſtri, & dilectionis, quam oſtendiſtis in nomine ipſius*. In queſto ſenſo le opere ſi chiamano meritorie dal Bellarmino, e da altri, cioè di pura congruità. Ad alcuni poi non piace dar alcun nome di merito all'opere fatte avanti la giuſtificazione, ma di ſola diſpoſizione. Fra queſti è il Vega *lib. 8. de juſt. c. 8.* Staplet. *de pecc. orig. lib. 2.* falſamente addotti dal Picenino, come vedremo appreſſo lo Stapletone: e io giudico ciò più conforme alla dottrina del Concilio di Trento, il quale ſtabiliſce *ſeſſ. 6. cap. 8. Nihil eorum, quæ juſtificationem præcedunt, ſive fides, ſive opera, ipſam juſtificationis gratiam promeretur*. Degno di tutte le beffe manifeſtaſi qui l'Avverſario, mentre da queſta leggiera diſcrepanza, poco più che di nome, cerca di trarre in diſcordia i noſtri Teologi, dicendo pag. 279. che *in ſomma, ſiccome in altri articoli momentoſi, così in queſto ſono diſcordiſſimi gli architetti di queſta machina, che in fine, come ho motivato, porta di Babelle, cioè di confuſione il nome*. Già moſtroſſi quali ſiano gli architetti della vera *Babelle*, e dove ſia la confuſione, ſe tra' noſtri Teologi, o tra i Proteſtanti. Veggaſi il tomo I. cap. VIII. §. I. e II. Nè in queſto, nè in alcun Articolo ſon diſcordi le noſtre ſcuole. Il decidere ſe le opere, che precedono la giuſtificazione nel peccatore moſſo da Dio, abbiano merito di congruità, o nò, poco importa: e quello che importa ſi è lo ſtabilire, che dette opere diſpongano il peccatore alla giuſtificazione, e che non abbiano merito di condignità, perchè l'Apoſtolo ſcrive: *gratis juſtificati*. Se la giuſtificazione *gratia eſt, jam non ex operibus, alioquin, ut idem Apoſtolus inquit, gratia jam non eſt gratia*. Così decreta il Tridentino, nel luogo addotto. Queſto è l'*articolo momentoſo*, e in queſto tutti convengono. Le opere poi fatte dall'uomo giuſtificato, ſantificato, e figlio d'adozione, le quali hanno per regola la fede, e per mottrice la carità, eſſendo opere di perſona grata, degna, e amica, ſon veramente meritorie, e hanno condignità: e ſuppoſta la promeſſa di Dio, lo hanno anche per la vita eterna. Il

XVI. Il buon Picenino torna gentilmente a dimandare pagina 278. *Perchè non meritano le opere fatte senza la grazia, prima che si sia regenerato, poichè al dir nostro sono moralmente buone?* Rispondo al Picenino, che le opere fatte senza la grazia avanti la fede, sono puramente naturali, e che se hanno qualche bontà morale, e fine onesto, sono capaci di meritare da Dio qualche premio temporale: e per questo le virtù, e buone opere de' Romani, massimamente in favore della lor patria, ebbero da Dio in mercede l'ampiezza dell'imperio, come dice S. Agostino *lib. 5. de Civitate Dei cap. 15.* Non possono però meritare premio eterno, e sopranaturale, perchè manca loro il principio di poter meritare in tal ordine, che è la grazia, e la carità. Ma replica l'Avversario pag. 279. *Poniamo da un lato Socrate, e Aristide, dall'altro Panigarola, e Segneri; quegli fuori della grazia, questi in grazia; quegli con buone opere, questi con buone opere; quegli sono persi, questi sono salvi. Quegli persi per aver fatte le loro buone opere fuori della grazia, questi salvati per averle fatte in grazia. Danna dunque Iddio chi fa buone opere colle proprie forze, e salva chi le fa sostenuto dalla grazia? Siano due debitori, uno paghi il creditore con danari proprj, l'altro con danari del medesimo debitore, contandoli con una mano ciò che ne riceve con l'altra. Or che equità sarebbe, se il creditore facesse impiccare quello, e dasse la quietanza a questo, e l'accogliesse per sempre nel suo palagio? Questa è l'idea, che ci danno di Dio i Gesuiti.* Dunque, secondo lui, le buone opere se non hanno merito per la gloria, sono però necessarie, e con queste noi ci facciamo strada a giungervi in possesso: nè possono esserlo quando non sien sostenute dalla grazia di Gesù Cristo. Con questo supposto, che il nostro buon Picenino forse non negherà, poniamo un poco da un lato Socrate, e Aristide con buone opere, ma senza la grazia di Gesù Cristo; e dall'altro il Panigarola, e il Segneri con buone opere, e colla grazia di Gesù Cristo: e questi sieno salvi, e quelli dannati. Danna dunque Iddio chi fa buone opere colle proprie forze, e salva chi le fa, sostenuto dalla grazia? Il confronto è fedele. Ma dirà il Predicante, che Dio ha promesso il Regno de' Cieli a chi farà buone opere, e a chi abbraccerà colla fede la giustizia di Cristo? Dirò pure il medesimo anch'io per chi accoppia le buone opere alla grazia avuta per mezzo di Cristo. Elle son prezzo per un premio temporale, ma non per l'eterno, cui Dio solamente impartisce a i riconciliati, a i figliuoli, e agli amici, e tal non può esser chi non s'appoggia alla grazia di Gesù Cristo. L'esempio de' due debitori, non è a proposito, perchè suppone, che uno di essi possa pagare con denaro proprio il creditore: il che nel nostro caso è falso falsissimo, niuno essendo tra gli uomini, che possa pagare col pro-

prio il debito, che ha con Dio, ſe non ricorre a Criſto, che ha pagato per noi, e così applichi a sè medeſimo il prezzo, che egli ha sborſato ſopra la Croce. Dee dunque la ſimilitudine proporſi in tal guiſa: due debitori obbligati a pagare non poſſon farlo del proprio, bensì col danaro, che un amico tien pronto per loro. Uno di queſti prende dall'amico il denaro, e paga. L'altro non ſi cura di prenderlo, e non paga. Qual giuſtizia ſarebbe, ſe il creditore puniſſe quello, che paga, dando la quietanza a quel che non paga, e accogliendolo anche nel ſuo palagio? Così cammina la ſimilitudine con due gambe. Io però con S. Tommaſo *qu.14.de veritate art.11. ad 1.* affermo, che ſe Socrate, e Ariſtide aveſſero fatte opere buone con oſſervare la legge naturale, ſi ſarebbero ſalvati, non per le opere naturali buone, ma perchè Iddio per ſua miſericordia non avrebbe mancato di ſomminiſtrar loro il lume della fede in Criſto, come fece a Giobbe, a Cornelio, e ad altri, con cui potettero ſalvarſi. Se Socrate, e Ariſtide non l'ebbero, ſegno è, che non viſſero bene ſecondo la legge di natura: e perciò giuſtamente furono condannati o per l'infedeltà, ſe fu lor colpa, o almeno per li peccati commeſſi contra la legge naturale.

§. III.

Dottrina del merito conforme alla credenza antica.

XVII. COntinua il buon Picenino le ſue piacevoli dicerie, con aſſerire, che *la dottrina de' meriti ripugna alla credenza della Chieſa Cattolica ne' più puri ſecoli*. Queſto è troppo, e un paſſar di là di Calvino, il quale non diſſe tanto nel *lib.3.Inſt.c.15.§.2.* poichè almeno confeſsò, che gli antichi ſi valſero del nome di merito: *Uſi ſunt, fateor, paſſim vetuſti Eccleſiæ Scriptores, atque utinam vocula hujus abuſu erroris materiam poſteris non præbuiſſent*: e cita S. Agoſtino, S. Gio: Griſoſtomo, S. Bernardo, ne' quali trova il nome di *merito*, benchè poi l'intenda a ſuo modo. Qui il Picenino per le ſue gran diſtrazioni contradice anche a sè ſteſſo, il quale nel ſuo Trionfo, ſtretto dal P. Semery, ſi sforza di ſtiracchiarne i teſti pag.206. Sentiamo come il Picenino ſoſtiene l'aſſunto: *S. Ireneo lib.4. contra hæreſ. cap.70. vel 36. diſcorrendo de' pii, e degli empj, dice: A quegli Dio dona gratuitamente, a queſti Dio diſpenſa le pene, ſecondo i demeriti loro*. Veriſſimo, e le parole di S. Ireneo ſon queſte: *Et gratuito quidem donat in quos oportet, ſecundùm autem meritum dignìſſimè diſtribuit adverſus ingratos, & non ſentientes benignitatem ejus juſtiſſimus retributor*. Ma a che propoſito parlava queſto antichiſſimo Padre?

Il

Il buon Picenino lo tace, e ha ragione? Parlava egli della vocazione alla vera fede; e queſta, dice egli, che Dio gratuitamente la dona. Moſtra in quel capitolo contra gli eretici Valentiniani, Gnoſtici, e Marcioniti, che lo ſteſſo Dio Padre, il quale mandò i Profeti a chiamare gli Ebrei, è quegli, che ci mandò Gesù Criſto. Or chi ha mai detto, che la vocazione alla fede ſia per opere, e per merito, e non per grazia? Iddio con quelli che chiama, è Padre pietoſo, il quale fa grazia, e gli chiama ſenza alcun merito loro. Ma con quelli, i quali chiamati non corriſpondono, egli è giuſto retributore, il qual gaſtiga ſecondo il lor demerito. Queſto è quanto dice Ireneo ſenza nulla ivi parlar della gloria eterna. Ne parla bensì nel *cap.*71. *e* 72. or 37. ove dopo aver moſtrato colle Scritture, e colla ragione, che l'uomo ha il libero arbitrio con la poteſtà di eleggere il bene, e il male, il che è contra la rea dottrina de' Proteſtanti, venendo all'attuale conſeguimento della gloria, la chiama corona data a' combattenti: *quæ autem corona his, qui non eam, ut victores, in certamine conſecuti ſunt?* E aggiunge, che per queſto diſſe il Signore, che il Regno de' Cieli è ſoggetto a violenza, e che lo rapiſce chi uſa la forza; *hoc eſt qui cum vi & agone diripiunt illud*, e portato il detto di S. Paolo, *omnes quidem currunt, ſed unus accipit bravium*, indi conchiude: *Bonus igitur agoniſta ad incorruptelæ agonem hortatur nos, ut coronemus, & pretioſam arbitremur coronam, videlicet quæ per agonem nobis acquiritur, ſed non ultro coalitam*. Quello, che non ſi dà nè ſpontaneamente, nè ultroneamente, ma a titolo di corona, non ſi dà per grazia, ma per mera giuſtizia.

XVIII. L'altro antico Scrittore che dal Picenino ſi porta contra il merito è Origene, cui fa dire pag.279. che *non è opera, che domandi da Dio rimunerazione, come dovutale, mercecchè tuttociò, che poſſiamo fare, facciamo per la ſua benefica liberalità*. Quì manca la buona fede, e l'eſattezza del Picenino, poichè il luogo non è nel lib.3. ſopra la lettera a' Romani, ma nel lib.4. cap.4. e le parole non ſono le riferite da lui, ma le ſeguenti; *Sed ego cum conſidero ſermonis eminentiam, quo dicit operanti ſecundum debitum reddi, vix mihi ſuadeo, quod poſſit ullum opus eſſe, quod ex debito remunerationem Dei expoſcat, cum etiam hoc ipſum, quod agere aliquid poſſumus, vel cogitare, vel proloqui, ipſius dono & largitione facimus; quod ergo erit debitum illius, cujus gratia noſ præceſſit?* Non dice dunque Origene, come finge il buon Picenino, che *non è opera, che dimandi da Dio rimunerazione, come dovutale, ma bensì appena mi perſuado, che poſſa darſi alcun' opera, che dimandi da Dio rimunerazione &c.* E in ciò v'è una gran diverſità, mentre il primo è aſſerire, il ſecondo è quaſi dubitare. Il primo è negare il merito; il ſecondo è ſtentare a capirlo. Inoltre Origene

afferma di potere appena perſuaderſi, che a un' opera d' uomo ſia dovuta la rimunerazione con debito aſſoluto, e nato dal valor della medeſima opera, quaſichè l'opera della creatura poteſſe da sè rendere debitore, e obbligato il Creatore, da cui la creatura ha lo ſteſſo ben operare. Ma non dice già di ſtentar a capire qualmente ſuppoſta la grazia, che ha voluto dare condignità a quell'opera, e l'ordinazione divina, che l'accetta per la gloria, Iddio ſi taccia debitore non all'uomo, che opera, ma a sè medeſimo, che ha ordinato così. Queſto, come ho moſtrato fin ora, è il merito da noi confeſſato. Laonde Origene, non iſtenta a capire la noſtra dottrina, bensì quella degli Avverſarj, i quali non vogliono, che Dio rimiri le noſtre opere, e che baſti alla ſalute ſemplicemente il credere. Perciò Origene in tal guiſa ragiona *in Epiſt. ad Rom. lib.2. cap.2. Primo quidem excluduntur haretici, qui dicunt animarum naturas bonas & malas, & audiant, quia non natura unicuique Deus, ſed pro operibus ſuis reddit; ſecundo in loco ædificentur fideles, ne putent, ſibi hoc ſolum ſufficere poſſe, quod credunt; ſed ſciant, juſtum judicium Dei reddere unicuique ſecundum opera ſua*. Se dunque preſſo Origene la gloria rendeſi per l'opere, non è egli di ſentimento ſuo, che Dio nel darla non guardi le noſtre opere. Il terzo Padre, che il Picenino vanta in ſuo favore, è S. Girolamo, il quale ſe crediamo all' impoſtor de' Grigioni, *inſegna in Ezech. cap. 46. Che ogni uomo, benchè giunto a perfezione, abbia biſogno della divina miſericordia per poſſedere non di merito, ma per grazia la perfezione compita; perſpicuum eſt, omnem hominem, & univerſam creaturam, quamvis ad perfectionem venerit, tamen indigere miſericordia Dei, & plenam perfectionem ex gratia, non ex merito poſſidere*. Ma quì S. Girolamo parla dell'accreſcimento della perfezione compita, la qual può averſi in queſta vita: e dice il vero, che non s'ha per merito, ma per grazia, poichè o egli intende d'una tal perfezione confermata, com'era quella di S.Paolo, di cui parla S.Girolamo in detto luogo, per cui l'uomo viva o poſſa vivere ſenza peccati: e a queſta niun certo può giungere, ſe non per grazia, anzi per iſpezial privilegio: o parla egli dell'accreſcimento nella perfezione, con cui d'ordinario s'aumentano i giuſti: e queſta pure, al dire di Girolamo, non è per merito, ma per grazia, non perchè l' uomo colla frequenza d'atti d'amor di Dio non meriti l'aumento di eſſa, e della perfezione, ma perchè il principio di queſto merito è la grazia, che Iddio nell'uomo giuſto mantiene, acciocchè valendoſi di eſſa, poſſa meritarſi l'aumento nella grazia, e nella perfezione, poichè ſe la grazia ſantificante gli dà vigore per giugnere al termine, o guadagnarſi la vita eterna, dee anco darglielo per avanzarſi nel corſo, e lo aſſeriſce San Tommaſo 1. 2.

q. 114.

*q.*114. *a.* 8. *Motio alicujus moventis, non ſolum ſe extendit ad ultimum terminum motus, ſed etiam ad totum progreſſum in motu. Terminus autem motus gratiæ eſt vita æterna; progreſſus autem in hoc motu eſt, ſecundum augmentum charitatis & gratiæ, ſecundum illud proverb.* 4. *Juſtorum ſemita, quaſi lux ſplendens, procedit & creſcit uſque ad perfectum diem, qui eſt dies gloriæ.* Queſta dottrina è cattolica, e ſtabilita nel Concilio di Trento *ſeſſ.*6. *cap.*10. *e can.*32.

XIX. Il ſempre querulo Avverſario ſi duole, che il ſuo Calvino *lib.*3.*Inſt.cap.*15.§.2. portando varj paſſi di S.Agoſtino contra il *faſto de' meriti, che turano la bocca al Panigarola*, queſti *non riſponda*: ma ſe ciò è occaſion di lamenti, io pure debbo dolermi del noſtro garbatiſſimo Picenino, mentre portandone i noſtri Teologi tanti altri evidentiſſimi in favore del merito, ei gli diſſimula con molta deſtrezza, e ſolo riſponde ad alcuni men chiari. Se non riſponde il Panigarola, hanno ben riſpoſto altri: e che pretende di più il buon Picenino? Si riſponde a tutto ciò, che gracchia il Predicante, non a tutto quello, che ſputa Calvino, ſe altri in queſto già l'hanno ſervito. Nondimeno per conſolarlo, io voglio dirgli quattro parole così ſotto voce. Se i teſti di S. Agoſtino, portati da Calvino, null'altro fanno, che rintuzzare il *faſto de' meriti*, non occorre, ch'io riſponda, perchè non ſono contro di me, il qual confeſſando il merito, unicamente appoggiato alla grazia per Gesù Criſto, totale principio d' ogni merito, confeſſo un *merito ſenza faſto*, e in tutto umile, e ſoggetto. Ma quali mai ſon queſti teſti? *Humana hic merita conticeſcant, quæ peccarunt per Adam, & regnet Dei gratia per Jeſum Chriſtum, de Prædeſt. SS. cap.*15. S.Agoſtino quì nega i meriti, come ſi pongon da noi? Nega egli i meriti, che precedono Criſto, perchè queſti morirono in Adamo, ma non nega i meriti riſuſcitati, e fatti in noi per la Grazia di Criſto. I primi hanno a tacere, perchè perirono, e non ſon più. Regni però la grazia di Criſto, che ce gli hà reſtituiti. Tacciano i meriti, che precedono la miſericordia, come volea Pelagio, e parlino i meriti in noi cagionati dalla miſericordia. In tal guiſa avrebbe dovuto riſpondere anche Calvino, ſe aveſſe letto S. Agoſtino con attenzione, e maſſimamente nel cap. 12. del libro ſteſſo, dove l'avrebbe ſentito confeſſare con queſte eſpreſſioni i buoni meriti fatti per la grazia: *Poſt corpus autem nemo erit in corpore, niſi in reſurrectione noviſſima: non ad ulta merita comparanda, ſed ad recipienda pro bonis meritis præmia, vel pro malis lucenda ſupplicia.* L' altro teſto, in cui Calvino preſſo il buon Picenino ſtima favorevole al ſuo intento S.Agoſtino *in Pſ.*139. *n.*18. ſi è queſto: *I Santi niente attribuiſcono a' proprj meriti*, ſopra le parole: *Confitebuntur juſti nomini tuo.* Dice a Dio:

Et

Et quando ages cauſam ipſorum, & quando facies judicium ipſorum, tuo nomini confitebuntur, meritis ſuis nihil tribuent, non tribuent totum, niſi miſericordiæ tuæ: e di qui l'ereſiarca deduce, che ne' giuſti non vi ſia merito? Ma ſe S. Agoſtino dice, che i giuſti nulla attribuiſcono a i proprj meriti, dunque ſuppone egli ne i giuſti i meriti, e ſol vuole, che non attribuiſcano ad eſſi il lor bene; e per queſto non è levare il merito, ma l'arroganza e la profunzione: e tale appunto è il fine del Santo: e mentre poco dopo egli invita a vedere qual ſia il premio deſtinato a i giuſti: *Quale promiſit præmium dilectiſſimi*? Dunque ſe a i giuſti ſtà promeſſo, in loro ſi trova merito, non dandoſi premio, ſe non al merito. Il terzo paſſo di S. Agoſtino portato da Calvino, è preſo pure da i Salmi, *in Pſ.*88. *v.*17. ma veriſſima è l'applicazione, mentre S. Agoſtino in quel luogo fà vedere, che il tutto procede dalla miſericordia di Dio, e invita gli uomini a eſaltarla, aſſerendo, che quanto hà l'uomo, non è da ſuoi meriti, ma dalla grazia, perchè anche gli ſteſſi meriti vengono dalla medeſima, che è il principio per fargli, e ſenza cui l'uomo non ſaria capace di meritare, nè di muovere un paſſo verſo la gloria. Laonde termina poi: *Et exaltari quidem merebitur* (ecco il merito) *ſed in tua juſtitia. Auferat de medio juſtitiam ſuam* (cioè la propria, fatta ſenza la grazia) *& humilietur, veniet Dei juſtitia, & exaltabitur, & ideò in tua juſtitia exaltabuntur*. Calvino accecato da ſuoi eſecrabili errori và diſperatamente peſcando paſſi aerei, e male a propoſito per cercar di diſtruggere il merito, e non vede i tanti, e tanti, ne' quali il Santo Dottore apertamente confeſſa i meriti nell'uomo giuſto. Ne hò prodotti alcuni, ma ſingolarmente dovea vedere la lettera 105. *nunc* 194. *ad Xyſtum cap.*2. *num.*6. ove dopo aver detto, che l'uomo fù liberato per grazia, oppone a ſe medeſimo: *Quæ igitur ſua merita jactaturus eſt liberatus, cui ſi digna ſuis meritis redderentur, non eſſet niſi damnatus*? *Nulla ne igitur ſunt merita juſtorum*? Ora ſtia attento il Picenino alla riſpoſta: *Sunt planè, quia juſti ſunt, ſed ut juſti fierent, merita non fuerunt, juſti enim facti ſunt, cum juſtificati ſunt: ſed ſicuti dicit Apoſtolus: juſtificati gratis per gratiam ipſius*: e più a baſſo num. 9. dimanda: *quid enim boni meriti habere poſſunt peccatores*? Riſponde: *Sed nec ipſa remiſſio peccatorum ſine aliquo merito eſt, ſi fides hanc impetrat*. Ecco il merito di congruità, cui molti de' noſtri danno alla fede, e altri atti, che precedono la giuſtificazione: ecco la fede non cagione della giuſtificazione, ma impetrativa della medeſima: e lo ſpiega coll'eſempio del Publicano, il quale colla ſua fedele umiltà impetrò la ſua giuſtificazione: *Neque enim nullum eſt meritum fidei, qua fide ille dicebat: Deus propitius eſto mihi peccatori, & deſcendit juſtificatus merito fidelis humilitatis, quoniam qui ſe humiliat exal-*

exaltabitur. Dopo aver detto, che la fede non ſi dà per alcun merito, ne aſſegna la cagione: *quoniam inde incipiunt quæcumque bona ſunt merita*. Queſti teſti, e gli addotti altrove vagliono aſſai più delle violente ſtiracchiature di Calvino, e del Picenino, ſe queſti compiacerasſi di farci il favore di riflettervi ſopra.

XX. Ma il bello ſi è, che ſi vorrebbe far Calviniſta anche San Bernardo, poco ſtimato dal Picenino quando parla a favor noſtro, ma molto quando pazzamente egli ſel figura per ſuo. Che dice dunque Bernardo? *Eſpone tre coſe memorabili il divoto Bernardo ſerm. 1. in Annunciat. Che non può averſi il perdono de' peccati, ſe non per la divina miſericordia. Che non può averſi nulla opera buona, ſe non viene data da Dio. Che con niuna opera può meritarſi la vita eterna, ſe queſta non ſi dà gratuitamente.* Le due prime *coſe memorabili* da chi non ſi ſanno? Chi mai diſſe il contrario, ſe non Pelagio? Ma la terza da S. Bernardo non fu mai detta: ma ſolo egli vuole, che i meriti degli uomini non ſien tali, che loro debbaſi la gloria di ragione: *Neque enim talia hominum merita, ut propterea vita æterna debeatur ex jure, aut Deus injuriam aliquam faceret, niſi eam donaret*: e dopo eſclama: *Quid ſunt merita omnia ad tantam gloriam*? Conſideravaſi dal Santo Abate il merito dell'uomo ſecondo la condignità, che ha in sè ſteſſo ſenza la promeſſa e gratuita ordinazione di Dio: e in queſto ſenſo chi mai diſſe, che i noſtri meriti abbiano in sè tanto valore, che per giuſtizia Dio debba loro la gloria? Hanno i noſtri meriti ragione, e diritto per eſſa, ma l'hanno dall'ordinazione di Dio, e dalla promeſſa, con cui egli obbligoſſi ad accettargli per tal fine, e a dare in premio e in mercede la vita eterna a chi farà tali opere, ancorchè ſia premio eccedente. Se un Rè s'impegnaſſe co' ſuoi ſudditi di dare in premio a un atto d'oſſequio uno de' primi feudi del Regno, a quell'oſſequio ſarebbe dovuto il feudo, e il Rè ſarebbe obbligato a darlo non per la condignità intrinſeca di tal atto, nè per l'obbligo nato da eſſo, ma nato da sè medeſimo. Si contenti il Picenino venir meco a trovar Bernardo *de grat. & lib. arb. cap.* 14. ove tratta queſta materia. Ivi legga tutto il Capitolo, e vedrallo in tutto conforme alla noſtra dottrina. Il titolo di quel capo è tale: *Quid gratiæ, quid libero arbitrio in negotio ſalutis attribuendum*? Queſto non può eſſer più proprio. Quivi egli dopo aver detto, che il merito conſiſte nel conſenſo del libero arbitrio: e che queſto conſenſo, non è da lui ſolo, ma principalmente da Dio, *ipſa merita donat qui fecit, quibus donaret*; e che i meriti: *Dei ſunt munera, quia vero ſunt noſtræ voluntatis aſſenſu, noſtra ſunt merita.* Indi oppone a sè ſteſſo, parlando di S. Paolo: „ Se le parole, e le opere di S. Paolo non ſon di S. Paolo, „ ma di Dio, che parla in S. Paolo, e opera per S. Paolo, dove ſono

„ i meriti di S.Paolo? Se la volontà, da cui dipende tutto il meri-
„ to, non è da S.Paolo, come quella, ch'eſſo preſume riſervata a sè,
„ può chiamarla corona di giuſtizia? Forſe perchè per giuſtizia e
„ per debito ſi ricerca quello, che è gratuitamente promeſſo, quan-
„ do quegli, a cui è promeſſo, crede, e conſente al promittente?
Queſto è il nodo inſolubile, e l'aperta contradizione, di cui ſopra garriva il Picenino, mentre la ſua cecità non gli laſciava capire, come poſſano eſſer doni di Dio i noſtri meriti! Senta come riſponde Bernardo: *Si promiſſum quidem ex miſericordia, ſed jam ex juſtitia perſolvendum. Eſt ergo quam Paulus expectat corona juſtitiæ, ſed juſtitiæ Dei, non ſuæ: juſtum quippe eſt, ut reddat quod debet: debet autem quod pollicitus eſt: & hæc eſt juſtitia, de qua præſumit Apoſtolus: promiſſio Dei .... Cujus tamen ſuæ juſtitiæ ipſum Deus voluit habere conſortem, ut & coronæ faceret promeritorem &c.* Non poteva eſprimere più al vivo la noſtra dottrina del merito. Queſti ſon detti, che aprono la bocca al Panigarola, e la turano all' inſulſo e loquaciſſimo Picenino.

XXI. In fatti ci muta fraſe pag.280. e concede, *trovarſi ben frequente ne'ſcritti de'Padri latini la voce merito*, ma che *meritare, ſecondo i Padri vuol dire ottenere, conſeguire, e che ſi ſervivano del vocabolo di merito in coſe, nelle quali non poteva aver luogo niun merito, nè di congruità, nè di condignità*. Così nel Trionfo pag. 206. e nell'Apologia va raggirandoſi, e cita in ſuo favore il *Vega de juſtif. lib.8. cap.9.* credendo di farlo confeſſare *da un Geſuita*, che è lo Stapletonio, *Prompt. Cath. ſerm.fer.5. poſt Dom.Paſſ. Merito era a Tertulliano [in Apolog.cap.ult.] un azione o buona, o mala. Così*, dic'egli, *Lattanzio [lib.6.Inſt.c.20.] ci preſenta un uomo dannato per li ſuoi meriti*, cioè *per le ſue azioni &c.* Ma non eſulti cotanto la cornacchia d'Eſopo, perche ben preſto le caſcheranno d'addoſſo le penne de'Padri, male attaccate. Eſſi tal volta preſero la voce *merito*, ma non ſempre in larga ſignificazione, cioè per *ottenere, o conſeguire* una coſa ſenza che ſi abbia per merito. Che poi la gran logica del Picenino di quì ne tiri una generalità in vantaggio delle ſue ſtravaganze, queſto è uno de'ſoliti effetti del ſuo cervello viſionario. Biſogna fermare una regola per conoſcere quando i Padri ſi ſervono del vocabolo di *merito* in ſignificato largo, e quando nel proprio: e biſogna pigliarla dalla Scrittura. Qualora i Padri applicano la voce *merito* a una coſa, che nella Scrittura ci ſi dice puramente conceduta, o grazioſamente donata, in tal caſo la voce *merito* non dee crederſi uſata da loro con proprietà di parlare: ma quando dicono meritata una coſa, che la Scrittura chiama data in mercede, in corona, e premio, allora dee dirſi, che prendono la voce *merito* con tutta proprietà e rigore, perchè giuſta S. Ilario *merces quidem ex dono nulla eſt, quia debetur ex opere*. Or nel noſtro caſo,

caſo, ſcrive il *Vega*, che quando noi ſentiamo da' Padri riferirſi il nome di *merito* alla giuſtificazione, dobbiamo dire, che non ſi ſervono di detto vocabolo con tutto il rigore, perchè nella Scrittura noi abbiamo la giuſtificazione fermata in ſenſo di gratuito, e *juſtificati gratis*. Che poi per nome di merito intendano qualunque cagion, che conduca, o diſponga alla giuſtificazione, o pure, che parlino ſecondo il merito di congruità, queſto il Vega aſſeriſce nel cap.8.9.e 10. e non quanto il Picenino gli fa riferire. Qualora parlano poi del merito nell'uomo giuſtificato in ordine alla gloria, queſta che nella Scrittura è chiamata mercede, corona, premio, e pallio, che Dio rende a ciaſcuno, ſecondo le ſue opere, noi dobbiam dire, che i Padri uſino la voce *merito* in proprietà di ſignificato, e che a loro il verbo *meritare* non ſia lo ſteſſo, che *ottenere*, e *conſeguire* la gloria, ſenza che ſia guadagnata col merito. Non ſenta il contrario lo Stapletone, nobile Ingleſe, e Canonico, ma non mai *Geſuita*, quale dal Picenino più volte vien fatto. Parla egli dell'amore della Maddalena, moſtrando, che non fu cagione della remiſſione de' peccati, ma diſpoſizione alla medeſima: *Laudatur hic multa dilectio, ideſt actus dilectionis multæ, non ſane ut cauſa efficiens, & meritoria conſequentis remiſſionis; ſed ut actus bonus ex ſpeciali Dei gratia procedens, ad hanc remiſſionem diſponens*. E perchè Calvino preteſe, che molti Padri aveſſero ſcritto, che l'amore di eſſa meritaſſe la remiſſione de' peccati, onde ſi avanza a riprenderli, lo Stapletone riſponde, che non ſi ſono eſſi valuti della voce *merito*, e che quando ſe ne foſſero ſerviti, dovrebbe dirſi, che aveſſero preſo la parola *meritare* per lo ſteſſo, che *conſeguire*. Ciò conferma, che i medeſimi parlando della giuſtificazione non prendono la voce *merito* in rigore di ſignificato, come fanno in parlare della gloria.

XXII. Se *a Tertulliano, e Lattanzio era merito un'azione anche cattiva*, ſiccome a queſta con rigor di giuſtizia ſi dee la pena, e il gaſtigo, perchè le azioni buone non meriteranno con rigor di merito il premio? Tanto merita gaſtigo chi fa male, quanto merita premio chi fa bene: e'l nome di merito mantiene il ſuo ſignificato proprio ovunque ſi riferiſce a coſa dovuta o ſia ella premio, o pena. S. Agoſtino ugualmente confeſſa buoni, che cattivi meriti, *epiſt.214. ad Valentinum*, e nel Salmo 30. *enarr.2. n.6. Quis eſt, qui ſalvatur gratis? In quo non invenit Salvator quod coronet, ſed quod damnet, non invenit merita bonorum, ſed invenit merita ſuppliciorum*. Il voler reſtringere il ſignificato del *merito* ſolo in ordine al bene, è un diſcorrere da infimo Gramatico, e non da ſavio Teologo. Quel ricco dannato *unam ſtillam non meruit*, dice S. Agoſtino *in Pſal.105. Caino diſſe* [*Geneſ.4.13.*] *major eſt iniquitas mea, quam ut veniam merear, dice la Bibbia Volgata*.

Il popolo d'Iſraele, benchè *duro di collo, Dei miraculis meruit liberari. Adamo dormiens meruit accipere uxorem,* dice S. Agoſtino [*lib. de prædeſtin. & grat. cap.19. & tract.15.in Joann.*] Ma il Picenino intuona: *Che più? Non canta la Chieſa Romana fuor di Gregorio I. felice colpa, che meritò di avere un tal Redentore! Che vuol dire quì la voce merito, ſe non conſeguire, ottenere, impetrare, incontrare!* Così egli nel Trionfo pag.206. e nell'Apologia pag.280. Se ne' ſuddetti luoghi ſi prende dalla Scrittura, e da' Padri la voce *merito* per conſeguire &c. non però ſempre ſi prende così. Qui meritare è lo ſteſſo, che conſeguire, perchè un dannato, un oſtinato, uno che dorme non è capace di merito in ſenſo proprio: e parlando della colpa chi non iſcorge l'iperbole nel parlare? Siccome è iperbole, che ſia colpa, e ſia felice, così è iperbole, che ſia colpa, e ſia capace di meritare la redenzione, che fu atto di pura, e ſomma miſericordia. Ma parlandoſi della gloria deſcritta nelle Scritture, conſeguibile per giuſtizia da Dio, con qual fondamento può dirſi, che i Padri non prendano la voce *meritare* con proprietà, e che ciò ſia lo ſteſſo, che conſeguire, ancorchè ſenza merito.

XXIII. Il Picenino avverte nel Trionfo pag.206. che, *al dire de' Padri, non abbiamo la grazia, nè otteniamo la gloria, con niuni noſtri meriti.* Confonde egli il meritare la grazia col meritare la gloria, quando gli ſi è detto, che la *grazia* non s'ha per merito, ma per *grazia*, ladove la gloria non ſi rende per grazia, ma per opere, e per merito. Replica egli, che *S. Bernardo nel lib. de grat. & liber. nel fine, ſente il contrario.* Se dalla dottrina del Santo provoſſi la dottrina del merito, quale s'inſegna da noi, or come ivi egli ſente il contrario? E che mai dice ivi S. Bernardo? *Si propriè appellentur ea, quæ dicimus merita noſtra, ſpei quædam ſunt ſeminaria, charitatis incentiva, occultæ prædeſtinationis indicia, futuræ felicitatis præſagia, via regni, non cauſa regnandi.* Il Picenino non intende Bernardo, o non vuole intenderlo. Prende il Santo i meriti, ſecondo quello che hanno in sè medeſimi, e non dalla promeſſa di Dio. Avea moſtrato nella perſona di S. Paolo, che la gloria diviene corona di giuſtizia, e che Dio ſi fa debitore di darcela, non in riguardo alla noſtra giuſtizia, ma alla ſua promeſſa, per cui adempimento fece l'uomo: *ſuæ juſtitiæ conſortem & coronæ ſtatuit promeritorem, cum operum, quibus erat illa repromiſſa corona, habere dignatus eſt coadjutorem.* Soggiunge, che Dio fece l'uomo coadjutore, quando il fece conſenziente alla ſua volontà: dal che ne deduce, che Dio è l'autore del merito, come quegli, che applica all'opera la volontà, e con eſſa la ſpiega: *Deus igitur auctor eſt meriti, qui & voluntatem applicat operi, & opus explicat voluntati. Alioquin ſi propriè appellentur ea, quæ dicimus noſtra merita, ſpei quædam ſunt ſeminaria...*

via

via regni, non causa regnandi. Come può esser, che S. Bernardo dopo aver confessati i meriti, e aver detto, che la gloria si rende per giustizia, e che alle opere è promessa *la gloria*, come corona, nello stesso luogo, e tempo dica, che i meriti *sono via al regno, non cagione di regnare*. S. Bernardo considera ivi i meriti in due maniere, cioè in quanto venendo da Dio includono la sua promessa, e hanno lui per autore, e in quanto son nostri, e vengon da noi. Però dice, che *si proprie appellentur ea quæ dicimus, nostra merita*. Nel primo senso son cagione, e non pura strada, e ci rendono la gloria dovuta per giustizia, e come corona. Ma nel secondo in quanto vengon da noi, sono strada al regno, ma non cagion di regnare. Il Lettore troverà esser questo il sentimento del S. Abate.

XXIV. Il Picenino nel Trionfo pag. 206. adduce *S. Gio: Grisostomo Homil. 9. de Pœnit. che favella de' Cristiani, come di tanti mercanti, che debbano comprare il Cielo. Quanti potes, tanti eme, habes denarium, eme Cœlum, non quod venale sit Cœlum: sed quod clemens sit Dominus: non habes denarium, da calicem frigidæ aquæ. Inquit enim: quicunque dederit uni ex minimis istis calicem aquæ frigidæ propter me, non perdet mercedem suam, mercatura, negotiatioque Cœlum est, &c.* Due son le risposte, che l'Avversario dà a questo passo, di cui si vale il Semery. L'una, che il Grisostomo risponde ove dice, *che il Cielo sia venale, ma il Signore è buono*. L'altra: *Come vuole il Gesuita comprare il Cielo con un denaro, o con un bicchiere d'acqua fresca? che proporzione può mai essere tra un bicchiere d'acqua fresca, ed il torrente delle delizie eterne?* Su ciò si diffonde anche nell'Apologia pag. 282. quando il Grisostomo scrive: *Non quod venale sit Cœlum, sed quod clemens est Dominus*, non per questo toglie, che il Cielo si compri, e si meriti? Sol vuole, che il prezzo che diamo, sia inuguale a una compra sì grande, e che se il Signore non fosse buono, e clemente con accettare i nostri meriti, e prometterne per sua bontà in premio la vita eterna, niun mai la comprerebbe, nè potrebbe comprarla non solo con un denaro, o con un bicchier d'acqua fresca, ma nè meno con tutte l'opere buone, anche più grandi: il che sempre conferma la nostra dottrina, che il principio d'ogni nostro merito per la gloria, sia la divina clemenza. Come poi con un denaro, e con un bicchier d'acqua fresca si possa comperare il Cielo, lo impari l'ignoranza del Picenino dal non esser l'opera sola, che compra il Cielo, ma principalmente l'intenzione: e può esser l'opera scarsa, ma l'intenzione generosa, e la carità accesa, sicchè basti a tal compra, supposta però la bontà di Dio, che abbia voluto accettarla per merito d'un tanto premio. Cristo non dice [*Marci* 9.40.] chi darà un bicchiere d'acqua fresca, avrà la mercede, ma chi lo darà per amor mio, *propter me*, o *in nomine*

mine meo. L'intenzione è quella, che avvalora l'opera innanzi a Dio. Quella povera vedova, che nella cassa del Tempio pose due piccoli denari, quando altri vi poneano argenti, per sentenza di Cristo, innanzi a Dio pose più di tutti: *Plusquam omnes misit, Luc.* 21. 10. perchè ponendovi in que' due denari quanto avea, ve gli pose con maggiore generosità di cuore. Che avea mai lasciato S. Pietro per seguir Cristo? Una barca, e una rete. E pure ebbe coraggio [*Matth.*19. 27. 28.] di chiedergli un gran premio: *Quid ergo erit nobis*? E l'ottenne: *Vos qui secuti estis me &c.* perchè la povertà di quanto avea lasciato, era supplita dalla ricchezza del cuore dell' offerente, e dalla generosità dell'accettante, da cui, e non dall'opera, dee cercarsi la proporzione col premio. Pure non è possibile, che l'Avversario voglia capire questa verità. Ma dice nel Trionfo pag. 207. che *se il T. Andrea vuol essere compratore, compri senza denari, e senza prezzo, vino, e latte*, cioè *grazia per la vita presente, gloria per la vita futura, come l'interpreta il Lirano*. Poc'anzi il Picenino non capiva come per un denaro, per un bicchiere d'acqua si comprasse il Cielo; e ora vuole, che il P. Semery lo compri per niente! Se ha da essere compra, v'ha da essere il prezzo: *Properate, venite, & comedite, emite absque argento*. Osservasi, dice S. Tommaso, che qui Isaia parla della gloria poco avanti chiamata *eredità de' Servi di Dio*, e loro giustizia. Qui notisi, che quantunque sia *eredità*, pure si dà a' Servi di Dio per giustizia: quel *properate, venite* ci descrive la grazia, che non si compra: quell'*emite* accenna i meriti, co'quali l'uomo giustificato compra la gloria, ma vi s'aggiunge *absque argento* per dar a conoscere, dice il Santo, che ciò non è prezzo uguale, *quasi, ac si emeritis, accipite; absque argento, idest minus, quam justo pretio*; perchè i meriti nostri non hanno in sè valore adeguante la gloria, e sol lo hanno dall'accettazione di Dio. Chi ha poi detto all'Avversario, che avendo Cristo acquistato il Cielo per merito, e per eredità, tenga per sè il primo, e doni a noi il secondo? Se, al dire d'Isaia *cap.* 54. 17. la gloria è *eredità* de' Servi di Dio, è insieme loro giustizia: *Hæc est hæreditas servorum Domini, & justitia eorum dicit Dominus*. *Hæreditas*, dice S. Tommaso, *quasi hæreditario jure & justitia, quasi justi merces*. La terra di promissione fu promessa per *eredità* a' discendenti d'Abramo, e tale la chiamano le Scritture, e pur bisognò acquistarla. La gloria è *eredità*, e pure Dio vuole, che la compriamo: *Hæreditas servorum Domini, & justitia eorum. Venite, emite*. Vuole, che la possediamo per due titoli, altrimenti se l'abbiamo d'avere a puro titolo d'*eredità*, siccome non avremo bisogno di merito per guadagnarla, così nè di opere per possederla; e il figlio, come crede, nè dee meritare, nè operare per l'acquisto dell' eredità del Padre.

L'Apo-

XXV. L'Apologiſta pag. 281. rammemora, che *nel decimo ſecolo non profeſſava il merito delle opere la Chieſa*, e in prova altro non porta, che una formola di conſolare gli ammalati, preſcritta da S. Anſelmo. In eſſa non ſi nega il merito, ma ſi ſuppone, e ſolo interrogaſi il moribondo, ſe crede di ſalvarſi per li proprj meriti, e non piuttoſto per quelli di Gesù Criſto, formola, che non ſolo ſi uſava nel decimo ſecolo, ma anche può uſarſi nel noſtro, imperocchè noi ſperiamo ſalvarci co' noſtri meriti, ma la noſtra fiducia è principalmente appoggiata a i meriti di Criſto, che gli avvalora: anzi tutta è ripoſta nella miſericordia di Dio, e ne' meriti di Criſto; perchè da Dio, e da Criſto abbiamo il principio, e la grazia di poter meritare, e perchè non ſappiamo, ſe ſiano veramente meriti quelli, che a noi ſembrano tali: e in fine per isfuggire ogni pericolo di arroganza, e preſunzione. Laonde benchè io confeſſi il merito nelle buone opere, eſorterò i moribondi a confidare unicamente nella miſericordia di Dio, e ne' meriti di Gesù Criſto per ſalvarſi, perchè con tutto il merito, ſe non ſi ha il dono della perſeveranza, non ſi può ſalvarſi: e queſto è dono ſpeciale di Dio, che viene puramente dalla grazia per Criſto, e non può meritarſi da alcuno.

XXVI. La ritrattazione, che Guido dovette fare per comando dell'Accademia di Parigi nel 1354. come vuole il Picenino, o nel 1353. come vogliono altri, era meglio che da lui foſſe diſſimulata. Vero è, che Guido fu obbligato a ritrattare queſta opinione: *Homo vitam æternam ita de condigno meretur, ut hanc ipſi Deus abſque injuria negare non poſſit:* ciò però non fu negare il merito, ma dannare l'eſorbitanza, e l'arroganza del merito, quaſichè aveſſe queſto da sè tale condignità, che gli foſſe dovuta la gloria per ſua ragione, e non per la promeſſa, e ordinazione di Dio. Che poi la mente della facoltà Parigina non foſſe di condannar la dottrina del merito, ſi fa evidente dalla propoſizione antecedente, che Guido fu aſtretto abjurare, cioè, *præſcitus exiſtens in charitate, actum vitæ æternæ meritorium elicere non poteſt*. Dunque fu mente della facoltà, che un giuſto, ancorchè preſcito, ſe ha la carità, poſſa fare un atto meritorio della vita eterna; e molto più un giuſto predeſtinato. Perciò la facoltà condannò chi negava il merito nell' uomo giuſto. Che ſe il Picenino in venerazione dell'Academia di Parigi deteſta la dottrina del merito, perchè non deteſta ancora, ma profeſſa l'altra opinione, che d'ordine della medeſima, Guido fu aſtretto abjurare nelle ſeguenti parole: *Si nullum eſſet liberum arbitrium, adhuc eſſet peccatum. Bonum meritum ita eſt a Deo, ut nihil ſit a voluntate. Deus homini viatori neceſſitatem quandoque imponit præveniendo voluntatem ad bonum actum,*

actum, ita ut in ea poteſtas ad oppoſitum non remaneat. Queſte ſon pur tutte dottrine profeſſate da Calvino, e ſeguitate dal Picenino! Veggaſi ora qual ſia la dottrina falſa, ereticale, ed empia: quella, che s'inſegna da' Cattolici per l'Italia, o quella, che bugiardamente ſi vende nelle ſcuole de' Proteſtanti per dottrina di Criſto, della Chieſa, e de' Padri.

§. IV.

Si continua a ſpiegar la dottrina del merito.

XXVII. AVverte il gran Picenino nel ſuo Trionfo pag. 207. che *abbiamo certo obligo indiſpenſabile di far bene, & indi non poſſiamo pretendere merito. Fare una coſa per obligo, e per merito, non può congiungerſi ſenza evidente aſſurdità*! Già da noi ſi è moſtrato poterſi molto ben fare con merito una coſa, che è d'obbligo, quando il creditore non vuole eſigerla, come fatta per obbligo; ma ſi compiace accettarla per altro titolo: e quando anche ſi faccia per obbligo, l'ubbidienza pronta, con cui ſi fa, può eſſer contata per merito. Il ſoldato combatte per obbligo: e pure il ſuo combattere, è rimunerato dal Rè: e nel combattere ſi fa merito, ed è promoſſo per giuſtizia a gradi maggiori. Non ſerve gridare contra il Semery, che le *opere del giuſto fatte in grazia non ſono piene, compite, e perfette*, perchè le opere fatte con l'ajuto della grazia, ſon piene, poichè eſſendo avvalorate da Criſto co' ſuoi meriti, ſono compite, e perfette, non come lo ſon ne' beati, ma come poſſono eſſerlo ne' viatori, cioè inſtradate alla perfezione, e al compimento. Anzi queſto è lo ſtato di chi merita, non eſſer ancor nel termine, ma operare per giungervi. Dice anco il Semery, *che il bene, fatto da noi in grazia, è di Dio, e noſtro*. E ripiglia il Predicante, ſempre orgoglioſo: *Il fatto, o Semery, è noſtro: ma il bene di quel fatto, è di Dio*, e pretende moſtrarlo col Canone XXII. del Concilio Arauſicano II. Io dico al temerario ciarlone, che non ſolo il fatto è noſtro, ma che anche il bene ſi fa tale, perchè quantunque Dio lo opera in noi; non lo opera però ſenza noi. Biſogna ſentire S. Agoſtino *de grat. & lib. arb. cap. 5.* che dopo aver portate le parole di S. Paolo, *gratia Dei ſum id, quod ſum*, aggiunge: *atque, ut oſtenderet & liberum arbitrium, mox addidit, & gratia ejus in me vacua non fuit, ſed plus omnibus illis laboravi. Hoc enim liberum arbitrium exhortatur; & in aliis, quibus dicit, rogamus ne in vacuum gratiam Dei ſuſcipiatis. Ut quid enim eos rogat, ſi gratiam ſic ſuſceperunt, ut propriam perderent voluntatem? Tamen ne ipſa voluntas ſine gratia Dei putetur aliquid boni poſſe ..... ſubjunxit, atque ait: non ego*

autem, ſed gratia Dei mecum ; ideſt non ſolus, ſed gratia Dei mecum, ac per hoc nec gratia Dei ſola, nec ipſe ſolus, ſed gratia Dei cum illo. Indi dopo aver detto, che avanti la grazia, che chiamò S.Paolo, i ſuoi meriti erano grandi, ma cattivi, *merita ejus erant magna, ſed mala*, i quali poi dalla grazia furono cangiati in buoni, conchiude *ibid.cap.6. His & talibus teſtimoniis divinis probatur, gratiam Dei non ſecundum merita dari .... ſed planè cum data fuerit, incipiunt etiam eſſe merita noſtra bona, per illam tamen &c.* Ecco ſpiegata da S.Agoſtino la dottrina noſtra del merito, e come la bontà del fatto venga da Dio, e da noi: da Dio, che ci dà la grazia per farlo, da noi, che cooperiamo col libero arbitrio alla grazia, come i meriti noſtri avanti la grazia poſſono eſſer grandi, ma cattivi, e come dopo avuta la grazia, cominciano a eſſer buoni per cagione di eſſa. Ecco data la riſpoſta al canone XXII. dell' Arauſicano II. ſtoltamente prodotto dall'Avverſario. Parla ivi il Concilio dell'uomo avanti la grazia, aſſerendo, che *non habet de ſuo niſi mendacium, & peccatum.* Parlando poi col ſupporre la grazia, confeſſa nell'uomo la giuſtizia, ma venuta *ab illo fonte, quem debemus ſitire in hac eremo, ut ex eo guttis quibuſdam irrorati, non deficiamus in via*. Non ſerve al Predicante l'opporre, che *col far bene, diamo a Dio del ſuo*, perchè diamo ancora del noſtro, cioè il conſenſo, il quale, ſebben viene da Dio, e però noſtro, e dato da noi. Il buon talento viene da Dio, ma io non lo naſcondo, come quel ſervo ozioſo *Matth.25.18.* nè lo ricevo *in vacuum 2.Corinth.6. 1.* ma l'impiego, e lo traffico: in che Dio è meco, nè però è egli ſolo, ma io ſono con lui, e liberamente opero. Ciò ſuppoſto, Dio m'è debitore; ma queſto debito viene da lui, che obbligatoſi a premiarmi, ſe io opero, è obbligato a mantenere la parola. Iddio è giuſto giudice, dice S.Paolo *ad Rom.2.6. &c.* non ſolo nel punire i demeriti, ma anche nel premiare le buone opere, ed è una sfacciata temerità quella del Picenino, che la dove S.Paolo fa Dio giuſto giudice ugualmente nel rendere il premio a'meriti, che nella pena a'demeriti, egli lo vuol giuſto giudice ſolamente nel gaſtigo, ma non nel premio, quando lo è in entrambi, e con tal differenza, che gaſtigando puniſce quello ch'è tutto noſtro, e niente ſuo; ma premiando, corona quello ch'è noſtro, ma anche ſuo. Quì notiſi un imbroglio ridicolo nella dottrina dell' Avverſario. Inſegna egli con Calvino, che l'uomo per volontà poſitiva di Dio opera non ſolamente il bene, ma anche il male e l'uno e l'altro volontariamente, ma per neceſſità, onde giuſta il ſuo pazzo diſcorſo tanto verranno da Dio i demeriti, quanto i meriti, queſti effetto della ſua graziosa volontà, e quelli della ſua collera. Or come può egli eſercitare giuſtizia ſopra i demeriti, i quali pur vengon da lui, ſecondo la

falsa teologia de'Novatori, e non sopra i meriti, per motivo, che vengon da lui? Se l'uomo tanto è necessitato al male, quanto al bene, come mai nel male demerita, e non nel bene? Se la volontà dell'uomo è quella, che concorre al demerito, e perchè non concorre col suo consenso anche al merito? Dio mi comanda, che l'ami; s'io non consento, e non l'amo, io demerito, e se io consento, e l'amo, perchè non merito? Dio in sentenza dell'Avversario vuol le buone opere per salvar l'uomo, e le cattive per dannarlo: se l'uomo è necessitato all'opere buone, lo è necessitato anco alle malvagie. O dunque non è egli capace di demerito, e di pena; o è capace di merito, e di premio. Questi sono gli strani laberinti, ne'quali si ravvolgono i cervelli de'miseri Calvinisti.

XXVIII. Nell' Apologia pag. 281. si fa gran pompa coll' autorità del *Vega lib.8. de justif. cap.9.* ma sempre inteso al rovescio, e fuor di proposito. Non parla il Vega del merito nell'opere dell'uomo giustificato, ma di quelle che precedono la giustificazione, dicendo esser disparer fra Teologi circa queste, mentre alcuni le voglion meritorie, almeno *de congruo*, altri poi temono di dar loro il nome di *merito*, e le voglion pure disposizioni. Tra questi il Vega molti ne pone lib.8. cap.10. anche insigni per santità: *Neque defuerunt in ipsa etiam ex scholasticis multi Doctores, literis & sanctitate insignes, qui omnia talia merita abstulere, sicut S.Thomas 1.2.q.114. art.4. & alii*. Il Picenino falsamente ci vuol dare ad intendere, che così parli, e che nel capo 9. del medesimo libro: *Colui è Teologo più sano, Cattolico più fedele, e alle Scritture sacre più conforme, quale rinega semplicemente i meriti*. Io ho letto e riletto il Vega in quel capo, e non ho saputo trovare simili parole: onde mettiamo anche questa menzogna nel copioso numero delle altre, ammassate dal buon Picenino. Il Vega *ibid.cap.8.* concede il nome di *merito* all'opere, che dispongono alla giustificazione, e molto più concederallo alle opere, dell'uomo giustificato. Il Predicante fa bene a dispensarsi dall'addurre per sè altri Teologi del nostro partito, perchè se tutti parlano, come il Vega, ha perduta certo la causa. Io lo scorgo applicato pag.281. a difendersi dal P.Segneri, il quale contra i Protestanti dice tre cose I. *che la Beatitudine superiore non può aversi per pura grazia.* II. *che i Protestanti levando a'giusti ogni merito, inducono tutti a peccare da disperati*: III. *che i Protestanti neghino il demerito dell'opere ingiuste.* Sentiamo come il Picenino se ne sottrae. Dà egli *la prima proposizione per falsa, empia, ed ereticale, perchè la beatitudine è dono di Dio per Giesù Cristo*. Ma ella si prepara per grazia, e si rende per opere: la predestinazione è gratuita, ma la glorificazione è mercede, e corona, secondo le Scritture. Passiamo alla seconda; *Noi*, dic'egli, *con*

Pao-

Paolo Santo ad Tit. 3. 5. predichiamo, che non ſiamo ſalvati per le opere giuſte, che abbiamo fatte: ma ſecondo la ſua miſericordia: & inſieme eſortiamo con il medemo i noſtri popoli ad attendere alle buone opere. Indi non ſiegue, che s'inducano tutti a peccare, come diſperati, quaſi che con la noſtra dottrina in vano ſi ſerviſſe a Dio. Ed io gli dico. Come mai eſortate i popoli a far buone opere per ſalvarſi, ſe dite, che non ſiamo ſalvi per eſſe? A che ſervono, ſe Dio, al dir noſtro, ſi è già dichiarato, volerci far ſalvi ſenza eſſere per ſua ſola miſericordia? E perchè dunque non ſarà tuttuno il farle, e il non farle? Perchè Dio ſi è dichiarato di chiamare alla fede, e dar la grazia per ſua miſericordia; egli in tali chiamate niente conſidera le buone o le male opere, ma chiama talvolta i peccatori più ſcandaloſi, e laſcia di chiamare altri di miglior vita: dunque ſe egli dà la gloria per ſua pura miſericordia, come vuole il Picenino, perchè non ſi avrà parimente a dire, che nel darla niente conſideri le buone opere, e che talvolta ſalvi chi mal vive, e danni chi vive bene, e fa buone opere, ſe la gloria, e la grazia non ſi danno ſecondo l'opere? Il Predicante ſi fa innanzi con dire, *che Dio per darci la gloria v'ha appoſto il requiſito delle buone opere, come condizione, e ſtrada, per cui dobbiamo caminare, ma non come cauſa, e come merito.* Sicchè quella gloria, a cui Dio ci deſtinò per ſua miſericordia, non ſi ha in effetto, ſenon camminiamo la ſtrada delle buone opere, e ſe con tal requiſito non facciam bene, contuttoche ciò non ſia merito per ottenerla, poichè, *ſecondo le opere, non per le opere egli la dà.* Ma la Scrittura non dice, che la gloria ſi dà per mercede, premio, e corona? Se dunque Dio la dà a chi ha fatte opere buone per corona, e mercede, o ſi porta egli da giuſto giudice e rimuneratore, o nò? Se nò, dunque la Teologia Proteſtante non ſalva ciò che dice la Scrittura, di cui ſi vanta di eſſer fedele ſeguace. Se sì, dunque le buone opere non ſon pura condizione per acquiſtarla, o ſtrada per giugnervi, ma merito, che muove a darla per giuſtizia, premio, e mercede.

XXIX. Riſponde il Picenino nell'Apologia pag. 282. che: *Ancora i noſtri hanno una mercede, e un libro di memoria per coloro, che temonò il Signore. Io diſſi una mercede, intitolata Grazia, una mercede, che porta il nome d'eredità, di cui avranno l'inveſtitura in qualità di figliuoli; a cui è neceſſaria l'obedienza, quantunque non ſia meritoria. Se Dio non ci darà la Beatitudine per le noſtre opere, l'averemo però da Dio ſecondo le noſtre opere. Che vuole di più il Geſuita?* Il Geſuita vuole, che, ſe è mercede, non poſſa eſſer grazia, perchè ſe è mercede, lo è per opere, dice S. Paolo: e ſe lo è per opere, non è per grazia, dottrina tante volte inculcata dall'Avverſario: e ora la nega, o l'imbroglia. Vuol che queſta mercede ſia un libro, in cui ſcrive il Signore non le ſue gra-

zie, ma le ſue giuſtizie, e le ricompenſe, ch'egli ha diſegnato di dare in premio e mercede a chi l'ha ſervito. Vuole, che ſiccome Aſſuero, *Eſter. 6. 1. &c.* trovando nel libro delle ſue memorie il rilevante ſervigio preſtatogli da'Mardocheo, non preteſe d'onorarlo per grazia, ma ricompenſarlo per merito, così Iddio trovando i ſervigi preſtatigli da'fedeli, gli ricompenſa non per grazia, ma per merito, nè ſolamente *ſecondo le opere, ma per le opere*. Vuole in ſomma, che Dio incontrandoſi nelle buone opere d'un fedele, dica, come Aſſuero, *ibid. num.3. Quid pro hac fide honoris & præmii*, (il fedele) *conſequutus eſt*? L'opere buone per la giuſtizia di Gesù Criſto, abbracciata per la fede, ci guidano al Regno di Dio: e queſta fede, che abbraccia la giuſtizia, abbraccia ancora i meriti di Gesù Criſto. E perche tal fede fà, che le opere del fedele diventino giuſte, abbracciando i meriti del medeſimo, fa che le opere del fedele diventino meritorie. Criſto è tutta la noſtra giuſtizia, e tutto il noſtro merito. Come capo de'giuſti, rende giuſte l'opere loro, e come capo de'medeſimi le rende col ſuo merito ancor meritorie. Adamo, che colla ſua diſubbidienza ci reſe ingiuſti, e colla ſua ubbidienza ci avrebbe reſi giuſti; col ſuo demerito ci reſe immeritevoli; laonde col ſuo merito ci avrebbe reſi meritevoli. Se Criſto poi col ſuo merito ci ha fatti liberi, e figli, perchè non ci ha ancor dato il valore di meritare preſſo il Padre? Il Picenino brontola, che noi *Siamo figli, e come tali avremo l'inveſtitura dell'eredità con l'obbedienza, benchè non ſia meritoria.* Ma ſe l'eſſer noi figli, e la gloria eredità, ci rende incapaci d'averla per merito e per le opere, ci rende anche incapaci d'averla ſecondo le opere. Il figlio una volta dichiarato per tale ſenza merito e ſenza opere, entra a ſuo tempo in poſſeſſo dell'eredità, che non ſi dà per l'opere, nè ſecondo le opere; e ſe ſi dà ſecondo le opere, non ſi dà più per eredità. Nel figlio l'ubbidienza ſtà bene, ma l'eredità non ſe gli dà ſecondo l'ubbidienza: e ſe ſi deſſe ſecondo le buone opere, non ſarebbe più eredità, ma premio.

XXX. Stretto da queſte ragioni il Picenino vorrebbe uſcirne, e perciò molto dice nell'Apologia, e nel Trionfo, nè sà capire, *come un bicchiere d'acqua freſca poſſa meritare il torrente delle delizie eterne*. Ma torno a dire, che nè io sò capire, come un bicchier d'acqua freſca poſſa eſſer carattere d'un figlio di Dio, e condizione, ſenza cui poſſa ottenerſi quel torrente di delizie. Un bicchiere d'acqua freſca in sè è poco, ma dato a Gesù Criſto, e a un diſcepolo per amor ſuo, nelle ſue mani diventa un teſoro: e poi ſe Criſto ſe ne contenta, e ſi dichiara, che quel che noi daremo a un povero, il daremo a lui ſteſſo, e che per queſto ci darà la gloria, *Matth. 25. 34. 35. Venite benedicti Patris mei poſſidete paratum vobis regnum ..... Eſurivi enim,*

enim, & dediſtis mihi manducare, ſitivi, & dediſtis mihi bibere, quella voce *enim* non ſignifica ſolamente *conſeguenza*, ma vera *cagione*, per cui darà la gloria, ſiccome la voce *enim*, che poco dopo pronuncia a i reprobi, è *cagione*, e non *conſeguenza*: e il volere, che in un luogo ſignifichi *conſeguenza*, e in un'altro *cagione*, è un parlare proprio da Picenino, cioè ſpropoſitato, e a capriccio. E poi ſe Dio per dar la gloria non richiede un merito uguale, ma ſi contenta d'un prezzo diminuito; ha egli forſe da render conto del ſuo operare a Calvino, o al Picenino? La proporzione, che manca all' opera, glie la dà l'intenzione, avvalorata dalla promeſſa, dall'accettazione, e da i meriti di Criſto. E queſto non baſta? Io (dice l'Avverſario) *confeſſo, che Dio darà premio alle buone opere. Io nego ſolamente, che ſia meritato queſto premio*. Si poſſono ſentire contradizioni più ridicole, e puerili di queſte? Si dà la gloria per premio, e la gloria non ſi dà per merito? Queſto è negare ciò che ſi è confeſſato, e confeſſare, e negare a un tratto, che la gloria ſi dia per premio. Non ſi ricorda più l'Avverſario del paſſo di S. Paolo, *ad Rom. 4. 4. Ei, qui operatur, merces imputatur ſecundum debitum*. Se non può eſſer grazia, ed eſſere per merito, non può eſſer mercede, e non eſſer per merito.

XXXI. Il Picenino con un'eſempio vuol fare *il fatto chiariſſimo*, dicendo, che *un Principe per amor del ſuo figlio dona al Geſuita una belliſſima poſſeſſione, a condizione però, che ſe ne vuole il poſſeſſo paſſi per un deſtinato ſentiere. Che dirà il Geſuita? Che il paſſare per la diſegnata ſtrada, ſia la cauſa meritoria della poſſeſſione? O paſſando da un'eſtremo all' altro dirà forſe, che ſia inutile l'andare per una tal via? Io credo di nò*. Nè men io lo credo. Dico bene, che queſto eſempio non è a propoſito, o è contro del Picenino. Quella poſſeſſione donata con tal condizione, potrà chiamarſi ella *mercede, premio, corona*? Io credo di nò. Dunque non è eſempio a propoſito per la gloria, che nelle ſacre Scritture ci vien propoſta per *mercede, corona, e premio*, venuto da Dio, non *donatore liberale*, ma *giuſto giudice*. Se ſi dà ella per corona, premio, e mercede, non baſta la condizione per averla, ma ci vuole il merito; onde il Picenino ponga l'eſempio così. Un Principe per amore d'un figliuolo grazioſamente ſi muove a dare una ſua poſſeſſione a chi correndo, prima di tutti vi giugnerà. La volontà di dare la poſſeſſione naſcerà certo dalla volontà gratuita, ma ſarà giuſtizia il darla a chi primo vi giunge. E ſe la ſarà queſti meritata col correre, e il poſſeſſo di quel fondo ſarà premio. Queſto eſempio ſi propone da San Paolo, *1. Cor. 9. 24. Omnes quidem currunt: ſed unus accipit bravium*. Facciamo, che un Principe per amore d'un figliuolo divida i frutti d'una ſua poſſeſſione tra quel-

quelli, che correranno verſo la medeſima con ripartirne la quantità del frutto, ſecondo la velocità del corſo: onde a chi correrà più veloce, ne darà maggior ſomma,& a chi correrà meno veloce, ſomma minore. Quel maggiore, o minor frutto ſarà premio adattato al merito di chi corre. Così fà Iddio, il quale ſecondo le opere di ciaſcuno dà maggiore, o minor grado di gloria a chi correrà più veloce per la ſtrada de'ſuoi precetti, darallo maggiore: e a chi correrà meno veloce, darallo minore. L'eſempio è preſo da San Paolo, 1. *Cor.* 3. 8. *Vnuſquiſque mercedem accipiet ſecundum ſuum laborem*. Notiſi, che il Dottor delle Genti favella dell'uomo, che pianta, e inaffia. Coſa vuol dire, *ſecundum ſuum laborem*, ſe non che chi avrà più faticato nella Vigna del Signore, avrà maggior mercede, e chi meno, minore, ſecondo la proporzione della fatica e del merito? Acciocchè l' Avverſatio non dica, che il dare all'uomo queſto merito, ſia un farlo orgoglioſo, ſoggiunge S.Paolo, che tutta la fatica ſarà nulla, ſe Dio non da vigore all'opera: *Neque qui plantat, neque qui rigat aliquid eſt, ſed qui incrementum dat Deus.* E vuol dire, che quantunque fatichiamo, piantiamo, e inaffiamo il terreno: ſe Dio non avvalora la pianta colla ſua grazia, e co' meriti del ſuo Figliuolo, non può naſcere in noi merito alcuno. Ceſſi dunque il vaniſſimo Picenino di chiamare orgoglioſi i noſtri meriti, ſe Dio è quello che gli fa naſcer dalle noſtre fatiche. Ceſſi ancora di gittarſi all' altro eſtremo, di dire, che ſe i noſtri metiti ſono doni di Dio, e non ſon più noſtri, poichè S.Paolo dopo aver detto: *Neque qui plantat, neque qui rigat aliquid eſt, ſed qui incrementum dat Deus*, conchiude: *Vnuſquiſque autem propriam mercedem accipiet ſecundum ſuum laborem; Dei enim adjutores ſumus*. Iddio dunque fa naſcere, e creſcere i meriti: e pur ſon noſtri e a proporzione di queſti avrem la mercede, ſe fatichiamo con Dio, *Dei enim adjutores ſumus*.

XXXII. Parmi, che l' Avverſario ſi vada accoſtando alla verità, poichè lo ſento nel ſuo Trionfo pag.208. parlar così: *Vero è, che Dio aggradiſce il ben fare, gli promette premio: e ſe così vuole il Geſuita, ſe ne coſtituiſce debitore.* Ma in poche parole riſponde: *Se ſi diceſſe, che le buone opere meritino per ragion del patto, e che Dio è obligato di rimunerarle, impegnatoſi a ciò dalle ſue gratuite promeſſe, e non ſi paſſaſſe più avanti con aſſegnare alle buone opere merito di condignità, non ſi confidaſſe in quelle*, laſcerebbe *paſſar per buona queſta Teologia*. Quì abbiamo acquiſtato molto; dianne grazie a Dio. Il Picenino laſcia paſſare al Semery, che Dio promette premio al ben fare: che ſe ne coſtituiſce debitore; che le buone opere meritano per cagion del patto, e che Dio è obbligato a rimunerarle, impegnatoſi a ciò dalle ſue gratuite promeſſe. A che dunque hanno ſervito tanti ſchiamazzi dell'

dell'Apologia, e del Trionfo contra la dottrina del merito col dirla *temeraria, empia, ereticale*? Che Dio non può esser debitore all'uomo, che l'uomo non può meritar presso Dio, quando ei viene poi a sottoscriversi alla forza della verità? Pensava forse, che noi volessimo Dio obbligato alla creatura per l'opere della medesima, independentemente da ogni sua promessa, e patto? Questa è una palpabile ignoranza: nè dovea egli mettersi al cimento d' impugnare una santa dottrina, quando non era egli ben informato del modo, con cui ella è sostenuta da noi: che se noi diamo all' opere buone il merito di condignità, e confidiamo in esse, ciò non gli darebbe fastidio, se capisse la nostra dottrina. Se Dio con questo patto, si fosse gratuitamente impegnato d'applicare all'uomo colla sua grazia la sua giustizia, e il valore de' meriti di Cristo, sicchè l'uomo giusto arricchito, e avvalorato da questi, potesse produrre opere condegne, non di condignità d'uguaglianza, ma di proporzione, per meritare da Dio la gloria, avria difficoltà in passarla? Non dovrebbe avervela, perche da una parte la grazia del Signore, e i meriti di Cristo hanno condignità per la gloria, e dall'altra l'uomo giusto producendo opere condegne, non avrebbe di che insuperbirsi, mentre tutto il valore, e la condignità delle sue azioni non verrebbe da lui solo, ma dalla grazia, e da' meriti di Gesù Cristo, a lui applicati: e in questi, come in cagione d'ogni suo merito, dovrebbe unicamente confidare, giacchè tanto la grazia, quanto il buon uso di essa è dono di Dio. Laonde sebben l'uomo fatica, però il merito di Cristo, appropriato a lui, mette in riga di merito le sue fatiche: e potria sempre dire con S. Paolo: *Neque qui plantat, neque qui rigat aliquid est: sed qui incrementum dat Deus*. Or questa è la dottrina del merito, che s'insegna nelle nostre scuole. Questo è quel *gigante orgoglioso*, che spaventa il vilissimo Picenino. Guardisi d non entrare nel numero di coloro, che furono mandati, *Num.*13 30. ad esplorare la terra di promissione, i quali ritornati, vanai mente raccontavano agli Ebrei, che gli uomini di quel paese erano giganti, quando erano uomini, come gli altri.

XXXIII. L'Avversario nel Trionfo pag.208. asserisce, che il Semery *pretende di più: Che Dio fedelissimo nelle sue promesse promette vita eterna a chi ode la sua voce, e che perciò sia in impegno di dare la corona al vincitore. Lo dice S. Paolo ad Hebr.* 10. 23. *riteniamo ferma la confessione della nostra speranza, perciocchè fedele è colui, che ha fatte le promesse. Ma il Semery pretende, che Dio sia obbligato non a titolo di fedeltà, ma di giustizia*. La pretensione del Semery è giustissima, perchè S. Paolo sperava d'aver la gloria da Dio, giusto Giudice, come corona di giustizia secondo le sue opere: e come premio d'aver com-

combattuto: dunque ſperava egli d'averla non a puro titolo di fedeltà, ma di giuſtizia; poichè quello, che ſi dà a puro titolo di fedeltà, non ſi dà per mercede, altrimenti avendo Dio promeſſo di dare la grazia della giuſtificazione al peccatore, che a lui ſi converte: *Convertimini ad me, & ego convertar ad vos*, biſognerebbe, che Dio nel giuſtificar l'uomo faceſſe da giuſto Giudice, e che la giuſtificazione medeſima foſſe mercede, anzi che l'Incarnazione medeſima lo foſſe ſtata, mentre anche per queſta v'era il patto, e l'impegno di Dio. Se la gloria è corona di giuſtizia, la qual viene da Dio giuſto Giudice, Dio non la dà a puro titolo di eſſer fedele nelle ſue promeſſe, ma a titolo di eſſer anche giuſto nelle ſue ricompenſe. E' vero, che S. Bernardo *de grat. & lib.arb. cap.14.in fin.* dice: *Corona Pauli eſt corona juſtitiæ non ſuæ, ſed Dei: juſtum quippe eſt, ut reddat quod debet, debet autem quod pollicitus eſt.* Ma il buon Piceníno dovea favorirci di portare queſta autorità di Bernardo intera, e non tronca, poichè egli avanti avea detto, che la gloria ſe è promeſſa per miſericordia, dee renderſi per giuſtizia: *Si promiſſum quidem ex miſericordia, ſed jam ex juſtitia* (non dice *ex fidelitate*) *perſolvendum*. Inoltre dopo aver detto, che la giuſtizia, in cui ſperava S. Paolo, era la giuſtizia di Dio, e non la ſua, ſoggiunſe, che nella giuſtizia Iddio non ha voluto eſſer ſolo, ma con S. Paolo per renderlo meritevole della gloria: *Cujus tamen ſuæ juſtitiæ ipſum Deus voluit habere conſortem, ut & coronæ facere, promeritorem*. Ecco la giuſtizia di Dio, che applicata a S. Paolo, fa ch'egli abbia la gloria non a titolo di pura fedeltà, ma per merito, come corona, e a titolo di giuſtizia. Freme il Predicante, perchè *il Semery pretende di più, che S. Paolo ottenne la gloria per la giuſtizia di Dio, e per la propria, che Dio dia la vita eterna e perchè l'ha promeſſa, e perchè l'opera buona lo merita de condigno*. Non è indebita, ma ben giuſta queſta pretenſione, poichè ſe al dir di S. Bernardo, Dio ha voluto S. Paolo compagno della ſua giuſtizia per fargli meritare la gloria, ne naſce, che la giuſtizia di Dio ſi fece anche di S. Paolo, o che l'opere di S. Paolo aveano condignità per la gloria, non perchè erano di lui, ma di un compagno della giuſtizia di Dio. In tal guiſa chi vorrà negare, che le ſue opere non foſſero condegne di vita eterna, non ſolo perchè Dio avea così promeſſo, ma perchè avvalorate dalla grazia di Gesù Criſto, eſſe la meritavano? Con ciò reſta diſſipato ciò che l'Avverſario ſcrive nel Trionfo pag.209.

XXXIV. Seguitiamo l'eſame di quanto nel Trionfo pag. 210. avanza contra il P. Semery: *Dio è certo più liberale nel ricompenſare il bene, che rigoroſo nel punire il male. La gran liberalità di Dio ſpicca nella mia dottrina più che in quella del Semery. La mia fa Dio ricompenſatore*

ſatore di opere, che non meritano ricompenſa. All'oppoſto la dottrina del Semery fa Dio ricompenſatore di opere, che meritano ricompenſa. Dio ricompenſatore di opere, che non meritano ricompenſa! Si può ſentir coſa più ſtravagante di queſta? Quaſi che Dio non ſia ricompenſatore. Che ſe le noſtre opere fatte in compagnia della giuſtizia di Dio, meritano ricompenſa, Dio è giuſto ricompenſatore di eſſe: e ſe non la meritano, Dio non è ricompenſatore, anzi nè meno è giuſto, poichè qual giuſtizia ſarebbe il ricompenſare quello, che non merita ricompenſa? Diſſe dunque male S. Paolo quando figurò Iddio datore della gloria, e retributore delle noſtre opere in qualità di Giudice giuſto? Il paſſo di S. Agoſtino *in Pſalm.*142. portato dal Calviniſta, non è a propoſito, perchè non parla il Santo della gloria, ma della grazia della redenzione, che non ſolo ci ſi dà ſenza alcun noſtro merito, ma ſenza alcuna noſtra opera: e Dio nel darla non può dirſi noſtro compenſatore, mentre non riguarda ad alcun noſtro atto per donarcela, nè ſolo ci ſi dà per le noſtre opere, altrimenti ſi converrebbe co' Pelagiani, i quali ſecondo S. Agoſtino *epiſt.*214. *olim* 46. *ad Valentinum* diceano, *gratiam Dei ſecundùm merita noſtra dari*. Per moſtrare, che le opere de' giuſti ſieno degne di ricompenſa porta il Semery il teſto di S. Giovanni *Apocal.*3. 4. *Cammineranno in veſti bianche, perchè ſono degni*. Riſponde il Picenino nel Trionfo pag.210. *Degni, ma fatti degni da Dio per grazia colla vocazione, giuſtificazione, ſantificazione. Degni, ma come i Teſſalonicesi, acciò ſiate riputati degni del Regno di Dio*. Concedeſi, che i degni preſſo S. Giovanni ſiano *fatti degni* da Dio per grazia; ma queſti ſi reſero degni della gloria: *Qui vicerit ſic, veſtietur veſtimentis albis, & non delebo nomen ejus de libro vitæ, Apoc.* 3. 5. Chi vincerà: *qui vicerit*. La vittoria ſuppone il combattimento, degno di premio, il qual ſuppone il merito. *Degni*, ma come appunto i Teſſalonicesi [2.*Theſſalon.*1.5.] i quali col loro patire ſi faceano degni del Regno de' Cieli, dando campo a Dio giuſto Giudice di eſercitare ſopra loro la giuſtizia nel premiargli, e col punir chi fu cagione delle loro tribulazioni. S. Tommaſo è, che dà queſta ſpiegazione al teſto *lect.*2. e S. Paolo ſteſſo preſſo il Calviniſta Diodato. 2.*Theſſalon.*1. 5. *&c. Noi ſteſſi ci gloriamo di voi nelle Chieſe di Dio per la voſtra ſofferenza, e fede in tutte le voſtre perſecuzioni, ed afflizioni, che voi ſoſtenete. Il che è una dimoſtrazione del giuſto giudizio di Dio, acciocchè ſiate riputati degni del Regno di Dio, per lo quale ancora patite: concioſiacoſache ſia coſa giuſta appreſſo Dio di rendere afflizione a coloro, che ci affliggono, ed a voi, che ſiete afflitti, requie con voi &c.* L'obbiezione del Picenino preſa dal *verſo* 11. ove dice S. Paolo: *Preghiamo del continuo per voi, che il Dio noſtro vi faccia degni di queſta vocazione, e compia tutto*

il beneplacito della ſua bontà, facilmente rigettaſi, perchè S. Paolo non parla della prima vocazione alla fede, *o della prima grazia, che non ſi merita*; ma del compimento, o del premio di aver corriſpoſto alla vocazione. Odaſi la chioſa del Diodato: *Di queſta vocazione, cioè di queſto ultimo ſegno, compimento, e premio della voſtra vocazione celeſte, mediante la voſtra perſeveranza*. Parla dunque della vocazione alla gloria meritata dalla loro perſeveranza nelle ſofferenze, non della prima vocazione alla grazia, a cui erano già ſtati gratuitamente chiamati, e con cui generoſamente ſoffrendo ſi rendeano degni d'averne il compimento con Gesù Criſto nella gloria, e però conchiude: *ut glorificetur nomen Domini noſtri Jeſu Chriſti in vobis, & vos in illo*. Non ſerve il voler mettere differenza tra il premio de' buoni, e'l gaſtigo de' cattivi, quaſi che uno ſia per giuſtizia, ma non già l'altro; poichè (oltre a quello che dirò più baſſo) a tal propoſito il Griſoſtomo ſcrive nella *Homil. 2. in cap. 1. 2. ad Theſſalonic.* che *retributionem utramque hic innuit, tam eam, quæ malefacientibus, quàm quæ mala ſuſtinentibus fiet: quaſi dicat, ut quando vos quidem coronabit, illos verò puniet, declaretur juſtitia Dei. Similiter illos & conſolatur oſtendens, quod laborum ſuorum, ſudorumque gratia, etiam ſecundùm juſtitiæ rationem, coronandi ſunt*. Si può parlare più chiaro?

XXXV. Poco importerebbe, che il Picenino ignoraſſe, come dice, la *Teologia Scolaſtica*, quando però ſapeſſe la poſitiva, e dogmatica, ma il male è, che non sa nè l'una, nè l'altra, conforme abbiamo pur troppo ſcoperto ſinora. Sarebbe deſiderabile, che almeno ſe non vuol parlare co' termini ſcolaſtici, non parlaſſe neanche con termini contradittorj, aſſerendo, che *vi ſarà per noi premio, ma che queſto premio non s'avrà per merito*. Il premio è relativo al merito, e ſe è eccedente, non eſclude totalmente il merito, ma ſolo l'uguale al premio: e in tal caſo il premio eccedente è premio, e grazia; premio in quanto rimunera il merito; grazia, perchè la rimunera ſopra il dovuto. Perciò dice S. Paolo, che *le paſſioni di queſto ſecolo non ſono condegne alla gloria ventura*, perchè la gloria ventura ſarà premio ſovraeccedente al merito delle paſſioni di queſto ſecolo. Se vi è uguaglianza tra i noſtri meriti, e il premio, non per queſto ſono inferiori, nè laſciano d'eſſer meriti, ſe la gloria, al dire dell'Avverſario, non laſcia d'eſſer lor premio, come al contrario le ſoddisfazioni di Criſto, benchè ſovrabbondanti pel noſtro debito, non laſciano d'eſſer ſoddisfazioni. Queſto diſcorſo con quello del P. Semery ha più ſodezza, che non ha quello del Picenino, che vuole premio, ma non merito, Teologia da par ſuo, anzi ſutterfugio vano per iſcanſare la difficoltà, mentre non potendo negare, che la gloria non ſia premio, corona, e mercede, ſi mette a ſoſtenere,

nere, che ſia premio, ma non dovuto, nè meritato, confondendo così da pazzo la grazia col debito, e la miſericordia colla giuſtizia. Io avea poc'anzi detto, che il Picenino confeſſa, che la gloria è premio, e mercede, purchè non ſi dica darſi per merito: e ora non vuol che ſi chiami ſtipendio, ma grazia con S. Paolo. E perchè il P. Semery aſſeriſce, che a giudicio di S. Agoſtino potea l'Apoſtolo dare alla vita eterna il nome di ſtipendio della giuſtizia, lo riprende nel Trionfo pag. 211. dicendo, *che vuole indi dedurne il Semery? Che la poteva chiamare ſtipendio, o ſalario della giuſtizia noſtra?* Dice poi, *che dedurre ciò da S. Agoſtino, ſarebbe un mettere queſto Santo in apertiſſima contradizione; mentre dopo aver detto, che S. Paolo poteva nominare la vita eterna ſtipendio della giuſtizia aggiunſe: S. Paolo volle piuttoſto dire la vita eterna è dono di Dio, per darci ad intendere, che Dio ci conduca alla vita eterna, non per li noſtri meriti, ma per la ſua miſericordia.* Dice anco, *che con S. Agoſtino conſente S. Gio: Griſoſtomo Hom. 12. in epiſt. ad Rom. Non enim dicit merces benefactorum veſtrorum vita aeterna, ſed donum Dei vita aeterna; ut oſtenderet, quod non ex propriis viribus, virtutibusque liberati ſint, neque debitum, aut merces, aut laborum ſit retributio, ſed omnia illa ex divino munere gratuito acceperint.* E v'aggiunge *il Cardinal Cuſano, che dice, vitam aeternam eſſe ex dono Dei gratuito.* A quanto oppone col preteſo fondamento di S. Agoſtino, ho già riſpoſto num. IX. S. Paolo e S. Agoſtino chiamano la vita eterna piuttoſto dono, che *ſtipendio*, perchè non la conſiderano in riguardo alle noſtre opere, alle quali ſi rende, ma in riguardo a Criſto, che colla ſua paſſione ci ha meritata non ſolo la gloria, ma la vocazione, la grazia, e tutti i mezzi per conſeguirla. Per riguardo a Criſto la gloria è dono, e il Griſoſtomo parla di eſſa, ſecondo che l'abbiamo da Dio, e da Criſto, che ci ha liberati: onde dopo le parole accennate aggiunge: *Quapropter & hinc excellentia exiſtit, non quod Deus liberaverit, neque quod ad meliora illos traduxerit, ſed quod ne laborantes quidem aut ſudantes non liberaverit ſolum, ſed & multo majora illis dederit, & ea item per filium dederit.* Il Griſoſtomo quì eſclude non ſolo il merito, ma ancor le opere, le quali debbono intenderſi, come pur le intende Niccolò Cardinale de Cuſa, della gloria nella ſua origine, e non nel ſuo conſeguimento. Nella ſua origine ella è grazia, e non retribuzione, o mercede, perchè Dio gratuitamente elegge alla ſua gloria, ma nel renderla, egli dalla, come corona, mercede, e retribuzione, perchè la miſericordioſa volontà di Dio, che eleſſe, dà all'eletto la grazia, e le forze per meritarla: onde diſſe S. Proſpero *lib. 2. de vocat. gent. cap. 35. Deus bis, quos elegit ſine meritis, dat, ut ornentur ex meritis,* ſentenza, che in poche parole mette ſotto l'occhio tutta la noſtra dottrina.

XXXVI. Nel Trionfo pag.211. ſi legge, che il P.Semery ſi accuſa *d'avere abuſato un detto di S. Gregorio in Pſal. Pœnit. Pſalm. 7. ma ſiccome non ne dice il perchè: così egli lo dice indegniſſimo di replica*; e però il Predicante invita il Lettore *a oſſervare detto teſto*. Nell'Apologia a carte 282. dove il buon uomo, di criterio groſſolano, e veramente alpeſtre, ha creduto ſcioccamente, che i comentarj ſopra i Salmi Penitenziali, donde ha peſcato quel detto, ſieno di S. Gregorio, di cui non ſono: e queſto ſi sa da i più triviali principianti in ſimili ſtudj. Nella prefazione al Salmo 7. ſi trovano coſe non coerenti a i tempi di S. Gregorio, mentre l'autore ſi duole, che la Chieſa ſia perſeguitata da' Principi, il che nel tempo di S. Gregorio non era vero. Ma paſſiamogli pure come opera di S. Gregorio. E che dice mai egli? che *altro è rendere ſecondo le opere, altro è rendere per cauſa delle opere medeſime; imperocchè in ciò che ſi dice ſecondo le opere, intendeſi delle opere la qualità, ſicchè la retribuzione glorioſa ſarà di colui, le di cui opere appariranno*. Da ciò ne cava il Picenino, che *le opere buone non ſono la cauſa dell'eredità, ma un carattere de' figliuoli, che ne prenderanno il poſſeſſo*. Dice però S. Gregorio, che *ſarà retribuzione glorioſa di colui, le cui opere appariranno*: dunque le opere non ſaranno puro carattere di figliuoli, ma tali, che fondino materia di retribuzione, cioè meritorie. Chi attentamente leggerà S. Gregorio, vedrà, che ivi parla ora della miſericordia eterna, con cui Dio eleſſe alcuni alla gloria, e de' vaſi d'ira ne fece altri di miſericordia, e con cui agli eletti comparte la grazia di poter acquiſtarla: e tutto queſto è miſericordia. Ora parla dell'attual rendimento, e poſſeſſo della gloria: e queſto dice, che ſi comparte non ſolo ſecondo le opere, ma *pro illis operibus datur*, cioè per le opere, benchè quelle non ſi poſſano uguagliare alla gloria: dal che ſolo ne ſiegue, che non ſiano meriti uguali, ma non ſiano meriti fatti del noſtro, e non che non ſieno meriti fatti da noi per la miſericordia di Dio, che ci dà il poter fargli. Ad effetto che l'Avverſario, gonfio di vanità più d'un otre, non ſi pavoneggi cotanto ſopra S. Gregorio, e conoſca quanto quel Santo Pontefice foſſe lontano dalla rea dottrina de' Proteſtanti, ſi compiaccia un poco di leggerlo nel lib. 16. de' Morali cap.25. dove ſcrive in tal guiſa: *Superna ergo clementia prius agit in nobis aliquid ſine nobis, ut ſubſequenti quoque noſtro libero arbitrio bonum, quod jam appetimus, agat nobiſcum: quod tamen per impenſam gratiam in extremo judicio remunerat in nobis, ac ſi ſolis proceſſiſſet ex nobis*. E parlando di S. Paolo, dice: *Qui dum ſe de ſe nihil eſſe conſpiceret, ait, non autem ego.... & tamen quia ſe eſſe aliquid cum gratia invenit, adjunxit: ſed gratia Dei mecum. Non enim diceret mecum, ſi cum præveniente gratia ſubſequens liberum arbi-*

arbitrium non haberet. Ut ergo ſe ſine gratia nihil eſſe oſtenderet, ait, non ego. Ut verò ſe cum gratia operatum eſſe per liberum arbitrium demonſtraret, adjunxit: ſed gratia Dei mecum. Fin qui Gregorio fa vedere al Picenino il libero arbitrio con la grazia. Lo ſenta ora, che vuole fargli vedere anche il merito: *Munditia itaque manuum ſuarum innocens ſalvabitur, quia qui hic prævenitur dono, ut innocens fiat, cum ad judicium ducitur, ex merito remuneratur.* Lo ſteſſo aſſeriſce nel libro 18. cap. 40. *Hominis quippè meritum ſuperna gratia, non ut veniat, ſed poſtquam venerit, facit. Atque & ad indignam mentem veniens Deus, dignam ſibi exhibet veniendo: & facit in ea meritum, quod remuneret, qui hoc ſolum invenerat, quod puniret.* Vedalo anche nell'Omelia 9. ſopra Ezechiele, e da sè giudichi poi, ſe ha motivo di portare S. Gregorio a favor ſuo. Tralaſcio di riſpondere a quanto vocifera nel Trionfo pag. 212. num. 11. avendo abbaſtanza fatto vedere, come dalla dottrina de' meriti, ſecondo che la pongono i Padri, e la poniam noi, non ne naſce alcun motivo di preſunzione, o d'alterigia, ma bensì di una umiltà profonda verſo Dio, dalla cui miſericordia, come da unica fonte, viene ogni noſtro merito.

XXXVII. Il Picenino pieno di artificietti ridicoli e ſtolti, per reggerſi in piedi vorrebbe nel ſuo Trionfo num. 12. pag. 213. *vedere nella parola di Dio il merito di condegno, ſe non di nome, almeno di fatto. Vi è*, dice egli, *il nome di premio, di mercede: ma quella mercede ſi chiama grazia: onde queſto non inferiſce alcun merito di condegno nelle buone opere: ma che queſte ſiano ſolamente la livrea degli eredi del regno, e un requiſito neceſſario, ſenza cui niuno conſeguirà la corona.* Benchè contra queſta chimera Calviniana io abbia detto tanto, che dovrebbe forſe baſtare, nientedimeno dirò di nuovo per confonder la garrulità del Predicante, che il merito *di condegno* nella parola di Dio ſi cava per legitima illazione dalle parole *mercede, premio, corona*, con cui Dio permette di rimunerare le buone opere. Queſta mercede ſi chiama *grazia*, e dono liberale, non perchè nell'attuale poſſeſſo ſi renda a chi è vivuto bene per pura grazia, ma perchè al conſeguimento di eſſa, e a' meriti o alle buone opere per conſeguirla noi fummo eletti, e predeſtinati per pura miſericordia, e ſenza riguardo ad alcun noſtro merito. Ma ſuppoſta queſta gratuita elezione, e grazia, per poter operare al conſeguimento della gloria, quanto noi operiamo a quel fine tutto ci ſi aſcrive a merito, e tutto ha condignità per ottenerla: io diſſi, *condignità*, e non *uguaglianza*, almeno attuale. Secondo S. Tommaſo 1.2.*q.* 114. *art.* 3. l'opera meritoria può conſiderarſi, o ſecondo che viene dal libero arbitrio dell'uomo: e per queſta parte non vi può eſſere alcuna condignità,

tà, *propter maximam inæqualitatem*: o può considerarsi, secondo che procede dalla grazia dello Spirito Santo, e così è meritoria della vita eterna *de condigno*, perchè così il valore del merito si calcola secondo la virtù dello Spirito Santo, che ci muove alla vita eterna, in quella maniera che l'acqua in una fontana risalta all' alto per la virtù influssiva, secondo il detto di Cristo [*Joann.* 4.14.] *fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam.* Si valuta ancora il prezzo dell'opera, secondo la dignità della grazia giustificante, per cui l'uomo fatto consorte della divina natura, e adottato in figlio di Dio, a cui per diritto d'adozione resta dovuta l'eredità, secondo il detto di S.Paolo *Rom.*8.17. *Si filii, & hæredes.* Così spiega S. Tommaso la condignità. Se poi i nostri meriti non hanno ugguaglianza attuale per la gloria, l'hanno però in virtù e in radice, come il seme degli alberi non ha certo ugguaglianza attuale coll'albero, ma però nel seme v'è la virtù per far nascere un grande albero: *Et similiter*, conchiude S.Tommaso 1.2.*q.*114.*art.*4.*ad* 4.*per gratiam inhabitat hominem Spiritus Sanctus, qui est sufficiens causa vitæ æternæ, unde & dicitur esse pignus hæreditatis nostræ.* 2. *Cor.*1. Passo in silenzio quello, che il Picenino aggiunge per mostrare la necessità, che abbiamo della misericordia divina, mentre questa da noi si confessi assai più che dal Predicante: e se ammettiamo i meriti, gli poniamo così dipendenti dalla divina misericordia, che il Picenino medesimo non sapea intendere, come possano essere doni della misericordia di Dio, e nostri meriti. Laonde non ha egli più fondamento per chiamargli orgoglioso senza contradire a sè medesimo. Questo modo di confessare il merito, come frutto, che nasce in noi per la semenza della grazia, che Dio per sua misericordia, ci getta nell' anima, ci rende umili e ossequiosi con una chiara cognizione del nostro niente: e questo è il senso, in cui abbiamo udito parlare Agostino, e Bernardo. Questo Padre nelle sue opere è intento a levare tutta l'arroganza dal merito, ma non già a negarlo, quando si dica, che non può aversi, senzachè Dio non lo faccia in noi, e che la condignità, la quale ha per la gloria, tutta venga da lui. Veggasi nel *Serm.* 1. *de Annuntiatione*, ove dopo le parole portate dal Picenino, conchiude: *Ipse* (Dio) *enim peccata condonat, ipse donat merita & præmia, nihilominus ipse redonat.* Compone dunque S.Bernardo quello che allo storto cervello del Picenino parve contradizione, cioè, che Iddio doni i meriti, *donat merita*, e che, ciò non ostante, dia la gloria in premio: *Et præmia nihilominus ipse redonat.*

XXXVIII. Per compimento di quest' Articolo resta a vedere, se son giuste le doglianze del Signor Giacomo nella sua Apologia pag.283. sopra il P.Segneri: *Con che conscienza*, dic'egli, *il P. Segneri*

vuo-

vuole, che tra noi ſi neghi il demerito di tutte l'opere ingiuſte? Qual de'noſtri Teologi nega il demerito di tutte l'opere ingiuſte? Voi certo nol dite, ma lo dice la voſtra perverſa dottrina. La Scrittura ugualmente parla dell'opere ingiuſte in ordine alla retribuzione, che delle giuſte: e voi dite, che l'opere giuſte non meritano, e però negate il merito dell'opere giuſte: dunque può dire il P. Segueri, ed ogni altro, che voi negate ancora il demerito all'opere ingiuſte. So, che riſpondete, che le opere giuſte non hanno merito, perchè vengono da Dio, e che le opere ingiuſte hanno demerito, perchè vengono da noi. Ma non vi mette in ſicuro queſta riſpoſta, perchè la Scrittura parla ſenza diſtinzione, mentre nell'iſteſſa maniera favella della ricompenſa dell'opere buone, che delle malvagie. Laonde ſecondo eſſa, la quale non falliſce, o tutte hanno merito, o tutte ſon ſenza merito, e demerito. Di più le buone opere ſecondo voi altri ſono prive di merito, perchè vengono da Dio, il quale, come inſegna Calvino, ci neceſſita al bene. Ma così è, che anco le opere ingiuſte vengono dalla natura corrotta, la quale, ſecondo la dottrina del medeſimo Calvino, ci neceſſita al male; dunque reſtano ſenza demerito anch'eſſe, poichè come poſſiamo noi aver merito, o demerito in quello, che operiamo per neceſſità, e non per libera elezione? In oltre, ſecondo la peſtifera ſcuola di Calvino, l'uomo non ha libero arbitrio nel bene, e nè anco nel male: e ſiccome le opere buone vengono da Dio, così le cattive vengono ancora, mediante il Demonio, miniſtro di Dio, ſecondo il linguaggio ſuo. Come dunque le buone opere, perchè vengono da Dio, non ſono meriti noſtri: e così le malvagie, perchè vengono da Dio per mezzo del Demonio, non ſon demeriti noſtri: e ſe quì ha luogo la noſtra volontà, perchè non là? Come dunque le opere giuſte vengono da Dio, e l'ingiuſte da noi, quando tutte ugualmente vengono da Dio, o tutte da noi? Sentiamo queſt'altra: *Le opere giuſte ſono imperfettamente giuſte; le ingiuſte ſono compitamente ingiuſte.* Per queſto appunto, che le opere giuſte ſono imperfettamente giuſte dalla parte noſtra, abbiam biſogno della grazia di Dio, che le avvalori: e perciò non hanno una perfetta uguaglianza col premio. Ma queſto non ſi ricerca al merito, a cui baſta, che l'uomo faccia quanto può, e chieda con fervore a Dio quello, che non può. Chi così fa, è già perfetto con quella perfezione, che è poſſibile in queſto ſtato: e le ſue opere ſono meritorie, e tanto più quanto più egli conoſcendo la ſua imperfezione, ſi umilia. Così inſegna S. Agoſtino, il quale dopo eſpreſſa l'imperfezione di queſta vita, conchiude [*de Perfect. juſt. cap. 8. 16. de ſpir. & lit. cap. 36.*] *Poſt hanc autem vitam merces perficiens redditur, ſed eis tantum, a quibus in hac vita ejuſdem mercedis*

dis meritum comparatur. Multum in hac vita ille profecit qui quam longè ſit a perfectione juſtitiæ proficiendo cognovit. Sarebbe un gran piacere l'intendere eſpreſſamente dal noſtro gentil Pieenino eoſa mai voglia dire, affermando che le opere giuſte ſono imperfette? Forſe vorrà accennar con Calvino, che le opere del giuſto ſieno peeeati, e immondezze, e che ſolo non vengano imputate per la giuſtizia di Criſto, abbraeciata eolla Fede? Io deteſto queſta infame dottrina, eome ſeandaloſa, ed empia al maggior ſegno. Son dunque imperfette, perchè al dir di Agoſtino, atteſo il eontraſto di queſta earne, non poſſono incamminarſi a Dio eon tutto quel fervore, ehe ſi richiederebbe, mentre per altro ſono in sè medeſime giuſte, e ſante. Imparino i Settarj da S. Agoſtino [*lib. 3. contra duas epiſt. Pelag. cap. 7.*] eome è imperfetta, e come può eſſere perfetta la giuſtizia qui in terra: *Tunc enim eſt ſecundum hanc infirmitatem pro ſuo modulo perfecta iſta parva juſtitia, quando etiam quid ſibi deſit, intelligit. Ideoque Apoſtolus & imperfectum & perfectum ſe dicit, imperfectum ſcilicet cogitando quantum illi ad juſtitiam deſit, cujus plenitudinem adhuc eſurit ac ſitit; perfectum autem, quod & ſuam imperfectionem confiteri non erubeſcit, & ut perveniat, bene procedit, ſicut poſſumus dicere perfectum eſſe viatorem, cujus bene promovetur acceſſio, quamvis non perficiatur intentio, niſi fuerit facta perventio.* Sarebbe parimente degno di riſaperſi eoſa pretenda il noſtro imbrogliatiſſimo Predicante ove proferiſce queſte belle parole: *le opere giuſte non ſono mai ſenza miſtura d'ingiuſtizia; le ingiuſte ſono ſenza miſtura di giuſtizia*? Chi eapiſce mai, che l'opera giuſta, ſia giuſta, e ingiuſta? Queſto è un pazzamente contradirſi, perehè la giuſtizia preſente non giunge a tutta la perfezione, ehe avrà nell' altra vita, nè dee dirſi, ehe ſia miſta d'ingiuſtizia. Sto a vedere, ehe in un atto d'amore, eon eui ſi ama Dio eon tutto il euore, vi ſia meſcolata l'ingiuſtizia. Io non l'amo certamente quanto dee amarſi, ma procuro d'amarlo quanto poſſo, e eon eiò eompiſco alla giuſtizia, e adempio il preeetto. La noſtra giuſtizia, ſecondo l'Avverſario, altro non è, che la giuſtizia di Criſto: e vuole che vi ſia *miſtura d'ingiuſtizia*? Se egli per ſorte intendeſſe, ehe la noſtra giuſtizia agli oeehi di Dio, e in riguardo alla ſua giuſtizia, reſti miſta d'ingiuſtizia, anzi effettiva ingiuſtizia, ſi potrebbe concedere, ma in queſta maniera anehe la giuſtizia degli Angeli, e de' Beati ſarà miſta d'ingiuſtizia, giaeehè *in Angelis ſuis* (Iddio) *reperit pravitatem* [*Job 4. 18.*] Ma dice S. Gio: 1. *Joann. 3. 7. 9.* che *qui facit juſtitiam juſtus eſt, ſicut & ille juſtus eſt .... omnis qui natus eſt ex Deo, peccatum non facit, quoniam ſemen ipſius in eo manet, & non poteſt peccare, quoniam ex Deo natus eſt*: eome dunque poſſo eoneepire nell' opera giuſta una *miſtura d'ingiuſtizia*? Non finiſce quì la eommedia, perchè l'autor

tore di essa mette fuori anche questa recita: *le opere giuste non sono proporzionate al premio. Le ingiuste sono proporzionate alla pena.* Già si è risposto, come, e in qual modo l'opere giuste siano proporzionate alla gloria: non è necessario, che il merito abbia ugguaglianza col premio, nè occorre che ci si replichi. Sol dico e conchiudo l'Articolo, che le opere ingiuste non hanno ugguaglianza, ma sono nel demerito eccedenti la pena eterna: nè credo, che, alcuno sarà per negarmelo, s'enon qualche talpa simile al Picenino. Or dunque, l'opere ingiuste, come sono punite con una pena minore al loro demerito, così le giuste possono esser premiate con un premio molto maggiore del loro merito, volendo Iddio fare spiccare la sua generosità nella sua giustizia, e nel punire far comparire la sua misericordia: e basta questo, acciocchè l'Italia, e tutto il mondo conosca il reo fondamento del Picenino in volere spogliar l'uomo d'ogni merito presso Dio. Non voglio perder tempo in far costare la grande ingiuria, che fa egli al Durando, e al Dottor Sottile col pretendere di tirargli al suo infelice partito. Benchè il primo sia tal volta singolare nelle sue opinioni, niuno di questi autori nega il merito di condegno, e se tra loro v'è qualche diversità, e solo nel modo di spiegarlo. Senta dunque Giacomo Picenino. Io mi contenterò, ch'egli in ordine al merito parli, come parlano il Vega, lo Stapletone, il Durando, Scoto, e altri Dottori Cattolici di primo nome, e che lo neghi, com' essi lo negano. Se non accetta questo partito conforme io ho per certissimo, lasci almanco i Dottori Cattolici, nè più si arrischi a cercare di fargli credere Calvinisti portando i loro testi mutili, e adulterati, essendo essi lontani dalla rea dottrina de' Protestanti, quanto è il Ciel dall' Inferno.

ARTICOLO X.

Del Purgatorio, e de' ſuffragj per li morti.

§. I.

Il Purgatorio non ſi nega da' Greci anche Scismatici.

I. IL Purgatorio è il ſegno, contra cui ſi dirizzano tutti i colpi, tutti gl'improperj, e i dileggiamenti de' Proteſtanti, e il Picenino non è inferiore agli altri, anzi nel Picenino ſolo noi troveremo unito sì nell'Apologia art. 8. come nel Trinfo al cap. 23. quanto il mal'animo di tutti gli altri eretici ha ſaputo finora ammaſſare alla diſtruzione del Purgatorio, e noi l'andremo aſcoltando colla ſolita ſofferenza. Nell' Apologia dunque pag. 284. comincia così: *Se è Purgatorio nel mondo ſarà fuor di dubbio nella Scrittura ſanta*. Senza fallo, e io in conferma ne produrrò i luoghi, co' quali ſi comprova, ma quando anche i teſti della Scrittura non lo confeſſaſſero eſpreſſamente, il moſtrerei colla Tradizione, la quale continuamente l'ha confeſſato: e queſta ſarebbe interprete della Scrittura più ſicura di quello, che lo ſia il Picenino con tutti i ſuoi Settarj. Proſiegue egli a dire, che *il P. Segneri lo ſuppone, e non lo prova, benchè ſia negato dalla Chieſa Greca, e impugnato validamente dalla Proteſtante*. Il Segneri non lo prova, perche lo ſuppone provato da altri, a i quali dovea portarſi il Picenino, e poi riſpondere. Che la ſcuola Proteſtante lo impugni è veriſſimo, ma ſe validamente il faccia, noi lo vedremo: e che ſia negato dalla Chieſa Greca, il Picenino nell'Apologia lo ſuppone, e non lo prova: e perchè il P. Semery ſente il contrario, pretende nel Trionfo pag. 234. di convincerlo di sbaglio con produrre un' Apologia preſentata da' Greci al Concilio di Baſilea, *nella quale dice tra altro la Chieſa Greca di non aver ricevuto nulla da i ſuoi Dottori intorno al fuoco del Purgatorio, negato, come eſſa aſſeriſce ivi, con franchezza dalla Chieſa Orientale, quale, vobiſcum non convenit, ſed diſcrepamus multis paraſangis, quod animæ igne purgatorio opus habeant, hoc controverſamur, & hoc diſputandum erit*. Ma il Picenino prende lo sbaglio, e non il Semery. Altro è, che i Greci neghino, che ſi dia il Purgatorio, altro è che neghino, che nel Purgatorio vi ſia il fuoco che purghi. Queſto ſi nega

nega da alcuni Greci (non da tutti) e vogliono , che il tormento de' purganti conſiſta in un tetro ſquallore , ma non negano già , che ſi dia dopo queſta vita il Purgatorio . Così appunto ſi proteſtarono eſſi nel Concilio di Fiorenza nella ſeſſ. 25. *in literis ſanctæ Unionis* . Quanto all'Apologia , che il Picenino ſuppone eſpoſta al Concilio di Baſilea a nome della Chieſa Greca , io la ſtimo una frottola , come ſtimolla Leone Allacci nel ſuo libro *de conſenſu utriuſque Eccleſiæ in dogmate de Purgatorio* §. 33. Non ſi nega l'eſiſtenza dell'Apologia , ma che ella veramente ſia ſtata eſpoſta a nome della Chieſa Greca al Concilio di Baſilea, poichè come potea a nome della Chieſa Greca eſporſi uno ſcritto , che o non nomina gli antichi Padri , o gli nomina con diſprezzo , ladove ſi sà quanto ſia venerabile l'autorità loro preſſo i Greci ? Come può crederſi preſentata a nome della Chieſa Greca al Concilio di Baſilea,ſe la Chieſa Greca non volle mai comunicare,nè riconoſcere quel Concilio, o piuttoſto Conciliabolo ? I Greci quando mai l'eſpoſero a quel Congreſſo,ſe i Padri promiſero gran coſe a'Greci,ma queſti ſempre ſprezzarono di portarviſi ? Da Coſtantinopoli dirittamente sbarcarono a Venezia,e di là ſi portarono a Ferrara, da dove ſforzati dalla peſte a partire , andarono a Firenze , e di quì dopo terminato il Concilio ; e compoſti gli affari della Fede , ſe ne tornarono in Oriente ſenza che alcun di loro , e nè meno Marco Efeſino , penſaſſe mai di portarſi a Baſilea, non che di preſentarvi ſcritto alcuno: e con ragione , perchè coſa poteano ſperare da un Concilio già per più decreti del Sinodo Fiorentino (al quale eſſi aveano preſtata ubbidienza) dichiarato nullo , e di niuna autorità ? L'Allacci ſoſpetta , che quell'Apologia ſia parto de'Luterani , di Latino portata in Greco , e fatta poi correre ſotto nome de' Greci in quel tempo , in cui i Luterani affettavano l'unione con loro , benchè poi, come hò detto , la cabala non riuſcì . Furono capaciſſimi i Luterani di fare queſto bel giuoco per acquiſtarſi benemerenza : e poi eſſi medeſimi facilmente la rivoltarono anche in Latino per farne pompa , come fece l'Arnungo,il Salmaſio, e altri sì fatti . Ma quando anche quell' Apologia foſſe ſtata preſentata al Concilio di Baſilea da qualche Greco,foſſe Marco Efeſino, come vogliono alcuni, o altro Sciſmatico , a nome della ſua Chieſa, aſſai poco frutto ne verrebbe , mentre ne riſulterebbe al Picenino, che i Greci contraſtaſſero : *Quod animæ igne Purgatorio opus habeant* , e non già , che negaſſero il Purgatorio , cioè un luogo , in cui dopo queſta vita, chi non è ben purgato , debba purgarſi col fuoco , o con altra pena . Non è vero , che la conteſa,che fu in Ferrara tra i Greci, e Latini , foſſe pel Purgatorio , ma per lo modo , con cui l'anime ſono purgate, mentre i

Greci manteneano, che foſſero purgate con pena temporanea di meſtizia, e ſqualliderza, onde il chiamavano luogo di triſtezza, ladove i Latini volcano, che foſſero purgate col fuoco effettivo.

II. Ad effetto che l'Avverſario reſti ſincerato della verità del mio aſſerto, e pienamente convinto della evidenza delle menzogne ſue, e delle impoſture de'ſuoi, non ſarà ſe non bene, che eſaminiamo un poco quanto paſsò tra Greci, e Latini in Ferrara, e in Firenze. Ivi prima di cominciar le ſeſſioni eſſendovi convenuti molti Orientali, e Occidentali, ricercati quelli da queſti di venire al trattato de' punti controverſi frà entrambe le Chieſe, nel dì 4. di Giugno fù propoſto l' affare del Purgatorio. I Latini, ſecondo la loro credenza, diſſero, che l'anime de'giuſti ſono in Cielo, e godono l'eterna felicità, che quelle di coloro, i quali morirono impenitenti, pagano una eterna pena con Giuda nell'Inferno, ma che quelli, che *confeſſi, ſacratiſſimum Chriſti corpus abſque tamen pœnâ previa ſatisfactione, ſumunt, continuòque moriuntur, hi dubio procul in ſupradicto igne, quod Purgatorium appellari ſolet, purgantur*, talchè dopo queſta vita ammiſero trè luoghi, uno per li Santi in Cielo, il ſecondo de'peccatori nell'Inferno, e il terzo per li morti in giuſtizia, ma innanzi d'aver ſoddisfatto pienamente per la pena, loro dovuta: e queſto è il fuoco, che diceſi *Purgatorio*. Così parlarono i Latini comprovandolo co'teſti di S.Paolo: *Vniuſcujuſque opus quale ſit ignis probabit*. E poco dopo: *Ipſe autem ſalvabitur, ſic tamen quaſi per ignem.* Riſpoſero i Greci: *Quæcunque, Patres ampliſſimi protuliſtis, atque citaſtis, Orientalis Eccleſia profitetur, quamvis inter Græcos & Latinos pauca ſit differentia*, cioè a dire: tutto quello, ò Padri ampliſſimi, che avete detto, e prodotto, ſi confeſſa anche dalla Chieſa Orientale, benchè tra Greci, e Latini vi ſia una piccola differenza. Queſta fù la prima *calda miſchia*, la quale ſecondo il bel fraſario del gran Picenino accadde in Ferrara tra Greci e Latini ſopra il Purgatorio. Sentaſi in che conſiſteva la *piccola differenza*. Nel giorno 14. dello ſteſſo meſe, congregati nuovamente sù queſto affare, i Greci eſpoſero, che la differenza tra loro, e i Latini era, che ladove queſti per quel *fuoco* accennato da S.Paolo ne'ſuddetti teſti, intendeano quello del Purgatorio, eſſi intendeano il fuoco dell'Inferno, non credendo eſſi, che il Purgatorio foſſe fuoco, ma un certo luogo oſcuro, e pien di travagli, in cui le anime, che vi ſi trovano, ſian prive del lume divino, finchè non ſieno ſuffragate, e liberate coll'ajuto della Chieſa: *Nam ipſi Purgatorium non ignem, ſed obſcurum quendam locum, ac laborum plenum eſſe cenſemus, in quo quidem exiſtentes animæ, lumine divino privantur, donec, coadjuvante Eccleſia, expientur, & liberentur.* Così appunto riſpoſero i Greci: e queſto non è certo negare il Purgatorio

gato-

gatorio. Nella seſſ. 25. e ultima, celebrata in Firenze i Greci ricercati di nuovo a trattare ſopra altri articoli, e maſſime del Purgatorio, riſpoſero, che ſebben non aveano queſta facoltà per eſſer venuti ſolamente a trattare il punto della Proceſſione dello Spirito Santo dal Figlio, nondimeno da sè ſteſſi confeſſavano, che dopo la morte le anime de'giuſti ſon perpetuamente beate, quelle degli empj perpetuamente dannate, le altre poi di mezzo eſſere nel Purgatorio, il quale o ſia fuoco, o ſia oſcurità, o turbine, o altra coſa, poco importava: *Medias verò in Purgatorio eſſe, quod quidem ſive ignis, ſivè obſcuritas, ſive turbo, ſive id genus aliud ſit, non referre.* Dunque è coſa chiara, che la confeſſione fatta da'Greci nel Concilio di Firenze in ordine al Purgatorio, non fu qual la divulga il gran paraboſano di Coira, dopo *calda miſchia, nè perchè l'Imperatore Coſtantino Paleologo, luſingato dalle promeſſe di Papa Eugenio IV. obbligaſſe i Prelati Orientali a ſottoſcriver a i dogmi de' Latini.* Queſta è una frottola, uſcita dalla ſcuola de i bravi Settarj di Calvino: e la confeſſione ſopraccennata di quello, che comunemente ſi credea nell'Oriente, fu vera, e ſpontanea. Quindi è, che ſe ritornati in Grecia, continuarono a oppugnare gli altri dogmi controverſi, benchè da loro approvati nel Concilio Fiorentino, non ne ſiegue, che i Greci oppugnaſſero l'eſiſtenza del Purgatorio, la quale mai non fu controverſa, nè da eſſi negata, anzi continuarono, e continuano a crederla tuttavia.

III. Che eſſi poi neghino, che il Purgatorio ſia fuoco, ciò fanno, perche il credono di poca importanza alla verità di quel dogma; onde nè meno i Padri Fiorentini la giudicarono di gran momento, mentre nella lettera d'unione, ove ſi parla del Purgatorio, ſi ragiona di pene, ma non ſi dice, che ſieno di fuoco, o di altro: *Eorum animas pœnis Purgatorii, poſt mortem purgari, & ut à pœnis hujuſmodi releventur prodeſſe eis fidelium vivorum ſuffragia, Miſſarum ſcilicet ſacrificia, orationes &c.* Sicchè dal negare i Greci il fuoco del Purgatorio, il Picenino malamente inferiſce, che neghino il Purgatorio. Diſſero, che l'eſſer fuoco, o il non eſſere, era queſtione di poca importanza al Purgatorio: e ciò perchè non ſolo era controverſo tra i Greci, e Latini, ma anche tra Greci ſteſſi, de' quali molti, anzi la miglior parte il confeſſano preſſo l'Allacci §. 29. e 30. e ſi prova da'rituali, uſati anche al preſente, dove pregano Dio a liberar dal fuoco le anime de'morti: e provaſi anche dal teſtimonio de'medeſimi Sciſmatici, e maſſime di Giuſeppe Filagrio *tract. de controverſis inter Græcos, & Latinos*, di Simeone Teſſaloniceſe *reſponſion. ad Petapolitanum*, e di Gabriele di Filadelfia *de Purgatorio*. Coſtoro però, benchè confeſſino il fuoco purgatorio, dicono non eſſere nè luo-

go,

go, nè fuoco distinto dal luogo, e dal fuoco dell'Inferno, ma che nello stesso Inferno, e nello stesso fuoco, vi sono diverse stazioni, e gradi corrispondenti alla qualità, e gravità de' peccati, di modo, che per li dannati sia eterno il tormento, e per li purganti sol temporale: *Dicimus* (così il Filadelfio) *Orientalem, & Catholicam Ecclesiam tertium locum non recipere, ut Romani dicunt, in tres locos animas separatas, in Paradisum, Infernum, & tertium Purgatorium . . . . . Purgatorium autem dicunt, in quo purgantur per ignem illæ animæ, quæ similibus cruciatibus dignæ sunt. Nos autem duo loca, Paradisum nempe, & Infernum acceptamus, & confitemur.* E dopo aver provato, che siccome nel Paradiso vi sono molte mansioni, procura di mostrare che così anche nell'Inferno ciò accada: *in hæc tormentorum genera iniiciuntur peccatorum animæ, tum impiorum, tum hæreticorum, tum etiam christianorum, qui non pœnituerunt, & christianorum, qui spe aluntur per sacrificium Missæ, eleemosynas & orationes, quæ pro ipsis fiunt, accipiendi remissionem, & libertatem tormentorum cum Deus misereſcens, in misericordiam declinaverit &c.* Egli non vuole chiamare il detto luogo penale col nome di Purgatorio, acciocchè non si pensi, che egli concordi coll'opinione di Platone, il qual nel Fedone afferisce, *expurgari peccatorum animas*, ma vuol chiamarlo luogo soddisfattivo, in cui son tormentate l'anime quanto son degne d'esser punite, o quanto la misericordia di Dio vorrà. Accetta però la sentenza d'alcuni Dottori Occidentali, che quel fuoco, in cui l'anime son gettate per esser punite, di sua natura, e come fatto da Dio, sia eterno, e sol temporaneo in riguardo a quelle anime, la cui pena sarà temporanea, e in riguardo a quelle, che saranno tormentate senza fine in eterno, e in perpetuo. Così la sente il Filadelfio. Questa è la dottrina de' Greci scismatici moderni circa il Purgatorio, i quali affermano, che il fuoco dell'Inferno, che tormenta per sempre i dannati, punisce eziandio temporaneamente i purganti, o soddisfacienti. Ora chi mette il Purgatorio nel fuoco dell'Inferno, nega egli forse il fuoco nel Purgatorio? E il buon Picenino con gran leggiadria osa spacciare, che i Greci negano il Purgatorio! E perchè il Semery gli si oppone, lo arguisce, come se dicesse il falso, quando la Chiesa ammette, e confessa un luogo, in cui dopo morte son punite le anime di quei, che son degni di misericordia, nel qual luogo soddisfanno, e donde possono esser liberate con le Messe, orazioni, e limosine. Se questo luogo poi si chiami Purgatorio o nò, e sia egli distinto dall'Inferno, o nol sia; e quella pena sia di fuoco, o nol sia, questo non leva la essenza reale di esso, ladove il Picenino lo nega tutto.

§. II.

§. II.

Risposta ad alcune dimande, e opposizioni dell'Avversario.

IV. SE la Chiesa Greca non nega il Purgatorio, come ho mostrato, lo negano però le Chiese Protestanti: è questo è fuori d'ogni controversia. Lutero fu il primo a parlarne male; e sebben sul principio non ardì negarlo, però nel crescer delle sue furie egli negollo affatto, e in ciò fu seguitato da tutti i Settarj. Il Picenino al suo solito comincia buffonescamente a cercare il Purgatorio, e grida nell'Apologia pag. 284. *dov'è il Purgatorio? Gesù Cristo* [*Matth. 7. 13. 14.*] *ci mostra due strade, e due luoghi, il Cielo, e l'Inferno.* Ma questa è una pruova stolta, e infelice, mentre i Greci anche moderni non ammettono se non due luoghi Cielo, e Inferno: e pure nell'Inferno trovano il Purgatorio per color, che son degni della misericordia di Dio. Quando si disputa del Purgatorio, non si disputa tanto del luogo, quanto della pena, che sia temporale, e soddisfattoria; e questa può aversi anche nello stesso luogo, dove sono i dannati, come nelle medesime carceri possono essere due condannati, l'uno per sempre, l'altro a certo tempo: l'uno capace d'ottenere grazia, e l'altro nò. Ma io rispondo, che i luoghi mostrati da Cristo, sono i due finali, dove si andrà a terminar per sempre appresso al giudicio universale, e dopo cui non vi sarà più Purgatorio. Cristo non parla di quel luogo, in cui sarà depositato l'uomo per soddisfare appieno ciò che non ha soddisfatto in questa vita: e se tutti morissero senza minimo reato di colpa o di pena, e con aver pienamente soddisfatto alla divina giustizia, non vi saria bisogno di Purgatorio. Ma perchè son tanti i debiti contratti con Dio, ch'è molto difficile non esser colti dalla morte con alcuno di essi, nè potendo esser ammesso nel Cielo chi non ha soddisfatto *usque ad ultimum quadrantem*, per questo è necessario a chi non ha pagato in questa vita il pagare compiutamente nell'altra: ed è bene stravagate oltremodo la dottrina de' Protestanti, i quali vogliono, che in questa vita niuno possa viver senza peccato, e negano che qualunque opera buona possa essere soddisfattoria: e poi vogliono subito dopo morte fare sbalzar di salto in Paradiso i loro preteśi giusti. *Le anime de' giusti* (prosegue l'Avversario) *sono nella mano di Dio, e niun tormento le tocca, dice il libro della Sapienza canonica a' Frati*, o come dice la versione del Diodati, *niun tormento le toccherà*. Certo *niun tormento le tocca, o le toccherà*, quando son nella mano di Dio: ma non dice la Scrittura, che niun tormento le abbia toccate prima di essere nella mano di Dio: Inoltre niun tormento le toccherà, anzi nè meno le avrà toccate.

ma

ma però l'anime di que' giusti, che patirono tormenti per l'amor di Dio, de' quali parlasi in quel capo, e quali sono l'anime de' martiri, e non già l'anime d'altri giusti di minor carità, e perfezione.

V. *Dov'è il Purgatorio*, torna ad esclamare il Picenino, *noi sappiamo, che disfatto questo tabernacolo terrestre, avremo da Dio in celeste*? Ma S. Paolo 2. *Cor.* 5. 1. non esprime, che l'avremo tutti, nè che l'avremo subito, anzi dice: se ci troviamo vestiti, e non nudi: *Si tamen vestiti, & nudi non inveniamur*. Chi non è vestito d'opere buone, non sarà introdotto, ma cacciato via per sempre, come colui, che non avea la veste nuziale, e che anche vestito non avrà tutta la nettezza necessaria; sarà trattenuto dall' entrarvi, finchè ne sia lavata ogni macchia, e levato ogni impedimento. Ma gracchia il Picenino, che *que' che muojono nel Signore, riposano dalle loro fatiche*, *Apoc.* 14. 13. Ma quì il buon Predicante senza rema della pubblica taccia adultera il testo, il qual non dice, come egli asserisce, ma in quest'altra maniera: *Beati i morti, che muojono nel Signore. Sì certo dice lo spirito, acciocchè si riposino dalle loro fatiche: e le loro opere gli seguitano*: e quì non si parla di tutti in genere, ma sol di que' Santi, che hanno inviolabilmente osservata la legge, e mantenuta la fede a Gesù Cristo. A questi *dice lo spirito sì, acciocchè riposino delle loro fatiche*, ma a i giusti, che l'hanno osservata con qualche tepidezza, dirà lo *spirito*, che *riposino*, ma *non subito*, bensì dopo che saranno purgati. *Le opere loro gli seguiteranno*, se saranno liberi da colpa e pena, altrimenti non così *subito*. In somma la Scrittura non esprime, che chiunque muore nel Signore *riposi subito*, ma ve lo aggiunge, o vel mette il capriccio del Picenino, il qual poi segue: *Che bisogno di Purgatorio, se il Sangue di Gesù Cristo ci purga d'ogni peccato*? Il Sangue di Cristo ci purga da ogni peccato, ma però se col vivere imiteremo la purità, e santità delle sue operazioni. Or chi si può dar questo vanto? *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus*, soggiunge lo stesso Apostolo. E vero, che prosiegue: *Se gli confessiamo i peccati nostri, egli è fedele e giusto per rimetterci i nostri peccati, e mondarci da ogni iniquità*. Ma è anche vero, che per confessare a Dio le nostre colpe ed esserne mondati ci vuole una perfetta contrizione, e fervorosa carità, ma e chi è certo d'averla? *Quis est hic*? Chi dopo d'avere confessato i suoi peccati a Dio, può dire con sicurezza d'esser mondo da ogni peccato? *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus*. Ora se alcuna di queste condizioni perfettamente non s'adempie, se siamo in carità, ma non perfetta, e se in tale stato moriamo, dovremo soggiacere dopo morte alla pena dovuta per tal mancanza. Qui il Picenino fa una delle solite sue spropositate dimande: *Perchè chiamare quel Penitorio*

Pur-

Purgatorio; poichè non è per la colpa, ma per la pena? Ma chi ha mai detto a queſto faccente, che il Purgatorio non ſia ancora per la colpa veniale? S. Tommaſo *in 4. diſt. 21. qu. 1. art. 2.* oſſerva, che la colpa veniale, non cancellata, nè purgata in quèſta vita, ivi ſi purga con atti di fervoroſa pazienza: e quando anche il luogo foſſe ſol per la pena, la colpa non è perfettamente purgata, ſe ancor vi reſta il debito della pena: onde il luogo, in cui ſi ſoddisfa a tal debito, diceſi con ragione *Purgatorio*. Se il nome al Picenino non piace, egli col Filadelfio, dianzi allegato, lo chiami *luogo ſoddisfattivo*. Ma la difficoltà del Picenino ſtà nel fatto, e non già nel nome: *e come*, dice egli, *può eſſere Purgatorio nel Teſtamento Nuovo, mentre non era nel Vecchio*? Or chi ha detto a lui, che nel Teſtamento Vecchio non vi ſia Purgatorio? Vi è beniſſimo, e Giuda Maccabeo credette pure, che vi foſſe allorchè vi offerì il ſacrificio per li peccati de' morti nella battaglia [*2. Macc. 12. 43. & 46.*] Ma di queſto parleraſſi dipoi. Preſſo Leone Allacci nel libro ſopraccitato §. 44. e 45. è ſentimento comune tra gli Ebrei per inſegnamento de' loro Rabbini, che oltre al Paradiſo, e all'Inferno diaſi anche il Purgatorio. Produrrò le parole del Talmud Geroſolimitano *Maſſechet, Roſe, Haſciana*, dove leggo poi le ſeguenti: *Hæ tres perſonarum conditiones, judicii die reperiuntur. Una eſt perfectè juſtorum, altera eſt perfectè impiorum, altera mediorum*: e dopo aver detto, che i giuſti del tutto ſon conſegnati alla vita eterna, e gli empj affatto all'inferno, proſiegue: *Medii gehennam deſcendunt, natant: ſibi, ut explicat Rabbi Salomon, latrant, & plangunt, & aſcendunt, uti ſcriptum eſt: & inducam tertiam partem per ignem, & conflabo, ſicut conflatur argentum & probabo eos, ſicut probatur aurum. Ipſe invocabit nomen meum, & ego exaudiam eum: & de illis dixit Anna: Dominus mortificat & vivificat, deſcendere facit ad inferos, & aſcendere facit*. Ora ſe gli Ebrei ne' libri da loro ammeſſi non ritrovaſſero con evidenza il Purgatorio, e ſe queſto foſſe trovamento de' Criſtiani, nol confeſſerebbono già eſſi, ma il negherebbono: e ſe il confeſſano, biſogna, che ne ſieno convinti dalla forza de' teſti, e dalla tradizione de' loro maggiori, e perchè tra gli Ebrei ſi credea così. L'Avverſario va ſognando, che *nel limbo de' Padri, a giudicio de' Frati, era la pena del danno, e che nel loro Purgatorio chimerico è anche la pena del ſenſo*. Si riſponde a i vaneggiamenti del buon Picenino, che il limbo de' Padri fu un luogo, in cui l'anime giuſte e già purgate aſpettavano il Salvatore, che colla ſua Paſſione loro apriſſe l'entrata alla gloria; e perciò vi fu ſolo la pena del danno. Ma il Purgatorio è luogo ſoddisfattivo per la colpa, ed è luogo di purgazione, onde vi dee eſſere l'una e l'altra pena, e di danno e ancor di ſenſo.

VI. Ma il Picenino pag. 285. torna di nuovo a ſtordirci con le ſue pazze dimande, richiedendo, *ſe il Purgatorio è nella parola ſanta, e in conſeguenza autenticato con tante ſentenze uſcite dal Cielo, e così accreditato con i miracoli degli Apoſtoli, perchè tentano i Frati accreditarlo con prodigj novelli?* Non i Frati, ma Dio, Dio fa i miracoli in conferma delle ſante verità predicate da i Frati; e noi a' Proteſtanti diciamo, che il Purgatorio trovaſi nelle ſante Scritture, in conferma di ciò portando i miracoli, ladove eſſi non ne portano alcuno in comprovazione del loro negarlo: e perciò abbiamo queſto vantaggio ſopra loro, come lo aveano Criſto, e gli Apoſtoli ſopra gli Ebrei increduli e pertinaci al pari de' Proteſtanti. Criſto, e gli Apoſtoli aſſerivano, che Criſto ſteſſo era il Meſſia, promeſſo nelle Scritture, e ne portavano i teſti. Gli Ebrei lo negavano, e portavano altri teſti, ma Criſto, e gli Apoſtoli confermavano quel che diceano co' miracoli, ladove gli Ebrei non avendone alcuno a favor loro, per rabbia e diſpetto negavano la luce del Sole. Il Picenino, che sa tutto, ſaprà, ſe cammina il confronto. Intanto oſſervi di nuovo, ſe gli aggrada, quanto per li miracoli ſtà ſcritto nel tomo I. cap. II. ove pur troverà le riſpoſte alle ſue indegniſſime baje. Iddio è ſolito far i miracoli in conferma delle verità combattute ad effetto di convincere l'oſtinazione di chi le nega. Se nel tempo di Criſto, in cui negavaſi la ſua divinità, i miracoli faceanſi in conferma di eſſa, ora non è maraviglia, ſe negandoſi da' Proteſtanti il Purgatorio, e altri articoli, ſi veggono moltiplicarſi i miracoli alla giornata in comprovazione di queſti con tal divario in quanto all'effetto, che gl'infedeli alla viſta de' miracoli in gran parte ſi convertivano, e i Proteſtanti per lo più ſi beffano dell'onnipotenza di Dio, deridendo i miracoli, e ſpacciandogli per invenzioni *de' Frati*, come pratica ora il Fariſeo de' Grigioni, il quale da quell'uomo dabbene, quale và ſpacciando sè ſteſſo, dalla falſità di qualcuno arguiſce in buona dialettica quella di tutti. Così egli pag. 285. chiama *apparizioni finte da Monaci le comparſe dell'anime penanti a chieder ſuffragj: favola, che la ſorella di S. Tommaſo d'Aquino comparſagli gli rendeſſe grazie d'averla colla ſua Meſſa liberata dal Purgatorio: favola quella di S. Stanislao Veſcovo di Cracovia, e martire, che citato a render conto d'un campo comprato da un certo Pietro già morto, non avendo altri atteſtatori della ſua compra, chiamò dal ſepolcro lo ſteſſo Pietro, e ſeco lo conduſſe al giudicio, dove atteſtò d'averli venduto il campo; il che fatto tornò a morire.* E pur queſto miracolo fu fatto alla preſenza di tutto il Clero, di una immenſa moltitudine, di Boleslao Rè, e de Giudici attoniti al prodigio: e in oggi moſtraſi il luogo del giudicio, e del miracolo, e vi è alzato un Oratorio, al riferir di Lon-

gino.

gino. Son frottole ſmaccatiſſime quelle del Picenino, e del Giurieu, ſimile a lui, cioè, che *il riſuſcitato deſideraſſe di morire, perchè gli foſſero rimeſſi i ſuoi peccati, e che non mancò il Veſcovo di dargli l'aſſoluzione*, e Pietro ſol diſſe, che deſiderava di tornar a morire; che era tra' purganti, e che ſperava nella miſericordia di Dio, mediante l'orazioni di Stanislao, di eſſerne liberato. I miracoli fatti in conferma del Purgatorio ſono favole a' Proteſtanti, come erano favole agli Etnici i miracoli fatti dagli Apoſtoli in atteſtato della divinità di Criſto.

§. III.

Si difendono i paſſi ſcritturali in favore del Purgatorio.

VII. L'Impoſtor Picenino pag. 286. va urlando tra' ſuoi ſettarj, che *comple a' Frati, che ſi conſervi acceſo il fuoco del Purgatorio; imperocchè ſe non è per tormentare l'anime de' morti, è per purgare le borſe de' vivi*. A queſto buffoneſco, e inſulſo ribobolo riſpondo, che *comple a' Frati* ſoſtenere la verità contra gli errori de' forſennati Novatori, perchè i Frati a tal fine ſtanno nella Chieſa di Criſto. *Comple a' Frati* il mantenere il Purgatorio, moſtrando la lor carità verſo i vivi coll'iſtruirgli, e verſo i morti col procurar loro i ſuffragj de' fedeli: e ſe ciò non vota, ma empie la borſa di chi la fa, mantenendo Criſto il ſuo impegno di render cento per uno, perchè il promovere la carità per li morti farà un votar le borſe de' vivi? Carità tanto maggiore, quanto che i morti non ſono in iſtato di poter procurarla da sè medeſimi. Il Picenino con le ſue maniere gentili chiama il Panigarola a portare le pruove per l'eſiſtenza del Purgatorio: e dopo eſſerſi proteſtato di non cercare nelle ſcritture il nome ſuo, ma la coſa, torna a dimandare: *Dove è dunque il Purgatorio?* Il Panigarola porta alcune allegorie del Vecchio Teſtamento, cioè: *Dio poſe i Cherubini ſu la porta del Paradiſo con una ſpada vibrante* [*Geneſ. 3. 24.*] *Dio ſpurgherà le ſporchezze delle figliuole di Sion* [*Eſai. 4. 4.*] *Dio ha purgato i figliuoli di Levi* [*Malach. 3. 3.*] *un fiume di fuoco traeva, e uſciva dalla ſua bocca* [*Daniel. 7. 10.*] L'Avverſario a tai detti invaſato, grida, che maravigliaſi, che il Panigarola non abbia aggiunto: *La ſuocera di Pietro era tenuta da una gran febre; poiche anco dalla febre ſi tenta di eſprimere il fuoco del Purgatorio*. Così il Picenino torna a ſaltare in palco per dar paſcolo alla brigata con le ſue famigliari buffonerie: e poi conchiude la commedia dicendo, che *tutti i luoghi citati dall'Avverſario, ſono inutiliſſimi: imperocchè ſono ſimbolici, & al-*

legorici, e ſecondo il loro Angelo delle ſcuole,& anco il Bellarmino de verb. Dei lib.3.cap.3. la Teologia ſimbolica non è argomentativa. Ma ſe al barbaſſoro di Coira ſono *inutiliſſimi* ſimili teſti, dunque diſcorre male S.Agoſtino *epiſt.*171. ora 76.*lib.*2.*contra lit.Petil.cap.*8.*& alibi*, quando da'teſti dell'antico Teſtamento, in buona parte allegorici,provò contra i Donatiſti, che la Chieſa Cattolica dovea ſtenderſi per tutto il Mondo. Dunque argomentò male S.Paolo *Galat.*4.24. quando da Iſacco,e Iſmaele,l'un figlio d'una libera,e l'altro d'una ſchiava, *quæ ſunt per allegoriam dicta*, pruova il Nuovo, e Vecchio Teſtamento. Dunque *inutiliſſimo* ſarà il diſcorſo del grande arcifanfano Calvino, il quale nel *lib.3.Inſt.cap.*11.§.23. come abbiamo ſentito, da Giacobbe veſtito colle veſti odoroſe d'Eſaù, argomentava, che il peccatore ſi fa giuſto col veſtirſi dell'innocenza di Criſto. Eh via Signor Picenino una volta mutate ſtile, che queſta non è materia da trattarſi con buffonerie. Riflettete un poco, che ſe da'teſti allegorici non ſi cava argomento convincente, ſi trae gran lume per iſpiegare quello, che altronde ſi prova. Non pretende il Panigarola con que' teſti provare concludentemente il Purgatorio, ma ſolo moſtrarne un idea, e un ſimbolo in eſſi. Se quel Cherubino con ſpada di fuoco, cui Dio poſe a impedire l'ingreſſo nel Paradiſo, non porta in tutto la ſomiglianza del Purgatorio, però in queſto la porta, mentre ci figura l'oſtacolo, poſto per l'ingreſſo del Paradiſo celeſte alle anime non del tutto purgate: e rende probabile queſta ſpoſizione Ruperto Abate *lib.3.cap.*32. e prima di lui S.Ambrogio *in Pſal.*118. *ſerm.3.* citati dal Panigarola. Il Picenino dice, che S. Ambrogio pel fuoco purgante intendea quello del giudicio finale. Io però dico, che intendea del fuoco del Purgatorio, che dee precedere il giudicio finale: e lo dimoſtro dalle ſue medeſime parole: *Alius eſt ignis, quo exuruntur peccata non voluntaria, ſed fortuita, quem paravit famulis ſuis Dominus Jeſus, ut eos ab iſta commoratione, quæ permixta eſt mortuis, emundet. Alius eſt ille ignis, quem deputavit Diabolo & Angelis ejus, de quo dicit: intrate in ignem æternum.* Due fuochi confeſſa S.Ambrogio, uno per purgare da'peccati involontarj, l'altro eterno pel Diavolo, e ſuoi ſeguaci. Parlando del primo intende d'un fuoco,che purgherà prima del giudicio, poichè il fuoco del giudicio ſarà lo ſteſſo per tutti, ma quello dopo il giudicio non ſarà per li ſervi di Dio, ma per il Diavolo,e ſuoi ſeguaci,e non di purgazione, ma di pura pena, e tormento.

VIII. I teſti d'Iſaia, e Malachia e perchè non poſſono figurare il Purgatorio? Perchè riſponde il Picenino, che *S.Agoſtino lib.*20. *de Civit.Dei cap.*25. *lo applica al giudicio finale.* S.Baſilio però *in cap.*4. *Iſaiæ* riferiſce il teſto d'Iſaia al Purgatorio: *Hoc autem in ſpiritu judicii*

dicit, & ſpiritu ardoris ad eam referatur probationem, quæ per ignem fit in ſæculo futuro. Il teſto di Malachia è riportato al Purgatorio da Ecumenio *in epiſt. Pauli*, il qual parlando de' peccati, de' quali non ſono eſenti nè meno i giuſti, ſcrive, che *dictum quippe eſt a Malachia etiam, quod ut ignis in fornace, utque herbam lavantium lavabit, & purgabit aliquos Deus*: e Gennadio Patriarca Coſtantinopolitano *in expoſit. Conc. Florent. cap. 8.* favellando contra i Greci, che concedono il Purgatorio, ma negano eſſervi il fuoco, da quel teſto pruova eſſervi beniſſimo: *quia ignis conflans, & emundans non pertinet nec ad electos, nec ad damnatos*. Or tutti queſti ſono Padri Greci: ma vediamo ſe il Picenino ſi appone aſſerendo, che S. Agoſtino applichi al fuoco del giudicio finale que' due teſti. Nel luogo addotto il S. Dottore parla del giudicio finale: che in quel giorno per alcuni vi ſaranno pene purgatorie; e che quelli, i quali avranno biſogno d'eſſer mondati, lo ſaranno col fuoco. Sono chiare le parole del Santo: *ex his, quæ dicta ſunt* (cioè dal teſto di Malachia) *videtur evidentius apparere, in illo judicio quaſdam quorumdam purgatorias pœnas futuras*: e poco dopo, *eis quoque igne mundatis, quibus talis mundatio neceſſaria eſt*. Negaſi però, che ſecondo la mente di S. Agoſtino la purgazione degli ſpiriti ſia riſtretta ſolamente a quel giorno, in cui ſaranno purgati e mondati gli uomini, allora viventi, le macchie de' quali non potranno purgarſi prima, ladove i già morti, che avranno avuto biſogno d'eſſer purgati, ſaranno già ſtati dianzi purgati. Uniſco ciò, che ſcrive S. Agoſtino in queſto luogo con quello, che dice nel *lib. 12. de Civit. Dei cap. 13.* ove dopo riferita l'opinione de' Platonici, i quali voleano, che foſſero purgatorie tutte le pene di queſta, e dell'altra vita, inſegna eſſervi in queſta vita alcune pene purgatorie, quando quelli, a cui ſono date in emenda, ſi correggono; ma che alcune ſi danno per eſercitare, e manifeſtar la virtù. Indi ſoggiunge: *ſed temporarias pœnas alii in hac vita tantum, alii poſt mortem, alii & nunc & tunc, verumtamen ante judicium illud ſeveriſſimum, noviſſimumque patiuntur: non autem omnes veniunt in ſempiternas pœnas, quæ poſt illud judicium ſunt futuræ, qui poſt mortem ſuſtinent temporales. Nam quibuſdam quod in iſto non remittitur, remitti in futuro ſæculo, ideſt ne futuri ſæculi æterno ſupplicio puniantur, jam ſupra diximus*. Secondo S. Agoſtino alcuni ſono purgati con pene temporali in queſta vita, alcuni dopo morte, altri adeſſo, e allora, e prima del giudicio finale. Se quello, che non è perdonato nel preſente ſecolo, ſi rimetterà ad alcuni nel futuro, coſa vi manca per conchiudere, che S. Agoſtino confeſſa quel Purgatorio, che confeſſiamo noi? Tenga bene a memoria il Lettore queſto, e altri paſſi di S. Agoſtino, che andrò portando per determinare in fine ſenza veruna

paſ-

passione, se il Picenino abbia ragione di spacciare, *che S. Agostino mai ha conosciuto il Purgatorio*.

IX. Se poi si concedesse, che Isaia, e Malachia parlino della purgazione, e mondazione, che si farà nel giorno del giudicio, e che così l'avesse inteso S. Agostino, avrebbe forse il Picenino guadagnato molto? Malachia, e Isaia, S. Agostino, e tutti gl'interpreti hanno preventivamente sempre parlato contra la dottrina de' Protestanti, la quale è, che niun fedele tenga bisogno d'esser purgato, o mondato da colpa, o sozzura veruna dopo questa vita, perchè il Sangue di Cristo monda da ogni peccato. Isaia, Malachia, Agostino, e gl'interpreti, secondo anche il Picenino, dicono, che il fuoco del finale giudicio purgherà le figliuole di Sion, e i figli di Levi dalle sozzure: che in quel giorno vi saranno pene purgatorie per alcuni, e che quelli saranno mondati, i quali ne averanno bisogno. Dunque la dottrina de' Profeti, e de' Padri anche in questo è contraria a quella de' Protestanti, e per tal motivo potrei lasciar correre anche il passo sopraccitato di Daniele, e che quel fiume di fuoco, ch'esce dalla presenza di Dio, sia il fuoco che purgherà nel dì finale quelli, che ne avranno bisogno, e insieme atterrirà i dannati, sicchè non potranno stare alla presenza di Dio. Ma non è fuor di proposito l'applicarlo al fuoco del Purgatorio, se ve lo applica Cesario Arelatense, il quale *lib.* 50. *Homil. hom.* 16. ora *serm.* 252. *in app. operum S. Augustini*, dopo aver detto, che coloro, i quali avendo perduta la grazia del Battesimo, non la ripararono colla Penitenza, periranno in eterno, così ragiona: *Hi verò, qui temporalibus pœnis digna gesserunt, de quibus Apostolus dicit: si cujus opus arserit, detrimentum patietur, ipse autem salvus erit, sic tamen, quasi per ignem: per fluvium igneum, de quo Propheticus sermo commemorat: & fluvius igneus currebat ante eum: per fluvium igneum & vada ferventibus globis horrenda transibunt; quanta fuerit peccati materia, tanta pertranseundi mora: quantum exegerit culpa, tantum sibi ex homine vindicabit quædam flamma rationabilis disciplina &c.* Potean si descrivere più al vivo le pene del Purgatorio? Cesario Arelatese, di cui son le parole, fu Padre del V. secolo, e amantissimo della dottrina d'Ambrogio, e d'Agostino, come osservano i Monaci di San Mauro. Noi veggiamo dunque, che a' tempi di Cesario correa la dottrina del Purgatorio, chiamata *novella* dal buon Picenino. Il Panigarola porta e pondera un testo dell'Apocalisse *cap.* 5. in favore di questa verità, e giacchè il Picenino lo dissimula, potrò io giustamente valermi del detto a lui famigliare, che resta comprovato dal suo silenzio.

S. IV.

§. IV.

Eſame di un luogo di S. Paolo.

X. L'Avverſario pag. 287. paſſa al celebre luogo di S. Paolo 1.*Cor.*3.12. in cui diceſi, che *l'opera di ciaſcuno ſarà manifeſtata, e il fuoco farà la pruova*. Il Predicante con la ſolita profopopea definiſce, che *Calvino lib.*3.*Inſt.cap.*5.§.9. *ha ſodamente riſpoſto, che per quel fuoco intendevano gl'antichi le afflizioni &c.* Però egli non ha letto bene Calvino, preſſo cui queſta riſpoſta è riferita come del Griſoſtomo, e di altri antichi; ma non è ſua di Calvino, il quale anzi la rigetta preſumendo averne trovata una migliore: *Quamquam nec illis aſſentior: quia mihi videor certiorem & lucidiorem ejus loci intelligentiam aſſequutus*. Qui ſi ſcartano tutti i Padri antichi, e Calvino ſolo ha trovata la vera intelligenza del teſto con applauſo del Picenino, che vuol ſoſtenerla. Ma di quali afflizioni intendeano gli antichi, che aveſſe parlato S.Paolo? Delle afflizioni di queſta vita, o dell'altra? Se dell'altra, non ſaranno quelle de'dannati, perchè queſte ſaranno eterne; e S.Paolo 1.*Cor.*3.15. parla d'un fuoco, e d'una afflizione, per cui chi paſſerà, ci ſarà ſalvo: *Si cujus opus arſerit, detrimentum patietur; ipſe autem ſalvus erit; ſic tamen quaſi per ignem*. Dunque ſaranno afflizioni tranſitorie, le quali porteranno finalmente alla gloria, e in conſeguenza ci parla del Purgatorio: e queſto è evidente, e così l'intende Cefario ſopraccitato. Se poi Calvino intende dell'afflizioni di queſta vita, credo certamente, che sbagli, perchè S.Paolo parla d'un fuoco, che farà la pruova delle noſtre operazioni *nel giorno del Signore*, cioè della morte e del giudicio particolar di ciaſcuno: *dies Domini declarabit, quia in igne revelabitur: & uniuſcuiuſque opus, quale ſit, ignis probabit*. Non dice, *probavit* in paſſato, ma *probabit* in futuro. Il fuoco, che *proverà* nel giorno del Signore, non ſaranno l'afflizioni di queſta vita, già paſſate, ma bensì quelle della vita futura. A che occorrono afflizioni in queſta vita, che pruovino, e che purghino, ſe nell'altra non s'ha a provare alcuna afflizione temporale, perchè, ſecondo Calvino, il Sangue di Criſto ha cancellato ogni reato? Che occorre patire in queſta vita, ſe il Sangue di Criſto ci ha liberati da tutto? Iddio farebbe torto al Sangue di Gesù, ſe avendo egli riſparmiata ogni pena a'fedeli colle ſue pene, voleſſe punire con affanni e afflizioni in queſta le colpe de' medeſimi. Tanto è, replica il Picenino, S.Agoſtino nel lib.21. della Città di Dio cap. 26. *per il fuoco di S. Paolo intende qualunque calamità, la tribulazione, la morte della carne, le perſecuzioni della Coieſa, la*

la tribulazione nel tempo dell'Anticristo. Io torno a dire, che se questa esposizione non piace a Calvino, perchè poi il suo scolar Picenino, vuol sostenerla? Se il Sangue di Cristo ci ha risparmiato tutto, che occorre affligerci con tribulazioni? Leggiamo un poco S. Agostino. Parla egli problematicamente, asserendo, che in quel fuoco possono intendersi le tribulazioni di questa vita, le persecuzioni della Chiesa, e la morte. Ma dice ancora, che può intendersi il fuoco, il quale temporalmente purgherà i giusti dopo la morte, e prima del giudicio: *Post istius sane corporis mortem donec ad illum veniatur, qui post resurrectionem corporum futurus est damnationis & remunerationis ultimus dies, si hoc temporis intervallo spiritus defunctorum ejusmodi ignem dicuntur perpeti, quem non sentiant illi, qui non habuerunt tales mores, & amores, in hujus corporis vita, ut eorum ligna, fœnum, stipula consumatur; alii verò sentiant, qui ejusmodi secum ædificia portaverunt, sive ibi tantum, sive hic & ibi, sive ideo hic, ut non ibi sæcularia, quamvis a damnatione venialia concremantem ignem transitoriæ tribulationis inveniant, non redarguo, quia forsitan verum est*. Leggasi il S. Dottore nell' *Enchiridio ad Laurentium cap. 69. de fide & operibus cap. 16.* e troverassi, che in quel fuoco, descritto da S. Paolo, intendesi anche il fuoco del Purgatorio, e le afflizioni non solo di questa vita, ma dell' altra. Non si nega, che col nome di fuoco non s'intendano bene spesso da' Padri, e da' Profeti le tribulazioni di questa vita, ma si nega, che la sola spiegazione del Picenino sia la vera, e che per quel fuoco purgante, descritto da S. Paolo, s'intendano l'afflizioni di questa vita, e non già quelle dell'altra.

XI. Ora viene il Picenino a proporre la vera sposizione del suo Calvino, *lib. 3. Instit. cap. 5. §. 9.* così favellando: *Calvino intende per il fuoco di S. Paolo lo Spirito Santo, dinanzi la cui dottrina non ponno sussistere l'invenzioni degli uomini*. Calvino suppone „ che per nome di „ Architetti, di cui parla S. Paolo, debbano intendersi i Dottori, e „ i Predicatori, i quali fabbricano la loro dottrina sopra lo stesso „ fondamento, ch'è Cristo. Alcuni fabbricano oro, argento: e „ questi sono i Dottori, che insegnano la dottrina di Cristo; altri „ sopra edificano legno, stoppia, fieno; e questi sono i Dottori, „ che predicano invenzioni d'uomini non istabilite per la parola „ di Dio. Verrà il giorno del Signore, in cui Iddio manifesterà „ agli uomini la sua presenza. Il fuoco, cioè lo Spirito Santo, metterà alla pruova, esaminerà la dottrina degli uni e degli altri. „ Quegli, che avranno insegnato oro, argento, e fabbricato sopra „ la parola di Dio, ne riporteranno mercede: e come l'oro, e l'argento quanto più s'avvicina al fuoco, tanto più fa apparire la „ sua purità, così la verità del Signore quanto più esattamente

„ sarà

„ ſarà eſaminata, tanto più manifeſterà la ſua verità. Ma chi avrà
„ inſegnate, e predicate dottrine d'uomini, e perciò ſopraedificato
„ legno, fieno, &c. ſiccome il legno, il fieno &c. accoſtati al fuo-
„ co s'abbruciano, ſi conſumano, e periſcono, così la dottrina di
„ coſtoro poſta all'eſame del fuoco, cioè dello Spirito Santo, ſpa-
„ rirà, e reſterà conſumata. Ma perchè potrebbe opporſi, come il
„ fuoco dello Spirito Santo, che manderà in cenere la dottrina, e
„ in fumo queſt'opera di legno, fieno, e ſtoppia, ſia poi per ſalvar-
„ ne gli autori, ſi riſponde, non eſſere difficile a capirſi, ſe ſi conſi-
„ dera di qual ſorte d'uomini parli S. Paolo. Egli parla di quegli
„ architetti della Chieſa, i quali ritenuto il legitimo fondamento,
„ vi ſoprapongono materia diſuguale, cioè, che non deviando da'
„ principali, e neceſſarj Capi della Fede, s'ingannano poi ne' mi-
„ nori, e meno pericoloſi articoli, meſcolando colla parola di Dio
„ proprie invenzioni: è d'uopo, che queſti tali perdano la loro
„ opera, e che nell'eſame dello Spirito Santo reſtino abolite le loro
„ invenzioni. Eſſi però ſaranno ſalvi, ma quaſi per il fuoco, non
„ perchè reſti approvata dinanzi a Dio la loro ignorāza e inganno,
„ ma perchè dalla grazia, e virtù dello Spirito Santo, ne reſtano
„ purificati. Queſta è la ſpoſizione di Calvino, la quale, chiunque abbia una ſola dramma d'intendimento, ben conoſcerà, dove, e chi vada a ferire. I Dottori, che fabbricano ſopra Criſto oro, argento, l'opera de' quali reſterà comprovata nell'eſame dello Spirito Santo, e gli Autori ne riporteranno mercede, ſecondo eſſo Calvino, ſono i Dottori, e la dottrina Proteſtante. I Dottori poi, che ſopra lo ſteſſo fondamento fabbricano fieno, legno, &c. l'opera de' quali reſterà conſumata nella pruova, che ſe ne farà, ed eſſi però ſaranno ſalvi, ſono i Dottori della Chieſa Romana, i quali ſebbene fabricano ſu lo ſteſſo fondamento de' Proteſtanti, mentre credono gli ſteſſi articoli principali, e neceſſarj, vi ſopra fabbricano però e meſcolano alla parola di Dio le loro umane invenzioni, le quali dovranno eſſere diſſipate, e i loro autori nel fuoco, cioè per la grazia dello Spirito Santo, rimarranno purificati, e conoſceranno la luce della verità. Acciocchè niuno poſſa dubitare, che queſta ſia la ſua intenzione, conchiude l'ereſiarca, come ſe il Purgatorio foſſe una umana invenzione: *Proinde quicunque auream divini verbi puritatem iſto Purgatorii ſtercore infecerunt, operis jacturam facere neceſſe eſt.*

XII. Così il malizioſo impoſtore mette in bocca di Paolo, e di Dio ciò che gli torna a conto, e fa parlare la Scrittura a ſuo intereſſe e vantaggio? Queſto è fabbricare ſopra il fondamento di legno, fieno, e paglia, e alzare ſopra la Scrittura una ſpoſizione inventata da lui, aſſerendo, che non ſolo non potrà mantenerſi nel

fuoco dello Spirito Santo; ma gitterà ad ardere nel fuoco eterno il ſuo autore. Eſaminiamla, giacchè così vuole il Piccinino. Il fondamento dell'Apoſtolo è Gesù Criſto, e gli architetti ſono a lui i Predicatori. Ma ſu tal fondamento ſi fabbrica non ſolo colla dottrina, ma colle buone opere: e non ſolo vi fabbrica chi inſegna la dottrina di Criſto, ma chi l'aſcolta. Tutti i fedeli fabbricano ſul fondamento della fede, ma non tutti inſegnano, nè tutti ſono Predicatori, poichè altri inſegnano, e altri fanno quello, che è loro inſegnato: e per queſto S.Paolo ſi contenne nella voce *opus*, dicendo: *unuſcujuſque opus*, cioè, *opera* indifferente alla dottrina, e alle operazioni. S. Gio: Griſoſtomo *homil.9. in cap.3. 1. ad Cor.* rigetta ſimile ſpiegazione volendo, che l'oro, e l'argento, il fuoco, il legno, e la paglia ſieno le operazioni o buone, o cattive: *adificatio autem operationes mihi eſſe videntur. Atqui nonnulli inquiunt, hoc ipſum de magiſtris, diſcipulis, & corruptis ſectis dictum eſſe. Verum id ratio non conſentit.* Teodoreto *in cap. 3. 1. ad Cor.* intende de' Dottori, ma anche degli uditori. Quegli ſe avranno inſegnata dottrina convenevole, e le avranno unito il buon coſtume, ſi ſalveranno, e gli uditori ſenon avranno operato, come i loro Dottori hanno inſegnato, e ſe in vece d'eſſere oro, e argento, ſaranno ſtati legno, fieno, paglia, bruceranno. Ma ſia, come vuole Calvino, e tutto il diſcorſo di S.Paolo ſia diretto a' Predicatori; non però quelli di vera o falſa dottrina, ma a' Predicatori di dottrina o ſoda, o vana. Quegli fabbricano oro, argento; e queſti legna, fieno, e paglia. Così S. Tommaſo *in cap.3. 1.ad Cor. Lect.2. Poteſt autem & hæc diverſitas referri ad ſuperædificationem doctrinæ, nam illi, qui fidei ab Apoſtolis fundatæ per ſuam doctrinam ſuperædificant ſolidam veritatem & claram, ſive manifeſtam, & ad ornamentum Eccleſiæ pertinentem, ſuperædificant aurum, argentum, lapides pretioſos. Illi verò, qui fidei ab Apoſtolis fundatæ ſuperaddunt in ſua doctrina aliqua inutilia, & quæ non ſunt manifeſta, nec veritatis ratione firmantur, ſed ſunt vana & inania, ſuperædificant lignum, fœnum, ſtipulam.* Dice dunque S.Paolo, al parere del Dottore Angelico, che *ſi quis ſuperædificat vel operando, vel docendo ſuper fundamentum hoc, ideſt ſuper fidem formatam in corde, vel ſuper fidem fundatam ab Apoſtolis & prædicatam, aurum, argentum, aut lapides pretioſos, ideſt ſpiritualia opera, vel præclaram doctrinam, vel lignum, fœnum, ſtipulam, ideſt corporalia opera, vel frivolam doctrinam, uniuſcujuſque opus manifeſtum erit, in divino judicio*, perchè adeſſo poſſiamo ingannarci, e credere, che taluno ſopraedifichi argento, oro, o pietre prezioſe quando in realtà non ſieno altro, che legno, fieno, e paglia; e al contrario ſupporre, che un altro ſopraedifichi legno, fieno, e paglia, quando in realtà ſia oro, argento, e pietre prezioſe. Ma in quel giorno

uniuſ-

uniuſcujuſque opus quale ſit, ignis probabit. Perciò conceduto, che S.Paolo parli qui de' Predicatori, non dee intenderſi, che parli de' Predicatori di dottrina vera, o falſa, ma di dottrina ſoda, e utile alla Chieſa, o vana e inutile. Quella è a S.Paolo l'oro, l'argento, e le pietre preziose: e queſta è il legno, la paglia, il fieno, appunto coſe vane, e di poca fermezza: e tutto ciò, come ben riflette il Bellarmino *lib.* 1. *de Purgat. cap.* 4. incontra mirabilmente l'intento di S. Paolo. Erano i Corinti un poco troppo dati all'eloquenza, e alla filoſofia, e forſe metteano più ſtudio per comparire in queſte, che nella ſodezza dell'Evangelio, e perciò Paolo gli avvertiſce paternamente del loro difetto.

XIII. Rimane a vedere qual ſia quel giorno del Signore, in cui ſi manifeſteranno le opere di ciaſcuno, e qual ſia quel fuoco, il qual proverà, e per cui l'uomo ſarà ſalvo. Calvino chiama giorno del Signore qualunque giorno, in cui Iddio manifeſta la ſua preſenza, anche in queſta vita. Ciò però non ſi accorda alla mente di S.Paolo, nè alla fraſe della Scrittura, poichè le parole *giorno del Signore*, o *quel giorno* in S.Paolo e nella Scrittura dinotano ſempre il giorno della morte, o del Giudicio finale: *Dies Domini ſicut fur in nocte ita veniet.* [1.*Theſſal.* 5.2.] *Quaſi inſtet dies Domini.* [2.*Theſſal.* 2.2.] *Quam reddet mihi Dominus in illa die juſtus judex.* [1.*Timoth.* 4. 8.] *Quia potens eſt depoſitum meum ſervare in illum diem.* [2.*Timoth.* 1.12.] I giorni di queſta vita ſon noſtri, dice S. Agoſtino *in Pſ.* 114. *n.* 3. *Diſtant quippe dies mei a diebus Domini mei. Dies meos dico, quos ipſe mihi feci privata audacia, qua deſervi eum*. S.Tommaſo chiama il giorno, o tempo d'alcuno quello, in cui egli ſi trova nel ſuo ottimo ſtato, e nel ſuo maſſimo potere, ſecondo il detto dell'*Eccleſiaſte* 3.1. tutte le coſe hanno il lor tempo: *Omnia tempus habent*. Quando l'uomo adempie la ſua volontà in qualunque modo, allora è giorno dell'uomo, ſecondo il detto di Geremia, *Ierem.* 17. 16. Io non ho deſiderato il giorno dell'uomo: *Diem hominis non deſideravi*. Quello è poi del Signore, in cui ſi compie appieno la volontà di Dio ſopra gli uomini, quando dalla ſua giuſtizia ſaranno o premiati, o condannati, conforme al parlar del Salmiſta, *Pſalm.* 74.3. *Cum accepero tempus, ego juſtitias judicabo*. Così S.Tommaſo, *In* 1. *ad Cor. cap.* 3. *lect.* 2. Da queſto ne ſiegue, che *il giorno del Signore*, che rivelerà qual ſia l'opera di ciaſcuno, non ſarà qualunque giorno, ma quello, in cui la giuſtizia divina manifeſterà ſopra l'uomo tutta la ſua poſſanza, giorno o della morte, o del giudicio particolar di ciaſcuno, o del giudicio finale, e univerſale. Ciò poſto, quel fuoco, che proverà, e purgherà, non ſarà più fuoco metaforico, come vuol l'empio ingannatore Calvino, e'l Picenino ſuo fido allievo, e molto meno il

fuoco dello Spirito Santo, ma è il fuoco, di cui dice S. Paolo, *2. Thess. 1. 8. In revelatione Domini nostri Jesu Christi de Cælo cum Angelis virtutis ejus in flamma ignis*, e di cui scrive il Salmista, *Psal. 96. 3. Ignis ante ipsum præcedet*. Nel giorno dell'universal giudicio il fuoco proverà, cioè, manifesterà l'opera di ciascuno: e quelli, che non saranno passati pel fuoco purgante, e consumante le loro opere, e i quali non avranno patito alcun danno, avranno sopraedificato oro, argento, e pietre preziose, cioè dottrina soda, e opere virtuose. Quelli poi, i quali, quantunque eletti e salvi, saranno passati pel fuoco, e le cui opere saranno state consumate in esso fuoco purgativo, avranno sopraedificato legno, fieno, paglia, cioè dottrina soda, e vera, ma con qualche macchia di vanità, e opere non degne di dannazione, ma macchiate di qualche colpa. Ed eccoci da S. Paolo descritto il fuoco del Purgatorio.

XIV. Quando per detto fuoco s'intendesse co' Santi Padri quello della tribolazione, resterebbe tuttavia in piedi la nostra sposizione, poichè in tal caso direbbesi, che il fuoco di quel giorno manifesterà qual sia stata l'opera di ciascuno, mentre quelli, che non saranno stati purgati dal fuoco del Purgatorio dopo la morte, nè dal purgante delle tribolazioni in vita, avranno fatte opere buone, e pure, come l'oro, l'argento, e pietre preziose. I purgati poi nel fuoco delle afflizioni in vita, o in quello del Purgatorio dopo morte, avranno fatte opere buone sì, ma mescolate con qualche difetto, non però capace di dannazione, e però simili al legno, al fieno, e alla paglia. Ma non può sussistere a verun patto l'interpretazione di Calvino, cioè, che questo fuoco purghi illustrando la mente del Predicatore ingannato, a conoscere, e ad abbracciare la vera, e a detestare la falsa dottrina da lui insegnata. Imperocchè, al dire di S. Paolo, l'uomo, che avrà fabricato legno, fieno, e paglia, nel fuoco, che lo purgherà, dovrà patire, e soffrire danno: e questo indicano le parole, *detrimentum patietur*, ed ei sarà salvo, ma dopo esser passato per fuoco: e simil passaggio pel fuoco, e simil danno, che soffrirà chi avrà fabbricato legna, fieno, e paglia, si contrapone da S. Paolo alla mercede, che daràssi a chi avrà fabbricato oro, argento &c. Dunque chi avrà fabbricato legno, fieno &c. avanti d'esser salvo, dovrà soffrire, e passar pel fuoco di pena, e gastigo, e non che lo consoli colla grazia dell'illuminazione, e della conversione, come sogna l'Eresiarca. Se Calvino dicesse, che servirà loro di pena la confusione, che avranno, e la penitenza che faranno gli dimanderei, se questo suo fuoco dell' illuminazione che purgherà, e questo giudicio si farà solamente in vita dell uomo, o se potrà farsi anche dopo la morte? Se dopo, dunque allo-

allora vi ſarà qualche remiſſione di peccato, e qualche pena purgante, cioè quella confuſione e penitenza che avranno, e faranno per aver inſegnata dottrina falſa: e queſto ſarà il loro Purgatorio. Se poi ſolo nella morte; e che mai ſarà di quelli, che fabbricarono legno, fieno, e paglia, e muojono d'improvviſo ſenza aver tempo di conoſcere, e ritrattare il loro errore, e pentirſi? Queſti non ſaranno ſalvi per non eſſer paſſati pel fuoco, ſiccome San Paolo vuole, che paſſino: e nè meno ſi dannerebbono, ſecondo i bugiardi inſegnamenti di Calvino, perchè avrebbono avuto Criſto per fondamento.

XV. Laſciato da parte Calvino, rivediamo il ſuo diſcepolo Picenino, il quale ſi ride del Panigarola, mentre per l'oro intende l'opere meritorie, e per fieno i peccati veniali. Le parole del Predicante ſon queſte pag. 289. *Dice il Padre Franceſco, che il fuoco di S. Paolo ſia un fuoco proprio: il tuo fuoco purgante ci fà quaſi ridere. Tutto è figurato, & improprio nel citato paſſo.* Ride il Picenino, perchè *riſus abundat in ore ſtultorum*. Preſſo noi è dogma di fede, che dopo queſta vita per chi non hà fabbricato oro, ma fieno, e non l'hà purgato in vita, debba purgarlo dopo morte; ma non è dogma di fede, che la pena, che dovrà purgarlo, ſia fuoco vero, e non piuttoſto altra pena afflittiva, che porti la ſimiglianza di fuoco, come vogliono i Greci: onde S. Paolo parlando del fuoco vi poſe il *quaſi*: *ipſe autem ſalvus erit, ſic tamen, quaſi per ignem*: e i due Concilj di Firenze *ſeſſ.* 25. e di Trento *ſeſſ.* 25. *cap.* 1. ne' quali ſi ſtabiliſce per dogma il Purgatorio, parlano di pena, ma s'aſtengono dal nome di *fuoco*, laſciando indeciſa la controverſia intorno alla qualità della pena. Io però credo, che la pena del Purgatorio ſia di vero fuoco, e così parlano molti Padri ogni volta, che ragionano di Purgatorio, come s'andrà vedendo. Nè mi ſgomenta, che tutto il rimanente, prodotto da S. Paolo, cioè *fondamento, architetto, oro, argento, perle, legna, fieno, ſtoppia* ſia figurato e improprio, poichè a così credere ne ſiamo con evidenza perſuaſi, mentre chi ha mai detto, che con proprietà di ſignificato Criſto ſia *fondamento*, gli Apoſtoli, e i Predicatori *architetti*, le buone opere, e la ſoda dottrina *oro, argento, perle*, e le opere, o la dottrina vana, *fieno, legno, ſtoppia*? Ma che il fuoco *afflittivo* nell' altra vita ſia ſolo in metafora, non lo poſſiamo dire ſenza pericolo di tirare al ſenſo metaforico altri teſti letterali della Scrittura, e dire, che quando anche ſi parla dell'Inferno ſotto nome di *fuoco eterno* vi ſi prenda il nome di *fuoco* in ſenſo figurato, metaforico, e non vero, coſa, che mi dò a credere, che non da altri, che dal Picenino diraſſi. Se dunque il *fuoco*, che indica l'*Inferno*, non è coſa da *ridere* il crederlo *fuoco* vero, ſe non

agli

agli Atei, e a i miſcredenti ſimili al Picenino, perchè ſarà da *ridere*, ſe il Panigarola ſentendo nominare il *fuoco purgante*, lo tiene per fuoco vero? Molto meno ſarà da *ridere*, che il legno, fieno, e ſtoppia, cui conſumerà queſto fuoco, figurino i peccati veniali, poichè coſa è mai peccato veniale? Non altro, ſe non una colpa leggiera, per cui chi la commette, non ſi ſepara, nè divide dal fondamento, che è Criſto, e non ſi fà reo d'eterna dannazione, ma ſolo di pena temporale. E non ſon tali quelli, che S.Paolo ci propone ſotto nome di *legno, fieno, e ſtoppia*? Se gli prendiamo per la dottrina ſecondo l'invenzione degli uomini, come gli prende Calvino, egli medeſimo ſuppone, che non ſepari dal fondamento, e che ſia predicata, non per malizia, ma per ignoranza, o per inganno: *Siquidem* (ſono parole di Calvino *lib.3.Inſt.cap.5.§.9.*) *eos Eccleſiæ architectos notat, qui retento legitimo fundamento diſparem materiam ſuperſtruunt: hoc eſt, qui non deflectentes à præcipuis & neceſſariis fidei capitibus, in minoribus, nec ità periculoſis, hallucinantur.* Suppone Calvino, che queſti tali non ſieno rei di dannazione, mentre ſoggiunge: *ipſi autem ſalvi fient, ſed quaſi per ignem, hoc eſt, quia Spiritus Sancti gratia & virtute ab illa repurgantur*: oltre a che ſe nella dottrina di Calvino chi ſtà unito al fondamento Criſto, non è poſſibile, che ſi danni, ſiccome l'oro, l'argento ſono figura dell'opere buone, così il legno, il fieno, la ſtoppia lo ſono delle colpe leggiere, che non diſtruggono l'edificio ſpirituale, bensì l'indeboliſcono. Oſſervo, che S.Paolo in detto luogo deſcrive ogni ſorte di premio, che riporterà l'uomo da Dio, e che quando dice, che chi fabbricherà oro, argento, e riporterà mercede, propone il premio delle buone opere, cioè la gloria. Quando poi dice, che chi fabbricherà legno, fieno, ſtoppia, patirà, ma ſarà ſalvo per mezzo del fuoco, ci propone la pena del Purgatorio, la quale punirà le colpe leggiere, che non diſtruggono l'edificio, e in fine per mezzo di eſſe ſaranno ſalvi. Ma dove poi ſoggiunge, *1. Cor. 3. 17. Si quis Templum Dei violaverit, diſperdet illum Deus*, e diſtruggerà tutto l'edificio ſpirituale, ci propone la pena eterna dell' Inferno, dovuta a chi col peccato mortale diſtrugge tutta la fabbrica alzata dallo Spirito Santo entro noi: *Templum Dei Sanctum eſt, quod eſtis vos*.

XVI. Se ne viene il glorioſo Picenino col vanto ridicolo di prendere nella rete il Panigarola per via di un ſuo forte argomento, preſo da Calvino, ed è queſto: *Il fuoco di S. Paolo è per tutti: il Purgatorio non è per tutti, dunque il fuoco di S. Paolo non è il Purgatorio*. Il fuoco di S. Paolo è per tutti, cioè proverà, e manifeſterà l'opere di tutti, e lo dice S. Paolo: *l'opera di ciaſcuno ſarà manifeſtata, e il fuoco farà la pruova*. Che il fuoco di S. Paolo ſia per tutti, cioè purgherà, e bru-

brucerà l'opere di tutti, io lo nego: ed ecco rotta la chimerica *rete* del Picenino. Bisogna saper distinguere nel fuoco di S. Paolo il manifestare, e il provare l'opere di ciascuno, e il purgarle o bruciarle. Il fuoco manifesterà l'opere di tutti, e le proverà, ma non tutte le purgherà: e le opere, che saranno oro, e argento, e perle, saranno manifestate e provate dal fuoco in toccarle, ovvero in farle in faccia sua comparire più luminose: l'opere poi, che saranno legna, fieno &c. verranno incenerite, e consumate dal fuoco. Questa è la prova. Nel giorno estremo del Mondo il fuoco, che ora stà rinserrato nel Purgatorio, dopo terminata la sua incombenza, sarà richiamato da Cristo, e precederà, come ministro la sua venuta, secondo il detto del Salmo: *ignis ante ipsum præcedet*, e sarà insieme testimonio delle opere di ciascuno. Quelli, che non ne saranno stati toccati o purgati, avranno portato seco all'altra vita oro, argento, e perle di buone opere. Quelli poi, i quali in vita ne saranno purgati, o dopo morte, avranno portato seco legna, fieno, stoppia. Ecco spiegato come il fuoco farà la prova di alcuni col non toccargli, e non avergli toccati, e di altri col toccargli e purgargli dalle reliquie delle loro colpe. Ecco scoperto l'equivoco vergognoso dello sciolo Picenino, il quale stoltamente pensava, che il fuoco dovesse far prova di tutti col purgare e con affligger tutti. Il fuoco farà la prova di alcuni col lasciargli intatti, e d'altri coll'affliggergli, e col purgargli, ed entrambi saranno salvi per mezzo del fuoco, gli uni col non esser toccati, e gli altri dopo averlo sofferto. S. Girolamo stupisce, come l'altare del Timiama, in cui pure ardea il fuoco, non restasse offeso: *Quomodo altare, in quo ignis succendendus erat, mensa, scilicet Thimyamatis nihil ab igne patiatur, sed ut ita dicam igne purius fiat*. Indi soggiunge: *Sicut enim Sanctorum opera, de quibus scribit Apostolus, uniuscujusque opus quale sit ignis probabit, non pereunt, sed per ignem puriora monstrantur: ita & altari, ligna, quæ de lignis Paradisi sunt, non cremantur igne vicino, sed puriora redduntur*. Così pure spiegherei i due testi di S. Agostino *Enchirid. cap.* 68. *& lib.* 21. *de Civit. Dei cap.* 26. cioè doversi intendere, che *ambo per eum transeant*, cioè, che amendue, tanto chi avrà fabbricato oro, quanto chi avrà fabbricato fieno, debbano passare pel fuoco, *& illo quoque igne utrique probandi sunt*, se io non sapessi, che S. Agostino ne' due allegati luoghi non parla del fuoco dell'altra vita, ma delle tribolazioni della presente, dalle quali amendue deono esser provati, il giusto, e'l colpevole, non però saranno ad amendue pena, anzi ne' due citati luoghi il Santo dopo avere applicato il fuoco di S. Paolo alle tribolazioni di questa vita, applicandolo poi al purgante dell'altra, non dice, che amendue, e che tutti saranno provati,

vati, ma che ſolo alcuni, *nonnullos fideles* [*Enchirid. loco cit.*] e che il ſentiranno ſol quelli, che fabbricarono fieno d'amor terreno: *quem non ſentiant illi, qui non habuerunt tales mores & amores in hujus corporis vita, ſentiant verò alii, qui ejuſmodi ſecum ædificia portaverunt, &c. lib. cit. de Civit. Dei*. Il Bellarmino *lib.* 1. *de Purgat. cap.* 4. è di parere, che S. Paolo parli di due fuochi, uno che proverà tutti, *uniuſcujuſque ignis probabit*: e che queſto ſarà nel giudicio finale, e di Dio, che toccherà tutti, e anco coloro, che avranno edificato oro, e argento: e che l'altro ſarà purgante, e affliggente, cioè di danno a chi avrà edificato legna, fieno, e ſtoppia, ma che pure in fine lo ſalverà: e queſto ſarà il fuoco del Purgatorio, che non toccherà tutti. Tutti ſaranno giudicati, e vi appariranno le operazioni di tutti, ma non tutti ſaranno purgati dal fuoco del Purgatorio. Così il Bellarmino. Altri però ſtimano, che S. Paolo parli del medeſimo fuoco purgante, il quale proverà l'opere di tutti nel giorno eſtremo, quelle de' giuſti col non toccarle, e quelle de' colpevoli col purgarle, o averle già purgate. Così lo ſteſſo fuoco è aſcoſo, e manifeſto: aſcoſo al preſente, e manifeſto nel giorno finale, quando ſi farà paleſe quali operazioni ſaranno ſtate oro, e però da eſſo non toccate, e quali ſaranno ſtate legna, e fieno, e però da eſſo conſumate.

XVII. I Padri riputarono il ſuddetto paſſo di S. Paolo difficiliſſimo, e S. Agoſtino *de fide, & oper. cap.* 15. *&* 16. *qu.* 1. *ad Dulcitium*, trema a ſpiegarlo, dichiarandoſi, che vorrebbe piuttoſto ſentire la ſpiegazione da altri più intelligenti, e più dotti: e lo mette tra quelli, de' quali ſcriſſe S. Pietro *eſſe in ſcripturis ejus* (cioè di S. Paolo) *quædam difficilia intellectu, quæ non debent homines pervertere ad ſuum proprium interitum*. Nondimeno S. Agoſtino lo ſpiega, e l'intende non ſolo delle afflizioni di queſta vita, ma anche delle purgative dell'altra. Altrove ſopra il Salmo 37. così favella: *Si ædificarent aurum, argentum, & lapides pretioſos, de utroque ligno eſſent, ſecuri eſſent, non ſolùm de illo æterno, qui in æternum cruciaturus eſt impios, ſed etiam de illo, qui emendabit eos, qui per ignem ſalvi erunt*. Indi rivolto al Signore, dice così: *Ut in hac vita purges me, & talem me reddas, cui etiam emendatorio igne opus non ſit, propter illos, qui ſalvi erunt, ſic tamen, quaſi per ignem*. Indi eſagera, e dice: *Et quia dicitur: ſalvus erit, contemnitur ille ignis? Ita planè, quamvis ſalvi per ignem; gravior tamen erit ille ignis, quàm quidquid poteſt homo pati in hac vita*. Se Agoſtino ammette queſta ſpiegazione, perchè Calvino e'l Picenino non l'ammettono? Se S. Agoſtino confeſſa eſſervi oltre alla pena eterna una temporale dopo queſta vita, perchè la negano allo ſpropoſito i noſtri Avverſarj? Si dovrà credere più a un Calvino, e a un Picenino, che ad Agoſtino? *Credat Judæus apella, non ego.*

§. V.

§. V.

Parere de' Padri circa il Purgatorio.

XVIII. IL Panigarola preſenta un gran numero di Padri in favore del Purgatorio, e il Picenino pag. 290. aſſeriſce, che ne *ſon tutti mutoli, poichè ne cita i luoghi ſenza citarne le parole. Egli cita Origene: e pure l'opinione d'Origene circa il purgamento de' dannati e la ſalute de' demonj è dannata dalla Chieſa Romana. Egli produce indarno Baſilio Scrittore Greco. I Greci hanno ſempre impugnato, ed oggidì impugnano il Purgatorio. Lo confeſſa Fiſchero Veſcovo Papiſta [contra Luther. art.18.] S. Girolamo intende il detto di Paolo, del giudizio finale. Così S. Ambrogio:* e citatene le ſentenze eſclama: *Eccovi Criſtiani un fuoco ben differente da quello de' Frati!* Fin quà il loquaciſſimo Picenino. Ora cominciamo a riſpondere. Il Panigarola cita i Padri, e i luoghi, ma non porta le parole: e per queſto ſono tutti *mutoli*? Dovea il Picenino prenderſi la fatica d'incontrargli ne' luoghi accennati, e ſe non trovava che parlaſſero a favore del Purgatorio, allora potea dire, che ſono *mutoli*. L'opinione d' Origene circa il purgamento de' dannati e la ſalute de' demonj, è dannata dalla Chieſa Romana, e dovea aggiungere, anco dalla Chieſa Greca, come fa vedere Leone Allacci *conſenſ.utr.Eccleſ.de Purgat.* §. 22. Ma ſe Origene ne' luoghi addotti non parlaſſe de' dannati e de' demonj, ma di quelli, che ſon rei di colpe leggiere, che direbbe il Predicante? Or ſenta, come ne parla *Homil.28. in Num. Sunt aliqua peccata, quæ ſi propoſito ac voluntate committimus, homicidas nos faciunt: & ſunt alia, quæ ſi ignoranter admittimus, decernitur nobis, credo, ut præparatur ex præcepto Dei locus aliquis, ubi ad certum tempus habitare debeamus, ſi qui non voluntaria peccata commiſimus: ſi tamen mundi inveniamur & alieni ab iis peccatis, quæ voluntate commiſſa ſunt.* Inoltre confeſſa il fuoco purgante non ſolo nell'Omelia 6. (non 26.) citata dal Panigarola, ma altrove, e non ſolo di tutto il Mondo, quale ſarà il fuoco del giudicio, ma di ciaſcuno in particolare. Lo aſcolti nel *libro 5. contra Celſum: Singulorum etiam hominum quotquot opus habent, ignis hujus vel pœna vel remedio urentis & non exurentis eos, quia non habent materiam, cui ab illo igne conſumi opus ſit; urentis item & exurentis eos, qui in actionum, ſermonum, cogitationumque figuratè dicto ædificio, lignum, fœnumque ædificarunt & ſtipulam .... itaque hæc doctrina ſolos immunes ab incendio fore pollicetur qui incorruptas opiniones, mores puros, mentem denique egregiè puram conſervarint: reliquis autem horum diſſimilibus, qui ignis caſtigatione pro meritis diſpenſanda*

opus habent, ad certum tempus differendum eſt, quod in eos Deo convenit inferre, qui ad imaginem divinæ naturæ facti, contempta Dei voluntate, non ſtuduerunt, ut vita reſponderet eidem imagini. Qui certo Origene non parla di dannati, nè di demonj, ma di coloro, i quali, ſecondo S. Paolo, hanno fabbricato legna, fieno, e paglia, e che pel fuoco ſaranno ſalvi. Dunque egli parla d'un Purgatorio per li giuſti, i quali avranno qualche macchia: donde ne naſce, che il Purgatorio ſi credea nel terzo ſecolo, in cui viſſe Origene.

XIX. Il buon Picenino va ſpacciando, che *S. Baſilio, il qual era Greco, non confeſſava il Purgatorio.* E io ho già moſtrato, che dice il falſo, e che i Greci antichi e moderni non hanno mai negato, nè negano il Purgatorio, almeno inteſo per un luogo purgativo nell'altra vita de' peccati, e delle macchie contratte per eſſi, benchè non ſiano conformi tutti con noi nelle circoſtanze. S. Baſilio *in cap.9. Iſaiæ* confeſſa non ſolo il Purgatorio, ma il fuoco, ſiccome noi, *ſi per confeſſionem detexerimus peccatum, jam ſuccreſcens gramen arefecimus dignum planè, quod depaſcatur ac devoret Purgatorius ignis.* Qui il Santo Padre aſſomiglia il peccato non confeſſato al fieno umido, che difficilmente ſi conſuma dal fuoco; ma il peccato confeſſato lo paragona al fieno ſecco, che ſubito reſta dal fuoco incenerito. Potrei produrre anco il medeſimo Baſilio ſopra il cap.4. d'Iſaia, e nel libro *de Spiritu Sancto ad Amphilochium cap.* 15. e acciocchè non aveſſe a dirmi più, che i Padri Greci negano il Purgatorio, potrei condurlo a leggerlo in S. Cirillo Geroſolimitano *Catech.myſtagog.5.* in S.Gregorio Niſſeno *Orat.de mortuis,* preſſo il Nazianzeno *Orat.39.in ſancta lumina,* e preſſo altri, i quali ammettono le preghiere,e i ſuffragi per li morti: dal che ne ſegue l'eſiſtenza del Purgatorio.Ne parla Euſebio *lib.4.de vita Conſtant.c.71* S.Epifanio *har.71.*il Griſoſtomo *Hom.41.in 1.ad Cor.Hom.3.in ep.ad Philip. Hom.21.in Act.* Tutti queſti ſon Padri Greci, e ſe il Lettore avrà pazienza di aprirgli,non gli ſentirà *mutoli,*ma facondi in confeſſare cõ diſtinzione il Purgatorio,e le preghiere per li morti. Quindi ſe Gio: Fiſchero,Veſcovo Roffenſe, e Cardinale, diſſe, che a i Greci era incognito,o almen non creduto il Purgatorio, il ſavio Lettore dovrà reſtar più perſuaſo dall'evidenza de' teſti già addotti, e dal teſtimonio de' Greci medeſimi nel Concilio Fiorentino, che dal detto di un autore particolare, il quale ſebbene per altro dotto, dee ſupporſi, che in queſta materia non foſſe appieno informato.

XX. Non ho difficoltà in concedere al Picenino, che S. Girolamo *in cap.66. Iſaiæ lib.18. prope finem,* intenda del fuoco del giudicio finale, anzi del fuoco eterno dell'inferno: *Et omnium Sanctorum oculis eorum ſupplicia monſtrabuntur, qui pro auro & argento, & lapide*

pide pretioſo ædifi caverunt ſuper fundamentum Domini fœnum, ligna, ſtipulam, ignis pabulum ſempiterni. Ma dovea leggere l'ultime parole di quel comentario, ove dopo riferita l'opinione di coloro, che vogliono, che tutti i tormenti ſieno una volta per finire, conchiude il capitolo così: *Et ſicut diaboli, & omnium peccatorum, atque impiorum, qui dixerunt in corde ſuo non eſt Deus, credimus æterna tormenta; ſic peccatorum atque impiorum, & tamen Chriſtianorum, quorum opera in igne probanda ſunt, atque purganda, moderatam arbitramur & mixtam ſententiam Judicis*. Or queſto coſa è, ſe non negare il Purgatorio, e la pena temporale per gl'infedeli, e concederlo per li Criſtiani? Così parla Girolamo *epiſt.26.ad Pammachium*: ma il gentiliſſimo Picenino prende ciò che fa per lui, nè ſi cura di paſſare più avanti, penſando il buon uomo, che niuno gli rivegga le bucce. Dovea leggere S. Girolamo nella lettera a Pammachio, e l'avrebbe ſentito lodarlo, perchè in vece di ſparger fiori ſul ſepolcro di Paolina ſua moglie, facea limoſine per lei, con dire: *His pigmentis atque odoribus fovit cineres quieſcentes, ſciens ſcriptum, quod ſicut aqua extinguit ignem, ita eleemoſyna extinguit peccatum*. Ora a che ſerviva dir queſto, ſe in Paolina già morta non rimanea peccato alcuno da eſſer eſtinto? Paſſiamo a S. Ambrogio *in Pſalm.118.ſerm.20.* Il Picenino s'ingegna di far credere, che queſto Padre *parlava del giudicio, e che conviene, che tutti compariamo dinanzi al tribunal di Dio &c.* Ei vi parla certo del giudicio, ma biſogna vedere ſe parla del giudicio univerſale, che ſi farà di tutti nel fine del Mondo, o pure del giudicio particolare, che ſi fa di ciaſcun dopo morte. Io dico, che S. Ambrogio parla di queſto. Ecco le ſue parole: *Cave ne ligna, cave ne ſtipulam ad judicium Dei ſecum deferat, quæ ignis exurat: Cave ne, cum in uno aut duobus habeas quod probetur, in pluribus operibus deferas quod offendat. Si cujus opus arſerit, detrimentum patietur, poteſt tamen & ipſe ſalvari: unde colligitur, quod idem homo ſalvatur ex parte, & condemnatur ex parte .... In viro juſto grave eſt detrimentum, grave operis alicujus incendium: in impio pœna miſerabilis.* Queſte eſpreſſioni quadrano bene al giudicio particolare, a cui preſentato l'uomo giuſto dopo morte, ſe avrà in sè coſa, che diſpiaccia a Dio, ſarà in parte ſalvato, perchè deſtinato alla gloria, ma cōdannato in parte, perchè conſegnato al fuoco, che il purghi; ma non quadrano già al giudicio univerſale, in cui ciaſcuno ſarà del tutto aſſoluto e non patirà danno alcuno, o ſarà del tutto dannato. Nel giudicio finale l'uomo giuſto non patirà detrimento alcuno, e la pena ſarà ſolamente per li dannati. Ma via parli Ambrogio del fuoco del giudicio finale. In queſto l'uomo giuſto ſarà aſſoluto in parte, e in parte dannato, e patirà grave danno: *juſto grave eſt detrimentum, grave operis*

operis alicujus incendium. Come questo s'accorda colla dottrina del Picenino, il quale non vuole, che vi sia per l'uomo giusto dopo morte alcuna pena nè avanti, nè nel giudicio medesimo? Come poi nell'ultimo giorno debban tutti esser provati e passare per il fuoco, si è bastantemente spiegato sopra, nè qui occorre ripeterlo. Sarà esso per tutti, e per esaminargli, ma non per toccargli o purgargli tutti. Sarà esaminato S. Paolo, ma perchè porterà oro, *mercedem accipiet*. Sarà esaminato altri, che non porterà oro, come Paolo, ma fieno: e questi *detrimentum patietur; incendium operis alicujus*, ma sarà salvo, e prima dovrà purgarsi nel fuoco. Allegasi dal Predicante Sisto Sanese. Ma che dice egli nella Biblioteca *lib.5.annot.171.*? Non dice altro, se non che „ secondo l'opinione de' Padri nel giorno „ del giudicio tutti, e anche i Santi, alla riserva di Cristo, dovranno „ essere esaminati, e passare pel fuoco, e che i soli empj ne rimar„ ranno assorti, come dal mar rosso Faraone, e'l suo esercito. Mo„ sè col suo popolo passollo intatto a piede asciutto, ladove Fa„ raone col suo esercito restovvi sommerso. Indi aggiunge „ che questa opinione è diversa da quella, che insegnano i Teo„ logi scolastici, i quali benchè confessino, che tutti quelli, i quali „ vivranno in quel tempo, entreranno nel fuoco di quell'ultimo „ incendio del Mondo, e alcuni degli eletti, che avranno bisogno „ d'espiazione, ne saranno con dolore purgati; altri poi, ne' quali „ non vi sarà cosa alcuna da purgare, ne usciranno con felicità, „ restando i reprobi sobbissati insieme col fuoco nell'inferno; ne„ gano però essi scolastici, che i santi morti avanti il giudicio sie„ no per essere purgati da quel fuoco, si perchè non risorgeranno „ se non dopo terminato l'universale incendio del Mondo, come „ anche perchè i loro corpi spiritualizzati, e fatti impassibili, „ non saranno capaci d'esser purgati dal fuoco. A questo s'acco„ sta S. Agostino nel *lib.3. de Civit.Dei cap.*18. ove dice, che i Santi „ saranno in una parte superiore, dove non giungerà la fiamma di „ quell'incendio, come nè meno a essi giunse l'acqua del diluvio; „ nè temeranno, già fatti immortali e incorrottibili, quel fuoco, „ come i corpi de' tre fanciulli, ancorchè corrottibili e mortali, non „ temettero l'incendio della fornace. Questo appunto dice Sisto Sanese: nè io mi oppongo all'una, o all'altra opinione, mentre ho detto, che il fuoco farà in quel giorno la pruova di tutti e de' giusti, e de' colpevoli in qualche lor macchia, di quelli col non toccargli, di questi col purgargli. Si oppone l'una, e l'altra opinione alla rea dottrina Protestante, mentre ladove l'una e l'altra suppone, che dopo la morte debba esservi fuoco, il qual purghi chi ne ha bisogno, la dottrina Protestante fa morire i suoi fedeli tutti

da

da Santi, e così puri, che non abbiano bisogno d'esser purgati nel giorno del giudicio, nè prima.

XXI. Il parere di S. Agostino circa il Purgatorio non ha da cercarsi dal Picenino unicamente nel *lib.20.cap.25.* della Città di Dio, poichè lo stesso Padre si protesta con dire: *verum ista quæstio de Purgatoriis pœnis, ut diligentius pertractetur, in tempus aliud differenda est*. In tutto quel Capitolo parla certo del futuro giudicio, ma dice, che in esso saranno mondati dal fuoco quelli, che ne avranno bisogno. Dunque Agostino conosce fuoco, che purghi dopo la morte almeno nell'ultimo giorno. Il Purgatorio prima del finale giudicio, dee presso Agostino cercarsi nel *lib.21. de Civit. Dei cap.13.* ove dice: *Sed temporarias pœnas alii in hac vita tantum, alii post mortem, alii nunc & tunc: veruntamen ante judicium illud severissimum, novissimumque patiuntur*, ovvero nel *lib.2. de Genesi contra Manichæos c.20.* dove così ragiona: *Qui forte agrum non coluerit & spinis eum opprimi permiserit, habet in hac vita maledictionem terræ suæ in omnibus operibus suis, & post hanc vitam habebit vel ignem purgationis, vel pœnam æternam*. Nell' Enchiridio pure *cap.69.* e in altri luoghi sopra riferiti, basterà leggerlo per restarne ben persuasi. Nè serve al Picenino attaccarsi a certi luoghi, ne' quali il S. Dottore mostra di dubitare, se oltre al fuoco del giudicio, ve ne sia altro avanti al giudicio: *può disputarsi se sia, forse è vero*? Nè giova dire, che *se altre sentenze di questo Padre si trovano più favorevoli al Purgatorio, siano giuntate da qualche patrocinatore di esso*: non giova nò, carissimo Signor Picenino, perchè quanto al primo dovevi osservare, che Agostino non pone in questione o in dubbio se vi sia dopo questa vita, o avanti al giudicio universale il Purgatorio, o nò, ma sol dubita, e mette in questione, se il passo di S. Paolo: *ipse autem salvus erit, sic tamen quasi per ignem*, debba intendersi del fuoco purgatorio dopo questa vita; se quel fuoco sarà vero, se questa pena sia per essere cagionata dal fuoco, o pure dal dolore d'aver troppo amate queste cose terrene: così nell' Enchiridio *cap. 69.* o pure se sia quello stesso affetto, che ancor durando in altri, gli affligga. Così nel *libro delle 8. questioni a Dulcizio*; e nel *lib. 21. cap. 26. della Città di Dio*: donde chiaramente apparisce, che solo egli dubita della qualità delle pene, cioè, se sia fuoco d'una transitoria tribolazione: cose tutte disputabili senza pregiudicio della Fede. Meno poi serve il ricorrere a Lodovico Vives, e dichiarare per falsati da' *patrocinatori del Purgatorio* que' luoghi, che nella Città di Dio parlano con più chiarezza in favore di esso. Questi scampi non giovano punto, ma subito fanno vedere le solite maliziose falsità del Picenino. Appunto eccone una. S. Agostino *lib.21. de Civit. Dei cap.24.* ha queste parole: *Nam pro defunctis qui-*

quibuſdam vel ipſius Eccleſiæ vel quorundam piorum exanditur oratio, ſed pro his, quorum in Chriſto regeneratorum nec uſque adeo vita in corpore male geſta eſt, ut tali miſericordia judicentur digni non eſſe, nec uſque adeo bene, ut talem miſericordiam reperiantur neceſſariam non habere. Queſte parole favoriſcono il Purgatorio: ma il Vives nel comento ſu queſto paſſo afferma, che ne' codici antichi di Bruges, e di Colonia non ſi leggono i dieci o dodici verſi che ſeguono, ma ſolo le parole da noi addotte. Ma ſe queſte ſi leggono anche ne' codici Brugenſi, e di Colonia, noi abbiamo in Agoſtino quanto ci baſta pel Purgatorio. Anzi le parole, che ſeguono, cioè, che dopo la riſurrezione de' morti non mancheranno alcuni, *quibus poſt pœnas, quas patiuntur ſpiritus mortuorum, impertiatur miſericordia, ut in ignem non mittatur æternum*; non fanno per noi, che mettiamo il Purgatorio, avanti, e non dopo la riſurrezione univerſale. Dunque non poſſono eſſere aggiunte da qualche *patrocinatore del Purgatorio*, al dire del garrulo Predicante. Scrive anco il Vives, che le parole da lui ſuppoſte per aggiunte hanno uno ſtile, che *non abhorret ab Auguſtiniano*, e che forſe *ex aliquo alio Auguſtini opere ſunt adſcripta.* Ecco quanto poco poſſiamo fidarci del Picenino. Nel ſuddetto capo d'Agoſtino evvi un giunta fuor di propoſito, come oſſervano i Monaci di S. Mauro, ma queſta è d'Eraſmo.

XXII. Ma che? Abbiamo noi forſe biſogno del ſuddetto teſto per aſſicurarci della mente di S. Agoſtino? Le parole ſopraccitate ſi leggono ancora nell'Enchiridio *cap.* 109. *Tempus, quod inter hominis mortem, & ultimam reſurrectionem interpoſitum eſt, animas abditis receptaculis continet, ſicut unaquæque digna eſt vel requiæ, vel ærumna, pro eo quod ſortita eſt in carne dum viveret. Neque negandum eſt, defunctorum animas pietate ſuorum viventium relevari, cum pro illis ſacrificium mediatoris offertur, vel eleemoſynæ in Eccleſia fiunt.* E nel *cap.* 110. proſiegue: *Sed eis hæc proſunt, qui cum viverent, ut hæc ſibi poſtea poſſent prodeſſe, meruerunt. Eſt enim quidam vivendi modus, nec tam bonus, ut non requirat iſta poſt mortem, nec tam malus, ut non ei proſint iſta poſt mortem &c.* Nel *lib. de cura pro mortuis agenda*: *cap.* 4. ſi legge, che *orationem prodeſſe non eſt dubium iis, qui cum in corpore viverent, talia ſibi poſt hanc vitam prodeſſe meruerunt.* E nel *ſerm.* 32. *de Verbis Apoſtoli* ora *ſerm.* 172. *Orationibus verò S. Eccleſiæ & ſacrificio ſalutari, & eleemoſynis, quæ pro eorum ſpiritibus erogantur, non eſt dubitandum, mortuos adjuvari, ut cum eis miſericordius agatur a Domino, quam eorum peccata meruerunt: hoc enim a Patribus traditum univerſa obſervat Eccleſia &c.* Queſto *non eſt negandum, non eſt dubium, non eſt dubitandum: hoc enim a Patribus traditum, univerſa obſervat Eccleſia*, non baſta a togliere dalle menti Calviniane ogni ſcrupolo per aver ſentito dire Agoſtino

ſtino in parlando delle pene del Purgatorio: *può diſputarſi ſe ſia. Forſe è vero?* Tutta la Chieſa l'oſſervava per tradizione de' Padri, dice S. Agoſtino. Ed egli ne dubita? Pone Aerio nel ruolo degli eretici *hæreſ. 53.* perchè diceva, *offerre pro dormientibus non oportere*: e ancor dubita egli del Purgatorio? So, che mi dirà più a baſſo, che dalle preghiere per li morti, non s'inferiſce il Purgatorio: ma io con evidenza moſtrerò, che dice il falſo. Per ora mi baſta queſto: e S. Agoſtino atteſta, come a' ſuoi tempi tutta la Chieſa per tradizione de' Padri pregava per li fedeli defonti, acciocchè Dio uſaſſe loro maggior miſericordia: e non è da dubitare, che tali preghiere non giovino a chi ſe ne rende capaci. Per li beati non ſi prega: e i dannati ne ſono incapaci. Se dunque S. Agoſtino dice, non poterſi negare, che le orazioni, e i ſacrificj non giovino a' morti, ei viene a dire, che vi ſono de morti, l'anime de' quali non ſon nell'inferno, nè in Cielo, ma in un luogo, dove abbiano biſogno di noi, cioè nel Purgatorio? Se Pietro Martire eretico *loc. comm. claſſ. 3. cap. 9. §. 52.* aſſeriſce, che *de Patribus quid ſenſerint hac de re, non habeo. Quid aliud referam, niſi majorem illorum partem in eam ſententiam eſſe propenſos, ut purgatorium concedant*, come Calvino s'avanza a dire *lib. 3. Inſt. c. 5. §. 6. Purgatorium exitiale Satanæ eſſe commentum, quod Chriſti crucem evacuat, quod contumeliam Dei miſericordiæ non ferendam irrogat, quod fidem noſtram labefacit & evertit*? Come mai ſin da' tempi d'Agoſtino, e d'altri antichi è diventato il Purgatorio invenzione di Satanaſſo? Tutti i Padri, e i Concilj ſono ſtati favorevoli al Purgatorio: il Concilio Cartagineſe III. can. 29. Il IV. can. 79. e anche i Concilj de' Greci, come dimoſtra Martino Veſcovo di Braga nella raccolta, che ne fa cap. 69. e Leone Allacci nel *lib. de conſ. utr. Eccleſ. in dogmate Purgatorii*. Non parlo de' Concilj Lateranenſe III. ſotto Aleſſandro III. *c. 66.* nè del Fiorentino *ſeſſ. ult.* e molto meno del Tridentino *ſeſſ. 6. can. 30. e ſeſſ. 25.* I Valdeſi, da cui ſi gloriano i Proteſtanti d'aver avuta l'origine, ſe non confeſſarono apertamente il Purgatorio, non lo deteſtarono, al riferire di Claudio Scifello *lib. adv. err. & ſect. Waldenſ. fol. 66.* Vicleffo apertamente il confeſſa *lib. 2. Dialog. c. 22. Eccleſia dormiens eſt, prædeſtinati in Purgatorio patientes*. Gio: Us *nel tract. de Corp. & Sangu. Domin. cap. 4.* tra gli effetti del venerabile Sacramento vi pone egli, *liberari a pœna purgatorii, quam deberet homo pati*. E nel *ſermone de exequiis*, dice, che l'eſequie ſervono, *ut devotius orando pro mortuis dormienti Eccleſiæ ideſt Sanctis in Purgatorio adjutorium impendamus*. Come dunque il Purgatorio è diventato *exitiale Satanæ commentum*? Perchè Lutero cominciò a deteſtarlo, e dopo lui Calvino? E queſti due, come uomini di maggior fede, opporremo a tutta l'antichità, e a una tradizione tanto radicata?

E pur

E pur Calvino medeſimo *lib.3. Inſt.cap.25.§.6.* confeſſa una ſpecie di Purgatorio, mentre parlando del luogo, in cui ſaranno le anime de' fedeli, e del loro ſtato fra la morte e l'univerſale riſorgimento, afferma, che ſono in un terzo luogo come ſoſpeſe, aſpettando la venuta di Criſto giudice: *contineamus nos his terminis, quos Deus nobis aſſignavit, ſcilicet animas fidelium in requiem recipi, ubi expectant cum gaudio fruitionem gloriæ, & ſic omnia ſuſpenſa manere, uſquequo Chriſtus appareat in Redemptorem.* Non è dunque *exitiale Satanæ commentum* il darſi un terzo luogo diſtinto dal Cielo, e dall'Inferno, in cui ſieno ſoſpeſe l'anime aſpettando la beatitudine. E ſebben dice Calvino, che ivi ſe ne ſtanno con allegrezza, non potrà negarſi, che non ſia miſchiata di afflizione in veder differito il poſſeſſo della gloria, giacchè *ſpes, quæ differtur, affligit animam.* Perchè dunque tanto ſtrepito contra il Purgatorio? Se non lo abbiamo dalla Scrittura, nè meno abbiamo dalla medeſima queſto terzo luogo di ſoſpenſione. E perchè ſe queſto può ammetterſi, quello ſarà *exitiale Satanæ commentum*, quando queſto ſi dice da Calvino contra la tradizione, e quello da noi ſi profeſſa ſul fondamento della tradizione? Non è queſto un diſcorrere a capriccio?

XXIII. Tra i Padri favorevoli al Purgatorio il Panigarola mette S.Gregorio. Quando queſto S. Pontefice ricuſa il titolo di *Veſcovo univerſale*, noi ſentiremo il Picenino eſaltarlo fino alle ſtelle, quaſichè un tale rifiuto l'ajutaſſe a roveſciare il Primato del Papa nella Chieſa univerſale: e quando nell'Articolo precedente ſi luſingava, che il favoriſſe contra il merito delle buone opere, S.Gregorio ſolo valea per tutti gli altri Padri preſſo il buon Picenino. Adeſſo, che vien citato dal Panigarola in favore del Purgatorio, ſentiamo di grazia qual concetto egli ne fà: *S.Gregorio (chi lo nega?) contribuì aſſai alla fabbrica del Purgatorio, collocandolo or ne' bagni, or ne'giacci, or nel fuoco, e formandolo ſecondo il modello di quello di Virgilio.* Così va: quando non favellaſi a genio del Predicante, perdeſi tutto il credito, e ſi raccontano favole. Ma confeſſa il Picenino l'Inferno per li Demonj, tormentati dal fuoco? E pure i Demonj ſono condannati a ſtarſene ne'corpi oſſeſſi, come abbiamo da i Sacroſanti Vangeli. L'Arcangelo Rafaello, ſe crediamo al divino libro di Tobia, legò il Demonio in un deſerto. Dice Giobbe, che nell'Inferno paſſeranno i dannati *ab aquis nivium ad nimium calorem*[24.19.] *Il zolfo, e lo ſpirito delle procelle ſarà parte del loro calice*, dice David *Pſalm.* 10. 6. *Saranno tormentati con pece e zolfo* afferma Iſaia *cap.* 34. 9. Vi ſaranno nell' Inferno *pianti e ſtridor di denti* dice Criſto in S. Matteo 8. 12. Sarà ancor queſto Inferno ſecondo *il modello di quel di Vergilio*, giuſta il linguaggio dello ſfacciatiſſimo eretico

tico Picenino? S'impara da S.Tommaſo *in 4. ſent. diſt. 21. q. 1. art. 1. quæſtiunc.* 2. che altro è il Purgatorio ſecondo la legge comune, e altro ſecondo la ſpeciale diſpenſazione della volontà di Dio. Secondo quella le anime ſaranno tormentate in un luogo ſotterraneo, vicino, e ſopra il luogo de'dannati, e che il tormento ſarà di fuoco. Ma che ſecondo la ſpeciale diſpenſazione di Dio, alcuni avranno il loro tormento in un luogo, e in un modo, e altri in un'altro. E queſto dice l'Angelo delle noſtre ſcuole, *vel ad vivorum inſtructionem, vel ad mortuorũ ſubventionem, ut viventibus eorum pœna innoteſcens, per ſuffragia Eccleſiæ mitigaretur*. Se il Picenino vuol ſentire S.Gregorio parlare del Purgatorio di fuoco, e ſecondo la legge comune, lo legga nel lib. 4. de' Dialoghi cap. 39. il cui titolo è: *An poſt mortem Purgatorius ignis ſit*: e lo ſentirà dire, *ſed tamen de levibus quibuſdam culpis eſſe ante judicium Purgatorius ignis credendus eſt*. Ei provalo dal detto di Criſto in S.Matteo 12. 31. cui produrremo fra poco, e dal teſto già prodotto di S. Paolo, 1. *Cor.* 3. 12. ſopra che dice: *Quamvis hoc de igne tribulationis in hac nobis vita adhibito poſſit intelligi: tamen ſi quis hoc de igne futuræ purgationis accipiat, penſandum ſollicitè eſt, quia illum per ignem dixit poſſe ſalvari non qui ſuper hoc fundamentum ferrum, æs, vel plumbum adificat, ideſt peccata majora, & idcircò duriora, atque tunc jam ſolvibilia; ſed ligna, fœnum, ſtipulam, ideſt peccata minima, atque leviſſima, quæ ignis facilè conſumat*. Non occorre fermarci più ſopra S.Gregorio, giacchè è ſoſpetto al buon Picenino d'aver dato mano alla *fabbrica del Purgatorio*, benchè io abbia moſtrato, e moſtrerò nuovamente, che egli era già fabbricato aſſai prima di lui.

§. VI.

Altri teſti di Scrittura in favore del Purgatorio.

XXIV. L'Avverſario Picenino corregge aſpramente il Panigarola, perche cita per lo Purgatorio il detto di S. Paolo *ad Philipp.* 2. 10. *Acciocchè nel nome di Gesù ſi pieghi ogni ginocchio de' celeſti, terreſtri, e ſotterranei*: e poi: *chi ſono queſti ſotterranei, ſe non le anime penanti del Purgatorio*? Qui il Picenino invita il lettore a oſſervare la mala fede del Panigarola, *perchè Calvino, lib. 3. Inſt. cap. 5. §. 8. prova con un detto ſacro, che que' ſotterranei ſieno i dannati, e i Diavoli, che adoreranno Criſto come Giudice dell'Univerſo, e Panigarola ne diſſimula malignamente il ſacro detto, perchè gli tura la bocca*. Queſto è un diſcorrere molto franco, e veramente da Picenino: or ſentiamo qual ſia queſto *ſacro detto*, che *tura la bocca* al Panigarola. Eccolo in S. Paolo, *Rom.* 14. 10. 11. *Tutti abbiamo a comparire dinanzi al Tribunale di Criſto, perciocchè egli è ſcritto: come io vivo, dice*

il Signore, ogni ginocchio si piegherà davanti a me. Noi però non ci serviamo solamente di questo passo per provare il Purgatorio. Ma chieggasi un poco a i due arcifanfani dell'Eresia, Calvino, e Picenino, se i fedeli defonti, i quali secondo loro non sono nè in Cielo, nè in Terra, nè nell'Inferno co' dannati, ma sono in un terzo luogo di requie, aspettando la venuta di Cristo giudice, *piegheranno le ginocchia* al nome di Gesù? Certo che sì. Or questi non vengono sotto il nome di *Celesti*, perchè non sono in Cielo: nè meno sotto nome di *Terrestri*, perchè non sono più in Terra. Dunque verranno sotto nome di *Sotterranei*. Dico dunque non esser certo, che quei *Sotterranei* sieno i dannati, e i Diavoli, che piegano le ginocchia per timore, e forzati: nè meno è certo, che ivi S. Paolo parli di Cristo, come giudice, e in prova del primo io osservo, che S. Paolo non dice: *acciocchè a Gesù si pieghi ogni ginocchio*, ma *acciocchè nel nome di Gesù*. Il piegare *le ginocchia a Gesù* è indifferente a i giusti, e a' dannati; perchè ancor questi, se non per amore, almen per timore a lui s'umiliano: e perciò S. Paolo *ad Rom.* 14. 11. citato da Calvino, quando (secondo il detto d'Esaia) volle accennare, che a Cristo giudice dovea piegarsi ogni ginocchio, non disse: ogni ginocchio si piegherà nel mio nome, ma dinanzi a me: *quoniam mihi flectetur omne genu, & omnis lingua confitebitur Deo*: e lo stesso dice Esaia *cap.* 45. 24. Ma il *piegar le ginocchia* nel nome di Gesù, non può con proprietà applicarsi a una adorazione sforzata, ma volontaria, e come dice Panigarola, di amore, e di culto. E stenterà il Picenino a trovare nella Scrittura, che queste parole *in nomine Dei*, *in nomine Jesu* significhino altro, che volontaria invocazione, e venerazione del suo santo nome. Mentre dunque S. Paolo asserisce, che *nel nome di Gesù piegheranno il ginocchio non solamente le creature Terrestri, e Celesti, ma le sotterranee*, non potendosi ciò intendere de' dannati, e de' Demonj, resta, che debba intendersi dell'anime penanti, le quali nel nome di Gesù piegano il ginocchio, e l'adorano, sperando per li suoi meriti la liberazione dalle pene, come, secondo Calvino, deono adorarlo quelle anime, le quali, in sua opinione, restano sospese fino al dì del giudicio. Laonde Teodoreto scrive ivi: *Eos, qui sunt sub terris, illos, qui sunt mortui*. Nel luogo addotto da Calvino parla S. Paolo a i Romani di Cristo giudice, ma nel luogo a i Filippesi, addotto dal Panigarola, parla di Cristo umiliato, e Redentore: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem*: per la qual cosa Iddio l'ha esaltato, e datogli un nome sopra ogni nome, acciocchè nel nome di Gesù ognuno pieghi il ginocchio, riconoscendolo non come Giudice, ma come autore della propria salute: e S. Paolo porta queste parole ad effetto di esorta-

re

re i Filippesi all'umiliazione per amore, alla somiglianza di Cristo, che per amor di noi s'umiliò, e in premio ne riportò, che tutti s'umiliassero a lui, come a Redentore, e nel nome di Gesù, che vuol dire Salvatore, nè vi si parla di Giudicio. Vegga ora il Picenino, come il suo Calvino non ha *turata la bocca* al Panigarola!

XXV. Il luogo dell'Apocalisse 5. 13. prodotto dal Panigarola, e assalito dall'Avversario, non fà presso noi tutta la forza a favor del Purgatorio, benchè lo accenni con probabilità. Dice dunque S.Gio: *Et omnem creaturam, quæ in Cœlo est & super Terram, & sub Terra, & quæ sunt in Mari, & quæ in eo omnes audivi dicentes: Sedenti in Throno, & Agno: Benedictio & honor & gloria & potestas in sæcula sæculorum*: e ogni creatura, che è nel Cielo, e sopra la Terra, e sotto la Terra, e'l Mare, e quelle che sono in esso tutte le udj a dire: benedetto sia quello, che siede nel Trono, e sù l'Agnello: sicchè dice il Panigarola, essendovi qui uomini sotto terra, che benedicono, e rendono grazie all'Agnello, nè potendosi ciò dir de'Demonj, nè de'dannati, d altri non puo parlarvisi, che de'purganti. Risponde così il Picenino pag. 293. *Francesco, quelle creature del Mare, chi sono? Sono ancora queste anime penanti? Perchè non cerchi il tuo Purgatorio con Virgilio in gurgite vasto?* Chieggo io a te, messer Jacopo Picenino, cotestе creature, che stanno sotterra, e benedicono Dio e l'Agnello, sono elle i dannati, e i Demonj, o chi sono? Risponde il Picenino, che *sono i fanciulli*, e che *S. Gio: parla di tutte le creature fino delle irragionevoli, e inanimate, le quali a gara divolgano le lodi del loro Creatore*. Replico io a lui col Panigarola, che poc'anzi dapoichè l'Angelo ebbe gridato *Apoc. 5. 3. Quis est dignus aperire librum, & solvere signacula ejus*, sento dire: *Nemo poterat neque in Cœlo, neque in Terra, neque subtus Terram aperire librum &c.* Picenino mio, e chi son questi sotto Terra, che non possono *aprire il libro*? Se quì non parlasi di quelli, che son nel Mare, e chi dunque sono? I Demonj, i Dannati? Questi certamente non saranno stati chiamati dall'Angelo a fare una tal prova: nè poteano giudicarsi capaci per tale esperimento, nè occorrea, che S.Gio. piangesse dopo aver veduto, che non gli riuscì? Questi sotterranei dunque, i quali provatisi senza frutto d'aprire il libro, cui videro poi aperto dall'Agnello, se non son quelli, i quali dopo lo benedicono, dimmi tu, che sai tutto, ò gran Picenino, chi sono, se non sono i dannati, o i purganti?

XXVI. In tanto, che il Predicante confuso se ne stà pensando alla risposta, noi ci accosteremo a San Matteo, il quale ci somministra un forte argomento per lo Purgatorio. Cristo dice [*Matth. 12. 32.*] *Che la sola bestemmia contra lo Spirito Santo non sarà perdonata nè in questo Secolo, nè nel futuro*. Il Picenino quì ci hà appiccata que-

ſta ſua bella chioſa : *Dunque dice il Panigarola, o Criſto hà parlato fuor di tutti i propoſiti del Mondo, o biſogna dire, che nel futuro Secolo ſi rimetta qualche peccato ; che non potendoſi dire del mortale nell' Inferno, biſogna, che s'intenda del veniale nel Purgatorio* : e il Picenino vuole, che per lui abbia riſpoſto S. Marco *cap.3. 28.* Ma coſa mai dice S. Marco ? *Che giammai in eterno non avrà remiſſione.* E queſta è la propria riſpoſta ? Chi hà mai negato, che il dire qualmente il peccato contra lo Spirito Santo non ſarà rimeſſo nè in queſto, nè nel Secolo futuro, ſia lo ſteſſo, che dire che il peccato contra lo Spirito Santo giammai in eterno non avrà remiſſione ? Non è queſta l'illazione del Panigarola. Riflette egli, che quell'*in eterno* di S. Marco hà due parti, cioè il Secolo preſente, e il futuro : e che ciò che S. Marco dice in generale, S. Matteo lo diſtribuiſce nelle ſue parti, dicendo, che non ſarà perdonato nè in queſto Secolo, nè nel futuro : dal che ne inferiſce, che ſi dà qualche peccato, il quale può eſſer rimeſſo nel Secolo futuro, altrimenti ſarebbe fuor di propoſito tal modo di parlare, ſe il rimettere i peccati non appartenеſſe tanto al preſente Secolo, quanto al futuro, conforme ſarebbe inetto al pari del Picenino chi aſſeriſce di non prender moglie, nè in queſta vita, nè nell'altra, quando nell'altra vita non ſi può prenderla. Siccome dunque ſe Criſto aveſſe detto, che queſto peccato non ſarà rimeſſo nè in vita, nè in morte, ſe ne inferirebbe, che Dio qualche peccato perdona in morte all'uomo, cui non ha perdonato in vita, così dicendo egli, che queſto peccato non ſarà rimeſſo nè in queſto Secolo, nè nel futuro, ſe ne inferiſce beniſſimo, che qualche peccato, il quale non ſarà rimeſſo in queſto Secolo, ſi ſarà nel futuro. Se al cervello ammirando del Picenino non quadra queſto diſcorſo, mi produca egli un teſto ſimile dalle Scritture, dove colla medeſima frafe ſi parli d'una coſa, che ſolamente appartenga al Secolo preſente, e avrà egli riportata una vittoria da farne gran feſta tra i ſuoi ſtralunati viſionarj di Coira. Ma ſe non ne adduce alcun teſto legitimo, perchè vuole egli, che il diſcorſo del Panigarola ſia uno ſpropoſito, e non il ſuo, fuor di propoſito ? Egli è una ſciocchezza ſolenne il dire, che *alcuni non ſono cari a Dio, nè in queſto Secolo, nè nel futuro*, e indi voler inferire, che *alcuni ſaranno cari a Dio nel Secolo futuro, che non gli ſono cari nel preſente*, poichè il non eſſere ſtato caro a Dio nel Secolo preſente inferiſce per legitima conſeguenza, che non ſarà caro a Dio nel futuro, imperocchè chi muore in queſto Secolo non caro a Dio, e con un peccato mortale, non perdonato, non potrà ottenerne il perdono nel futuro, valendo qui il detto d'Ambrogio *de Bono mort. cap.21.* portato dall' Avverſario : *Qui enim hic non acceperit remiſſionem peccatorum, illic*

illic non erit. Noi dalle parole di Criſto non inferiamo, che nel Secolo futuro ſi perdoneranno *tutti i peccati, dalla beſtemmia in poi*, come ſogna il Picenino, ma ne deduchiamo ſolamente, che qualche reato di colpa leggera, o di pena non rimeſſa nel Secolo preſente, poſſa rimetterſi nel futuro. Onde dal ſentir Criſto, che dice qualmente il peccato contra lo Spirito Santo non ſarà rimeſſo nè in queſto, nè nel futuro Secolo nè quanto alla colpa, nè quanto alla pena, noi inferiamo, che ſi dà qualche peccato, il quale in quanto alla colpa, o almeno in quanto alla pena ſi rimetterà nel Secolo futuro: e queſta, che il buon Picenino chiama *ſciocchezza*, l'abbiamo appreſa dall'autorità d'amendue le Chieſe Latina, e Greca, le quali sù queſto fondamento hanno fatto in ogni tempo preghiere, oblazioni, e ſuffragj per l'anime de' fedeli defonti: le quali opere ſarebbero ſtate inutili, ſe niun perdono poteſſe ſperarſi quanto alla colpa, o quanto alla pena nel Secolo futuro.

XXVII. Il Picenino ben ſe ne avvede, e però pag. 294. ci acconſente, che *queſto perdonarſi nel ſecolo futuro altro non è, ſe non, che Dio nel giudizio paleſerà al mondo il perdono de' peccati miei*, e pretende con ciò avere ſpiegati alcuni teſti di S. Agoſtino, i quali or ora ſi produrranno. Io in queſto non gli contraſto: ma dico, che avanti il giudicio univerſale, in cui Dio paleſerà il perdon de' peccati, dovraſſi aver ſoddisfatto per eſſi dopo la morte, quando non abbiaſi ſoddisfatto pienamente in vita quanto alla colpa, o quanto alla pena. Odaſi un Agoſtino, cui egli vorrebbe tirare al ſuo partito, ſe parla d'un perdono già dato in vita, o pur dopo morte. Dopo aver detto egli *lib. 21. de Civit. Dei cap. 24.* che la Chieſa non prega per li Demonj, nè per gl' infedeli ed empj, già morti e dannati, così ragiona: *nam pro defunctis quibuſdam, vel ipſius Eccleſiæ vel quorundam piorum exauditur oratio: ſed pro his, quorum in Chriſto regeneratorum, nec uſque adeò vita in corpore malè geſta eſt, ut tali miſericordia judicentur digni non eſſe; nec uſque adeò bene, ut talem miſericordiam reperiantur neceſſariam non habere .... neque enim de quibuſdam veraciter diceretur, quod non eis remittatur neque in hoc ſeculo, neque in futuro, ni eſſent quibus & ſi non in iſto, tamen remittetur in futuro*. Così parla Agoſtino: e queſto è un puro paleſar il perdono? Il S. Dottore avea detto lo ſteſſo nel medeſimo *lib. 21. al cap. 13. Sed temporarias pœnas alii in hac vita tantum, alii poſt mortem, alii nunc & tunc, verumtamen ante judicium illud ſeveriſſimum noviſſimumque, patiuntur .... nam quibuſdam quod in iſto non remittitur, remitti in futuro ſæculo, ideſt ne futuri ſæculi æterno ſupplicio puniantur, jam ſupra diximus*. Se al dire dell'Avverſario, queſta remiſſione ſarà una ſemplice dichiarazione, cui farà Dio nel dì del giudicio, e con cui renderà paleſe il perdo-

no

no de'peccati, e ſe queſto perdono ſaraſſi compitamente ottenuto da Dio avanti la morte, talchè niente reſti da rimetterſi e da pagar dopo eſſa, a che ſervono quelle pene temporali, con cui, ſecondo S. Agoſtino, ſaranno purgati gli ſpiriti dopo morte, e avanti il giudicio? Servono l'orazioni della Chieſa e delle perſone pie per ottenere la miſericordia a'defonti: e tutto queſto confeſſa S. Agoſtino. Dunque dopo morte non reſta una ſemplice dichiarazione del perdono già dato, poichè per aver queſta non ci vorebbero nè pene, nè orazioni, nè ſarebbe nuova miſericordia: ma reſta da ottenerſi il perdono, e la rilaſſazione d'alcune colpe o pene non ottenuta in vita. Non so che riſponderà l'Avverſario a queſto, ch' egli chiama *ſciocchezza, e aſſerto falſiſſimo*. Ma nella grande officina de'ſuoi furbeſchi ed erronei rigiri troveraſſi ben che riſpondere per gabbare i meſchini ſuoi popoli, ma non certo i noſtri, bene illuminati dalla verità. Che Iddio ſia per perdonare qualche peccato nel giorno del giudicio, lo dice S. Agoſtino *lib. 6. contra Julian. cap.* 15. (non 57.) *Si nulla remitterentur in judicio illo noviſſimo, puto quod Dominus non dixiſſet de quodam peccato: non remittetur, neque in hoc ſæculo, neque in futuro*. Ma da ciò ſempre ne ſiegue contra l'aſſerto del Picenino, che o ſi rimetta qualche peccato prima del giudicio, o nel giudicio medeſimo, è ſempre vero, che ſi perdona qualche peccato nel ſecolo futuro, e che non ſolo ſi paleſerà il perdono dato in vita. Quali poi ſieno per eſſere i peccati, i quali ſi purgheranno, e ſi perdoneranno in quel giorno eſtremo, ſappiaſi, che vi ſaranno de' vivi in quel tempo, o di quelli che già morti non gli avranno a ſufficienza purgati; onde afferma il medeſimo il S. Dottore *lib.* 21. *de Civit. Dei cap.* 24. che *ſicut etiam facta reſurrectione mortuorum, non deerunt, quibus poſt pœnas, quas patiuntur ſpiritus mortuorum, impartiatur miſericordia, ut in ignem non mittantur æternum*.

XXVIII. Io ſtava per addurre in pruova di quanto ho detto l'autorità di S. Gregorio, e di S. Bernardo, ma il Picenino pag. 295. non gli vuole per niente. Il primo, perchè *ajutò ad erigere il Purgatorio*, il ſecondo, *perchè non l'ha diroccato, poiche era già nel ſuo ſecolo corrottiſſimo ridotto a perfezione*. Così il Picenino. Gran diſgrazia de' Padri è l'eſſere ſcartati da' Proteſtanti qualora non parlano a loro genio, ed è una gran ventura, che il Picenino ne faccia pompa ove gli ſembrano favorevoli. Si è già veduto il fondo dell'impoſtura nel dirſi, che S. Gregorio ajutaſſe a erigere il Purgatorio, quando la fabbrica n'è antica al pari del Mondo. Se il Picenino non vuol ſentire Gregorio *lib. 4. Dialog. cap.* 39. ſentirallo ben altri: *De quibuſdam levibus culpis eſſe ante judicium Purgatorius ignis credendus eſt pro eo, quod veritas dicit: ſi quis in Spiritum Sanctum blaſphemiam dixerit, neque in*

in hoc ſæculo remittetur ei, neque in futuro. In qua ſententia datur intelligi, quaſdam culpas in hoc ſæculo, quaſdam in futuro poſſe laxari, quod enim de uno negatur, conſequens intellectus patet, quia de quibuſdam conceditur: ſed tamen, ut prædixi, hoc de parvis, minimisque peccatis fieri poſſe credendum eſt, ſicut eſt aſſiduus otioſus ſermo, immoderatus riſus, vel peccatum curæ rei familiaris, quæ vix ſine culpa vel ab ipſis agitur, qui culpam, qualiter declinare debeant, ſciunt: aut in non gravibus rebus error ignorantiæ, quæ cuncta etiam poſt mortem gravant, ſi adhuc in hac vita poſitis minimè fuerint relaxata. Da queſto ſi riconoſce, che nel ſecolo di S. Gregorio era già ſtabilita la dottrina, che in oggi corre nella Chieſa Romana. Quanto poi a S. Bernardo, il Picenino non vuol ſentirlo, perchè condanna per eretico chi nega il Purgatorio, [*ſerm.66. in Cantic.*] *Non credunt autem iguem purgatorium reſtare per mortem, ſed ſtatim animam ſolutam a corpore vel ad requiem tranſire, vel ad damnationem. Quarant ergo ab eo, qui dixit, quoddam peccatum eſſe, quod neque in hoc ſæculo, neque in futuro remittetur, cur hoc dixerit, ſi nulla manet in futuro remiſſio purgatione peccati.* Qui il Picenino per non parere d'aver tutto il torto, ſi attacca al Griſoſtomo, e al Fero Franceſcano, i quali ſpiegano quel *non ſarà perdonato* per *ſarà punita in queſto ſecolo, e nel futuro.* Ma queſto non è al propoſito: poichè chi ha mai negato, che il ſenſo delle parole di Criſto non ſia, che la beſtemmia contra lo Spirito Santo ſarà gaſtigata nel ſecolo preſente, e nel futuro. Biſogna moſtrare, che da queſto non ne ſegua il darſi qualche peccato, che ſi puniſca e dopo ſi perdoni nel ſecolo futuro. Ciò non nega il Griſoſtomo nel luogo addotto, *Homil.42. in cap.12. Matth.* anzi lo confeſſa *Homil. 41. in 1. ad Corinth. Homil.3. in epiſt. ad Philipp. Homil. 21. in Acta. Homil. 32. in Matth. Homil.94. in Joann.* e altrove eſagerando l'utilità delle preghiere per li morti. Non lo nega Cornelio Gianſenio *Concord.Evang.c.49.* anzi nel luogo portato dal Picenino ſulle parole di Criſto ſcrive, che *refellitur tertius error negantium ſtatum Purgatorii poſt hanc vitam: cum enim dicatur hic, quoddam peccatum neque in hoc ſæculo, neque in futuro remitti, manifeſtè ſatis datur intelligi, quemadmodum colligit D. Gregorius, quaſdam culpas etiam in futuro relaxari.* E poco dopo: *non enim conveniens eſt eorum explicatio, qui hac duplicatione nihil aliud ſignificatum volunt, quam quod eſt apud Marcum: in æternum. Nam in hac re non Matthæus per Marcum, ſed contra Marcus, qui breviùs, per Matthæum, qui copioſiùs ſcripſit, eſt explicandus.* Nol nega il Fero *in Matth.12.* a cui rimetto il Lettore. Il Picenino può laſciar di più incomodarſi in citare i noſtri Dottori, perchè non gli tornerà a conto, e troverà da lor ſempre confermata la noſtra dottrina. Reſterebbe a difendere il Panigarola nell'autorità pure di S. Matteo *cap.5.25.26.* da lui addot-

addotta in favore del Purgatorio, e fondata su le parole di Cristo, che esorta fare *amichevole accordo coll'Avversario, mentre si è in via, per non esser poi dato in mano del Sergente, e cacciato in prigione da non uscirne finchè non abbia pagato l'ultimo quatrino*. Ma perchè, come dice il Picenino, alcuni per questo carcere non intendono il Purgatorio, ma l'Inferno, e tra questi S. Agostino, benchè non mostri di parlarne assertivamente, e perchè altri contra il parere del Picenino con molta probabilità mostra, che dal testo stesso può benissimo dedursi il Purgatorio, io mi dispenso dal fermarmi su questo, come pure dal ribattere le molte ciance, che il Predicante vi aggiunge del suo, e mi porto a ponderare quello, che ne dice appresso.

§. VII.

Della soddisfazione dell' opere.

XXIX. IL Panigarola appoggia il Purgatorio *su due colonne, la soddisfazione e'l peccato veniale*: e il Picenino pagina 296. è risoluto di voler farla da nuovo Sansone pruovandosi con le sue solite rodomontate se gli riesce di smuoverle, e gettar a terra l'edificio del Purgatorio. Eccolo abbracciato alla prima colonna, che è la soddisfazione: *Il Panigarola* (dic'egli) *ha già motivato, che Dio perdonando la colpa, ne riservi la pena*; e io aggiungo d'aver già mostrato lo stesso nel tom. I. cap. IV. §. II. trattando dell' indulgenze. Prosiegue egli, che il *Panigarola ha già motivato, che nella sua giustificazione si mirino chiare e la giustizia, e la misericordia di Dio, e che non ponno mirarsi questi attributi nella giustificazione di Calvino*. In difesa di questo risponde, che *nella giustificazione di Calvino brillano chiarissime la misericordia, e la giustizia di Dio. Dio ci perdona i peccati per indulgenza, e per grazia. Ecco la misericordia. Nella nostra giustificazione entra la compitissima sodisfazione di Cristo. Ecco la giustizia*. Io non veggo sopra il peccatore, in sentenza di Calvino, altro che misericordia, e grazia, e niente di giustizia; poichè tanto è grazia, e misericordia di Dio verso il peccatore facendo entrarvi a suo favore la soddisfazione di Cristo, quanto è perdonare il peccato. Se a un debitore si condonasse il debito, e si facesse entrare a favor suo il pagamento fatto da un altro, il quale sebben fatto anche per lui, nondimeno sarebbe stato in libertà del creditore l'applicarlo a lui e il non applicarlo, userebbesi seco misericordia non solamente nella remissione del debito, ma anche nel far valere per lui la soddisfazione dell'altro. La giustificazione, che presso Calvino si fa abbracciando colla fede la giustizia di Cristo, è dono di Dio, è atto

di

di mera miſericordia. Il buon Picenino ſtrepita pur egli cotanto contra Pelagio dicendo, che la giuſtificazione del peccatore è atto di pura miſericordia verſo lui! Come dunque ora vuole, che ella ſia miſta di miſericordia e di giuſtizia? Acciocchè nella giuſtificazione ſi miri la miſericordia e la giuſtizia, biſogna, che Dio per miſericordia perdoni il peccato, ma che poi per compimento del perdono la giuſtizia ricerchi qualche ſoddisfazione in queſta o nell' altra vita: *Cogitur homo tolerare, etiam remiſſis peccatis .... productior eſt enim pœna, quam culpa, ne parva putaretur culpa, ſi cum illa finiretur & pœna: ac per hoc vel ad demonſtrationem debitæ miſeriæ, vel ad emendationem labilis vitæ, vel ad exercitationem debitæ patientiæ, temporaliter hominem detinet pœna, etiam quem jam ad damnationem ſempiternam reum non detinet culpa.* Ecco dopo la remiſſione del peccato, ſecondo S. Agoſtino *tract.* 124. *in Joann.* neceſſaria la ſoddisfazione, e la pena.

XXX. Il noſtro ammirabile Picenino, ſempre fariſaicamente attaccato alle perverſe aſſerzioni del ſuo Calvino, viene avanti gridando, che il ſuo gran maeſtro *preſenta a Dio una ſodisfazione perfetta d'un prezzo infinito*, ladove *il Capuccino* (cioè il Panigarola) *preſenta a Dio ſodisfazioni di nulla, non perfette, finite, mal proporzionate al peccato, il quale richiede una pena infinita*. Piano piano, Signor Picenino, non uſciamo di ſtrada. La giuſtificazione dal peccato ſi ha unicamente dalla grazioſa applicazione de' meriti di Criſto, e della ſua ſoddisfazione: nè in ciò vi concorre la ſoddisfazione dell'uomo: *juſtificati gratis per gratiam ipſius*, dico io pure con S. Paolo *Rom.* 3. 24. Ma la ſoddisfazione, che richiede Dio dall'uomo, non è per la remiſſione del peccato e della pena eterna, ma acciocchè dopo rimeſſo il peccato, e la pena eterna ſiagli anche rimeſſa la temporale. Or queſta ſoddisfazione ſe ſi conſidera per quello, che riceve dall'uomo, ſarebbe certamente da nulla, non perfetta, non proporzionata, ma eſibita dall'uomo grato a Dio, in cui operano i meriti di Criſto, ella piace a Dio, e appaga la ſua giuſtizia. Tale è la dottrina del Panigarola, e della Chieſa Romana, la quale preſenta a Dio la ſoddisfazione dell'uomo non diviſa, ma unita, e avvalorata dalla ſoddisfazione di Criſto: e così fa ſpiccare la miſericordia di Dio nel perdonare graziosamente la colpa mortale, e la pena eterna, e anche la giuſtizia nell'eſigere la ſoddisfazione per la pena temporale: *Productior eſt enim pœna, quam culpa, ne parva putaretur culpa, ſi cum illa finiretur & pœna*: e più chiaramente ſopra il Salmo 50. *Impunita peccata eorum, quibus ignoſcis, non dimiſiſti: ſic prærogaſti miſericordiam, ut ſervares & veritatem. Ignoſcis confitenti, ignoſcis, ſed ſe ipſum punienti: ſic ſervatur miſericordia & veritas.*

XXXI. Risponde il Picenino, *che questo deroga alla Divina Misericordia, mentre ci dà l'idea d'un Dio barbaro, che perdona la colpa, e ritiene la pena: d'un Dio, la cui clemenza è inferiore a quella d'un Cavaliere del Segneri, che ferito a morte, perdona di buon cuore la colpa e il castigo, al feritore, lasciando i suoi beni in dote al figliuolo del Sicario.* Il nostro Predicante, pieno di maniere alpestri e ferine, vomita fuori espressioni crude e brutali anche parlando di Dio stesso. Dio non condona la colpa senza la pena a quel peccatore, che a lui di vero cuor si converte, ma perchè l'amore, con cui il peccator convertesi a Dio, non suol esser sì grande, quanto fu il diletto, col quale a lui ribellossi, perciò resta luogo alla misericordia di perdonare la colpa e pena eterna, ma rimane il diritto alla giustizia, non anco ben soddisfatta, di esigere la soddisfazione per la pena tempotale. Si giustifica poi e convertesi a Dio col riporre la sua fiducia in lui, e nella giustizia di Gesù Cristo. Chi ci assicura, che la fiducia in Dio, di chi si converte sia quanta fù quella, che si pose nella creatura quando peccossi? Se il dare l'idea d'un Dio, che perdona la colpa e ritiene la pena, nel linguaggio del Picenino è un dare l'idea d'un Dio *barbaro*, tale appunto il danno le Scritture, le quali ci propongono, che Iddio a molti abbia perdonata la colpa, e ritenuta la pena temporale, siccome ho mostrato nel tomo I. Cap. IV. §. II. n. IX. ove rimetto il lettore. Se Dio esigesse dal Picenino qualche soddisfazione, e dopo avergli perdonato il peccato, volesse punirlo, come fece con Davide, e con altri, sarebbe egli un Dio *barbaro*? L'esempio, ch'ei porta del Cavaliere del Segneri, il qual ferito perdona di buon cuore al feritore la colpa e il gastigo, è fuor di proposito, e qui stoltamente prodotto. E se valesse il paragone tra l'uomo, e Dio quando l'uomo dee perdonare le colpe all' offensore senza pretendere soddisfazione veruna, Iddio pure offeso dal genere umano non avrebbe dovuto pretendere soddisfazione per mezzo di Cristo, e secõdo l'idea dell'Avversario sarebbe stata la clemenza di Dio inferiore a quella dell'uomo: e se un'offeso non volesse graziosamente perdonare all'offensore, ma vendicarsi con tutta giustizia, e se, non avendone altro mezzo, giugnesse a prendersi la soddisfazione, sul sangue, e sù la morte d'un innocente, e di un suo unigenito figliuolo, non sarebbe questa l'idea d'un uomo, non dico *barbaro*, ma del più barbaro e inumano di tutti? Ma ciò non corre con Dio, il qual non vuol condonare all'uomo la colpa, se prima non ne riporta intiera soddisfazione, per cui vi volle il sangue e la morte del suo unigenito Figlio.

XXXII. Dio dunque non dee assomigliarsi a un uomo privato, come lo assomiglia il cieco e stolido Picenino, ma bensì a un giu-

giudice, il quale può condonare la pena di morte, riſerbandoſi la temporale, e poi eſercitare miſericordia ſopra il reo con riſerbarſi ancora qualche ſoddisfazione da eſigere in pena del delitto. Evvi ancor queſta differenza, che l'uomo rimira ſolamente l'eſterno, ma Dio rimira anche l'interno: e perchè nell'interno del peccatore non v'è per lo più quel dolore, che baſti a ottenergli la remiſſione, anche di tutta la pena, perciò Dio perdona la colpa e pena eterna, e cangia queſta in pena temporale. Ma che tanto ſtupore, che Dio perdoni la colpa, e non la pena? Non perdona Dio nel Batteſimo la colpa originale? E perchè non perdona la morte e le altre miſerie, che ſono venute all'uomo in pena di quel peccato? Perchè i meriti di Gesù Criſto, che ſono ſtati ſoprabbondanti, e perciò, al parere dell'Avverſario, hanno ſoddisfatto per gli altri peccati quanto alla colpa e alla pena, hanno laſciato, che l'uomo porti la pena di quel primo peccato, che pure fu la cagione principale della paſſione del Redentore? Dice Calvino, che la morte, e le altre miſerie non reſtano ne i rigenerati in qualità di pene, ma di eſercizio, pretendendo egli eſſer queſta opinione di S. Agoſtino *lib. 2. de peccat. mer. & remiſſ. cap. 34.* Ma che dirà poi de' bambini, ne' quali dopo il Batteſimo reſtano dolori, infermità, e la morte prima dell'uſo della ragione? Se in queſti non poſſono eſſere per eſercizio della virtù, biſogna che reſtino in pena d'un peccato già perdonato. Dunque la morte è in qualità d'eſercizio, e anche di pena: così S. Agoſtino medeſimo *lib. 13. de Civit. Dei cap. 6. Cum ex primi hominis perpetuata propagine procul dubio ſit mors pœna naſcentis, tamen ſi pro pietate, juſtitiaque pendatur, ſit gloria renaſcentis, & cum ſit mors peccati retributio, aliquando impetrat, ut nihil retribuatur peccato.* Calvino ſteſſo confeſſa, che Dio non ſolo previene colle afflizioni le noſtre infermità, ma corregge i peccati noſtri paſſati, onde eſorta, ogni volta che ſiamo afflitti, a ricordarci della vita paſſata, e conchiude *lib. 3. inſt. cap. 8. §. 6. Ita procul dubio reperiemus nos admiſiſſe quod dignum hujuſmodi caſtigatione eſſet.* Or veggaſi, ſe Dio gaſtigando le colpe, ancorchè perdonate è *barbaro*, qual ſe lo finge la ſcuola di Calvino, ma non la noſtra.

XXXIII. Il Picenino ancora non sà capire, *come è poſſibile, che il Padre d'ogni clemenza tormenti nel fuoco ardentiſſimo i ſuoi cari figli dopo avergli rimeſſe le offeſe.* E pur Calvino dice, che il Padre d'ogni clemenza gaſtiga colle afflizioni *i ſuoi cari figli* dopo aver loro perdonate le offeſe purgandogli da quei difetti, che impediſcono il poſſeſſo dell'eredità, che lor fà pagare o in queſta, o nell'altra vita pel debito, che loro reſta, acciocchè poſſano godere per ſempre il frutto della redenzione, ſeguita a dire l'Avverſario, che *Criſto, du-*

rante il ſuo ſoggiorno in terra, ſofferſe faime, ſete, nudità, in una parola pene temporali d'ogni ſorte. Perchè ſofferſe queſte pene il mio Gesù? Per sè? Nò: per chi dunque? Per me. Come può dunque Dio eſigere da me debitore, ciò, che per me hà pagato Criſto malevadore? Criſto pati, e pregò: e per chi? Forſe per sè? Non certo. Per chi dunque? Per me: e perchè dunque ho io a pregare Dio, ſe Criſto ha pregato per me? Che occorre, ch'io gli dimandi coſa alcuna, quando Criſto ha dimandato tutto per me? La ſua orazione fù eſaudita, o nò: ſe nò: dunque non fu compita: ſe sì, non occorre, ch'io preghi, ſe egli ha pregato per me. Di più, Criſto ſoddisfece per tutti. E perchè dunque non a tutti è condonato il debito? Criſto ſoddisfece per tutti, e pure acciocchè la ſua ſoddisfazione ſia noſtra, biſogna, che ci mettiamo qualche coſa del noſtro, cioè la fede, con cui l'abbracciamo, e che la giuſtizia di Criſto ſi applichi a noi. Criſto ſoddisfece per tutti, ma come cagione univerſale, la qual ſiccome non diſtrugge, nè toglie, ma ricerca per l'effetto la cagion particolare, così la ſoddisfazione di Criſto non toglie le mie pene: e quelle di Criſto non impediſcono le mie: il digiuno di Criſto non leva i miei digiuni, ma col merito delle ſue pene, e de'ſuoi digiuni, e delle ſue ſoddisfazioni avvalora, e rende grate a Dio Padre le mie. Il Sole nel produrre il frutto non è ſolo, ma vi vuole la pianta, che fecondata da ſuoi raggi, ha la ſua parte nel produrre il frutto: così le ſoddisfazioni di Criſto non togliono, ma fanno le mie. Quando io prego, non prego ſolo per conformarmi a Gesù, ma, perchè egli mi diſſe, che pregaſſi, ſe io volea ricevere. Così quando patiſco io, non patiſco ſolo per conformarmi a Gesù, ma perchè sò, che per avere l'intiera condonazione de' miei debiti, e acciocchè diventino mie le ſue pene, egli vuole, ch'io patiſca con lui, e così ci aggiunga del mio non quello che manca al prezzo, ma quello che manca all'offeſo. Per ora baſti così.

XXXIV. *Come prova il Frate* (così parla il Picenino pag. 297.) *le ſue opere ſodisfattorie? e gli adduce, ma con ſomma confuſione quantità di detti ed eſempj, per provare, che Dio, perdonata la colpa, ne chiede ſodisfazione, o n'inflige la pena.* Vediamo un poco contra chi ſono quei paſſi ed eſempj, ſe contra il *Frate*, o contra il Picenino. Il primo ſi è queſto: date limoſina, ed ogni coſa vi ſarà netta: *Date eleemoſynam, & omnia munda ſunt vobis.* Così parla Criſto in S. Luca 11. 41. e'l Picenino riſponde, *che non è per lui*: e dimanda chi gli ha detto, *che la limoſina non è un opera penale, ma che ſia ſoddisfattoria?* E pur lo dice S. Agoſtino, ma ſi contenti di aſcoltarlo con attenzione, [*in Enchirid. cap. 70. 71. 72.*] ove udirà confeſſare apertamente, che le noſtre opere ſono ſoddisfattorie, e tra queſte l'orazione, e la limoſina.

ſina. Dopo aver detto, che niuno penſi di commetter peccati gravi ogni giorno, e di riſcattargli poi colle limoſine, aggiunge quello, che ſiegue: *Primo, in melius quippe vita mutanda, & per eleemoſynas de peccatis præteritis propitiandus eſt Deus.* Ecco la limoſina propitiatoria per li peccati paſſati: *Secundo, nemini enim dedit laxamentum peccandi, quamvis miſerendo deleat jam facta peccata, ſi non ſatisfactio congrua negligatur.* Ecco la ſoddisfazione neceſſaria dopo il perdono: *Tertio, de quotidianis autem brevibus, levibusque peccatis, ſine quibus hæc vita non ducitur, quotidiana oratio fidelium ſatisfacit.* Ecco l'orazione ſoddisfattoria per li peccati veniali. Indi così ſoggiunge: *Delet omnino hæc oratio minima & quotidiana peccata, delet & illa, a quibus vita fidelium, ſceleratè etiam geſta, ſed pœnitendo in melius mutata, diſcedit.* Qui confeſſa Agoſtino, che dopo perdonato il peccato vi reſta qualche coſa da cancellare: non le colpe, dunque la pena temporale: e per ultimo conchiude: *Ac per hoc ad omnia, quæ utili miſericordia fiunt, valet quod Dominus ait: date eleemoſynam, & ecce omnia munda ſunt vobis.* Potea queſto Santo parlare più a propoſito? Sentirei volentieri coſa riſponde il Picenino a una dichiarazione così aperta, e d'un Santo così venerato. Ma al cervello tenebroſiſsimo del Predicante non mancheranno ſogni e larve da opporre in contrario. Secondo noi l'intende anco San Giovanni Griſoſtomo *Homil. 9. in epiſt. ad Hebr. & Homil. 33. ad populum*, citato da Giovanni Mariana ne' ſuoi ſcolj al detto paſſo di S. Luca. Io ſo, che il Picenino riſponde, che Emanuel Sa, Diego Stella, e Cornelio Gianſenio tengono, che Criſto parlaſſe giuſta l'immaginazione de' Fariſei, i quali col fare qualche limoſina ſi credeano mondi. Ma i ſuddetti Eſpoſitori non parlano aſſertivamente; e Cornelio Gianſenio dice: *ſe s'intende ironicamente*; il che certo non è aſſerire: ed Emanuele Sà dice così: *Quidam ironicè dictum putant, quaſi dicat: nec verò ſufficit, ut putatis, dare eleemoſynam, ut omnino mundi efficiamini: quæ mihi ſententia non diſplicet. Quomodo enim iſti ſola eleemoſyna mundarentur?* E in tal ſenſo nè men noi diciamo, che la ſola limoſina ſenza l'emenda de' coſtumi ſia ſoddisfattoria. Ma che che ſia della mente de' ſuddetti ſpoſitori, io antepongo a loro l'intelligenza d'Agoſtino, e del Griſoſtomo non ſolo per l'autorità di queſti due lumi della Chieſa, ma per eſſere più naturale e conforme al teſto, poichè Criſto ivi non parla nel ſenſo, in cui parlavano i Fariſei con dire: *Verumtamen quod ſupereſt, date eleemoſynam.* Nò: ma *date eleemoſynam, & ecce omnia munda ſunt vobis*: e volea dire: mondatevi prima al di dentro, come procurate moſtrarvi al di fuori: e poi quello, che vi avanza, datelo in limoſina, e allora tutto vi ſarà mondo, cioè di dentro, e di fuori. Ciarla di più il Picenino,

nino, che *la limoſina non può eſſere opera penale*: e perchè mai? Se non può eſſere penale nel corpo, come il digiuno, perchè non potrà eſſer penale ne' beni di fortuna, de' quali l'uomo ſi ſpropria in ſoddisfazione de' peccati o per volontaria elezione, o per altrui comando? Se il Picenino in pena d'un ſuo delitto per propria volontà, o per comando del Principe, diſpenſaſſe a' poveri il prezzo d'un ſuo podere, queſta limoſina ſarebbe pur ella penale. E perchè non lo ſarà quando l'uomo per propria elezione, o per comando del Vangelo fa limoſina in pena de' ſuoi peccati?

XXXV. L'altro teſto, che porta il Panigarola per provare la ſoddisfazione per la pena, è il detto di Daniele *cap.* 4. 27. al Rè di Babilonia: *Riſcatta i tuoi peccati con limoſine*: il che non potendo intenderſi del riſcatto dalla colpa, s'intenderà del *riſcatto dalla pena*. Riſponde il noſtro Avverſario pag. 298. *che Daniele non conſigliava quel Rè di redimere, o riſcattare: ma di recidere, e troncare i ſuoi peccati. Riſcattare i peccati non è ſtile dello Spirito Santo, bensì riſcattare i peccatori*. Voi certo avete un bel dono, Signor arcifanfano Picenino, di ſaper diſtinguere così bene lo ſtile dello Spirito Santo, quaſi che le metonimie non foſſero frequenti nella Scrittura. Non ſi redimono i peccati, ma i peccatori, che gli hanno fatti: e la voſtra Bibbia di Ginevra perchè non è arrivata alla voſtra ſottile oſſervazione, ma dice anch'ella: *riſcatta i tuoi peccati*? ſiccome non ſi riſcattano i peccati, ma i peccatori, così non ſi curano le infermità, e i languori, ma gl'infermi, che ne ſono occupati. Biſognerà ora correggere gli Evangeliſti, i quali in tanti luoghi dicendo, che Criſto ſanava le infermità, e i languori, non hanno ſaputo capire lo ſtile dello Spirito Santo, come in oggi lo capiſce il gran Picenino. Biſognerà ancora correggere S. Paolo, che eſortava gli Efeſj a riſcattare il tempo, perchè i giorni ſon cattivi: *redimentes tempus, quoniam dies mali ſunt*, giacchè nè il tempo ſi riſcatta, nè i giorni ſon cattivi, bensì gli uomini. Daniele diſſe a Nabucco: *Riſcatta i tuoi peccati*: e quello, che è peggio la chioſa della Bibbia Ginevrina, così comenta: *Riſcatta, cioè quanto alle pene temporali*. Dunque le limoſine, e opere ſomiglianti ſono prezzo per riſcattare il peccato, o il peccatore dalle pene temporali: e così in queſto ſono elle ſoddisfattorie. In tal modo l'intende il Griſoſtomo *homil.27. in Matth.* ove riflettendo alle parole di Daniele eſclama: *Si ergo ille Rex idolorum cultor poterat eleemoſynis peccata redimere: cui non proſunt eleemoſyna*? Ma quì al Picenino ſembra di rilevar una difficultà grande più d'una montagna, dicendo: *Come conſigliava Daniele a un Gentile, il quale dovea ſentire la pena eterna, di ſoddisfare per la pena temporale? Come che doveſſe ſoddisfare per la pena prima che*

li

li fosse rimessa la colpa ? Se niuno, secondo la sua Teologia, può soddisfare a Dio, se non è in grazia, come chiedeva ciò il Profeta al Rè di Babilonia, il quale non era in grazia ? Se noi stiamo alla versione della sua Bibbia di Ginevra, la risposta è in pronto, perchè dice Daniele così: *Riscatta i tuoi peccati per giustizia, e le tue iniquità con misericordia verso gli afflitti, e ciò sarà un rimedio a' tuoi falli.* Prima Daniele esorta il Rè a riscattare le colpe, o a riscattarsi dalle colpe con abbracciare la giustizia, e poi la pena colla limosina: prima a giustificarsi dinanzi a Dio, e poi a soddisfare per la pena. Daniello prima avea detto: Il tuo regno ti sarà ristabilito da che avrai conosciuto, che il Cielo signoreggia: *Regnum tuum tibi manebit, postquam cognoveris potestatem esse cælestem*: e poi soggiunge: perciò, o Rè, gradisci il mio consiglio, cioè con riconoscere Iddio come Signore, ed umiliato giustincarti dinanzi a lui, e riscattare i tuoi peccati: e dopo giustificato redimi i tuoi peccati dalla pena minacciatati colle limosine: *quamobrem Rex consilium meum placeat tibi: & peccata tua eleemosynis redime.* Ma sia come si voglia: Daniele pretendea, che Nabucco riscattasse i suoi peccati quanto alla pena, e quanto alla colpa, non perchè soddisfacesse per la pena prima che gli fosse rimessa la colpa; non perchè un Gentile potesse soddisfare per la pena eterna: nò, nò; ma perchè la limosina, le penitenze, e i digiuni fatti con animo di placar Dio, dispongono l'uomo a ottenere il perdono: e dopo questo ottenuto l'uomo può soddisfar per la colpa.

XXXVI. Questa dottrina, benchè sia negata dall'Avversario, che nega tutto, ella è però vera, e l'insegna S. Tommaso 2.2.q.154. *art.2.ad 5. Per opera pietatis ille, qui lubricum carnis patitur, liberatur a perditione æterna in quantum per hujusmodi opera disponitur ad hoc, quod gratiam consequatur, per quam pœniteat, & in quantum per hujusmodi opera satisfacit de lubrico carnis commisso.* Ed altrove 1.*Timoth.*4. *lect.*2. spiegando le parole di S. Paolo: *Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitæ, quæ nunc est, & futuræ*, scrive egli, che la misericordia *est ad omnia utilis, quia ad omnia peccata delenda. Eccles. 3. Ignem ardentem extinguit aqua, & eleemosyna resistit peccatis. Item ad bona promovenda. Eccl. 17. eleemosyna viri quasi sacculus. Item promeretur spiritualem Dei misericordiam. Matth. 5. beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur.* Molto prima di Tommaso avea ciò pure insegnato S. Cipriano nel *sermone de lapsis* verso il fine, ove dice, che se il peccatore colle opere buone, col digiuno, e colla limosina procurerà di piegar Dio al perdono del suo peccato, può Iddio perdonargli: *Si ad veniam delicti sui Dominum justis & continuis operibus inflectat, misereri talium potest.* Noti bene il Picenino, che

dice

dice *poteſt*, non *debet*; perchè l'opere fatte avanti la giuſtificazione, non ſono meritorie, nè ſoddisfattorie: e Dio può uſare la miſericordia, e non uſarla, onde anco Daniello dopo aver detto a Nabucco, che redimeſſe i ſuoi peccati colle limoſine, nō aggiunſe: Dio ti perdonerà, ma vi miſe un *forſe*, dicendo *forſitan ignoſcet delictis tuis.* Siegue S. Cipriano a dire, che ſe il peccatore dopo ottenuto il perdono ſi manterrà ſodo nel ſuo pentimento, avrà anche forza per ſoddisfare, e ottenere da Dio non ſolo miſericordia, ma premio: *Si quis plus eum ſuis ſatisfactionibus moverit, ſi ejus iram, ſi indignantis offenſam juſta deprecatione placaverit .... Qui ſic Deo ſatisfecerit .... nec jam ſolam Dei veniam merebitur, ſed coronam.* Queſta era la dottrina, che s'inſegnava nel III. ſecolo, ed ecco in qual modo la limoſina, conſigliata da Daniello a Nabucco, potea redimerlo dalle colpe, e dalla pena temporale. Laſci ora il Picenino di deridere ſtoltamente il Panigarola per gli eſempj da lui ſaviſſimamente addotti degl'Iſraeliti, di Mosè, d'Aronne, di Davide, della Maddalena, a'quali Dio dopo aver rimeſſa la colpa, ne infliſſe la pena. Laſci di dire, che il *Frate s'imagina, che Dio per i Profeti ed Apoſtoli imponeva a'peccatori la pena, che imponer ſogliono i loro confeſſori a'loro confeſſati &c.* Anzi laſci, che io pianga la ſua cecità, mentre ladove tutti i Padri impongono a'peccatori il ſoddisfare a Dio per li loro peccati, egli oſa pretendere di ottenere il perdono delle ſue ſcelleraggini ſenza alcun atto di penitenza, e di eſſer coronato ſenza veruna ſoddisfazione.

XXXVII. Proſiegue l'Avverſario pag. 299. a gridare, che *ſe Dio caſtiga un fedele, non è quel caſtigo propriamente pena del peccato, ma una viſita paterna, una medicina dell'anima.* Ma quanto s'inganna! Il gaſtigo, che Dio dà a un fedele dopo il peccato, è anche pena, con cui vuole, che ſoddisfaccia il debito, che gli reſta colla divina giuſtizia. Lo ſenta da Cipriano *lib.* 4. *epiſt.* 4. cui egli medeſimo dice di venerar tanto. Aſcrive queſto Martire a'peccati de'Criſtiani, come a vera cagione, le calamità de'ſuoi tempi, e conchiude: *Vapulamus itaque, ut meremur, cum ſcriptum ſit* [*Lucæ* 12.] *ſervus autem ille, qui cognoſcit voluntatem Domini ſui, & non parverit voluntati ejus, vapulabit multis &c.* Leggaſi ancor nel trattato primo contra Demetriano: ma acciocchè non mi ſi riſponda, che ſe i gaſtighi ſono pena agli empj; nol ſono però a'giuſti, torni a ſentire il Martire nello ſteſſo libro *de lapſis*, dove afferma, eſſer neceſſarie dopo il peccato, anche ne'giuſti le ſoddisfazioni: *Ecce pejora adhuc peccandi vulnera: ecce majora delicta: peccaſſe, nec ſatisfacere.* Lo moſtra coll'eſempio d'Anania, e di Safira, e s'avanza a dire, che i martiri medeſimi, *bene ſibi licet conſcii, & Dominum fidei ac timoris obſequio ſæpe pro-*

promeriti, humilitatem tamen tenere, & Domino ſatisfacere nec inter ipſa glorioſa virtutum ſuarum martyria deſiterunt. La medeſima dottrina fu tenuta nel V. ſecolo da S. Agoſtino *expoſ. in epiſt. ad Rom.* il quale chiama pene le afflizioni de' giuſti, che ſono come principj del giudicio di Dio: e porta l'eſempio di Giobbe, il quale tutto che giuſto, *pœnas tamen corporis pro peccatis ſuis ſe exſolvere ſæpe teſtatur*: e conchiude: *ſed tribulationes & moleſtiæ cum per juſtitiam Dei reddantur peccatis, bonos & juſtos, & quibus jam plus peccata ipſa diſplicent, quã ulla corporis pœna, non reflectunt ad peccandum, ſed ab omni labe penitus purgant.* Sicchè anco ne' giuſti vi è qualche macchia, che ſi purga, come per pena col mezzo delle tribolazioni. Parla dunque a capriccio il Predicante, quando pronuncia, *che ſe Dio caſtiga un fedele, non è propriamente una pena del peccato, ma una medicina.* Se è gaſtigo, dunque è pena: e perchè non furono gaſtighi e pene per il peccato quelli, che ſono riferiti dal Panigarola? Agl'Iſraeliti avea Dio perdonato il peccato: *Dimiſi* (diſſe a Mosè *Numer.* 14. 20.) *juxta verbum tuum: verumtamen non videbunt terram.* Ecco la pena dopo già perdonata la colpa, e pena di morte, che non può eſſer *medicina* preſervativa dal peccato: *Et ſcietis ultionem meam*: ecco la vendetta d'un peccato già perdonato. A Mosè, e ad Aronne il peccato dell'incredulità era ſtato perdonato, e pure eſſi furono gaſtigati con eſſer loro vietato l'entrare nella terra promeſſa: e ciò in pena: *Aaron non introbit terram, eo quod incredulus fuerit*: *Numer.* 20. 24. e a Mosè vien detto *Deuteron.* 32. 50. *morere in monte .... quia prævaricati eſtis.* E a Davide 2. *Reg.* 12. 13. era ſtato perdonato l'adulterio e l'omicidio: *Dominus tranſtulit peccatum tuum*: e pure ſe gl'intima la pena: *Verumtamen propter verbum hoc filius, qui natus eſt tibi, morte morietur.*

XXXVIII. Ma Calvino *lib. 3. Inſt. cap. 4. §. 32. & 33.* diſtingue tra gli empj, e giuſti, affermando che in riguardo agli empj ſono pene, perchè ſono effetti della vendetta, dello ſdegno, e della maladizione di Dio, ma in riguardo a' giuſti ſono gaſtighi, come teſtimonianze della benedizione, e dell'amore di Dio. Di più, che in riguardo agli empj ſi danno i gaſtighi non acciocchè *ad meliorem mentem redeant, ſed tantum, ut Deum magno ſuo malo judicem & ultorem experiantur.* Ma in riguardo a' giuſti, *ferulis autem verberantur filii non ut mulctam delictorum perſolvant, ſed ut inde ad reſipiſcentiam proficiant.* Porta egli un teſto del Griſoſtomo ſenza citare il luogo, e di Sant' Agoſtino *ſerm. 2. de peniten. quod pateris, unde plangis, medicina eſt tibi, non pœna, caſtigatio non damnatio. Noli repellere flagellum, ſi non vis repelli ab hæreditate &c.* Tutto ciò già è noto, ma queſta ſua meditazione è una violenza a' teſti delle Scritture. Che i gaſtighi degli empj e reprobi ſieno effetti della maladizione e dello ſdegno di Dio, ordinati

non alla emenda, ma al loro gaſtigo, e che quelli de'giuſti ſieno promoſſi dall'amore di Dio, e abbiano per fine il loro maggior vantaggio, accorderollo a Calvino; ma che in riguardo a'giuſti non abbiano anche ragione di pena ſoddisfattoria e purgativa, la qual ſia gaſtigo, e non pena, queſto io non l'accordo, anzi non l'intendo. La pena non è ſempre ſterminativa, ma può eſſer ancor purgativa: e l'eſſer medicina non toglie l'eſſer di pena, anzi ogni pena è medicina, ſe non ſempre a chi la ſoffre, almeno a coloro, che veggono altri ſoffrirla. Così S. Tommaſo 1.2.*q.*87.*art.*3.*ad* 2. L'eſilio e altre pene, ſono medicinali, poichè il giudice le infligge, acciocchè il reo ſi emendi. Ma la pena di morte, ſe non è medicinale al reo, lo è però agli altri, i quali almeno per timor della pena deſiſtono dal peccare. Nè vale il dire, che Dio gaſtiga i fedeli, acciocchè ſi emendino da'peccati traſcorſi, e che un tal gaſtigo è medicinale, e perciò non è pena, quando noi non vogliamo reſtringere il nome *di pena*, e così fare una lite di nome. In queſto ſenſo poſſono interpretarſi i detti del Griſoſtomo, e di S. Agoſtino, benchè quel ſermone *de pœnitentia* non ſia di quel Santo Dottore. Non contrappongono queſti Padri il gaſtigo de'buoni a qualunque pena, ma quella de'reprobi, che è pena di dannazione, e che ſtermina, e non emenda, ladove la pena de'giuſti in queſta o nell'altra vita, è pena, che emenda, purga, ed è ordinata alla ſalute, non alla dannazione: e però è pena di giudice, ma ancor di Padre. Per altro ſe ſi ponderano bene i teſti di Scrittura ſopraccennati, non potrà negarſi, che i gaſtighi dati da Dio non foſſero pene de' peccati già perdonati ſenza far violenza al detto de'libri ſacri. Non occorre, che l'Avverſario mi preſenti il detto di S. Paolo, che *eſſendo noi giudicati, ſiamo dal Signore corretti, acciò non ſiamo condannati con il Mondo*, poichè già ho moſtrato eſſer falſo, che i gaſtighi de'giuſti non ſieno pene, ancorchè ſieno medicinali.

XXXIX. Non è *curioſo*, ma veriſſimo quello, che dice il Panigarola, cioè che *la Maddalena perchè amò molto, ebbe la remiſſione della colpa, e della pena temporale*. E' ben curioſa, e ſtramba l'intelligenza del Picenino, cioè, che il Panigarola *riguardi l'amore di quella peccatrice, come un ſegno, & effetto della remiſſione de'peccati, che ponga la giuſtificazione nella ſola remiſſione de' peccati, e che finga in eſſa due remiſſioni*. La Maddalena non ebbe la remiſſion de' peccati prima, che amaſſe, e queſto non dice *il Monaco*. S. Luca 7. 47. dà la cagione, per cui le furono rimeſſi i peccati, affermando eſſere ſtato l'amore: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*: anzi Criſto proteſta, che a miſura dell'amore ſi dà il perdon de' peccati, *cui autem minus dimittitur, minus diligit, dictum eſt* [S. Agoſtino *ſerm.*99.

alias

alias homil.23. inter 50.] propter Phariſæum illum, qui vel nulla, vel pauca ſe putabat habere peccata. Non enim Dominum invitaret, niſi aliquantum diligeret . . . . . ò Phariſæe ideò parum diligis, quia parum dimitti tibi ſuſpicaris, non quia parum dimittitur, ſed quia parum putas eſſe, quod dimittitur. Chi temerariamente penſando d'aver meno peccati ſi accoſta a Criſto, come fece il Fariſeo, con manco amore ottiene minor perdono; ma chi credendo d'avere gran peccati vi ſi accoſta con grande amore, ottiene una gran remiſſione: così fece Maddalena, la quale conoſcendoſi gran peccatrice, s'accoſtò a Criſto con grande amore, e perciò ſentì dirſi: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.* E perchè continuò in queſto amore, oltre alla remiſſion della colpa ottenne la remiſſione della pena temporale. Di qui impari il reo Predicante Picenino a non fidarſi della ſua ipocriſia, poichè il conoſcerſi gran peccatore, e il penſare d'aver biſogno d'una gran remiſſione fa naſcere nel penitente un grande amore di Dio. Non è l'amore effetto, ma diſpoſizione alla remiſſion de'peccati, ſecondo il detto di Criſto, *Joann.* 14. 21. *Qui diligit me, diligetur a Patre meo: & ego diligam eum, & manifeſtabo ei meipſum.* Se il Picenino vuol con Giuda Iſcariote ſapere coſa ſia queſto manifeſtarſi di Criſto a chi lo ama, lo impari dalla riſpoſta del medeſimo, *ibid. v.23. Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & manſionem apud eum faciemus.* Non è dunque la giuſtificazione una ſemplice remiſſion de'peccati, ma è un diſcendere di Dio con affluenza de'ſuoi doni ad abitare nell'anima, cui eſſo giuſtifica: nè men furono due le remiſſioni, che ottenne la Maddalena, ma una ſola ſovrabbondante, equivalente a due, e quaſi duplicata, mentre eſſendo ſovrabbondante il ſuo amore, ottenne la remiſſion de'peccati con due effetti, l'uno de'quali ſi fù la remiſſione della colpa, l'altro la liberazione della pena temporale, i quali effetti in chi meno ama, ſogliono andare diſgiunti, ed entrambi ſon lõtaniſſimi dall'anima preſcita di Giacomo Picenino, principal miniſtro della eterna dannazione della perduta parte dell'*eccelſe tre Leghe*.

§. VIII.

Segue la materia delle ſoddisfazioni.

XL. DElle indulgenze ſi è parlato nel tomo I. cap. IV. §. II. Ma perchè al Picenino rimane qualche coſa da dire, convien ſentirlo: *Amar Dio* (dic'egli nel Trionfo pag.245.) *dare la limoſina, far frutta degne di penitenza, ſono al Frate opere penali: Le indulgenze applicate al peccatore, lo liberano dall'opera penale. Dunque l'in-*

dulgenze liberano l'uomo dall'obligo d'amar Dio, di dare limosina, di far frutta di penitenza. Bravo argomentante! Chi mai gli disse, che l'indulgenze s'applichino *al peccatore*? Elle s'applicano al Penitente già liberato dalla colpa mortale, acciocchè resti libero dalla pena temporale, e non liberano dall'opere penali, ma dalla pena dovuta per lo peccato, senza esentare in tutto dal far opere penali: e. l'amare Dio non è formalmente opera penale, se i Beati amano Dio, e pure non fanno opere, che siano penali. Acciocchè l'opera sia penale, dee esser fatta con animo di placar Dio, e di soddisfare per la pena dovuta. Il Panigarola non dice, che l'amore di Maddalena verso Dio fosse opera penale, ma che in esso fuvvi involta la soddisfazione penale, e che tale amore fu così acceso, che valse per qualunque soddisfazione penale: e disse il vero, perchè le soddisfazioni penali non dirette dall'amore di Dio, non hanno vigore per soddisfare alla pena. L'indulgenze poi non liberano dall'opere penali, poichè non s'ingiungono senza l'obbligo di qualche opera penale, o digiuno, limosina, o visita di Chiese, e se non d'altro, della confessione, o almeno di atto di contrizione, tutte opere soddisfattorie, le quali poi sono accettate da Dio in compensazione della pena dovuta. Inoltre l'indulgenza acquistata libera dalle opere penali in soddisfazione della pena dovuta per li peccati passati, quando sia: ma chi può compromettersi d'averla realmente acquistata? Non siamo noi così arditi, che presumiamo esser certi della nostra liberazione da ogni pena, come presume il Fariseo Piceno d'esser certo della sua giustizia. E quando anche l'indulgenza liberi dall'obbligo di più far opere penali per li peccati trascorsi, non libera essa dal farle per li peccati futuri e cotidiani, perchè *nemo mundus à sorde*, e ogni giorno dobbiam dire: *dimitte nobis debita nostra*. Dunque se anco a chi ha presa l'indulgenza, non restasse obbligo di più fare opere penali in soddisfazione de' peccati già fatti, resta sempre l'obbligo di farle per quelli, che continuamente si fanno, onde S. Tommaso *in 4. dist. 20. qu. 1. art. 3. quæstiunc. 1. ad 4.* insegna, che *consulendum est eis, qui indulgentiam consequuntur, ne propter hoc ab operibus pœnitentiæ injunctis abstineant, ut etiam ex his remedium consequantur, quamvis à debito pœnæ essent immunes, & præcipuè quia quandoque sunt plurium debitores, quam credunt*. E nel *Quodlib. 2. qu. 8. art. 16. ad 3.* avvisa, che *consulendum est, ut non prætermittant satisfactionis opera, in quantum sunt præservativa à peccatis futuris, licet reatus pœnæ sit totaliter solutus*. Con ciò restano confutate le follie, le quali il Piceno replica nel suo millantato, e vanaglorioso Trionfo.

XLI. Ma non dice egli, che chi abbraccia colla fede la giusti-

zia,

zia, e i meriti di Criſto, vien pronunciato giuſto da Dio con certezza, e libero da ogni colpa, e pena? E perche dunque ci ſcherniſce sì pazzamente ove diciamo, che nell'adempire l'atto preſcritto da chi ci dà l'indulgenza, noi abbracciamo i meriti di Gesù Criſto, e reſtiam perciò liberati dalla pena temporale, che ci ſi dovea? I meriti di Gesù Criſto, i quali abbracciati dalla noſtra fede ci liberano dalla colpa, e dalla pena eterna, non ſaranno baſtanti a liberarci dalla temporale? Le noſtre indulgenze ſono i meriti di Gesù Criſto applicati a noi quando facciamo queſta, o quell'opera penale in rilaſſazione della pena temporale. Le noſtre, Signor Picenino pieno di vento, ſono gli ſteſſi meriti applicati a noi per fede in eſtinzione della colpa, e della pena eterna: e ſe voi vi credete libero, e aſſoluto da tutto, io mi credo libero dalla pena temporale con queſta differenza, che voi vi preſumete certo della voſtra liberazione, e io confido nella miſericordia di Dio, ma diffido però di me ſteſſo. Che avete dunque in contrario? Volea ben io ſtupirmi, che ſi parlaſſe d'indulgenze ſenza paſſare all'impoſture. Il *Tezelio Dominicano* (dice il Predicante pag. 300.) *fu ſpedito da Leone X. come venditore d'indulgenze*. Lutero volea eſſerne il *venditore*, e perche nol fu, apoſtatò dalla Fede: e ſe Leone gli concedea queſto traffico, ci ſarebbe ſtato il difenſore più acre delle medeſime. E' una sfacciata menzogna, che il Tezelio colle indulgenze *perdonaſſe i più enormi misfatti*; e niuno ha mai detto, che l'indulgenze ſervano a perdonare i misfatti, ma o a rilaſciare la pena dovuta per quelli a chi pentito gli deteſta, o ad ottenere qualche diſpenſa dalle pene canoniche. Queſta è cauſa già trattata, nè io riſpondo alle calunnie de' fanatici Predicanti. Debbo però riflettere a un iſtanza, che leggeſi nel Trionfo dell'Avverſario pag. 246. ove pretendeſi, che da noi s'inſegni, che ſi rimettano *per le indulgenze tutte le penitenze ingiunte, e che potevano ingiungerſi. Anzi le danno tal volta i Pontefici indulgenze, che diſobligano dall'opere penali per molti anni, per trent'anni, come ſi è nella Bolla di Siſto IV. l'anno* 1477. Ma chiunque avrà leggera cognizione della dottrina Cattolica, ſprezzerà una ſimile iſtanza, come nata da una palpabile ignoranza, o da una perverſa malizia. Che per l'indulgenze ſi rimettano tutte le penitenze ingiunte, e che poteano ingiungerſi, lo dice non ſolo il Bellarmino prodotto dall'Avverſario [*propoſ.* 6.] ma prima di lui S. Tommaſo *in 4. qu.* 1. *diſt.* 20. *art.* 3. *quæſtiunc.* 1. *in corp.* con queſte parole: *Valent, & quantum ad forum Eccleſiæ, & quantum ad judicium Dei, ad remiſſionem pœnæ reſidua poſt contritionem & abſolutionem, & confeſſionem, ſive ſit injuncta, ſive non*. Ma non è, che l'indulgenza vaglia per la pena da imporſi per li peccati avvenire, come forſe penſa l'Avverſario, ma per la pena in-

ingiunta, o che potea ingiungersi per lo peccato commesso, e confessato. L'asserire, che i Pontefici diano talvolta indulgenze, le quali disobblighino dall' opere penali per molt'anni, è un parlare imbrogliato, e confuso. Quando s'intendesse, che rilassino la pena, che avrian dovuto soffrirsi per molt'anni o in questa, o nell'altra vita per li peccati commessi, potrebbe concedersi: e di tal tenore fu l'indulgenza di trent'anni, conceduta da Sisto IV. Ma se il Predicante, sempre bugiardo e calunnioso, intende, che il Papa coll'indulgenza disobblighi dal fare opere penali tal che chi l'ha presa, non debba pensar più ad alcuna opera penale, dice una solenne impostura, da me già ribattuta.

XLII. Scrive egli, che resta *un passo per le opere penali soddisfattorie, ed è di S. Matteo cap. 3. 8. dove S. Giovanni Battista dice: Fate frutta degne di penitenza*. Risponde poi pag. 300. che *tal passo non può intendersi delle opere soddisfattorie, sì perchè queste sono parti del Sacramento della Penitenza, che non era ancora istituito, sì perchè le nostre opere soddisfattorie s'impongono a' battezzati, e a coloro che sono in grazia: e quelle di Giovanni s'imponevano a' non battezzati, e a coloro, che non erano in grazia, a progenie di vipere, com'erano i Farisei, e Sadducei*. Nel Trionfo affolla altre ciance, le quali appresso rimarranno scoperte, mentre frattanto risponesi al primo, che l'ignoranza del Picenino è assai grossolana in non sapere, che oltre alla Penitenza Sacramento vi sia la Penitenza virtù: e che oltre alle soddisfazioni Sagramentali, vi sieno le penali, intimate dalla virtù della Penitenza. I frutti di Penitenza, che S. Giovanni volea, che fossero fatti da coloro, che riceveano il suo battesimo, erano della Penitenza virtù, cioè del dolore, e della detestazione de' loro peccati: e volea dire: Se voi sete veramente pentiti, fate frutti, che siano degni del vostro pentimento, e opere, che vi liberino dalla pena, che sovrasta: *Quis demonstravit vobis fugere a ventura ira? ibid. v. 7.* Ecco i frutti di penitenza, che richiedea il Battista, cioè frutti ed effetti del dolore de' loro peccati, con cui s'affliggessero. Nella legge antica non vi era la Penitenza Sagramento: e pure quanti frutti di penitenza si leggono in Davide, ne i Niniviti, e in altri? Risponesi anco asserendo, che le opere soddisfattorie s'impongono a' battezzati ora che è istituito il Battesimo, per cui ordinariamente l'uomo riceve la prima grazia della giustificazione, e'l perdono de' peccati: ma avanti che egli fosse istituito, l'opere soddisfattorie, e penali si praticavano da chi avea peccato, e se n'era pentito. Davide praticolle dappoichè gli fu perdonato il peccato, e le praticarono i Niniviti dappoichè furono convertiti. Que' Sadducei e Farisei, a' quali parlava S. Giovanni, erano già convertiti, e aveano già sentito da lui: *Penitentiam*

tiam agite, appropinquavit enim regnum Cœlorum : e però compunti de' loro falli venivano a chiedere da lui il battesimo : *Videns autem multos Phariſæorum, & Sadducæorum venientes ad baptiſmum ſuum.* Gli chiama *progenie di vipere*, non perchè il fossero, ma perchè lo erano stati. Così il Grisostomo *Homil.11. in cap.3. Matth. Cum enim ille reſipuiſſe miratur, & peſſimam prius eorum converſationem fuiſſe, nunc laudabilem eſſe converſationem declarat.* Temea, che nella lor mente ancor vi potesse essere il fasto per la lor discendenza dagli antichi Patriarchi, e perciò ad effetto di abbassargli, chiamagli *progenie di vipere*. Indi perchè non basta aver lasciato colla penitenza il peccato senza rendersi fruttifero di opere buone, aggiunse, che della lor penitenza doveano dare il frutto con opere degne di lei: *Non, inquit, ſufficit a malignitate fugiſſe, niſi ad virtutis ſtudia tranſcatis.* Così lo stesso Grisostomo. Se dunque erano già penitenti, e solo restava mostrare il frutto della loro penitenza, poteano fare opere soddisfattorie per la pena. Io tengo per naturale questa spiegazione del testo: e come tale la riconosce, oltre al Grisostomo, anche il Tostato *in cap. 3. Matth.q.60.* il quale osserva, che S.Giovanni *non ſolum dixit, quod facerent fructum pœnitentiæ; ſed etiam dignum, ſcilicet ut quanta fuerant peccata, tanta ſit ſatisfactio.* Ebbe dunque ragione il Panigarola di trionfar su tal passo, il qual serve di precipizio al misero Picenino.

XLIII. Con tutto ciò il Picenino ha molto che opporre nel suo Trionfo pag.244. [*Matth. 3. 10. 12.*] 1. che *S. Gio: parla di quelle frutta di penitenza, quali, ove vengono neglette, ſono la cagione della morte eterna: ogni albero, che non farà buon frutto, ſarà di preſente tagliato, e gettato nel fuoco, chiamato dal Santo, ineſtinguibile. Il Panigarola parla di quelle frutta di penitenza, quali chi non fa, non è perciò dannato, eſſendogli rimeſſa la colpa, e la pena eterna, e potendole un altro fare per lui: di modo che gli ſiano applicate per le indulgenze.* S. Gio: come Predicatore, parlava in generale; e come tra' suoi ascoltatori alcuni erano veramente penitenti, e perciò a questi restava solo il soddisfar per la pena, altri però probabilmente aveano solamente una simulata e finta penitenza, ei procura di ridurgli a una vera penitenza collo spavento della dannazione, e del fuoco eterno. Oltre a che a' veri penitenti conviene questa minaccia, se non faranno frutti di opere soddisfattorie, perchè sebbene il trascurarle non porta immediatamente alla dannazione, nondimeno la Penitenza, che non fa frutto, inaridisce: ed è facile, che il Penitente abbracci il peccato, cui detestò. II. Oppone, che *S.Gio: parla di quelle opere buone, che ſono frutta d'una vera penitenza*, e che *il Panigarola parla di quelle opere, che ponno eſſer frutta d'una penitenza ſimulata, come ſono i digiuni, flagellazioni, pellegrinaggi*. Tanto il Panigarola, quanto S. Gio: parlano di quell' ope-

opere buone, che ſono frutti d'una vera Penitenza: e il Picenino indebitamente eſclude da'frutti di vera penitenza i digiuni, e altre opere eſteriori, perchè poſſono eſſer frutti d'una finta penitenza, onde dovrebbe cancellare dal ruolo dell'opere buone anche la confeſſione della fede, e le opere di carità, mentre ancor queſte poſſono eſſere dirette da una ſimulata intenzione: e biſognerà dire, che tutte le macerazioni, che la Scrittura ci propone per praticate da Davide dopo il peccato, non foſſero frutti di vera penitenza, perchè ancor queſte poteano eſſer frutti d'una penitenza ſimulata. III. Oppone, che *S. Gio: parla di frutta da farſi ſempre da ogni uno & innanzi l'aſſoluzione: Panigarola parla di frutta da farſi ſolo in qualche tempo ſtatuito &c.* Ciò non è vero: e il Panigarola parla di qualunque opera di ſoddisfazione, mentre dice [*lett.* 11. *pag.* 175. *I quali frutti di penitenza, coſa ſono per voſtra fè, o che coſa ponno eſſere, ſe non l'opere di ſodisfazione*. IV. Oppone, che *S. Gio: parla dell' opere, che danno rimedio al peccato per modo di preſervazione: che producono nel peccatore mutazione di mente, di volontà, di vita. Il Panigarola parla delle opere penali ſodisfattorie, che danno rimedio al peccato riſpetto alla pena temporale*. Già ho detto, che ſe l'opere, di cui parla S.Gio: ſon frutti della penitenza, ſuppongono già la penitenza, come il frutto ſuppone l'albero, e così anche la mutazione del peccatore: e perciò ſono ſoddisfattorie per la pena temporale. V. Oppone, che *S. Gio: parla della Penitenza ſecondo il batteſimo: Panigarola parla della penitenza in ordine ad un altro ſuo Sacramento*. E coſa mai era il batteſimo di S.Gio: ſe non batteſimo di penitenza, in cui davaſi la giuſtificazione a chi era contrito? Di tal penitenza, fatta dentro, o fuori del *ſuo Sacramento*, parla il Panigarola: dunque parla della penitenza, di cui parlò S. Gio: Di qui reſta evidente, che tutte le obbiezioni del Picenino non ſono baſtevoli a ſmuovere dalla ſua probabilità l'eſpoſizione, che il Panigarola dà al ſuddetto teſto di S.Matteo in favore delle ſoddisfazioni, sì male inteſe dal Predicante.

XLIV. A un paſſo dell'Eccleſiaſtico 21. 1. cioè: *Figliuolo ſe hai peccato, non continuar più, e fa orazione per lo paſſato, acciò ti ſiano rimeſſi*, portato dal Panigarola, riſponde il Picenino, che *le ultime parole, acciò ti ſiano rimeſſi*, non ſono nel Greco originale. Ma che pretende per queſto? Che quì non ſi parli *di remiſſione, nè di colpa, nè di pena. Che l'Autore dell'Eccleſiaſtico altro non facci, che ammonire il peccatore a non peccar più*. Come può eſſere, che il Picenino dica, che quì non ſi parla di remiſſione di colpe? Quel *non continuar più* vuol dire ravvederſi, *reſipiſcere*, ceſſar dal peccato, mutar vita. E queſto non baſta per dire, che ſi parla di remiſſione di colpa? Secondo i Settarj [*Calvin. lib. 3. Inſt. cap. 3. §. 5.*] il peccato ſi perdona a chi

a chi fa penitenza, ed ella ſecondo eſſi altro non è, che un ceſſar dal peccare, un ravvederſi, un mutar vita: dunque laſciar di peccare è lo ſteſſo, che far penitenza, e ottenere il perdono. Se l'Eccleſiaſtico dice, che dopo eſſerſi ravveduto, e aver ceſſato dal peccare, l'uomo faccia orazione, queſto non ſarà certamente acciocchè gli ſia rimeſſo il peccato in quanto alla colpa già perdonato: dunque ſarà in quanto alla pena. S. Agoſtino non vuole, che quì intendaſi del peccato già perdonato, ma paſſato, nè ancor rimeſſo: e quando s'aggiunge: *Fa orazione per lo paſſato, acciò ti ſiano rimeſſi*, vuole, che ſia orazione fatta per ottenere il perdono. Ecco le ſue parole [*lib. 1. de nupt. & concup. cap. 26.*] *Nam ſi a peccando deſiſtere, eſſet non habere peccatum, ſufficeret, ut hoc nos moneret Scriptura: Fili peccaſti, non adiicias iterum: non autem ſufficit, ſed addidit: & de priſtinis deprecare, ut tibi remittantur. Manent ergo, niſi remittantur. Sed quomodo manent, ſi præterita ſunt, niſi quia præterierunt actu, manent reatu?* So che altri intendono incluſa la deteſtazione, e il perdono in quelle parole: *non peccar più*, ſiccome quando dicea, *noli peccare*, vi s'intendeva incluſo il perdono de' peccati paſſati. E queſto ſebben rende probabile una tale ſpoſizione, con tutto ciò non pretende di combattere con queſto ſol teſto il mio Avverſario.

§. IX.

Si può ſoddisfare per altri.

XLV. GRacchia il Picenino pag. 301. che *a giudicio di Franceſco Panigarola, può uno ſodisfare per l'altro. Come lo pruova egli? Fatevi degli amici colle ricchezze ingiuſte, acciò che quando verrete meco, vi ricevano ne' Tabernacoli eterni* [*Lucæ 16. 9.*] Di poi buffoneſcamente ridendo proſiegue: *Curioſa invenzione! Panigarola vuole a viva forza il Purgatorio. Se non lo trova ne' luoghi ſotterranei, lo va cercando ne' tabernacoli eterni. L'Avverſario eſpone quantità di coſe falſe: che gli amici facilitino a noi la via del Cielo: che le azioni loro giovino alla ſalute noſtra: che ci agiutino con le loro opere penali: che con l'intenzione le applichino a noi. Queſti principj falſi non ponno ſoſtenerſi col detto di Criſto.* E pure S. Agoſtino, che ne ſeppe un poco più del Picenino, di Calvino, e di quanti ſono uſciti dal Cavallo Trojano della preteſa riforma, l'intende così, e la propone per intelligenza comune de' ſuoi tempi, onde ſpiegando il teſto accennato [*lib. 21. de Civit. Dei cap. 27.*] apertamente inſegna, che „ alcuni ſono ac-
„ colti nel Cielo per li meriti de' Santi, che ſi fecero amici quì in
„ terra, e per queſto non deono luſingarſi d'eſſervi ricevuti certi

„ uomini ſcelleratiſſimi, i quali ſebben fecero limoſine, non vol-
„ lero però mutar vita; ma ſolo certuno di vita non cosi cattiva,
„ che gli eſcluda dal regno de'Cieli: *nec tam bona, ut ad tantam beatitudinem adipiſcendam eis ipſa ſufficiat, niſi eorum meritis, quos amicos fecerint, miſericordiam conſequantur.* „ Aggiunge maravigliarſi aſſai,
„ che una ſentenza ſimile a queſta di Criſto, ſi trovi anche appreſ-
„ ſo Virgilio, il qual deſcrivendo gli Eliſj, non ſol vi poſe quelli,
„ che vi poteano giugnere co' proprj meriti, ma anche quelli, *qui ſui memores alios fecere merendo*, cioè, *qui promeruerunt alios*. Cosi
„ Agoſtino, il qual dichiara però eſſer difficile il determinare qual
„ ſia il modo, e quali i peccati, che *ita impediunt perventionem ad regnum Dei, ut tamen Sanctorum amicorum meritis impetrent indulgentiam.*
„ Aggiunge ancora, che non è tanto da fidarſi di queſta interceſ-
„ ſione, tal che ſi traſcurino le buone opere: e porta il detto di uno,
„ il quale vedendo molti *impunitatem ſibi perverſiſſime pollicentes, eo quod omnes iſto modo ad liberationem pertinere poſſe videantur, elegantiſſime reſpondiſſe perhibetur: bene potius eſſe vivendum, ut inter eos quiſque reperiatur, qui pro aliis interceſſuri ſunt liberandis.* Così pure l'intende il Griſoſtomo *hom. 5. in cap. 1. Matth.* ove pur dice non doverſi tanto fidare nell'interceſſione de'Santi, che traſcuriamo di far opere buone: onde riflette, che Criſto diſſe non ſolamente, *facite vobis amicos*, ma aggiunſe *de mammona iniquitatis*, cioè non tutto confidate nell'amicizia altrui, ma date del voſtro: *Et bene dicimus; non ut pro peccatoribus ſupplicandum eſſe Sanctis negemus; ſed ne nosmetipſos in ocium ac deſidiam reſolvamus, & dormientes ipſi, aliis tantummodo noſtra curanda mandemus: nam cum dixiſſet: facite vobis amicos: non hic reſtitit, ſed adjecit: ex iniquo mammona, ut ſcilicet tuum id eſſet ac proprium.* Dunque Agoſtino, e il Griſoſtomo ſi oppongono al detto di Criſto, o ſe non vi s'oppongono, nè meno vi s'oppone il Panigarola, ma bensì il Picenino. Or che ha mai egli in contrario a queſta intelligenza? *Que' che ſi ricevono ne' tabernacoli eterni, rappreſentano Criſto, mettendo il numero plurale per il ſingolare: così applica quel detto Gianſenio Papiſta in Concord. Evang. cap. 91. Per li beneficj ad eſſi fatti gl'accoglerà in Cielo Criſto.* Ma non ſolo cita male il Gianſenio, mentre non è il capo 91. ma 95. ove parla di tal materia, ma ha inteſo peggio quello che dice. Le parole del Gianſenio ſon tali: *amici, quos de mammona iniquitatis Dominus vult parare, ut nos recipiant in æterna tabernacula, cum defecerimus, hoc eſt, cum ex hoc mundo emigrare cogemur, ſunt potiſſimum Sancti.* Dice ſecondo: *dicuntur autem illi recepturi ſuos benefactores in Cœlum ſimpliciter quidem, quia propter illos, Chriſtus eorum benefactores recepturus eſt.* Dice terzo, che i Santi *cum Chriſto regnabunt, & proinde ſimul etiam cum eo recipient benefactores ſuos*

in Cœlum. Tum quia illis communicant ſua merita, & divitias ſpirituales, qui ipſis ſua temporalia impertiuntur &c. Dice in quarto luogo: *porrò D. Ambroſius ſignificat, ſe per amicos, qui nos recipiant in Cœlum, intelligere ipſos Sanctos, quos nobis amicos facimus &c.* Non ſi nega, che Criſto non ſia il principale a riceverci in Cielo, e che egli non ne ſia il padrone: onde Criſto non diſſe, *ut recipiant vos in ſua*, ma *in æterna tabernacula* per dimoſtrare, che il Cielo è di Criſto, e non de' Santi. Criſto riceveragli, ma i Santi ne ſaranno in parte la cagione e il motivo, e comunicheranno a noi i loro meriti, impetreranno per noi, che vi ſiamo pur accolti.

XLVI. Intima il buon Pecenino *guai a coloro, che confidano d'entrare ne' Tabernacoli eterni per le opere altrui*! Già con Agoſtino, e col Griſoſtomo abbiamo noi intimato guai a chi confida entrare nel Cielo per le ſole opere altrui, e frattanto ſe ne ſtanno ſpenſierati, e ozioſi; ma non già guai a chi operando dal canto ſuo ſpera anche nell'interceſſione di quelli, i quali feceſi amici. Se al dire del Predicante, *l'olio delle Vergini ſavie non giova alle pazze*, appunto furono pazze, perchè preteſero mantenerſi con l'opere altrui ſenza le proprie. Sono elle, dice il Griſoſtomo, di quei peccatori, che dopo non eſſerſi curati di viver bene in vita, ſi luſingano di eſſerne provveduti nel dì del giudicio da i giuſti: *Ideò ergo timentes peccatores, ad ſanctos dicturi ſunt: date nobis de oleo veſtro, hoc eſt vos ſancti, qui habetis opera larga juſtitiæ ſufficientia vobis ..... accommodate nobis auxilium operum veſtrorum &c.* Che *niuno entrarà in Paradiſo per la carità d'un' altro*. Egli è vero di chi non hà la carità in sè medeſimo: ma chi è ſtretto in carità con un'altro, e comunica in eſſa con lui, può beniſſimo riportar vantaggio dalla carità dell'altro: e come Criſto capo preſſo S. Tommaſo *3. p. qu. 48. ar. 2. ad p.* influiſce vigore in tutte le membra, così un membro può invigorire l'altre membra, e ſoddisfare per loro: *In quantum etiam duo homines ſunt unum in charitate, unus pro alio ſatisfare poteſt*: e uno può facilitare l'ingreſſo in Cielo all'altro. Aſcoltiamo ora l'Avverſario impegnato a roveſciarci con ſimili baje: *Se i caritatevoli quando muojono, vengono accolti ne' Tabernacoli eterni, come vanno nel Purgatorio*? Ma dice forſe Criſto, che i caritatevoli ſieno ſubito accolti *ne' Tabernacoli eterni*? Non certo, ma acciocchè ſiate *accolti ne' Tabernacoli eterni*, e acciocchè colla loro mediazione acceleriate l'entrata, o come ſpiega Agoſtino *lib. 21. de Civit. Dei cap. 27.* acciocchè non ſiate mandati nel fuoco eterno: *Verùm iſta liberatio, quæ fit, ſivè ſuis quibuſque orationibus, ſivè intercedentibus Sanctis, id agit, ut in ignem quiſque non mittatur æternum*: onde reſta luogo a eſſer mandato nel fuoco temporale. Da noi non pretendeſi, *che i ſacrificj legali poteſſero ſoddis-*

fare alla giustizia di Dio per la colpa, ne lo dice il Panigarola, di cui sono queste parole: e anco ne' Numeri 16.47. „ si scrive, che non si „ tosto Aronne ebbe abbruciato l'incenso, e pregato per l'afflizio- „ ne del popolo, subito *cessavit plaga*. E siccome Dio già prima „ avea perdonata la colpa, così per quella pena temporale, ch'egli „ s'era rattenuta, accettando l'azioni d'Aronne per soddisfazione, „ pose termine all'afflizione del popolo, *& cessavit plaga* „. Così scrive il Panigarola. Ma che più, se lo dice la Scrittura medesima! Pregò Aronne, e cessò il gastigo *Num.*16.48. *Pro populo deprecatus est, & plaga cessavit*. E altrove, *Levit.*4.20. *Rogante pro eis Sacerdote, propitius erit eis Dominus*. Dunque l'orazioni del Sacerdote pel popolo placavano Dio, e divertivano il gastigo temporale: e il piacevolissimo Picenino dissimulando questo, che dice il Panigarola, lo intacca quasi, che dica, *che i sacrificj de' Leviti avessero forza per espiare il peccato*. Ma Dio buono! S'egli medesimo si protesta di non parlare della espiazione del peccato, ma sol della pena, con qual coscienza si accusa? Sentasi, come ne avea parlato: „ Se gli „ amici nostri si possono facilitare la via del Cielo, e se le azioni lo- „ ro giovano alla salute nostra, come giovano? A rimetterci la „ colpa? Certo nò, perchè la colpa non si rimette se non per la „ propria contrizione nostra: dunque intanto ci giovano, in quan- „ to ci ajutano con l'opere loro penali, applicate a noi a soddis- fare. Il Panigarola è reo presso il Picenino, perchè non risponde al suddetto testo, come risponde Calvino, il quale *lib.*3. *Inst. cap.*18. §.6. in tal guisa spiega: *Coloro, che vogliono trasferirsi in un luogo per ivi piantare perpetuo il loro domicilio, ci mandano innanzi i loro tesori. Così il Cielo è la Patria nostra: tramandiamo colà i nostri beni. Come li tramandaremo? Con sovvenire a i bisogni de' poveri*. Questa è la spiegazione di Calvino non presa da alcuno de' Padri, ma dalla sua rea mente. Sia però così. Cristo dice, che ci facciamo degl'amici colle limosine, acciocchè questi ci ricevano ne' Tabernacoli eterni. Calvino dunque mi dica, quali sono questi *amici*? Se son le ricchezze date per limosina, mi confessi, che le limosine, e altre buone opere hanno forza per introdurci nel Cielo, e che in conseguenza di esse noi saremo ricevuti lassù: o se sono i giusti, e i poveri da noi beneficati, mi confessi, che l'uno può avere merito in facilitare all'altro l'entrata nel Cielo. L'uno e l'altro è contrario a i folli divisamenti del Picenino.

XLVII. Ma osserviamo un poco se con maggiore felicità riesce a Calvino, *lib.*3. *Inst. cap.*5. §. 3. nell'impugnare le soddisfazioni co'testi de' SS. Leone, e Agostino. Scrive S. Leone *ep.*81. secondo lui: *Che quantunque sia stata preziosa nel cospetto del Signore la morte di mol-*

molti Santi, tuttavia la morte di niun innocente fu la riconciliazione del Mondo. E chi ha mai ſognato il contrario? Segue egli a dir, che i doni di giuſtizia vengono ſolamente da Dio per mezzo di Gesù Criſto: *Furono ſingolari le morti di quelli: niuno pagò col ſuo fine il debito dell'altro. Fu un ſol Criſto Signore, in cui tutti ſono morti &c.* Queſta parimente è la dottrina noſtra Cattolica, e niun fuor di Criſto pagò, o pagar può il debito della colpa o ſua, o d'altri: e in Criſto ſolo ſiamo morti, e ſepolti al peccato, e riſuſcitati alla grazia. Queſta è dottrina non del ſolo S. Leone, ma univerſale in S. Paolo: e ogni Criſtiano anche idiota la sà. Ma non dice già S. Leone, che i meriti, e la paſſione d'un Santo non poſſano applicarſi a noi, e diventare noſtra ſoddisfazione per lo debito non della colpa, ma della pena temporale, che è il punto, che qui ſi dibatte, e che Calvino dovea moſtrare, ſe volea conchiudere contro di noi. S. Leone nel luogo citato da lui, che è *il ſermone 12. de Paſſione Domini*, moſtra la neceſſità della morte, e paſſione di Criſto per redimerci dal peccato, e riconciliarci a Dio, onde ben dice, che la morte di niun giuſto era valevole a queſto. Ma ſenta un poco ſe ſuppoſta la riconciliazione con Dio per li meriti di Gesù Criſto, ſtima egli giovevole l'ajuto de' Santi. Nel ſerm. 4. *de jejunio Pentecoſtes*, in tal guiſa ragiona: *Sabbato autem apud Beatiſſimum Petrum Apoſtolum vigilias celebremus, cujus meritis & orationibus ità nos per omnia credimus adjuvandos, ut miſericordia Dei & jejuniis noſtris adſit & votis* Nel ſerm. 1. *de natal. Apoſt. Sicut autem & nos experti ſumus & noſtri probavere majores, credimus, atque confidimus, inter omnes labores iſtius vitæ ad obtinendam miſericordiam Dei, ſemper nos ſpecialium Patronorum orationibus adjuvandos, ut quantum propriis peccatis deprimimur, tantùm Apoſtolicis meritis erigamur*. Queſto dovrebbe eſſer baſtante a diſingannare quelli, i quali ſi trovano infelicemente ingannati dal malizioſo, e perverſo Calvino?

XLVIII. Paſſiamo a S. Agoſtino, il quale in tal maniera ſi fa parlar da Calvino, *ex Tract. 84. in Joann. Quantunque moriamo per li fratelli, non è però martire, il di cui ſangue ſi ſpanda in remiſſione de' peccati: ciò che fece Criſto per noi*. E null'altro dice Agoſtino? Ma Dio giuſto! E chi ha mai ſognato, che il ſangue d'un Martire ſi ſparga per la remiſſione degli altrui peccati? Solo Criſto ſparſe il ſuo per la remiſſion de' noſtri peccati. Laonde il Martire lo ſparge per la remiſſione de' proprj, o per la gloria di Dio. Ma queſto ſangue invocato, ci ſi fa interceſſore, e ci facilita l'effetto della divina pietà per la diminuzione della pena. Queſto non nega S. Agoſtino *lib. 2. qu. ſuper Exod. qu.* 108. anzi altrove eſponendo coſa ſignificaſſero quei veli, i quali ſecondo l'ordine di Dio, doveano coprire il Tabernacolo,

nacolo, asserisce, che in loro significavansi i peccati, che debbono esser espressi nella confessione, e poi coperti, cioè aboliti per la grazia data alla Chiesa. E perchè que' veli erano coperti con rossèggianti pelli d'ariete? Dice il Santo: *Aries autem rubricatus, cui non occurrat Christus in passione cruentatus? Significantur his etiam* (sentasi bene) *Martyres Sancti, quorum orationibus propitiatur Deus peccatis populi sui*. Potea parlar più chiaro per le soddisfazioni de' Santi a favor nostro? L'altro passo di Agostino *lib. 4. cont. duas ep. Pelag. cap. 4.* il quale al Picenino è stato suggerito dal suo Calvino, si è questo: *S'incaricò il Figliuolo di Dio solo per noi della pena senza i mali meriti; acciocchè noi acquistassimo per lui senza i buoni meriti l'indebita grazia*. Ma questo testo dovea portarsi contra i Pelagiani, come portollo Agostino, e non contra noi, i quali professiamo darsi la grazia per li soli meriti di Gesù Cristo senza alcun nostro merito, come ho mostrato.

§. X.

Se l'autorità de' Padri sia più stimata da Calvino, o da noi.

XLIX. IL Panigarola taccia Calvino di poco rispetto verso i Padri: e il Picenino nell'Apol. pag. 303. al solito suo ne prende la difesa, e la replica nel suo Trionfo pag. 236. ove scrive che *Calvino è adulterato dal Panigarola, perchè Calvino dice: Veterum nonnullos simpliciter omnes ferè aut in hac parte lapsos esse, aut nimis asperè ac durè locutos: e il Frate li leva la disjunzione aut: e poi presenta la sentenza sbranata, tacendo maliguamente; aut nimis asperè, ac durè locutos: sicome quello, che segue in Calvino: Sed non concedam, eos ipsos adeò fuisse rudes, & imperitos, ut eo sensu illa scripserint, quo a novis istis satisfactionariis leguntur*. La difesa dunque consiste in questo, che Calvino ha detto, che gli antichi errarono in materia della soddisfazione, ma che l'ha detto con disgiunzione, cioè, *o che hanno errato, o che hanno parlato con troppo di durezza, ed asprezza*, ma che non per questo hanno parlato come noi. Che giudicio farebbe mai il Picenino di me, se dicessi io, che nulla mi muove tutto ciò, che hanno scritto fin'ora i Calvinisti, poichè tutti affatto nella materia della soddisfazione sono caduti in inciampi, o hanno parlato con troppa asprezza? Sarei io veneratore de' suoi Dottori? E non è forse più, che un gufo, qual fù Calvino, uscito dalle Cimmerie grotte dell'errore, voglia farsi censore degli astri più luminosi della Chiesa antica, con asserire: *Parùm autem me movent quæ in veterum scriptis de satisfactione passim occurrunt? Video quidem eorum nonnullos, dicam simpliciter omnes ferè, quorum libri extant; aut hac in parte lapsos esse,*

aut

aut nimis aſperè ac durè loeutos ? Non è queſto un dire, che l'antica Chieſa ſia ſtata cieca nel ſeguir perſone cadute in errore, o che parlarono con durezza, e che Calvino ſolo abbia avuti gli occhi di Lince per conoſcere queſta verità ? Chi così parla, ſi merita le giuſte invettive non ſolo del Panigarola, ma d'ogni uomo di ſenno. Però da queſto parlar di Calvino le noſtre ſoddisfazioni riportano queſto vantaggio, mentre per confeſſione di chi le contraſta, reſtano venerabili per l'antichità. Dir poi, che i Padri non parlarono delle ſoddisfazioni, come parliamo noi *moderni ſoddisfazionarj*, è un'impiaſtro per coprire la propria audacia, e per non dare a noi la gloria d'aver favorevoli gli antichi. Ci vuol poco in dire, che queſti intorno alle ſoddisfazioni *errarono, e parlarono troppo aſpro*. Ma che manca loro per aver parlato appunto come noi ? E in che mai *errarono*, o parlarono *troppo aſpro* ? Calvino, e il ſuo cieco Settario Picenino con tutte le loro baje non ce lo ſpiegano.

L. Paſſa il temerario Picenino ad accuſare i noſtri Dottori di aver errato nel dogma: nel che ſecondo la ſua coſtumanza egli ſcopre la propria ſciocchezza e malignità, mentre quando anche le ſue accuſe foſſero ben fondate, ciò poco rileverebbe contro di noi, i quali non facciam caſo dell'aſſerzione di queſto o di quello, ma dell'*unanime* conſenſo de' Dottori, e de' Padri. Che poi tutti, e in ogni materia abbiano errato, come Calvino afferma, quando non gli trova propizj alle ſue falſe idee, niuno lo dice. Ma quali ſono queſti errori, che vengono imputati a' Padri ? *Che abbiano inſegnato coſe falſe, aſſurde, vergognoſe, indegne dell'ingegno, e della fama di ſoggetti tanto ſublimi.* E chi lo dice? Contentiſi il Picenino, ch'io il neghi finchè egli non me ne citi l'Autore, il luogo, e le parole: *Che copriſſero i miſterj della fede; che diſſimulaſſero*: queſto non è errore, ma prudenza per non eſporre la maeſtà de' miſterj della fede all' irriſione degl'idolatri. Gli Apoſtoli diſſimularono qualche coſa ne' nuovi convertiti per facilitare la converſione, come ſi ha negli Atti Apoſtolici. Che *i moderni conſiderate più maturamente le coſe, rigettino non ſenza cauſa le loro riſpoſte*, queſto, ſe pur è vero, ſarà ſtaro un detto troppo avanzato di qualche ſcrittore ardito, mentre i Teologi più ſani ſi fanno gloria di ſeguitar le riſpoſte de' Padri in quelle materie, nelle quali niuno di loro ha deviato dal comune. Che *ſia più da credere al ſolo Sommo Pontefice, che a mille Agoſtini &c.* è veriſſimo, quando parla come Capo, e in nome di tutta la Chieſa: e queſto lo dice S. Tommaſo 2.2. *q.*10. *art.*12. *& quodlib.*2. *art.*7. le cui parole ſon queſte: *Maximam habet auctoritatem conſuetudo Eccleſiæ, quæ ſemper eſt in omnibus amulanda, quia & ipſa doctrina Catholicorum Doctorum ab Eccleſia auctoritatem habet; unde magis ſtandum eſt auctoritati, vel*

consuetudini Ecclesiæ, quam auctoritati vel Augustini, vel Hieronymi, vel cujuscunque Doctoris. Noti il Picenino, che S. Tommaso parla *disgiuntivamente*, cioè d'Agostino, o di Girolamo, o di qualunque altro Dottore, non di tutti insieme, perchè questi non vanno disgiunti dall' autorità, e consuetudine della Chiesa. I nostri Dottori hanno scoperto qualche errore in uno, o in un altro de' Padri in qualche materia, ma Calvino più avveduto di loro pretende d'averne scoperti in tutti, o in quasi tutti. E se i nostri dicono errore, quando l'uno o l'altro Padre non parla conforme al senso della Chiesa, ladove Calvino gli condanna tutti d'errore quando non parlano a tenore delle sue bestemmie.

LI. Esaminiamo quello che il Picenino dice nel suo Trionfo pag. 236. *Il Bellarmino lib. 2. de Purgat. circumst. cap. 2. intacca molti Padri senza nominarli*. Queste sono due falsità: l'una, che gl'intacchi, quando ne prende la difesa: e l'altra, che non gli nomini, quando riferisce i nomi, e ne cita i luoghi. Il Bellarmino dopo aver mostrato, che si dà il Purgatorio, soggiunge, che quanto alle circostanze delle persone, del luogo, del tempo, e delle pene, vi è stata qualche diversità, ma che circa le persone vi fu sempre ferma credenza, che tutti, a riserva di Cristo, vi dovessero esser purgati dopo questa vita: e nomina Origene *Homil. 14. in Luc.* S. Ambrogio *in Psal. 36. e 118. serm. 20.* Ilario *in Psal. 118.* Lattanzio *lib. 7. Inst. cap. 21.* Girolamo *in cap. 7. Amos*, aggiungendo, che questi Padri (fuori di Origene) possono scusarsi dall'errore, atteso che alcuni di loro non parlano del fuoco del Purgatorio, ma del giudicio divino: e in questo senso è vero, che tutti i Santi, eccettuatone Cristo, deono passare pel fuoco del giudicio, perchè tutti deono esser giudicati. Così pure l'intendono i Santi Ilario, Girolamo, e Ambrogio. Altri se parlano del fuoco del Purgatorio avanti al giudicio, e che per questo debbano passar tutti, vogliono però, che i Santi vi passino senza detrimento alcuno. Così pare, che sentano Lattanzio, Ruperto, e anche S. Ambrogio. Indi il Bellarmino prosiegue a riferire, che altri hanno creduto, che le pene de' dannati fossero per aver fine: alcuni però ciò restrinsero a' soli dannati Cristiani Cattolici, altri a tutti i dannati, eccetto i Demonj: altri l'estesero anche agli stessi Demonj. Ma questo errore non è attribuito ad alcuno de' Padri, alla riserva d'Origene: e così la discorre il Bellarmino. In quanto poi a Tommaso Stapletonio *Canonico*, e non *Gesuita* (come sogna l'Avversario) e a Sisto Sanese, questi riferiscono alcuni Padri per l'opinione, che l'anime de' giusti non sieno per godere la visione di Dio, se non dopo il giudicio universale: ma lo Stapletonio *defens. auth. Eccles. lib. 1. cap. 2.* mostra contra il Vittakero, che tale opi-

opinione non fu anticamente ſtimata errore, e che perciò que' Padri non deono ſoggiacere a cenſura, mentre in tempo loro ancor non era ſtato determinato il contrario, come ſegui nel Concilio di Fiorenza *ſeſſ. 25. in lit. S. unionis*. Non può già con ſimile ſcuſa giuſtificarſi Calvino *lib. 3. Inſt. cap. 25. §. 6.* ove dopo la determinazione della Chieſa ha voluto ſoſtenere la ſuddetta rea opinione, già diventata ereſia dopo la ſua ſolenne condanna: e pute egli oſa pronunciare: *animas piorum militiæ labore perfunctas, in beatam quietem concedere, ubi cum felici lætitia fruitionem promiſſæ gloriæ expectant.* Siſto Saneſe *lib. 6. annot. 264. e 345.* fa vedere, che l'autorità de' Padri intaccati di ſimile errore, poſſono beniſſimo tirarſi a buon ſenſo, e che quando alcuno di eſſi foſſe ſtato in quell'errore, ciò niente pregiudicherebbe, perchè in que' tempi non era ancora meſſa in chiaro la verità. Gli antichi, ancorchè non tutti concordi nelle circoſtanze del luogo, e del tempo, ſono però ſtati tutti concordi nel confeſſare, oltre al fuoco dell'inferno per li dannati, un altro fuoco e luogo, da cui, e in cui deono eſſer purgati anche gli eletti prima di godere la viſione di Dio: il che è un concordare nel confeſſare il Purgatorio, e ſolamente variare nelle circoſtanze. I Proteſtanti non ammettono altro fuoco, che quello de' dannati, nè vogliono fuoco, che purghi, nè luogo di mezzo, ma Paradiſo, o inferno. Chi dunque più s'accoſta all'antichità: noi, o eſſi? Conobbero que' Padri l'umana propenſione al peccare, e non preſunſero di partire così netti da queſto Mondo, che non reſtaſſe loro da purgarſi nell' altro. I Proteſtanti ancorchè ſi confeſſino peccatori, preſumono di morir così puri, che niente lor manchi per preſentarſi degnamente alla faccia di Dio. Ora chi più preſume? Noi ſiamo calunniati per proſuntuoſi, perchè ammettiamo il merito per la gloria, ed eſſi preſumono ſenza merito, appoggiati a' ſoli meriti di Criſto, di comparir così puri avanti a Dio, che non abbiano biſogno d'eſſer purgati. Gran fiducia! E per dir meglio, gran preſunzione!

§. XI.

Soddisfazioni di ſoprabbondanza.

LII. ORa entriamo in iſtrada, e aſcoltiamo l'Avverſario pag. 304. ove riſoluto d'aſſalire le ſoddisfazioni di ſoprabbondanza, dimanda al Panigarola, *come le pruova?* Queſti porta un teſto, in cui Giobbe 6. 2. 3. favella così: *Foſſero pur peſati i miei peccati, con i quali ho meritata l'ira, e la calamità, che io patiſco, in una bilancia, ed apparirebbe queſta più grave dell' arena del mare.* La verſione volgata legge in tal modo: *utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, & calamitas, quam patior in ſtatera, quaſi arena*

maris hac gravior appareret. Ciò non piace al Picenino, e vuol, che debba leggersi secondo la sua versione: *Fosse pure il mio sdegno ben pesato; e fosse parimente la mia calamità levata in una bilancia, perciochè all'ora sarebbe più pesante, che l'arena del mare*. Non voglio fermarmi a mostrare una cosa evidente, cioè, che è di maggiore autorità la versione volgata, antichissima nella Chiesa, e preposta a tutte nel Concilio di Trento, di quello che sia quella del Predicante Diodati uscita jer l'altro; ma solo noterò, che *secondo l'edizione volgata* (al dire del Picenino) *vorrebbe Giobbe mettere i peccati suoi in bilancia colla pena, che sofferiva. Ma secondo l'originale, & una versione italiana stampata in Venezia l'anno 1539. vorrebbe egli paragonare la sua calamità alla rena del mare*. Io opporrò un altra versione Italiana, stampata l'anno 1532. in Venezia, la quale parla come la volgata, e nello stesso modo parlano l'edizioni, di cui si servirono S. Tommaso, Ugon Cardinale nel tredicesimo secolo, e quella, di cui si valse S.Gregorio Magno nel VI. o nel VII. In fatti è più proprio, che Giobbe parlasse come il fa parlare la volgata, che altrimenti, imperocchè essendosi nel cap.4. Elifaz dato a credere, che Giobbe fosse caduto in quella sua disgrazia per qualche suo grave, ma occulto peccato, vien molto propria la risposta di Giobbe, cioè che la calamità, che egli soffriva, posta in bilancia co' suoi peccati, sarebbe tanto più pesante, quanto la rena del mare: *Quasi dicat*, S. Tommaso *in Job cap.6. lect.1. dicere non possum in me nulla esse peccata: considero tamen in me non esse mortalia, sed venialia. Si ergo pro peccatis hujusmodi, iram, idest pœnam a Deo merui, debuisset saltem in statera justitiæ appendi calamitas & peccatum, ut secundum æqualitatem unum alteri responderet. Sed adversitas apparet multo major ipso peccato: & hoc est, quod subdit, quasi arena maris, idest incomparabiliter hæc, scilicet calamitas, gravior appareret*. Con questo discorso volea Giobbe inferire, che non sempre Iddio manda le afflizioni in pena de' peccati. Laonde nel dire, che le calamità, sofferte da Giobbe, furono incomparabilmente maggiori de' suoi peccati, *non sarebbe* (come sogna il Picenino) *incolpato Dio d'ingiustizia, come se incaricasse il peccatore d'una pena sormontante la qualità del delitto*, ma bensì è questa una pruova, che Dio fa della costanza de' suoi cari per avere indi motivo di maggiormente rimunerargli, come fece a Giobbe, o in questa, o nell'altra vita, *non enim est injustus Deus, ut obliviscatur operis vestri*, diceva S.Paolo *ad Hebr.*6.10. Quando poi anche si ammettesse, che Giobbe avesse parlato a modo del Picenino, e che secondo l'originale Ebreo avesse detto, *utinam appenderetur ira mea*, ancor sussisterebbe l'intento del Panigarola, perchè, come osserva Gio: Mariana ne' suoi scolj su questo passo, dovrebbe così intendersi:

derſi : *ideſt ea , quibus iram merui : & contritionem meam in ſtatera elevarent pariter : ideſt pœnam cum culpa compararet : ſane nunc præ arena maris aggravabit : ſupple hæc calamitas.* Ora ſe le afflizioni di Giobbe poſte in bilancia co'peccati, per li quali avea meritato lo ſdegno di Dio, incomparabilmente ſoprabbondavano al gaſtigo, loro dovuto, ne viene, che la tolleranza, con cui le ſoffriva, era ſoddisfazione ſovrabbondante. Che ſe poi le ſuddette afflizioni non erano pena, ma prova della ſua coſtanza, molto più potea eſſere di merito a Giobbe, la ſoddisfazione da lui per altri applicata.

LIII. L'altro paſſo del Panigarola in favore delle ſoddisfazioni ſoprabbondanti è preſo da S. Paolo 1. *Theſſalon.* 4. 1. *Conviene camminare, accioechè via più abbondiate.* Riſponde il Picenino: *Guardate per l'amor di Dio, ove Fra Panigarola va cercando l'opere di ſoprabbondanza! Egli penſa averle ſicure, perchè trova nella ſua Bibbia* (potea dire ancora nella ſua) *abundetis*. Quì ci vuol altro, che un *guardate*! Il Panigarola cerca le opere di ſoprabbondanza ove ſono, e ove trovolle il Griſoſtomo *Homil.* 5. *in cap.* 4. 1. *Theſſal. ut magis abundetis: hoc eſt, ut ex majore & abundantiore cautione præceptis noſtris contenti non ſitis: ſed tranſcendatis etiam : hoc enim eſt quod dicit, ut abundetis magis*. Potea trovarle pure preſſo S. Paolo 2. *Cor.* 9. 8. in queſte parole : *Potens eſt autem Deus omnem gratiam abundare facere in vobis, ut in omnibus ſemper omnem ſufficientiam habentes abundetis in omne opus bonum*. Quì pure trovolle il Griſoſtomo *Homil.* 19. & 20. *in cap.* 9. 2. *ad Cor.* Non altro vuol dire *abbondare*, che aver più del biſogno : e *abbondar* nell' opere buone vuol dire farne più di quello, che ſi è obbligato fare, cioè non ſolo oſſervare la legge, ma anco abbracciare i conſigli. A queſto eſortava S. Paolo i ſuoi Teſſaloniceſi, e Corintj, cioè all' opere di ſoprabbondanza. Preſſo il Picenino coſa mai è neceſſario per ſalvarſi? Dirà egli la fede con l'oſſervanza della legge. Ma ſe alcuno oltre a ciò, per amor di Gesù deſſe tutto il ſuo a'poveri, ſi eſponeſſe a'tormenti volontariamente ſoffrendo un crudel martirio, e per altro viveſſe vita innocente, non farebbe egli più di quello, ch'è obbligato a fare? E queſte opere di ſoprabbondanza non ſarebbono gradite da Dio, nè accettate a merito per rimunerarle? Chi mai può dirlo, ſe non gente ſimile al Picenino?

LIV. Ci avviſa l'Avverſario pag. 305. che gli reſta *un paſſo di S. Paolo ad Coloſſ.* 1. 24. *Io mi rallegro nelle mie ſofferenze per voi, e per mia vicenda compio nella mia carne ciò, che reſta ancora a compire delle afflizioni di Criſto per lo corpo di eſſo, ch'è la Chieſa*. Quì il Picenino vuole, che Calvino *lib.* 3. *Inſtit. cap.* 5. §. 4. abbia a ciò già riſpoſto con una ſentenza di S. Agoſtino *in Pſalm.* 61. ove in tal forma ſi eſprime, ſecondo coſtoro: *Le paſſioni di Criſto ſono in Criſto ſolo, come*

nel Capo. In Criſto, e nella Chieſa, come in tutto il corpo. Indi dice un membro, cioè Paolo: io compio nel mio corpo ciò che reſta delle paſsioni di Criſto. Se dunque ognuno, che odi queſte coſe: ſei ne' membri di Criſto, ciò che tu patiſci da quegli, che non ſono membra di Criſto, mancava delle paſſioni di Criſto. Indi proſiegue il Picenino: *A giudizio di S. Agoſtino ſono le paſsioni di Criſto di due ſorti. Le une dovea patir Criſto, come Capo per ſoddisfare a Dio, e redimere la Chieſa. Le altre doveano ſofferire tutte le membra: ogn'uno, non ſolamente Paolo ... ma tutti i fedeli. Ciaſcuno n'ha la ſua porzione. Queſta riſpoſta può ſoddisfare ad ogni intendente.* E queſta dunque ſi è la riſpoſta, la quale ſoddisfa ogni intendente? Patiſce Criſto, che è Capo, e ſoddisfa: la Chieſa, che è corpo con Criſto patiſce per dare il compimento a i patimenti di Criſto ſteſſo, e non ſoddisfa con Criſto? Si può ſentir coſa più impropria! S. Agoſtino non nega queſto nè men per ſogno. Il Capitano diſpone tutto per la vittoria; ma per l'effetto, e pel compimento ei dà l'arme a i Soldati, i quali con lui combattono, e così vengono a combattere col Capo tutte le membra dell'eſercito, e adempiono quello, che mancava alle diſpoſizioni del Capitano per la vittoria. E ſi dirà, che ſolo il Capitano è quel, che combatte e vince, e le membra, cioè i ſoldati non combattono con lui, nè concorrono con lui alla vittoria? Ogni *intendente* appunto ben vede ſe queſto parlare cammina diverſamente da quello de' ciechi allievi dell'ereſia. Criſto pati in sè ſteſſo, e patiſce nelle ſue membra: e le noſtre paſſioni danno il compimento alle ſue: e ſe quando egli pati in sè medeſimo, ſoddisfece; perchè quando patiſce in noi non ſoddisfa, e noi non ſoddisfacciamo in lui, e con lui? S. Agoſtino nol nega, anzi aſſeriſce, che *ad communem hanc, quaſi rempublicam noſtram quiſque pro modulo noſtro exolvimus quod debemus, & pro poſſe virium noſtrarum, quaſi canonem paſsionum inferimus.* Se noi metteſſimo le noſtre ſoddisfazioni quaſi diſgiunte da quelle di Criſto, avrebbe ragione di riprenderci, ma ſe diciamo, che elle ſono unite a quelle di Criſto, mentre eſſe ne ricevono tutto il valore, e da Criſto viene il noſtro poter ſoddisfare, come dal capo vien nelle membra il vigor d'operare, e ſe S. Paolo chiama le ſue paſsioni compimento di quelle di Criſto, quale giuſto ſcrupolo hanno coſtoro in chiamarle *ſoddisfazioni*? *Non enim* (dice Griſoſtomo *Homil. 4. in cap. 1. ad Coloſſ.*) *proprium opus ſuſcepimus, ſed illius* (cioè di Criſto) *atque hoc perinde eſt, ac ſi exercitus quisquam protectorem nactus in bello perſiſteret, atque illo deinde abeunte ſecundarum partium dux vulnera ejus in ſe tranſferret, & ſubiret, quouſque bellum dirimeretur.* Chi nell'aſſenza del ſupremo Capitano tiene in un eſercito le ſue veci, e riceve in sè le ferite, ancorchè combatta a nome di quello, veramente egli combatte,

batte, e ne riporta gloria e merito. Così appunto S. Paolo ancorchè combatteſſe in nome di Criſto, egli però veramente combattea, e ciò poteagli eſſer di merito. Il punto ſtà, che il Picenino, di teſta dura, non vuol capirla, mentre avendo fiſſata la maſſima, che nelle noſtre opere non ci ſia alcuna giuſtizia, nè alcun merito, non bada a quanto gli ſi dice in contrario, e fa l'aſpido ſordo, onde non è ſtupore, ſe non riconoſce in eſſe alcuna ſoddisfazione, e così un error chiama l'altro.

LV. Il diſcorſo del Panigarola, *che S. Paolo ſi rallegrava nelle ſue ſofferenze, non per sè, che non avea biſogno di tanta ſoddisfazione, ma per li Coloſſeſi, e andava facendo opere, che ajutaſſero ad empire più e più quel teſoro, ove ſono le paſſioni di Criſto per la Chieſa, acciocchè di queſte ſue paſſioni foſſero ſuppliti i difetti degli altri*, queſto diſcorſo, dico, pel Picenino, il quale travede, *è empio, e ingiurioſo al merito di Criſto, e diretto ad erigere altri mediatori anco di redenzione*. Ma lo ſarebbe tale, ſe ſi aſſeriſſe, che le opere di ſoprabbondanza che facea S. Paolo, ſoprabbondaſſero a i meriti, e alle paſſioni di Criſto, come nuovo prezzo, quaſichè S. Paolo ſoddisfaceſſe per quello, per cui Criſto non aveſſe ſoddisfatto. Noi però non diciamo ſimili impietà, ma che Criſto operò ſenza Paolo, e non Paolo ſenza Criſto: anzi che in tutte le ſoddisfazioni di Paolo vi fu Criſto. Nè Paolo fu mediatore di redenzione, ma ſolamente cooperò, come miniſtro, all'effetto, cioè al compimento della redenzione: e le opere de' Coloſſeſi non furono baſtevoli a far loro godere pieno il frutto della redenzione: onde S. Paolo per facilitarglielo vi aggiunſe le ſue paſſioni. Le fatiche di Paolo ſi dicono opere di ſoprabbondanza per la Chieſa, perchè egli facea non ſolamente quello, a cui era tenuto in ſoddisfazione delle pene dovute a' ſuoi peccati, ma anche più: e queſte fatiche ſoprabbondanti furono da Dio gradite, e accettate non ſolo per lui, ma per altri ancora della ſua Chieſa, come un membro dello ſteſſo corpo più vigoroſo è adoperato dal capo per ajutare e ſoccorrere l'altre membra men vigoroſe. Il Picenino, il quale avendo ingombrato il cervello degli errori della ſua ſetta, non arriva a capire, *come poſſiamo unire le noſtre ſoddisfazioni a quelle, di Gesù, come quelle con queſte entrino nel teſoro della Chieſa, come ſieno ſoprabbondanti*, non ſi accorge, che la ſua ignoranza procede dal negare l'arbitrio, e dal diſtruggere tutto il merito: ma ſe aprirà l'occhio cieco alla dottrina ſana, e a quella di S. Paolo, conſiderando, che non fu ſolo Criſto, che faticò in S. Paolo, ma che S. Paolo faticò inſieme coh Criſto: *plus omnibus laboravi, non ego, ſed gratia Dei mecum*, 1. *Cor.* 15. 10. troverà il modo di unire le fatiche di S. Paolo a quelle di Criſto, e di dare alle medeſime il carattere di ſod-

diſ-

disfattorie ſenza pregiudicare a Criſto, il qual ſiccome, benchè morto per noi, ha voluto, che tanti Martiri vi muojano ſenza pregiudicare alla ſua morte, così vuole, che non oſtanti le ſue ſoddisfazioni, altri pure fatichino, e ſoddisfacciano con lui, avvalorando egli le loro ſoddisfazioni ſenza derogare alla virtù, e al prezzo delle ſue, anzi accreditando piuttoſto la loro efficacia, mentre danno vigore a i redenti da lui per ſoddisfare, non come egli fece per la colpa, ma per la pena. Ogni effetto, che quaggiù ſi produce, è da Dio, come da ſua prima cagione: e pur queſto non toglie, che non ſia ancora dalla creatura, come da cagione ſeconda: nè alcuno ha mai detto, che l'unire il concorſo della cagione ſeconda colla prima, e della creatura con Dio, ſia un derogare al diritto, che egli ha di prima cagione, perchè ognuno sa, che la creatura da lui riceve la virtù per operare, nè opera ſenza il ſuo concorſo: e che è aſſai più ſublime il modo di operare di Dio, che quello della creatura. Or come l'unire le ſoddisfazioni dell'uomo redento con quelle del ſuo Redentore ſarà un violare il diritto di queſto, quando ſi sa, che le ſoddisfazioni dell'uomo redento hanno tutto il loro valore dalle ſoddisfazioni del Redentore; che in quelle dell'uomo redento entrano le ſoddisfazioni del Redentore, e che l'effetto di queſte è la giuſtificazione dell'empio, ladove l'effetto di quelle è la ſola remiſſion della pena?

LVI. Debbo quì riſpondere a una folle dimanda fatta dal Picenino al Semery nel Trionfo pag. 243. *Come giovino a' moderni peccatori le ſoddisfazioni di S. Paolo? Se anche queſto Santo avea nella mente di ſoddisfare per un peccatore d'oggidì?* L'Avverſario dovrebbe ricordarſi, che gli ho detto più volte, come le ſoddisfazioni de' Santi non ſono per li peccatori, o per la colpa, ma per li già convertiti, e per la rilaſſazione della pena. L'affetto di S. Paolo non fu così limitato, che aveſſe per oggetto la ſola Chieſa, e i Criſtiani de' ſuoi tempi. Ora egli S. Paolo regnante con Gesù nel Cielo guarda quaggiù i veri fedeli, e s'interpone a favor loro. E quando anche non ci guardaſſe, vi penſa bene Gesù, il quale conſervando nella ſua accettazione, e gradimento le fatiche Apoſtoliche di S. Paolo, ſi muove a uſar pietà verſo i fedeli d'ogni tempo in riguardo di eſſe. Se Iddio per li meriti di Davide moderò il gaſtigo ſulla ſua diſcendenza, ſarà egli incredibile, che Criſto moderi le pene dovute a' peccati de' fedeli anche de' noſtri tempi in grazia delle fatiche di S. Paolo, tanto benemerito del ſuo Vangelo! Il Picenino ſalta fuori con un' altro paſſo, con' cui pretende moſtrare, che S. Paolo non patì per ſoddisfare, o per ſupplire a i difetti altrui: *Or fratelli miei* (dice S. Paolo *ad Philipp.* 1. 12.) *io voglio che*

ſap-

ſappiate, che i fatti miei ſono riuſciti a maggior avanzamento dell' Evangelio. E dopo *ibid.n.14. E molti fratelli nel Signore raſſicurati per li miei ligami, hanno preſo vie maggior ardire di proporre la parola di Dio ſenza paura. S. Paolo non pativa dunque per ſoddisfare a Dio, per empire dell' indulgenze il Teſoro, per ſupplire a gli difetti degl' altri: ma per avvanzare l' Evangelio, per edificare la Chieſa, per inanimire i Confeſſori. Eh Franceſco! E Paolo crocefiſſo per te?* Così parla il buon Picenino nell' Apologia pag. 306. ma dovea leggere un poco più ſopra, e avrebbe trovato, che S. Paolo ebbe un' ardente deſiderio della ſalute di tutti, e che tutti ſempre più amaſſero Dio, e niuno di loro peccaſſe: al qual fine pregava per tutti, *ad Philipp.1. 4. Semper in cunctis orationibus meis pro omnibus vobis cum gaudio deprecationem faciens..... Teſtis eſt mihi Deus, quomodo cupiam omnes vos in viſceribus Jeſu Chriſti: & hoc oro, ut charitas veſtra magis, ac magis abundet.... ut probatis potiora, ut ſitis ſinceri, & ſine offenſa in diem Chriſti*, e l'avanzamento dell' Evangelio, per cui faticava, a che era egli ordinato, ſe non alla ſalute de' fedeli? Ora ſe queſte orazioni, e deſiderj di Paolo per impedir l'offeſe di Dio, e promovere l'amore di eſſo: e le ſue fatiche per guadagnare anime a Gesù, come egli ſi ſpiega nella 1. *a' Corinti cap. 4. num. 9.* furono ordinate all' altrui ſalute, viene a manifeſtarſi per menzognero il Picenino aſſerendo, che San Paolo non pativa per ſoddisfare, o per ſupplire a i difetti degli altri, poichè ſe le fatiche ſue erano accette a Dio, e poteano impetrare qualche coſa da lui, dunque poteano meritare, o impetrare, e in qualche modo ſoddisfare per altri: e ſe ciò non foſſe, a che ſarebbe ſervito il tanto ſuo faticare? *Scio enim* (dic'egli) *quia hoc mihi provenit ad ſalutem per veſtram orationem & ſubminiſtrationem ſpiritus Jeſu Chriſti.* Se San Paolo ſpera fondatamente la ſua ſalute dallo ſpirito di Gesù Criſto, e dalle orazioni de' Filippeſi, non può eſſer vera la dottrina Proteſtante, che niuno poſſa meritare, o ſoddisfare per l'altro: ma S. Paolo avrebbe dovuto riconoſcere la ſua ſalute unicamente dallo ſpirito di Gesù Criſto, e niente dalle orazioni de' Filippeſi. L'Avverſario mi ha poſto ſotto gli occhi un teſto importante, donde apparisce, che ſe *Paolo non è crocifiſſo per me*, però le fatiche ſue poſſono impetrarmela, e farmi godere il frutto della paſſione di chi fu crocifiſſo per me.

LVII. L'ardimento del Picenino arriva a portare in ſuo favore S. Tommaſo, un Dottore, che apertamente prova l'eſiſtenza del Purgatorio, e dell'indulgenze, e che moſtra poter'uno ſoddisfare non ſolo per sè, ma anco per altri. E che mai cava egli da S. Tommaſo [*3. p. q.48. art.5. ad 3.*] in favor ſuo? *Che le paſſioni de' Santi non giovano alla Chieſa per modo di redenzione, ma per modo d'eſempio, ed eſor-*

esortazione. Ma chi ha mai detto, che le passioni de' Martiri ci giovino per modo di *redenzione*, se la Chiesa non è redenta dal sangue de' Martiri, ma da quello di Cristo, il qual solo pagò del suo, e a un prezzo sovrabbondante, e che ci riscattò dalla colpa, e dalla pena: il che nè fa, nè può fare la passione d'un Santo, anzi nè meno quelle di tutti i Santi insieme? e in questo senso dice il vero, *che non giovano alla Chiesa per modo di redenzione, ma più tosto per modo d'esempio, ed esortazione.* Ma non nega il Santo, che non possano avere il carattere soddisfattorio a favor de' redenti, non per la colpa, ma per la pena temporale, non con soddisfazione d'uguaglianza, ma di proporzione, e non che obblighi, ma che muova e impetri dalla misericordia di Dio la rilassazione della pena con dipendenza dalla redenzione di Cristo, capo di tutti i Santi, il quale influisce valore in tutte le loro soddisfazioni: *Caput & membra sunt quasi una persona mystica. Et ideò satisfactio Christi ad omnes fideles pertinet, sicut ad sua membra; in quantum etiam duo homines sunt unum in charitate, unus pro alio satisfacere potest.* [*D.Th.3.p. q. 48. ar.8. ad 1.*] E più chiaro altrove [*in 4.dist.20. qu.1. ar.3. quæstiunc.2.*] Dopo aver detto „ che „ l'unità del corpo mistico della Chiesa fà, che tutte le sue membra comunichino insieme, essendovi tra queste alcune, che più „ patirono, e sopraerogarono molto più di quello, che portavano i loro debiti; molte delle quali soffrirono ingiustamente le „ tribulazioni con pazienza, per le quali avriano potuto soddisfare a una moltitudine di pene, se fosse stata dovuta: i meriti „ delle quali sono in tanta copia, ch'eccedono ogni pena dovuta „ a i viventi, massime pel merito di Cristo, che sebbene opera ne' „ Sacramenti, la sua efficacia però non è ristretta a quelli, ma „ colla sua infinità eccede l'efficacia de' Sacramenti. Indi soggiunge così: *Dictum est autem supra, quod unus pro alio satisfacere potest. Sancti autem, in quibus superabundantia operum satisfactionis invenitur, non determinatè pro isto, qui remissione indiget, hujusmodi opera fecerunt: aliàs absque omni indulgentia remissionem consequeretur; sed communiter pro tota Ecclesia, sicut Apostolus dicit, se implere ea, quæ desunt passioni Christi in corpore suo pro Ecclesia, ad quam scribit. Et sic prædicta merita sunt communia toti Ecclesiæ. Ea autem, quæ sunt communia multitudini alicujus, distribuuntur singulis secundum arbitrium ejus, qui multitudini præest. Undè sicut aliquis consequeretur remissionem pœnæ, si alius pro illo satisfeciisset, ita si ei satisfactio alterius sibi per eum, qui potest, distribuatur.* Ecco posto in chiaro quanto s'insegna nelle nostre scuole nella materia delle soddisfazioni, e delle indulgenze.

LVIII. Poco importa, che Calvino, e'l Picenino neghino *l'opere meritorie, e soddisfattorie*, se S. Tommaso le confessa, e tocca a

essi il rispondere. Che *S.Pietro, e S.Paolo con cento anni di passioni non abbiano potuto soddisfare per i peccati loro quanto alla colpa*, io lo concedo, e per questi ha soddisfatto Cristo solo: ma dapoicchè Cristo applicò a essi la sua soddisfazione, e l'effetto della sua redenzione col giustificargli, e santificargli, le gran fatiche da loro sofferte per lui, e in fine il martirio, furono opere di soprabbondanza. S. Pietro e S.Paolo poteano essere ammessi alla gloria senza tanto patire, o nol poteano? Se nò, e come ne sono ammessi tant'altri, i quali non faticano tanto, e che non soffrono il martirio? Se sì, dunque in quelli le tante fatiche e il loro martirio furono di più e oltre al bisogno, ma furono opere di soprabbondanza. Portiamci al Trionfo del Picenino dove pag.243. chiama il Semery a dirgli, *come la dottrina del suo Panigarola concordi colla dottrina della Chiesa nel secolo di Cipriano? Allora non per l'intercessione de' Confessori, e de' Martiri, potevasi dar pace a i Penitenti, se questi non avevano fatta la loro publica confessione, e soddisfatto alla Chiesa. Com'anche se i Martiri colla mente, e volontà applicavano a que' peccatori le loro soddisfazioni, non doveano quegli essere ripresi da S.Cipriano, perchè intercedevano per questi. Il Santo però li riprendeva, quando chiedevano, che gli fosse data pace innanzi la penitenza. Anzi, ove que' Martiri applicavano le loro soddisfazioni a i peccatori, facevano a questi, secondo la dottrina di Roma, torto alla Chiesa, con chiederne altra soddisfazione: imperocchè la soddisfazione altrui, applicata a questo, o quel peccatore, secondo la dottrina degl'Avversarj, lo libera da ogni soddisfazione propria, lo franca d'ogni pena*. Queste empie, e sacrileghe ciarle del Picenino se si avventano alle soddisfazioni de' Santi, fanno il simile a quelle di Cristo, poichè siccome l'antica Chiesa non dava pace a i penitenti, se prima non aveano confessato il loro delitto, così Iddio non la dà al peccatore, nè questi può godere il frutto della soddisfazione di Cristo, se non confessa a Dio il suo peccato, e non si pente: e la pratica dell'antica Chiesa conferma la mia dottrina, mentre S. Cipriano suppone, che ne' suoi tempi i Martiri intercedessero per altri, onde supponeasi in essi un merito soprabbondante, che dalla Chiesa potesse considerarsi a favor d'altri. La Chiesa non giudicava i penitenti capaci della loro intercessione, se non aveano prima fatta penitenza, e soddisfatto alla Chiesa: e così pure diciamo noi, che niun peccatore è capace di godere per l'intercessione de' Santi la rilassazione della pena, se prima non hà fatta la confessione del suo peccato, e non hà soddisfatto a Dio, e alla Chiesa colla penitenza. Quella nel caso addotto era confessione canonica, e nel nostro è sacramentale: nè Cipriano riprendea i Martiri, ma i Sacerdoti, i quali al solo vedere i memoriali de' Martiri accoglieano i penitenti senza far prima dar la

pace a i medesimi dalla Chiesa, ed esponevano così i Martiri all'invidia, quando l'intenzione loro non era di essere accolti senza che fosse prima soddisfatta la Chiesa. Così parla S. Cipriano: e se dopo soggiunge. *Quando anche i Martiri pregassero diversamente, dovrebbero esser ammoniti*, questa è un ipotesi, da cui non ne segue, che di fatto i Martiri pregassero, acciocchè fossero i penitenti ricevuti senza aver prima soddisfatto alla Chiesa. Legga dunque il Picenino i Padri con maggiore attenzione. Per altro Cipriano tanto stimava l'intercessione de' Martiri, che ad essi raccomandava sè medesimo dicendo, che niente un Martire dimanda a Dio, che non gli sia conceduto: *Cypr. lib.2. ep.4. apud Pamel. ep.16. Nunc est fratres charissimi, ut memores mei sitis . . . . . simque in precibus & orationibus vestris, cum vox illa purificatione, confessione illustris . . . . . ad aures Cæli penetrat, & aperto sibi Cælo de his subacti Mundi partibus ad superna transmissa, impetrat de Domini bonitate quod postulat. Quid enim petitis de indulgentia Domini, quod non impetrare mereamini?* E nel libro *de Lapsis: Dominus orandus est, Dominus nostra satisfactione placandus est . . . . . Credimus quidem posse apud judicem plurimum Martyrum merita & opera justorum.* Ecco da Cipriano confermate in poche parole *le soddisfazioni, i meriti, e l'intercessione de' Santi*. Dirà più il Picenino, *che S. Pietro, e S. Paolo con cent' anni di passione nè meno avriano potuto soddisfare per sè, non che per altri*? Cipriano Padre, e Martire glorioso del terzo Secolo non sentiva in tal guisa.

LIX. Ma nè meno Tertulliano, il qual sebben nel capo 41. (non 23.) *nel libro de Anima* scrive: *In pessimis aliquid boni, in optimis non nihil pessimi*, nondimeno ivi non parla dell'uomo giusto, ma dell'uomo nato col peccato originale, e non rinato per lo Spirito Santo, poichè tratta dell'anima, secondo il vizio d'Origene, distinguendo in essa quello, ch'è da Dio autore, e quello, ch'è da Adamo corruttore „ Ciocchè è da Dio non s'estingue ma solo si oscu„ ra, perchè siccome il lume, a cui vien frapposto un corpo denso, „ non compare, ma non resta estinto, così il bene oppresso dal „ male, *aut in totum vacat occulta salute, aut qua datur radiat inventa libertate*. Sicchè Tertulliano apertamente asserisce „ che per lo „ peccato d'Adamo rimase impedito, e offuscato, ma non estinto „ il libero arbitrio, e che quando viene alla fede egli riceve da esso „ tutta la sua luce: *Proindè cum ad fidem pervenit reformata per secundam nativitatem ex aqua & superna virtute, detracto corruptionis pristina aulæo totam lucem suam conspicit, excipitur enim à Spiritu Sancto, sicut in pristina nativitate a spiritu profano*. Così Tertulliano. Or veggasi quanto il Picenino la sgarra nell'andare accattando soccorso da i Padri antichi per la sua disperatissima causa.

Ma

LX. Ma conſideriamo quanto favorevole gli rieſca S. Agoſtino, di cui porta queſte eſpreſſioni dal Trattato 41. *in Joannem. Imperocchè Dio ſolo è ſenza peccato. Eſamina ogni giuſto in queſta vita, il quale, benchè meriti di giuſto il nome, non è però ſenza peccato.* Ma non s'accorge il miſerabile, che S. Agoſtino non parla ivi de' peccati gravi, ma de' leggieri, che vengono in noi dall'infermità, rimaſta dopo il peccato, e i quali tutti è impoſſibile in queſta vita il reprimere? Diſtingue il Santo tra *crime*, e *peccato*: col nome di *crime* egli chiama i peccati mortali; e con quel di *peccato* accenna qualunque colpa anche veniale, ſenza cui non può eſſere alcun uomo in queſta vita. Ma che ne viene di quì? Io per me ne ricavo, che Agoſtino diſtingue i peccati veniali da i mortali, il che fra poco francamente contraſteraſſi dal Picenino. Ma che ne cava egli? Forſe che per queſto reſti l'uomo incapace di ſoddisfare per sè medeſimo, nonchè per altri? Ma ſe l'uomo nel contraſto del ſenſo contra la ragione vince per lo più; e ſe non può eſcludere affatto dalla ſua anima ogni furtivo peccato, non laſcia però, che vi prenda poſto, e vi regni, come parla qui S. Agoſtino. Queſto continuo combattere, e queſto continuo acquiſtar più, che perdere, ſiccome, al dire del Santo, il porta alla perfezione, non lo porta forſe anche a maggior merito?

LXI. Il noſtro buon Picenino ſempre ſimile a sè ſteſſo favella in tal guiſa pag. 306. *il Frate piglia l'eſempio di Criſto, e dice: la Paſſione di Criſto è meritoria, e ſodisfattoria; così le opere noſtre, che facciamo in grazia, ſono meritorie, e ſodisfattorie. E dopo tenta eſſo di provare l'opere ſoprabondanti de' fedeli con le opere ſoprabondanti del Salvatore. Bella Teologia!* Sin qui il Picenino. Indi proſiegue a villaneggiare il Panigarola, perchè mette *del pari i peccatori con il Santo de' Santi; una giuſtizia imperfetta con una giuſtizia compita*: e perchè egli fa differenza tra le noſtre ſoddisfazioni, e quelle di Criſto, poiche ladove la *paſſione di Criſto meritò a sè, e ad altri, noi poſſiamo meritare a noi ſteſſi, ma non mai ad altri, e ladove la paſſione di Criſto ben potè ſoddisfare per altri, ma non per sè, perchè non avea peccato, le opere noſtre per altri poſſono ſoddisfare, e anco principalmente per noi ſteſſi*: e qui il perverſiſſimo Predicante oſa affermare con inſulſiſſime dicerie, che il Panigarola, *tenta d'indorare queſte ſue attoſſicate pillole*, e che *egli non trova in queſte fraſche niuna differenza tra la ſodisfazione del Salvatore, e la ſodisfazione de' ſalvati*. Egli però la troverebbe beniſſimo, ſe voleſſe aprir l'occhio a più verità già prodotte, la prima delle quali ſi è, che le noſtre ſoddisfazioni non hanno il valore da sè, ma dalle ſoddisfazioni di Criſto, il quale opera in noi, e ſoddisfa con noi. La ſeconda è, che Criſto ſoddisfece per tutti eſibendo un prezzo ſovrabbondan-

te, a cui per giuſtizia doveaſi la remiſſione della colpa, e della pena: e le noſtre ſoddisfazioni non ſono prezzo, ma umili inſtanze, acciocchè venga applicato a noi, o ad altri quel prezzo alla remiſſione, non già della colpa, ma ſolamente della pena reſidua: e intanto ſoddisfanno, in quanto ſono accettate, e Dio vuol computarle: nè il peccatore non ſi mette perciò al confronto col Santo de'Santi, come latra il Picenino, ma ſe ne vive come ſchiavo avanti al ſuo Signore aſpettando da lui ſolo il prezzo per eſſer rimeſſo in libertà, in cui poſto per ſua miſericordia con quello ſteſſo prezzo, che gli ha dato, procura la liberazione dalla pena, che gli rimane, e per l'avanzamento nella ſua grazia, amando fervoroſamente il ſuo Dio, e oſſervando i ſuoi precetti, e praticando atti di vera penitenza. E perchè può eſſere, che la pena dovutagli ſia leggera, e gli atti con cui ſi sforza di cancellarla ſieno aſſai maggiori, perchè più fervoroſi, in queſto caſo abbondano e poſſono eſtenderſi a cancellare non ſolo la pena dovuta a lui, ma anche ad altri per la comunicazione, che ha con eſſi nella carità: ed è falſiſſimo, *che per quanto l'uomo faccia, mai giungerà ad avere ſodisfatto per sè, non che per altri*, ſe parliamo dell' uomo giuſtificato, e di ſoddisfazione per la pura pena temporale, e già l'ho moſtrato poc'anzi. Egli è ciò manifeſto ne'Martiri, che patirono tanto, ed ebbero deſiderio di patire aſſai più per amor di Gesù: e pure molti di loro erano vivuti innocenti, e reſtavano debitori di poco alla divina giuſtizia! E vero, *che ſoddisfacendo per un peccato cadrò in un altro*, ſe la grazia del Signore non m'aſſiſte, ma è anche veriſſimo, che ſe queſta m'aſſiſte, io lo vincerò. E quando anche cadeſſi in qualche peccato leggiero, ſe Gesù mi renderà sì corraggioſo, che io ne ſchivi molt'altri, e che ne cavi il già entrato nell'anima, ſarà maggiore in me l'acquiſto, che la perdita e il merito del demerito. In vano poi dal Picenino ſi riprende il Panigarola, perchè dice, *non poter noi meritare per altri, potere bensì ſoddisfare per altri*, poichè dovea riflettere, che non parla egli di qualunque merito, ma di quello *di condignità*, e in ordine alla gloria: ed è veriſſimo, che niuno può meritare *di condegno* la gloria, o l'accreſcimento di eſſa a un altro, perchè Iddio ha ſtabilito di darla a ciaſcuno a miſura delle ſue ſole operazioni: *Unuſquiſque referet propria corporis, prout geſſit, ſive bonum, ſive malum*, diceva S. Paolo 2. *Cor.* 5. 10. e non potrà mai uomo alcuno operar tanto per la gloria, che non gli reſti ſempre da operare per acquiſtarne gradi maggiori. Ma parlando della ſoddisfazione per la pena temporale, che riſerva Iddio a'peccati, queſta ha termine, laonde giunto che ſia l'uomo al fine delle pene, riſervate a sè tutte le opere penali, ch'egli farà di più in quanto

ro ſono ſoddisfattorie, elle ſono di ſoprabbondanza, e d'avantaggio, talchè ſe queſte vengono offerte a Dio in ſoddisfazione delle pene dovute a un altro, e Dio le accetti, poſſono eſſer ſoddisfazione anche uguale, e condegna per lui. Queſta è la dottrina del Panigarola nella differenza, ch'egli pone tra noi, e Criſto, il quale meritò a sè, e ad altri con merito di *condignità*, e di ſoprabbondanza la grazia e la gloria. Noi poſſiamo meritare a noi con merito di *condignità* la gloria, ma non per altri: e Criſto non ſoddisfece per sè, ma per altri, ladove noi ſoddisfacciamo per noi, e per altri.

LXII. Contra queſta ſana e vera dottrina ſi alza il Picenino pag. 307. e dice: I. *Se noi non potiamo meritare ad altri, come Criſto: perchè dunque pregano i ſuoi d'eſſer eſauditi per i meriti de' Santi, le cui reliquie ſono ſotto gl'altari? Perchè dicono i ſuoi ſcolaſtici, che i Santi intercedono per loro, ajutandoli co' loro meriti?* II. *Se Criſto non ſodisfece per sè, imperochè non avea peccato, e noi ſodisfacciamo per altri, e principalmente per noi, che differenza fa dunque il Frate tra Criſto, e la Vergine? Di Criſto dice egli, che non avea peccato, della Vergine, che fu immacolatiſſima, e ſenza peccato alcuno attuale: che la ſodisfazione a lei non potè giovare, che non ebbe peccato per chi ſodisfare, dunque tutta la ſodisfazione di lei fu di ſoprabondanza, e così ſi può dire di tant'altri Santi.* Indi il Picenino pien di sè ſteſſo, forma queſto capriccioſo e pazzo argomento: *Criſto non ebbe a ſodisfare per sè, mercè ch'era ſenza peccato, ma ſodisfece ſolamente per noi. Maria, e tant'altri Santi non ebbero a ſodisfare per loro, mercechè erano ſenza peccato. Dunque Maria, e tant'altri Santi hanno ſodisfatto per noi al pari di Gieſù Criſto:* e come ſe aveſſe colto Panigarola in contradizione, da vero baccante eſulta dicendo: *Franceſco! Tu impugni te ſteſſo.* Io riſpondo alla prima ſua ridicoloſa aſſerzione, che i Santi non poſſono meritare per noi con merito di *condignità*, maſſimamente trattandoſi della grazia, e della gloria, cui ſolo Criſto meritò per noi. Poſſono però eſſi meritare per noi con merito di congruenza, come amici, e cari a Dio, interponendo i loro meriti per noi, eſſendo *congruo*, e conveniente, che ſieno eſauditi: *Quid enim petitis de indulgentia Domini, quod non impetrare mereamini?* Diceva a' Martiri il dianzi addotto S. Cipriano *lib. 2. epiſt. 4. apud Pamel. epiſt. 16.* Al ſecondo riſpondeſi, che Criſto non ſolo non ebbe in sè peccato, ma fu incapace d'averlo, come impeccabile, il che in lui non fu grazia, ma debito, perchè era Dio uomo. La ſua carne non fu di peccato, cui biſognaſſe uno ſpecial privilegio, acciocchè non lo commetteſſe: e ſe la Vergine non ebbe peccato; potea però averlo, ſe la grazia di Dio con ſingolar privilegio non la preſervava. Quindi è, che è un ſolenne argomentare allo ſpropoſito il dire del Predicante, che *Criſto non ebbe a ſodisfare*

non

fare per sè, perchè non ebbe peccato: Maria non ebbe a ſodisfare per sè, perchè non ebbe peccato, dunque Maria in questo è pari a Criſto, come lo ſarebbe, ſe ſuppoſto, che un Rè aveſſe per privilegio eſentato un ſuddito da ogni tributo, ſi diceſſe, che il Rè non ha che ſoddisfare per sè, perchè non paga tributo, e che il ſuddito eſentato non ha che ſoddisfare per sè, perchè non paga tributo, e che perciò doveſſe pareggiarſi al Rè. Nel Rè il non pagare tributo lo ha da sè per diritto regale, a cui compete l'eſigere il tributo, ma non il pagarlo, la dove il ſuddito come tale dovrebbe pagarlo, e ſe non lo paga, queſto non è diritto, ma privilegio e grazia del Rè. Per la medeſima ragione è erroneo anche il dire, che *Criſto ſoddisfece ſolamente per noi, e non per sè, la Vergine ſoddisfece ſolamente per noi, e non per sè, dunque la Vergine ha ſoddisfatto per noi al pari di Gieſù Criſto*: e l'errore ſi è, perchè Criſto nè ſoddisfece per sè, nè potea ſoddisfare, perchè di natura è impeccabile: e ſe la Vergine attualmente non ſoddisfece per sè, perchè attualmente non ebbe peccato, avrebbe però potuto ſoddisfare per sè, perchè avrebbe potuto peccare, ſe non ne foſſe ſtata preſervata; come anche perchè le ſoddisfazioni di Criſto per noi furono per la colpa, e pena anche eterna, ladove quelle della Vergine non furono ſe non per la pena temporale, dovuta a noi: e di più, perchè le ſoddisfazioni della Vergine riceveano il valore dalle ſoddisfazioni di Criſto. Parlo ſolamente della Vergine, e non d'alcun altro Santo, perchè io non ammetto, che alcuno ſia ſtato ſenza ogni peccato fuori di lei: e parlo con S. Agoſtino [*lib. de nat. & grat. cap. 36.*] *Excepta itaque Sancta Virgine Maria, de qua propter honorem Domini nullam prorſus, cum de peccatis agitur, habere volo quæſtionem .... hac ergo Virgine excepta, ſi omnes illos Sanctos & Sanctas, cum hic viverent, congregare poſſemus, & interrogare, utrum eſſent ſine peccato .... nonne una voce clamaſſent: ſi dixerimus, quia peccatum non habemus, nos ipſos decipimus & veritas in nobis non eſt?* Benchè però io neghi, eſſervi ſtato verun Santo fuori della Vergine, che non abbia avuto qualche peccato, almeno leggero e il biſogno di ſoddisfare per sè, ammetto però qualche Santo preſervato da Dio dal cadere in qualche ſpecie particolare di peccati, ma l'eſſer eſentato da tutti è un privilegio ſingolare, che ad altri non accordo, ſe non alla ſola Madre di Dio.

LXIII. Dice il Panigarola, che *non giova la ſoddisfazione di Criſto, ſe non viene applicata*: e l'Avverſario pag. 308. riſponde: *Chi lo nega? Ma come mi viene applicata la ſoddisfazione di Criſto? Forſe per la ſoddisfazione di un altro?* Se egli parla della ſoddisfazione di Criſto per la colpa, ella non ſi applica per la ſoddisfazione di alcuno, ma graziosamente per li Sacramenti del Batteſimo, e della Penitenza,

non

non per la ſola fede, come egli penſa, ma per la fede, che *per dilectionem operatur*. In ſomma per ricevere la grazia giuſtificante vi concorre la ſola ſoddisfazione di Criſto, la qual ſola può eſſer prezzo per rimettere il peccato; ma ſe il Picenino parla delle pene dovute al peccato, vuol Criſto diſpenſarci la ſua ſoddisfazione, ma vuole, che io l'abbracci colle mie pene, orazioni, digiuni, e opere mie penali: e queſte quando ſon fatte dall'uomo giuſto, e amico di Dio, ſono opere, che gli piacciono, e però egli le accetta, e le conta in compenſazione del noſtro debito, e ci comunica per queſte le ſoddisfazioni di Criſto, rimettendoci la pena. Di quel debito dunque, che Criſto aſſolutamente ha pagato, non debbo procurarmene la quietanza con nuovo pagamento proprio, o alieno. Ma di quel debito, che Criſto non ha voluto pagare aſſolutamente, ma ſolo a condizione, non ſe ne ottiene la quietanza, ſe non dopo adempita la condizione. Nella remiſſion della colpa ha voluto eſſer ei ſolo, e nella remiſſion della pena temporale ha voluto, ch'io ſia con lui, non perchè la mia opera avvalori la ſua ſoddisfazione: ma perchè egli vuole avvalorare la mia, acciocchè ſia valutata in compenſazione. Da qui cominci a conoſcere l'Avverſario non eſſere *ſciocca trovata de' Frati* l'applicare la ſoddisfazione di Criſto per quella non d'un peccatore, ma di un uomo giuſto, e amico di Dio. Le opere di un amico, perchè non poſſono piacere ed eſſer grate a Dio? E ſe vengono applicate in ſoddisfazione della pena dovuta a sè, o a un altro, perchè non dee crederſi, che Dio le accetti? *I Martiri ſi ſono ſalvati certamente per la ſoddisfazione di Criſto, ed hanno lavate le loro ſtole nel Sangue dell'Agnello, Apocal.7.14.* nè alcuno ha mai penſato di dire queſto ſpropoſito, che uno poſſa ſalvarſi per la ſoddisfazione di un uomo. Dico bene, che le paſſioni de' Martiri applicate a noi, poſſono ſoddisfare per la pena dovuta in queſta vita, o nell'altra, e l'ho moſtrato. Mi dica un poco il Predicante, ſe ſiccome Criſto ſoddisfece per noi, così pregò per noi, e ſiccome la ſua ſoddisfazione ebbe valore per pagare ogni noſtro debito, così la ſua orazione ebbe efficacia per ottenerci ogni grazia? Perchè dunque i Proteſtanti pregano Dio nelle occorrenze e per sè, e per altri? Non ha Criſto pregato per tutti? E dopo che *ha pregato il Santo de' Santi, ardiſce di pregare il peccatore*? Le orazioni di Criſto poſſono elle applicarſi per le orazioni d'un miſerabile? Non baſta applicare l'orazioni di Criſto colla fede, ſiccome baſta colla fede applicare le ſue ſoddisfazioni? Pretendono forſe i Proteſtanti, quando pregano, d'ottenere colle loro orazioni quello, che non ha ottenuto Criſto colle ſue? Queſto ſarebbe empio. Non potranno, credo io, riſponder altro, ſe non che colle loro orazioni ſpe-

ſperano di applicare a sè il frutto delle orazioni di Criſto. Or perchè non potranno dire ancora, che con le loro buone opere, e con gli eſercizj penali applicano a sè le ſoddisfazioni di Criſto? Se le loro orazioni ſono impetratorie ſenza fare ingiuria alle orazioni di Criſto, perchè ſarà ingiuria alle ſoddisfazioni di Criſto il dire, che le buone opere ſieno ſoddisfattorie? Deono eſſere ſoddisfattorie le orazioni, e anche le buone opere, dice S. Cipriano *lib. 4. epiſt. 4. apud Pamel. ep. 8. Quod ſi pro nobis ac pro delictis noſtris ille* (Criſto) *laborat & vigilat & precatur, quantò nos magis inſiſtere precibus & orare & primò ipſum Dominum rogare, tum deinde per ipſum Deo Patri ſatisfacere debemus*? Ecco Cipriano, il quale ſiccome dalle orazioni di Criſto inferiſce la neceſſità delle noſtre orazioni, così dalle ſoddisfazioni di lui inferiſce la neceſſità delle noſtre. A Criſto non ci tiene uniti la ſola fede, ma le pene, le avverſità, e i travagli. Proſiegua il Lettore a ſcorrere Cipriano, e ne reſterà perſuaſo.

LXIV. Afferma il Panigarola, che *tra i mezzi, co' quali ſi applica il Sangue di Criſto, v'è il fuoco del Purgatorio*. Se ne ſdegna il Picenino pag. 308. intuonando queſti autorevoli accenti: *Io li nego queſto mezzo di applicare l'efficacia del Sangue di Criſto. Come lo prova l'Avverſario? Quale è il teſto di Scrittura, che ne adduce*? I teſti di Scrittura ſi ſono addotti, e ſi è riſpoſto alle ſue falſe interpretazioni. E ora tocca a lui il moſtrare inſuſſiſtenti le mie ſpoſizioni, nè baſta il dire imperioſamente: *io nego, e come lo prova*? Egli lo ha provato nel luogo addotto *lez. 12.* in tal guiſa: „ Siccome nel peccato originale „ non facciamo torto ad applicarci il Sangue di Criſto col Batteſimo, nè meno nel peccato mortale colla penitenza, nè meno „ nel peccato veniale vivendo, applicandocelo con opere ſacramentali e indulgenze: nè meno nella ſoddisfazione vivendo, „ applicandocelo con opere penali, o noſtre, o d'altri; così nella „ ſoddisfazione, che ci reſta, e nella colpa veniale dopo che ſiamo „ morti, non facciamo torto alcuno al Sangue di Criſto, riconoſcendo ogni purgazione da lui, ma applicandolo col fuoco del „ Purgatorio &c. Ecco la prova del Panigarola. Ma la riſpoſta del Picenino dov'è? Eccola: *io lo nego*. Non è riſpondere il non moſtrare il fondamento, per cui ſi nega. Che il Sangue di Criſto ſi applichi per l'acqua del Batteſimo, credo, che nol negherà il Picenino. Or perchè nega, che non poſſa applicarſi pel fuoco del Purgatorio? Le afflizioni, e le penalità di queſta vita, portate con coſtanza, ſono ottimo mezzo per godere il frutto delle ſoddisfazioni di Criſto: *Venite ad me omnes, qui laboratis & onerati eſtis & ego reficiam vos Matth. 11. 28.* E S. Paolo *1. Corinth. 3. 15. Ipſe autem ſalvus erit, ſic tamen quaſi per ignem*, ove per queſto fuoco, come abbia-

biamo ſentito, voleva il Picenino, che s'intendeſſero le afflizioni. E perchè elle, ſofferte con pazienza, non ſaranno mezzo per applicare il Sangue di Criſto, e goderne il frutto? Sentiamo qual diſcorſo fa egli in contrario pag.309. *Quelli, che, come dice il Frate, non hanno da paſſar per quel fuoco purgante, perchè morti ſenza peccati, come hanno l'applicazione del Sangue di Criſto? O coſtoro ſi ſalvano ſenza il Sangue di Criſto, o non ſi ſalvano ſenza il Sangue di Criſto; ſe ſi ſalvano ſenza il Sangue di Criſto, trovaſi ſalute fuor di Criſto, l'uomo è ſalvatore di sè ſteſſo, e gli è affatto inutile Criſto. Se ſi ſalvano per il Sangue di Criſto, biſogna, che il Monaco confeſſi, mal grado ſuo, che il Sangue di Criſto efficace s'applica ſenza il ſuo Purgatorio?* E queſto è il diſcorſo, per cui dopo dichiaraſi di rinunciare al Purgatorio? Se ciò vale, biſognerà, che rinunci anche al Batteſimo. Il Purgatorio non è mezzo per applicare il Sangue di Criſto, perchè molti ſi ſalvano ſenza il Purgatorio, e molti anche ſi ſalvano ſenza Batteſimo; poichè ſecondo la dottrina di Calvino, i figli de' fedeli, che muojono ſenza il Batteſimo, ſi ſalvano pel Sangue di Criſto; dunque nè meno il Batteſimo ſarà mezzo per applicare il Sangue di Criſto. Ma il Purgatorio, come anche la Penitenza, ſon mezzi per applicare il Sangue di Criſto a quelli, ne' quali ancor trovaſi qualche macchia di peccato, o reato di pena, non ancor ſoddisfatta: la penitenza, per ſoddisfarla, e purgarla in queſta vita, e il Purgatorio per ſoddisfarla nell'altra, ſe non fu ſoddisfatta nella preſente. Onde ſiccome i bambini, che muojono dopo il Batteſimo, ſi ſalvano pel Sangue di Criſto ſenza penitenza, perchè queſta è mezzo ſolo per quelli, che hanno commeſſo peccati dopo il Batteſimo, così coloro, che ſebben dopo il Batteſimo hanno commeſſi peccati, gli hanno però cancellati quanto alla colpa, e quanto alla pena prima di morire, ſi ſalvano ſenza Purgatorio, perchè queſto è mezzo ſolo per quelli, che partono da queſta vita con qualche reato non cancellato. In una parola il Purgatorio è rimedio, e queſto nõ è per tutti, ma ſolamente per chi ne ha biſogno.

LXV. Fa bene il Picenino a rinunciare al Purgatorio, non perchè non vi ſia, ma perchè non è certo per lui. Fa bene a rinunciare alle Indulgenze, perchè nè meno di queſte può egli godere il frutto. A ciò poi, che egli accenna contro di eſſe, già ſi è riſpoſto: e gli argomenti di Calvino *lib.3. Inſtit. cap.* 5. §.1. 5. ſono ſtati già evacuati da' noſtri: nè io penſo ridire il già detto. Dà faſtidio al Picenino, che il Panigarola abbia imputato a Calvino d'aver tacciato, *come nuovo l'uſo delle indulgenze, nè mai ſentito, che da Gregorio fino a i noſtri tempi*: e dice, che ne' libri di Calvino *lib.3. Inſtit cap.*5.§.5. *dove tratta dell'origine delle indulgenze, ciò non ſi legge*. Ma ſe le indulgenze, e il loro uſo non poteſſe moſtrarſi ſe non da' tempi di

S.Gregorio, sarebbero pure antiche,e d'una grande autorità. Ma se il Picenino non vuole, che Calvino lo abbia detto, sarà segno, che le concede anche più antiche di S. Gregorio: e questo sarà nostro maggior vantaggio. In fatti il Picenino le concede fino ne' tempi di Cipriano, ma dice, *che non erano le nostre. Ne' libri di Cipriano di altri si parla tal volta di dare remissa, o sia remissione. Sotto questa remissione trovasi una clemenza usata co i Penitenti, a cui si rilassava la pena imposta li: ma non ponno mirarsi le indulgenze di Panigarola.* Questo pur dice Calvino nel luogo addotto: e io qui mi fermo, e dico, che dunque l'antica Chiesa nel secolo di Cipriano a i penitenti riconciliati con Dio imponea pene, e non dava loro la pace, se prima non aveano soddisfatto. O era dunque ella crudele per non dire ingiusta nel volere infligere pene per un peccato già perdonato da Dio, e non volere riconciliare a sè chi già era riconciliato con Dio, o è vero, che dopo perdonata la colpa resta ancora da soddisfare per la pena. Di più quelle pene imposte dall'antica Chiesa erano pure approvate da Dio, che disse *Matth.*18. 18. *Quæcunque alligaveritis super terram, erunt ligata & in Cœlis.* Dunque se taluno partiva di questa vita senza aver prima soddisfatto per dette pene, ed essersi riconciliato colla Chiesa,e se partiva legato da essa, compariva legato avanti Dio:nè potea essere intieramente riconciliato con lui,e ammesso alla gloria,se non soddisfaceva,e ne restava sciolto. Dovea dunque soddisfare per detta pena nell'altra vita,non nell'inferno: e dove dunque, se non nel Purgatorio? In oltre i Martiri, secondo S. Cipriano, poteano intercedere per la rilassazione della pena imposta dalla Chiesa con le condizioni addotte di sopra: e perchè non potranno anche intercedere presso Dio per la rilassazione della pena,quando resta a compirsi nell'altra vita? Finalmente se per le pene canoniche concedeansi indulgenze, e perchè non possono concedersi per quelle dell'altra vita,le parimente sta detto *Matth.*18.18. *Quæcunque solveritis super terram,erunt soluta & in Cœlis*? Ecco nelle penitenze antiche, e nelle indulgenze, per esse gettato il fondamento per le pene dell'altra vita, e l'indulgenze per esse.

LXVI. Nè è da sprezzarsi, come fassi dal Picenino nel Trionfo pag. 242. il detto di S. Cipriano *lib.4. epist.2. ad Antonianum apud Pamel. ep.52.* portato dal Semery: *Aliud est ad veniam stare, aliud ad gloriam pervenire.* Alcuni negavano la pace agli adulteri, ancorchè penitenti, nè voleano, che seco si usasse alcuna indulgenza. S. Cipriano fondato sul detto di Cristo in proposito del viandante ferito, volea, che loro si dovesse usare clemenza, e accettare la loro penitenza. Nè per questo pretendea, che si lasciasse la libertà al peccare: *Nec quia adultero pœnitentia, & venia laxatur, continuus vigor*

vigor frangitur. E ne assegna la cagione, perchè *aliud est ad veniam stare, aliud ad gloriam pervenire: aliud missum in carcerem non exire inde, donec solvat novissimum quadrantem, aliud statim fidei ac virtutis accipere mercedem, aliud pro peccatis longo dolore cruciatum emundari, & purgari diu igne, aliud peccata omnia passione purgasse: aliud denique pendere in die judicii ad sententiam Domini, aliud statim a Domino coronari*. Quì mi fermo, e rifletto, che Cipriano in somiglianza della pena, che solea imporre in questa vita, parla d'una pena dell'altra, pena di carcere, e di fuoco. Di qual pena dunque parla mai egli? Non già dell'inferno, perchè parla d'un dolore, e d'un fuoco non eterno, ma lungo, e che monda, e purga: *Longo dolore cruciatum emundari, & purgari diu igne*; il che certo non può applicarsi a i dolori, e al fuoco dell'inferno, che sono eterni, e tormentano; ma non mondano, nè purgano. Dunque parlava egli d'un altro fuoco, e d'un altro carcere temporaneo, e non eterno: e voleva dire, che siccome Iddio non subito corona i penitenti, nè meno fa che tutti scontino tutte le loro pene; ma con alcuni usa indulgenza; così dee praticare la Chiesa. Io osservo di più, che Cipriano confessa poter purgarsi i peccati colle pene, e col fuoco: il che negasi dal buon Picenino, il quale oppone una delle sue solite inezie: *So ancor io, che l'esser adultero e libellatico non è peccato veniale*: nè questo era l'intento di Cipriano quando dicea: *ad veniam stare*, ma parlava di que' peccatori, i quali penitenti stavano *ad veniam*, cioè chiedeano perdono alla Chiesa dopo averlo chiesto a Dio: *nè l'aspettare il giudizio di Dio è restare come pendente, e incerto della gloria*, se questa dopo la morte subito si sa, ma ciò è uno stare pendente quanto alla remissione della pena fino al giudicio, come in molti può accadere. Non dovrei degnar di risposta ciò che seguita nell'Apologia pag. 309. ove con Calvino si dice, che *l'indulgenze sono d'emulgenzè, mezzi per ammassare tesori: e che per danari si vende il perdono*, imposture già fracide, e nauseanti. Ha usata prudenza in non rispondere a ciò il Panigarola, nè Roma ha bisogno di purgarsene con altro, che col dare un'aperta mentita a' suoi accusatori. L'indulgenza si concede *gratis*, ma come ingiunge sempre qualche opera penale da adempirsi in compensazione di quella, che dovrebbe soffrirsi nell'altra vita, tal volta con essa s'ingiunge la limosina non per Roma, o pel Papa, ma o per li poveri, o per sussidio di qualche opera pia, e massime contra i nemici del Cristianesimo. Di questa natura è l'indulgenza, detta *della Crociata*. Non si vende dunque il perdono, perchè se parliamo di quel del peccato, questo non si rimette nè coll'indulgenza, nè colla limosina. Nè meno si vende il perdono, o la rilassazione della pena, che è il proprio ef-

fetto dell'indulgenza, poichè questa si rimette graziosamente, e solo vi si appone per condizione, e come opera penale, la limosina, o il digiuno. Quando Cristo a quel giovane, che mostrava di voler esser suo discepolo, e di aver un sommo grado nella gloria, disse: *Vade & vende omnia quæ habes, & da pauperibus*, dirà il Picenino, che Cristo vendea l'Apostolato, e'l Paradiso? Non è dissimile la pratica di Roma nell'indulgenze, con che resta messa in chiaro l'innocenza nel dispensare l'indulgenze, e che possa bensì imputarsi a Calvino l'errore di Simon Mago, cioè di far Iddio autore del peccato, e di privar l'uomo d'arbitrio, ma non già a Roma l'error di vendere per danari i Tempj, i Sacerdoti, gli altari, e le cose sacre. Se in qualche tempo vi fu tal disordine, fu di qualche persona, e non della Chiesa, la quale l'ha sempre condannato, e puniti con santissime e severissime leggi i Simoniaci. Dalla scuola d'Eliseo uscì Giezi venditore della grazia del suo maestro, dalla scuola degli Apostoli uscì Simone: or chi dirà, che l'errore di costoro fosse errore de' loro maestri? Fulmina Roma con zelo Apostolico contra i Simoniaci, non meno che S. Pietro contra Simone: *pecunia tua tecum sit in perditionem, Act.* 8. 20. ed Enea Silvio *ep.* 56. non applica alla Chiesa un tale abuso: e dice bene il Picenino, che *scrisse quella lettera prima d'esser Papa*: al che aggiungo io, che la scrisse quando seguiva le parti del Concilio di Basilea: ma egli medesimo a piè di Eugenio confessò l'errore, e ritrattollo con queste parole riferite dall'Oldoino *tom.* 2. *pag.* 1015. *Plurima ego dum Basileæ fui, dixi, scripsi, & feci: nihil inficior: & non tam tibi nocere, quàm Dei Ecclesiæ prodesse mens mea fuit. Erravi, quis neget?* Ecco dichiarata per bocca dello stesso accusatore l'accusa. Quanto poi all'antichità dell'indulgenze, io le dico tanto antiche, quanto è la Chiesa, e l'ho mostrato in quest'articolo, e nel primo tomo cap. IV. §. II. onde non debbo più fermarmi in questa materia.

§. XII.

Del peccato veniale.

LXVII. Debbo qui sostenere l'altra colonna, sù cui fondasi il Purgatorio, e questa è il peccato veniale. In primo luogo il Picenino accusa il Panigarola d'aggravio fatto a Calvino nell'attribuirgli quel che non dice. In secondo pretende, che vi sia discordanza tra' nostri in proposito del peccato veniale. Quanto al primo, senza perder tempo in esaminare l'accuse, vengo all'esame della sua dottrina. Calvino dunque *lib.* 3. *Inst. cap.* 4. §. 28. parla

parla così: *Hic in asylum confugiunt ineptæ distinctionis, peccata quædam venialia esse, quædam mortalia: pro mortalibus gravem satisfactionem deberi; venialia facilioribus remediis purgari, oratione Dominica, aquæ benedictæ aspersione &c. Sic cum Deo ludunt ac ineptiunt.* E nel *lib.3. Inst. cap.8. §. 59.* conclude: *Omne peccatum mortale esse..... Sanctorum delicta venialia esse, non ex suapte natura, sed quia ex Dei misericordia veniam consequuntur.* Sicchè non mente il Panigarola, quando attribuisce a Calvino il dire, che tutti i peccati sono di lor natura mortali, e che solamente si dicono veniali quando da Dio ne ottengono la *venia*, cioè il *perdono*. Ora a Calvino i gravi peccati della Maddalena, saranno stati veniali, perchè Dio glie li perdonò, e una parola ociosa in Giuda sarà stata mortale, perchè non gli fu perdonato: e questo pure accorda l'Avversario. Ma non tutti i peccati sono di lor natura mortali, nè tutti privano l'anima della vita, non tutti irritano lo sdegno eterno di Dio, nè tutti rendono il peccator reo d'eterna morte: e in questo convengono contra i Protestanti tutti i Dottori Cattolici. Se nel modo di spiegarlo alcuni dissentono dagli altri, questo poco importa, quando tutti convengono nel dogma, cioè, che si diano peccati di lor natura mortali, e veniali. Che poi questi di lor natura non siano contra la legge: *non contra legem, sed præter legem*, lo dice S.Tommaso col Bellarmino, e quasi tutto il torrente de' Teologi. Durando *in 2. sent. dist.42. qu.6. ad 1.* benchè tenga, che il peccato veniale sia contra la legge, dice però, non essere contro di essa in cose gravi, e necessarie alla salute, ma solamente alla perfezione, e al decoro maggiore. Il Gaetano *in 1. 2. qu.88. ad art.1. ad 1.* ponderando la sopraccitata dottrina del Durando, quasi in niente discorda dalla comune opinione, onde dice: *Concedimus gratis omne peccatum veniale esse contra legem secundum quid, & hoc est esse præter legem:* e così pure l'intende il Vasquez. Quanto al Vega *de just. lib.14. cap.2.* dico, che l'Avversario o non l'hà letto, o non l'hà inteso, così pur Gersone, Fischero, e altri, a' quali fà dire, *che il peccato veniale sia mortale di sua natura.* In questo nõ gli dispiaccia, se io rivolto sopra lui la mentita, ch'egli dà al Panigarola. Il Gersone dice l'opposto *nelle regole morali*, dove asserisce il peccato veniale dover chiamarsi piuttosto *cohibitum, quam prohibitum, quasi medium inter præceptum & consilium*. Poi nel trattato che fà *de peccato veniali*, lo definisce così: *Peccatum veniale, secundum Augustinum, est quod licet pœnam mereatur, non tamen hominem usque ad reatum perpetuæ mortis gravat seù obligat, sed facilè indulgetur*. Il Fischero Vescovo Roffense e Martire, *non del Papa*, ma di Gesù Cristo, dovea esser meglio ponderato dal Picenino, poiche non dice, *che il peccato sia solamente veniale per la misericordia di Dio*, ma che il peccato

to veniale ſia ſol veniale, cioè, che ottenga il perdono ſolamente dalla miſericordia di Dio: e queſto concede egli a Lutero: e chi hà mai detto il contrario? Se il Picenino ſi prendea la pena di leggerlo, avrebbe trovato, il *Fiſchero* diſtinguere il peccato veniale dal mortale non per la ſola miſericordia di Dio, ma per la natura di ciaſcuno. *Nec opinor, te diſſurum* (così parla a Lutero) *quin mortale effuget ab animo gratiam, & in odio Dei conſtituat peccatorem: at veniale non ita*. Queſta è la differenza, che poniamo noi tra il peccato mortale, e veniale: e perciò mente il Picenino, aſſerendo, che queſti due Dottori ſentano con eſſo lui.

LXVIII. Veniamo all'autorità della Scrittura, con cui l'Avverſario pag.311. ſi vanta con Calvino *lib.2. Inſt. cap.8. §.58. 59.* di moſtrare, che ogni peccato ſia mortale. La prima è, che *l'anima, la quale pecca, hà da morire, Ezech.18.20.* La ſeconda è di S.Paolo; *ad Rom.6.23.* che *il ſoldo del peccato è la morte. Come dunque può eſſere peccato non mortale, ſe il peccato genera la morte?* Riſponde il Panigarola, *ch'Ezechiello non diſſe, che comunque ſi pecchi un' anima, ſempre ſi muora: nè S.Paolo diſſe, che d'ogni peccato ſtipendio ſia la morte.* Replica il Picenino, *che Ezechiello, e Paolo non parlano ſol o d'alcuni peccati, ma del peccato in univerſale. Una propoſizione indefinita equivale ad una propoſizione univerſale.* Una propoſizione indefinita equivale a una univerſale quando è in materia neceſſaria, non già quando è in materia contingente; così dicono i Logici. Il Picenino mi moſtri, che il generare la morte ſia natura del peccato in generale, il che è quello che ſi controverte fra noi; e poi della propoſizione indefinita ne inferiſca una univerſale, cioè, che l'anima, che commetterà qualunque ſorte di peccato, morrà, altrimente io dirò, che il generare la morte eſſendo contingente alla natura del peccato in generale, la ſuddetta propoſizione indefinita equivale a una particolare, e ſarà lo ſteſſo, che il dire, che l'anima, la quale peccherà d'una tale ſpecie di peccato, cioè mortale, morrà. I peccati, de' quali parlava Ezechiello nel detto capo, erano d' idolatria, e di adulterio, di rapina, e altri graviſſimi, per li quali correa voce preſſo gli Ebrei, che anche il figlio ne portaſſe la pena. A queſto riſponde Ezechiele: *Anima, quæ peccaverit, ipſa morietur.* L'anima, che commetterà ſimili peccati, eſſa ſola morrà, el figlio non porterà l'iniquità del padre, ma ſe ſarà amante della giuſtizia, vivrà. S. Paolo pure chiama la morte *ſoldo del peccato*. Ma di quale? Di quello, che avea reſo ſchiavo l'uomo, da cui Criſto ci hà liberati: e queſto era principalmente il peccato originale, e altre immondezze, e iniquità, alle quali l'uomo ſerviva. Vedaſi S. Tommaſo *in cap.6.ad Rom. lect.4.* ſù detto paſſo. Il Picenino al ſolito ſuo argomenta

gomenta male, mentre da una propoſizione particolare ne afferma una univerſale, ove da queſta, che *alcuni peccati generano la morte*, trae queſt'altra, che *dunque ogni peccato genera la morte*.

LXIX. Qui prende egli fuoco dicendo: *Perchè eſtenuare il peccato, in vece d'eſagerarlo? Perchè farſi patrocinatore dell'opere del Diavolo? Perchè ſi lufinga il Frate, che un furto leggero, una detrazione non rilevante non levino la grazia, non caccino nell'Inferno? Che è cio, ſe non far facile la ſtrada a i furti, e alle maledicenze? Così difendono dunque il peccato coloro, che preſumono d'eſſer amici dell'opere buone, e in conſeguenza nemici dell' opere male?* Ma ſe aveſte voi commeſſo il furto d'un quattrino, o inconſideratamente mancato di riſpetto al proſſimo, vorreſte voi, che io eſageraſſi il voſtro difetto, o che l'alleggeriſſi? Vorreſte, che io vi faceſſi il fiſcale, o moveſſi il giudice a ſentenziarvi alla morte? Che io gridaſſi: perchè un furto leggiero non priva della vita, e non manda al patibolo? O pure ſe io mi faceſſi voſtro avvocato ſcuſando la leggerezza del furto, e l'inconſiderazione dell'atto, mi chiamereſti patrocinatore dell'opere del Diavolo? Con tutto il voſtro zelo, ſon certo, che direſte, che il furto dee calcolarſi ſecondo la maggiore o minore quantità, e che di ſuo genere non merita morte: che l'offeſa dee miſurarſi dall'animo, e dall'intenzione, e che in ſomma biſogna eſagerare, ma ſecondo la verità, e il giuſto: e perchè dunque volete, che per quelle medeſime colpe, che voi medeſimo giudicaſte leggiere, io ſentenzi l'uomo alla morte eterna? Strepitavate tanto, perchè il Panigarola dicea darſi da Dio il Paradiſo in mercede per un bicchiero d'acqua freſca: e ora pretendete, che Dio dia l'Inferno in pena a chi ruba un quattrino? Guai al Mondo, ſe Dio foſſe come voi altri! Forſe, che ogni peccato di ſua natura manda all'Inferno, ma Dio a' ſuoi fedeli graziosamente il perdona? Sicchè l'iſteſſo furto leggero, che a voi non è imputato, e però è veniale, a un' infedele, a cui è imputato, ſarà mortale, e per quello andrà egli all'Inferno: e così ſarà men grave il peccato in un fedele, che in un'infedele, e meno offenderà Dio nello ſteſſo genere di colpa uno, che più lo conoſce, di un'altro, che non lo conoſce, o men lo conoſce. Non v'accorgete, che queſta è una Teologia a roveſcio? La dignità della perſona non iſminuiſce il delitto, anzi l'aggrava: e il peccato d'un Criſtiano è più grave nella medeſima ſpecie di quello d' un' infedele, perchè un Criſtiano aſſiſtito da maggior lume, e da più gagliardi ajuti, è men degno di ſcuſa. Lo dice Criſto medeſimo *Luca* 12. 47. 48. *Ille ſervus, qui cognoſcit voluntatem Domini ſui, & non præparavit & non fecit ſecundum voluntatem ejus, vapulabit multis. Qui autem non cognovit, & fecit digna plagis, vapulabit paucis. Omni autem, cui mul-*

multum datum eſt, multum quæritur ab eo, & cui commendaverunt multum, plus petent ab eo. Sentaſi pur anche S. Paolo agli Ebrei cap.10. ove dice, che merita maggior gaſtigo chi hà violata la fede, e hà conculcato quel ſangue, nel quale è ſtato ſantificato, e hà uſato contumelia allo ſpirito della grazia: *quanto magis putatis deteriora mereri ſupplicia qui Filium Dei conculcaverit, & ſanguinem Teſtamenti pollutum duxerit, in quo ſanctificatus eſt, & ſpiritui gratiæ contumeliam fecerit.* E al contrario egli medeſimo dice [1. *Timoth.*1. 13.]d'aver conſeguita più facile la remiſſione de' ſuoi peccati commeſſi avanti la ſua converſione,*quia ignorans feci in incredulitate.*Che dice di più il zelo del Picenino? *Che queſto è un fare ſtrada a i furti, e alle maldicenze?* E perchè dunque il giudice non fà morire ogni ladro anche d'un quattrino, e non gaſtiga con pena di morte una maldicenza oziosa? Ancor queſto ſarà un fare la ſtrada a *i* furti, e alle maldicenze? Aprono la ſtrada a i peccati più i Proteſtanti, che noi, poichè ſe queſte colpe di lor natura meritano l'Inferno, e Dio ce ne aſſolve, dunque Iddio rende facile con una tale indulgenza la ſtrada a i furti, e alle rapine. Anzi il Criſtiano ſapendo, che ogni peccato a lui è veniale, può farſi lecito di commettere qualunque enormità,ſapendo,che non ſaragli imputata. E ſe noi diciamo, che Dio non manda all'Inferno per li peccati veniali, perchè nol meritano, diciamo però, che per li peccati mortali, che lo meritano, Dio condanna all'Inferno anche i Criſtiani. Anzi ſebben diciamo, che un furto leggero non caccia all' Inferno, diciamo però con S.Tommaſo [1. 2. *qu.*78. *art.*3.] che le colpe leggiere col praticarle diſpongono inſenſibilmente l'uomo alle gravi e mortali, e che chi s'accoſtuma a rubar poco, ſi farà animo a rubar molto. Diciamo con S.Agoſtino *in Pſalm.*52. che i peccati veniali ſon roſe, che *ſi quis contrectat, non pungitur, ſed quo pungeris, indè naſcitur.* Diciamo collo ſteſſo [*in Pſalm.*129.] che i veniali ſon grani d'arena, che multiplicati poſſono formare un monte, e che ſon gocciole d'acqua, ma che pur molte e molte fanno un gran fiume: *Nam & grana minuta ſunt, & tamen maſſam faciunt: & guttæ minutæ ſunt, & flumina implent.*

LXX. *Diamo un occhiata all' autorità prodotte dall' Avverſario in difeſa del ſuo peccato veniale. Tutte ſono, o mal citate, o fuor di propoſito,* così parla il Picenino pag.312.Che ſieno mal citate,può eſſer mancanza delle impreſſioni: e queſto poco importa, purche ſien vere: ma che ſieno fuor di propoſito, convien vederlo. Qual dunque è il primo teſto? *Il Panigarola* (ſecondo il Picenino) *adduce un detto fuori del Salmo 32.verſ.5.Io confeſſerò le mie traſgreſſioni al Signore.* Quì pur erra il Picenino, perchè queſto detto ſiccome non è nel Salmo 78.

di

di chè riprende il Panigarola, così nè meno è nel Salmo 32. ma nel 31. verso 5. ove Davide era già giustificato del suo grave peccato: e se dichiaravasi di confessare al Signore le sue presenti trasgressioni, queste erano solamente leggiere, onde soggiunge: *Pro hac orabit ad te omnis Sanctus*: e chi è Santo non ha peccati mortali, che lo rendano reo d'eterna morte. Erano dunque peccati leggeri, senza i quali nè meno gli uomini più Santi, senza special privilegio, passano questa vita, e de' quali deono farne continua penitenza. Senta S. Agostino *epist.* 108. ora 26. *Est etiam pœnitentia bonorum & humilium fidelium penè quotidiana, in qua pectora tundimus dicentes: dimitte nobis debita nostra &c. neque enim ea nobis dimitti volumus, quæ dimissa non dubitamus in baptismo: sed illa utique, quæ humanæ fragilitati, quamvis parva, tamen crebra subrepunt.* Di queste colpe leggere si parla nel secondo passo (*Proverb.* 24. 16.) *il giusto cade sette volte il giorno, e risorgerà: ma gli empj traboccheranno nel male.* Quì è da notare la differenza tra il giusto, e l'empio, mentre il giusto cade, ma risorge, e l'empio trabocca e precipita. Se il giusto sette volte cade, sette ancora loda il Signore: *Septies in die laudem dixi tibi* (*Ps.* 118. 164.) dunque il giusto ralmente cade, che risorge, e il cadere del giusto non è mortale, ma dalla colpa mortale non può il peccatore alzarsi, se non è sollevato da Gesù Cristo. Il giusto, se cade, s'alza col digiuno, e colla limosina, *propter hæc jejunia, & eleemosynæ, & orationes invigilant* S. Agostino *epist.* 108. ora 265. Dunque la sua caduta è leggera. Il peccatore empio precipita, dunque la caduta sua è mortale. Così pure dee intendersi il passo di S. Gio: 1. *Joann.* 1. 8. *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus*, e l'altro di S. Giacomo 3. 2. *In multis offendimus omnes*: e così gl'intende S. Agostino *epist.* 29. *ad Hieron.* ora 172. *Et quoniam quid paulò ante dixerit, novit, quoniam in multis offendimus omnes, suggerit orationem Dominicam, tanquam quotidianam quotidianis, & si levioribus, tamen vulneribus, medicinam.* L'altro passo è questo *ad Hebr.* 5. 3. *Ogni Pontefice dee offerire per sè, e per li peccati del popolo.* Ogni Sacerdote quando offeriva il sacrificio dovea esser mondo, secondo il detto di *Malachia cap.* 3. 3. *Et erunt Domino offerentes sacrificia in justitia*: e pure S. Paolo suppone nel Sacerdote che offre, qualche peccato di leggerezza, *quoniam & ipse circumdatus est infirmitate*: e perciò dovea offerire il sacrificio anche per sè: dunque anco di qui si deduce il peccato veniale.

LXXI. E pure il Picenino va gridando, *che non sono a proposito*, e che *è principio falsissimo, che un giusto non commetta peccati mortali*. Piano per grazia: o volete, che il giusto possa commetter peccati mortali e col peccato mantenere la giustizia; o volete, che un giu-

ſto poſſa commettere peccati mortali, e perdere così la giuſtizia; Se volete queſto ſecondo, ſiamo d'accordo, mentre un giuſto finchè vive, non è così fermo e ſicuro nella giuſtizia, che non debba ſempre temer di peccare mortalmente, e così perderla. Ma ſe volete il primo, e che poſſano comporſi inſieme il peccato mortale, e la giuſtizia, e che Dio pronunci giuſto uno, che attualmente l'offende con una colpa che merita tutto il ſuo ſdegno, la morte eterna, e l'inferno, voi, e non già noi, gittate un principio falſiſſimo, e un dogma orribile: e ſe mi direte, che il peccato mortale al giuſto ſi fa veniale, perchè Dio lo perdona, replicherò io, che l'adulterio di Davide, l'omicidio d'Uria, l'ubbriachezza di Noè, l'inceſto di Lot, l'idolatria d'Aronne, l'incredulità di Zaccheria, furono peccati veniali, voi non potete negarlo, perchè tutti coſtoro erano giuſti: e al giuſto ogni peccato mortale ſi fa veniale, e ſecondo voi abbracciata una volta la giuſtizia per la fede, e tenuta ben ſalda, non può perderſi, come inſegna il voſtro maeſtro Calvino. Dal che ne ſiegue, che uno di voi abbracciata, che abbia colla ſua fede la giuſtizia, purchè ſi mantenga ſaldo nella fede, reſterà ſempre giuſto, e potrà fare allegramente ogni ſorte di peccati, perchè tutti ſaranno veniali. Bella Teologia per certo, e favorevole alla riforma della Chieſa! Come poi volevate ſoſtenere la neceſſità delle buone opere per ſalvarſi? Che ſerve, dirò io, affaticarci nell'oſſervanza della legge, ſe a'fedeli ogni traſgreſſione è peccato veniale, e ha pronto il perdono? Baſta dunque tener ſalda la fede, e ben abbracciata la giuſtizia di Gesù: e quando anche ſi traſgrediſca la legge, tutto ſarà veniale. Noi non diſcorriamo così pazzamente. Davide, Lot, Noè, Zaccheria, Aronne, furono giuſti; ma quando mortalmente peccarono, perdettero la giuſtizia diventando ingiuſti, e nemici di Dio, e allora ſolamente ricuperarono la giuſtizia rientrando nell'amicizia con Dio, quando confeſſarono con pentimento il loro peccato a Dio, e ne ottennero da lui il perdono. Noi diciamo, che l'uomo mentre è giuſto non pecca mortalmente: *Omnis qui natus eſt ex Deo, peccatum non facit, quoniam ſemen ipſius in eo manet, & non poteſt peccare, quoniam ex Deo natus eſt.* 1. *Joann.* 3. 9. Ma che ſe pecca mortalmente, laſcia allora di eſſer giuſto: *Qui facit juſtitiam juſtus eſt, qui facit peccatum ex Diabolo eſt.* (*ibid. verſ.* 7. 8.) Che occorrea portar qui l'adulterio di Davide, l'ubbriachezza di Noè, l'inceſto di Lot, l'idolatria d'Aronne, ſe non ſon di queſta ſorta i peccati leggieri, ne'quali *ſette volte cade il giuſto*, e che noi chiamiamo veniali, e ſe non ſervono per inferire, che ſe quelli ſono mortali di ſua natura, lo ſono ancor queſti? Non dunque noi, ma il Picenino parla fuor di propoſito.

Ve-

LXXII. Vediamo quanto a propoſito ſia l'altro teſto, che porta il Panigarola di S. Giacomo 1. 15. *La concupiſcenza avendo concepito, partoriſce il peccato, e il peccato eſſendo compiuto, genera la morte.* Riſponde il Picenino, che nè meno *queſto è a propoſito*. Primo, *perchè la Teologia, ch'inſegna la concupiſcenza non eſſer peccato, è falſa, e cozza con S. Paolo, che ſtima più del Concilio di Trento*. Secondo, *dire la concupiſcenza non è peccato, perchè partoriſce il peccato, è lo ſteſſo che dire che l'uomo non è uomo, perchè genera un uomo. S. Agoſtino chiama la concupiſcenza peccato, pena del peccato, cauſa del peccato.* Di queſto già ho parlato, e credo aver fatto conoſcer l'inganno tom. I. cap. XV. §. XII. ove rimetto il Lettore. Ora dimando per qual cagione la Teologia, che nega la concupiſcenza eſſere formalmente peccato, cozza con S. Paolo? Forſe perchè S. Paolo la chiama col nome di *peccato*? Ma la Scrittura ogni volta, che pronuncia queſto nome di *peccato*, lo prende forſe ella ſempre nel ſuo proprio e formale ſignificato? Nel *Deuteron. cap.* 9. 21. il vitello idolatrato dagl'Iſraeliti, e bruciato da Mosè, ſi chiama *peccato*, e pure fu ſolamente cagione, o effetto di eſſo. Zaccheria *cap.* 14. 19. chiama *peccato* la pena minacciata da Dio agli Egizj, e a i Gentili, che non andavano a Geruſalemme ad adorarlo: *hoc eſt peccatum Ægypti, & hoc peccatum omnium gentium*. S. Paolo chiama la legge col nome di *peccato*. *Rom.* 7. 7. *lex peccatum eſt*? E pure non dimandava, ſe la legge foſſe propriamente *peccato*, ma cagione di eſſo. Di Criſto medeſimo dice S. Paolo 2. *Cor.* 5. 21. che *fu fatto peccato*: e pure volea dire, che fu fatto *vittima* per li noſtri peccati in quella maniera, che Oſea *cap.* 4. 8. dice, che i Sacerdoti mangiano i peccati del popolo, cioè le vittime offerte per li peccati di eſſo. Se dunque la Scrittura non ſempre piglia il nome di *peccato* nel ſuo proprio ſignificato, come ſi vuol, che S. Paolo qui lo prenda nel proprio? Aſcoltiſi, ſe c'è fondamento di dir, che S. Paolo non chiami la concupiſcenza *peccato* con proprietà di parlare. Egli dice, che eſſa è un peccato, che regna o che abita nella carne, e nelle ſue membra *Rom.* 6. 12. *Rom.* 7. 18. & 23. Or chi ha mai detto, che il peccato propriamente ſia nel corpo, nella carne, e nelle membra? Di più chiama la concupiſcenza legge, che fa ſervire al peccato. Or la legge, che fa ſervire al peccato, è bensì cagione di eſſo, ma non è peccato, ſiccome la legge che fa ſervire alla giuſtizia, è bensì cagione della giuſtizia, ma non è la giuſtizia ſteſſa. In oltre ne' rigenerati reſta la concupiſcenza, e S. Paolo ne provava gli ſtimoli. Ne' rigenerati non reſta il peccato originale, ma bensì il ſuo effetto: e lo dice egli medeſimo. *Rom.* 8. 1. *Nihil ergo damnationis eſt iis, qui ſunt in Chriſto Jeſu*, dove non dice, *nihil imputatur*: ma *nihil eſt damnationis*. Dunque la concupiſcenza a S. Paolo non è

peccato. Ma venga Agoſtino, e ſciolga egli queſto nodo nel *lib.*1. *de nupt.& concup.* ove tratta queſta materia *cap.*23. *Nam ipſa quidem concupiſcentia jam non eſt peccatum in regeneratis, quando illi ad illicita opera non conſentitur .... ſed modo quodam loquendi peccatum vocatur, quod ex peccato facta eſt, & peccatum, ſi vicerit, facit.* E poco dopo. *Sic autem vocatur peccatum, quia peccato facta eſt, cum jam in regeneratis non ſit ipſa peccatum* (ſentaſi bene) *ſicut vocatur lingua locutio, quam facit lingua, & manus vocatur Scriptura, quam facit manus. Itemque ſic vocatur peccatum, quia peccatum, ſi vincit facit, ſicut vocatur frigus pigrum, non quod a pigris fiat, ſed quod pigros faciat.* Seguaſi a leggere, e vedraſſi come ſcrive queſto Dottore, cui la preteſa riforma ſtima tutto ſuo, e lo decanta in queſta materia; e per chiuderle affatto la bocca, leggaſi nel *lib.*1. *delle ſue Ritrattazioni cap.*15. ove parla più chiaro: *Hoc peccatum, de quo ſic locutus eſt Apoſtolus, ideò peccatum vocatur, quia peccato factum eſt, & pœna peccati eſt, quandoquidem* (oſſerviſi) *de concupiſcentia carnis dicitur.* Alla rifleſſione dell'Avverſario, dico: che ſe la concupiſcenza generaſſe il peccato con generazione univoca, e propria, come l'uomo ne genera un'altro, andrebbe forſe bene, ma quì ſi prende *generare* in largo ſignificato, e per lo ſteſſo, che cagionare. S.Paolo 2. *Timoth.* 2. 23. conſiglia Timoteo a sfuggire certe ſtolte queſtioni, *quia generant lites*: e pur quelle ſono cagioni di lite, ma non lite. Lo ſteſſo *ad Hebr.*6.7. dice, *che la terra imbevuta della pioggia, genera l'erba*: e pure chi ha mai detto, che la terra ſia erba? In fine il peccato, ſecondo lo ſteſſo S. Giacomo 1. 15. quando è conſumato genera la morte: e pure dirà forſe il Picenino, che il peccato ſia la morte eterna? Ecco ſvanita l'arguzia fredda e ridicola dell'Avverſario. Il peccato altro non è che vizio e difetto: e ſe il Picenino ſi contentaſſe di dire, che la concupiſcenza è *peccato*, cioè *vizio, difetto* della natura, e ſregolamento dell'appetito con la ragione, cagionato dal peccato d'Adamo in noi, e che è cagione de'noſtri peccati, non vi ſarebbe che dire con lui. Ma perchè vuole, che ſia propriamente *peccato* nel genere morale, che coſtituiſce l'uomo peccatore, e reo avanti Dio, gliel nego.

LXXIII. Pretende egli valerſi del paſſo di S. Giacomo, prodotto dianzi, per ritorcelo contra il Panigarola, e dice pag. 313. che *un peccato conſumato, quando ci è il conſenſo, e l'eſecuzione, genera la morte, & è mortale: un furto di coſa leggeriſſima ha il conſenſo, e l'eſecuzione: dunque un furto di coſa leggeriſſima genera la morte, ed è mortale.* Il peccato quando non vi è il conſenſo, o l'eſecuzione, non è mortale: ne' primi moti indeliberati della concupiſcenza non vi è il conſenſo, e molto meno l'eſecuzione: dunque in queſti non v'è peccato, almeno mortale, perchè, come dice S.Giacomo, allora il pec-

peccato è mortale, e genera la morte, quando è compito, e consumato. Convien dunque ammaestrare il nostro Avversario nella vera Teologia, se pur vuol esserne capace. Senta come parlano S.Tommaso 1.2.q.88.a.2.e Gersone *to.1.de pecc.ven.pag.3* 59.Un peccato può esser veniale o dall'evento, o dal fatto, perchè ottiene la *venia*,cioè il *perdono*:e in tal modo ogni peccato,anche mortale,può dirsi *veniale*, quando da Dio è perdonato al peccatore; onde scrive S.Ambrogio,che *ogni peccato per la penitenza si fa veniale*: e in tal forma io son certo, che nè meno il Picenino nega, che il peccato sia veniale. Ma questo non è quello, per cui si combatte. Alcuni peccati son veniali *ex genere suo*, perchè di lor natura non portano tal disordine, che si opponga all'amore di Dio e del prossimo, come una parola oziosa,e un riso smoderato. Altri poi sono *ex genere suo* e di lor natura mortali; ma possono rendersi veniali per mancanza della necessaria deliberazione della ragione, come son certi moti subiti o d'infedeltà, o di concupiscenza, o d'irascibile, che di lor natura sarebbero peccati mortali, ma perchè non son pienamente volontarj, perciò son colpe veniali: non potendo esser mortale o rea d'eterna morte la colpa, a cui manca il pieno e deliberato consenso della volontà. Altri in fine, che di lor natura sono mortali, possono esser veniali per la picciolezza della materia, come nel furto, che essendo di sua natura mortale, se però è in piccola quantità, riesce di poco danno al prossimo: e in tal caso dice S.Tommaso *2.2.q.66.art.6.ad 3.*che *in his,quæ minima sunt, homo non reputat sibi nocumentum inferri, & ille, qui accipit, potest præsumere, hoc non esse contra voluntatem ejus, cujus res est.* Aggiunge però, che *si habet animum furandi,& inferendi nocumentum proximo,etiam in talibus minimis potest esse peccatum mortale, sicut & in solo cogitatu per consensum.* Supposta questa dottrina, ecco a terra il discorso dell'Avversario. Il furto di cosa leggerissima non è di que'peccati veniali per mancanza di pieno consenso, de' quali parla S. Giacomo, ma è de'veniali per la leggerezza della materia, e del poco danno, che risulta al prossimo: onde ben può stare, che vi sia il consenso, e l'esecuzione, e anche non sia mortale, nè generi la morte. Resta ora a spiegare il detto di S.Giacomo: la concupiscenza avendo conceputo il peccato, partorisce il peccato, e il peccato essendo compito genera la morte. Qui ci sono tre cose, il peccato concepito, partorito, compito. Acciocchè il peccato generi morte non basta,che sia concepito,e partorito, ma bisogna,che sia compito.Come dunque si compisce il peccato?Col pieno consenso della volontà,che abbraccia quanto la concupiscenza le propose, e le suggerì. Dunque se la concupiscenza concepisce il peccato col

far nascere qualche moto disordinato nell'appetito, e la volontà pronta lo reprime, non v'è peccato. Se poi nasce perchè la volontà, e la ragione distratta ad altro, non l'impediscono, nè l'accolgono con pieno e deliberato consenso, vi è qualche colpa, ma perchè il peccato non è compito, non genera la morte. Vedasi come dal testo di S. Giacomo si deduce il peccato veniale. S. Agostino, da me altrove prodotto, spiega [*enarr. in Psal.* 118. *conc.* 3.] quel detto di S. Paolo *Rom.*7. *Non quod volo, ago. Jam non ego operor illud, sed quod habitat in me peccatum.* E dice: *Unde debemus intelligere quando peccatum, quod habitat in nobis, operatur in nobis, tunc nos id non operari, quando nequaquam ei voluntas nostra consentit, & tenet etiam corporis membra, ut non obediant desideriis ejus: quid enim operatur peccatum nolentibus nobis, nisi illicita desideria, quibus si voluntatis non adhibeatur assensus, movetur quidem nonnullus affectus* (ecco il peccato veniale) *sed nullus ei relaxatur effectus.* E più a basso ci dà la ragione, per cui la volontà non reprime pienamente questi illeciti desiderj, dicendo: *Quoniam tentatio est vita humana super terram: etiamsi a criminibus* (cioè da' peccati mortali) *longè simus, non tamen deest, ubi desideriis peccati vel facto, vel dicto, vel cogitatu obediamus, quando adversùs majora vigilantibus quadam incautis minora surrepunt. Quæ si adversum nos colligantur, & si non singula suis molibus conterunt, omnia tamen acervo nos obruunt.* Così parla Agostino, e così chiaro, che non l'intende chi non vuole intenderlo.

LXXIV. Passa il Piccnino a investire un altro detto di Cristo *Matth.*5. 22. *Chi s'adira al suo fratello senza cagione, sarà sottoposto al giudicio. Chi gli avrà detto Raca, sarà sottoposto al concistoro: e chi gli avrà detto pazzo, sarà sottoposto alla geenna del fuoco*, donde inferisce il Panigarola, che si trovano altre sorti di peccati prima che si venga a quello, che fa reo della geenna. Questa illazione è rigettata dal Picenino con dire pag.313. *che le parole di Cristo sono figurate, allegoriche, e non argomentative.* Quando il buon Predicante si trova stretto dalla forza della Scrittura, dice, che parla *figurato*: quando S. Paolo chiama *peccato* la concupiscenza, parla egli in senso *stretto*, e non *figurato*, perchè così gli torna a conto: e S. Paolo parla per lui. Ora che Cristo è a favor nostro, parla egli *figurato*, e *allegorico*, nè il suo discorso è argomentativo. Ma perchè mai è *figurato* questo parlar di Cristo? *Perchè allude a varj generi di giudicii usati tra Giudei, presentandoli come idea del Tribunale di Dio. E come l'adirarsi al fratello, o dirgli Raca nel senso literale sottoponeva il Giudeo al giudizio, e al Concistoro, ed era capitale, così nel senso mistico è ciò capitale, e fà reo di morte dinanzi a Dio.* Cristo prende motivo del suo discorrere da i giudicj usati tra gli Ebrei, ma da questi procede, e argomenta al giu-

giudicio, e al tribunale di Dio: e se l'argomento non conclude, si viene ad arguire non il Panigarola, ma Cristo: e in effetto il Piceníno vuol correggere Cristo, mentre egli è, che fà reo di morte chi dice *Fatuo* il suo fratello, ed egli vuol, che sia anche capitale l'adirarsi, e il dirgli *Raca*. Alcuni Giudei, e massime i Farisei davano per peccato, e proibito dalla Legge sol l'atto esterno, e consumato, ma non l'interno: onde quando esternamente fossero stati mondi, ancorchè nell'interno fossero stati macchiati da' mali desideri, si riputavano giusti, per lo che quel Fariseo riprovato da Cristo, nelle buone opere, per le quali ringraziava Dio, altro non raccontava, che opere esterne. Cristo dunque per abolire questo errore, volendo mostrare, che al tribunale di Dio sono peccati anche gli atti interni, dice: „ Se la vostra giustizia non sarà più di quella de- „ gli Scribi e de' Farisei, non entrerete nel regno de' Cieli: avete udi- „ to dire agli antichi: non ucciderai, e chi ucciderà sarà reo nel giu- „ dicio; ma io vi dico, che chiunque s'adirerà, anche internamen- „ te col prossimo, sarà giudicato da Dio. Chi darà qualche se- „ gno esterno del suo sdegno contro di lui, sarà contro di lui data „ sentenza nel suo divino Concistoro, e chi s'avanzerà a dirgli de- „ terminata ingiuria col chiamarlo pazzo, sarà cõdannato al fuoco „ eterno. Non si acquieta a questo il Piceníno, ma grida: *Io dimando a Panigarola: qual di questi tre mali sia il peggiore? Quale il mortale? L'adirarsi contro il fratello? O il dirli Raca? O pure il dirli pazzo? Il Monaco dirà veniale il primo, e mortale l'ultimo. E pure l'ultimo è più leggiero del primo.* Tutti i suddetti tre atti, se procedono con animo di gravemente nuocere al prossimo possono esser peccati mortali, ma se i due primi sono subiti, e prevenienti la piena avvertenza della ragione, o ancorchè escano da animo deliberato, non mirino al grave nocumento del prossimo, ma solo al leggiero, son solamente veniali: e lo dico con S. Tommaso, il quale dopo aver detto [2. 2. *qu.* 158. *art.* 3.] che l'ira è di sua natura peccato mortale, perchè contraria alla carità, e alla giustizia, soggiunge: *Potest tamen contingere, quod talis appetitus sit peccatum veniale propter imperfectionem actus; qua quidem imperfectio attenditur, vel ex parte appetentis, puta cum motus iræ prævenit judicium rationis, vel etiam ex parte appetibilis, puta cum aliquis appetit vel in aliquo modico se vindicare, quod quasi nihil est reputandum, ita quod etiamsi actu inferatur, non esset peccatum mortale.* Che con questo senso parlasse Cristo, lo argomento dal modo progressivo, con cui dal poco avanza il discorso al molto. Cristo sottopone i due primi atti di sdegno al giudicio, e alla sentenza di Dio, e il terzo alla pena dell'Inferno. Al giudicio, e alla sentenza son soggette anco le colpe veniali, onde al giudicio sarà

rà ſottopoſta anche una parola ozioſa: alla pena dell'Inferno, cioè alla geenna di fuoco, ſon ſoggetti i ſoli mortali. Criſto dunque, i primi atti intendeva, che foſſero puri peccati veniali, e ſolo il terzo mortale, che ſuppone nell'uomo tutta la deliberazione. Sentiamo S. Gregorio *lib.21. Moral. cap.5. Sic Dominus uniuſcujuſque conſiderat vias, ſic dinumerat greſſus, ut ne minutiſſima quidem cogitationes, ac verba tenuiſſima, quæ apud nos uſu viluerunt, ejus judicio indiſcuſſa remaneant. Hinc enim dicit: Qui iraſcitur fratri ſuo, reus erit judicio. Qui dixerit fratri ſuo Racha, reus erit concilio. Qui dixerit fatue, reus erit gehennæ ignis. Racha quippe in Hebræo eloquio vox indignationis eſt, quæ quidem animum iraſcentis oſtendit, nec tamen plenum verbum iracundiæ exprimit. Prius ergo ira reprehenditur ſine voce, poſtmodum verò ira cum voce, ſed nec dum pleno verbo formata: ad extremum quoque cum dicitur fatue, ira redarguitur, quæ cum exceſſu vocis expletur etiam perfectione ſermonis. Et notandum quod in ira perhibet reum eſſe judicio: in voce iræ, quod eſt Racha, reum concilio: in verbo vocis, quod eſt fatue, reum gehennæ ignis. Per gradus etenim culpæ crevit ordo ſententiæ, quia in judicio adhuc cauſa diſcutitur: in concilio autem jam cauſa ſententiæ definitur. In gehenna verò ignis ea, quæ de concilio egreditur, ſententia expletur. Quia igitur humanorum actuum Dominus ſubtili examine greſſus enumerat, iræ ſine voce, judicio: iræ in voce, concilio: iræ verò in voce atque ſermone, gehennæ ignibus mancipatur.* Vedaſi S. Gio: Griſoſtomo *Homil. 16. in cap.5. Matth.*

LXXV. Se queſto paſſo sì chiaro non piace al Picenino, il quale perciò s'affatica di trovare alcuni ſpoſitori moderni, che ſentano il contrario, riſponda a queſto altro detto di Criſto *Matth.7. 3. Lucæ 6. 41.* E perchè vedi la feſtuca nell'occhio del tuo fratello, e non conſideri la trave, ch'è nell'occhio tuo? *Quid autem vides feſtucam in oculo fratris tui, trabem autem, quæ in oculo tuo eſt, non conſideras?* Una feſtuca non è ella di ſua natura sì leggiera, che facilmente ſi porta, ladove una trave non può portarſi? Se Criſto chiama alcuni peccati *feſtuche*, e altri *travi*, ſegno è, che ne ammette alcuni di lor natura leggieri, e altri gravi. Una feſtuca, dice S. Ceſario [*ſerm.202. de temp. in append. S. Auguſtini ſerm.66.*] ſol turba l'occhio, ma una trave l'acceca: *Cordis oculum feſtuca turbat, trabs excæcat*, propria ſimilitudine per eſprimere il peccato veniale, che ſol turba l'occhio del cuore, ma non l'acceca, come fà il peccato mortale? Ma ſentaſi Agoſtino *ſerm.16. de verb. Domini, nunc ſerm. 82. Feſtuca in oculo, ira eſt: trabs in oculo, odium eſt. Quando ergo qui odit, reprehendit iraſcentem, feſtucam vult de oculo fratris ſui tollere, ſed trabe impeditur, quam ipſe portat in oculo ſuo. Feſtuca initium trabis eſt, nam trabs quando naſcitur, prius feſtuca eſt: rigando feſtucam, perducis ad trabem, alendo*

iram

iram malis ſuſpicionibus perducis ad odium. Proſiegue a moſtrare la gran differenza, che paſſa trà un moto di ſdegno, e l'odio, e moſtra, che lo ſdegno o è ſenza peccato, o ſe è peccato per qualche eccesſo nel modo, facilmente cancellaſi colla penitenza, ma non così l'odio. Che riſponderà il Picenino all'altro detto pure di Criſto *Matth.* 12. 36. *Di ogni parola ozioſa, che avranno detto gli uomini renderanno conto nel giorno del giudicio*? Sarà ancor queſta un peccato di ſua natura mortale? Ogni parola ozioſa ſara giudicata, dice Criſto, ma non dice, che ſarà giudicata degna d'eterna morte. Stò a vedere, che ſia tanto grave una parola ozioſa, quanto lo è una parola ingiurioſa a Criſto, e una beſtemmia contro lo Spirito Santo, che non ſi rimetterà nel ſecolo preſente, nè nel futuro. S. Girolamo *in cap.* 12. *Matth.* non l'intende così, il qual diſtingue trà parola ozioſa, cioè quella, che non è d'alcuna utilità a chi la dice, e a chi l'aſcolta, come ſarebbe un diſcorſo di favole, e tra la parola criminoſa: e vuole, che l'argomento di Criſto ſia *a minori ad majus*, cioè, che ſe una parola ozioſa, che non edifica l'uditore, non è ſenza pericolo di chi la dice, e ſe nel dì del giudicio renderà conto ognuno de' ſuoi diſcorſi, quanto più chi calunnia l'opere dello Spirito Santo, renderà conto della ſua calunnia? L'Avverſario pag. 314. confeſſa, *che in Cielo non entrerà coſa immonda. Ma come ſono immondi quelli, che ſono lavati col Sangue di Criſto? Quegli, che nella morte depongono e della mortalità, e del peccato le reliquie*? Fummo lavati nel Batteſimo col Sangue di Gesù Criſto, e reſtammo noi mondi da ogni colpa, e da ogni pena; ma poi abbiam noi forſe conſervata ſempre quell'innocenza, che nel Batteſimo ci fu reſtituita da Criſto? Queſta Chieſa, che milita in terra, non è già in tutte le ſue membra così pura, che non abbia biſogno di dire ogni giorno a Dio: *dimitte nobis debita noſtra*. Come dunque può egli prometterſi di far partire ogni ſuo fedele da queſta vita, e preſentarlo alla Chieſa, che trionfa nel Cielo, così puro, che non abbia biſogno di eſſer purgato da qualche macchia? Se tutti moriſſero ſubito dopo il Batteſimo, come i bambini, o tutti vi ſi portaſſero per la ſtrada del martirio, porterebbero certamente le loro ſtole imbiancate ſenza macchia veruna, e ſenza biſogno d'eſſer purificati; ma il vivere qui in terra con tante imperfezioni, e pretendere di laſciarle tutte nella morte, può farſi dal Sangue di Criſto, ma per lo più nol fa, perchè non trova in noi quel pentimento, e quell'amore acceſo, ch'è neceſſario per goderne pieno l'effetto. Laonde ciò, che per colpa noſtra non s'è compito pienamente in queſta vita, converrà compirlo nell'altra. Suſſiſte dunque più che mai ſtabile il Purgatorio: nè è baſtato a tutti gli ſforzi del Picenino di ſmovere,

non che d'atterrare le due colonne, su cui si fonda, cioè le *soddisfazioni*, e'l peccato *veniale*.

§. XIII.

De' suffragj per li morti.

LXXVI. *CHe bisogno di suffragj, di Messe, d'indulgenze per li morti, se non è Purgatorio?* Così và gridando l'Avversario pag. 315. e io dico, che se vi è Purgatorio, vi sarà bisogno di preci, di suffragi, e di messe per li morti. Io ho già provato, che vi è il Purgatorio, e tocca ora a lui l'abbattere le mie prove, ed opporre contrareplica alle mie risposte. Dunque v'è bisogno di suffragi per li morti, *e tali* (dice bene il P. Segneri) *furono professati, e creduti in tutti i secoli*, verità conosciuta, e confessata da'medesimi Patriarchi della pretesa falsa riforma, quantunque da essi impugnata. Zuinglio *de Canon. Missæ* confessa, che S. Agostino, e il Grisostomo dicono, che il costume di pregare per li morti *ab Apostolis usque ad eos manet*. Il Bullingero *decad. 4. serm. 10. §. hi ipsi* confessa lo stesso, e aggiunge: *Scio damnatum esse hoc nomine Aerium, quod inutiles esse crederet orationes pro defunctis*. Calvino *lib. 3. Instit. c. 5. §. 10.* si trova convinto ad ammettere questa verità: *Quum verò mihi objiciunt adversarii, ante mille & trecentos annos usu receptum fuisse, ut precationes fierent pro defunctis, eos vicissim interrogo, quo Dei verbo, qua revelatione, quo exemplo factum sit*. Indi il miserabile e perfido nell' errore passa a condannare tutta l'antichità: *In eo dico aliquid humani passos esse, ideoque ad imitationem trahendum non esse contendo quod fecerunt &c.* E' dunque antico il costume di pregar per li morti, se i medesimi vostri maestri non sanno negarlo: e perchè dunque andate dicendo, che è una *nuova invenzione de' Frati vivi per vivere sopra i morti*? E' *antico* anche il Purgatorio, e la Chiesa antica, che pregava per li morti il confessava: perchè dunque il negate? La Chiesa in que' primi secoli, al dir vostro, che era pura nella sua credenza, condanno Aerio, perchè negava essere utili le preghiere per li morti, onde condannava l'errore, e condannava la vostra erronea riforma molto prima che nascesse. Or se la Chiesa antica insegnò, che si pregasse per li morti, e condannò chi negavalo; dunque l'asserire le preghiere per i morti è verità, e il negarlo è errore: e se mi dicesti con Calvino, e Zuinglio, che in questo ella errò, come dunque in que' secoli era *pura*, e sincera nella sua dottrina? Non vedete, che vi contradite? Che se non fu pura in que' primi secoli, quando mai lo sarà stata? Povera Chiesa di Cristo, ingan-

nata

nata per tanti ſecoli! Guai a lei, ſe non venivano a illuminarla queſti nuovi falſi riformatori! Abbiamo cavato queſto dagli Autori medeſimi della riforma, che è *antico* il coſtume di pregar per li morti, e in conſeguenza, che è *antico* il Purgatorio, e che il negarlo è nuovo, o è un errore antico, ma rinuovato, e che la tradizione ſtà per noi. Or ſe la Chieſa antica mi dice, che debbo pregar per li morti, e mel dice per coſa avuta dagli Apoſtoli, e ſe la Chieſa Romana mi conferma quello, che dice l'antica, e ſe le Chieſe riformate dicono, che la Romana con l'antica ha errato, eſſe dicono il falſo.

LXXVII. *Queſta verità* (dice il Picenino pag. 315.) *non può autenticarſi con un detto, e con un eſempio delle carte ſacre*. I teſti ſacri addotti pel Purgatorio moſtrano la neceſſità de' ſuffragj per li morti, e l'Avverſario dee sbattere quanto ho detto, e quanto ſarò per dire. Ma ſe queſto per ora ſi paſſa, qual detto più ſacro, che l'antica tradizione, la qual mi dice, che le Chieſe de' primi ſecoli ebbero queſto coſtume, inſegnato da' lor fondatori? E' credibile, che i fondatori di quelle Chieſe abbiano inſegnata coſa contraria alla Scrittura, e alla dottrina di Gesù Criſto? Se poi agli occhi appannati del Predicante *la Scrittura non dice, che ſi debba pregare per li morti*, io moſtrerò queſto eſſer falſo. Ma quando anche ciò non diceſſe, ella forſe dice, che non debba pregarſi per eſſi? mi ſi moſtri un teſto ſolo dal Picenino, ove lo dica. Per mantenere, che ſi debba pregare per eſſi, ſe io non ho chiara la Scrittura, che me l'ordini, ho chiara la tradizione, confeſſata da' medeſimi capi della falſa riforma, ladove il Picenino per moſtrare, che non ſi debba pregare non ha nè Scrittura, nè tradizione. E che dunque pretende? S. Agoſtino *lib. de cura pro mort. cap.* 1. per provar le preghiere per i morti adduce il fatto di Giuda Maccabeo, che io pure a ſuo luogo addurrò. Ma quando anche la Scrittura non lo diceſſe, baſterebbe l'autorità della Chieſa, che lo coſtuma: *Sed ſi nuſquam in Scripturis veteribus omnino legeretur, non pauca tamen eſt univerſæ Eccleſiæ, quæ in hac conſuetudine claret, auctoritas, ubi in precibus Sacerdotis, quæ Domino Deo ad ejus altare funduntur, locum ſuum habet etiam commendatio mortuorum*. Dunque ne' tempi di S. Agoſtino fu coſtume nella Chieſa univerſale di pregar per li morti: per queſti ſi facea commemorazione dal Sacerdote all'altare: e queſta conſuetudine fu ad Agoſtino di tale autorità, che quando anche la Scrittura non ne aveſſe parlato, egli ſi ſarebbe ſottoſcritto: e queſto che baſtò ad Agoſtino, non baſta al Picenino? Dice egli, che i morti *non hanno giammai più parte alcuna in tutto quello, che ſi fa ſotto il Sole, Eccleſiaſtes* 9. 6. Ma in che i morti non hanno parte? Forſe ne' ſuffragj, che ſi fanno per

loro? Non certo, ma nel mangiare, nel bere, nelle ricchezze, e nelle delizie, nelle limosine, nell'amore, nell'odio, e in altre operazioni di questa vita. Questo è l'intento di Salomone, chiaro a chiunque l'osserva: onde soggiunge: *Vade ergo* (fin che sei vivo) *comede in lætitia panem tuum, & bibe cum gaudio vinum tuum*. Così l'intendono quasi tutti gli Espositori, e tra questi S. Girolamo. Se poi i morti abbiano cognizione di quello che passa in questo Mondo, e se ne prendano cura, ne dimandi Agostino, che dice *in Psalm.* 108. *& lib. de cura pro mort. cap.* 14. *Si nulla esset illis cura de nobis, non diceret Dominus, dixisse illum divitem, qui tormenta apud inferos patiebatur, habeo ibi quinque fratres, ne & ipsi veniant in locum hunc tormentorum*. E dice ancora [*ibidem cap.* 15. *&* 16.] che i morti conoscono, e sanno quello, che da noi si fa per loro, e in qual modo. Calvino *lib.* 3. *Inst. c.* 5. §. 10. dice, *che le sacre storie raccontano diffusamente le sepolture di molti defonti, ne distendono il duolo de' parenti, e il pianto de' propinqui, ma cuoprono col velo del silenzio i suffragj di questi a prò di quegli*. Così il Picenino pag. 315. Ma ho già risposto con S. Agostino *lib. de cura pro mort. c.* 1. che *in libris Maccabæorum legimus oblatum sacrificium* per li morti, e che quando anche non si leggesse nella Scrittura, il conferma l'autorevole pratica della Chiesa, la qual costumava in que' tempi pregar per li morti. E questo, che persuadeva Agostino, perchè non basta a persuadere Calvino, e'l Picenino? *I popoli di Jabes furono lodati da Davide per la carità usata a' cadaveri di Saule, e Gionata* 1. *Reg.* 31. 12. 13. Qui dimanda il Picenino pag. 316. *Che carità fu questa? Forse spendere qualche cosa in fare un offerta per l'anime degli uccisi? Signori nò. La carità fu, che sepelirono i loro corpi*. E io dimando a lui, cosa vuol dire, che dopo sepolti, dice la sacra Storia, che digiunarono sette giorni: *Jejunaverunt septem diebus*? Beda risponde *in fin. exposit. Allegor. in Samuel. Recte & ad literam pro mortuis, ut ad requiem pervenire valeant, septem diebus jejunatur*. E'l Picenino, che dice? *Che gli Apostoli inculcano la carità co' vivi, ma non co' morti*. Ne' loro scritti gli si passi, ma ne' lor detti, glie'l nego, perchè Calvino, e altri riferiscono, che S. Agostino, e il Grisostomo sono di parere, che la carità per li morti abbia avuta l'origine dagli Apostoli. Non hanno dunque mancato al loro dovere gli Apostoli, perchè se non hanno raccomandata la carità verso i morti ne' loro scritti, l'hanno raccomandata alla Chiesa col loro detto. Dice il Picenino di più pag. 316. che *la vera sorgente di questi suffragj è la superstizione Pagana. Che i Gentili pregavano per li morti, i Turchi in certi giorni vanno a truppe a corpi de' defonti, e pregano per la loro salute*. Ma che ne cava di qui? I Pagani confessavano anche un luogo d'eterna felicità, e pena dopo questa vita, e lo confessano i Turchi: dunque non dob-

bia-

biamo confeſſarlo ancor noi? Ne'Gentili, e ne'Turchi egli è ſuperſtizioſo, perchè meſcolato di varie favole, e in noi è ſacro, perchè fondato ſu la verità. Anzi queſto accredita di molto la noſtra dottrina, perchè ſe i Gentili pregavano per li loro morti, e confeſſavano, che dopo queſta vita vi è luogo di pena prima di giugnere alla felicità: nè di queſto furono ripreſi dagli Apoſtoli, anzi l'antica Chieſa ſeguitò queſto coſtume, come ho detto, e dirò, egli è ſegno, che gli Apoſtoli l'approvarono.

LXXVIII. Aſcoltiamo l'Avverſario, come parla del Panigarola pag. 316. *Tenta coſtui, di provare i ſuoi ſuffragj fuori de'libri di Tobia, e de' Maccabei, indizio chiariſſimo, che non ha ſaputo mirarne traccia ne'libri canonici.* Suppone quì l'Avverſario, che i libri di Tobia, e de'Maccabei non ſiano tra' canonici: ma già ho moſtrato tom. I. cap. XI. §. VII. a chi s'aſpetti il giudicar quali ſieno i libri canonici: e quanto a'libri de'Maccabei ne ho fatta la difeſa. Continua il Predicante a chiedere: *Che ha Franceſco fuor del libro di Tobia? Spandi i tuoi pani ſopra il ſepolcro de' giuſti* [*Tobiæ* 4. 23.] E ſoggiunge, che *di queſto paſſo apocrifo dà il monaco un interpretazione apocrifa; che Tobia dovea mettere il ſuo pane ſu i ſepolcri de'giuſti, acciò venendo là i poveri, e paſcendoſene, faceſſero orazione per i morti, a'cui ſepolcri aveano trovato il cibo.* Cosi il Picenino, il quale conchiude, che quel pane ſi mettea ſu la ſepoltura *per conſolare, e cibare li Propinqui, che erano in duolo, o ſe era per li poveri, acciò pregaſſero, non per li morti, ma per li vivi loro benefattori, ſi come Giobbe era benedetto dal povero, che beneficava.* Che gli Ebrei aveſſero in coſtume di portar cibi a coloro, i quali piangeano i morti, può eſſere, ma che alludeſſe a queſto il vecchio Tobia, non ſolo è apocrifo, ma è falſo. Che S. Girolamo ſul paſſo di Geremia 16. 7. *e non ſi ſpartirà loro pane per lo duolo, per conſolarli del morto*, faccia menzione del pane, e de'conviti, che ſi faceano dagli Ebrei a quelli, che piangeano i morti, io il ſo: ma quì non dice Tobia: *ſpezza il tuo pane a coloro, che piangono il morto*, ma *poni pane e vino ſopra il ſepolcro*. I ſuddetti conviti ſi faceano a tutti i morti, e queſto dovea farſi ſopra il ſepolcro del giuſto. Quel fu coſtume, e queſto ſi raccorda da Tobia al figlio per opera di pietà, ma non verſo i poveri, perchè nel verſo medeſimo, a queſto avea già eſortato il figlio: *Panem tuum cum eſurientibus & egenis comede.* Dunque era pietà verſo il morto: e non è capriccio del Panigarola il dedurlo, bensì è delirio del Picenino il negarlo.

LXXIX. Or paſſiamo al libro de'Maccabei, tanto mal veduto da'Proteſtanti, perchè moſtra con evidenza l'utilità de'ſuffragi per li morti. Il Picenino ci rammemora d'aver detto altrove, che queſto libro non è canonico: e io rammemoro a lui d'aver moſtrato

nel

nel tom.I. cap. XI. §. VII. num.LXII. che dice il falso. Ma sentiamo quanto di nuovo ora soggiunge: *Come può essere canonico un libro, che contiene il compendio d'un istoria apocrifa, come quella di Giasone Cireneo? Queste cose essendo state messe in scritto da Giason Cireneo in cinque libri, noi ci provaremo d'abbreviarle in un volume 2. Machab. 2. 24.* Ma dove sono i documenti, che provino, essere apocrifa la storia di Giason Cireneo, da cui l'autore si protesta aver cavato il libro II. de' Maccabei? Quando il Picenino non produca altro, gli si può dare una mentita con queste parole del suddetto Autore: *Or a noi, che abbiamo presa sopra noi questa fatica dell'abbreviare quest' opera, non è stato cosa agevole, ma di sudore, e di vigilie. Tutti questi*, dice il Picenino, *son documenti chiarissimi, che non fu dettatura dello Spirito Santo questa storia compendiata. Questi sono caratteri di spirito umano, non divino.* Ho già detto, che lo Spirito Santo non assiste sempre nello stesso modo a' suoi Scrittori sacri, onde può dire lo Scrittore del libro II. de' Maccabei, essergli stato di sudore, e di vigilie, e aver avuto per direttore nell'opera lo Spirito Santo. Vedasi il luogo citato num.63. e la risposta a' testi di S. Agostino num. 66. e in fine se tocchi alla Chiesa Romana il decidere, quali sieno i libri canonici, non volendo io ridire il già detto. Ma poi l'Avversario, lascia passare per canonico quel libro nello scrivere: *Or vedremo, se il citato capitolo sia favorevole a' suffragj. Giuda Maccabeo sacrificò due mila dramme d'argento. Ingordo il Frate ne aumenta il numero facendole crescere fino a dodici mila, dicendole arditamente sacrificate per li morti.* Che fossero dodici, e non due mila le dramme, come dice il Picenino, lo leggiamo nella Volgata: nè ve l'ha aggiunto il *Frate*, alla cui causa poco importa, che fossero più tosto dodici, che due mila. Che poi fossero sacrificate per li morti, lo dice S. Agostino sopraccitato *lib. de cura pro mort. cap.* 1. e'l Picenino, che porta in contrario? Che *bisogna far differenza tra l'azione di Giuda, e la finistra interpretazione dell'Istorico. Giuda sacrificò, ma non per li morti.* Non si ricorda egli d'aver fatta passare questa storia, se non per canonica, almen per veridica, e che solamente si è riservato di provare, che non ne segua cosa alcuna in favore de' suffragi? Ma se il libro è canonico, o la storia almeno è veridica, non è più in tempo di distinguere tra l'azione di Giuda, e l'interpretazione dello Storico: e se è vera l'azione di Giuda, sarà ancor vera, e non finistra l'interpretazione dell' Istorico: onde se Giuda sacrificò, è vero ancora, che sacrificò per li morti. Oppone egli: *Con che conscienza poteva Giuda sacrificare per li morti, poiche non ne aveva nè il precetto di Dio, nè l'esempio de' suoi antecessori? L'intenzione di quel prode Capitano era diretta a divertire i castighi imminenti a' vivi &c. Ma non comprendendo l'Istorico l'intenzione di*

quel

quel valoroſo Generale, ne dà una relazione ſiniſtra con dire, che ſacrificò per li morti. E io replico, che ſe non ammette l'autorità del libro, non occorre, che s'impegni a moſtrare, che da eſſo niente ſi cava in favore de'ſuffragj. Se poi l'ammette, non è più in tempo di dire, che l'Iſtorico ha ſiniſtramente interpretata l'intenzione di Giuda. Ma ſe l'Iſtorico, che compilò il libro II. de' Maccabei, ſi valſe di codici laſciati dagli Scrittori contemporanei a Giuda, nõ ha egli ſiniſtramente interpretata l'intenzione di Giuda con dire, che ſacrificò per li morti, e perchè il Picenino quaſi due mill'anni lontano, e ſenza altro documento, che quello del ſuo cervello, dà una ſiniſtra interpretazione all' intenzione di Giuda, aſſerendo, che ſacrificò per li vivi? Che Giuda ſacrificaſſe per li morti, lo leggo in un libro d'autore contemporaneo, a me canonico e divino, e appreſſo l'antichità libro d'autorità, e citato da' primi Padri della Chieſa. Ma che ſacrificaſſe per li vivi chi lo dice, dove ſi legge? Di più l'autore di quella ſtoria, ancorchè, come vuole il Picenino, sbagli nell'intenzione di Giuda, riferiſce però *lib. 2. Machab. c. 12. 46.* che Giuda ſacrificò per li morti, e conchiude eſſer ſanto e ſalutevole conſiglio il pregare per li morti, acciocchè ſieno ſciolti da' peccati: *Sancta ergo & ſalubris eſt cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis ſolvantur.* Quell'autore non fu *Monaco*, o *Frate*, ma Ebreo, e poco lontano da'tempi di Giuda. Dunque appreſſo gli Ebrei correa per dogma ſanto e ſalutevole il pregare per li morti. Giuda ſacrificò per li morti, e piamente operò: dunque lo potea fare, ed era coſtume appreſſo gli Ebrei di farlo, e però il libro non può negarſi per eccleſiaſtico, poichè anche gli antichi per tale lo confeſſarono: ſicchè quando non ſi voglia per canonico, dee ammetterſi per iſtoria vera. Ma nè men queſto poſſo ottenere. Sentiamo il motivo: *Quello Scrittore ibid. num. 40. dice da un lato, che ſi trovarono ſotto al ſajo di ciaſcuno degli uccisi delle coſe conſacrate agl'idoli, ch'erano infamia, interdette per la legge a' Giudei, e fu paleſe a tutti, che per queſta cagione erano morti. Dall'altro canto dice verſ. 45. ch'erano morti in pietà. Come muojono in pietà coloro, che muojono nell'idolatria?* Se il Picenino volea dar forza al ſuo argomento, non dovea ſupporre, ma provare due coſe. L'una, che que' ſoldati aveſſero preſe quelle coſe conſacrate agl'idoli per idolatrare, e non più toſto come ſpoglie de'loro nemici. Per lo che furono gaſtigati da Dio, ma non per peccato d'idolatria. La ſeconda è, che in morire non ſi foſſero pentiti del loro errore, ſicchè Giuda Maccabeo non poteſſe piamente creder, che foſſero morti in iſtato d'eſſer ſalvi. Io ho fondamento con S. Tommaſo *in 4. diſt. 45. q. 2. art. 2. q. 1. ad prim.* per credere il contrario. Quegli uccisi non aveano peccato contra il precetto dell'

dell'Esodo 20. 3. *Non habebis Deos alienos coram me*, ma contra un altro comando, fatto nel Deuteronomio 7. 25. di bruciar le cose e consecrate agl'idoli e trovate nelle spoglie de'loro nemici, e di non desiderar l'oro e l'argento, di cui sono fatte: onde il loro peccato fu d'avarizia, e non già d'idolatria. Quindi è, che il popolo piamente credendo, che fossero morti penitenti, e perciò capaci di perdono, si diede subito alle preghiere: *ut id quod factum erat delictum, oblivioni traderetur* [*lib. 2. Machab.* 12. 42.] e Giuda Maccabeo offerì per loro il sacrificio. E benchè non fosse egli certo della loro penitenza, pietosamente la presunse, come la Chiesa prega per tutti, e pur molti ne sono indegni. Noi preghiamo per gli assenti, e tal volta non sappiamo, se sieno vivi, o morti, predestinati, o reprobi. Giudichi ora il lettore, se conchiude bene lo stravolto discorso del Piccnino. Molto meno poi conchiude quello, che siegue, cioè, *che se in quel libro si parla del Purgatorio, va per terra il Limbo*, poichè, siccome chi parte da questa vita non purgato, dee purgarsi nell'altra, e dopo entra egli nella gloria; così nella legge antica chi non era purgato, dovea entrare nel Purgatorio, e indi purgato passarsene al limbo. Nè occorrea, che lo scrittore del libro II. de' Maccabei nominasse il Purgatorio, bastando, che nominasse il sacrificio per li morti, *ut a peccatis solvantur*, non già da'mortali, ma da'veniali, o dalla pena temporale per li mortali, già condonati. Da questo si inferisce il Purgatorio; onde conchiudo, sussistere il detto del Panigarola, che *non trovasi passo più chiaro di questo per li suffragj*: e questo ammettendosi, non è più scampo per negarlo.

§. IX.

I suffragj de' morti si provano colla tradizione della Chiesa.

LXXX. Dice il Picenino pag. 318. che *Panigarola si persuade d'avere in favore de' suoi suffragj tutte le parti della Cristianità*. E indi esclama: *O come importarebbe avere in favore di quegli intiera la Scrittura, o almeno un solo di lei passo. Io potrei con un colpo solo ribattere tutte quelle autorità umane, e sul supposto, che siano favorevoli alla Parte avversa, non ammetterle, giacchè non sono conformi alla divina*. Ciò facendo il Picenino, egli farebbe quello che già fecero i capi della sua falsa riforma, i quali riprovarono tutta l'antichità dopo averla sentita parlar troppo chiaro in questa materia a favor nostro. Tertulliano fattosi Montanista, esorta alla Monogamia con tali espressioni [*de exhort. castitatis cap.* 11.] „ nel secondo „ matrimonio due mogli stanno attorno allo stesso marito, una „ in

„ in ſpirito, l'altra in carne, e poichè non potrai odiare la prima, „ per cui anche tieni un'affetto più puro, dimmi, *apud Deum pro cujus ſpiritu poſtules, pro qua oblationes annuas reddas*? Con ciò ſuppone Tertulliano, che il marito avendo la ſeconda moglie, pregaſſe egualmente, e faceſſe offerte a Dio anche per l'anima della defonta. Quì riſponde il gran Picenino, che *Tertulliano parla di certe orazioni, e offerte da fare per i morti. Ma quelle non ſono i ſuffragj di Franceſco.* Sicchè ne' tempi di Tertulliano ſi faceano orazioni, e offerte per li morti, il che finora l'Avverſario hà negato. Il medeſimo Tertulliano nel libro *de Monogomia cap.*10. dice, che la moglie prega per l'anima del marito defonto: *enim verò & pro anima ejus orat, & refrigerium interim adpoſtulat ei, & in primum reſurrectione conſortium, & offert annuis diebus dormitionis ejus.* Può parlarſi più chiaro? Ecco le orazioni, le offerte, e gli anniverſarj in refrigerio de' morti: e il Panigarola non ne vuole di più. Ma non finiſce quì Tertulliano, poichè dopo aver detto, che molte coſe, le quali ſi oſſervavano nella Chieſa, ſe non erano nella Scrittura, venivano però dalla tradizione: e tra queſte [*de corona milit. cap.*3.] vi mette *oblationes pro defunctis*, e in fine conchiude: *Harum & aliarum diſciplinarum, ſi legem expoſtules Scripturarum, nullam invenies: traditio tibi prætenditur autrix, conſuetudo confirmatrix, fides obſervatrix &c.* Queſto paſſo chiude affatto la bocca a chi nega i ſuffragj per li morti, col ridicolo motivo, che non ſono nella Scrittura.

LXXXI. Il Picenino perſiſte in voler, che l'offerte di Tertulliano, e le orazioni per li morti, non ſieno i ſuffragi del Panigarola, perchè *ſecondo Tertulliano può la moglie offrire per il marito: ſecondo Franceſco niuno può offerire per un morto, ſe non è Sacerdote*! Chi hà mai detto, che niuno poſſa offerire per un morto, ſe non è Sacerdote? La Meſſa è Sagrificio della Chieſa, e queſta può offerirſi dal ſolo Sacerdote, ma le altre offerte, le orazioni, i digiuni, e limoſine chi hà mai negato non poterſi offerire da chi non è Sacerdote? Anzi la ſteſſa Meſſa celebrata dal Sacerdote viene offerta anche da chi la fà dire, e da chi vi aſſiſte. Ma ſe il Picenino vuole ſentire dalla bocca di Tertulliano anche l'offerte per li morti fatte dal Sacerdote, rilegga più attento il ſuddetto libro *de exhort. ad caſtit.* nel capo 11. e ſentirallo parlando di quel marito, che prega per due mogli, una morta, l'altra viva, proſeguire così: *Stabis ergo ad Deum cum tot uxoribus, quot illas oratione commemoras, & offeres pro duabus, & commemorabis illas duas per Sacerdotem . . . . . & aſcendet ſacrificium tuum libera fronte.* Quì il Picenino fà uno ſtrano miſcuglio, dicendo, che *Tertulliano concedeva a i buoni una fede di refrigerio nel ſeno d'Abramo, che le anime de' giuſti, ſecondo Tertulliano, reſtano prive della beatitudine*

celeſtiale fino al giorno del giudicio, che queſta era l'opinione degli antichi &c. Tal pure è l'opinion di Calvino. Ma a che propoſito queſto? Nega forſe Tertulliano, che l'anime non affatto purificate, avanti di giungere al luogo di refrigerio, qualunque egli ſiaſi, debbano eſſere prima purificate? Nega egli, che queſta lor penal purgazione poſſa eſſere allegerita con orazioni, offerte, e Meſſe? Io trovo in quanto al primo diſegnato da Tertulliano [*de anima cap. ultimo*] ſotto nome di *carcere* il Purgatorio, come lo dice il Panigarola: *In ſumma, quum carcerem illum, quod Evangelium demonſtrat, Inferos intelligimus* (intende per l'Inferno ogni luogo ſotterraneo) *& noviſſimum quadrantem, modicum quoque delictum*, (ecco il peccato veniale) *mora reſurrectionis illic luendum interpretemur, nemo dubitabit, animam aliquid penſare penès Inferos &c.* E lo avea detto prima nel cap. 35. *Et Judex te tradat Angelo executionis, & ille te in carcerem mandet infernum, undè non dimittaris niſi modico quoque delicto mora reſurrectionis expenſo.* Qui Tertulliano parla di pena dopo la morte e avanti la riſurrezione per li peccati minuti, e di pena, che avrà termine. Coſa dunque manca, acciocchè ci ſia il Purgatorio del Panigarola? Confeſſa Tertulliano, che l'anime de' giuſti poſſono eſſer di là cavate per orazioni, altramente a che ſervirebbero l'orazioni, l'offerte, e i ſacrificj, che faceanſi per li morti, ſe queſte non poteano giovare alla liberazione, o almeno per la diminuzione della pena?

LXXXII. Qui ſegue S. Cipriano citato dal Panigarola *lib.2. ep.9.* Il Piceninо pag.319. afferma di non *mirarvi veſtigio di ſuffragj per li morti. Ma ajutiamo*, dic'egli, *queſto Frate, e non diſſimuliamo nulla di ciò, che gli ſembra favorevole. Pare, che Cipriano voti in favor ſuo nel lib.1. all'ep.9. Eccone le parole: Se qualcuno l'aveſſe fatto, non ſi ſacrificarà per lui, nè ſi farà offerta per il ſuo dormire. Si quis hoc feciſſet, non offeretur pro eo, nec ſacrificium pro dormitione ejus celebraretur.* Così il medeſimo Piceninо porta i teſti in ajuto del Panigarola. Ma reſta forſe perſuaſo dal detto teſto? Non certo, ma riſponde, che *ſacrificare per un morto non era farli una Meſſa, ma ſol far di lui menzione nella preghiera. Tutto ciò era diretto a conſervarne la memoria*: e pretende cavarlo dalle parole ſeguenti del Santo: *Neque enim ad altare Dei meretur nominari in Sacerdotum prece qui ab Altari Sacerdotes, & miniſtros lexitas avocare voluit.* Prendo io pure in mano S.Cipriano *lib.1. ep.9.* e conſiderate le parole del Santo, dimando al Piceninо, coſa intenda egli per *ſacrificio* ſolito a farſi per li morti? Queſto faceaſi all'altare, onde poco avanti avea detto, che i Chierici *ab Altari, & ſacrificiis non recedant.* Che mancava dunque per eſſere il ſacrificio della Meſſa? Di più coſa vuol dire far memoria d'uno nelle pre-

preghiere, e ne'ſacrificj ? Vuol dir altro, che ricordarſi di pregar per lui, e d'offerire per lui ? Mentre dunque S.Cipriano dice, che non merita *d' eſſer nominato all'Altare di Dio nelle preghiere de' Sacerdoti*, vuol dire, che non ſi preghi per lui : e perciò ſupponea, che ne'ſuoi tempi ſi faceſſero ſacrificj all'Altare, e ſi pregaſſe per li defonti. Vuol nondimeno l'Avverſario, che *tutto ciò che ſi trova ne' libri di S.Cipriano ſia differente da'ſuffragj di Roma. A giudicio di Cipriano, ſi ſacrificava per i Martiri, come per Lorenzo, e Ignazio morti per la fede di Gesù : Sacrificia pro eis ; ſemper, ut meminiſtis, offerimus. Anzi ſi ſacrificava anco per i Confeſſori vivi, ſicome Cipriano per Lucio Veſcovo di Roma, di cui faceva menzione nelle preghiere. A giudicio di Panigarola non ſi ſacrifica per i Martiri. Queſti non vanno al Purgatorio &c.* I ſacrificj per li Martiri non erano preghiere, e ſuffragj per loro, ma d'encomj, e di lodi della loro fortezza, con cui *palmas a Domino, & coronas illuſtri paſſione meruerunt* : e perciò ſoggiunge : *Sacrificia pro eis ſemper ut meminiſtis, offerimus, quoties Martyrum paſſiones & dies anniverſaria commemoratione celebramus*. Dunque ſacrificare per li Martiri a S.Cipriano è lo ſteſſo, che ſacrificare a Dio per la loro memoria : così ſi ſpiega S.Cipriano medeſimo : *Celebrentur hic a nobis & ſacrificia ob commemorationes eorum*, cioè di quelli, che *ad immortalitatem glorioſæ mortis exitu tranſeunt.* [*Cyprianus lib.4. ep.6. Pamel.7.*] Non ſon queſti i ſacrificj di Roma, ne'quali noi pure *Martyrum paſſiones & dies anniverſaria commemoratione celebramus*? *Se ne'tempi di Cipriano ſi ſacrificava anche per i Confeſſori vivi*, anche in Roma ſi fanno ſacrificj per li vivi, pel Papa, per l'Imperadore, e per li Rè. Ma che ſacrificj erano quelli, che facea S. Cipriano per Lucio Papa *lib.3. ep.1. Hic quoque in ſacrificiis & orationibus noſtris* (eccо i ſacrifizj diſtinti dalle preghiere) *non ceſſamus Deo Patri & Filio ejus Domino noſtro gratias agere & orare pariter ac petere, ut qui perfectus eſt atque perficiens cuſtodiat, & perficiat in vobis confeſſionis veſtræ glorioſam coronam &c.* Dunque ne'tempi di Cipriano vi erano ſacrificj di lode, e ringraziamenti a Dio per li Martiri : vi erano di ringraziamenti, e preghiere per li vivi, ma v'erano ancora ſacrificj di preghiere per li morti, non Martiri. Or tutti queſti ſi fanno in Roma, e niuno nella preteſa riforma. Chi dunque ſi conforma al ſecolo di Cipriano, Roma, o la riforma ? Al dilemma che fà l'Avverſario, ſe *que' ſacrifizj, che ſi faceano per li morti, erano per eſpiare i peccati de' morti*, o nò, dico, che erano eſpiativi, e però S. Cipriano *lib.1. ep.9. apud Pamel. ep.66.* diceva : *Non eſt, quod pro dormitione ejus apud nos fiat oblatio, aut deprecatio aliqua nomine ejus in Eccleſia frequentetur*. Nè fù crudeltà, ma rigore di diſciplina il ſoſpendere i ſuffragi a chi avea violati i Canoni, acciocchè una tal pena ſerviſſe d'eſempio, e di timore agli

altri, onde conchiude : *Obſervari de cætero poterit, ne ultra hoc fiat circa perſonam Clericorum, ſi , quod nunc factum eſt, fuerit vindicatum .*

LXXXIII. Sopra S.Gio:Griſoſtomo ſe la paſſa il Piccinino pag.320. con rigettare per non ſua la Liturgia prodotta dal Panigarola , e i motivi ſono , che *la Greca ſtampata in Venezia l'anno 1528.fa menzione di ſoggetti,i quali hanno vivuto molti ſecoli doppo Griſoſtomo,anzi di Griſoſtomo medemo,il quale in eſſa s'invoca:* e che *in eſſa ſi prega per i Martiri,e per la Vergine.*Se tal Liturgia in oggi non è quale uſcì dalGriſoſtomo, noi nõ abbiamo biſogno di eſſa per certificarci della mente del Griſoſtomo circa i ſuffragj,avendo le ſue omelie,le quali ſono ſuoi parti legitimi : onde in queſte fermiamci , e ſentiamo , come ne parla *Homil. 3. in epiſt. ad Philipp. Non fruſtra ab Apoſtolis ſancitum eſt , ut in celebratione venerandorum myſteriorum memoria fiat eorum , qui hinc diſceſſerunt . Noverunt, illis multum hinc emolumenti fieri,multum utilitatis. Stante ſi quidem univerſo populo , manus in Cœlos extendente cœtu item Sacerdotali , verendoque poſito ſacrificio , quomodo Deum non placaremus pro iſtis orantes ?* Ecco i ſuffragj per li morti , iſtituiti dagli Apoſtoli : ecco le meſſe, e i ſacrificj, eſpiatorj ordinati a placar Dio . Altrove egli dice, *Homil.21. in acta.* che *non fruſtra oblationes pro defunctis fiunt, non fruſtra preces , non fruſtra eleemoſynæ . Hæc omnia ſpiritus diſpoſuit volens , ut nos mutuum juvemus .... Ne dubita , quia erit aliquis fructus ſuavis ....* E parlando de'Martiri: *Quid putas pro martyribus offerri , quod vocantur in illa hora , licet martyres ſint , etiam pro martyribus magnus honor nominari ; Domino præſente , dum mors illa perficitur , & horrendum ſacrificium, & ineffabilia Sacramenta .* Vedaſi quì deſcritta la meſſa come ſacrificio per li morti,le orazioni,e l'offerta per li Martiri . *Homil.41. in 1.ad Cor. Abjerit peccator, ſanè gaudere decet, peccata impedita eſſe, & non accumulatum malum, nitique quantum fieri poteſt, ut juvetur non lacrymis, ſed prece, ſupplicationibus, eleemoſynis,oblationibus. Non eſt temerè hoc excogitatum , nec fruſtra memoriam mortuorum inter ſacra myſteria celebramus .... nam ſi Jobi illius liberos patris victima purgavit ; quid dubites e nobis quoque ; ſi pro dormientibus offeramus , ſolatii quiddam illis acceſſurum ?* Aſſegnando poi la ragione , per cui le preghiere de'vivi poſſano giovare a'morti , dice, che *unum enim corpus omnes ſumus , ſint membra licet alia aliis illuſtriora , undique veniam ipſis impetrare licet ,precibus pro ipſis effuſis &c.* Preghiamo per ottenere a'morti il perdono, uniamo le noſtre preci a quelle de'Santi,perchè la Chieſa ſia in terra, o in Cielo, o nel Purgatorio, è una Chieſa ſola , benchè in diverſo ſtato , e ſiamo tutti membra dello ſteſſo corpo, benchè alcune più, altre meno illuſtri,unite allo ſteſſo capo Criſto per fede , e per amore : *Neque enim* , aggiunge Sant' Agoſtino *lib. 20. de Civit. Dei cap. 9. piorum anima defunctorum ab Eccleſia*

ſepa-

ſeparantur, quæ eſt regnum Chriſti. Se dunque noi ſiamo tutti membra dello ſteſſo corpo, e ſecondo S.Paolo 1.*Cor.* 12. 26. le membra deono prendere intereſſe dell'altre membra, *& ſi quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra, ſive gloriatur unum membrum, congaudent omnia membra*, ne ſiegue, conclude il Griſoſtomo, che *undique veniam ipſis impetrare licet precibus pro ipſis effuſis, muneribus datis, conſortio eorum, inter quos, velut commune corpus, referuntur*. Ecco l'intereſſe, che ſi prendono per li morti non ſolamente i vivi, ma i Martiri, invocati da'vivi: e così parla quel Griſoſtomo, tante volte addotto dal Picenino, come di ſomma autorità. Ma ora perchè parla troppo chiaro contro di lui, replicherà con Calvino la ſolita cantilena, che *aliquid humani paſſus eſt*.

LXXXIV. Quando anche al dire del Picenino l'orazione per li morti non ſia di Gio: Damaſceno, non ſegue già egli, che queſto Santo neghi il Purgatorio: ſe quella orazione non è di lui, e però di un Greco antico, e in eſſa ſi confeſſano apertamente per iſtituite dagli Apoſtoli le oblazioni per li morti, e vi ſi producono autorità di Padri Greci, i quali confermano tal tradizione: e il P. Lequien nella ſua nova edizione delle opere del Damaſceno atteſta, che i Greci la leggono ogni anno nel giorno della commemorazione de'loro defonti. Come dunque la Chieſa Greca ha negato, o nega le preghiere per li morti, e'l Purgatorio? Ella non mai ha negato il Purgatorio, cioè un luogo, in cui dopo queſta vita, debba il fedele ſoddisfare a'debiti non pagati, ma diverſamente ha ſentito dalla Latina ſopra le circoſtanze e la qualità della pena, o della ſituazione del luogo. Il Griſoſtomo fu Greco, e pur l'abbiamo udito dianzi confeſſare l'utilità delle preghiere, dell'offerte, e de' ſacrificj per li morti, il che non avrebbe fatto, ſe dopo morte non vi foſſe, che Inferno, e Paradiſo. Se il Picenino vuole accertarſi anche de' Greci moderni, può ſentirgli nel Concilio di Fiorenza, dove non forzati da Gio:Paleologo Imperadore, o allettati da Eugenio IV. ma per iſpontanea confeſſione ammiſero nella ſoſtanza il Purgatorio. Può anche ſentirne altri preſſo Leone Allacci *utriuſque Eccleſ. conſenſus in dogm. de Purgat.* e Natale Aleſſandro nella *ſtoria Eccleſ. ſecol. IV. differt.* 45. e troverà i Greci uniformi nell'ammettere queſto dogma. Se poi alcuno di loro in oggi lo nega, ciò non è argomento per convincere, che queſto errore ſia dogma di tutta la Chieſa Greca, anche moderna.

LXXXV. Sogna il Picenino nel dire pag. 321. che *S. Ambrogio pregava per Satiro morto, e per Teodoſio, ma non credeva cavare nè Satiro, nè Teodoſio dal Purgatorio, mentre credeva l'uno e l'altro beato*. E che diceva S. Ambrogio di Satiro? *Tibi nunc omnipotens Deus innoxiam*

com-

commendo animam, tibi oſtiam meam offero, cape propitius ac ſerenus fraternum munus, ſacrificium Sacerdotis [*Orat. de obitu Fratris.*] Sperava dunque Ambrogio, che l'anima del fratello foſſe in Cielo, ma perchè non lo ſapea di certo, perciò raccomandavala al Signore, e offeriva ſagrifici per lui: dunque ſupponea, poterne aver biſogno per aver Dio propizio. Che dice poi egli di Teodoſio? *Da requiem perfecto ſervo tuo Theodoſio, requiem, quam preparaſti ſanctis tuis* [*Orat. de obit. Theodoſ.*] Se dunque pregava Dio, che deſſe a Teodoſio la requie preparata a'Santi, ſupponea poter darſi il caſo, che non l'aveſſe conſeguita ſubito dopo la morte: *Illo convertatur anima ejus, unde deſcendit*; dunque ſupponea poter non eſſervi ancor giunta, e però ſoggiungeva: *ideo proſequar eum uſque ad regionem vivorũ, donec inducam virum, quo ſua merita vocant* (ecco i meriti) *in montem Domini Sanctum.* Se poi lo ſuppone già in gloria, non vede l'Avverſario, eſſer ciò un enfaſi del deſiderio d'Ambrogio, che ſi figura già glorioſo Teodoſio; ma perchè nol sa di certo, ſi proteſta volere continuare per lui le preghiere? Vedaſi queſto S.Dottore nel *lib.8.ep.2.ad Fauſtinum*.

LXXXVI. *Se non è di Dioniſio Areopagita diſcepolo di S. Paolo, la Gerarchia Eccleſiaſtica*, come parla il Piceniño pag.321.dando la taccia d'ignoranza, e di mala fede al Panigarola, perchè lo cita, ciò poco importa, purchè ſia d'un antico, il che non metteſi in dubbio; e a noi baſta, che in tempo dell'autor di quell'opera ſi credeſſe in tutta la Chieſa quello, che da noi ſi crede per dogma antichiſſimo. Vengono parimente rigettate dal Picenino per illegitime le Coſtituzioni di Clemente Romano: e queſto io mi contento d'accordarglielo, purchè egli a me conceda, che ſiano molto antiche, mentre S.Epifanio *hareſ.45.& 75.* S.Cirillo Geroſolimitano *Catechеſ.* 18. e S.Atanaſio in *Synopſi* ne fanno menzione. I comentarj di San Girolamo ſopra i proverbj ſono pure rifiutati per non veri dal noſtro Critico; e ancor queſta io voglio paſſargliela. Sappia però, che ſe que' comentarj ſi tolgono a S. Girolamo, vengono aſcritti a Beda, Dottore Ingleſe, e di grande autorità. Egli ſopra quelle parole *mortuo homine impio non erit ultra ſpes* [*in cap. Proverb.* 11.] dice così: *Notandum autem quod & ſi impiis poſt mortem ſpes veniæ non eſt, ſunt tamen qui de levioribus, cum quibus obligati defuncti ſunt, poſt mortem poterunt abſolvi, vel pœnis videlicet caſtigati, vel ſuorum precibus, & eleemoſynis, miſſarumque celebrationibus. Sed hæc quibuſcumque fiunt, & ante judicium, & de levioribus fiunt erratis*; Ma ſe il Picenino vuol ſentir parlare il vero Girolamo, leggalo ſopra il capo ultimo d'Eſaia, ove mette per certe le pene dopo queſta vita, benchè laſci al giudicio di Dio la loro durata: e nella lettera, in cui loda Pammachio, perchè ſopra il ſepolcro di Paolina ſua moglie

non

non iſparſe fiori, ma limoſine, conchiude, che *ſicut aqua extinguit ignem, ita eleemoſyna extinguit peccatum*. Tra i libri ſpurj d'Atanaſio vuole il gran Picenino, *monoculus in terra cæcorum*, che ſi ponga quello *de mortuis*: queſta pure ſe gli faccia buona, ma potea riſparmiare le correzioni, che fa al Panigarola per aver tal volta prodotto qualche teſto, che nel ſuo tempo correa per legitimo, quando egli ſteſſo è poi *in tanta luce literarum* caduto in ſimili sbagli, conforme ſi è andato oſſervando nel decorſo dell'opera.

LXXXVII. Il Padre Semery porta un teſto del Niſſeno, e il Picenino nel Trionfo pag. 237. confeſſa, che ha *qualche apparenza per il Purgatorio*, ma aggiunge, *non eſſervi altro che apparenza, perchè quel Padre con Origene credeva il purgamento di tutti, anco de' dannati: e queſto lo dicono i Greci*. Quali Greci imputano queſt' errore al Niſſeno? Sarà Barlaamo nel libro *de Purgatorio*, riferito, e confutato dall'Allacci, e citato §. 23. Saranno ſtati gli antichi Origeniſti, che ſi avanzarono a corrompere i ſuoi ſcritti per accreditare colla ſua autorità, l'error loro. Germano Patriarca Coſtantinopolitano appreſſo Fozio nella Biblioteca lo purga da tal errore, anzi, come fa vedere l'Allacci, il Niſſeno da sè medeſimo ſe ne purga, mentre confeſſa le pene dell'inferno eſſere eterne, e con loro dovere i Demonj, e i dannati eſſer tormentati in eterno, eſpreſſamente condannando l'opinione d'Origene. Si ſenta in fine nella orazione *de Anima*: *Etenim animarum gradus & aſcenſus & deſcenſus, quos Origenes inducit, ut nulla in re divinis oraculis concinentes, neque Chriſtianorum decretis congruentes, pratermittere par eſt*. Vedaſi nella oraz. 3. *in Beatitudines* nella oraz. *de amandis pauperibus*, e in quella di Maddalena: *Abſurdum enim eſt .... eos, qui animi curam gerunt, incertum mortis diem non antevertere, & ardorem exerciantis illius ignis, qui æternum comburit, & nullum unquam refrigerium admittit*. Chi così parla non ſeguita certo l'opinione d'Origene, che le pene de' Demonj, e de' dannati avranno termine. Ma quando anche foſſe come vuole il Picenino, dall'avere il Niſſeno detto con Origene, che tutte le pene, anche de' dannati, debbano aver fine, non ne ſegue già, che abbia poi negato, eſſervi altri, i quali ſebben non dannati per empj, non debbano eſſere purgati, poichè nell'orazione *de mortuis*, parlando degli uomini di vita buona, dice: *In præſenti vita ſapientiæ ſtudio, vel precibus purgatos vel poſt obitum per expurgantis ignis fornacem expiatos, ad ſempiternam felicitatem pervenire*. Dunque conchiudaſi con S. Girolamo *lib. 1. contra Pelagianos ultra medium*. *Si autem Origenes omnes rationabiles creaturas dicit non eſſe perdendas, & Diabolo tribuit pœnitentiam, quid ad nos, qui Diabolum, ſatellites ejus, omneſque impios & prævaricatores dicimus perire perpetuo, & Chriſtianos, ſi in peccato præventi fuerint, ſalvandos eſſe poſt pœnas?*

Al

LXXXVIII. Al Piccnino *rimane S. Agoſtino, di cui fa pompa Panigarola, quaſichè votaſſe innegabilmente a ſuo favore*. Così pag. 322. E io riſpondo a lui, che il fa con ragione, perchè parla sì chiaro, che non laſcia luogo a dubitarne. Nondimeno il Piccnino tanto nell'Apologia, quanto nel Trionfo pretende, ſe non di tirarlo al ſuo partito, perchè ben ſi accorge, che non può, almeno d'oſcurarlo con imporgli alcune opinioni, dipoi condannate. Andremo con la ſolita pazienza ſentendole. Il primo, che oppone ſi è, che *ſecondo Agoſtino l'anime de' fedeli defonti doveſſero ſtare fuori del Paradiſo in un luogo però di ripoſo, fino al giorno del giudicio*, e pretende provarlo da quel che dice il Santo nel Salmo 36. *in illa requie ſecurus expectabis judicii diem*. Credo, che il Picenino abbia qui groſſamente sbagliato, perchè l'opinione della ſoſpenſione dell'anima fino al giorno del giudicio è di Calvino *lib.3. Inſtit. cap.25. §.6.* non di Agoſtino, come altrove ho moſtrato, e più baſſo dirò. Nondimeno il Dalleo Calviniſta imputa al S. Dottore queſt'opinione, ch'è durata lungo tempo nella Chieſa di Criſto; anzi fino al tempo del Pontefice Benedetto XII. che terminò la controverſia, fermata poi anche nel Concilio di Fiorenza. Moſtra, egli è vero, che S. Agoſtino in qualche luogo ne reſti ſoſpeſo, ma da altri luoghi de' ſuoi ſcritti appariſce, che il Santo non dubitò, ſe i giuſti doveſſero vedere Iddio, ed eſſer beati avanti l'univerſale riſurrezione, ma ſolamente moſtrò di dubitare o di alcuni, come nel *lib.21. de Civit. Dei cap.24.* o del luogo, cioè ſe nel Cielo, o nel ſeno d'Abramo: e queſta fu opinione, che camminò ne' ſuoi tempi, fondata ſul detto di Criſto nella ſtoria del ricco e di Lazero. Quando poi anche S. Agoſtino foſſe ſtato di parere, che l'anime de' giuſti o alcune, o anche tutte doveſſero ſtarſene in que' ricettacoli di refrigerio, e di quiete fino al dì del giudicio, confeſſa però in più d'un luogo, che prima di giugnervi doveano paſſar per le pene, ed eſſere purgate. Nè vale, che il Santo ne dubiti, poichè ſi è moſtrato, che dubitò quanto al modo, con cui doveano eſſer purgate, non quanto alla ſoſtanza. Anzi queſta in più d'un luogo con aſſeveranza la confeſsò, come ſi diſſe, e maſſime ſopra i Salmi, dove cap.37. dice così: *Neque in ira tua emendes me, ut in hac vita purges me, & talem me reddas, cui jam emendatorio igne opus non ſit propter illos, qui ſalvi erunt, ſic tamen quaſi per ignem. Quare? Niſi quia hic ædificant ſuper fundamentum, ligna, fœnum, ſtipulam? ædificarent autem argentum, lapides pretioſos, & de utroque igne ſecuri eſſent, non ſolùm de illo æterno, qui in æternum cruciaturus eſt impios, ſed etiam de illo, qui emundabit eos, qui per ignem ſalvi erunt. Dicitur enim: ipſe autem ſalvus erit, ſic tamen quaſi per ignem. Et quia dicitur ſalvus erit, contemnitur ille ignis? Ita plane:*

quam-

quamvis ſalvi per ignem, gravior tamen erit ille ignis, quàm quidquid poteſt pati homo in hac vita. Così parla Agoſtino, e può parlar egli più chiaro? Non cerchi il Picenino, ſe Agoſtino voleſſe, che in queſto fuoco ſi purgaſſero fino al dì del giudicio, o nò, ma conceda quello che dice Agoſtino in queſto luogo; poichè dell'altro diſputeraſſi dipoi. Ma egli dirà forſe, come ha detto altrove, che gli ſcritti di queſto Dottore ſono ſtati adulterati, e ricorrerà al Vives, di cui già per l'addietro parloſſi? Pregava S. Agoſtino *lib.* 10. *Confeſſ. cap.* 12. 13. per la madre, e fu detta la Meſſa per l'anima ſua: *cum offerretur pro ea ſacrificium pretii noſtri*. Pregava per intercederle da Dio il perdono delle ſue colpe: *nunc pro peccatis matris meæ deprecor te, exaudi me &c. Dimitte illi & debita ſua: dimitte Domine, dimitte obſecro, ne intres cum ea in judicium*. E che occorrea pregare Iddio a perdonarle i peccati? A che tante orazioni, e ſacrificj, ſe nell'altra vita non v'era luogo al perdono, o ſe ſua madre era già nel luogo di refrigerio? Perchè aggiunge: *ſit ergo in pace cum viro*, cioè con Patrizio di lei marito, e Padre di Agoſtino? Se già era nel luogo di ripoſo con lui, non occorrea, che pregaſſe Iddio per lei. Temea dunque Agoſtino, che ſua madre non ſi trovaſſe a purgare i debiti contratti in vita con Dio, e non ſoddisfatti vivendo: e per queſto egli pregava, e volea, che ſi pregaſſe da tutti all'altare per lei. Leggaſi tutto quel capo a confuſione del perverſo, e miſerabile Picenino.

LXXXIX. Che a giudicio di S. Agoſtino non ſieno inutili l'orazioni per li dannati, acciocchè *ſia più tolerabile la dannazione*, gli ſi riſponde, che ſe intende per li dannati al Purgatorio, è veriſſimo, ma falſiſſimo poi ſe l'intende per li dannati all'inferno. E' egli poſſibile, che non abbia letto queſto Padre avanti d'imporgli queſta calunnia? Egli dopo aver detto *Enchirid. ad Laur. cap.* 110. che l'anime de' defonti ricevono ſollievo dalla pietà de' loro, e ciò non dover negarſi, quando per loro ſi offre il ſacrificio del mediatore, o nella Chieſa ſi fanno limoſine per eſſi, aggiunge: *Sed hæc eis proſunt, qui cum viverent, ut ſibi poſtea prodeſſe poſſent, meruerunt*: e per ſpiegare chi ſiano queſti, che ſi meritarono vivendo, che loro giovaſſero i ſacrificj, e le limoſine dopo la morte, diſtingue tre modi di vivere in queſto Mondo: l'uno nè sì buono, che non ricerchi ſuffragj, nè sì cattivo, che non gli poſſano giovare dopo la morte: l'altro sì buono, che non gli ricerchi: e il terzo sì cattivo, *ut his non valeat, cum ex hac vita tranſierit, adjuvari*: e queſti ſono i dannati all'Inferno. Indi conchiude: *Cum ergo ſacrificia ſive Altaris, ſive quarumcumque eleemoſynarum pro baptizatis defunctis omnibus offeruntur* (notiſi bene) *pro valde bonis actiones gratiarum ſunt*: e queſti ſon già

beati. *Pro valde malis* (e questi sono i dannati) *& si nulla sunt adjumenta mortuorum, qualescumque vivorum consolationes sunt. Quibus autem prosunt* (e questi sono i purganti) *aut ad hoc prosunt, ut sit plena remissio, aut certè tolerabilior fiat ipsa damnatio*, perche i condannati al Purgatorio, ancorchè non sieno liberati, sentono sollievo nelle loro pene per le orazioni de' vivi. E non resta egli con evidenza provato, che il perfido Picenino non ha mai letto S. Agostino, o che si è ingannato, o come è più verisimile, ha voluto ingannare gli incauti Lettori de' suoi pestilenti, e stoltissimi scritti? S. Tommaso *in 4. dist. 45. quæst. 2. art. 2. quæstiunc. 1. ad 2.* così favella: *Damnatio in verbis illis* (di Agostino) *largè accipitur pro quacumque punitione, ut sic includat & pœnam Purgatorii, quæ quandoque totaliter per suffragia expiatur, quandoque autem non, sed diminuitur*. Impegnato l'Avversario in volere, che i Padri pregassero per li dannati, dice pagina 322. che *le preghiere per li dannati raccomandava con gran fervore S. Grisostomo Homil. 3. in epist. ad Philipp. Piangiamo questi, ajutiamoli ad ogni potere, procuriamoli qualche soccorso, benche piccolo. In che maniera pregando esortiamo gli altri a pregar per loro?* E quì esortava il Grisostomo a pregare per li dannati? Quanti sbagli! Distingue ivi il Grisostomo tre sorti di defonti, quelli, che son morti infedeli, e per questi, che sono dannati, ei dice, che si dee piagnere, ma non pregare: *Defleto infideles, defleto eos, qui nihil ab infidelibus differunt, qui sine illustratione hinc abeunt. Isti revera digni sunt planctibus .... quippe qui extra regias cœlestes cum judicio obnoxiis sunt & condemnatis*. La seconda è de' Cristiani, che *in divitiis mortui sunt, & nihil consolationis suis ipsorum animabus ex divitiis suis procurarunt*, cioè, che mentre poteano con le loro ricchezze, distribuite in limosine, soddisfare pe' loro peccati, nol fecero: e per questi dice il Grisostomo: *Doleamus istos, juvemus eos pro viribus, procuremus illis aliquid auxilii .... Precantes adhortemur & alios, ut pro illis orent, panperibusque indesinenter pro illis eleemosynas demus*, aggiungendo, che *non frustra ab Apostolis sancitum est, ut in celebratione venerandorum mysteriorum, memoria fiat eorum, qui hinc discesserunt .... Verum istud quidem de illis dicimus, qui in fide abscesserunt*. Ma questi, che erano morti nella fede, benchè avessero trascurato di purgare i loro peccati colle limosine, dal Grisostomo non si mettono fra i dannati, ma si credono salvi. La terza sorta di morti è de' Catecumeni, per li quali dice, che non era costume di pregare, *Cathecumenos verò, neque isto solatio digaamur*, ma solamente di far limosine per loro. Leggasi il Grisostomo per iscoprire affatto la mala fede dell'indegno e sempre malvagio Avversario.

XC. Ma dice egli, che *i Padri pregavano per li morti: dunque credevano*

devano il Purgatorio? Questa è una conſeguenza falſa allo ſtorto cervello del Predicante, ma non al noſtro, i quali ſappiamo, che ſe i Padri pregavano per li morti, ſupponeano eſſer tra' morti chi foſſe capace di ricevere il frutto dalle loro preghiere. Chi erano dunque? I Beati? Nò certo, perchè queſti non ne hanno biſogno, e molto meno i dannati eternamente, perchè ſono incapaci d'ogni ſoccorſo e ſollievo. Chi dunque, ſe non quelli, che ſono in terzo luogo, a i quali vien differita la gloria fin tanto, che ſieno purgati, e a i quali le preghiere de' vivi non poſſono ottenere rilaſſamento e refrigerio? I Proteſtanti, che negano il Purgatorio, negano pure il doverſi pregare per li morti, onde vengono tacitamente a confeſſare per buona illazione, che ſe i Padri pregavano per eſſi, lo credeano. Si riſponde a queſto dal Picenino, ſempre abbondante di ſutterfugj, che *i Padri appoggiavano le orazioni per li morti su un fondamento differente da quello del Panigarola: che Calvino cita un paſſo di S. Girolamo ad Galatas 6. ove dice: nel preſente ſecolo potiamo ajutarci gli uni, e gli altri con preci, e conſigli; ma quando verremo al tribunale di Dio, niuno pregherà per l'altro, nè Giobbe, nè Daniele, nè Mosè.* Bene: e che mai pretende il buon Picenino con queſto? Il ſuo teſto convincerebbe, che dopo morte non ſi doveſſe pregar per altrui: e pure i Padri pregavano e faceano pregare per li morti! Non è dunque al ſuo propoſito il paſſo; ma dovea provare, che i Padri pregaſſero per motivo diverſo dal noſtro, ovvero, che non ſi debba pregare per li morti? Il Panigarola al ſuo paſſo ha riſpoſto, moſtrando, che S. Girolamo ivi ragiona del giudicio finale, in cui niuno pregherà, o ajuterà l'altro, nè vi ſarà più Purgatorio. Replica il Picenino, *non eſſer buona queſta riſpoſta, perchè S. Girolamo con S. Paolo dice, che ognuno porterà il ſuo peſo.* Ma vuol dire, che in queſta vita le preghiere de' giuſti poſſono impetrare da Dio la miſericordia della converſione del peccatore: e nel giudicio ognuno porterà il ſuo peſo, e chi ſarà morto peccatore, e reo dell'inferno, non iſperi da Dio il perdono, nè anco a interceſſione di Giobbe, di Daniele, o di Mosè. Ma poi nè S. Girolamo, nè S. Paolo negano, che chi ſarà morto giuſto, ma con qualche reato di colpa veniale, o di pena, non poſſa eſſere ajutato dalle orazioni de' vivi, e anco de' Santi. Che queſta ſia la mente di Girolamo, toccherallo colle mani il Lettore confrontando quello, che dice nel citato luogo, coll' altro de' Comentarj ſopra Ezechiele *cap.* 14. Dimanda inoltre l'Avverſario, come eſporraſſi *un detto di S. Agoſtino ep. ad Heſych.* 80. *che i morti ſaranno nel giudicio finale, quali ſono ritrovati da Dio nell'ora eſtrema?* Io dimando a lui, come ne eſpone egli tanti altri dello ſteſſo Santo, da me prodotti, ne' quali moſtra, che dopo queſta vita deono pur-

garsi quelli, che ne hanno bisogno, e che dee pregarsi per li morti, com'egli pregava per sua madre, acciocchè Iddio le perdonasse i peccati? Il testo, ch'egli produce, io l'espongo in tal guisa: chi morrà figlio delle tenebre, tal sarà nel giorno del giudicio: e l'espongo col medesimo Santo Dottore, il quale così parla: *Ille autem, qui sic dicit: moram facit Dominus meus venire, ut percutiat conservos suos & epuletur cum ebriosis, non est filius lucis, sed tenebrarum.* E poi soggiunge: *Et ideo eum tanquam fur dies ille comprehendet .... In quo enim quemque invenerit suus novissimus dies, in hoc eum comprehendet mundi novissimus dies: quoniam qualis in die isto quisque moritur, talis in die illo judicabitur.* Chi non vede, che S. Agostino qui intende di chi è morto figlio delle tenebre, e per conseguenza con peccati irremissibili nell'altra vita, come son quelli del Picenino?

XCI. Ma è d'uopo reprimere il fastoso Trionfo dell'Avversario, il quale esulta per aver osservato nel canone della Messa, dove si fa commemorazion per li morti, che si dice: *dormire in somno pacis*, e che *si prega Dio a concedere locum refrigerii, lucis, & pacis*: che *nella Messa per li defonti pregasi Dio così: libera animas omnium fidelium defunctorum de pœnis inferni, & de profundo lacu*, come anche, *nella seguenza per li morti, dove tutto collima al giudicio finale: mors stupebit & natura, cum resurget creatura, judicanti responsura, &c.* E qui il Picenino lusingandosi d'impugnarci con le medesime nostre armi, si rivolge a noi con questa fanatica apostrofe nel Trionfo pag. 236. *Voi pregate con le preghiere degli antichi: ma così è, che in queste non v'è menzione di Purgatorio, ma di luogo di founo, di refrigerio, di pace, di giudizio, e se v'è il nome di pena, è pena d'inferno. Dunque quegli antichi non riconoscevano nelle loro preghiere Purgatorio, ma un luogo, in cui doveano stare quell'anime fino all'ultima risurrezione.* Si replica al Predicante, che se gli antichi pregando per li defonti, il faceano, perchè Dio desse lor luogo di refrigerio sino all'universale risurrezione, e fosse loro propizio nel giorno del giudicio, in senso del Picenino, a che serviano le loro preghiere, mentre i defonti per li quali pregavano, erano morti giusti, e in conseguenza erano già nel luogo di rifrigerio, e doveano starvi fino al tempo della risurrezione, essendo sicuri d'avere il giudice propizio? Se poi non erano morti giusti, egli era molto più inutile il pregar per loro, perchè, come dianzi dicea l'Avversario, il giorno del giudicio ci troverà quali noi fummo nel dì della morte: e chi dopo morto non avrà avuto il luogo di refrigerio, non potrà più averlo per l'orazioni de'vivi. Da questo discorso ne viene, che supponeano dunque gli antichi nelle loro preghiere, che vi fosse un luogo dopo morte, da cui potessero essere liberati, e godere per le loro orazioni anticipati

cipati i contenti eterni: e per questo pregavano. Ma come pregavano? Come questo s'accorda colle preghiere che fa la Chiesa? Se il Picenino contenteràssi di riflettere, che le preghiere della Chiesa, si riferiscono tutte al punto della morte, e che in esse si considera il defonto, per cui si prega, come se fosse nell'atto del morire, e perchè in quel punto è in due pericoli, l'uno della morte eterna, e l'altro della pena del Purgatorio, che gli ritardi la quiete della gloria, perciò la Chiesa pregando Dio a liberarlo dal primo, dice: *libera me, libera animas omnium fidelium &c. de morte aterna & de profundo lacu*. Ma perchè può darsi il caso, che resti ancora qualche debito con Dio di colpa leggiera, o di pena temporale, non ancor soddisfatta, prega ella di più, che Dio si degni conceder *luogo di refrigerio, di quiete, di pace, e di luce*: e questo medesimo pregare Dio, che dia il luogo di refrigerio, suppone, che vi sia dopo questa vita luogo di pena, non pregandosi refrigerio, se non a chi può essere tormentato dal calore. Per la medesima cagione figurandosi il defonto avanti il giudicio particolare di Dio, lo prega a condonargli le pene residue, e purgative. Nè sembri strano, che l'orazioni della Chiesa sopra i morti pronunciino, come presente il già passato, poichè, come osserva S. Agostino, avvicinandoci noi all'anniversaria risurrezione di Cristo, la nominiamo, come futura: e pur è passata! Il giorno, in cui celebriamo le memorie di esso, chiamasi, come se fosse quello, in cui Cristo realmente risuscitò. Così pure la commemorazione de' morti riguarda il dì della morte già passato, come se fosse presente. Odasi il S. Dottore *epist. 23. ad Bonif. Episcopum nunc 98. Nempe sæpe ita loquimur, ut Pascha propinquante dicamus crastinam, vel perendinam Domini Passionem, cum ille ante tam multos annos passus sit, nec omnino nisi semel illa Passio facta sit, nempe ipso die Dominico dicimus: Hodie Dominus resurrexit. Cum ex quo resurrexit, tot anni transierint, cur nemo tam ineptus est, ut nos ita loquentes arguat esse mentitos, nisi quia istos dies, secundum illorum, quibus hæc gesta sunt, similitudinem, nuncupamus, ut dicatur ipse dies, qui non est ipse, sed revolutione temporis similis ejus: & dicatur illo die fieri propter Sacramenti celebrationem, quod non illo die, sed jam olim factum est?*

XCII. Il Picenino si maraviglia, e si duole pag. 323. che il Panigarola *perda la pazienza, e scarichi tutta l'atra bile contro Calvino*: e non ne ha egli forse ragione? Confessa Calvino, e che da più di mille e trecento anni era in uso il pregar per li morti, e che gli antichi tutti furono di tal sentimento, e poi con due tratti di penna gli sentenzia tutti caduti in umano difetto, in errore, e in inganno, volendo, che abbiano operato senza il precetto di Dio! Chi può contenersi a tanta, e a tale temerità? Sentire un uomo della qua-

lità

lità di Calvino condannar tanti ſoggetti venerabili per ſantità, e per dottrina in tutti i ſecoli per aver detto, che del loro pregare per li morti ne aveano avuta la tradizione dagli Apoſtoli, e per confeſſare, che non è tutto ſcritto quello, che dee farſi? E un Calvino poi oſtinatamente pretende, che tutto ſi trovi nella Scrittura, e queſta anco accetta, e rigetta, come più gli cade in acconcio? E chi è mai queſto gran Calvino, che prevale a tutta l'antichità? Chi ſon queſti nuovi Riformatori? Chi ſei tu Picenino, il quale ardiſci dire, che *paleſarono in queſto qualche umano difetto que' Dottori, mentre fecero ciò, che Dio non gli avea ingiunto, nè altri Santi più antichi, che loro non praticarono mai*? Eſſi moſtrano il fatto ne' Maccabei, e tu lo rigetti: dicono averne la tradizione dagli Apoſtoli, e tu la neghi. Se io diceſſi, che i tuoi riformatori ſi ſono ingannati in quello, che hanno voluto introdurre, o levare nella Chieſa, e che *aliquid humani paſſi ſunt*, non te ne riſentireſti? Lo ſanno il Panigarola, e il Segneri, che hanno provato il tuo furore ogni volta, che hanno toccato Lutero, e Calvino: e non vuoi, che il Panigarola ſi riſenta contra Calvino ove ſpaccia per caduti in errore tutti i Padri? Non occorre qui ripetermi, che alcuni pregarono per li dannati, e che credettero la privazione della gloria eterna fino al giudicio finale, e furono diverſi da noi quanto alle circoſtanze del Purgatorio, e delle pene de' purganti, poichè queſto in parte è falſiſſimo; ma quando in parte ſia vero, pare egli a te, che il trovare diverſità fra gli antichi, quanto al modo di ſpiegare il Purgatorio, e le preghiere per li morti, ſia baſtante argomento per conchiudere, che non vi ſia Purgatorio, e che non ſi debba pregar per li morti? Vi fu tra gli antichi controverſia e diverſità circa molti articoli, e v'è anche in oggi tra' Calviniſti, Luterani, e Cattolici, e diraſſi per queſto, che non ſuſſiſtano quegli articoli! Non baſta per iſcuſare Calvino il dire, che alcuno de' noſtri ha parlato male de' Padri, perchè il cenſurare qualche opinione di qualche Padre, non è ſparlare di tutti i Padri. Ma Calvino, e tutti i Proteſtanti parlano male di tutti i Padri, e anche in quello, in cui ſono tra loro uniformi.

XCIII. Con qual coſcienza poi l'Avverſario produca contro de' Padri *quel Veſcovo Domenicano*, cioè Melchiorre Cano [*de lor. Theol. lib. 7. cap. 3. concluſ. 5. & 6.*], io non lo sò, ma biſogna, che non abbia egli letto quel capo, in cui queſto inſigne Dottore dà la regola al Teologo per valerſi dell'autorità de' Padri, dicendo, che nelle coſe filoſofiche non fanno argomento convincente, come nè meno in ciò che non concerne la fede. Ma nella Concluſione V. aſſeriſce, che il conſenſo loro nell'eſpoſizioni della Scrittura dà al

Teo-

Teologo argomento, il quale convince: e nella Concluſione VI. conferma, che i Santi tutti non poterono errare nel dogma: e queſto dice il Cano riprendendo Calvino e Lutero, i quali gli deridono. L' Avverſario vorrebbe tirarne al ſuo partito qualcuno, come Ambrogio e Agoſtino, ſpacciando che il primo pregò *per l'anima di Valentiniano con diſegno di cercare ripoſo nella commemorazione di colui, che ſi perdeva, e di paleſare la fede, che s'aveva, che non foſſero perſi i morti, ma viveſſero appreſſo il Signore*. Vuole ancora, che S. Agoſtino diceſſe, che *le preghiere, e quello che ſi fà per li morti, benchè non ſiano ſuffidj de' morti, ſono però qualche conſolazione de' vivi*. Ma coſa mai vogliono dir queſte parole: *Date manibus ſacra myſteria, pio requiem ejus poſcentes affectu: Animam piam noſtris oblationibus proſequamur*? e queſte altre: *Beati ambo, ſi mea orationes valebunt: nulla inhonoratos vos mea tranſibit oratio, nulla non donatos aliqua precum mearum contextione tranſcurret; omnibus vos orationibus frequentabo*? Queſto è ben altro, che paleſare la fede, che non ſiano perduti: egli è un pregare, acciocchè ſieno beati: e pur ſon elle parole d'Ambrogio nel luogo addotto dall'Avverſario *de obitu Valentiniani*. S. Agoſtino poi di che parla quando dice, che ſebben non ſono ſuffidj de' morti, ſon però conſolazioni de' vivi? Nel libro *de cura pro mortuis* non parla egli delle orazioni, o de' ſacrificj, ma della pompa de' funerali: e queſta dice, che è più conſolazione de' vivi, che ſuffragio de' morti, e lo dico io pure. Sentaſi il Santo *de cura pro mort. cap. 1. Proindè iſta omnia, ideſt curatio funerum, conditio ſepulturæ, pompa exequiarum, magis vivorum ſolatia ſunt, quam ſubſidia mortuorum. Si aliquid prodeſt impio ſepultura pretioſa, obeſt pio vilis aut nulla*. Nell' Enchiridio cap. 110. poi parla delle preghiere. Ma a chi non giovano? Agli empj, non a i giuſti. Sentaſi come ne parla: *Pro non valde malis propitiationes ſunt: pro valde malis, & ſi nulla ſunt adjumenta mortuorum, qualeſcumque vivorum conſolationes ſunt*. Or veggaſi qual ſia la gran cauſa del Picenino, fondata sù tante bugie: e pur, come ſe aveſſe vinta la lite, termina egli con dire pag. 324. *che i ſuffragj di Panigarola non hanno fondamento sù la parola di Dio: che i ſuoi argomenti ſono ſentenze apocrife, ſtiracchiate, autorità baſtarde: o ſe ve ne ſono delle legitime, tirate per i capelli, e interpretate contro il ſentimento de' loro Autori*. Voglio finir queſto diſcorſo con le parole di Calvino *lib. 3. Inſt. cap. 25. §. 6. Non eſt licitum, nec utile nobis inquirere curioſius de ſtatu, qui eſt inter mortem, & reſurrectionem. Torquentur valde plurimi diſputantes, in quo loco ſint animæ receptæ, & utrum fruantur gloria promiſſa, an non? Scriptura non eo uſque progreditur. Quis Doctorum docebit nos quod Deus nobis celavit? Quandoquidem Scriptura vult, nos eſſe ſuſpenſos uſque ad adventum Jeſu Chriſti, & præcepit nos, eum expectare, & ad eam diem*

nos

nos remittit recipiendæ coronæ gloriæ. Contineamus nos his terminis, quos Deus nobis assignavit, scilicet animas fidelium in requiem recipi, ubi expectant cum gaudio fruitionem gloriæ, & sic omnia suspensa mente usquequo Christus appareat in redemptorem. Così Calvino l'Evangelista de' traviati e farnetici Predicanti. Ma il Picenino apostatando dal suo maestro favella diversamente.

ARTICOLO XI.

Del Sagramento della Penitenza.

§. I.

Della materia, e forma della Penitenza.

I. DAl Purgatorio il Picenino nell'Apologia Art. 9. e nel Trionfo cap. 24. mi chiama non già al Paradiso, ma alla Penitenza. E sebbene egli è altrettanto nemico di questa, che di quello; nondimeno ci qui lo nega, e vomita improperj contra il Panigarola, perchè sente il contrario, e perchè accusa Calvino d'essersele opposto. Ma se Calvino non nega *in genere* la Penitenza, nega quella però, che è necessaria a ottenere il perdon de' peccati, e cui Dio richiede in tanti luoghi della Scrittura per rivolgersi a noi con la sua grazia. Crede forse il Picenino, che mi sia caduta dalla memoria la sua rea dottrina della giustificazione; mentre dopo tanti schiamazzi contro di noi, perchè insegniamo, che per esser giustificato ricercasi nel peccatore la disposizione, ora vuole pag. 325. che *sia necessaria la nostra disposizione*, e che ciò non ostante la giustificazione sia gratuita. Acciocchè la Penitenza sia disposizione alla giustificazione, non basta, che *non sieno frustratorie l'opere di Penitenza, nè sia inutile la contrizione del cuore, e le lagrime degli occhi*, ma ci vuole di più, e che la contrizione e le lagrime precedano in qualche modo la giustificazione, la quale, come effetto, o segno, da cui si conosce, essere il peccatore giustificato, se è disposizione, dee prepararlo a ricevere questo dono di Dio. Dûque dice il vero il Panigarola, che *Dio ci giustifica senza alcuna disposizione dal canto nostro, e senza opere di Penitenza*: e in fatti dee il Picenino dir così, se vuol salvare, che la fede sia quella, che sola concorra alla giustificazione, perchè le opere fatte avanti la fede non possono esser disposizioni ad essa, altrimenti egli parlerebbe da marcio Pelagiano. Io non cerco quello, che dicano il Bellarmino, e il

e il Valenza, ma parlo ſecondo quello, che il Piceninohà inſegnato nell'Apolog. pag.263. e 267. in difeſa ſua e di Calvino aſſerendo, che la Penitenza, e altre opere buone ſono *marca d'un giuſtificato, e ſono bensì neceſſarie per dar ad intendere, che l'uomo ſia giuſtificato*, ma che non mai la Penitenza è diſpoſizione per ottenere da Dio il perdono.

II. Sicchè il Piceninо *ammette la Penitenza*: e il queſito ſuo è ſolamente *ſe quella ſia vero Sagramento del nuovo Teſtamento al pari del Batteſimo, e della Cena*. Queſto nega Calvino, e lo negano con lui tutti i Proteſtanti, ma io lo ſoſtengo: ed eccomi pronto a darne conto. Perchè la Penitenza non è Sagramento? *Perchè* (ſecondo l'Avverſario) *in ogni Sagramento io miro un' elemento, un ſegno naturale, viſibile: nel Batteſimo l'acqua, nella Cena pane e vino. Ma che elemento, che ſegno naturale, e viſibile può mirarſi nella Penitenza*? Quì molte coſe affaſcia nell'Apologia pag.326. e nel Trionfo pag.248. alle quali andrò riſpondendo. Se in ogni Sagramento v'hà da eſſere un elemento, cioè un ſegno naturale e viſibile, perchè l'Avverſario nel Trionfo pag.248. *non piglia il nome d'elemento nel ſuo rigoroſo ſignificato, come il fuoco, l'aria, la terra, l'acqua*? Perchè altrimente nè meno la Cena ſarebbe Sagramento, mentre in eſſa non ſi mira, che il pane, e'l vino, che in vigore di filoſofia, non ſono elementi. Ora l'elemento è a lui un ſegno ſenſibile e naturale, ma e perchè gli atti del Penitente, i quali ſenſibilmente eſprimono la contrizione del cuore, e che colla voce ſpiegano i peccati, non poſſono eſſer ſegno ſenſibile, naturale, e baſtante a un Sagramento? Senſibili certamente lo ſono, perchè il percuoterſi il petto, il piagnere, il confeſſarſi peccatore ſon ſegni ſenſibili, e ſe non ſon *naturali*, coſa intende egli per *naturale*? Una coſa fatta dalla natura, e non dall' arte? Se intende queſto, nè men la ſua Cena ſarà Sagramento, perchè ſe parla del Pane, e del Vino, queſte ſono coſe fatte dall'arte, non dalla natura: e ſe poi parla della conſegrazione del Pane, del Vino, e della diſtribuzione, queſti ſono atti dell'uomo non meno, che quelli del penitente, il qual paleſa i ſuoi peccati, e il dolor de' medeſimi. Inoltre che manca a i gemiti, e alle lagrime d'un penitente per eſſer ſegni naturali del ſuo interno dolore? Udiamo la definizione del Sagramento, il quale ſecondo noi altri, egli è appũto *un ſegno viſibile della grazia inviſibile*: ſecondo Lutero nel *lib.30. capt. Babyl. cap. ultimo, egli è una promeſſa, la quale hà anneſſo un ſegno eſterno*: e l'Apologia della Confeſſione Auguſtana art.13. lo definiſce così: *il Sagramento è un rito, che hà il precetto di Dio, a cui è aggiunta la promeſſa della grazia*. Secondo Calvino *lib.4. Inſt. cap.14. §.1. E' un ſimbolo eſterno, con cui ſigilla nelle noſtre coſcienze il Signore le pro-*

meſſe della ſua benevolenza verſo di noi. Tutti dunque conveniamo, che il Sagramento dee eſſere un ſegno, o ſimbolo eſterno ſenza determinare in che coſa debba conſiſtere queſto ſegno, a cui ſia anneſſa la promeſſa della grazia fatta da Dio. Io trovo, che gli atti, co'quali il peccatore confeſſa le ſue colpe, e paleſa il dolore, ſono ſegni eſterni e ſenſibili, a i quali è anneſſa la promeſſa della remiſſione e della grazia: e perchè dunque non formano eſſi un ſagramento? Vuol l'Avverſario, che queſti atti ſieno *coſe morali*, e io dico, che ſono reali e fiſiche. L'atto, con cui io parlo con lui, non è egli fiſico? L'organo, che lo produce è fiſico, la voce che articola è fiſica: e perchè non ſarà tale l'atto, con cui il peccatore parla, articola colla voce i ſuoi peccati, ed eſprime il ſuo dolore? Avvertaſi, che quando parlo del Sagramento della Penitenza, io non parlo della contrizione interna, o dell'interna confeſſione, ma dell'eſterna eſpreſſione: e queſta come può negarſi, che non ſia ſegno ſenſibile e naturale nel ſenſo ſpiegato? Il dire poi, che al Sagramento non baſti, *che ſiano ſenſibili le parole, ma di più che ſia viſibile il ſegno, che ſi preſenta*, non è in ſoſtanza contro di me, perchè io dico, che ſe oltre alle parole ſenſibili del Sacerdote nella penitenza il peccator confeſſa il peccato, ed eſprime il ſuo dolor colla voce, o co'cenni, perchè non preſenta un ſegno viſibile? Se poi ſi vuole, che queſto ſegno viſibile ſia diſtinto da qualunque parola, io vorrei, che chi il vuole, il provaſſe. Dalla definizione del Sagramento d'amendue i partiti altro non ſi raccoglie, ſenonchè debba eſſere un ſegno eſterno e ſenſibile. Che poi debba eſſere per neceſſità una coſa naturale, e non un'atto umano, io nol trovo ſe non in bocca de'Proteſtanti. Anzi ſebbene Calvino *lib.4. Inſt. cap.19. §.34.* nega, che il matrimonio ſia ſagramento, io nego, perchè non lo ſtima cerimonia eſterna, a cui ſia anneſſa la promeſſa della grazia, e non già perchè gli manchi ciò, che è neceſſario per eſſer ſegno ſenſibile. E' vero, che S. Agoſtino *Tract. 80. in Joann.* ſcrive, che *accedit verbum ad elementum, & fit Sacramentum*, ma è ancor vero, che queſto Dottore non parla del Sagramento in generale, ma determinatamente del Batteſimo, e però aggiunge: *Detrahe verbum, quid eſt aqua, niſi aqua?* In ogni Sagramento dee eſſervi il ſuo ſegno viſibile, ma adattato alla natura del Sagramento, e del ſuo ſignificato: *Si enim Sacramenta quamdam ſimilitudinem earum rerum, quarum Sacramenta ſunt, non haberent, omnino Sacramenta non eſſent*, S. Agoſtino *ep.98. olim 23. ad Bonifac.* Nel Batteſimo, che è ſpirituale lavanda del peccato, il ſegno viſibile è l'acqua. Nell'Euchariſtia, ſpirituale convito, il ſegno ſono il pane, e il vino. Nella Penitenza, che è un giudicio ſpirituale, in cui il peccatore è il reo, e l'ac-

l'accuſatore, e'l teſtimonio contra ſe medeſimo, e il miniſtro ne è giudice a nome di Dio, qual ſarà il ſegno ſenſibile, che ſi preſenta? Non altro, che il pentimento, e la confeſſione del reo: queſta è la materia, ſopra cui in qualunque tribunale cade l'aſſoluzione, o la condanna del giudice. Dice però S. Agoſtino *lib.19. cont. Fauſtum cap.16.* che il Sagramento è ſegno viſibile d'una grazia inviſibile, dove prende la parola *viſibile*, come la parola *elemento*: e ſiccome per nome d'*elemento* intende tutto ciò ch'è ſenſibile, così per nome di *viſibile* non intende ſolamente quello che cade ſotto l'occhio, ma ogni coſa che non è inviſibile, cioè ſpirituale: e così ſi ſpiega egli medeſimo nel *ſerm. 272. ad infantes*, e lo riferiſce Calvino: *Sacramentum ideò dicitur, quia aliud videtur, aliud intelligitur: quod videtur habet ſpeciem corporalem, quod intelligitur, fructum habet ſpiritualem.*

III. Fin quì abbiamo parlato della materia proſſima, che l'Avverſario chiama *rituale*, e ſono in queſto Sagramento gli atti eſterni del Penitente. Dimanda ora egli di più nel Trionfo pag.249.e dice, che nella ſua *Cena v'è la materia chiamata rituale, come la conſagrazione del Pane, e del Vino, la diſtribuzione, acciò quello ſia mangiato, queſto ſia bevuto. Ma vi è di più la materia ſoſtanziale, vi è pane, e vino. Nella Penitenza gli atti del Penitente, il contrirſi, il confeſſarſi richiedono altra materia? Dove l'avete Padre Andrea?* Riſpondo; che vi è anco la materia, che da i Proteſtanti ſi chiama *ſoſtanziale*, e da noi *remota*, ma adattata alla natura del Sagramento. Nella Penitenza iſtituita per modo di giudicio, in cui ſi giudica la cauſa del peccator battezzato, e ſi aſſolve, qual ſarà ella? L'acqua, il pane, il vino, o altra ſoſtanza naturale? Quale è la materia ſoſtanziale ne' giudicj umani? Forſe qualche elemento? Ma queſto non è materia capace di giudicio. La materia ne'giudicj umani civili ſono le cauſe, e le liti, che ivi ſi trattano, o sù le quali ſi ſentenzia. Ne' giudicj criminali la materia ſono i delitti, sù quali, confeſſati da'rei, il giudice pronuncia la ſentenza. Se dunque la Penitenza è un Sagramento per modo di giudicio, la materia di eſſo qual'altra ſarà, ſe non i peccati, sù quali, confeſſati, cade la ſentenza del Sacerdote? *Nella Cena*, dice il Picenino, *non vi ſarebbe il rompere, il porgere, il frangere, ſe non vi foſſe pane, e vino: e però il rompere &c. è materia rituale, il pane, e vino è materia ſoſtanziale.* Ma così è, che nella Penitenza non vi ſarebbe il contrirſi, il confeſſarſi, ſe non vi foſſero i peccati; dunque il contrirſi è materia rituale, e i peccati ſono materia ſoſtanziale: *Materia proxima hujus Sacramenti ſunt actus pœnitentis: cujus materia ſunt peccata, de quibus dolet, & quæ confitetur, & pro quibus ſatisfacit. Undè relinquitur quod remota materia Pœnitentiæ ſint peccata non acceptanda, ſed deteſtanda, & deſtruenda.* Così S.Tommaſo, *3.p. qu.84. art.2.*

Contra questo oppone il Picenino in tal forma nel Trionfo pagina 249. *il peccato dunque vi è la materia, la forma, vi è: io ti assolvo: questa toglie quello, e vi è la forma, che distrugge la materia? Questo è contro la Filosofia, in cui la forma dà l'essere alla materia. Contro la Teologia, in cui aggiungendosi alla materia la forma, vi si fà il Sagramento.* Se l'Avversario volesse una volta capire, che la Penitenza è un Sagramento per modo di giudicio, non gli parrebbe strano, che la forma della Penitenza tolga, e non dia l'essere alla materia, sù cui ella cade. Ne' giudicj civili la sentenza non dà l'essere alle liti, le quali son la materia, ma le toglie, e ne i criminali la sentenza non dà l'essere a i delitti, ma gli distrugge. Che stupore dunque, se la sentenza del Sacerdote non tende a mettere in essere i peccati, ma a distruggergli? Nel Battesimo l'acqua non si consuma, e pure è materia: e perchè non lo saranno anche i peccati, benchè debbano distruggersi nella Penitenza?

IV. Dalla diversità, che il cervello turbolento dell' Avversario si finge tra' nostri Dottori, pretende egli nel Trionfo pag. 249. dedurre l'insussistenza della materia di questo Sacramento: laonde chiede, *che vuol dire tanta varietà? Non è questo un indizio chiarissimo, non esservi niuna materia certa, nulla di sicuro?* Esaminiamo queste gran ciarle. Il Concilio di Trento *sess. 14. can. 4. chiama gli atti del Penitente quasi materia.* A ciò ha risposto il Catechismo dello stesso Concilio *de mat. Pœnit. num. 17. Neque enim hi actus quasi materia a sacra Synodo appellantur, quod veræ materiæ rationem non habeant: sed quia ejus generis materia non sint, quæ extrinsecus adhibeatur, ut aqua in baptismo.* Ha inteso? *Se i Francescani esposero al Concilio, non potere la contrizione, la confessione, la sodisfazione essere materia del Sacramento della Penitenza*, ciò però non ostante il Concilio chiamò i sudetti atti *quasi materia*, perchè tengono il luogo, e fanno l'uficio di *materia*. In quel Concilio, in cui doveasi mantenere la Penitenza per Sacramento contra i Protestanti, doveano rappresentarsi tutte l'opposizioni: e così sempre si è fatto, se rivolgiamo lo sguardo a tutti i Concilj: e se il Picenino mirerà i suoi conciliaboli, gli troverà tutti pieni di schiamazzi. I Francescani opposero la dottrina di Scoto, loro Dottore, che stimava necessaria la contrizione, confessione, e soddisfazione alla Penitenza, ma non ardiva di chiamarla *materia* del Sacramento, perchè la *materia* è cosa applicata dal ministro al recipiente, e non l'operazione del recipiente medesimo, come apparisce negli altri Sacramenti. Il Concilio però riflettendo alla natura della Penitenza, la quale, come giudicio, dee comporsi degli atti del giudice, e del reo, non ebbe scrupolo di chiamare gli atti del penitente parte e *quasi materia* della Penitenza.

Ma

Ma che ne cava da ciò il Picenino? Forſe che nella Penitenza non vi ſia materia, e che ella non ſia Sacramento? S'inganna, perchè ſebben tra'Dottori Cattolici v'è ſtata qualche diverſità in iſtabilire qual ſia la materia della Penitenza, tutti però d'accordo confeſſano, che in eſſa è baſtante materia, acciocchè ſia Sacramento. Nè la diverſità dell'opinioni tra'noſtri circa la materia della Penitenza, ſarà mai ſtata tanta, quante ſono ſtate le liti, e conteſe tra'Zuingliani, e Luterani circa la preſenza reale di Criſto nell' Eucariſtia. Or ſe da ciò non ſi deduce, non eſſer certo, che l'Eucariſtia non ſia uno de'Sacramenti, il Picenino perchè da qualche diverſità de' noſtri intorno alla materia vuol dedurre, che la Penitenza non ſia Sacramento? Il dir poi, che è *inconveniente fare gli atti della Penitenza materia della Penitenza, come lo ſarebbe dire, che la confeſſione, divozione, e orazione del communicante ſiano parte della communione, e materia dell' Eucariſtia*, queſto è un nō ſaper diſtinguere la natura de'Sacramenti. L'Eucariſtia è un cibo ſpirituale, e per eſſer tale non ha biſogno degli atti di chi dee mangiarlo; ma la Penitenza, come Sacramento, è un giudicio, il qual non ſi compone dal giudice ſolo, ma vi vogliono gli atti di lui, e del reo che confeſſi e teſtifichi il ſuo delitto: e queſto è chiariſſimo ne'giudicj umani: e perchè nel foro umano il giuſtificare altro non è, che dichiarare, o pronunciar giuſto, vogliono i Proteſtanti, che nel foro divino ſia così: dunque ſe nel foro umano il giudicio ſi compone degli atti del giudice, e del reo, del giudice che ſentenzia, e del reo che confeſſa, perchè nel tribunale divino della Penitenza non farà il ſimile? Il Picenino, che fa tanto caſo, che gli atti del recipiente concorrano, come parti, alla Penitenza, or mi riſponda: ſe giuſta la rea dottrina di Calvino, *lib. 4. Inſt. cap. 17. §. 37.* la cena, che allora ſolo è Sacramento, quando ſi mangia e ſi bee, fuori di queſt'atto, e uſo non è Sacramento; dunque l'azione del recipiente, che mangia e bee, concorre a formare il Sacramento, come parte, ſenza cui il Sacramento non v'è, come l'abluzione è parte del Sacramento del Batteſimo, perchè ſenza quella il Sacramento non v'è. La forma del Sacramento della Penitenza non piace al buon Predicante, e perciò dimanda: *dove la trova il monaco? Nella parola ſanta?* Dove appunto ſi trova quella del batteſimo, la cui forma ſta in quelle parole: *baptizantes eos &c. Matth. 28.19.* e la forma della Penitenza ſi trova in queſte altre: *quorum remiſeritis peccata, remittuntur eis* [*Joann. 2. 23.*] e ſiccome da quelle parole: *baptizantes eos*, ſi cava queſta forma di battezzare: *ego te baptizo, io ti battezzo*, così pure da queſte, *quorum remiſeritis &c.* ſi cava queſta forma d'aſſolvere: *ego abſolvo te a peccatis tuis; io ti aſſolvo &c.* che è lo ſteſſo, che dire: *ego re-*

remitto tibi peccata tua : io ti rimetto i tuoi peccati. Or vegga il Piceniuo, ſe la forma di Panigarola è un trovato umano.

§. II.

La Penitenza è un Sacramento diſtinto dal Batteſimo.

V. IL noſtro gentil Picenino, il quale non apre mai bocca ſenza vomitar ereſie, cagionate dalla perfidia e dalla ignoranza che gli alligna nel ſeno, ci dimanda pag. 327. *che biſogno di fare un nuovo Sacramento della Penitenza? Non ſi ha il batteſimo? Non è il batteſimo già Sacramento di Penitenza?* Io dico a lui: che biſogno, che Criſto dopo aver detto agli Apoſtoli, *euntes &c. baptizantes eos*, diceſſe anco a' medeſimi, *quorum remiſeritis peccata? Non ſi avea il batteſimo?* Queſto dunque è per togliere i peccati commeſſi nell'infedeltà: e la Penitenza è Sacramento per levare quei de' fedeli, i quali ſenon peccaſſero, non vi ſaria biſogno di Sacramento, che gli rimetteſſe: ma ſe ancor eſſi peccano, perchè non v'ha da eſſere un Sacramento, per cui loro ſi rimettano i peccati? Conſultiſi il Concilio di Trento *ſeſſ.* 14. *cap.* 1. Il Batteſimo di Gio: fu di Penitenza, perchè preparava colla penitenza gli uomini a ricevere quello di Criſto, e la fede in lui. So che Calvino vorrebbe, che il Batteſimo di Gio: e quello di Criſto foſſero un ſolo, dato per diverſa mano; ma io lo nego, perchè quello di Criſto non è con proprietà batteſimo di Penitenza, ma di rigenerazione, mentre ſi battezzano i bambini, incapaci di penitenza: e quando poi anche il batteſimo di Criſto foſſe di penitenza, come potria il battezzato, che peccò, ricorrere al batteſimo con farſi battezzare di nuovo, ſenon può replicarſi? Dirà l'Avverſario, che ſi ricorra alla memoria del batteſimo ricevuto. Ma queſto fra poco ſi farà vedere eſſer falſo. Grida il Picenino, che ebbe *la Chieſa del Teſtamento Vecchio la vera penitenza, conſiſtente in una vera contrizione di cuore, e in una ſincera correzzione di vita*. Io non pretendo moſtrare il Sacramento della Penitenza nella Chieſa antica: *porrò nec ante adventum Chriſti Pœnitentia erat Sacramentum. Conc. Trid. ſeſſ.* 14. *cap.* 1. Siccome però anche in quella oltre alla circonciſione per li peccati de' fedeli vi furono le eſpiazioni, i ſacrificj, e la confeſſione, come ſi legge nel *cap.* 4. 5. e 6. *del Levitico*, di quì caviamo, che per purgare i peccati commeſſi dopo il batteſimo, non baſti ridurſelo alla memoria, ma che vi ſi ricerchi una nuova eſpiazione per un Sacramento diſtinto da eſſo. Non ſi nega, che la contrizione del cuore non ſia buon mezzo a ottenere il perdono, anzi ſi ricerca beniſſimo, ma queſta dee

dee esporsi a Dio nel Sacramento della Penitenza, e con forma sensibile: e siccome non basta per esser vero fedele il dire: io credo in Gesù Cristo, ma bisogna sottoporsi al battesimo, e per mano de' suoi ministri esser ricevuto tra' suoi membri: e questo si fonda sopra quel *baptizantes eos &c.* così per ottenere da Dio il perdono de' peccati, commessi dopo il battesimo, non basta dire: *Signore mi pento*, ma questo pentimento dee sottoporsi nella Penitenza a' suoi ministri: e ciò si fonda su quelle parole: *quorum remiseritis peccata &c.* Non si negano le virtù, e prerogative della Penitenza, come nè meno si negano quelle della fede. Se però non basta credere, ma bisogna, che la fede sia accompagnata dal battesimo; anche la Penitenza non basta, quando non è unita al Sacramento, o al voto di esso: onde il Concilio di Trento, conchiude *sess.14.cap.2. Est autem hoc Sacramentum Pœnitentiæ lapsis post baptismum ad salutem necessarium, ut nondum regeneratis ipse baptismus.*

VI. S. Girolamo *epist. 93. ad Sabinian. e 97. ad Demetriadem* chiama la Penitenza *seconda tavola dopo il naufragio*: e il P. Panigarola giustamente s'adira contra l'indegno Calvino, perchè chiama *empio il parlare di questo Santo*: il che scotta fieramente al buon Picenino, il quale perciò morde malamente il Panigarola per non avere riferite tutte le parole del suo Calvino, il quale *lib.4.Inst.c.9.§.17.* chiama *empia* la penitenza: *si ex eorum sensu exponitur*, cioè come è esposta da noi Cattolici. Rispondo io, che nè meno il Picenino ha riferite tutte le parole di Calvino, il qual dopo aver detto esser *empio* il chiamare le penitenza *seconda tavola dopo il naufragio*, nel senso, che si prende da noi, soggiunge, che il parlare di S. Girolamo è duro, e improprio: *Quod autem durè & impropriè Hieronymus dixit, Pœnitentia reparari Baptismum, isti ad suam impietatem trahunt.* Ma quale è l'impietà, che da noi si proferisce? Ella è questa: *Quasi verò per peccatum deleatur Baptismus, & non potius in memoriam revocandus sit peccatori, &c.* Ecco l'impostura. Chi di noi ha mai detto, che per lo peccato si cancelli il Battesimo? Diciamo, che la memoria del Battesimo, alla Calviniana, non è bastante a cancellare il peccato commesso dopo il Battesimo: e questa è un'impietà? S. Girolamo ne' luoghi addotti esortando alla penitenza, non parla di *memoria* del Battesimo, ma di pianti, e di lagrime, con le quali si lavi il peccato: e Dio medesimo quando nell'antica legge intimava la penitenza agli Ebrei, imponea loro opere penali, e non già la *memoria* della circoncisione: onde se è empio il nostro parlare, lo sarà pure quel di Girolamo, anzi quello di Dio stesso. Girolamo non se la prende contra chi estrae dal suo detto le opere penali o soddisfattorie, come l'impostore di Coira calunnia questo gran San-

Santo, il qual per lo contrario nelle due accennate ſue lettere le inculca: ma egli ſe la prenderebbe contra chi aſſeriſce, che ſenza opera alcuna penale, e colla ſola *memoria* del Batteſimo pretende far penitenza, e ne ſia rimeſſo il peccato. Chi vuol vedere ove S. Girolamo pone la penitenza nella *memoria* del Batteſimo, o nell'opere penali, e ſoddisfattorie, legga la ſua lettera 84. *ad Oceanum de morte Fabiolæ*, e poi conchiuda da chi ſiano ſtiracchiati i detti di Girolamo, cioè ſe da noi, o da Calvino. Se non parla Girolamo *di pellegrinaggi, di recite di Pater noſter, di viſita d'un Sepolcro*; parla però de' digiuni, de' cilizj, di veſtito di ſacco, di dormir ſulla cenere, tutte opere penali, praticate da Davide, e da Acabbo: e poi eſclama: *O felix pœnitentia, quæ ad ſe Dei traxit oculos? quæ furentem ſententiam Dei confeſſo errore mutavit!* Queſta certamente non è la Sibaritica ed Epicurea penitenza, che ſi loda nelle ſcuole Proteſtanti, eſſendo ella troppo avverſa alle comodità, e libertà di vivere, l'unico oggetto della moderna riforma. Noi non facciamo conſiſtere la penitenza in *un pellegrinaggio, in dieci Pater, in dodici Ave Marie*, come ſe la finge l'impoſtor Picenino, ma in una dolorosa confeſſione de' proprj falli, mercè di cui coll'aſſoluzione del Sacerdote, ſperiamo per li meriti di Gesù Criſto il perdono; onde è una sfacciata menzogna il dire, che noi ricorriamo a i meriti umani in vece di ricorrere al Sangue di Gesù Criſto: e queſto ugualmente opera nella Penitenza, come nel Batteſimo. Dice S. Girolamo nel *lib. 1. adverſ. Pelagianos*, che due ſono le caſe di rifugio per noi, l'una del Batteſimo, l'altra della Penitenza, che imita nel ſuo effetto il Batteſimo. Chi ha peccato, dice il Santo, *pergere jubetur ad Urbem fugitivorum, & tamdiu ibi eſſe, quamdiu Sacerdos maximus moriatur, ideſt redimatur Sanguine Salvatoris aut in domo Baptiſmatis, aut in Pœnitentia, quæ imitatur Baptiſmatis gratiam per ineffabilem clementiam Salvatoris, &c.* In fatti a chi ricorriamo noi quando ci accoſtiamo a i Sacramenti, ſe non al Sangue di Gesù Criſto, di cui ſon ſegni e mezzi per applicarci la ſua giuſtificazione? Quando il Picenino ricorre al Batteſimo, perchè gli ſiano rimeſſi i peccati, laſcia egli perciò di ricorrere a i meriti di Criſto? E perchè quando noi dopo il Batteſimo ricorriamo al Sagramento della Penitenza, ſi dirà, che laſciamo di ricorrere a i meriti, e alle ſoddisfazioni di Criſto? I noſtri atti non ci giuſtificano, ma ci diſpongono ſolamente: e al più ſon mezzi, per cui i meriti di Gesù Criſto fanno diſcendere in noi col Sagramento la giuſtificazione: e le noſtre ſoddisfazioni ſono per la pena temporale, e non per la colpa mortale, e come dice il Concilio di Trento *ſeſſ. 14. cap. 8. neque ita noſtra eſt ſatisfactio hæc, quàm pro peccatis noſtris exſolvimus, ut non ſit per Chriſtum*

ſtum Jeſum. Nam qui ex nobis tanquam ex nobis nihil poſſumus, eo cooperante, qui nos confortat, omnia poſſumus, &c.

VII. Biſogna informarſi meglio della noſtra dottrina, e non iſparlare allo ſpropoſito. Chi ha mai detto, che il Sangue di Gesù ſia ſolamente per l'originale peccato, ſe noi ſappiamo aſſai meglio de' Proteſtanti, che eſſo *ci purga d'ogni peccato*, e diciamo, che opera in tutti i Sacramenti, e in tutte le noſtre operazioni, e che da lui ſolo hanno il valore? Diciamo, che il Batteſimo è per lo peccato originale, e per tutti gli attuali, già commeſſi avanti al Batteſimo, in cui opera il Sangue di Criſto con tale efficacia, che ci rimette tutta la colpa, e la pena non ſolo eterna, ma temporale. Diciamo, che i peccati attuali commeſſi dopo il Batteſimo ci ſono rimeſſi dallo ſteſſo Sangue di Criſto nel Sagramento della Penitenza: nè diremo mai, che i peccati commeſſi dopo il Batteſimo ci ſiano rimeſſi o fatti veniali per la ſola *memoria* del Batteſimo, come dice il Picenino: la qual dottrina è delle ſcuole Proteſtanti, e anatematizzata da noi: *Si quis dixerit peccata omnia, quæ poſt Baptiſmum fiunt, ſola recordatione & fide ſuſcepti Baptiſmi vel dimitti, vel venialia fieri, anathema ſit. Trid. ſeſſ.7. can.10.* Chi è rinato per lo Batteſimo, ſe pecca, perde la giuſtizia, e per ricuperarla non dee ricorrere al Sagramento del Batteſimo, ma a quello, che lo riſani: *Si infans poſt Baptiſmum propria incipiat habere peccata, illa non regeneratione* (è Agoſtino, che parla *epiſt.23. ad Bonifac.*) *auferuntur, ſed alia curatione ſanantur*: e nel *lib. de adult.conjug. cap.16.* parlando di chi uccideſſe l'adultera, dice: *Si a Cathecumeno factum eſt, Baptiſmate abluitur; & ſi a baptizato, pœnitentia & reconciliatione ſanatur.* Coſa accenna S.Paolo *ad Hebr.6.4.* nel dir, che chi una volta è illuminato, e dipoi cade, non può *rurſus renovari ad pœnitentiam*? Forſe S. Paolo favoriſce l'errore de' Novaziani, i quali voleano, che non vi foſſe podeſtà di riconciliare con Dio chi foſſe caduto ne' peccati dopo il Batteſimo? Vuol dire, che chi è caduto dopo il Batteſimo, non può riconciliarſi con Dio per la penitenza, che rinuova l'uomo, quale ſi è quella, che ſi fa nel Batteſimo, ma per un'altra ſorta di penitenza. Così il Griſoſtomo *Homil.9.* così Teodoreto, Ecumenio, Ambrogio su queſto paſſo, e S. Agoſtino *Expoſ.ep.ad Rom. Eos enim, qui jam baptizati fuerint, curari melius dicimus per pœnitentiam, non renovari, quia renovatio in Baptiſmo eſt.* Chi dunque pecca dopo il Batteſimo, non dee ricorrere al Batteſimo, il qual già rinovollo, ma alla penitenza, che lo riſani.

VIII. Sento dirmiſi dall'Avverſario: *moſtri un paſſo ſolo, in cui o Pietro, o Paolo abbiano ingiunto ad un Penitente di correre in Gieruſalemme, o il viſitare il S. Sepolcro, o di macerarſi in una grotta.* Mi mo-

ſtri prima il Picenino un ſol paſſo, in cui Pietro, o Paolo abbiano ingiunto a un peccatore il ricorrere alla *memoria* del Batteſimo per ottenere il perdon de' peccati. Mi moſtri un Criſtiano antico, che abbia avuta fiducia di eſſere riconciliato con Dio colla *memoria* del Batteſimo già ricevuto. Ignorò queſto ſegreto S. Paolo, il quale impoſe tanta penitenza a quel Corintio, che avea commeſſo un grave delitto, quando baſtava per riconciliarlo a Dio il fargli venire alla *memoria* d'aver ricevuto il Batteſimo? Perchè S. Pietro *Act.*8.22. nello ſgridare Simon Mago, il quale dopo il Batteſimo avea peccato in comprare lo Spirito Santo, non gli diſſe, che ſi ricordaſſe d'aver ricevuto il Batteſimo, ma *pœnitentiam age ab hac nequitia tua, & roga Deum, ſi fortè remittatur tibi hac cogitatio cordis tui*? Qui s'impone penitenza, orazione: e il perdono ancor reſta in forſe: *ſi forte*; e il Picenino lo ſtima ſicuro? Con che? con nulla, colla ſola *memoria* d'eſſer battezzato? Se S. Pietro non mandò Simone in pellegrinaggio, gl'impoſe però far penitenza ſenza ricordargli il Batteſimo. E pure il Picenino tuttavia và ancora replicando: *Guai al peccatore, ſe doveſſe eſpiare i peccati con la ſua penitenza*. Diſſe dunque male S. Pietro: *age pœnitentiam, & roga Deum, ſi fortè remittatur tibi*. Non volea S. Pietro, che Simone colla ſua penitenza eſpiaſſe, e ſoddisfaceſſe per lo misfatto, quaſi che colla penitenza obbligaſſe Dio al perdono, ma volea, che colla penitenza, e colle preghiere ſi diſponeſſe a ricevere dalla miſericordia di Dio placato il perdono: e per far vedere, che alla penitenza non è dovuto di giuſtizia il perdono, ma reſta ancor gratuito, e in mano di Dio il darlo, o non darlo, vi aggiunſe il *forſe*, cioè *ſi forte remittatur tibi &c.* Queſto appunto, e null'altro vogliam noi.

IX. Vegniamo alla *ſeconda* tavola dopo il naufragio. L'Avverſario pag.328. dice, che queſta *era la penitenza pubblica: che ſi credea, che foſſero ſcaduti dal Batteſimo gli ſcomunicati: che a queſti s'imponeva una penitenza rigoroſa: che con queſta ſi ſoddisfaceva alla Chieſa, e non a Dio*. La *ſeconda* tavola dopo il naufragio dee corriſpondere alla prima, la quale è il Batteſimo: or ſe queſto non riconcilia ſolamente alla Chieſa, ma a Dio, il ſimile fa anco la penitenza. Nell'antica Chieſa vi fu la penitenza pubblica, e anco la privata, e ſegreta. Quella fu per ſoddisfare alla Chieſa in alcuni gravi peccati, e di ſcandalo, e queſta per ogni peccato ad effetto d'impetrare dalla divina miſericordia il perdono: e di tal penitenza ſon piene le ſacre Scritture, e i volumi de' Padri. Queſta penitenza neceſſaria in ogni tempo, fu, come dice il Concilio di Trento *ſeſſ.* 14. *cap.* 1. eretta in Sagramento da Criſto in S. Giovanni *cap.*20. *Cum a mortuis excitatus inſufflavit in diſcipulos ſuos dicens; Accipite Spiritum Sanctum:*

ctum: Quorum remiseritis peccata &c. Quo tam insigni facto & verbis perspicuis potestatem retinendi & remittendi peccata ad reconciliandos fideles post Baptismum lapsos Apostolis & eorum legitimis successoribus fuisse communicatam, universorum Patrum consensus semper intellexit. In questa s'impone l'obbligo della soddisfazione non per la colpa, ma per la pena temporale, poichè nel Sagramento della Penitenza la soddisfazione s'adempie dopo l'assoluzione del Sacerdote, e la riconciliazione con Dio. Dunque la Chiesa non crede, che il Cristiano colle proprie soddisfazioni si meriti il perdono della sua colpa; ma crede, che graziosamente per li meriti di Gesù Cristo sia riconciliato a Dio: e se dopo vuole, che soddisfaccia, ciò non sarà per la colpa già rimessa, ma per la pena. Se poi la soddisfazione dell'uomo fosse per la colpa, non dovriasi l'uomo assolvere, se prima non avesse in effetto soddisfatto a Dio, siccome essendo la penitenza pubblica soddisfattoria alla Chiesa, non assolveasi il Penitente, se non avea prima compita la soddisfazione. Sicchè la Penitenza, che è Sagramento, è distinta dalla penitenza pubblica: e questa non riconciliava il Cristiano alla Chiesa, se non dopo premessa la soddisfazione, ladove quella senz'alcuna previa soddisfazione riconcilia per li meriti di Cristo il peccatore con Dio. Questa è la *seconda* tavola, a cui s'appiglia l'uomo dopo il naufragio, il quale siccome nel peccato originale naufragò, così naufraga nell'attuale: e se il Battesimo lo salva dalla morte, lo salva pur anco la Penitenza: nè sono tutti i peccati con iscandalo della Chiesa, ma molti sono occulti, e pure di tutti dee farsi penitenza: e ogni peccato, ancorchè occulto, mettendo l'anima in pericolo di naufragio, la penitenza è la seconda tavola, che lo salva. Dunque non solo dee ammettersi la penitenza pubblica, ma la segreta ancora.

§. III.

Della Attrizione, e della Contrizione.

X. VA dicendo il Picenino pag. 329. *Che penitenza è mai quella degli Avversarj? Quanti della Società del Segneri insegnano, che per ottenere de' peccati il perdono basti un'attrizione naturale purchè sia onesta?* Se volea parlar bene, dovea dire, che per disporsi ad avere da Dio il perdono nel Sagramento della Penitenza, basti l'Attrizione, siccome diciamo, che basta per ottenerlo da Dio nel Sagramento del Battesimo: ma che basti l'attrizion naturale, perchè sia onesta, lo dice il Picenino, ma non il Costero da lui falsamente citato: e questo è un porsi a impugnar chimere, e non già

la noſtra dottrina. L'Attrizione, la quale ſecondo il Concilio di Trento è ſufficiente per diſporre l'uomo a ricevere ne' Sagramenti della Penitenza, e del Batteſimo la grazia di riconciliazione con Dio, non baſta, che provenga dall'avverſione, che naturalmente ſi ha alla pena dovuta a i peccati: nè dee avere per oggetto motivo alcun naturale, ma cominciar dalla fede, con cui il peccatore crede Criſto ſuo mediatore, e in lui confida. Ma vedendoſi peccatore, da una parte teme della divina giuſtizia, e dall'altra ſpera nella divina miſericordia, e ne' meriti di Criſto di poter ottenere il perdono. Il timore gli moſtra l'inferno, e la bruttezza del peccato: e la miſericordia gli mette in veduta il Paradiſo: e da queſti due oggetti naſce nel peccatore un ſommo dolor d'aver offeſo Dio, e con ciò d'aver perduto il Paradiſo, e acquiſtato l'inferno, onde propone con riſoluta volontà di non voler più il peccato, riſolvendo di voler per mezzo del Sacramento della Penitenza riconciliarſi con Dio, e per li meriti di Gesù Criſto acquiſtare la grazia perduta. In tutti queſti paſſi il peccatore è condotto dallo Spirito Santo, che lo muove: e queſta è la dottrina del Concilio di Trento *ſeſſ.6.cap.6. e 14.ſeſſ.14.cap.4.* Or come queſta è attrizion naturale, e puramente oneſta, ſicchè il peccatore ſi penta ſenza la grazia, e rimettaſi in trono Pelagio? Tale attrizione comincia dal timor della pena, e dall'orrore al peccato, ma và poi a terminar nell'amore. La penitenza del Figlio prodigo nel ſuo principio fu imperfetta, e cominciò dal diſpiacere del bene perduto: *Quanti mercenarii in domo Patris mei abundant panibus? Luca* 15. ma qui non ſi fermò, poichè lavorò nel ſuo cuore a poco a poco la grazia movente, e terminò con preſentarlo a ſuo Padre con un dolore perfetto: *Pater peccavi in Cœlum & coram te. Ibid.verſ.*17. Il Figlio prodigo prima di giungere al padre ebbe la fede: *ſurgam, & ibo ad Patrem meum.* Qui cominciò, ma quì non finì la ſua giuſtificazione. Allor ſol fu compita, quando portatoſi appiè del Padre, egli per ſua miſericordia, *miſericordia motus eſt*, dicendo: *citò proferte ſtolam primam.* E ſebbene era preparato dal ſuo dolore, e già co' ſuoi atti incamminato al Padre, ancor però ſtava lontano da lui: *Cum autem adhuc longe eſſet, vidit eum Pater ipſius, & miſericordia motus eſt, & accurrens cecidit ſuper collum ejus &c.* L'uomo peccatore quantunque ſi diſponga col pentimento, e con altri atti a ottenere il perdono, egli è ancor lontano da Dio, e ha biſogno, che lo rimiri, e ſi muova a miſericordia, e in certo modo corra verſo lui, lo abbracci colla giuſtizia di Criſto, lo veſta colla ſua innocenza, e lo giuſtifichi: dal che s'inferiſce quanto ſia falſo, che per giuſtificarſi baſti un ſemplice atto di fede, come pretende l'Avverſario, e che per quanto la grazia movente

vente faccia, che il peccator ſi diſponga al perdono, reſta però egli ſempre lontano da Dio, nè l'otterrebbe mai, ſe Dio ſteſſo non lo miraſſe, muovendoſi verſo lui colla ſua pietà per riveſtirlo della ſtola della giuſtizia, da lui già perduta. Queſta dottrina è dell'Evangelio, e delle noſtre ſcuole: e il Picenino perverſo e oſtinato non vuole intenderla. Non ſerve badar donde naſca la vera Penitenza, ma dove porti il peccatore, poichè quella del Figliuol prodigo nacque dalla conſiderazione delle ſue miſerie, ma portollo a piedi del Padre, e per queſto fu vera. L'attrizione naſce dal timor della pena, ma porta il peccatore a deteſtare il peccato, e lo diſpone all'amore. La Penitenza di Giuda cominciò dal timore, e anco quella de' Niniviti, ma l'una fu falſa, e l'altra vera, perchè il timore portò Giuda alla diſperazione, e al capeſtro, ladove portò i Niniviti al dolore, e alla penitenza, che vuol dire alla ſperanza del perdono, talchè Giuda inutilmente, e i Niniviti utilmente ſi valſero del timore: *Hoc enim timore* (così il Concilio di Trento *ſeſſ.* 14. *cap.* 4.) *utiliter concuſſi Ninivitæ ad Jonæ prædicationem plenam terroribus pœnitentiam egerunt, & miſericordiam a Domino impetrarunt.*

XI. Contuttociò l'Avverſario non vuole, che l'Attrizione ſia baſtevole per la giuſtificazione, e nel Trionfo pag. 250. dice, che *i Geſuiti inſegnano, che l'attrizione baſti ad ottenere il perdono*, e a tal propoſito adduce di nuovo le parole del P. Coſtero *in Enchirid. cap. de contritione*, da lui già prima portate nell'Apologia, cioè: *in veteri teſtamento, contritio ideſt ſeria ex amore Dei profectæ pœnitentiæ requirebatur. At nunc ſuffieit attritio, ideſt pœnitentia, non ex amore Dei perfecta, ſed ex metu pœnæ.* Secondo ci dice, *che queſt'attrizione proveniente ſolo dal timore della pena, proviene dalla natura, nè vi è che coſa commune a' diſperati.* Terzo, *che è mal detto l'aſſerire, che la contrizione cancelli il peccato.* Tra' Cattolici ſi diſtinguon due modi di eſſere giuſtificato, l'uno fuori del Sacramento della Penitenza, col voto però del medeſimo, l'altro nell'attuale Sacramento della Penitenza. Così il Catecumeno può eſſer giuſtificato avanti di ricevere il battesimo col deſiderio di eſſo, e poi con eſſo. Per ottenere da Dio il perdono, e la giuſtificazione fuori del Sacramento della Penitenza, o del battesimo, tutti convengono, che non baſta l'attrizione, ma vi ſi ricerca per neceſſaria e ultima diſpoſizione la contrizion, nata da un perfetto amore di Dio col voto del Sacramento: e queſto non è conſiglio, ma precetto: *Docet præterea* (così il Concilio di Trento *ſeſſ.* 14. *cap.* 4.) *& ſi contritionem hanc aliquando charitate perfectam eſſe contingat, hominemque Deo reconciliare priuſquam hoc Sacramentum actu ſuſcipiatur, ipſam nihilominus reconciliationem ipſi contritioni ſine Sacramenti voto, quod in illa includitur, non eſſe adſcribendam.* Per ot-

tener

tener poi da Dio il perdono nel Sacramento, o del Battesimo, o della Penitenza, molti pretendono ricercarsi un dolore non di pura attrizione, e promosso dal timor della pena, ma di vera contrizione, promossa dall'amore di Dio, non perfetto, ma nascente, e come essi dicono, *incoato*: e questa è l'opinione del Vescovo d'Ipri abbracciata da molti. Altri poi sostengono, che per ottener il perdono da Dio nell'attual Sacramento del Battesimo, o della Penitenza, non si ricerchi per necessità, e per precetto la contrizione, che includa l'amor di Dio, ma che basti l'attrizione, quale però si descrive dal Concilio di Trento, cioè, *illam verò contritionem imperfectam, quæ attritio dicitur, quoniam vel ex turpitudinis peccati consideratione, vel ex gehennæ, & pœnarum metu communiter concipitur* (fin quì non ci è, senon cosa comune anco a'disperati) *si voluntatem peccandi excludat cum spe veniæ* (ecco la differenza dall' attrizione d'un disperato) *declarat non solum non facere hominem hypocritam & magis peccatorem; verum etiam donum Dei esse, & Spiritus Sancti impulsum, non adhuc quidem inhabitantis, sed tantum moventis, quo pœnitens adjutus viam sibi ad justitiam parat. Et quamvis sine Sacramento Pœnitentiæ per se ad justificationem perducere peccatorem nequeat, tamen eum ad Dei gratiam in Sacramento Pœnitentiæ impetrandam disponit.* Soggiunge poi l'esempio de'Niniviti. Or chi dirà, che l'attrizione in tal modo spiegata sia comune a'disperati, e che a produrre un atto simile bastino le forze della natura? Un atto, che ha per regola la fede, la quale propone al peccatore Iddio rimuneratore de'meriti, e punitor de' misfatti; un atto, che ha lo Spirito Santo per principio, e che dal timore del gastigo fa passare il peccatore alla speranza del perdono per mezzo di Gesù Cristo; un atto finalmente, che fa risolutamente detestare il peccato, e nascere il desiderio di ricuperar la giustizia?

XII. Ora il buon Picenino, il quale si scandalizza, che per ottenere da Dio il perdono nel Sacramento della Penitenza non sia l'uomo obbligato fare qualche atto d'amor di Dio, e che questo da Dio in tal circostanza non è comandato, ma consigliato, risponda, come ottiene egli da Dio il perdono per la giustificazione? Mi dirà per la fede, la quale abbraccia la giustizia di Cristo: ma l'amor di Dio non concorre egli a questa opera? Risponderà egli, che questo viene in compagnia della fede, come effetto della giustificazione: ma se la sola fede, secondo lui, giustifica, dunque, dirò io, che nè meno i Protestanti ricercano l'amor di Dio per disposizione, che renda capace l'uomo a ricevere la giustificazione, ma per concomitante, e per effetto della giustificazione. Questo, benchè in diverso senso, è quello stesso che diciamo noi, mentre al peccatore, che si accosta attrito alla Penitenza per mezzo del Sacramento, s'infonde

de con la grazia giuſtificante l'amore, onde di attrito divien contrito. Diamo il caſo, che tal uno abbia la fede, nè ancora ami Dio: confidi nelle ſue promeſſe, ma non abbia eccitato in sè l'amore alla ſua bontà. Se abbraccia egli la giuſtizia di Criſto, e reſterà giuſtificato, l'uomo dunque può giuſtificarſi ſenza l'amore di Dio: e ſe non l'abbraccia, contra lui è Calvino, il quale nel *lib. 3. Inſt. cap. 2. §. 7.* nel definire la fede giuſtificante, non eſprime atto alcuno d'amor di Dio, ma di pura fiducia: e ſe la fede ſola giuſtifica, potrà giuſtificare anche ſenza l'amor di Dio, perchè la ſola fede giuſtifica, come l'occhio ſol vede. La carità, e le altre virtù ſono come le altre membra, le quali ſono neceſſarie al corpo, ma non all'atto di vedere, e l'occhio è ſol che vede. Così diſcorre il Picenino nell'Apologia pagina 267. Or come ancorchè manchi uno delle membra, l'occhio può vedere, così mancando l'amor di Dio, la fede può abbracciare la giuſtizia di Criſto, e giuſtificare. S. Agoſtino nell'*epiſt. 120. o 140. ad Honorat. cap. 15.* ſcrive, che il noſtro timore, che diſpone al Sacramento della Penitenza, *Præmiſſus in cor noſtrum, pellit indè conſuetudinem malorum operum, & ſervat caritati locum, qua tanquam Domina veniente, ut illa inſideat abſcedit.* Di poi *in Pſalm. 127. num. 7.* ſcrive, che *cum continent ſe a peccato, fit conſuetudo juſtitiæ, & incipit quod durum erat, amari, & dulceſcit Deus, & incipit homo juſte vivere, propterea, non quia timet pœnas, ſed quia amat æternitatem*: e ſebbene è chiamato da S. Agoſtino, *Enarr. in Pſal. 127. num. 14. Vinculum ferreum*, ſoggiunge però, che *tamen niſi a timore incipiat, non perveniet ad amorem. Incipit ergo a vinculis ferreis, venitur ad torquem aureum .... Capiſti a timore, conſumaris ad ſapientiam.*

XIII. Paſſiamo alla contrizione, la quale dice il Picenino pag. 329. che *a giudicio dell'Avverſario è la cauſa del perdono de' peccati. Una contrizione può cancellare ogni peccato, dice il Cardinal Tolet. Inſtit. Sacerd. lib. 3. cap. 5.* e poi condanna per mal detto queſto modo di favellare: onde ſecondo lui dovran condannarſi tutti i Padri, i quali ſcriſſero che la Penitenza cancella i peccati, maſſime il Griſoſtomo, *Homil. 1. de Pœnit.* ove parlando de' Niniviti, e di S. Pietro dice, che chi *multa cum ſolertia pœnitentiam oſtendit brevi temporis momento, longævi temporis peccata delere poterit*: e altrove *ſerm. de Pœnit. O Pœnitentia, quæ peccatum, miſerante Deo, remittis, & Paradiſum reſeras, quæ contritum ſanas hominem .... vitam de interitu revocas.* E più a baſſo: *Lacrymæ ſunt, quæ reconciliant Deo, à peccatis redimunt animam, & ſanant languores ejus &c.* Tutto queſto condannerà il Picenino: ma di più Criſto medeſimo, il qual proteſtandoſi, come erano ſtati perdonati molti peccati alla Maddalena, perchè avea molto amato, venne anco a dire, che la cagione del ſuo perdono fù la contrizione,

ne, che include l'amore. Ma parliamo chiato: nel dir, che la contrizione è cagion del perdono, e che cancella i peccati, altro non vogliamo, se non che c'impetri dalla clemenza di Dio il perdono, e che Dio, stante la sua divina promessa, non sia per negare il perdono a un cuore contrito: *Convertimini ad me & ego convertar ad vos* [*Zachar.* 1. 3.] *Si impius egerit pœnitentiam ab omnibus peccatis suis ..... vita vivet & non morietur. Omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor. Ezechiel.*18. 21. & 22. Non neghiamo, che il perdono non sia gratuito, anzi a chi ci ricerca *unde constat*, che un peccatore per la penitenza si salvi, rispondiamo col Grisostomo *Homil.*80. *ad pop. quæ est de Pœnitentia*: *Ex Domini clementia, ne tuæ confidas pœnitentiæ; tua namque pœnitentia, jure timeres, sed postquàm cum pœnitentia commiscetur Dei misericordia, confide, quoniam tuam vincit nequitiam.* Però questa clemenza vuole usarsi da Dio solamente a chi è contrito, e colla penitenza daddovero si rivolge a lui. Saule disse *peccavi*, lo disse Davide: e questi ottenne il perdono, quel nò. Eccone la cagione, dice S. Agostino *lib.*22. *cont. Faust. cap.*67. *in simili voce, quam sensus humanus audiebat, dissimile pectus erat, quod divinus oculus discernebat.* Il cuore contrito è una gran voce, che chiama la divina clemenza, e l'hà pronta al suo soccorso. Così parlava lo stesso S. Agostino nelle sue confessioni *lib.*7. *cap.*7. *Magnæ voces erant ad misericordiam tuam tacitæ contritiones animi mei.*

XIV. Osservo una contradizione nell'Avversario, ove da una parte pag.329.scrive, che *la contrizione*, o sia dolore de' peccati commessi *è causa della remissione, come dire il dolore, che procede dal sentimento della malatia, causa della guarigione, o il piagnere per aver fatti molti debiti, la causa della remissione del debito.* E dall'altra poco dopo dice, che *la contrizione è un requisito necessario, e una condizione, senza cui non si hà la remissione.* Ora se il dolor de' peccati è come quello della malattia, e il piagnere per aver fatto molti debiti, come dice poi, che esso dolore è un *requisito*, e *condizione* necessaria? Se posso esser guarito senza che mi addolori della malattia; e se può il creditor condonarmi il debito senza ch'io pianga, potrà ancora Iddio condonarmi i peccati senza ch'io ne abbia dolore, e senza ch'io gli pianga. Se un creditore avesse promesso di condonare il debito a chi si dolerà, e piangerà, quell'addolorarsi e quel piangere del debitore non sarebbe un disporsi alla remissione del debito? Or Dio nelle sue Scritture hà promesso di fare il simile al peccatore, se dolerassi d'avetlo offeso, e piangerà il suo peccato: e la promessa è pubblicata per bocca di Zaccheria, e d'Ezechiello; dunque, chi si dolerà e piangerà il suo peccato con veta contrizione, si disporrà, e preparerà a riceverne da Dio il perdono: onde la contrizione è ca-

cagione della remiſſion de'peccati, ma diſpoſitiva e fondata sù la promeſſa di Dio, e non è pura, e nuda condizione, ò *come il fondo per fabbricare un palazzo*. Nella Scrittura ci ci dice, che fecero penitenza i Niniviti: *Et vidit Deus quia converſi ſunt à via ſua mala: & miſertus eſt Deus &c.* Dio usò queſta miſericordia, perchè gli vide diſpoſti a riceverla. Non ſi dichiarò Criſto d'aver perdonato alla Maddalena, perchè l'avea amato molto? *Quia dilexit multum*: il che è altro, che accennar d'eſſere ſtato il ſuo grand'amore una nuda condizione, come *il fondo per fabbricare il palazzo*. Colla penitenza l'uomo prepara il cuore a ricevere il perdono: *Præparate corda veſtra Domino* [1. *Reg.* 7. 3.] Dunque un cuore contrito è come un terreno preparato a ricevere dalla mano dell'agricoltor la ſemenza: e ſe *la Penitenza è dono di Dio* ancor che ſia preparato il terreno, è pur anche arbitrio dell'agricoltore il gettarvi la ſemenza: e a che ſerve il dire, che *Dio l'hà eſaltato* (Gesù) *con la ſua deſtra, e l'hà fatto Prencipe, e Salvatore per dare la Penitenza a Iſraelle, e remiſſione de'peccati*? Così diceva S. Pietro [*Act.* 5. 31.] *Se tal'ora Dio deſſe loro il ravvederſi, e conoſcere la verità*, perchè appunto la Penitenza è dono di Dio, ella viene dalla ſua grazia, che muove il cuore del peccatore, ed è diſpoſizione, che muove Dio al perdono, ed è in qualche modo cagion della remiſſione de'peccati; e ſe veniſſe puramente da noi, non meriterebbe nè pur uno ſguardo della ſua clemenza. Dio dunque ci dà il ravvederci per conoſcere la verità, e nelle ſue mani è la cagione attiva del noſtro perdono per mezzo di Criſto: ma egli non vuol perdonarci, ſe non ci diſponiamo con la contrizione al perdono: e queſta diſpoſizione da Dio per li meriti di Criſto ſi opera in noi, e con noi. Non ſerve dunque il portare le ſcritture, e i Chioſatori de'canoni, e altro per moſtrarci una verità chiariſſima, che noi confeſſiamo aſſai più, che i Proteſtanti. Serviva bene, ſe il Picenino ſi foſſe informato meglio delle noſtre dottrine prima di metterſi ad impugnarle.

§. IV.

La confeſſione de' peccati è d'iſtituzione divina.

XV. Eſſendo noi uſciti da una delle parti del Sacramento della Penitenza, paſſiamo all'altra, ch'è la più malveduta da'Proteſtanti, cioè la confeſſione. Quì ſi, che avrà che dire il Picenino: e in fatti così comincia pag. 330. *Che vuol dirſi della confeſſione ſegreta*? E perchè il P. Segneri la dice creduta in tutti i ſecoli, e il Panigarola ſgrida Calvino, e Lutero per averla abrogata, il Pice-

nino risponde, *che dovea mettere da banda le sue esclamazioni, e confutare l'autorità, con cui Calvino l'impugna*: il che farò io, se il Panigarola nol fece. Il Predicante avverte, che *se è d'istituzione divina, bisogna necessariamente, che Dio l'abbia ordinata per Moisè, o per Gesù Cristo. Ella non fu ordinata per Moisè, come confessano i medemi Avversarii: e lasciò Iddio due mill' anni la sua Chiesa senza questa confessione tanto celebrata da' Monaci!* Se ella non fu ordinata da Dio per Mosè, e se lasciò quattro mila anni la Chiesa senza Cristo Redentore, e senza Battesimo, potea ancor lasciarla senza confessione: ma nè meno la pretesa riforma fu ordinata da Dio, e pur tanto i Settarj ne pompeggiano, benchè Dio lasciò mille cinquecẽto anni la sua Chiesa senza questa riforma, tanto celebrata da' suoi professori? Torna il Picenino a dire, che *nè meno è ordinata da Cristo*, e che lo confessano molti del nostro partito, e che *questo asserto è confessato da Scoto, Bonaventura, Ugone di S. Vittore, Biel, Cajetano, & altri: el Gesuita Vasquez in 3. p. D. T. q. 90. art. 1. n' adduce molti, quali mirano questa confessione non come ordinazione di Cristo, ma come tradizione Ecclesiastica.* Qui al solito spiccano le menzogne dell'Avversario, mentre sappiamo, che Ugone da S. Vittore, e S. Bonaventura danno la confessione per istituita da Cristo: e solo dubitano, se Cristo abbia ingiunto il precetto a' Cristiani di cercare necessariamente il perdono per mezzo di essa. Scoto *lib. 4. sent. dist. 17. q. unica*, solo mostra di dubitare, se la necessità della confessione debba dedursi dalla parola scritta, o dalla tradizione: ma quanto all'istituzione non dubita, se sia divina. Lo stesso è il parere del Gaetano nel *tom. 1. de' suoi opuscoli tratt. 5. q. 1.* e nel *tom. 3. op. 15. art. 5.* Io però non bado a ciò, che abbia scritto questo o quel Dottore, ma a quello, che insegna la Chiesa, cioè, che la confessione sacramentale e segreta fu istituita da Cristo, e comandata dal medesimo a tutti quelli, che hanno peccato dopo il battesimo. Così ella mi parla nel Concilio di Trento, *sess. 14. cap. 1. & 5. Universa Ecclesia semper intellexit institutam etiam esse a Domino integram peccatorum confessionem, & omnibus post baptismum lapsis jure divino necessariam existere.*

XVI. L'Avversario accortosene, soggiunge: *Vero è, che Cristo disse* [*Joann. 20. 22. 23.*] *a i Discepoli suoi: ricevete lo Spirito Santo: a cui voi avrete rimessi i peccati, saranno rimessi; e a cui gli avrete ritenuti, saranno ritenuti.* E prosegue, che a *questo risponde sodamente Calvino con dire, che non può intendersi, se non del ministero della parola confidato agli Apostoli da Cristo*: e del Panigarola, il quale rigetta questa risposta egli dice, che *il Frate trova ripugnanza in cose, che non ripugnano*. Chi mai nega, che l'autorità di predicare il Vangelo non comprenda quella d'annunciare il perdon de' peccati a' penitenti? Si nega, che Cri-

Criſto ivi parlaſſe dell'autorità di predicare il Vangelo, e che il perdonare de'miniſtri ſia un ſemplice annunciare il perdono. Queſto, dice Panigarola, ripugna alle parole di Criſto, la cui mente pondera il Concilio di Trento *ſeſſ.14. cap.1.* ove preſentatoſi il Signore dopo la ſua riſurrezione nel mezzo a'ſuoi Diſcepoli, diſſe: *Sicut miſit me Pater, ita ego mitto vos*. S.Agoſtino ſu queſte parole: [*tract. 121.in Joann.cap.20.*] *æqualem Patri Filium novimus; ſed hic verba mediatoris agnoſcimus: medium quippe ſe oſtendit dicendo ille me & ego vos.* Qui nel dire: *Ego mitto vos*, coſtituì Paſtori, e Veſcovi gli Apoſtoli, i quali già aveva ordinati Sacerdoti: *Inde inſufflavit, & dixit eis: accipite Spiritum Sanctum, quorum remiſeritis peccata remittuntur eis, & quorum retinueritis retenta ſunt*. Il Concilio di Trento *ſeſſ. 14. cap.1.* nota, che Criſto con queſte voci diede agli Apoſtoli, e a'loro legitimi ſucceſſori facoltà di rimettere, e ritenere i peccati de'fedeli, caduti dopo il batteſimo: e S. Agoſtino nel luogo addotto: *Eccleſiæ caritas, quæ per Spiritum Sanctum diffunditur in cordibus noſtris, participum ſuorum peccata dimittit, eorum autem, qui non ſunt ejus participes, tenet*. Quindi è, che la Chieſa Cattolica condannò i Novaziani, i quali negavano alla Chieſa la facoltà di rimettere i peccati: e con queſte medeſime ha condannati coloro, *qui verba illa ad poteſtatem prædicandi verbum Dei, & Chriſti Evangelium annunciandi contra hujuſmodi Sacramenti inſtitutionem falſo detorquent*. Si confrontino le parole di Criſto coll' altre in S.Matteo 18. 18. *Quæcumque alligaveritis ſuper terram, erunt ligata & in Cælo, & quæcumque ſolveritis ſuper terram, erunt ſoluta & in Cælo*. Criſto in S. Gio: conferì la facoltà promeſſa, o confermò la già data agli Apoſtoli in S.Matteo, preſſo cui Criſto non parlò di miniſtero, e di predicazione, ma di giudicio. Ivi inſegnò l'ordine da tenerſi quando il proſſimo pecca: e a S.Pietro, che dimandò quante volte dovea rimettere al ſuo proſſimo, riſpoſe, non ſolo ſette volte, ma ſettantaſette volte, e immediatamente portò la parabola di quel ſervo debitore. Dunque nè meno in S.Gio: parlò Criſto del miniſtero della parola, ne diede agli Apoſtoli facoltà di predicare, ma realmente di rimettere, e di perdonare. Che ſe Criſto aveſſe voluto in quell'occaſione trattare del miniſtero della parola, mancavano termini per eſprimerlo? Quando Criſto ne ha parlato, ſi è ſempre ſervito della voce *predicare*, come in S.Matteo 24.14. *cap.*26.13. e in S. Marco *cap.*16. 14. e 20. predicate l'Evangelio a ogni creatura: *prædicate Evangelii omni creaturæ*. Il predicarono per tutto: *ubicumque prædicatum fuerit hoc Evangelium &c.* e ora vuol Calvino, che abbia parlato della predicazione ſotto nome di rimettere, e ritenere i peccati? Queſta è una ſtiracchiata violenza per non eſſere obbligato a confeſſare il Sacra-

mento della Penitenza. So, che l'autorità di predicar l'Evangelio comprende anco quella d'annunciare il perdono: ma il rimettere i peccati non è un puro annunciare il perdono. Dove ſi parla d'annunciare colla predicazione il perdono de'peccati, non ſi parla di rimettere peccati: *Fuit Joannes in deſerto baptizans & prædicans baptiſmum pœnitentiæ in remiſſionem peccatorum* [*Marci* 1. 4.] *Ad dandam ſcientiam ſalutis plebi ejus in remiſſionem peccatorum eorum* [*Lucæ* 1. 27.] *Prædicare captivis remiſſionem* [*Lucæ* 4. 19.] Laonde rimettere i peccati, non è un puro annunciare il perdono. Criſto dicendo in S. Matteo 18. 35. Se non rimetterete ciaſcuno di voi al voſtro fratello: *Si non remiſeritis unuſquiſque fratri ſuo*, non volle già dire, ſe non annuncierete la remiſſione: e ſenza fondamento, ove dice, *a cui rimetterete i peccati*, ſi pretende, che abbia voluto dire: a cui annuncierete la remiſſione. *L'Araldo del giudice, che preſenta le lettere o di grazia, o di condanna*, non rimette egli, nè ritiene il delitto: e il buon Calvino, per altro ſolito ſtare attaccato alla lettera, ora che ſente darſi agli Apoſtoli facoltà di rimettere i peccati, vuol torcerlo a un ſemplice annunciare il perdono.

XVII. Ma il Picenino pretende, che la ſpiegazion di Calvino ſia ſpalleggiata da' Padri: e il primo da lui citato ſi è S. Ambrogio *lib. 3. de Spiritu Sancto cap.* 19. il quale ſecondo lui dalle parole di Criſto non arguiſce diritto alcuno di podeſtà. E io riſpondo, che S. Ambrogio non nega agli Apoſtoli il diritto di podeſtà miniſteriale e delegata, ma ſolo di podeſtà principale, la quale è propria dello Spirito Santo: *Ecce*, dic'egli, *quia per Spiritum Sanctum peccata donantur, homines autem in remiſſionem peccatorum miniſterium ſuum exhibent, non jus alicujus poteſtatis exercent: neque enim in ſuo, ſed in Patris & Filii & Spiritus Sancti nomine peccata dimittunt.* Ambrogio ſteſſo ſmentiſce Calvino nel *libro* 1. *de Pœnit. cap.* 2. ove parla contra i Novaziani, i quali negavano a' Sacerdoti la facoltà di rimettere i peccati, riſervandogli a Dio ſolo. Le parole del Santo ſopra quelle: *Quorum remiſeritis*, ſon tali: *Dominus par jus & ſolvendi eſſe voluit, & ligandi, qui utrumque pari conditione promiſit: ergo qui ſolvendi jus non habet, nec ligandi habet . . . . . Certum eſt Eccleſiæ utrumque licere; hæreſi utrumque non licere. Jus enim hoc ſolis permiſſum Sacerdotibus eſt. Rectè igitur hoc Eccleſia vindicat, quæ veros Sacerdotes habet.* S. Ambrogio parla del diritto di podeſtà, e del dare in nome di Dio la remiſſione, e non di puramente annunciarla, poichè i Novaziani non negavano alla Chieſa il jus di predicare, e annunciare da parte di Dio il perdono, ma di aſſolvere, e di rimettere i peccati in generale, o certi peccati, i quali riſervavano a Dio ſolo. L'altro Padre, addotto dall'Avverſario è S. Girolamo ſopra Iſaia *lib.* 6. *cap.* 14. ove ſcrive:

ve: *Solvunt autem eos Apoſtoli ſermone Dei & teſtimoniis Scripturarum, & exhortatione virtutum.* Il comento del Picenino ſi è queſto: *Sciogliere dunque e legare, è predicare, come dice Calvino la parola della Legge, e dell'Evangelio; quella di morte agl'impenitenti, quella di vita a i penitenti.* Ma biſognava, che S.Girolamo aveſſe detto, che gli Apoſtol non iſciolgono da'peccati con altro, che *ſermone Domini & teſtimoniis Scripturarum*, il che Girolamo però non dice, anzi indica tutto il contrario, e che gli Apoſtoli *ſolvunt ſermone Domini, imitantes magiſtrum ſuum*, imitando Criſto loro maeſtro, il quale ſcioglica da peccati e colle ſue preghiere annunciando il perdono, e con propria autorità perdonavagli: onde gli Apoſtoli in virtù di quelle parole *quæcumque ſolveritis*, ricevettero podeſtà delegata per imitarlo nell'annunciare, e nel conferire in nome ſuo il perdono: e queſto appunto accennò Criſto quando preſſo di S. Giovanni diſſe: in quella maniera, che il Padre hà mandato me, io mando voi: *Sicut miſit me Pater, ita ego mitto vos*: e però ſoggiunſe: *quorum remiſeritis peccata &c.* Il Picenino dovea legger S. Girolamo ſopra S. Matteo *lib.3.cap.*18. e da ciò, che dice sù le parole di Criſto, *quæcumque alligaveritis &c.* cavar la vera mente del Santo: *Quia dixerat: Si autem Eccleſiam non audierit, ſit tibi ſicut Ethnicus & Publicanus; & poterat contemtoris fratris hæc occulta eſſe reſponſio vel tacita cogitatio: Si me deſpicis, ego te deſpicio; ſi tu me condemnas, & mea ſententia condemnaberis: poteſtatem* (ſentaſi bene) *tribuit Apoſtolis, ut ſciant qui à talibus condemnantur, humanam ſententiam, divina ſententia roborari, & quodcunque ligatum fuerit in terra, ligari pariter & in Cælo.* Il Picenino dovea leggerlo nella lettera 1.*de vita ſolitaria ad Eliodorum*, dove ragiona de Sacerdoti: *Qui claves Regni Cælorum habentes quodammodo ante judicii diem judicant*: e nel *capo* 16. di S.Matteo, e nel 10. dell'Eccleſiaſte ove apertamente ci atteſta per comunicata agli Apoſtoli, e a'Sacerdoti la podeſtà giudiciaria di conoſcere i delitti per iſciogliergli, e legargli ſecondo il merito. L'arditezza de'Proteſtanti ſi è avanzata ſopra quella de' Novaziani, mentre queſti negavano bene a' Sacerdoti la facoltà di ſciogliere da'peccati, ma non quella di legare ladove i Proteſtanti negano entrambe.

XVIII. Se circa la facoltà conceduta da Criſto agli Apoſtoli, non baſta il teſtimonio di S. Girolamo. Il Picenino potea leggere S. Gio: Griſoſtomo, *lib.3. de Sacerd. cap.*5. e ſpiegando le ſuddette parole di Criſto l'avrebbe ſentito dire de' Sacerdoti: *Iis datum eſt, ut poteſtatem habeant, quam Deus optimus neque Angelis, neque Arcangelis datam eſſe voluit. Neque enim ad illos dictum eſt, quæcumque alligaveritis in terra &c.* Or chi negherà, che gli Angeli non poteſſero, come Legati, Nuncj, e Araldi di Dio, annunciare il perdono de'peccati a' pe-

penitenti? Se a i Sacerdoti diede Criſto ciò che non diede agli Angeli, e agli Arcangeli, lor diede più, che annunciare il perdono. Il Predicante potea pur leggere S. Agoſtino *lib.20. de Civit. Dei cap.9.* ove ſpiega la viſione di S.Giovanni nell'Apocaliſſe 20. *Et vidi ſedes, & ſedentes ſuper eas, & judicium datum*, e così parla: *Non hoc putandum eſt de ultimo judicio dici: ſed ſedes Præpoſitorum & ipſi Præpoſiti intelligendi ſunt, per quos Eccleſia nunc gubernatur. Judicium autem datum, nullum melius accipiendum videtur, quam id, quod dictum eſt: quæcunque ligaveritis in terra, ligata erunt & in Cælo, & quæ ſolveritis in terra, ſoluta erunt & in Cælo &c.* Lo ſteſſo aſſeriſce nella *omilia* 49.ora 50.nel *ſerm.7. de verbis Domini*, e così l'intendono i primi lumi della Chieſa, aſtenendomi io dal produrne in maggior numero per riſparmiare il tedio a chi legge. Dove dunque ſon mai que' Padri, che favoriſcono la ſpiegazione di Calvino? L'Avverſario nel Trionfo pag.251.non sà dir altro, ſe non che *il Semery col ſuo Concilio di Trento dice, eſſere la confeſſione iſtituita da Criſto, quando diſſe: pigliate lo Spirito Santo. Joann. 20. 23.* Ma che *i più intendenti Romani o la mirano come tradizione, o ſe la dicono iſtituita da Dio, nè cercano l'iſtituzione in altri teſti, come nelle ſentenze: Fate penitenza, e credete all'Evangelio. Marc.1. Io ti darò le chiavi del regno de' Cieli: tutte le coſe, che avrete legate in terra, ſaranno legate in Cielo, Matth.* 16. & 18. Ma quali ſono mai i più *intendenti Romani*, che prevalgono al Concilio di Trento, rappreſentante tutta la Chieſa Romana? Non rigetta il Concilio gli altri teſti, maſſime i due allegati di S.Matteo, ma confeſſa, ivi parlarſi d'autorità giudiciaria, conceduta, o promeſſa a S.Pietro, e agli Apoſtoli: oſſerva però comunicata con più chiarezza agli Apoſtoli la facoltà d'aſſolvere da'peccati nel 1. di S.Gio: *quorum remiſeritis peccata*, che negli altri, ne' quali ſi parla in generale d'ogni facoltà di ſciorre, o legare da'peccati, o dalle cenſure: e però in quello più diſtinta, che in queſti mira l'iſtituzione della confeſſione. Che *poi Ambrogio Pelargo, come riferiſce il Polano[hiſt.Conc.Trid.lib.4.pag359.] ſuggeriſſe a' Padri Tridentini non aver alcun Padre inteſe le parole: ricevete lo Spirito Santo, dell'iſtituzione del Sagramento della Penitenza*, e che ne viene da queſto? Se i Padri Tridentini dal teſto di S.Gio: dedusſero più aperta l'iſtituzione del Sagramento della Penitenza, dunque il Pelargo ingannoſſi: che ſe i Proteſtanti non ricavano l'iſtituzione del Sagramento della Penitenza dal teſto di S. Gio: poco importerebbe, ſe lo cavaſſero almeno dagli altri di S. Matteo 16. e 18. Ma il male ſi è, che non vogliono vederlo nè in quello, nè in queſti: onde l'Avverſario nel Trionfo pag. 252. ſoggiunge: *Altri Sagramenti hanno patenti i luoghi dell'iſtituzione: il Batteſimo, e l'Eucariſtia hanno chiariſſime parole, colle quali furono iſtituiti. Ma l'iſtituzione*

della

della confeſſione ſegreta non è chiara in alcun teſto. Non vi è ordinazione di Sagramento &c. Queſto è un farſi cieco per non vedere la luce, imperocchè ſe è chiara l'iſtituzione del Batteſimo, perchè Criſto diſſe: *Battezzate nel nome del Padre &c.* perchè non ſarà chiara quella della confeſſione, e la facoltà d'aſſolvere da' peccati, ſe Criſto in S. Matteo diſſe: *tutto quello che legherete &c. tutto quello che ſcioglierete &c.* e in S. Gio: *A chi rimetterete i peccati, ſaranno rimeſſi?* La diverſità tra alcuni nel cavare l'iſtituzione più da un teſto, che da un'altro, niente pregiudica alla verità dell'iſtituzione, poichè ancor quanto al teſto, da cui debba cavarſi l'iſtituzion del Batteſimo, è tra i Dottorí qualche varietà: e pure della iſtituzione non ſe ne dubita.

XIX. Mentre con ragione ſi fa forte su queſto paſſo il Panigarola, il Picenino vedendo non riuſcirgli di ſoſtenere il ſuo Calvino colle ſuddette ſue ciance, ſi rivolge nell'Apologia e nel Trionfo a dimandare, *ſe gli Apoſtoli ſi valſero dell'autorità datali da Criſto in queſto teſto? Se ſi dice di sì: non avendo gli Apoſtoli avuto altro eſercizio, che del miniſtero della parola, come appariſce da i fatti degli Apoſtoli, ne ſeguita, che la ſpiegazione di Calvino ſu quel paſſo debba eſſer vera, e intenderſi del ſolo miniſtero della parola.* Queſto diſcorſo, di cui il Picenino riempie un'intiera faccia nell'Apologia pag. 332. e lo ricuoce nel Trionfo pag. 252. non ha alcun vigore, ed è proprio da Picenino, cioè pazzo ed inſulſo: e qual forza mai può avere un argomento negativo contra le prove poſitive già addotte? Se ſi è moſtrata l'iſtituzione della confeſſione da Criſto con la facoltà di rimettere, e non puramente d'annunciare il perdono, biſogna riſpondere a quanto ſi è detto, e non ricorrere al ſilenzio degli Atti Apoſtolici, quanto alla pratica. Che modo d'argomentare è mai queſto? *Non ſi legge, che gli Apoſtoli abbiano mai udite confeſſioni, che le abbiano eſatte da i fedeli,* dunque non le hanno mai udite, nè mai eſatte. Biſognava provare avanti, che tutto quello, che fecero gli Apoſtoli, ſia ſtato ſcritto. Noi abbiamo buona parte de' fatti di S. Paolo, perchè S. Luca ſi preſe la cura di ſcrivergli, e incidentemente qualche altra coſa toccante gli altri Apoſtoli; ma di ciò che particolarmente faceano ne' luoghi, a' quali ſi portavano, anzi de' luoghi medeſimi dove ſi legge? I Padri, che dal tempo degli Apoſtoli ſono fioriti fino a i noſtri, hanno ſempre riconoſciuta ne' Sacerdoti della nuova legge la podeſtà giudiciaria, e da queſta ne hanno concluſo il debito di confeſſarſi, ſiccome moſtrano in tutti i ſecoli Natale Aleſſandro *ſæc. 13. 14. diſſ. 14. §. 4.* Gaſparo Giuvenino nel *Comm. Hiſt. dogm. de Pœnit. art. 3.* e molti altri. Or da chi ciò appreſero i primi Padri, ſe non dagli Apoſtoli, che così fecero, e inſegnarono, perchè così diſpoſe Criſto, e comunicò la propria autorità? *Ad terrorem autem metus maxi-*

maximi, quo in præſens omnes continerentur, immobile ſeveritatis Apoſtolicæ judicium præmiſit, ut quos in terris ligaverint, ideſt peccatorum nodis innexos reliquerint, & quos ſolverint, confeſſione videlicet veniæ receperint in ſalutem, hi Apoſtolica conditione ſententiæ in cælis quoque abſoluti ſint aut ligati. Quì ſi parla di giudicio, di confeſſione, e di ſentenza d'aſſoluzione: ed è S. Ilario, che parla *in cap.18. Matthæi.* Ma avviciniamci più su al ſecolo degli Apoſtoli, e ſentiamo S. Ireneo contemporaneo di S. Policarpo, che fu diſcepolo di S. Giovanni Evangeliſta. Queſti nel *lib.1. adveſus hæreſes cap.9.* narra, che un Marco Ereſiarca avendo ſedotte e laſcivamente corrotte alcune donne, queſte tornate alla Chieſa pentite, confeſſarono il loro peccato con tutte le circoſtanze: *Hæ ſæpiſſimè converſæ ad Eccleſiam, confeſſæ ſunt, & ſecundum corpus exterminatas ſe ab eo velut cupidine & inflammatas valde, illum ſe dilexiſſe*: e avendo raccontato di altre donne corrotte ſegretamente da i Valentiniani, dice *lib.1. cap.6.* che ritornate alla Chieſa, *cum reliquo ſuo errore hoc quoque confeſſæ ſunt.* Come mai avrebbero eſſe vinto e ſuperato il loro roſſore di confeſſare i loro delitti occulti, ſe la diſciplina della Chieſa non ve le aveſſe obbligate, come a coſa neceſſaria, per ottenerne il perdono? Non dicaſi, che favellaſi della confeſſione pubblica, poichè queſta non s'intimava per li peccati occulti, quali erano i ſopranarrati. Se ſi voleſſe ancora ſentir Tertulliano, può aſcoltarſi nel *libro de Pœnitentia cap.9.* ove dice, che *tantùm relevat confeſſio delictorum, quantùm diſſimulatio exaggerat. Confeſſio enim ſatisfactionis concilium eſt, diſſimulatio, contumaciæ. Hujus igitur pœnitentiæ ſecundæ & unius, quantò in arcto negocium eſt, tantò operoſior probatio eſt, ut non ſola conſcientia, ſed aliquo etiam actu adminiſtretur. Is actus, qui magis Græco vocabulo exprimitur & frequentatur, exomologeſis eſt, qua delictum Domino noſtro confitemur non quidem, ut ignaro, ſed quatenus ſatisfactio confeſſione diſponitur, confeſſione pœnitentia naſcitur, pœnitentia Deus mitigatur.* Queſta confeſſione non dovea farſi a Dio ſolo, poichè ſoggiunge, che alcuni per vergogna ripugnavano, o differivano il farla: *Plerosque tamen hoc opus, ut publicationem ſui aut ſuffugere, aut de die in diem differre præſumo, pudoris magis memores, quàm ſalutis.* Nella confeſſione a Dio ſolo non vi è roſſor, che trattenga: dunque dovea farſi alla preſenza del miniſtro della Chieſa. Nè men fu ella de' peccati pubblici, poichè da Tertulliano chi per vergogna ſi ritira dal confeſſare i peccati, raſſomigliaſi a chi avendo nelle parti ſegrete una piaga, nè avendo animo di ſcoprirla al Medico, ne muore: *Velut illi, qui in partibus verecundioribus corporis contracta vexatione, conſcientiam medentium vitant, & ita cum ſua erubeſcentia pereunt.* Or da chi queſti due Scrittori antichiſſimi appreſero la confeſſione, ſe non dagli Apo-

Apoſtoli? Come la Chieſa di que' tempi l'avrebbe impoſta a i fedeli, ſe dagli Apoſtoli non foſſe ſtata praticata, e traſmeſſa a lei, come per iſtituzione di Criſto? E ſe non l'aveſſero praticata gli Apoſtoli, non l'avrebbero praticata le Chieſe fondate da eſſi.

XX. Dice il Picenino, che *non ſi legge, che S. Paolo confeſſaſſe*. Ma ſe ei ſi proteſta [1. *Corint.* 1. 14. 16. 17.] di non eſſer venuto a battezzare, ma a predicare, ſiccome non battezzò ſe non poche perſone, *niſi Stephanæ domum, & Criſpum, & Cajum*, così è credibile, che udiſſe le confeſſioni di pochi. Nientedimeno tacitamente l'inſinuò in quelle parole: *probet autem ſeipſum homo*, 1. *Cor.* 11. 28. ove preſcrivendo il modo, con cui doveano i fedeli diſporſi all'Eucariſtia, eſorta ciaſcuno a eſaminare, ed eſplorare la ſua coſcienza, ſe ſia macchiata d'alcun peccato per non mangiare indegnamente quel pane: e che ſe ſi trova macchiato, ſi purghi. Ma con quai mezzi? con gl'iſtituiti da Criſto, cioè con la penitenza, e con la confeſſione. Queſto diſcorſo è favorito da S. Cipriano *de lapſis*, il quale inveiſce contra chi s'accoſta all'Eucariſtia *ante expiata delicta, ante exomologeſim factam criminum*, (cioè avanti la confeſſione de' peccati) *ante purgatam conſcientiam ſacrificio & manu Sacerdotis*. Replica l'Averſario pag. 332. che *S. Paolo deſcrive con diligenza l'obbligo de' Paſtori verſo le loro greggie, e l'obbligo delle greggie verſo i Paſtori, e tace ſempre quella confeſſione, che tanto inculcano i Monaci*. Calvino benchè neghi la confeſſione neceſſaria, non la deteſta però tanto, che non la giudichi utile: anzi pronuncia *lib.* 3. *Inſtit. cap.* 4. §. 12. eſſer ella tal volta utiliſſima, e che quando taluno patiſce ſtimoli di coſcienza; vada a trovare il ſuo Paſtore, e ne faccia avanti lui la confeſſione; *ut ad ſe ſublevandum privata confeſſione apud ſuum Paſtorem utatur*: e ciò ci chiama rimedio, *quod illi a Domino offertur*. Sicchè ſecondo Calvino è almeno utile tal volta la confeſſione: e pure San Paolo, *Actor.* 20. 20. nel partire da' Sacerdoti d'Efeſo proteſta, *quomodo nihil ſubtraxerim utilium, quominùs annunciarem vobis, & docerem vos publicè, & per domos*. E di più *ibid. v.* 27. *Non enim ſubterfugi quominus annunciarem omne conſilium Dei vobis*. Con tutto ciò non trovaſi ſcritto, che tra le coſe utili ci vi metteſſe la confeſſione privata: anzi nulla è ſcritto di quello, che S. Paolo predicò agli Efeſj, nè di ciò che fu utile, nè di quello, che fu neceſſario. Abbiamo bensì la lettera di S. Paolo agli Efeſj, ma non le ſue prediche.

XXI. Or ſentiamo il Panigarola, rammentatoci dal Picenino pag. 333. *Adamo fu ricercato da Dio a fare confeſſione vocale, come pure Caino. Gen.* 3. & 4. Queſto è un argomento, che prova, aver Dio voluto in ogni tempo, che il peccatore confeſſi colla voce il ſuo peccato non ſolo in generale, ma in particolare. S. Ambrogio

lib.2. de Cain. & Abel cap.9. S. Griſoſtomo *homil. 18. in Geneſ.* lo atteſtano della confeſſione d'Adamo ed Eva, *ut confeſſione dolerent, quod tranſgrediendo commiſerant:* e prima di loro Tertulliano *lib.2. adverſus Marcionem cap.26.* avea detto, che Dio volle da Adamo, e da Caino la confeſſione de' loro delitti, *ut & ille haberet poteſtatem ex eadem arbitrii poteſtate ſponte negandi delicti, & hoc nomine gravandi* (ecco il libero arbitrio nell'uomo caduto) *atque ita nobis conderentur exempla confitendorum potius delictorum, quam negandorum, ut jam tunc initiaretur Evangelica doctrina: ex ore tuo juſtificaberis, & ex ore tuo condemnaberis.* Nella ſteſſa maniera s'intendono i paſſi di Giobbe 31. 33. 5. e da S. Gregorio *lib.22. Moral. cap.15.* Il Picenino ſe ne ride dicendo, che *la confeſſione, che dovea farſi nella legge antica, ſi faceva non al Sacerdote, ma a Dio: e che la confeſſione ſegreta non era in uſo nel Teſtamento Vecchio.* Se quanto ſi trae dal Teſtamento Vecchio, è, che ſia figura di ciò che dovea farſi nel Nuovo, perciò non è neceſſario, che ſia in tutto ſimile. La Circonciſione fu figura del Batteſimo, e pure quantunque eſſa ſi amminiſtraſſe da chi che ſia, Calvino nel *lib. 4. Inſtit. cap.15. §.20. 21. & 22.* non vuole, che neanco in caſo di neceſſità il Batteſimo ſi amminiſtri da un laico. Dunque ancorchè la confeſſione nell'antica legge non ſi faceſſe al Sacerdote, e la noſtra debba neceſſariamente a lui farſi, non ne ſegue, che quella non ſia figura di queſta. Una figura più eſpreſſa della noſtra Confeſſione leggeſi nel Levitico 13. & 14. ove il giudicio della lebbra commettea ſi a i ſoli Sacerdoti, innanzi a i quali dovea preſentarſi il lebbroſo, e ſecondo il loro giudicio ſequeſtrarſi dal popolo, o mantenerſi in comunion còl medeſimo: al che alluſe Criſto *Matth.8.4.* quando al lebbroſo da lui ſanato diſſe: *Vade oſtende te Sacerdoti.* Poco m'importa, che in queſto ſtrepiti il Picenino pag. 333. dicendo, *che ha che fare la lebbra con il peccato? La lebbra era di pochi, il peccato di tutti. Il lebbroſo avea comandamento eſpreſſo di moſtrarſi al Sacerdote: il peccatore non ha comandamento di confeſſarſi al Prete. Là non ſi guariva la lebbra col moſtrarſi al Sacerdote, quì ſi preſume di guarire il peccato col confeſſarlo ad un Prete &c.* In quei teſti miraſi figurata l'autorità di aſſolvere, e ciò non ſolo da S. Girolamo *in cap.16. Matth.* ma dal Griſoſtomo *lib.3 de Sacerd. cap.5. Corporis lepram purgare, ſeu ut verius dicam non purgare quidem, ſed purgatos probare, Judæorum Sacerdotibus ſolis licebat. At verò noſtris Sacerdotibus non corporis lepram, verùm animæ ſordes, non dico purgatas probare, ſed purgare prorſus conceſſum eſt.* Il Panigarola propone la confeſſione figurata pur anche in quello, che dice Criſto a Lazzero, *Joann.11.44. Scioglietelo, e laſciatelo andare in quell'aſina, in quel polcdro, di cui diſſe [Matth.21.2.] ſcioglietegli, e menateglimi.* E ſe il Piceni-

cenino buffoneſcamente qui ride, non ride però S. Girolamo, il quale nel giumento ſciolto da' diſcepoli riconoſce il peccatore ſciolto da' peccati. In Lazzero ſciolto da' legami figuraſi l'uomo ſlegato dalle colpe. S. Ireneo *lib. 5. cap. 13. Hoc ſymbolum ejus hominis, qui inligatus fuerat peccatis: & propter hoc ait Dominus: ſolvite illum, & dimittite eum abire.* S. Ambrogio *lib. 2. de Pœnitent. cap. 7.* e S. Agoſtino *tract. 49. in Joan. Miniſtris hoc dixit Dominus: Solvite illum, & ſinite abire. Quid eſt: ſolvite & ſinite abire? Quæ ſolveritis in terra ſoluta erunt & in Cœlo.* Et *in Pſalm. 101. conc. 2. Quando ſolvitur? A quibus ſolvitur? Quæ ſolveritis, inquit, in terra, erunt ſoluta & in Cœlo. Meritò per Eccleſiam dari ſolutio peccatorum poteſt: ſuſcitari autem ipſe mortuus, non niſi intus clamante Domino poteſt.* Or da queſte figure io non formo prove, ma ſoli ſimboli della confeſſione, e ricordo al Lettore il detto celebre di Tertulliano: *figura non uſquequaque adæquabitur veritati.* E queſto baſti per far paleſe, che il Panigarola non parla a capriccio, come il traſonico Picenino.

XXII. *Confeſsate i falli gli uni agli altri*, avverte S. Giacomo 5. 16. e l'Avverſario ammaſſa Dottori per moſtrare, che quel teſto non favoriſce la confeſſione ſacramentale, e ſoggiunge pag. 334. *che baſti la confeſſione fatta a Dio ſolo: e ſe pure dee farſene la confeſſione anche al Paſtore, queſto non ſia per riceverne la remiſſione de' peccati, ma conſiglio, e conſolazione.* Iddio vuole, che gli confeſſiamo a lui per mezzo de' ſuoi miniſtri, e che ne riceviamo il perdono: a Dio ſono aperti i noſtri cuori, e a lui ſolo è noto, ſe ſia ſincera, o ſimulata la noſtra fede: e pur ſe vogliamo, che ci ſi applichi il Sangue di Criſto, dobbiam ſottometterci a' ſuoi miniſtri, e ricevere dalle loro mani il Batteſimo, mentre ſenza queſto egli non ci perdona, nè ci riceve, perchè per legge ordinaria è ſtabilito così; ed egli comandò agli Apoſtoli, che battezzaſſero. Dunque per la medeſima cagione benchè a lui ſolo ſia nota la noſtra coſcienza, vuole, che per via ordinaria ci ſottomettiamo a' ſuoi miniſtri, e che dalle lor mani riceviamo quel Sagramento, che da Dio c'impetra il perdono: e a queſto effetto lor diede la poteſtà: *quorum remiſeritis peccata*; perchè Iddio vuole concederci il perdono, ma per li mezzi da lui deſtinati. Nella legge antica ſi facea la confeſſione a Dio, ma oltre a queſta ei richiedea ſacrificj, e purgazioni. Negli Ebrei, che venivano a Criſto, non baſtava la fede al perdon de' peccati commeſſi dopo la Circonciſione, ma vi ſi ricercava il Batteſimo. Dunque a chi ha peccato non baſta, che con la fede il confeſſi, ma dovrà fare queſta ſua confeſſione appiè del miniſtro, a cui egli ha commeſſo, che in ſuo nome diagli il perdono.

§. V.

La tradizione, favorevole alla confessione, e sua necessità.

XXIII. IL dimandare, che fa il Panigarola a Calvino, acciocchè gli dica chi abbia istituita la confessione Sacramentale, se non l'ha istituita Cristo, non è un procedere per altra via, ma un avanzar l'argomento per la strada medesima. Ha egli già provato, che la confessione segreta è d'istituzione divina: il che Calvino, e con lui gli altri Settarj lo negano. Non vien dunque naturalmente questa replica: *Se Cristo non l'ha istituita*, come voi dite, *chi dunque l'ha istituita*? Fin ora il Panigarola ha fatta la sua parte, facciano ora Calvino e il Picenino la loro. Se Calvino nel *lib. 3. Inst. cap. 4. §. 7.* nega, che la confessione sia d'istituzione divina, confessa però l'uso di essa per antichissimo: *Miror autem qua fronte ausi sunt contendere, confessionem, de qua loquuntur, juris esse divini, cujus equidem vetustissimum esse usum fatemur*: e di ciò dice esserne chiari testimonj nelle storie, e negli Scrittori antichi: sicchè la tradizione presa dalle storie, e dagli antichi Scrittori mostra l'uso della confessione segreta per antichissimo: e lo dice Calvino, uomo degno di fede. Ora il Panigarola dimanda donde questa tradizione è venuta, se non ha avuta l'origine da Cristo? I Padri di tutti i secoli, come mostrano il Bellarmino, l'Alessandro, il Giuvenin, il Boileau, il P. di Santa Marta, e altri, ne hanno parlato. Or se non è invenzione di Cristo; di chi sarà ella? Se non si vuol credere al Panigarola, che ne ha mostrata l'istituzione da Cristo, ci dica il buon Calvino chi ne fu l'istitutore. Vorrebbe il Picenino scansare la forza di questa dimanda con dire pag. 335. *Vuole il Frate, che Calvino gli dica chi abbia istituita la confessione segreta, se non viene da Dio, quasi che Calvino fosse tenuto a mostrare con un dito, di questa invenzione il primo inventore. Ne cerchi la prima origine nelle Tradizioni il Monaco, poiche se ne diletta.* Ma se Calvino nega, che Cristo ne sia stato l'istitutore, egli è obbligato a dire, chi ne fu: e se non lo sa dire, è segno, che da niuno dopo Cristo ella ha avuta l'origine, e in conseguenza, che fu cosa sua. Il dire, che *Calvino con molte penne di Roma delle più incluse fa vedere, che non è d'istituzione divina, ma trovata umana*, son baje da Picenino, cioè da cervello stravolto, il quale non sa rispondere a tuono. Bisogna provare, e non ciarlare. Che altri de' nostri dicano, che provenga *ab universali Ecclesiæ traditione*, può essere, ma a questi io oppongo altri più saggi, e di maggior credito, che la vogliono istituita da Cristo al pari del battesimo: e l'ho mo-

moſtrato. Ma quando anche ciò s'ammetteſſe, non ſarebbe ſtata una ſomma temerità di Calvino in volere egli ſolo levare dalla Chieſa una coſa, che per *univerſale tradizione* era ſtata introdotta nella medeſima, anche ne'tempi, ne'quali ſecondo lui, era illibata la ſua dottrina? Sa egli coſa vuol dire, eſſere la confeſſione venuta *ab univerſali Eccleſiæ traditione*? Lo dimandi a S. Agoſtino *lib. 2. de bapt. contra Donat. cap. 7. lib. 5. cap. 23. & epiſt. 118. cap. 1. nunc. 93.* e gli riſponderà quel che riſpoſe a chi lo ricercava, onde foſſe venuta la conſuetudine di non ribattezzare chi veniva dall'ereſia: *quam conſuetudinem credo ex Apoſtolica conſuetudine venientem, ſicut multa, quæ non inveniuntur in literis eorum, neque in Conciliis poſteriorum: & tamen quia per univerſam cuſtodiuntur Eccleſiam, non niſi ab ipſis tradita & commendata creduntur.* Se dunque la confeſſione non foſſe ſtata iſtituita da Criſto, ma foſſe venuta *a quadam univerſali Eccleſiæ traditione*, dovrebbe dirſi, che foſſe ſtata iſtituita dagli Apoſtoli, o da lor promulgata, per dirlo con S. Tommaſo *in 4. diſt. 17. q. 3. art. 1. quæſtiun. 5. ad 2. & art. 3. quæſtiun. 1. ad 1.* Ma d'ordine di chi, ſe non di Criſto?

XXIV. Abbiamo, che la confeſſione ſecreta, e il ſuo uſo non è novello, ma antichiſſimo. Riſpondono Calvino, e il Picenino, che *era però in que'tempi libera: non ne fu data legge, non ne fu impoſta neceſſità.* Anticamente praticavaſi la confeſſione pubblica, e ſegreta ancora: e lo confeſſa Calvino, uomo anche qui degno di fede. Diamo, che la legge di confeſſarci non ſia eſpreſſa nella parola di Dio: non può però negarſi, che Criſto in S. Matteo *cap. 18.* e in S. Gio: al *c. 20.* dando con lo Spirito Santo l'autorità agli Apoſtoli, e a'Sacerdoti di rimettere e ritenere i peccati, non iſtituiſſe un tribunale, ove i Sacerdoti foſſero giudici in luogo ſuo quanto allo ſciogliere, e legare, e quanto al rimettere e ritenere i peccati: onde nello ſteſſo atto venne a fare una legge a tutti, che per avere lo ſcioglimento e la remiſſione de' peccati doveſſero ricorrere a loro, aprendo ſinceramente le loro coſcienze, e da eſſi attendendone la ſentenza. Quando Criſto diſſe agli Apoſtoli: *quelli, i quali aſſolverete da'peccati, ſaranno bene aſſoluti,* venne a trasferire, e delegare a eſſi la podeſtà ordinaria d'aſſolvere, riſerbando a sè la ſtraordinaria, e obbligò tutti i fedeli a ricorrere a loro, acciocchè foſſero per via ordinaria ſpedite le cauſe delle loro coſcienze. Così fece egli nel batteſimo: e potea Criſto ſalvare gli uomini ſenza obbligargli a ricevere dalle mani de'ſuoi miniſtri il batteſimo: e in fatti ſenza l'attuale batteſimo alcuni ſi ſono ſalvati: ma queſta è una via ſtraordinaria: e la via ordinaria è ſalvarſi col mezzo del Sacramento del Batteſimo. Così non ſi nega, che per via ſtraordinaria non ſiaſi ottenuto, e

ſpeſ-

ſpeſſo non s'ottenga il perdon de'peccati ſenza l'attuale confeſſione, coll'animo però di confeſſarſi: ma la via ordinaria d'ottenerlo è per mezzo della confeſſione. In oltre, dov'è il precetto eſpreſſo, fatto da Criſto a chi vuol eſſer fedele, di prendere il batteſimo? Nel paſſo di S.Gio: *cap.3. niſi quis renatus fuerit ex aqua & Spiritu Sancto, non poteſt introire in regnum Dei*, al parer di Calvino e del Piceno, Criſto non parla del batteſimo, come s'è veduto ſopra tom.I. cap.XV. §. XIV. Non altronde dunque ſi deduce il precetto di battezzarſi, che dall'iſtituzione del batteſimo, e dalla facoltà dell'ordine dato agli Apoſtoli di battezzare: e quando anche non ſi trovi eſpreſſo il comando di Criſto a'fedeli di ottenere il perdono de' loro peccati per mezzo della confeſſione fatta al Sacerdote, ſi raccoglie baſtantemente dalla commiſſione, e facoltà data agli Apoſtoli di rimettere i peccati. Anticamente fu in uſo, che le donne confeſſaſſero i loro peccati occulti, e ancor quelli, che producono in eſſe maggior roſſore. Ciò appariſce dal fatto riferito da Ireneo *lib. 1. contra hæreſ. cap. 9.* ovvero *cap. 13.* di quelle donne, le quali corrotte da Marco eretico, e ritornate alla Chieſa, confeſſarono la lor corruzione, e d'averlo amato con ſommo ardore di libidine. Dunque ciò fecero e diſſero, perchè erano obbligate, e aveano legge di confeſſarlo, poichè non è credibile, che donne, nelle quali il roſſore hà gran forza, apriſſero il loro cuore a un uomo ſenza legge indiſpenſabile di farlo. Nè queſta poteva eſſere confeſſione, o penitenza pubblica, poiche ella non era per li peccati occulti, ma per li pubblici.

XXV. Il Picenino tutto arrabbiato vocifera pag.335. che *non ſi ha legge per la confeſſione ſegreta più antica di quella d'Innocenzo III. nel Concilio Lateranenſe IV. cap.omnis utriuſque ſexus*. Prima di lui lo diſſe Calvino *lib.4. Inſt. cap. 4. §.7.* ma riſpondono i noſtri Teologi concordemente, che la legge fatta da Innocenzo III. fu di confeſſarſi almeno una volta l'anno, determinando il tempo, in cui ſi doveſſe adempire il precetto divino. Il Cardinal Gaetano, tenuto dal Picenino follemente del ſuo partito, così ſcrive: *Ratio enim Eccleſiaſtici præcepti non eſt præcipere confeſſionem, ſed præceptam divino jure confeſſionem determinare quo ad tempus executionis: & propterea ſub Eccleſiæ præcepto non alia comprehenditur confeſſio, quam quæ a Chriſto præcepta eſt*. La dottrina è di S. Tommaſo di lui maeſtro. Dee dunque diſtinguerſi tra l'obbligo, e il tempo di confeſſarſi. L'obbligo viene da Criſto iſtitutore, e fondatore, come da eſſo ne viene l'obbligo di battezzarſi: e queſto obbligo è ſempre ſtato nella Chieſa, ed è di diritto divino. La determinazione poi del tēpo, in cui regolarmente debba adempirſi il precetto divino, fu impoſta nel Concilio Latera-

teranenſe IV. e queſto è precetto Eccleſiaſtico in quella maniera, che parlando del digiuno io diceva al Piceno, che il digiunare è comandato da Dio, e il determinare il tempo del digiuno tocca al Superiore. Nel capo ſuddetto del Concilio Lateranenſe, in cui fu data la legge dell'annua confeſſione, fu anche data quella dell'annua comunione nella Paſqua: or dunque dirà il Piceno, che foſſe per l'avanti libero il comunicarſi, e che la comunione non ſia d'iſtituzione, e ordinazione divina, ma umana, perchè la trova comandata in quel canone? Se la confeſſione ſegreta fu per l'avanti libera, e ſolo nel Lateranenſe vi fu poſto il precetto, come è poſſibile, che tutte le Chieſe Orientali, e Occidentali l'accettaſſero ſenza contradizione e contraſto, e che ſi ſottometteſſero anche le ſciſmatiche ſenza almeno dolerſi, che contra l'autorità della tradizione s'imponeſſe a'fedeli tal giogo di dover paleſare a un uomo tutti gli arcani più reconditi del proprio cuore? Se niuno vi contradiſſe, ma tutti l'accettarono, non fu nuovo l'obbligo di confeſſarſi, ma nuova la determinazione del tempo, perchè lo ſteſſo Innocenzo III. prima di congregare il Concilio Lateranenſe, concedendo indulgenze a coloro, che ſi foſſero portati all' acquiſto della Terra Santa, vi pone la confeſſione de'peccati, come condizione: *Omnibus*, ſono parole della Bolla, *qui laborem iſtum in propriis perſonis ſubierint & expenſis, plenam ſuorum peccatorum, de quibus veraciter fuerunt corde contriti, & ore confeſſi, veniam indulgemus.* Quindi tutti i Papi ſeguenti, tutti i Concilj di poi celebrati, hanno ſempre mantenuta, e confermata la neceſſità di confeſſarſi, e condannato per eretico chi l'ha negata. Ma l'Avverſario nel ſuo Trionfo pag. 255. vuole, che prima del Concilio Lateranenſe non vi ſia documento, che provi la neceſſità della confeſſione ſegreta, come lo è della comunione, di cui dice, che *ne abbiamo la neceſſità nel Precetto di Criſto, e degli Apoſtoli, nelle ſentenze de'Padri, ne'Canoni de'Concilj più antichi del Lateranenſe, ma non è così nella confeſſione ſegreta*: e non ho io moſtrato il precetto di Criſto contenuto nella iſtituzione della confeſſione in S.Gio:? Ne moſtri egli, ſe gli dà l'animo l'inſuſſiſtenza: non gli ſi è fatto veder l'uſo nella primitiva Chieſa non da altri introdotto, ſenon dagli Apoſtoli? Origene nella *Homil. 2. in Pſalm. 37.* aſſomiglia il peccatore, che ricuſa di confeſſarſi, a chi avendo cibi indigeſti nello ſtomaco, non gli rigetta, e và a pericolo di reſtar ſoffocato. Tertulliano *de Pœnit. cap. 9.* lo raſſomiglia a chi avendo nelle parti ſegrete del corpo una piaga, ſi vergogna di manifeſtarla al medico. S.Baſilio *in regul. brev.* tiene per neceſſario paleſare i peccati a quelli, *quibus credita eſt miſteriorum diſpenſatio*: e S. Gio: Griſoſtomo ne moſtra la neceſſità nell' *Homil. 30. in Geneſ.* e nell' *Homil. 33.*

in

in Joann. de muliere Samaritana ove coll' esempio di questa donna, che confessò a Cristo i peccati, esorta tutti a imitarla, concludendo, che chi si vergognerà di confessargli quì, soffrirà la pena di vedergli palesati nell'ultimo giorno a tutti. Or dal modo, con cui parlano questi Padri, chi non comprende, che la giudicavano necessaria, e non libera? S. Gregorio, che non era una talpa, come lo è il Picenino, nella Omelia 26. *in cap. 20. Joann.* nel comando di Cristo a Lazzero, *veni foras*, vede adombrato il precetto generale di confessare i peccati: *Mortuo Lazaro nequaquam dicitur: revivisce: sed veni foras, omnis quippe peccator dum culpam suam intra conscientiam abscondit, introrsum latet, in suis penetralibus occultatur. Sed mortuus venit foras, cum peccator nequitias suas sponte confitetur, Lazare ergo dicitur: Veni foras: ac si aperte cuilibet mortuo in culpa diceretur: cur reatum tuum intrà conscientiam abscondis?* Perciò nel medesimo secolo VI. Giovanni Digiunatore Patriarca di Costantinopoli scrisse il Penitenziale, dato poi fuori da Gio: Morino, nel quale il Sacerdote parla col Penitente: *Spiritualis fili, ego confessionem tuam primariò & præcipuè non recipio, nec tibi absolutionem concedo, sed per me Deus ..... cum secundum multam, quæ exprimi non potest, ejus misericordiam ita dixit: Quæcumque ligaveritis, aut solveritis super terram, erunt in Cœlis, illa quidem ligata, hæc verò soluta: revela igitur & declara coram Sanctis Angelis, nihilque me cela eorum, quæ à te clam facta sunt, velut si Deo occulta cordium cognoscenti, confitereris.* Indi interroga il penitente di tutti i peccati, massimamente occulti con tutte le circostanze: e questo è settecent'anni più antico del Concilio Lateranense. Vegganſi anche i Concilj anteriori, come il *Turonese* dell'anno 813. nel *Canone* 22. dove prescrive certe regole a' Sacerdoti co' Penitenti: il *Cabilonese II.* celebrato dello stesso anno nel *Can.* 32. il *Parigino VI.* dell'829. *Can.* 32. il *Vormaziese* del 868. *Can.* 25. il *Mogontino Can.* 27. e questi, e tanti altri son documenti assai più antichi del Lateranense IV. per la necessità della confessione.

XXVI. Ma la disgrazia si è d'avere a trattare con un'Avversario caparbio, e di poco fondo, e di meno fermezza. Dianzi ammettea con Calvino la confessione segreta per antichissima, benchè non obbligante, ma libera: e ora che il Panigarola porta i fatti, i quali comprovano tal verità, nega ciò, che avea conceduto, o vuole che *que' fatti s'intendano della confessione publica non della segreta*. Presso Eusebio *lib.* 5. *cap.* 28. un certo Natalio ingannato a lasciarsi crear Vescovo del partito d'Artemone eretico a forza di danari, fù avvisato in molte visioni da Dio a ritirarsene, ma sprezzandone egli gli avvisi, per una notte intiera fù battuto dagli Angeli sì gravemente, che alzandosi la mattina dal letto, vestito di cilizio, e

di

di ſacco, e ricoperto di cenere, con gran dolore gittoſſi appiè di Zefirino Pontefice, e ſtrinſe le ginocchia del Clero, e de' Laici, ivi preſenti, per muovere a pietà la Chieſa, e a compaſſione di lui. Nondimeno benchè replicaſſe le preghiere, e moſtraſſe le cicatrici delle percoſſe, *vix tandem* (conchiude Euſebio) *in communionem Eccleſiæ receptus fuit*. Che la confeſſione di coſtui foſſe pubblica, il fatto lo dice, ma che poi la medeſima confeſſione foſſe canonica, e ingiunta dalla Chieſa, e non Sagramentale, queſto non ſi concede. La confeſſion de' peccati, la quale, ſecondo il precetto di Criſto, baſta in ſegreto, può farſi anco in pubblico, e ottenerſi in pubblico l'aſſoluzione, e ciò non fa che non ſia Sagramentale. La confeſſione di Natalio fu pubblica, ma non d'obbligo, come era la confeſſione canonica, in cui il pubblico peccatore dovea ſtare tra i penitenti per certo tempo: e Natalio benchè con qualche difficoltà fu ſubito ricevuto alla comunione della Chieſa, onde la ſua confeſſione non fu canonica, benchè ſagramentale. Lo ſteſſo dicò della confeſſione, ch'Euſebio Papa ricercò da Filippo Ceſare, il quale mentre Zefirino avea ordinato, che i fedeli ſi comunicaſſero ogni anno nella Paſqua, venne alla Chieſa per eſſerne partecipe, ſecondo che narra Euſebio Ceſarecſe *lib. 6. hiſt. cap. 34.* e il Pontefice, che il conoſcea colpevole di molti peccati, proteſtò, che non lo avrebbe ammeſſo prima della confeſſione de' ſuoi peccati: *Sed Epiſcopum, qui tunc Eccleſiæ præerat, non priùs aditum permiſiſſe, quam confeſſionem ſcelerum feciſſet, iiſque qui humanitùs lapſi fuerant, & in pœnitentium ordine ſtabant, ſe ſe adjunxiſſet*: il che adempito con religioſa modeſtia dall'Imperadore, fu egli ammeſſo: e qui non ſi dice, che Euſebio ricercaſſe da Filippo la confeſſione pubblica, ma che egli ſi metteſſe nel numeró di quelli, che aveano peccato: *qui humanitùs lapſi fuerant*, o ſecondo altra verſione, *qui peccatorum vinculis tenebantur adſtricti*. Sicchè la confeſſione, che richiedeaſi fu tale, che lo ſciogliea da' peccati, non la pubblica o canonica, ma la Sagramentale: e che anco quelli, che doveano ſagramentalmente confeſſarſi de' peccati, ſteſſero ſeparati dagli altri, dando pubblici ſegni di penitenza, lo portava la diſciplina di que' tempi: di qui traendoſi, che gli antichi dovendo comunicarſi alla Paſqua, prima doveano confeſſare i loro peccati: e mentre niuno ammetteaſi alla comunione, ſe ptima non gli avea confeſſati, ciò è ſegno, che quel *probet autem ſeipſum homo* di S. Paolo, prima della comunione intendeaſi dagli antichi per la confeſſion de' peccati: del che niente ora pratica la Chieſa Proteſtante, la quale abborriſce la confeſſion de' peccati privata, e pubblica.

XXVII. Il Piccnino pag. 335. vuole, che *la confeſſion, detta da-*

gli antichi exomologesis, come insegna S. Cipriano lib. 1. ep. 3. & lib. 3. ep. 17. fosse pubblica: e io dico, che era anco segreta. Quella per li peccari pubblici, e questa per li segreti. Di quella parla il Santo Martire ne' luoghi addotti dall'Avversario, e di questa favella egli nel *serm. 5. de Lapsis*, in cui esso Cipriano dopo aver detto, che Dio *videt corda, & pectora singulorum*: che *judicaturus non tantum de factis, sed & de verbis, & cogitationibus nostris*, e che *omnium mentes, voluptatesque conceptas in ipsis adhuc clausi pectoris latebris intuetur*, aggiunge, che: *quamvis nullo sacrificii, aut libelli facinore constricti: quoniam tamen de hoc vel cogitaverunt, hoc ipsum apud Sacerdotes Dei dolenter & simpliciter confitentes exomologesim conscientiæ faciunt, animi sui pondus exponunt &c.* e dopo: *Confiteantur singuli, quaso vos, fratres dilectissimi, delictum suum, dum adhuc qui deliquit, in sæculo est, dum admitti confessio ejus potest, dum satisfactio, & remissio facta per Sacerdotes, apud Dominum grata est.* Così parlava Cipriano nel Secolo III. nè potea parlar più chiaro in testimonio della confessione segreta. Vi parla poi anche della confessione de' peccati noti a Dio solo, e di una *exomologesi* fatta con dolore, con soddisfazione, e assoluzione, o remissione del Sacerdote, onde nulla ci manca per una confessione segreta e sagramentale, e perciò necessaria fino a' tempi di Cipriano. Odansi confessate in un gruppo più cose, negate da' Protestanti: *Pœnitenti, operanti, roganti potest clementer ignoscere* (ecco la remission de' peccati, ascritta non alla sola fede, ma alla Penitenza, alle opere, e alle preghiere) *potest in acceptum referre quidquid pro talibus & petierint Martyres* (ecco l'intercessione de' Martiri) *& fecerint Sacerdotes* (ecco l'autorità ne' Sacerdoti) *vel si quis plus eum suis satisfactionibus moverit: si ejus iram, si indignantis offensam justa deprecatione placaverit.* Ecco le nostre soddisfazioni, atte a muovere, e a placar Dio! Basta questo a rendere persuaso chi che sia della verità, e antichità della confessione segreta, e di altri dogmi cattolici, autorizzati da testimonio di tanto credito. Lasciato all'Avversario il fatto di Serapione (*Euseb. lib. 6. hist. cap. 44.*) io passo a quanto asserisce pag. 336. cioè, che *la confessione privata si usava in casi di necessità inevitabile: che si confessavano alla Chiesa sol coloro, ch'aveano commessi delitti enormi*: il che si convince di falsità da Cipriano, il qual vuole la confessione spontanea di qualunque peccato al Sacerdote per ottenere il perdono da Dio, e della Chiesa. Quindi non sono al caso le confessioni di *Sidonio, e Celerino, che confessarono publicamente la loro apostasia, ripudiando alla presenza della Chiesa i mal fatti di Novato* presso Eusebio *lib. 6. hist. cap. 43.* come nè meno quella di *Teodosio Imperadore, che scommunicato da S. Ambrogio, fece nella Chiesa una confessione publica con preci, e lagrime* (presso Rufino *lib. 2. hist. cap. 18.*) Queste confessioni furono pu-

pubbliche e canoniche, ed è una ſtolta illazione il dire, che ſe davaſi nella Chieſa antica la confeſſione canonica, dunque non davaſi la ſegreta, e ſagramentale. Ma ſe davaſi la pubblica, perchè mai non davaſi la ſegreta? Io ſoſtengo, che davaſi e l'una, e l'altra. Ma come ſalva il Picenino la ſua rea Chieſa, in cui non v'è confeſſione nè privata, nè pubblica? Se non vuol la privata, perchè non pratica almeno la pubblica, da lui decantata?

XXVIII. L'Avverſario pag. 336. dimanda, *ſe un Veſcovo di Milano poteva ſcommunicare Ceſare? Che aveva il Veſcovo di Roma sù quello di Milano? Avrebbe ancora oggi l'Arciveſcovo di Milano autorità di lanciare interdetti contro l'Imperatore?* Queſte ſono le ſolite baje del miſero Picenino, il quale non sà, o non vuol ſapere, che un Veſcovo può vietare l'ingreſſo nella ſua Chieſa, e legare con anatemi un pubblico peccatore, ancorchè ſia egli Imperadore, mentre è dell'ovile del proprio Veſcovo. Teodoſio ubbidì a Sant'Ambrogio, conoſcendo la ſua autorità, fece la penitenza, e laſciò uſcirſi dal cuore quella propoſizione d'avere una volta imparato, *quid eſſet diſcriminis inter Sacerdotem ac Principem. Veritatis magiſtrum vix tandem inveni. Unum enim Ambroſium novi, qui Epiſcopus dici mereretur.* Così diſſe Teodoſio ſteſſo a Nettario Veſcovo di Coſtantinopoli preſſo Teodoreto *lib. 5. hiſt. cap. 18.*

§. VI.

Si eſamina il fatto di Nettario, e alcuni detti di S. Gio: Griſoſtomo.

XXIX. IO non hò a caſo nominato Nettario, poichè della ſua autorità ſi abuſa Calvino contra la neceſſità della confeſſione ſegreta. Queſti dunque ſecondo le cantilene del Picenino pag. 336. e nel *lib. 3. Inſt. cap. 4. §. 7. dice fuor di Sozomeno, che Nettario abrogò la confeſſione, perchè confeſſandoſi una donna, fù violata dal Confeſſore.* Ma l'impoſtore comincia con mala fede, poichè nè Sozomeno, nè Socrate, anzi nè men Calvino diſſero mai, che quella donna foſſe violata dal Confeſſore, ma da un Diacono: *Donec matrona quædam confitentem ſimulans, ea ſpecie conſuetudinem, quam habebat cum Diacono prætexuiſſe deprehenſa eſſet*: così Calvino. Il fatto ſi fù, che una matrona obbligata dal Confeſſore a trattenerſi pubblicamente nella Chieſa in digiuni, e preghiere, vi peccò con un Diacono, perlocchè ne nacque tumulto nel popolo, e Nettario Veſcovo di Coſtantinopoli per conſiglio di Endemone Prete vi levò il Confeſſore o Penitenziere, e in ciò concordano Socrate, e Sozomeno. Qui eſulta il Picenino con aggiungere, che *meritò per*

queſto lode il Veſcovo Nettario, e fù anco imitato dagli altri : indi inferiſce Calvino , che non era ordinata da Dio la confeſſione , poichè l'abrogò con applauſo Nettario . Rivolto poſcia al Panigarola, dimanda : *come ne ripara queſto colpo l'Avverſario ? Vorrebbe rigettare la ſtoria di Sozomeno , ma non hà cuore di farlo . Che riſponde dunque il Frate ?* E perchè il Panigarola non vuol concedere , che Nettario levaſſe via la confeſſione , il Predicante ſi adopera con molte ciance per convincere il contrario . Io non voglio negare la verità ſoſtanziale del fatto , nè dire , che Sozomeno , e Socrate ſieno in queſto autori di mala fede, come Novaziani, e perciò nemici del Sagramento della Penitenza . Dirò ſolamente, non eſſer certo nelle ſue circoſtanze il racconto: e Sozomeno ſteſſo il confeſſa, mentre dopo aver detto, che Nettario *Presbyterum illum , qui præpoſitus erat pœnitentibus, primus ex Eccleſia ſuſtulit* , venendo a raccontare il come , e l'occaſione dice ; *Quid autem hoc ſit, & unde originem ſumpſerit, & quam ob cauſam ſublatum ſit , alii quidem aliter fortaſſe narrant . Ego verò , ea dicam, quæ ſentio .* Da ciò reſterebbe molto indebolito il diſcorſo di Calvino e del Picenino, come appoggiato ad un fatto ambiguo per teſtimonianza di chi lo narra . Ma il fatto ſiaſi pur vero .

XXX. Nettario, ſecondo Calvino , abrogò la confeſſione privata , dunque ella era in uſo in quel ſecolo : e che ciò ſia vero , ne fa teſtimonianza Sozomeno ſteſſo : *Cum in nullo penitus peccare , divinioris cujuſdam naturæ ſit , & humana præſtantioris ; pœnitentibus verò etiam ſi ſæpius deliquerint, veniam dare Deus præceperit* (ecco il precetto divino di impartire il perdono a'peccatori) *cumque in petenda venia peccatum neceſſariò confiteri oporteat* (ecco la neceſſità di confeſſare i peccati) *grave ac moleſtum ab initio jure merito viſum eſt Sacerdotibus , tanquam in theatro , circumſtante totius Eccleſiæ multitudine, crimina ſua evulgare . Itaque ex Presbyteris aliquem, qui vitæ integritate ſpectatiſſimus eſſet , & taciturnitate ac prudentia polleret , huic officio præfecerunt , ad quem accedentes ij, qui deliquerant , actus ſuos confitebantur . Ille verò pro cujuſque delicto , quid aut facere ſingulos, aut luere oporteret, pœnæ loco indicens , abſolvebat confitentes , a ſe ipſis pœnas criminum exacturos .* Se il Sacerdote a ciaſcuno di quelli, che gli ſi confeſſavano, ingiungea le penitenze adattate a'peccati, ne viene con evidenza, che i peccati ſi confeſſaſſero non ſolo in generale, ma diſtintamente ciaſcuno in particolare : e lo moſtra la confeſſione di quella donna , replicatamente fatta al Penitenziere, la prima de'ſuoi peccati , per li quali le fu ordinata la penitenza di digiuni , e preghiere ; e che queſta foſſe particolare lo dice Socrate *lib. 5. hiſt. c. 19. mulier .... delicta poſt baptiſmum a ſe perpetrata ſigillatim confeſſa erat* : la ſeconda , in cui confeſsò d'eſſere ſtata violata ; *progreſſu temporis mulier aliud facinus confeſſa*

feſſa eſt, Eccleſiæ videlicet Diaconum cum ipſa ſtupri conſuetudinem habuiſſe, tutti contraſſegni, che in quel ſecolo, e ſempre fin dal principio ſi credea comandato da Dio l'impartire il perdono a'peccatori, mediante la confeſſione, fatta ſegretamente al Sacerdote, il quale imponea le penitenze, proprie a'delitti, indi aſſolvea, laſciando, che dopo l'aſſoluzione il penitente compiſſe la penitenza. E coſa quì manca, perchè la confeſſione del IV. ſecolo foſſe, come quella della Chieſa Romana moderna? Il punto ſtà nel veder, ſe Nettario col levare il Penitenziere, vi levaſſe anche affatto la confeſſione ſegreta, perchè il Picenino forma queſto ſuo bello argomento contra il Panigarola: *Nettario imitato da molti Veſcovi abrogò la confeſſione, dunque la confeſſione non è ordinata da Dio*. Io diſtinguo tra la confeſſione, e'l Penitenziere, deputato per miniſtro della medeſima, e tra la ſoſtanza della confeſſione, e il rito della medeſima, e dico, che la confeſſione de'peccati è ordinata da Dio, il quale al dir di Sozomeno, ha ordinato, che ſi dia il perdono de'peccati commeſſi dopo il batteſimo, e ciò mediante la confeſſione di eſſi. Il Penitenziere deputatovi per miniſtro fu d'iſtituzione Eccleſiaſtica, dice Socrate, perchè dal tempo, in cui i Novaziani ſi ſepararono dalla Chieſa ricuſando di comunicar co' caduti nella perſecuzione di Decio, *ex illo tempore Epiſcopi Pœnitentiarium Presbyterum albo Eccleſiaſtico adjecerunt, ut qui poſt baptiſmum lapſi eſſent, coram Presbytero ad eam rem conſtituto, delicta ſua confiterentur*. La ſoſtanza della confeſſione fu ordinata da Dio, ma il rito di farla è ordinato dalla Chieſa, onde è ſegreta e non pubblica: e Sozomeno il qual atteſta, che *grave ac moleſtum jure merito viſum eſt Sacerdotibus, tanquam in theatro.... crimina ſua evulgare*, egli medeſimo raccontando il rito, che teneaſi nella confeſſione dalla Chieſa Romana, lo propone, come diverſo da quello, che praticavaſi in quella di Coſtantinopoli. Oſſervo di più, che quel Penitenziere ſebbene udiva la confeſſione in ſegreto, però dovea eſſer uomo di gran ſegretezza, e prudenza: *qui vitæ integritate ſpectatiſſimus eſſet, & taciturnitate ac prudentia polleret*. Così Sozomeno. Nondimeno imponea per certi peccati penitenze anche pubbliche, e proporzionate al peccato, il che ſi raccoglie dalla ſentenza data a quella matrona, la quale, dice Sozomeno, per adempire la penitenza fu obbligata a trattenerſi in Chieſa: il che diede occaſione allo ſcandalo del Diacono. Ciò dunque ſuppoſto, ſi cava, che Nettario nel levare il Penitenziere, venne a levare un iſtituto della ſua Chieſa, ma non per queſto levò la confeſſione Sacramentale: egli levò le penitenze pubbliche dopo la confeſſione e l'aſſoluzione del confeſſore, ma non già levò la confeſſione ſteſſa, la qual era d'ordinazione divina. Queſto è quello, che intende il P. Panigarola,

Il

XXXI. Il Picenino replica pag.337. che *Nettario abrogò la confessione, decretando, come narra Sozomeno, che ogn'uno per la sua conscienza, secondo che si trovava, potesse communicare a'misterj. Questo è al Frate, che ogn'uno secondo la sua conscienza elegesse come si faceva prima, il Confessore per andare alla communione. Ma l'istorico non fa alcuna menzione d'eleggersi un Confessore: dunque questa è una pezza del Monaco.* Secondo, *Nettario opponeva il Tribunale della conscienza d'ogn'uno al Tribunale della confessione, e voleva dire, che ogni communicante senza confessarsi ad un altro, dovesse esaminare la propria conscienza, e così accostarsi alla mensa sacra.* Questi sono bellissimi giri e rigiri del nostro leggiadrissimo Picenino, i quali subito manifestano le sue puerili illazioni, poichè chi gli ha mai detto, che Nettario abrogasse la confessíon de'peccati, se non levò altro, che il Prete Penitenziere? *Ut Pœnitentiarium quidem Presbyterum expungeret*, dice Socrate *lib. 5. Hist. cap.19. Presbyterum, qui agendæ pœnitentiæ præpositus erat, abolevit*, dice Sozomeno *lib. 7. Hist. cap. 16.* Sozomeno, e Socrate non dicono, che il Vescovo abrogasse il Prete, il quale udiva le confessioni, ma il Penitenziere, destinato a imporre le penitenze. Sicchè Nettario non dispensò già i fedeli dall' obbligo di confessarsi, ma da quello di presentarsi a quel Penitenziere: nè egli oppose il tribunale della coscienza alla confessione, ma a quello del Penitenziere, che dava pubbliche penitenze per li peccati segreti: e perciò egli restituì l'uso, qual era prima della persecuzione di Decio. Allora facea-si al Vescovo, o a'Sacerdoti da lui delegati, ed era segreta la confessione, e la penitenza, massimamente se i peccati non erano d'idolatria, o di scandalo pubblico. Di poi in occasione de'Novaziani istituissi un Penitenziere, il qual sebbene ascoltava le confessioni in segreto, dava però talvolta pubbliche penitenze: e questo si levò, e abrogò da Nettario per consiglio d'Eudemone, forse troppo amico de'Novaziani. Se il Picenino rigetta questo discorso dà a divedere di non aver letto con attenzione Sozomeno, e Socrate. E perciò nel suo Trionfo pag. 253. vuol per forza, *che Nettario abrogasse la confessione, si come a lui è chiaro in Socrate, e Sozomeno, a'quali aggiunge Nicefora lib.12. hist.cap.28. & il Moreri Dict.tom.4. lit.n. che confessa, essersi indi a poco a poco abolito il costume di confessarsi.* E io torno a fargli sapere, che Nettario non abrogò la confessione, istituita da Cristo, nè come i Sacerdoti della primitiva Chiesa l'aveano determinata, ma levò solo il Penitenziere, e la soddisfazion pubblica di alcuni peccati, che dopo la confessione segreta costumavasi imporre, e che era stata l'occasione del disordine seguito, mentre il Penitenziere allora costumava d'imporre a'suoi Penitenti in pena de' peccati anche occulti il confessarne pubblicamente alcuni di loro: così

così

così praticossi colla donna violata dal Diacono, alla quale fu ordinato, che in penitenza ne accusasse pubblicamente alcuni a riserva però di quello, in cui era allora caduta. Ma essa portata dal dolore, o dalla simplicità, confessò pubblicamente ancor quello: e di qui nacque lo scandalo, e il tumulto nella Chiesa. Così racconta Socrate: *Mulier longius in confitendo progressa alterius culpae se ipsam insimulat: docet Diaconum Ecclesiae cum ipsa obdormivisse: ob quod facinus hoc modo patefactum Diaconus ab Ecclesia ejectus est, tumultus inde in populi multitudine excitatus est &c.* Nettario dunque levò ciò che era stato occasion di scandalo nella multitudine, cioè non la confessione segreta, e sacramentale, ma la pubblica de' peccati occulti, imposta dal Penitenziere in soddisfazione.

XXXII. Niceforo poi non ha fatto altro, che trascrivere la storia narrata da Sozomeno: onde egli pur dice, che Nettario vietò *ne postea in Ecclesia presbyter Paenitentiarius esset*, e non già, che abrogasse la confessione: e se l'avesse totalmente abrogata, alcuno lo avrebbe scritto, ladove tutti gli Storici, benchè varj in qualche circostanza, si accordano in asserir, che Nettario per lo scandalo accaduto levò il Penitenziere introdotto da' canoni. Ma l'Avversario nel suo Trionfo pag. 253. vuole assolutamente, che ordinasse *Nettario, che ognuno per la sua coscienza, secondo, che si trova, possa communicare a'misterj: non obblighi più niuno a confessarsi, anzi all'opposto, si commetta il communicante alla propria coscienza, il che chiaramente s'oppone al giudizio fattosi nella confessione.* Ma l'ordine non fu di rimetter ciascuno alla propria coscienza, quanto al confessare o non confessare i peccati, ma sol quanto all'adempimento delle soddisfazioni, talchè ladove prima non poteansi ricevere i sacri misterj se non dopo la confessione segreta, e l'adempimento di certe penitenze pubbliche per alcuni peccati occulti, da lì in poi fosse in libertà di ciascuno dopo la confessione segreta accostarsi all'Eucaristia, secondo la propria coscienza. Laonde Nettario levò la pubblicità, e non il segreto. Ciò si deduce da Sozomeno, e da Niceforo, i quali si querelano, che Nettario avesse data occasione di non più arguire i peccati altrui: il che dinota, che avesse abrogata la confessione pubblica, ma non la segreta, cioè quella, ch'era stata ordinata da' canoni in occasione de' Novaziani, e non quella, la quale, come dice Sozomeno, era stata ordinata *ab initio secreta*, secondo il comando di Cristo. Che poi dica il Morcri, o i suoi interpolatori, essersi indi a poco a poco abolito il costume di confessarsi, può essere non perchè questa fosse l'intenzione di Nettario, ma un mal effetto solito nascere dal rilassamento della disciplina, in cui da una cosa conceduta si suole passare a una vietata: e questo

potè accadere molto più in que'tempi, ne' quali tutto l'Oriente era agitato dagli errori de' Novaziani, i quali abrogata la confessione pubblica, avranno trovata facile strada per indurre gli uomini a dispensarsi anche dalla confessione segreta. Non so però con qual fondamento asserisca il Moreri essersi a poco a poco abolito il costume di confessarsi, se intende della confessione segreta, e sacramentale, poichè Socrate, e Sozomeno, i quali descrivono i mali effetti seguiti dalla risoluzione di Nettario, non dicono, che ne seguisse l'abolizione del confessarsi anche segretamente: e di più trovandosi, che nel sesto secolo era in uso la confessione segreta nella Chiesa di Costantinopoli, come dal libro Penitenziale di Gio: Digiunatore si trae, dovrebbe trovarsi il Vescovo, e il canone, che l'avesse dismessa, se ciò sotto Nettario fosse accaduto. Ma non trovandosi, resta chiaro, che la confessione segreta rimase nella sua antica osservanza.

XXXIII. Ma giacchè sul fatto di Nettario trionfano tutti i Protestanti, esaminiamo la persona di Nettario, e gli applausi, che riportò in simil atto. Il Picenino nel Trionfo pag. 253. dice, *che Papa Niccolò il chiama espugnatore degli eretici, difensore delle Chiese.* Se Nicolò nel Sinodo VIII. *Act.* 4. gli dà questa lode, come ad uomo di pietà, e di zelo, però dobbiamo avvertire, che essendo egli fatto Vescovo, governò con pietà, ma per non esser dotto, nè costante, come richiedea la sua carica, fu cagione, che gli eretici turbassero la sua diocesi: e dalla sua poca pratica, e scienza ne nacque, che inteso lo scandalo della matrona corrotta, ne rimase confuso circa il rimedio: *Nectarius verò, cum diù, multumque dubitasset, quidnam in hoc negotio agendum esset .... Cumque nonnulli consilium ei dedissent &c.* Se egli fu imitato da altri Vescovi, però secondo Socrate, Sozomeno, altri, e massimamente gli Occidentali, mantennero il Penitenziere: e quanto poi agli effetti, che ne seguirono, leggansi Socrate, e Sozomeno, i quali biasimano apertamente il fatto: e Socrate, che si protesta di averlo descritto secondo il racconto dello stesso Endemone, che ne fu il consigliere, dichiarasi d'aver parlato così: *Et initio quidem Eudaemoni ista dixi: consilium tuum, o Presbyter, utrum Ecclesiæ profuerit an non, Deus viderit. Caterum ansam ex eo singulis datam esse video, ut delicta sua invicem ampliùs non coarguant &c.* Sozomeno asserisce, che dal tempo, in cui fu levato il Penitenziere, cominciarono le dissolutezze negli uomini, e che prima erano frenate dal rossore d'aver a confessare i peccati al Penitenziere. Or come dunque i falsi riformatori tanto esaltano questo caso, se i medesimi autori, i quali lo riferiscono, non sanno approvarlo, e ne descrivono i pessimi effetti, parlandone come di cosa mal fatta?

Quan-

Quando anche Nettario aveſſe col ſuo decreto abrogata la confeſſione ſegreta, il che non è vero, un tal fatto particolare, il quale appena ſeguito, riportò tutto il biaſimo appreſſo i ſaggi, e produſſe peſſimi effetti, a riſerva de' Proteſtanti non è d'alcuna autorità per inferirne, che la confeſſione ſegreta non ſia d'ordinazione divina: e tanto vale il diſcorſo, che *Nettario abrogò la confeſſione ſegreta, dunque non è d'iſtituzione divina*; quanto vale queſt'altro, che *Lutero, Calvino, e i Proteſtanti l'hanno levata dalle lor Chieſe; dunque non è ordinata da Dio*. Fece male Nettario, come Lutero, benchè il fine loro foſſe diverſo: e ſe lo ſeguitarono alcuni, non è da farne alcun caſo, perchè il male non acquiſta credito col ſeguito d'altri.

XXXIV. Grida il Picenino pag. 337. che *S. Gio: Griſoſtomo ſucceſſore di Nettario impugna la confeſſione ſegreta in ſeicento luoghi*. Seicento? Baſterebbe, che ſe ne produceſſe un ſolo, ma che foſſe chiaro. Tutti i paſſi di queſto Santo, ſono in vantaggio della confeſſione. Non diſſimuliamo ciò che il Picenino da lui trae, ma ſulla fede di Calvino *lib. 3. Inſt. c. 4. §. 8.* Il primo è dell'Omelia 2. ſopra il Salmo 50. dove ſi fa dire in tal guiſa al Griſoſtomo: *Non comando, che confeſſi al tuo conſervo, che rimprovera. Dì a Dio, che guariſce. Non è neceſſario di confeſſare alla preſenza de' teſtimonj. Inveſtiga co' penſieri i tuoi delitti. Sia ſenza teſtimonio queſto giudicio. Dio ſolo ti vegga confitente. Io non ti tiro nel teatro de' tuoi conſervi. Io non ti sforzo a ſcuoprire agli uomini i tuoi peccati: ſpiega dinanzi a Dio la tua coſcienza, moſtra al Signore, Medico eccellentiſſimo, le tue ferite. Dì a me ſolo privatamente il tuo peccato*. Queſti ſono i chimerici *ſeicento* luoghi peſcati dal Picenino in Calvino, co' quali pretende atterrata dal Griſoſtomo la confeſſione: quando il Griſoſtomo in detto luogo ragiona del continuo dolore, che il Criſtiano dee avere de' ſuoi peccati ad eſempio di Davide, il cui Salmo penitenziale egli eſpone parlando dell'eſame della coſcienza, che ognuno dee fare, aggiungendo *Homil. 2. in Pſal. 50. Quando accubueris ſuper ſtratum tuum, & neminem infeſtum pateris, antequam veniat tibi ſomnus, profer in medium codicem conſcientiam tuam, & reminiſcere peccata tua, ſi quid in verbo, ſive in facto, vel in cogitatione peccaſti .... Quando in lectulum tuum veneris .... dicito in corde tuo, & in anima tua: expendimus diem, o anima, quid boni fecimus, aut quid mali operati ſumus?* A ciò eſortiamo noi pure i Criſtiani: nè gli obblighiamo per ottenerne il perdono a correr ſubito a confeſſarſi, ſapendo, che per eſſer giuſtificato con Dio baſta la contrizione perfetta col propoſito di confeſſarſi. Perciò il Santo non parlò di confeſſione al Sacerdote, non perchè nō la ſtimaſſe neceſſaria aſſolutamente, ma perchè allora non giudicolla neceſſaria al propoſito, di cui parlava, e perchè parlando egli di peccati cotidiani,

diani, i quali per lo più son veniali, per essi non è necessaria la confessione al Sacerdote, ma basta a Dio solo. Nella forma stessa rispondesi a i sognati *seicento* luoghi dell'Avversario, cioè, che il Grisostomo *ser. de Panit. & Confess. Homil. de incomprehens. Dei nat. Homil. de Lazaro*, intende della contrizione, e del dolore continuo, che l'uomo dee aver de' peccati cotidiani; al che certamente non si ricerca testimonio veruno, bastando, che Dio solo vegga, a cui si spiega la coscienza. Quando poi dice, che non si portino in teatro, non esclude egli la confessione segreta, ma la pubblica sola, che si facea in presenza di molti, e con un grave rossore; e questo è il senso e la mente del Grisostomo. Favella il Grisostomo nel *lib. 3. de Sacerdotio* con tanta chiarezza per la confessione segreta, e sua necessità, massimamente nel *lib. 2. de Sacerdotio cap. 3.* che non si può bramar di vantaggio: *Quamobrem* (dice egli) *multa quidem arte opus est, ut qui laborant Christiani ultro sibi ipsi persuadeant, Sacerdotum curationibus sese submittere oportere: neque id solum, sed etiam ut curationis, ad medicinæ nomine gratiam illis habeant*; e poco più a basso: *neque enim temerè ad delictorum modum oportet, & medicam ipsam adhibere, sed tanquam conjecturis explorandus est animus, ne qua fiat, ut dum consuere vis quod interruptum est, scissuram deteriorem facies, &c.* Prosiegue a descrivere l'attenzione, che deono avere i Pastori nel curare, e correggere i peccati de' popoli, parlando de' peccati interni, i quali *a principio haud facile sese homini produnt*, e di quelli, per cui si rendono gli uomini *infirmi ac remissi, & magna ex parte mundi hujus deliciis, illecebrisque illaqueati*. Tutti questi mali deono curarsi dal Pastore, in virtù del *Pasce oves meas*, intimato da Cristo a S. Pietro. Ma come egli potrebbe farlo, se non vi fosse l'obbligo ne' Cristiani di manifestare i loro peccati al Pastore, come gl'infermi le loro piaghe al Medico. Concordisi dunque il Grisostomo col Grisostomo, e dicasi, che quando egli parve dire, che bastasse confessare il peccato a Dio, non escluse la confessione al Sacerdote per esser da lui curato, siccome quando nell'Omelia 20. *in Matth.* disse, che per ottenere il perdono da Dio, basta perdonare al nemico, non intese di escludere per non necessaria la confessione privata.

XXXV. Di nuovo ci chiama Nettario a seguitare i passi del Picenino, il qual dice, che *innanzi a Novato, ed avendo questo Novatore disseminato il suo errore, ognuno, che avea commesso qualche crime, e ne sentiva i rimorsi della coscienza, andava a confessarlo ad un Pastore. Ciò è lodevole, e conforme alla prattica delle Chiese riformate. Il Pastore non assolveva il criminale, come Giudice sul tribunale, anzi ne dava avviso alla Chiesa, ed al Clero. Questo imponeva al colpevole di stare fino ad un tempo prefisso escluso dalla comunione, e privo del Sacramento, mettendosi*

tra

tra i Penitenti, ed avendo in fine confeſſate le ſue colpe alla Chieſa intiera, ne otteneva la pace. Fin quì arrivano le belle parlate del gran dottor Picenino pag. 338. Ma gli ſi fa intendere, che con ogni peccatore e per ogni peccato non così praticavaſi: e ſe egli così l'intende, l'intende maliſſimo, ed è poco pratico della diſciplina antica. Sozomeno *lib. 7. cap.* 16. dopo aver detto, che Dio comandò, che ſi deſſe il perdono a' penitenti, e che per ottenerlo foſſe neceſſario il confeſſare il peccato, ſcrive, che da principio parve duro, e moleſto a i Sacerdoti il pubblicare i peccati altrui, come in teatro, ſtando all' intorno tutta la moltitudine della Chieſa. Deſtinoſſi per tanto a queſt'ufficio uno de i Preti, riguardevoliſſimo per l'integrità della vita, e ſingolare nella taciturnità, e prudenza, a cui s'accoſtavano quelli, i quali aveano peccati da confeſſare: ed egli intimando per pena al delitto di ciaſcuno ciò che dovea fare o ſoffrire, aſſolvea quelli, che ſi erano confeſſati, laſciando, che da sè medeſimi adempiſſero la pena de' loro peccati. Tal Sacerdote avanti Novato udiva la confeſsion de' peccati, ed era cuſtode del ſegreto, e non denunciatore alla Chieſa: imponea le penitenze, e non rimettea i penitenti al Clero: e in fin gli aſſolveva. Or queſto non concorda con ciò che narra il Picenino: e la ragione è chiara, perchè la bugia non ha che fare con la verità. Dopo che Novato diſſeminò il ſuo errore, continuò il Sacerdote col medeſimo ſegreto, e colla medeſima forma d'aſſolvere da' peccati finchè Nettario levollo: e crebbe molto più la neceſsità di tal Sacerdote dopo la perſecuzione di Decio, in cui avendo molti idolatrato, ed eſſendo la Chieſa in confuſione, ſi preſentavano i rei, confeſſando il loro delitto, ed egli poi regolavaſi nel dare a ciaſcuno la penitenza proporzionata. In ſomma egli è certo, che di tutti i peccati faceaſi la confeſſione, e di tutti riportavaſi l'aſſoluzione fuor che tra i Novaziani. Reſta ſolo in controverſia, ſe di certi peccati pubblici ſi deſſe l'aſſoluzione avanti, o dopo la penitenza, volendo alcuni, che da queſti ſi differiſſe anche appreſſo Dio dopo compita la penitenza: altri poi, che il Paſtore dopo ſentita la confeſsion di qualunque peccato, ancorchè pubblico, aſſolveſſe il penitente dalla colpa, e che l'aſſoluzione, che ſe gli dava dopo compita la pena, foſſe canonica, e lo liberaſſe dalla pena non dalla colpa, riconciliandolo con la Chieſa, e non con Dio, con cui era già riconciliato. Laonde Sozomeno ſcrive di tale aſſoluzione, come coſtumavaſi in Roma: *ubi verò præſtitutus dies advenit; tanquam quodam debito perſoluto a pœna commiſſi ſceleris liberatur, & reliquo Eccleſiæ populo ſociatur*.

XXXVI. Quindi ſi fa chiaro, che la Chieſa Cattolica in que' tempi aſcoltava le confeſsioni, aſſolvendo i penitenti ſubito, o

dopo adempita la pena a i medesimi imposta. I Novaziani intimavano la pena, ma poi ne rimetteano l'assoluzione a Dio, credendo follemente, che la Chiesa fosse spogliata d'ogni autorità. Novato non sol negava la pace a chi avea negato Cristo nella persecuzione, ma negava, che nella Chiesa vi fosse autorità d'assolvere da' peccati. Socrate così ne favella *lib.4.Hist. cap.23.& 28. Deinde* (Novato) *omnibus Ecclesiis ubique scripsit literas, uti eos, qui simulacris immolassent, minimè ad mysteria admitterent, sed hortarentur ad pœnitentiam remissionemque permitterent Deo, qui potest & habet auctoritatem remittendi peccata*. Indi confessa, che i Novaziani negavano alla Chiesa la facoltà di rimettere qualunque altro peccato mortale; e ciò pur si raccoglie dal colloquio d'Attico Vescovo di Costantinopoli con Asclepiade Vescovo Novaziano, il primo de' quali approvando, che si escludesse dalla comunione chi avea sacrificato agl'Idoli, ma non già chi avea peccato leggiermente, Asclepiade rispose presso Socrate *lib.7. Hist. cap.25. Præter idolis sacrificandi peccatum, sunt alia peccata ad mortem, uti in sacris literis perspicuum est, obque vos solùm Clericos, nos laicos etiam communione excludimus, potestate soli Deo illis ignoscendi relicta*. Lo stesso dice S.Epifanio *hæres.59.* sicchè i Novaziani negavano nella Chiesa la facoltà di rimettere i peccati, riservandola a Dio solo, onde i Protestanti dicendo, che non la Chiesa, ma Dio solo rimette i peccati, parlano colla lingua de' Novaziani. Nè basta, che le diano la facoltà d'annunciare il perdono da Dio, perchè questo non negavasi da Novato, il quale inculcava a' suoi Sacerdoti, perchè *hortarentur ad pœnitentiam, remissionemque permitterent Deo*. Son dunque i Protestanti diversi da' Novaziani, i quali non ammetteano alla pace gli apostati, o rei di peccati gravi, ladove essi gli ammettono, convenendo gli uni, e gli altri in negare alla Chiesa la facoltà di rimettere i peccati. Anzi ne' Protestanti trovo di più, perchè i Novaziani sebben negavano alla Chiesa la facoltà di dare il perdono a i rei d'idolatria, e ad altri peccati gravi, e mortali, la concedeano in ordine ad alcuni peccati più leggieri. Laonde presso S. Ambrogio *lib. 1. de Pœnit. cap. 2.* si scusavano con dire: *Se, exceptis gravioribus criminibus, relaxare veniam levioribus*; ma i Protestanti negano alla Chiesa la facoltà di rimettere qualunque peccato. I Novaziani, e prima di loro i Montanisti, distinguevano tra i peccati i più gravi, e irremissibili, e i meno gravi e remissibili: da i primi negavano di avere la facoltà di assolvere: e da i secondi assolveano i penitenti. Dunque tra costoro fu in uso la confessione al Sacerdote, poichè se vi erano peccati, ch'egli potea rimettere, e altri, che dovea ritenere, bisognava, che i penitenti si manifestassero, onde abbiamo l'uso, e la necessità

della

della confeſsione appreſso i Cattolici, e gli eretici de'primi tempi. Vedaſi il Morino *de Admniſtr. Sacr. Pœnit. lib. 2. cap. 3. & 4.*

XXXVII. Riprende il Picenino i noſtri Teologi, perchè nell' eſpoſizione del fatto di Nettario non ſono concordi, ma riprēda più toſto i due iſtorici Socrate, e Sozomeno, i quali raccontandolo con diverſità, e oſcurità, e anche incertezza, come ſe ne proteſta Sozomeno, hanno dato giuſto motivo di negarlo, o metterlo in dubbio, o d'intenderlo diverſamente. Il Moreri, tanto lodato dal Picenino, dice, che non meritano gran fede i due iſtorici per quel che raccontano. Nella diverſità ſi conviene, che la legge della confeſſione Sagramentale foſſe fatta da Criſto, e che Nettario non l'abrogaſſe, o che ſe l'abrogò, fece male, ed errò. Così dice il Soto *in 4. ſent. diſt. 18. quaſt. 1. art. 1.* di cui fà pompa ſpropoſitata e ridicola il noſtro delirante Avverſario. Dice il Soto, che l'editto di Nettario durò poco nella ſua oſſervanza, poichè ſebbene S. Gio: Griſoſtomo, allora giovane, forſe diſſimulò quello ſcandalo, però dopo fatto Veſcovo con tutto lo sforzo perſuaſe la confeſſione, come può vederſi ne' ſuoi libri *de Sacerdotio*, ne' quali *lib. 3. cap. 5.* eſalta con tanta ſtima la podeſtà data a i Sacerdoti di rimettere i peccati: *Quorumcumque enim, ait, peccata retinueritis retenta ſunt. Quænam obſecro poteſtas hac una major eſſe queat? Pater omnifariam Filio poteſtatem dedit. Caterum video ipſam eandem omnifariam poteſtatem a Filio ipſis traditam*: onde da queſti libri, come da' teſtimonj fedeli della ſua mente, perchè da lui ſcritti, eſſendo egli Veſcovo, ſi dee più che dagli altri formare il giudicio. Così diſcorre il Soto, ſupponendo, che i detti libri ſieno ſtati compoſti dal Griſoſtomo dopo già fatto Veſcovo, il che però altri negano. Appreſſo, egli porta altri teſti di quel gran Veſcovo in favore della confeſſione, riſpondendo a quelli, che il Picenino ſi è poco fà compiaciuto di addurre in contrario. Se il Cano *Relect. de Pœnit. par. 5. ad 6.* fù di parere, che Nettario abrogaſſe la confeſſione ſegreta, confeſſa però eſſer ella Sagramento iſtituito da Criſto, neceſſario alla ſalute, e dà per eretico marcio chi lo nega. Spiega bene il fatto di Nettario *Gio: Neſſelio* nel ſuo voto al Concilio di Trento, mentre dal conteſto di Sozomeno fà vedere, che Nettario non abrogò la cōfeſſione ſegreta, ma quella pubblica recita d'alcuni peccati, la quale d'ordine del Penitenziere ſi facea in pubblico, donde ne nacque lo ſcandalo. Potea il Picenino diſpenſarſi dal chiamar gl'intendenti a decidere qual ſia *l'unione de' Giganti di Roma*, perchè trova egli diverſità d'opinioni nell'eſpoſizione del fatto, quaſichè la diverſità nel modo, inferiſca la falſità della ſpiegazione. Se ſi ſteſſe a tal regola, ſarebbe facile il convincer di falſità i Proteſtanti nel negare la con-

confeſſione, mentre Calvino *lib. 3. Inſt. cap. 4. §. 7.* ne confeſſa antichiſſimo l'uſo, il qual dice, che poi fù levato da Nettario. Il Dalleo non vuole, che la confeſſione ſegreta mai foſſe in uſo, e che Nettario perciò non poteſſe abrogarla. Se tornaſſe conto il fermarmi sù queſte inezie, farei vedere aſſai maggiore la diverſità de' Proteſtanti anche sù queſto, ma baſta aver fatto vedere la confeſſione iſtituita, e comandata da Criſto, eſſer parte del Sagramento della Penitenza, uſata in tutti i Secoli, e che Nettario non la levò, e che quando l'aveſſe levata, fece maliſſimo, quando lo dicono i medeſimi iſtorici, che ciò riferiſcono. Laonde è ſciocchiſſima illazione il dir, che Nettario abrogò la confeſſione, e che dunque ella non fù ordinata da Dio, nè è parte del Sagramento, poichè anche S. Cipriano col ſeguito di molti Veſcovi ſoſtenne invalido il batteſimo degli eretici, nè può già da queſto inferirſi, che Cipriano in ciò ſeguiſſe l'ordinazione di Dio, e che il contrario foſſe un ritrovamento degli uomini.

XXXVIII. Aggiunge l'Avverſario, che *ſe la confeſſione fù abrogata per un ſolo ſcandalo, non ſono da dannare li riformati, i quali atteſi tanti ſcandali, che ne ſono ſeguiti, l'hanno abrogata.* Se il fatto di Nettario fù condannato da Socrate, tuttochè Novaziano, e da Sozomeno ancora, molto più dovrà condannarſi da noi il fatto di Lutero, e de' ſuoi aderenti, i quali l'hanno levata non per alcuno ſcandalo accaduto, ma per vivere in libertà. Per un ſolo ſcandalo, nato non dalla confeſſione, ma per occaſione di eſſa, come fu quel di Nettario, hà da eſſere ſtata ſavia, e prudente riſoluzione di levare il Penitenziere, e la Penitenza? Furono ſcandali anche nella predicazione, e molti abuſarono del Batteſimo, dunque perciò dee levarſi la Predicazione, e abrogarſi il Batteſimo? Che ſcandali non ſono ſtati tra i Zuingliani, e Luterani per la cena? Era dunque meglio per evitargli il levarla dalla Chieſa? Quali ſcandali ſon provenuti dalla confeſſione? Aſſai ne vennero dall'averla levata: e dal levar, che fece Nettario il Penitenziere, o come vuol egli, la confeſſione, non atteſtano forſe Socrate, e Sozomeno eſſer venuti maggiori mali nel popolo di Coſtantinopoli? *Ex eo tempore* (dice Sozomeno *lib. 2. hiſt. cap. 16.*) *id firmum ac ſtabile permanſit vetuſtate, eique adjuncta gravitate jam tum, ut opinor, in luxam ac diſſolutam vivendi rationem paulatim delapſa. Nam antea, ut equidem exiſtimo, minora erant peccata tum ob verecundiam eorum, qui ſua ipſi delicta enunciabant, tum ob ſeveritatem judicum, qui ad id erant conſtituti.* Soggiunge, che per li gravi ſcandali, che ne naſceano, fù obbligato Teodoſio in onore, e decoro delle Chieſe, a fare una legge, che le donne non foſſero ammeſſe al ſagro miniſtero, ſe non aveſſero figliuoli, e non foſſero giun-

giunte all'età di ſeſſant'anni : e che quelle, che aveano tagliati i capelli, foſſero tenute lontane dalla Chieſa colla privazione del Sacerdozio a i Veſcovi, che l'aveſſero introdotte. Dall' eſſerſi abrogata la confeſſione per cagion di Lutero, che mali effetti non ne nacquero? Vergini conſagrate a Dio rapite da' Monaſterj, furti, rapine, adulterj, e tante altre ree conſeguenze, per le quali, come riferiſce il Soto *in 4. diſt. 18. qu. 1. art. 1.* teſtimonio oculare in Norimberga, fu ſpedita ſupplica a Carlo V. in cui que' Cittadini dimandavano all'Imperadore, che ſi reſtituiſſe la confeſſione auricolare, conoſcendo in pratica, che la loro Republica, dopo levata la confeſſione, abbondava di tali vizj, che per l'avanti mai non s'erano ſentiti. Queſta è parte degli ſcandali, non venuta dall'uſo della confeſſione, ma dall'averla levata.

XXXIX. Il Piccnino pag. 339. vuol dirci una coſa memorabile, ed è, che *il Concilio di Trento impone neceſſità di confeſſarſi ad ogn'uno, che vuole accoſtarſi a i ſagri altari*, onde ſi maraviglia, che *Paolo Santo non preſcriveſſe queſta lezione a i Corintii* (1. Cor. 11. 28.) *ma che ſolamente diceſſe : l'uomo pruovi ſe ſteſſo, e così mangi di queſto pane, e beva di queſto Calice.* Indi eſclama: *come? Non ſi era dunque accorto queſto gran dottore, che foſſe di tanta neceſſità queſta confeſſione? Perchè non dice Paolo Santo con Paolo Segneri, che debbano confeſſarſi prima di mangiare il ſagro pane?* Già ſi è detto, che in quelle parole, *l'uomo pruovi ſe ſteſſo*, contienſi la confeſſione, poichè l'uomo nel provar ſe medeſimo coll'eſame, dee purgarſi co' mezzi iſtituiti da Criſto. S. Paolo nè meno dice, che l'uomo provi ſe ſteſſo, e ſe ſi conoſce reo, che ſi penta, e ſi confeſſi a Dio. Dunque per accoſtarſi alla ſagra menſa, baſterà far l'eſame della coſcienza, e non biſognerà purgarſi dal peccato colla contrizione, o col confeſſarlo a Dio, o almeno con la fede? In quelle parole di S. Paolo, *pruovi l'uomo ſe ſteſſo* intеſero gli antichi incluſa la confeſsione de' peccati, onde S. Cipriano *ſerm. de Lapſis* ſi adira contra alcuni, i quali ſi accoſtavano all'Eucariſtia *ante expiata delicta, ante exomologeſim factam criminis, ante purgatam conſcientiam ſacrificio, & manu Sacerdotis, ante offenſam placatam indignantis Domini, & minantis, pacem putant eſſe*. Queſto appunto dicea S. Cipriano ponderando le parole di S. Paolo. Io ſo, che S. Gio: Griſoſtomo nell'Omelia 8. *de pœnit.* ci fa ſapere, che *non revelavit ulcus, non in commune theatrum accuſationem produxit, non delictorum teſtes ſtatuit, intus in conſcientia, adſtante nemine præter eum, qui cuncta videt, Deum, qui & ſcrutatur & de peccatis judicat &c.* e che in oltre nella Omelia 28. *in 1. ad Cor.* comentando S. Paolo, ſcrive, che *non jubet, ut alter alteri probetur, ſed ipſe ſibi, non publicum faciens judicium, & ſine teſte argumentum.* Ma chi non è cieco affatto, come lo è il Piccnino, ben

 vede,

vede, che il Griſoſtomo nell'uno e nell'altro luogo eſclude la confeſsione da farſi in pubblico, e alla preſenza de'teſtimonj, la quale certamente non comanda l'Apoſtolo, ma ben la ſegreta, in cui trovaſi il ſolo penitente col Sacerdote? In queſto può dirſi, che non vi ſia altri, che il penitente, e Dio, poichè il Sacerdote rappreſenta Dio, e tale è l'obbligo del ſegreto, che può dirſi con verità, che non lo ſappia altri che Dio. Ma concedaſi, che il Griſoſtomo non ricercaſſe la confeſſione attual de'peccati al Sacerdote prima di accoſtarſi all'Eucariſtia: e che ne caverebbe il Picenino da queſto? Il confeſſare i peccati è d'iſtituzione e precetto divino, ma non già vi è precetto di Dio di premettere l'attuale confeſſione al ricevimento della Eucariſtia, talchè non baſti il confeſſare con cuor contrito il ſuo peccato a Dio. Il Concilio di Trento comandando la confeſſione prima dell'Eucariſtia, e deducendola dalle parole di S. Paolo, non ne parla già, come di precetto, venuto da Dio, ma dalla conſuetudine Eccleſiaſtica: onde dopo riferite le parole di S. Paolo: *Probet autem ſe ipſum homo*, aggiunge nella *ſeſſ. 13. cap. 7. Eccleſiaſtica autem conſuetudo declarat, eam probationem neceſſariam eſſe, ut nullus ſibi conſcius mortalis peccati, quamvis ſibi contritus videatur, abſque præmiſſa Sacramentali confeſſione ad ſacram Euchariſtiam accedere debeat*. E può eſſere, che tal conſuetudine non foſſe tanto in uſo nell'Oriente in tempo del Griſoſtomo, e che la confeſſione de'peccati occulti in que'tempi non foſſe sì frequentata, come pure in oggi ſi coſtuma tra'Greci. Con queſta dottrina poſſono ancora ſpiegarſi i teſti del Griſoſtomo, ne'quali pare, che dica eſſer baſtevole il confeſſare i peccati a Dio, volendo dire, che ſebbene egli è neceſſario aprire le ſue piaghe al Sacerdote, acciocchè le ſani, onde nel *lib. 2. de Sacerd. c. 3.* ſi legge: *Quamobrem multa quidem arte opus eſt, ut qui laborant Chriſtiani, ultrò ſibi perſuadeant, Sacerdotum curationi ſubmittere oportere*; nondimeno non è neceſſario in ogni circoſtanza il farlo per ottenere da Dio il perdono, e biſogna diſtinguere tra la ſoſtanza della confeſsione, il tempo, e altri particolari. Il confeſſare i peccati al Sacerdote è precetto di Dio, e chi de'peccati gravi potendolo fare, e almeno in morte nol fece, mai non ſalvoſsi. Qual mezzo è più neceſſario alla ſalute, che il batteſimo: e pure ne'primi ſecoli ſi differiva anni ed anni, e anco ſino alla morte? Che ſtupore è dunque, ſe ne'tempi antichi in Oriente ſi differiano le confeſsioni? Non già per queſto decretò coſa nuova il Concilio di Trento, come ſuppone l'Avverſario, nell'ordinare la confeſsione auricolare, e ſegreta prima dell'Eucariſtia; ma ſi fondò ſulla conſuetudine della Chieſa, di cui ſono teſtimonj Cipriano, Tertulliano, Origene, e altri; al che non pregiudicherebbe, ſe alcuni de'Padri l'aveſſero inteſo diverſamen-

mente, poichè lo ſteſſo Griſoſtomo *Homil. 30. in Matth.* trattando della preparazione alla Paſqua, dice: *Quia in magnam hanc hebdomadam pervenimus Dei gratia, nunc maximè & jejunii curſus intendendus eſt, & magis continuandæ ſunt preces, faciendaque diligens & pura confeſſio peccatorum*. Paſſiamo ad eſaminare le altre menzogne del Predicante.

§. VII.

Si eſpongono alcune falſità manifeſte del Picenino.

XL. L'Avverſario nell'Apologia torna a dire, che *ſe la confeſſione fu ordinata da Innocenzo III. come ella era già in pratica da molti ſecoli?* E nel Trionfo pag. 254. parla così *ex tripode*, al ſolito ſuo: *Io lo nego con Calvino, e dico tra altro: non ſi ha legge per la confeſſione ſecreta più antica di quella d'Innocenzo III. nel Concilio Lateranenſe: e ſe l'hanno, perchè non la producono?* Quando Criſto diede agli Apoſtoli la facoltà di rimettere i peccati, ſoggettò loro le coſcienze de' fedeli, i quali obbligò a preſentarſi da sè per eſſere ſciolti o legati. Dagli Apoſtoli in quà la tradizione mi moſtra in ogni ſecolo coſtumata la confeſsione ſegreta: e il Picenino può chiarirſene ſcorrendo i Padri d'ogni ſecolo appreſſo il Bellarmino, Natale Aleſſandro *ſecul. 13. e 14. hiſt. Eccleſ. diſſert. 14.* Gaſparo Giuvenin *Comment. hiſt. & dogm. de ſacr. Pœnit. q. 5. cap. 1. art. 2.* Giacomo Boileau nella ſua *Hiſtoria confeſſionis auricularis*, e Dionigi di Santa Marta nel ſuo libro Franceſe intitolato: *Traitè de la Confeſſion contre les erreurs des Calviniſtes*. Prima d'Innocenzo III. che preſcriſſe il tempo, in cui la confeſsione dovea farſi, io non la trovo ordinata da alcuno: dunque fu comandata per legge degli Apoſtoli, e nacque colla Chieſa medeſima, poichè ſecondo la regola di S. Agoſtino tante volte da me prodotta „ quello, che ſi è ſempre oſſervato nella „ Chieſa univerſale, nè ſi trova ordinato da' Concilj degli antichi; „ dee crederſi conſuetudine venuta dagli Apoſtoli. Ma sì Sozomeno nel luogo dal Picenino, e da me prodotto *lib. 7. hiſt. cap. 16.* ſcrive, che „ avendo Dio ordinato, che ſi dia il perdono, nè po„ tendoſi dare ſenza la confeſsione, da principio parve grave a' „ Sacerdoti, che i fedeli confeſſaſſero i loro peccati, come in tea„ tro, e perciò deputoſsi un Sacerdote d'integrità di coſtumi, te„ nace nel ſegreto, e prudente, il qual ſentite le confeſsioni de' „ fedeli, deſſe loro le congrue penitenze, e poi gli aſſolveſſe. Or queſto non è un eſſere ſtata da principio comandata la confeſsione ſegreta? Quella che fu abrogata da Nettario in Coſtantinopoli, continuò nell' Occidente, e maſsime in Roma, benchè

con diverſo rito in quanto al modo di compire le penitenze: e ſe quella che fu levata da Nettario, come pretende il Picenino, fu la ſegreta, ne naſce, che quella, la quale continuò in Roma, e nelle Chieſe d'Occidente, fu la ſegreta, e che la confeſsione, che ordinò Innocenzo III. da farſi una volta l'anno, fu quella, che già anticamente per diſpoſizione de' Sacerdoti praticavaſi in Roma, benchè ne foſſe variata la diſciplina in quanto alle penitenze.

XLI. Di queſta antica legge di confeſſare i peccati nella Chieſa Romana, oltre a Sozomeno ſon teſtimonj tre Sommi Pontefici Innocenzo I. nel ſecolo IV. S. Leone nel V. e S. Gregorio nel VI. Innocenzo I. *epiſt. ad Decentium cap. 7.* ſcrive in tal guiſa: *Caterum dependere æſtimando delictorum, Sacerdotis eſt judicare, ut adtendat ad confeſſionem pœnitentis, & ad fletus atque lacrymas corrigentis æſtum, jubere dimitti, cum viderit congruam ſatisfactionem.* Innocenzo qui parla della confeſſione ſegreta, perchè la pubblica faceaſi di delitti già noti, e ſcandaloſi: nè v'era biſogno di tanta attenzione nel Sacerdote per conſiderargli, oltre a che la pubblica non faceaſi al Sacerdote ſolo, ma in Chieſa alla preſenza di tutta la multitudine. Ne' tempi di S. Leone fu tanto il fervor ne' fedeli per la confeſſione in pubblico, anche de' peccati occulti, che il Pontefice affin di levarla ſcriſſe in tal guiſa *epiſt. 80. ad Epiſcopos Campaniæ cap. 3. illam contra Apoſtolicam regulam, præſumptionem, quam nuper agnovi a quibuſdam illicita uſurpatione committi, modis omnibus conſtituo ſubmoveri: ne videlicet de ſingulorum peccatorum genere libello ſcripta profeſsio publicetur: cum reatus conſcientiarum ſufficiat ſolis Sacerdotibus indicari confeſsione ſecreta... Sufficit enim illa confeſsio, quæ primum Deo offertur, tum etiam Sacerdoti, qui pro delictis pœnitentium precator accedit.* Se qui S. Leone afferma, che la confeſſione pubblica de' peccati ſegreti è contra la regola Apoſtolica; dunque la legge della confeſſione ſegreta, è ſecondo la regola degli Apoſtoli, e antica. Leggaſi ancora l'*ep. 82.* ove dice: *Mediator Dei & hominum Chriſtus Jeſus hanc præpoſitis Eccleſiæ tradidit poteſtatem, ut & confitentibus actionem Pœnitentiæ darent, & eoſdem ſalubri confeſsione purgatos ad communionem Sacramentorum per januam reconciliationis admitterent.* Diſtingue S. Leone la confeſsion de' peccati dalla ſoddisfazione, ma non tra' peccati pubblici, e gli occulti. In quanto a S. Gregorio poi, l'ho prodotto ſopra §. V. n. XXV. e nel comando fatto da Criſto a Lazzero d'uſcir dal ſepolcro, ne cava il comando fatto al peccatore d'uſcir fuori del peccato, mediante la confeſsione. E acciocchè non ſi creda, che il Pontefice parli del peccatore pubblico, ſoggiunge: *Lazaro ergo dicitur: veni foras, ac ſi cuilibet mortuo in culpa diceretur: cur reatum tuum intra conſcientiam abſcondis? Foras jam per confeſsionem egredere.... venientem*

verò

verò foras ſolvant diſcipuli &c. Il Picenino dice al P. Semery, che il vero mezzo per convincere di bugia Calvino ed eſſo lui ſia il produrre per la confeſsione ſegreta una legge più antica d'Innocenzo III. e io avendola già prodotta con evidenza, reſtano convinti di bugia entrambi.

XLII. Il Picenino pag.339. fa dire a S.Agoſtino *lib.*10.*Confeſſ. cap.*3. *che ho io da fare con gli uomini, che odano le mie confeſsioni, quaſi che poteſſero guarire le mie malattie*? Dalchè ſi vede, che il miſerabile penſa, che i libri XIII. delle confeſsioni di S. Agoſtino contengano le confeſſioni ſacramentali, delle quali parliamo. Condanna S.Agoſtino la curioſità di certuni, i quali deſiderano ſapere il racconto de' peccati altrui già rimeſsi ſenza correggere i proprj: e però ſoggiunge: *Curioſa è queſta ſorta di gente d'inveſtigare l'altrui vita, ma traſcurata in correggere la propria.* Se volea ſapere la mente di S.Agoſtino circa la confeſsione de' peccari al Sacerdote, dovea ſentirne la deſcrizione, che ne fa egli nelle Omelie, *nunc ſerm.*351. *Quisquis ergo poſt baptiſmum aliquorum priſtinorum malorum opere obligatus tenetur .... implicatus igitur tam mortiferorum vinculis peccatorum detrectat aut differt, aut dubitat, confugere ad ipſas claves Eccleſiæ, quibus ſolvatur in terra, ut ſit ſolutus in Cœlo, & audet ſibi poſt hanc vitam, quia tantum Chriſtianus dicitur, ſalutem aliquam polliceri, nec veridico illo dominicæ vocis tonitruo contremiſcit: non omnis qui dicit mihi Domine, Domine .... ipſe intrabit in regnum Cœlorum.* Ecco la ſommiſsione alle chiavi della Chieſa per eſſere ſciolto da'peccati dopo il Batteſimo quanto è neceſſaria per ſalvarſi. Indi ſpiegando il modo, che dee tenerſi, proſiegue: *judicet ergo ſe ipſum homo in iſtis voluntate, dum poteſt, & mores convertat in melius, ne cum jam non poterit, etiam præter voluntatem a Domino judicetur, & cum ipſe in ſe protulerit ſeveriſsimæ medicinæ, ſed tamen medicinæ ſententiam, veniat ad Antiſtites, per quos illi in Eccleſia claves miniſtrantur, & tanquam bonus jam incipiens eſſe Filius .... a præpoſitis Sacramentorum accipiat ſatisfactionis ſuæ modum .... ut ſi peccatum ejus non ſolum in gravi ejus malo; ſed etiam in tanto ſcandalo aliorum eſt, atque hoc expedire utilitati Eccleſiæ videns, Antiſtiti in notitia multorum, vel etiam totius plebis agere pœnitentiam non recuſet .... Quid enim eſt infelicius, quid perverſius, quam de ipſo vulnere, quod latere non poteſt, non erubeſcere & de ligatura ejus erubeſcere*? Qui S. Agoſtino comanda, che il peccator riſoluto di far penitenza preſentiſi a'Paſtori, i quali hanno le chiavi della Chieſa: che da eſsi riceva il modo di ſoddisfare per li ſuoi peccati, e che ſe ricercano pubblica penitenza, non la ricuſi. Dunque ſupponeva il Santo Dottore di dover confeſſare minutamente i peccati, acciocchè ſi poteſſe formar giudicio del modo di ſoddisfare: e il Santo richiedendo queſta ſommiſsione alle

chiavi, e tal confeſsione a chi vuole accoſtarſi alla comunione, ſoggiunge: *Nemo arbitretur fratres, propterea ſe conſilium ſalutiferæ hujus pœnitentiæ debere contemnere, quia multos fortè advertit & novit ad Sacramenta altaris accedere, quorum talia crimina non ignorat. Multi enim corriguntur, ut Petrus: multi tolerantur ut Judas, multi neſciuntur, donec veniat Dominus.* Dunque parlava egli anche de' peccatori occulti, perchè i pubblici, e ſcandaloſi non ſarebbono ſtati ammeſsi a'Sacramenti dell'altare. E più a baſſo opponendo a sè medeſimo le parole di S.Paolo *Rom.*14.4. *Tu quis es, qui judicas alienum ſervum*, riſponde: *noluit enim hominem ab homine judicari ex arbitrio ſuſpicionis, vel etiam extraordinario uſurpato judicio, ſed potius ex lege Dei ſecundum ordinem Eccleſiæ, ſive ultrò confeſſum, ſive occupatum & convictum &c.* Parlarſi qui d'un giudicio, e d'una ſentenza ſegreta, e anche pubblica, come ſi trae dalle parole di S.Agoſtino: e poi quando anche ſi parlaſſe di confeſsione, e di giudicio pubblico, dovraſsi concedere almeno queſto, che ne' ſecoli antichi i Criſtiani dopo eſaminata la coſcienza, ſi porraſſero a'Paſtori, come a'miniſtri della Chieſa, e per eſſere ſciolti confeſſaſſero i loro peccati, da eſsi ricevendo la ſentenza d'aſſoluzione, o di ritenzione, foſſe poi ella pubblica, o privata. Quando Criſto comandò la confeſsione, e diede a'Sacerdoti la facoltà d'aſſolvere, *quorum remiſeritis &c.* non diſſe, che ciò ſi faceſſe in pubblico, o in ſegreto: che i peccati debbano confeſſarſi è precetto di Criſto, ma che poi la confeſsione ſia pubblica o ſegreta, è rito dipendente dalla conſuetudine, e diſciplina della Chieſa. Coſtumavaſi in pubblico la confeſsione, o almeno la penitenza, come appariſce dal fatto di Nettario, e dalla lettera di S.Leone: e ora ſi fa in ſegreto. Queſto è il ſentimento del Concilio di Trento *ſeſſ.*14. *cap.* 5. *Caterum quo ad modum confitendi ſecreto apud ſolum Sacerdotem, & ſi Chriſtus non vetuerit, quin aliquis in vindictam ſuorum ſcelerum, & ſui humiliationem in aliorum exemplum, tum ob Eccleſiæ offenſæ edificationem, delicta ſua publice confiteri poſſit; non eſt tamen hoc divino præcepto mandatum, nec ſatis conſulto humana aliqua lege præciperetur, ut delicta, præſertim ſecreta, publica eſſent confeſſione aperienda. Unde cum a ſanctiſſimis & antiquiſſimis Patribus magno unanimique conſenſu ſecreta confeſsio Sacramentalis, qua ab initio, Eccleſia ſancta uſa eſt; & modo etiam utitur, fuerit ſemper commendata &c.* Ciò chiude la ſtrada alle tante follie del Picenino: nè punto gli giova il dire, che gli antichi talvolta faceano la confeſſione pubblica per indi inferire, che non era ſacramentale, nè quella, di cui parliamo.

XLIII. Il Concilio di Trento *ſeſſ.*14. *cap.*5. condanna chi aſſeriſce, che la confeſſione ſagramentale, e anche ſegreta, non ſia ſtata in uſo prima d'Innocenzo III. *Manifeſte refellitur inanis eorum calumnia, qui*

qui eam a divino mandato alienam, & inventum humanum esse atque a Patribus in Concilio Lateranensi congregatis initium habuisse, docere non verentur: neque enim per Lateranense Concilium Ecclesia statuit, ut Christi fideles confiterentur, quod jure divino necessarium & institutum esse intellexerat: sed ut praeceptum confessionis saltem semel in anno ab omnibus & singulis, cum ad annos discretionis perveniissent, impleretur. Ecco donde il P. Semery ha imparato, a dire, che Calvino e il Picenino confondono la determinazione del tempo, che è almeno di una volta l'anno, col comandamento della cosa, da sè indeterminata. All'incombenza poi di provare l'antichità della legge di confessarsi, ho soddisfatto di sopra: nè debbo più replicarlo. Debbo risponder bensì a quanto si chiacchiera nel Trionfo pag. 255. *Eretico è in Roma chi non stà alla definizione de' Concilj generali, chi ne impugna i decreti. Or avanti l'ordinazione del Concilio Lateranense niuno era eretico, benchè negasse la necessità della confessione secreta: lo confessano Tomaso, Bonaventura, Antonino, Dottori celebri, e Santi in Roma. Ne risulta dunque per conseguenza innegabile la novità del Decreto Lateranense: e che niun Concilio più antico prescrisse la necessità della confessione secreta.* Questo discorso è proprio da Picenino, cioè sciocchissimo e da forsennato, poichè si può anche dire, che avanti il Concilio Niceno chi avesse negata la consustanzialità del Figlio al Padre con Ario, e con Sabellio la reale Trinità delle persone: chi avanti il Concilio Efesino avesse negata con Nestorio l'unione sostanziale del Verbo all'umanità in Cristo, o prima del Costantinopolitano avesse tenuto con Eutichete essere in Cristo una sola natura, o una sola operazione co' Monoteliti, ma fosse però stato pronto a deporre la sua opinione ogniqualvolta la Chiesa avesse definito il contrario, sarebbe stato realmente e materialmente eretico, ma che non avria dovuto condannarsi formalmente per tale. Or forse di qui ne risulterebbe, che fossero dunque novità i decreti di que' Concilj? Il Picenino dirà di nò, e dirà il vero, poichè ne nascerebbe, che niun Concilio più antico di quelli avesse prescritti quegli articoli: e che i decreti fossero nuovi, ma non già, che quegli articoli non fossero per l'avanti di fede, rivelati da Dio, e da credersi per tali, come in effetto la più sana parte degli antichi credeagli: così dico io, chi prima del Lateranense avesse negata la necessità dell'annua cōfessione sagramentale, pronto però a sottomettersi qualora vi fosse stato determinato dalla Chiesa il contrario, realmente sarebbe stato eretico, ma non fariasi però dovuto condannare per eretico, come dicono S. Tommaso, e gli altri Dottori citati. Ma non risulta già egli, che sia novità il Decreto del Lateranense, bensì, che niun Concilio abbia dianzi prescritta la necessità dell'annua confessione: e che

e che ſia nuovo il decreto, ma non l'articolo. Egli è eretico formale, e dee condãnarſi per tale chi dopo la determinazion della Chieſa ancor perſiſte in voler mantenere il ſuo errore; onde ſiccome furono riguardati per tali dopo i decreti de' Cõcilj gli Ariani, i Sabelliani, i Neſtoriani, gli Eutichiani e i Monoteliti, così dopo i decreti del Lateraneſe, e del Tridentino, che hanno preſcritta la neceſsità dell' annua confeſsione ſacramentale, ſono eretici formali, e per tali deono sfuggirſi i Calviniſti, i Luterani, e altri, i quali perverſamente cozzano contra le definizione della Chieſa. La ſentenza è proferita da Criſto *Matth.* 18. 17. *Si Eccleſiam non audierit, ſit tibi ſicut Ethnicus & Publicanus.*

XLIV. La lode, la quale il Picenino pag. 339. dà alla confeſſione, è giuſtiſſima, ma non in ſenſo ironico, come da lui vien malvagiamente pronunciata: *ella ſmorza l'Ateiſmo, procura del mal tolto la reſtituzione, raccomanda la carità, pianta la pace &c.* Laonde meritamente il Picenino aſſeriſce, che il P. Segneri nel cap. 26. *impiega la ſua eloquenza in encomiarla con dire, che ſia un mezzo di tener l'uomo tra' termini del dovere, un cuſtode retto a ſalvare le leggi, un bagno opportuno a ſanare ogni infermità, e fino con applicarle il detto di Zaccaria 13. 1. che ſia la fonte promeſſa alla caſa di Davide contro ogni impurità: e non dice meno Panigarola.* A tutto ciò riſpondeſi, che non può mai tanto lodarſi pe'l bene, cui ella fà, che non ſia ſempre maggiore la lode che ſe le dee: Quello che fà al politico il giudice e'l tribunale, al corpo il medico e il chirurgo, il fà il Confeſſore all'anima: e queſta è la fraſe, con cui parlano i Padri. Nè ſerve, che l'Avverſario vociferi, che *ſe è così, perchè non fù ordinata più preſto? Perchè Dio non la preſcriſſe nel Teſtamento vecchio, ove n'era più neceſſità*, poichè gli ſi riſponde, che la venuta di Criſto, e la ſua paſſione, e morte, il ſuo ſangue, il ſuo ſagrificio furono pur anco neceſſarj al Mondo, e di gran beneficio, mentre da Criſto riconoſciamo noi la liberazione, la ſalute, e ogni bene. Ma per moſtrare quanto ſia ſtolta la logica del Picenino, diciamo con eſſo lui: perchè differir tanto l'Incarnazione di Criſto? Perchè laſciar quattro mila anni il Mondo ſenza il Meſſia? Vogliamo dar noi legge a Dio? Laſciò egli ſenza la confeſſione gl'Iſraeliti, come laſciogli ſenza il Batteſimo, perchè l'una e l'altro erano Sagramenti della nuova Legge. Siccome però ad effetto di non laſciargli ſenza rimedio per li peccati attuali, ordinò varie eſpiazioni, e Sagrificj; i quali ſebbene non mondavano l'anima dal peccato, perchè, come diſſe S. Paolo, *Hebr.* 10. 4. *impoſſibile eſt per ſanguinem taurorum & hircorum auferri peccata*, ma ſolo purgavano dall'immondezza legale, ſe il peccatore concepiva fiducia nel ſangue dell'Agnello, che dovea ſpanderſi sù la Croce per li peccati

di

di tutti, così mondavaſi anche l'anima dall'immondezza interna. Il vantaggio della nuova Legge ſopra l'antica è l'avere Sagramenti, che purghino dall'immondezza eſterna e dall'interna. Il Piccnino, che è un'arſenale di puerili ſofiſmi, replica nel Trionfo, *che gli Ebrei ebbero Criſto nelle figure. Che la naſcita del Redentore, la miſſione dello Spirito Santo ſono vantaggi del nuovo Teſtamento. La confeſſione non è vantaggio, ma peſo*: e a lui, che dice, che ſe la confeſſione porta profitto, perchè Dio ne laſciò ſenza gl'Iſraeliti, il P. Semery riſponde, che ſe la venuta di Criſto è di tanto profitto, perchè Dio laſciò tanti ſecoli il Mondo ſenza eſſa? Se poi dice, che queſto è un vantaggio del Teſtamento nuovo, dico io, che la confeſſione pure appartiene al medeſimo.

XLV. Ma il Piccnino nel Trionfo pag. 256. la tiene per *un giogo intolerabile, e più improprio della Chieſa di Criſto, che non ſia la confeſſione pubblica, la quale obbliga a confeſſare ſolamente crimi enormi, e ſcandaloſi*. Il chiamarla *giogo intolerabile* è un palpabiliſſimo ſegno del libertinaggio, che ſi cova nell'anima, ed è un'atteſtare l'orrore, che ſi hà per un rimedio, il qual frena la libertà di peccare: e i Proteſtanti la chiamano *giogo peſante* e *intolerabile*, perchè vogliono vivere ſenza avere a render conto ad alcuno de' loro misfatti, e rei coſtumi. Ma non è *peſo* il dover confeſſarſi: o ſe è *peſo*, è leggiero, e *giogo* ſoave, perchè viene da Criſto. Sarebbe ella peſante la legge d'un Medico, che prometteſſe guarir ſubito tutti i mali con queſta ſola condizione, che gli ſi ſcuopriſſe la qualità, la ſpecie, e le circoſtanze? Criſto diſſe agli Apoſtoli: *Quorum remiſeritis peccata remittuntur eis: quæcumque ſolveritis ſuper terram, erunt ſoluta & in Cælo*. Queſta è la promeſſa di ſanare tutti i mali dell'anima: ma è neceſſario, che l'Infermo gli ſcuopra: e che il Medico gli vegga per uſarvi la medicina propria. Se Criſto diede agli Apoſtoli l'autorità di rimettere, e di ritenere, di ſciogliere, e di legare, come potrebbeſi diſtinguere tra i peccati da rimetterſi, da ſciogliersi, e da ritenerſi, e legarſi, ſe il peccatore non iſcopriſſe la ſua coſcienza? Se qualche oſtinato ricuſa, e differiſce il confeſſarſi, per queſto non dee chiamarſi *giogo peſante* la confeſſione, o dovrà dirſi *giogo peſante* anco la Legge di Criſto. Or veniamo alle corte: ſe il Piccnino non può portare il peſo della confeſſione ſegreta, come troppo eccedente, porti quello della pubblica, che a lui par più leggiero, giacchè egli medeſimo la confeſſa praticata nella Chieſa antica. Se non gli aggrada la ſegreta, cui chiama invenzione d'Innocenzo III. non gli diſpiaccia la pubblica, cui non nega eſſere ſtata in uſo, e comandata fino da' principj della Chieſa. Il precetto di Criſto è di confeſſarſi: che poi ciò ſi faccia in pubblico, egli no'l vieta. Il Piccnino eſa-

esagera nell'Apologia pag. 340. che *questa hà maggior forza per tener l'uomo ne' termini del dovere, se hà fatto male la Chiesa nell' abrogarla.* Dunque accetti egli pur questa, e la rimetta, ma come praticavasi nella Chiesa antica, e ne'tempi d'Ireneo, di Tertulliano, di Cipriano, ed altri, che noi ce ne contentiamo senz'altro. Il male però si è, che il buon Picenino non vuol confessione nè segreta, nè pubblica, perchè l'una, e l'altra è contraria alla sua libertà, ch'egli chiama *Evangelica*, e alla rea dottrina, che si professa nella pretesa riforma. Ma perchè mai è meno pesante la confessione pubblica, che la privata? *Perchè*, dice l'Avversario, *quella obbliga a confessare solamente crimi enormi, e scandalosi.* Ma uno, che abbia volontà di idolatrare, e realmente non idolatri; uno che pensi di farlo, ma no'l faccia, è reo egli di peccato enorme, e scandaloso? Non credo che il Picenino voglia favorirci di dirlo, perchè un peccato, che sia puramente interno, non può esser di scandalo: e pure egli medesimo nel suo Trionfo pag. 256. scrive, che S. Cipriano *obbligava alla confessione pubblica non solo i rei d'idolatria, ma anche quelli, ch'ebbero volontà d'idolatrare, non erano però gionti all'atto. Quanto & fide majores* (S. Cypr. *lib. de Lapsis*) *& timore meliores sunt qui quamvis nullo sacrificii, aut libelli facinore constricti, quoniam tamen de hoc vel cogitaverunt, hoc ipsum apud Sacerdotes Dei dolentes & simpliciter confitentes exomologesim conscientiæ suæ faciunt, animi sui pondus exponunt &c.* Se dunque *l'exomologesi* era confessione pubblica, e secondo Cipriano facevasi anche de'peccati di pensiero, disdicasi il Picenino della falsità da lui proferita, che la confessione pubblica obbligasse a confessare solo i crimi enormi, e scandalosi, e che perciò fosse peso più soave della segreta, essendo innegabile, che maggior peso è il dovere pubbicamente confessare i peccati pubblici, e segreti, che il dovere confessare in segreto almeno gli occulti.

§. VIII.

L' autorità ne' Sacerdoti di assolvere.

XLVI. TUtto andrebbe assai bene, dice il buon Picenino nel Trionfo pag. 258. num. 13. *se da una parte i Sacerdoti avessero tale autorità, e vi fosse la certezza del perdono, che si decanta. Ma quale fosse il parere de' Padri circa l'autorità de' Parochi nel rimettere i peccati, quale a giudizio di quelli la sentenza data in terra, ci chiarisce a bastanza il Canone* (*verbum pœnit. dist. 1. qu. 3.*) pescato dalla dottrina di S. Ambrogio: *Verbum Dei dimittit peccata, Sacerdos est judex, idest minister* [*inquit Glossa*] *qui quidem suum officium exhibet: at nullius potestatis jura exercet.* Così l'eroe Picenino, il quale vorrebbe dare

dare ad intendere, che in quel canone ſi conteneſſe il ſentimento di tutti i Padri, quando non dice altro, ſenonchè la parola di Dio *rimette i peccati* (e principalmente) *che il Sacerdote è giudice, e miniſtro di Criſto, il quale fà il ſuo ufficio; ma non eſercita in queſto il jus d'alcuna ſua podeſtà*, dice la chioſa, perchè ei fà il tutto colla podeſtà datagli da Criſto. Ciò moſtrano le parole ſeguenti, diſſimulate dal buon Picenino, perchè attraverſano le ſue menzogne: *Dominus par jus & ſolvendi eſſe voluit, & ligandi, qui utrumque pari conditione permiſit: ergo qui ſolvendi jus non habet, nec ligandi habet. Certum eſt, quod Eccleſiæ utrumque licet: hæreſi utrumque non licet. Jus enim hoc ſolis permiſſum eſt Sacerdotibus. Recte igitur vendicat, quæ veros Sacerdotes habet: hæreſis vindicare non poteſt, quæ Sacerdotes Dei non habet.* Criſto, che è il Verbo divino, hà il jus di principalità, e per propria podeſtà rimette i peccati: il Sacerdote è giudice, e miniſtro delegato di Criſto, ed eſercita l'ufficio ſuo, non per alcuna podeſtà ſua propria: e il Signore diede a' ſuoi miniſtri uguale jus di ſciogliere, e di legare, e l'uno, e l'altro permiſe con ugual condizione: dunque chi non hà jus di ſciogliere nè meno l'hà di legare, ed è certo, che la Chieſa può l'uno, e l'altro, ma non l'eresia: e queſto jus è permeſſo a i ſoli Sacerdoti. Le Chieſe, dette riformate, non hanno Sacerdoti, perchè abborriſcono i nomi di Sacerdote, e di ſagrificio: e ſe gli aveſſero nõ ſarebbero veri Sacerdoti, e perciò la Chieſa Romana ad eſcluſione delle pretese Riformate hà la podeſtà di legare, e di ſciogliere: *hæreſis vendicare non poteſt, quæ Sacerdotes Dei non habet.* Queſto è il parere de' Padri. Non è di maggior conto l'eſempio, che reca il Picenino, che *ſe vi è per cagion d'eſempio un delinquente incarcerato per qualche delitto, il giudice lo giuſtifica, o gli rimette il crime a condizione, che ne abbia pentimento. Tutta la Città ne hà notizia; vengono al carcere i propinqui colla novella al carcerato. Vi capita in fine un miniſtro del giudice medeſimo, quale li porta il calcolo bianco, le lettere di grazia. Così v'è il peccatore, alla cui ſalute può cooperare ogn'uno con eſſortazioni &c. purche ſia penitente, ma il Paſtore lo fà con carattere di perſona, come inviato del giudice.* Queſta è una ſtiracchiatura violenta al canone ſuddetto, e alle parole di Criſto, perchè il canone dice, che *il Sacerdote è giudice*, come ſpiega la chioſa, *non principale, ma per modo di miniſtero, e delegazione*. Il giudice poi, ancorchè delegato, dà la ſentenza in nome del principale, e realmente in nome di lui aſſolve, e non porta già la nuova ſola della grazia, o dell'aſſoluzione. Di più il Sacerdote *ha jus di legare, e di ſciogliere*, e il nuncio, che porta l'avviſo, non ha jus di far ciò, ma ſol d'intimare al reo lo ſcioglimento, o la detenzione, ſecondochè ha decretato il giudice. Criſto dice: *quorum remiſeritis peccata, remittuntur eis* „ a chi rimetterete i peccati, ſaranno

i Donatiſti, i quali davano all'uomo in ordine al perdonare i peccati, più di quello, che ſi conviene, e voleano, che la ſantità, e il merito del miniſtero concorreſſe al perdon de' peccati: e ſentendo dire, che Dio ſolo rimette i peccati, opponeano: *Si non dimittunt homines peccata, falſum eſt ergo quod ait Chriſtus: Quæ ſolveritis in terra, ſoluta erunt in Cælo.* Riſponde Agoſtino: *Neſcis quare hoc dictum ſit, & quomodo dictum ſit: Daturus erat Dominus hominibus Spiritum Sanctum, & ab ipſo Spiritu Sancto fidelibus ſuis dimitti peccata .... nam ut hoc evidentius oſtenderet Dominus, ab Spiritu Sancto, quem donavit fidelibus ſuis dimitti peccata, non meritis hominum, quodam loco ſic ait reſurgens a mortuis: Accipite Spiritum Sanctum: & cum dixiſſet: accipite Spiritum Sanctum, continuo ſubjecit: Si cui dimiſeritis peccata, dimittuntur ei: hoc eſt Spiritus dimittit, non vos: Spiritus autem Deus eſt. Deus ergo dimittit, non vos. Sed ad Spiritum quid eſtis vos? Neſcitis quia templum Dei eſtis? Et Spiritus Dei habitat in vobis... Deus ergo habitat in templo ſancto, hoc eſt in ſanctis fidelibus, in Eccleſia ſua. Per eos dimittit peccata, quia viva templa ſunt. Sed qui dimittit, per hominem poteſt dimittere & præter hominem. Neque enim minus idoneus eſt per ſe dare qui poteſt per alium dare.* Dio dunque perdona, come autore del perdono: e così perdonava Criſto, ch'era Dio: e l'uomo perdona, ma come ſuo miniſtro, che in nome di Criſto non lo annuncia già dato, ma veramente lo porta, e gliel dà. L'uomo, come miniſtro di Criſto, battezza, e pure *ipſe eſt, qui baptizat*, perchè Criſto in tutti opera come autore.

XLVIII. In tal ſenſo parlò S. Baſilio (*Amphiloch. in vita Baſil.*) quando rigettò quella donna venuta a lui per chieder la remiſsione de' peccati, dicendole, che *niuno può rimettere i peccati*, ſe non Dio ſolo; poichè ſoſpettò, che ella credeſſe poter egli di ſua autorità, e come autore principal del perdono, aſſolverla. Se ella chieſe a Baſilio, che l'aſſolveſſe, dunque credeaſi, che i Sacerdoti, e i Veſcovi poteſſero farlo: e ſe nol fece Baſilio, Iddio che vide il cuor della Penitente, le fe trovar nella carta cancellati tutti i peccati, in eſſa deſcritti. Sant'Agoſtino nell'Omelia citata riprese i Donatiſti, perchè diceano: *Ego dimitto, ego mundo, ego ſanctifico*, e volea che ſi riſpondeſſe: *non ego, ſed Chriſtus*, poichè quando l'uomo aſſolve, non lo fa egli principalmente, ma Criſto per mezzo ſuo: e nel *tract. 6. in Joan. Petrus baptizat: hic eſt, qui baptizat. Paulus baptizat: hic eſt qui baptizat. Judas baptizat: hic eſt qui baptizat*, perchè il merito, o la virtù del miniſtro non dà vigore al Sacramento, ma il merito e la Paſſione di Criſto: o quel Sacerdote, o queſto, aſſolva, ſempre Criſto perdona il peccato, come autor del perdono. Laonde il Picenino potea riſparmiare nel Trionfo pag. 259. queſte ſue cantilene: *Quel voſtro dire: Io ti aſſolvo, Padre Semery, è novello, e ſarebbe ſtato abomi-*

nato un Sacerdote, ove aveſſe detto al peccatore: io ti aſſolvo, ſiccome cotale temerità fu dannata negli Audiani. Siccome il miniſtro che battezza, dicendo: *Io ti battezzo nel nome del Padre &c.* moſtra, che non lo fa per virtù propria, nè a nome ſuo, così il miniſtro, che aſſolve, moſtra di farlo con l'autorità avuta da Criſto, e però dice: *Auctoritate Domini noſtri Jeſu Chriſti, qua fungor, abſolvo te.* Se non ſi ha ſcrupolo in dire: *io ti battezzo*, che ſcrupolo avraſsi in dire: *io ti aſſolvo*, quando ſi dichiara di non farlo a nome proprio, nè di propria autorità? Avrebbe il Picenino forſe ſcrupolo di cadere nella temerità dannata da Teodoreto *lib.4.hæret. fabul.* negli Audeani? Ma queſti pretendeano di condonare i peccati *ſua auctoritate*, ſenza imporre penitenza, e per fine confeſſavano i peccati minuti, e taceano i gravi. Teodoreto gli riprende non perchè confeſſavano i loro peccati a i Paſtori, ma perchè ne confeſſavano una parte ſola, e ne reſtavano aſſoluti ſenza obbligo di penitenza.

XLIX. Il Sacerdote quando dice: *io ti aſſolvo*, non pretende colle ſue parole di farſi autore del perdono, riveſtendo il peccator della grazia, e della giuſtizia, nè queſto è mai ſtato il ſentimento della Chieſa Cattolica, ma il Sacerdote dicendo: *io ti aſſolvo*, opera, come ſtrumento, e pone l'ultima diſpoſizione, acciocchè il peccatore ottenga da Dio il perdono. S. Tommaſo *in 4.diſt.18.q.1. a.4.quæſtiunc.1.& ſupplem.3.p.q.18.a.1.* così la diſcorre: *Virtus clavium operatur ad remiſſionem culpæ vel in voto exiſtens, vel in actu ſe exercens, ſicut aqua baptiſmi: ſed ſicut baptiſmus non agit ſicut principale agens, ſed ſicut inſtrumentum, non quidē pertingens ad ipſam gratiæ ſuſcipiendæ creationem etiam inſtrumentaliter, ſed diſponens ad gratiam, per quam fit remiſſio culpæ; ita eſt de poteſtate clavium. Unde ſolus Deus remittit per ſe culpam, & in virtute ejus agit inſtrumentaliter baptiſmus, ut inſtrumentum inanimatum, & Sacerdos, ut inſtrumentum animatum, qui dicitur ſervus ſecundum Philoſophum 8.Ethic. Et ideò Sacerdos agit, ut miniſter &c. & ſic patet, quod poteſtas clavium ordinatur aliquomodo ad remiſſionē culpæ non ſicut cauſans, ſed ſicut diſponens ad eam. Undè ſi ante abſolutionem aliquis non fuiſſet perfectè diſpoſitus ad gratiam ſuſcipiendam, in ipſa confeſsione & abſolutione ſacramentali gratiam conſequeretur, ſi obicē non poneret.* Ecco la noſtra dottrina, ſtoltamente impugnata dal Picenino, perchè non inteſa. Paſſa egli a un'altra accuſa nel Trionfo pag.259. aſſerendo, che *nel ſecolo di Carlo Magno, e dopo ſi dicea al peccatore quando otteneva la pace: Dio ti rimetta i tuoi peccati, e ti liberi da ogni male.* Appreſſo i Greci ſoli, antichi, e moderni fu in uſo valerſi della formola deprecativa, come atteſta Geremia Patriarca nella Cenſura *Orient. Eccleſ. cap.* 11. la Chieſa Romana ha mutata la formola deprecativa nell'enunciativa, e indicativa, perchè ha creduto accoſtarſi più

più alle parole di Cristo: *a cui rimetterete*, ove non dice, *a cui pregherete, che siano rimessi*. Ciò però non è egli mutare il senso, poichè siccome colla formola deprecativa s'intende, che Dio principalmente assolve sul detto del Sacerdote, così intendesi nella forma enunciativa: anzi la Chiesa Romana, come osserva S. Tommaso *3. part. qu. 84. art. 3. ad 1.* pronuncia l'assoluzione nell'uno e nell'altro modo, deprecativo, ed enunciativo, benchè tenga questa per vera formola del Sagramento, perchè significa quello, che in esso si fà, e quella sola disposizione, acciocchè Dio muova il peccatore a disporsi per ricevere l'effetto dell'assoluzione; poichè nella formola deprecativa *absolutionem non significat fieri, sed petit ut fiat*. Il Piccinino insulta affermando, *la Chiesa Romana hà variato tutto*: il rito, non la sostanza. Anticamente la forma nel Battesimo era in terza persona; *baptizetur servus Christi*: ed è in uso presso i Greci: e pure anco i Protestanti dicono in prima persona: *io ti battezzo*. Or perchè il Sacerdote non potrà dire: *io ti assolvo*? Se il Sacerdote nell'assolvere usasse la formola deprecativa: *Dio ti assolva*, per questo non annuncierebbe da ambasciadore il perdono, già dato da Dio, ma ne seguirebbe, che il Sacerdote intercedesse da Dio, e lo muovesse ad adempire la sua promessa con dare nelle parole del Sacerdote il perdono al peccatore: il che sarebbe un'assolverlo moralmente.

I. Nel Trionfo pag. 259. torna a dirci queste parole: *Voi abusate un testo sagro. Volete provare essere i Sacerdoti giudici del foro della coscienza, ne portate il passo di S. Paolo [1. Cor. 5.] Non giudicate voi que' di dentro? Ma Paolo Santo favella ivi de' Christiani, e gli chiama que' di dentro, opposti a' Gentili, chiamati que' di fuori*. Dal testo di S. Paolo si pruova, che ne' Sacerdoti vi è podestà giudiciaria sopra i Cristiani. Che poi la loro autorità s'estenda all'esterno, e anco all'interno, noi non lo proviamo da questo testo, ma dalle promesse di Cristo: *quæcumque alligaveritis, quæcumque solveritis, quorum remiseritis peccata &c.* Certo è, che il solo Dio è giudice della coscienza, ed egli solo la vede, nè può penetrarvi l'occhio del Sacerdote. Quando però il Peccatore, internamente disposto, espone esternamente la sua coscienza al Sacerdote l'esterna assoluzione non si ferma in iscioglierlo di fuori, ma la sentenza è confermata da Dio, che dentro opera quello che il Sacerdote opera fuori. Così S. Cipriano *lib. 1. ep. 2. nunc epist. 54. Ipse legem dedit, ut ligata in terris, etiam in Cœlo ligata essent, solvi autem possent illic, quæ hic priùs in Ecclesia solverentur*. Così S. Ilario *in cap. 16. Matth.* parlando di S. Pietro esclama: *O beatus Cœli janitor, cujus arbitrio claves æterni aditus traduntur: cujus terrestre judicium præjudicata auctoritas fit in Cœlo, ut quæ in terris ligata sunt, aut soluta, statuti ejusdem conditionem obtineant & in Cœlo*. E San Bernardo

serm. 1.

ſerm.1. in feſto Petr. & Paul. Qui (S. Pietro) *claves regni tam ſingulariter accepit, ut præcedat ſententia Petri ſententiam Cæli.* Il Sacerdote pone il Sacramento, e Dio l'effetto di eſſo. Sentiamo il Griſoſtomo *Homil.60. ad pop.de ſumentibus indigne divina miſteria. Verum & tu Laice cum Sacerdotem videris offerentem, ne ut Sacerdotem eſſe putes hoc facientem, ſed Chriſti manum inviſibiliter extenſam. Sicut enim cum baptizaris ipſe te non baptizat, ſed Deus eſt, qui tuum caput inviſibili potentia continet .... ità nunc quoque cum Deus regenerat ipſius eſt ſolius donum.* Il Picenino nel Trionfo pag.259. non vuole, che, *come dice il Semery, la ſentenza data dal Sacerdote in terra, ſia ratificata in Cielo*: e la ſua bella ragione ſi è, perchè, *al dir del medeſimo, in quel tribunale al reo ſolo ſi crede: ma il reo può facilmente gabbare il giudice, che non v'ha coſa alcuna di certo, nè circa la qualità del delitto, nè circa la diſpoſizione del deliquente. La penitenza conſiſte principalmente negl'atti interni, gl'eſterni compariſcono ben ſovente negl'ipocriti. Come dunque può quì eſſer giudice un uomo, che non ha, nè può avere notizia del cuore, e dell'ingenuità del confeſſante, ſe li Giudici al dir noſtro devono per giudicare, eſſer informati de' meriti della cauſa?* Indi conchiude, che *il giudicio del Sacerdote ſia ſolamente nel foro eſterno, e non nel foro di coſcienza.* Acciocchè la ſentenza del Sacerdote ſia ratificata da Dio, dee cadere ſopra un cuor veramente pentito: e ſiccome il Sacerdote aſſolvendo non può eſſere certo, che il penitente ſia veramente diſpoſto, così non è certo, che la ſua aſſoluzione abbia avuto l'effetto della remiſſion de'peccati: e queſto non è difetto della facoltà nel Sacerdote, ma del penitente, che è incapace di riceverne il frutto. Il Picenino nel Trionfo pag.260. incalza di nuovo con aſſerire, che *dirà forſe il Geſuita eſſervi l'aſſoluzione con condizione. Ma qual giudice ſenza renderſi ridicolo dirà: io aſſolvo queſto, ſe è innocente, io ſentenzio al fuoco coſtui ſe è incantatore, ſe ſia però tale io non lo ſo?* Il Predicante che ſempre lavora ſul falſo, qui crede, che la formola ſia condizionale: *io ti aſſolvo, ſe internamente ſei pentito*, ladove quando il Sacerdote dice: *io ti aſſolvo*, ſolo intende, ſecondo S. Tommaſo *3.p.q.84.art.3.ad 5.* di conferire al peccatore un Sacramento, che ha virtù d'aſſolvere da'peccati: *ego te abſolvo, ideſt Sacramentum abſolutionis impendo*: e ſebben talvolta per l'indiſpoſizione del peccatore, all'aſſoluzione del Sacerdote, non corriſponde internamente quella da Dio, nondimeno ſempre ſi verifica, che le parole del Sacerdote hanno virtù d'aſſolvere, perchè ad eſſe, ove nulla vi manchi per parte del peccatore, và ſempre unita l'aſſoluzione di Dio: e quantunque il Sacerdote non ſia certo dell'aſſoluzione interna del peccatore, perchè non è certo della ſua interna diſpoſizione, egli è però certo, che l'aſſoluzione, ch'egli eſternamente proferiſce, è ſacramentale, e baſtante a muovere Iddio ad aſ-

ſol-

ſolvere anche interiormente, per quanto hà dalle chiavi della Chieſa, benchè non lo ſappia di certo per quello, che riguarda il penitente. Ma tal certezza non appartiene al ſuo miniſtero, poichè biſogna diſtinguere, dice il Cardinal Gaetano, *in 3. par. qu. 84. art. 3. §. In reſponſ. ad 5.* tra l'aſſolvere del miniſtro, e l'aſſolver di Dio: quello è eſterno, e queſto è interno.

LI. *L'aſſoluzione giudiciale può darſi etiam invito, dice il Bellarmino: a che dunque ſi ricercano nel penitente le diſpoſizioni?* Così l'Avverſario nel Trionfo pag. 260. Ma, Signor Picenino mio, queſto voſtro garrire è un non intendere nè pure i rudimenti di queſte materie, e non capire coſa ſia l'aſſolvere dalle ſcomuniche, e cenſure. Dice il Bellarmino, e il dicono tutti, che tale aſſoluzione può darſi, *etiam invito*, perchè aſſolve dalla pena Eccleſiaſtica, e mette il Criſtiano in pace con la Chieſa, ma nō l'aſſoluzione ſagramentale, la quale aſſolve ancor dalla colpa. Queſta non dee darſi dal Confeſſore, ſe non a chi ſenſibilmente la chiede, e compariſce ſenſibilmente diſpoſto con la confeſſione, e dolore de' peccati, altrimente l'aſſoluzione reſterebbe ſenza effetto. Ma al Picenino ſempre perverſo nelle ſue ſtravaganze non mancano altre difficoltà: *Ci vuole* (dice egli) *acciò l'aſſoluzione ſia valida, che l'aſſolvente ſia battezzato, canonicamente conſagrato, del che non può eſſer certo, perchè non può ſapere l'intenzione di chi lo battezzò, e conſagrò: vi vuole, che l'aſſolvente abbi intenzione d'aſſolvere, della quale non può accertarſi l'aſſoluto. V'è dunque incertezza per parte dell'aſſolvente, v'è incertezza per parte dell'aſſoluto: dunque ogni coſa è incerta nella Chieſa del Semery: e pure vuole il Concilio di Trento, che l'aſſoluto dal Sacerdote creda, eſſergli per certo rimeſſi i peccati.* Il peccatore, che s'accoſta al Sacerdote, dee eſſer certo dell'autorità di lui, che lo aſſolve: e ſe mai l'ingannaſſe, non l'inganneria Gesù Criſto, il qual vedendo la buona diſpoſizione di lui, ſupplirebbe con modo ſtraordinario alla mancanza de' mezzi ordinarj, come a chi, accoſtandoſi con fede viva al Batteſimo, ne foſſe dal miniſtro ingannato, in tal caſo l'ardenza del deſiderio e dell'amore, lo porterebbe a godere ſenza batteſimo la remiſſion de' peccati: e l'Avverſario tutto baccante ſi laſcia ſcappare dall'impura bocca nel Trionfo pag. 260. *ogni coſa è incerta nella Chieſa del Semery*, quando ciò quadra appunto alla ſua iniqua riforma. E come è egli certo, che Lutero, e Calvino ſieno ſtati legitimi miniſtri eletti di Dio a predicare la verità evangelica, e che le dottrine da loro inſegnate per dogmi ſicuri, non ſieno errori eſecrandi? Che quella, cui chiamano riforma, non ſia vera apoſtaſia, e ribellione, e che la Chieſa, cui dicono legitima, non ſia baſtarda? Io la tengo per tale nel primo Tomo, e meco ſi accorda la Chieſa Greca, ancorchè ſcismatica, ſiccome appa-

appàrisce dalla censura di Geremia Patriarca presso il Socolovio. Laonde l'incertezza non è nella Chiesa del Semery, ma in quella del Picenino. Vedasi, egli mi dice, che il *Sacerdote non può essere sicuro, d'esser Sacerdote, non può essere sicuro d'avere la remissione de' proprj peccati, e con tutto ciò può assolvere altri?* Rispondo io, che il Sacerdote è tanto sicuro d'esser tale, quãto lo è il Picenino d'esser battezzato. Anzi è più sicuro il Sacerdote di esserlo, che non è il Picenino d'esser Predicante, perchè il Sacerdote sà, che la sua ordinazione è legitima, e ne lo mostra per via di successione. Ma nõ così può fare il Picenino, la cui deputazione viene da fonte spuria, e da capi senza ordinazione, vocazione e missione. Se il Sacerdote non è certo d'avere in sè la remissione de' proprj peccati, è però certo, che la sua mano, ch' egli alza per assolvere altrui visibilmente, ha seco la mano invisibile di Gesù Cristo. Dice pur anche il Picenino, che *nel foro della confessione Dio vi è l'offeso e come attore, il peccatore offendente e come reo, e il Sacerdote è come giudice tra l'uno e l'altro*: il che però è in confuso, e furbescamente per gabbare il Lettore, poichè nel foro della confessione Iddio è l'offeso, ma è anche il giudice supremo: il peccatore offendente è il reo, ma è anche l'accusatore, l'attore, e il testimonio contra sè stesso. Il Sacerdote è ministro di Dio, è giudice delegato, che applica al peccatore pentito la soddisfazione di Cristo, e lo riconcilia con Dio: e queste sono chiarissime verità.

LII. L'Avversario segue a dire, che *doveva il Semery difender Segneri convinto d'aver applicato inettamente alla confessione secreta la fonte promessa alla casa di Davide: in die illa erit fons patens domui David, & habitantibus Hierusalem in ablutionem peccatoris & menstruatæ. Zach.* 13.1. Il Picenino nell'Apol. pag. 340. scrive, che quel *passo deve intendersi unicamente del Sangue di Cristo*: ma il tuo detto non basta Signor Predicante, e per dichiarar convinto il P. Segneri ci vogliono pruove evidenti. E queste ove sono? Nondimeno intendasi pure del Sangue di Cristo, ma dimmi quali sono i canali, per li quali scorre a nostro beneficio il Sangue di Cristo *in ablutionem peccatoris*? Sono forse altro, che i Sacramenti, per li quali passa nelle nostre anime, e le lava da' peccati? S. Girolamo *in cap.* 13. *Zachar.* l'intese del Sacramento del battesimo, in cui il Sangue di Cristo ci lava dal peccato originale, e dagli attuali dianzi commessi. Or perchè non può il Segneri applicarlo al Sacramento della Penitenza, in cui il Sangue di Cristo lava da' peccati commessi dopo il battesimo? Io, secondo la lettera, lo applico alla Penitẽza, poichè questo è un fonte promesso alla casa di Davide, e agli abitanti di Gierusalemme, cioè non agl'infedeli, ma a quelli, che già sono fedelj, e abitatori della Chiesa. Dunque lava le macchie de' peccati commessi da' fedeli.

Digitized by Google

deli. E quale è queſto, ſe non il Sacramento della Penitenza? Sicchè quel fonte è proprio a ſpiegare la Penitenza, di cui la confeſſione ſegreta è parte, come bagno opportuno a lavare le colpe de' fedeli: ed è inettiſſima la replica del buon Picenino. Che poi il Segneri, e il Semery foſſero *in obbligo di moſtrare a' Proteſtanti, ove moſtraſſero gli Apoſtoli la confeſſione ſegreta, come bagno opportuno a ſanare ogni infirmità*, già l'hanno moſtrata ognivolta che hanno parlato di penitenza, e di remiſſion di peccati: e prima di loro l'avea moſtrata Criſto nell'autorità, che diede agli Apoſtoli di ſciogliere, e di legare, di rimettere, e ritenere i peccati, come hanno detto i Padri: e ciò non mai è ſtato finora concludentemente impugnato. Tocca al Picenino, e non al Segneri, o al Semery il moſtrare, che per nome di *Penitenza* intendaſi ſolamente la memoria del Batteſimo, e che il rimettere i peccati ſia annunciare il perdono, e non realmente portarlo, e che gli Apoſtoli negaſſero la confeſſione, coſe, che il Picenino, uomo ſempre orgoglioſo e vaniſsimo, non ha finora provate, ſenon con un nò. Nulla vale, nè baſta dire, che *l'obligo di confeſſarſi è apocrifo, perche non ſi trova impoſto da S. Paolo*, poichè nè meno ſi trova in S. Paolo ciò che dice il fanatico Picenino per eludere le noſtre ragioni, ma ſi trova però ella in S. Gio: *cap.* 20. Ciò che finora ſi è detto, aſcoltiſi in compendio da Ugone da S. Vittore *lib.* 2. *de Sacram. par.* 14. *cap.* 1. *Deus factus eſt homo, ut in una eademque perſona & ſuum genus homo inveniret, cui fiducialiter infirmitatem ſuam revelaret, & ſupra hominem Deum credens, de accepta ab illo remiſſione peccatorum non diffideret. Deinde ut diſpenſationis gratia largius multiplicaretur, Deus homo homines, qui puri homines erant, participes fecit poteſtatis ſuæ, ut officium ejus implerent, pœnitentium confeſſiones ſuſcipiendo; & poteſtatem ejus exercerent pœnitentibus, & confitentibus peccata remittendo. Accipite, inquit, Spiritum Sanctum: quorum remiſeritis peccata remittuntur eis, & quorum retinueritis retenta erunt. Ergo Chriſtus homo diſcipulis ſuis vicem ejus agentibus in terra, poteſtatem dedit peccata dimittendi. Sed dicis fortaſſis: quare non ſimiliter Chriſtus præceptum dedit hominibus peccata ſua confitendi, ſicut diſcipulis poteſtatem dedit confitentium peccata dimittendi? Audi quare. Voluit Chriſtus, ut a te ipſo ſurgeres, ut non quaſi extorta, vel coacta videretur confeſſio tua. Idcircò, quod ad ſe pertinuit, officium ſuum diſcipulis peragendum injunxit, ut medicorum more ægros ad ſe venientes exciperent, & ſanarent. Medicis ergo dixit, ut curarent: ſed infirmis non dixit, ut ad medicos curandi venirent. Hoc quaſi certum eſſe voluit, quod ægri libenter ſalutem quærerent, & ſe curandos offerrent, ſi medicos invenirent. Propterea ſolos medicos admonuit: Infirmum enim ipſe morbus ſuus ſufficienter admonet, neque opus præcepto habet, ſi dolet. Tamen ipſi medici poſtea, quia negligentes in curatione ſua ægrotos*

invenerunt, eas ad salutem quærendam & admonitione sua excitaverunt, & præcepto attraxerunt. Confitemini, inquit, Apostolus Jacobus, alterutrum peccata vestra, & orate pro invicem, ut salvemini. Quid est alterutrum? Alter alteri, homo homini, non solum homo Deo, sicut verus ille confessor ait: dixi confitebor &c. sed homini propter Deum, plus enim facit qui servo humiliatur, propterea confitemini alterutrum peccata vestra. Quid est alterutrum? Non tantum unusquisque unicuique, sed alterutrum, hoc est inter vos homines hominibus, Oves Pastoribus, subjecti Prælatis: ij qui peccata habent iis, qui peccata dimittere potestatem habent: confitemini, ut salvemini: hoc est, non salvamini, nisi confiteamini. Hoc fortassis tu audire noluisti, quia latebras quaris, & abscondis scelera tua, ut non justificeris. Propterea fortassis conaris ad aliud dictum Apostoli intorquere, ut intelligatur confitentibus quidem promisisse salvationem, tamen non confitentibus non negasse justificationem. Audi ergo. Augustinus dicit. Non potest quis justificari a peccato, nisi confessus fuerit ante peccatum &c. Da questo discorso di Ugone abbiamo quanto bisogna contra il perversissimo Picenino: abbiamo la facoltà, data da Cristo, la confessione istituita da lui nel testo di S.Giovanni, il tacito precetto fatto dal medesimo a'fedeli; il precetto espresso, fatto fin dal tempo degli Apostoli, attestatoci da un Teologo vivuto prima del Concilio Lateranense: e abbiamo in fine con che chiudere affatto la bocca al garrulo e ampollosissimo Picenino.

LIII. Egli nel Trionfo pag. 262. suda in pescar testi di chiose, e di canoni, citando dalla *dist.* 1 *de Pœnit.* per cosa recondita il canone *quamvis*, che è di S.Leone già sopra addotto, il quale rigetta la confessione pubblica, come non per tutti, dicendo, che basta confessare i peccati al Sacerdote: *Sufficit enim illa confessio, quæ primum Deo offertur, tum etiam Sacerdoti, qui pro delictis pœnitentium precatur.* E di qui pensa egli di atterrare la confessione? Dice ancor, che *la glossa vuole la confessione proveniente da qualche tradizione:* ma dovea leggere il canone *Pœnitet*, antecedente al canone *Quamvis*, e vi avrebbe trovate queste parole: *Quem pœnitet omninò pœniteat, & dolorem lacrymis ostendat, repræsentet vitam suam Deo per Sacerdotem, præveniat judicium Dei per confessionem.* Più sotto parlandosi de'Sacerdoti, si legge: *Quibus enim remittunt, remittit Dominus: Lazarum enim de monumento jam suscitatum obtulit Dominus Discipulis solvendum, per hoc ostendens, potestatem solvendi concessam Sacerdotibus &c. hoc est ego Deus, & omnes ordines cælestis militiæ, & omnes Sancti in gloria mea laudant vobiscum, & confirmant quos ligatis & solvitis.* L'insulsissimo Predicante lasci di grazia di portar canoni, e ricordisi, che Lutero trovandogli troppo contrarj alle sue chimere, gli bruciò pubblicamente nella piazza di Vittemberga. Ma il Picenino torna pure a romperci il capo in-

inculcando, che il Panormitano *cap. 12. de Pœnit. & remiſſ. dice, piacerli molto l'opinione, che dice, la confeſſione non eſſer ſtata apertamente iſtituita da Criſto, e che cita la gloſſa*. Ma ſe il Panormitano, che è un particolare canoniſta, tenne veramente queſta ſua opinione, quanti altri vi ſono prima di lui, che hanno tenuto il contrario: e queſti niente vagliono? Ugone di S. Vittore, S. Anſelmo *in cap. 17. Lucæ*, Iuon Carnotenſe *ſerm. 13. in cap. jejunii, & epiſt. 156. de ſigillo confeſſionis*, Ruperto Abate *lib. 10. in Joann. cap. 11.* San Bernardo *ſerm. 3. de S. Andrea*, e Pietro Bleſenſe *lib. de confeſs. Sacram.* tutti tengono la confeſsione per neceſſaria, e iſtituita da Criſto: e tutti queſti ſono un niente? Il Panormitano però nè men favoriſce il Picenino, portando la ſua opinione, ſenza riprovar l'altra contraria: e ſe egli non dice, che la confeſsione ſia *de jure divino*, egli dice però, che vien dalla univerſale tradizione della Chieſa *ex generalis Eccleſiæ traditione*. Io dico lo ſteſſo di Graziano, il quale non aſſeriſce coſa alcuna contra la neceſsità della confeſsione *diſt. 1. de Pœnit. c. quidam Deo*, ove porta l'una e l'altra opinione, laſciandola indeciſa. Anzi nel canone ſeguente tiene la confeſsione per neceſſaria dietro al conſenſo quaſi di tutta la Chieſa: *Quidam Deo ſolummodò confiteri peccata dicunt, ut Græci. Quidam verò Sacerdotibus confitenda eſſe percenſent, ut tota ferè Sancta Eccleſia, non ſine magno fructu*. Molti preſſo Antonio Agoſtini lib. 1. Dial. 18. *de emendatione Gratiani*, ſuppongono, che la queſtione agitata in que' tempi, conſiſteſſe in queſto, cioè ſe per ottenere il perdono da Dio baſtaſſe la contrizione col proponimento di confeſſarſi, ovvero foſſe neceſſaria l'attual confeſſione, mettendo tutti per neceſſario il confeſſarſi, ma alcuni volendo, che in niun caſo ſi poteſſe colla ſola contrizione fuor della confeſſione attuale ottenere il perdono da Dio, e altri, che baſtaſſe la contrizione col propoſito di confeſſarſi. Se il Picenino aveſſe letto con mente ſana Graziano, non l'avrebbe ſtraſcinato al ſuo folle partito, poichè egli dopo bilanciate le ragioni dell'una, e dell'altra parte, così conclude: *Neminem ſine pœnitentia & confeſſione propriæ vocis à peccato poſſe mundari, unde præmiſſæ authoritates, quibus videbatur probari ſola contritione cordis veniam præſtari, aliter interpretandæ ſunt, quàm ab eis exponantur*. Indi riferite le parole di S. Gio: Griſoſtomo: *Non dico tibi, ut te prodas in publicum &c. ante Deum tua confitere peccata &c.* ſoggiunge: *non ità intelligendum eſt, ut ſine confeſſione oris dicantur peccata dimitti, ſed ſine publica ſatisfactione: ſecreta namque peccata ſecreta confeſſione & occulta ſatisfactione purgantur*. E dopo ſpiegando un detto di S. Agoſtino conchiude: *Undè votum confeſſionis reputatur pro opere vocis, cum deeſt facultas confeſſionis*. Queſta è la mente di Graziano, aſſai diverſa da quella, che il Picenino gli attribuiſce.

LIV. Ma petchè l'Avversario fà tanto caso, che tra gli antichi si sia dibattuto, se la confessione fosse, o non fosse d'ordinazione divina, e da ciò pretende dedurne l'incertezza, e scusare la sua falsa riforma per averla abrogata, gli si dimanda quale articolo della Cristiana credenza non è stato una volta in controversia? E pur sebbene una delle due parti fù per necessità in errore, nondimeno si tollerava, finchè la causa fosse solennemente decisa. Circa la necessità della confessione, tollerò la Chiesa varie opinioni, finchè questa verità fù decisa nel plenario Concilio Lateranense, in cui dichiarossi la necessità della confessione, e nel Tridentino, che ella fosse d'istituzione divina. Or che occorre più dubitarne, perchè i Protestanti ancor persistono nel mantenere il contrario? Gli autori, i quali prima di questi Concilj si attennero all'opinione contraria, se fossero vivuti dopo, l'avrebbero ritrattata. A che dunque appoggiarsi sul loro esempio nel primo, se non si vuole imitargli nel secondo? A che serve ricorrere alla Chiosa, al Vasquez, ad Adriano VI. quando la Chiesa hà già definito? Adriano però *de sacr. Pœnit.* tiene per eresia il negare la necessità della confessione: e la vuol necessaria *de jure divino*, affermando ancora, che il Sacerdote veramente *dimittit peccata* colla sua assoluzione: e riprova l'opinione di coloro, i quali dicono, che i peccatori sono assoluti solamente da Dio, e ne dà per motivo, che i Sagramenti non solamente significano, ma operano quello, che significano.

§. IX.

Si difende la Confessione da varie indegne calunnie.

LV. NEll' Apologia pag. 339. sentesi il Picenino declamare con tali espressioni: *Se la Confessione estingue l'Ateismo, perchè si trovano tanti Atei ne' paesi ove si pratica? Se tanto opera, perchè non ne produce ella il frutto.* Egli sà molto bene ove regna l'Ateismo, senza ch'io gliel dica, sà ove la religione è per terra, e si crede ciò che si vuole per non dir niente: e i libri, che di là vengono a trovarci in Italia, sono documenti autentici di tal verità. Uno del paese, e della falsa religione del Picenino, interrogato come veramente credessero i riformati nella Rezia, rispose con ingenuità, che la gente idiota crede quello che se le dice, quella di mezzo crede mediocremente, i dotti e i principali niente affatto. Si penerebbe assai poco in mostrare, che l'Ateismo si trova ove non si pratica la Confessione; ma come mai il Picenino, che se ne stà in un'infelice cantone, vuol sapere il frutto, che produce la Confessione e le con-

ver-

verſioni de'peccatori, che ella opera alla giornata? Se ci ſono tra noi di quelli, i quali ſtanno lontani dalla Confeſſione, e che non la fanno ſe non di rado, o anche la laſciano, queſti ſono appunto della qualità del Picenino, cioè mal viventi, vizioſi, e perverſi nelle maſſime, e nel coſtume. Al contrario frequentare la Confeſſione come ſi dee, ſenza frutto ne'coſtumi, finora non s'è veduto: e per queſto i noſtri Teologi la predicano per lo freno più forte, che trattenga il corſo al peccare. Replica il Picenino, che *ſe la Confeſſione tiene tra termini del dovere i peccatori, perchè li traſgrediſcono i popoli d'Italia, diligenti in confeſſarſi?* La predicazione, e la forza della parola di Dio è un gran freno per tenere ne'termini del dovere i peccatori: e perchè dunque traſgrediſcono i Proteſtanti, i quali ſono sì eſatti nell'aſcoltarla. Ma che mai egli vuol dire con queſta ſua fanatica eſclamazione pag. 340. *O Geſuiti, voi vi querelate di noi, perchè abbiamo abrogata la Confeſſione ſegreta: ma perchè avete voi abrogata la publica?* Il buon Picenino non vuole la Confeſſione ſegreta, come peſo troppo contrario alla ſua libertà evangelica, e poi egli vorrà la pubblica, aſſai più grave: e ſi duole, che queſta ſia ſtata levata dalla Chieſa? Coſtui non vuole l'obbligo dell'una Confeſſion, nè dell'altra: e ſe non vuol la ſegreta, ſecondo eſſo, iſtituita dagli uomini, molto meno vorrà la pubblica, realmente iſtituita da loro. Non ſono i Geſuiti, che hanno abrogata la Confeſſion pubblica, ma S. Leone nel ſecolo quinto: e non levolla come inutile, ma come non propria per tutti. Non è però ella ita da noi totalmente in bando la pubblica penitenza, poichè s'impone a certi delitti enormi, pubblici, e di grave ſcandalo alla Chieſa, maſſime in materia di fede, e di religione: e vi ſono giudici, e tribunali a tal fine, i quali non piacciono molto al buon Picenino, mentre da capo a piedi ſi raccapriccia in udire il nome del Sant'Uficio, e della Inquiſizione contra i ſuoi pari. Ma avendolo ſentito altrove ſtrepitare contro di queſti, ne ſiegue, che egli non vuol Penitenza, nè Confeſſion ſegreta, nè pubblica. Proſiegue egli, e dice, che *ſe è tanto utile queſta Confeſſione, perchè confeſſava un'iſtorico amiciſſimo di Clemente VII. abbiamo dunque noi colla Chieſa, e co'Preti queſto primo obbligo d'eſſere divenuti cattivi e ſenza religione?* Queſto iſtorico è Nicolò Machiavello in *Tit. Liv. lib. 1. cap. 12.* e baſti così per dedur di qual fede egli ſia. Coſtui però non biaſima la dottrina della Chieſa, e de'Preti, quaſi che queſta aveſſe reſi cattivi, e ſenza religione i Criſtiani, ma riprende i coſtumi, e'l mal'eſempio del tempo ſuo con queſte parole: *per gli eſempli rei di quella Corte, queſta provincia hà perduto ogni divozione, e ogni religione.* Laonde quando il Picenino voleſſe preſtar fede al Machiavello, dovrebbe riſtringerſi al più in condannare il mal coſtume

ſtume di que'tempi, cioè quello che faceaſi, e non già quel che inſegnavaſi.

LVI. L'ultimo ſforzo dell'Avverſario per roveſciare la Confeſſione ſegreta è di farla odioſa a i Principi, e a i Monarchi, come un mezzo trovato, dic' egli pag.340. *per uccellare le teſte coronate, che ſi abbaſſano fino a baciare i piedi al Servo de'Servi &c.a tenerli la ſtaffa, quando monta a cavallo, a laſciarſi mettere ſul collo i piedi,come Aleſſandro III. fece con Federico Ceſare*. Indi invitandoli a leggere la Scrittura dove (al dir ſuo) *non troveranno queſte pontificie grandezze*, ſi paſſa con le ſue belliſſime e inarrivabili grazie a predicare la ſaviezza a i Rè con dire: *ò Rè ſiate ſavj &c.* Ma i Principi, i Rè, e Monarchi ſanno quello, che fanno più del Picenino, che nè meno sà quello, che dice: e la venerazione a' Sacerdoti, a' ſervi, e miniſtri di Dio, l'hanno imparata da i Rè dell'antico Teſtamento, i quali veneravano, e temeano i Sacerdoti, e Profeti, quando loro parlavano a nome di Dio. Natan rimprovera il peccato al Rè Davide, e queſti ſi umilia con dir: *Peccavi* 2. *Reg.*12. *v.*13. Elia fà ſapere ad Acab, che vuol parlargli: *Adeſt Helias*, e Acab, tuttochè empio, gli viene incontro: *Venitque Acab in occurſum Heliæ*, 3.*Reg.*18. 8. 17. Iſaia riprende Ezechia per avere con ambizioſo faſto moſtrato a i Babiloneſi i ſuoi teſori, e gli minaccia il gaſtigo: ed Ezechia con umiltà lo ſoffre, 4. *Reg.* 20. 14. I moderni Principi, per imparare il contrario di quello,che loro inſegna il perverſiſſimo Picenino, deono ſpecchiarſi negli antichi del Criſtianeſimo, in Coſtantino così riſpettoſo a i Sacerdoti; in Teodoſio, che ſi umiliò a un Veſcovo, e confeſsò la ſuperiorità del Sacerdozio alla maeſtà reale. Senta perciò S. Tommaſo *de regim. Princip. cap.*14. „ Se il fine de'regni foſſe „ il ſolo temporale, dovrebbero tutti, e anche i Sacerdoti, eſſer „ ſoggetti a i Rè, a' quali fù da Dio commeſſa la cura del fin tem- „ porale. Ma perchè queſto non è l'ultimo fine de'regni, ma la „ beatitudine eterna, a cui deono gli uomini incamminarſi coll' „ eſercizio delle virtù, perciò tutti,e anco quelli, a i quali fù com- „ meſſa la cura del fin temporale, deono eſſer ſoggetti a quelli, a' „ quali è commeſſa la cura d'ordinar l'uomo al ſuo ultimo fine: *Hujus ergo regni miniſterium, ut a terrenis eſſent ſpiritualia diſtincta, non terrenis regibus, ſed Sacerdotibus eſt commiſſum, & præcipuè ſummo Sacerdoti,ſucceſſori Petri, Vicario Chriſti Romano Pontifici, cui omnes Reges populi Chriſtiani oportet eſſe ſubditos, ſicut ipſi Domino Jeſu Chriſto. Sic enim ei, ad quem finis ultimi cura pertinet, ſubdi debent illi, ad quos pertinet cura antecedentium finium, & ejus imperio dirigi.* „ Proſiegue il ſanto „ Dottore a riflettere, che il Sacerdozio de' Gentili, e tutto il lor „ culto eſſendo per conſeguir beni temporali, ordinati al ben co-

„ mune

,, mune della moltitudine commessa al Rè, ragionevolmente *Sacerdotes Gentilium Regibus subdebantur*. Perchè poi anche nell'antica Legge si prometteano beni terreni dal vero Iddio a un popolo religioso, perciò in essa i Sacerdoti soggiaceano a i Rè, ma *in nova lege est Sacerdotium altius, per quod homines traducuntur ad bona celestia, undè in lege Christi Reges debent Sacerdotibus esse subjecti*. Leggasi il rimanente nell' Opuscolo, e il Piceninno apprenda la cagione, per cui non si videro i Rè del vecchio Testamento prostrati a' Sacerdoti, come i Principi Cristiani, i quali considerano per quelli, a cui è commessa la cura d'indrizzargli al loro ultimo fine, ch'è la beatitudine, per cui sono creati, e in ciò, si professano a loro soggetti, considerandosi per Monarchi, ma anche per Cristiani, e come tali riconoscendo in essi Gesù Cristo, capo del Cristianesimo, e nel peccare avendo deviato dal sentiero, che porta alla beatitudine, ricorrono a'Sacerdoti per esser rimessi in istrada. Sanno, che il confessore ha l'obbligo inviolabile del segreto, e perciò a lui confidano i loro più reconditi arcani. Se sanno, che manterrà il segreto, *quantunque gli fosse palesata la congiura contro la lor vita*, sanno altresì, che in simil caso egli non manca d'impedire tal fatto, negando l'assoluzione a chi non promette di ritirarsi, e obbligandolo talvolta a manifestare i complici alla giustizia: e in fine sanno, che non mancano modi da porre in sicuro la vita loro senza palesare il reo. Io non so con qual fronte ardisce il Picenino di parlare in tal materia, mentre se dà un occhiata all'Inghilterra, divenuta seminario di continue ribellioni a costo della vita e degli esilj de'loro Rè dopo abrogatavi la confessione, non potrà non restarne convinto da sè medesimo. Che poi *sia troppo poco confessare il peccato a un uomo, e sperarne il perdono*, non si comprende, come il Picenino lo dica, se dianzi nel Trionfo pag. 261. dava l'obbligo di confessare i peccati per un *giogo*, non posto sul collo degli Ebrei, e perciò da non porsi su quello de' Cristiani. Or se poc' anzi era *troppo*, come ora è divenuto *troppo poco*? Se prima era una *briglia insoffribile*, come ora viene a facilitare la libertà del peccare, perchè se ne spera sì facile il perdono? Per poco che sia il dover confessare i peccati a un uomo per ottenerne il perdono, è sempre meno il non dover confessargli ad alcuno, ma a Dio solo, e lusingarsi senz'altro colla sola memoria di aver ricevuto il Battesimo, di esserne giustificato. Qui c'è il rossore di dover dire altrui quello, ch' egli non sa, nè si vorrebbe, che mai sapesse, ladove col dirlo a Dio solo, si dice a chi già sallo.

LVII. Or bisogna difendere la confessione al tribunale del Picenino di lei accusatore e giudice, che la condanna di molti delitti,

di

di congiure approvate da' Confessori, quando sono state contro i nemici del Papa, contro d'Arrigo, Elisabetta, e Giacomo d'Inghilterra, contro Arrigo III. e IV. di Francia, alle quali ebbero mano i Confessori. Dice che, *se si machina contro la vita di Rè, creduto eretico in Roma, e contrario agl' interessi del Papa, il Confessore ben lungi dal dissuadere il machinatore, l'incorraggisce, come a disegno santo, e di particolar merito.* Così il buon Picenino nel suo Trionfo pag. 257. la và discorrendo, e vanta i documenti dell'Apologia pag. 87. e 88. e 168. invitando a leggere il suo Dalleo ad effetto di vedere i frutti della confessione. Ma a' fracidi documenti dell'Apologia già si è risposto, e al Dalleo chiuser la bocca quanti de' nostri controversisti scrissero dopo lui. A ciò poi che il Picenino con nausea rifrigge in materia de' tiranni, io opporrei, se ci fosse bisogno, la dottrina di S. Tommaso *in 2. sent. dist. 44. q. 2. art. 2.* A tutte le altre calunnie del Predicante si è già copiosamente risposto: e quando pur fosse vero, che i Confessori avessero data mano a' tradimenti, essi in tal caso si dovrebbono biasimare, e non la confessione che gli vieta e detesta. Direbbe forse il Picenino doversi levar dalla Chiesa il Battesimo, e la parola di Dio, perchè molti se ne sono abusati? Nelle congiure della Francia, al detto del Tuano, su cui fonda le sue imposture il Dalleo, copiato dal Picenino, v'ebbero parte alcuni predicatori: e nell' assassinamento del Duca di Guisa vi lavorò Beza, e qualche altro Calvinista. Or dunque se per questo motivo non istà bene la confession nella Chiesa di Cristo, nè meno vi starà bene la professione, che esternamente esercitavasi da coloro. Ma è falso, falsissimo, che Pietro Barriera avendo confessato il suo disegno d'uccidere Enrico IV. ne avesse riportata lode, come di cosa santa e meritoria. Il Cardinal Perrone, *ad Regem Angliæ cap. 6. observ. 2.* riferisce il fatto, dicendo, che il Barriera in Lione ito a confessarsi a un Sacerdote della compagnia de' Gesuiti, ed esponendogli di macchinare contra la vita del Rè, il Sacerdote, tutto che fosse del partito contrario al Rè, costantemente ricusò d'assolverlo: per lo chè il Barriera trovandosi col P. Branchio Domenicano, e raccontandogli famigliarmente l'intenzione, che avea di uccidere il Rè, e l'assoluzione negatagli dal Confessore, non parve al Branchio dover dissimularsi un tale affare, onde confidollo a un certo Brancaleone nobile Siciliano, il quale portatosi per le poste a Parigi, ne avvisò il Rè; e il Barriera arrestato, e posto sul tormento, attestò quanto s'è riferito. Resta dunque convinta la mala fede del Picenino, che spaccia per approvata dal Confessore tale congiura, quãdo fu da lui detestata, come anche dall'altro. Nel fatto di Giovanni Castello non v'ebbe parte la confessione, nè i Confessori: palesò egli d'aver ordito il parricidio per

aver

aver udito eſſer lecito il farlo. Il Guinardo non fu punito per aver lodato il diſegno del Caſtello, ma perchè appreſſo lui furono trovati alcuni ſuoi ſcritti contro al Rè quando erano in vigore i partiti; e doveva avergli conſegnati al fuoco, ſecondo il regio editto. Così riferiſce lo Spondano ad ann. 1594. num. 22. e 23. Se furono condannati i Geſuiti a uſcire dal regno, vi furono poi dallo ſteſſo Enrico IV. nel 1604. reſtituiti, e ammeſſi alla ſua più intima confidenza, e il P. Cottone fatto ſuo Predicatore, e Confeſſore, e con ciò rimaſe atteſtata al Mondo la loro innocenza. Guglielmo d'Oranges fu proſcritto con taglia per motivo di ribellione dal Rè di Spagna, onde non è meraviglia, ſe vi fu chi penſò di far ben con ucciderlo, e anco ſe gli fu detto, che ſe facealo per la gloria di Dio, operava lecitamente. Non iſtigollo però all'impreſa, ſiccome Beza iſtigò il Poltrozio a uccidere il Duca di Guiſa; ma conſultato, approvollo. Ma che ſerve il trattenerci in tali racconti, i quali ſe anche foſſero veri, nulla concluderebbono contra la confeſſione. Mettanſi ora in bilancia le calunnie del Picenino, e le noſtre riſpoſte, e troveraſſi la neceſſità, e l'iſtituzione della confeſſione ſagramentale venir da Criſto, ſempre mantenutaſi nella Chieſa, confeſſata da' Padri, e ſenza ragione alcuna abrogata da i Proteſtanti.

Il Fine della Prima Parte del Tomo Secondo.

ERRATA CORRIGE.

Il primo numero dinota la pagina, il ſecondo la linea.

PAgina 8. linea 38. *art.8.* lege 2. 8. 170. 4. *ad ſuſtentandum*. l. *ad ſuffientaculum*. 190. 38. e Pietra. l. e non Pietra. 34. 4. Romani. l. umani. 44. 16. Egli. l. Eli. 45. 9. *lib.6.* l. *lett.6.* 54. 36. *ad Pontif.* l. *ad Bonifac.* 56. 15. *cap.9.* l. *cap.6.* 98. 21. S. Agoſtino. l. S. Agoſtino *lib. de ſpir. & lit. cap.ult.* 110. 41. *Veſcovo.* l. *che ſi facea Veſcovo*. 145. 29. Coſtanzo. l. Coſtante. 150. 35. cap.X. l. cap.I. 165. 42. §.8. n.41. l. §.4. n.40. 170. 5. *aliter atque altir.* l. *aliter atque aliter.* 176. 9. v'era. l. v'erano coſtoro. 184. 3. eſcludere. l. concludere. lin.22. l'aoima. l. l'animale. 194. 12. *timeatve.* l. *timeat va.* 212. 14. Agoſteſe. l. Agateſe. 217. 17. Adunaro. l. Adumaro. 252. 9. *filb.* l. *ſibi*. 256. 37. *nicitantes.* l. *vicitantes*. 258. 38. *jejunant.* l. *jejunate*. 259. 12. alteneaſſi. l. alteneanſi. 262. 25. mangiano. l. mangiamo. 263. 26. *nuptiis*. l. *nuptias.* 268. 28. comanda. l. condanna. 278. 2. *cap.20.* l. *cap.22.* 290. 26. *jejunatio.* l. *jejunant.* 299. 8. orgere. l. riſorgere. 302. 38. *can.2.* l. *can.22.* 302. 17. come. l. commune. 306. 34. *ipſe.* l. *ipſum.* 312. 39. *ita.* l. *illa*. 319. 35. che ſi. l. che noo ſi. 330. 3. co. l. contra. 338. 2. *Jo.6.* 44. l. *Jo.6.* 45. lin.3. *audierit.... didicerit.* l. *audivit.... didicit.* 339. 36. *audierit.* l. *audivit.* 348. 10. l'accompagnamento. l. l'accompagnano. lin.34. *injurioſum.* l. *ingenioſum.* 351. 31. *Jo.* l. *Jo.6.* lin.33. *audierit, & didicerit.* l. *audivit, & didicit.* 352. 28. *vocavit.* l. *vocavit.* 363. 10. Salmo 72. l. Salmo 32. 110. 29. *epiſt.22.* l. *epiſt. c.2. 22.* 364. 3. S. Paolo. l. S. Agoſtino. 381. 10. *Sacra.* l. *Sancta.* 385. 25. e per. l. anzi per. 386. 38. *veninus.* l. *veninus.* 390. 3. per mera. l. non per mera. lin. 39. *in Pſalmum 40.* l. *in Pſalmum 43.* 417. 34. *proſitendo.* l. *proficiendo.* 419. 32. noi. l. vol. 422. 33. *mali.* l. *malis.* 427. 22. E. l. Se. lin.36. tornenebbero. l. non ſarebbero. 429. 18. *accipit .... facit.* l. *accepit .... fecit.* lin. 29. *vel* 168. l. *vel* 158. 437. 36. *miniſtratione.* l. *miſeratione.* lin.42. ma. l. nel. 438. 8. *mihi.* l. *nobis.* 439. 19. nel. l. &c. 445. 22. *coronemus.* l. *coronemur.* 452. 28. *quidem.* l. *quadam.* lin.34. giuſtizia. *adde.* ma alla ſua promeſſa, pee cui &c. 453. 22. dice, che. l. dice; non è, che. 464. 23. *facere.* l. *faceret.* 467. 41. *ni.* l. *unde*. 469. 9. *veniat.* l. *veniat invenit.* 470. 6. luſuſſiva. l. impulſiva. lin. 26. *art.4.* l. *art.3.* 471. 41. *lib.* l. *lib.* 474. 9. Trinfo. l. Trionfo. 478. 7. *ſeparatas.* l. *ſeparantes.* 485. 25. *lib.12.* l. *lib.21.* 490. 12. il fuoco. l. il ſieno. 495. 30. *altari*. l. *altaris*. 496. 30. *ligno.* l. *igne*. 499. 7. *peccatorum.* l. *negatorum.* lin.9. *mixtam.* l. *mixtam clementia*. lin.27. *ſecum.* l. *tecum*. 500. 30. *lib.3.* l. *lib.20.* 504. 22. ſentiremo. l. l'abbiamo ſentito. 505. 22. *ſolvibilia.* l. *inſolvibilia*. 507. 23. *ſono*. l. *ſanno*. 511. 28. *homil.94.* l. *homil.84.* 519. 14. per la colpa. l. per la pena. 527. 5. *ille*. l. *illos*. 530. 9. *qui ſuſt* l. *quique ſui*. 533. 31. *ſatisfare*. l. *ſatisfacere*. 540. 37. *ſed altius*. l. *ſed illius*. lin. 38. *natum ... percuteret*. l. *nactus ... perſiſteret*. 544. 17. *art.8.* l. *art.* 2. 546. 13. *confeſſione*. l. *confeſſoris*. 575. 31. *infamia*. l. *in Samaria*. 579. 21. *lib.4. ep.6. Pamel.7.* l. *lib.5. ep.6. Pamel.37.* 582. 35. *de levioribus.* l. *de levioribus peccatis*. 584. 34. *cap.37.* l. *Pſalmo 37.* 592. 3. *mente*. l. *manere*. 597. 12. della Penitenza. l. del Penitente. 605. 25. *perfecta.* l. *profecta*. 607. 23. *Pſal.127.* l. *Pſal.149.* 613. 10. preghiere. l. prediche. 614. 10. *ora 50.* l. *era* le 50. 644. 12. *occupatum*. l. *accuſatum*. 649. 12. *igitur vendicat*. l. *Igitur Eccleſia vendicat*. 657. 32. *dedit peccata*. l. *dedit confitentium peccata*.

AUT 17G1219

Digitized by Google